3 1761 08107519 4

P1
1609

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

LUGLIO - AGOSTO 1906

VOLUME CXXIV — DELLA RACCOLTA CCVIII

84812
4/12/07

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
CORSO UMBERTO I, 131

1906

AP
37
N8
V.208

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione 3 - Ripamonti e Colombo Tipografi della Camera dei Deputati

VERITÀ E AZIONE

La ricerca della Verità scientifica, dimostrabile con l'esperimento e col calcolo, ferve ammirabilmente nel tempo che noi chiamiamo nostro benchè per certi rispetti egli sia piuttosto il dominatore e noi gli schiavi. E il nostro tempo sarà vinto, quanto a gloria di conquiste scientifiche, dai secoli futuri; perchè ogni nuova conquista moltiplica la potenza degli strumenti di ricerca o apre la via d'induzioni inattese, o conferma ipotesi feconde, o, contraddicendo ipotesi pervenute a un certo grado di autorità, genera quella oscura tenebra che nel lume della scienza è quasi un indice dell'occulto Vero, come, oscuratosi il sole agli occhi nostri, la nube che unica penda nel cielo sereno ne indica il posto. Senza dubbio, signori, la ricerca della Verità scientifica obbedisce largamente a potenti stimoli di carattere non scientifico e può parere a prima giunta che esista una distinzione fondamentale tra quella ricerca che ha per fine di convertire la Verità in azione utile e quella che ha per fine sè stessa, ossia il piacere intellettuale congiunto allo studio e al possesso della Verità. Lo stimolo che raccoglie in un laboratorio degli uomini intenti a cercare in un atomo di materia la sospettata presenza di un essere vivente ancora ignoto, temuto autore di mortali disordini nell'organismo umano, può parere radicalmente diverso dallo stimolo che raccoglie in un osservatorio degli altri uomini intenti a cercare nell'infinito del cielo la sospettata presenza di un astro ancora ignoto, creduto autore di perturbamenti nei moti di un sistema stellare. Il nesso tra la Verità e l'azione, evidente nel primo caso, pare assente nel secondo. Non è invece così.

Come l'uomo di scienza che cerca il bacillo malefico non ha solamente il desiderio e lo scopo di giovare all'umanità, di combattere il dolore e la morte, ma insegue altresì il piacere della ricerca e della scoperta, così l'uomo di scienza che cerca nel cielo un sole o un pianeta ancora invisibili non è avvinto al suo telescopio e ai suoi calcoli dal solo piacere della ricerca e della scoperta, dal solo amore della Verità per sè stessa, ma chiude nel profondo della mente, talvolta dentro la luce della coscienza, talvolta nelle tenebre dell'incosciente, l'idea di un'azione che si generi direttamente o indirettamente anche dalla Verità conquistata col telescopio e col calcolo. Perchè in fatto, signori, fra Verità posseduta e azione vi ha un intreccio di relazioni che noi sentiamo in qualche oscuro modo anche quando non appaiono chiare al nostro intelletto.

NOTA. — Discorso pronunciato il 27 maggio 1906 a Venezia, nell'adunanza solenne del R. Istituto veneto.

Fin dall'origine dell'uomo la Verità naturale gli si è imposta come norma necessaria di azione, egli non potè usare delle cose senza conoscerne la qualità; e quando, nel progresso del tempo, il desiderio di penetrare le cause dei fenomeni e di ordinarne sinteticamente la conoscenza, ingenito alla mente umana, le fece intraprendere un ambizioso lavoro, esclusivamente speculativo, per formare in sè stessa un concetto completo dell'universo nel suo tutto e nelle sue parti, soltanto le riuscì di alzare strani edifici di errore, e fu il ritorno all'azione, nella forma dell'esperimento, che li venne demolendo, che pose le solide basi della scienza vera. Come non si accumula inerte sui dorsi e nei valloni delle Alpi la neve, ma segretamente move acque vive lontane nel piano, genera nell'aria correnti che alla lor volta originano altre meteore delle quali è impossibile conoscere e misurare tutti i molteplici effetti, così la Verità scientifica, la Verità dimostrabile coll'esperimento e col calcolo, della quale sola per ora parlo, non si accumula inerte nella nostra mente, move l'intelletto a rappresentarsi possibili modi e fini dell'operare, move il sentimento verso gli uni o verso gli altri, move quindi il volere all'atto, non è mai scissa interamente dall'azione, per quanto ne paia lontana. Anche la scienza, solita a investigare i cieli col telescopio e col calcolo, non soltanto influisce indirettamente sull'azione favorendo nei propri cultori un concetto della vita terrestre meno geocentrico che non ne sia praticamente il concetto comune malgrado Galileo, ma tende, solo perchè è scienza, a trasformarsi in azione nel modo ideale che ora dirò. A parte le sue particolari possibili credenze religiose, l'uomo che ha il culto e la vocazione della scienza, scruti l'infinitamente piccolo o l'infinitamente grande, sente, con una umiltà che a nessuno può parere men che virile, di essere una menoma cellula, una menoma fibra che la Vita suscita, svolge, anima un momento di memorie, di speranze, di dolore, di amore, di desiderî, di volontà, e rigetta per sempre; ma sente, altresì, con un orgoglio che a nessuno può parere risibile, di appartenere a un organismo immortale, alla Umanità concepita come un solo immenso Essere vivente nei secoli, ascendente da un passato senza visibile principio a un avvenire senza visibile fine. Egli sente che fatica e soffre per una futura potenza, per una gioia futura cui non vedrà, ma delle quali partecipa, come il vecchio che, ponendo un uliveto, immagina contento la ricchezza dei suoi discendenti.

Egli sente che fatica e soffre per la vittoria finale degli Dei sui Giganti, per l'impero della energia umana coronata di gloria su tutte le inflessibili colossali energie, amiche o nemiche, dell'astro toccatole in sorte come campo di lavoro.

Egli ha visioni superbe di ciascuna facoltà umana esplicantesi pienamente sotto la guida dell'intelligenza. Egli sogna certo l'uomo futuro che tutto conosce, ma lo vede salito a un trono dove tutto può, forse anche comunicare con le Intelligenze disperse negli astri del cielo.

Talvolta gli parrà magnanimo di ricercare la Verità per il solo possesso, anche sterile, di lei; ma s'egli cerca di rappresentarsi questo possesso sterile della Verità, questa scienza che si accumula nelle cellule cerebrali senza influire affatto, mai, sul processo che vi si svolge dall'azione del mondo esterno sui sensi alla reazione della volontà sul mondo esterno, tosto comprende che un possesso sterile

della Verità neppure è pensabile e sarebbe ad ogni modo piuttosto indegno dell'uomo che glorioso per lui, poichè lavoro e sacrificio spesi per un tal fine sarebbero vani come l'opera di chi consumasse gli anni suoi a estrarre oro da una miniera per chiuderlo in un sepolcro.

Ma se, per necessità di natura, la scienza tende all'azione, anche dall'azione procede. La scienza procede dall'azione indirettamente, perchè tutte le attività umane ampliano il campo dell'osservazione e dell'esperienza, perchè lo stimolo dell'interesse economico e quelle lotte contro il dolore delle quali altra volta qui parlai, stimolano la ricerca scientifica. La scienza procede dall'azione direttamente perchè all'origine di ogni investigazione scientifica vi è una volontà che disciplina il proprio strumento, l'intelletto e i sensi, per agire sulle cose allo scopo di discernere e fissare nella varietà dei fatti l'elemento costante, di collegarli con un processo che va dal noto all'ignoto, di ricostituire con l'analisi del fatto presente il fatto anteriore, di confermare o distruggere una ipotesi, di esplorare tenebrose lacune nella catena degli effetti e delle cause. E della Verità scientifica l'azione è misura. Sia che si possa riprodurre a volontà, sia che si sottragga all'arbitrio umano, il fatto è infallibile indice del vero e del falso di una teoria scientifica. Insomma, signori, la verità scientifica tende all'azione, come negl' istituti di credito, nelle industrie manifatturiere, nelle imprese commerciali la moneta tende a trasformarsi in fervido lavoro nelle officine e sui campi, nelle costruzioni e negli scavi, nei trasporti sulle vie della terra e nei trasporti sulle vie del mare. E il lavoro tende a sua volta a produrre moneta come l'azione a produrre scienza; e se l'uomo di scienza si crede spesso non altro cercare che scienza, il trafficatore di denaro si crede spesso non altro cercare che denaro; ma non cessano per questo la scienza e il denaro di tendere all'azione e al lavoro, nei quali è il vero valore dell'una e dell'altro. E come nell'azione l'uomo di scienza trova la conferma o la rovina di una teoria, così il trafficatore, compiuto il giro del traffico, trova nel suo bilancio un infallibile indice della esattezza o dell'errore dei suoi calcoli e delle sue previsioni.

Tutto ciò è di una evidenza triviale; e questa evidenza triviale è causa che il pensiero avido degli enigmi supremi del mondo non vi si arresti; simile a chi, avendo dimenticato la parola segreta che apre lo scrigno del suo tesoro, vada in cerca, nella casa, di persona che conosce quella parola e per le camere vuote passi senza far sosta. Ma forse, ov'egli si arrestasse in una di quelle camere vuote, ove il suo sguardo si aggirasse per gli arredi, per le pareti, per le finestre, incontrasse certo libro, certo dipinto, visioni di certe cose lontane, qualche tocco di sensazione adatta gli riaccenderebbe nella memoria la spenta parola preziosa. Così, nel considerare il nesso evidente ch'è fra la Verità scientifica e l'azione, ci balena improvvisa nel pensiero l'idea di un possibile nesso altrettanto stretto, altrettanto rigido fra l'azione e la Verità non scientifica, l'idea di un possibile metodo sicuro di prova cui sottoporre le diverse fedi che regolano la condotta degli uomini. Dico le diverse fedi e di proposito non le qualifico religiose. Fede significa veramente qualche cosa di più universale, di più profondo che credenza religiosa. Credenza religiosa non è spesso altro che accettazione volontaria e cieca di formole dogmatiche; fede è adesione del cuore a principii di cui non è dimostrato il reale valore, a Esistenze

di cui non è dimostrata la realtà, come amore è spesso adesione del cuore a un'anima non conosciuta.

Tutti gli uomini si governano secondo diverse fedi; anche quelli che credono e professano di non averne alcuna.

Colui che spoglio di ogni credenza religiosa si governa colla sola onestà e coll'impulso di un cuore generoso, realmente agisce secondo una fede nel Bene, ch'egli sente, di cui non può dimostrare la ragionevolezza ma solamente dire ch'è buona, ossia definirla e provarla con ripeterne l'affermazione. E colui che si governa col solo fine del piacere, del guadagno, della voluttà, del potere, degli onori, si governa pure, benchè non se ne avveda, secondo una fede, la fede che queste forme di godimento attuale e sensibile sieno lo scopo migliore della vita, che ne rappresentino la sola utilità reale. Ma egli pure non riuscirebbe a dimostrare la solidità di un tale principio delle sue azioni, non avrebbe prove contro chi gli opponesse, sia pure nella forma più dubbiosa e incerta, possibili responsabilità che, venendo all'atto nel futuro, lo convincerebbero di gravissimi errori nel suo calcolo dei profitti e delle perdite della vita. Finalmente si governa pure secondo una fede l'uomo medio, colui che vuole attenersi, senza soverchi fervori, a certi principii di bene, e anche concedersi il piacere, qualunque piacere, in quella regolata misura che abbia le minori possibili reazioni di dolore. Egli si governa appunto secondo una profonda istintiva fede nella via media fra le due prime, nel preconcetto che sia la più tranquilla e comoda, e che così tranquilla e comoda debba continuare per lui anche in un'altra vita, se un'altra vita esiste. Ma di questa sua fede gli sarebbe difficile dare ragioni che avessero il valore di prove, come gli sarebbe difficile far persuaso un viandante che nei trivii la via di mezzo è sempre la buona e conduce sempre al migliore albergo.

Ora, signori, se noi sottoponiamo alla prova dell'azione queste fedi elementari, tanto intime agli uomini ch'essi non ne hanno sovente coscienza, come non hanno coscienza dell'intimo continuo lavoro dei proprii organi vitali, se noi analizziamo i fatti che procedono da queste fedi degl'individui e si propagano nel corpo sociale, discriminandoli da ogni elemento estraneo ad esse, che troviamo noi? Noi troviamo come l'azione procedente dalla fede, conscia o inconscia, nel Bene, tenda a riprodurre e riproduca visibilmente qualche cosa ch'è riconosciuto dagli uomini come rispondente a lei stessa, qualche cosa che gli uomini chiamano Bene; troviamo che l'azione verifica il principio, che l'esperimento conferma la teoria. Troviamo invece che la fede nel piacere tende, nel campo dei fatti, a produrre e produce largamente dolore, spesso nell'agente medesimo, più spesso fuori di lui, dove si esercita l'azione sua, dov'egli regolarmente sacrifica al proprio piacere interessi e sentimenti altrui; onde il fatto smentisce il principio, l'esperimento distrugge la teoria. Troviamo finalmente come la fede nelle vie medie, e qui mi bisognerebbe un lungo discorso che l'ora non mi concede, questa fede così largamente imperante fra gli uomini manifesti nel campo dei fatti la propria intrinseca contraddizione, perchè non produce il fatto medio, perchè il fatto medio non esiste allo stato semplice, perchè il fatto procedente da lei è composto, è dissociabile in due elementi morali opposti fra loro, è il fatto grigio, misto di bianco e di nero, è il fatto debole e scarso, è il fatto delle moltitudini passive che subiscono e non fanno la storia, la quale si svolge contro

di esse; cosicchè la loro fede sovente fallisce anche in quanto è amore e speranza di comoda tranquillità, come falliscono i calcoli di colui che, per amore di guadagno e di quiete, ospita palesemente il carabiniere, segretamente il bandito.

Se poi da queste fedi esplicite o implicite, che regolano la condotta morale degli uomini, noi passiamo a considerare le dottrine per le quali essi combattono nel campo sociale, che hanno pure il carattere di fedi perchè tendono necessariamente all'azione, perchè è impossibile ai loro seguaci fornirne rigorose prove mentre però aderiscono ad esse col cuore, noi troviamo che l'azione è senza dubbio la misura della loro Verità, ma che è difficile di applicare ad esse una tale misura. Esse agiscono in continuo conflitto fra loro, e la Storia, che le osserva in azione durante i secoli, non ha per l'analisi dei fatti umani un laboratorio unico dove integrità di materiali, perfezione di strumenti d'indagine, valentìa e insieme lealtà scientifica di osservatori conducano a sentenze irrefutabili da coloro stessi che ne sono colpiti. E almeno alcune di queste fedi non curerebbero in ogni caso, guardando all'avvenire, le sentenze della Storia. Le fedi che identificano alla propria causa la causa di una giustizia ideale, rifiuterebbero la misura dei fatti passati, ferme nella coscienza di un assoluto dovere, ferme nella visione di un fatto futuro, di un trionfo scritto nell'ultima pagina del libro del Destino, qualunque cosa dicano le pagine precedenti.

Io non credo tuttavia, signori, del tutto impossibile di applicare anche a queste fedi la misura verificatrice dell'azione; non credo impossibile di sceverare, anzi tutto, nella loro azione elementi che non possono procedere dall'adesione del cuore a una giustizia ideale, che procedono da passioni o da idee di un carattere inferiore, solo temporaneamente associate a una determinata fede o, le più volte, a determinate persone; e quando siasi estratto e depurato da ogni elemento estraneo il fatto che procede da questa vera e propria fede, non credo impossibile di rilevarne, almeno in parte, la rispondenza o la contraddizione alla sua origine. Se, ad esempio, la fede nella convivenza libera e pacifica di tutti gli uomini senza leggi nè capi induce i suoi seguaci ad atti di guerra contro la libertà e la vita umana, è molto probabilmente menzognera come un seme che porti il nome santo del grano e generi il sinistro aconito. Se la fede in un tipo di ordinamento sociale perfetto per la pace e la felicità del genere umano, la fede che afferma quindi un principio di amore, genera realmente, alla prova dei fatti, associazioni attive per il vantaggio dei soci, ma produce anche frutti di odio, questa fede palesa in sè stessa un elemento di verità misto a un elemento di errore. Essa inganna come il seme che porti l'onesto nome del melo dal frutto salubre e saporoso, e generi una vita della stessa famiglia ma non dello stesso nome, una ben lontana congiunta del melo, un fiore che promette assai più e mantiene assai meno, la rosa seducente e ingannevole.

E qui, signori, ripigliando la similitudine del tesoro chiuso nello scrigno e della parola dimenticata, dirò che ci conviene ora vedere se il tesoro al quale ci diede adito la parola balenataci nel discorrere d'altro, contenga pure le gemme più preziose, più desiderate dall'anima umana; se la riprova dell'azione possa convenirsi alle fedi che hanno un carattere religioso e rispondono alle affannate domande cui le generazioni umane, emergendo per breve ora da un tacito mistero di tenebre, gridano invano all'altra silenziosa ombra, verso la quale

corrono per cadervi travolte. Anche in questo campo ciascuno di noi, chi afferma e chi nega, si governa secondo una fede, secondo una concezione del mondo e del sovrannaturale che non è dimostrabile con i metodi della scienza; perchè non si conosce una teologia sperimentale, perchè prove fisiche o matematiche del materialismo si conoscono tanto poco che oggi qualcuno pone persino in dubbio la esistenza della materia, perchè finalmente gli agnostici, coloro che in teoria o in fatto non tengono conto del soprannaturale, mal saprebbero dimostrare che anche di una mera possibilità non è a tener conto, che le possibilità del soprannaturale non si saprebbero graduare secondo una misura del probabile, che neppure delle probabilità è a occuparsi, mentre non è uomo savio che si governi nella vita senza considerare le possibilità e le probabilità dell'ignoto futuro. Ora, nel saggiare su queste fedi il criterio dell'azione, subito ci appare la necessità della distinzione che posi tra fede e credenza. Subito ci colpisce il frequente fenomeno di persone che un abisso divide quanto alle credenze religiose, che, in parte, professano di credere senza difficoltà, senza pensarci, un complesso di proposizioni ardue alla ragione umana, e, in parte, rifiutano di crederne alcuna, mentre poi l'azione delle une non differisce dall'azione delle altre che in qualche pratica del tutto esteriore, onde siamo tratti a riconoscere sperimentalmente che vi hanno credenze religiose presso che sterili, non già per la natura del loro contenuto per sè attivo, ma perchè, male inserite nel cervello, congiunte ad esso in un cotal modo meccanico e non organico, non alimentano il cuore; come più nobile fronda male inserita sulla vetta estrema di un albero non vale a infondere nei frutti del sottoposto fogliame nuova virtù di sapore, di fragranza, di bellezza. Dove non è adesione del cuore alla credenza non è fede vera, la credenza positiva non tende all'azione religiosa, la credenza negativa non tende alla negazione pratica. È invece possibile misurare dentro certi limiti il valore della credenza rispetto alla Verità quando è fede, quando ha l'adesione del cuore, quando tende irresistibilmente all'azione. Ed ecco che nell' accingerci a questa misura un altro frequente fenomeno ci colpisce. A fedi che portano lo stesso nome, che si esprimono colle stesse formole ufficiali, rispondono troppo spesso azioni diverse. La storia di ogni tempo e l'esperienza di ogni giorno ci apprendono come, ad esempio, nel nome di una stessa religione, che si professa rivelata, lottino nel campo dell' azione dottrine di libertà e dottrine d'intolleranza, e le stesse avverse dottrine si combattano nel nome della religione che per sola divinità riconosce la Scienza.

Voi ne dovete dedurre, signori, che nomi e formole hanno un significato molto incerto, che sotto il nome della stessa fede vanno concezioni religiose essenzialmente diverse, e che queste sole si possono sottoporre con frutto alla prova dei fatti.

E, alla prova dei fatti, vi si manifesteranno anzi tutto infette di errore quelle concezioni religiose che conducono a osteggiare la ricerca della Verità, sia che le incontriate negli adoratori della scienza quando negano *a priori* il fatto miracoloso, il fatto telepatico, il fatto spiritico, sia che le incontriate presso i seguaci delle religioni spiritualiste quando negano *a priori* il fatto dimostrato dalla critica storica. Quindi, alla prova dei fatti, vi si manifesteranno maggiori presunzioni di verità a favore di quelle concezioni del mondo e del

sovrannaturale che si alleano più facilmente alla fede nel Bene, della quale vedemmo che l'esperimento la conferma; vi si manifesteranno maggiori presunzioni di errore contro quelle concezioni del mondo e del sovrannaturale che più facilmente si alleano alla fede nel Piacere, della quale vedemmo che l'esperimento la smentisce. Altri indizî vi appariranno del vero e del falso; ma qui, o signori, sull'entrata di un lungo e difficile cammino che mi è impossibile d'intraprendere, nel deporre la fiaccola che agitai un momento sugli occhi vostri, la fiaccola colla quale sarebbe a discendere negl' ipogei della Storia, a scrutare le anime dei viventi, ad aggirarsi per le chiese e per le vie, per i Parlamenti e le reggie, è mio dovere di confessare che la fiaccola rivelatrice non vale a farci riconoscere, da sola, la intera Verità. La dottrina, antica quanto il Vangelo, che pone il frutto a criterio dell'albero, la Vita a criterio del Vero, non può atteggiarsi a maestra unica e universale. Un sentimento invincibile ci vieta, o signori, di misurare la Verità con il solo valore dell'azione che le corrisponde. Noi sentiamo e amiamo nella Verità un valore superiore, un valore divino, che sfugge alla misura dell' azione. Il nostro intelletto e il nostro cuore insorgerebbero insieme, offesi nei loro diritti, contro una dottrina che a criterio unico della Verità ponesse il suo valore pratico. Noi riconosciamo i grandi servigi che una simile dottrina può rendere, ma non siamo disposti a rinunciare alle Verità che non si rispecchiano visibilmente nell'azione, non siamo disposti a rinunciare a metodi di prova per i quali la natura ci ha dato altri strumenti. Come certe affermazioni scientifiche, relative alle nebulose o ai fossili, sono così lontane dall'azione che il nesso fra l'azione ed esse non è visibile, anzi non esiste se non in quanto fanno parte della scienza, così vi hanno affermazioni del sovrannaturale che non possono in alcun modo sottoporsi alla prova dell'azione, che non si connettono visibilmente all'azione se non in quanto sono parti di una fede, di una concezione religiosa, nella quale stanno per ragioni non traducibili nel fatto esterno. E come lo spirito umano talvolta si accende di grandiose ipotesi scientifiche senza potere di verificarle con l'esperimento, così talvolta si accende di eccelse idee che da un mondo metafisico esplorato con ardite costruzioni mentali gli raggiano baleni di Verità, ma non discendono nell'azione terrestre. Vi hanno allora fra il nostro spirito e la Verità metafisica momenti di mistica unione nei quali noi apprendiamo il Vero per virtù di amore e questo fuoco di amore è la maggiore sua prova. Sublime prova, voi pensate, ma difficilmente comunicabile altrui. Non si nega; tuttavia nel salire, forti e ardenti per lei, verso Verità più inaccessibili di quelle che sottoponemmo all'esperimento dell'azione, noi sentiamo che l'esperimento dell'azione ci ha guidato come Virgilio e che ora una forza di fuoco ci guida come Beatrice.

ANTONIO FOGAZZARO.

NEL SUD DEGLI STATI UNITI

IV.

Arkansas, Luisiana, Missouri.

8 maggio 1905.

Lo Stato dell'Arkansas, sino a poco fa, era ritenuto povero e di poco avvenire. I francesi avevano, senza successo, cercato di colonizzare, nei secoli XVII e XVIII, il territorio ora così denominato. Esso aveva, poi, seguito oscuramente le sorti della Grande Luisiana o Nuova Francia, a turno francese, spagnuolo, francese nuovamente fino al 1803, poi americano. Organizzato come territorio nel 1819, diventò Stato nel 1836. Venticinque anni dopo, Jay Gould, discutibile ma forte avventuriero della finanza, di quelli che hanno fondato una dinastia, lo solcava di ferrovie, per concessione a lui vantaggiosa, onerosa alla cosa pubblica, ottenuta appunto perchè il paese sembrava prometter poco. Da qualche anno, ci si ricrede: l'Arkansas non è da meno, sotto i riguardi agricolo e minerario, della maggior parte degli altri Stati, e si va sviluppando nelle industrie meccaniche e manifatturiere.

Da Texarkana ci dirigiamo alla capitale, Little Rock, su linea accessoria, poichè la principale è interrotta da straripamenti, attraversando una regione boschiva, intersecata da piantagioni di cotone. Camden, sul *Washita River*, navigabile, è gran centro cotoniero, già residenza di ricchi piantatori, che vi conducevano lauta vita. I prodotti dal di fuori vi giungevano per la via fluviale e da Camden erano sparsi nel paese. Così, per l'*Arkansas River*, giungevano a Little Rock, che ad identica ragione deve il suo sviluppo.

Viaggiamo su ferrovie del *Gould System*, che possiede lateralmente immense terre frammezzate con terre federali. Quando, nell'anno 1863, Jay Gould ottenne di costruire questa ferrovia, i territorii adiacenti sino a trenta miglia vennero divisi in quadrati di sei miglia di lato, a mo' di scacchiera, il Governo federale riservandosi, poniamo, i quadrati neri, concedendo i bianchi. I quadrati neri vengono dati dal Governo federale a termini del *Homestead Law*. La *Gould Co.* vende i suoi, avvantaggiandosi indirettamente delle concessioni gratuite, ma condizionate, del Governo. Due linee (*base lines*), l'una parallela al meridiano, l'altra all'equatore, facilitano la designazione dei lotti secondo l'orientazione: nord, sud, est ed ovest. Ogni quadrato è diviso in trentasei sezioni, di un miglio quadrato di superficie; ogni sezione divisa in parti di 40 acri.

Sulla via lavorano sterratori bianchi promiscuamente con neri, pagati egualmente 25 cents all'ora. Tra i bianchi, non pochi Ita-

liani. Il che è occasione ai miei compagni di viaggio di elogiarli come lavoratori e di constatare che non si vede mai un vagabondo italiano, mai un mendicante (*never an Italian tramp or beggar*).

Da Texarkana a Little Rock, i terreni del *Gould System* si vendono da 3 a 10 dollari l'acre; taluni bassi, esposti ad inondazioni, altri in colline coperte di boschi di alto fusto: i primi più fertili, i secondi più salubri. Sono atti a qualsiasi coltura, specie di legumi e frutta. Per lo addietro, nell'Arkansas, si allevava poco bestiame. Ora in qualche punto si fa la *dairy industry*; e da quando, o per la macellazione, o per l'industria dei latticini, si pratica l'allevamento, vennero introdotti, ad alimentare il bestiame, l'*alfalfa* ed il *Bermuda grass*, ai quali si aggiunge l'*Indian corn* fresco o conservato in silos.

Little Rock, 40,000 abitanti, città fiorente, sull'*Arkansas River*, navigabile e traversato da cinque ponti, è così chiamata da una roccia che si protende nel fiume, la prima che si incontri nel bacino limaccioso del Mississippi e de' suoi affluenti, risalendolo dalle foci. A monte, dirimpetto, presso ad una fortezza, vi è un altro masso pietroso, *Big Rock*. Centro ferroviario, con ragguardevole commercio di cotone e prodotti agricoli. Città prettamente americana: vie commerciali volgari, quartieri a villini eleganti. Si sta costruendo il *Capitol*, sede del Governo, pel quale sono stanziati 2,400,000 dollari.

Ricevimento all'albergo. Vi saranno, in città, cinquanta famiglie italiane, benestanti. Quindici italiani sono membri del *Board of Trade*.

Partiamo in serata per Fort Smith, all'estremo ovest dello Stato, risalendo la riva destra dell'Arkansas.

9 maggio.

Nella notte a Fort Smith. Alla mattina, carrozze pavesate coi colori italiani ed americani, vengono a prenderci per condurci a visitare città e paese circostante. In uno *stage-coach* giovani musicanti dall'uniforme grigia suonano arie patriotiche o marziali: è la banda di Tontitown, venuta col Padre Bandini, che mi vorrebbe nella sua colonia. Per impegni già presi, differirò di qualche giorno. Anima del ricevimento è il colonnello avv. James Brizzolara. Nato in America, oriundo da Chiavari, partì a tredici anni per l'Italia e studiò legge a Torino. Scoppiata la guerra del 1859, si arruolò nelle file garibaldine, nelle quali combattè nuovamente nel 1860 e nel 1863, riportando numerose ferite. Tornato in America, si fece a Fort Smith una posizione ragguardevole. Professa l'avvocatura ed ha la carica di *Postmaster*, datagli dal Presidente Mac Kinley, conservatagli dal Roosevelt. E' repubblicano, e, malgrado la maggioranza sia democratica, coprì tutte le possibili cariche, meno quella di Governatore dello Stato. Serio e faceto, autoritario ed arrendevole, fu otto anni sindaco di Fort Smith, ove è assai popolare. Conserva il culto di Garibaldi e l'amore della patria d'origine. Ottimo cittadino americano, onora l'Italia e le giova.

Fanno corona al « colonnello » parecchi altri della piccola, ma ottima, colonia, circa cinquanta, ben voluti, benestanti, proprietari. Il decano è Domenico Botto, da trentacinque anni a Fort Smith, che, nel 1870, era fortezza, con poche case. Frank Fabrizio Felicioli, bergamasco, altro garibaldino, risiedette dapprima a Montell, nel sud-

ovest del Texas, ove erano dodici famiglie italiane, proprietarie ognuna di centosessanta acri. Due anni di siccità le ridussero in miseria. Si rifecero poi, ma egli, avendo, per campare, venduto una partita di vino, contro il divieto allora vigente, dovette cambiare Stato. Caldareda Salvatore ed il nipote Giovacchino Narisi, di quel di Palermo, sono ricchi negozianti di frutta all'ingrosso. Alessandro e Giovanni Bottino, da Rivarolo Torinese, hanno una impresa di lavori pubblici in cemento. La giornata di un muratore è di 2 dollari, di un calzolaio di 1.50 e più. Ad eccezione di un veneto, gabbato da furbi e che non riesce ad ottenere giustizia, tutti diconsi soddisfatti della loro sorte.

La banda di Tontitown.

Da Fort Smith, passiamo nell'*Indian Territory*, « riserva » lasciata agli indigeni con legge del 1834, in cui, però, i bianchi, da tempo penetrati, si fanno largo. È paese pastorizio ed agricolo con qualche piccola industria manifatturiera per bisogni locali.

Traversiamo il fiume e rientriamo nell'Arkansas, seguendone la sponda sinistra. Sosta a Vanburen, 4,000 abitanti, centro agricolo, specie fruttifero, di fronte a Fort Smith. Fort Smith doveva proteggere la regione contro gli Indiani; Vanburen esserne la città commerciale. Ma il commercio si riavvicinò a chi lo proteggeva. Fort Smith divenne città importante; Vanburen rimase città piccola, fiorente tuttavia. Molti tedeschi nei dintorni, dediti all'agricoltura. Vi si sono, di questi giorni, caricati 120 vagoni di fragole. Il secondo raccolto primaverile sarà di patate, e se ne fanno due all'anno. Seguiranno le pesche in luglio ed agosto, e, secondo le previsioni, se ne spediranno più di dugento vagoni. L'acre vale da 3 a 40 dollari; e dà sino a 40 dollari di profitto netto all'anno. Non è da temersi la *overproduction*? Può darsi. Ribasseranno i prezzi ed aumenterà il numero dei consumatori. Si guadagnerà meno: ma il prezzo del suolo è già ammortizzato.

Discendiamo l'*Arkansas Valley*. Tutto vi cresce: nel basso principalmente cotone, alfalfa, grano, granturco. Sulle colline, ricche di acque sorgive, uva, frutta. Le pesche e mele dell'Arkansas sono rinomate.

I mercati locali, Little Rock, Pine Bluff, Hot Springs, non bastando ad assorbire la produzione, la questione delle tariffe (*rates*) ferroviarie è importante. Può interessare qualche dato. Da Vanburen a Kansas City ed a St. Louis il trasporto costa 50 cents le 100 libbre, sia a vagone completo, sia a vagone parzialmente caricato; da Vanburen a Chicago, 60 cents; a Pittsburg ed a Cleveland, 102 cents; ad Omaha, 60 cents a St. Paul, 75 cents; a Denver City, 85 cents. Per regola costantemente osservata e rispondente ai comuni interessi delle ferrovie, dei produttori e dei consumatori, le Società ferroviarie portano, con la maggior possibile rapidità, la merce sul mercato. La frutta colta stamane parte a mezzogiorno, o nel pomeriggio al più tardi, e sarà domattina sul mercato. Si professa che i vagoni sono fatti per circolare rapidamente; e più attivo ed intenso è il traffico, più grandi sono i benefizî di tutti, produttori e ferrovie. I prezzi sovra indicati sono quelli di carico su vagoni non refrigeranti. Il ghiaccio, se richiesto, si paga a parte, e secondo la distanza: 15 dollari al vagone nel primo raggio; 30, 45 e più, nei raggi seguenti; da Vanburen a New York, 95. I prezzi aumentano colla distanza perchè il ghiaccio va rinnovato (*the car is reiced; the reicement of the car*), ma non in proporzione della distanza stessa, perchè un carro già raffreddato richiede minor quantità di ghiaccio per conservare basse temperature.

Si parla della conservazione in ghiaccio delle merci deteriorabili (*perishible*). Sui mercati americani si vendono carni macellate da sei mesi o più, uova conservate perfino da quattro e cinque anni. Queste ultime naturalmente, in tempi normali, si vendono meno, sebbene la spesa di *cold storage* ne abbia aumentato il costo: 1 cent l'uovo, invece di 2, 3 o 4 cents, prezzo di un uovo fresco. Ci si domanda: ove la convenienza? Eppure c'è, conseguenza di *overproduction*, ed anche, più ancora, di *overestimation* del prodotto fresco.

Certe frutta, le mele ad esempio, si conservano benissimo nel *cold storage*. Mi si mostrano mele di tre anni. La spesa di *cold storage* è di 10 a 15 cents, per *barrel* di mele e per mese. Sarebbe nullo il profitto, o vi sarebbe perdita, se la produzione continuasse egualmente intensa o aumentasse; ma vi sono le annate di scarsa produzione. Ci si porta nel vagone un *crate* di fragoloni. È una cassa resistente sui fianchi e nella parte inferiore coperta con lastre sottili di legno. Nell'interno una divisione media verticale, resistente essa pure. Da un lato e dall'altro di questa, dodici cestini, sei sovrapposti a sei, divisi da lastre di legno di lievissimo spessore. Gli orli sporgenti dei cestini proteggono il frutto, che raramente s'ammacca. I *crates* sono d'altronde deposti e mantenuti nei vagoni in ordine perfetto, non mai rovesciati o capovolti. La raccolta e la cernita delle fragole è pagata 2 cents il cestino. La cassa e i 24 cestini insieme costano 12 cents (sono fatti con detriti di segherie, *slabs*, che non servirebbero a nulla). Totale della spesa 60 cents. Il prezzo del *crate* ripieno è di un dollaro e mezzo, pagato al produttore dalla compagnia ferroviaria in contanti, alla partenza, senza intermediarii nè commissione. Il prezzo del trasporto è pagato dal ricevente, che esita poi, per suo conto, la merce a 15, 20, 25 cents il cestino.

Vi sono *crates* di altre sorta, per esempio a stecche parallele che lascian passare l'aria, per legumi, cipolle, ecc.

Terre buone. Le trincee della via rivelano lo spessore dell'*humus*, per lo più di un piede e mezzo a due piedi. La contrada produce copia di legname. Ci è compagno, tra una stazione e l'altra, un tale, alto, robusto, occhio acuto, bruno di pelle e di pelo, età incerta, silenzioso e concentrato. Me lo si presenta e gli stringo la mano. Sceso, mi si dice che fu un *desperado*, anzi capo di *desperados*, diciamo pure brigante, capo di briganti. È ora agente della compagnia di cui protegge le foreste contro i mali intenzionati. Tiratore emerito, « acceca uno scoiattolo mille piedi distante ».

Un italiano può, in ogni Stato, in ogni condizione, aspirare ad ogni posizione. Se intelligente, onesto, attivo, l'avvenire è suo. Il signor A. De Bernardi, sovrintendente del tronco ferroviario Kansas-City Pueblo-Denver, del Missouri Pacific RR., è nato in Italia quarantacinque anni fa. Venne bambino con padre e madre, poveri e analfabeti, coi quali lavorò sui binari (*on the track*). Si tirò su, grado grado, col lavoro e l'intelligenza. Ha da cinque anni la detta sovrintendenza, 300 dollari al mese, il suo *private car*, interessenza, e giungerà più alto.

Mi accompagna da Fort Smith, per un tratto, un giovane italiano, piazzista e *collector* di grossa Ditta, posizione che antepone ad altre indipendenti che ebbe prima. Ha 125 dollari fissi al mese, più 10 dollari al giorno, quando viaggia, e i biglietti pagati. Loda il disegno di sfollare le città e diffondere i nostri compatrioti nelle campagne, ove trovano aria, terra, acque buone e vita libera. Egli osserva: un *farmer*, su terreno già in produzione, finisce col lavorare in tutto tre mesi all'anno; si riposa quando vuole, per rimettersi quando vuole all'opera. Un negoziante lavora ventisei giorni al mese: un ferroviere, trenta.

Attraversiamo le contee di Crawford, Franklyn, Johnson, ove il *Gould System* ha estese terre. Comperando da essa, si hanno titoli di proprietà chiari, netti, incontestabili, poichè le terre sono concessione diretta dello Stato federale. Ove le terre passarono per più mani, il 40 per cento dei titoli sono dubbi e contestabili. Indi l'esistenza di Società di assicurazione per la validità dei titoli di proprietà.

Costeggiamo per circa un' ora l'*Arkansas River*, tra rocce ed acqua, a piè di colline alberate. Poi la linea biforca. Il tronco inferiore conduce a miniere di carbone; il tronco superiore, che è l'antico, costruito poco dopo la guerra, abbandona il fiume e va salendo. Sostiamo ad Altus, punto culminante, colonia di tedeschi, svizzeri, polacchi, americani, quasi tutti cattolici. Dalla folla adunata, si staccano due sacerdoti che si presentano: *Father* Placidus e *Father* Augustinus, benedettini. Ci vogliono ospiti. Colle carrozze ci inerpichiamo sul colle, per via serpeggiante attraverso boschi. Frotte di ragazzi biondi salutano con la voce e col cappello. Padre Placidus guida, Padre Augustinus discorre. È questi uno svizzero dell'Argovia. Studiò a Roma nel convento dei Benedettini sull'Aventino, che ricorda con amore. Parla benissimo l'italiano. È priore di New Subiaco, convento i cui maestosi edifizi sorgono nel piano, quattordici miglia di qui. Ne è abbate il Rev. Ignatius Conrad, ora in missione. Il monastero ha trenta padri, quindici chierici, ventidue laici. Vi

sono annessi collegio e seminario. La chiesa è parrocchiale. Padre Placidus è, lui, badese, di Costanza, sul Bodensee. Del pari che Padre Augustinus, è uomo superiore; questi più monaco, lui più secolare. Ha la parrocchia di Altus, con cura morale e in parte materiale di centocinquanta famiglie, di cui ottanta tedesche. È direttore di lavori agricoli, proprietario, banchiere, consulente legale. La banca di cui è vice presidente ha dato, lo scorso anno, il 35 per cento di dividendo. Della basilica, così chiamano la pieve, Padre Placidus fu architetto e costruttore. Tre navate, archi romani, colonne ioniche, vetrate con Santi dell'Ordine. I quadri di due altari laterali, dipinti dal pievano.

Di fronte alla basilica, la vecchia chiesa. Modesta, in legno, ormai sconsacrata, serve a conferenze e riunioni. Di fianco, l'abitazione del Padre, circondata da un giardino, nel quale la banda di Altus suona, in onor nostro, arie patriottiche. Interno modesto, decente, pulito. A pian terreno l'alloggio del Padre. Uno studio, una cella, un bagno. Al primo piano, camere da ospiti ed una galleria, nella quale vi è tavola imbandita. Sediamo, forse venti. Frutta, paste, salumi, formaggi, vini bianchi e rossi, tutti prodotti di Altus. Poi, discorsi; a cui seguono presentazioni di coloni convenuti: un professore di agronomia, proprietari americani dei dintorni, proprietari locali svizzeri e tedeschi, coi quali discorro dei paesi loro e di questo. Sono soddisfatti. Nessuno può dirsi ricco, nel senso americano della parola, ma sono indipendenti e benestanti.

Dal belvedere della casa, si domina la regione per sessanta miglia di raggio. Verso New Subiaco, un azzurro, di fra le colline, ricorda sfondi di quadri della scuola umbra. Bel paese, colonia fiorente, da cui pure bisogna distaccarsi. I due Padri ci accompagnano in ferrovia, facendo osservare il paese idillico, le ubertose colline, le cascine ampie e abbondanti. L'acre di terreno vale da 10 a 20 dollari.

Italiani sarebbero bene accolti. Già alcuni lavorano in vicine miniere di carbone.

Codeste colonie dirette da sacerdoti hanno maggiori probabilità di buon risultato che le altre. Lo si voglia o meno, in questo paese, ove nel Congresso federale ogni seduta s'apre con la preghiera, ove l'Esposizione di Saint-Louis viene inaugurata con le benedizioni del cardinale Primato, del vescovo anglicano, del gran rabbino, i rappresentanti di confessioni religiose godono di autorità che i laici non hanno.

A Clarksville, verso le cinque. Aria leggera, vivificante. Siamo a 600 piedi sul livello del mare; a poca distanza s'innalzano montagne alte duemila, abbondanti di acque ferrugginose e solforose, sparse di foreste che offrono un rifugio estivo delizioso, di che il continente nord-americano difetta. Tutta la regione abbonda in minerali e carboni, questi specie per uso domestico (3 dollari la tonnellata). Ma la principale ricchezza sta nei frutteti. Le pesche e le mele di Clarksville furono ovunque premiate, nè si sa quali convenga meglio educare. Un *apple orchard* ha più lunga durata, poichè un *peach orchard* va rinnovato dopo quindici anni. Ma le pesche, che maturano in luglio, rendono di più, 150, 200 sino a dollari 220 l'acre. I terreni prossimi alla città costano da 10 a 25 dollari; più distanti da 5 a 10. La terra è piuttosto soda e grassa, dal colorito rossiccio, che vuolsi, perchè ricca di ferro, giovi alle

frutta. Siamo ai 9 di maggio, e le pesche, appena grosse come una noce media, cominciano già a prendere colore. I peschi sono coltivati bassi, quasi a cespuglio, perchè meglio resistano ai venti e sia più agevole la raccolta, alla distanza di 20 piedi l'uno dall'altro, in ogni direzione, cento piante per acre. Gli alberi sono sovraccarichi di frutta, e perfettamente sani, frutto e fogliame. Non una macchia, non una apparenza qualsiasi di parassita vegetale od animale, quasi che qui il pesco non avesse nemici.

Visitiamo una *Jersey Stock Farm*, ove si producono latte, crema, burro, formaggi. Le vacche sono della razza Jersey pura, color nocciuola pallido, piccole, corna brevi. Danno da due a sei galloni di latte al giorno: in media quattro, tutto l'anno. Sono nutrite principalmente col *Bermuda grass*. La stalla è di legno, aperta a tutti i venti. Le bestie non hanno strame su cui adagiarsi, ma un semplice tavolato in declivio. Le deiezioni scorrono in canali, pure in legno, con pendenza verso l'aperto, ove si raccolgono in una vasca murata contenente terriccio. Impianto primitivo ed economico, ma pratico e sufficiente.

Ridiscesi al piano, visitiamo la cittadina. Un *Court-house*; intorno la parte commerciale; più in là, i quartieri a villini, modesti ma alberati e fioriti.

Ripartiamo per Little Rock, ove giungiamo a notte.

10 maggio.

In giro per la città col sindaco, col presidente della Camera di commercio, col generale M., gran dignitario di un ordine massonico e banchiere dovizioso, e altri *preeminent citizens*. Nella parte commerciale, presso al fiume, vorrebbero *sky-scrapers*. Perchè mai? La mancanza o ristrettezza di spazio li spiega in Manhattan ed altrove. Ma quando lo spazio abbonda? Non importa. Restringono entro minori limiti gli andirivieni di affari e, mercè gli *elevators* (*lifts*), risparmiano tempo e sforzo muscolare.

Molte chiese, come in ogni città progredita degli Stati Uniti: cattedrale cattolica, chiesa cattolica tedesca, chiesa battista, chiesa episcopale con bella abitazione vescovile, chiesa luterana tedesca, chiese per neri di varie *denominations*. Nelle città nascenti il medesimo edificio serve a parecchi culti. E si comprende. Ivi si aggruppano, attratti da nuove *opportunities*, individui di confessioni diverse: ognuno vuole seguire il proprio rito, ma sono pochi di ciascuna fede e con danari ancora scarsi. Si uniscono, con fondi raccolti fra tutti, costruiscono un edificio che serva a tutti. La reciproca tolleranza nasce dal comune interesse, o con esso si intensifica. Cresciute di numero e di ricchezza, le varie comunità edificano, poi, ciascuna la propria chiesa.

Parecchi templi massonici di riti diversi. « *Are you a mason?* » mi si richiede sovente, e la risposta negativa sorprende. Qui i migliori cittadini appartengono alla massoneria. Si discute la questione se si possa essere cattolici e massoni. « Come conciliare il segreto massonico cogli obblighi della confessione? » L'uno dice: « Se non fo nulla di male nella massoneria, non sono obbligato a confessarmi di nulla ». Un altro: « Sono per me logomachie ».

Visita, con tutti i detti signori, all' ospedale cattolico tenuto da suore di San Vincenzo da Paola. I cittadini di Little Rock ne sono fieri, a qualunque fede appartengano, ed il generale M. fa dell'istituto i più larghi elogi. La Superiora è donna di alti sensi. I locali sono meravigliosamente tenuti. Nel *parlor*, ritratti di Pio X e del vescovo, vecchio e venerato prelato, che, nel concilio ecumenico del 1869, votò contro la proposta del dogma dell'infallibilità papale.

Ciascuna razza ha, come scuole e chiese proprie, così le proprie opere pie. Ad esempio, vi è un Istituto per i ciechi bianchi, un altro per i ciechi neri. Nel nord dello Stato la maggioranza è bianca; in taluni luoghi del sud vi è un bianco per tre, quattro negri. La beneficenza per i negri è esercitata dai bianchi.

Un ricevimento è indetto nella sede del *Board of Trade*, per mezzogiorno. Il *chairman*, sig. John M. Moore, celebre avvocato della città, presenta l'oratore del giorno nella persona del dott. Horan. E' questi un prete americano-irlandese, bell'uomo dalle erculee forme, dotto, colto, filantropo. Ha vissuto cinque anni a Roma, studente nel collegio americano. Vi è ritornato di poi, delegato del vescovo di Little Rock, *ad limina Apostolorum*. Notisi: a nome di un Istituto, i cui membri sono in maggioranza protestanti ed israeliti, prende la parola un sacerdote cattolico per dare il benvenuto all'ambasciatore del Re d'Italia. Esordisce modestamente:

> Non altrimenti stupido si turba
> lo montanaro e rimirando ammuta
> quando rozzo e selvatico s'inurba...

Ma il suo turbamento è puro artificio oratorio; perchè Padre Horan è parlatore eloquente, nella nostra come nella sua lingua. In inglese prosegue l'allocuzione. Egli è di quei sacerdoti, numerosi, sparsi sul territorio americano, che, educati a Roma, a quella fonte, ad insaputa loro e degli educatori, attinsero, con l'istruzione teologica, affetto alle arti ed alle lettere ed all'Italia. Il dott. Horan constata la buona armonia dei due paesi, Italia ed America, le loro rispettive grandezze e glorie. E' efficace e trascinante. Rispondo riprendendo l'argomento e completandolo sul tema: « mercè i buoni rapporti tra i due paesi, si può diventare buoni americani senza cessare dall'essere buoni italiani ». Parla ancora il Rev. Benjamin Cox, pastore battista. Chiama il dott. Horan « il suo caro amico », e benevolmente ricorda un mio discorso, a bordo del *Kaiser Wilhelm II*, di cui eravamo entrambi passeggeri, in occasione della festa nazionale americana, il 4 luglio scorso. Il presidente del *Board of Trade*, sig. G. W. Rodgers, propone poi la mia nomina a membro onorario del *Board* stesso: fatto nuovo, chè il *Board* non ha membri onorari. La proposta è votata per acclamazione. *Non mihi, sed Italiae.*

Un treno speciale è pronto per condurci a Pine Bluff. Nelle conversazioni che precedono la partenza, apprendo che il Padre Horan ha fondato una colonia italiana a settanta miglia da Little Rock, presso *Center Ridge*, sovra un altipiano della Conway County. Essa ha nome Saint-Joseph, e comprende ventitrè famiglie, da 130 a 150 persone, della provincia di Campobasso. Ciascuna famiglia possiede in proprio: quale sessanta, quale più, sino a centosessanta acri. Col-

tivano cotone, fromento, vigna, frutta. Il Padre Horan vorrebbe altre venticinque famiglie. Le fotografie ch'ei mostra de'suoi coloni dinotano gente sana, robusta, agiata. Ed in prova: Pasquale Lombardi, dopo aver dimorato in città grandi, venne, nel 1894, a Saint-Joseph povero in canna. Possiede ora tre *farms*, con 120 acri, ed ha qualche migliaio di dollari in banca. I due fratelli De Lanni, l'uno ammogliato, l'altro scapolo, campavano lavorando sulla ferrovia presso Albany N. J., ad un dollaro e mezzo ciascuno. A Saint-Joseph, posseggono 160 acri. Prestano danaro ad italiani ed americani, all'otto per cento (è lecito anche il dieci). Tre figli del primo di loro, ammogliati, hanno 40 acri ciascuno. I due fratelli Paladino (Barbato e Francesco), degli anziani della colonia, posseggono caduno 80 acri. Antonio Paladino, figlio di uno di loro, ha 160 acri, pagati 600 dollari: Pullulano i bambini. I matrimoni sono precoci, così volendo i parenti. Vi hanno mariti di diciassette anni e mogli di tredici. Una sposina di diciassette anni ha tre bambini.

Quanto a coltura intellettuale, basti dire che gli adulti di Saint-Joseph leggono Dante e molti ne sanno squarci a memoria. Nè è caso isolato fra i nostri emigranti. Chi indaghi quali opere siano più diffuse nelle colonie dell'America del Nord, troverà la *Divina Commedia* fra le prime; poi due di quelle che il buon sarto dei *Promessi Sposi* « sapeva leggere, che aveva letto infatti più d'una volta, il *Guerin Meschino* e i *Reali di Francia* ».

A Pine Bluff ci attendono, col sindaco, molti notabili ed otto o dieci italiani, negozianti, orticoltori. Anche qui odo caldi elogi dei nostri connazionali, e questi compiacersi della loro sorte. Guadagnano, vivono bene, fanno masserizia, depositano nelle banche, si sentono rispettati e indipendenti.

Traversiamo una regione ondulata – *a rolling land* – con frequenti foreste, per giungere verso sera a Mac Gehee, città nascente. Come le circostanze di luogo comportavano, la Compagnia ferroviaria ne ha fatto un punto di connessione di linee. Chi seppe del progetto comprò per qualche dollaro terreni che in breve hanno centuplicato il valore e che, forse, fra un anno, decupleranno ancora. A meno che, nel frattempo, qualcuno muti il piano primitivo e, spostando di un chilometro in qua o in là la progettata stazione, crei nuovi interessi e provochi nuovi profitti in compenso di qualche perdita. John Bryce, l'autore dell'*American Commonwealth*, ammira i *Railroad Men* anche perchè hanno il potere di fare e disfare la fortuna di una città. Per ora Mac Gehee ha cinque mesi di vita e consta di una trentina di case, schierate presso la stazione, senza dire di *farms* più o meno distanti. Sei mesi or sono, era un vasto campo di cotone: tra una casa e l'altra si discernono ancora i solchi male appianati. Vi sono quattro *saloons*, due banche con un capitale ciascuna di 25 mila dollari ed un totale di 75 mila dollari di depositi; uno *store* ove si vende di tutto: stoffe, cappelli, mobilia, vasellame, cristalleria; un ristorante dipendente dalla ferrovia, un *barber shop*, qualche altra bottega ed una casa da giuoco. A notte, questa s'illumina sfarzosamente e ostenta, dalle aperte finestre, i parati rossi allettatori. Quali giuochi? Il *poker*, il faro, i dadi, la *roulette*. Giuochi dalle rapide vincite o perdite, che procurano forti emozioni.

Mac Gehee dà, in questo momento della sua esistenza, una giustissima idea delle città della California tra il 1849 ed il 1855, di certe

città dell'Alaska e del Klondyke, ora. Non vi è autorità di sorta, nè sindaco, nè *policemen*, nulla. La città non è ancora *incorporated*, non esiste legalmente. L'amministrazione della ferrovia attende, per domandare l'incorporazione, di poter controllare la Comunità, cioè di avervi un certo numero di individui affiliati e devoti. Per ora, la popolazione è una mescolanza di maschi di ogni provenienza e di ogni sorta. Con operai lavoranti ai nuovi impianti ferroviari ed agli opifici di riparazione, a due dollari al giorno, con pochi bottegai, con impiegati della linea, vi hanno speculatori in terreni, avventurieri, biscazzieri e forse peggio. Siamo al tramonto, e se ne stanno sul suolo molle, fangoso, solcato di rotaie, dell'unica strada, o sul marciapiede di tavole sconnesse che la fiancheggia, in maniche di camicia, cappellacci in testa, fumando, masticando, sputando largo, serii, accigliati, taluni chiusi in sè stessi, diffidenti, silenziosi, e sono i più; tali altri, conversanti a voce bassa fra loro a due, a tre, come cospiratori. È l'anarchia sociale. Ciascuno fa quel che gli garba. Un solo diritto della maggioranza riconosciuto e rispettato: quello del possesso, perchè è comune interesse rispettarlo. Nel rimanente, libertà, licenza. Se due voleri si urtano, il più forte o il più prepotente ha ragione; e siccome ognuno è armato, la rivoltella, tratta di tasca, affermerà cotal ragione. Avvenga, poi, un qualsiasi fatto, assassinio, furto, che commova, colpisca o minacci la maggioranza, un linciaggio è alle viste.

Sediamo presso al vagone, fuori dell'abitato, e per ovvia associazione d'idee si parla di criminali. In questi Stati del sud il 90 per cento dei *convicts* sono negri e, di questi, i più condannati per reati di violenza, aventi a causa la donna o il giuoco. Trecento *convicts* lavorano sulla linea, una guardia per sei *convicts*. Sono assoggettati a norme igieniche, e non si danno casi di febbri. Fanno tre pasti, avendo a bibita caffè a discrezione: a mattino, carne arrostita; a sera, carne bollita, in conserva quattro e fresca tre volte la settimana; a mezzogiorno, ceci o fagioli con cavoli.

11 maggio.

Partenza da Mac Gehee in mattinata. Fermata a Lake Village, dalla parte convessa del lago Chicot, mentre Sunnyside, che visitai venti giorni sono, si trova nella concava. Alcuni italiani sono venuti ad aspettarmi. Discorriamo.

L'uno, vicentino, agricoltore, con moglie e sei figli, affitta la terra ed ha in proprio carri, attrezzi e vacche. Ha fatto denaro che tiene in banca. Fu a Sunnyside ed a Tontitown. È un bel vecchietto, arzillo, che dichiara non poter dirsi punto malcontento dell'America. Un suo figlio presente, bel pezzo di giovinotto, è già americanizzato. Antonio Maria Belmonte, da Cuneo, mezza età, presenza civile, possiede un negozio di *grocery*. Ha casa propria e terre qui ed in Luisiana. È contento dell'America. Salvatore Forte, trenta o quaranta anni di età, aspetto decente, educato, da Cefalù, è da otto anni a Lake Village. Ha messo da parte qualche migliaio di scudi. Possiede due terre a Greenville. È contento.

Sono insalubri questi luoghi? Coloro stessi che ebbero a soffrire di febbri, ammettono che, con precauzioni, si può andarne esenti.

Lamentano, invece, il basso prezzo del cotone, che, quest'anno, venderanno a 40 scudi la balla, invece di 70, come l'anno prima.

Parlo con americani. R. N. Gaines ha vaste piantagioni, 3000 acri, in parte adiacenti a Sunnyside, e fra i suoi fittuarii, quattro italiani capi di famiglia, sedici lavoranti, ognuno dei quali coltiva da sette ad otto acri. Anno, un italiano venne a Lake Village. Con un raccolto guadagnò 1000 dollari e ripartì per l'Italia, donde torna ora con parenti. Prima il Gaines ed altri piantatori affittavano terre a *shares*, un terzo o metà del raccolto; o a denaro, da 3 a 7 dollari l'acre. Ora sono disposti a vendere. Si coltiva, in grande, e soltanto, il cotone ed il granturco; per frutta e legumi, si dipende da luoghi distanti. Col suolo frazionato, si avranno altre colture.

Proseguiamo per Lake Providence. Grandi e belle foreste, intrammezzate da spazi aperti, *cleared*, e da campi di cotone. In qualche luogo ragazze negre seminano, con bel gesto. Tarda seminagione. Si raccoglierà in dicembre, se non dopo. Le troppe pioggie ne han colpa.

Siamo vicini al Mississippi. Suolo d'alluvione, fertile, profondo. Parecchi altri laghi, fra gli altri il *Great Lake*, nei dintorni. Anche qui, febbri nell'estate, ma non gravi e da cui è agevole tenersi immuni. La linea corre quasi parallela al fiume. Vegetazione intensa, che invade anche i binari.

Rientriamo in Luisiana, e verso le 10 e mezza giungiamo a Lake Providence, fermando in piena campagna prima della città, per vederne i dintorni. Siamo accolti dal sindaco, dal parroco, dal giudice, da alcuni notabili del luogo e da parecchi italiani. Il sindaco distribuisce nastri dai colori américani agli italiani, e dai colori italiani agli americani.

Nella prima delle otto o dieci carrozze venute a prenderci sale meco il reverendo Padre C. Mahè, brettone, da trenta anni in America, da ventitrè anni parroco della *Carroll Parish*. La Luisiana, anzichè in contee, come gli altri Stati, è divisa in parrocchie. Talune, come questa, estesissime. La proporzione dei neri ai bianchi è forte, sino al 10 ed al 15 per uno.

Ci rechiamo al lago. Sponde alberate, ridenti. Ma le acque sono alte ed una parte delle rive innondate. Dirimpetto, bella villa signorile. Sosta nell'abitazione di un ricco negoziante. Casà deliziosa: grandi stanzoni comunicanti a mezzo di larghi vani, quali si convengono a luoghi caldi, tutta ornata e pavesata con bandiere italiane ed americane. Sciampagna e discorsi. Indi, al Court House, ove sono riunite due o trecento persone, signore e signori. Nuove presentazioni. Il Rev. Padre Mahè, anche egli coi nostri colori sul petto, pronuncia un eloquente discorso, dando il benvenuto all'ambasciatore italiano, dicendo degli scopi del suo viaggio, assicurando sulla sua parola di gentiluomo e di sacerdote che gli italiani sono benvoluti nel paese, tessendo gli elogi di quelli che già vi risiedono. Rispondo, e poichè la sua è oratoria magniloquente e solenne, assumo per contrasto il tono umoristico, generalmente accetto agli americani. Poi conversazioni. I nostri italiani si dichiarano contenti del paese, che è bello, piacevole, ameno, e della popolazione che realmente loro vuol bene. L'uno di essi è da trenta anni a Lake Providence. Vi stette dapprima qualche anno; poi, avendo fatto denaro e visto che si stava bene, andò in Italia a prendere la famiglia. Si chiama Fiducio Giovanni, da Cefalù. Ha sei figli e tre figlie. Com-

mercia in frutta. Non parla l'inglese o lo parla male; ma è americano e considerato come uno dei migliori cittadini di Lake Providence. Quando il Padre Mahè, nel suo discorso, accennò a lui, senza pur nominarlo, tutto l'uditorio si voltò e plaudì.

Gaetano Salerni, da Girgenti, negozia in frutta, che fa venire, le tropicali, da New Orleans, quelle del nord, da Memphis e Saint-Louis. Ha negozio in città e percorre le campagne col carro. Fa buoni affari ed è contento. Dice buono il paese, buona la gente. In nessuna occasione ebbe da lagnarsi di chicchessia: l'ordine è perfetto e la legge rispettata. Salvatore Antonio, da Cefalù, parente di Salerni, anche lui contentone. Non ebbero mai a soffrire febbri. Tutti hanno florido aspetto.

Il Padre Mahè che si occupa di emigrazione mi dice che a Moud La., sei miglia da Vicksburg Miss., dimora un signor Maxwell, ricchissimo proprietario, il quale ha fatto venire recentemente dall'Italia trenta e più famiglie, che coltivano a *shares*, sulla base della metà, la nostra mezzadria. Il Padre, che sta studiando l'italiano per accudire alle cure spirituali del nuovo gregge, ha visitato quelle famiglie. Esse sono contente e lodano il « padrone buono ». Il signor Maxwell ne vorrebbe ancora un centinaio. Nelle vicinanze del lago, un Padre belga, dopo aver speso tutto il suo avere per i negri, senza beneficio di alcuno, sta fondando una colonia di suoi connazionali. Vi è un'altra colonia belga, assai prospera e lodata, in Alessandria La., ove saremo domani. A Lake Providence, gli Italiani potrebbero affluire in maggior numero e fare ottima riuscita, specie coltivando legumi e frutta. Il terreno è a buon prezzo: presso la città, da 15 a 30 dollari l'acre *improved;* nella città, da 300 in su; nella campagna, *not improved* da 5 a 10. Vi è chiesa e scuola.

Dovendo passare per Tallulah, domando che siano convocati alla stazione gli italiani colà rimasti. È luogo per noi di triste rimembranza; pochi anni sono cinque de' nostri vi furono linciati. La sera del 19 luglio 1899, certo americano, dottor H., uccise a fucilate una capra introdottasi in un suo podere. Il giorno appresso Francesco Difatta, da Cefalù, a cui la capra apparteneva, andò da lui a lamentarsi. Ei rispose in malo modo. Il Difatta partì profferendo minaccie. La sera stessa, mentre il dottore passava innanzi alla bottega di altri Difatta, Carlo e Giovanni, parenti di Francesco, fu aggredito. Si difese con la rivoltella e colpì Carlo, rimanendo, a sua volta, colpito da una scarica di fucile. Accorsero due compagni dei Difatta. Ma la forza pubblica intervenne e, impadronitasi dei cinque italiani, li trasportò nel carcere locale. Nella notte che seguì, un'orda d'ignoti ne li trasse fuori e, legati, spinti, torturati, li appiccò ad alberi vicini. Come suole, tutti i presenti, ad assicurare la morte delle vittime ed a stabilire la comune solidarietà di carnefici, scaricarono le loro armi sui cadaveri, crivellandoli di palle. Il lamentevole fatto, una delle forme tipiche del linciaggio, fu oggetto di reclami in via diplomatica. Ha quel crimine collettivo lasciato traccie? E quali? Di odio, di rimorso?

A Tallulah, la stazione è deserta. Due italiani soli, dei tre che colà vivono, si presentano. Dapprima stanno in sospetto. Chi sono io? Chi sono coloro che mi accompagnano, con un nastro tricolore all'occhiello? Non sanno. Quando dico la mia qualità, si rasserenano, e rispondono disinvolti e rispettosi. Le loro famiglie sono in Italia.

Essi negoziano in frutta, generi alimentari, *grocery*. Fanno buoni affari e stanno bene. Il loro socio è rimasto a custodia e cura del negozio. Uno dei due è Presti Simone Salvatore, robusto, bruno di pelle, capelli brizzolati. Fu caporale nel genio. L'altro, giovane e di gentile aspetto, è Tamburo Rosario. Entrambi ed il loro socio Fertitta, già soldato, sono compaesani, non però parenti delle vittime. Del linciaggio accennano in termini velati. Il Presti Simone è giunto dopo il « fatto ». Il Tamburo, da otto anni a Tallulah, trovavasi, quando il « fatto » avvenne, in Lake Providence. Sanno l'inglese. Il Tamburo, che non ha fatto il soldato, parla il dialetto siciliano e mi riesce malagevole capirlo. Ho detto, per ispirar loro confidenza, essere stato segretario di Crispi. Il Presti Simone, gli occhi lampeggianti, esclama: « Del nostro Francesco Crispi ? » Ripetono ancora che non sono molestati. Hanno un aureo principio : « rispettare altrui per essere da altrui rispettati ». Approvo, do qualche consiglio : chi è in casa d'altri, non bisogna che alzi la voce; conviene esser cauti, non provocare mai, e qualche volta tollerare e perdonare. Il Presti balza in piedi e trae fuori dalla tasca una corona: « Siamo buoni cattolici ».

Stamane il Padre Mahè diceva pubblicamente: « Vi do la mia parola d'onore di gentiluomo e di sacerdote che non esiste qui sentimento alcuno ostile agli italiani ». Più tardi, narrando il luttuoso « fatto », diceva essere stato effetto di cause diverse. Il dottore, un tristo; i linciatori, nell'atto, ubriachi di *whiskey*. Il magistrato più vicino avrebbe forse potuto intervenire in tempo ed evitare il crimine: ma non previde, o fu timido; la sua rielezione era vicina, forse non volle affrontare il sentimento popolare. Il Padre venne a Tallulah la domenica dopo il « fatto » e ne mosse aspri rimproveri. Gli animi erano ancora accesi e gli si ingiunse di non più tornare. Non diede ascolto all'intimazione e ancora adesso si reca a Tallulah ogni domenica, a dire messa. Oramai la pacificazione si è fatta. Ho domandato se siano noti i colpevoli. Sì, ma non esistono prove, e, come in tutti i casi di linciaggio, nessuno sa nulla.

Tallulah è il solo luogo in cui autorità o notabili non si siano presentati a salutare l'ambasciatore. Il Presti se ne meraviglia. Io me ne compiaccio. Fra le mani che avrei dovuto stringere, forse vi sarebbero state di quelle che forzarono il carcere, che annodarono le funi, che appuntarono le rivoltelle.

Quando è dato il segnale della partenza, il Presti ed il Tamburo gridano, agitando i cappelli, evviva agli Stati Uniti, all'Italia, a Casa Savoia !

A riprova di quanto affermava il Padre, mi si dice, lo stesso giorno, a St. Joseph, che vi sono più di quaranta famiglie italiane sparse a lavorare nelle piantagioni di cotone dei dintorni di Tallulah. Giustamente affermava il Salerni di Lake Providence: l'ordine perfetto e la legge rispettata.

Fermata a Newellton. Due proprietari di St. Joseph ci sono venuti incontro. Sono interessati nella vicina piantagione di Balmoral (2300 acri in coltivazione), ove lavorano dodici famiglie italiane. Un legno aspetta ed il fattore ci conduce a vedere i lavoranti sui campi. Sono modenesi, veneti, marchigiani, e i più bolognesi. Il primo è di Zocca, Rubini Aristide, con moglie e sette figli: dice l'acqua discreta, l'aria buona, benchè si soffra di « qualche febbre ». È qui da due anni. Affitta 35 acri a 5 dollari l'acre. Coltiva cotone e granturco.

Per 25 acri di cotone ha fatto 9 balle e mezzo, vendute parte a 9 soldi, parte a 6 soldi la libbra. Troppo poco in quantità ed in prezzo. Tiene cinque maiali, tre capre, un po' di pollame. Non starebbe male, ma il denaro scarseggia ed egli è ancora indebitato. Benedettini Emilio, di Vergato Bolognese, ha moglie e tre figliuoli. Son qui da circa due anni: sbarcati a New York, si fermarono presso parenti nel New Jersey, ove si stava non male; ma qui si sta meglio. L'aria è buona, la terra pure, l'acqua così così. Coltivano 17 acri, affittati per 5 dollari l'acre, a cotone e granturco. Tengono vacca, maiali. Benedettini è soddisfatto. Ha messo da parte qualcosa; poco, ma spera far di più. Scian Antonio, da Pordenone, ha moglie, madre, ed otto figli; vive con lui un fratello, con moglie e due figli. Hanno 45 acri, di cui 37 coltivati a cotone, gli altri a granturco. La salute è così così, il denaro scarso. Sono in debito. Più in là tre famiglie di Medicina: Nervi Alfonso, con moglie e due figli; Nervi Fortunato, con moglie e tre maschi; Del Rio Pietro, con moglie. Alfonso Nervi ha 22 acri. Cotone, granturco. Terra mediocre. Si lavora molto e si risparmia poco. Fortunato Nervi ha 24 acri. Lavoro forte, non rimunerato. Del Rio ha 16 acri. Si lavora forte e non si guadagna abbastanza. Nella generalità, costoro, da meno di due anni in America, sono ancora nelle difficoltà degli inizii; nuovi al paese, alla lingua, alla coltura del prodotto principale. Fo loro coraggio. Diano tempo al tempo. Prendono forse troppe terre. Meglio far produrre molto a poca che non bastare al lavoro di molta. Nella piantagione lavorano anche negri, ma da un'altra parte. Come sempre, i proprietari vendono i generi necessari, e, come soventi, i nostri ne lamentano il prezzo: la farina è venduta 8 dollari il barile, troppo di uno o due dollari; il caffè quindici soldi la libbra; lo zucchero ed il riso, dieci soldi. Poi non c'è chiesa nè scuola. Dichiaro nettamente ai proprietari che non raccomanderò mai una piantagione ove quaranta e più ragazzi rimangono senza istruzione. E c'è dell'altro. Una donna mi ha preso da banda e chiesto:

— Possiamo andarcene altrove?

— Sicuro.

— Siamo in debito!

— Fate biglietti che pagherete a date fisse, onestamente.

— Hanno minacciato che se facevamo mostra di volercene andare, ci legherebbero...

Ecco un principio di *peonage*. È già grave formolare la minaccia; sarebbe gravissimo eseguirla. Do ogni indicazione, perchè, occorrendo, mi si scriva o telegrafi.

Sostiamo a St. Joseph, cittadina graziosa con dintorni fertili e popolosi. Chiesa per tutti i culti, costruita coi denari di tutte le confessioni: tolleranza ed economia. Due italiani mi sono venuti incontro: Lombardo Francesco, della provincia di Palermo, Massoni Francesco, o, come preferisce farsi chiamare, Massony Frank, di Salerno, entrambi benestanti e stimati. Il Lombardo è qui da quattordici anni, con la moglie. Aveva fatto cattiva prova altrove e speso troppo. Giunse senza mezzi. Ora tiene uno *store* di laterizi e possiede 300 acri a Newellton, ove dimora. Il Massony, che americani dicono l'uomo più leale che si possa conoscere, dimora non lontano, a Waterproof, La. Quando venne, alcuni anni sono, mercè l'aiuto prestatogli dal Lombardo, possedeva dodici dollari. Ora è ricco negoziante e proprietario.

Grandioso ricevimento dal signor Currie, uno dei proprietari di Balmoral. Molte signore eleganti. Il signor R. W. Snydar, già vice governatore dello Stato, avvocato di grido, pronuncia eloquenti parole in onore degli italiani. Al sovraintendente scolastico del distretto rimprovero la mancanza di scuole in centri popolosi d'italiani come Balmoral. Risponde che, su domanda degli interessati, istituirà la scuola, secondo autorizza la legge. Il signor Currie riconosce che avrebbe dovuto provvedere e promette che provvederà.

Dal Lombardo apprendo che, a tre miglia da Newellton, si trovano 25 famiglie toscane e bolognesi che coltivano terre a mezzadria.

Tanto il Lombardo quanto il Massony credono il luogo ed il momento propizii all'immigrazione. Gli italiani potrebbero, come orticoltori e frutticoltori, fare lauti guadagni. Il Massony mi rimette un elenco di venticinque o trenta nomi, con questo promemoria:

« Tutti i nominati in questo elenco sono grandi proprietari, che « personalmente conosco da quindici anni, amici degli italiani, onesti in « affari, prontissimi pagatori. Potremmo, con comune vantaggio, collo- « care connazionali sulle loro terre. Sono tanti gli italiani che, nelle « parti del Nord, lavorano cinque o sei mesi ed il resto dell'anno non « sanno come campare! Sono tanti che vanno girando per le strade, « raccogliendo stracci ed ossa per vivere! Non sarebbe meglio si sta- « bilissero in queste terre ricchissime, ove abbiamo provato di essere « il popolo più industrioso del mondo, ove essi sarebbero ben accolti « e potrebbero fare la fortuna loro e delle famiglie? »

In serata, nel vagone ove mi son ritirato, ricevo la visita di sette od otto connazionali. Siamo in piena foresta, sostanti sovra un binario morto. Fra i visitatori vi è il cugino primo di una delle vittime di Tallulah. È americanizzato; conosce bene l'inglese e discorre con eloquenza patetica. Si parla del « fatto ». Quei di Tallulah ne sono pentiti. Ora non c'è più pericolo. L'italiano è dappertutto amato e rispettato.

Poi, una frotta di negri, con mandolini e chitarre, si schiera vicino al vagone, e suonano e cantano, assai bene, sino a tarda notte. Uno di essi si era presentato in giornata, chiedendo di vedere « il Re ». Gli avevo fatto rispondere che non ero se non il « rappresentante del Re ». E siccome si trattava di una colletta, avevo versato l'obolo mio. La serenata è il ringraziamento della Comunità nera beneficata.

Caldo opprimente.

12 maggio.

Partenza alle 6. Percorreremo, oggi e domani, a zig-zag, la parte nord dello Stato di Luisiana, a destra del Mississippi. Magnifiche foreste vergini collo *spanish moss* penzolante dagli alti rami. Qualche villaggio. Ancora foreste, talune *cleared*. Prati, pascoli, campi di cotone. Splendida terra. Le pioggie hanno prodotto un notevole ritardo nella coltivazione. Vi sono campi di cotone con lo strame dello scorso anno, mentre altrove la pianticella cresce e verdeggia.

A Monroe, verso le 11. Attendono molti nazionali con un giovane prete belga, Padre A. Verstrapen, che parla l'italiano ed è da loro ben voluto. Li consiglia, dirige, compone i loro dissidii, tanto più imparziale e giusto, in quanto che straniero al loro paese ed estraneo alle loro passioni. Meco elogia assai i nostri compaesani, quasi tutti si-

ciliani, con qualche calabrese e napoletano. « Buoni cittadini, ubbidienti alle leggi ». Vivono forse troppo fra loro e non adottano abbastanza i costumi americani.

Interrogo i connazionali. Sono in genere contenti. Due soli si lamentano: sentono di non essere rispettati abbastanza. L'uno dice: « Siamo appena più dei negri ». Parleremo di ciò quando saremo fra noi. Ora gli americani mi stanno intorno: vogliono farmi visitare la città colle loro carrozze, a cui verranno dietro quelle dei connazionali.

Città graziosa con belle abitazioni. Passeggiata lungo il *Red River*, ove si trovano alcune belle residenze. Gigantesche quercie; splendide magnolie in piena fioritura. Due ponti fanno comunicare Monroe con West Monroe, città industriale sull'altra riva del fiume. La loro popolazione complessiva è di circa 16 mila abitanti. Gli italiani in città sono un centinaio, ma nei dintorni, vi saranno centocinquanta famiglie. Ad americani chieggo in quale concetto siano tenuti i nostri concittadini. *Tradesmen or workers*, sono buoni, operosi, non cagionano disturbi. Notando, però, qualche riserva, insisto per sapere di più. E mi si affida che, come osservava il Padre, vivono troppo appartati, taluni in quartieri sospetti, in case equivoche, troppo in contatto coi negri. Non fanno parte integrante della comunità, e li si sospetta di affiliazione a società segrete. Cotali rimproveri intramezzati di grandi elogi alla loro probità commerciale, alla loro laboriosità, al loro spirito di economia, alla loro temperanza.

Anche a Monroe, chiese di ogni *denomination*, e grande tolleranza. Il Padre è qualche volta chiamato a far prediche in chiese protestanti. A Lake Providence, ove non esiste sinagoga, dicevami Padre Mahè che gli israeliti frequentano la chiesa cattolica.

Visitiamo il mercato, pulito ed elegante, con gli *stands* in legno chiaro, verniciato. Non un detrito per terra; non una pozza, non uno sprazzo d'acqua. La carne è conservata in *refrigerators* coperti con lastre di cristallo che la lasciano scorgere, ben custodita, pulita, sana. Parecchi italiani hanno banco di frutta e di pesci.

La colonia si riunisce dal parroco e, poichè siamo *inter nos*, interrogo ad uno ad uno i convenuti. Vi sono calzolai, sarti, molti fruttivendoli, lavoranti in industrie varie, specie in fabbriche di acque gassose. Joe Garcio è *dealer in all kinds of foreign and domestic fruits, nuts, groceries, candies, cakes, cigars and tobacco.* Nessuno si lagna dal punto di vista materiale: il paese è sano, ricco. Tutti guadagnano da vivere bene, gli operai sino a trenta dollari al mese. Parecchi hanno famiglia. Rimane ciò che mi hanno detto due di essi, e appunto quelli che hanno più civile apparenza e che più sentono il distacco dalla popolazione americana, di cui probabilmente meno hanno colpa: do a tutti i consigli che sono del caso.

Gli americani non si contentano che si prenda la loro cittadinanza; vogliono si adottino i loro costumi, comportamenti, abitudini. Non basta avere il diritto di votare il giorno delle elezioni: bisogna partecipare, interessarsi alla vita della comunità alla quale si appartiene. Standosene discosti, sembra si diffidi, e diffidenza genera diffidenza. Vi sono usanze nostre alle quali giustamente teniamo; ma dobbiamo rinunciare a certe trascuranze che urtano gli americani. In Italia, anche i cenci possono essere artisticamente belli; qui fanno macchia e stonano. L'americano ha sempre panni di bucato, sempre scarpe lustre. L'operaio che maneggia il carbone e tratta l'olio, il fabbro,

il meccanico, il macchinista ferroviario, mentre sono sul lavoro, saranno anche essi neri ed unti; ma, appena finito il compito, vanno a casa, si lavano, si vestono con garbo e vanno a spasso, che paiono signori. Tali sono anche perchè hanno abitudini signorili, e, sovratutto, la decenza ed il rispetto di sè stessi. « Rispettatevi, rispettate gli altri, e gli altri rispetteranno voi. Mostratevi gli eguali degli altri e gli altri vi tratteranno da eguali ». Esprimo al Padre la fiducia che curi non soltanto l'educazione religiosa, ma anche la educazione civile e sociale dei nostri connazionali, i quali hanno tanto affetto per lui, ed ei sembra meritarlo. E ci avviamo, i migliori amici del mondo, alla stazione.

Ivi, parecchi proprietari si raccomandano ancora perchè l'emigrazione italiana vada a Monroe. Faranno condizioni vantaggiose, venderanno le terre a prezzi equi, con dieci anni e più per il pagamento, ecc.

Partiamo per Alexandria, La., nostra prossima sosta. La via è leggermente in salita. Foreste, di pini segnatamente.

Columbia, in sito ondulato, elegante cittadina, dai dintorni sparsi di acque e coperti di boschi. La regione pare un immenso parco.

Presso Clarks, grande *timber industry*, una delle quaranta e più veramente importanti della Luisiana. Dispone di un miliardo e cinquecento milioni di alberi utilizzabili (*heads of timber*). Regione pittoresca, paesaggi che paiono delle Prealpi svizzere o tirolesi.

Apprendiamo dai giornali che un ciclone ha devastato Snyder nell'Oklahoma, facendovi cento e più vittime, e che, in una collisione di treni presso Harrisburgh, Pa., è scoppiato un vagone carico di dinamite, cagionando altre venti e più morti.

Presso Alexandria ritroviamo il *Red River*, che, sotto il cielo azzurro, prende una deliziosa tinta cangiante blu e arancio, l'arancio di molto dominante, onde il nome. Percorriamo in automobile la simpatica cittadina, di cui un Comitato americano ed una Delegazione della colonia ci fanno gli onori. Gli italiani saranno tre o quattrocento su seimila abitanti. Parecchie botteghe sono ornate di bandiere italiane ed americane.

Alle 6, riunione al Court House. I nostri, molti venuti dai dintorni, quasi tutti siciliani, portano distintivi tricolori. Quasi tutti si dichiarano contenti. Giovanni Imbraguglio, da Cefalù, con moglie e figli, da quindici anni in America, commerciante in frutta e *grocery*, si è fatto una sostanza. Possiede 50 acri di terra, a trentacinque miglia da Alexandria, coltivati a cotone. Lorenzo Liberto, da Cefalù, con moglie e tre figli, sta bene. Gaetano Ciccardi, della provincia di Palermo, in America da sei anni, ha uno *store* e coltiva terre affittate. Salvatore D'Amico, da diciotto anni in America, con padre, madre, moglie e quattro figli, associato da tre anni con Andrea Felita, il quale pure ha moglie e due bambini, entrambi della provincia di Palermo, affittano 45 acri, che coltivano a cotone (40 acri), a granturco e patate. Il prezzo d'affitto è di 6 scudi l'acre: troppo. Hanno fatto, l'ultimo anno, tre quarti di balla per acre ed hanno venduto il cotone a 6 e 7 soldi la libbra: troppo poco. Posseggono una vacca in comune ed un mulo caduno. Riuscita mediocre. Probabilmente anche perchè le bocche sono molte e le braccia utili poche: queste quattro e non più. Meglio, in caso di affitto, una terra più piccola, a cui si fa rendere quanto più possibile. D'Angiolo Giu-

seppe e fratelli, da Cefalù, hanno un negozio da frutta. Giuseppe Ciacci, da Contessa, ha un ristorante.

Ne interrogo molti altri. In genere, rispondono sospettosi.

— Come sono? - domando al Padre, che è francese.

— Buoni, - risponde - fanno onore al vostro Paese.

— Non sembrano prosperi quanto altri altrove.

— Non dicono i fatti loro. Ma hanno le tasche profonde. Fingono d'ignorare che cosa vi si contiene.

Più tardi il direttore di una *National Bank* mi dice:

— I vostri connazionali sono diffidenti. Per un pezzo non vollero deporre il loro denaro nelle banche. Avvenne però che uno fosse derubato in casa propria. Tutti affluirono agli sportelli, con le economie. Ho cinquanta depositi di italiani, molti per parecchie centinaia, qualcuno per qualche migliaio di dollari.

— Quale interesse corrispondete?

— Non diamo interesse, ma possono ritirare il loro denaro quando vogliono. Le *Saving Banks* darebbero frutto, ma una *National Bank* ispira più fiducia. Il loro denaro è al sicuro ed oramai essi lo sanno.

Il medesimo banchiere mi narra:

— Due fratelli hanno nel mio Istituto un credito di 1800 dollari. Si sono trasferiti altrove, ritirando cento dollari per il viaggio. Poi non ho più saputo nulla di loro, e ignoro ove siano. Il loro denaro è lì che li aspetta.

Visita al signor Polk, di antica e distinta famiglia, che diede alla Federazione il suo undecimo presidente. È cugino della Baronessa de Charette, che da giovinetta, intrepida amazzone, passò qualche inverno a Roma. Vecchia casa coloniale. Dappertutto ritratti d'antenati. Nella camera offertami, imagini di pietà. Il sig. Polk mi mostra un cimelio di *before the war*, una lettera che accompagnava un invio di schiavi. « Vi mandiamo, con la presente, numero tanti capi . . . ». Segue l'enumerazione, nome di battesimo, colore, età, statura, valore commerciale. Gli adulti, da millecinquecento a quattromila dollari; i giovinetti, da mille a due mila; al di là di quaranta anni, il prezzo decresce. Delle ragazze è detto se belle, ben formate.

Pranzo nel grande albergo del luogo, *Les Rapides*. Discorsi, improntati a grande stima per gli italiani. A mezzanotte in vagone.

Si parla assai della fiorente colonia belga. Quindici o venti anni fa un vecchio signore possedeva presso Alexandria una piantagione oberata. Vi condusse trenta o che famiglie vallone che prosperarono ottimamente. Domandava ad uno dei nostri: « Perchè non coltivate ad orto? » - « Ci sono i belgi. Fanno loro... La concorrenza non è possibile ».

13 maggio.

A Shreveport, nelle prime ore del mattino. Un Comitato americano ed una Delegazione della colonia mi accolgono festosamente.

Shreveport è situato in alto tra un *bayou* ed il *Red River*, navigabile, con regolare servizio di battelli a vapore per Alexandria e per New Orleans. Paese sano, salvo qualche tratto basso. Acqua parte sorgiva, parte fornita da un *water work* che la trae dal *bayou*. La popolazione, da 30 a 35 mila abitanti; gli italiani sui trecento, circa cinquanta famiglie. In una piantagione dei dintorni, sono molto

di più. Si attende una loro rappresentanza. Interrogo quei di Shreveport. Cesare Lucchini, lucchese, ha 56 anni, e da trentasette si trova in America. Fece tutti i mestieri: cinque anni il contadino, due il marinaio, diciassette il negoziante, poi il fabbricante di mattoni. Ora vive di reddito, lasciando fruttare i suoi immobili, poichè ha case, lotti edilizii in città, terreni in campagna. Coprì parecchie cariche cittadine; ora è *Streets Commissioner*. Ha moglie, figli, nipoti. Si dichiara contento, contentissimo. Suo fratello Antonio, con moglie e due figli, potrebbe vivere, anche lui, d'entrata. Sono entrambi divenuti americani, ma l'amore dell'Italia perdura in essi tenace e fervente. F. Racich, dalmata, sposato con un'italiana, tiene un ristorante e fa buoni affari. Bosetti, nato in America, rimane affezionato all'Italia e le fa onore. Federico Bucola, o *Fred*, venuto giovinetto (ha ora trentun anno), disinvolto, distinto, spiritoso, è voluto bene da tutti, trattato da eguale dai più eminenti cittadini, ed ha elegante *barber shop* nella via principale. Il di lui padre è ora per diporto in Italia, donde tornerà fra poco con altri della famiglia, attratti dall'America. E' contento, arcicontento della sua sorte. Rosario Sofia, da Bagnara, Reggio Calabria, da trentacinque anni agli Stati Uniti, ha abitato New Orleans, Filadelfia, Chicago. E' da diciassette anni in Shreveport. Negozia in frutta e derrate alimentari, ed esercisce un ristorante. Fa buoni affari, vive bene, ha famiglia ed è contento. C. Andreoli, lucchese, decano della colonia, da quarantasette anni in America, è commerciante agiato, con cinque figli, americani.

Visitiamo la città: pulita, allegra, attiva, ben lastricata a mattoni pietrificati, ad asfalto, a cemento, a *gravel*, con industrie fiorenti: fabbrica di infissi per abitazioni, fabbriche di birra, cotonifici, ecc. Come al solito, nel mezzo del quartiere commerciale, la *Court* ed, a prossimità, la prigione. Chiese di ogni *denomination*: cattolica, episcopale, battista, presbiteriana; scuole ed ospedali per bianchi e negri, un collegio cattolico *St. George College*, un *High School*; cinque banche, con un complesso di depositi di 5 a 6 milioni di dollari. I negri, nella proporzione del 40 per cento, vivono in buon accordo coi bianchi, ognuno, si sa, dalla parte sua. Sono adibiti ai lavori pubblici in città, ove risiedono più volentieri che non in campagna. Ivi, però, lavorano ancora, e con buon successo, nelle piantagioni. Ne sono, anzi, quasi gli unici lavoratori.

Il *Padre*, come chiamasi per antonomasia il sacerdote cattolico, trovasi da pochi mesi in Shreveport. E' francese. Non sa l'italiano: coi nostri se la intende coll'inglese e collo spagnuolo. Li ha in buon concetto e vuol loro bene.

Al *Columbia Club*, la *Progressive League* ha convocato una riunione di americani ed italiani. Uno di questi, canuto, appartiene alla polizia da molti anni ed ha fama di gran galantuomo. Vi sono anche gli italiani venuti da fuori, principalmente da Lake End, La., circa cinquanta miglia distante. Ivi sono stabilite, da quattro anni, centoquaranta famiglie delle provincie di Palermo e di Trapani, – fra uomini, donne e bambini, da sei a settecento persone, lavoranti alla coltura del cotone, in un medesimo podere del sig. G. B. Atkins. Aria buona, terra buona, acqua buona. Hanno il sacerdote (americano), scuola americana; desiderano anche la scuola italiana. Domando loro: « Vorreste tornare in Italia? » Rispondono: « No, qui si sta troppo bene ». Sono ben trattati, ben voluti. L'uno di essi, Calogero Ugolino, di Sala Pa-

ruta, è tipo di buon contadino siciliano, intelligente, aria franca ed aperta. Si esprime bene, con proprietà di termini, senza impaccio. Loda il *padrone*, buono e giusto. Lo scorso anno (1904), ha, per proprio conto, venduto per mille scudi. Sebbene abbia famiglia numerosa e le spese siano grosse, pure ha messo da parte, *nelle banche*, quattrocento scudi di guadagno netto. Un altro, Di Giacinto Michele, da Casteldonia (Palermo), ha messo a risparmio duecento scudi. Chi ha economizzato più, chi meno; nessuno meno di cento scudi. In virtù di contratto, passato col padrone, a questo vendettero la balla 55 scudi, cioè 11 soldi la libbra, prezzo buono, data l'annata. Per quest'anno, non hanno ancora fatto l'accordo.

Invocano la venuta di altri delle loro terre. Ultimamente, centoventicinque erano giunti a New Orleans, con la *Liguria*, diretti a Lake End: furono respinti dalle autorità dell' immigrazione a New Orleans. « È una infamia averli respinti », esclama l'uno; « li attendevamo; avevano speso tanto per venire! » Il fatto diede, difatti, luogo a rimostranze in via diplomatica, in seguito alle quali le autorità desistettero dalla irrazionale e ingiustificata severità spiegata in quella circostanza.

Il proprietario della piantagione, signor G. W. Atkins, si trova nell'adunanza e mi si fa presentare. Tanto egli quanto altri importanti piantatori, pure presenti, reclamano, ad una voce, mano d'opera italiana e le promettono vantaggiose condizioni. Il dottor J. C. Egan, *chairman and health officer*, buon vecchio, vivace, caustico, immagine della salute in tarda età, mi dimostra, in base a statistiche, come la Luisiana, per *possibilities of long life*, sia il secondo Stato dell'Unione, il primo essendo il Vermont. Dice Shreveport ottimo per l'allevamento di *pigs*, *poultry and children*, e mi rimette tavole statistiche che conferiscono « fede al suo sermone ».

Discorro di nuovo coi Lucchini e con altri. Narrano di connazionali che, avendo fatto insperati guadagni, tornarono al paese, donde son nuovamente chi tornato, chi aspettato. Non pochi, dopo una « campagna » buona, vanno in patria e tornano. Si cita chi ha fatto sette volte simili andirivieni. Il suolo è buono, atto a tutto, specie a cotone, frutta, ortaggi. L'acre di terreno *improved*, migliorato da precedenti colture, vale da 10 a 15 dollari. L'acre di terreno *not improved*, da dissodare od appena dissodato, da 3 a 10 dollari.

A Shreveport, in genere nella Luisiana, il clima è caldo e l'estate lunga. Il termometro sale soventi ai 100 gradi Fahrenheit e li oltrepassa (*maximum* che si ricordi, 106°), mantenendosi alto giorno e notte. Ci vuole, dunque, ad ivi colonizzare, gente che sopporti tali temperature, gente del Sud. A Shreveport, ove fanno ottimamente i meridionali, si adatterebbero meno quei dell'Alta Italia. Il Lucchini dice: « Ho sempre lavorato per conto mio. Potevo dunque riposarmi quando mi pareva, e distribuire a mia volontà le mie ore di lavoro. Se non fosse stato così, io toscano non avrei resistito ».

Dopo le conversazioni, sciampagna e discorsi. Il signor Allen, del Comitato, grosso industriale, membro della *Progressive League*, fa da *chairman*. Parla il signor Randolph, che conosce assai bene l' Italia e ne tesse il più lirico ed entusiastico elogio. Gli succede un senatore dello Stato, cognato del governatore Blanchard, che paragona l'ambasciatore nel sud a Cesare nelle Gallie: « *Venit*, *vidit*, *vicit* ». Ciò che più monta, egli fa il più grande elogio dei nostri compatrioti.

Alla stazione, commiato cordiale: « Non addio, *au revoir* ».

Rientriamo nel Texas. Prima di Marshall, splendide colture di frutta. Per due miglia e mezzo siamo in mezzo a filari di peschi e di susini. Terra rossa, propizia ai frutteti. Belle foreste di pini. A Marshall, cittadina industriale di 8000 abitanti, ci aspettano il Padre Granger, cortese sacerdote francese, ed il signor S. I. Verhalen, olandese, *President and General Manager* della *Standard Orchard Co.*, che ha la sua sede principale a Scottsville, Texas. Il « *Rev. L. Granger, dean* » non ha che due italiani nel suo gregge. Uno di essi è un bravo

L'accoglienza a Springdale Ark.

uomo ed un buon coltivatore, a cui egli anticipò il denaro per comprare la terra che lavora, sicuro del rimborso, difatti già parzialmente eseguito. Vorrebbe molti nostri connazionali. Il signor Verhalen spiega che la *Standard Orchard Co.*, con capitale di 200,000 dollari, possiede 2000 acri, di cui 1600 in frutteti: dugentomila piante, e se ne vogliono altre centomila. Lo scorso anno spedì 36 vagoni soltanto di *watermelons*, cocomeri. Occorrono lavoratori stranieri. Manca il lavoratore americano bianco, il nero è inadatto: non sa raccogliere, mondare, incassare. Si vorrebbero col tempo da cento a centocinquanta famiglie italiane, cominciando subito con qualche diecina. Non manca terra da comprare, da otto a dieci dollari l'acre. Dovrebbero avere, ogni famiglia, il proprio appezzamento coltivato per proprio conto, a legumi, ortaglie, frutta; la Società comprerebbe i loro prodotti. Essi presterebbero alla Società l'opera loro quando occorre. Uomini, donne, bambini, troverebbero da lavorare in ragione di almeno dieci *cents* l'ora, durante parecchi mesi. Si farebbe il possibile perchè stessero bene, avendo interesse a conservarseli. Chi lavora ora per la Società? – Negri, messicani, qualche americano; i negri nella proporzione di due terzi (nel paese, sono in proporzione di metà). Obbietto che

gli italiani verrebbero così a mettersi in competizione coi negri e col lavoro più basso. Il Verhalen replica non essere precisamente così, perchè gli italiani farebbero un lavoro al quale il negro è assolutamente inetto (*unfitted*). Il negro, sempre ed ovunque il medesimo, lavora due o tre giorni, e non appena riscossa la paga, la spende al giuoco, con donne o in ghiottornie, salvo a rimanere a digiuno. Non si affeziona nè al lavoro, nè alla terra affidatagli.

Partiamo per Hot Springs, Ark., ripassando per Texarkana. Ivi si scatena uno dei temporali più violenti ch' io ricordi. I treni sono costretti a fermarsi ove esso li coglie. Nel vagone si parla ancora di Sunnyside ed un autorevole nostro compagno di viaggio assicura che in addietro era piantagione coltivata da *convicts* e conosciuta come malsana.

Altro insegnamento emanante dalle cose oggi udite: non ogni stagione è propizia alla immigrazione nei paesi del Sud. I non meridionali non dovrebbero venirvi nè di primavera, nè di estate, poichè si va innanzi a lunghi calori. L'autunno e l'inverno sono stagioni favorevoli perchè permettono di abituarsi gradatamente al clima. Converrebbe poi che, prima di venire al sud, specie nei paesi di pianura, l'emigrante da paesi temperati passasse qualche tempo in paesi di transizione, come nel *rolling land* dell'Arkansas.

Tutta la notte, la pioggia flagella il nostro *car*, che va stentatamente, in mezzo alla tempesta, dall'una all'altra stazione. A Pine Bluff, per dove ripassiamo senza scendere, sono stati abbattuti dal vento i pali telegrafici.

14 maggio.

Giungiamo con grande ritardo a Hot Springs, Ark., detto il Montecarlo americano, perchè vi si giuoca. Questa valletta esigua e sinuosa ricorderebbe piuttosto quella della Tepl, e, l'aspetto generale, Karlsbad. Le *Hot Springs* in America sono parecchie; le due più celebri, quelle di Virginia, frequentate dalla gente del nord-est, e queste dell'Arkansas, da gente del sud.

Alle 10, montiamo in *stage coach* per visitare la città e le circostanti colline. Sono proprietà federale le sorgenti e la montagna donde scaturiscono. L'acqua è abbondante e caldissima (186 gradi); la si raffredda in serbatoi prima di adoperarla. Vi sono altre sorgenti di differente natura. Mi si offrono cristalli: entro l'un d'essi, una goccia è rimasta, liquida, mobile in esigua cavità, eternamente viva, eternamente prigioniera.

Le colline, diramazione delle *Ozark Mountains*, sono coperte di una ricca vegetazione: pini, quercie, magnolie ora in fiore. I dintorni non sembrano prestarsi a grandi coltivazioni agricole.

Del Comitato americano che mi accompagna fanno parte il sindaco ed il sovrintendente federale delle sorgenti. Chieggo al sindaco come siano gli italiani di Hot Springs. Risponde: « *Splendid citizens, all my good friends* ». E quando, la colonia riunita nella sala da ballo dell'albergo, egli mi offre in nome loro e della cittadinanza un magnifico canestro di fiori, ripete, presentandomeli individualmente, l'elogio collettivo. Joe Longinotti è proprietario e conduttore di uno dei primi alberghi; Mario Soncini, parmigiano, da dodici anni a Hot Springs, esercisce un grande *saloon* e rappresenta importanti agenzie;

Giuseppe Moggia, da Biella, da ventidue anni nel paese, è proprietario di ristorante e bar; Domenico Picchi, da ventinove anni a Hot Springs, è proprietario di un *saloon ;* Giuseppe Cremero ed altri sono impiegati del Soncini; Pasquale Uraga, della Basilicata, da venti anni in America, è negoziante. Gli agricoltori sono pochi. Federigo Fontana, di Alessandria della Paglia, nato in America, poi andato in Italia, coltiva erbe mangerecce, su cinque acri affittati a 80 dollari l'anno, prezzo alto, dovuto a circostanze speciali; Giovanni, fratello del precedente, giardiniere, orticoltore egli pure, possiede quattordici acri, che pagò 45 dollari l'acre. Tentò far fortuna al Colorado,

La chiesa di Tontitown.

ma le cose gli andarono male e tornò « rotto » (*broken*) a Hot Springs, ove trovò chi lo soccorse. Ora, del pari che il fratello, è contentissimo.

Come il magistrato loda loro, così essi tutti lodano il magistrato. Vivono concordi e quando uno è in bisogno, gli altri gli vengono in aiuto. Non mai un italiano è stato tratto in arresto; non mai è nato incidente alcuno a causa loro. Parecchi hanno vissuto nelle grandi città: dicono non poter paragonarsi la vita dell'italiano nel nord e nel sud. Uno di essi esclama: « Fossi venuto prima in questo paese! » Un altro: « Io pure, ma ebbi da fare il mio servizio militare. Basta: ho fatto il mio dovere verso la patria ». Un altro: « Chi non fa bene qui, è colpa sua ».

Ripartiamo per Little Rock. Ottanta miglia di foresta. Un *timber mill*. Qualche *farm*. Qualche coltura a cotone. Ma il paese è più che a mezzo deserto. Lo dicono ricco di miniere e di acque minerali. Molto terreno appartiene al Governo federale che lo affitta; il terreno privato è a buon prezzo.

A Little Rock, lunga fermata. Domattina a St. Louis.

15 maggio, St. Louis Mo.

Padre Bandini e il Consiglio direttivo del *Missouri Pacific RR.* ci ricevono alla stazione. Mi visita, al *Jefferson Hotel*, il vice-presidente della *Frisco Line*, con cui combiniamo la gita a Tontitown. *Lunch* col Padre Bandini ed un notabile di Springdale, donde si passa per andare a Tontitown, appositamente venuto ad invitarmi. Un cameriere ci ascolta attentamente. E' italiano. Non gli piace l'America. Perchè? – « Non c'è poesia! » – Vero forse, ma non ci si viene per cercar quella.

Nel pomeriggio, restituisco all'arcivescovo, Mons. Glennon, la visita da lui fatta, lo scorso anno, all' *Italian Pavillon*, nella *Worlds Fair*, con parecchi prelati, in occasione dell'*Italian Day*. Invitato ad un *garden party* in onore di S. E. il cardinale Gibbons, ospite dell'arcivescovo, che è venuto a rivestire solennemente del *pallium* arcivescovile, ritrovo adunata la migliore società di St. Louis conosciuta lo scorso anno in occasione dell'Esposizione, e, nel numero, parecchi alti ecclesiastici, quali l'illustre arcivescovo di St. Paul, Minn., Monsignor Ireland. Quest'alto clero americano è composto di uomini veramente superiori. Il cardinale Gibbons, che conosco da anni, è, per mente e per carattere, ammirevole. Altrettanto posso dire di Mons. Glennon, in cui la prestanza della persona si unisce alla autorità morale e alla intellettuale levatura. Questi si occupa di colonizzazione. Una Società si è fondata sotto i di lui auspicî per attrarre nello Stato di Missouri coloni cattolici, senza distinzione di nazionalità. Tale Società ha comprato terreni in varie parti e li rivende a lotti.

Colloqui amabilissimi con Sua Eminenza, con l'arcivescovo, nonchè con un vescovo che si professa « quasi italianissimo ». Il cardinale Gibbons mi parla con termini di alta ammirazione di S. M. la Regina Madre.

All'albergo, visite di altri nazionali e di qualche giornalista americano, ignorantissimo.

Notte più che fresca, fredda.

16 maggio.

Siamo diretti a Springdale per Tontitown. Traverseremo in diagonale il Missouri, da nord-est a sud-ovest, per rientrare qualche poco nell'Arkansas. Ecco la storia di Tontitown.

Mentre Padre Bandini era a Sunnyside, cadde ammalato di febbri e fu consigliato di cambiare aria. Venne a Rogers, presso Springdale, regione alta, presso un amico, ove, in pochi giorni, l'aria ottima, l'acqua buonissima, le frutta squisite completamente lo sanarono.

Quando, qualche anno dipoi, ci fu, nella piantagione, quella moria e parte dei coloni vollero fuggire, il Padre parlò di quei colli. Decisero di andarvi. Prevedendo responsabilità gravi, egli cercò, dapprima, di trattenerli finchè fosse andato, in precedenza, a esaminare i terreni, scegliere i più convenienti e combinare i prezzi. Il cav. Rossati, enologo del Governo a New York, e distinto agronomo, lo accompagnò, saggiò la terra, la trovò buona per frutteti. Ma nel contempo i coloni impazienti giungevano a frotte e la loro presenza

bastava a far rialzare i prezzi. Fu giocoforza comprare la terra da 10 a 20 dollari l'acre, parte in contanti, molto a credito. I proprietari del luogo, pensionati, negozianti a ritiro, senza affetto per la terra, senza intelligenza di coltura, diffidavano dei *dagos* e deridevano i loro disegni. Intanto, però, intascavano quel denaro, contando che, fallito il tentativo, riavrebbero le terre. Furono delusi, come sto per dire. Il Padre denominò la colonia Tontitown in memoria d'Enrico Tonti, figlio di quel Lorenzo che inventò la *tontine* o introdusse in Francia quel sistema di associazione. Enrico, nato a Gaeta (1650), entrò al servizio del Re di Francia, e dai francesi è considerato loro, sotto il nome di *Chevalier de Tonti*. Luogotenente del La Salle, il Tonti dal Canadà andò tra gli Illinois, esplorò ed in parte scoprì le terre che formano il bacino del Mississippi. Meriterebbe un'estesa biografia.

La colonia di Tontitown

Gli inizi di Tontitown furono duri. I coloni avevano appena terminati i primi lavori, costruite le prime capanne, quando un ciclone devastò tutto, uccidendo uno dei loro, robusto e bravo giovane. Bisognò ricominciare. Mancava il denaro, vivevano a stento. Non pochi, perso coraggio, andarono altrove, randagi, nelle mine, sulle ferrovie, chi qua chi là, fissandosi poi i più a Knobview, che vedremo domani. Rimasero diciotto famiglie, fedeli al Bandini, decise di stare con lui. In capo a tre anni, i perseveranti loro sforzi erano coronati di successo. Ora, dopo un settennio, tutti i debiti sono pagati; non un acre di terra è ritornato agli antichi proprietari, ed i vicini, preso esempio dagli italiani, cui vogliono bene, coltivano anche essi la terra con cura ed amore. I frutteti si sono moltiplicati; ed il paese tutto intorno è diventato prospero in grazia dei *dagos* e del buon Padre Bandini, giustamente fiero dell'opera sua.

Mentre mi si narra quanto ho riassunto, il treno sale, sale sino ad oltre duemila piedi. Le colline sono sparse di prati, boschi, terreni colti-

A Tontitown, sette anni fa.

vati a fromento, a frutta, case coloniche. Terra rossa, propizia a pometi e pescheti. Il pesco si coltiva basso: è meno sbattuto dal vento e la raccolta è più facile. Nelle cattive annate, si taglia, per rinforzare le radici. Una annata buona compensa parecchie cattive.

Da Seligman, una diramazione, lunga 18 miglia, conduce ad Eureka Springs, « Summer resort » molto frequentato. Indi si scende. Belle vedute che ricordano la discesa da Pracchia a Firenze. Tutto in giro, boschi alti, con orizzonti ondulati, azzurrognoli.

Si scende ancora. E rientriamo nell'Arkansas. Rogers, cittadina attiva, commerciante. Terra da dollari 5 in su, secondo la posizione, messa a frutto da gente del nord principalmente. Poi, alle dieci e mezzo, Springdale, sorta da un ventennio, che conta ora 2500 abitanti. Ivi sostiamo. Folla enorme, festante; stazione e vie imbandierate; rappresentanza della colonia di Tontitown. Le ragazze delle scuole, vestite da festa, mi offrono fiori, ciascuna un mazzo. La carrozza ne è piena. La più grande recita un complimento. Affluiscono signori e signore a stringere la mano all'ambasciatore. È, codesto, il trionfo dei nostri buoni connazionali di Tontitown. Quando giunsero, sette anni or sono, questa popolazione era loro ostile. I due giornali del distretto schizzavano veleno contro di essi. Erano segno ad ingiurie e minaccie: presi dai monelli a sassate, dagli adulti a fucilate, si cercava di incendiare le loro casupole, si tendevano loro insidie, come col domandar loro tabacco in dono, di giorno festivo, per accusarli, l'indomani, di averlo venduto. Sdegnarono

A Tontitown, oggi.

le provocazioni; procedettero onesti, calmi, laboriosi; imposero rispetto col loro contegno, e la malevolenza cadde disarmata. Quanta differenza da allora ad oggi!

La banda cittadina in testa, ci si avvia in corteo, attraverso il paese. Due grandi bandiere, italiana ed americana, sventolano sulla mia carrozza, che molte altre seguono. Cocchieri e cavalli sono coperti di nastri coi colori delle due nazioni. Alla uscita dalla città, la banda si schiera, passiamo oltre salutando e ci dirigiamo di trotto ad ovest, per percorrere le cinque miglia che ci separano da Tontitown. Belle strade, bella campagna, bellissimi pometi e pescheti, vaste distese di campi di fragole; e queste si coltivano anche negli interstizi tra alberi da frutta, specie se giovani. La esperienza ha dimostrato che i pomi vanno piantati a distanza di 30 o 40 piedi. I peschi, di minore durata e di minor sviluppo, prosperano a distanza minore. Si alternano peschi e meli. Col tempo, quando i pomi più longevi saranno cresciuti, i peschi si toglieranno. Sotto le piante vi sono

In giro pei campi, presso Tontitown.

anche pascoli. Lungo le strade, le case sono pavesate, la gente saluta ed agita bandiere, festante. Gli italiani di Tontitown sono da trecentocinquanta a quattrocento. Posseggono, fra tutti, da 2300 a 2400 acri. Sono venute ad abitare nelle vicinanze, attratte dalla prosperità del luogo, dodici famiglie americane (*farmers*), cattoliche e protestanti. L'aria è ottima, il suolo fertile, l'acqua, parte sorgiva, parte di pozzi, buona. Il *maximum* della temperatura è 90°, il *minimum* 32°. Le notti sempre fresche. Si coltiva frutta, vigna, ortaglie. Tutti hanno un po' di bosco, per la legna e per riparare le bestie a brado. Un principio d'industria si ha in due essiccatoi, uno nell'abitato, l'altro a due miglia. Il paese si compone di un gruppo di case presso la chiesa, la casa parrocchiale e la scuola (e lì intorno il terreno assume già prezzi edilizi) e di cascine sparse in giro. Il prezzo del terreno, che presso Springdale sale a 200 dollari l'acre, diminuisce, allontanandosene, sino a 10 o 15, per riprendere a salire presso Tontitown, ove vale da 25 a 100.

L'anima della colonia, lo spirito creatore e vivificatore è Padre Pietro Bandini, forlivese di nascita, toscano di padre, svizzero di madre. Egli è parroco, notaio pubblico, ispettore delle scuole del distretto, nominato dal giudice dapprima, confermato poi dal voto popolare, assistente postale e garante del *Postmaster*. Dirige le colture agricole, dà lezioni d'italiano ai grandicelli. Sovrintende alla scuola elementare, affidata a brava maestra americana che sa anche la lingua nostra. Insegna musica, dirige il capo della banda musicale. Si è fatto notaio per esaminare i titoli di proprietà e rifare i contratti.

L'aguzzo campanile della chiesa preannunzia da lungi Tontitown. Al confine della terra italiana, una banda squillante, una folla festosa, un agitar di bandiere, un echeggiar di voci salutanti. Procediamo di passo sino alla casa del Padre. Visitiamo la chiesa, centro della colonia, di cui attesta la prosperità odierna, e ricorda i lutti passati con vetrate consacrate alle vittime di Sunnyside ed ai morti di Tontitown. Quindi adunanza plenaria nella scuola, che serve anche da teatro e da sala di conferenza, decorata con bandiere e coi ritratti del Re e della Regina, di Cristoforo Colombo e di Giorgio Washington.

Discorso del Padre, del *representative* Dresmore, di altri. Una ragazzina legge un indirizzo. Un bambino settenne, il primo nato a Tontitown, recita un complimento.

Indi giro per la campagna. Ognuno ha due case, una nuova, costrutta da poco, generalmente elegante e civettuola, attestante il progresso compiuto, mentre l'antica rimane come *barn* o dipendenza, a ricordare il passato. Bei vigneti, ben coltivati. Bei frutteti. Aspetto di prosperità.

Tontitown ha il telefono a grande distanza, non ancora il telegrafo. La posta giunge e parte due volte al giorno. Lungo la strada, ogni casa ha la sua cassetta per l'impostazione ed il ritiro delle lettere. *No mosquitoes, no negroes*, mi si dice. E' questo uno dei vanti della regione. Vi erano, in tempi addietro, prima che nascesse Tontitown, due negri nella regione. Furono trovati uccisi a fucilate, e giacciono sotterrati ad un crocicchio di vie. Si rispettano morti, e gli americani di colà dicono che due soli negri sono tollerati nel paese, quei due poverelli là sepolti.

Gli italiani di Tontitown hanno tutti la nazionalitàamer icana. Così possono affermarsi. Sono elettori, ed elettori uniti e disciplinati.

Interrogo parecchi. Giovanni Pozza, *postmaster*: aspetto disinvolto di ufficiale in civile; negoziante e proprietario, ha moglie e figli, è intelligente ed educato, parla bene ed ha rango eminente fra i suoi concittadini. Era stato a Sunnyside, *clerk* della Società. Giunse qui dei primi con cento scudi. Fondò lo *store* come potè, con punto credito. La casa fu costruita dai compagni falegnami. Si doveva inaugurarla il 20 maggio 1898. Ma era di venerdì e, sebbene non superstizioso, non volle. Sull'imbrunire, il ciclone che cagionò tanti guasti alla nascente colonia, gliela sconquassava mezza. Temette che Tontitown fosse un insuccesso, ma non manifestò i suoi timori per non scoraggiare i compagni. Ha fatto denaro col commercio, investendolo in terra. Possiede due *farms*, l'una di 40, l'altra di 45 acri. Gode ora credito illimitato. È ben fornito di generi e in voce di onestà tale che gli stessi americani dei dintorni comprano non a Springdale, ma da lui. Ha per socio nello *store* Leone Macchi, figlio di Pio Antonio,

modenese, che la moria cacciò da Sunnyside, nullatenente e carico di famiglia: moglie e sei figli. Possiede ora trenta acri, una casa, denari in banca. Taldo Giuseppe, vicentino, venne senza un soldo; possiede ora trentasette acri, di cui quattro in vigna ed una cantina ben fornita. Ha moglie, sposata in Italia, e due figli nati a Tontitown. Morsani Emilio ed Adriano; fratelli, di Orvigio, entrambi con famiglia, ebbero il viaggio pagato sino a Sunnyside. Sbarcarono a New York, nove persone fra adulti e bambini, con nove lire in tasca. Furono lasciati sbarcare. Rimasero quattordici mesi a Sunnyside. Ne fuggirono con gli altri, in miseria. Ora i due fratelli posseggono ottantatrè acri di terreno, di cui tre coltivati a vigna, trenta a frutteto. Tre anni fa, ancora indivisi, guadagnarono netto 800 dollari.

Abitazioni a Tontitown.

S'ingrandirono e divisero i loro interessi. Hanno anche denaro a frutto. Papilli Fabrizio, anconitano, passò un anno a Sunnyside. Ne venne via *con febbre, fame e punto denaro*. Ha moglie e figli. Possiede ventitrè acri. Rosa Zenobio, novarese, giunse con poco. Ora possiede sessanta acri, e, dicono i compagni, molti danari in tasca. Fiori Domenico, da Recoaro, anche egli giunto da Sunnyside nel 1897, coi quattro figli già grandicelli, relativamente ricco: possedeva 600 scudi. Ha ora in proprio ventiquattro acri, che comprò a 15 dollari l'acre; i figli hanno acquistato quaranta acri, pagandoli 850 dollari. Ha risparmi, e inoltre quattro muli, due vacche, attrezzi, il che, ben osserva, è anche un capitale. Il decano della colonia – il *vecchio*, come lo chiamano – è Luigi Ardemani, cremonese, padre di Pietro e di Felice, di cui appresso. Vennero nel 1897 a Tontitown, da pochi mesi in America. Egli, falegname, ebanista. Ha una certa coltura e sa di latino. Nel mostrarci una sua vigna, cita l'adagio: *vinum bonum laetificat cor meum*. Possiede coi figli settanta acri. Felice Ardemani ha moglie e figli piccoli. Fu cinque anni in cavalleria. Giunse al grado di caporal maggiore. Ricorda con gratitudine il servizio militare.

È comproprietario di un essiccatoio. Pietro Ardemani, oltrechè agricoltore e falegname, è cuoco emerito. Ed un altro cuoco celebre è uscito da Tontitown, Dandero Domenico, piemontese, ora *travelling Chief* della *Frisco RR. Co.* Tessaro Cristiano di Recoaro, Vicenza, venne coi primi. Aveva 400 dollari. Possiede trenta acri che pagò 15 e 20 dollari l'acre, e denaro in banca. Ha moglie, figlio, due figlie in casa e due maritate. Pianalto Pietro, della provincia di Vicenza, fabbro, falegname, muratore, viene da Sunnyside. Aveva un po' di denaro. Possiede 35 acri e forse più. Ha bottega di falegname. Dirige una fabbriga di caloriferi, fornelli, fornaci a Farmington. Ha moglie e tre figli, buoni musicisti. Pianalto Domenico, con seconda moglie e figli del primo o del secondo letto, sei o sette, possiede, anche egli, circa 30 acri. Un loro fratello, ucciso a Sunnyside dalla caduta di un albero, lasciò tre orfane di cui Padre Bandini fu nominato tutore. Le ragazze ereditarono 800 dollari. Il Padre comperò loro 40 acri di terreno che mise a frutteto. Di qui a qualche anno, ricaveranno 4000 scudi all'anno. Sòno, anch'esse, provvedute le tre orfane Bastianelli, i cui parenti morirono di perniciosa, quell'anno triste, a Sunnyside.

Di quella morìa si parla ancora. Il numero totale dei morti fu di 130, perchè parecchi degli emigrati da Sunnyside morirono poi delle febbri ivi contratte. E si parla pure dei duri inizi di Tontitown, quando, incassati i quattrocento dollari loro versati, gli americani venditori di terre aspettavano beffardi il fallimento della colonia per riaverle. Quale rivincita, e come nobilmente presa! Non uno ha mancato agli impegni, non uno ha fallito, non uno ha avuto da fare, sia pure per una contravvenzione, con la giustizia!

Ed ora sono festeggiati, lodati, citati ad esempio. A parità di rango, le case degli italiani sono più belle delle case degli americani: il terreno loro ha maggior valore del terreno degli americani. Godono di maggior credito. La banda, diciotto musicanti, è chiamata in ogni occasione, nei paesi vicini, per feste, nozze, funerali, e guadagnano così qualche cosa. Ad imitazione di essa, Springdale ha voluto avere la propria.

Si pranza dal Padre, col deputato del distretto ed altri, serviti da due gentili signorine americane, che hanno chiesto di avere siffatto « onore ». Poi passeggiata in carrozza, lungo la strada degli « Indiani », antico sentiero di Pelli Rosse allargato. Una croce. Ivi sorgeva la casa sotto le cui rovine rimase morto Gaetano Galante, nel ciclone del 20 maggio 1898. Era ottimo giovane, ventenne, proveniente da Sunnyside, ancora febbricitante. Più in là, a poca distanza, il cimitero. Le carrozze fermano, tutti si raccolgono, il Padre dice una prece e la banda, che precede, suona una melodia funebre in omaggio ai poveri morti.

Torniamo nel « paese ». Visita allo *store*, ove è pure l'ufficio postale. Visita alla signora M. P., bolognese, gentile e bella, e di buoni natali. Orfana e senza mezzi, venne tredicenne dall'Italia a Sunnyside, con contadini ai quali era stata affidata bambina e che chiamava zii. Il Padre, vistala palliduccia e gracile lavorare sui campi, consultò il medico che disse a tal fatica non avrebbe resistito a lungo. Venne affidata a monache, poi ad una famiglia e studiò nella scuola normale di Little Rock. Tornata a Tontitown, insegnò un anno, poi prese marito. Il Padre, che aveva fatte le spese dell'educazione, la provvide, a nome della comunità, di casa e di terra.

Torniamo nel pomeriggio a Springdale. La banda ci accompagna suonando. Per via constatiamo ancora la considerazione di cui godono i nostri: da tutte le abitazioni gli americani salutano ed acclamano. Visitiamo ancora qualche coltura di fragole, di cui appunto si fa la raccolta. A questa non bastano le braccia: si prendono avventizi, pagandoli due dollari e più al giorno. A Springdale, cordiale accoglienza: siamo invitati ad assistere ad una gara di *fiddlers*, o violinisti strimpellatori. Cotali gare e cotali suonatori sono proprî dell'Arkansas. Raschian l'un dopo l'altro, improvvisando, uno stridìo d'acuti su basso costante: roba da allegare i denti. Il pubblico applaude, più o meno cosciente. Una giuria assegna premi. Anche in quell'occasione, ci tocca udire e pronunciare discorsi, e questa volta dal palcoscenico. Così vuole il costume. *Dum Romae eritis, romano vivite more.*

E. Mayor des Planches.

Gruppo di ragazze di Tontitown.

LA LANTERNA DI DIOGENE

VISIONI DELL'ESTATE

I.

La cura del moto e del sole.

L'undici di luglio, alle ore due del pomeriggio, io varcavo finalmente, dall'alto della mia vecchia bicicletta, il vecchio dazio milanese di Porta Romana.

La meta del mio viaggio era lontana: una borgata di pescatori su l'Adriatico, dove io ero atteso in una casetta sul mare: questa borgata supponiamo che sia non lungi dall'antico pineto di Cervia e che, per l'aere puro, abbia il nome di Bellaria.

Ora, quel giorno della partenza il cielo era senza nubi, e per far piacere alla città che mi ospita da tanti anni, dirò che era anche azzurro: certo ne pioveva un'afa così ardente e greve, che in ogni altra città d'Italia si sarebbero addormentati non soltanto gli uomini, ma anche le motrici e le macchine si sarebbero fermate.

Vero è che a Milano non si sciopera per così poco.

***

Per mio conto tuttavia avrei giurato che in quell'ora ventilavano i più puri zeffiri del mare, e che la cappa del cielo era proprio così bella come assicura il Manzoni nei *Promessi Sposi*.

Questo singolare fenomeno illusorio avveniva in me perchè in quell'ora il fresco maestrale della contentezza spirava nel mio cuore.

Ero io contento veramente in quell'ardente pomeriggio dell'undici luglio? Certo ero leggiero, leggiero come uno il quale, dopo essere rimasto tutta la giornata nelle strettoie di un abito nero per assistere ad una interminabile cerimonia ufficiale, arriva a casa, si strappa il colletto e manda in aria il palamidone.

Precisamente: io ero stanco e greve, e, ben ripensando, più che del lavoro giornaliero, io ero stanco della cerimonia ufficiale della vita, tanto stanco che in questo senso di tedio mi parve di essere meravigliosamente solo fra gli uomini, e ne ebbi paura come di un prodromo di malattia insanabile dell'anima.

Lo sforzo continuo di vestire il sorriso, il volto e la parola dell'uomo mansueto ed equilibrato, mi aveva reso squilibrato e feroce persino contro i libri, che sono i ferri del mio mestiere. Tutta quella letteratura rettificata con la melassa od emulsionata per uso scolastico, mi produceva un invincibile sentimento di nausea. La poesia, l'arte, la filosofia sono bellissime cose, ma nel torrente vivo della

vita. Ma così, prese a sè, staccate, preparate nel laboratorio delle accademie, delle sacrestie letterarie, esse sono come la viola, la rosa, il garofano essiccati nelle scatole dei droghieri.

Ero stanco, in somma, di stare nel fondaco e vendere pastiglie, emulsioni, fiori e frutti secchi. Sentivo per intuito che un mare libero esisteva dietro queste impalcature e questi rottami ed anelavo di navigarvi a costo di annegare in esso. A onore del vero, bisogna che confessi come non tutta la carta stampata nè tutti i libri mi davano questo disgusto. Da alcuni libri, anzi, venivano fuori raggi di sole (cosa che non deve succedere a molti). Così, per esempio, dall'*Orlando Furioso* veniva fuori una gran cavalcata; dalla *Gerusalemme* un pianto di belle donne amorose; dall'*Odissea* un profumo di grande mare azzurro su cui si stende il canto di Circe, la maga. Dalla *Divina Commedia* veniva fuori l'alba che vinceva l'ora mattutina e un gridio di uccelletti su la divina foresta spessa e viva.

Ma il più bello era che questi magici libri non mi dicevano mica: « mettiti lì, studia! », ma invece mi dicevano paternamente: « va, cammina, svagati! »

Questi consigli corrispondevano appunto a quelli della mia vecchia bicicletta.

Da mesi e mesi la vecchia bicicletta nel chiuso studiolo mi diceva:

« Ricordi dieci anni fa la gioia dell'alba che raggiò da Colfiorito? l'ascesa a Recanati come ad un santuario? La sosta a S. Vitale presso Classe con quei gran gigli simmetrici per l'abside azzurra, e quei mansueti cervi simbolici, assetati di verità, tanto che ti palpitò il cuore, o incredulo, di fede e di amore per il Cristo, giovanetto severo che lì giganteggia seduto, e ti fissa con l'indice levato? »

« Non sono più buono, inutile parlarne - rispondevo alla vecchia bicicletta, come si risponderebbe ad un tardivo invito d'amore. - Ma che vuoi mai parlare ancora di viaggi in bicicletta, se non riesco a fare neanche un chilometro a piedi? E poi, vedi, noi siamo organismi antagonistici: tu vai bene quando sei gonfia, ma il ciclista deve essere sgonfio e senza adipe ». Quindi anche da questo lato fisico consideravo me stesso assai compassionevolmente.

Ma le insistenze furono tante che infine volli provare.

Molto più fortunata di me, la bicicletta trovò un meccanico che fermò qualche vite, rinnovò i pneumatici, e lubrificò i congegni. Per noi, creature di Dio, non esistono pezzi di ricambio. I pneumatici una volta invecchiati, tali rimangono, nè il mercante vende olio per lubrificare le ossa indurite. Noi, sventuratamente, abbiamo l'età dei nostri pneumatici, cioè delle nostre arterie, e non c'è laboratorio Dunlop o Pirelli che le rinnovi.

Queste considerazioni sono molto sconfortanti: valgono tuttavia a spiegare un'altra causa della mia contentezza quando mi accorsi che il pedale rispondeva bene all'impulso, che le case andavano indietro e la verdura della campagna veniva avanti. Addio, Madonnina del Duomo! Rimani – io non so se tuo buon grado o mal grado – su l'estremo pinnacolo a guardare questa città, che si fa sempre più rumorosa e più grande: troppo grande e superba per l'umile anima mia. Ero dunque padrone del moto, e ne gioii come di un'insperata fortuna.

Con prepotenti squilli mi diedi ad avvertire la gente del mio passaggio, e la gente mi guardava. Io non so se facevo strani gesti, ma

certo so che col pensiero dicevo: « Andatelo a dire come si fa a guarire della nevrastenia! »

Quando, finalmente, l'incubo delle case disparve, disparve la gente densa, e vidi (oh meraviglia, come di oasi al navigante del deserto!) le alte siepi di acacie coi bianchi grappoli odorosi, e sentii le acque mormoranti per il verde del grande piano lombardo, una freschezza forte e giovane mi alitò nel cuore.

Ricongiunsi quell'impressione al sentimento di piacere che inebriava i miei quindici anni quando lasciavo, nelle vacanze, quel regio domicilio coatto per i giovanetti che fu per me il collegio.

La differenza tra allora ed ora era tutt'al più questa, che allora il mondo materiale prendeva deliziose proporzioni eroiche; i malfattori abitavano tutti in carcere; gli uomini di grave aspetto erano foderati di intelaiature di ferro, come gli eroi di Gualtiero Scott, il mio autore preferito.

Più tardi mi venni persuadendo che in commercio è più usato il cartone dipinto. Me ne accorsi un poco per volta, eppure anche ora me ne duole.

*
* *

Dunque mi congratulai con me stesso di avere conservato in su la soglia dei quarant'anni alcune facoltà illusorie della adolescenza, per le quali il mondo appare molto giovane e ridente.

Sì, è molto bene conservare nel lago del cuore una goccia d'acqua non inquinata, un po' di infantile freschezza di spirito per cui si assaporano le umili ingenue cose, nel modo medesimo che uno stomaco sano fa trovare saporite le rustiche vivande.

Io perciò sentivo in quel principio del viaggio il caro fiore della giovinezza olezzare ancora sul mio dispregio del mondo, come un cespo di viole a ciocche sparge la sua chioma odorosa sopra un cumulo di miserande ruine.

Se non che, attraversando il bel corso di Lodi, fui richiamato alla realtà potente, rappresentata molto bene da un mio collega.

— Come mai a Lodi?

— Sono commissario agli esami. Credi – e non aveva bisogno di levare le palme al cielo perchè la verità era testimoniata dalle occhiaie infossate e dal suo pallido volto – credi che sono esaurito.

— Fra poco riposerai anche tu.

— *Sicut et in quantum*, mio caro. Capirai che se nelle vacanze lascio quel po' di clientela a Milano, me la portano via gli altri. Eh, beato te che puoi scappare come uno scolaretto in vacanza.

« Non potrei, ma lo voglio », risposi mentalmente fra me.

Così ci lasciammo: io verso la libertà della campagna, egli, ancora, verso quel massimo propulsore delle umane azioni che è il denaro.

Chi di noi era più savio?

Bene io ero convinto della bontà della mia strada verso la libertà; ma quando tutti voltano verso occidente, come è difficile camminare da soli verso l'oriente!

E la bicicletta andava assai lentamente, perchè l'animo mio era preso da questo pensiero: « Inutile o illogica cosa dichiararsi dispregiatori delle cerimonie della vita. Ecco: bisognerebbe o essere milionario, o essere come Diogene, il quale buttò via la ciotola di legno quando vide un pastore far giumello delle mani per bere; e aveva

per appartamento una botte, non però soggetta ad imposta e a valor locativo. E poi nemmeno! Il milionario non godrebbe della sua filosofia se gli mancasse l'ammirazione e l'invidia del popolo. Diogene in fondo era un vanitoso superbo! »

E ancora: « L'esempio di un intenso e ostinato lavoratore è benefico anche se discutibile socialmente è il frutto del suo lavoro. Egli opera come il destriero, che passando di gran trotto per la via, costringe tutti gli infingardi somieri a levare il passo ».

***

Per mia fortuna mi venne incontro la vista di un cimitero.

I cimiteri di Lombardia sono molto gentili. Essi non sono appartati per un sentiero che devia dalla strada maestra: ma si incontrano lungo la via: non sono circondati da un muro alto e chiuso, ma il muricciolo che li recinge è basso e concede a traverso ampi trafori di scorgere tutto il camposanto; nè mancano semplici, non lugubri adornamenti dell'antica arte muraria di Lombardia.

Questa disposizione dei cimiteri invita a soffermarsi e guardare. Così a chi percorre la campagna lombarda accadrà spesso di vedere solitarie figure umane, inginocchiate e immote a pregare e conversare coi loro morti.

Caro collega, che riprendi come una macchina motrice il tuo lavoro, qui tutto ha fine, o milionari o Diogeni, e il resto è silenzio.

***

Che piacere quando giunsi alle rive del Po! Sa Iddio quante volte lo passai, ma sempre in treno, quel bianco Po, lento, fluente tra il meandro azzurro dei pioppi evanescenti. Ma il fragore del treno che fuggiva tra le sbarre del ponte, faceva evaporare ogni fantasia. Ora desideravo fermarmi, o Po, in mezzo alle tue acque, sul ponte di barche. Mi fermai infatti a dispetto delle zanzare, che quivi sono molte e feroci, e attesi se per le acque lontane giungesse alcuna voce di antica epopea, alcun sospiro dell'idillio di Aminta in cui tu esalasti l'anima giovane, o Torquato! Ma il castello Estense di Belriguardo non è più! Ad un tratto la scena mutò. Le bianche acque si eran fatte vermiglie: il sole tramontava; ma a me ciò non parve effetto del sole: parve invece che quelle acque rosse fossero come un fantasma dell'umano sangue che tu lavasti, o Po, nel corso della tua vita.

***

Il riposo della notte a Piacenza non fu molto riparatore.

Per dormire bene, bisogna fare come il sacrestano nelle chiese; spegnere, cioè, tutte le candele dell'altare maggiore; il che vuol dire spegnere tutte le idee. Negli uomini sani questo spegnimento si compie da per sè, e allora si ha il buon sonno riparatore. Ma quando con lo spegnitoio della volontà si smorza un'idea, si soffoca una preoccupazione e poi si vede che lassù se ne accende un'altra, che una fila di fiammelle risplendono e ondeggiano come fuochi fatui e non si possono raggiungere con lo spegnitoio, oh allora è un gran brutto voltarsi nel letto!

Cara, allora, è la notte estiva, perchè breve è la mancanza del sole; il quale, oltre ai grandi meriti riconosciuti da ogni uomo, ha quello altresì di ridurre la vista delle cose alla proporzione della realtà, e dissipare i fantasmi.

II.

Effetti del Lambrusco.

A dispetto della notte agitata, quando al mattino lasciai Piacenza, ancora immersa nel sonno, in me squillavano alcune allegre diane di forza e di speranza.

In che? e perchè?

In nulla e per nulla.

Sono effetti bizzarri che il sole sorgente produce sui polmoni, quando essi si dilatano all'aria mattutina.

Sino a Firenzuola mi accompagnai con un ciclista tardigrado che andava bene con me; era un impiegato piacentino che si recava regolarmente ogni domenica mattina a trovare la moglie, in cura a Salsomaggiore. Il suo pedale andava placido come la sua voce, la quale aveva bisogno di stendersi nell'accento piacentino alla fine di ogni parola.

Egli mi parlò anzi tutto della sua signora e dei gran beneficî che ritraeva da quei bagni salso-iodici; quindi intraprese la storia circostanziata dei conti decaduti di Piacenza. A Firenzuola ne avevamo passati in rassegna cinque, ma pare che avesse materia per un viaggio più lungo. Fortunatamente a Firenzuola egli sentì il bisogno di fare un primo spuntino, con la qual cosa non soltanto soddisfaceva alla richiesta dello stomaco, ma siccome era in anticipo, perdeva quel tanto di tempo che era necessario per arrivare a Salso all'ora del pranzo. Questo marito che evitava di arrivare in anticipo, doveva essere un prudente tutore della sua felicità coniugale.

Il ciclista invece che mi si accompagnò fino a San Donnino, apparteneva all'ordine dei treni direttissimi: era un giovanetto, commesso di negozio, il quale era partito il mattino stesso dalla punta del giorno da Milano, e andava anche lui a Salsomaggiore.

— Non faccia complimenti, vada pure avanti, perchè il mio passo, come vede, non è da mettere col suo. – Così gli dissi.

— Ma no, - rispose - andiamo insieme: io rallenterò un poco la corsa, tanto più che non ho fretta.

— E allora perchè si è presa questa scalmana di venir da Milano come un treno lampo? - domandai.

Oh, stupida domanda la mia! Ma per i giovani l'andare in fretta è cosa naturale come per i vecchi l'andare adagio. Già, noi, spesso, confondiamo una questione psicologica con una questione puramente fisiologica.

La proposta del viaggio insieme non mi sorrise molto: guardai quelle potenti leve delle sue gambe lunghe, quella moltiplica esagerata della sua bicicletta e sospirai; eppure, o fosse effetto dell'esempio, – come avviene agli asinelli – o beneficio della strada che corre ondulando in lievi e lunghe discese e salite, o miracolo dell'ora e della stagione, il fatto è che percorsi anch'io di volata quei venti chilometri.

Era la dolce terra, erano i verdi colli, le ombrose ville, le borgate, i lontani castelli ammantati a festa come per farmi piacere e persuadermi sempre di più del grande amore della gran madre natura (almeno fin quando non ha bisogno per i suoi affari della nostra morte, perchè in tal caso diventa crudelissima matrigna).

— Ma lei è un *routier* di prima categoria – mi disse il giovane commesso – e per un uomo di quarant'anni non è così comune.

— Trentanove, signore! - corressi (oh, vanità!) e augurataci buona fortuna, egli per Salso, ed io seguii per la mia strada.

***

Or dunque mi congratulai ancora con me stesso, e con le umili membra che mi avevano serbata questa cara sorpresa fuori della loro primavera. Le lontananze del paesaggio sfumavano nel vapore dell'aria, già pregna di sole; la strada sotto quel bagliore era anche più polverosa, e abbacinava la vista. Presso la strada, qualche villa o castello, profondamente sommerso nel verde opaco del parco, mi faceva l'effetto che un sorbetto d'arancio produce ad un assetato; e tuttavia non riposai a quelle ombre allettatrici, anzi mi fu piacevole il proseguire, e proseguii in uno stato d'ebbrezza, che non proveniva da liquore o da vino, ma dal sole e dalla libertà, i due inebrianti che non fanno male. Quanti bei nomi – andavo fantasticando – ebbero le antiche età per significare questa ebbrezza dell'andare liberi e sciolti, senza orario e senza legge: i padri Ariani, i pastori erranti, i romei, i cavalieri erranti, i *clerici vagantes*, i pellegrini, i trovieri, ecc. L'età nostra ha i *globe trotters*, e Iddio – o pensiero luminoso! – ha fatto il mondo rotondo perchè uno può girar sempre e illudersi di andare avanti, e invece torna sui suoi passi.

I santi e i santuari nell'evo medio servivano a questo *sport*: San Giacomo di Compostella, il tempio di Gerusalemme, la santa casa di Loreto, ecc., corrispondevano agli odierni Ostenda, *Aix-les-Bains*, *Spa*, *Montecarlo*, *Saint-Moritz*, ecc.

Però anche allora non mancavano quelli i quali pigliavano per meta dei loro pellegrinaggi delle madonne di carne, invece che delle madonne di legno, vestite dai preti. Gioffrè Rudel fu attratto a Tripoli da Melissenda; e messer Guido Cavalcanti si fermò a mezza via in Provenza presso madonna la Mandetta, così che San Giacomo di Gallizia non ebbe le devozioni dello sdegnoso poeta.

Mi corse alla mente quella litania di nomi di cavalieri, di donne, di poeti che il Petrarca intreccia nel suo *Trionfo d'Amore*:

Ecco quei che le carte empion di sogni:
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde conven che 'l vulgo errante agogni.

Vedi Ginevra, Isotta e l'altre amanti
E la coppia d'Arimino che 'nsieme
vanno facendo dolorosi pianti.

Quella litania che pare così monotona, letta in una scuola, col registro delle classificazioni da vicino e gli scolari di fronte, recitata come io la recitai ad alta voce, fuggendo per la via ardente, si trasmutava in una voluttuosa visione, in una cavalcata « dai portamenti e dagli aspetti strani ». Pegaso, sotto forma di un costante venticello da tramontana, mi sospingeva avanti senza molta fatica, e così vidi il sole girare tutto il suo arco del cielo, così passò Parma, passò Reggio, dalle vetuste mura; e l'umile duro pane, spezzato presso qualche osteria di campagna, mi parve saporito più di ogni ricercata vivanda.

Perchè io evitai le città, nè mi fermai in esse: le cineree mura mi avrebbero ricordato le morte età, le vane opere delle generazioni umane. Oh, più sapiente tu, terra! tu riassorbi ciò che, da te prodotto, si muore e ne ricomponi le giovani primavere.

Il passare attraverso un corso, veder la gente che spiega e legge il giornale, trovare le scritte della città: *Ufficio del Registro*, *Regia Questura*, *Conservatoria delle Ipoteche*, *Caserma dei Reali Carabinieri*, *Monte di Pietà*, *Banco di Sconto*, *Provveditorato agli studi*, ecc., avrebbe precipitato nel vuoto, disciolto tutta quella fiorita di fantasie.

E fu così che ad un certo punto m'accorsi che il sole andava perdendo dell'intensa sua luce, e la grande pianura Emiliana largamente si discopriva nel vespero riposato. Chi percorre la linea da Piacenza a Bologna, trasportato dal treno, non ha nè meno un'idea della bellezza maestosa e molle di quel paesaggio, da cui sorge, con l'insorgere dei colli e dei monti lontani, l'imagine della Patria.

Cadeva il sole dietro un gran piano verde, quando giunsi ad una borgata tranquilla. Sopra gli spaldi di un antico castello sorgeva una villetta bianca circondata di oleandri. Dietro il castello si dilungava una mansueta fila di umili case, sorrette dai portici.

— Che paese è questo? – domandai ad una donna che falciava l'alta erba presso la siepe.

— Rubiera!

« Qui è bene riposare la notte », dissi fra me.

Ora in quella dolcissima sera, così solo solo come era in quell'arberghetto di Rubiera, io mi sentii preso da un mio antico e nobilissimo male.

Questo male consiste in una specie di animazione del paesaggio materiale, da cui viene fuori la storia, la quale mi canta di dentro una certa nenia eroica, ed ha per effetto di farmi piangere.

Si badi bene che io parlo di vere lagrime, non di quelle lagrime convenzionali che si mettono agli angoli dei capitoli dei libri (come gli accattoni di mestiere agli angoli delle vie) e fanno tanto piacere *a chi legge*.

— Se è così – dirà alcuno – è molto probabile che voi abbiate bevuto: il vino fa cantare e poi anche piangere.

No: io me ne ricordo bene: io non aveva ancora bevuto. Bensì è vero che l'ostessa (una formosa donna) mi aveva messo davanti al piatto una bottiglia di Lambrusco; ma era ancora da sturare. Piuttosto la causa io la attribuisco a due versi di Dante che mi spuntano nella mente ogni tanto, in certe occasioni, ed operano in un modo così strano come già il canto pastorale del Ranz des Vaches operava su gli svizzeri nel tempo antico, quando essi erano più sensitivi e meno albergatori.

I versi sono le semplici parole che Dante fa pronunciare a Pier da Medicina:

> Se mai torni a veder lo dolce piano
> che da Vercelli a Marcabò dichina...

Piangere per così poco è pazzesco, pur concedendo un'emotività patologica; eppure è avvenuto. La spiegazione del fenomeno dev'essere questa o qualcosa di simile: Pier da Medicina, che è nell'Inferno, vede in sintesi il paesaggio d'Italia e allora – benchè tardi – comprende che in quella terra degna degli angeli si poteva vivere un po'

meno da demoni. Dolce e cara madre, mal trattata dai figli suoi! Pier da Medicina non è detto che pianga; ma è supponibile. Così io sento la nostalgia di una vita umana migliore e diversa da questa reale; ma per essa non saprei trovare terra o patria più bella e più degna di questo dolce piano. Molti nobili figli ebbe questa patria in ogni tempo diverso, i quali non solamente pensarono così come io penso, ma, quel che è più, operarono. E poichè le loro operazioni non sortirono il fine voluto, così la loro idealità è sopravvissuta alla loro morte e mi sembra che essa aliti solitaria sul paesaggio latino e lo animi di una misteriosa vita come in nessuna altra terra del vastissimo mondo.

Questo bizzarro fenomeno di sentirmi sorgere le lagrime per così poco mi accadde in modo più memorabile la prima volta che fui a Superga.

Ma conviene pur dire che io capitavo a Superga, arrivando direttamente dalla Svizzera.

Quivi avevo percorso molte terre sull'alto di quelle ammirevoli berline, davanti alle quali vorrei condannare in contemplazione i postiglioni e gli impresari dei compassionevoli trabiccoli cellulari, che col nome usurpato di diligenze percorrono il nostro Appennino.

Viaggiavo per diletto, eppure una nostalgia infantile, insanabile, di bimbo staccato dalla madre, mi era penetrata nel cuore e cresceva sino a paralizzare la volontà e ottenebrare ogni fantasia: « Ma che uomo sei tu? - domandavo a me stesso - ma non hai tu vergogna? » Eppure non riuscivo a vincermi. « Questo - dicevo - è il mondo dei monti senza fine: scenario eterno, uguale: valli che sono baratri; falde di smeraldo che salgono a nascondere il cielo; selve di pini neri come funerali; falde di neve come sudari; abitanti grevi come un popolo di gnomi; case di larice nero, senza sorriso. Azzurro cielo, terra che palpiti fra i due mari dove sei tu? »

E mi allontanavo sempre di più per il diletto di sentir crescere questo spasimo puerile, e poter quindi godere tutta la voluttà del ritorno.

Con che gioia a Goeschenen, scendendo giù dall'orrida Furca, scopersi in un sottile, impercettibile nero piano, i binari della ferrovia! Dunque esiste la via del ritorno, la magica via che sprofonda, trapassa i fieri monti, digrada come volo d'aquila, e le terre ridenti le muovono incontro: ecco un suono italico, ecco una pianta italica, ecco dei ferrovieri un po' sudici, ma che parlano, che ridono, che bestemmiano!

Come si vede, io mi riconciliavo anche coi « demoni »; e piuttosto che la legge, rappresentata da rigidi *verboten*, preferivo il nostro popolo, nemico della legge. La mia ammirazione per l'armonia e la disciplina teutonica era tutta consumata. Popolo sudicio il nostro, inguaribilmente indisciplinato, porta il coltello in tasca come il garofano ed il basilico all'orecchio; pure ride e sorride, e la sua parola talora è così gentile e bella, così vivo e ardito l'aspetto che pare peccato il non aver fede nella sua purificazione e resurrezione.

Quando salii il colle di Superga cadeva il sole del luglio, anche allora.

Fra me e la cerchia cinerea delle Alpi correvano i fiumi come trame argentee di un abito di fata invisibile: invisibile la fata, ma il dolce piano - dall'alpestre roccia onde, Po, tu labi e su cui l'aquila stride - alla torre di Teodorico presso il dolce mare, tutto si disco-

priva; molto con gli occhi, molto più con la fantasia si discopriva: onde io cominciai a ripetere: « il dolce piano che da Vercelli a Marcabò dichina ». E lo andava dicendo come una devota orazione.

E allora anche quella gran mole, lì presso, delle tombe dei re di Savoia mi si trasmutò in una bella e nobile fantasia; e fondendosi con i guerreschi monumenti che sono in Torino, io vidi una ferrea spada sopra a quell'Alpe per difesa di quel dolce piano che Dio sembrò aver creato per la pace e la felicità degli uomini, e gli uomini trasmutarono nel campo prediletto della loro sanguinosa guerra.

Così io era assorto e a stento chiudeva il varco alle lagrime, quando una voce, proprio di quelle inarmoniche voci tedesche a scala fonetica crescente, mi scosse da quel sogno, domandandomi:

— Questa è Dora Riparia?

Rivolsi gli occhi: un placido teutonico dalla barba dorata, stava vicino a me: una mano teneva il Baedeker, l'altra indicava i fili argentei dei fiumi, che oramai si perdevano nelle ombre del lento crepuscolo.

« Al diavolo te e il tuo Baedeker », dissi mentalmente: ma come meglio fissai il mio interlocutore, vidi che due azzurrissimi occhi a fior di testa mi guardavano. Pensosa e nobile era quella fronte teutonica. Egli attendeva umilmente risposta alla sua domanda.

— Questa è Dora Riparia?

Supponendo che la Dora Riparia fosse per lui uguale alla Baltea, indicai quel fiume che meglio si distingueva.

Rispose con un *crazie* pieno di profonda gratitudine.

— *Grazie* – dissi io, correggendo per effetto di antica abitudine.

— Oh, grazie, signore; niente crazie – mi replicò con profonda effusione, questa volta. Io – proseguì egli – Rudolf Meyer, professore di Gymnasium venuto in Italia anche per imparare italiano. Dimandare sempre: Come dicete voi questo?

— ... dite...

— Ah, sì, *dite*! Domandar sempre, ma nessuno correggere...

— ... quando sbaglio...

— Oh, sì, *quanto spaglio*, ma dire: dicete come ti piace.

(Onesto teutonico – pensai fra me – questa non è soltanto la terra degli aranci, ma anche del *dicete e facete come ti piace*).

Ma proseguire più oltre nel discorso non era possibile, perchè il mio vocabolario tedesco era così ricco come il suo, italiano. Fu egli allora che, appiccicatomisi per riconoscenza dell'indicata Dora, nel ritorno alla città, mi propose di parlare latino.

Questa proposta mi lusingò perchè evidentemente io dovetti sembrargli uomo erudito e per bene, benchè il mio abito fosse molto negletto. Veramente anche lui, con quel soprabitone mezzo verde, dalle cui falde venivano fuori due piccoli calzoni, sospesi sopra due scarpe da montanaro, non era molto elegante. Lusingato della sua penetrazione, mi sentii indotto a considerarlo come uno degli ultimi rappresentanti di quei germanici azzurri, imbevuti ancora di filosofia e di ideologia, i quali vanno lasciando il posto ad altri nuovi germanici, mercanti, guerrieri, violenti: anima dell'antico Arminio, che risorge. E più mi persuasi che egli fosse un gentile teutonico quando egli mi disse che con la venuta in Italia scioglieva un lungo suo voto.

Il latino ci affratellò. Che latino fosse, non rammento. Merlin Cocaio rideva di gusto; il già mio maestro, G. B. Gandino, crollava

il capo protestando in nome di Cicerone; ma latino doveva pur essere giacchè ci intendevamo: anzi, accalorandosi il discorso, le parole vennero fuori dai nicchi chiusi della memoria più fluide che io non avessi mai supposto.

Fra i miei periodi ricordo questo: *Noli in isto ostrogotico Bedeker quaerere Italiam, domine professor: hic nomina tantum continentur; anima rerum non continetur. Poetae nostri humanissimi erunt tibi handebuck optimi*: *Dante, Manzoni, Carducci.*

Il buon teutonico, ricordo, aprì il volto ad un sorriso pieno, sereno, quasi infantile.

Si giunse a Torino, e si propose di cenare insieme.

Io, per cortesia, mi proffersi di andare all'albergo ove egli alloggiava; egli dove io alloggiavo. Curiosa insistenza da ambo le parti! Infine egli chiaramente dichiarò:

— *Domine professor, caupona ubi ego sum hospes, admodum humilis et misera est. Non more divitum et publicanorum, sed more clericorum errantum iter in Italiam suscepi. Philosophia in Germania tenuem victum parat.* Povera e nuda vai filosofia, *scriptum reliquit Petrarca vester humanissimus.*

— *Domine professor* – risposi sorridendo – *Minerva romana adhuc nefastior, nam suis subiectis cibum ori apropinquat sed non satiat: bonos negligit, protervos adiuvat.*

Dopo questa reciproca confessione acconsentì di venire al mio albergo, umile sì, ma con cucina e cantina meritevoli di ogni elogio. Eravamo soli in una discreta stanzetta, e, a marcio dispetto della *philosophia* teutonica e della *Minerva romana*, si mangiò bene e si bevve meglio, e dopo io declamai del Manzoni la bella strofe:

Chi potria della gemina Dora
Della Bormida al Tanaro sposa,

con quel che segue, e del Carducci alcune strofe della grande ode al Piemonte.

Il tedesco era entusiasta e pareva capire benissimo.

Alla sua volta egli declamò alcune liriche tedesche che io intesi come egli intese le mie.

Suppongo, per altro, che anche le sue dovessero essere liriche patriottiche, giacchè la sua bocca, cinta dalla barba dorata, si apriva per mandar fuori certi boati solenni, certi rugghi di *Vaterland*, che in tutt'altra occasione mi avrebbero fatto ridere e allora invece io lo stavo ad ascoltare pensosamente come se avessi compreso più che egli non dicesse.

Così parlammo a lungo con la lingua d'angelo de' nostri poeti e ci intendemmo come se, invece di recitare versi, avessimo cantato delle ariette musicali.

Non è però da nascondere che in quella osteria di Torino, ad aiutare la reciproca intelligenza di due linguaggi così diversi, molto giovò – oltre alla potenza della poesia – un raggio di sole che si era fatto Barolo entro il mistero di alcune bottiglie.

Il vino, inoltre, e l'amor di patria fecero sì che il tedesco ed io ci guardassimo fraternamente negli occhi.

Ciò non sempre avviene: questo nobile liquore e questo nobilissimo sentimento spingono sovente individui e popoli a guardarsi biechi come cani ed a picchiarsi senza pietà.

***

Ma lì, a Rubiera, con chi dovevo io aprirmi? Perciò tu mi tornasti alla mente, onesto teutonico; ma poi, trovandomi solo, tutte le mie espansioni mi convenne rivolgere a quella bottiglia di Lambrusco, ed essa in contracambio versò in me tutta la piena del suo spumante liquore.

L'ostessa mi faceva osservare che un Lambrusco come quello non si trova certo a Bologna; e a Modena che è Modena, due lire e più bisogna pagarlo alla bottiglia, chi lo vuole.

Ma io pensavo ad altra cosa che a questioni di enologia: io pensavo alla bella abitudine che i Greci avevano di premiare i loro più benemeriti ed illustri personaggi col dono di una Dea o di una pura vergine, come accadde ad Ercole che ottenne in moglie Ebe, una moglie però che non invecchiava, appunto perchè era la Dea della giovinezza: e forse - sottilmente pensando - i Greci antichi vollero con questo mito significare il solo, unico caso in cui il matrimonio può essere giustificato. Era una specie di premio Noebel, ma più consistente. Io non pretendevo certo a nessuna qualità illustre; e quindi a nessuna Dea, e nè meno ad intatte vergini. Ma è certo che il mio alto sentire della patria non era da tutti e meritava qualche piccolo compenso e conforto. Se quella ostessa, invece di essere così esperta di enologia, avesse conosciuto la storia greca, io avrei osato farle qualche parola in proposito.

Ma non era il caso.

***

Tutti i galli del giardino dell'ostessa mi svegliarono all'alba, e poco dopo il sole entrò nella camera così sfacciato, che mi convenne levarmi. Ma che mattino rugiadoso, silenzioso, ridente! Vi sono (è debito di giustizia confessarlo) dei momenti che è un gran piacere stare al mondo! Questa è una cosa di fatto, ed io, come positivista a mio modo, la constato. Non avviene spesso, ma avviene. Quando noi ci saturiamo di vita (nel modo stesso che un automobile elettrico si satura del misterioso fluido) noi godiamo. Me ne dispiace pel mio amico C***. Egli è un filosofo anarchico; mitissimo e savio giovane, e mi venne in mente quella mattina per il contrasto delle sue affermazioni. Egli afferma dolcemente, ma con incrollabile convinzione, che la vita è un peso: che l'unica soluzione è quella di approfittare dei progressi chimico-scientifici e far saltare questo stupido satellite.

No! Amico C***! Vi sono dei momenti che la vita è bella, soltanto che non basta profumarsi, come fate voi, amico C***, e vivere in mezzo alla folla. Allontanarsene ogni tanto bisogna.

Come io sentivo quella mattina la carezza, l'abbracciamento, quasi sensuale, femmineo, della materia!

Nel breve tragitto dalle Stiviere a Modena quante deliziose ville occultate nel verde dell'ubertosa campagna, come ninfe entro i boschi! Che lieto mattinare degli uccelli per i giardini silenziosi!

***

Giunsi a Modena senza avvedermene, ed erano le ore sei.

III.

Ebbrezza del latte.

A Modena un tabaccaio si offerse ad incollarmi egli stesso i bolli su le cartoline illustrate; un caffettiere mantenne la promessa di offrirmi un caffè senza cicoria.

Queste garbatezze non sono molto frequenti ed ebbero la virtù di farmi vedere soltanto il bello di Modena.

(*Verum enimvero*, considerando che le buone maniere non costano niente, eppure mutano in color roseo l'aspetto delle cose, e considerando, inoltre, che noi non ci possiamo sottrarre alle cattive azioni del nostro prossimo, preghiamolo di operare il male con bel modo. La storia ricorda quei carnefici che fecero il loro ufficio con gentilezza).

Io trovai dunque Modena meritevole di quegli epiteti di *ben costruita* e *felice* che Senofonte nell'*Anabasi* regala a tutte le città dell'Asia Minore: le sue contrade sono armoniche senza rettifilo, decorose senza fasto, silenziose senza tristezza (e questa ultima qualità non può essere apprezzata al suo giusto valore se non da chi esce da una città come Milano, dove è necessario possedere un sistema nervoso fabbricato appositamente).

Un'amabile classicità ha ravvolto gli edificî in una lieta armonia; e se la torre della Ghirlandina è antica, ridono dallo scialletto i visi giovani delle sue donne, e il merc. to fa testimonianza della bella e fertile terra.

La vasta piazza Ducale non era in quell'ora popolata che dalla statua di Ciro Menotti. Eppure era molto! Questa statua è di marmo bianco, e il giovane martire della indipendenza d'Italia lì giganteggia, nell'atto di avanzare con fronte alta e pura, col vessillo in pugno e la spada. L'atto è risoluto e calmo; ma il volto imberbe e giovane, il suo vestir cittadino, lo stesso candore dei marmi sembrano simboleggiare la purità dell'eroe e insieme la paziente gentilezza latina; la quale si rivolta alfine contro la feroce oppressione oltremontana di cui tu, duca Francesco IV d'Este (e avevi bel nome italico!), fosti bieco rappresentante in Modena.

Non così, o buon tedesco, o Rudolf Meyer, sono effigiati gli eroi della tua terra! I recenti eroi della tua terra vestono il tetro abito della guerra, e pure essendo composti nell'aspetto, fanno pensare all'antico furore teutonico e a' tuoi antichi guerrieri feudali.

Ma la spada che impugna Ciro Menotti è provvisoria: della qual cosa non seppi allora, nè so, se congratularmi o dolermi.

***

Un vecchio e gaio signore di Modena, mio compagno di tavola, fu quegli che mi indusse proprio a lasciar la pianura e prendere la via dei monti. — Come? non conosce la via Giardino? ignora Paullo? La Serra? Lama Mocogno? Barigazzo? Pievepelago? L'Abetone? Ma bisogna andarvi! già che è su la strada. – Così mi disse.

Confesso la mia ignoranza; io non conoscevo molti di questi luoghi nè meno di nome e non trovo modo di confortare questa igno-

ranza se non pensando che io la condivido con molti miei compatriotti.

Strana cosa! Questa piccola Italia, se ci mettiamo a studiarla secondo geografia, diventa grande come un continente; e se ci mettiamo a studiarla secondo storia, diventa, quest'umile Italia, superba come un impero.

Perciò come faremo a rimproverare gli italiani se non studiano con amore nè la storia, nè la geografia?

Osservai, dopo un sommario esame della carta del Touring, al mio interlocutore, che La Serra è a 800 metri; Paullo è più in basso, ma Barigazzo sale ancora a 1300; Pieve Pelago discende sino al fiume; però l'Abetone svaria con la sua gran selva a 1340, e la Lima si nasconde in fondo alla valle.

— Crede lei che io riuscirò a fare queste montagne russe?

— Caspita, un giovane come lei!

Ciò mi lusingò moltissimo: ma tutto è relativo; per il mio interlocutore, che era vecchio, io apparivo ancora un giovanotto, nel modo stesso che un certo bambino mi dice « quando sarò vecchio come il papà », e non crede di offendermi.

***

Ecco: andare da Modena all'Adriatico pigliando le vie di Paullo e dell'Abetone non è la più diretta, tuttavia se tralascio questa occasione, chissà quando la potrò riafferrare – pensai – e mi vinse la nostalgia di provare l'emozione degli alti monti.

Partii prima dell'alba del dì seguente.

Da Maranello alla Serra si sale sempre. La diligenza vi impiega dalle sette alle undici, cioè sono chilometri 30. Un giovane di venti anni, che non tenga conto che il cuore è un muscolo robustissimo, ma non rinnovabile dal meccanico, la può percorrere tutta in sella questa salita. Per conto mio decisi di farla tutta a piedi. « Quando e dove arrivo, arrivo bene », questo è il mio motto, viaggiando, io col mio io, e non con altri. Se non che un po' per volta cominciai ad osservare che gli occhi dei contadini mi guardavano con meraviglia. Feci qualche domanda, osservai meglio e mi persuasi che quella buona gente non soltanto era meravigliata, ma piena di compassione a mio riguardo.

Perchè?

Perchè – cosa strana – gli abitanti di un paese bello come l'Italia, difficilmente si persuadono che uno viaggi a piedi unicamente per il piacere di viaggiare; pigliare poi la montagna a piedi, fa nascere una di queste due considerazioni: che chi viaggia o è uno stravagante, oppure è un disperato che non possiede altri mezzi di locomozione fuor di quelli usati da S. Francesco. Vorrei dire che in questa deplorevole opinione concordano soltanto i contadini, ma direi cosa inesatta.

Inoltre v'è un'altra constatazione melanconica da notare: l'onesta bicicletta passa oramai inavvertita fra le genti. Gli occhi dei contadini non si fanno più tondi se non al passaggio di un'automobile. L'automobile può essere massacratore, ma è potente e prepotente. È moderno! Perire vittima di un ordigno moderno è ammesso tacitamente anche dai nostri umanitari.

Ecco: il terribile carro si presenta in fondo alla via nello sfondo di un nembo di polvere. Il corno solenne, grave, armonizza stranamente col fremito precipitoso degli stantuffi e dà questo avvertimento: « Profani, tutti, sgombrate la via! » E non c'è duro bifolco o carrettiere addormentato che non scenda e non trascini a mano le sue bestie sul ciglio della strada. L'imprecazione non ci pensa nè meno a formarsi, perchè tutti i centri del cervello sono paralizzati dalla meraviglia.

Pare che la strada si sollevi in un moto serpentino e faccia essa scivolare il gran carro che si snoda agile come serpe. La visione è olimpica: signori e dame sul gran carro passano con compostezza regale. Un uomo da poco, lassù, può sembrare un eroe. Perchè? perchè appare prepotente e ricco.

Cesare è disceso dalla quadriga: ma il capitalista anonimo è salito sull'automobile e percorre da trionfatore la strada della democrazia, con la visiera della maschera calata.

***

Non soltanto io facevo una ben magra figura con la bicicletta a mano; ma una grande stanchezza si impossessò di me dopo qualche chilometro. Mi assalì una specie di nausea, un sudore freddo mi bagnò la fronte, la camicia ventilò gelata su le carni; e invece di seguitare a confortarmi con la bella idea che salire equivale a conquistare una virtù, mi venne il sospetto che potevo conquistare anche una polmonite. Il garretto sopra tutto si stendeva faticosamente.

(Allora, a tanta lontananza di tempo in cui leggevo Omero, capii bene perchè questo miracoloso poeta dice sempre degli eroi morenti: ἀπολύοντο τε γύαι « *si sciolsero le ginocchia* ». Sì, i grandi poeti hanno l'istinto della verità, ma di quelle verità che più splendono come più ci allontaniamo col tempo. Essi sono simili ai fari del mare: da presso non hanno luce, rifulgono soltanto da mezzo il mare, e la loro luce serena è di conforto nel periglio e nella morte. Perciò le opere dei grandi poeti sono chiuse sotto sigilli, ed ogni età ne comprende quel tanto che è a lei confacente).

Io fui turbato a questo senso di sfinitezza profonda e sarei, forse, tornato indietro, se una casetta non si fosse presentata alla svolta.

Essa era chiusa e silenziosa. Bussai tuttavia. Venne ad aprire una donna dal volto non interamente arcigno.

— Per piacere, un po' di latte - domandai.

— L'abbiamo portato tutto al casàro.

— Il casàro sta lontano?

— Quelle case là in vetta.

Chinai il capo.

— Mi lascia entrare - indicai l'interno della socchiusa dimora - per mettermi una maglia?

— Eh! - e liberò pianamente della sua persona l'ingresso perchè io entrassi; e questo *eh* voleva dire: *eh, vorrei dire di no, ma come si può negare un favore di umanità?* Siccome poi io non potevo mettermi davanti a lei nel costume con cui Ulisse si presentò alla bella Nausica, così domandai una stanza. Fatto un primo favore bisognava farne un secondo (molte volte è necessario farne un terzo, ed è perciò, forse, che molti si rifiutano di fare il primo favore).

L'ispida maglia che sostituì su la pelle la tela, sarebbe stata una camicia di Nesso sotto la Galleria di Milano: lì fu un incredibile beneficio, e mi offrì un'occasione di lodare la mia prudenza.

Dunque ricompensiamo la gentilezza dell'onesta massaia! Ella rifiutò, io insistetti; e fu nell'accettare che ella si ricordò che se non aveva più il latte, aveva delle uova fresche e che essendo il fornello acceso, poteva farmi anche un caffè! Mi precedette nella cucinetta e mi offerse una sedia.

Il sole battea per la cucinetta che era assai linda e ordinata, come raramente si incontra da noi; si rinfrangea sui rami tersi del camino e non v'era altro rumore che il ronzio sonnolento di alcuni mosconi.

Mise la còccuma sul fuoco, fece cadere la fresca perla gialla di due uova entro una tazza pulita, parcamente cosparse lo zucchero, indi si mise a frullare con molta arte.

— Dove avete imparato a far così bene?

— Sono stata venti anni a servizio, signore.

— Poi avete preso marito?

— Sissignore.

— E avete figli?

— Sissignore. Ma sono fuori, perchè qui in montagna non restano che i vecchi: un maschio lavora in Svizzera, una figlia è a servire a Torino.

— E il marito?

— Il mio uomo è a mietere.

— Sul vostro?

- Sissignore, ma un palmo di terra, che non basterà a seppellirci.

— E la casa è pur vostra?

— Questi quattro sassi? Sissignore, sono nostri.

Fin qui mi aveva risposto come se io fossi stato un agente delle imposte, ma quando tirai la somma delle domande con la domanda:

— Dunque voi siete felice?

— Oh, felice! - disse. - Si vive in pace, ecco!

Come se *vivere in pace* non fosse *felicità!* E sentii che avrei messo una enorme tassa su quella pace.

***

Le miglia di montagna sono caudate come le antiche sonettesse, ma finalmente giunsi alla casa del casàro.

Oh placido laboratorio! Io ignoravo i particolari dell'esistenza di una fra le più antiche industrie di questi monti: quella del cacio parmigiano. Sono edifici che formano una sola stanza tutta a traforo, e questo si fa per l'aerazione del latte: intorno sono per gli scaffali grandi vasi di legno, colmi di latte: nel mezzo si sprofonda un enorme imbuto di rame ove la crema del latte è cagliata e cotta. Per provare il beneficio di questa bevanda, di cui dal tempo della balia mi ero completamente dimenticato, bisognava proprio che mi fossi recato fin quassù, in questo torrido estate!

Placidi lavoratori del latte nel bello estate, voi certo durate per serie continua sin da prima del tempo che Bruno e Buffalmacco raccontavano al semplice Calandrino dei maccheroni che rotolano da Bengodi per i monti di cacio Parmigiano.

Questo insorgere e avvicinarsi spontaneo di un'allegra fantasia boccaccesca mi fece piacere, perchè io avevo intrapreso quel faticoso viaggio pei monti allo scopo di esperimentare due cose: primieramente cioè se i muscoli erano elastici, secondariamente se il cervello era ancora elastico, tale cioè da lasciarsi impressionare ben forte non solamente dalla magnificenza delle cose viventi, ma anche da vedere tutte vive le cose trapassate e sentire prossime le cose future.

***

Questa specie di più ampio sentire può dare ad un uomo l'aspetto esterno come di rimminchionito. Certo è la più voluttuosa delle ebbrezze; ma non ha nulla a che fare con quella che si compra nelle botteghe dei liquoristi. Però non mancano certe somiglianze apparenti, perchè le idee più bislacche cominciano a parere logiche, gli atti più stravaganti, assai naturali: così che un ubbriaco di assenzio mal si distingue da un ubbriaco per latte come io ero.

Per fortuna la gente si faceva rada, le quercie frequenti.

Questo stato dell'animo ebro e luminoso si venne in me formando a poco a poco, ed io ne esaminavo il rapido concretarsi con il piacere con cui una massaia - che ha molti ospiti e cari - nota il ben formarsi della crema sul fornello. (Conserverò questa crema per i giorni della carestia: questa luce per i giorni bui).

E primo segno fu il cessare della stanchezza, e quando giunsi ad un punto in cui la via spianò - si stendeva ondulante lungo una serra - e potei montare in bicicletta, e sentii l'aria forte ventilare e vidi la bianca via passare sotto le gomme delle ruote vibranti all'impulso, provai il piacere di don Chisciotte quando esperimentò la straordinaria agilità di Ronzinante.

Che ora era? Una delle ore del mattino. Le case si facevano più rade, più di colore e d'aspetto alpestre, più rari gli uomini, più dolci e mansueti gli occhi dei bimbi. Un secondo casàro, che versava nell'ombra silenziosa il latte, mi parve un sacerdote che adempie un rito antico di libazione: e poi vidi venirmi incontro una trionfale fiorita di ginestre, fuor dalle asperità della roccia, tutto lungo la via.

Questo piccolo giallo fiore è un fiore filosofo: sceglie per sua abitazione i luoghi dove la famiglia umana è meno frequente e non si lascia addomesticare nei giardini al servizio delle dame: a coglierlo si ribella, perchè i forti alti aculei verdi su cui cresce, a fatica si spezzano e il fiorellino antepone di cadere e morire all'essere divelto dal suo stelo: la sua anima esala più odorosa quanto più caldo è il sole. La *rosa*, la *viola*, il *gelsomino* sono titoli per poeti soavi: *La Ginestra* è il titolo di un grande canto dell'ultimo nostro poeta profeta, di Giacomo Leopardi.

Questo umile fiore potè a lui inspirare un testamento di verità e di fede a beneficio dell'uomo. Ed era in fin di vita, il nobile, il grande profeta, ed era ammalato senza speranza! E i libri dei letterati dicono che Giacomo Leopardi fu misantropo, scettico, e pessimista. No, egli fu un santo! Crede il volgo che i santi siano soltanto quelli che portarono la tonaca del fraticello e subirono la tonsura. Che errore!

Anche S. Francesco era morente, sparuto, esangue, quando fra gli olivi soleggiati di S. Damiano compose il suo Cantico al Sole.

Cantano i cigni più dolcemente quando la morte s'appressa.

Oh, siate *laudate* anche voi, anime grandi, e *laudato* sia il popolo d'Italia quando spezzerà i sigilli degli evangeli che i suoi santi a lui lasciarono per testamento!

E dopo le ginestre vennero le querce!

***

Vidi nell'azzurro disegnarsi una famiglia di querce gigantesche: esse erano sole e contorte in maniera strana e ammirevole, come un pittore a fatica potrebbe immaginare senza modello; ed erano così coperte di muschio e di edere che pareano smeraldo nel turchese del cielo: e allora dal folto delle loro frasche si partì, ardito come freccia, un canto animatore di uccello: quindi esso apparve.

Esso, l'uccello, si librò alquanto al di sopra delle fronde con le ali aperte, come sogliono i pittori foggiare lo Spirito Santo, e nell'aprirsi le ali scoprirono un bel colore purpureo. Veniva su dalle frasche della quercia, e tornava a nascondersi. Mi aveva l'aria di venir fuori a salutare il buon papà, il sole, il quale imbiancava, giù nella valle, tutto il corso sassoso del fiume Tiepido.

Non mi ricordo bene quanto tempo stetti a contemplare quell'uccellino e quella quercia, ma qualche minuto sì certo; e nè meno ricordo quali pensieri formai, certo erano assai belli e profumati, e vibravano ogni volta che vibrava il canto dell'uccellino. (Che ampolla preziosa da aspirare nei giorni in cui l'anima si adagia inerte! Oh, che peccato che non si possano conservare in iscatola le bolle del sapone!)

Mi ricordo però bene che tanto l'uccellino, come la quercia, come la ginestra mi parvero tanti docili figliuoli del buon papà, il sole, ed allora io li pregai perchè mi accogliessero in loro compagnia:

— Frate uccellino! sorella quercia, accoglietemi fra voi!

— Frate uomo, marameo! - mi rispose l'uccellino - sbollito l'entusiamo, tu hai l'abitudine di metterci nello spiedo!...

Mi vide, diè un trillo di paura, scappò.

***

E dopo l'uccellino venne la bella fontana.

L'acqua della fontana - a cui giunsi - cadeva con un largo getto dalla roccia e si accoglieva in una gran conca di pietra, viscida per il muschio, entro una specie di grotta dove la frescura metteva un voluttuoso ribrezzo.

Un carrettiere, solitario presso alla fontana, abbeverava un suo cavallo bianco.

Il carrettiere mi ammonì:

— È meglio che non beva, così sudato come è.

— No, non bevo, grazie.

Ma la fontana cantava così dolcemente e la pelle era così riarsa che le mani furono attratte ad immergersi nella vasca: ma sollevando quell'acqua che pareva nera e ricadeva tutta risplendente come un cristallo, provai così grande piacere che le mani chiamarono a quella voluttà i polsi, e i polsi le braccia, e infine non resistetti più alla tentazione e pregai il carrettiere che mi togliesse dal dorso la maglia, che era intrisa di sudore.

— Che cosa vuol fare? - chiese egli stralunando gli occhi.

— Mi voglio buttare lì dentro!

— Ma è sicuro di non crepare?

— Lo spero. Suvvia, datemi una mano.

La cosa dovette sembrare molto pericolosa e nuova al carrettiere, tanto più che è notorio quanta avversione abbia la nostra gente per l'uso esterno dell'acqua. Egli obbiettò: io insistetti. Vidi che in lui lottavano due sentimenti : cioè il buon sentimento di salvare un suo simile da certa morte, e il cattivo sentimento di vedere un pazzo ostinato prepararsi alla morte: vinse questo secondo sentimento di curiosità, tanto più che io lo domandavo con tanta buona grazia. La sua coscienza tentò con un ultimo « lo vuole proprio? » di liberarsi dal rimorso di essere complice di un suicidio. « Sì, presto! » ordinai io. E allora, « Andiamo! » disse.

Quel carrettiere fu assai destro: col suo aiuto in pochi istanti mi liberai della maglia e di ogni altro indumento e così saltai con trepidanza e ardimento nella vasca. Era stata l'acqua ad attirarmi lì dentro, ed io avevo ubbidito alla sua chiamata, e non me ne pentii. L'acqua si impadronì subito di me. Mi sentii scivolare lungo le pareti viscide della pietra, e un senso di voluttà forte e gelida penetrò nell'interno e nel cervello, e si manifestò con un grido e un riso di gioia. Il carrettiere, che mi vide impallidire, domandò: *Com vala?*

Gli risposi naturalmente in greco antico: « Ἄριστον τὸ μὲν ὕδωρ; *ottima è l'acqua* (e dovrebbe essere il motto dell'idroterapia).

Ma vedendo i suoi occhi tondi e la sua tozza persona, ebbi la visione di Sancio che ammira don Chisciotte eseguire una delle sue mirabili follìe: il cavallaccio bianco, che era lì presso, diventò un'alfana candida e su di essa sedeva una maga; una maliarda, una delle tante che evocò o l'Ariosto o il Boiardo meraviglioso, di cui io su quei monti sentivo l'anima effusa, una maliarda bianca e tenerina, che mi dicea sorridendo, con la testolina inchinata:

— Caro, metti giù anche la testa! caro, ubbidisci, giù la testa! – e lo dicea con tanta buona grazia che mi venne la voglia di farle piacere e scivolare giù anche con la testa.

— Ma si muore, così! – le risposi infine.

— E dove vuoi sperare di fare una morte più divertente? Va là, caro, non ti lasciar scappare questa bella occasione – pregava la maga tenerina.

— Capisco, ma egli è che ho degli affari in corso; e, così subito, lì per lì, non mi posso permettere il lusso di morire. Sarà per un'altra volta.

I muscoli del braccio allora si tesero nervosamente, quando capii che il sorriso della maga mi rendeva fievole: Sancio Pancia mi aiutò per le ascelle a venir fuori dalla vasca.

— Un bel rischio – mi disse.

— Altrochè!

Ma egli alludeva alla idroterapia; io pensavo, invece, all'invito della maga; chè per poco non le ubbidiva.

« E chi lo sa – meditava poscia vestendomi e contemplando l'acqua, ricomposta in pace, profonda e bruna – che io non mi deva pentire di aver perso l'occasione di trapassare così dolcemente? »

Del resto non era il caso di tornarci sopra: e avendo rifiutato i vantaggi che l'acqua mi offriva per la morte, accettai quelli che mi offriva per la vita.

Nè questi erano pochi; una gran leggerezza, intanto, per tutte le membra; una gran letizia di riempire i polmoni d'aria, e anche una certa purità di spirito.

O che l'idroterapia abbia anche un'azione morale?

Ma oltre al parroco Kneipp, oltre a Pindaro, c'è stato anche San Francesco a lodar l'acqua. O non la chiamò con meravigliosi, umani nomi nel suo canto del Sole?

È inutile: non ci sono che i santi e i poeti che capiscano veramente la vita!

Dopo ciò non rimaneva che pregare il carrettiere che eseguisse sul mio dorso un poco di massaggio. Egli non capì lì per lì; ma quando gli spiegai di fare su me l'istesso esercizio che eseguiva sulla sua bestia quand'era sudata, capì benissimo e afferrò una bella manata di strame.

— Amico mio, tu spingi all'eccesso la simiglianza fra me e la tua bestia; adopera la coperta che hai sul carro.

Egli fu ben volonteroso, e poco dopo gli uscii di mano, rosso come un mattone.

Allora sentii anche un prepotente bisogno di riempire lo stomaco: e Paullo era troppo lontano!

— Ma c'è la Serra che è vicina – disse il carrettiere. – In quanto? In un quarto d'ora lei ci arriva.

— Allora ci troveremo a bere una bottiglia.

— Vada avanti che la raggiungo subito.

Ed infatti, dopo poco, ecco in cima alla salita una fila di casette di montagna che segnavano nella viva luce della strada il profilo frastagliato delle loro ombre. Una meridiana segnava le ore dieci. Dentro una porta, sopra tre gradini, vidi l'ombra di una stanza con alcuni tavoli apparecchiati, e dalla porta usciva un odore di arrosto. Fu dunque specialmente il naso che mi avvertì che io era giunto ad un'osteria, perchè gli occhi erano ancora abbarbagliati dal sole e non distinsero nè insegna nè frasca.

Quando quel barbaglio scomparve, mi accorsi che il naso non mi aveva ingannato ed io mi trovavo in una grande, bella cucina antica, di quelle cucine patriarcali che sono il centro della casa; dove, nei tempi antichi di Roma, Vesta teneva acceso il focolare, e c'era il *Penus* e c'erano i Penati. Lì c'era in basso un gran camino, dove un vecchio sapientemente regolava il fuoco sotto una schidionata di uccelletti; in alto su la parete pendeva una Madonna, circondata da molti santi, e sotto un lumino faceva il suo fungo.

Oh, divina provvidenza! Essa accanto all'acqua ha collocato il vino; accanto alla ginestra ha messo i funghi; e dopo la maga viene la cuoca che vi domanda: « Che cosa desidera, signore? » L'uomo ingegnoso alla sua volta arde la legna, caglia il latte, ne fa il burro ed il formaggio; questo cade sui gnocchi, quello fa soffriggere i funghi; la quercia artistica fa bollire la pentola; lo spiedo fa girare gli uccellini. Tutte queste cose deliziose si trovavano in quell'ora, in quella cucina, come se avessero saputo del mio arrivo: cioè dei gnocchi e della cacciagione di uccelletti, la cui testolina ad ogni giro di spiedo cadeva giù disperatamente.

Certo essi erano fratelli dell'uccellino che cantava sulla gran quercia verde.

Ma io non sentii rimorso di accettare l'offerta di quella cacciagione e di trovarla buona. Del resto anche l'uccellino distrugge e divora la vita di altri esseri; e la scala della reciproca divorazione e distruzione è continua come un cerchio. Ringraziamo la divina provvidenza che mi ha fatto nascere in quell'ordine privilegiato delle bestie, che mangia tutte le altre, ed è tanto intelligente che sa distinguere quando è meglio mangiare vivi e palpitanti i propri simili, come avviene per le ostriche; quando è meglio lasciarli un poco putrefare, come avviene per le pernici e per le quaglie; quando è meglio mescolare insieme molti animali, come avviene per il salame.

Del resto è un errore di giudizio semplice il supporre che i piccoli animaletti non esercitino una loro vendetta. I microbi si uniscono a milioni, edificano le loro città mortifere nei nostri corpi orgogliosi; ed altre miriadi di microbi preparano accuratamente la nostra distruzione completa.

Anche essendo asceti e vegetariani non isfuggiremo a questa sorte dolorosa e fatale. Divoriamoci, quindi, senza rimorso e senza pietà

In quella occasione feci conoscenza di un vino locale, vino di montagna che non conoscevo neppure di nome ed è chiamato vino *tosco*. È un vinello lieve, roseo, acidulo. Il carrettiere, che mi avea raggiunto, mi assicurò che di quel vino se ne può bere sino a mutare lo stomaco in un otre; e non fa male. Dev'essere così, perchè esso non turbò menomamente il dolcissimo profondo riposo di cui mi gratificai dopo il pasto.

O frescura di lenzuola di bucato, o voluttà del buio nella stanza, con la coscienza che lentamente si spegne (vedendo però attraverso un tenue spiraglio della finestra l'imagine del gran sole): sonno senza sogni, senza visioni, senza sussulti. Quante poche volte mi accadde di dormire così!

Un breve sonno, se profondamente e lievemente dormito, vale una lunga notte di sonno sognato e agitato; e in vero quando mi destai, credetti aver dormito come una notte, e già tramontato credevo il sole. Ma come ebbi spalancati gli scuri, vidi che il sole si distendeva in pieno meriggio per la piazza deserta e faceva barbagliare le verdi cime lontane della Serra. Erano appena le tre.

In quelle due ore io mi ero rinnovato nel sonno: ma certo in questo tempo gli operai del corpo, i lavoratori della vita, avevano lavorato alacremente mentre il cervello riposava: avevano restaurata e pulita la gran macchina umana. Non avevano fatto come i lavoratori della terra, della officina, ecc., i quali – se il padrone non vigila – s'addormentano od iscioperano.

L'umile stomaco, la spregiata bile, le pazienti glandole si erano messi all'opera quando io chiusi gli occhi al sonno; e quando li riapersi, bene capii che i gnocchi, gli uccellini, i funghi, il vino tosco erano passati rapidamente per tutti gli stadi della lavorazione.

Questa organizzazione operaia dell'umile corpo è cosa sempre più sorprendente; ma più sorprendente è la letizia che innonda il cuore allorchè questa funzione si compie in modo normale.

E come un grande scultore può trarre un'opera d'arte da un vile pezzo di legno, così agli armonici operai del corpo poco basta per bene lavorare. Chi lo direbbe? Gli umili operai del corpo umano non domandano per condimento alle vivande gli artifici dei superbi cuochi

e delle ricche mense, ma domandano il condimento della sanità e della letizia dello spirito.

Io voglio molto bene all'Ariosto; ma oltre che pe' suoi sogni, molto io l'amo per le sue verità, fra cui questa:

In casa mia mi sa meglio una rapa
ch'io cuoca, e cotta su 'n stecco m'inforco
e mondo e spargo poi di aceto e sapa,
che all'altrui mensa tordo, starna o porco
selvaggio.

***

A Paullo, capitale del Frignano, giunsi all'ora del vespero, che appena quetava la grande calura. Un droghiere e il suo figliuolo mi furono così cortesi di bibite e di caffè che parea m' avessero conosciuto altre volte. Come mi pregavano di rimanere!

— Ma da Paullo alla Lama si va in bicicletta in un'ora – dicevano – e adesso sono le quattro a pena. Dalle quattro alle nove lei può arrivare sino a Pievepelago, se vuole!

Ma il galantuomo ignorava la mia velocità, e io vedevo le ombre farsi lunghe e la luce di colore arancio. Mi fermai tuttavia un altro poco, e mi ricordo che venne a sedere fra noi un vecchietto segaligno e vispo, con un vestitino di cotone e un consunto cappelluccio di paglia, che quasi non aveva ala; e raccontava raccontava con una gioia da bambino tutte le avventure di Paganini il violinista come fossero state fresche di ieri, e io lo stavo a sentire per sorprendere se v'era qualche venatura di toscano nel suo dialetto, quando il vecchierello disse:

— Ah, se Paganini a Parigi avesse avuto il mio violino! Eh!... - e si posò la palma su la bocca, e stirando occhi e faccia, ne staccò un bacio che mandò verso il cielo, come a dire: « Sarebbe caduto anche quello lì! »

— Avete un bel violino, voi? – domandai.

— Uno stradivario!! – e pronunciò questa parola con voce tremante e lenta, quale un *anghelos* del teatro greco dovea usare per annunciare un portento. Poi rapidamente in dialetto: - *Am deven veint mella french. Ai ho dmandè si j èra mat.*

— Ma vendetelo subito!

— E con cosa consolerei la mia vecchiezza? - mi domandò il vecchio, usando il parlare illustre e un tuono semi-tragico di voce

Veramente io, lì per lì, non compresi che rapporto ci poteva essere tra uno stradivario e la consolazione di colui, se non la vecchiezza d'entrambi: e rimasi a bocca aperta. Ma mi soccorse il droghiere dicendo:

— Questo signore suona molto bene il violino.

— *An di dal fott*, non dite delle fotte, mi diverto col mio violino – corresse il vecchio. - Ah, se fosse nelle tue mani, Paganini, il monte Cimone che è là, verrebbe a Paullo! – e chinò il capo, dolorosamente.

— Veda, - mi ammonì con significazione il droghiere - il signore non ha bisogno di vendere il suo violino, perchè è uno dei più ricchi del Frignano: guardi mo' qui... – e prese bonariamente la grinzosa mano del vecchio che con riluttanza gliela cedette, e – guardi mo' questo! – e mi mostrò un brillante al dito, grosso come un bel lupino. - Deve vedere poi quelli che ha a casa!

E io che gli avevo dato del voi come ad un povero!

Che bella occasione era quella di accettare l'invito del vecchietto solitario, andare nel suo palazzo, sentirlo suonare il suo stradivario davanti a quei boschi e a quei monti! Ma, oimè, le ombre si facevano più lunghe, e la luce più rancia.

***

Dopo Paullo il paesaggio diventò incantevole. La luce dell' Appennino (perchè l'alto Appennino ha una sua luce) si stendeva sul verde dei prati che parevano usciti allora allora dalle mani del barbiere, tanto erano rasi perfettamente; i boschi dei castagni si raggruppavano in macchie scure e superbe con entro sfondi e padiglioni, dove il sole scherzava con mille occhi di porpora e di fiamma. E le cose erano grandi e solenni, e non c' era anima viva, e perchè la bella strada pianeggiava in lieve discesa, la fatica dell' andare era nulla e tutta l'anima era nella vista: così, vedendo quella terra così bella, pensai: « Perchè così deserta? Animiamola! Collochiamovi degli esseri belli e buoni che vivano in pace! »

A vedere il mondo così armonico e bello nasce subito questa idea in modo naturalissimo. Ed ecco spiegato il mistero della Creazione. Il Signore, quando si fu ben divertito a creare il docile mondo degli animali e delle piante, sentì il tedio della solitudine e pensò all'animazione del suo mondo, che era come un palcoscenico senza attori; ed ecco Adamo ed Eva. Ma poco dopo, ecco da così onesti genitori venir fuori Caino ed Abele! Evidentemente il Signore deve aver commesso qualche errore di calcolo, perchè poco dopo creò il Diluvio universale. Ma poi, ragionando meglio, comprese che un po' di colpa l'aveva anche lui, perchè poteva fare a meno di mettere al mondo Adamo ed Eva; ed allora creò l'errore iniziale, ovvero sia il peccato o macchia d'origine. Pexo el taccòn del buso! Per scancellare questa macchia prima adoperò l'acqua pura del fiume Giordano, poi adoperò il suo stesso sangue. Tutto inutile! Se dunque sbagliò il Signore, che ci possiamo far noi?

Questo ragionamento mi parve così bello e semplice che dimenticai di pensare ai casi miei.

Era molto tempo che io andavo, andavo senza fatica. Dunque la via scendeva, dunque io mi trovavo ben sotto il livello di Paullo. Ora, se Lama Mocogno è 400 metri sopra il livello di Paullo, segno è che vi debbono essere dei chilometri di salita! Questo pensiero doloroso smorzò la mia felicità di discendere, e la salita poco dopo infatti cominciò.

Perchè dopo aver girato uno sprone di poggi, sull'ultimo dei quali s'eleva un gran castello che poteva servire di modello al Dorè per illustrare l'Ariosto (glorioso ne è il nome: il castello di Montecuccolo), la via sale sempre lungo un contrafforte di monti, che formano la valle dello Scoltenna, in fondo alla quale valle sfumava la doppia gobba del monte Cimone.

***

Trovarsi fra i monti, sentir calare la sera, non vedere indizio di abitato fa un certo effetto, specialmente per chi è nuovo del luogo. È vero che l'ottima guida del *Touring* mi dava Lama Mocogno a poca distanza; che la strada – ce n'era una sola! – mi assicurava dell'esatta direzione, eppure... Eppure io non sarò mai un esploratore, nè un navigatore, nè un conduttore di eroi. Teseo, Ulisse, Vasco di Gama, Co-

lombo, Marco Polo, Nansen, Liwingstone, ecc., gli uomini che più ammiro, che più mi parvero degni di essere fatti a simiglianza degli Dei, erano di altro metallo dell'umile sottoscritto.

Va bene: io sento le voci della Natura. Questo è un grande onore; ma ne ho anche una grande... paura.

Via, diciamo la parola esatta! Quei giganti di monti mi facevano sentire che la mia anima era straordinariamente piccola; le selve dei castagni e delle querce parevano avere una loro anima tragica. Lama Mocogno mi parve il nome lugubre di un castello per l'Orco.

Invece (vi giunsi alfine!) era un'allegra fila di casette. Respirai più liberamente. Il calzolaio, il sarto lavoravano ancora presso il limitare, ed io, sciagurato, già mi vedevo cinto da tenebre per ogni parte!

Seduto sotto la veranda di un alberghetto, ero giunto a tempo per osservare che la fronte del monte Cimone era lambita ancora dalla carezza del sole.

— E se vuol venire a cena, è pronto! - suonò la voce dell'ostessa dopo alcun tempo.

La cucina dell'alberghetto era piena di operosità e di luce e la fiamma del focolare non era spiacevole.

Ma io cercai inutilmente un posto per me, e l'ostessa allora mi disse: – Abbiamo apparecchiato di là, nella saletta – e mi vi condusse; e aperta una porta mi trovai in una elegante e luminosa stanza da pranzo, dove alcuni signori, ad un'unica tavola, erano già pervenuti alle frutte, rappresentate da un cestello di meravigliose ciliegie bianche e rosee.

Quei signori avevano tutto l'aspetto di essere i legittimi possessori del luogo ed io mi credetti in dovere di chiedere il permesso di sedermi al posto per me preparato.

Quei signori mi accordarono il permesso gentilmente, ma non senza una certa gravità e lunghi sguardi di indagine sulla mia persona.

Chi potevano essere? - pensavo. - Viaggiatori di commercio? No: questa gente è più allegra e chiassosa. Villeggianti? Nè meno: sono più signorili. Gente del luogo, nè pure, perchè tali non li dichiarava l'accento.

Tutti facevano capo ad un biondo, adiposetto, giovine signore, non privo d'un certo contegno e gravità nel gesto e nella parola.

— Lei va all'Abetone? – mi chiese costui.

— Per servirla, sissignore!

— Beato lei che si può muovere da questi luoghi! – disse dopo alcuna pausa.

— Eppure sono bellissimi luoghi e vi starei così volentieri! – risposi.

— Provare, caro signore! - indi rivolto ai compagni sul cui volto già si leggeva l'assenso, concluse in quel suo spiccato accento napoletano:

— Quattro mesi si respira, e otto mesi si sospira!

***

Era il signor Pretore di Lama Mocogno e gli altri erano il cancelliere, l'agente delle imposte ed altre autorità locali.

— Ma che bisogno c'è di questa gente fra la pace di questi monti deserti? - domandai a me stesso. Ma la risposta fu pronta più che la domanda: - Per moderare l'eccessiva energia di Caino, ed aiutare la troppa dabbenaggine di Abele.

(Continua).

ALFREDO PANZINI.

ROMANZE

Indietro, tu, settenario vile!
G. Carducci.

Un'ora.

Ricordo io la infinita
malinconia di un'ora
morta: e pur viva ancora
forse, nella mia vita?

Non so perchè, non come
ella mi torna in mente,
infaticabilmente;
e non so ben qual nome

forse allor caro, or fatto
ombra e silenzio, affiora
sul gorgo di quell'ora
morta, di tratto in tratto.

E rivedo. Si avanza
una via lunga, tra
siepi spoglie a metà,
col fiume in lontananza,

giallo sotto li estremi
baglior del vespro; e giunge
da qualche orto, di lunge,
fiato di grisantemi.

Non altro. E tu chi fosti,
cara allor? Non rammento.
Il tuo nome che sento
affiorar dai composti

gorghi del mio passato
nulla mi dice. Un nome
vuoto: sillabe come
senza significato.

Come se fosse al vento
uno strider di mossi
rami, o di foglie ai fossi
un frùscio, un cader lento...

Inviando per nozze un orologio a pendolo.

Questo che l'ore ad ogni
corso mortal governa,
ritmo d'incude eterna
sopra vigilie e sogni:

che ad una coltre accanto
ove l'uomo ama o muore
scande i baci all'amore,
segna alla morte i rantoli,

questo io ti do: ma i giorni
prego a' tuoi sogni miti:
pia verso rosei liti
la prora dei ritorni.

Verrà, verrà la Parca,
vergine in veste bruna:
ci accoglierà quell'una
prora che all'ombre varca:

e delle invan vissute
ore oh! rimpianto, allora!
Fa tu che almeno un'ora
ti segua all'ombre mute.

La dolce notte, il bianco
velo al suo petto scingi,
e di quel vel costringi
all'orïolo il fianco.

Sarà, quell'ora, in pio
vel di dolcezze impressa:
tu non la udrai: ma essa
trionferà l'oblìo.

Un amore.

Silenzioso amore
per lunghi anni cresciuto,
fiorito un dì, vissuto
quel che tu vivi, o fiore,

or che cadesti, è vero,
hai non so che fragranza
lenta, come in distanza
rose di un cimitero,

ma il vecchio cuor cui scherno
fan suoi ricordi mesti
duolsi che non vivesti
tra quelle chiome eterno!

Chiome profonde, mano
che in una dolce sera
fosti di ardente cera
sigillo a un labbro umano:

occhi delizïosi
ove or sorride arguta
l'iride e parla; or muta
par che in suo sogno posi

come stanca, volgente
sotto le ciglia chiare
forse dolcezze amare,
forse un dolor ridente:

voce ove occulti sono
incantamenti effusi:
– giunge così da chiusi
orti, talvolta, un suono

maraviglioso, onde
il viandante solo
pensa: Qual rossignolo
canta di tra le fronde?

abisso immisurato
de' suoi capelli, esigua
mano, pupilla ambigua
o voce, alito alato,

ah! sigillar conviene
nel cuore ogni ricordo;
e più non oda il sordo
navigator sirene.

Verso le morte cose.

Vidi l'ultime rose
fiorir l'ultimo clivo;
lento, assorto, io salivo
verso le morte cose.

L'odore, a quando a quando,
m'inviava un addio:
indugiava il mio
cuore, rammemorando.

Pure, io pensavo: Affretta;
ogni olezzo è fugace,
è nell'alto la pace:
ascendi: ella ti aspetta!

Io salivo, io salivo
verso le morte cose:
e più rade le rose
si facean sul declivo.

L'anima si chetava
in silenzio. Ogni vano
sogno era già lontano:
ogni desìo passava

sul mio capo, con volo
d'uccel che migra al norte:
verso le cose morte
io salivo: ero solo.

La verità.

Quella sera ch'io vidi
dal tuo terrazzo al mare
lenta cader, gravare
d'un suo vel d'ombra i lidi,

rammenti? ah fu di quelle
ore in cui quanto chiude
un cuore in sè di rude
scoria, o di pianto imbelle;

di falsi amor, di impuri
desii, d' impeti vani
— cuori, sepolcri umani,
più d'ogni tomba oscuri! —

torna: e sconvolge un acre
flutto, come d'assenzio,
error sacri al silenzio,
onte al silenzio sacre.

Niente io di te; tu niente
di me chiedesti: e pure
fiammeggiaron le oscure
vite, subitamente;

come se niun ne' cuori
pudor più fosse: o il nuovo
sogno crescesse in rovo
prima di aprirsi in fiori.

Quindi e vedemmo i cupi
spasimi del passato
tornar, come un alato
stormo a diserte rupi:

e fra le tamerici
pronube a ebbrezza mute
noi ritentammo acute
tracce di cicatrici.

Poi rimanemmo assorti
senza guardarci, senza
muoverci, in un'assenza
lunga, co' labbri smorti;

fin che il silenzio, in volo
lento, tornando, dopo,
ci riaddusse ov'uopo
è che ogni cuor sia solo.

Il funerale.

La giovinezza morta
io voglio qui posare,
qui dove più sue chiare
ghiare apre il lago d'Orta.

Lambe la curva duna
l'acqua con un respiro;
dormon composti in giro
li orti sotto la luna:

e dove tu sconfini,
lago, il tacente raggio
segna come un passaggio
bianco di gelsomini.

— Ricordi i gelsomini
di un perso agosto? È ancora
il loro odor che odora
dei pensili giardini? —

E giù nella profonda
acqua, nel vitreo gorgo,
ella, non triste, io scorgo
che lentamente affonda.

Protende ella un'estrema
volta le bianche braccia
verso di me: la faccia
forse a l'addio le trema;

indi e s'immerge, quale
Ofelia a' glauchi abissi...
indugiano i prolissi
capelli il funerale.

Cosimo Giorgieri Contri.

ROMANZIERI NORVEGESI

ALESSANDRO L. KIELLAND.

Alessandro L. Kielland.
(da un disegno di Kroyer).

Primavera triste per la Norvegia: in meno di due mesi ha perduto il massimo de' suoi poeti, il vecchio solitario spentosi fra la venerazione quasi paurosa di tutta Europa, ed il suo più elegante stilista, il maestro della novella: Alessandro Kielland. Così degli antesignani del rinnovamento letterario norvegese non restano più che Björnstjerne Björnson e Jonas Lie.

Alessandro Lange Kielland (1), nato a Stavanger l'8 febbraio 1849, era il più giovane dei quattro. In quell'importante città commerciale, la sua famiglia teneva da un secolo il primo posto, e tre generazioni di persone colte vi avevano formato una tradizione di soda eleganza e d'un certo spirito liberale derivante dalla conoscenza degli uomini, acquistata specialmente nei viaggi. Il padre di Alessandro s'occupava molto di musica e di pittura. A sviluppare nel nostro scrittore il senso della natura giovarono di buon'ora le frequenti gite in carrozza nella vicina pianura del Jæderen, tra collinette rosseggianti d'eriche, con la vista azzurra dei monti in lontananza, oppure in barca, lungo la costa bianca e sabbiosa, piena dello schiamazzìo d'uccelli marini.

A Cristiania, dove il Kielland compì gli studi di legge, trovò un ambiente intellettuale poco conforme all'indole del suo ingegno. Le esagerazioni dei « norvegizzanti » che, per seguire in tutto la spon-

(1) Fonti: A. L. Kielland, *Samlede Værker* (Copenaghen, 1899); L. Bernardini, *La littérature scandinave* (Paris, 1894); Gerhard Gran, in *Norge i det nittende aarhundrede* (Cristiania, 1902); Just Bing, *Norsk Litteraturhistorie* (Cristiania, 1904).

tanea ingenuità del carattere nazionale, finivano col dare nel grossolano, dovevano urtare il suo buon gusto: l'astrusa filosofia mistica del Kjerkegaard, allora in voga, non poteva appagare il suo spirito chiaro ed equilibrato. Le facoltà letterarie del Kielland rimasero così negli anni giovanili inoperose, prive d'indirizzo: la spinta alla produzione venne più tardi, quando il Kielland, dopo aver viaggiato per qualche tempo all'estero, trattenendosi specialmente a Parigi, aveva preso stabile dimora nella sua città natale, dove s'era ammogliato ed era divenuto proprietario d'una fabbrica di mattoni.

Chi mostrò la via al Kielland, come a tanti altri, fu Giorgio Brandes. La propaganda fatta da questo per diffondere la cultura europea nella Scandinavia invogliò il Kielland ad approfondirsi nelle opere di Carlo Darwin, dello Stuart Mill, del Draper, del Taine, a studiare accuratamente la letteratura straniera contemporanea, in cui le nuove idee avevano trovato espressione: lo Spielhagen, Paolo Heyse, e in ispecie Alfonso Daudet, nel quale sentiva un temperamento di scrittore affine al proprio.

Questa preparazione durò anni. Nelle passeggiate quotidiane da Stavanger a Malde, dov'era la fabbrica, si compì man mano la fusione del vecchio col nuovo, andò maturandosi nella mente dello scrittore la forma artistica meglio atta ad estrinsecare la sua concezione della vita. Quando si sentì pronto, cominciò a scrivere, a scrivere senza posa, come chi ha molte cose da dire e vuol dirle presto. Dal 1878 al 1891, non passò quasi anno senza che uscisse un suo romanzo, una commedia o un volume di novelle (1).

***

La forma drammatica, tentata varie volte dal Kielland con diverso successo, non s'adatta troppo all'indole del suo ingegno. Il primo esperimento in questo campo, che fu anche il primo lavoro pubblicato dal Kielland, una cosuccia in un atto, non è, si può dire, che una polemica in forma di dialogo, sopra un argomento morale. Nel volume di *Novellette* che seguì, lo scrittore mostra invece già la piena coscienza degli scopi e dei mezzi dell'arte sua: alcune novellette sono veri gioielli per la facilità ed eleganza dello stile, l'efficacia rappresentativa e il felice umorismo. Con queste *Novellette*, e col romanzo *Garman e Worse* (1880) il Kielland acquistò di colpo la celebrità, e ben presto il suo nome fu ripetuto fra quelli dei più grandi romanzieri scandinavi.

Si rivelava una nuova tempra di scrittore, padrone della lingua, caustico e paradossale, rifuggente, per innato buon gusto, da ogni declamazione, ma che sotto la calma signorile della forma conteneva una commozione sincera e un intimo senso di poesia. Accanto al Björnson, figlio d'un parroco di montagna, ad Arne Garborg, nato di contadini, scendeva in lizza per le idee moderne di libertà e di giustizia sociale l'aristocratico, affezionato per tradizione domestica

(1) 1878, *Paa hjemveien*; 1879, *Novelletter*; 1880, *Garman og Worse, Nye novelletter, For scenen*; 1881, *Arbeidsfolk, Else;* 1882, *Skipper Worse, To novelletter;* 1883, *Gift;* 1884, *Fortuna;* 1886, *Sne, Tre par;* 1887, *Bettys formynder, Sankt Hans fest;* 1888, *Professoren;* 1891, *Yakob, Mennesker ogdyr.*

alla cultura francese del secolo XVIII, graziosa, arguta, nemica dei pregiudizi come della peste, spettatrice sorridente delle mille pazzie e sciocchezze umane.

« Io somiglio - ha scritto il Kielland di sè - a quei marchesi effeminati dei romanzi francesi, di cui soltanto gli amici intimi sanno, che al bisogno hanno una lama agile e sicura. La mia arma, con cui m'ingegno a combattere, è la spada - nelle grandi mischie rumorose non valgo nulla. Lasciamo stare, qual cosa sia più grande - anche la minima è grande abbastanza, quando giovi; ma non voglio nascondere che a mio avviso una buona stoccatina, abilmente assestata, può equivalere per l'effetto al colpo più indiavolato. Di queste stoccatine io ne spargo in ciò che scrivo ».

Alla scuola letteraria sorta per impulso del Brandes fu fatto spesso il rimprovero di seguire, anzichè criterî d'arte, scopi di propaganda - ed è vero che per opera degli imitatori dell'Ibsen la Scandinavia fu per un certo tempo inondata da una quantità di noiosissime conferenze su tutti i problemi sociali e morali imaginabili, in forma di drammi e di romanzi. Nel Kielland, l'intendimento morale non rende mai arida e pedantesca l'opera letteraria. L'autore tiene nascosta la sua persona: racconta senza mai interloquire, ed è raro che introduca un personaggio a perorare le proprie idee; di regola, la critica deve sorgere spontanea nell'animo del lettore per la semplice esposizione dei fatti. Ad ottenere questo intento il Kielland sa valersi con molta abilità dei contrasti. Vedete in *Elsa* la satira della carità ufficiale, pomposa: tutti sanno che il console With è un libertino, ma perchè è un uomo ricco e dei più noti della città, le altre associazioni di beneficenza invidiano la « Società per donne cadute » che lo ha per presidente. E quando la protagonista del racconto, la povera serva, che lui, il console With, ha sedotta, viene raccomandata per aiuto alla Società, la respingono perchè, avendo il fallo avuto delle conseguenze, tocca a soccorrerla alla « Società per puerpere bisognose ». Di fronte a questa beneficenza decorativa, che bada meticolosamente a non uscire dal campo segnato dagli statuti, alle signore che hanno « i loro poveri fissi », e si commuovono dolcemente vedendo in fondo alla chiesa un cappellino con guarnizione scozzese, che hanno esse stesse cucito e regalato per Natale, la carità instancabile della signorina Falbe, della zitellona trentacinquenne, che va di buco in buco, ai peggiori, ai caduti più in basso, dove sa che l'attendono sempre nuove disillusioni, paga se potrà aver fatto sentire per un momento a quei reietti il conforto della simpatia di un'altra anima umana. E poichè ella vive facendo la maestra ed ha poco da gettar via, le signore benefiche non capiscono come possa aver tanto da fare coi poveri, e sono persuase che vada in giro a sparlare di loro.

Oppure in *Garman e Worse*, i due funerali, nella stessa mattina, dell'armatore Garman e di Marianna, la figlia d'uno dei suoi marinai, vittima del capriccio amoroso d'uno dei giovani Garman. L'armatore va all'ultima dimora nel carro di prima classe, con le teste d'angeli e i fregi d'argento; il corteo arriva dalla chiesa fino al cimitero; nessuno ne ricorda uno uguale. Tutti gli operai della casa, anche il vecchio padre di Marianna, per un attaccamento cieco, quasi da schiavo, accompagnano il padrone. Il feretro di Marianna, portato a braccia da alcuni conoscenti, giunge in chiesa insieme col

funerale del console Garman : conviene dunque aspettare che questo si sia rimesso in moto per il cimitero ; intanto depongono la bara in un cortile, e i bravi giovanotti, stanchi e accaldati, non sanno resistere alla tentazione di ristorarsi le forze con un bicchiere di birra, nell'osteria vicina. Sulla tomba dell'armatore, il cappellano tiene un bellissimo discorso sull'uguaglianza di tutti, poveri e ricchi, dinanzi alla morte, poi, mentre l'accompagnamento s'allontana con la musica in testa, scappa a dar la benedizione alla salma di Marianna, che attende nella parte del cimitero destinata alla povera gente : « Dalla polvere venisti – in polvere ritornerai – dalla polvere risorgerai – *Amen!* », indi se ne va in fretta: ci sono degli altri poveri da seppellire ed è già tardi.

***

Garman e Worse era stato un prologo : nello scenario di una città di provincia si svolgeva il contrasto fra due generazioni con una folla di tipi, quali ampiamente sviluppati, quali schizzati con pochi tratti sicuri ; la tristezza di alcuni episodî era addolcita dalla conclusione armonica del tema principale : la vecchia aristocrazia commerciale e la nuova intraprendenza popolana conciliate nelle nozze di Rachele Garman e Giacomo Worse ; lo scetticismo brillante di Giorgio Delphin divertiva coi suoi paradossi ; il delicato sentimento d' alcune scene famigliari ricordava Jonas Lie. Il Kielland era divenuto il beniamino del pubblico : ma il romanzo che seguì scatenò una tempesta. In *Lavoratori* le tinte tetre dilagano e la satira si fa sanguinosa : il Kielland vi attacca una potenza funestamente imperante allora in Norvegia, il despotismo burocratico, e mette a nudo la pesantezza del meccanismo amministrativo e giudiziario, l'infingardaggine e l'immoralità degli impiegati, striscianti coi superiori, senza cuore e senza coscienza col popolo. Il romanziere portava così un formidabile aiuto al senno politico di Giovanni Sverdrup nella lotta della Sinistra radicale contro la Destra conservatrice per la conquista del potere, che allora agitava tutto il paese. Nel racconto *Elsa* il contrasto fra classi povere e borghesia s'intensifica nella storia semplice e commovente della protagonista : poi il Kielland passa a un altro tema, e nel romanzo *Veleno* rivolge le armi della sua critica contro l'educazione scolastica, egualmente falsa e dannosa per lo sviluppo dell'intelligenza come per la formazione del carattere.

« Se nell'insegnamento s'incontrava qualcosa che si riferisse direttamente alla vita e al mondo qual è, ci si passava sopra. Avevano il primo posto lunghe processioni di parole morte, accennanti a cose morte, regole e filze di vocaboli, che s'inculcavano nei teneri cervelli, per ingombrarli eternamente ; voci straniere d'una vita straniera ; polvere antichissima, che si spargeva coscienziosamente dappertutto, dove la gioventù ricca di succhi mostrasse un posto umido, a cui la polvere potesse attaccarsi.

« È un'età dura, quella tra i quattordici e i quindici anni. Gli occhi aperti: una voglia d' interrogare insaziabile come un appetito di ragazzo, e che prude peggio del morbillo, un'attitudine e una volontà di tutto comprendere, deste appena; un ardore di conquistare il mondo e quello che c'è fuori del mondo e anche più in là – e polvere, pol-

vere antichissima, sopraffina, sparsa in ogni posto umido, su ogni interrogazione... Ma questo passa: già a sedici o diciassett'anni la polvere ha rasciugato tutto, la curiosità è morta – il giovane ha imparato che si tratta di venir interrogati, non d'interrogare... »

Ma più efficace di qualunque requisitoria contro l'insegnamento classico è l'episodio del piccolo Mario, del ragazzetto gracile e timido, che, per conservarsi la benevolenza del rettore e il posto gratuito mercè sua ottenuto, concentra tutto lo sforzo della sua modesta intelligenza nello studio del latino, dove riesce un portento. Il rettore va in estasi, quando lo ascolta snocciolare con disinvoltura le più astruse coniugazioni, e non pensa più in là: ma un giorno l'eccesso di lavoro prostra il povero ragazzo, che soccombe a un'infiammazione cerebrale. Ossessionato anche nell'agonia dall'idea della scuola, muore con una frase latina sulle labbra, senza riconoscere sua madre.

Abramo Lövdahl, di famiglia ricca e d'ingegno più svegliato, non ha tanto da rompersi il capo sui libri: a lui la scuola riesce invece fatale nel riguardo del carattere. Il suo istinto di generosità e franchezza viene soffocato dai rigori con cui è punito per alcuni primi scatti di protesta contro ingiustizie commesse dai maestri, dal vedere com'essi non cerchino di meritarsi l'affetto dei discepoli, ma s'accontentino d'una ossequiosità apparente, dando poi il mal esempio di poca sincerità e d'animo gretto nelle piccole guerre invidiose che si fanno tra loro. Dalla perniciosa influenza di questo ambiente potrebbe salvarlo la madre, anima schietta ed entusiastica; ma essa gli viene a mancare, travolta da una passione che la conduce a morte; il padre è un uomo intelligente, ma d'idee conservatrici, sostenitore del principio d'autorità, nemico di tutto ciò che urta contro l'opinione comune, ed attento perciò a reprimere in Abramo quello spirito d'indipendenza, che per lui è spirito di ribellione.

Il ragazzo va così diventando un po' alla volta simulatore e servile, e per la dovuta ostentazione di sentimenti non suoi precocemente scettico, e s'avvia incontro alle lotte della vita senza una volontà ferma e senza ideali. Nel romanzo *Fortuna*, che descrive il sorgere improvviso della febbre di speculazione in una città di provincia prima regolata e tranquilla, vedremo Abramo Lövdahl, travolto anche lui nella finale catastrofe, arrivare nella sua debolezza di carattere fino a commettere, quasi inconsciamente, una disonestà per salvarsi.

***

Intanto le Sinistre riunite avevano vinto, e Giovanni Sverdrup era diventato primo ministro. Era il trionfo del principio nazionale e democratico, ma non ancora quello di tutte le idee liberali. Accanto alla frazione « europea », che propugnava la libera discussione e la riforma della società secondo principî scientifici, la Sinistra accoglieva il partito dei contadini, attaccati agli interessi materiali, ciecamente sottomessi al potere della Chiesa ufficiale o dominati dalla predicazione pietista. A questi non meno che ai conservativi della Destra dovea riuscire inviso il Kielland, il quale, rispettoso alla religione, ne aveva attaccato gli indegni ministri, bollando il rigido puritanismo, che sotto il manto dell'impeccabilità nasconde il vizio o

l'insensibilità per i dolori altrui, e nel *Capitano Worse* aveva tracciato un fosco quadro del pietismo, che nelle anime semplici uccide la gioia della vita. Così fu che, quando nel 1885 il Björnson ed il Lie proposero l'assegnamento al Kielland del *digtergage*, cioè della pensione con cui il popolo norvegese onora i suoi scrittori insigni, la proposta venne respinta dallo *Storthing* con quattro voti di maggioranza. L'anno di poi, dopo un accanito dibattito di quattro giorni, la proposta ebbe la stessa sorte: passò invece, per il voto del presidente, quella d'assegnare al Kielland, una volta tanto, un importo di 1600 corone quale indennità per le perdite sofferte causa la deficiente tutela della proprietà letteraria. Riproposta per il bilancio del 1887, anche l'indennità venne negata.

La questione del *digtergage* aveva appassionato il paese: era stata aperta una sottoscrizione pubblica di protesta, il Björnson aveva rinunciato alla sua pensione. Il Kielland s'era tenuto in disparte dalla zuffa, ma nelle sue opere di quegli anni i moderati di Sinistra venivano tartassati per benino. Il pastore Kruse della *Festa di S. Giovanni*, col suo esercito sotterraneo di « conigli », era una satira trasparente del potentissimo Lars Oftedal di Stavanger, da cui però la cavalleria dell'autore aveva escluso ogni particolare che potesse riferirsi più all'individuo che al tipo: e sì che la vita poco morigerata del pastore avrebbe tentato a caricare le tinte. Ma certamente quanto più la produzione del Kielland s'inspirava alle lotte del momento, tanto più era facile che ne scapitasse il valore artistico, che lo scrittore s'inducesse ad accentuare qualche tipo fino alla caricatura, o a disegnare troppo schematicamente qualche personaggio incarnante le idee che voleva combattere od esaltare.

Il Kielland stesso, in una lettera dell' 84 a Giorgio Brandes, mostra di riconoscere questo difetto: « Io accendo, per così dire, nel mezzo un rogo, per bruciarvi qualche malanno sociale, e intorno viene ad aggrupparsi un mucchio di persone, su cui la luce del rogo batte più o meno viva: ma sempre luce del rogo; per ciò le mie figure riescono illuminate da una parte sola, ossia – come si dice – superficiale. Ma tanto, quest'è la mia maniera, e quindi puoi credere che a me pare eccellente ».

***

Nel 1891 uscì *Jacob*, il romanzo d' un contadino, che venuto in città con le tasche vuote e con molto appetito di tutte le cose belle e buone, riesce a furia di pazienza e d'astuzia e senza troppi scrupoli ad acquistare l'agiatezza e a divenire un personaggio importante. Poi il Kielland si fermò: per quattordici anni era stato sulla breccia, sostenendo la causa degli oppressi contro i forti, la causa della civiltà contro la reazione; aveva detto ciò che voleva dire, sentiva l'ispirazione venir meno, esaurirsi il suo tesoro di ricordi, d'impressioni, di motivi, e con rara coscienziosità artistica depose la penna, nel pieno vigore degli anni e mentre la sua fama di scrittore, con la traduzione delle sue opere migliori, cominciava a diffondersi in Europa.

In quello stesso anno 1891 egli era stato nominato borgomastro di Stavanger, ed in questo ufficio, come in quello a cui fu chiamato in seguito di *amtmand* (prefetto) di Romsdal, diede esempio dell'atti-

vità e dello zelo per il pubblico bene, ch'egli aveva così severamente richiesto dagli impiegati. Nelle ore di ozio s'occupava di studi storici, ed il suo nome comparve ancora una volta, lo scorso inverno, sulla copertina d'un libro: « Intorno a Napoleone », brillante *causerie* aneddotica, senza pretese d'indagine originale.

Da qualche anno soffriva di cuore, ed era appunto venuto a Bergen per un consulto, quando la morte lo colse, la mattina del 6 aprile.

L'uomo fu quale traspare dagli scritti: nobile, schietto, indipendente, con l'animo aperto alle sofferenze degli umili, senza affettazione di sentimento. All' università era stato il più bello studente del suo corso, e della prestanza della persona si compiacque sempre con una ingenua vanità, che, insieme con una certa ricercatezza del vestire, fu forse l'unica sua debolezza.

« Io non sono tanto grato al Kielland per ciò che ha fatto – scriveva Giorgio Brandes in un articolo necrologico (1) – quanto per ciò che ha voluto ed a cui ha aspirato con la sua attività letteraria, per il suo coraggio e la sua fermezza ». E certo i meriti del Kielland per il progresso morale e civile della Norvegia non sono minori dell'importanza sua come scrittore. Ma oltre i confini del paese e della età saranno ammirate le sue novelle e i suoi romanzi migliori, in cui eleganza e vivacità di stile, finezza d'osservazione psicologica, intimità di sentimento s'associano a formare una squisita opera d'arte.

NICOLÒ VIDACOVICH.

(1) Nel *Verdens Gang* di Cristiania: riprodotto poi anche nella *Nation* di Berlino.

FIDO

I.

La signorina Thyra s'accostò al portavoce e gridò giù:

— Le costolette di Fido non sono pronte ancora?

La voce di *jomfru* (1) Hansen salì dalla cucina:

— Stanno sulla finestra a freddarsi; appena saranno in pronto, Stine le porterà su.

Fido aveva udito il discorso, e andò tranquillamente a sdraiarsi sul tappeto davanti al caminetto.

Capiva molto meglio d'un uomo - soleva dire il grossista.

A colazione sedeva, oltre che la famiglia, un vecchio nemico di Fido - l'unico che avesse. Ma il *cand. jur.* (2) Viggo Hansen era del resto nemico di tante e tante cose in questo mondo, e la sua lingua mordace era ben conosciuta in tutta Copenaghen.

Qui nella famiglia, dov'era amico di casa da parecchi anni, s'era acquistato una speciale libertà di parola, e quand'era di malumore - - ed era sempre - sfogava la sua amarezza, senza riguardi, su qualunque cosa o persona si fosse.

Con Fido poi l'aveva in modo particolare.

— Codesto bestione giallo - usava dire - è qui accarezzato e vezzeggiato e nutrito d'arrosto e di braciole, mentre più d'una creatura umana deve mordersi le dita desiderando un tozzo di pan secco.

Questo era però un punto debole, dove il signor candidato doveva usare un po' di cautela. Se mai qualcuno menzionava Fido con una parola, che non fosse piena d'ammirazione, riceveva una guardataccia collettiva da tutta la famiglia, e il grossista aveva detto chiaramente al candidato Hansen, che un giorno gli potrebbe toccare d'andar in collera sul serio, se non parlasse di Fido come conveniva.

Ma la signorina Thyra odiava addirittura il candidato Hansen, per quel motivo; e Valdemaro, sebbene ora fosse grande e già studente d'università, si divertiva ancora a rubare i guanti dalle tasche di dietro del candidato, per darli da lacerare a Fido.

Perfino la signora, che pure era mite e dolce come l'acqua di tè, doveva talvolta prendere in disparte il candidato e rimproverarlo seriamente, perchè aveva coraggio di sparlare così del grazioso animale.

(1) Signorina, ragazza: qui la donna di servizio preposta alle altre.

(2) *Candidatus juris*, titolo di chi ha compito gli studi legali e aspira a qualche impiego.

Hansen è cognome comunissimo in Danimarca, come Smith in Inghilterra o Dupont in Francia.

Fido capiva benissimo tutte queste cose: ma disprezzava il candidato Hansen e non ne prendeva notizia. Si degnava di lacerare i guanti, perchè ciò divertiva il suo amico Valdemaro; ma del resto mostrava di non vedere il candidato.

Arrivate le costolette, Fido le mangiò in silenzio e con discrezione, senza frantumare gli ossi, ma nettandoli pulitamente, e leccò il piatto.

Poi andò dal grossista e gli posò la zampa destra sul ginocchio.

— Bon prò, bon prò! vecchio mio! – esclamò il grossista commosso; si commoveva così ogni dopopranzo, al ripetersi della scena.

— Non puoi chiamar vecchio Fido, babbo – disse lo studente Valdemaro, con una certa saccenteria.

— Oh! sai, avrà presto i suoi otto anni.

— Sì, ma, maritino mio – fece la signora con dolcezza – un cane d'otto anni non è un cane vecchio.

— No, non è vero, mamma? – esclamò Valdemaro vivamente, – non sei d'accordo con me? un cane d'otto anni non è un cane vecchio.

E in un momento tutta la famiglia fu divisa in due partiti – due partiti molto appassionati, che si misero a discutere con un torrente di parole infrenabile, se un cane d'otto anni si potesse chiamare un cane vecchio o no. Cominciarono a riscaldarsi da tutt'e due le parti, e sebbene ognuno badasse a ripetere la sua opinione immutata, non pareva che potessero riuscire ad accordarsi – nemmeno quando la vecchia nonna s'alzò dalla sedia e voleva ad ogni costo raccontar qualche cosa del doghino della defunta regina vedova, che aveva avuto l'onore di conoscere in istrada.

Ma in mezzo a quello sfrenato vortice di parole si fe' una pausa, quando uno guardò l'orologio e disse:

— Il piroscafo.

Tutti s'alzarono; i signori, che avevano da andare in città, si precipitarono fuori, tutta la compagnia si disperse ai quattro venti, e la questione, se un cane d'otto anni potesse chiamarsi un cane vecchio o no, rimase in aria insoluta.

Fido solo non si mosse. Era avvezzo a quegli strepiti familiari, e le questioni insolute non l'interessavano. Fece scorrere i suoi occhi intelligenti sulla tavola della colazione, abbandonata, chinò quindi il muso nero sulle zampe poderose e chiuse gli occhi a un sonnellino di digestione. Fino a tanto che rimanevano lì fuori, in campagna, non c'era altro da fare che mangiare e dormire.

Fido era un danese di razza pura, del giardino zoologico: il re aveva anzi comperato suo fratello: cosa questa che veniva narrata espressamente a tutti quelli che capitavano in casa.

Tuttavia aveva avuto una gioventù abbastanza dura: perchè la sua destinazione originaria era stata di servire da cane di guardia nel gran magazzino di carbone del grossista a Kristianshavn.

Là fuori, Fido si comportò in modo esemplare: di notte selvaggio e furioso come una tigre, era di giorno così pacifico, domestico, anzi umile, che richiamò su di sè l'attenzione del grossista, il quale promosse Fido da cane di guardia a cane da salotto.

E da questo punto appena il nobile animale cominciò a sviluppare tutte le sue perfezioni.

Già sul principio aveva una maniera modesta tutta sua di rimaner fermo presso all'uscio, guardando umilmente quelli ch'entravano, così

che non era possibile non lasciarlo entrare in sala - e lì trovò subito il suo posto, nei primi tempi sotto il sofà, ma poi sul morbido tappeto davanti al caminetto.

E di mano in mano che gli altri membri della famiglia impararono ad apprezzare le sue rare qualità, Fido avanzò, fino a che il candidato Hansen dichiarò ch'esso era il vero padrone di casa.

Certo si è che in tutto il fare di Fido si manifestò qualcosa che dava a vedere chiaramente com'esso fosse ben consapevole del posto che occupava. Non si fermava più umile accanto all'uscio, ma entrava lui il primo, appena qualcuno apriva. E se, quando raspava, non gli aprivano subito, la poderosa bestia si rizzava sulle gambe di dietro, poneva le zampe sulla maniglia e apriva da sè solo.

La prima volta che fece questa bravura, la signora esclamò incantata:

— Non è caro?... proprio come un uomo... solamente tanto migliore e più fedele.

Ed era pure l'opinione degli altri di casa, che Fido fosse migliore d'un uomo. Ad ognuno pareva quasi di togliere un poco dai peccati e dalle debolezze proprie, con questo culto d'ammirazione per il nobile animale, ed ogniqualvolta uno era malcontento di sè stesso o degli altri, Fido riceveva le confidenze più intime e fervide assicurazioni ch'esso in fine era l'unico su cui si poteva fare assegnamento.

Ma quando la signorina Thyra rincasava da un ballo delusa nelle sue aspettative, o la sua migliore amica aveva tradito qualche terribile secreto, ella si gettava piangendo su Fido: - Ora non mi resti che tu, Fido! non c'è nessuno, nessuno, nessuno in terra, che mi voglia bene, fuorchè tu. Ora siamo soli nel mondo, noi due; ma tu non tradirai la tua povera Thyruccia, me lo devi promettere, Fido! - e giù a piangere, che le lagrime gocciavano sul naso nero di Fido.

Perciò non v'era da meravigliarsi che Fido avesse in casa un certo fare pieno di dignità. Ma anche in istrada si poteva scorgere ch'esso era sicuro e superbo d'essere cane in una città, dove i cani hanno potenza.

Quando erano in villeggiatura, d'estate, Fido usava andare in città una volta per settimana, o circa, a riannasare vecchie conoscenze. Qui fuori, in campagna, viveva esclusivamente per la sua salute: faceva bagni, si svoltolava nelle aiole di fiori, ed entrava poi nel salotto per finire d'asciugarsi sui mobili, sulle vesti delle signore e in ultimo sul tappeto davanti al caminetto.

Ma nel resto dell'anno, tutta Copenaghen era a sua disposizione, ed esso disponeva della città con gran disinvoltura.

Che piacere, al venir di primavera, quando l'erba fina cominciava a spuntare sui prati dei giardini pubblici, vietati ad ogni piede umano, corrervi su e giù e in giro con alcuni buoni amici, sparpagliando i ciuffi d'erba all' intorno!

Oppure, quando i lavoranti del giardiniere erano andati a casa, al mezzodì, dopo essersi affaccendati tutta la mattina a metter in ordine i bei fiori e i cespugli, com'era divertente fingere di scavare in traccia d'una talpa; ficcar il muso in terra, nel mezzo dell'aiola, sbuffare e soffiare, e poi mettersi a scavar il terreno con le zampe davanti: fermarsi un pochino, rificcar giù il muso, soffiare e poi scavar la terra con tutte le forze - finchè il buco era così profondo, che un solo calcio vigoroso con le zampe di dietro bastava per buttare all'aria un rosaio intero con le radici e tutto.

Quando Fido dopo una prodezza di questo genere si stendeva in mezzo al prato, nel caldo sole di primavera, e vedeva gli uomini trottare così modesti fuori, nella polvere e nella mota, scodinzolava in silenzio in proprio onore.

Poi c'erano le grandi battaglie sull'erba o intorno al cavallo nel *Kongens Nytorv* (1); di lì, umidi e infangati prendevano la corsa su per la *Oestergade* fra le gambe della gente, stropicciandosi contro le gonnelle e contro i calzoni dei signori, ribaltando vecchie signore e bimbi, senza scansarsi nè a destra nè a sinistra, ora precipitandosi in una villa, su per la scala della cucina, dietro a un gatto, ora spargendo terrore e confusione con l'avventarsi alla gola d'un vecchio nemico incontrato; oppure anche talvolta Fido poteva trovarci gusto a fermarsi davanti a una bambina, che andava a far qualche commissione per la mamma, piantarle il naso nero sul viso e urlare poi a gola spiegata: *bau, bau, bau.*

Aveste veduto la piccina! diveniva livida in viso, stendeva in avanti i braccini rigidi, battendo i piedi, senza poter mandar fuori un grido.

Ma le signore che passavano a canzonarla:

— Che pazzerella! Come puoi aver paura d'un cane così bello e buono! Voleva soltanto giocare con te: vedi com'è grande e buono, non vuoi accarezzarlo?

Ma la piccina non voleva per niente, e quando ritornava a casa dalla mamma, aveva ancora il singhiozzo in gola. E nè la mamma nè il dottore potevano capire, poi, come la bimba, allegra e fresca, alla minima paura divenisse livida, rigida, e senza voce da gridare.

Però tutti questi divertimenti erano scialbi e modesti in confronto delle *grandes cavalcades d'amour:* e qui Fido era sempre tra i primi. Sei, otto, dieci o dodici grandi cani, gialli, neri o rossi, con un lungo codazzo di cani minori e minuscoli, tanto coperti di morsi e inzaccherati, che si poteva appena vedere di che cosa fossero fatti, ma tuttavia pieni di coraggio, con le code all'aria e trafelati dall'ardore, sebbene non avessero altra probabilltà che di toccar busse di nuovo e venir voltolati nel fango, e via di galoppo feroce per le strade, attraverso i mercati, i giardini e le aiole di fiori, tra botte e urli, insanguinati e infangati, con tanto di lingua fuori - largo, gente e carrozzine di bimbi, posto per le pugne e gli amori dei cani! - così passavano, come la cavalcata di *Aasgard* (2), per la sventurata città.

Tra la gente in istrada, Fido non aveva rispetto per nessuno fuorchè per le guardie di polizia. Con la sua intelligenza acuta aveva compreso da un pezzo che la polizia era fatta per proteggere lui e i suoi congeneri dalle sopruserie degli uomini. Perciò si fermava sempre benevolmente, quando incontrava una guardia, per lasciarsi grattare dietro l'orecchio. Aveva in ispecie un buon amico corpulento, che incontrava spesso in *Aabenraa* (3), dove Fido aveva una *liaison* da parecchi anni.

Quando la guardia di polizia Frode Hansen sbucava su da qualche cantina, il che succedeva assai spesso, perchè era un buon diavo-

(1) Gran piazza nel mezzo di Copenaghen, con la colossale statua equestre di Cristiano V.

(2) La residenza di Odino e degli altri Dei scandinavi.

(3) Contrada di Copenaghen.

laccio, a cui era un piacere offrire un mezzo litro di birra di Baviera, la sua faccia aveva molta rassomiglianza col sole nascente: tanto era tonda e rossa, calda e raggiante.

Ma quando poi era sorto sul marciapiedi con tutta la persona, e gettava un'occhiata severa in su e in giù della strada, per iscrutare se qualche malintenzionato avesse visto di dove usciva, faceva nascere il ricordo d'una cosa, che da giovani abbiamo imparato nella fisica, e che, se non erro, chiamavamo il coefficiente d'espansione.

Poichè a vedere il solco profondo che il suo grosso cinturino gli faceva davanti e di dietro e dai lati, uno risentiva involontariamente l'impressione, che nello stomaco della guardia di polizia Frode Hansen ci fosse un simile coefficiente, con una tendenza ad espandersi straordinariamente forte.

E la gente che l'incontrava, specialmente quando mandava uno dei suoi profondi sospiri, saturi di birra, si tirava in là con paura. Perchè, se una volta avesse a succedere che il coefficiente interno vincesse la resistenza del cinturino, i pezzi - in ispecie la fibbia - sarebbero stati lanciati in giro con una violenza da spezzare i cristalli.

Del resto non c'era tanto pericolo ad avvicinare Frode Hansen: lo consideravano anzi come una delle guardie più umane: denuncie, ne faceva assai di rado. Tuttavia era ben visto dai suoi superiori, perchè, quando una denuncia era stata fatta da altri, bastava domandare a Frode Hansen, ed egli aveva sempre qualche utile schiarimento da dare.

In questa maniera se la passava benino; era quasi benvoluto in *Aabenraa* e giù per la *Vognmagergade* (1); perfino Mam (2) Hansen trovava di tanto in tanto il modo d'offrirgli un mezzo litro di birra bavarese.

E pure essa non aveva molto da buttar via. Povera e briacona, aveva abbastanza da fare per tirare avanti co' suoi due figlioli.

Non bisogna però credere che Mam Hansen riuscisse o cercasse di tirare avanti - e meno che meno migliorar la sua condizione - col lavoro; quando poteva arrivar a pagare la pigione e a serbar qualcosa per il caffè e l'acquavite, non aveva altre illusioni.

In realtà era opinione generale - anche in *Aabenraa* - che Mam Hansen fosse una poco di bono e quando le domandavano s'era vedova, usava rispondere:

— Ecco, vede, non sarebbe proprio tanto facile a sapersi.

La figlia era sui quindici: il maschio aveva un paio d'anni di meno. Anche su questi due l'opinione generale in *Aabenraa* e nei dintorni era, che una coppia peggiore di ragazzi fosse cresciuta di rado in quelle parti.

Lui era un monello pallido, con gli occhi neri, svelto come un'anguilla, pieno di cattiveria e di furberia, con una faccia di gomma elastica, che in un secondo poteva passare dalla sfrontatezza più fiera all'innocenza più pecorina.

Nemmeno della ragazza si poteva dir altro di buono, se non che prometteva di farsi una bella figliuola. Ma raccontavano già sul suo conto ogni sorta di brutte storie, ed essa gironzava per la città per faccende di genere molto vario.

(1) Strada di Copenaghen.

(2) Abbreviazione di *Madam:* questo titolo si dà in Danimarca e Norvegia alle donne del popolo (alle signore: *Fru*).

Mam Hansen non voleva mai udire queste storie: non se ne curava. Nè badava di più ai consigli dei vicini e delle amiche, di lasciare che i figlioli pensassero loro per sè - avevano certo abbastanza malizia per poterlo fare - e prender piuttosto un paio di dozzinanti, che darebbero un guadagno.

— No, no! - rispondeva Mam Hansen; - finchè hanno qui una specie di casa propria, la polizia non può aggranfiarli del tutto, e così non si sbandano completamente.

Questo pensiero, che i figli non avessero a sbandarsi completamente, era rimasto nel suo cuore l'ultimo punto, intorno al quale si raccoglieva quanto di materno poteva durare in lei dopo una vita come la sua.

E perciò essa continuava ad arrabattarsi, sgridava i figli e li batteva, quando rincasavano tardi, rifaceva loro il letto e dava loro un po' di cibo, e così li tratteneva presso di sè, quanto era possibile.

Mam Hansen aveva provato molte cose in vita sua, scendendo sempre più giù, di gradino in gradino: da cameriera a serva d'osteria, poi a lavandaia e a quello ch'era adesso.

La mattina per tempo, prima che facesse giorno, veniva per la *Knippelsbro* (1) verso città, con un cestone per braccio. Dalle ceste sporgevano foglie di cavolo e di carota, cosicchè si poteva credere che il suo commercio consistesse nel comperare ortaggi dai contadini d'Amager, per rivenderli poi in *Aabenraa* e nei dintorni.

Però non era un commercio in ortaggi, quello di Mam Hansen, ma piuttosto un piccolo traffico di carbone, ch'ella faceva mezzo di contrabbando e in piccole partite, con gente povera come lei.

A questa contradizione evidente non ci badavano in *Aabenraa:* nemmeno la guardia di polizia Frode Hansen pareva scorgesse nulla di sospetto negli affari di Mam Hansen. Anzi, quando la incontrava, la mattina, che trascinava le sue ceste, poteva accadere che le domandasse affabilmente:

— Ebbene, Mam Hansen, sono a buon mercato, oggi, le rape?

E se il suo saluto era meno affabile, quel giorno veniva trattato con un mezzo litro di birra bavarese.

Questa era una spesa fissa per madama Hansen: e un'altra ancora ne aveva. Ogni sera si comperava un gran pezzo di pane di Vienna inzuccherato. Lei non lo mangiava: i figli neppure, nessuno sapeva che ne facesse, e del resto non c'era nessuno che vi badasse più che tanto.

Se non c'erano mezzi litri in vista, la guardia di polizia Frode Hansen conduceva con dignità il suo coefficiente su e giù per le strade.

Se così incontrava Fido o qualche altro cane suo amico, si fermava sempre un pezzo a grattargli dietro l'orecchio. E quando osservava la gran disinvoltura con cui si comportano in istrada i cani, era un vero piacere per lui precipitarsi sopra un disgraziato passante e prenderne con severità nome, cognome e indirizzo, perchè s'era permesso di gettare un involto nel rigagnolo della via.

(1) Ponte levatoio, che congiunge Kristianshavn, sita sull'isola d'Amager, con l'altra parte della città, la Copenaghen propriamente detta, sita sull'isola di Selandia.

II.

Ad autunno inoltrato c'era un pranzo dal grossista: la famiglia era tornata dalla villeggiatura da un pezzo.

La conversazione scorreva fiacca ed a sbalzi, finchè all'improvviso proruppe in una cascata impetuosa. Perchè nell'angolo della tavola, dove sedeva la padrona di casa, era sorta la questione, se si potesse chiamare distinta, veramente distinta, una signora, di cui si sapeva che essendo seduta, a bordo d'un piroscafo, aveva collocato i piedi – scarpine, calze ricamate – in alto, sur uno sgabello.

E - strano abbastanza - come se ciascuno della compagnia avesse passata mezza la vita a riflettere su quella questione, tutti gettarono sulla tavola le loro opinioni bell'e fatte, incrollabili; le opinioni incrollabili cozzavano una contro l'altra, cadevano, venivano raccattate e rigettate con ardore crescente.

Su, all'altra estremità della tavola, non prendevano parte a quella disputa vivace. Presso al padrone di casa erano seduti più che altro signori in età, e per quanto le loro signore ardessero dal desiderio di sciogliere definitivamente la questione con l'esprimere la propria opinione incrollabile sull'argomento, dovettero rinunciarvi, perchè il punto centrale della disputa era formato da alcuni giovani candidati seduti accanto alla padrona, e la distanza era troppo grande.

— Mi pare di non aver visto la bestiaccia gialla, oggi – disse col suo tono agro il candidato Viggo Hansen.

— No, purtroppo! Fido oggi non c'è. Poveraccio! sono stato costretto a chiedergli un servigio ingrato.

Il grossista parlava sempre di Fido come d'un compagno di lavoro molto apprezzato.

— Ella mi mette in curiosità: dov'è dunque il grazioso animale?

— Oh, cara signora! - è una storia noiosa, le dico. Perchè, vede, nel nostro deposito di carbone, fuori a Kristianshavn, hanno rubato...

— Ih! misericordia! rubato!

— Probabilmente i furti vanno avanti già da un pezzo...

— E lei s'è accorto che il deposito scemava?

Il grossista dovette mettersi a ridere, cosa che faceva di raro.

— No, no! ottimo signor dottore! scusi se rido, ma Ella è ingenuo davvero. Ci saranno là un centomila tonnellate di carbone, sicchè può capire che ci vorrebbe un po'...

— Dovrebbero rubare da mattina a sera con un carro a due cavalli – fece un commerciante giovane, ch'era spiritoso.

Il grossista continuò, dopo aver terminato di ridere:

— No, vede, la ruberia fu scoperta per un po' di neve che cadde ieri...

— Come, come! Neve, ieri? io non ne so nulla.

— E non fu nemmeno in un'ora della giornata in cui noi siamo svegli, signora! ma iermattina molto per tempo cadde un po' di neve. E quando la mia gente venne al deposito di carbone, scopersero le tracce del ladro, o dei ladri. Si vide allora che un paio d'assi dello steccato erano state staccate, ma raccostate poi così abilmente, che nessuno poteva accorgersene. E per di là dunque rubavano ogni notte. Non è un'indegnità?

— Ma il signor grossista non tiene un cane da guardia?

— Sì, certo, ma è una bestia giovane - del resto razza eccellente, un mezzo bracco da sangue - e chi sa come diavolo han fatto, i briganti: fatto sta che pare che se la intendessero col cane, perchè si trovarono le sue tracce in mezzo a quelle dei ladri.

— Curiosa davvero! - e ora dunque Fido deve provare...

— Sì, appunto, oggi ho mandato Fido la giù, perchè m'acciuffi le canaglie.

— E non si potrebbe invece inchiodar saldamente le assi staccate?

— Si potrebbe certo, signor candidato Hansen! ma io voglio agguantarli, i mascalzoni: devono avere la meritata pena: il mio senso del diritto n'è stato profondamente offeso.

— È pure una bella cosa, avere una bestia così fedele.

— Sì, ma, signor grossista! Fido è poi anche una perla. È senza confronto il più bel cane in tutta...

— ...Costantinopoli - interruppe il candidato Hansen.

— È un vecchio frizzo del signor Hansen - rispose il grossista. - Ha mutato il nome di Atene del Nord in Costantinopoli del Nord, perchè gli sembra che ci siano troppi cani.

— È un bene per la tassa sui cani.

— Sì, se la tassa sui cani non fosse ripartita così ingiustamente - brontolò il candidato Hansen. - Non v'è senso comune, che una vecchia signora per bene, la quale tiene un cane in una borsetta da lavoro, debba pagare altrettanto che uno, il quale si diverte a seccare il prossimo, col possedere una bestia mezza feroce, grande come un leoncino.

— Come dunque, se è lecita la domanda, avrebbe calcolata la tassa sui cani il signor candidato?

— A peso, naturalmente - rispose il signor Viggo Hansen, senza esitare.

I vecchi grossisti e consiglieri comunali risero tanto per questa idea di pesare i cani, che nella metà inferiore della tavola, dove continuavano a fare sfoggio d'opinioni incrollabili con tutto ardore, prestarono attenzione e lasciarono andare le loro convinzioni per ascoltare il discorso sui cani.

E la questione, se si potesse chiamare distinta una signora, di cui si sapeva che a bordo d'un piroscafo aveva collocato i piedi - scarpine e calze ricamate - in alto, sur uno sgabello, rimase anche essa in aria, insoluta,

— Lei sembra addirittura un odiatore dei cani, signor candidato - disse, ridendo ancora, la signora che gli sedeva accanto.

— Le dirò, signora Hansen! - gridò il dottore oltre la tavola - egli ha una terribile paura dei cani.

— Ma una cosa - continuò la signora Hansen - una cosa deve ammetterla pure, signor candidato, cioè che i cani sono stati sempre i compagni fedeli dell'uomo.

— Sì, questo è vero, signora! ed io potrei raccontarle ciò che il cane ha imparato dall'uomo e ciò che l'uomo ha imparato dal cane.

— Oh! racconti, racconti! - gridarono da diverse parti.

— Con piacere! Prima di tutto l'uomo ha insegnato al cane a scodinzolare...

— La sarebbe strana davvero! - esclamò la vecchia nonna.

— Poi il cane s'è appropriato tutte le altre qualità che fanno bassi e perfidi gli uomini: adulazione strisciante verso i superiori e rozzezza

e disprezzo con gli inferiori: il più gretto attaccamento alle cose proprie, e diffidenza e inimicizia per tutto il resto. Anzi il nobile animale è stato così docile ad imparare, che conosce perfino l'arte, così prettamente umana, di giudicare gli uomini dal vestito: le persone ben vestite le lascia passare, ma s'avventa subito ai polpacci dei cenciosi.

Qui diverse voci di disapprovazione interruppero il candidato, mentre la signorina Thyra stringeva irritata nella piccola mano il coltellino da frutta.

Però c'erano alcuni che volevano udire ciò che l'uomo aveva imparato dal cane, e il signor Viggo Hansen continuò, con vivacità e amarezza sempre crescenti:

— L'uomo ha imparato dal cane a dar valore alla devozione prona e immeritata. Quando e ingiustizie e maltrattamenti non hanno incontrato mai altro che quell'eterno scodinzolìo, il ventre a terra e la lingua fuori per leccare, finisce che il padrone si persuade d'essere un gran personaggio, a cui tutta quella devozione si compete di diritto. E trasportando le sue esperienze dal cane agli uomini con cui tratta, non usa tanti riguardi, aspettandosi di trovare scodinzolamenti e leccature. E se poi vien deluso in questa aspettativa, disprezza gli uomini e si rivolge con gran lodi ai cani.

Fu interrotto di nuovo: alcuni ridevano, ma i più erano stizziti. Viggo Hansen intanto s'era infervorato, la sua voce esile ed acuta superava le obiezioni, ed egli continuò a parlare:

— E poichè parliamo di cani, mi si permetta d'esporre una mia ipotesi straordinariamente profonda. Non ci sarebbe qualcosa di molto significativo per il nostro carattere nazionale in ciò, che proprio noi in casa nostra abbiamo prodotto quella nobil razza di cani: i celebri, genuini cani danesi? Questa bestia robusta, col petto largo, le zampe pesanti, le fauci nere e i denti terribili, ma così bonacciona, innocua ed amabile, non ricorda la celebre, indistruttibile fedeltà danese, che non ha mai accolto ingiustizie e maltrattamenti in altro modo che con un eterno scodinzolìo, il ventre a terra e la lingua fuori? E quando ammiriamo questa bestia formata a nostra immagine e somiglianza, non le accarezziamo forse la testa con una specie di lode melanconica per noi stessi: sei pur buono, fedele, proprio qualcosa di grande, di magnifico!

— Senta, signor candidato Hansen! non posso far a meno di ricordarle, che in casa mia certe cose...

Il padrone di casa era arrabbiato, ma un parente d'umor pacifico s'affrettò ad interrompere:

— Io sono campagnolo, e Lei mi concederà pure, signor candidato, che un buon cane da pagliaio è per noi un'assoluta necessità, eh?

— Oh sì! un piccolo botolo, che possa abbaiare e svegliare il contadino.

— No, grazie tante! A noi occorre un cane a modo, che sappia acciuffare le canaglie per l'ala. Io adesso ho un magnifico bracco da sangue...

— E se un galantuomo arriva correndo per avvertirla che dietro la sua casa brucia, e il suo magnifico bracco gli salta alla strozza, allora...?

— Eh! allora sarebbe una disgrazia - rispose il campagnolo ridendo; e gli altri risero pure.

Il signor Viggo Hansen aveva ora un gran da fare a rispondere da tutte le parti e a sostenere i paradossi più strampalati, cosicchè

specialmente i giovani si divertivano un mondo, senza badar molto all'amarezza sempre crescente delle sue parole.

— Ma i cani di guardia! i cani di guardia! Quelli ci permetterà pure di tenerli, signor candidato! – esclamò ridendo un negoziante di carbone.

— Niente affatto! Non c'è cosa più irragionevole di quella, che un poveruomo senza carbone, che viene per empire il suo sacco da un monte di carbone, abbia ad essere sbranato da bestie feroci. Fra un trascorso così lieve e una pena così terribile manca affatto una proporzione ragionevole.

— Potrei sapere come proteggerebbe Lei il suo monte di carbone, se ne avesse uno?

— Costruirei uno steccato sicuro, e se questa cautela non mi paresse bastante, terrei un guardiano, che dicesse con fare cortese, ma risoluto, a chi venisse col sacco: « Scusi, ma il mio padrone è assai rigoroso su questo punto. Qui non lo può riempire il suo sacco: veda d'andarsene subito ».

Fra le risa generali, che seguirono quest'ultimo paradosso, un grave ecclesiastico disse in fondo, tra le signore:

— Mi pare che in questa discussione ci manchi qualcosa che chiamerei il momento etico. Non abbiamo forse noi tutti, quanti siam qui, in cuor nostro un sentimento preciso e chiaro di quanto sia mostruoso il delitto che chiamiamo furto?

Assenso generale e caloroso.

— E non deve perciò indignarci l'udir ridotto ad un trascorso lieve ed irrilevante un delitto, che tanto nella legge divina quanto nell'umana è nominato espressamente tra i peggiori? Non può tal cosa avere un effetto grandemente deleterio e pericoloso per la società?

— Permetta anche a me – rispose subito l'imperterrito candidato Hansen – di rilevare un momento etico. Non è forse vero che infinita gente, la quale non è seduta qui, ha in cuor suo un sentimento preciso e chiaro, di quanto sia mostruoso il delitto che chiamiamo ricchezza? E non deve indignare estremamente uno, che non possiede più carbone che un sacco vuoto, il veder uno, che si permette di possederne due o tremila tonnellate, scatenare delle bestie feroci per custodire il suo monte di carbone, e andare a letto, dopo aver scritto sulla porta: i cani di guardia vengono sciolti all'imbrunire? E una cosa simile non può avere un effetto altamente sovversivo e pericoloso per la società?

— Ih, Dio misericordioso! ma costui è un sanculotto! – esclamò la vecchia nonna.

I più mormoravano pure, malcontenti: egli andava troppo in là, la cosa non divertiva più. Soltanto alcuni pochi ridevano ancora: non pensa una parola di quello che dice, il suo fare è così: viva Hansen!

Ma il padrone di casa prese la cosa più sul serio. Pensava a sè e pensava a Fido. Incominciò, con una cortesia di malaugurio:

— Posso chiedere anzitutto che cosa intenda il signor candidato per una proporzione ragionevole fra il reato e la pena?

— Per esempio, – rispose il signor Viggo Hansen, che ormai era tutto invasato – se udissi che un grossista, il quale possieda da due a tremila tonnellate di carbone, avesse negato d'empire il sacco a

un povero diavolo, e che il medesimo grossista in pena di ciò fosse stato sbranato da bestie feroci, ecco, sarebbe una cosa che potrei capire molto facilmente; perchè fra una così grande mancanza di cuore e una pena così crudele vi sarebbe pure una proporzione ragionevole...

— Signore e signori! mia moglie ed io vi preghiamo di compatirci. Bon pro' a tutti!

Gli invitati si sentivano un po' sconcertati, mentre si spargevano nei saloni bisbigliando tra loro e discorrendo a bassa voce.

Il padrone di casa girava con un sorriso forzato, ed appena ebbe finito d'augurare il buon pro' a ciascuno separatamente, andò in cerca del candidato Hansen per mostrargli la porta per sempre, senza complimenti.

Ma non ce ne fu bisogno. Il signor Viggo Hansen l'aveva già presa.

III.

Quello che il grossista aveva raccontato della neve era vero. Sebbene l'inverno fosse appena incominciato, per diversi giorni di fila cadde di prima mattina un po' di bioscia, che poi diveniva pioggia fina allo spuntar del sole.

Questo era del resto quasi l'unico segno che il sole era levato, perchè durante il giorno nè la luce nè la temperatura crescevano più di così. L'aria era densa di nebbia – non della nebbia marina, bianco-grigia, ma di nebbia russa, bruno-grigia, fitta, morta, che non s'era diradata passando sopra la Svezia; e il levante arrivava trascinandola con sè e la scaricava bel bello tra le case di Copenaghen.

Sotto gli alberi lungo i bastioni e tra l'erba il suolo era tutto nero della sgocciolatura dei rami. Ma nel mezzo delle strade e sui tetti delle case la neve deponeva un sottile strato bianco.

Da Burmeister e Wain tutto ancora taceva: il fumo nero mattutino usciva in ispire dai camini, e il levante lo gettava giù sui tetti bianchi, facendolo così apparire ancor più nero, e lo disperdeva per il porto fra il sartiame dei bastimenti, tristi e neri nel crepuscolo grigio, con istrisce bianche di neve lungo le sponde. Nella dogana dovevano fra poco rinchiudere i bracchi e aprire le porte di ferro.

Il levante era greve e spingeva le onde dentro, contro la *Langelinie*, (1) frangendole tra le pietre viscide in una schiuma verde-grigia, mentre lunghi cavalloni entravano nel porto, scrosciavano sotto la boma della dogana e cullavano grandi nomi e gravi ricordi entro i cancelli nell'arsenale della marina, dove stavano le vecchie fregate di legno sguarnite del sartiame e riparate con tetti, in tutta la loro maestosa inservibilità.

Il porto era ancora pieno di navi: sui ponti e nei magazzini giacevano le merci in alte cataste. Nessuno poteva sapere che inverno sarebbe venuto, se si dovrebbe restar segregati dal mondo per mesi, o se si potrebbe cavarsela con nebbia e nevate.

Perciò v'erano file di barili di petrolio, che insieme con mucchi enormi di carbone aspettavano un inverno rigoroso; e v'erano pipe e

(1) Bella passeggiata nel porto, lungo la riva.

botticelle di vino e di cognac, che attendevano pazienti nuove falsificazioni; olio di balena e sego e sughero e ferro – tutte queste cose giacevano là, ciascuna in attesa della propria sorte.

Dappertutto c'era lavoro che aspettava: lavoro pesante, lavoro grossolano e lavoro fino, dal fondo dei grevi piroscafi inglesi di carbone fino ai tre ravanelli indorati, in alto, sulla nuova chiesa dell' imperatore di Russia nella *Bredgade*.

Ma non v'era ancora nessuno che ci mettesse mano. La città dormiva profondamente; l'aria era così greve, l' inverno incombeva; e nelle contrade c'era un tal silenzio, che si udiva l'acqua della neve, che si scioglieva sui tetti, cader giù nei rigagnoli con un gorgoglio cupo, come se anche le grandi case di pietra singhiozzassero ancora nel dormiveglia.

Una piccola campana mattutina rintoccò sonnacchiosa nell'isola: qua e là una porta s' apriva, e ne usciva un cane, ad abbaiare. Si tiravan su tende, e s'aprivano finestre, la domestica girava dentro e ripuliva al lume vacillante d'una candela: a una finestra del palazzo reale un lacchè gallonato stava a frugarsi nel naso con le dita, nell'ora mattutina.

La nebbia gravava fitta sul porto e pendeva di nuovo fra il sartiame delle grandi navi come in un bosco, resa ancor più fitta dalla pioggia e da un nevischio umido: il levante poi la cacciava tra le case e n' empiva tutta la Piazza Amalia, cosicchè Federico V stava come tra le nuvole, col naso superbo rivolto imperturbabilmente verso la sua chiesa lasciata a mezzo.

Incominciarono ora varie campane sonnacchiose: il fischio d'un piroscafo entrò in mezzo con uno stridore infernale. Nelle bettole, che s' aprono « prima della sveglia delle campane » celebravano già mattutino con caffè caldo e acquavite: ragazze coi capelli per le spalle uscivano, dopo una notte di bagordi, dalle case dei marinai al porto nuovo, e si mettevano a pulire le finestre, insonnolite.

Il freddo era crudo, e quelli che dovevano attraversare il *Kongens Nytorv* passavano in fretta davanti Oehlenschläger, ritto lì dinanzi al teatro col capo nudo e il solino pieno di neve, che si scioglieva e colava giù nell'accollatura.

Ora incominciavano i lunghi squilli inesorabili dei fischi a vapore delle fabbriche, in giro per la città, e nel porto i vaporini correvano su e giù fischiando allegramente.

Il lavoro, che aspettava da ogni parte, cominciava ad ingoiare tutte le figurine scure, che venivano fuori e scomparivano, sonnacchiose e intirizzite, in ogni canto della città. E nelle strade era come un formicolìo silenzioso: alcuni correvano, altri si tiravano da parte – così quelli che dovevano scendere nei piroscafi di carbone come quelli che avevano da salir su a indorare i ravanelli dell'imperatore di Russia, e mille altri, che dovevano venir ingoiati da ogni sorta di lavori.

E i carri cominciarono a romoreggiare, gli strilloni a gridare, le macchine sollevarono le loro spalle lucenti d'olio e girarono ruote ronzanti, e a poco a poco l'aria greve e densa vibrò in un brontolio sommesso per i lavori uniti di migliaia d'uomini; il giorno era principiato; l' allegra Copenaghen era desta.

La guardia di polizia Hansen era intirizzita fin nel suo più intimo coefficiente: aveva avuto una veglia più dura del solito, e andava su e giù per *Aabenrax* impaziente, aspettando Mam Hansen.

Essa veniva d'ordinario a quell'ora od anche più presto, ed oggi egli era fermamente risoluto di farsi offrire un mezzo litro di birra o una tazza di caffè caldo.

Mam Hansen però non veniva, ed egli cominciava a pensare se non fosse poi suo obbligo di denunziarla: s'approfittava un po' troppo: quella commedia con le foglie di cavolo che mascheravano il traffico di carbone non poteva più durare assolutamente.

Anche i figli di Mam Hansen avevano fatto capolino diverse volte nella cucinetta, per vedere se la mamma non fosse venuta e non avesse posto al fuoco il caffè. Ma sotto il paiolo era ancora tutto nero, e l'aria era così buia e la stanza così fredda, che risaltarono in letto, si ficcarono sotto la paglia e si misero a scalciarsi fra loro nello stomaco, per ispasso.

***

Quando aprirono il portone del deposito di carbone del grossista Hansen a Kristianshavn, Fido era accovacciato e sogguardava in disparte tutto vergognoso: lo avevano messo a fare un lavoro ripugnante.

Lì in un canto, tra due ceste vuote, trovarono un fagotto di cenci, da cui usciva un debole gemito; sulla neve c'erano alcune goccie di sangue, e vicino giaceva, intatto, un pezzo di pane di Vienna inzuccherato.

Quando il direttore capì ciò ch'era successo, si rivolse a Fido, per lodarlo; ma Fido era andato a casa: la faccenda lo disgustava troppo.

La raccattarono come stava, fradicia e ributtante, e il direttore ordinò che la portassero via col primo carro di carbone che andava in città: così si fermerebbero allo spedale, e il professore in persona potrebbe vedere se meritava una riparazione.

***

Verso le dieci la famiglia del grossista incominciò a raccogliersi a colazione. Thyra venne la prima, corse da Fido, l'accarezzò e lo baciò e lo colmò di parole affettuose.

Ma Fido non mosse la coda, alzò gli occhi appena; e continuò a leccarsi le labbra, ch'erano un po' nere di carbone.

— Dio mio! mammina! – esclamò la signorina Thyra – Fido è certo malato, s'è infreddato stanotte, naturalmente; il babbo ha fatto una cosa orribile, a mandarlo laggiù!

Ma quando venne Valdemaro, dichiarò con aria d'intenditore che Fido era offeso.

Allora si gettarono tutt'e tre su di lui con preghiere e scuse e buone parole, ma Fido girava lo sguardo freddo da uno all'altro; era chiaro che Valdemaro aveva ragione.

Thyra allora corse in cerca del babbo, e il grossista entrò serio, un po' solenne. Dall' ufficio gli avevano appunto riferito per telefono quanto bene Fido aveva fatto la guardia, e inginocchiandosi sul tappeto del caminetto davanti al cane, lo ringraziò commosso per il suo gran servizio.

Ciò rabbonì Fido un poco.

Il grossista raccontò quindi alla famiglia, rimanendo inginocchiato con la zampa di Fido nella sua, quello ch'era successo la notte. Che

il ladro era una donna perduta, delle peggiori, la quale perfino – si pensi! – aveva esercitato un commercio abbastanza considerevole col carbone rubato. Era stata così furba da corrompere il giovane cane di guardia con un pezzo di pan dolce; ma con Fido naturalmente questo non le era giovato.

— E questo mi fa pensare, quante volte una certa persona, che non voglio nominare, usciva fuori con ciance come queste: ch'era vergogna che una bestia avesse da sdegnare il pane che tanti uomini avrebbero ricevuto in grazia. Non vediamo ora a che cosa è giovato ciò? Appunto per questa... ehm! per questa particolarità, Fido fu in grado di scoprire un orribile delitto, di concorrere alla giusta pena del male e di giovare così tanto a noi quanto alla società.

— Ma ascolta, babbo - esclamò la signorina Thyra: - non vuoi promettermi una cosa?

— Che cosa, bimba?

— Che non esigerai mai più da Fido nulla di simile; lascia piuttosto che rubino un poco.

— Te lo prometto, Thyra, ed anche a te, mio bravo Fido - disse il grossista; e s'alzò con dignità.

— Fido ha fame – disse Valdemaro con aria d'intenditore.

— Dio mio! Thyra, va a prendergli le costolette.

Thyra voleva precipitarsi in cucina, ma in quel momento Stine le portava, tutta trafelata.

***

Pare che il professore non ritenesse Mam Hansen meritevole di una riparazione, perchè essa non durò più che una giornata, e i figli poi si sbandarono completamente. Non so come siano andati a finire.

ALESSANDRO KIELLAND.

LETTERE INEDITE

DI MAZZINI E KOSSUTH A P. F. CALVI

Pietro Fortunato Calvi, chiamato da Giosue Carducci la più bell'anima che Belfiore lanciò all'avvenire d'Italia, è indubbiamente la figura più gagliarda che si sia immolata sull'altare della patria.

Dal processo dell'I. R. Giudizio di Guerra e dell'I. R. Corte Speciale di Giustizia di Mantova, esistente nell'Archivio dei Frari a Venezia, processo che da quasi un anno sto studiando (avendone ottenuta la concessione per mezzo e insieme all'on. Sebastiano Tecchio per cui nutro affetto filiale e viva riconoscenza), la figura grande del Calvi ne esce ingigantita. L'aureola luminosa, di cui la leggenda aveva cinto la sua fronte, colla realtà si fa più ampia e abbarbagliante per lume di gloria che non muore. Se Egli nella guerra del Cadore del 1848 sembrò un risorto paladino della Tavola Rotonda, dinanzi al tribunale austriaco apparve eroe quale forse non sognò Plutarco. Al cospetto del giudice egli non si difese, disse alteramente che la sua missione era di sollevare il Cadore; si assunse ogni responsabilità, e salvò i suoi compagni dalla morte; rivelò ciò che strettamente lo riguardava; ma ad ogni costituto dichiarava che non avrebbe detto una parola circa i suoi correi; facendo chiaramente comprendere che se anche lo si fosse posto alla tortura non avrebbe nulla rivelato mai. I giudici ne furono ammirati; e la discussione da cui uscì la sua condanna di morte è anche il monumento più luminoso della sua fermezza eroica; i giudici vedono in lui un reo d'alto tradimento, è vero, ma anche un'anima grande e fiera.

Di Pietro Fortunato Calvi nel Cadore, a Venezia, e al conspetto della morte tutti sanno: ciò che è ignoto è la sua corrispondenza con Mazzini e Kossuth e la parte che ebbe negli avvenimenti del 1853; poco noto è lo svolgimento del processo, trattato brevemente, per la prima volta, dall'on. Tecchio nel suo discorso di Pieve di Cadore. Il Processo Calvi è l'argomento di un mio prossimo libro. Dirò oggi della corrispondenza ch'egli ebbe con Mazzini e Kossuth; e la illustrerò servendomi delle spiegazioni che P. F. Calvi diede a Kraus prima, alla Corte Speciale poi.

***

Caduta Venezia, Calvi s'imbarcò per la Grecia. Si fermò ad Atene fino al febbraio del 1850; indi partì per Genova e di là per Torino, dove giunse ai primi di marzo. Era povero: viveva di una modestissima pensione concedutagli dal Governo piemontese e degli scarsi proventi che ricavava traducendo per un editore libri tedeschi. Più volte lottò

col bisogno, colla fame, ma l'anima sua fiera non vacillò mai. Gustavo Modena lo chiamò a sè e lo pregò di organizzare militarmente l'emigrazione in Torino: egli rifiutò perchè seppe che altri se ne occupava, ma aiutò l'opera con l'illuminato suo consiglio. In quel tempo strinse amicizia con Stefano Tür, allora colonnello, emissario di Kossuth in Italia. Tür, che intuì la grande anima di quel bel giovane biondo, lo mise in relazione con Kossuth e questi con Mazzini: Calvi allora entrò nell'orbita delle cospirazioni e ben presto ne divenne uno dei capi più apprezzati ed amati.

Nel 1852 si trattava di organizzare un'insurrezione europea, la quale doveva nascere col cambiamento del presidente della Repubblica francese; si sperava che l'eletto sarebbe stato Ledru-Rollin. Il generale Vetter e Tür dovevano prendere il comando degli ungheresi in Italia; e Calvi si adoperò per procurare loro degli ufficiali che avevano servito a Venezia. A Calvi, uno dei preparatori del grande piano insurrezionale, erano state affidate le regioni del Friuli e del Cadore, nelle quali doveva promovere e dirigere la rivoluzione. Da parecchio tempo corrispondeva con Mazzini e Kossuth, dai quali riceveva continuamente attestazioni d'affetto e d'alta stima.

Ecco intanto la sua nomina ufficiale a Commissario per le regioni suddette:

COMITATO NAZIONALE ITALIANO

London, 4 ottobre 1852.

Il cittadino Pietro F. Calvi è scelto a Commissario organizzatore delle provincie di Friuli e Cadore, responsabile esclusivamente al Comitato Nazionale.

Nelle organizzazioni militari che vi dovrà dare agli elementi nazionali in quelle provincie, i gradi ch'egli assegnerà anteriormente all'insurrezione sono riconosciuti; ed il Comitato Nazionale li appoggerà perchè vengano dopo riconosciuti dal Governo d'Insurrezione.

Il Comitato Nazionale
G. MAZZINI
A. SAFFI.

Nello stesso giorno riceveva la seguente lettera di Luigi Kossuth, la quale rivela chiaramente in quale alto concetto fosse tenuto Calvi dal grande agitatore ungherese.

Il lettore non faccia caso se nella lettera di Kossuth v'è qualche improprietà di linguaggio: è una traduzione fatta per incarico della Corte Speciale: l'originale fu trattenuto, insieme alle lettere di Mazzini, da Radetzky; in atti esistono le copie autenticate ed anche le traduzioni.

Londra, 4 ottobre 1852.

Caro Signor Colonnello!

Le sue poche righe del 7 settembre le ho ricevute effettivamente, gliene rendo grazie cordiali e la prego di accettare l'assicurazione che con piacere entro in diretta relazione con un uomo pari a Lei. Nell'atto quindi che le offro con sincerità la mia piena ed amichevole fiducia, ne attendo altrettanta da Lei, assicurandola che non mancherò non solo di valermi della di Lei apprezzata cooperazione, ma eziandio di valutarla come si conviene.

Per quello che concerne l'epoca destinata all'insurrezione ne sento di troppo la responsabilità nel prendersi sconsideratamente gioco del destino delle nostre patrie e del sangue dei nostri fratelli, per dare il mio assenso a un mal calcolato movimento.

Io non voglio sommosse, ma una vera Rivoluzione, dove le fasi ne siano almeno eguali ed il successo dipenda solamente dalla nostra risolutezza e dalla nostra perseveranza.

Da ciò emerge una doppia alternativa, cioè od una favorevole opportunità all'estero, oppure una forza sufficiente per prendervi l'iniziativa. La prima di queste alternative non sembra ai meno istruiti esistere pel momento, ma chi conosce le relazioni non può a meno d'essere persuaso, che da oggi a domani sono possibili delle fasi di un grande ed inaspettato movimento. Quanto alla seconda alternativa dipende il reintegro di tutte le forze necessarie e dei mezzi ausiliari dell'imminentissimo cambiamento nel Governo degli Stati Uniti d'America.

Sarebbe superfluo l'accennarle che io sento appieno la necessità di essere preparati per ambedue le alternative, onde essere in grado di usare convenientemente della emergente opportunità e più ancora per la seconda per farla da noi stessi.

Pur troppo ciò dipende dai mezzi.

Il danaro è la più grande difficoltà. Se avessimo danari, colla cooperazione di uomini simili a Lei, signor Colonnello, potremmo in breve gettare il guanto della liberazione del mondo con prudente calcolo e con risolutezza.

Senza danaro molto resta negletto e le migliori forze si rimangono inoperose. Lei non ha un'idea delle difficoltà con cui si lotta e delle cure stringenti alle quali siamo soggetti in tale proposito. Ciò serva a Lei di spiegazione di molte cose e persino del contegno di Mazzini stesso. Mancanza di danaro, e non mancanza di energia è la nostra disgrazia.

Premetto la osservazione che quello concerne gli affari meramente interni dell'Italia: io apprezzo di troppo il principio della sovrana indipendenza delle nazioni fra alleati, come noi lo siamo, per potere prendere delle disposizioni di organizzazione dirette a proprio rischio; le quali disturberebbero l'unità della direzione e nell'intendimento di giovare alle mancanze cagionerebbero perdite o sfacelo.

Come io, per esempio, non permetterei a Mazzini di immischiarsi senza il mio consentimento nelle disposizioni per l'Ungheria, così devo io pure avere uguali riguardi per l'Italia.

Nessun uomo d'onore può agire diversamente, il quale sia condotto da rette intenzioni e non da desiderio di gloria.

In tale riguardo a me può competere solo un' indiretta influenza col consiglio e coll'opera a cui mi ritengo tanto più autorizzato, quanto che conosco perfettamente di poter contribuire efficacemente alla sorte ed al successo dell'Italia, ed in quanto che nello stesso tempo debbo sentir l'obbligo di non arrischiarmi col sangue valoroso che è chiamato a seguirmi sul campo di battaglia.

Sarò pertanto molto obbligato a Lei, signor colonnello, se vorrà continuamente tenermi informato dello sviluppo dell'organizzazione puramente italiana; come pure degli eventuali difetti di essa, onde io possa prendere la debita influenza nei necessari miglioramenti.

Devo confessare che ritengo gran difetto quello che in Italia la organizzazione popolare non sia introdotta sopra basi militari. Nella nostra condizione la rivoluzione vuol dire guerra, e se per la guerra la disposizione

del popolo come elemento è importante, ciò non ostante la disposizione stessa non si lascia formolare come un ordine di battaglia e pure fa mestieri di quest'ordine prima di accingersi alla battaglia.

Intanto mi si dice che in Italia sia possibile una siffatta organizzazione militare delle forze popolari soltanto allora quando mediante una generale insurrezione popolare il nemico sia spinto sui punti del suo triangolo strategico col toglimento delle sue distaccate divisioni e coll'intercettamento delle comunicazioni. Desidererei che ciò avvenisse prima e credo che ciò possa avvenire giacchè vi sono molti gradi di possibilità fra una grande armata organizzata e fra nessuna organizzazione militare. Frattanto oltre il pericolo per quelli che hanno parte in siffatta organizzazione, va presa in calcolo anche la mancanza di danaro; ma infine noi dobbiamo prendere le cose come stanno, imperocchè molto più pericoloso sarebbe il volere nell'ora estrema distruggere l'intera rete dell'organizzazione popolare con lusinga di poter effettuare qualche cosa di meglio.

E poi l'emigrazione in Piemonte conta più di 30,000 uomini; se di questi la metà sono atti alle armi, quando siamo organizzati si ha sempre un'armata pronta, colla quale tentare il primo colpo.

Ecco, adunque, un importantissimo nucleo dell'insurrezione popolare, tanto più importante dacchè basta che si passi il Ticino per trovarsi con tutto il pondo dell'offensiva nel paese nemico.

Io non tralascio alcun momento per fare presente l'importanza di questa organizzazione al mio amico Mazzini, e sono lieto nel sentir da lui che quest'organizzazione viene presentemente spinta con ogni operosità. Pongo gran peso sulla concordante unità in siffatte operazioni, credo però che questa organizzazione sia un affare di tale natura che richieda l'opera di bravi e patriottici ufficiali per non esporsi al pericolo di incrociare il piano generale.

Ognuno il quale abbia debitamente organizzato anche una sola compagnia e la offra come forza pronta al Direttorio, ha certamente prestato un grande servizio alla patria.

Per poi prevenire rivalità provinciali organizzerei l'emigrazione in Piemonte in battaglioni dietro provincie e se Lei, signor Colonnello, nella cerchia delle sue connessioni vi agirà in tale direzione, ciò sarà certamente un'opera meritoria. Per quello che riguarda il piano delle operazioni, che fu rettificato dal Colonnello Tür dopo prese le intelligenze con Lei il medesimo non può essere che approvato.

L'Italia è del resto un conosciuto campo di battaglia, dove la strategia è piana non tanto per la conoscenza del terreno, che per la storia pratica delle guerre, vi è naturale che le montagne e gole, da Lei, signor Colonnello, sostenute nell'anno 1848, per tanti mesi con cognizioni di causa e con bravura, devono anche al presente essere prese in considerazione.

Sono persuaso che per la sezione del terreno come in generale pel Veneziano l'organizzazione ed il comando non potevano essere affidati in mani migliori che a quelle di Lei, signor Colonnello.

Ho motivo di ritenere che l'amico Mazzini le avrà comunicato per parte sua le presenti disposizioni; ma questa di Lei attività, signor Colonnello, interessa anche me direttamente ed in particolare essendo per me in Italia uno de' miei scopi principali far pugnare possibilmente le parti ungaresi dell'armata austriaca esistenti in quel paese come corpi ausiliari, od almeno di sottrarli al nemico.

Fa quindi d'uopo che nei montuosi pendii del Tirolo meridionale non solo sia preparata la organizzazione della rivoluzione per chiudere ed occu-

pare i passi, ma che vi siano pure designati i punti dove i nostri amici delle vicine guarnigioni del piano abbiano a dirigersi nel primo momento dell'irruzione e che sia in anticipazione disposto l'opportuno sopra quei punti onde le irrompenti forze siano instradate ai punti di concentrazione da indicarsi.

Perciò niente più caro per me sarebbe, se a Lei, signor Colonnello, potessi in queste sue operazioni somministrare direttamente i necessari mezzi sussidiari che pur troppo per ora non possedo. Perciò non mi resta altro che di cercar di realizzare una piccola somma dai miei biglietti di prestito ungarese in Piemonte, in Italia, non già nello scopo che a me sia rimesso del danaro, ma sebbene perchè sia consegnato a Lei disposizione nella realizzazione de' suoi piani di operazione.

Ho perciò consegnato al colonnello Tür una somma di 5000 franchi dei miei biglietti di prestito coll'incarico di realizzarne possibilmente i quattro quinti e di mettere il ricavato a di Lei disposizione.

Forse riescirà di guadagnare l'armata ungarese in Italia; ciò sarebbe una mezza vittoria per l'Italia; perciò si giova ad essa quando io ne venga sussidiato.

Conosco che le carte mazziniane hanno di già preso a forte contribuzione la pubblica simpatia, ma ciò non pertanto potrebbero trovarsi alcuni, i quali ricorderanno che si presta aiuto a se stessi, quando si aiuta me, e pure per me nulla fu fatto fin qui in Italia.

Dovesse poi riuscire la cosa soltanto in parte, così la prego, signor Colonnello, di mettersi in comunicazione dalle montagne almeno colle più vicine guarnigioni e di guadagnare dappertutto alcuni sottufficiali dei più popolari, disgiuntamente e di istruirli, affinchè, Lei, signor Colonnello, possa essere informato di ogni evenienza in quelle guarnigioni, e quelli sappiano cosa abbiano da fare al primo scoppio della rivolta a seconda della diversità dei rapporti locali nelle guarnigioni rispettive e sappiano altresì sopra quali punti delle montagne abbiano a ritirarsi.

Spero in quattro settimane circa di poterle spedire un paio di migliaia di archibugi con doppia munizione e di metterli a di Lei disposizione sul confine.

Per quello che concerne Venezia, nel caso se saranno somministrati i mezzi, desidero che la di Lei attenzione sia particolarmente diretta all'intento di iniziare relazioni confidenziali e possibilmente estese nella guarnigione e nei suoi quartieri, dove una buona intelligenza potrà facilitare un approdo ed un colpo di mano sulla flottiglia e sull'Arsenale di marina. Vi ho i miei buoni motivi.

Questo è tutto che posso dire nelle attuali circostanze; spero di aver presto nuove di Lei; le di Lei lettere le potrà con sicurezza curare il colonnello Medici.

Riceva i miei saluti e l'assicurazione che reputo un onore ed una fortuna l'essere in relazione con un uomo come Lei.

Salute e fraternità.

L. Kossuth.

***

Il lavoro per la preparazione del movimento insurrezionale procedeva alacremente: gli emissari di Mazzini, in Milano, persuadevano operai e cittadini a partecipare al moto. Ma è inutile qui dire della sommossa del 6 febbraio 1853; non farei che ripetere, fra le poche verità, le molte leggende intessute su di essa. Alessandro Luzio, la

gagliarda anima italiana, che ha fatto rivivere col suo soffio poderoso gli studi sul Risorgimento, presto scriverà sulle basi dei documenti ufficiali sul 6 febbraio. M'è grato esternare al Luzio, a cui mi legano sensi d'affetto e di ammirazione, la mia gratitudine per l'impulso e i consigli datimi pel mio lavoro sul Calvi.

Calvi, però, non divideva pienamente le opinioni del Mazzini, specialmente circa un movimento nel Tirolo. Gliene scrisse in proposito, e ne ebbe la seguente risposta, che è senza data, ma che egli afferma aver ricevuta alla fine del gennaio 1853:

Fratello,

Le vostre osservazioni sono giuste, ma basano sopra una veduta incompleta delle cose attuali. Rimane tutta l'importanza dell'operazione nel Tirolo; e me ne occupo e ne ho scritto anche ivi. Ma gli eventi s'apprestano sopra una scala più lunga e il nemico verrà assalito di fronte.

Voi avrete, a quanto mi diceva Clem: [*Luigi Clementi del Tirolo*] un certo numero d'uomini, militi decisi e buoni ad una sorpresa. Bisogna serbando i pochissimi fatti per quelle località, alla richiesta possibile del Clem: dar gli altri alle operazioni secondarie delle quali è bisogno.

Vogliate abboccarvi sul dove con Grill: [*il conte Grillenzoni*] ed agir con lui per lo scopo che vi dirà. Non v'è tempo da perdere.

Badate: gli elementi dei quali ho bisogno non saranno immobilizzati dove andranno nelle prime. Gli elementi si rinnoveranno e quei che vorranno andare altrove potranno. Addio in fretta.

Vostro GIUSEPPE.

***

Il 3 febbraio 1853, Calvi nella sua povera cameruccia in Torino, in Borgo Novo, contrada San Lazzaro, trovò un biglietto di Mazzini che l'invitava a recarsi a Lugano. Partì subito. A Locarno, allo sbarco del vapore, alcuni emigrati, che lo attendevano, gli diedero l'indirizzo di un chincagliere di Lugano, il quale doveva condurlo da Mazzini. Alla mattina del 7 febbraio, venne condotto con gran cautela da Mazzini, che, congedandolo, gli disse di attendere i suoi ordini in iscritto. Lo consigliò di non tentar di vederlo, perchè la polizia era in agguato.

Poco dopo Calvi, che alloggiava all'*Hôtel Suisse*, riceveva questo biglietto:

A Milano v'è mischia: non v'ha che il nudo fatto positivamente. È necessario che aspettiate ancora. Ogni ora può portare notizie che avrete. Non venite per ora; avrete appena saprò. E un po' più tardi prenderemo una decisione. Vi terrete pronto a ripartire.

V. S. U.

GIUSEPPE.

***

Calvi si ritirò nel suo albergo, in preda alla più viva impazienza. Se il moto di Milano riusciva, egli doveva tosto recarsi in Cadore per iniziarvi l'opera sua. Sul far della sera Mazzini gli scrisse di ripartire per Locarno e di intendersi con Sandri, il quale, insieme ad altri emigrati, aveva l'incarico di impadronirsi del vapore *Radetzky*,

che faceva servizio sul Lago Maggiore; ma il piroscafo, forse messo sull'avviso da qualche spia, si teneva al largo. Ecco pertanto la lettera di Mazzini:

Credo bene torniate a Locarno e portiate l'unito a Sandri. Il vapore avrà probabilmente precauzione a quest'ora; non di meno se il colpo fosse fattibile, è importante e bisognerebbe cooperarvi.

Sarebbe il nostro mezzo per mandare disertori nostri e ungheresi diffusi nel Cantone, nel Varesano.

V'avrei proposto d'andare a Poschiavo, ma a qual pro? o la Bernina non si passa o impieghereste ad ogni modo quattro giorni. Trovereste o tutto finito per ora o gli amici entrati e in azione.

Gli elementi diffusi qui non possono, col moto del Governo nel Cantone, armarsi, concentrarsi, ecc.; impossibile dunque cacciare un piccolo nucleo nel Comasco. L'unica operazione da farsi da questo lato era quella del vapore.

Dalle prime notizie in poi non è venuto altro.

Se non c'è modo di tentare il colpo del lago, riavvicinatevi al Piemonte. Se il moto dura è necessario entrare per Pavia che doveva sollevarsi.

Addio: unisco un po' di danaro che darete a Sandri per ogni motivo; se avete bisogno per voi prelevate. Se il moto milanese resiste tutta la giornata d'oggi, ci rivedremo in Lombardia. Addio: intendetevi con Sandri e vedete a seconda delle notizie dell'interno come potrete giovar meglio all'insurrezione.

Qui abbiamo ordini d'arresti fuori e forse è meglio che non ci vediamo. Se avete proposte a farmi o cose a dirmi, scrivete pel latore.

7 p. m.

Vostro GIUSEPPE.

***

Fallito il colpo di Milano, Calvi rimase oltremodo sorpreso del silenzio di Kossuth, il quale, in quel terribile frangente, avrebbe pur dovuto, a Tür od a lui, far sapere qualche cosa. Scrisse a Mazzini deplorando la poca serietà con cui s'era organizzata la sommossa di Milano, e, nello stesso tempo, si rivolse a Kossuth per conoscere la ragione del suo silenzio che metteva in imbarazzo tanto lui che Tür.

Dal primo, da Lugano, ebbe una lettera che rivela ancora una volta la fede sublime e la costanza ferrea dell'apostolo che mai non rise.

L'insuccesso di Milano non aveva scosso il suo entusiasmo, e si rimetteva all'opera più fidente di prima e invitava Calvi a coadiuvarlo. Sentite:

Una parola.

Vi credo uomo d'azione. Non credo vogliate giudicare leggermente di un fatto non riuscito, ma che aveva tutti gli elementi della riescita. Il popolo ha imparato la sua forza e a servirsi dell'arma sua. Questa iniziativa frutterà.

Qualunque sia il cangiamento pubblico che vedrete nell'organizzazione nostra, rimango al lavoro e più ostinato che mai. Volete durare in contatto con me? Se lo volete può essere utile un giorno: ma in tal caso affido al vostro onore le condizioni seguenti:

Segreto assoluto con tutti per parte vostra Mostratevi scorato: dite anche male di me, se credete. Rimanga ogni cosa segreta.

Raccogliete le vostre idee sul da farsi non preoccupandovi d'altro che delle vostre provincie. Consigliate *Clem*: per ciò che concerne l'operazione nel Tirolo. Stimo ed apprezzo *Clem*: ma se venisse il momento di realizzarla io non sono certo ch'egli sia l'uomo per dirigerla. Qual'è la vostra opinione? Assumereste voi al suo fianco, o altri per voi?

Valtellina, Tirolo, le provincie vostre e Venezia; hanno d'essere questi i punti ai quali si ha da volgere ora esclusivamente la nostra attenzione. Quanto vi si affaccia alla mente per quei punti, mi sia da voi comunicato.

Dovunque io mi sia, dovunque dobbiate scrivermi, usate per nomi di uomini e luoghi, cifre. Se non l'avete fate che *Grill*: ve la comunichi. Solamente basi della cifra siano le prime cinque o sei linee delle vostre lettere stesse.

Fate giungere a Madama Burdon, per ora, una linea che dica se accettate, o se preferite ritirarvi d'ogni contatto con me.

Tentate ogni cosa per rientrare in Piem; s'anche v' internassero non serve. Svierete i sospetti. Fate ad ogni modo ch'io sappia i vostri fatti ulteriori.

Vi manderò più tardi, movendomi, altro indirizzo.

Addio, non ho ora risorse; ma se potrò via via disporre di qualche somma e di qualche materiale, ne avrete voi, cioè la provincia vostra e il Tirolo, parte.

Credetemi vostro

13 febbraio.

GIUSEPPE

Kossuth rispose tosto alla lettera del Calvi; ma non conoscendone l'indirizzo, fu diretta a Tür, il quale la fece pervenire al Calvi, qualche mese dopo, a Zurigo.

La lettera che pubblichiamo desterà non poche polemiche. È noto come Kossuth fosse stato contrario al moto del 6 febbraio 1853: nella lettera al Calvi è spiegato il perchè di tale opposizione. È una lettera che contiene dure verità, ma sante. In essa, però, trapela sempre l'alta ammirazione che il grande ungherese ebbe per l'apostolo genovese.

Londra, 16 febbraio 1853.

Stimatissimo signor Colonnello! (1)

La grande sventura e le incalcolabili e funeste conseguenze del tentativo insurrezionale di Milano mi fanno un obbligo sacro di metterla a cognizione e col suo mezzo partecipare ai nostri amici politici certe mie viste e circostanze, acciò, se possibile, si possa riparare ad alcuni dei mali e salvare l'avvenire della nostra causa, al quale scopo unire l'attività dei veri amici della libertà qualunque possano essere le differenze parziali degli stessi; e per ottenere una rivoluzione dare a questa attività una direzione concorde.

L'idea fondamentale che mi diresse, dirige, dirigerà è (secondo la mia opinione sicuramente per l'Italia e l'Ungheria e probabilmente anche per la Germania l'unica giusta) che noi leviamo lo stendardo della rivoluzione solo allora che:

1° noi siamo provvisti almeno per due mesi dei mezzi per far la guerra;

2° ovvero che si offra un'occasione favorevole

(1) La traduzione di questa lettera è del Calvi stesso. Esiste nel portafoglio che gli fu sequestrato

Io calcolo a quest'ultimo caso essenzialmente:

a) un movimento repubblicano in Francia coronato da felice esito;

b) una guerra dei nostri nemici con una potenza estera.

In ambi questi due casi noi possiamo anche senza esser preparati alla guerra insorgere; poichè nel primo caso la Francia ci darebbe i mezzi ed oltre all'aiuto morale esserci utile anche con i materiali, ed in secondo luogo poi le forze del nostro nemico essendo divise sarà del proprio interesse della potenza che si trova in guerra collo stesso di somministrarci i mezzi onde agire. In questi casi, dunque, possiamo, anche senza essere preparati alla guerra, levarci.

Ma nel caso che nessuna di queste favorevoli circostanze si presentasse noi non dobbiamo sì in Italia che in Ungheria sollevarci se non quando saremo preparati alla guerra; poichè vi è un'idea generale che non si deve mai obliare: e cioè che i nostri due paesi non sono Parigi, dove non si ha che da abbattere *un uomo* per compiere una rivoluzione con e dalle barricate: presso di noi una rivoluzione significa *guerra*; per conseguenza urgente e prima necessità i preparativi per la stessa:

a) un'organizzazione militare nell'interno; ovvero

b) uno sbarco dall'estero di un nucleo di forze preventivamente organizzate, accompagnato da un contemporaneo generale sollevamento popolare; ed un sollecito raccoglimento di sufficienti popolari intorno a questo nucleo onde avere, per così dire, una benchè piccola armata regolare, e con essa secondo i principî strategici stancare il nemico ed evitare mediante marcie e contromarcie combattimenti decisivi; tenere la campagna fino a tanto che, parte mediante continuata organizzazione, parte mediante gli aiuti che dall'estero ci affluirebbero, si fosse tanto forti da poter azzardare una battaglia decisiva.

c) E volendo pur anche pensare alla sola lotta è necessario possedere armi e munizioni da guerra parte nel luogo e parte in tale vicinanza da poter ben presto essere adoperate; danaro almeno per i primissimi giorni onde non essere costretti a far delle requisizioni che potrebbero disgustar le popolazioni

Partendo da queste idee fondamentali comunicai il piano al nostro amico Mazzini.

Senza entrare in particolari dirò solo che questo mio piano è basato sul cangiamento della presidenza in America, il quale ha luogo ai primi di marzo. Il partito democratico negli Stati Uniti deve essenzialmente a me la sua vittoria; e dipende solo dall'inaugurazione del nuovo governo onde dar esecuzione alle nuove disposizioni concertate con i miei amici d'America. Gli Stati Uniti d'America compariranno quale nazione nel mare Mediterraneo in modo tale da poter gettare un adatto peso nella bilancia della lotta per la libertà. Lo spirito intraprendente americano si deve porre in pronta immediata e continuata comunicazione lunghesso le coste del Mediterraneo con le relazioni europee e queste comunicazioni devono essere assicurate da un' imponente flotta. Inoltre deve possedere in vicinanza proprii depositi e colà raccogliere tutto l'occorrente acciocchè non avvenga come nel 1849, quando mi si offersero potenti aiuti ed io li accettai; però fino a che nell'Occidente si pensò all'imbarco noi fummo schiacciati.

L'America deve agire ed agirà dietro il principio che nessuna guerra deve interrompere il commercio con nazioni estere, e che un cittadino americano nel suo diritto naturale non può venire impedito di giocare la sua vita e le sue sostanze per la libertà dei popoli esteri; e sarà in tal guisa

che noi avremo in parte tutti i mezzi necessari in vicinanza, ed in parte il continuo transito sarà in tal modo regolato che durante la lotta aiuti e mezzi di ogni sorta ci possano giungere. Anche la protezione del diritto di Stato ci sarà assicurata e sarà preveduto al pericolo d'interventi nemici esteri; dall'altro lato la mia cooperazione in grandi imprese commerciali mi offrirà il danaro sufficiente onde effettuare nell'interno un'organizzazione militare; all'estero, però, bisogna aver pronti in immediata vicinanza un nucleo di alcune migliaia di truppe regolari.

Tutto questo io lo avevo preparato non solo per la mia patria, ma anche per l'Italia: anzi più per l'Italia, la quale possedendo estese coste marittime potrebbe impiegare in una strada molto superiore questi aiuti. Calcolo inoltre l'attività diplomatica onde veder l'America in conflitto con qualche potenza europea: (Cuba, San Domingo, ecc.) ed essenzialmente una guerra in Oriente ove venisse impegnata l'Austria (e questo l'avremmo già ottenuto se il prematuro scoppio in Milano non m'avesse rovinato la cosa). È da impazzire pensando a questo danno!

L'esecuzione di questo piano è ben vero che abbisognava del tempo però non anni; solo mesi! Mazzini stesso trovò il mio piano buono. - Però egli diceva: - L'Italia non può attendere, essa deve sollevarsi.

La mia risposta fu: - Ciò sarebbe un'imperdonabile pazzia!

Non avete danaro, non avete armi, non organizzazione militare, non potete fare una rivoluzione, tutt'al più una sommossa, spargere inutilmente del sangue, aumentare il timore germe di una disorganizzazione

Egli partì onde vedere coi propri occhi e giudicare e per impedire ogni mal calcolato tentativo; e irrompere solo allora quando l'esito secondo ogni calcolo umano fosse sicuro - in ogni guisa, però, fare una rivoluzione imponente in una volta ed ovunque. E con tutto ciò non si è fatto che una terribilmente pazza sommossa! 400 furibondi armati di pugnale contro una guarnigione di 13,600 uomini; i quali inoltre erano consegnati nelle caserme!

È vero che ora egli mi scrive: - Vous avez eu raison et moi j'ai eu tort! - Troppo tardi! Dolente soddisfazione che non migliora la disgrazia!

Al 26 gennaio egli mi scrisse: - Il y aura probablement une révolution *dans un temps assez reproché*. Je ne vous dit pas venez, mai je vous dit, rapprochez-vous, allez à Bruxelles et restez-y.

Un cattivo consiglio il chiedere che io mi nascondi nel Belgio allorchè è necessario d'agire. Io non aveva alcun indizio che, allorchè mi si riguarda come un alleato necessario, non si tenga nemmeno necessaria la mia adesione, si possa permettere di volere spingere me e le forze ungariche ad un'insensata sommossa! Ciò è più che errare - è peccare: in ogni maniera s'ingannerebbe chiunque credesse di potermi adoperare quale cieco istrumento.

La lettera del 26 gennaio la ricevetti il 31. Al primo non partiva la posta - al 2 risposi scongiurandolo per quanto havvi di sacro di aspettare e di aspettare. Io gli ricordai non solo che ai primi di marzo il generale Pierce entrava in ufficio; e che per ciò noi eravamo alla vigilia della raccolta che io aveva preparato con otto mesi di lavoro, e che era perciò una pazzia il non voler attendere questo paio di settimane Ma gli diedi inoltre successivamente motivi di peso con i quali gli mostrava che in un tempo assai breve noi saremmo certi di una tale opportunità che renderebbe sicuro l'esito, perchè contemporaneamente all'Italia si sarebbe levata anche l'Ungheria!

Gli è terribile il pensare che non si volle nemmeno aver riguardo a questo motivo, anzi mi si chiuse la strada con ciò che non si volle neppure il solo tempo della mia risposta; ma si fece una sommossa che sarebbe ridicola se nelle sue conseguenze non fosse sanguinosamente terribile! Io esigeva che se non si voleva dar ascolto al mio consiglio, si volesse ritardare quel disgraziato momento almeno di otto giorni fino a che giungesse qui un uomo fidato che mi desse tutti gli schiarimenti acciocchè io potessi giudicare dove fosse il mio posto, e colà comparire; poichè solo così mi sarebbe stato possibile di aiutare se avessi veduto probabilità d'esito - ovvero di impedire se avessi veduto che era uno sbaglio, un errore. Sembra che si temesse quest'ultimo (l'impedire), perciò non si aspettò neppure questa mia lettera.

Si fece di più. Dei vecchi proclami che io due anni prima avevo fatto a Kutahia in relazione alle circostanze di allora, si compose un indirizzo all'armata Ungherese in Italia, senza mia saputa, senza il mio consentimento, con una data falsa del 6 febbraio 1853. Si abusò del mio nome per trascinare le armate ungaresi ad una sommossa della quale io nulla sapeva e della quale io condannava fino l'idea.

Così si era giocato col nostro sangue! così si scosse la fiducia che i miei bravi ungaresi avevano in me ed espostomi in faccia al mondo al rimprovero di imprudente, facendomi complice di un fallo ch'io non commisi. E ancor più si è fatto: in seguito ad ordini qualcuno ebbe la slealtà di far stampare questi falsi proclami in mio nome e senza mia saputa, quì a Londra: a che scopo? e perchè? qual bene ne sarebbe risultato all'Italia combattente?) e così espostomi a possibili dispiaceri con questo governo, aumentate infinitamente le difficoltà di partire, e per sopra più esposto il mio onore ad imputazioni nemiche, le quali, per quanto potessero essere assurde, pure sarebbero state perfettamente meritate nel caso ch'io avessi commesso la vile bassezza di chiamare i miei prodi patriotti sotto le armi senza esporre me stesso a prender parte ai perigli.

Eppure io mi tacqui; e tacqui fintanto che la mia dichiarazione avrebbe potuto nuocere ai combattenti in Italia. Non solo io mi tacqui, ma vendei pure anche quanto aveva, presi danaro a prestito, e stava in procinto di partire per l'Italia, allorchè giunse la notizia che l'intera rivoluzione (risultato di tre anni di fatiche) in una sera era terminata

Queste sono le circostanze che io riguardo utile di comunicare a Lei, signor Colonnello, e col suo mezzo a tutti quelli che crederà potra essere necessario.

Ora la questione è cosa sia da farsi onde, se possibile, guarire il male e rendere possibile, ad onta delle aumentate difficoltà di realizzare la mia idea per la liberazione dell'Ungheria e dell'Italia

1. Il primo passo, per cui mi prevalgo della di Lei benevole cooperazione, è di rilevare il buono spirito e la fiducia nelle truppe ungheresi che possono aver sofferto coll'imperdonabile abuso che si fece del mio nome. A questo scopo rinchiudo a Lei ed a Tür alcuni proclami alle truppe ungheresi in Italia, e la prego di assistermi onde farli arrivare alla loro destinazione. Sotto questo riguardo io ho pieno diritto di esigere la cooperazione di tutti gli italiani; essenzialmente però di quelli che direttamente o indirettamente presero parte a questo abuso, poichè si tratta delle speranze d'Italia: se non si vuole che io mi divida da loro bisogna che questo passo abbia luogo immantinenti.

2. Una mia lettera unita a questi proclami comparirà domani sui fogli inglesi (io glie li spedirò) e prego anche Lei, signor Colonnello, ma

particolarmente Tür di far sì che ciò venga pubblicato anche nei fogli piemontesi e svizzeri, unitamente all'articolo del capitano Mayne Reid che preso dal « Sun » qui lo accludo. Questo articolo comparve in tutti i giornali inglesi eccettuato l'infame « *Times* »; e se quei fogli credessero necessario per loro garanzia disapprovare, lo facciano pure, basta che venga pubblicato.

3. La mia alleanza coi partiti italiani era fino ad ora basata sul mutuo accordo. Questa base non mi ha risparmiato dell'abusare del mio nome e della causa. Per conseguenza essa non è sufficiente. Se si vuole per l'avvenire calcolare sulla mia cooperazione e su di me esigo garanzie tali che mi possano porre al sicuro. Queste garanzie possono essere date solo allorchè io prenda una parte immediatamente diretta nella direzione delle cose italiane, ed iniziato nella piena cognizione dei particolari possa vedere e sorvegliare tutte le file in modo che nessun nuovo errore possa sottrarsi alla mia cognizione. Io avrei desiderato assai di non essere stato costretto ad esigere questa diretta partecipazione negli affari interni particolari dell'Italia, ma ove si può trascinare ad una sommossa forze preziose dell'armata ungarese senza la mia adesione, le cose sono troppo fuse onde poter essere sottratto alla solidarietà della direzione.

Io spero in Dio che Mazzini, sebbene il Comitato Italiano abbia abdicato, continuerà a rimanere uno dei capi; ma anche a fronte di lui io esigo per me questa posizione anche perchè inevitabile che dopo questo mal calcolato tentativo il numero di quelli che si divideranno da lui sarà ancor più grande, ed oltre a ciò furono già fatti dei vuoti nelle file. Desidero mediante questa nuova posizione che esigo di connestare possibilmente tutte le forze dei partiti onorati.

Se si vuole che quanto io faccio e creo, sia fatto e creato anche per l'Italia, se si vuole far calcolo della mia cooperazione, allora coloro ai quali riguarda direttamente devono prendere formalmente ed ufficialmente questa posizione verso di me.

Se questo loro non aggrada attendo dalla loro ragionevolezza di essere di ciò posto a cognizione. Allora resteremo buoni amici; però io agirò isolato a seconda del mio sapere e della mia coscienza.

4. Si desidera la mia cooperazione; e allora è necessario che immantinente io sia a cognizione particolareggiata su quanto il terribile colpo di Milano abbia rovinata l'organizzazione che, benchè non militare, esisteva; e quali elementi ancor esistono ed in quale stato poichè volendo concepire un nuovo piano è necessario sapersi questo.

5. Io desidero che al comitato dirigente gli affari rivoluzionari italiani venga addetto un esperimentato soldato che sia in perfetta cognizione della topografia italiana.

Se io sapessi l'attuale soggiorno di Mazzini avrei scritto tutto questo a lui, ma non sapendolo sono costretto ad incomodare Lei, caro signor Colonnello, colla preghiera di comunicare tutto questo tanto a lui come a quelli ai quali secondo la sua discrezione può riguardare ed essermi, in quanto s'accorda colle sue convinzioni, d'assistenza in tutto, in ispecial modo però nei due primi punti. Mi meraviglio che Tür in febbraio, nulla mi abbia scritto. Quasi sono in pensiero; eppure dovetti indirizzare questa lettera a lui non conoscendo il di Lei indirizzo.

Salute e stima

LUIGI KOSSUTH.

Calvi, appena Tür gli consegnò la suddetta lettera di Kossuth, scrisse all'agitatore ungherese la seguente, la cui minuta in lingua tedesca trovasi nel portafoglio perquisito all'eroe nell'atto dell'arresto:

Ill.mo e stimatissimo signor Governatore,

Tre giorni fa ricevetti il suo scritto del febbraio. ero quindi, fino ora, nella massima incertezza riguardo alla parte da Lei presa nel fallito tentativo del 6 febbraio. L'amico, colonnello Tür, credo le avrà già partecipato tutto quello che riguarda la falsa posizione nella quale ci trovavamo per mancanza delle di Lei istruzioni e per l'assicurazione dataci che Ella S. G. avesse approvato ciò che sarebbe stato intrapreso, e che anzi Ella era già in viaggio per raggiungerci. Non la sorprenderà quindi il sentire che non mi è possibile esprimere lo stupore in me eccitato dal suo scritto. Essendo già trascorsi cinque mesi dalla data della lettera e potendosi supporre che Ella avrà già parlato con G. M. (*Mazzini*) mi credo in obbligo di attendere gli ulteriori di Lei ordini e desiderî prima di fare un passo nel senso di questa lettera.

Se le proclamazioni dovessero seguire l'anteriore loro destinazione, prego di darmi un indirizzo, giacchè degli affari interni dell'ungarese armata si occupava finora esclusivamente il colonnello Tür. Inoltre la prego di mandarmi anche il di Lei indirizzo, e tosto che sarò provveduto di danaro mi metterò all'opera.

Riverendola ecc.

P. F.

Il mio indirizzo è: *Pierre Fortunat*
Hofotatt - Zurigo, presso il signor Scherrer.

***

Calvi, dopo avere ben ponderato, animato dal desiderio di fare qualche cosa per la sua patria, accettò la proposta di Mazzini e si accinse a tutt'uomo al lavoro.

L'amico suo Don Sebastiano Barozzi era rimpatriato fin dal gennaio, onde preparare il Bellunese e il Cadore alla venuta del Calvi che si sarebbe effettuata subito dopo il moto di Milano se fosse riuscito. Il Barozzi doveva mettersi d'accordo coi fratelli Luigi e Massimo Coletti di Pieve ed altri. Il Calvi riprese le relazioni col Barozzi; e quando gli parve che tutto fosse pronto, ne scrisse al Mazzini, domandandogli aiuto e consiglio.

Calvi, da uomo pratico qual era, non solo voleva avere mezzi ed armi per la rivoluzione, ma anche la certezza che altri moti insurrezionali sarebbero scoppiati in altre parti della penisola. Chiese inoltre a Mazzini di mandare persona fidata nel Cadore per accertarsi se il Barozzi aveva preparato ogni cosa e per annunciare il prossimo suo arrivo.

Mazzini gli rispose assicurandolo che egli non sarebbe stato solo nella lotta: e lo invitò a calcolare la somma occorrente per mandare la persona fidata nel Bellunese e per la spedizione.

Il concetto di Mazzini circa la nuova insurrezione è chiaramente espresso in un brano della seguente lettera diretta dal Mazzini ad Antonio Bianchi. Questo documento inedito, allegato al processo Calvi, fa parte del processo Ambrogio Ronchi e correi (Pezza 17).

CENTRO D'AZIONE

—

26 agosto 1853.

Fratello,

.. L'insurrezione combinata della Valtellina, del Comasco, della Bresciana, del Bergamasco dove le valli sono buone, del Cadore e del Friuli dall'altro lato, che convergesse le proprie forze verso il Tirolo italiano, sarebbe l'insurrezione la più decisiva che io mi conosca. Essa sarebbe a un tempo una operazione militare importante, taglierebbe il nemico dalla sua base e s'impadronirebbe delle vie di comunicazione per le quali possono giungere rinforzi al nemico. E questa insurrezione è un fatto, non solamente possibile, ma non difficile. È un affare di volontà...

GIUSEPPE MAZZINI.

La persona che venne mandata nel Bellunese fu il conte Carlo Rudio, di Ercole, di Belluno, giovane di vent'anni, già soldato del Calvi a Venezia. Il Rudio, dopo varie vicende, si legò a Felice Orsini, quando questi si distaccò da Mazzini. Fu uno dei complici di Orsini e Pieri nell'attentato a Napoleone III. Fu lui, anzi, che gittò la seconda bomba. Venne condannato a morte con Orsini e Pieri; ma la pena gli venne commutata nella galera in vita in Caledonia, e ciò perchè svelò il complotto. Evaso, o fatto evadere, dalla Caledonia, si recò nell'America del Nord dove prese parte alle guerre di quel paese. Si ritirò poi a Londra. Non so se sia ancor vivo. Avrebbe ora 75 o 76 anni.

Ecco come Mazzini rispondeva a Calvi:

Fratello,

Ebbi la vostra. È sempre scabrosa cosa il decidere sopra cose dalle quali dipende l'avvenire individuale della persona, quando un incidente può turbare i progetti sui quali riposa la decisione.

Ecco ad ogni modo quel che posso dirvi.

Ho ragioni fondate per credere che operazioni del genere di che sapete cominceranno entro un mese.

Se questo vi basta - se credete poter intraprendere ancora l'operazione - calcolate *il più strettamente possibile*, le spese di viaggio per l'amico che è qui, ch'io manderò fino a voi e pel quale dovete calcolare da voi fino al punto - per voi stesso e per due uffic. che credo che chiamerete dal Piem. - Scrivetemi sì e la cifra - e se questa non supera le mie forze, avrete immediatamente la somma e l'amico con istruzioni.

Se invece voi non credete conscienziosamente potervi ora incaricare dell'operazione meditata - o se la somma sarà inferiore al potere - vi scriverò immediatamente: - Siete libero. - E vi stimerò egualmente, perchè in queste faccende ognuno deve giudicare per sè. Se mai però possiamo concertare vi domando *assoluto segreto* con tutti in Zurigo. Date un pretesto plausibile al vostro allontanamento, e non parlate se non a chi vogliate condurre con voi. Quanto al farsi che altre operazioni consimili seguano la vostra lasciatene la cura a me.

Addio, amate il vostro

18 luglio

GIUSEPPE.

***

Calvi dà le ultime disposizioni: chiama dal Piemonte Roberto Marin di Padova, Francesco Chinelli di Lonato, Luigi Morati di Castiglione delle Stiviere, Oreste Fontana di Iseo: con essi egli intraprenderà l'impresa.

Mazzini gli manda Rudio, il danaro, gli atti ufficiali per farlo riconoscere come commissario del *Centro d'Azione*; gli invia le istruzioni, una lettera di Kossuth che lo mette in relazione cogli ungheresi e una lettera pel conte Ulisse Salis e per Antonio Zanetti di Tirano.

La lettera di Mazzini è riboccante di fede e di patriottismo; essa suscita il cuore e la mente: in essa v'è il soffio poderoso del genio, il presentimento del profeta che forse intuisce un martirio vicino, la speranza incrollabile dell'apostolo che vede il trionfo lontano, è vero, ma sicuro, ineluttabile.

Ecco i vari documenti portati dal conte Rudio al Calvi:

Fratello

Eccovi Rudio. Non poteva rispondervi prima perchè aspettava altre lettere e sono giunte e favorevoli. La guerra incomincerà insurrezionalmente sui due versanti dell'Appennino. Bisogna organizzarla all'Alpi. La Valtellina seguirà l'esempio I nuclei sono già organizzati. Lavoriamo per tutta la Lombardia e non dovete temere d'essere solo. Fate dunque e siate benedetto.

Ricevete simultaneamente o quasi duemilacento franchi. Sono povero perchè non posso chiedere ad altri senza sminuzzare il perchè e nol dobbiamo. Ma cominciata appena l'azione avrò e potrò alimentarvi di aiuti. A Rudio dò duecento franchi. Ei ne avrà ancora quasi 100 al suo arrivo: vi serva di regola.

Il gran che è di giungere sui luoghi. Questo è possibile, ma con un segreto assoluto. Dite a tutti che andate in America o altrove: sparite senza che alcuno sospetti: faccia lo stesso Rudio.

Ve ne scongiuro, non abbiate amici, se non quelli dei quali dovete valervi.

Qual via terrete non so; ma qualunque sia, se avete bisogno di contatto in Valtellina eccovi il modo: vi dò un biglietto: è per Antonio Zanetti in Tirano: è per Ulisse Salis pure in Tirano. Quest'ultimo è conosciuto da ognuno: l'altro pure. Se voi, o altri per voi, tocca Poschiavo, l'albergatore Dorizi darà il recapito del Zanetti. Intendetevi coi due ch'io v'indico, tanto per le cose vostre, quanto per un possibile invio di avvisi a me. Dite loro che facciano sempre capo a Maurizio Quadro. Ei sarà sempre dov' io sarò.

Voi mancate d'armi, ma i piccoli distaccamenti vi forniranno: organizzate sorprese: si compiano coi pugnali; e Milano l'ha dimostrato. Se in qualche località importante, potete, sorgendo, impadronirvi di una cassa governativa, fatelo.

Fate un prodigio e riuscite ad innalzare fra i vostri monti la bandiera dell'insurrezione repubblicana e non temete del poi.

Datemi avviso, per via di Ginevra, del quando partirete e del tempo approssimativo che sarà necessario per giungere.

Un altro avviso di quel luogo, che dica, se non potete altro: *Sto bene*: vorrà dire che siete al momento di muovere.

Addio: amate il vostro

11 agosto 1853.

GIUS. MAZZINI.

Riempirete voi nel luogo i bianchi col vostro nome. L'ho taciuto per prudenza. Mando una credenziale di Kossuth. Non badate la forma. Il tutto sta nel contatto con gli ungheresi: l'azione li trascinerà, anche senza ordini ulteriori. Del resto provvederò. Intendetevi con quei di Valtellina per le comunicazioni. Tanto che inviando gente od altro, sappiano dove e come raggiungere voi o un vostro fidato. Concertatevi con essi perchè abbiano pronto avviso della vostra mossa: provvederò perchè facciano subito lo stesso.

11 agosto.

CENTRO D'AZIONE

—

10 agosto 1853.

Il fratello Col. . . . . è costituito commissario del partito d'azione nella circoscrizione superiore del Veneto compresa tra Belluno, Pieve di Cadore e Udine; e condottiere supremo delle Bande nazionali che vi sorgessero.

Egli ha quindi potere per lasciare autorizzazioni ai Capitani delle Bande sotto i principî e le norme contenute nelle *Avvertenze per le Bande nazionali* e nelle istruzioni segrete che gli vengono trasmesse dal Centro d'Azione. Avrà, uniformandosi, aiuti e direzione dal Centro d'Azione.

Pel Centro d'Azione
GIUS. MAZZINI.

CENTRO D'AZIONE

—

Il Commissario del Centro d'Azione nella circoscrizione Veneta, portatore di queste linee, è autorizzato a tenersi in contatto coi miei prodi compatriotti nella suddetta circoscrizione; e mantenere le relazioni fraterne che in vista dello scopo comune « la liberazione delle due nazioni » devono esistere tra i patriotti ungaresi e italiani. Mentre che i miei prodi compatriotti in accordo coi patriotti italiani s'affretteranno a prepararsi per l'azione decisiva, essi ad un tempo aspetteranno per la loro partecipazione alla lotta effettiva i miei ulteriori avvisi, essendo certi che io dividerò i loro pericoli e non avventurerò il loro sangue alla leggera.

Al Col. . .

Londra, agosto 1853.

KOSSUTH LAJOZ.
GIUS. MAZZINI.

CENTRO D'AZIONE

—

11 agosto '53.

Ai fratelli A. Z. e U. S. (1).

Il portatore ha commissioni gravi, e perciò mérita intera non solamente la fiducia vostra, ma tutto l'aiuto fraterno che potrete prestare ai suoi disegni. Calcoliamo sul vostro zelo.

Pel Centro d'Azione

GIUSEPPE MAZZINI.

(1) Antonio Zanetti e Ulisse Salis.

CENTRO D'AZIONE

10 agosto 1853.

Istruzioni al Commissario.

Voi siete incaricato d'organizzare l'azione immediata nella parte superiore del Veneto che v'è indicata nel mandato rilasciato dal Centro d'Azione.

Quest'azione deve manifestarsi colla formazione di Bande nazionali composte e dirette sulle norme contenute nelle avvertenze dal Centro d'azione.

Comanderete direttamente la prima che formerete; e dirigerete nella generalità delle loro operazioni quelle che potranno formarsi dopo, eleggendone o riconfermandone i capi.

Conformemente all'intenzione degli articoli 1° e 2° delle *avvertenze* spingerete la cifra dei militi componenti ogni banda nazionale a 140 che organizzerete in compagnie col metodo seguente: 140 militi sceglieranno nel loro seno 17 individui che saranno ufficiali e bassi ufficiali della compagnia. Questi 17 sceglieranno nel loro seno un tenente; due sottotenenti, un sergente maggiore, quattro sergenti, un furiere, otto caporali. L'elezione del capitano parte dal Centro d'Azione o dal Commissario che lo rappresenta. Quest'organizzazione alla quale dovete possibilmente accostarvi, pel tempo in cui le bande numerose e forti dovranno accentrarsi e formar parte dell'esercito nazionale, nulla ha di comune colle operazioni delle bande nei primi tempi. In queste operazioni, o per la facilità di vivere senza opprimere le piccole località, dovrete divider le bande in gruppi di 70, 50, 25 che manovreranno in raggi diversi in modo che le comunicazioni si mantergano sempre tra essi, per poter agire di concerto, occorrendo, in una operazione comune.

La bandiera delle bande è « *Dio e Popolo* » - il grido: *Viva la Repubblica!*

Le prime 12 bande che sorgeranno con questo nome in Italia, si manterranno per cinque mesi; saranno ricordate sopra una colonna di ricordanza nazionale, vinta la guerra.

Darete in conseguenza ai militi che si saranno condotti a dovere un documento che provi l'aver essi appartenuti alle bande. Trasmetterete il nome dei capitani eletti e riconfermati da voi al Centro d'Azione. Terrete un breve giornale d'operazioni, dei danni recati al nemico e di quanto importa conoscere. Corrisponderete col Centro d'Azione, per la via della Valtellina, o per qualunque altra che vi si aprirà. Accennerete i vostri bisogni, i vostri fatti, le vostre speranze.

Se o per la presa di casse governative o per altro mezzo vi troverete posseditore di un eccedente finanziario, ricordate che ogni banda combatte per la causa di tutte; e che ad ogni somma che il Centro d'Azione riceverà, una banda sorgerà in altro punto.

Ogni istruzione militare sarebbe prematura finchè le bande della vostra circoscrizione non hanno acquistato una certa importanza. Appena il grado di sviluppo ottenuto sarà tale da poter giovare ad un concetto strategico, il Centro d'Azione vi rimetterà norme sul come dirigervi. Intanto, e come veduta generale, se l'insurrezione conquistasse un vasto terreno, dovrebbe mirare, biforcandosi, ai due punti obbiettivi di Udine e Feltre. Un forte nucleo di bande dovrebbe manovrare intercettando la strada che da Udine va per Malborghetto a Tarvis.

Cercate ogni via d'accordo cogli ungaresi.

È probabile che prima della vostra un'altra azione di simil genere abbia luogo in Italia. È certo che, quando cominciaste primi, sarete seguìti altrove Il disegno della guerra d'insurrezione è generalmente accettato.

Darete, appena avete possibilità, un brevissimo proclama a stampa. Se l'iniziativa è vostra direte: « *La guerra del popolo contro i suoi oppressori comincia* » se siete secondi: « *La guerra del popolo è cominciata; noi primi repubblicani del Veneto rispondiamo alla chiamata* ».

Rappresentate l'unità politica del moto colla formola: « *Dio e Popolo* »; rappresentate l'unità pratica insurrezionale colla disciplina verso il *Centro d'Azione*. Sotto questo nome, io con altri saremo in Italia dove più importerà. Dio benedica i nostri sforzi. La patria li benedirà, sia riusciate, sia che cadiate.

GIUSEPPE MAZZINI.

***

Mazzini aveva raccomandato a Calvi di essere segreto: ma una spedizione non si può organizzare senza che qualche cosa ne trapeli. Calvi faceva regolarmente a Mazzini relazione di quanto operava; e, in una delle ultime lettere, gli accennava come uno degli amici, che doveva prendere parte alla spedizione, viaggiasse sotto un nome falso; e Mazzini che tutto sapeva, e che delle mosse della polizia austriaca era informatissimo, lo avverte tosto e gli raccomanda di essere più cauto.

Fratello,

Ebbi la vostra. Temo che abbiate commesso qualche lieve imprudenza scrivendo. L'amico che vi precede ha il suo nome, giusto, a dir vero, in una circolare di polizia austriaca, come viaggiante sotto il nome di Reichembach. La stessa circolare avvisa contro un Mangea che viaggerebbe sotto il nome di Leibensteier, un catalano sotto il nome di Scifert, un Lizzini sotto il nome di Wendler.

Tutti questi nomi mi sono ignóti; ma siccome avete chiamato amici dal Piemonte ho pensato che la comunicazione potrebbe giovarvi. È dato pur avviso per un passaporto Madella.

Per l'amor di Dio, non parlate con alcuno che non vi sia essenziale. Avrete trovato, mi duole il dirlo, Can: assai sconfortato se potrà giungere salvo nel luogo: non vi lasciate svolger da alcuno e fate. Contate su me e amate il vostro

30 agosto.

GIUSEPPE.

E questa è l'ultima lettera di Mazzini a Calvi. Carlo Rudio era partito per Belluno ai primi di settembre e doveva tornare subito a riferire. Rudio andò infatti a Belluno dal Barozzi; ma siccome questi pare non avesse preparato ancora nulla, il Rudio partì per Segonzano, dove si fermò in casa del chirurgo Clemente Clementi, ad aspettare notizie del Barozzi. Il Rudio viaggiava sotto il nome di Antonio Moretti. Il Clementi fu poi arrestato per aver dato ricovero al Moretti: morì in prigione a Mantova.

Calvi ed i suoi compagni aspettavano intanto a Samadur; e, siccome Rudio tardava a venire, decisero di movergli incontro. All'osteria nella quale s'erano fermati, parlavano delle loro cose; erano in territorio svizzero e ragionavano con una certa libertà. Ma allo stesso

loro tavolo c'era un tale Ignazio Prenner tirolese, condannato per truffa, il quale per farsi bello presso l'Autorità austriaca, venuto a sapere che i cinque signori italiani erano profughi e che desideravano tornare in patria, li denunziò alla polizia austriaca del confine, la quale potè arrestare i cinque generosi a Cogolo, in Val di Sole, la notte dal 16 al 17 settembre 1853.

A Calvi, che viaggiava sotto il nome di Giacomo Maier, furono sequestrate due pistole, un pugnale con la scritta: *Memento mori*, e le lettere che abbiamo riportato prima. Ce n'era anche troppo per qualificarlo reo d'alto tradimento!

Fu trasportato a Trento, a Innsbruck, a Verona e poi a Mantova. Il suo processo fu iniziato dall'I. R. Giudizio di guerra, auditore Kraus, quindi fu ripreso e terminato dall'I. R. Corte speciale di giustizia: giudice inquirente il Grubissich. Come dicemmo, nel processo, Calvi si ingigantisce - è una figura sublime, e poche volte la storia ha offerto un tipo più puro e più soave di eroe. Prima di morire scrisse una protesta (non quella che è nota: è tutta un'invenzione), una protesta che è un monumento d'italianità e di dignità.

Egli consegnò la protesta, quattro paginette fittissime, scritte con un carattere fine quasi muliebre, alla sorella, quando questa fu a visitarlo l'ultima volta. Siccome i giornali stranieri avevano parlato della esecuzione capitale del Calvi, Radetzky ordinò un'inchiesta per conoscere come realmente erano avvenute le cose. Per delazione del detenuto Radaelli si venne a sapere della protesta dell'eroe. Fu incaricato il padre di Calvi, commissario di polizia a Padova, di ricuperarla presso la figlia e di spedirla alla Corte speciale.

Ora è allegata agli *Atti di Alta Polizia* esistenti nell'Archivio di Stato di Venezia.

Pietro Fortunato Calvi, sorridente come se andasse a nozze, salì il patibolo il 4 luglio 1855, insegnando come gli italiani sapessero combattere, cospirare e morire.

ISOTTO BOCCAZZI.

TARANTO " LA VOLUTTUOSA „

Πολλὸν ἀπ' Ἰταλίης κεῖμαι χθονὸς ἔκ τε Τάραντος
πάτρης...

Λεωνίδου Ταραντίνου (Anth. Pal. VII, 715).

Nelle *Sensations d'Italie* Paul Bourget, accennando alla sua sosta in Taranto, ricorda un epigramma che Leonida Tarentino (1) compose, esule dalla patria, perchè fosse inciso sulla propria tomba. E rammentando quei versi semplici e mesti, pieni d'una malinconia elegiaca che commuove, lo scrittore francese non si stupisce che al pagano poeta, rifugiatosi in Grecia dopo una delle prime vittorie romane, tanto amara, più amara della morte [πικρότερον θανάτου] fosse la lontananza dalla città nativa, emersa e distesa leggiadramente, quale un'assorta Najade, sul placido mare, florida, intorno, di pascoli e di vigneti, fascinosa come il sorriso e i molti vezzi incomparabili delle brune sue figlie. « Cet exilé avait sous ses yeux l'Acropole d'Athènes, alors intacte et dominée par la grandiose statue de Pallas. Il avait le ciel bleu de l'Attique, la ligne idéale de ces montagnes, et, à son choix, pour varier le décor de cet exil, le molles cités de l'Asie, la profonde, la mystérieuse Égypte, le vaste Orient. Mais il se tournait vers sa Tarente... » (2).

Perchè Taranto - trascrivo ancora volentieri le parole del Bourget - « n'était que splendeur et délicatesse, avec ses théâtres et ses courses de chevaux, ses banquets raffinés auxquels fournissait cette mer intérieure si riche en poissons, ses courtisanes blanches et noires venues de la Sicile et de l'Afrique, la pourpre de ses étoffes, la douceur fraîche de son climat sans cesse avivé par la brise... »

Al profugo Leonida meno belle apparivano le fanciulle e le statue d'Atene, meno fertili il suolo e l'ingegno dell'Attica, meno propizi gl' Iddii. Egli rimpiangeva i sacri colossi e i tempii adorni venerati dalla fanciullezza, gli amuleti crisoelefantini e le greggi lanute; egli rimpiangeva le melopee sospirose dei pescatori di conchiglie, le languide movenze d'ignude danzatrici e i cori cadenzati al ritmo dell'eptacordo. Il colore jacintino del suo cielo, i prestigi iridescenti del Golfo tarentino offuscavano ancora al suo sguardo ogni attrattiva dell' Ellade, per lui terra d'esilio. Coglieva più, egli, i grossi grappoli d'uva sanguigna fra i pampini cortesi della pergola che gli prestavano,

(1) V. intorno a questo esimio epigrammista del III sec. av. C. Ilgen C. D., *Poeseos Leonidae Tarentini Specimen* (Lipsiae, 1785); e il dotto studio del Geffcken, *Leonidas von Tarent*, in *Jahrbücher für class. Phil. XXIII Suppl. Band, 1896*, spesso citato dal De Gregori nella sua pregevole monografia su *Gli epigrammi di Dioscuride*, in *Studi Ital. di Fil. class.*, vol. IX.

(2) Bourget P., *Sensations d'Italie*, XXIII: *Tarente*.

pel desco, un drappo dal trapunto luminoso? Coglieva più egli l'inebriante fiore del bacio sulle labbra coralline dell'amante milesia, fra i gigli e le verbene dell'orto che profumavano le sue carezze? Forse lì presso, tre secoli dopo, il tenero Virgilio incontrò (1) quel vecchio coltivatore di legumi, povero, senza armenti, ma più felice d'un re, ma il primo a cogliere i frutti, nell'autunno dolce, il primo ad aver le rose, dopo l'immite inverno.

Lungi da Taranto che diveniva preda agognata di Roma, Leonida si sentiva pervaso da una tristezza grande, e la piena del suo dolore traboccava talvolta in un canto sconsolato.

— O Numi, se deve prolungarsi tale strazio, mi rassegnerò a subirlo; ma se mai più mi sarà concesso di baciare, reduce dall'esilio, le dilette sponde di Taranto la voluttuosa, [ἡδονικήν] fate almeno che Ermete mi conduca, docile e oblioso, alla dimora estrema!...

Questa invocazione frammentaria riportata in un codice poligrafico del 500 di un notaro pugliese, oggi appartenente ad un erudito collezionista, invocazione che, però, non si trova nelle varie raccolte degli epigrammi di Leonida, compresa quella completa del Geffcken, contiene nella parola « voluttuosa » tutto il rammarico che render doveva assai crudeli i giorni all'esule poeta memore delle eleganze sontuose della sua Taranto.

Quali grati ricordi di frescure verdi nei campi costellati di anemoni oscillanti al soffio delle brezze mi suscitò quella parola onde l'epigrammista si compiacque di nomare la città sua, quale acuto desiderio d'ombre deliziose (2) lungo i margini di tremuli fiumi argentei, quale nostalgico rimpianto dei beati anni dell'adolescenza, ahimè tramontati per sempre!

E quante reminiscenze sopite o sperdute quella parola « voluttuosa » racchiudente uno dei simboli più profondi della vita, forse il più profondo, raccolse intorno a sè, nel mio pensiero, leggendola!

Così le allodole ascendono nel mattino, ardue e canore, verso la luce che le inebria.

Da Senofonte a Orazio, da Strabone a Teofrasto, da Polibio a Virgilio, e da questi antichi a molti moderni e contemporanei scrittori e poeti, Taranto lacedemonia, ricca, come l'isola etnèa,

> d'armi corrusche e di cerate canne,
> di magnanimi eroi e di pastori
> melodïosi... (3)

ebbe sempre, in ogni età, gemme di poesia e fronde di gloria pel suo lucente diadema di Regiña del Jonio.

Favoleggia Senofonte che alla formosa Anzia strappata al suo diletto « si presentò un sogno in Taranto, nel tempo del suo dormire. Parevale d'essere con Abrocome, bella lei con lui bello; e che loro fosse quello il primo tempo dello amore... » (4).

Come nella famosa avventura di codesti amanti che s'innesta all'erotica fioritura dei poemetti alessandrini, anche in posteriori rac-

(1) « Corycium vidisse senem... » - VIRGILIO, *Georg.*, IV, v. 126.

(2) « Credas adductum propius frondere Tarentum » - ORAZIO, *Ep.* I, 16, 11.

(3) D'ANNUNZIO G., *Ode pel centenario di Vincenzo Bellini.*

(4) SENOFONTE, *Gli amori di Abrocome ed Anzia*, traduz. di A. M. SALVINI. Il nome di Taranto, città ricca e propizia agli amori, ricorre anche, più volte, in PETRONIO, *La Cena di Trimalcione.*

conti di vicende amorose, alla città falantèa (1) fu tributato il giusto omaggio di terra felice e prospera, d'ameno soggiorno suadente ai dolci sogni ed alle portentose visioni di vita e d'arte.

L' intenso azzurro diffuso del cielo, il riso perenne del golfo sinuoso, la bellezza delle aurore vermiglie e degli occasi sanguigni presto stimolarono la vivida fantasia di quella transfuga colonia - non degenere della madre patria - che stabilì in Taranto la metropoli della Magna Grecia. E l'arte trionfò gloriosa nell'Odeo e nelle Terme, nell'Agora, nel Pritaneo, nel Peripato, negli edifici solenni e nella poesia, nella pittura, nelle lettere e nei marmi, nelle monete dai conii perfetti e nei camei dal cesello mirabile, nella ceramica e nelle porpore fastose (2).

Mentre Pitagora perseguiva l'armonia dei numeri e dei firmamenti, Aristosseno (3) concepiva, per primo, le leggi della divina arte della musica che a distanza d'oltre un millennio doveva fornire alla mistica triade dei Fago, Nicola, Pasquale e Lorenzo, il vanto d' innovatori dell'*Oratorio* (4), e più tardi ancora, a Giovanni Paisiello, un serto di gloria immortale.

Il clima mite e cullante, la ferace abondanza delle campagne circostanti prodighe di frutta prelibate (5), di miele odoroso (6) e di vini squisiti, il tepor delle notti e i profumi dell'Oriente vicino, tutto ciò influì ad ammollire, più che ad ingentilire, i costumi dei Tarentini, cultori in particolar modo delle danze lascive e dei canti voluttuosi. Sì che non reca sorpresa leggere in un nostro Antico come una etèra movesse querela alla sorella che le aveva rapito l'amante, adoperando veli più trasparenti di quelli consentiti dall'uso, per render meglio visibili le procaci grazie del corpo ed il candore delle carni macerate in tepidi lavacri odorosi.

Ma, di certo, gli appellativi *imbelle* (7), *coronatum, madidum* (8) ed altri consimili che Orazio e Giovenale rivolsero alla città di Leonida,

(1) Da Falanto, spesso indicato come fondatore di Taranto, condottiero di quella colonia di Parteni che dopo la caduta di Troja migrò sul litorale adriatico della bassa Italia. In seguito ad un presagio dell'oracolo che a Falanto parve si avverasse, durante un sogno, egli spinse la colonia da Brindisi fino a Taranto, dove instaurò una forma di governo aristocratico a simiglianza di quello di Sparta. (Cfr. ARISTOTELE, *De Rep.*, V, 3).

(2) « Lavori pregevoli ci davano i Tarantini da quella gentil lana che ricavavano dal bivalve chiamato Pinna, facendo giubboni in maglia, calze e guanti tenuti in gran pregio e che da S. Basilio, scrittore del IV secolo, veniva chiamata lana di oro, di modo che Tullo Ostilio se ne servì per uso del suo manto reale ed è da credersi ancora che da questa lana dovea esser formato quel *Tarantinus amictus*, sorte di veste chiamata *tarantinidia* che al dir di Polluce (IV, 105, 14) era sì gradita alle ballerine e solita a usarsi dalle altre donne di risprensibile costume ». DE TOMASI G., *Sulle due antiche città Saturo e Taranto*. Lecce, 1847.

(3) Cfr. LALOY L., *Aristoxène de Tarente* (Paris, 1904).

(4) Cfr. RIEMANN HUGO, *Dictionnaire de Musique*; FLORIMO, *La scuola musicale napoletana*; LEO V., *Leonardo Leo e la sua epoca musicale*; G. B. GAGLIARDO, *Descrizione topografica di Taranto*; CROCE B., *Leggende napoletane: Il Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo* Vedi notizie intorno agli autografi dei Fago in *Einer Rob. Biograph-Bibliograph. Quellen - Lexikon der Musiker und Musikgelehrten etc.*, 1900, Leipzig.

(5) PLINIO, *Hist. Nat.* XV, 18

(6) « Ubi non Himetto mella decedunt » - ORAZIO, *Od.* VI, 14.

(7) ORAZIO, *Ep.* I, 7, a Mecenate.

(8) GIOVENALE, *Sat.* VI.

famosa pel lusso (1), vennero interpretati con evidente esagerazione, se non con scarsa sapienza filologica, per *ignava*, *effeminata*, e peggio.

Tito Livio, non molto tenero per Taranto, nella narrazione delle lunghe ed aspre rivalità con Roma, la onorò, tuttavia, considerandola *nobilis et opulenta urbs*. E le armi tarentine, tra cui speciale rinomanza ebbero un tempo i *Leucaspidi*, cavalieri dal lucente scudo (2), incisero pure nella sua storia fasti preclari, anche quando, dopo un'annosa ed eroica resistenza, dovettero cedere al rozzo Pacuvio ed infine a Quinto Fabio Massimo inviato dalla Repubblica romana ad abbattere per sempre lo splendore e la fortuna della nettunia (3) rivale del Mezzogiorno.

Ma a guisa di fiore che esala un più intenso profumo spirando, come il sole fa maggiormente brillare il suo raggio di commiato, Taranto « la voluttuosa » largì, spegnendosi, ai nuovi Dominatori il profumo e lo splendore di cui essa rifulse nell'età pagana. È noto che in Roma le prime monete furono imitate dai conii tarentini; e di non poca civiltà fu ad essa maestra la soggetta Taranto, già illustrata dalla scuola Pitagorica che tanta luce di sapere aveva diffuso, già educata al culto di ogni grandezza. La memoria dell'insigne Archita (4) aleggiava ancora nei portici istoriati, feconde palestre di eletti ingegni, e nel capace Anfiteatro, dove i lucidi marmi si sgretolavano a quel primo soffio di rovina, vibrava ancora l'eco delle immortali Trilogie...

Graecia capta ferum victorem cepit.

A Taranto Cesare rapì quella bronzea Vittoria alata e laurigera che divenne il simbolo dell'Impero; e fu un tarentino, Livio Andronico, condotto prigioniero a Roma, che quivi tradusse gl'ignorati poemi omerici e compose commedie sui modelli della sua lingua, diffondendovi primieramente l'ammirazione e lo studio della letteratura e dei capolavori greci.

(1) Claudiano, *De Consul. Mall. Theod*, v. 157: « famosum oebalii luxum... Tarenti ».

(2) Cfr. *Monumenti cristiani di Taranto*, in *Nuova Antol.* (1903, fasc. 764).

(3) V. Orazio, *Od.* I, 28, *Archytas et Viator*.

Il culto speciale per Poseidone (Nettuno), che i Tarentini venerarono quale protettore (πολιούχος), è confermato da un'antichissima lapide rinvenuta a Taranto in uno scavo, nel 1756, con la iscrizione che segue:

ΠΟΣΕΙΔΩΝΙ . ΠΑΤΡΙ .
ΘΕΩ . ΜΕΓΑΛΩ . ΕΝΟΣΙΧΘΟΝΙ .
ΚΑΙ . ΤΗΣ . ΠΩΛΕΩΣ . ΣΩΤΕΡΙ .
Η . ΒΟΥΛΗ . ΚΑΙ . Ο . ΔΕΜΟΣ .
ΤΩΝ . ΤΑΡΕΝΤΙΝΩΝ .

Tale culto, comune d'altronde alle città paratallassie, è più facilmente spiegabile per Taranto, ove si accetti la ragione fonetica studiata dal Mazzocchi, il quale, nelle *Tav. Eracl*, argomentò come il nome del fondatore *Taras* altro non è che la derivazione di *Tiras* dovuta all'indole del linguaggio dorico adoperato dai Greci Italici, in cui è manifesta la preponderaza della vocale *α* (*alpha*) E dal Bochart e da altri fu dimostrato esser *Tiras* lo stesso che Nettuno.

Ond'è che lo stemma di Taranto, ricavato dal conio delle prime monete (V. De Tommasi G., loc. cit., tavola) reca appunto questa divinità, armata del favoloso tridente, che cavalca un delfino sul mare, con l'indicazione del nome ΤΑΡΑΣ in lettere greche.

(4) Cicerone, *De Senect.* X.

Il vero significato dell'oraziano *molle Tarentum* è palese nell'ultimo desiderio del cantore di Lydia innamorato delle radiose spiagge del Jonio e della verde campagna ombrosa, ove il Tara e l'Eurota snodano il lento corso. « Se le Parche inique - egli scrive a Settimio - non mi consentiranno di finire i miei giorni nella irrigua Tivoli,

Dulce pellitis ovibus Galesi
flumen et regnata petam Laconi
rura Phalanto! » (1)

E ciò che per Orazio è semplice riconoscimento di bellezza, aspirazione di pace e di riposo pastorale, per Virgilio, che dimorò pure volentieri in Taranto, e al quale Properzio rivolgeva il verso

Tu canis umbrosi subter pineta Galaesi (2),

è vero e proprio argomento di georgica, tenuto anche in considerazione da Marziale (3), da Stazio (4), da Plinio (5), da Columella (6) e da altri minori :

Sin armenta magis studium vitulosque tueri
Aut ovium fetus, aut urentes culta capellas,
Saltus et saturi petito longingua Tarenti... (7)

Caduto l'Impero d'occidente, la « Voluttuosa » che ratteneva gli ultimi morenti bagliori dell'opulenza antica, subì la trista sorte delle invasioni barbariche di Goti, Longobardi e Saraceni che la devastarono miseramente, fino a quando, intorno al Mille, cominciò lentamente a risorgere - ahi, quanto mutata! - per opera dei Bisantini.

Ubi seges est, ibi caput Magnae Graeciae fuit;
Ubi Tarentum est, ibi arx formidabilis erat.
Tu, Quinte Fabi Maxime,
Vos, Gothi et Saraceni, ne gloriemini!
Urbem vos, funditus, crudeliter devastastis;
Sed delicias suas, mirum naturae spectaculum potuistis?

Con questa iscrizione - che ha il pregio d'essere inedita - dettata in Taranto nel 1845, Giuseppe Regaldi, il nomade e facile verseggiatore, scagliava l'anatema contro il *Cunctator* e i barbari invasori, ed esprimeva la sua ammirazione per la incantevole bellezza del luogo, servendosi, forse ad arte, di quella stessa parola, *Deliciae* [*tarentinae*], che è il titolo d'una specie d'epopea in esametri latini del patrizio tarentino Tommaso Niccolò D'Aquino (1663-1721), il quale studiò con profondo amore le opere di Virgilio, cui intese uniformare lo stile « pieno di fecondità natìa, di una decorosa dolcezza e di una maestà uguale alle cose che canta ». Tali pregi risaltano fin dall'esordio di quel poemetto che schiuse al giovane D'Aquino, fra i primi, le porte dell'Arcadia,

(1) Orazio, *Od.* II, 6.
(2) Properzio, *Eleg.* II, 23
(3) Marziale, *Epig.* VIII, 28.
(4) Stazio, *Sylv.* III, 5.
(5) Plinio loc. cit., VIII, 48.
(6) Columella, VIII, 2.
(7) Virgilio, *Georg.* II, v. 195.

fondata appunto in Roma nel 1690, e gli procacciò la fama ambita di poeta epico:

Oebaliae canimus sylvas, bimarisque Tarenti
Moenia, quae cœli variis clementia ditat
Naturae illecebris: ubi pinguia culta Galaesus
Alluit, et parvo fluit haud inglorius alveo;
Quas mare delicias, quas daedala terra ministrat
Elysii florentis opes.

« L'aggiunto di *bimare* – osservò un altro dotto patrizio tarentino, Cataldantonio Carducci, nelle note esuberanti delle quali volle corredare l'opera del suo illustre congiunto – è veramente non appropriato alla città nostra, come ben fu dato da Ovidio e da Orazio a Corinto: mentre Taranto viene abbracciata dal solo mare Jonio, e Corinto doppiamente dal Jonio e dall'Egeo... Ma perchè Taranto resta situata in maniera che par divida il mare istesso e quasi ne faccia due parti, una che mira il greco-levante, *mare interno* detta da Polibio, da Strabone e da Appiano, ove anticamente posava la marittima armata de' Tarentini, e l'altra che guarda il mezzodì detta *mare esterno*, che anticamente serviva anche di porto, come lo è oggi, presero quindi motivo i nostri maggiori da differenziare il mare istesso in due mari, cioè *Piccolo* e *Grande*, dalla loro estensione. Onde l'Aquino non altro ha voluto dinotare con la voce *bimare*, che il sito onde signoreggia Taranto posta fra due seni di mare » (1).

È davvero uno spettacolo maraviglioso quello che s'offre allo sguardo, se si contempli Taranto dalla via maestra che conduce a Martina Franca od a Crispiano (2), una delle più notevoli alture a specchio del Mar Piccolo, oggi porto militare di prim'ordine e sede d'un arsenale da guerra, per quanto inoperoso, di somma importanza.

La riversa coppa del cielo profonde sul Jonio riscintillante una perenne pioggia d'azzurro e d'oro. Nel triplice cerchio dell'orizzonte vaporoso, dell'acqua intrisa di luce e del verde digradante dalle colline, Taranto appare candida e molle, quasi cullata da un suono di cetre delle invisibili sirene.

L'antica Acropoli sembra, fra i ponti, come sospesa a due nastri di ferro e di pietra. Lontano, verso occidente, vigilano fedeli ancelle della « Voluttuosa » le Chéradi (3) che un dì la videro splendente di marmi e di bronzi nelle mura, cinta, sulle coste, d'innumerevoli galee dalla prora veloce.

E nelle notti di plenilunio, « quando tremoli e dolci raggi illuminano il Golfo, è uno spettacolo che rapisce contemplare quel seno, che non ha l'uguale, coronato dalle sue placide sponde. Su' due estremi e bassi promontorii che lo terminano e su' due isolotti oscilla la luce

(1) Carducci C., *Annotazioni alle Del Tar.*, n. 2.

(2) Vedi la bellissima *Ode* così intitolata di Emilio Consiglio, poeta tarentino, attualmente Bibliotecario della Comunale.

(3) Isolette situate all'imboccatura del Mar Grande, chiamate anche un tempo *Electrides*, dal nome della più piccola *Electris*, mentre la maggiore ebbe quella di *Fabra*. (V. D'Aquino N. T., op. cit., L., v., 422; Tucidide, VII, 33; Mazzocchi, loc cit., pag. 47; Erodoto, *Mus.* 7; Strabone, VI). Nell'era cristiana vennero ad esse assegnati i nomi che tuttora conservano di S. Pietro e S. Paolo, e per la loro eccellente posizione strategica, furono di recente fortificate, facendone, così, due ben muniti baluardi che potrebbero in tempo di guerra impedire ad ogni nave l'accesso dal Golfo.

dei fari. Più in là, a ponente, come ultimo sfondo, avvolte in aereo velo, s'intravedono le cime delle montagne calabresi... » (1).

L'incanto è sempre, in qualunque ora, irresistibile; e solo può raffigurarselo chi abbia navigato per l'arcipelago greco, veleggiando verso il fantasioso istmo di Corinto tra gli antichi porti di *Lechaeum* e di *Cenchrea*, o chi in una mattina di primavera sgombra di nebbie abbia assistito ad una lunga aurora dal culmine più alto della incantata penisola sorrentina che s'interpone, edenica parentesi, fra gli ampi golfi turchini di Napoli e di Salerno.

Sulla ridente riva del Mar Piccolo, in una placida villetta, che poi appartenne al generale Guglielmo Pepe, tutta fiorita e fragrante di aranci e di cedri, al cospetto di così affascinanti malìe, perfino un sacerdote, l'arcivescovo Capecelatro, fu indotto a concepire un dubbio... sacrilego per un prelato, anche se mecenate e galante, come di lui è memoria:

SI RURSUS
HEIC
PECCASSET ADAM
FORSITAN
DEUS (2)
IGNOSCERET...

Lo stesso Gregorovius, il quale nel visitar Taranto rimproverò con eccessivo calore ai cittadini molte colpe del passato, rapito dal fascino delizioso del Mar Piccolo, mitigò il troppo arcigno cipiglio in una pagina di lirica ammirazione: « La sua superficie - egli scrisse - è come specchio lucente che nella calda stagione scintilla così porporino come il colore che gli antichi traevano dalla conchiglia, che sul fondo suo riposa. Ora, nel maggio, ha come il golfo di fuori uno smalto sereno e delicato, un azzurro trasparente e smagliante, che non si può descrivere. Sono toni e tinte di tanta ideale bellezza che a volta sembrano correnti di etere fuso e fluido, tal'altra correnti di musica le quali vibrano, mandando suoni armoniosi. E chi sta lì, sulla riva, a guardare si sente addentro tutto inebriare ed infiammare. Come naturale apparisce qui la favola meravigliosa di Arione (3) sul del-

(1) GREGOROVIUS F., *Nelle Puglie* (Taranto), pag. 433

(2) Questa iscrizione, che si legge in uno scudo sorretto da un leone, ancora esistente nel recinto dell'arsenale, era celata nel folto d'un boschetto, alla cui ombra discreta furono scoccati molti baci Argutamente, per ciò, nel magnifico medaglione di monsignor Capecelatro pubblicato dal valoroso ALESSANDRO CRISCUOLO in *Ebali ed Ebaliche*, questi dice che l'illustre prelato, tanto entusiasta del bello e tanto bisognoso del perdono di Dio, invece di quell'*ignosceret* avrebbe certo preferito dettare *agnosceret*.

(3) Personificazione di un altro figliuolo di Nettuno, tenuto anche in onore dai Tarentini che coniarono molte monete con la sua effigie. « Cerere... perseguitata da Nettuno, per sottrarvisi, si trasformò in cavalla, ma il Dio prese la forma d'un corsiero, e da tal violenza nacque il famoso cavallo Arione ». V. la *Mitol.* del LEFRANC, nella trad. di N. COMERCI, Napoli, 1831, pag. 233.

Una tardiva leggenda, ricalcata sulle antiche favole di Orfeo e di Anfione, confondendo questo Arione con l'omonimo poeta lirico di Metimna, attribuì a costui la fondazione di Taranto, che egli avrebbe fatta sorgere dall'acque del Jonio al suono del suo liuto. È bene ricordare, a questo punto, che le origini di Taranto, città già millennaria quando fu fondata Roma, sono avvolte in tale fittà nebbia di favole da rendere impossibile il precisarle in alcuna maniera. Parimenti il GREGOROVIUS avverte che « l'origine di Taranto è circondata da un velo mitico e divino ». Cfr. LUBKER, *Diz. rag. dell'Antichità classica.*

fino o di Taras, il fondatore di Taranto! Il mare raggiante di luce e di melodia ha generato poesie siffatte ». (1)

Nè solo il mare, ma le molte vicende dei suoi destini, fecero or qui or là spuntare, nella trama della storia di Taranto, varie leggende, alcuna delle quali, come quella di Kalimera (2), è una pura glorificazione d'ogni grande amore. Niente in essa che adombri sentimenti malsani, o ricordi le incestuose passioni fatali delle classiche tragedie. Il fato di Kalimera è vero ed umano, e precorre, direi, pur differendone sostanzialmente, la miseranda sorte della bionda Isotta.

Anche il povero Andrea Chénier, in una fra le più belle elegie sue, intitolata *La jeune Tarentine* (3), ideò una poetica inversione della pietosa fine di Leandro d'Abido, lamentando in versi squisiti la Vergine Mirtho che un destino parimenti crudele rapisce all'amante, nel mare.

E tutte le Ninfe piangono:

Hélas! chez ton amant tu n'es point ramenée;
Tu n'as point revêtu ta robe d'hyménée;
L'or autour de tes bras n'a point serré de nœuds;
Les doux parfums n'ont point coulé sur tes cheveux.

***

Lungo il Tara, il fiume sacro all'eponimo eroe, testimonio della falsa pace dei triumviri cognati Ottaviano ed Antonio, sulle cui sponde, un giorno, s'intrecciarono canti e carole di campestri tripudi, curvano, ora, i lor penduli rami gli alberi vetusti, quasi li opprima il peso delle memorie. E le rimembranze tumultuano nella mente del pensoso ammiratore, e la fantasia s'accende e vaga nelle regioni del passato luminoso, ma intorno, come alle fonti del Clitumno,

tutto ora tace... tutto.

Un timido venticello, verso sera, suscita mormorii blandi fra le chiome dei pini e solleva sul Mar Piccolo, che di lì s'intravede, quelle innumerevoli ondulazioni palpitanti, ond'esso assomiglia, talvolta, a un morbido drappo di velluto; mentre il tramonto, insuperabile artefice di lievi cortine e di tenui arazzi policromi, avvolge a poco a poco la « Voluttuosa » nei suoi incantesimi, precursori delle languide ombre crepuscolari.

VINCENZO FAGO.

(1) GREGOROVIUS F., loc. cit, pagg. 1 5-36.

(2) V. CRISCUOLO A., loc. cit, *Tumulus est*. Il fondamento storico di questa leggenda non è, davvero, assai bello, ma la leggenda che trasportò l'episodio analogo in tempi più remoti valse a nobilitarlo. Cfr. LIDDEL E. G., *Storia di Roma*. IV, § 8.

(3) DE CHÉNIER A., *Œuvres poétiques*, ediz. Lemerre, Paris t. I, XIV.

Nei *Lays of Ancient Rome* del MACAULAY ho trovato l'ultimo canto moderno che ricordi l'antica storia di Taranto. È intitolato *Il Vaticinio di Capi*, e non contiene, neppure, versi molto lusinghieri a riguardo dei Tarentini, giacchè « si finge composto per celebrare il trionfo di M. Curio Dentato su di essi ed il Re Pirro » nel 479 di Roma, avvenimento questo che dovette fortemente esaltare l'orgoglio nazionale di Roma », cui dava ombra, e non poca, la potenza di Taranto.

SPIGOLATURE ROMANE

Roma, le sue bellezze, la vita che vi si menava al principio del secolo XIX e una quantità grande di notizie in apparenza e, spesso, in sostanza, quasi insignificanti, ma che possono servire alla ricostruzione di un bel quadro di costumi e alla reale visione di un periodo storico interessantissimo, ecco quello che si trova – insieme ad altri soggetti di osservazione e di studio – sfogliando, nel *Portefeuille* pubblicato dal Pélissier (1), la corrispondenza diretta alla contessa d'Albany. Del lavoro del Pélissier e della amica dell'Alfieri, che ne ha fornito il materiale, si è già più volte parlato in questa Rivista: ora ci contenteremo di spigolare qua e là qualcuna delle molte notizie riguardanti Roma ed anche qualche giudizio sull'attuale capitale d'Italia.

Federica Brün, l'amica del Bonstetten, della Staël, ecc., scriveva il 31 ottobre 1808: « Essa è pertanto unica, questa Roma, e non comparabile che a sè stessa. È la patria del pensiero e la madre dei ricordi. È il solo luogo dal quale si possa guardare con sdegnosa fierezza questo torrente fangoso de' nostri tempi, gridando: tu non puoi distruggere che ciò che è mortale, e io sono immortale! »

G. D. Akerblad, l'archeologo svedese che nello studio delle antichità egiziane agevolò la via a Champollion, il 17 luglio 1811 dichiara che, a malgrado di tutti i disordini, Roma offre sempre mille oggetti degni della considerazione d'uno spirito elevato, ma si duole di esser sprovvisto di libri in un paese in cui i privati non ne hanno o non ne prestano, e le biblioteche pubbliche si trovano in condizioni da riuscire inutili agli studiosi. E quasi un anno dopo, il 9 giugno 1812, scrive: « Questo vecchio scheletro della grandezza del mondo ha qualche cosa d'imponente che v'interessa e vi lega, più che non facciano quelle brillanti cianciafruscole che si trovano altrove dappertutto. Tra gli scavi che diventano ogni giorno più interessanti e gli artisti che lavorano alla decorazione del palazzo del Quirinale, io passo qui molto bene qualche ora del giorno ». Poi ci dice che deve leggere libri vecchi perchè le novità arrivano tardissimo in Roma; aggiunge che di giorno può godere della compagnia di principesse russe e polacche e, ciò che vale meglio, italiane. Il guaio è nella difficoltà di passar bene la sera, perchè in conversazione si finisce per annoiarsi. Il bravo signor Akerblad ci dà la notizia che il principe Poniatowsky da tre mesi si è trasferito in Albano, dove ha preso radici, avendoci condotto la sua favorita, e

(1) *Le portefeuille de la Comtesse d'Albany*, par LÉON G. PÉLISSIER. Paris, Albert Fontemoing, éditeur.

facendovi fabbricare, ciò che è la sua vera passione. Un' altra notizia troviamo in questa lettera: l'arresto e la traduzione in Castel S. Angelo di monsignor Testa; e, finalmente, l'Akerblad esprime il dubbio che il suo amico Luigi Courier, invece di proseguire da Firenze il suo viaggio per Parigi, prenda la posta per fare ritorno in Roma, dove le lagrime della bellissima lavandaia Rosa lo reclamavano imperiosamente. Ma, ahimè!, Luigi Courier recavasi invece a sposare madamigella Clavier, figlia dell'ellenista.

Dell'archeologo Akerblad, un altro corrispondente dell'Albany, J. V. Millingen, il distinto numismatico inglese, ci fa nell'agosto del 1813 questo non lusinghiero ritratto: « Il sig. Akerblad è – come d'ordinario – indifferente a tutto ciò che lo circonda; in cambio egli si ama infinitamente; io non so se un carattere simile debba essere invidiato o compatito ». In un' altra lettera – 27 luglio 1814 – lo stesso Millingen, a proposito del matrimonio del Courier, osserva: « È senza dubbio l'amore del greco che gli ha fatto fare questo matrimonio. La sua bella lavandaia di Roma ha seguito il suo esempio e s'è anch'essa maritata per dispetto ». Forse il marito sarà stato un ammiratore della bellezza riconosciuta dall'ellenista francese.

Molte notizie, spesso un po' pettegole, possiamo ricavare dalle lettere del Millingen, che, quantunque inglese, è assai ciarliero, ma, in fondo, piacevolissimo. Sua moglie nell'estate del 1813 è gravemente malata per febbri malariche, ed egli annunzia che non appena sarà in grado di levarsi di letto la porterà a Frascati, essendo questo il solo mezzo per liberarsi dalle febbri di malaria. Poi ricorda alla contessa d'Albány che l'ultima lettera scrittale gliela mandò dal giovane danese Bronsted, di ritorno dalla Grecia e diretto a Copenaghen per ammogliarsi, donde dovrà tornare in Grecia colla moglie. Appartiene alla Società degli scavi che ha trovato diciannove statue nell'isola d'Egina e i bassorilievi del tempio di Figalia in Arcadia. È distratto fino al punto di obliarsi completamente nella città in cui si ferma, per modo che il domestico deve ricordargli di affrettare il viaggio per ammogliarsi. Dimenticare la moglie prima di ammogliarsi – osserva il Millingen – è in verità un po' forte! Molto poi s'interessa il nostro inglese del matrimonio, al quale pochi in Roma prestavano fede, di una nipote (Teresa), non figlia, come crede il Pélissier, del conte Giovanni Giraud, autore comico e direttore dei teatri del regno d'Italia, col signor Dodwell che, a quanto pare, s'è fatto cattolico per rendere possibile tale matrimonio. Parlando d'un cavalier Coghill, dice che, essendo stato lungamente a Parigi, ama molto il gran mondo, e per conseguenza non si trova bene in Roma. « Gli ho fatto fare – scrive il 21 novembre 1813 – la conoscenza della principessa Czartoryska e della contessa Schouvaloff: sono queste le due sole case per un forestiero, ma non sono le grandi società di Parigi. Quanto ai romani, essi vivono come dei lupi e non ammettono nessuno nelle loro tane. Il cavaliere aveva delle lettere per un gran numero di dame di qui, che non gli hanno procurato che una visita del marito e un invito al *palco*. Così egli è malcontento e si propone di partire per Napoli sabato prossimo in compagnia d'una celebre beltà, madama Récamier... Io non so fino ad ora se non v'ha un *terzo* pel viaggio ». Il cavalier Coghill – scrive il Millingen nel dicembre del 1813 dopo averci fatto sapere che l'inverno era freddissimo a Roma – è sempre a Napoli con la

bella madama Récamier che ve lo ritiene insieme ad una turba di adoratori ch'essa vi ha attratto e che la seguono dappertutto. E il nostro informatore ci dice che un colonnello Roche ha avuto il cambio e può partire quando vuole, ma non gli riesce perchè vuol prima vendere vetture, cavalli e tutto quello che ha, allo stesso prezzo al quale acquistò ogni cosa dodici anni fa. Siccome non vuol diminuire le sue pretese, si crede che finirà i suoi giorni dove si trova ».

Se oggi ci lamentiamo del funzionamento della posta e del servizio ferroviario, possiamo consolarci leggendo questo brano d'una lettera dello stesso Millingen: « In questo momento tutte le strade sono più pericolose che mai. Su quella di Napoli si conta una banda di 400 briganti; e, ciò che è desolante, è che non si prendono misure per porre fine a tanto disordine... Un'altra cosa desolante è che il servizio postale non è riorganizzato e non si ricevono lettere da Parigi e dall'Inghilterra. Io ne manco dal mese di febbraio» (e scriveva nel giugno). Ma si consola anche lui cambiando argomento: « Voi avrete visto certamente madama Récamier e tutta la corte dei sospiranti ch'essa conduce al suo seguito e come in trionfo; fra gli altri M. de Forbin, che doveva esser creduto troppo vecchio pesce per esser preso in tali reti. In verità le signore hanno ben ragione di ridersi di noi altri poveri uomini, e io arrossisco del mio sesso ».

Andando ancora innanzi con la guida del Millingen, apprendiamo la morte del ricco e dotto antiquario Seroux d'Agincourt, un altro dei corrispondenti della contessa e l'amico del cardinale Bernis, avvenuta il 24 settembre del 1814, quando il d'Agincourt aveva 84 anni.

« Egli non ha voluto veder nessuno durante la sua malattia, neppure il principe (Poniatowski) nè M. Paris (l'archeologo). Ma la vigilia della sua morte egli chiamò M. Artraud (addetto all'Ambasciata francese in Roma) per parlargli di qualche affare. Egli mi ha detto che aveva conservato perfettamente tutte le sue facoltà, che era rassegnatissimo, ma non credeva la sua fine così prossima. All'osservazione, fattagli dall'Artaud, che il suo viso era poco cambiato, rispose: « Amico mio, io muoio per la vescica, ma sento che senza questo male avrei avuto ancora dieci anni di vita! » – e si batteva il petto. – Egli ha nobilmente ricompensato tutti i suoi domestici delle loro cure. Al suo vecchio Luigi lascia quindici scudi mensili e tutti i suoi mobili; alla sua governante 700 scudi, al suo domestico 400; tutta la sua biblioteca al principe Poniatowski, le sue terrecotte ed i manoscritti al Vaticano, dei ricordi a diversi amici, un pianoforte a mia nipote, un esemplare della sua opera (*L'histoire de l'art par les monuments, depuis sa décadence au IVe siècle jusqu'à son renouvellement au XVIe*) al sig. De Rossi, ecc. Ha lasciato tutto il resto ai suoi eredi naturali ». – Funerali e danze. Nella stessa lettera il Millingen dà per prossimo il matrimonio di Dodwell con la Giraud. « Hanno messo tanto tempo a terminare questo af–fare scrive – quanto ne sarebbe occorso per accomodare gli affari di tutta l'Europa; tanto in questo paese si è minuziosi e diffidenti riguardo agli stranieri ».

Siamo al novembre del 1814 e, sempre l'ottimo inglese, dice che i suoi compatriotti arrivano tutti i giorni in folla, così gli alloggi

son diventati rarissimi e carissimi. Se questi arrivi continuano, molte persone saranno obbligate a *bivaccare* in piazza di Spagna, in mancanza di altri quartieri. Si dice che lo stesso avvenga a Milano, Firenze e Napoli, e si sentono lamenti perchè fino ad ora nessuno dà lavoro agli artisti, che hanno molto bisogno di rimettersi dallo stato di sofferenza nel quale sono stati costretti durante tanti anni. È lecito sperare che arrivi alfine qualche amante delle arti.

La principessa Carolina di Galles (separata dal marito) è stata di passaggio per Roma. M. e Mme Luciano Bonaparte hanno fatto le sue delizie ed essa è stata esclusivamente occupata da questi amabili e rispettabili personaggi. Ma, osserva il Millingen, il suo soggiorno qui non fa pensare che abbia un gran gusto per le belle arti, giacchè non ha visto nulla, eccettuato il Vaticano e il Campidoglio, e correndo.

Quel cavalier Coghill che si annoiava a Roma e seguiva la Récamier ha provato a tornare a Londra, dove si è talmente annoiato che vi si è fermato poche settimane.

E il Millingen aggiunge: « Credo che l'abbia trovata troppo cara, giacchè il buon mercato è ciò che a lui piace principalmente ». A Londra poi il Millingen stesso, come scrive da Roma nel novembre del 1815, ha constatato di persona e di borsa la grandissima carestia della vita per le famiglie; e però esse emigrano a Parigi, Bruxelles e, specialmente, in Italia per economizzare. « Qui, in verità, ve ne sono molte, ma c'è poco divertimento. Ciò che essi hanno fatto qui è di rendere tutto più caro, e noi altri che viviamo in città non dobbiamo esser loro molto obbligati ».

Seguono le dolenti note. Non è possibile più di servirsi dei corrieri. Per una cassettina della grandezza di un volume in-8° inviata da Milano, egli ha dovuto pagare otto piastre. I diversi Governi che si sono divisa l'Italia, fanno quanto possono per ostacolare le comunicazioni... E specialmente a riguardo dei libri che si provano le maggiori difficoltà, da parecchio tempo. – E vengono le gaie note con la notizia che Dodwell ha sottoscritto il contratto con la contessina Giraud. « La vergogna – dice il Millingen che ha una particolare contrarietà per la famiglia Giraud – gli impedirà questa volta di disdirsi. Si potrebbe peraltro qualificarla di cattiva vergogna, giacchè il partito è tutt'altro che conveniente ».

Proprio con questa lettera – 7 gennaio 1816 – il Millingen c'informa ch'è arrivato giovedì il primo convoglio di oggetti d'arte di ritorno dalla Francia, e aggiunge: « Diversi artisti e molta gente erano andati ad incontrarlo fuori porta del Popolo, ma per evitare tutto ciò che potrebbe dar ombra all'ambasciatore francese (M. de Blancas), il convoglio s'è fatto entrare per porta Angelica. Del resto l'arrivo di questi oggetti fa pochissima sensazione, se se ne eccettua qualche artista. E si ha ragione di non dare importanza a dei monumenti del paganesimo ». Che dire d'un simile apprezzamento fatto dall'autore di *Pitture di vasi greci* e di *Numismatica dell'antica Italia*? Se Antonio Canova, cui principalmente si deve la restituzione di molte opere d'arte tolte a Roma e all'Italia da Napoleone I, avesse sentito la cristiana bestemmia dell'inglese Millingen, molto a ragione l'avrebbe giudicato per un irlandese, cattolico fervente e nemico dell'arte! Di certo, peraltro, egli non apparisce molto sincero quando, dopo tutte le notizie e i pettegolezzi raccolti sul ma-

trimonio Dodwell-Giraud e comunicati all'Albany, il 30 dicembre 1816 le presenta « il dotto signor Dodwell, celebre per i suoi viaggi nella Grecia, de' quali si attende presto la relazione (infatti nel 1819 fu pubblicato il celebre *Viaggio classico e topografico in Grecia*). Siccome vi è cognito per la sua riputazione, non ve ne dirò di più. Egli ritornerà ora in Inghilterra con sua moglie ».

Pochi mesi dopo (nell'aprile del 1817), scriveva ancora alla contessa d'Albany: « Non si hanno notizie di Dodwell dopo la sua partenza da Torino. Io sono impaziente di conoscere come si comporta con sua moglie in Inghilterra. S'egli vuol far bene non tornerà giammai in Roma, almeno con lei ». Invece ci tornò molto presto con la moglie e vi morì a 65 anni il 13 maggio 1832, lasciando libera a 32 anni la sua bella vedova. Egli, già vecchio e corrotto, volle sposare Teresa Giraud che aveva 17 anni e s'ebbe quello che si meritava. La bellissima giovanetta romana fece stravaganze in Inghilterra, dove fra le altre pazzie si dedicò – essa quasi miscredente – alla conversione dei protestanti. In Roma si dette tutta al piacere e ai godimenti e conquistò uno dei primi posti nella società elegante e spregiudicata di quel tempo, per la sua bellezza, la sua coltura, il suo spirito fine ed arguto. Aveva avuto pochi scrupoli prima della vedovanza, non ne ebbe molti poi; neanche quando, nel 1834, passò in seconde nozze col conte Spaur, ministro di Baviera. Le sue magnifiche sale al palazzo Doria furono il ritrovo dell'aristocrazia, degli uomini e artisti illustri, dei diplomatici e della gioventù avida di giuoco, di divertimenti e disposta a pagar bene ogni piacere e ogni godimento.

Fu Teresa Spaur che il 24 novembre 1848 accompagnò nella sua carrozza, dall'Ariccia a Gaeta, Pio IX fuggito dal Quirinale per opera specialmente di suo marito il conte Spaur, che l'aveva condotto con un'altra carrozza dalla chiesa dei SS. Pietro e Marcellino (nell'attuale via Merulana) fino all'Ariccia.

La grande emigrazione di stranieri in Italia e a Roma – come già abbiamo saputo dal Millingen – portò per conseguenza il rincaro enorme delle pigioni, e la questione degli alloggi, eterna come l'eterna città (anche Giovenale ci ha informato in proposito quando ha scritto: « magnis opibus dormitur in Urbe » – Sat. III, v. 235), si faceva acuta e opprimente dopo il 1814.

« Noi non manchiamo d'inglesi, ma ve ne sono pochi interessanti – scrive nel dicembre del 1815 il nostro prezioso informatore Millingen –. Essi non spendono quasi nulla, eccetto per gli alloggi che sono divenuti fuori di prezzo. Si paga un appartamento (mobiliato, s'intende) quaranta o cinquanta luigi per mese (L. 902 a L. 1277.50 ». E parlando delle cresciute esigenze degli italiani per gl'inglesi, avverte che questi sono caduti in una estrema diffidenza e quelli ai viaggiatori domandano 24 franchi a persona per il letto e la cena, il cui prezzo ordinario era di 5 o 6 franchi.

Nel giugno del 1816 egli scrive sullo stesso argomento: « Ogni giorno arrivano degli inglesi: essi non spendono che per gli alloggi, i quali sono tanto cari che per un appartamento di tre stanze si paga un luigi per giorno (L. 23.55). Il colonnello Osborne con la sua famiglia ha dovuto pagare cinque luigi per giorno da Serny (in piazza di Spagna).

L'ammobigliamento delle case non doveva essere, in generale, molto bello. Nell'ottobre del 1817 miss Cornelia Knight (chi non ram-

menta quanto di lei ha scritto Massimo d'Azeglio ne' suoi *Ricordi* ?) si lamenta di quella al palazzo Cardelli in cui abitava : « quantunque questa casa si dica mobiliata, ci mancano molte cose ».

Nel 1817, a seconda di quanto scrive la stessa Knight, a Roma v'erano trentamila abitanti di meno di qualche anno innanzi, ma ciò poco influiva sul prezzo degli alloggi, « perchè gli stranieri vi formicolavano ». Nè il male è andato scemando – parlo dell'alto prezzo degli alloggi – in seguito. Il 9 marzo del 1822 è il principe di Boutourlin, russo, che dichiara : « Sono benissimo alloggiato al casino Albani presso le Quattro Fontane, e mi assicurano che, senza il più piccolo timore, posso sfidare la malaria fino a S. Pietro o alla Maddalena. È giusto che abbia qualche cosa almeno per 65, dico sessantacinque luigi d'oro al mese (L. 1630.75) di cui ne ho pagato uno ieri (?), giacchè la mia scritta correva dall'8. Pazienza ! Io mi rassegno vedendo che tutti sono trattati egualmente o approssimativamente, senza avere lo stesso numero di bisogni, visto il numeroso treno della casa ».

Questo casino Albani, nel quale era alloggiato a suo agio, quantunque a caro prezzo, il principe russo, secondo informazioni cortesemente favoritemi, doveva esser quella parte dell'attuale palazzo Del Drago, che trovasi sulla via delle Quattro Fontane, all' estremo sud, ed ha anche oggi ingresso separato da quello principale del palazzo. Allora il grande edificio degli Albani era formato di tre diverse parti, e su quella centrale – quando Maria Cristina di Spagna, vedova del re Ferdinando VII e suocera dell'attuale principe Del Drago, acquistò dagli Albani il fabbricato – venne costruito un teatro. È lo stesso principe Del Drago, che ha riattato il palazzo, dandogli maggiore solidità e uniformità architettonica.

Secondo il Boutourlin, meno l'alloggio, il costo della vita in Roma, nel 1822 non era più caro che a Firenze, ed in generale i viveri erano di migliore qualità che non altrove. C'era dunque un miglioramento dal 1817, o la differenza della fortuna faceva giudicare in modo differente la spesa ? Il Millingen scriveva nell'inverno di quell'anno : « Oggi non si ha desiderio di divertirsi, e regna dovunque una grande tristezza ; da per tutto gli affari sono molto inquietanti (?), predomina grande miseria e il timore della carestia... Non è possibile farsi un'idea della miseria che regna qui, ed è il risultato di tre anni consecutivi di cattivo raccolto. Non si tratta di un solo genere, ma il pane, il vino e l'olio mancano completamente. Il paese, che aveva già molto sofferto per la guerra, si trova assolutamente rovinato per questo flagello ! »

Allora, come adesso, i lamenti erano di ogni genere, anche politico e artistico. La brava Knight, nel 1818, esprimeva così il suo rammarico per la trasformazione degli antichi témpi: « Io trovo che Roma ha molto perduto dal lato pittoresco per il modo col quale sono stati trattati gli edifici degli antichi témpi. Questo può esser buono per gli architetti, ma i pittori del paesaggio devono esserne desolati. Ciò mi ricorda i versi de' vecchi tempi :

Tutto indagare
E tutto guastare... »

Nel 1823 M.me d' Esmangard, a proposito delle crudeli misure prese dal papa (Leone XII) contro gli ebrei, scriveva : « Noi siamo

un po' afflitti, noi cattolici sinceri e che desideriamo con tutta l'anima il ristabilimento della religione in tutta la sua integrità, ma che conosciamo lo spirito del secolo, che il papa abbia preso questa misura rigorosa per o piuttosto contro gli ebrei, richiudendoli di nuovo nel ghetto. Io vi sono stata durante il mio soggiorno in Roma e comprendo che gli ebrei ricchi non vogliano abitarvi. Il Granduca ne erediterà: essi verranno a Livorno. Mi sembra che non sia bene inteso di esercitare un rigore che sembra inutile e che dà pretesto, per la malevolenza religiosa, a condurre il timore negli animi deboli e suscettibili di ricevere le impressioni che gli altri vogliono loro dare ».

Ma lasciamo i lamenti e le critiche, e rimontando al 1811 riproduciamo questo giudizio su Roma dato dal marchese d'Arbaud-Jonques, antico emigrato, poi barone dell'Impero e sottoprefetto di Aix: « Io mi congratulo con voi – scriveva all'Albany – pel progetto fatto di recarvi a passare l'inverno in questa città eterna, che sarà sempre bella, malgrado le offese del tempo e della fortuna; essa conserva solo la magìa dei suoi ricordi storici; in questo non ha perduto nulla, avendo conservato la bellezza del suo paesaggio, la dolcezza del suo clima e la fertilità del suo suolo ».

Oh, se al mondo non vi fossero i poeti e gli entusiasti, come vi si starebbe peggio! A circa un secolo di distanza noi sentiamo gli stessi lamenti di quelli che siamo andati spigolando nelle lettere di alcuni corrispondenti da Roma all'Albany, e le stesse cause che li motivano oggi li motivarono dal 1814 al 1825. Molti forestieri venivano allora a Roma e poco spendevano per acquisti artistici e troppo per gli alloggi; della società locale pochi dicevano bene e anche meno confessavano di divertirvici; qualche studioso trovava che non era agevole servirsi delle biblioteche pubbliche e che quelle private non erano accessibili; la maldicenza non risparmiava l'alta società; il caro de' viveri e il prezzo altissimo de' fitti erano causa di malessere economico pe' cittadini. E potremmo, riepilogando le spigolature, continuare. Anche oggi, dopo tanti cambiamenti politici e tanta luce di civiltà e di progresso, Roma sempre bella, sempre interessante per gli antichi monumenti – giganti marmorei mutilati e innalzantisi fra mirti e lauri sotto l'azzurro del cielo – richiama a migliaia i forestieri. E l'arte languisce, le locande, le abitazioni sono carissime, i viveri crescono di prezzo di giorno in giorno e i lamenti sono alti e giusti. Solo gli artisti e gli entusiasti d'ogni paese continuano ad ammirare e a indagare cose grandi, ignari o dimentichi delle miserie della vita consueta, vinti dal fascino di questa strana città immortale, che vuol tutto da tutti e par non si curi del presente e disdegni l'avvenire; ma ogni sua forza, ogni sua ambizione concentri nel rivelare il passato a chi sappia intendere i bei sogni della storia e dell'arte.

ADOLFO SASSI.

NOTIZIA LETTERARIA

San Francesco d'Assisi e la sua leggenda, di NINO TAMASSIA. - Padova e Verona, Fratelli Drucker, 1906.

L'autore di questo piccolo libro che fa grande rumore non è uno di quei tanti volgarizzatori della scienza, che sono spesso... scienziati (o dilettanti) volgari, i quali bramano il consenso del gran pubblico intorno ad ogni loro pubblicazione, e a suon di grancassa e di tamburo annunciano ai popoli stupiti le loro imaginarie scoperte. È uno studioso insigne, che ha voluto con severe e pazienti ricerche storiche disciplinare - *flagellare*, vorrei dire; nè sarebbe parola stonata in un articolo, che parlerà di Medio Evo - la viva genialità del suo pensiero.

Nino Tamassia, professore di Storia del Diritto e di Diritto ecclesiastico nell'Università di Padova - e, meglio che *professore*, per dignità di vita ed austerità di dottrina, *Maestro* - ama talora qualificarsi come « un rude storico, avvezzo a guardar sempre all'ingiù ».

Guarda all'ingiù, ma il suo occhio linceo vede bene e lontano.

Nel corso, appunto, di certe sue indagini intorno ad Odofredo, il Tamassia ebbe a scoprire, alcuni anni or sono, il filone del materiale prezioso che, sottoposto ad accurato lavaggio, egli espone ora, dopo lunga ed aspra fatica, ai lettori in questo volume su « San Francesco d'Assisi e la sua leggenda ».

Piccolo di mole; pubblicato in veste modesta; difeso, anche, come gli altri scritti dello stesso Autore, dal *profanum vulgus* con una salda trincea di note erudite; dettato con la consueta robusta concisione, che fa del Tamassia un vigoroso scrittore, ma senza quei lenocinii di stile, che son gli zuccherini di cui il pubblico è ghiotto - questo libro è forse il primo che rende noto il nome di Nino Tamassia, oltre la breve cerchia degli studiosi di storia e di diritto, presso tutte le persone colte, che si interessano al movimento intellettuale dell'epoca nostra.

I documenti, compulsati dall'Autore, esalano, infatti, un acre odore di polvere. Ma non è polvere d'archivio; è polvere di battaglia.

Composto senza alcuno spirito partigiano e senza intenti propriamente polemici, questo libro, per il suo stesso contenuto, si rivela quale una confutazione continua - tanto più valida, quanto più corretta e dignitosa - del preconcetto di cui furono vittime Paul Sabatier nei suoi leggiadri lavori, e molti altri con lui, con l'accettare come attendibili quei posteriori rifacimenti della leggenda francescana, che tutti mettono capo ad un'unica fonte, l'opera di Tomaso da Celano. Questi - dimostra il Tamassia - è l'iniziatore e il sicuro dominatore di tutto il movimento letterario intorno a colui che *fu tutto serafico in ardore*: i suoi scritti, meglio che non quelli che da essi derivarono, bisogna sottoporre ad una rigorosa indagine critica.

Due sono i lavori del Celanese: la *prima vita* di S. Francesco, scritta per ordine espresso di papa Gregorio IX, fra il 1228 e il 1229, e la così detta *seconda vita* del Santo, o più propriamente, giusta il preciso titolo, il *Memoriale in desiderio animae de gestis et verbis sanctissimi patris nostri Francisci*, scritto, tra il 1246 e il 1247, per incarico del ministro generale dell'Ordine, *seconda vita* o *memoriale* che dir si voglia, che è un vero e proprio *Speculum perfectionis*, di cui quell'altro *Speculum perfectionis*, che sarebbe opera dei *soci* di San Francesco ed al quale il Sabatier annette tanta importanza, è una elaborazione evidente.

Un acuto storico deve sempre diffidare degli scritti dettati *iubente Domino*, per comando di un superiore. Ma non bastava una vigile diffidenza; occorrevano la straordinaria coltura e la meravigliosa memoria di Nino Tamassia per iscoprire le frodi letterarie del Celanese, per poter giungere alla conclusione che l'opera di Tomaso da Celano, e specialmente la *seconda vita*, è « forse il capolavoro dell'impostura monastica del secolo decimoterzo, abbarbicata, come tenace edera, alla pianticella d'Assisi! »

Tomaso da Celano, appartenente – pare – a quella nobile famiglia che diede molto da fare ad alcuni papi (fra gli altri, ad Innocenzo III, lo stesso – si noti – che aveva accolto in Roma Francesco e i suoi *soci* ed aveva approvato la regola dei Poveri d'Assisi) e perciò forse indotto a scrivere l'opera sua, oltre che dall'intento di giovare alla Chiesa ed all'Ordine, cui apparteneva, anche dal più personale movente di procacciarsi o quanto meno di rafforzare quel favore papale, che la sua gente avrebbe perduto, Tomaso da Celano era un erudito: lo provano i plagi abbondanti delle sue opere. Vissuto alcun tempo in Germania, aveva avuto campo di leggere quel celebre *Dialogo dei miracoli* di Cesario di Heisterbach, scritto proprio quand'egli giungeva colà, e di cui si doveva ricordare così bene alcuni anni più tardi, quando dettava la vita di San Francesco. Il Santo d'Assisi, egli l'aveva anche conosciuto; asseriva anzi d'esserne stato familiare. Ma, sopra tutto, egli aveva letto molti libri, ed aveva poca coscienza e molto ingegno. E però si rivelava l'uomo maggiormente adatto per la delicata bisogna di canonizzare letterariamente il Poverello d'Assisi, così come Papa Gregorio l'aveva canonizzato secondo i riti.

Questo da Celano, insomma, non era un pittore, che ritraesse con pennellate ingenue e sicure la soave imagine di Francesco e le sue mistiche nozze con Madonna Povertà, alla guisa di Giotto, bensì un retore scettico, un astuto plagiario, che costruiva la figura dell'Assisiate con mille pezzetti multicolori, sopra un disegno preordinato, a mo' degli artefici del mosaico.

Ognun sa che l'agiografia medioevale toglieva dai Vangeli particolari, aneddoti, miracoli, che attribuiva poi ai vari Santi, per far sì che essi riflettessero tutti, più o meno, l'imagine di questo o di quell'aspetto della vita di Cristo. Nessuna meraviglia, quindi, se anche a San Francesco d'Assisi si attribuiscono detti e fatti, che richiamano i ricordi degli Evangeli.

Ma la diffidenza verso l'opera del Celanese non può che aumentare, quando lo storico erudito si avveda che, non solo dalla vita di Gesù, ma altresì da quelle di molti altri Santi il biografo attinge a piene mani – e spesso trascrive le stesse parole – per dimostrarci in San Francesco il tipo corretto del bravo Santo comune, il campione dell'ortodossia, il modello di perfezione dell'Ordine, che da lui prese nome. Troppo spesso, perchè possiamo credergli, il Celanese, raccontandoci

la vita di San Francesco, narra, non già avvenimenti veduti coi suoi propri occhi o ingenuamente narratigli da alcuno dei *soci* dell'Assisiate, ma fatti ed eventi da lui letti in altri libri, scritti da altri autori intorno alla vita e ai miracoli di altri santi.

La conversione di Francesco, la sua influenza su i ladroni, il suo amore per i lebbrosi, il Crocifisso dipinto che gli parla, le stimmate impresse sul suo corpo, e via via, cento altri aneddoti ed esempi, il da Celano toglie a questo ed a quel libro: oltre i Vangeli, fonte comune degli agiografi, egli mette a contribuzione S. Agostino, Cesario di Heisterbach, Gregorio Magno, San Gerolamo, Giacomo di Vitry, Sulpicio Severo, e tanti e tanti altri. Ricca la biblioteca, ricchissima la memoria del Celanese.

Non saranno dunque accaduti anche a San Francesco, come già ad altri santi, tutti quegli eventi? Il Tamassia non afferma e non nega: egli si contenta di rilevare, passo per passo, le fonti, cui *indubbiamente* ricorse il Celanese, il quale riprodusse talora le medesime parole dei suoi modelli. Ma certo ci inspira una grande sfiducia questo biografo che, per raccontare una vita semplice e pura, va a pescare le parole nelle vite degli altri.

A troppi altri asceti ha già parlato l'imagine di Gesù, se dobbiamo credere a Cesario di Heisterbach, per supporre sincero il Celanese, quando, raccontandoci questo miracolo di Francesco, esclama (e ripete anche qui un motivo di Sulpicio Severo): *Si udì mai un maggior portento?*

Disse Frate Leone al Salimbene che, quando il corpo di Francesco fu lavato, per esser sepolto, *videbatur recte sicut unus crucifixus*. E da queste ingenue parole trasse forse lo spunto per il miracolo delle stimmate l'accorto Celanese.

Il quale non dà libero sfogo alle sue reminiscenze personali ed al suo sincero sentimento nemmeno quando parla della *grande ora* della morte di San Francesco. Perfino la visione, che il Celanese, alludendo evidentemente a sè stesso, descrive come apparsa – egli dice – ad *unus... ex fratribus et discipulis eius, fama non modicum celebris, cuius nomen nunc existimo reticendum;* perfino quella visione dell'anima del Santo che sale al cielo, sorretta da una candida nube, che il Celanese descrive con tanta compiacenza, quasi per concedersi un premio dopo la lunga fatica, egli non l'ha scorta vaporare nei *puri occasi* delle montagne dell'Umbria, ma l'ha pescata, con accanto il suo prezioso quaderno di appunti, nei dialoghi Gregoriani, nella seconda lettera di Sulpicio Severo, nel famoso libro di Cesario di Heisterbach!

Scrivendo per ordine del papa, Tomaso da Celano voleva mostrare in San Francesco un puro campione dell'ortodossia, mondo da ogni anche lontano sospetto di quella lue eretica (dolcissima lue!) da cui forse non fu, nella realtà della vita, immune il Poverello d'Assisi. Che cosa si rimproverava dagli eretici del tempo alla Chiesa romana? L'impurità. Quale il fondamento dell'ortodossia, quale la base necessaria della Chiesa? L'obbedienza. *Perinde ac cadaver*, deve il fedele abbandonarsi alla Chiesa, e venerare il sacerdote, anche se egli per avventura sia uomo indegno e viva in peccato. Ed ecco Tomaso da Celano narrarci nella prima vita l'aneddoto di un frate Minore, cui un sacerdote dice: *Bada di non essere ipocrita;* del che il frate si duole assai; ma è consolato dai fratelli, che lo incuorano a non dar peso a quelle parole, proferite da un sacerdote peccaminoso; Francesco però dà una risposta ben diversa: « Chi parlò è sacerdote. Può questi mentire? Se la menzogna

è impossibile, è necessario credere che ciò che disse il sacerdote sia la verità ». Questa norma di obbedienza cieca era troppo necessaria per la Chiesa, perchè il Celanese non la facesse confermare dalle ingenue e sante labbra del Poverello d'Assisi.

Non altrimenti erano, nella Grecia antica, troppo necessarie alla coesione sociale della città le leggi, perchè non si volessero obbedite, anche quando fossero ingiuste o iniquamente applicate. E Platone e Senofonte mostrarono in Socrate, non solo il filosofo altissimo che discuteva di ciò che è giusto e di ciò che è buono, ma altresì il tipo del buon cittadino che, pur sapendosi innocente dell'accusa che gli era stata mossa, preferiva morire obbedendo alle leggi piuttosto che salvarsi col trasgredirle. (*Memor.* IV, 4).

*
* *

Qual'è, dunque, l'impressione sommaria che si ricava dal libro del Tamassia? Quale l'idea generale intorno ai rapporti fra la Chiesa di Roma e il movimento Francescano, e intorno alla vera figura di San Francesco?

La Chiesa di Gesù, la mite Chiesa evangelica, nel secolo XIII era quasi scomparsa e, chiusa in un orgoglioso riserbo, si era quasi completamente staccata dal popolo minuto. Fiorivano le eresie, alcune alimentate da un grande amore per gli umili e per tutte le creature, da un così grande amore che accoglieva, con tenerezza di perdono, anche Satana; altre, acerbe e violenti, nutrite di un odio implacabile verso la Chiesa romana. Questa adotta una duplice politica: col ferro e col fuoco combatte e stermina le eresie più fiere, quelle che nessuna blandizia può ormai riaddurre nel suo grembo; ma verso quelle che un avveduto trattamento può riattirare pentite e sommesse ai suoi voleri, conduce una politica di accorta dolcezza, secondando alcun indirizzo da esse seguito, incanalandole, direi quasi, secondo i suoi propri disegni, per poter poi approfittare di tutti i vantaggi da esse ottenuti.

In Italia il movimento eretico si ricongiunge anche in parte al movimento comunale. Assisi, la città di Francesco, nei primi anni del secolo XIII, aveva chiamato al suo reggimento un podestà eretico.

La teologia, per combattere l'eresia, si ammanta di grazia, e, abbandonando le discussioni astruse, ritorna all'antica semplicità evangelica, con pie novelle, con parabole, con interessanti racconti di miracoli, con dilettevoli esempi, da opporre agli errori degli eretici, nella predicazione spicciola presso il popolo minuto.

Non scevro di un certo spirito ereticale ci appare in su i primordi il movimento che fa capo a Francesco d'Assisi. Blanda ed accorta la politica del pontefice per attirare nella propria orbita quella brigata di Poverelli, che non aveva forse ancora dichiarato una recisa opposizione con Roma, ma, già assai influente presso le classi inferiori, appariva tale da destare qualche serio timore al papato.

Francesco d'Assisi derivava da quel ceto dei mercanti, ch'era un « fido tramite delle dottrine albigesi »; era nato in una città che, pur essendo vicina a Roma, dava prove non dubbie di aperta ostilità al papato, ed in un'epoca in cui fiorivano varie eresie che, pur lottando con Roma, si inspiravano alla mite parola di Gesù. Prima di morire, San Francesco si fece leggere quel Vangelo di San Giovanni, che era così caro agli eretici. Forse tornava alla sua mente una memoria di giovinezza? Certo, quel panteistico amore di tutte le cose, che è una così partico-

lare caratteristica di Francesco, non è cattolico, ma ricorda la vecchia eresia manichea.

Poco sappiamo circa il viaggio di Francesco da Assisi a Roma, col quale si chiude il periodo eretico o, quanto meno, irregolare della società francescana, ed ha inizio la vita dell'Ordine. Andò Francesco spontaneamente a Roma? O Innocenzo mandò anche a lui un *exsecutor* per chiamare a sè il « sospetto banditore della parola divina », come, alcuni secoli prima, un altro papa ne aveva inviato a quell'Equizio da Rieti che, precursore dell'Assisiate, per i monti e le convalli della Sabina andava spargendo il seme della predicazione evangelica? O il vescovo d'Assisi, timoroso dell'influenza di Francesco sul popolo, aveva chiesto al papa di chiamarlo, o era stato l'intermediario fra Assisi e Roma? Ci mancano sicuri documenti per chiarir questo punto. A sentire Tomaso da Celano, tutto andò, ben s'intende, nel miglior modo possibile.

Certo è che, tornando da Roma ad Assisi, dopo il primo colloquio di Francesco con Innocenzo III, la gaia brigata dei Poverelli era scortata da una figura grande, severa, potente, se pur invisibile e fittizia: la *persona giuridica*. Una parola di pontefice aveva creato l'Ordine francescano. La serena eresia era svanita: « al mistico connubio fra la Povertà e Francesco, erano seguite le nozze fra la *religio* nuova e il papato». Il quale seppe sfruttare l'Ordine nuovo per i suoi fini, e, per mezzo di esso, ricongiungersi agli umili, su i quali da tempo era scemato il suo impero.

Tomaso da Celano compì l'opera sottile della politica romana. Scrivendo la *prima vita* per comando di Gregorio IX, egli dipinse l'Assisiate *ad usum... Ecclesiae!* Scrivendo poi per incarico del ministro generale dei Francescani la *seconda vita*, il Celanese, da buon servitore, che sapeva piegare l'ingegno alle voglie dei vari padroni, compose un libro *ad maiorem gloriam* dell'Ordine, di cui mostrò i grandi meriti anche rispetto alla Chiesa e al papato, e fece di Francesco il tipo, lo specchio di tutte le virtù monastiche, che i novizi dovevano apprendere e seguire.

Ma troppo singolare e caratteristica era la figura del Poverello d'Assisi perchè i suoi lineamenti non avessero a trionfare dell'impostura del Celanese e non dovessero spiccare pur tra la folta nebbia con cui il retore ortodosso aveva tentato di offuscarli. Di tra i plagi eruditi e le sapienti interpolazioni, ricostruendo quei pochi tratti originali, pei quali il biografo ufficiale non aveva modelli da imitare, ci appare la soave imagine del Cristo italiano, quale la tradizione ingenua del popolo, che non sa di dogmi e di chiostri, l'ha raffigurata nella fresca leggenda dei secoli. Minore di Gesù, il Poverello si diceva non figlio, ma giullare di Dio. Con la nativa giocondità di nostra gente ei temperava l'accorato dolore del Nazzareno. Con la sua grande dolcezza riconciliava i banditi con le città (così il Tamassia illustra, con una mirabile ricostruzione storico-giuridica, l'episodio del lupo di Gubbio); alle genti abbeverate di fiele predicava la pace. Ripeteva insomma, dopo dodici secoli, la mite parola di Gesù. E però poteva, e doveva, sembrare un eretico, che giovasse rinchiudere, per disciplinarne e sfruttarne l'evangelica santità, fra le gelide mura di un chiostro.

Ma dal monastero, in cui la Chiesa ha attirato il Poverello d'Assisi ed in cui il Celanese ce lo dipinge abate rigido ed arcigno, fugge la sua dolce e canora anima nella libera gioia del sole; ed effonde, memore della serena eresia, il suo grande amore – così umano e però così divino – per tutte le creature dell'universo.

ALESSANDRO LEVI.

DELLA CONVERSIONE DI ALCUNI DEBITI

MINORI PERPETUI

Mentre il paese con patriottica soddisfazione ha assistito alla brillante operazione della conversione della rendita, non parrà inopportuno accennare ad una modesta operazione di conversione di alcuni debiti speciali, che per quanto in minimo grado in confronto dei vantaggi prevedibili dalla grande conversione dei consolidati, tenderebbe ad alleviare il carico del debito pubblico, senza pregiudicare, anzi avvantaggiandoli, gli interessi dei singoli possessori di rendita.

Tali debiti sono quelli classificati nella situazione dei debiti dello Stato sotto la denominazione generica di debiti perpetui, e cioè:

			Consistenza in rendita
I.....	Debito 3 ottobre 1825 consolidato 3 per cento (Modena) . .	L.	13,963. 37
II...	Assegni diversi modenesi consolidato 3 per cento	»	1,420. 83
III.	Debito perpetuo 5 per cento a nome dei comuni di Sicilia.	»	987,626 78
IV.	Debito perpetuo 5 per cento a nome dei corpi morali di Sicilia	»	1,063,884. 87
V...	Rendita 3 per cento assegnata ai creditori legali delle provincie napoletane.	»	94,171. 46
VI.	Rendita 3 per cento assegnata ai creditori di cui alla legge 26 marzo 1885, n. 3015.	»	593,245. 66
	Consistenza totale . . .	L.	2,754,312. 97

Essi hanno origine diversa e soggiacciono a speciali norme, sia in riguardo alle operazioni di cui sono suscettibili, sia in riguardo alle formalità del loro pagamento; laonde giova premettere un breve cenno storico intorno ai medesimi.

I-II. *Debito 3 ottobre 1825 e assegni diversi modenesi.*

Il primo proviene da residui del debito feudale estense creato col sovrano editto 3 ottobre 1825; gli altri hanno origine dal sovrano decreto 17 luglio 1830, col quale, in compenso delle somministrazioni fatte dalle comunità di Modena e Reggio negli anni 1809 e 1813 in letti ed altri oggetti di casermaggio occorsi per la piazza forte di Mantova, fu fatto un assegno annuo alle comunità medesime.

Le rendite comprese in questi assegni non sono rappresentate da titoli, ed il pagamento annuale delle medesime viene disposto mediante mandati sulla tesoreria di Reggio e di Modena.

III. *Debito perpetuo 5 per cento a nome dei comuni di Sicilia.*

Esso comprende tutti i debiti dei comuni di Sicilia che anteriormente al 1860 facevano parte della loro spesa ordinaria, e trovavansi rappresentati da rendite costituite o derivanti da titolo certo

e liquido, tale riconosciuto da una speciale Commissione appositamente istituita, e che con decreto 17 ottobre 1860, n. 259, vennero dichiarati debiti dello Stato.

Le rendite di questo debito sono rappresentate da certificati provvisori nominativi, il cui interesse viene pagato a rate semestrali posticipate.

IV. *Debito perpetuo 5 per cento a nome dei corpi morali di Sicilia.*

Comprende i crediti che gli enti morali di Sicilia vantavano sotto forma di mutui sui governi di Sicilia, e da questi contratti durante le dominazioni sveva, aragonese e spagnuola, i cui titoli originari furono legalmente riconosciuti da Commissioni appositamente istituite in forza di decreto 8 dicembre 1841.

Le rendite relative non sono rappresentate da titoli speciali, ed il pagamento si effettua a quadrimestri maturati scadenti il 1° gennaio, 1° maggio e 1° settembre di ogni anno.

V. *Rendita 3 per cento assegnata ai creditori legali nelle provincie napolitane.*

Questo debito rappresenta i crediti che i primati avevano sull'ex Regno delle due Sicilie, liquidati ed accertati da una Commissione istituita con decreti reali 23 marzo 1818 e 5 marzo 1819, e in corrispettivo dei quali furono iscritte apposite rendite sul Gran Libro del Debito pubblico a favore della Tesoreria generale di Napoli.

La rendita è oggi rappresentata da soli certificati nominativi, e i relativi interessi sono pagati a trimestri scadenti il 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio e 1° ottobre di ciascun anno.

VI. *Rendita 3 per cento assegnata ai creditori di cui alla legge 26 marzo 1885, n. 3015.*

Essa è rappresentata da crediti residui per depositi giudiziari e pupillari prelevati e versati nelle casse erariali per ordine del Governo provvisorio di Lombardia, nonchè da crediti residui dal 1849 al 1855 e da quelli di altre provincie e comuni del Regno aventi diritto a conseguire dallo Stato il rimborso di somme da essi anticipate per conto dei cessati Governi, a datare dal 1849 per l'occupazione delle truppe austriache, accertati e liquidati detti crediti da apposita Commissione istituita con legge 26 marzo 1885, n. 3015.

Le relative iscrizioni sono rappresentate da soli certificati nominativi non maggiori di lire 1000 ciascuno, e i relativi interessi sono pagabili a semestri maturati a 1° gennaio e a 1° luglio.

Una caratteristica specialissima di questi debiti, che li differenzia sostanzialmente da tutti gli altri amministrati dallo Stato, e che giustifica la loro denominazione di debiti perpetui, è che essi, mentre possono trasferirsi, secondo le norme stabilite dalle leggi e regolamenti sul debito pubblico, da un titolare all'altro, e sono suscettibili di opposizioni e di ipoteche, non sono tuttavia tramutabili al portatore. Tale intramutabilità, che corrispondeva ad un preesistente stato di fatto delle rendite stesse, fu conservata dall'art. 7 della legge 8 agosto 1895, n. 486, allegato *L*; e la ragione di ciò va ricercata non già nella garanzia di eventuali diritti di terzi, la cui esistenza dopo un trascorso

di più di un trentennio sarebbe quasi impossibile; ma nella circostanza che, non avendo i debiti di cui trattasi titoli al portatore, si volle con la detta disposizione perpetuare una circostanza di fatto che riusciva allora utile allo Stato.

Abbiamo accennato alla legge 8 agosto 1895, ed aggiungiamo che col citato art. 7 fu autorizzata la conversione facoltativa a parità di rendita netta dei debiti di cui trattasi, ma tale conversione non offrendo alcun vantaggio immediato ai singoli titolari, rimase quasi completamente inefficace, cosicchè il loro stato trovasi quasi invariato.

Ora nessuna ragione giustifica oggi la necessità che si debba mantenere a questi debiti uno stato di fatto che mentre crea continue e varie difficoltà nella loro amministrazione, e specialmente per quanto riguarda le modalità del pagamento, rende immobilizzata una non indifferente quota di rendita, la quale viene sottratta alla libera fluttuazione del reimpiego. E non lo giustifica il bisogno di mantenere consolidata in iscrizioni nominative la più parte del debito dello Stato, poichè queste dopo il 1890, in cui la rendita al portatore raggiunse il più alto grado della sua parabola ascendente, sono andate sensibilmente aumentando, a mano a mano che la rendita è andata gradualmente assorbendosi dal mercato e dal risparmio nazionale: come non lo giustifica nemmeno lo interesse delle parti. E' facile anzi provare in riguardo a questi ultimi come la obbligatoria immobilità in impiego fisso, cui questi debiti sono costretti, li danneggia sensibilmente.

Infatti essi o devono accontentarsi di goderne il solo interesse, ovvero sono costretti, nel caso che vogliano disporre del capitale, di barattare le loro rendite in negoziazioni private, ad un'offerta bassissima per mancanza di compratori, potendo considerarsi le rispettive rendite come non realmente esistenti per il mercato dei valori.

Se dunque l' intramutabilità al portatore di queste rendite da una parte non sta a garantire eventuali diritti di terzi, e dall'altra danneggia, senza arrecare alcun utile allo Stato, l' interesse dei singoli titolari, è inutile, ed anzi pregiudizievole, che essa sia ulteriormente mantenuta, e tutto consiglia a rendere tali rendite tramutabili al portatore.

Ma la nuova facoltà della tramutabilità evidentemente verrebbe ad elevare il valore reale delle rendite stesse, ed un effettivo utile ne trarrebbero, per effetto di essa, i singoli possessori, utile che diventerebbe tangibile quando dovesse procedersi alla trasformazione del relativo capitale, alienandole. Ed in confronto di esso ben a ragione potrebbe lo Stato chiedere una effettiva diminuzione dello interesse, assoggettando le rendite alla conversione in consolidato 3.50 per cento con un beneficio di bilancio di lire 250 mila circa annue.

Tale conversione per i debiti 5 per cento dovrebbe farsi a parità di capitale nominale; per i debiti 3 per cento invece sul valore capitale della rendita da convertirsi ridotto al netto e determinato in base al prezzo di borsa del consolidato 5 per cento, e il valore capitale della rendita 3.50 per cento da darsi in cambio, valutata anche quest'ultima al corso di borsa. Secondo tale valutazione, mentre sarebbe mantenuto invariato il capitale del debito 3 per cento in quanto che esso verrebbe sostituito da egual valore capitale 3.50 per cento, sarebbe invece diminuito l'ammontare dello interesse a sgravio e a vantaggio del bilancio dello Stato.

*
* *

Ora, stante il reale aumento di capitale di cui per effetto della tramutabilità al portatore verrebbe ad avvantaggiarsi la rendita, la conversione potrebbe legittimamente assumere il carattere della obbligatorietà. Ma, ammesso pure che a questo estremo mezzo non si volesse ricorrere, potrebbe disporsi la conversione dando facoltà ai possessori di rendita di optare tra l'accettazione del nuovo titolo e il rimborso del capitale mediante deposito ordinario presso la Cassa depositi e prestiti, con vincolo di non potersene chiedere la restituzione. In questo caso il rimborso dovrebbe avvenire: per i due debiti 5 per cento mediante pagamento, da effettuarsi con alienazione di 3.50 per cento, alla data stabilita, del capitale corrispondente al valore nominale dei titoli prodotti; pei debiti 3 per cento invece mediante pagamento del valore capitale della rendita, valutato al corso di borsa e ragguagliato al 5 per cento.

Comunque, rappresentando ora il consolidato 3.50 per cento un valore superiore alla pari, non vi può essere alcun interesse che spinga il possessore a chiedere il rimborso, poichè in questo caso egli riuscirebbe bensì a realizzare il valore originario del suo titolo, ma verrebbe a percepire un interesse inferiore all'attuale e a quello del nuovo consolidato, senza alcuna speranza di poterlo giammai recuperare. D'altra parte l'utile della tramutabilità in confronto della effettiva diminuzione dello interesse sarebbe di gran lunga maggiore, laonde tutto farebbe sperare nella piena e completa riuscita dell'operazione.

Dovrebbesi poi escludere qualsiasi conversione di favore per due ragioni principali: primo, perchè se tra i titolari di rendita vi sono degli enti morali, essi sono privati e non di beneficenza; e poi perchè, se qualcuno pur ve ne fosse, e di fronte ai vantaggi che accompagnerebbero la conversione in confronto alla poca entità delle varie partite di rendite, non sarebbe proprio il caso di concedere alcun nuovo, maggior beneficio.

Abbiamo affermato che l'alleggerimento reale annuo della spesa di interessi per effetto della conversione si eleverebbe a lire 250 mila circa; ma, facendo anche astrazione da questa economia, che pur non è indifferente, e dai reali vantaggi di varia natura che per effetto di essa deriverebbero all' Amministrazione, rimane tuttavia una ragione sovrana, indiscutibile, che consiglia la proposta operazione, la quale consiste appunto nella necessità di diffondere e rendere comune quanto più è possibile il nuovo titolo 3.50 per cento mediante la conversione delle piccole partite di debito e dei piccoli consolidati, a fine di rendere più proficua e più completa la grande e benefica conversione del maggior nostro consolidato.

SEBASTIANO MESSINA.

VIENNA-ADDIS ABEBA

Una lettera che a chi scrive dirige da Vienna persona autorevole ed autorizzata, un comunicato del *Fremdenblatt*, ed un giudizio della *National Zeitung*, riassumono, nelle questioni più importanti, la odierna situazione internazionale dell'Italia: situazione a cui vengono a porre il suggello la visita a Vienna del generale Saletta ed i brindisi da lui scambiati col generale Beck.

La lettera osserva che gli articoli pubblicati il 1° maggio ed il 1° giugno in questa Rivista sui rapporti austro-italiani e sulla visita a Vienna di Guglielmo II «sono due documenti destinati a rimanere in prima linea nella storia del riavvicinamento austro-italiano»; ed aggiunge:

« La grande portata di questi ottimi risultati sta nel fatto che potremo d'ora innanzi trattare direttamente con Vienna senza interposta persona, e mantenere così libero il campo dai sospetti che il trattare indiretto ha potuto favorire. Possiamo chiedere e dare, possiamo magari non essere sulle prime d'accordo, ma finire coll'intenderci, senza equivoci e senza sottintesi ».

Ora, queste parole sono esattissime; e, senza riandare sopra tutti gl'incidenti di questo quarto di secolo, basta ricordare il modo in cui fu conclusa la Triplice a persuadersi che quanto è avvenuto in questi giorni viene a creare una condizione di cose assolutamente inedita e nuova, alla quale si può bene essere lieti di avere, poco o tanto, contribuito, ed alla quale, bisogna bene riconoscerlo, sembra avere presieduto una specie di amica fatalità, poichè gli eventi si sono per loro conto svolti in maniera da aiutare efficacemente la volontà degli uomini.

La *Revue* ha pubblicato in questi giorni uno studio sulla Triplice, sulle sue origini, sul suo svolgimento, in cui, insieme a molte verità, sono pure alcune inesattezze organiche, le quali sembrano non potere uscire dallo spirito francese. Mentre infatti vi si riconoscono i gravi torti dei successivi Governi francesi verso l'Italia, e si parla della politica clericale di quei Governi come d'una delle principali cagioni che distolsero per un certo tempo dalla Francia l'animo degli italiani, si dice e si ripete che la Triplice fu per l'Italia un patto dinastico, e non l'espressione di un sentimento, di una volontà popolare; mentre si ricercano le cause del nuovo orientamento preso dalla politica italiana e si ritrovano nella Francia stessa, si accenna a Tunisi soltanto per incidente.

Ora il fatto è che la causa definitiva della Triplice fu Tunisi precisamente; Tunisi fece precipitare il piatto della bilancia, che appunto in bilico stava da anni, e che avrebbe finito senza Tunisi

col rimanere immobile chissà per quanto tempo ancora. La politica clericale della Repubblica, politica identica a quella ultimamente tenuta da Napoleone III, e tanto più odiosa in quanto partiva da un Governo men forte, il quale avrebbe dovuto sentire il dovere morale del liberalismo in tutte le sue espressioni, a incominciare appunto dalla internazionale; quella politica clericalissima, non sarebbe bastata. Non che essa non suscitasse in Italia le maggiori antipatie, ma perchè gl'italiani, da un lato sapevano che la Francia non era in condizioni da dare a quella politica un carattere bellicoso ed aggressivo, dall'altro sentivano in sè tanta forza morale e materiale, da bastare da soli contro ogni tentativo che venisse da fuori di distruggere l'unità a beneficio del Papato.

Ciò è così vero, che dalla proclamazione della Repubblica erano corsi altri undici anni di clericalismo francese senza che l'Italia se ne commovesse eccessivamente. Dopo i fischi che avevano accolto Garibaldi a Bordeaux, in quell'Assemblea da cui pure uscì la costituzione repubblicana Wallon – la costituzione che, ideata per servire da ponte al ristabilimento della monarchia, finì col far la figura di Balaam, il quale, andato per maledire il campo d'Israele, dovette suo malgrado finire col benedirlo; dopo quei fischi, era venuta la permanenza dell'*Orenoque* a Civitavecchia, muta ma eloquente testimonianza della tutela che, anche impotente, la Francia intendeva esercitare sulla Santa Sede contro l'Italia, contro la Roma italiana; il signor Thiers, il quale non aveva dimenticato di essersi opposto all'unità italiana nemmeno quando era venuto, nel suo doloroso pellegrinaggio per la sua patria vinta, a chiederci soccorso, non aveva poi tenuto quale presidente della Repubblica una politica diversa da quella seguita quale capo del Governo provvisorio; e l'avvento del maresciallo Mac-Mahon non aveva fatto che oscurare vieppiù quella politica, tanto che l'avventura del 16 maggio potè fondatamente ritenersi e dirsi diretta contro l'Italia quanto contro la Repubblica. Allora il signor Thiers scrisse la più bella pagina della sua vita, ed alleandosi a quel Gambetta da lui già definito un *fou furieux*, fece abortire la cospirazione dei *duchi*, ed il maresciallo, posto fra le due corna del dilemma: *sottomettersi o dimettersi*, dovette scomparire.

Fu una vera ingiustizia della sorte che il signor Thiers venisse a mancare nel folto della battaglia, e ch'egli non vedesse quindi il trionfo dei 363; ma quel trionfo, da cui uscì la dittatura morale di Gambetta, mutò forse quanto avrebbe dovuto l'indirizzo della politica francese a nostro riguardo? Ecco che quello stesso tribuno il quale già aveva gridato: *le cléricalisme, voilà l'ennemi!* trovava che l'anticlericalismo non era un articolo di esportazione; ed era anche in ciò con lui il Ferry, il quale fu pure l'instauratore di quella politica anticlericale all'interno, che, ripresa finalmente dal Waldeck-Rousseau e dal Combes, è giunta ora all'ultima conclusione con la legge di separazione e con la revisione definitiva di quell'*affaire Dreyfus*, il quale, quantunque non fosse letteralmente che un incidente singolo, era pure l'indice, la sintesi, la parola di tutta una situazione psicologica, politica, sociale.

Ora, tutto ciò aveva bensì dilungato l'animo degli italiani dalla Francia, ma non era bastato ad indurre l'Italia a stringere alleanze in contraddizione con la Francia stessa; era bastato sì poco, che quando nel 1875, nel folto cioè del Kulturkampf, Bismarck aveva pro-

posto al Governo italiano accordi antivaticani – i quali per la fisionomia del Governo francese si sarebbero volti implicitamente contro la Francia – il Governo italiano declinò la proposta, e fu invano a questo riguardo che Gugliemo I venne allora in Italia ed entrò in Milano fra un entusiasmo che ricordava quello da cui nel 1859 erano stati accolti Vittorio Emanuele II e Napoleone III liberatori; un entusiasmo che faceva mutare faccia per amore di *Barbabianca* alle antiche lotte con *Barbarossa*, al punto che il Municipio di Lodi, in un indirizzo all'Imperatore germanico, credeva potere e dovere ricordare che Lodi non aveva partecipato alla Lega Lombarda.

Quel rifiuto del Governo italiano era dipeso, è vero, anche dalla indole degli uomini che erano allora al potere fra noi, e dalla politica blanda che essi intendevano tenere verso il Vaticano. Le cose sarebbero andate forse diversamente, se al posto loro fossero stati quegli uomini della Sinistra che nel 1870 s'erano persino intesi con Bismarck per obbligare il Gabinetto di Firenze a venire a Roma, quel Gabinetto nel quale Quintino Sella era il portavoce della Sinistra precisamente. Comunque, il fatto è che tutto il clericalismo della Francia non era bastato a far sì che l'Italia rinnovasse contro la Francia quell'alleanza del 1866 contro l'Austria, di cui nè la Prussia nè l'Italia erano rimaste eccessivamente soddisfatte.

Bisognò dunque, per risolvere l'Italia, che a quel clericalismo si unisse un'altra minaccia, un altro pericolo, un altro danno: Tunisi. Di Tunisi, è vero, la prima responsabilità va fatta ricadere sui nostri governanti, e per più ragioni; ma quando mai i popoli, come gl'individui, non sono, almeno in parte, responsabili delle proprie sventure? Anzitutto, i governanti italiani avevano respinto le proposte di Napoleone III, dicendo che l'Italia non poteva permettersi il lusso di una Algeria, quando l'Imperatore aveva loro offerto di dividere la Reggenza tunisina fra Italia e Francia, prolungando la frontiera algerina sino alla Medjerda, e lasciando il resto a noi sino alla frontiera tripolina, e magari più oltre, se ci fosse piaciuto. Più tardi, assai più tardi, nell'imminenza dei dolorosi eventi che stavano per compiersi a nostro danno, alla vigilia del Congresso di Berlino, il Governo italiano aveva declinato l'invito ad accordi direttogli dal Gabinetto inglese. Così, più tardi ancora – ad onta delle insistenze del Crispi, allora a Londra in colloqui quotidiani col Gladstone e col Grenville, e tempestante indarno il Governo di telegrammi, passati a mezzo di chi scrive per le mani di Nicola Fabrizi – esso declinava l'invito per una cooperazione anglo-italiana in Egitto.

Se l'Italia fosse andata al Congresso unita all'Inghilterra, il Congresso si sarebbe svolto e chiuso ben diversamente per tutti; ma andò, volle andare completamente isolata, e fu un disastro per noi.

L'Inghilterra ne uscì infatti con Cipro, l'Austria-Ungheria con la Bosnia-Erzegovina, la Francia con Tunisi. E, se quanto all'Inghilterra, l'opinione pubblica italiana era rimasta indifferente, Austria-Ungheria e Francia la punsero acerbamente; ma la Francia ancora più dell'Austria, perchè in questa gl'italiani non s'erano ancora mai abituati a considerare un'amica, mentre della Francia non s'era ancora mai, dopo tutto, dimenticata la fratellanza d'armi del 1859. L'Austria, inoltre, non aveva nessuna ragione di riguardi doverosi verso di noi che la trattenesse dall'approfittare dei sacrifici fatti dalla Russia in

Oriente, mentre la Francia avrebbe dovuto sentire che Tunisi significava la rottura con l'Italia.

E per Tunisi Garibaldi disse da Palermo, commemorandosi il Vespro, l'ultima sua parola; parola contro quella Francia al cui soccorso, vecchio ed infermo, era pure accorso nel momento dell'angoscia e del disastro; e quantunque la esatta coscienza della debolezza italiana avesse prudentemente trattenuto il Crispi dal partecipare personalmente a tutta quell' agitazione politica che si era affermata nell'acquisto della ferrovia Goletta-Tunisi, partì da lui la parola: *Si respira!* quando si accennò a chiudere il periodo dell' isolamento, riannodando con Berlino quelle trattative ch'egli aveva iniziato da Presidente della Camera nel 1877, e che nel 1878 non aveva avuto il tempo di concludere da Ministro.

Ma dopo il 1877 s'era avuto, non solo il Congresso: si erano svolte e compiute tutte le conseguenze di esso, e, fra le decisive per noi, le dimostrazioni irredentiste, che avevano condotto alle minaccie austriache dell'opuscolo Haymerle, e la conclusione dell'alleanza austro-germanica. Sicchè quando, così tardi, il Governo italiano risolvette finalmente di rivolgersi a Berlino, si sentì, come è noto, rispondere che per recarsi a Berlino bisognava passare da Vienna. E vi si dovette passare, vi si passò.

È corso d'allora un quarto di secolo; ma, dal giorno in cui fu conclusa, i termini della Triplice s'invertirono, in questo senso: che, cioè, per giungere a Vienna si dovette passare da Berlino. Vi si dovette passare anche quando furono al governo d'Italia uomini altamente stimati, non solo pel loro valore, ma bensì per la loro lealtà. E anzitutto, ciò si doveva al fatto che l'alleanza coll'Austria era divenuta la base organica, fondamentale della politica germanica, e nulla poteva passare dinanzi ad essa per Guglielmo I e per Bismarck, come non passò poi pei loro successori. Inoltre, che cosa avrebbe potuto indurre Berlino prima, Vienna poi, a considerare Roma come il termine assoluto indefettibile di un programma internazionale? A Roma mutavano gli uomini ad ogni mutar di stagione, e con gli uomini mutavano i programmi, mutavano anzi – in mancanza di programmi veri e ragionati e logici – gli andamenti, gli atteggiamenti di una politica incerta e spesso incosciente.

Ma con Berlino vi fu, comunque, una continuità relativa, provocata dalla ostilità francese; con Vienna, mai: tanto che si può dire che noi eravamo alleati dell'Austria semplicemente perchè eravamo alleati della Germania, e in questo senso soltanto la Triplice fu una Triplice. Tanto che, se l'alleanza con la Germania ebbe momenti di vera e grande intimità, l'italo-austriaca, malgrado certi periodi di fiducia e di cordialità reciproca, ebbe piuttosto il carattere di una garanzia che i due alleati prendevano contro gl'intendimenti ostili dell'uno verso l'altro. Lo stesso Crispi, nel suo discorso di Firenze (1890) contro le piazzaiuole dimostrazioni irredentiste, cui quel discorso pose fine, disse che anche per le nazioni vi erano matrimonii d'amore, alludendo all'alleanza con la Germania, e matrimonii di convenienza, alludendo all'alleanza coll'Austria. Così è che bisogna tornare col pensiero ai tempi di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo II per trovare esempii consimili di alleanze minaccianti ogni qual tratto di finire in ostilità; e ciò, senza che da parte dell'Italia vi fosse quella versatilità e quella mutevolezza pratica a cui la difficile posizione del loro pic-

colo Stato, sempre in pericolo di venire schiacciato dai due colossi confinanti, aveva costretto il duca di Savoia ed il re di Sardegna.

È dunque questa la prima volta in un quarto di secolo che Italia ed Austria considerano la loro posizione reciproca come un patto di amicizia internazionale che esista per sè stesso, anche indipendentemente dall'alleanza che stringe entrambe ad un comune amico. A ciò hanno contribuito vari fattori, che siamo andati precedentemente ponendo a registro; e se fra quei fattori vi è a Vienna chi vuole riconoscere anche la nostra parola, noi ne siamo lieti per ciò che questo viene a dimostrare, come anche in politica la logica, la buona fede, la lealtà servano a qualche cosa.

Quanto agli effetti di questa nuova situazione, la quale viene consacrata dalla visita del generale Saletta a Vienna e dall'importanza che si è riconosciuta in Austria a questa visita ed al dono del Re d'Italia al capo di stato maggiore austriaco, essi sono per sè stessi, e possono all'occasione riuscire di altissimo valore, oltre che pei soli rapporti fra i due Stati, ora può dirsi veramente alleati, anche per la influenza che si viene così ad esercitare sulla situazione generale dell'Europa, in senso eminentemente pacifico.

Da un lato abbiamo infatti che l'Italia ha impresso ora un carattere di cordialità ai suoi rapporti con la Francia, carattere che è sancito anche da speciali accordi già conclusi o in corso di conclusione; abbiamo inoltre che programma politico naturale di tutti quanti gli italiani, senza distinzione di partito, è l'intimità coll'Inghilterra. Ora, si dà questo caso fortunato: che, d'altro lato, malgrado la Triplice, l'Austria non è mai stata considerata in Francia con ostilità, e che neppure il contegno tenuto dall'Austria ad Algesiras appoggiando la Germania è valso a convergere sull'Austria le antipatie francesi; mentre poi una cordialità ancora più sentita che espressa informa le relazioni anglo-austriache. Ora, non vi è chi non veda come tutti questi dati vengano a crescere di valore pel fatto dell'intesa diretta che si è ora finalmente prodotta tra Vienna e Roma: intesa che a Vienna è tanto apprezzata da dare luogo nella stampa ufficiosa od ufficiale come il *Fremdenblatt*, o autorevole in fatto di politica internazionale come la *Neue Freie Presse*, a manifestazioni giungenti sino a proclamare quella fraternità d'armi fra i due eserciti austriaco ed italiano, che veniva, del resto, simboleggiata dai brindisi del generale Saletta e del generale Beck.

Per tuttociò, è tanto meglio che la posizione del conte Goluchowski sia uscita rafforzata dalle discussioni che hanno avuto luogo alle Delegazioni e che venivano considerate da più parti come pericolose per lui; e nulla di meglio della presenza alla Consulta dell'onorevole Tittoni ancora una volta. I due uomini di Stato hanno già dimostrato di volere e di sapere intendersi; ed essi hanno, anche senza che occorra si rivedano di nuovo, interpreti fedeli nelle due ambasciate, italiana a Vienna, austro-ungarica a Roma. Qui, come avviene spesso a diplomatici avveduti e non mal disposti per preconcetto avverso, il conte Lutzow ha dimostrato di sapere poco a poco e sempre più comprendere l'indole del nostro paese ed il modo in cui va considerata per non errare sul suo conto, sicchè riferisce a Vienna in guisa conforme al vero ed utile alla cordialità dei due Stati; là, il duca d'Avarna è persona grata alla Burg ed alla Ballplatz, ed ha saputo, col concorso di tutti i suoi collaboratori, splendidamente continuare e completare l'opera del conte Nigra.

D'altronde, altri coefficienti, oltre alla volontà dei ministri e dei diplomatici, entrano a garantire la possibilità di una affermazione e di uno sviluppo per questa situazione austro-italiana. Si sa ormai per certa scienza a Vienna, che noi non abbiamo nei Balcani nessuna mira territoriale. Se già Crispi non raccolse l'invito di Bismarck, quando nel 1877 gli offriva l'Albania per l'incrientamento dell'Italia, non vi è un solo italiano il quale non senta e non comprenda che condizione per noi indispensabile delle simpatie delle popolazioni orientali è l'assoluto disinteresse materiale, ed è appunto perchè ciò è sentito e compreso anche da quelle popolazioni, che esse si volgono a noi, animate da quel sentimento che non può fare ombra ad alcuno.

E quanto all' Austria, oltre alla lealtà delle sue intenzioni, entrano nel conto la situazione interna della Monarchia, che deve renderla aliena dalle avventure, la politica jugo slavofila dell'Ungheria, la presenza del signor Iswolski e del signor Gubastow alla Cancelleria di Pietroburgo, e d'altronde anche la eventualità di complicazioni russe ancora più gravi, che richiedano, per l'eco che possono avere in Galizia, tutta l'attenzione e la preoccupazione del Governo di Vienna.

Riassumendo, dunque, intimità austro-italiana assicurata; influenza benefica che tale intimità può esercitare, all'infuori della portata letterale della Triplice, sulla situazione generale dell'Europa; garanzia per la pace che ne deriva; utilità reciproca di questa fiducia, che raddoppia addirittura il valore della singola azione italiana ed austriaca, là ove l'una o l'altra sia chiamata ad esercitarsi da sola. E quanto all'azione comune, da svolgersi nelle questioni di comune interesse, allontanamento di ogni pericolo di conflitto, di contraddizione, quindi permanente possibilità e facilità d'intendersi sopra un programma comune, già determinato nella sua parte negativa e facilmente determinabile nella sua parte positiva, per quanto gli eventi ne consentano o ne consiglino lo svolgimento.

Ma e l'altro alleato?

Ebbene, tuttociò non può essere veduto mal volentieri a Berlino, perchè, anzitutto nulla può menomare l' intimità austro-germanica, nulla può far sì che sulla sua persistenza nascano dubbi ed incertezze, sia a Vienna che a Berlino; perchè poi la così spesso rinnovata freddezza fra Vienna e Roma, la necessità in cui spesso Berlino si trovava di metterle d'accordo perchè non si disgregasse la compagine della Triplice, non era poca causa di preoccupazione e di lavoro per la diplomazia germanica. La Triplice non è costituita da un solo trattato, ed una rottura austro-italiana si sarebbe ripercossa a Berlino. Non che la Germania potesse rimanere incerta: in alcun modo si sarebbe potuto, si potrebbe rinnovare la situazione del 1866, e fra i due essa non avrebbe esitato, non esiterebbe a scegliere l'Austria contro l'Italia. Ma rompere coll'Italia significherebbe per la Germania rinvigorire enormemente la Francia, anche se un'alleanza franco-italiana non succedesse senz'altro alla Triplice; ed anche senza pensare ad una *revanche* da parte della Francia, il Marocco ed Algesiras sono venuti a dimostrare quali incognite pericolose nasconda sempre la situazione internazionale, data la enorme estensione, la intensa complessità assunta dagli interessi dei grandi Stati. Ora, la Francia, coll'alleanza russa da un lato, coll'alleanza britannica dall'altro, che si porta seco anche la clientela iberica, era già abbastanza forte perchè a cuor leggiero si potesse considerare a Berlino il caso di un aumento di quella forza grazie alla cooperazione, o magari alla sola neutralità dell'Italia.

Nulla si può dunque aver da opporre a Berlino alla odierna intesa austro-italiana, che viene finalmente a rendere effettiva una alleanza, la quale non era sin qui che letterale e negativa.

Ma, come si è ricordato in questi giorni dalla più autorevole stampa viennese, la politica italiana non è soltanto per ciò che riguarda l'Austria e la Germania; è anche per ciò che tiene conto dell'Inghilterra e degli interessi che ha con questa comuni. Or, come si sarebbe considerato a Berlino quel viaggio a Londra dell'on. Tittoni, che non deve servire soltanto alla presentazione delle lettere di richiamo, ma portare alla conclusione definitiva ed alla firma di un nuovo accordo africano italo-franco-inglese?

La risposta ci è data autorevolmente dalla *National Zeitung*, la quale dichiara che la Germania non si sente punto tocca da quell'accordo, visto che esso sancisce per l'Etiopia il principio della porta aperta, il solo cui tenga la Germania per lo sviluppo dei suoi interessi economici nell'Africa Orientale come nel resto del mondo.

Veramente, sarebbe stato difficile all'autorevole giornale berlinese, come ai suoi confratelli, tenere con logica e con effetto un linguaggio diverso, visto che l'attuale posizione dell'Italia di fronte all'Etiopia, che la necessità in cui l'Italia si trova di trattare e coll'Inghilterra e con la Francia per quei suoi interessi, deriva dalla indifferenza professata dalla Germania quando l'Italia fu combattuta in Africa. Oltre a ciò, è a considerare che Italia, Francia e Inghilterra trattano delle cose etiopiche come potenze confinanti tra loro e con l'Etiopia, mentre la Germania non possiede colà un pollice di territorio. Comunque, non ci è men grato riconoscere la buona grazia con cui la stampa germanica si occupa finalmente di una questione italiana; buona grazia la quale è l'eco della intonazione nuovamente cordiale data alle sue relazioni coll' Italia dall' imperatore Guglielmo, e consacrata nel telegramma al Re Vittorio di cui – come qui si è detto – egli prese a Vienna l'iniziativa.

Eccoci dunque a posto anche da questo lato, tanto che le vacanze estive si annunciano, sotto il rapporto diplomatico, come un periodo di tranquillità; noi potremmo, infatti, fronteggiare nelle migliori condizioni le complicazioni che sorgessero.

Rimane a vedere come sarà accolta dall'opinione pubblica italiana, quando ne venga a conoscenza, la nuova convenzione africana che l'on. Tittoni sta per firmare a Londra.

Non occorre di avere di quella opinione un concetto pessimista, per prevedere che l'accoglienza non sarà entusiasta.

Da un lato, è quasi certo che gli antiafricanisti per progetto vi troveranno un nuovo argomento per maledire della politica coloniale, come se questa non fosse ormai per tutti gli Stati una fatalità indipendente dalla volontà di qualsiasi governante, anche il più avverso: esempio, la Germania appunto, che proclamava alteramente di non volere a nessun patto colonie, e che, governando ancora Bismarck, dovette finire coll'iniziare una tale politica, iniziarla con una grave questione, quella delle Caroline, dalla quale, ad onta della debolezza dell'avversario - la Spagna – essa non uscì che grazie ad un espediente, l'arbitrato di Leone XIII.

Per conto loro, gli africanisti non mancheranno probabilmente di trovare che da parte nostra si sono fatte troppe concessioni, sia all'Inghilterra, sia alla Francia. Ma per giustificare le loro proteste con-

verrebbe dimenticare l'ostilità acuta, fastidiosa, violenta che per lunghi anni perseguì in Italia qualunque tentativo di politica coloniale; dimenticare che le sabbie eritree furono per lungo tempo l'oggetto, prima della derisione, poscia dell'orrore generale; e che fu sì scarso il coraggio civile di fronte alla guerra fatta a chi voleva difendere in Africa la dignità e gl'interessi italiani, che qualche Società coloniale tolse persino dal suo nome la parola *africana*, quando le dimostrazioni antiafricane imperversavano; dimenticare infine che si udì per le vie d'Italia il grido di *Viva Menelik!* quando Menelik ci faceva la guerra.

Oggi con Menelik siamo tornati amici, ed è perciò che quelle stesse voci si levano a biasimare il viaggio del governatore dell'Eritrea ad Addis Abeba; mentre un tal viaggio si collega anch'esso alla convenzione che sta concludendo a Londra l'on. Tittoni, entrambi facendo parte di tutto un ordine politico inteso a sistemare definitivamente la nostra situazione nell'Africa orientale senza altri sacrifici e senza altri rischi, col maggior vantaggio possibile.

Un tale vantaggio sarebbe stato senza confronto più ingente, se più avveduta e più coerente fosse stata tutta la nostra politica. E basta a persuadercene il ricordare che vi fu momento in cui, mentre noi già eravamo a Massaua, la Francia ancora non accordava la menoma importanza al suo piccolo possedimento sulla costa, e l'Inghilterra non vedeva altra politica al di là dell'Egitto se non nella cooperazione italiana. Ma quando si hanno, pur troppo, come ha la politica italiana, al proprio passivo tante rinuncie bisogna ancora chiamarsi fortunati di salvar qualche cosa di ciò che avrebbe potuto costituire un grande impero italo-africano, un impero che avrebbe aperto la via della soluzione a tanta parte dei nostri problemi economici e demografici.

Esamineremo dunque punto per punto la nuova convenzione quando ne sarà pubblicato il testo; per ora, appaghiamoci di questo: che, date le maggiori difficoltà a noi derivanti dal complesso accordo anglo-francese, si sia tratto da una situazione non lieta il miglior partito possibile.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Il monumento a Dumas fils - Il cardinal Mathieu - E. Hartmann - Malattie e vecchiaia - Morale pubblica - Al polo in pallone - La nota musicale - Beneficenza tedesca - Varie.

Il monumento a Dumas fils.

Il giorno 13 giugno è stato inaugurato sulla piazza Malesherbes a Parigi un monumento ad Alessandro Dumas figlio. Sulla stessa piazza è già il monumento a Dumas padre. Vi si aggiungerà più tardi una statua al nonno Dumas, il generale della Rivoluzione. Vi furono dei discorsi, di Victorien Sardou in nome del Comitato, di Paul Bourget per l'Accademia, di Paul Hervieu per la Società degli autori drammatici, di Victor Margueritte per la Société des Gens de Lettres, di Jules Claretie per la Comédie Française, ecc.

« I Dumas hanno sempre amato la lotta – ha detto Sardou –. L'antenato, il generale, si gettava nella mischia contro gli austriaci come un semplice soldato. Il figlio passò la vita dibattendosi, piacevolmente d'altronde, contro le difficoltà di cui amava egli stesso circondarsi. E lo stesso spirito di lotta si trova nella tendenza del nipote alla controversia, alla polemica, nel suo disdegno delle idee comuni, nel suo proposito di difendere sulla scena le cause più difficili ». Al contrario del padre, tutto invenzione e immaginazione, Dumas fils è tutto osservazione e riflessione. « J'ai vécu - ha scritto egli - tout ce que j'ai représenté. J'ai n'ai pas écrit un mot qui ne fût un souvenir, une émotion de ma propre vie ».

È nato fuor del matrimonio. Ecco la genesi del *Fils naturel*, delle *Idées de Madame Aubray*, di *Monsieur Alphonse*, di *Denise*. La sua adolescenza fu unita alla vita tumultuosa di un padre che non era fatto per questo ufficio, in un ambiente che non era quello della virtù; donde, *Le Père Prodigue*, la *Dame aux Camélias*, le *Demi-Monde*. I suoi primi successi lo trassero in avventure le cui eroine non avevano trovato che delusioni nel matrimonio; donde *Diane de Lys*, la *Princesse George* la *Princesse de Bagdad*, l'*Ami des Femmes* e *Francillon*. E il femminismo, e la parola è sua.

*
* *

Paolo Bourget, che è venuto anch' egli nell'intento dell'arte moralizzatrice, ma con iscopi perfettamente contrari a quelli del suo commemorato, non parla delle idee di Dumas fils, ma ne disegna, ottimamente d'altronde, il carattere d'uomo, la sua franchezza e la sua generosità, la sua imparzialità coi coetanei, e l'appoggio liberale, incondizionato, ai giovani.

Paolo Hervieu loda la nobiltà del teatro di Dumas, il quale afferma coll'atto che il teatro è « éducateur du peuple, réformateur des instincts, artisan de pensée et de langage ». « I posteri – dice l'Hervieu – potranno mettere su un piatto della bilancia tutti i progressi che questo generoso spirito augurò alla coscienza umana, e sull'altro i costumi di cui fu contemporaneo, coi loro resti di barbarie, coi loro traviamenti, le loro disperazioni, le loro collere. Fra i clamori che ne sorgono si udranno forse certe parole – « Tue-le! » e « Tue-la! » Si imputeranno agli errori dell'epoca. Nessuno ne vorrà

rendere responsabile l'autore del *Supplice d'une femme*, nè il difensore di Raymonde de Montaiglin in *Monsieur Alphonse;* non vi si riconoscerà la voce di colui che si diede per missione di trarre i cuori verso i difficili perdoni ».

L'Hervieu ha incominciato con lavori che riscossero l'approvazione di Dumas fils, e il Claretie dice appunto nel suo discorso che questi lo aveva felicitato per aver messo in scena *Les Tenailles*, salutando nel loro autore « un maître auteur dramatique ».

***

Victor Margueritte fece un robusto discorso, forse il più degno per la sua franchezza e per le idee espressevi, che fosse pronunziato davanti alla statua del grande scrittore civile. Pensiamo che Dumas fils apparve quando Scribe teneva la scena, dieci anni dopo che la battaglia romantica si era quietata. Egli si riattaccava direttamente a Beaumarchais, ma portava sul teatro, insieme all'osservazione realista e all'ironia, una volontà imperiosa, e, tanto per il pubblico quanto per i critici, prepotente e irritante.

È parso più pessimista di quello che non fosse. Certo, questo filosofo sapeva che alle vecchie società succedono le nuove, e che l'onda delle democrazie ugualitarie – colle loro smanie tendenti, in alto a goder di più, in basso a soffrir di meno - porterà via irresistibilmente le vecchie formule famigliari; ma egli aveva scorto senza timore questa parziale scomposizione delle famiglie, perchè egli credeva alla loro ricostituzione su altre basi. Nel 1873, mentre altri, dopo il disastro, dubitavano o tornavano indietro, egli nella prefazione di *Monsieur Alphonse* confessava la sua fede nel progresso, il quale si compie talvolta con mezzi disastrosi per intere generazioni.

« Ogni volta che la storia – scrive egli – fa seriamente l' inventario del passato, essa verifica questi progressi e li somma nell'attivo della povera umanità ». Coloro che erano st nchi delle moralità di Dumas figlio dovettero poi accettare quelle ugualmente imperiose venute dal Nord, e il grande scandinavo morto di recente ha continuato ed intensificato la luce dello scrittore francese. Nella donna Alessandro Dumas non ha visto soltanto « l'enfant malade »,

Monumento a Dumas fils
(dello scultore Saint Marceaux).

o il « compagnon dont le cœur n'est pas sûr », nè soltanto la buona madre e l'amante appassionata, ma ha preveduto « l'associée » e salutato « l'équivalente ». Dumas fils può affermare, come ha scritto nelle note della *Princesse de Bagdad*: « Ce que nul ne peut m'enlever, c'est le droit de me dire, en face de certains progrès accomplis, ce que disent des ouvriers en se promenant le dimanche dans des quartiers neufss:

« J'ai tout de même travailé à ces maisons-là ! »

Il cardinal Mathieu.

È nella tradizione che una porpora sia ammessa a decorare la grand'aula dell'Accademia francese. Si temeva che essa fosse spezzata in favore d'un semplice abate o d'un borghese; ma la poltrona del cardinal Perraud è occupata di nuovo da un porporato.

Il cardinal Mathieu è una delle più curiose e interessanti personalità della Chiesa di Francia. Nato a Einville (Meurthe et Moselle) nel 1839, da una famiglia di contadini agiati, fu ordinato prete dal cardinal Lavigerie, allora vescovo di Nancy e Toul e chiamato a insegnare in un seminario. Intanto ebbe l'iniziativa di inscriversi all'Università di Nancy per proseguirvi gli studi di storia: Emilio Gebhart, ora suo collega, fu già suo esaminatore. Dopo dieci e più anni di soggiorno a Nancy, nei quali si acquistò molte simpatie dei democratici e l'ostilità del suo vescovo, che l'avrebbe volentieri fatto restare per lungo tempo in una cura di provincia, l'abate Mathieu è fatto vescovo d'Angers, quattro anni più tardi arcivescovo di Tolosa, specialmente per opera del ministro Rambaud. Una volta sola il nuovo « primate della Gallia Narbonese » pronunziò qualche parola d'intenzioni monarchiche, il che fu causa delle dimissioni del Rambaud (vedi *Vers l'Eglise libre*, dell'abate Julien de Narfon), ma in massima il Mathieu è sempre stato, con Leone XIII, favorevole alla Repubblica e nel 1892 si faceva discepolo spontaneo dell'avveduto pontefice quando dettava *De Conditione opificum*.

De' suoi scritti storici, fra i quali è notissimo *Le Concordat de 1801, ses origines, son histoire*, il più solido è, secondo Louis Madelin, il primo, pubblicato nel 1879, *L'Ancien Régime dans la province de Lorraine et Barrois*. Fece grande rumore un articolo suo pubblicato anonimo nella *Revue des deux Mondes* dopo l'elezione di Pio X, dove gettava una

Il card. Mathieu
(da un quadro di Carolus Duran).

luce inaspettata sui dietroscena del Conclave, e sul *veto* dell'Austria all'elezione del cardinal Rampolla.

La franchezza di questo articolo e dei suoi lavori storici, come quella di tutta la sua vita, ha fatto sì che il Cardinale fu eletto all'Accademia per l'appoggio della *gauche*, del Gebhart, di G. Lavisse, di A. Mezières, Halévy, Hervieu, ecc., contro il parere dei *ducs*, i quali proponevano prima il conte De Ségur, e poi un monsignore avversario della « separazione ».

Con lui sono nell'Accademia parecchi lorenesi, Mezières, Gebhart, d'Haussonville, Theuriet e il neoeletto Barrès.

Il cardinal Mathieu è appassionato di Roma, e nella sua villa (Volkonsky) riceve volentieri i suoi compatriotti senza distinzioni di colore. È un

uomo robusto, dall'occhio vivo e intelligente, dalla bocca « spirituelle », come si vede nel ritratto che qui diamo, tolto da un quadro di Carolus Duran che si ammira oggi al *Salon*.

« Paysages et Sentiments »

È un libriccino di Jean Moréas, pubblicato nella elegante bibliotechina *Scripta brevia* del Sansot. Il poeta delle *Stances* fa sfilare davanti alla nostra fantasia sensazioni di luoghi veduti in svariati viaggi, impressioni di letture, ricordi di personaggi scomparsi: la sua prosa delicata, prosa d'un finissimo poeta, comunica, insieme al piacere dell' intelletto, una tenue tristezza di cose passate nell'oblio, di sentimenti morti, di figure scomparse. Raccomandandolo ai lettori noi vogliamo soltanto qui spigolare alcune note.

Di Henry Becque, amico suo, il Moréas traccia un profilo squisito: « Je disais avec tristesse: La vie a trahi Henry Becque; je crains que la mort ne se moque de lui ». Così incomincia; e spiega: « Celui qui s' élève dans les hautes sphères de l'art, un Milton, un Corneille, s'il coule des jours malheureux, goûtera dans son infortune une infinie douceur. Il se plaint, sans doute, et maudit son siècle. Cependant, en dépit de ces heures de faiblesse humaine, l'orgueil le soutient secrètement et lui rend dejà l'avenir visible... Ce que la vertu a de plus délicieux formait la nature de Becque. Il avait conscience de son grand mérite; mais n 'avait-il pas aussi, au fond de son cœur, comme un préssentiment de sa destinée? Il songeait peut-être que la comédie bourgeoise, où il excellait, doit obtenir sa récompense du vivant de l'auteur, et que se fier, en pareil cas, à la postérité, c'est bâtir sur le sable ».

Becque aveva una conversazione piena di ironia e di sarcasmo: « il avait en parlant l'air de tirer l'arc ». I suoi motti crudeli partivano da un dispetto *bon enfant* e si ascoltavano con piacere. Aveva gusto « pour le potin, mais élégant, et filé de préférence, j'imagine, en compagnie de quelque dame sur le retour, tirée à quatre épingles et spirituelle ».

Questa maldicenza ha fatto paura agli Accademici, che non lo vollero accogliere tra loro.

I *Souvenirs d'un Auteur Dramatique* contengono molte cose che non hanno più interesse per noi: dei critici tartassati in questo libro chi si ricorda più? Ma parecchie pagine hanno conservato la vivacità che le faceva gustare al loro primo apparire.

È curioso che Verlaine si appassionasse per far diventare Becque accademico. Avevano entrambi, dice il Moréas, de' tratti di somiglianza. « C' étaient des bourgeois français, dans le meilleur sens du mot, respectueux de l'ordre et même des préjugés. On l'admettra facilement pour Becque; et quant à Verlaine, je garantis que s' il eut maille à partir aver la justice, il ne lui en garda point rancune. Vraiment, il avait un faible pour la magistrature et la gendarmerie ».

Citiamo ancora dal libro del Moréas un passo su Baudelaire: « J'ai beaucoup aimé les *Fleurs du Mal*, pendant mon adolescence et ma toute première jeunesse. J'admire Baudelaire et ne le relis jamais. Ses préoccupations comme ses épithètes me gênent à présent jusqu'à l'angoisse: une angoisse physique. Certes, Baudelaire est un vrai artiste, comme nous l' entendons aujourd' hui, ou plutôt comme on l' entendait il y a quelques années. Allons, c' est un grand artiste tout simplement, c'est même un grand poète... *Ce n'est pas un pur poète* ».

In questo giudizio credo che più d'uno sia d'accordo.

Concludiamo con una acuta osservazione a proposito dei rapporti letterari di Sainte Beuve e di Victor Hugo: « Les grands poètes contemporains, ainsi que les grands capitains, se laissent malaisément suivre, juger et admirer par les mêmes hommes dans toute l'étendue de leur carrière. Si un seul conquérant use plusieurs générations de braves, une vie de grand poète use aussi, en quelque sorte, plusieurs générations d'admirateurs ».

Il lettore può applicare questa verità ai poeti italiani vecchi e giovani.

Edoardo Hartmann.

È morto il 6 giugno a Gross-Lichterfeld, presso Berlino, Edoardo Hartmann. La figura del grande filosofo (nato nel 1842 a Berlino) è stata splendidamente evocata nel numero del 24 giugno del *Marzocco* dal nostro Alessandro Chiappelli. I lettori saranno lieti di leggerne qualche brano.

Quando, nel 1869, apparve la *Filosofia dell' Inconsapevole*, il naturalismo si trovava in Germania al suo massimo punto di ascensione, e le onde riflesse del positivismo francese vi avevano, da vari decenni, alimentata l'avversione generale ad ogni forma di metafisica. «La rapida fortuna di quell'opera che si ricongiungeva alla grande tradizione classica della metafisica d'antico stile, e per le sue tendenze sostanziali resisteva alle correnti nuove, era dovuta in gran parte all'abilità dell'Hartmann come scrittore, alla sua forma luminosa e fluida, che se non attinse la efficacia incisiva e la potenza stilistica del Nietzsche, piacque sempre per la sua spigliata eleganza ». Ma il filosofo edificava altresì su un largo fondamento di cognizioni sperimentali. Il fondamento era il saldo terreno dell'esperienza e della scienza, e i sommi fastigi dell'edificio « attingevano le più eteree regioni ove si compongono i grandi poemi concettuali ».

Non v'ha dubbio, prosegue il Chiappelli, « che le coordinate (per dirla coi matematici) di questa dottrina procedono da due punti massimi della grande parabola della metafisica tedesca, l' Hegel e lo Schopenhauer, sebbene, come l'Hartmann medesimo riconosce, inizialmente determinate da quella che è la seconda filosofia dello Schelling. L'*Inconsapevole*, che è il fondo e la sostanza dell'essere, combina in sè, difatti, sinteticamente, come due funzioni subordinate della primordiale sua vita, l' Idea logica dell'Hegel e la Volontà dello Schopenhauer. Di quella ha, per così dire, la virtualità illuminatrice e determinatrice, di questa ha la potenzialità creativa; poichè come l'idea senza la volontà è vuota ed inefficace (già il vecchio Aristotele aveva detto che il Nous non muove), così la volontà senza la luce della idea è cieca e irrazionale. Nè l'Inconsapevole si raggiunge, secondo la mente dell'Hartmann, per una specie di riduzione o di processo negativo applicato alla coscienza individuale, come il *subliminal self* del Myers e della odierna psicologia americana; bensì esso è per lui il principio, il sostrato universale di tutte le manifestazioni individuate. E a quel principio è lecito risalire non solo per la critica del conoscimento che dimostra la corrispondenza tra le forme del pensiero

Edoardo Hartmann.

e quelle dell'essere (il che fa l'Hartmann nella *Kategorienlehre*), sì principalmente arguendolo da una larga opera di osservazione nell'ampia scena della natura, e nel dramma della vita spirituale che vi si svolge. Già la stessa « forza » nella natura inanimata noi non la intendiamo se non in rapporto alla volontà, cioè come una inconsapevole tensione verso un fine. Ma nelle nature viventi è più manifesto codesto ordinamento di finalità inconsapevole, a cominciare dai movimenti riflessi dell'organismo, dalle salutari riazioni riparatrici della natura contro i germi mortiferi, dal mirabile congegno degl' istinti animali, dall'impulso generativo che serve ai fini della vita e alla conservazione della specie, per risalire alle potenze

creatrici nel campo del pensiero e dell'arte, che hanno le loro radici nell'oscuro terreno dell'Inconsapevole, in quello che il Maeterlink chiamerebbe l'*io profondo*, la parte sotterranea e vitale della pianta umana. « Guai alle epoche che comprimono con violenza queste oscure virtù », e si affidano oltre misura e soltanto alle facoltà razionali (intellettualismo del sec. XVIII); che sono bensì analitiche, comparative, se non anche negative; ma non ebbero mai il segreto della creazione e della vita.

« Ora da codesto assoluto ed impersonale principio, causa comune e superiore alla coscienza (l'*Unbewusst* è *Ueberbewusst*), da codesta armonia della unità originale si diparte – quasi peccato originale che turbi l'innocenza primordiale – il volere, che diviene volontà irrazionale e determina il sorgere del mondo; il quale, come quello che è generato da una volontà irrazionale, è altresì generato nel dolore. Se non che come l'Inconsapevole è non solo Volontà, bensì anche idea, cioè ragione, così nel mondo si svolge l'eterno doloroso dramma di un contrasto universale fra la tensione indefinita della volontà insaziabile e le potenze definite e luminose della razionalità. La ragione, tuttavia, conquista sempre terreno, e la coscienza s'avanza nel mondo col processo della individualizzazione; e con essa si fa più vivo il conato perpetuo ed eroico di eliminare il dissidio e di restaurare l'armonia dell'Inconsapevole nell'annichilamento ideale del mondo ».

Mentre la concezione del mondo nello Schopenhauer è statica, e perciò il suo pessimismo è immanente, nell'Hartmann la veduta dinamica evolutiva apre la via alla idea della finalità, e quindi ad una intuizione ottimistica. La selezione naturale non è che lo strumento meccanico onde si vale l'Inconsapevole per aprire le vie a nuove forme di vita. L'apparire e l'avanzare della conoscenza e della coscienza nel mondo opera una perpetua risoluzione e redenzione cosmica. La razionalità crescente migliora il mondo. In questa finale veduta ottimistica, in codesta fede nell'avvenire è la modernità dell'Hartmann.

« La critica – conclude il Chiappelli – potrà notare l'incoerenza intima di una dottrina che dà il valore creativo alla forza inconsapevole nella natura e nella vita, e la virtù redentrice attribuisce invece alla coscienza; e potrà non lasciare pietra su pietra del grandioso edificio ideale composto dal filosofo solitario. Ma quella sua difesa della finalità e la critica del materialismo meccanico; le sue larghe vedute di filosofia della storia; la sua equanime valutazione del darwinismo; la sua temperata mediazione fra i conservatori e i liberali nei dibattiti politici e religiosi; l'avere egli segnatamente anticipate molte di quelle necessarie riforme il cui bisogno si è venuto via via riconoscendo nella questione femminile, nelle questioni scolastiche, e l'aver fermate le linee essenziali della psicologia dell'Inconsapevole che forma oggi una delle parti più vitali della psico-patologia moderna; tutto questo ha fatto veramente di lui vivente una delle menti più vigili, e in lui, dopo la sua morte, ci fa riconoscere ed ammirare uno dei più veggenti spiriti del secolo trascorso ».

Malattie e vecchiaia.

L'umanità ha sempre dato un grandissimo valore alla vita, quantunque le religioni e le filosofie abbiano cercato di mostrarne tutte le infelicità. Ma rari sono stati sempre coloro che rinunciavano a questa vita per un'altra al di là, e tanto i filosofi, quanto i poeti, che gareggiarono nello svelare e accusare le miserie e le assurdità dell'esistenza, dimostrarono appunto l'importanza che il problema del vivere ha per l'uomo.

In che consiste l'infelicità dell'uomo? Nei bisogni del corpo, nelle malattie, nella morte. Durante un certo tempo l'umanità non poteva che riconoscere tutte queste cause e lamentarle; ma poi le tendenze a ripararvi crebbero e ne aumentarono a poco a poco i mezzi. Ora la scienza studia i mali e cerca i rimedii. I mali fondamentali dell'umanità sono causati dalle disarmonie che ha in sè l'organismo umano: tale è l'opinione che il dottor Metchnikoff, dell'Istituto Pasteur, ha espresso in un libro che ha fatto rumore e che vediamo ora tradotto presso l'editore Pallestrini di

Milano (*Le disarmonie naturali e il problema della morte*).

I teologi, che dichiaravano il nostro microcosmo opera diretta di Dio, ne lodavano le perfezioni, paragonando i nostri organi a quelli degli animali; ma la verità si è che gli altri animali hanno sovente questo o quell'organo molto più complesso e raffinato che non i nostri corrispondenti: molti di essi sono più atti alla vita di noi. Oltre agli organi che possediamo e che riescono inferiori al loro compito, ne abbiamo una gran quantità i quali, al punto dell'evoluzione a cui siamo giunti, sono diventati inutili, anzi nocivi. Inutili sono ad esempio i peli, incapaci di protegger la pelle contro il freddo, com'è loro ufficio negli animali, e nell'uomo causa spesso di malattie della pelle; inutile il terzo paio di denti molari, o denti del senno, spesso causa di flussioni e d'altri accidenti; inutile l'appendice dell'intestino cieco, e il cieco stesso con tutto l'intestino crasso. « Dal punto di vista della funzione digestiva questa parte del tubo intestinale non ha alcun ufficio, neppure di piccola importanza: anche come organo di assorbimento dei prodotti della digestione non presenta che un valore affatto secondario. E perciò non sorprende che l'ablazione o la scomparsa quasi totale dell'intestino crasso possa essere benissimo sopportata dall'uomo ».

Questo intestino, secondo il Metchnikoff, è molto sviluppato nei mammiferi che hanno bisogno di correre celeremente, sia per carpire la preda (come i carnivori), sia per sfuggire ai nemici: questo serbatoio evita loro delle frequenti fermate che sarebbero per essi un grande inconveniente. Gli uccelli, i rettili, gli anfibi non ne hanno bisogno e ne mancano totalmente. Si comprende come quest'organo ormai poco attivo nell'uomo possa produrre una quantità di malanni, essendo sempre occupato di materie che vanno facilmente in putrefazione.

Disarmonie notevoli si riscontrano pure negli apparecchi della riproduzione, nell'istinto che presiede alla maternità e all'allevamento dei figli, nell'istinto sociale, e perfino nell'istinto della conservazione.

Tutto questo può giustificare la terribile requisitoria che i pessimisti hanno formulato in ogni tempo contro la vita umana. Ma alcuni elementi di questa requisitoria non sono più veri. Schopenhauer cita ad esempio le malattie epidemiche, la peste, il colera ed altri flagelli collettivi. Ora, le epidemie sono rese impossibili. Quanto alle altre malattie, la scienza va combattendole passo a passo. Ad esempio, nel trattamento delle piaghe cagionate dalle armi da fuoco nulla è più istruttivo che il confronto della mortalità

Elia Metchnikoff.

per ferite durante le guerre del secolo XIX. Fra le truppe inglesi nella guerra di Crimea essa ha oltrepassato il 15 per cento; fra le truppe francesi in Italia nel 1859 oltrepassò il 17; fra le truppe tedesche nel '70 è discesa all'11; nella guerra ispano-americana al 6; nell'ultima guerra transvaliana la mortalità per ferite è stata la metà soltanto di quella che fu nel '70.

Citiamo qui un articolo uscito nel numero del 15 giugno della *Revue*, in cui il dottor Héricourt fa un quadro dei recenti progressi della medicina.

La sieroterapia ottiene sempre maggiori successi dopo la sua vittoria definitiva contro la difterite: si applica ora contro il tetano, la risipola, la febbre tifoidea, la dissenteria bacillare. Una guerra fortunata si combatte pure contro la malaria e la febbre gialla. Contro la tubercolosi i lavori

che hanno intrapreso molti medici in tutte le parti del mondo per prendere di fronte il flagello sono un segno della mirabile solidarietà che anima la scienza internazionale; ad ogni modo, se il rimedio non è trovato ancora, le cure preventive sono numerose ed efficaci. Un altro flagello, « l'avaria », è combattuto strenuamente dallo stesso autore del libro che andiamo esaminando, Metchnikoff.

***

Ma quando saranno vinte le malattie rimarranno la vecchiaia e la morte. E qui è interessante leggere quanto ne pensa il Metchnikoff. La scienza, preoccupata finora delle malattie che minacciano la vita umana nel suo fiore, ha avuto poco tempo di pensare allo studio della vecchiaia. Questo studio è appena incominciato. La vecchiaia come si presenta oggi è la naturale discesa della parabola vitale, o non è invece un accorciamento precipitoso della vita? L'autore è d'avviso che la vecchiaia naturale è rarissima al giorno d'oggi, e più rara ancora la morte naturale. La vita umana è abbreviata probabilmente di un quarto, forse di un terzo, a causa degli abusi giovanili e dell' impoverimento degli organi dovuto ad una serie di malattie imperfettamente vinte. Se la vecchiaia, invece di essere patologica, fosse fisiologica, non sarebbe dolorosa, e a un certo punto l'istinto vitale diminuirebbe naturalmente, lasciando posto a un nuovo istinto, quello del riposo. « Quest' ultimo istinto è evidentemente racchiuso nella profondità della natura umana sotto una forma potenziale. È anche probabile che questo istinto debba essere accompagnato da una sensazione deliziosa, ben più gradevole di tutte le altre sensazioni che noi siamo capaci di provare. Forse la ricerca piena d'angoscia d'uno scopo dell'esistenza, non è che la manifestazione d'una vaga tendenza verso la sensazione della morte naturale ».

Ognun vede la novità di questo modo di considerare la vita. Presentato in queste poche frasi sopracitate può far stupire più che persuadere, ma ciò non è colpa dell'autore nè del libro, i cui ultimi capitoli, veramente densi di concetti nuovi e profondi, hanno il pregio, se non di convincere immediatamente, di eccitare a pensare e anche a sperare nel miglioramento di questa così travagliata vita umana.

Associazioni per la morale pubblica.

C'è in Italia un risveglio del senso morale? Si può dubitarne: e non ci levano dal dubbio i gruppi giovanili che vanno nei teatri a protestare contro le *pochades*, che protestano contro le pitture di nudo, che combattono contro i giornali illustrati e le cartoline. Ben altre dovrebbero essere le manifestazioni d'un popolo ove le preoccupazioni morali si svegliassero; e prima di tutto la morale si connette strettamente all'igiene, al galateo, alla solidarietà, a molte altre cose d'ordine materiale e intellettuale. Sono più disastrose per la morale le agglomerazioni di due, tre e quattro famiglie in un medesimo appartamento di sobborgo, ove la civiltà entra soltanto col cappotto del questurino, che non le dozzine di *pochades* che le nostre mediocri o valenti attrici ci sciorinano sotto gli occhi.

Ad ogni modo, il fondamento di queste Società per la instaurazione della morale è l'abnegazione e il disinteresse; materialmente, le quote dei soci. Nulla d'efficace si ottiene senza danari: qualche migliaio di franchi può formare una base efficace per un'agitazione d'idee e di opere. Inoltre è necessario incominciar l'impresa *ab imis*. Per esempio, una Società svizzera ha presentato ai professori di scuole secondarie questa domanda: « È desiderabile far impartire da medici delle conferenze sui costumi agli scolari d'una certa età, col consenso dei genitori? » E queste conferenze sono incominciate senz'altro. Quest'iniziativa può diminuire le rovine seminate pel mondo da uno dei più gravi flagelli dell'umanità. La stessa Società s'è adoperata per far eliminare dal repertorio le produzioni in disaccordo con la decenza, nei teatri sovvenzionati dai Comuni, ed è riuscita in più d'un luogo. È questione prima di tutto d'educazione e di propaganda privata; quanto all'azione pubblica, è inutile incominciarla prima d'aver

ottenuto un forte ed esteso appoggio fra i privati.

Recentemente, all'assemblea generale della Società valdese per la moralità, il deputato Meuron faceva un discorso sul giuoco. In Svizzera si propagano le *Kursaals*, ove si gioca ai cavallucci: questo giuoco, secondo il Meuron, è più immorale che il trenta e quaranta di Monaco. A Montecarlo chi guadagna è rimborsato di 36 volte la posta su 37 *chances*, mentre ai *petits chevaux* non si rimborsa che 6 volte la posta su 9 cavalli. È vero che si possono perdere soltanto 130 franchi all'ora, ma i giuocatori appartengono al piccolo ceto.

Che dire poi quand'è lo Stato che incoraggia il giuoco colle lotterie? Alla lotteria della Stampa a Parigi c'era una probabilità su 500,000 di guadagnare una grossa somma. A Friburgo è bandita una lotteria che domanda 6 milioni al pubblico, di cui 2 saranno per il Cantone che ne farà una Università, e 2 agli organizzatori. E pensare che ci sono dei genitori che fanno giuocare i loro figli!

In Italia poi c'è la lotteria permanente: il botteghino!

Il romanzo delle conserve di carne.

Una rivista ebdomadaria americana, *Appeal to Reason*, che esce nel Kansas (Kansas City è, con Chicago, il grande centro dell'industria americana delle conserve e degli estratti di carne) diede in appendice un romanzo intitolato: *The Jungle*.

L'autore, Upton Sinclair, vi racconta le miserie di una famiglia di contadini emigrati in America, che finisce per capitare a Chicago, ove diventa la preda dei fabbricanti di conserve. A questo proposito, Upton Sinclair descrisse i grandi ammazzatoi e fece delle rivelazioni che gettarono lo spavento nel pubblico. Il romanzo fu in seguito pubblicato in volume ed ebbe un successo considerevole. Vi erano contenute delle cose terrificanti; il pubblico fu messo al corrente di manipolazioni straordinarie. Vi si preparavano delle vivande strane; dentro a scatole, si mettevano carni vecchie, grasso di porco, rifiuti.

Il contenuto delle scatole usciva sempre dalle stesse pentole e nondimeno lo si vendeva sotto nomi differenti; cacciagione, prosciutto in pentola, prosciutto pepato, ecc. Questo prosciutto pepato, ad esempio, era fatto con dei resti di bue affumicato. Delle trippe passate al colore per mezzo di prodotti chimici per imbiancarle, dei ritagli, delle patate, dei lombi di porco ben trinciati costituivano un boccone squisito.

Il Presidente Roosevelt fu talmente scandalizzato dalla lettura del romanzo di Upton Sinclair, che spedì a Chicago due ispettori. L'inchiesta rivelò degli abusi rivoltanti. Si sa il resto. Per iniziativa del Presidente, il senatore Beveridge ha presentato un emendamento alla legge che regge l'ispezione della carne dopo il 1890. La carne non è ispezionata che prima e dopo l'uccisione, ma la fabbricazione del suo prodotto non è sorvegliata e l'attuale regolamento non riguarda le fabbriche di conserve e di estratti di carne.

L'emendamento Beveridge ha per oggetto di assicurare una sorveglianza effettiva. L'emendamento fu adottato dal Senato il 25 maggio, ma immediatamente i *beefpackers* organizzarono la resistenza nel seno stesso del Congresso. Roosevelt ordinò tosto di pubblicare i rapporti dei periti e fece notare nel suo Messaggio i danni che corre la popolazione per l'uso di simili alimenti e i danni ai quali sono esposti gli operai stessi. L'emendamento Beveridge non avrà forza di legge che dopo l'adozione fatta dal Congresso, ma di già i *beefpackers* sottomettono le loro officine ad una pulizia generale...

L'indignazione degli americani è stata aumentata ancora dalle dichiarazioni, di un generale dell'armata.

« Io conosco da sette anni – ha detto il generale Nelson Miles – i fatti rivelati e se, a quest'epoca, mi si fosse ascoltato, migliaia di esistenze avrebbero potuto essere risparmiate. Secondo me, circa 4,000 soldati degli Stati Uniti sono morti e molti altri hanno avuto la loro salute rovinata in seguito all'assorbimento di carni cattive o trattate chimicamente.

« Nella inchiesta che feci durante la guerra ispano-americana, io mi sono accorto che le conserve distribuite all'armata racchiudevano materie chimiche dannose.

« Io l'ho detto altra volta, ma l'inchiesta che fu aperta in seguito alle mie dichiarazioni non raggiunse lo scopo, perchè il Comitato inquisitore rifiutò di sentire molti testimoni che avrebbero potuto confermare ciò che io avevo detto ».

Il romanzo del Sinclair ha anche rivelato delle cose terribili sullo sfruttamento degli operai emigrati che lavorano nelle fabbriche di conserve. Ma ciò presso gli Americani ha fatto poco effetto.

Scoperte d' antichità.

Varie necropoli furono in questi ultimi tempi esplorate: oltre le dodici tombe di età remotissima rinvenute a Verrayes (Aosta) e quella del IV sec. a Sala Comacina, si ritrovarono a Ripalta Nuova presso Crema alcuni resti di una necropoli analoga a quella di *Verdesiacum*, e cioè frammenti di fittili ed una lama di ferro; a Barzio (Lecco) fu messa in luce un'altra tomba gallica.

Due ossuari di vetro verdognolo, lievemente opalizzato, furono rinvenuti nella tenuta di S. Maria di Cavarzere, alla profondità di circa metri 0.60: la forma dell'unico ossuario rimasto intatto è assai elegante, con due anse verticali al fondo e un coperchio piatto elissoide alla bocca, che ha un diam. di mm. 133: tra le ossa combuste i due ossuari dettero un balsamario a lungo collo e un barattolo di bronzo.

Due nuove tombe ci dette la necropoli tudertina, e venti, a inumazione, Francavilla a Mare, scavate in piena terra e rivestite di lastre tufacee, con suppellettile in terracotta, ferro e bronzo.

Diversi notevoli sarcofagi romani completi o frammentari furon rinvenuti a *Torre nova* sulla via Labicana, con rappresentazioni dei misteri eleusini, di scene di compianto, dei miti di Endimione e Selene e di Dionysos e Arianna, delle origini di Roma, ecc. nonchè un coperchio riproducente la parte superiore di una Kline su cui è sdraiato un giovinetto: questi sarcofagi sono per la maggior parte di tipo greco e di eccellente fattura e devono esser riportati al periodo che corre tra il principio del II e il principio del III secolo dopo Cristo.

Alcune tombe a inumazione dette pure la Sardegna, sopra un piccolo colle in Ussana, ma la mancanza assoluta di suppellettili non permette di stabilirne la data. Una delle tombe, preceduta da un pozzetto, in parte scavato nel suolo, in parte sorretto da un muricciuolo a secco, ci richiama all'epoca punico-romana: due altre tombe, l'una a camera, scavata nel suolo roccioso, e l'altra a cassa, formata di tegoloni romani, ci porterebbero ad un'epoca anche più progredita; ma le probabili traccie di un antico nuraghe e numerosi frammenti di stoviglie preistoriche, nonchè una testa di mazza appena sbozzata, ci permettono di concludere che la presenza dell'uomo in Ussana risalga ad età assai più antica che quella punica e romana.

A Gaiba furon rinvenute 82 monete imperiali, da Vespasiano a Galerio Massimiano, cocci di vasi fittili e di vetro, avanzi di costruzioni, e diversi altri oggetti di bronzo, osso, argento, ecc. Si scoversero poi a Venosa i ruderi di un tempio romano molto antico, e a Cuma una nuova epigrafe greca arcaica (metà del V secolo av. Cristo) assai importante per essere la più antica testimonianza epigrafica relativa alla diffusione del misticismo orfico e bacchico nel mezzogiorno d'Italia. A Gerace, nell'area dell'antica Locri, fu messa in luce una piccola base fittile rettangolare, vuota nell'interno e senza fondo: sul prospetto è rappresentato, nello stile arcaico del VI sec. av. Cristo, un leone che addenta una cerva già atterrata.

Una tomba barbarica fu scoperta in Torino, oltre la Madonna di Campagna, con uno *scramasax* lungo m. 0.64.

Sotto un altare dell'oratorio dei Ss. Faustino e Giovita, in Lambrate, si trovò un deposito di reliquie, a cui serviva da coperchio una lapide recante una iscrizione cemeteriale cristiana; pare che il ripostiglio sia

stato composto per raccogliere i sacri resti allorchè il primitivo oratorio fu ricostruito o modificato.

Al polo in pallone.

Malgrado la disastrosa avventura dell' aeronauta Andrée, si prepara una nuova spedizione in pallone al polo Nord: questa volta però si tratta d'un pallone dirigibile. L'iniziativa è dovuta al signor Walter Welman del *Chicago Record Herald*. Questo esploratore partiva nel 1894 per completare la carta della costa dello Spitzberg; nel 1898 esplorava la terra Francesco-Giuseppe fino all'82° parallelo e dava il suo nome alla scoperta di nuove isole.

L'idea di far partire un pallone dallo Spitzberg risale a un secolo fa; un fisico francese proponeva: « In considerazione dei rischi dell'impresa l'equipaggio sarà composto di criminali, ai quali si accorderà la grazia». L'idea era curiosa e caratteristica del tempo.

La preparazione dell'aerostato si fa in Francia, ed ecco quello che ce ne dice H. de Parville nel *Journal des Débats*. Il pallone è stato costrutto da L. Godard. Il volume è di 6,300 mc.; 16 m. di diametro, allungamento di circa 50 m. Due motori: uno di 50 cavalli darà una velocità di circa 24 km. all'ora mediante un'elica propulsiva collocata avanti la navicella; un secondo motore (di soccorso) di 25 cavalli spingerà un'elica situata dietro, dando una velocità di 16 km. Funzionando insieme, in caso di bisogno, daranno una celerità di circa 32 km.

La forza ascendente è di circa 7 mila kg. Ce n'è abbastanza per l'equipaggio, i viveri, gli strumenti, i combustibili, l'acqua, quattro slitte automobili, un canotto d' acciaio, *guide-rope* e zavorra.

Il motore di 50 cavalli consuma circa 18 kg. di petrolio all'ora, il che alleggerisce il pallone di 300 kg. al giorno: questa perdita di peso sarà compensata con acqua di mare, di pioggia o di condensamento d'umidità.

Si faranno delle esperienze allo Spitzberg per le correzioni che bisognerà portare al sistema: se occorrerà, si ritarderà la partenza. L'ascensione durerà una dozzina di giorni. Welman approfitterà d'uno dei periodi di venti favorevoli che durano almeno quarantott'ore: se sopravvenisse qualche accidente, egli profitterà dei canotti automobili per raggiungere lo Spitzberg, la Groenlandia o la Terra del Fuoco. In previsione di tutto, porterà dei viveri per 75 giorni.

La spedizione sta impiantando a Hammerfest, punto più settentrionale di Europa, una stazione di telegrafia senza fili; una seconda allo Spitzberg, una terza sul continente americano e una quarta sul pallone. La comunicazione col suolo sarà assicurata dal *guide-rope* d'acciaio. La spedizione sarà dunque in relazione continua coll'Europa e coll'America.

Se tutto andrà bene, il Welman partirà fra qualche settimana; altrimenti rimanderà il viaggio all'agosto del 1907.

Le spese della spedizione sono valutate a 1,390,000 franchi, e vi contribuiscono il sig. Lawson, il Welman stesso e la Società di geografia di Washington. Si uniranno al Welman, come luogotenente il maggiore A. B. Hersey, rappresentante del Weather Bureau degli Stati Uniti che fornirà gli strumenti per le osservazioni scientifiche, e il signor Hervieu, un provetto aeronauta francese.

La nota musicale.

Un centenario anzi un bicentenario passato quasi inosservato nel recente aprile è stato quello del Padre Giambattista Martini, la gloria massima della scuola musicale bolognese, che per lui assorse a fama altissima di autorità in tutta l'Europa, fama continuata poi dal suo allievo prediletto Padre Stanislao Mattei.

Centenarii e giubilei sono diventati moneta corrente ai giorni nostri, e quindi se una commemorazione accademica è mancata, non possiamo gran fatto dolercene. Padre Martini, del resto, fu in vita sua, oltrechè musicista sommo, giudice riconosciuto da tutti, arbitro invocato di frequente, persona di così esemplare modestia, che probabilmente non si dorrà dell'oblio nemmeno dall' altro mondo.

Non per questo però, non per la mancanza di chiasso dopo duecento anni attorno al suo nome, il grande francescano bolognese è o sarà mai un dimenticato: le sue opere sono nel campo didattico e nel campo della composizione tali da raccomandarne la memoria in ogni tempo. È però assai opportuno che ad edificazione nostra ed a nostro diletto la memoria venga di tempo in tempo rinfrescata.

Questo ha fatto di queste settimane a proposito di Padre Martini uno studioso e benemerito artista, Mario Vitali, professore di pianoforte al Liceo Rossini di Pesaro, e la sua nuova pubblicazione di *Dodici sonate d'intavolatura per il cembalo o l'organo*, testè stampate nella *Biblioteca del Pianista* della casa Ricordi, costituisce un degno ed opportuno omaggio alla memoria del grande maestro ed una interessante materia di studio per chi, stanco, diciamolo pure, della miseria d'invenzione della musica dell'oggi, ha la naturale curiosità di sapere come si stava in altri tempi da questo lato.

Il Vitali aveva già tempo addietro presentato diligentemente riveduti alcuni brani di sonata del Martini, e ne aveva riportato lode generale per la diligenza usata nella sua revisione. La fatica attuale concerne la raccolta completa delle *Sonate*, stampate (come avverte il Vitali) la prima volta ad Amsterdam nel 1742, poi riprodotte a Londra dal Clementi ed in Francia da Mme Farrenc. La forma di *suite* è originale del Martini, ed il Vitali, diteggiando queste *Sonate*, indicandone l'accentuazione, il colorito e sviscerandone gli abbellimenti, ha fatto lavoro di incredibile pazienza: egli però non ha cercato punto di modernizzare in alcun modo il testo, che ha rispettato al punto da non aggiungere nemmeno il pedale, quasi indispensabile agli esecutori dell'oggi, come avevano fatto altri insigni presentatori di pagine antiche, il Martucci fra gli altri, specialità in argomento ed al quale questa edizione è dedicata.

È molto interessante scorrere questo lavoro, e credo giovevolissimo lo studiarlo, sia perchè in esso la rigidità della forma scolastica scompare quasi sempre sotto l'impeto di una geniale fantasia, sia perchè attraverso alle volute di uno stile riguardoso e sostenuto appare di tempo in tempo nelle sue caratteristiche di bonarietà melodica la schietta figura di questo solenne artista. Cito una pagina sola fra le molte, il preludio della sonata sesta, una quarantina di misure deliziose di freschezza e di originalità: e ne potrei ricordare molte altre.

Certo non bisogna credere di trovare le meraviglie che ad ogni piè sospinto ci presentano le *invenzioni* e le altre opere di Bach, il quale intuì tante cose che ci vogliono gabellare per moderne, e rimane pur sempre il più meraviglioso maestro di sorprese.

Padre Martini era più umano, meno audace di indole, più limitato d'orizzonte, ma egli non riesce meno persuasivo, nè meno vario, nè meno elegante nel suo discorso musicale, che non è mai tirato in lungo.

E nel raffrontare le nature artistiche di questi due grandi luminari dell'arte, e nel metterle al riscontro dello spirito nazionale dei maestri vi è materia di un largo e serio e giovevole studio estetico, che mi duole non mi sia ora consentito di fare.

Ecco in sommarii termini perchè il Vitali ha reso con questa sua fatica un importante servizio alla buona causa musicale, e perchè il suo volume va raccomandato a coloro che hanno senso d'arte ed ai professori che vanno un po' più in là della materialità della tastiera. (*V*).

L'insegnamento tecnico e commerciale in Germania.

Le scuole tecniche industriali in Germania possono dividersi in cinque classi.

Alla sommità brillano le alte scuole o Università tecniche, istituzioni create per fornire alle grandi intraprese industriali direttori ed agenti capaci di applicare i diversi procedimenti tecnici esistenti e di trovarne dei nuovi. Salvo due, che sono molto recenti, queste Università sorsero nella seconda metà del XIX secolo. Esse godono all'estero di una grande e legittima riputazione; nel 1902, contavano 2017 stranieri. In complesso,

il numero degli studenti iscritti era di 16,826 nel 1902-903.

Al disotto vi sono i *Technicums*. Poi vengono le scuole tecniche medie, che hanno per scopo di formare degli agenti per le grandi imprese, amministratori per le imprese medie.

Le scuole tecniche inferiori hanno lo scopo di formare impiegati medî e inferiori per le grandi intraprese o capi per le piccole case industriali: per esservi ammessi bisogna dare prova di una buona istruzione primaria e possedere inoltre una conoscenza profonda del disegno e del calcolo.

Infine le scuole di perfezionamento professionale sono incaricate di dare ai lavoratori delle industrie e dei mestieri, agli apprendisti, senza che siano obbligati di rinunciare ai loro lavori alla officina, il modo di acquistare le conoscenze speciali e l'abilità nel disegno, il cui possesso è necessario per il buon esercizio del loro mestiere: lo scopo che si cerca di raggiungere essendo differente in ciascun caso, il programma e la durata del corso variano secondo le indicazioni particolari.

***

Nello insegnamento commerciale propriamente detto, si distinguono, come nell'industriale, i tre gradi: superiore, medio ed inferiore; ma i due ultimi sopratutto sono molto meno nettamente separati che nell'insegnamento industriale.

Questa confusione si spiega per ragioni storiche; l'insegnamento commerciale è molto antico in Germania, in cui le vecchie tradizioni della Ansa non sono mai andate perdute. In questo paese il commercio non è stato mai abbandonato dalle classi nobili o dalla borghesia.

La creazione delle scuole commerciali tedesche è sopratutto opera di associazioni di corpi municipali e di semplici privati.

Lo Stato non ne sovvenziona che un piccolo numero ed in maniera ridotta. Risulta da questa libertà nella loro fioritura che queste scuole si prestano male alla classificazione tradizionale.

Il numero totale delle scuole commerciali tedesche, non comprese le scuole private e le scuole per donne, si eleva a 429; le quattro Università commerciali corrispondono alle Università tecniche e la più antica non conta che dieci anni di esistenza. Esse mirano meno a dare all'allievo molte conoscenze tecniche e dettagli pratici immediatamente applicabili, che a creare in lui una mentalità generale che lo renda capace di riuscire nelle alte sfere del commercio. Sono, in tutta la forza del termine, istituti di alta cultura; freddamente accolti in principio, essi hanno oggi guadagnata la partita; nel 1904 la loro popolazione scolastica sorpassava i 2,500 studenti.

Se grazie alla loro creazione recente, le quattro Università commerciali offrono dei caratteri comuni, accade diversamente per le scuole di grado secondario; la loro diversità è infinita, come lo prova l'infinita varietà delle loro denominazioni: i corsi hanno luogo di giorno o di sera e vi è da segnalare che là come altrove, nell'insegnamento industriale, la tendenza è la sostituzione delle ore del giorno alle ore della sera.

L'insegnamento commerciale elementare è dato in corsi di perfezionamento analoghi a quelli organizzati per l'industria. Da una quindicina di anni questi corsi si sono sviluppati con intensità: si tende sempre più a farli frequentare durante il giorno, le ore di presenza essendo prese sulla giornata di lavoro; la cifra di quelli che le frequentano sorpassa attualmente quattrocento mila.

Quantunque le scuole commerciali tedesche sembrino in ritardo di fronte alle scuole industriali, non è meno vero che la Germania possiede, grazie a quest'insieme di istituzioni, un arnese di conquista economica meravigliosamente adatto all'opera che esso deve compiere.

Beneficenza tedesca.

Il primo numero di quest'anno della rivista trimestrale *Arbeiterfreund*, pubblicata per cura del *Zentralverein für das Wohl der arbeitenden Klassen*, contiene un prospetto delle elargizioni volontarie fatte dai privati cittadini, da imprenditori di lavori, da Società industriali e da

Banche dei singoli Stati tedeschi nel corso degli ultimi cinque anni. Da questo prospetto risulta che in Germania da cittadini privati e da imprenditori di lavori sono stati elargiti nel periodo che dal 1901 va al 1905, in 3838 casi, ben 326,000,000 marchi (pari a circa 408 milioni di lire it.); da Società anonime in 2490 casi 68,000,000 marchi (lire it. 85 milioni); da Banche, ecc., in 796 casi, 30,000,000 marchi (lire it. 37 milioni); e cioè in totale, in 7124 casi, 424,000,000 marchi (lire it. 530 milioni). Di questa somma, 248,000,000 marchi (lire it. 310 milioni) sono stati spesi in favore degli impiegati e degli operai, e più particolarmente 183 milioni sono stati dedicati alle cure dei bambini, dei ciechi, dei sordomuti e degli storpi, per la costruzione di giardini pubblici, per l'istituzione di case di cura e di istruzione, per la lotta contro l'intemperanza, per il nutrimento del popolo, per il soccorso dei disoccupati e di coloro che sono privi di tetto; il resto è stato speso per case di cura, per ricoveri di vecchi, per abitazioni e per soccorso del lavoro manuale.

La Prussia ha dato 268,000,000 marchi; la Baviera 36,000,000; la Sassonia 38,000,000; il Württemberg 10,000,000; il Baden 13,000,000; l'Essen 7,000,000; l'Anhalt 11,000,000; Amburgo 19,000,000; Brema 4 milioni; l'Alsazia e Lorena 4,000,000; Weimar 4,000,000; Koburg-Gotha 3,000,000. Anche gli Stati più piccoli non mancano, così il Reuss j. lire 1.000,000 e il Reuss ä. L. 76,000 marchi. In tutte queste cifre non sono incluse le elargizioni delle molteplici Società di beneficenza puramente locali e delle Società di propaganda, di pubblica utilità, come, ad esempio, la Società per la lotta contro la tubercolosi, la Società contro l'abuso delle bevande alcooliche, la Società per la riforma dell'abitazione, ecc.

È merito del signor Peter Schmidt, bibliotecario dell' Ufficio statistico della Sassonia, l'avere per primo intrapreso un tale lavoro di statistica della beneficenza raccogliendo con una pazienza veramente straordinaria il materiale utile dagli innumerevoli rapporti annui di Società anonime, dai giornali maggiori, da comunicazioni private, ecc. ecc., incoraggiato in ciò dalla *Zentralverein für das Wohl der arbeitenden Klassen* che aveva messo a sua disposizione l'*Arbeiterfreund;* ma un tale lavoro non può essere nè completo nè esatto, non essendo per esso sufficiente l'opera di un uomo solo; occorre un'istituzione adatta che, raccogliendo le notizie nei singoli distretti, le possa vagliare e controllare e quindi inviare ad un organo centrale che le ordini e le pubblichi. Una tale istituzione riuscirebbe molto utile, perchè essa potrebbe servire anche di guida a chi si propone di fare del bene, fornendo indicazioni e consigli preziosi e in Germania già si discute sul modo migliore di organizzarlo. (*R. B.*)

La città del sale.

In generale la terra fa pagar cari agli abitanti della superficie i tesori che racchiude nel suo seno: nelle vicinanze delle mine di carbone la terra è nera e come in lutto; una zona di desolazione si stende intorno alle mine di petrolio. Fanno eccezione le miniere di salgemma, intorno alle quali la campagna è verde e fertile.

Una vastissima miniera di salgemma è in Polonia, a Wieliczka, a mezz'ora di ferrovia da Cracovia. Essa forma una vera città, e migliaia di viaggiatori passano a visitarla tutti gli anni. Non si può godere di quel mondo sotterraneo senza una forte illuminazione; una illuminazione di prima classe costa 125 franchi, mentre per 50 franchi si può avere un effetto minore, ma abbastanza soddisfacente: occorre naturalmente costituirsi in comitive per ripartire le spese.

Questa miniera risale al decimoquarto secolo, e molte generazioni non soltanto di operai, ma anche di artisti, vi hanno lavorato, sicchè essa è piena di monumenti, di statue e di decorazioni. Quasi tutti i visitatori si valgono ora di un ascensore che risparmia loro la fatica; ma essi perdono la vista di una bellissima scala a chiocciola scolpita nel sale, di 470 scalini. La visita incomincia da una gran sala da ballo, le cui pareti sono circondate da una galleria con balaustra scolpita nel sale: in mezzo contiene il trono dell' imperatore.

Presso è la chiesa, che ha dietro l'altare un colossale crocefisso: la cappella della regina, che vi è annessa, è piena di statue, sempre, s'intende, di sale, dovute ad artisti del sec. XVIII. Non vi manca naturalmente un gran ristorante, poichè quell'atmosfera eccita l'appetito; vi sono grotte e laghi, uno dei quali abbastanza largo e profondo da permettere un giro in barca.

Nei sette piani della miniera si contano settanta grandi sale, di cui una quadrata ha 35 metri di lato e 40 di altezza: le più antiche di queste sale rimontano al regno di Casimiro il Grande, cioè al sec. XIV.

La locomozione a vapore non sarebbe senza danno in queste gallerie, mentre la trazione elettrica è troppo cara, cosicchè il sale è trasportato su 50 carri tirati da coppie di robusti cavalli. Le scuderie sono fra le curiosità della miniera.

Fra i 1,500 minatori che estraggono ogni anno centomila tonnellate di sale, gli accidenti sono rari: nelle mine non è da temere il fuoco, ma le inondazioni. Nel 1868 le acque hanno invaso alcune gallerie e cagionato dei guasti serî alle scolture delle due cappelle, ma il danno fu riparato.

NEMI.

Ore calle, Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. – Roma, *Nuova Antologia*. L. 2.

In questa raccolta sono riuniti, assieme ad una quantità di sonetti nuovi, anche quelli che il Sindici, nelle pubbliche letture che ne aveva dato, aveva fatto gustare, con la sua accesa e colorita maniera di dire, alla folla plaudente: e se, alla lettura, non c'è la viva parola del poeta a far mettere in rilievo i passaggi e le sfumature, v'ha però sempre la bontà della fattura e lo interesse della scena narrata e l'arguzia sarcastica del popolano mordace anche nella sua crassa ignoranza di tutte le cose, che fa salire alle labbra il sorriso della compiacenza. Nella lettura dei sonetti di Sindici si ride spesso, ma si pensa anche, perchè ogni sorriso nasconde la scintilla d'un pensiero di bonaria filosofia o d'arguta osservazione che non può passare inosservato. Così, sia che il Sindici ci narri le prodezze di « Giggetto senza pensieri », sia che ci faccia fare una lezione sull'Antico Testamento, sia che ci conduca sulla porta d'un ospedale o in mezzo ai vetturini di piazza di Spagna o all'osteria del Fedelinaro a piazza di Trevi, ha sempre un pensiero ch'egli persegue e una nota che vuole mettere in rilievo fra uno scapaccione e un sorriso. *Ore calle* è il titolo dei nuovi sonetti di Augusto Sindici ed il libro sembra fatto apposta per essere letto a spizzico di giorno in giorno, a fine di averlo più a lungo compagno amabile ed arguto durante la siesta delle calde ore d'estate.

(Da *La Tribuna* di Roma).

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Ecco la lista dei lavori premiati alla Esposizione di Milano: Premio Principe Amedeo: Ettore Ferrari, per un frammento del monumento a Mazzini; Butti, per il gruppo *Tregua*; Leonardo Bazzari, per il quadro *Dopo il naufragio*. Premio Principe Umberto: Laurenti, per il quadro *Maschere belle*: Sartorio, per il quadro *Butteri*; Fontana, per il quadro *Uno scultore*; Nardi, per l'acquarello *Pecore*. Il municipio di Milano ha acquistato per 10,000 lire il quadro *Trionfo di Bacco*, che sarà destinato alla Galleria. Il Governo ha comprato due bozzetti di Mosè Bianchi, un quadro storico del Lezzi, *Marina e tramonto* del Cavalleri, il quadro a penna di Siley *Dopo il veglione* e un gruppo di Emilio Quadrelli.

— L'ultimo numero della *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, contiene un articolo di Alfredo Municchi: *Una breve biografia inedita di Cosimo III de' Medici*, uno scritto di Umberto Dallari: *Marchi d'antiche razze di cavalli*, uno scritto del dott. Curzio Mazzi: *Del modo di comporre l'azzurro oltremarino - Trattatello di frate Domenico Baffo*.

— Nel cimitero degli inglesi a Firenze si è proceduto alla deposizione delle ceneri di Adolfo Mussafia nell'urna funeraria per lui scolpita da Dante Sodini. Parlarono il prof. Villari, il prof. Rayna, il prof. Papa e lo studente Bologna. L'urna di Sodini è ad arco sospeso, di stile bolognese, sorretta da quattro agilissime colonne di marmo nero di Monsummano. Sulle quattro freccie dell'arca porta scolpiti lievi e delicati tralci di rose.

— In una splendida edizione illustrata con molte figure nel testo, il professore Sante de Sanctis, vice-segretario generale del Congresso internazionale di Psicologia, ha con gran cura riunite tutte quante le conferenze, comunicazioni scientifiche e discussioni delle quattro sezioni in cui il Congresso si divideva.

— Il giornale *La Legge* che si pubblica a Roma sotto la direzione del senatore Giorgi e che è senza dubbio uno dei più importanti giornali giuridici d'Italia, ha testè pubblicato *Il repertorio generale* del 1905 che contiene per ciascuna voce giuridica: la bibliografia completa, la legislazione, le massime pubblicate in tutti i periodici legali italiani.

— Ludovico e Carlo Frati, sottobibliotecario il primo nella Università di Bologna, bibliotecario della Marciana il secondo, hanno offerto in dono alla Biblioteca comunale di Bologna l'importante carteggio del loro padre Luigi Frati, che fu di quella per lunghi anni bibliotecario e ne procurò l'ordinamento e l'incremento notevolissimo.

— *La Bibliofilia*, rivista dell'Arte antica in libri, stampe, manoscritti, autografi e legature, contiene un articolo di Leonardo Olschki: *Lorenzo Da Ponte libraio e bibliofilo* ed altri scritti di Giuseppe Lesca, E. Vaina De Pava, G. Boffito, E. Celani.

— La casa editrice Enrico Voghera di Roma ha pubblicato il volume di Battista Pellegrini: *Verso la guerra? Il dissidio frà l'Italia e l'Austria*.

— L'ultimo fascicolo della rivista: *Mare Nostrum*, contiene tra l'altro, articoli di Jack la Bolina, Domenico Ciampoli, Domenico Bonamico, ecc.

— Quanto prima l'editore A. Solmi di Milano pubblicherà l'epistolario di Riccardo Wagner, tradotto e annotato da Gualtiero Petrucci, con prefazione di Jolanda e copertina del pittore G. Rondini. Il detto epistolario comprenderà il giornale e le lettere d'amore di Riccardo Wagner a Matilde Wesendonk, le lettere riguardanti le relazioni del sommo musicista con re Luigi di Baviera, una lunga lettera sui poemi sinfonici di Franz Listz e 14 lettere di Matilde Wesendonk a Riccardo Wagner.

— A Fiesole si sono inaugurati i monumenti a Vittorio Emanuele II e Garibaldi, opera dello scultore Calzolari.

— Per iniziativa del giornale napoletano *Il Proscenio* si è costituito un Comitato per porre delle lapidi nelle case dove Enrico Ibsen ad Ischia creò il *Peer Gynt* (1867), ad Amalfi *Casa di Bambola* (1879) e a Sorrento *Gli Spettri* (1881)

— A Milano ha iniziato le sue pubblicazioni un giornale letterario settimanale illustrato, *Il Pensiero latino*. Direttore Arnaldo De Mohr.

La Costituzione del Montenegro, per l'avv. EMILIO M PAGLIANO. Roma, E. VOGHERA, 1906, pagg. 118. L. 2. — È un lavoro ponderato e completo sull'ordinamento pubblico del Montenegro, ed è di vera attualità, avendo il principe Nicola in data 6 dicembre 1905 mutato il regime del glorioso Principato da assoluto in costituzionale. Nella prima parte del lavoro l'A. dà alcuni cenni sul diritto pubblico del cessato regime; indi esamina la natura, le cause, le fonti della attuale costituzione, che studia anche ed esaurientemente dal lato esegetico nei punti più salienti e nelle disposizioni più criticabili. Segue il testo tradotto della Costituzione corredato da parecchie opportune note, ed il discorso col quale il principe Nicola inaugurò la 1ª *Scupschina* nazionale del Montenegro. Questa del Pagliano è la prima traduzione che sia stata fatta in altra lingua della carta costituzionale montenegrina, ed il volume sarà letto volentieri dai cultori degli studî politico-sociali

Il Sempione, del prof. KLINGER. Firenze, BEMPORAD, 1906. — Altra volta ci siamo occupati in queste pagine del prof. Klinger, quando pubblicò qualche anno fa il suo bel libro: *Nel paese dei Grigioni*. Oggi è venuto in luce un nuovo volume dello stesso autore dal titolo: *Il Sempione* che, lo diciamo subito, ci piace anche di più. Vi sono delle pagine scritte con molto gusto letterario: pitture, aneddoti, osservazioni geologiche, geografiche, ricordi storici, impressioni nelle quali traspare l'artista. Nè vi è trascurata la parte tecnica: il Kluger ha saputo parlare molto opportunamente anche di più difficili argomenti. Noi assistiamo infatti al primo colpo della perforatrice Brandt, alla introduzione sotto la galleria costruenda di macchinari di ogni specie, dagli aereatori ai piccoli treni ad aria compressa. E l'autore ci parla - interessando sempre il lettore - degli scoppi improvvisi d'acque fredde e termali, delle difficoltà incontrate nel traforo dei terreni, specialmente di quelli decomposti, sorretti da poderose intelaiature di ferro, e via via fino all'ultimo colpo del fioretto perforatore ed alla caduta dell'ultimo diaframma. Insomma quello del Klinger è un libro riuscito sotto ogni aspetto un libro buono e piacevole ad un tempo, che verrà molto apprezzato. Rendono più interessante questa pubblicazione le eleganti illustrazioni, di cui fu arricchito.

Pagine scelte, di ENRICO HEINE, tradotte da ANTONINO CIMINO-FOTI Milano, CASA EDITRICE L. F. PALLESTRINI, 1906 - E' un volume di 300 pagine del grande scrittore scelte e tradotte dal prof. Cimino-Foti, un ottimo cultore della letteratura tedesca. Racchiude capitoli dei *Reisebilder*, frammenti del *Mare del Nord*, del *Tannhaüser*, di *Atta Troll*, delle *Donne e Fanciulle di Shakespeare* e parecchie tra le migliori odi del *Romancero*. Ottima è stata l'idea del Pallestrini di iniziare questa biblioteca delle pagine scelte dei migliori autori e far così per la coltura italiana quello che ha già fatto per la coltura francese la Biblioteca del *Mercure de France*.

Per un programma di filosofia del diritto, di ALESSANDRO LEVI. Torino, BOCCA, 1905. — L'A. tratta con larghezza di vedute la questione metodologica della filosofia giuridica, non circoscrivendola alla tecnica particolare di questa disciplina, ma riannodandola alle questioni generali di filosofia. E comincia da una teoria della conoscenza, dai rapporti della filosofia generale colle filosofie particolari, e dai rapporti di queste ultime con le corrispondenti scienze positive, avendo speciale riguardo alle singole scienze sociali, alla sociologia e alla filosofia economica, giuridica ed etica. Stabilite le analogie e il parallelismo di sostanza e di metodo fra queste tre ultime filosofie sociali, l'A. viene a determinare i mezzi tecnici particolari della filosofia giuridica, determinandone l'uso sia in relazione alle singole scienze giuridiche, sia in relazione alle altre filosofie sociali e alla sociologia. L'ultima parte passa in rassegna le moderne discussioni pro e contro l'ufficio pratico della filosofia giuridica e conchiude col dimostrare non solamente l'importanza teorica di questa disciplina, ma anche l'efficacia pratica di essa sul diritto in formazione, e quindi la ragione della sua perennità. Ciascuna parte dell'interessante volume ha un'appendice ove sono discorse questioni didattiche universitarie.

FRANCIA.

Si è rappresentata all'aperto, a Champigny, una tragedia in tre atti di Paul Souchon, *Le Dieu nouveau*, che rappresenta il conflitto tra il paganesimo al suo declinare, incarnato dalle muse, ed il cristianesimo alla sua aurora, personificato da Lazzaro e Maria Maddalena.

— La signora Bartholdi, vedova del grande scultore, ha donato al museo di Grenoble una notevole opera di suo marito: la statua dell'egittologo Champollion il giovane, che è stata messa nel grande vestibolo del museo.

— Tra le misure che il Governo francese avrebbe escogitato per stabilire l'equilibrio nel bilancio del 1907 vi sarebbe una tassa doganale del 20 per cento sui vari oggetti d'arte e di lusso fuori commercio, come quadri, statue, oggetti di curiosità, i quali entrano attualmente in Francia in franchigia, mentre sono gravati di forti tasse d'importazione in altri paesi, specialmente in America. Questa tassa dovrebbe fruttare circa diciotto milioni all'anno.

— Il centenario di Felice Arvers sarà celebrato, per cura degli *Annales romantiques* diretti da Léon Séché o per cura della Società dei poeti francesi. Sarà murata una lapide a Parigi, nella casa in cui nacque

— Il primo monumento elevato ad una grande gloria ciclistica è quello che si elevò alla memoria del corridore Béconnais, campione del Sud-Ovest, che si uccise nel luglio 1904 vicino al borgo di Labouheyre. Il monumento, elevato sulla strada nazionale di Parigi in Spagna, si compone di una stela monolitica, alta metri 2.50, sopra la quale è affisso, più grande che al naturale, un medaglione di bronzo rappresentante i tratti di Béconnais.

— Il Diorama di Provenza alla Esposizione di Marsiglia ci offre lungo i muri degli utensili, degli istrumenti di lavoro, degli oggetti di caccia e di pesca, e tra ciascuna categoria si aprono dei grandi buchi luminosi, in fondo ai quali si distendono i più caratteristici paesaggi dalla Provenza. I migliori pittori del paese hanno dipinto queste vedute, di cui una, almeno, è ammirevole. È la veduta di Arles, presa dall'alto della torre delle Arene ed in cui tutte le bellezze di questa città celebre sono riunite Questa tela è segnata Valère Bernard. Le altre vedute sono quelle di Marsiglia, Martigues, Aix, Avignon, la Sainte-Baume e les Baux.

— A Bulla-Regia alcuni ufficiali francesi del 4° battaglione d'Africa hanno scoperto sette superbe statue e cinque iscrizioni. Le statue rappresentano divinità, benefattori della città ed una vecchia sacerdotessa dai tratti molto espressivi Il tutto è in un perfetto stato di conservazione.

— L'*Impulsionnisme* è il titolo d'una nuova scuola di scrittori che si vuol fondare da un gruppo che fa capo alla rivista *L'Essor Septentrional*.

Sermons laïques ou Propos de morale et de philosophie, par PAUL STAPFER. FISCHBACHER, Paris. — L'illustre professore dell'Università di Bordeaux ha qui raccolto una decina di scritti varî, che trattano di letteratura, di pedagogia, di critica, di questioni sociali del giorno. Non si tratta di ricerche su la morale laica o indipendente come alcuno potrebbe immaginare dal titolo: l'autore appartiene al protestantismo liberale. Vi sono gli echi degli ultimi avvenimenti in Francia, e specialmente della crisi cattolica, nel giudicar la quale lo Stapfer porta una temperanza e una chiaroveggenza lodevoli. In tutti gli scritti l'intento morale è palese, senza aridezze nè pedanteria.

Souvenirs d'un préfet de la monarchie. Mémoires du baron SERS (1786-1862). Paris, FONTEMOING, 1906. — Segretario del prefetto di Magonza, poi sottoprefetto di Spira fino al 1814, il Sers in queste memorie pubblicate da un suo discendente dipinge con copia di aneddoti interessanti le condizioni dei dipartimenti renani durante gli ultimi anni del dominio napoleonico, quindi ritrae le varie tappe della carriera amministrativa da lui percorsa sotto la Restaurazione e la Monarchia di luglio. Dotato di notevole spirito d'osservazione, il Sers dà ragguagli spesso nuovi, sulla vita dei varî dipartimenti ove fu impiegato, come, ad esempio, sul suo soggiorno a Metz nel 1831. Ivi gravissima fu in quel momento la situazione per i conflitti tra una parte della popolazione di tendenze ultrarepubblicane ed il prefetto, devoto servitore della monarchia orleanista. Le memorie del Sers si fermano al 1840, ma il loro autore visse ancora tanto da vedere, rimpiangendo sempre Luigi Filippo, la repubblica e parte del secondo Impero.

L'Œuvre de Zola, par BERNARD BOUVIER. EGGIMAN, Genève. — Abbiamo già accennato a questo lavoro dell'egregio professore dell'Università di Ginevra. Sono tre conferenze, nelle quali, tracciato uno schema delle dottrine letterarie e del metodo scientifico nel momento degli esordi di Zola e la loro influenza sul suo spirito, si viene a sintetizzare il colossale ciclo romantico dei *Rougon Macquart* La biografia di Zola è riassunta in pochi tratti, segnandovi i rilievi più significativi, e l'unità della vita e dell'opera del grande scrittore vi è dimostrata in modo persuasivo. La conclusione insiste un po' troppo sul fallimento del naturalismo. Ma il naturalismo è una fase del pensiero umano: tornerà probabilmente, come sono ritornate a loro tempo tutte le altre teorie. L'essenziale è che nella cornice delle teorie ci sia un bel quadro, ossia l'arte E Zola fu un grande artista, come riconosce il Bouvier. Il lavoro, molto ben scritto, è edito elegantemente dall'editore Eggiman.

Le conventionnel Prieur de la Marne en mission dans l'Ouest (1793-1794), par P. BLIARD. Paris, EMILE-PAUL, 1906 — Più che per la parte, in fondo abbastanza secondaria, che sostenne nel Comitato di salute pubblica, nel quale fu uno dei terroristi più violenti, Prieur è importante nella storia della Rivoluzione francese per la missione affidatagli di piegare alla volontà della Convenzione le provincie occidentali della Francia e particolarmente la Vandea. Per undici mesi egli fu esecutore implacabile degli ordini ricevuti, proconsole dei più severi, e ricorse alla ghigliottina, alle fucilazioni in massa, alle proscrizioni, alle destituzioni. Valendosi del suo carteggio col Comitato di salute pubblica, e di molti altri documenti emananti da fonte giacobina, il Bliard ritrae con evidenza questo periodo di lotte civili e di atroci repressioni, non senza qualche allusione tendenziosa al momento attuale, che forse avrebbe potuto essere risparmiata.

Recenti pubblicazioni:

Le testament volé, roman par J. H. ROSNY. Paris, Fontemoing.
L'arbre de science, roman par MAURICE MAINDRON. Paris, Lemerre.
De Lulli à Rameau, par JULES ECORCHEVILLE. Paris, Marcel Fortin
Gluck, par JEAN D'UDINE. Paris, Laurens.
L'Infinité divine, par H. GUYOT. Paris Alcan.
L'Année philosophique, par F. PILLON. Paris, Alcan.
Essai sur la Poésie anglaise au XIXe siècle, par G. GRAPPE. Paris, Sansot.
Ce qu'il faut lire dans sa vie, par HENRY MAZEL Paris. « Mercure de France ».
De Parsifal à Don Quichotte, par PÉLADAN. Paris, Sansot.
Aux fenêtres de France, par PHILÉAS LEBESGUE. Paris, Sansot.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

A Londra è stata inaugurata nel corridoio grande del Parlamento la statua di sir William Harcourt, il noto uomo di Stato liberale. Parlarono sir Campbell Bannermann e Balfour.

— Fra le maggiori perdite subìte in causa del terremoto di San Francisco, si deve registrare la distruzione della biblioteca ordinata dal noto milionario e studioso Sutro. Questa libreria conteneva una collezione completa dei quattro in-foglio di Shakespeare, una copia della quale era rimasta lievemente danneggiata durante l'incendio di Londra nel 1666; possedeva pure la collezione in foglio delle opere di Ben Jonson, il libro di preghiere di Carlo II, quello di Edoardo VI, come pure rarissimi esemplari di edizioni di Gutenberg, Caxton, Aldo, molti incunabuli di gran valore e brani di scritti ebraici di carattere religioso ed antichissimi, dei quali la biblioteca del Vaticano ha chiesto accurate riproduzioni. Un'altra specialità preziosa di tale biblioteca era la raccolta di documenti riguardanti la rivoluzione francese, del medio evo inglese e del rinascimento italiano

— Sono pubblicate in volume presso Chapman and Hall le conferenze su Platone del dott. Reich, che ebbero tanto successo lo scorso inverno a Londra.

— *Five fair Sisters*, un nuovo volume uscito testè presso Hutchinson, parla di un episodio italiano alla Corte di Luigi XIV: si tratta delle nipoti del Cardinal Mazarino.

— Un volume di novelle di Kipling, col titolo *Robin Goodfellow* è d'imminente pubblicazione.

— Il 27° volume della Biblioteca Ruskin, col titolo *Birds and Flowers*, conterrà *Proserpina*, *Love's Meinie*, ecc.

Life of Oscar Wilde, by ROBERT HARBOROUGH SHERARD. London, WERNER LAURICE. — Il Sherard, che ha già pubblicato il *De profundis* e parecchie lettere del poeta inglese, ha raccolto qui gli elementi di una biografia. L'opera ora assai difficile, poichè rimangono pochissimi documenti utili: i suoi compagni di Oxford e gli amici di Londra posseggono poche lettere e quasi tutte senza data: parecchi conoscenti di Parigi hanno dei ricordi molto contraddittorii, essendo stato lo stesso personaggio nelle sue manifestazioni esteriori una voluta e perpetua contraddizione. Le informazioni che dà l'autore su la vita giovanile sono diligenti ed esatte; meno attendibili sono le posteriori, specialmente quelle desunte dallo stesso Wilde: alcune paiono piuttosto leggende

Recenti pubblicazioni:

George Bentham, by B. DAYDON JACKSON, in the « English Men of Science » Series.

Reason in Architecture, by T. G. JACKSON. London, John Murray.

English Costume, by DION CLAYTON CALTHROP. Vol. I: « Early English ». London, A. and C. Black.

A Manual of Costume as illustrated by Monumental Brasses, by HERBERT DRUITT. London, De La More Press.

The English Voyages of Sixteenth Century, by WALTER RALEIGH. London, Mac Lehose.

Elisabet Montagu: the Queen of the Blue-Stockings. Sua corrispondenza dal 1720 al 1761, a cura di sua nipote Emily J. Climanson. 2 vol., London, Burray.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Weimar è morto, nell'età di 85 anni, il pittore prof. Carlo Hummel, noto paesista e acquafortista. Fu figlio del compositore Hummel, predecessore di Liszt a Weimar. Fra i più noti quadri del defunto sono i paesaggi di Civita Castellana, Ajaccio ed altri. Hummel ebbe relazioni personali con Goethe nel 1830 e 1831.

— Lo scrittore tedesco Mörike, molto poco noto durante la sua vita che terminò nel 1845, è ora proclamato uno dei quattro o cinque grandi poeti tedeschi del XIX secolo. La rinnovata ammirazione che gli viene dedicata deriva evidentemente dalle due biografie che gli hanno dedicato Carlo Fischer nel 1901 e Harry Mayne nel 1904.

— Gli Archivi di Stato di Berlino hanno acquistato da un collezionista francese una collezione di lettere di Federico il Grande a Voltaire, che sono rimaste sin qui sconosciute. La collezione comprende 184 lettere scritte in un periodo di trentasette anni, dal 1740 al 1777. Esse saranno pubblicate a Berlino.

— Norimberga, che fabbrica tanti soldatini di piombo, è costretta a seguire la moda. La guerra russo-giapponese ha condotto alla creazione di un gran numero di modelli nuovi. È stata la stessa cosa dei combattimenti che si sono fatti in Africa tra il corpo di spedizione tedesca e gli Herreros. Le fabbriche non si limitano d'altronde a trattare i soggetti militari. Le grandi scene della vita pubblica ispirano anche i loro disegnatori; per esempio, nel 1905, il matrimonio del Kronprinz ha dato luogo alla composizione di piccoli cortei di figurine di stagno e di piombo

— Un grave conflitto divide attualmente il mondo artistico tedesco in due campi. Si tratta del restauro di una parte del celebre castello di Heidelberg, la parte, cioè, intitolata al Duca Ottone Enrico. Essendo questa parte da tempo pericolante, il Governo badese su parere degli architetti Wallot e Schafer ne deliberò la completa ricostruzione. La grande maggioranza degli artisti e degli storici però si oppone a questi lavori, che toglierebbero al castello per sempre il suo attuale carattere architettonico, che lo rende uno dei più noti edifizi del mondo. Pare però che il Governo badese non voglia tenere conto delle proteste.

— Fra i tanti ricordi che si ammirano nella Esposizione mozartiana a Francoforte sul Meno, si trova il ritratto di Luigi Bassi, che fu il creatore della parte del protagonista alla prima rappresentazione del *Don Giovanni* in Praga (1709), una prima cui ha assistito Beethoven, senza dimenticarla più; che pur dopo trent'anni amava raccontarne i particolari Vi è anche il ritratto della prima *Donna Anna*, Teresa Saporiti, che morì nel 1869 più che centenaria.

— Nell'ultimo numero della *Das literarische Echo* si contiene: *Der neue Brevier-Unfug*, di Karl Strecker; *Deutsche Dorfdichterinnen*, di Heinrich Bischoff; *Rheinische Erzählungen,* di W. Schmitdtbonn e L. Schröder; *Deutsch-Amerikanisches*, di A. von Ende; *Ibsens Tod*, di Alfred Kerr.

Recenti pubblicazioni:

Ostern. Gedichte von KARL SAX. Zurich, Arnold Bopp

Gedichte eines jungen Mannes, von KARL REHBEIN. Leipzig, Modernes Verlagsbureau Curt Wigand.

Garben. Neue Gedichte, von LEO HELLER. Berlin, Verlagsgesellschaft Harmonie.

Ovids Liebeskunst. Eine moderne Nachdichtung. Gr. Lichterfelde, P. Langenscheidt.

Gedichte, von MAX HERMANNY München, Georg Müller.

Hans Sachs im Andenken der Nachwelt. Ein Beitrag zur Hans Sachs Literatur. Halle, Max Niesneyer.

Die Liebe in den englischen und schottischen Volksballaden, von PAUL SCHÜTTE. Halle, Max Niemeyer.

Die Welte, von FRISS DÖRING. Eine Geschichte aus Russisch-Polen. Stuttgart, Union Deutsche Verlags-Gesellschaft.

Die Frau Leutnant, von RICHARD SKOWRONNEK. Stuttgart, Union Deutsche Verlagsgesellschaft

Der Messiaszüchter und andere Novellen, von WILHELM WEIGAND. München, Georg Müller.

ITALIA ALL' ESTERO

Col titolo *Dante* è uscita una nuova rivista a Boston, diretta da Alfredo Bosi. Essa intende di promuovere i rapporti intellettuali fra Italia e Stati Uniti. Auguri.

— Nel *Mercure de France* si parla a lungo di *Grandenza e decadenza di Roma* di Guglielmo Ferrero.

— Al prof. Domenico Comparetti è stato conferito il titolo di dottore in lettere dall'Università di Oxford.

— Di Luigi Pirandello si pubblica tradotta nella *Die National Zeitung* una novella intitolata: *Die erste Nacht*.

— Il *Bulletin Italien* della Facoltà di Bordeaux pubblica nel suo ultimo fascicolo: *Thémon le fils du Juif et Leonard de Vinci*, di P. Duhem; *Nota sulla Letteratura cortigiana del Rinascimento*, di F. Neri; *Les diplomates de François 1er*: *Maraviglia à Milan (1532-1533)*; *Lettres de Vincenzo Monti à Madame de Staël pendant l'année 1805 (Ier article)*, de J. Luchaire; e pubblica poi note bibliografiche di volumi di P. Cristoni, E. Proto, E. G. Parodi, R. Ortiz, L Hazard, B. Croce, ecc.

— Nella *Revue des deux Mondes* T. de Wyzewa parla a lungo del volume del dottore Lapponi: *Ipnotismo e spiritismo, studio medico-critico*.

— In *Das literarische Echo* Reinhold Schoener parla dell'*Allegra Verità*, di Giulio De Frenzi; di *Sorridente*, di Riccardo Sonzogno; di *Passioni nel silenzio*, di A. M. Antonielli; di *Smorfie umane*, di Roberto Bracco; delle *Ultime novelle*, di Enrico Castelnuovo; di *Sulla via degli incanti*, di Jolanda: della *Commedia e il Goldoni*, di F. Rizzi; dello scritto: *Per la libertà d'Italia, pagine di letteratura politica del Seicento*, di G. Rua.

— Nella *Aus Fremden Zungen* Ernesto Gagliardi pubblica un articolo sull'opera letteraria di Giovanni Cena. Lo scritto è accompagnato da un ritratto.

— La *Revue internationale d'Egypte* contiene un'interessante lettera di Guglielmo Ferrero: *Impressioni personali sull'onorevole Sonnino*.

— Nella *Stimmen aus Maria Laach* di Friburgo si parla a lungo del *Santo* di Antonio Fogazzaro.

VARIE.

L'*Opéra populaire* di Bruxelles ha dato in questi giorni la prima del *Cadet de Navarre*, opera comica in tre atti di Marius Lambert su parole di Augusto Germain e di Rabbe. La scena avviene al tempo del re Enrico IV; essa è condotta molto bene ed il compositore ha scritto uno spartito di ispirazione molto franca e felice.

— Leyda non solo innalzerà un monumento sul *Witte Singel* al Rembrandt, che sarà inaugurato dalla Regina Guglielmina, ma ha organizzato una importante esposizione di quadri suoi e dei maestri di Leyda del secolo XVII. In essa figureranno il famoso autoritratto di Rembrandt, quello di sua sorella, lo *Scipione*, un gran quadro degli ultimi anni del maestro, scoperto ultimamente in Frisa, i quadri di Dou, Jan Steen, Pieter de Hooch, Jan Lievens Brekeamkam, van Goyen, ecc., oltre disegni e riproduzioni.

È URGENTE IL RISCATTO DELLE MERIDIONALI?

Un fenomeno degno di nota accade in questo momento in Italia.

Col 30 giugno 1905 scadevano le Convenzioni ferroviarie. Da anni ed anni era saputo da tutti che al termine dell'esercizio privato le linee ed il materiale si sarebbero trovati in condizioni orribili, disastrose, e che il paese ne avrebbe grandemente sofferto. Il grido di allarme fu dato alla Camera dei deputati; fu dato in queste pagine: quasi nessuno si commosse!

Il 1° luglio 1905 cominciò l'esercizio di Stato e, come inevitabile conseguenza dell'eredità del passato, esso diede ben presto il più penoso spettacolo d'impotenza. Dal settembre al gennaio - nell'epoca di maggior traffico - il servizio si ridusse a condizioni deplorevoli. Nessuno può dubitare della insufficienza e della lentezza dei provvedimenti presi dal Governo dall'aprile dell'anno scorso fino ad oggi, cosicchè nessuno può prevedere se e quando ritorneremo a condizioni normali. Una parte, non grande, del paese si mosse, si agitò, ma senza quella costante, irremovibile tenacia di propositi, che è indispensabile a conseguire la restaurazione ferroviaria. Tornarono al governo gli stessi uomini che avevano lasciato crescere lo sfacelo ferroviario: bastò persino l'annuncio di provvedimenti - più o meno adeguati - perchè il paese ricadesse nella sua serena impassibilità, come se questi grandi problemi economici si risolvessero, non con i fatti, ma colle buone intenzioni.

Viene per ultimo in iscena il riscatto delle ferrovie Meridionali, a cui nessuno aveva più pensato dopo il rigetto del luglio 1905, e lo spettacolo muta d'un tratto. Da un capo all'altro d'Italia, una parte del paese si agita, si commuove: al Nord come al Sud, è fermento, è imposizione al Governo, al Parlamento: è un miracolo se anche la Sicilia e la Sardegna non insorgono a dichiarare che senza il riscatto si avrà il finimondo!

Pur troppo, tutto è nuovo, tutto è sorprendente in questo argomento.

Nel 1904, il Governo nel manifesto al paese per le elezioni generali annunciò l'esercizio di Stato: nessuno chiese il riscatto delle Meridionali. Poco dopo lo stesso Ministero Giolitti dichiarò di rinunciare al riscatto, e trovò largo consenso nel paese e nell'opinione pubblica. Alcuni mesi più tardi, il Ministero Fortis ritentò il riscatto: ma dovette abbandonarlo di fronte alla generale opposizione. Non solo si giudicavano onerosi i patti - solo lievemente migliorati dal progetto del 2 aprile 1906 - ma si contestava l'utilità stessa della cessazione delle Meridionali, che hanno sempre occupato un posto onorevole nella storia degli esercizi ferroviari in Italia.

A tutto il 1905 propugnare il riscatto delle Meridionali era quasi un farsi nemici dell'economia nazionale e sfruttatori dell'Erario, per non dir peggio. Ma interviene la nuova Convenzione del 26 marzo 1906 – a condizioni, come già si è detto, soltanto lievemente migliori delle precedenti – e tutto muta come per incanto. Chi non vuole il riscatto è quasi un nemico della patria. Volubilità delle cose ferroviarie in Italia!

Si dice, è ben vero, che la Convenzione attuale migliora i patti precedenti. E sia pure. Ma essa lascia intatta la questione economica, se nelle presenti condizioni inorganiche dell'esercizio di Stato il riscatto delle Meridionali sia indispensabile e soprattutto urgente.

Ecco perchè non può essere inutile una serena disamina su questi punti:

1° È oggidì indispensabile ed urgente il riscatto delle Meridionali?

2° Quali possono essere le ragioni che in questo momento - assai più che nel passato - muovono una parte dell'opinione pubblica a favore del riscatto?

***

Lo stato preciso della rete ferroviaria italiana è noto a tutti, ma forse non è inutile ricordarlo.

Lasciando in disparte la Sardegna, l'Italia continentale ha circa 14.500 chilometri di ferrovia che – per quanto concerne l'esercizio – sono così divisi all'incirca:

Rete dello Stato	Km.	10,660
Meridionali	»	2,278
Circa 40 Società diverse	»	1,500
Totale . . .	Km.	14,438

È di fronte a questa situazione di cose – ancora migliorata dal passaggio delle Venete allo Stato – che è sorto il grido del riscatto delle Meridionali, in nome dell'*unità tecnica ed economica della rete nazionale*.

Prescindiamo pure dalla circostanza secondaria che, anche dopo il riscatto, resteranno circa 40 linee o tronchi locali staccati dalla rete dello Stato: cosicchè l'unità assoluta è fuori di questione. Ma le cifre sovra addotte – anche senza gettare uno sguardo sopra una carta della nostra rete - bastano a convincere chiunque, che l'Italia si trova già oggidì in una condizione eccezionalmente favorevole – e quasi unica nel mondo - per quanto riguarda l'unità di esercizio delle sue ferrovie.

Infatti, la rete continentale si divide sostanzialmente in due gruppi: lo Stato che esercita circa l'80 per cento delle linee e le Meridionali per la restante parte. Ora, tranne il Belgio – e dopo i recenti riscatti la Svizzera – è questa una condizione di gran lunga superiore a quella della maggior parte degli Stati del mondo. La Francia ha sei grandi compagnie ed una rete dello Stato: l'Inghilterra ha parecchie e parecchie Società grosse e piccole: la stessa Germania ha tutto il suo sistema ferroviario frazionato fra Stati e compagnie diverse, essendo interamente fallito il piano di Bismarck di un'unica rete nazionale.

Ancora oggidì la Germania ha *sei reti distinte ed autonome* di Stato, con tariffe, contabilità e materiale diverso, appartenenti ai seguenti paesi: Prussia, Baden, Baviera, Impero, Oldemburgo, Sassonia e Wurtemberg: oltre ciò si hanno numerose ferrovie secondarie private e locali. Così pure in Austria ed in Ungheria, la rete dello Stato si intreccia a quella di potenti compagnie, mentre sarebbe inutile ricordare fra quali e quante grandi Società si ripartiscono le linee degli Stati Uniti.

L'unità d'esercizio della rete di un paese è un desiderato teorico ed un beneficio pratico indiscutibile: tanto meglio ancora se l'unità ferroviaria potesse estendersi a tutto un complesso di Stati limitrofi! Ma proclamare come indispensabile, urgente, improrogabile l'unità della rete italiana, mediante il riscatto delle Meridionali, è non solo fare della rettorica e dell'esagerazione, ma è gettare alle turbe incompetenti degli aforismi erronei per appassionarne e fuorviarne il giudizio. Coloro che affermano il riscatto delle ferrovie meridionali come improrogabile per sistemare l'esercizio della rete di Stato, coloro i quali arrivano persino a dire, che l'esercizio di Stato in Italia non può nè vivere nè prosperare senza le Meridionali – anche se in buona fede – non fanno che ripetere errori grossolani che l'esperienza di tutti gli Stati del mondo confuta e distrugge.

Ogni dubbio in proposito svanisce d'un tratto, per chi getti, anche solo superficialmente, lo sguardo sovra una carta della nostra rete ferroviaria in confronto di quella degli altri paesi. Poniamoci col pensiero davanti ad una grande carta muraria delle ferrovie d'Europa, distinte a colori secondo le Amministrazioni che le esercitano. Vedremo spiegarsi dinnanzi a noi – anche in un medesimo Stato – le tinte le più variopinte: linee a colori diversi si intrecciano talmente fra di loro da costituire quasi un aggrovigliamento inestricabile. Eppure nessuno ha mai pensato che ciò sia di ostacolo alla bontà del servizio, quale si riscontra appunto in Inghilterra, in Francia od in Germania, dove la rete nazionale è divisa fra tanti esercenti diversi.

In Italia invece non solo la rete dello Stato occupa indisturbata i quattro quinti del territorio nazionale, ma le linee delle Meridionali sono affatto isolate e rincantucciate lungo la costa Adriatica, formando quasi un intero sistema a sè stesse, e senza intrecciarsi a quelle dello Stato. Ed anche sotto quest'aspetto, l'Italia è oggidì in condizioni felicissime di esercizio ferroviario, di gran lunga migliori di quelle di quasi tutto il mondo. Ed ecco una maggiore riprova di quanto siano fantastiche, infondate e tendenziose le asserzioni per cui l'esistenza delle Meridionali intralcia – anzi rende senz'altro impossibile! – l'esercizio regolare delle ferrovie di Stato.

Cinque o sei anni or sono, la rete continentale era divisa in due grandi sistemi – la Mediterranea e l'Adriatica – che si incontravano ad un numero ben maggiore di punti di contatto e che avevano un traffico cumulativo ben più importante di quello che esista oggidì fra lo Stato e le Meridionali. Eppure il servizio procedeva assai meglio, solo perchè linee, materiale ed amministrazione erano in condizioni migliori.

Il che dimostra come la divisione in due o più reti poco influisca sulla bontà del servizio: ciò che veramente importa è che una rete sia bene diretta, bene amministrata, con dotazioni normali di materiale in buono stato, e di personale capace e disciplinato.

E questo è l'insegnamento che i migliori esercizi ferroviari d'Europa - a cominciare dall' Inghilterra - ci danno ogni giorno: nessuno, ad esempio, vorrebbe in Francia, in Germania od altrove tollerare o giustificare un esercizio ferroviario miserevole, come quello che abbiamo in Italia, unicamente perchè esso è diviso fra esercenti diversi, assai più numerosi che da noi. Un simile pretesto vi provocherebbe semplicemente le risa!

Il paese ha già avute troppe delusioni in materia ferroviaria per esser vittima di nuovi inganni.

Nessuno può dubitare che il riscatto delle Meridionali giovi alla maggiore unità della rete: ma coloro che affermano che esso - di per sè solo - debba mutare sostanzialmente le condizioni dell'esercizio ferroviario in Italia ingannano se stessi ed il paese.

I metodi moderni di contabilità, di riscontro e di controllo - che furono specialmente perfezionati dalla Stanza di compensazione (*clearing-House*) delle ferrovie inglesi e dall' Unione delle ferrovie tedesche - permettono di condurre su più reti un servizio unico, senza menomamente intralciare nè l'amministrazione nè il traffico. Questo accade in tutti i paesi: questo si faceva tranquillamente in Italia al tempo delle Convenzioni: pretendere che il mondo tecnico sia cambiato d'un tratto perchè all'esercizio privato si è sostituito quello di Stato non è cosa seria.

***

Ma si obbietta da taluni che è la condizione speciale e precaria in cui versa l'esercizio di Stato che rende urgente il riscatto. Con ciò si allude specialmente alle condizioni deplorevoli del materiale e delle linee.

Cominciamo dal materiale mobile.

Come più volte venne dimostrato, nella ripartizione del materiale mobile, fattasi al 1° luglio 1905, fra lo Stato e le Meridionali, queste ottennero un numero di rotabili maggiore di quello che loro sarebbe proporzionalmente spettato in base all'ammontare annuo del traffico. A giustificazione di tal fatto si adduce la circostanza che il traffico delle Meridionali è variabile: presenta un massimo assai elevato nella stagione delle uve e dei vini e scende fortemente nei mesi successivi. Oltre ciò, la Società, con lodevole sollecitudine e previdenza, ha fatte subito nuove ordinazioni di materiale mobile, pare, per circa 15 milioni di lire, che dovrà essere in pronto per la prossima vendemmia.

Si può quindi prevedere che le Meridionali - tosto che siano entrati in servizio i nuovi rotabili - verranno a possedere da 11 a 12 mila carri: di essi 4 a 5 mila si rendono disponibili nei mesi di minor traffico, mentre tutti sono necessarî nell'epoca del movimento dei vini. Si è perciò che le ferrovie dello Stato tengono a nolo un grande numero di carri dalle Meridionali, tanto che dovranno loro corrispondere circa 2,700,000 di fitto: carri che verranno restituiti alla Società all'epoca della vendemmia.

Or bene, è evidente che su questo stato di cose poco o nulla può influire il riscatto, sotto l'aspetto economico, cosicchè poco importa che il riscatto stesso avvenga piuttosto in luglio che a novembre. Si trovino o no le Meridionali ancora in mano della Società, all'epoca della vendemmia si dovranno dare alle Puglie circa 4,000 carri in più per il movimento delle uve, dei mosti e dei vini. Se il riscatto non

è avvenuto, lo Stato restituisce alle Meridionali i 4000 carri presi a nolo: se invece il riscatto è compiuto, le ferrovie dello Stato raccolgono circa 4000 carri dalla rete e li assegnano alle Puglie. Senza di ciò, sia nell'una che nell'altra ipotesi, il movimento della vendemmia non si compirebbe in quella regione.

Vi ha quindi un vero equivoco quando in favore del riscatto si agitano ad un tempo sia i negozianti dell'Alta Italia, sia i Pugliesi: quasichè, passando a servizio dello Stato, gli stessi carri potessero nel medesimo tempo fare doppio servizio a Genova ed a Bari! Una delle due parti deve necessariamente andare incontro ad una delusione: data l'insufficienza dei carri, all'autunno o bisogna sacrificare il movimento dell'Alta Italia o quello delle Puglie: ma non è certo l'esercizio di Stato – ancora così lento ed inorganico – che può produrre la moltiplicazione dei veicoli!

Ammettiamo di buon grado che se l'esercizio di Stato fosse già in condizioni di assetto e normali, la riunione in una sola mano del materiale di tutta la rete potrebbe e dovrebbe condurre alla sua migliore utilizzazione, con beneficio, tuttavia, assai minore di quello vantato. Ma oggidì, chi può farsi illusione al riguardo? Chi può credere, in buona fede, che nel corso della vendemmia, le Ferrovie Meridionali, che spiegarono sempre qualità tecniche ed amministrative lodevoli, che hanno una perfetta conoscenza della loro vecchia rete e del suo traffico, non sapranno utilizzare il materiale mobile, a beneficio dell'economia nazionale, assai meglio di questo incerto e inorganico esercizio di Stato che ancora abbiamo?

Ecco perchè il problema del materiale mobile non presenta punto ragioni così gravi da determinare l'immediato e l'urgente riscatto delle Meridionali ove esso non sia favorito da argomenti ben più solidi e razionali.

Un'altra debolezza dell'esercizio di Stato consiste nella insufficiente potenzialità delle linee e delle stazioni, specialmente per quanto riguarda la Bologna-Firenze, la Spezia-Genova e la Genova-Novi.

Quali *vantaggi immediati* arrecherà il riscatto delle Meridionali a questa grave e dolorosa situazione di cose?

Pur troppo v'ha a temere che, *per ora*, il riscatto non aumenti affatto la potenzialità delle linee, anche se col tempo favorirà un migliore istradamento delle merci sopra i tronchi Firenze-Bologna, Firenze-Faenza e Rimini-Bologna. Ma tutto ciò si può fare oggidì – e già si fa – senza il riscatto, essendo noto che tutte le ferrovie del mondo hanno, a questo riguardo, speciali accordi. Col tempo, quando avremo raccolto osservazioni pratiche e precise sul movimento del traffico, e meglio organizzato l'esercizio, potremo forse ricavare qualche modesto vantaggio dalla concentrazione delle diverse linee in una sola mano: ma sono benefizii lenti e limitati. Ci vuol ben altro per sistemare il traffico fra l'Italia centrale e l'Italia settentrionale nel versante Adriatico!

Ma l'agitazione per il riscatto delle Meridionali assume semplicemente un carattere di amenità, quando è spinta con tanto furore da coloro che giustamente si lagnano del disgraziato servizio al porto di Genova. Che cosa vi abbia a guadagnare Genova – *di reale e di immediato* – come traffico ferroviario, da una migliore distribuzione del movimento fra le due o tre linee tra Firenze, Rimini e Bologna, ci vuole un'immaginazione molto fertile per iscorgerlo nelle grosse

proporzioni delle fantasie accese. Dubitiamo molto che i fautori del riscatto ad ogni costo si siano dimenticati che si tratta *di due versanti diversi*, con orientazioni opposte, l'una ad occidente, l'altra ad oriente, e che passerà molto tempo - se pure ci si verrà - per iscorgere la possibilità di lievi spostamenti nelle correnti del traffico attuale. Ragionando anzi con i semplici criterii, non solo dell'economia ferroviaria, ma persino del senso comune, il porto di Genova ha - per il momento - più da temere che da sperare dal riscatto. È chiaro infatti che le Meridionali sentono oggidì tutto l'interesse a pompare il traffico dalle provincie del Mezzogiorno per riversarlo sulla loro grande linea adriatica da Brindisi a Bologna. E ciò può loro, fino ad un certo punto riuscire, grazie alle loro linee secondarie, che si spingono nell'interno del paese, mentre la Foggia-Napoli attraversa addirittura la penisola. Tutto il traffico per Milano e per molta parte dell'Alta Italia, che le Meridionali riescono ad ottenere nell'interno, fino a Potenza, a Benevento, a Caserta - e persino a Napoli - esse hanno ogni interesse ad avviarlo sulla loro grande linea da Bari a Bologna, sottraendolo alla linea Mediterranea e quindi alle Liguri. Ma il giorno in cui tutte queste linee formeranno un'unica rete, ogni ferrovia avrà la sua competenza naturale ed una parte di questo traffico tenderà a riversarsi sulla Mediterranea. Ecco perchè, come effetto immediato, il riscatto, anzichè diminuirlo, potrebbe accrescere l'ingombro della rete ligure!

Nè, come già si è osservato, v'ha a sperare un pronto sollievo per il materiale mobile. Se i commercianti dell'Alta Italia propugnano il riscatto per non restituire alle Meridionali, all'epoca della vendemmia, i carri che lo Stato tiene a nolo, sono le Puglie che del riscatto stesso pagheranno duramente le spese. Se la restituzione ha luogo, - come di dovere - avvenga o no il riscatto, l'Alta Italia dovrà subire una diminuzione di carri proprio nel momento del maggior bisogno. Quanto alla migliore utilizzazione dei carri stessi, senza dubbio essa potrà verificarsi, ma in proporzioni ben lontane da quanto si vanta.

Ma quand'anche il riscatto apportasse qualche beneficio nel migliore istradamento delle merci e nella maggiore utilizzazione dei carri, è facile temere che *da principio* questi vantaggi siano, alla loro volta, più che controbilanciati dalla minore robustezza amministrativa dell'esercizio di Stato in confronto di quello delle Meridionali.

La rete dello Stato è ancora molto lontana dall'aver raggiunto, anche come personale, il desiderabile assetto amministrativo e tecnico. Tutto vi è nuovo e di questa novità tutto necessariamente si risente. Al contrario, le Meridionali rappresentano un vecchio e sano organismo, con un completo affiatamento - se così possiamo esprimerci - fra il personale, le linee ed il materiale. L'esperienza, anche recente, dovrebbe ammonirci a quali inconvenienti si vada incontro toccando questi solidi e antichi congegni. Appunto perchè si avvicina l'epoca del maggior traffico - quello della vendemmia - ogni mutamento ci deve rendere più che dubbiosi e guardinghi. Nulla di peggio si potrebbe fare, che aggiungere al disservizio ferroviario di tre quarti d'Italia, anche quello delle Puglie, che sotto le Meridionali ebbero sempre un servizio che forse dovranno rimpiangere a lungo quando passeranno allo Stato. Nella migliore ipotesi - quand'anche si potesse addivenire ora al riscatto delle Meridionali, a patti equi e per conseguenza più favorevoli per lo Stato di quelli stipulati il 26 marzo -

tutto forse consiglierebbe a rinviare al prossimo inverno la presa di possesso delle linee, allorquando la minore attività del traffico e la progredita sistemazione dell'esercizio di Stato tenderanno a diminuire gli inconvenienti del passaggio dall'uno all'altro regime.

***

Di fronte a questa chiara e netta situazione di cose, come si spiega l'agitazione in favore del riscatto, che tanto si è diffusa nel paese?

Questa agitazione, che trova la sua base naturale nello stato d'animo delle popolazioni, è promossa e fomentata da alcune grandi categorie d'interessi particolari: gli azionisti delle Meridionali da un lato e il personale dall'altro.

Il paese è terribilmente stanco del disservizio ferroviario di Stato e si appiglia facilmente a qualunque soluzione che gli dia un barlume di speranza di uscirne. Questa condizione di animo, facile a creare illusioni fallaci ed agitazioni non meditate, è anzitutto abilmente sfruttata da coloro che nel riscatto delle Meridionali vedono semplicemente una buona speculazione privata.

È noto infatti che il riscatto delle Meridionali rappresenta una grossa combinazione finanziaria e borsistica.

La Società delle Meridionali ha in circolazione circa 400,000 azioni del valore nominale e versato di 500 lire ciascuna. Tutte le volte che crescono le probabilità del riscatto, il corso delle azioni aumenta alla Borsa e viceversa: se il riscatto si allontana, il corso delle azioni scende. Attualmente le azioni sono quotate oltre le 820 lire e fino ad 830 e si può calcolare che dal giorno il cui riscatto fu messo seriamente sul tavolo esse abbiano fatto un aumento di circa 100 lire. Nel complesso, la sola probabilità del riscatto rappresenta per gli azionisti un profitto di oltre 40 milioni, senza scontare le speranze di coloro che, a riscatto compiuto, – alle condizioni della convenzione del 26 marzo scorso – intravedono, con maggiore o minor fondamento, voli anche più alti e repentini.

Vi ha quindi un numero notevole di azionisti - per lo più ricchi ed influenti, con relazioni estese, negli organi e nei congegni della pubblica opinione - per i quali il riscatto rappresenta un guadagno sicuro. Essi soli basterebbero a determinare il movimento a cui assistiamo.

Ma è noto, che in siffatti casi all'azionista autentico si aggiunge sempre tutta la schiera - anch'essa numerosa ed influente - degli speculatori di Borsa. Si potrebbe credere che la probabilità del riscatto avendo fatto salire di 100 lire ciascuna il prezzo delle 400,000 azioni in circolazione, tutto l'interesse finanziario dell'affare si limiti ad un guadagno – per vero poco sudato – di 40 milioni di lire. Ma questa sarebbe una ingenuità colossale. Appena si è visto che la speranza del riscatto faceva salire le azioni delle Meridionali, la speculazione al rialzo si è gettata sul titolo e ne ha comperate delle partite forse ingenti e quasi a colpo sicuro. Questi acquisti, per giuoco, non hanno alcuna relazione col numero reale delle azioni esistenti: per ogni azione in circolazione, se ne comprano diecine o centinaia per semplice speculazione. Sono scommesse che si possono moltiplicare all'infinito, a seconda della borsa e della spensieratezza dei giuocatori. Ora, tutto questo ammasso di speculatori che si è gettato sulle Meridionali - forse per compensarsi di qualche delusione provata in altri titoli - ha

creata in favore del riscatto una massa d'interessi privati che nessuno può calcolare, ma che pesa sulla pubblica opinione e sugli organi dello Stato con tutta la sua influenza e con tutti i mezzi, non piccoli, morali e materiali di cui può disporre.

Si aggiungano ancora le speranze dell'avvenire, per cui alcuni credono - a torto od a ragione - che, a riscatto compiuto al prezzo proposto, si avrebbe un nuovo rialzo, ed ognuno facilmente può rendersi conto del modo in cui l'immensa macchina dell'interesse e della speculazione mette in moto i congegni, anche più calmi e serii, della pubblica opinione fino ad assumere il carattere di un' agitazione nazionale.

Suppongasi, ad esempio, che l'aumento del corso delle azioni determinato dal riscatto abbia creato sulle Meridionali una posizione di guadagno netto di 100 milioni di lire. Vi sono in allora in paese centinaia, forse migliaia di individui - spesso influenti ed autorevoli - per i quali il riscatto delle Meridionali rappresenta un profitto di 100 milioni ed il non riscatto una perdita di ugual somma. Ognuno di essi è naturalmente interessato a far uso attivo di tutte le influenze morali di cui può disporre affinchè il riscatto avvenga: ma ognuno di essi può anche fare il ragionamento comune in siffatti casi, che val bene la pena di sacrificare 10 per non perdere 100. E se questo ragionamento diviene collettivo e si traduce in azione, alle influenze morali si aggiungono ben presto argomenti più decisivi per agitare e condurre la pubblica opinione.

Questo è il processo naturale dei grandi affari, e nell'ordinamento attuale della società capitalistica il riscatto delle Meridionali nulla ha in sè di diverso dalle altre combinazioni finanziarie. Gli azionisti e gli operatori di borsa fanno i loro affari e promuovono i loro interessi: ma spetta, dall'altra parte, al Parlamento e sopratutto al Governo di fare gli affari e di promuovere gli interessi del paese.

Ecco perchè il riscatto delle Meridionali prende in questi momenti un carattere di estrema delicatezza, ed un Governo che rappresenti gli interessi generali della nazione e dei contribuenti deve procedere con molta calma e con molta sicurezza di fatti, prima di venire ad una decisione irrevocabile.

Le Borse hanno creduto e credono che, ai prezzi convenuti, il riscatto rappresenti un buon affare, una grassa faccenda per le Meridionali e ne hanno spinto i corsi in alto.

È esatta la previsione delle Borse? - Ecco ciò che bisogna indagare, perchè se il giudizio delle Borse risultasse, col tempo, vero e fondato, il Governo avrebbe compiuto con il riscatto un atto finanziario immorale. Non solo avrebbe dato agli azionisti delle Meridionali un lucro illecito, a spese dei contribuenti che lo pagano, ma avrebbe fomentato una speculazione a danno dell'operosità più solida e più seria. Un Governo che fosse caduto in simili errori, anche in piena buona fede, non potrebbe trovare giustificazione alcuna.

È fallace od esagerata la previsione delle Borse e lo Stato paga soltanto il giusto prezzo? - In allora non v'ha alcuna ragione di non accedere al riscatto, che sebbene non rappresenti, per la rete dello Stato, tutti i vantaggi tecnici ed economici che se ne sperano, pure assicura l'unità della rete principale e può col tempo accrescere i vantaggi che il paese ritrae dall'esercizio ferroviario.

Ebbene, – cosa strana, ma pur vera – dopo tante commissioni, pubblicazioni ed indagini, ancora non venne chiarito, in modo esauriente, quale sia il giusto ed equo prezzo da assegnarsi al riscatto delle ferrovie Meridionali. Abbiamo visto uomini competenti, in piena buona fede, fare e rifare più volte i conti e giungere a conclusioni sensibilmente diverse. Ma questo possiamo asserire con piena convinzione: prima che il riscatto diventasse una questione politica e di partito, prima che la passione perturbasse le menti ed eccitasse gli animi, *gli uomini più competenti della Camera, i finanzieri più studiosi e più riputati di ogni lato, erano concordi ed unanimi nel ritenere che il prezzo attuale di milioni 30.5 all'anno a favore delle Meridionali era eccessivo, troppo lucroso per la Società e quindi altrettanto pregiudicevole per lo Stato e per i contribuenti.*

Questa mancanza di un giudizio sicuro e concorde intorno alla somma approssimativa, che rappresenta il giusto prezzo del riscatto, dipende anche, senza dubbio, dalla estrema compli azione dei patti contenuti nei relativi contratti fra lo Stato e le Meridionali. È quindi degna della più seria considerazione la proposta dell'on. Saporito, recentemente svolta in queste pagine (1), di abbandonare le basi complicate dei contratti recenti e di ritornare alla formula chiara e precisa delle primitive convenzioni di riscatto. In una parola, l'on. Saporito – così benemerito difensore del pubblico erario anche in questa questione – propone che, abbandonando ogni complicazione oscura, – e forse appunto per questo voluta – si ricorra al metodo consueto con cui si usano fare questi contratti.

Le Meridionali sono costituite da un numero x di azioni: si stabilisca il prezzo equo di queste azioni e contro ogni azione si dia *un corrispondente valore in rendita pubblica od anche, se vuolsi, in contanti.*

Questa è la forma consueta, chiara, intelligibile ed onesta dei contratti di compra-vendita ed è la più usuale nei riscatti o nelle fusioni di Società. Quando una Società per azioni ne compera un'altra, quando un' industria od una Banca acquista un'altra industria od un'altra Banca a forma anonima, quale è il metodo in uso in ogni tempo ed in ogni paese?

La Società acquirente cede tante delle sue azioni al corso di... contro tante azioni dell'altra Società, al corso di... Or bene, la rendita pubblica è il titolo di credito dello Stato, con il quale esso compera e riscatta le azioni delle Meridionali.

Si aggiunga che questa era appunto la formula semplice ed onesta, secondo cui il riscatto delle Meridionali si poteva fare anteriormente alle Convenzioni ferroviarie del 1885. Se nelle Convenzioni si ricorse invece ad un'altra formula di incredibile complicazione e altamente lucrosa per la Società, si fu soltanto per aggiungere a quelle infauste Convenzioni un nuovo titolo alla pubblica riprovazione.

D'altra parte è fatto del tutto anomalo che, dopo riscattate le linee, continui ad esistere la Società delle Meridionali, unicamente per incassare l'annualità dello Stato. In tutto il mondo, le Società, le cui linee furono riscattate, hanno cessato di esistere essendo venuto meno lo scopo loro! Inutile poi aggiungere che il riscatto in rendita

(1) VINCENZO SAPORITO, *Ancora sul riscatto delle Meridionali*, in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1906.

od in contanti per nulla intacca il credito dello Stato od il mercato monetario, perchè è semplice trasformazione di un debito già esistente.

Ma la proposta dell'on. Saporito ha però due grandi difetti: semplicemente quelli *di essere troppo onesta* e *di essere venuta troppo tardi.*

Come già si è detto, il riscatto delle ferrovie Meridionali presenta un elemento economico ed un elemento borsista: sventuratamente – e senza la più lontana intenzione dei ministri proponenti – l'elemento economico è passato in seconda linea e primeggia quello di borsa. Ecco dove la proposta Saporito trova il suo scoglio, il suo ostacolo insuperabile. La speculazione vive di gioco, di rialzo e di ribasso: assegnare alle azioni un prezzo fisso, chiaro a tutto il mondo – in rendita od in contante – vuol dire sopprimere l'alea, ossia la speculazione ed il giuoco di borsa.

Una combinazione oscura, inintelligibile, irta di clausole dubbie ed elastiche – almeno nella mente dei frequentatori di borsa – lascia un margine all'incerto, all'alea, al gioco, a tutta quella movimentazione dei corsi che il progetto di riscatto ha determinato. Di fronte ad essa, la proposta di un prezzo fisso per azione, benchè sia la sola chiara e razionale, è venuta troppo tardi e difficilmente un Governo od una Commissione possono avere la forza di farla prevalere, almeno finchè esiste sul telaio l'accordo presente con le Meridionali.

Il massimo quindi che si possa, in questo momento, sperare è che Ministero e Parlamento si prefiggano in modo irrevocabile di ridurre l'annualità di milioni 30.5, che il progetto del 2 aprile generosamente assegna per 60 anni alle Società delle Meridionali. Quanto più si riduce tale annualità, entro limiti equi, di tanto si fa il vantaggio dei contribuenti e si restringono i margini di quella speculazione di borsa che sventuratamente ha preso in mano il problema del riscatto (1).

*
* *

L'intera questione del riscatto, a nostro avviso, si pone nettamente in questi termini:

Colla scadenza delle Convenzioni del 1885 – che avevano assegnato alle Meridionali l'esercizio della rete Adriatica – la Società ha ripreso l'esercizio delle sue antiche linee che in gran parte percorrono la costa od il versante dell'Adriatico, da Brindisi a Bologna. Queste linee devono esercitarsi dalle Meridionali in base a patti stipulati dal 1862 in poi, che risalgono ad un'epoca in cui questi problemi erano ancora involti in molta incertezza e nebulosità. Si credeva in allora in buona fede, che le ferrovie potessero esercitarsi con spese assai minori di quelle che i progressi della velocità e della tecnica e l'aumento dei salarii oggidì richieggono. È quindi fuori d'ogni dubbio ed è opinione di uomini altamente competenti che *le Meridionali abbiano un cattivo contratto di esercizio.*

(1) Nel correggere le bozze del presente scritto apprendiamo che la Commissione della Camera avrebbe saviamente deciso di proporre una riduzione nel prezzo del riscatto. Se così stanno le cose, non possiamo che vivamente felicitarci con la Commissione stessa, se, fino all'ultimo, saprà persistere nel suo giusto divisamento e sempre quando la riduzione sia tale da ricondurre il prezzo alla consistenza reale e positiva delle linee che sono oggetto del riscatto.

In altri termini, ciò vuol dire che, per mera combinazione di cose, le vigenti convenzioni di esercizio riescono più favorevoli allo Stato che alle Meridionali.

Oltre di ciò, le linee attuali presentano alla Società poche speranze di notevoli risorse, sia perchè non collegano grandi zone industriali, sia per la natura del loro traffico, tanto più che sono quasi ovunque rinserrate dalla rete di Stato, che per necessità di cose – e senza ricorrere ad artificio alcuno – è destinata ad assorbire il traffico maggiore e migliore.

Per ultimo, si avvicina per le Meridionali il periodo in cui devono fronteggiare gravi oneri, tra cui principalmente quello del doppio binario lungo i tratti principali, con una spesa, che gli uni tentano ingrossare e gli altri rimpicciolire ad arte, ma che senza dubbio è notevole.

Per tutte queste ragioni, *le Meridionali hanno ogni interesse a farsi riscattare dallo Stato al più presto possibile,* prima cioè che il tempo chiarisca il carattere oneroso del loro contratto di esercizio. Perciò si comprende che, dal giorno in cui perdettero la speranza di nuove convenzioni, le Meridionali abbiano continuamente desiderato il riscatto ed agito in tale senso, come chiaramente apparve da tutte le manifestazioni dei loro amici. Ed in ciò nulla v'ha a ridire, in quanto propugnano un loro legittimo interesse.

Alla sua volta, è nostro fermo avviso che il riscatto – a patti equi – giovi allo Stato. Senza prestar fede a tutte le esagerazioni degli entusiasti in buona fede e degli speculatori di borsa, certo è che il riscatto conduce all'unità della rete, alla unificazione delle tariffe ed alla parificazione delle condizioni del personale, senza quel complesso di attriti e di patti accessorii a cui abbiamo assistito dall'anno scorso ad oggi.

Ecco perchè – ove fosse tolto di mezzo l'elemento infido della speculazione – lo Stato e le Meridionali non dovrebbero trovare un momento di difficoltà ad incontrarsi su di un terreno giusto ed equo per stabilire le condizioni del riscatto. E questo terreno giusto, equo e soprattutto onesto non potrebbe essere che quello della proposta Saporito, tanto è vero che esso formava già la base dei patti di riscatto anteriori al 1885, prima che le malaugurate Convenzioni ferroviarie cospirassero ad un tempo a danno dell'Erario pubblico e della economia nazionale. Ma l'accordo sul terreno equo e giusto diventa necessariamente difficile, finchè col riscatto si deve fare non solo l'interesse legittimo e duraturo degli azionisti, ma perfino il salvataggio di quella momentanea e smisurata speculazione di borsa, che si è impadronita del riscatto, come d'una insperata occasione per fare un buon colpo. A tutto ciò, Governo e Parlamento devono resistere sino all'ultimo, non solo a difesa dell'erario, ma in nome della onestà politica e della moralità pubblica. Così soltanto si potrà arrivare al giusto prezzo o colla formula dell'on. Saporito, oppure riducendo l'annualità di milioni 30.5 all'anno ad una somma tale che – in base *a calcoli fondati e diligenti* – compensi equamente la Società d'ogni sua attività reale, ma elimini quella sovrastruttura di corsi fittizii che, profittando del riscatto, la speculazione ha creata e che essa vorrebbe ancora spingere più in alto.

Nè v'ha danno nell'indugio!

Coloro che proclamano ai quattro venti che urge il riscatto delle Meridionali per finire i guai dell'esercizio di Stato – se in buona

fede – sono semplicemente degli illusi. Il riscatto delle Meridionali per il momento migliorerà di ben poco, ed in misura insensibile, le condizioni dell'esercizio della rete dello Stato, se pure *nei primi tempi* non le peggiorerà. La debolezza non lieve dell'esercizio ferroviario di Stato dipende essenzialmente da tre ordini di cause: insufficiente potenzialità delle linee; mancanza di materiale mobile; inorganicità e rilassatezza dei congegni amministrativi. A nessuna di queste gravi deficienze può apportare rimedio immediato il riscatto. Sarebbe anzi un vero danno che il paese si lasciasse illudere e fuorviare nella scelta dei mezzi necessarî a restaurare l'esercizio di Stato, per seguire vane chimere.

Di altri argomenti relativi alle tariffe ed alle condizioni del personale è inutile ora discutere, perchè ad essi fu già provveduto anche per il caso di non riscatto. Ed hanno carattere semplicemente puerile altri due argomenti che si adducono: il beneficio per lo Stato di prendere possesso delle linee prima dell'epoca del maggior traffico e dei maggiori prodotti; l'alto prezzo del nolo, che lo Stato paga ora per il materiale mobile alle Meridionali, finchè non siasi provveduto del materiale necessario. Essendo noto che lo Stato partecipa ai maggiori prodotti delle Meridionali, questi argomenti non hanno alcuna importanza seria, di fronte alla gravità del problema ed alla sua portata finanziaria.

In conclusione, è vano dissimulare che l'esercizio di Stato, per un complesso di ragioni, è ancora molto lontano dall'aver raggiunto il grado di bontà necessario. Indubbiamente l'esercizio attuale delle Meridionali - per ragioni evidenti e per necessità stessa delle cose – è di gran lunga superiore a quello dello Stato, e nel caso di riscatto, è probabile che le Puglie abbiano a lungo a rimpiangere un servizio, che non sarà tanto facile emulare. Il riscatto delle Meridionali aiuterà, senza dubbio e col tempo, l'assetto definitivo del nostro sventurato esercizio ferroviario: ma nè per ragioni finanziarie, nè per cause economiche - e tanto meno nell'interesse delle Puglie – v'ha motivo alcuno per affrettare un riscatto, che per il momento non promette vantaggi apprezzabili nè all'Erario, nè alle popolazioni.

Spenta in Italia, col riscatto delle Meridionali, l'ultima traccia di un buon servizio ferroviario, ad esempio e ad emulazione della rete governativa, chi può dirci se il congegno pesante e macchinoso dell'esercizio di Stato troverà più presto in sè stesso la forza e l'energia morale necessaria al suo perfezionamento ed alla sua rinnovazione?

Troppe volte abbiamo invano cambiato colla speranza del meglio: non è quindi alle agitazioni momentanee - ingenue od interessate - ed alle illusioni fantastiche, che dobbiamo abbandonare la grande opera della nostra restaurazione ferroviaria.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza o dei libri indirizzati sia al direttore, che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

La piccola fonte. Dramma di ROBERTO BRACCO. — Palermo, 1906, Remo Sandron, pagg. 273. L. 3.

Il giorno della Cresima. Commedia di GEROLAMO ROVETTA. — Milano, 1906, Fratelli Treves, pagg. 216. L. 3.

Capelli biondi. Romanzo di SALVATORE FARINA. — Roma, 1906, Roux e Viarengo, pagg. 330. L. 3.50.

La giovine Italia e la giovine Europa – Dal carteggio inedito di Giuseppe Mazzini a Luigi Amed o Melegari, di DORA MELEGARI — Milano, 1906, Fratelli Treves, pagg. 345. L. 5.

L'Antologia di G. P. Vieusseux, di PAOLO PRUNAS. — Roma, 1906, Soc. Ed. Dante Alighieri, pag. 456. L. 4.

Vent'anni di vita italiana attraverso all'Annuario. Note e commenti di ERNESTO NATHAN. — Roma, 1906, Roux e Viarengo, pag. 412. L. 5.

Leone Tolstoi, sua vita e sue opere. Memorie autobiografiche, lettere e materiale biografico fornito da LEONE TOLSTOI e riordinato da PAOLO BIRIUCOF. Traduzione dal russo di NINA ROMANOWSKI. Vol. I: *Infanzia, giovinezza, virilità*. — Milano, 1906, Fratelli Treves, pagine 557. L. 6.

La conquista del Paradiso. Romanzo di GIUSEPPE DE ROSSI. — Roux e Viarengo, pagg. 399. L. 3.50.

Il capolavoro. Romanzo di GIUSTINO FERRI. — Roma, 1906, Roux e Viarengo, pagg. 267. L. 3.

La donna. Scritti varî di NICOLÒ TOMMASEO, con prefazione di GEREMIA BONOMELLI. — Milano, 1906, Ditta G. Agnelli, pagg. 435. L. 3.

Pagine scelte di Enrico Heine, tradotte da A. CIMINO-FOTI. — Milano, 1906. L. 3.

Il posto dell'uomo nell'Universo, di A. R. WALLACE. Traduzione di GIACOMO LO FORTE. — Palermo, 1906, Sandron, pagg. 436. L. 7.50.

Scienza e religione, di MALVERT, prefazione di G. SERGI. — Palermo, 1906, Remo Sandron, pagg. 224. L. 2.50.

Scene e figure, di RACHELE BOTTI BINDA. — Milano, 1906, Solmi, pag. 424. L. 3.50.

L'amica. Romanzo di MARIA DI BORIO. — Milano, 1906, Cogliati, pag. 302. L. 3.

Dragoni azzurri. Racconto storico di L. GRAMEGNA. — Torino 1906, Lattes, pagg. 503. L. 3.50.

Racconti, di MARTA GHERI. — Firenze, 1905, Succ. Le Monnier, pagg 299. L. 2.50.

Viaggi e avventure di sette atomi nel corpo umano. Romanzo fantastico del dott. ARCHIMEDE MAZZOLENI. — Bergamo, 1906, Fratelli Bolis, pagg. 197. L. 2.

Il Libro delle Leggende, di ARISTIDE MANASSERO. — Roma, 1906, Roux e Viarengo pagg. 96. L. 2.

Luctus Amores. Versi di CELESTINO FONTANELLA. — Torino, 1906, Roux e Viarengo, pagg. 154 L 2.50.

Nuove Liriche, di SALVATORE GIANNELLI. — Firenze, 1906, Barbèra, pagine 126. L 2.50.

Firenze. Sonetti di CESARE ROSSI — Trieste, 1906, Balestra, pagg. 111. L. 3.

Il Cid Versione di VITTORIO TRETTENERO — Verona, 1906, Fratelli Drucker, pagg. 97. L. 1.

Scampoli critici, di FRANCESCO BENEDUCCI. — Oneglia, 1906, Eredi Ghilini, pagg. 265. L. 3.

Due letture dantesche - Canti VIII e XIII dell'Inferno, di ANTONIO MEDIN. — Verona, 1906, Fratelli Drucker, pagg. 85 L. 1.50.

Miettes. Roman par la DUCHESSA D ANDRIA. — Naples, 1906, Pierro, pagine 359. L. 3.

L'evoluzione biologica e le sue prove di fatto, di CARLO FENIZIA. — Palermo, 1906, Remo Sandron, pagg. 229. L. 2.

Le malattie della personalità, di T. RIBOT, traduzione di LEONARDO TUCCI. — Palermo, 1906, Remo Sandron, pagg. 221. L 2.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA U. HOEPLI.

I grandi trafori alpini - Frejus - San Gottardo - Sempione ed altre gallerie, con atlante di 30 tavole, dell'ing. G. B. BIADEGO. — Milano, 1906, pagg. 1228. L 45.

Ampelografia, del prof. G. MOLONI. Vol. II. — Milano, 1906. L. 18.

Dizionario di botanica generale, del dott. GUGLIELMO BILANCIONI. — Milano, 1906, pagg. 926. L. 10

Le origini del Risorgimento, di FRANCESCO LEMMI. — Milano, 1906, pagine 458.

Filosofia del diritto, di A. GROPPOLI. — Milano, 1906, pagg 378. L. 3.

Pneumonite Crupale, del Dr. ANTONIO SERAFINI. — Milano, 1906, pag. 222. L. 2.50.

Prontuario di Posologia, del Dott. ANTENORE CONELLI. — Milano, 1906, pag. 186. L. 2.

I principî fondamentali dell'Antropologia criminale. — Milano, 1906, pag. 167. L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Physiologie et Psychologie de l'attention, par JEAN PAUL NAYRAC, préface par M. TH. RIBOT. — Paris, 1906, Félix Alcan, pag. 223. Fr. 3.75.

Idées générales de Psychologie, par G. H. LUQUET. — Paris, 1906, Félix Alcan, pag. 296. Fr. 5.

Napoléon en Italie (1800-12), par J. E. DRIAULT. — Paris, 1906, Félix Alcan, pag. 687. Fr. 10.

Parasitisme et mutualisme dans la nature, par L. LALOY. — Paris, 1906, Félix Alcan, pag. 284. Fr. 6.

Dernières années du Roi Stanislas, par GASTON MAUGRAS. — Paris, 1906, Librairie Plon, pag. 461.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

King in the New, by RICHARD WHITEING. — Leipzig, 1906. Vol. 3891.

Beyond the Rocks, by ELINOR GLYN. — Leipzig, 1906. Vol 3892.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI: *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

IL SEGRETO DELL'ARTE

I.

Noi viviamo in un momento di convalescenza spirituale. E come la convalescenza fisica è disuguale e torbida al pari della primavera: come prima che il vigore delle membra restituito dia serenità e pace vi sono delle crisi violente, delle ricadute, delle irrequietezze continue, così ritroviamo nel mondo della cultura e nella coscienza nostra tutti i languori, le accensioni subitanee e gli scoramenti repentini, le ineguaglianze, insomma, che accompagnano le crisi: e quell'anelito verso un benessere ed una salute, che non sappiamo donde ci verrà appagato. I beneficî che vengono da un più riposato vivere civile e dalle cresciute facilità della vita, non bastano nè alla concitata e universale e insaziabile ansia di godere, nè agl'inappagati affanni dell'anima, vedovata di saldi ideali. Dopo la crisi delle credenze antiche, ancora incolumi nell'anima dei padri dei nostri padri, e trascorsa oramai l'onda dominatrice del naturalismo materialistico e di un positivismo esclusivo ed empirico che in nome della scienza presumeva negare ogni cognizione oltre i termini d'una circoscritta esperienza, noi ci andiamo a poco a poco elevando verso una veduta più comprensiva della realtà e della vita; la quale, pure insistendo sui saldi fondamenti della scienza sperimentale e positiva, dia il debito luogo alle più legittime esigenze ideali che sono le forze direttive della vita. Questi ideali aneliamo a rialzare, non come un culto di deità morte o per un ritorno ad un passato irrevocabile - come altri teme e lamenta - bensì per innalzare un cantico nuovo, indice della rinnovata fede dell'anima anelante e sitibonda. E come tentiamo di attingere a varie fonti quest'acqua di vita, la scienza, lo spirito religioso, le idealità di giustizia sociale, così anche la chiediamo alle pure scaturigini dell'arte, questa luminosa ed eterea figlia dell'anima.

Le due formule sul valore dell'arte che prevalsero, con alterna fortuna, lungo il secolo tramontato, l'una che bandiva la indipendenza dell'arte da ogni fine estrinseco, - ed era in fondo un segno di gran rispetto per l'arte - l'altra che proclamava l'arte ministra della vita e strumento di educazione morale e sociale, avevano in comune questo convincimento profondo: che l'arte non possa essere soltanto un libero gioco di forme, una mera dilettazione estetica, un puro adornamento sociale o una magnifica superfluità, che sia frutto di una esuberanza vitale, come l'evoluzionismo dello Spencer, del Grant Allen inclinava a raffigurarla: e nemmeno soltanto una medicina correttrice del dolore umano, come il pessimismo dello Schopenhauer la rappresentava: bensì che ella sia una forma sostanziale e un incremento essenziale della vita, una grande gioia in cui quella culmina e si illumina, una virtù che ne esprime in segni eterni il significato e il valore. Di

questa cresciuta coscienza del valore dell'arte in una età come la nostra, in cui le facoltà creatrici sono invece palesemente scadute rispetto ad altre in cui dall'arte prese forma la vita, sono testimonianza già le stesse voci a lei contrarie, come quelle del Tostoi e del Brunetière, che giudicarono l'arte una malefica contaminatrice dell'anima. La loro parola di rigoristi non è che una riazione all'eccesso dell'estetismo odierno: il quale, cominciato collo Schiller e col movimento romantico tedesco proclamante l'arte la vera virtù educatrice e formatrice d'anime belle, si allargava nel concetto dello Strauss e del Guyau che l'arte debba assumere un valore di rito e divenir culto quando la religione abbia interamente disertato dalla coscienza umana, e col Wagner e col Ruskin magnificava una religione della bellezza, finchè assorse alla più ardita forma col Nietzsche, il quale, radiando ogni altro valore dal libro della vita umana, solleva l'arte sull'altare all'adorazione delle genti come unico idolo, al di sopra del bene e del male; ed a questo Moloch novello vuole immolato ogni altro elemento della vita, celebrandolo come segno e forma della rinata volontà di dominazione e di possanza.

Per questo estetismo, di cui fra noi è espressione magnifica l'opera letteraria del D'Annunzio, l'arte non è più, dunque, nè un puro riflesso d'un ideale, nè soltanto un riflesso della natura in noi, e nemmeno una liberazione dalla vita, bensì una forza che la eccelle e trascende, e per la quale solo vale il pregio di viverla (1).

Ora codesta quasi deificazione odierna dell'arte e della bellezza è il portato di quella corrente individualistica, la quale, delineatasi nel romanticismo, oggi è uno dei segni di riazione e di resistenza a quelle tendenze democratiche e sociali che hanno la parola più ascoltata nel nostro tempo: una delle voci discordi in questa *concordia discors*, quale è ogni stato civile. Accanto ad essa si è bensì formata una estetica sociologica che insegna la funzione dell'arte essere la simpatia sociale, e della quale il Guyau fu il più elevato banditore. Ed anche i socialisti, dell'Inghilterra e del Belgio segnatamente (chi non ricorda William Morris e la *Maison du Peuple* di Bruxelles?), in questi ultimi tempi tendono a creare un'arte del proletariato operaio. Se altra volta essi dicevano: noi non abbiamo tempo per l'arte mentre *proximus ardet Ucalegon,* ora van dicendo che l'arte deve ritrarre il lavoro che ferve, e celebrare la redenzione progressiva del proletariato. Ma il vero è che l'arte tende oggi a raccogliere il suo volo d'aquila sulle più alte cime, ad edificare il suo santuario nell'intimo, impenetrabile mistero del genio creatore, a chiudersi, mentre da ogni parte crescono i valori sociali, nella sua solitaria torre d'avorio, quasi privilegio aristocratico di poche anime elette ed affinate. La tendenza generale di quello che i tedeschi dicono lo *Zeitgeist* è bensì verso i valori sociali. Il significato e il fondamento della moralità cerca oggi l'etica sociologica nel sostrato sociale; e la scienza medesima diviene, in certa guisa, una funzione sociale, sia perchè alla sua opera, più che l'originalità creatrice dei grandi geni scientifici dominatori nel passato, conferisce oggi il lavoro

(1) Su questo nuovo estetismo, vedi GOLDSTEIN, « Ueber aesthetische Weltanschauung », nella *Deutsche Rundschau*, Jan. 1906.

L'arte così viene innalzata ad una altezza inaudita, come fatto che solo giustifica, secondo l'espressione del Nietzsche, la vita e il mondo (*nur als aesthetisches Phänomen ist die Welt, ist das Leben ewig gerechtfertig*).

collettivo delle società scientifiche e la divisione del lavoro analitico, sia perchè il valore della scienza si suol misurare generalmente dalle sue applicazioni alla tecnica industriale, cioè dalla efficacia che ella ha sulla vita umana. Ma così non pare avvenire dell'arte come della religione; due forze dello spirito di cui già parve a molti essiccata o estenuata la vena generatrice, un giorno così ricca e feconda.

Ora non è che la fede se ne sia ita, e la poesia sia morta. « Ciò che è ito via, disse il De Sanctis, è una particolare loro maniera di essere. La fede oggi spunta dalla convinzione, la poesia scintilla dalla meditazione: non sono morte, ma trasformate ». Se non che questa trasformazione le ha circoscritte all'individuo: ed arte e religione hanno quasi interamente perduta l'antica loro virtù sociale. Non tutti coloro nei quali la riflessione scientifica crea convincimenti ed alimenta meditazioni, si sentono sospinti alla fede, o accesi di fervore di poesia. Ognuno ha libertà di creare a sè medesimo i suoi principî. La fede, come forza collettiva, e le forme per natura loro sociali della poesia, come l'*epos*, sono quasi dileguate dal campo della nostra cultura; e alle arti figurative sono venute meno, coll'antica fede, le comuni sorgenti d'ispirazione, e il favore e il patrocinio che veniva loro dai grandi istituti come la Chiesa, i principati, e le antiche gerarchie sociali. L'individualismo democratico ha dato libertà anche all'arte; ma è libertà vuota; e più di essa potrebbe forse esser propizio al suo rifiorire il sorgere d'un grande istituto sociale ed economico, quale è vagheggiato dai socialisti. Egli è che se l'arte antica ebbe principalmente una funzione sociale, l'arte moderna tende a rendersi indipendente da formule o tendenze tradizionali di scuola; come la vita religiosa, scaduta palesemente dal suo antico valore sociale onde s'era incorporata nel grande istituto storico della Chiesa, va raccogliendosi e quasi rifugiandosi nell'intimo segreto della coscienza individuale, di cui è possesso inalienabile e diritto intangibile. I socialisti medesimi, che ogni altra manifestazione della attività umana tendono ad organare e ad accentrare, riconoscono, come è noto, e dichiarano che la religione può essere solo una *Privatsache;* e quella funzione onde forse gli antichi derivarono il nome dalla sua ragione consociativa (*religio - relligio*), proclamano rispettabile solo come figlia della libertà individuale.

V'è, senza dubbio, da qualche tempo un risveglio del bisogno estetico, di una ribellione a quella barbarie civile che per opera della tecnica industriale oramai invade la vita, incurante dell'antiche forme della bellezza; a quel modo che si delinea, già da alcuni decenni, un rinascente bisogno di idealità anelante a prendere forme religiose. Ma è sempre un fenomeno proprio degli alti strati sociali; al quale il popolo, e specie il proletariato, involto e travolto come è nelle ardenti questioni economiche e sociali, rimane o indifferente o straniero. La così detta arte industriale è un fatto superficiale e artificiale. Non viene dal popolo, ma vuol essere educazione del popolo. E l'odierno estetismo letterario è, e vuol essere, una forma di resistenza individualistica al socialismo invadente, ed un modo di affermarsi del redivivo imperialismo aristocratico. Come la vita, esso dice, è effettivamente per pochi, e *paucis vivit genus humanum* secondo le terribili parole dell'antico, così l'arte, frutto più alto della vita e alla cui maturazione tutto il lavorio molteplice del grande albero umano è inteso, deve essere segno ed espressione superba di cotesta dominazione eroica dei pochi eletti sulle moltitudini imbelli.

Ora codesto estetismo antisociale che confonde l'eroismo coll'egoismo, ed è l'espressione superlativa e quasi la teoria del fatto, indubitabile, che l'arte è più oggi uno sforzo individuale che non un fenomeno di ragione sociale, nonostante le estetiche sociologiche e i tentativi d'arte socialistica, ci conduce a ricercare se veramente l'arte nella stessa sua origine e funzione personale nell'anima creatrice non sia già una forza tendente ad elevare l'individuo dalla sua vita propria verso una vita più universale. E come ebbi altra volta (1) occasione di ragionare dell'arte sociale, dimostrando come il popolo abbia bisogno dell'arte e l'arte del popolo, così vorrei qui discorrere più specialmente l'altro aspetto interiore dell'arte, e completando l'altra ala di questo dittico ideale, dire dell'arte come esperienza del soggetto interiore, specialmente in attinenza alle condizioni dell'arte odierna.

II.

Quando ragioniamo di esperienza artistica noi possiamo riferirci o all'atto di chi crea o a quello di chi contempla l'opera d'arte e ne prova in sè il godimento spirituale. Ma è chiaro che lo spirito dell'arte e il suo magistero meglio si scuopre nell'atto creativo che non nello stato contemplativo. Già questo è vero di tutta la vita: ed anche Aristotele aveva detto: siamo, in quanto operiamo (ἐνεργείᾳ ἔσμεν) (2). La misura di quello che è la scienza si trae dall'opera di chi la scienza edifica, non da quella di chi l'apprende. Così è anche nell'arte. Certo, una attività estetica vi è pure in chi contempla una bella opera d'arte o una scena naturale, ad esempio le meraviglie d'un tramonto. Se l'arte, come è stato giustamente detto, è attività espressiva, anche nelle sue forme iniziali, cioè nella intuizione comune e tanto più nell'ammirazione dello spettatore d'un'opera artistica o di una bellezza naturale, c'è una cooperazione e quindi una specie di significazione. Ma chiunque voglia indagare i segreti processi dell'arte, si domanderà piuttosto – riprendo l'esempio addotto – come il tramonto san rendere ed esprimere coi colori Claudio Lorenese e Salvador Rosa, come il mistero di quell'ora si riflette nei divini versi ove piange l'anima di Dante, o nel ritmo fascinatore del *Sunset* di Shelley.

Lo spettatore d'un'opera artistica non è che un creatore di seconda mano, un cooperatore dell'artefice: e tanto maggiore è la cooperazione sua, quanto l'opera d'arte ha più di virtù suggestiva. Il sentimento suo può anche essere più puro di quello dell'artista, come quello che non è conturbato dalle difficoltà della tecnica; ma è certo meno intenso. E in questa intensità maggiore che ha il sentimento nell'artefice creatore sta una delle ragioni prime dell'arte. Quando lo Zola disse che l'arte è la natura veduta attraverso un temperamento, disse cosa troppo generica e non incisiva, tacendo quello che nell'arte vi è di spontaneità originale della mente creatrice, come il sen-

(1) « Arte e Lavoro », nella *Nuova Antologia,* 1° luglio 1905.

(2) Si potrebbe notare, anzi, come la realtà medesima delle cose è da noi moderni concepita in forma di attività, energia, lavoro universale: tanto ogni età tende a proiettare i modi della sua vita sociale nella forma in cui si rappresenta l'universo, riproducendo la sua *Lebensanschauung* nella *Weltanschauung.*

simo del Condillac che nella analisi del conoscimento dimenticava l'attività sintetica dello spirito. L'ammirazione se è il cominciamento dell'arte, come è, secondo Platone, d'ogni scienza, non è che il solo principio, perchè l'arte sta nella potenza inventiva ed espressiva (1).

Poichè l'opera d'arte scaturisce veramente dal getto profondo dell'anima. E considerata in questa sua sorgente interiore l'arte è entusiasmo, fervore operativo, fiamma ardente del sentimento, amore disinteressato e mosso da un proposito ideale, che è la rappresentazione intuitiva della bellezza. Ora cotale accensione dell'anima è una illuminazione della vita, perchè è sentimento più intenso che non sia il sentimento comune. Perciò, mentre nell'uomo comune le impressioni prime suscitate da uno spettacolo di bellezza si vanno attenuando a poco a poco per virtù d'abitudine e s'estinguono, l'anima artistica è sempre aperta e vigile, sempre colma di meraviglia, e pare agli uomini trasognata perchè ella ha veramente una seconda vista delle cose. Ma codesto singolar fervore dell'animo suo tende a tradursi in alcunchè che sia espressione di un valore universale, poichè l'arte, come là moralità, è creatrice di valori. Nell'arte può valere ciò che nella natura può apparir negativo; e può piacere nel regno di quella ciò che nella vità è odioso. Il che non vuol già dire che nell'arte prema solo l'opera e non importi l'artefice, dove nella vita morale il valore dell'opera di bene ha le sue radici nell'intimo della volontà che la genera, la volontà buona, l'intenzione pura. Gli è che la coscienza rivelata dall'opera d'arte dovrà essere viva, libera, creatrice, e perciò tipica ed esemplare. Le volontà buone si rassomigliano nella conformità loro ad una legge. Nel mondo dell'arte ogni potenza crea a sè stessa la sua legge, ed è originale. L'uniformità è la morte dell'arte. E perciò una società industriale che tende ad uniformare, e una società democratica che tende a parificare, formano un terreno poco propizio perchè la meravigliosa pianta dia fiori di grazia e frutti pieni di vita.

Ma la potenza della creazione artistica deriva altresì dall'ampiezza delle attinenze sue. L'arte è essenzialmente intuizione. Ed è una intuizione che differisce dalla comune, non in questo soltanto che ella sia più intensa, sì anche per qualità, cioè, per ambito più ampio di relazioni, o per più complessa associazione d'ideale. Dinanzi ad uno spettacolo di natura, per esempio un tramonto o una levata di sole sulla marina, vi è chi passa e non guarda: vi è chi si sofferma percosso sensibilmente dalla visione luminosa e dalla magnificenza dei colori: ma rimane come alla superficie. Solo a pochi eletti è dato penetrare nel senso profondo e indovinare l'anima delle cose. Il che anche

(1) Fra il genio creatore e il sentimento di chi soltanto contempla ed ammira sta, in certo modo, mediatrice l'opera del critico d'arte o dell'interprete di una composizione musicale altrui. L'opera del critico sta alla creazione artistica come questa sta al sentimento che rende o allo spettacolo che riproduce. Quando il De Sanctis ricostruisce la Francesca o il Farinata di Dante; quando il Sainte Beuve analizza i capolavori della letteratura francese, o il Lessing s'indugia nella mirabile analisi del Laocoonte o Matteo Arnold ricostruisce l'arte dello Shelley o del Tennyson; o quando il Wagner interpreta il senso profondo della *Nona Sinfonia* di Beethoven, essi non fanno che cogliere l'atto di vita dell'opera d'arte, come questa rende l'atto di vita delle cose, o meglio del sentimento di essa che l'artista ha espresso. Quindi è che la critica estetica - quando giunge a tali altezze - ci aiuta ad intendere il segreto profondo della creazione artistica.

significa che essi soli sanno stabilire, per virtù d'associazione intellettuale, rapporti mentali più ampî. L'artefice ha in sè appunto codesta virtù: e in un canto del Leopardi il sentimento di amore, se non è espresso più vivamente, come il Croce nota (1), che non sia nelle manifestazioni comuni d'amore, apre tuttavia al pensiero e spazia per orizzonti ideali più ampî. L'arte è sintesi; e come essa s'inalza, la sintesi gira sempre più alta e più ampia; al pari dell'allodola di cui dice lo Shelley che quanto più si eleva e più canta, e quanto più canta più si eleva. La quale ampiezza d'attinenze ideali s'accresce poi colla coltura progredita. Col penetrarvi che fa l'intelligenza e la riflessione il sentimento dilata le sue relazioni, quasi un dilatarsi dell'anima; poichè dell'anima nessuno, come l'antico Eraclito disse, ha mai misurato i confini. Chi paragoni il sentimento dell'amore come è espresso dalla poesia antica con quello che spira nelle figure di Francesca e Giulietta, di Werther o di Nerina, sente che la forma e i modi del sentimento sono profondamente cangiati. L'amore nei frammenti di Saffo, nel Cantico dei cantici, nelle odi di Catullo, è impetuoso, istintivo; fiamma dei sensi che sale all'anima e la incendia. Nella poesia moderna l'amore è più intimo e profondo ed ha in sè quell'ansia dolorosa (il *Sehnsucht* dei tedeschi) che è lo stigma dell'anima moderna. Onde mentre quello erompe nel grido: *vivamus, mea Lesbia, et amemus*, questo giunge fino al desiderio della morte (*un desiderio di morir si sente*).

Questa duplice funzione dell'arte, ad ogni modo, come intensificazione ed elevazione dell'attività nostra, è manifesta nella musica. La quale opera, per la intensità e qualità del suono, come semplice stimolante: e può suscitare per virtù di suggestione psicologica e di associazione ideale una serie di sentimenti e di emozioni latenti, d'immagini in noi sopite di cose, di persone, di luoghi, e rivelarci « cieli nuovi e terre nuove »; aprire, insomma, i segreti più intimi dei nostri affetti e della nostra vita (2), scoprire, a dir così, le lontananze dell'anima. Così, mentre la emozione generata dal ritmo musicale di per sè riproduce in noi la musica con una intensità proporzionata al nostro senso estetico, la emozione estetica porta l'anima lontano verso le ricordanze e gli affetti suoi e dilata la misura della sua vita.

Così avviene che l'arte, nella mente creatrice come nell'anima dello spettatore, si presenti a noi quale eccitazione alta della vita spirituale e quale moltiplicazione di essa. Noi sentiamo coll'anima dell'artista, viviamo nel mondo del suo sentimento, sentiamo crescere per opera sua la nostra vita individuale. Ond'è che chiunque ammira una opera bella ne è come rapito in una dilettazione profonda e solitaria (che il Kant per primo dimostrò disinteressata) e perciò appunto serena e duratura. Il godimento che l'arte genera è, per dirla con Platone, un κτῆμα εἰς ἀεὶ, e come cantò il Keats:

A thing of beauty is a joy for ever.

Ed ecco la ragione della gran parte che ha la volontà nell' opera d'arte e di quella che si può dire la solitudine del genio; la quale non è veramente solitudine di cime nevose, bensì la solitudine del sole che dall'alto dei cieli illumina e vivifica: *the solitude of kings*, come

(1) Croce, *Estetica*, 2ª ed., pag. 11 e segg.
(2) Cfr. Wernon Lee, *Psychology of Music*, nella *Quarterly Review*, Mars 1906.

la chiamò il Byron. La volontà è, difatti, la massima tensione della vita interiore; e come l'arte è rivelazione di questa vita, così la volontà deve avere gran parte nella genesi dell'opera artistica. È vero bensì che gli artisti generalmente s'affidano alla ispirazione come a un dono quasi celeste, ed attendono queste ore di grazia. Senonchè è della ispirazione come della grazia. Bisogna sapersela meritare; cioè prepararvisi con quella meditazione perseverante che al Rossini faceva dire, a chi gli chiedeva come avesse trovate tante belle fantasie, « pensandovi sempre »; e Dante faceva macro nel lungo lavoro del poema tricosmico, e Raffaello meditante « una certa idea ». Di qui i forti e pensosi raccoglimenti dell'artista, che sono come l'incubazione dell'opera innanzi che essa apra le vie della vita e veda la luce. Di qui quella disciplina, quel lavorio profondo, ostinato, di cernita interiore, che sembra isolare l'artista dagli altri viventi; dopo il quale Michelangelo s'avventava sicuro al marmo con mano che non tremava, e il Beethoven disegnava rapido le linee maestre delle sue composizioni meravigliose.

III.

Ora, se l'arte nel soggetto creatore, e in minor grado nello spettatore, è illuminazione della vita interna ed entusiasmo, in quanto è rappresentazione obiettiva in cui l'entusiasmo si traduce e s'esprime, ella tende a rendere delle cose quella che il Taine diceva *qualité maîtresse*, il carattere dominante e rilevante, cioè il segno della loro vita (1). Non già che l'anima dell'artefice, come il Taine inclinava a credere, al contatto di questo carattere prevalente nella realtà s'accenda; bensì piuttosto ella è che porta la luce sua nelle cose e le vivifica, e le ricompone nella sintesi geniale d'imagini, di linee, di forme, di colori, di ritmi e di parole. Dagli innumerevoli accordi della natura l'artefice rileva quelli che meglio rispondono all'intima disposizione dell'animo suo, e dopo l'opera di cernita sapiente, li esprime nel linguaggio dell'arte. Codesta ricomposizione può giungere anche ad invertire i rapporti obiettivi delle cose. Le imprecazioni terribili e incoerenti di Re Lear, la violazione visibile di ogni proporzione nella cattedrale di Strasburgo, l'inversione dei rapporti naturali fra gli sbattimenti e le luci che Domenico Morelli un giorno mi faceva notare nella volta della Sistina, sono una aperta smentita alla teoria dell'arte intesa quale trascrizione di natura o anche quale riproduzione dei caratteri salienti della natura. Se l'arte rileva nelle cose un carattere dominatore e rende una impressione prevalente a cui le altre si subordinano, non è già che ella trovi questo procedimento nella natura, bensì ella ha bisogno di veder riflessa e proiettata nelle cose la vita d'un'anima satura di bellezza, cioè atta ad illuminar quelle, rilevandone intuitivamente alcuni tratti, e ad interpetrare la natura come realtà vivente. Può essere quindi imitazione della natura; ma imitazione nell'alto senso in cui la intendeva Leonardo, quando diceva che le arti operano colle linee e coi colori *qual fanno le cose*. Indovinare il segreto profondo delle formazioni

(1) Il TAINE non faceva in questo che riprodurre la teoria della bellezza *caratteristica* formulata dallo Schelling.

naturali, i modi e le vie della natura, generare le opere belle come la natura genera le cose: in ciò sta l'arte. L'artista grande, difatti, sembra condurre l'opera sua con quella stessa necessità e spontaneità di procedimento onde vede la pianta fiorire e fruttificare. Così diceva dell'arte sua il divino Goethe; così della virtù creatrice di Leonardo cantò magnificamente il poeta delle Laudi. Ma questo non significa una semplice continuazione e prolungamento della natura in noi. Gli è che la natura appare essa stessa a noi quale un meraviglioso artefice. Ad ogni nuovo sforzo di coordinazione della materia ci appaiono delle combinazioni più svariate, degli equilibri più complessi, delle forme di maggior armonia, degli esseri più specificati ed organati, e rilevata di grado in grado sempre meglio la luce dell'individualità nelle cose fino alla individualità consapevole e personale. Dal semplice cristallo di carbonato di calce nelle rocce primordiali, dal marmo bianco delle rocce secondarie stratificate, dai primi segni che in queste appariscono della vita vegetale - qualche filo d'aliga marina donde scaturirà poi la immensa chioma che dovrà ombreggiare i continenti - fino all'embrione delle specie attuali dove la natura conserva come i *clichés* dei suoi saggi primitivi, è un erompere, in una linea ascendente per continuità evolutiva, di forze sempre nuove, che vanno dalla semplice coesione e gravità, alle azioni chimiche, alle azioni vitali, alle forze psichiche, agl'ideali morali e sociali dell'umanità. Così è che a noi la natura sembra contrarre e concentrare le sue energie come in tanti nodi vitali, che sono meravigliose opere dell'arte sua; nel fiore dei campi, più su nel canto degli uccelli, nel sorriso del fanciullo, nella bellezza della donna; tutte cose che predilesse quella squisita anima di artista del bene e d'idealista sovrano che fu il profeta di Nazareth. Ora, come noi tanto più amiamo le cose quanto più le vediamo animate: il fiore più delle foglie, gli uccelli canori - questi esseri fatti di aria, di luce e di vita - più che i muti pesci, tutto ciò, insomma, che a noi manifesta una vitalità maggiore ed è perciò più vicino a noi, così l'anima nata all'arte riflette la natura solo in quanto vi sorprende i segni di vita, o, per dire più esatto, in quanto le comunica la vita sua, o ritrova sè nelle cose. La bellezza è per noi una specie di superiore vitalità, di animazione più luminosa ed eletta; la bruttezza è degenerazione e morte. E l'arte che ha questa seconda vista delle cose, crea perciò gli oggetti suoi pieni di vita. Quel processo spontaneo di animazione degli oggetti della natura onde fiorirono l'animismo, l'antropomorfismo e tutte le mitologie primitive, quando non è converso alla adorazione e propiziazione delle forze arcane e delle deità, è in sostanza la sorgente originaria delle arti, che perciò furono dapprima figlie e ancelle delle religioni. Sarebbe, certo, soverchio il ripetere quello che il Browning dice nella prefazione al *Sordello*: poco più altro interessare l'arte fuori della storia delle anime - il che non è se non una produzione d'una sentenza più generale d'un altro poeta inglese, il Pope - o dire con qualche critico recente (1), che anche la natura esterna come oggetto dell'arte dev'esser veduta e ritratta *sub specie humanitatis*. La simpatia dell'anima colle cose, matrice originaria della poesia e di ogni arte, implica solo una comunicazione e trasfusione di vita. Lo spet-

(1) H. Stuart, *Art and Personality*, nel volume *Personal Idealism*. London, 1902, pag. 296.

tacolo naturale perchè prenda forma d'arte dev'esser veduto *sub specie vitae,* e l'anima dell'artefice, come l'Orfeo della favola, è veramente la forza che vivifica pur la rude materia inanimata.

Anche l'architettura che, fra le arti, è quella in cui prevale la grezza materia, dà alle sue forme parvenza di vita. Non solo perchè le linee degli edifici tende ad accordare alla natura circostante, – onde le aguglie del Duomo di Milano riproducono le dentate cime nevose delle Alpi, la curva della cupola del Brunellesco segue l'elegante linea delle colline di Fiesole e di Bellosguardo, e quella del S. Pietro incombe solenne sull'austera desolazione della campagna romana – sì anche perchè ogni edificio costrutto con intelletto d'arte ha in sè analogie d'organismo. Chi non sa che gli elementi dell'antico tempio greco rappresentano le primitive costruzioni in legno, che la colonna ricorda il tronco dell'albero, e il capitello il fogliame ed i fiori? E come non vedere che nella chiesa archiacuta i fasci degli steli marmorei, la selva dei pilastri salienti quasi astate file di abeti, la spirale delle colonne tortili che s'inerpica come edera, le agili arcate che s'incurvano e s'incrociano come rami intrecciati di alte foreste, dànno veramente a noi le linee, le membra, le forme d'una struttura organica, onde l'occhio istintivamente interpreta questi elementi materiali in termini di potenza vitale?

Per questa medesima ragione anche la macchina, quest'arma pacifica del moderno mondo industriale, che pare ribelle ad ogni plasma di bellezza e ad ogni forma di grazia, ha pure potuto suggerire motivi all'arte, e tutti ricordano il Carducci e lo Zola che han cantata e descritta la locomotiva corrente ed anelante sulle lucide vie. Nonostante le elegiache lamentazioni del Ruskin, anche le macchine industriali vanno di fatto acquistando tanto più di bellezza in quanto acquistano di parvenza di vita, cioè di una forza intima che ne muove, dissimulata, i metallici congegni. E se l'automobile è ancora inestetico, ciò si deve alla sua forma tuttora inorganica e mostruosa, che al più può farlo rassomigliare ai mammouth e ai plesiosauri delle età primordiali. Ma in quanto rappresenta quelle che il D'Annunzio ha testè chiamate le due deità della terra, o meglio della vita moderna, la rapidità e l'energia, potrà anch'esso rivestirsi di una sua bellezza caratteristica, se, deposta la sua pesantezza, acquisterà membra agili e alate, più conformi cioè all'ufficio suo.

Quando Federico Amiel scrisse che il paesaggio è uno stato dell'anima, disse anche una acuta verità per la psicologia dell'arte (1). Gli aspetti della natura esterna anche inanimata, quando sono resi da un'arte possente, debbono suscitare in noi il fremito misterioso della vita profonda delle cose. Sia che ella esprima, col magistero della parola e con quello della linea o del colore, la pensosa ora del crepuscolo, o la vita insonne delle fonti, o il lavorio minimo della linfa vegetale nei prati o nelle selve; sia che lo Shelley canti il vento dell'ovest che agita l'anima sua come commove la foresta, o il Carducci renda i diversi aspetti del paesaggio italico, o il Ruskin nelle *Notes on Sport and Travel* descriva una foresta di pini nelle montagne del Giura: sia che Arnold Boecklin dipinga la villa solitaria o il Se-

(1) Mi sia lecito riferirmi a quanto ne scrissi nel volume *Leggendo e Meditando*, Roma 1900, e nell'articolo « Arte nova », nel *Rinascimento*, 15 dicembre 1905.

gantini, il *religioso pittor delle cime*, nella grande e solenne solitudine dei paesaggi alpestri, faccia sentire la presenza arcana di un'anima profonda; sia, infine, che il Beethoven nella sinfonia pastorale, o il Rossini in quella del *Guglielmo Tell,* o il Wagner nella *Waldweben* del *Siegfrid* tentino di rendere con le combinazioni melodiche e polifoniche una squisita scena di natura, è pur sempre l'anima nostra che trasfonde sè nelle cose e vivifica anche le inerti e inanimate, come le montagne e gli oceani. E *Child Harold* può ben prorompere nella esclamazione che esprime una legge universale dell'arte:

> Are not the mountains, and waves and skies
> A part of me and my soul, as I of them?

IV.

Tutto, dunque, ci dice come l'arte sia una virtù immaginosa, suscitatrice di vita. Poichè la bellezza è nelle cose come un accordo dormente in un'arpa, finchè una mano esperta, col suo magico tocco, non venga a destarla, chiamando quella potenza ad atto vitale. Tutta l'estetica metafisica che ragionò lungamente del « bello di natura » scambiava, come primo osservò il grande Schleiermacher, l'interpretazione psicologica di alcuni rapporti naturali con una realtà oggettiva. La bellezza è essenzialmente una proiezione della fantasia creatrice (*hineingelegte Schönheit*, come disse l'Hartmann): frutto di una riproduzione intuitiva ed immaginativa delle cose, che quanto ci si mostrano più simili a noi tanto più ci si presentano in una forma d'un atto vivente. Ella nasce solo per opera dello spirito, come riflesso suo, in quanto è attività fantastica.

Vero è che questa riproduzione interiore s'accompagna colla percezione d'alcuni fenomeni naturali. Ma il gran mago è sempre lo spirito che solo crea i valori; e il miracolo di questo grande e perpetuo taumaturgo è l'arte, la grande evocatrice delle forme vitali. Meglio forse di quanti altri furono spiriti che indagarono dell'arte le ragioni profonde, vide questa verità, dopo lo Schiller (1), il nostro De Sanctis. Il quale diceva essere essenza dell'arte il vivente, la forma; e fuori di quel regno trovarsi « solo l'informe e il deforme ». Nè l'essere ella il regno delle forme significa che sia un regno d'ombre vane. « Il mondo estetico (son sue parole) non è parvenza, ma sostanza: anzi esso è la sostanza, il vivente: i suoi criteri, la sua ragion d'essere non è altro che in questo solo motto: io vivo ». E la vita, col suo magistero sottile, l'arte distilla da ogni cosa; ne estrae, cioè, fin l'ultimo sentore, prende da ogni cosa tutto quello che essa può dare, lasciandola esausta, come Violante nelle *Vergini delle Rocce* « esprimeva dai teneri fiori la stilla essenziale, lasciandoli cadere pesti al suolo ». Ma come la vita si raccoglie e s'illumina in alcuni momenti fuggitivi e significativi, così l'arte grande ha la virtù di cogliere e fermare le armonie più fuggevoli della natura e della vita, eternandole col suo tocco avvivatore. La bellezza talora balena repentinamente in un atteggiamento, in una voce. Nel gruppo dei lottatori agli Uffizi, nel torso del Niobida alle Terme Diocleziane l'artefice antico ha

(1) *Briefe ueber die aesth. Erziehung des Menschen,* XV.

fissata pei secoli l'effigie della bellezza, della agilità, della forza, apparente nel giuoco dei muscoli; come nel Cenacolo di Leonardo è eternato un attimo di dolore e di commozione profonda. La plastica greca rapì l'istante della bellezza alla vita fuggevole e lo fermò in linee eterne; come nell'inno di Pindaro l'istinto agonistico della stirpe e la gloria d'un'ora furono elevati a dignità e perpetuità eroica. Così avviene che il magistero dell'arte sembri dire con Faust: « arrestati, o attimo fuggitivo, tu sei bello »; suggerire allo Schiller le parole lapidarie: « *was im Gesang soll leben, muss in Leben untergehen* »; e dar modo a Leonardo di cogliere e rappresentare nella *Gioconda* la vita nella pienezza del suo fiore, nel suo momento più intenso e luminoso, il sorriso: questo brivido della vita e della bellezza che corre istantaneo dall'anima al corpo, posandosi sulle tremule labbra. Poichè veramente Leonardo, forse « unico fra i pittori, ha saputo fermare col pennello, ciò che v'è di più tenue e fugace, il tremito della bocca, e gli occhi *ridenti* e *fuggitivi*; e di lui si può dire con perfetta verità: nulla toccò che non trasformasse in opera di bellezza immortale. Sia che ritragga un fiore, una foglia, o un insetto, sia che studi i movimenti vari d'un muscolo, col suo sentimento squisito e perfetto della linea, della luce e dell'ombra, riesce a trasmutarlo in forma vivente. E tutto questo per una magia di tocco, per una spontaneità quasi inconsapevole ed improvvisa di creazione geniale » (1); ma soprattutto per la potenza di trasfusione di sè nelle forme da lui create, nella quale fu impareggiabile. Chi guardi la *Gioconda* vede in quella sovrana intellettualità che tutta la domina, non tanto la riproduzione meravigliosa d'una donna viva e reale, quanto, attraverso di essa, la figura e l'anima presente di Leonardo, che parla a noi negli occhi e nel sorriso ineffabile di monna Lisa.

E qui accade di dileguare un equivoco in cui s'impigliano molti dei giovani nostri. Quando si dice che l'arte deve creare con gioia, che ella, come l'antico monaco, deve servire al suo signore in letizia, si suole confondere questa descrizione della natura di cotale atto creativo con ciò che l'arte rappresenta, che non può essere soltanto il piacere o l'orgia dionisiaca dei sensi. Appunto perchè ella esprime il sommo della vita, comprende anche il dolore che ne è tanta parte. Dal libro di Job alla *Divina Commedia*, e dai Canti del Leopardi alla trilogia del Wagner, il dolore fu, anzi, il grande musagete dell'arte. Non già ch'ella debba indulgere a quella che già il Petrarca disse *dolendi voluptas*, onde paion penetrate tanto l'odierne arti figurative. Lo spettacolo della sofferenza di per sè non può essere (e i Greci lo sapevano) argomento d'arte, ove non racchiuda o un monito solenne di umanità, o, soprattutto, il dolore non sia contenuto dalla virtù luminosa e serenatrice dello spirito dominatore, e venga pacificato, sublimato, o anche, come nell'arte cristiana, santificato; se non vi sia, insomma, in qualsiasi forma o misura, quella Κάθαρσις delle passioni violente ed incomposte che gli antichi ammonirono necessaria alla risoluzione d'ogni dramma tragico. Nella meravigliosa figura del S. Sebastiano di Lorenzo Costa, ora acquisito alla Galleria degli Uffizi, il santo giovinetto il cui tenero e roseo petto è appena vulnerato da due ferite onde stillano due fili di sangue, ha gli occhi ancora turgidi di lacrime recenti. Per un momento le leggi della

(1) Parole che io riferisco dal mio libro *Pagine d'antica Arte fiorentina*, Firenze, 1905, pag. 36.

natura han vinto, e nell'atto del martirio egli ha ceduto e pianto. Ma già la forza dell'anima, alimentata dalla fede, ha ripreso il sopravvento; e il dolore della natura afflitta è moderato e domato dalla serena compostezza della espressione rassegnata che dal volto s'irradia a tutte le membra giovinette e palpitanti di vita.

Per questa vittoria dello spirito sul dolore fisico è creata così quella condizione onde l'arte può ritrarre le lacrime delle cose e della vita come ne suol ritrarre e moltiplicare il sorriso, intessendosi, come filo d'oro, alla sua fragile trama. Serena ed equanime ascoltatrice come ella è di tutte le voci che in quella esultano o gemono, può ritrarre egualmente la gioia e il dolore, perchè anche questo è manifestazione di vita; e pur ritraendo il dolore, può creare con gioia. Così della statua di Giove Ammone nel tempio di Memfi narravano i Greci meravigliati che ella salutasse con voci d'esultanza il sole oriente, e al sopravvenire della sera mandasse per le ampie volte del tempio un gemito lungo.

Come l'arte avviva tutto ciò che tocca, e la vita della natura appare quasi un conato perpetuo verso l'individuazione, così l'arte tende ad individuare là dove la scienza universaleggia. Anche senza indulgere al disdegno che l'odierno pragmatismo filosofico mostra di avere per la conoscenza scientifica, che è circoscritta bensì ma certa, è manifesto che il processo conoscitivo va rilevando le somiglianze e le relazioni generali, e chiude le cose in un sistema ordinato di cause e di effetti, di relazioni e di leggi. Le dissomiglianze non conosce se non in attinenza colle somiglianze. Ma la realtà concreta, vivente, individuata, gli sfugge. Che cos'è per la scienza la sintesi divina della luce? un insieme di onde eteree oscure. Che cosa il suono? un sistema di onde aeree. Che cosa il sorriso? una contrazione dei muscoli faciali. Ovunque la scienza tende a sostituire alcunchè di diverso da ciò che dà l'esperienza e la realtà concreta e complessa in cui viviamo. L'atto di vita d'un essere, come il sorriso della Gioconda o di Beatrice, ce lo dà solo l'arte. La quale coglie e rappresenta l'individuo nella sua vita piena e concreta. Certo, il tipo di Sylok o di Triboulet, di Farinata o di Nerina, la figura del San Giorgio di Donatello o del David di Michelangelo hanno tratti universali e comuni; e in questo senso si possono ridurre a categorie umane. Ma sono poi quelle e non altre, e perciò hanno vita ed efficacia meravigliosa; perchè la massima individuazione è massima vita, così, per noi almeno, nella natura, come nelle creazioni dell'arte. E perciò l'arte in quello che riproduce la vita nel suo sommo, e veramente *il più bel fior ne coglie*, è anche, necessariamente, frammentaria ed episodica. Il che significa che ella non forma parte d'un sistema ideale, come la moralità e la scienza. Chi ha voluto costringervela, ha fatto violenza alla natura sua indipendente, e ribelle ad ogni regola e formula fissa; della quale si può ripetere veramente quello che lo Shakespeare dice della giovinezza: « varca d'un salto ogni statuto più gelido ». L'arte ama la libertà, perchè nella libertà è spirito e vita: e lo spirito alita veramente dove vuole, come disse l'antico.

Quanti dissero, dunque, che l'arte rappresenta un soverchio della vita, come coloro che intesero correggere quella formula dicendo che l'arte invece restaura e riconforta le energie esauste, non posero mente all'intimo valore rappresentativo dell'arte, come espressione, nè discesero fino alle radici della pianta divina per scoprirne la natura.

Ora l'arte può esprimere un atto di vita delle cose, perchè è in sè manifestazione d'un atto di vita nel mondo spirituale. Quando la specie umana nella storia aduna le disperse energie spirituali in una persona, ecco sorgere l'artefice, per virtù del quale la natura interpreta sè medesima, con naturale diversità secondo i tempi e i popoli. E perciò l'arte è cosa essenzialmente individuale, anche quando deriva da molti e rifrange la sua luce su molti. Chè se in altre età l'arte fu una funzione popolare ben più che oggi non sia, ebbe pur sempre forma indelebilmente nazionale, e serbò la individualità della sua patria. Al lavoro scientifico, che oggi dà il tono alla vita moderna, partecipano variamente le nazioni civili. Esso è per natura sua opera collettiva e cosmopolitica. L'arte è invece privilegio di popoli eletti. Fu la forma sostanziale del genio ellenico, fu la gloria dell'Italia del Rinascimento, *mother of arts*, e delle Fiandre nel secolo XVIII.

Uno dei segni del presente declinare dell'arte è appunto il visibile decadimento del suo carattere nazionale. Come sarebbe assurdo per noi il parlare d'una fisica inglese o d'una chimica o fisiologia francese, così il carattere internazionale della scienza, oggi dominatrice e legislatrice, si è esteso anche al prodotto più individuale, o più nazionale (che è una forma d'invidualità collettiva), l'arte: e tende a sopprimere le scuole, i caratteri, le tradizioni proprie d'un paese e d'un popolo. Questo stato di anarchia, generato dall'estremo individualismo in cui si è condotta ogni arte, così le arti mute, cioè quelle della lima e del colore, come le arti della parola e del suono, è uno degli aspetti dell'odierna crisi dell'arte, l'aspetto sociale. Per esso l'arte appare a molti come una delle forme di resistenza individualistica al dilagare delle correnti socialistiche ed accomunatrici nell'ordine economico e politico. Il che è poi un dannoso errore. Quanto più, difatti, la vita è intensa, tanto maggiore è la sua virtù d'espansione: e l'arte che ritrae o estrae la vita dalla natura esterna o dalle sorgenti del sentimento, ha per questo una virtù comunicativa e diffusiva, onde riversa i suoi tesori nelle anime capaci di accogliere la parola animatrice per comunanza di studio o per virtù di storia. Allora l'artista ha veramente possanza e cura d'anime; e può ripetere col Goethe: « un dio mi commise di dire agli uomini ciò che io sento ». Ma vi è poi oggi per l'arte una forma di crisi più profonda nascente dalla soverchia saturazione del pensiero, frutto della cultura diffusa e del prevalere odierno della scienza in ogni ordine civile. Poichè l'arte tocca, come vedemmo, le cime più luminose della realtà ed è espressione suprema della vita interiore riflessa da noi nelle cose, ella è anche presentimento di forze recondite che dormono al di sotto delle cose, come ella le coglie e riproduce, accenno ad una realtà più profonda, e perciò forma di rivelazione ed aspirazione all'ideale. In ciò ella trovasi sopra una linea convergente con quella del risorgente idealismo filosofico, e dello spirito religioso, che nel simbolo indovina, adorando, la presenza d'una idea divina. Ma codesto presentimento dell'attività artistica non è frutto di un consapevole processo razionale quale è quello della scienza e della filosofia; nè si volge alla adorazione di una forza esterna e superiore, come la religione che riposa sul sentimento di dipendenza. L'arte è soprattutto attività e libertà creatrice, e come tale è inconsapevole come la natura e consapevole come lo spirito. La profonda mente di Kant vide questa verità grande, quando, analizzando il giudizio estetico, lo indicò come il punto ove l'incoscienza e la con-

sapevolezza si fondono, come il centro della realtà che, nel soggetto, tende a divenire idealità per mezzo della virtù immaginativa e dell'attività fantastica. Ove prevalga la ragione non abbiamo più l'arte, ma la scienza. Ed è questo il difetto massimo dell'arte odierna, troppo penetrata di pensiero e di scienza ed incapace di trovare la forma viva, nella quale è riposto essenzialmente il divino magistero dell'arte.

Codesta incapacità di trovare una forma adeguata ai nuovi concepimenti, ci dà il dramma concettoso dell'Ibsen come la pittura e la poesia simbolistica, ove è manifesta l'irrequietudine e lo sforzo di aprire nuove vie all'arte, l'incapacità di tradurre un cumulo d'idee, o meglio di aspirazioni, in una forma vivente. Nè arte veramente vitale si può dare senza che questa forma si trovi; e senza che, dall'altra parte, la dispersa produzione artistica si ravvii oggi sotto la luce di un'alta e universale idealità ispiratrice. Se questa oramai non può venire dalla coscienza religiosa, che solo si può oggi raccogliere e sostenere, come in asilo ultimo ma sicuro, nel fondo dell'anima individuale, potrà forse darlo la scienza? potranno darlo le idealità sociali che muovono le moltitudini del lavoro? potrà darlo l'opera stessa della civiltà progrediente nelle sue magnificenze di scoperte e di applicazioni per la vita sociale? A noi non è lecito antivederlo. Ma è lecito dire che dal sorgere di codesta fede comune, di una idealità superiore e a tutti luminosa, dipendono le sorti future dell'arte, che è vita della vita.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

NELLA VECCHIA GERMANIA

DA ROTHENBURG A NORIMBERGA.

Caratteristica è la costruzione d'una città tedesca medioevale e del risorgimento quale è Rothenburg. Vi riceve con poche cerimonie. Si erge solitaria su una piccola altura che domina la valle della Tauber, ed è una distesa di rossi tetti chiusa tra lunghe mura grigie ed interrotte qua e là da torri d'ogni forma e dimensione: basse e tozze col tetto quasi a punta nel mezzo e poco inclinate all'esterno, alte e troppo snelle, massiccie e ben proporzionate colle quattro torricelle in alto agli angoli. Sembra un vecchio lanzichenecco in vedetta che aguzzi ancora lo sguardo nel lontano orizzonte attendendo il nemico o la preda; e voi passate poco ben disposti sul ponte tra le opere di difesa, sotto la porta Röderthor ed appena v'accorgete del « pax intrantibus » che essa come per una vecchia abitudine vi brontola.

Ma appena entrati in città la scena cambia aspetto; tutto vi sorride bonariamente come se fosse lì ad aspettarvi. Le vecchie case vi guardano dai balconi pensili - *Erker* - e dalle molte finestre che arrivano fin sotto al comignolo, qualcuna anche mostrando in strisce colorate l'ossatura di legno, e sembrando persone non del tutto abbigliate per la fretta di salutare chi arriva. Verde, fiori qua e là e qualche viso tondo sorridente; alcune insegne figurate sulle botteghe a ricordarvi l'artistica ignoranza d'un tempo quando, non sapendosi leggere, l'insegna figurata era quel che oggi è il cartello della ditta, e con mia lieta sorpresa moltissime iscrizioni sulle case – *Haussprüche* – che sono buone parole che le case dicono a sè ed ai viandanti.

L'antica bottega loda la sua merce, la casa patrizia vi dice chiaramente che è costruita per decoro della città, ornamento della piazza e gioia del proprietario, ed un patriotta del sacro romano impero, timoroso per sè e per la patria, aggiungerà: « Casa tedesca - paese tedesco - Dio ti protegga colla sua potente mano ».

Deutsches Haus - deutsches Land
Schirm Dich Gott mit starker Hand.

Alcuno è andato errando lunghi anni all'estero, ed ha sentito tutta la tristezza del detto latino « nusquam est qui ubique est »: ebbene, egli, stanco, di ritorno in patria, scrive sulla sua casa: « Io fui in Oriente, nel sud, nell'ovest e nel nord, ma mi son trovato bene solo qui a casa mia ».

Ich war in Ost, in Süd, in West und Norden,
Daheim nur ist mir 's wohl geworden.

E voi pensate con un sospiro alla famiglia lontana. Avete fame? e la casa d'un fornaio vi invita patriarcalmente: « In questa casa troverai il pane pel tuo corpo, ma il pane per la tua anima te lo dà la parola di Dio ».

Du findest für das Leib — Das Brod in diesem Haus
Das Brod für deine Seel' — Theilt Gottes Wort dir aus.

Siete stanchi? vorreste riposarvi? vi vince improvvisamente l'intima tristezza di chi cammina, cammina, cammina? Un albergo - *Gasthof* - vi conforta filosoficamente ad aver pazienza ed a perseverare: « una volta mi possedette un signore che era viaggiatore; ora da

Prospetto di Rothenburg.

molto tempo mi possiede un altro. L'uomo deve pure viaggiare e l'uno cammina dopo gli altri ».

Mich hatte einst Herr « Wanderer »
Längst hat mich schon ein Anderer,
Der Mensch muss eben wandern
Geht Einer nach den Andern.

Che uniformità stanca nel ritmo e nelle rime!

E le fontane sussurrano dolcemente non disturbate dal frastuono della vita moderna, e le vie piene di sole o d'ombra, dritte o curve, allargandosi, stringendosi, sempre varie negli edifizi non ostante la sfilata monotona dei grandi tetti acuti, vanno a finire insensibilmente le une nelle altre, finchè giungete nella piazza del Mercato, in cui vi aspetta cordialmente maestoso il signore della città, il municipio - *Rathaus* - colla lunga piazza dinnanzi in ammirazione perpetua della

bella facciata e del bel colonnato e la piazzetta accanto colla splendida fontana.

Come in Faust e in molti tedeschi, così anche in quel grande edificio due anime lottano nel suo petto: la vecchia anima teutonica medioevale, tutta chiusa in sè, rude e profonda nei sentimenti, incosciente quasi della forma, e la nuova anima germanica, nata dal bisogno di serenità, di luce, di sole, di bellezza e di gioia spensierata.

La parte medioevale e quella nello stile del rinascimento sono le due anime del municipio di Rothenburg, non ancora bene in armonia, come spesso avviene in Germania... ma la grazia e l'eleganza italiana è infine riuscita ad ingentilire le dure linee germaniche, ed appunto

Una via di Rothenburg.

per ciò il nobile palazzo di città si presenta solenne nella piazza come un gran signore nella sala dei suoi padri, circondato rispettosamente da tutti i suoi minori, i più modesti edifici della piazza.

Un balcone pensile - *Erker* - d'una casa patrizia si sporge curioso sull'angolo a guardare chi arrivi sulla piazzetta o lungo la via dei Signori - *Herrenstrasse* - e pare poco preoccupato dell'alto campanile medioevale ed ancor meno d'una modesta madonna di legno che gli sta sotto: io non so perchè pensassi al tempo della riforma. Ma non era tempo di fare della filosofia quello, dominato come ero dalla bellezza della piazza, la quale si stendeva lunga, in bella armonia di linee e masse, le strette vie che vi giungono poco interrompendone il chiuso: la fontana era posta di fianco e non perdentesi nel mezzo, e la piazzetta poneva in bella luce la facciata secondaria. In essa le vie non s'incrociavan bruscamente e non vi arrivavan prepotentemente larghe: quanto era poetica quella « strada della Fucina »

- *Schmiedgasse* - che io vidi piena di sole in un tiepido mattino di agosto, colle case, tetti, torri, fontane che sentivano ancora il chiuso, il freddo, la nebbia, e sembravano lietamente meravigliate d'essere al sole!

Giunto al cuore della vecchia città, non sapevo come staccarmene, e vidi un labirinto di viuzze e piazzette poco lontane le une dalle altre; vidi il triste e cupo gotico della Jakobskirche, la chiesa di Giacobbe - piccola è la piazza e grande è la quiete - altre fontane, altre torri, tutte le vie della cittadina in cui la vita moderna sonnecchia o non è ancora nata. Nel mio aggirarmi qua e là ritrovai parecchie volte le porte, le torri, le mura, ma esse mi riuscivano sgradite quel giorno: si sa, chi è in un bel giardino non ama vedere la siepe...

Preoccupato dei morti, poco mi curai dei vivi - proprio come fanno molti forastieri da noi - ma non sì da non accorgermi che la popolazione, senza apparir particolarmente bella, era robusta, molto cortese e le si leggeva in viso una gran bonarietà franco-bavarese. Perchè le poche persone che si vedevan nelle vie non avevano i pittoreschi costumi del Cinquecento? Avevan pur l'aria di essere molto lontani da noi, di essere cioè gente del buon tempo antico: e vivendo tra antiche case, antiche strade ed antiche chiese, dovevan avere antica anche l'anima... O perchè almeno nei giorni di festa non vestivano gli abiti d'un tempo? A dir vero, in una birreria, che sembrava un giardino, tanto era piena di grossi fronzuti rami coprenti le pareti ed il soffitto, vidi dei lunghi sbarbati contadini vestiti in modo strano; ma quel costume non doveva essere molto antico, perchè era somigliantissimo alle figure del *Fliegende Blätter*...

In Schmiedgasse vidi pure una fucina veramente del buon tempo antico: era di fronte ad una fontana a cui s'abbeveravano due robusti cavalli, in un bivio dominato da una casa col tetto acuto acuto, ed una via s'abbassava e l'altra dolcemente saliva all'alta torre, porta della città. I fanciulli giuocavano nella strada tra la fucina e la fontana, il maniscalco si faceva spesso sul portone della bottega... non era questa una scena d'una fiaba del Grimm?

Vidi ancora in una via solitaria una vecchia bianchissima filar lana al modo antico, e lieto d'aver finalmente trovata viva l'antichità, osai interrogarla... ma ahimè! il suo linguaggio era veramente d'altri tempi...

***

Dopo questa delusione storico-poetica ritornai pensoso all'albergo, il quale non era medioevale come il suo nome Cappello di ferro - *Eisenhut* - avrebbe fatto supporre, ed al mattino dopo, sotto uno splendido sole che non avrei mai creduto di trovare lassù, andai rievocando e collegando le care impressioni del giorno innanzi.

Allora compresi perchè Rothenburg modesta e povera facesse una impressione più profonda e più simpatica d'altre città maggiori. La città antica è sempre relativamente piccola, anche quando è grande come Bruges e Norimberga, e tutto, piazza e strade, v'è in proporzione: vi fa solo eccezione qualche edificio principale, come il duomo, il castello, il municipio, rappresentanti ufficiali, per così dire, della vita collettiva nelle varie epoche storiche.

Le vie sono non di rado storte, e se sono diritte, non sono regolari: ad ogni passo si cambia prospetto, poichè le case si appoggiano

ad ogni irregolarità del terreno, e cercano di richiamare l'attenzione con qualche particolare, solo tenute in freno dalla legge di dare una certa forma alla via.

Paiono fatte apposta per camminarvi lentamente, tante sono le cose che vi fermano lo sguardo; e le piazze che vi allargano il respiro sono come grandi sale sgombre di cui vi fermate ad ammirare le pareti, o sembrano graziose salette un po' bizzarre che vi fanno svoltare l'angolo per mostrarvi un lato d'un edificio, e così abilmente vi introducono in un altro quartiere della città. Non mai vi imbattete in quelle lunghe, diritte, interminabili vie delle grandi città moderne, i cui capi paiono sperdersi nell'infinito, come se volessero congiungersi solo agli antipodi, e dar una nuova prova della rotondità della terra: vi manca quasi sempre lo spazio a ciò, e poi nel medio evo non si credeva alla rotondità della terra.

Vi affaticate, è vero, in tanta pittorica variazione a farvi un concetto della disposizione della città - il sistema americano delle vie indicate con lettere e numeri è di certo il più pratico e il meno bello; - ma frattanto sentite che quelle vie e viuzze, piazze e piazzette hanno popolato la vostra mente di linee varie ed armoniche, di moltiformi proporzioni, di incontri inaspettati, e camminate sempre più adagio per ascoltare la dolce armonia che nasce intorno a voi, la quale v'accompagna dovunque come una muta e lenta sinfonia.

Oh, di certo, una città moderna a ventaglio come Karlsruhe, o meglio, cioè peggio, rettangolare a scacchiera senza nomi di vie, come Mannheim, non richiede un passo lento per essere visitata, anzi richiederebbe l'automobile. Via veloci, un'occhiata all'uniformità regoare delle vie per vederne la loro vuota maestà; uno sguardo alle piazze polverose ed ingombre nei crocicchi degli angoli che sono così pericolosi, una più modesta al monumento del mezzo che sembra straniero a quella vita, e via, veloci allo Schloss (al Castello) se merita d'esser visto, o meglio fuori nei campi, sul ponte di ferro che domina il Reno, a guardare da lontano l'affaccendata sotto il nebbione pesante dei fumaiuoli.

A Rothenburg invece vi sembra di visitare l'appartamento d'una modesta e bonaria famiglia veramente all'antica, ben disposto, per nulla geometrico e con non troppi comodi sì, ma in compenso sentite quasi dovunque l'intimità, la poesia della casa, e vi par d'ascoltare voci domestiche, voci nuove, e pur già note...

So che il disagio, la tristezza del presente ed il rispetto per le cose morte c'inducono a veder l'antico nell' « azzurro color di lontananza », ma qui è forza riconoscere che ciò non basta a spiegare la misteriosa armonia che risiede in queste vie e in queste piazze. Gli è che il piano e la costruzione d'una città, - come dice il Sitte - non sono solo un problema tecnico da risolvere, - difesa, viabilità un tempo, circolazione ed igiene ora - ma sono inoltre un problema estetico, e che gli antichi, meno assorbiti dalla vita economica che noi non siamo, davano a questo secondo elemento l'importanza che merita e che ora pur troppo non ha più.

E molte felici condizioni a ciò l'inducevano.

Il problema tecnico della difesa e della viabilità non doveva essere eccessivamente faticoso per gli antichi architetti, in età nelle quali poca era la circolazione nelle vie, e pochissima la preoccupazione del comodo e dell'igiene. C'erano le piazze dei mercati dove si facevan gli

affari accanto ai municipii, ma c'erano anche le piazze dei duomi in cui si raccoglievano e si ordinavano le pittoresche processioni medioevali, che lentamente salmodiando andavano svolgendosi e riempiendo di sè le strette vie; c'erano le caratteristiche feste popolari del tiro a segno che affratellavano per un momento tutti i ceti sociali, e non mancavano fiere zuffe, le quali approfittavano molto bene della irregolarità delle vie, pittoresche anche nel male.

Questi erano i supremi bisogni delle città antiche e non il modesto transito di viandanti e di pochi carri.

E poi il medio evo ed anche il rinascimento avevano le corporazioni delle arti, le quali, oltre a proteggere economicamente, talvolta tirannicamente, il lavoro e ad inceppare non poco il libero svolgimento della personalità artistica, servivano a mantenere vive le tradizioni delle arti, a coordinare e disciplinare le opere dei singoli artisti e delle varie generazioni, il che riusciva grandemente utile nei lavori architettonici, negli ampliamenti delle città, costruzioni tutte di lor natura molto lunghe. Ancora: le città medioevali e del rinascimento erano tanti piccoli mondi completi a sè: la grande maggioranza dei cittadini vi passava tutta la vita, allontanandosene solo di rado o per poco tempo, e riponendo in esse tutte le gioie, le idealità e le aspirazioni dirette dell'uomo.

Un piccolo indizio lo si ha anche qui a Rothenburg nell'*Hauspruch* o iscrizione già ricordata, di chi per lodare la sua casa crede bene di rammentare una cosa non comune, d'esser stato cioè in Est, in Süd, in West, in Norden. Onde grandissimo era l'amore della piccola patria – *Lokalpatriotismus* – ed esso riempie le cronache medioevali di orgogli smisurati e di eroismi civici, mentre quello per la grande patria, in Germania, se non diviene, come il sacro romano impero, un nome vano senza soggetto, troppo spesso sonnecchia in fondo ai cuori, aspettando pazientemente che la nazione maturi. Perciò la città tanto amata doveva essere anche bella, almeno secondo il gusto dell'epoca; doveva accontentare tutte le aspirazioni estetiche d'un popolo che vedeva nella città natale tutto il suo mondo.

Si comprende quindi perchè una città si proponesse di costruire un duomo di cui voleva si dicesse essere stati pazzi i cittadini ad incominciarlo, e come Firenze volesse personificare in Santa Maria del Fiore l'orgoglio della città e più tardi avere Gesù Cristo per re.

***

Queste impressioni e queste idee nate a Rothenburg si svolsero e s'approfondirono ancor più quando, continuando il mio pellegrinaggio artistico, giunsi a Norimberga.

Sulle prime la città fa un'impressione analoga a quella di Rothenburg, tranne che tutto vi è più vasto, più grandioso, più massiccio; ma poi, famigliarizzandosi con quell'arte e con quella vita, si sente che Norimberga - per adoperare la bella immagine manzoniana - è il fiore rigoglioso sullo stelo, mentre Rothenburg è il fiorellino ancora in boccia o che sta per sbocciare.

Il primo saluto ve lo dà la porta delle Donne - *Frauenthor* - umile porta medioevale, ma con accanto una nera, robusta torre che si dice disegnata dal Dürer: non troppo alta, ben proporzionata non ostante la sua decente larghezza, cioè colle proporzioni d'un bavarese della città; poi vi accoglie la meraviglia della via del Re - *Königs-*

strasse. È una via larga, un po' curva, dolcemente in pendenza, interrotta dalle due belle torri e dalla piazza della chiesa di S. Lorenzo: via veramente superba di maestà e bonarietà feudale e borghese che sembra ancora attendere il baldacchino dorato ed il sacro romano imperatore seguito da elettori, da principi, da cavalieri per recarsi a pregare nella chiesa di Nostra Signora - *Frauenkirche* - a dar guarentigie di libertà ed un lauto banchetto nel municipio o a tener corte ed a render giustizia nel castello - *Burg*.

La via è irregolare nella sua apparente regolarità: case che si spingono in fuori, case che si tengono indietro; e quasi tutte, forse credendo di poter veder meglio chi arrivi al largo di Frauenthor, poste in isbieco sulla linea della via, con un angolo della facciata sporto in fuori. Io non so come, ma tutte quelle case a sghimbescio mi fecero pensare a persone affollate che per veder meglio torcano il capo, s'alzino in punta di piedi, senza accorgersi che, « alzandosi tutte, vedono nè più nè meno che fossero tutte colle piante a terra; ma tant'è, tutte s'alzano ».

Pittoricamente però questa disposizione di case è felicissima, perchè mette nella miglior luce due lati di esse; e tra belle linee, di architettura gotica e del rinascimento tedesco, la via prosegue per un buon pezzo maestosa e *gemüthlich*. Ecco la colossale casa solitaria - *die Maut* - a soli due piani, ma dall'immenso tetto in cui stanno sei ordini di finestre; ecco *Erker*, altane, torricelle, madonne colorate e cavalieri a piedi agli angoli delle case, e la *Tugendbrunnen* (fontana della Virtù), la quale è poco preoccupata del suo nome. Nella lunga attesa dell'imperatore, la via e quasi tutta la città s'è fatta di color oscuro, un po' cupa: forse è un po' imbronciata, ma divenendo più seria senza perdere la bonarietà primitiva. Giunta davanti alla chiesa di S. Lorenzo, la Königsstrasse s'allarga un poco per ammirare la chiesa, dare un'occhiata alla fontana, abbracciare con sguardo amoroso le antiche case, prima tra le quali Nassauerhaus, alta e slanciata, gli *Erker* ai lati in alto, le finestre di fronte, ed il balconcino chiuso - *Körlein* - nel mezzo: l'angelo e l'imperatore di legno che la proteggono vi guardano...

Prosegue quindi più modesta la via, getta un ponte sul fiume - il Pegnitz che divide la città - e dopo pochi passi si giunge alla piazza del Mercato - *Hauptmarkt*.

Se nella Königsstrasse si videro dei buoni e ricchi borghesi in un giorno di festa, durante una grande attesa, in questa piazza e nelle vicinanze di essa si vedono nella loro vita abituale, al lavoro, tra gli affari o

... nella chiesa
Coi santi ed in taverna co' ghiottoni.

La piazza è grande, quasi quanto il desiderio di guadagno del buon tempo antico; è relativamente regolare, quasi come erano regolari gli affari d'una volta; è veramente pittoresca, ingombra com'è di baracche, di tende e di due popoli - contadini e cittadini - che da vie opposte vi s'incontrano. L'interrompono due fontane: la snella variopinta medioevale Bella fontana - *Schöner Brunnen* - solitaria guglia gotica, adorna di santi e d'eroi, ai cui piedi come già dalla roccia di Mosè sembra debbano zampillare perenni le acque e che anche tra il rumore del mercato par sussurri: « Se tu bevi della mia

acqua non avrai sete in eterno » – e la classica fontana di Nettuno – *Neptunsbrunnen* – larga, maestosa, che spiega audace la pompa delle sue plastiche forme, frenate solo dallo spruzzo delle acque.

Case d'ogni condizione, forma e dimensione, ricordi d'ogni tempo la circondano e nobili edifici la guardano da lontano; nè mancano, addossate alle case, le umili botteghe di rivenduglioli, più rispettose qui che non ad Heidelberg, dove osarono addossarsi alla chiesa. E guarda il tutto Frauenkirche: un po' piccola per la piazza, ma in compenso con un gran sfoggio d'ornamenti che, armonizzando colle belle linee architettoniche, la rendono molto maestosa, facendone dimenticare la piccolezza: le tre splendide porte che aprono da tre lati il pronao sporgentesi attendono invano una pittoresca processione. Solo con due

Piazza del Mercato principale in Norimberga.

araldi, in alto, sotto l'orologio sta l'amico del Petrarca e di Norimberga, l'imperatore Carlo IV, colla bolla d'oro in mano, solenne ed impassibile anche quando a mezzogiorno preciso arrivano i sette elettori a salutarlo e gli araldi, dimentichi d'essere di legno, alzano le trombe per suonare a festa.

Dietro la chiesa una piazzetta ed ancora una fontana: la fontana dell'Ometto dalle oche – *Gänsemännchen Brunnen*. È piccola, ma originalissima. Un modesto bacino circondato da un cancello di ferro per difendere l'ometto dalle oche dal troppo affetto dei monelli, e l'ometto che se ne sta sorridente nel mezzo colle sue due oche in braccio dai cui becchi scendono due zampilli. Un monello beveva ad uno dei lunghi tubi che – particolarità delle fontane di Norimberga – a guisa di bilance, alzandosi ed abbassandosi, danno acqua.

Che originalità, che vita hanno queste fontane! Sembra che l'acqua sia un vecchio amico di casa pei tedeschi, se essi han saputo

raccoglierla in fontane le quali parlano tanto intimamente a tutti! Si adorna o si presenta in questo modo solo ciò che è parte di noi. Anche noi abbiamo splendide fontane, più belle anzi, più monumentali di queste; ma esse sono per lo più essenzialmente decorative, ammirate più che amate; non nacquero dall'anima viva di tutto il popolo. Esse hanno perduto quella misteriosa parentela che lega intimamente l'uomo ad una forza della natura e la mette in diretto contatto colla vita; esse hanno quasi dimenticato di essere costruite specialmente per chiamare le donne del vicinato ad attinger acqua, chiacchierare e malignare e per trattenere a sera il carrettiere stanco ad abbeverare i cavalli ed a scherzare colle ragazze...

Le nostre fontane non ascoltano più da tanto tempo cicalecci, scherzi, confidenze: non hanno ancora inspirato una splendida scena, quale quella alla fontana – *am Brunnen* – del *Faust*, dove la povera Margherita conobbe per la prima volta la malignità delle amiche ed apprese ad essere indulgente. Noi nel nostro culto per la forma e per l'arte solenne ci siamo scostati troppo spesso dalla vita, nei suoi molteplici e svariati aspetti ed avremmo disdegnato di fare ed esporre al pubblico un Gänsemännchen o la fontana del Guardiano notturno – *Nachtwächterbrunnen* – di Stuttgart! Sta ritto su una colonna il caratteristico personaggio della vecchia Germania, intabarrato, assonnato, colla lanterna, l'alabarda ed il cane e sembra ancora innalzare tra i tetti acuti della via il lento grido del coprifuoco: « Buona gente, m'ascoltate – Sono dieci ore suonate – Spegnete il lume e il fuoco insiem – Che non vi colga malor – Lode al Signor ».

Noi, nella nostra aristocratica anima, non prestiamo più facile orecchio alle mille cose che uno zampillo cadente dice, e a quelle ancor maggiori che fa trovare se ode vicino risa di donne, brontolii di vecchi, sospiri di fanciulle... No, non bisogna essere troppo severi colla propria patria; è il nostro passato rettorico ed accademico che ci perseguita; e la nuova generazione ha pur già dato il Segantini ed il Pascoli.

***

La vista di tante acque fresche e zampillanti in un giorno caldo ed afoso, mi fece ricordare che avevo sete e che oramai era tardi. Entrai in una *Wirtschaft* – osteria – poco lontana dalla fontana dell'Ometto dalle oche, e con mia sorpresa mi trovai in uno splendido cortile del rinascimento tedesco, con due elegantissime balaustrate, l'una in pietra e l'altra in legno, belle volte, stemmi e figure magistralmente scolpiti, ed una gran distesa di tavolini magistralmente disposti. Che in questa città l'arte ci accompagni anche all'osteria? So che i bavaresi sono il popolo più artistico e più forte bevitore della Germania, ma non avrei mai creduto che passassero tante ore all'osteria appunto a scopo artistico... Ma non c'è dubbio: questo luogo par fatto apposta per commuovere ed espandere le forze dello spirito.

Se Federico il Grande dichiarava che le sue migliori idee politico-militari gli eran venute suonando il flauto – ed i prussiani sono un popolo di soldati appassionatissimo della musica – può anche darsi che i bavaresi abbiano trovate le loro migliori idee artistiche alla birreria, essi che sono un popolo d'artisti appassionatissimo della birra. Non a caso tutta l'arte norimberghese mostra una giovialità, un abbandono ingenuo e schietto alla fantasia ed al cuore, che ha un certo

rapporto coll'*abundantia cordis* di chi siede *inter pocula*: e mi passavano davanti agli occhi il San Pietro cogli occhiali, visto in una chiesa di Rothenburg, i bambini che fan le capriole e che giuocano coi cani sulla tomba di S. Sebaldo, figure satiriche, diavoletti, nani nelle più comiche pose, per nulla imbarazzati di trovarsi in chiesa o in qualche solenne edificio.

La cosa non dovrebbe destare gran meraviglia chi pensasse allo stretto legame, ossia commercio, che esiste tra l'anima ed il corpo, e vedesse come qui specialmente si dia la giusta importanza ad una vigorosa nutrizione. Essa in Italia fu quasi sempre piuttosto scarsa; e c'è voluta tutta la nobiltà della razza latina ed il sole del sud per dare le superbe civiltà che essa ha dato con sì poca spesa gastronomica...

Un'abbondante nutrizione - così sembra ammaestrare la vita tedesca in Baviera - è la granitica base su cui siede la civiltà.

Intanto tutti i tavolini erano stati occupati da numerose comitive; e fumanti piatti, e spumeggianti tazze di birra giravano senza posa: si mangiava e si beveva colla gravità di chi compie un'importante operazione.

In principio silentium,
In medio stridor dentium,
In fine clamor gentium.

Il vecchio latino sembrava dare una sanzione legale a quel serio affaccendarsi anche a tavola, e le belle linee architettoniche dell'Hof parevano sorridere indulgenti, abituate a ciò.

Poi vennero i motti di spirito - il famoso *Nürnberger Witz* della vecchia Germania - gli scherzi, le risa improvvise che ti facevan voltare a vedere che fosse avvenuto; ed alcuno parlava al vicino come chi è giunto al fondo della propria sincerità... Ma io mi trovavo oramai altrove e vedevo quella gente, come già tante volte avevo visto, nella bassa e lunga sala d'un vecchio albergo dalle oscure pareti a stemmi, figure e motti invitanti a bere, piena di piccole cose, ma coi grandi bicchieri sullo sfondo quasi schierata riserva, e la luce che pioveva dall'alto di lampade colorate adorne di medioevali figure di donna...

Sentii che l'antico caratteristico costume del ber fortemente era più serio di quel che non credessi, ed allora compresi perchè i tedeschi dicevano di Norimberga che « lì c'erano le profonde radici della forza germanica »: *Hier sind die starken Würzeln deiner Kraft.*

Non aveva forse il Burgmeister di Rothenburg, Nusch, nel 1631, salvata la città dal saccheggio, per esser riuscito, secondo la condizione imposta dal generale nemico Tilly, a bere tutto d'un fiato e senza morirne un grandissimo boccale di parecchi litri di vino? Come gli Svizzeri forti tiratori avevan avuto Guglielmo Tell, così qui con questi costumi si ebbe il Burgmeister Nusch.

Quando una tendenza nazionale giunge all'eroismo od almeno ad ispirare la leggenda, lasciando profonde orme nella vita e nell'arte, ha forse il diritto di chiamarsi, non ostante la sua umile origine, una vera istituzione patriottica.

Ed uscii dalla Wirtschaft con maggior benevolenza per tutto che mi circondava, cioè con una nuova forma dell'intelletto d'amore, e e continuai la passeggiata attraverso la città.

Tra viuzze e piazzette piene di mistero, penai sulle prime a riprender via; ma poi mi vidi davanti la bella facciata tutta in istile italiano del municipio. Fu una cara sorpresa: la vecchia Italia era giunta fin là, nella stessa cittadella artistica del germanesimo, e vi aveva innalzato un grande edificio; il quale, benchè conservasse con gran cura gli avanzi gotici, pure in buona parte era opera nostra o meglio era un omaggio reso alla nostra arte.

Qui non eran giunti i Romani, ma qui giunse lo splendore della nostra civiltà.

Volli vederlo subito; e dopo aver un poco ammirate le serene linee della facciata principale, passai sotto la classica porta dominata dall'alto dallo stemma della città, e tra la luce smorzata dall' edificio vidi le fontane, gli androni, i cortili, gli splendidi porticati, i quadri e mi fermai solo nella gran sala. Essa avrebbe voluto incutere molto rispetto con tutti gli esempi di severità che sono dipinti sulle sue pareti; ma gli ampi finestroni, la grandiosa volta ed i ricordi del passato dicevano che quella severità non doveva essere stata eccessiva. Amo vederla piena di gioventù cittadina esercitantesi alle armi, più che non di patrizi sedenti a consiglio; amo vederla risuonante di suoni e di festa in giorni di gioia medioevale; amo vederla durante il banchetto ufficiale del 25 settembre 1649 per la pace di Westfalia che pose fine alla terribile guerra dei trent'anni, come la vidi in una vecchia incisione. E fra sì intimi ricordi di vita tedesca più vivo sorgeva l'orgoglio per la mia facciata principale schiettamente italiana: solo mi maravigliavo che i buoni norimberghesi avessero aspettato sì tardi a costruirla nel 1600, quando già l'Italia e Norimberga erano in decadenza.

Questa costruzione era un tardo dovere compiuto verso la nazione che più delle altre aveva fatto fare buoni affari al commercio tedesco del sud e che aveva dato il più grande esempio di libertà borghese, oltre ad essere un tacito riconoscimento della nostra superiorità artistica: ma la riconoscenza è piuttosto tardigrada; ma l'imitazione d'un'arte e d'una civiltà straniera vien quasi sempre quando la civiltà ha già raggiunto il suo massimo splendore, per non dire quando ha già incominciata la decadenza.

Il sole che tramonta richiama l'attenzione - si lascia osservare, direbbero qui - più del sole al meriggio.

Belli dovevan esser per Norimberga quei giorni in cui, cinta di mura e di palizzate, tra cui si rifugiavano i vassalli fuggiti ai lor signori, protetta dalle proprie armi ed un pochino anche dal buon volere dell'imperatore, la borghesia tedesca, sottentrando all'opera non più civile dei baroni e superando l'opera sempre civile dei conventi, costruiva le due grandi chiese di Sebalduskirche e Lorenzkirche e quei ricchi palazzi che al dir d'un Italiano sarebbero stati tanto desiderati dai re di Scozia!

Nel mercato principale - *Hauptmarkt* - s'incontravano mercanti di Fiandra e d'Italia - i due maggiori centri industriali e commerciali del medio evo; - in Hauptmarkt si innalzava la croce col guanto imperiale per indicare che lì l'imperatore rendeva sicure merci e persone e che cessava il diritto della forza - *Faustrecht* - diritto del pugno; dall'Hauptmarkt partivano merci per Novgorod, Bruges e Firenze, per le città del sud, del Reno, del nord, per il fondaco dei Tedeschi a Venezia. Era il tempo in cui le città dell'Ansa germanica

– Amburgo, Lubecca, Brunnswick, Brema, ecc. – trovavan denaro a prestito al 5 o al 6 per cento, mentre imperatori e re a stento potevan trovarlo pagando il doppio; e i Fugger d'Augusta, tessitori e banchieri che avrebbero potuto comprare i gioielli della corona di Francia, facevan un prestito a Carlo V e poi cavallerescamente bruciavano la ricevuta, fidandosi della parola imperiale; quantunque non fosse ancora perduta la memoria di Enrico III d'Inghilterra che aveva fatto fallire i Baldi ed i Peruzzi di Firenze per non aver pagato i milioni ricevuti, e « Arrigo di Lucimburgo imperator di Lamagna » avesse secondo le sue deboli forze cercato d'imitarlo.

Qui sorsero le prime scuole industriali; qui si fecero tante invenzioni meccaniche di cui le bambole sono il più caro ricordo, e gli orologi da tasca, detti in origine « le uova di Norimberga » per la loro forma ovale, gli oggetti più utili.

E se le città della Lega sveva, franca e renana, meno fortunate delle sorelle dell'Ansa, della Fiandra e dei cantoni svizzeri, non riuscirono a resistere al feudalismo confederato, se esse non ebbero una battaglia di Legnano e dovettero dedicarsi specialmente agli affari e all'arte, non per ciò vien meno il vincolo di fratellanza borghese che le lega coi Comuni lombardi, colle nostre repubbliche marinare e con Firenze fonte dell'oro. Ed anche quando, passato il tempo bello, i Turchi minarono il commercio di Venezia ed interruppero la via dei Tedeschi verso il sud - il Brennero - che la città d'Augusta doveva sorvegliare, e la scoperta di una nuova via per l'India e dell'America mutarono la direzione del commercio mondiale, cosicchè i primi divennero gli ultimi e gli ultimi i primi, Italia e Germania, legate nella sventura non meno che non lo fossero state nella fortuna, decaddero insieme una dopo l'altra.

Allora Norimberga, sentendo inaridirsi le fonti della sua ricchezza, si ricordò con affetto dell'Italia e costrusse la facciata principale del palazzo di città; allora lo stile del rinascimento italiano si diffuse in Germania e in quasi tutta l'Europa e parve l'elogio funebre della nostra grandezza tramontata.

***

Ma era solo affaccendata ricca, colta e gioviale la borghesia delle vecchie città tedesche? La risposta ve la danno il *Burg* e le mura.

Sorge il Burg, o castello, su un'altura dominante la città: è grande se non maestoso; è serio se non superbo; e la strada che dal sottostante e discosto *Rathaus* o palazzo Municipale vi giunge è per un tratto signorile sì, ma si smarrisce presto tra gli alberi della salita per restringersi timidamente ed incassarsi tra muraglioni all'appressarsi del temuto o riverito signore.

Laggiù in città, arte, agiatezza, sfarzo, allegria, « riposato e bello vivere di cittadini, fida cittadinanza, dolce ostello » se le cose fossero andate sempre lisce: quassù un raggruppamento strano di torri, torrioni, torricelle, mura merlate, edifici larghi e bassi, spalti, fossati, verde qua e là. Le varie parti pare vogliano soverchiarsi a vicenda addossate come sono le une alle altre nel più pittoresco disordine; e taluna guarderebbe ancora con un resticciuolo d'orgoglio la città se tutte non fossero preoccupate di sè e come radicate sulla roccia, ostinate ad occupare e difendere il proprio posto. Qui risiedeva il conte - *Burggraf* – che, sentendosi di essere come il padre putativo della

ricca città, per averla vista sotto la protezione della sua torre raggrupparsi ai piedi del Burg, e stendersi al Pegnitz e più in là, avrebbe voluto mantenerla in un'eterna tutela, non accorgendosi che essa era oramai uscita di minorità, e che bisognava lasciarla libera perchè imparasse a vivere.

Così ne vennero malintesi piuttosto violenti; colpa dei tempi poco gentili in cui si viveva: e di essi Norimberga fu chiamata al Burg a giustificarsi. Vi venne ella, e disse rispettosamente le sue ragioni coll'innalzar torri e mura; ricorse in appello all'imperatore, al quale in segno di rispetto edificò una grandiosa dimora proprio accanto alla residenza del Burggraf e alle proprie fortificazioni, e cercò tutti i modi

Burg o castello di Norimberga.

di persuadere il vecchio signore che oramai i tempi erano mutati, che il mondo camminava, e che per un beneficio ricevuto una volta non si doveva pretendere sì lunga riconoscenza da togliere ai beneficati il piacere di beneficare alla lor volta. Basta, infine il vecchio signore si lasciò persuadere, e venduto all'irrequieta città il Burg, se ne andò ad attendere maggior gloria nel Brandeburgo, tra un popolo più consono al suo carattere; più rispettoso cioè e più lento nel capir le cose, ma anche più fiero e tenace davanti ad esse dopo che le aveva comprese.

Il Burg narra tutte queste vicende storiche nelle sue varie costruzioni, poichè ciascuna di esse volle conservare il carattere artistico che ebbe sorgendo; anzi cercò d'opporsi e d'appoggiarsi senza tanti riguardi alle altre; ma il cielo è così uguale, la pianura vi guarda tanto tranquillamente da ogni lato e l'ampia distesa di tetti e di mura è da sì lungo tempo abituata a vedere quelle ire postume che infine, facendola finita colle liti di famiglia e mettendole d'accordo almeno

in presenza degli stranieri, riescono a far fare alle varie parti del Burg una patriottica pace.

L'interno però, sia perchè sente meno l'influsso dell'ambiente, sia perchè più schietto figlio della vecchia Germania, ritorna all'antico costume: non vuol saperne cioè d'unità artistica e... politica; e per di più mostra contrasti di vita così stridenti e repentini, da farvi spesso scrollare il capo, se per caso l'avete pieno di poetiche fantasie medioevali, e farvene svanire una ad ogni scrollatina.

Non parlo della torre dei Pagani – *Heidenturm* – che vorrebbe far credere d'essere romana ed invece ricorda il nostro caro amico Barbarossa e successori; questo è uno dei tanti tiri birboni che i popoli non tralascian mai di fare come omaggio alla coltura, quando se ne presenti l'occasione. Non parlo neppure del Kaiserburg, il quale, via, fa abbastanza bene la sua parte, poichè v'incute un certo rispetto colla grande aquila nera dai becchi rapaci e dalle ali spalancate, occupante l'intero portone; e vi accoglie cortesemente nell'Hof o cortile coll'antico tiglio di Cunigonda e le finestre che vi sorridono dall'alto, mentre portici e scala v'invitano signorilmente: poi ha le due cappelle romaniche piene di mistero religioso ed artistico, e tante belle cose che gli Inglesi sogliono sempre ammirare mentre leggono il Baedeker... Ma perchè vicino alle cappelle, alle sale imperiali, alla sala dei Cavalieri – *Rittersaal* – c'è la torre dai Cinque angoli – *funfeckige Turm* – dove sono raccolti i più orribili strumenti di tortura del buon tempo antico?

Come mai quelli stessi che costrussero le chiese gotiche, i palazzi borghesi, gli splendidi cortili poterono inventare la cassa di ferro in forma di donna munita all'interno di lunghe punte, che si conficcavano negli occhi e nelle parti più vitali del corpo del paziente, e con barbara ironia la chiamavano la « vergine di ferro » – *eiserne Jungfrau* – Comprendo il cronista tedesco che narra, senza una parola di compianto, come dei prigionieri milanesi e cremaschi fossero appesi per ordine del Barbarossa alla torre che doveva espugnare Crema, e fossero uccisi dai loro padri per salvare la città: egli scriveva per ordine dell' imperatore; ma perchè i quadri medioevali e del rinascimento ritraggono folle impassibili alla vista dei tormentati? Il poetico medio evo era poco riguardoso dei dolori altrui, e, o per eccesso di passione come in Italia, o per profonda coscienziosità come in Germania, molto inclinato alla crudeltà per amore della giustizia.

Il Burg ed il Rathaus sono uniti da un ridotto sotterraneo – *unterirdische Gänge* – strettissimo, oscurissimo, viscido, che come le catacombe si visita colle fiaccole, e che, ancor peggio, talvolta si deve percorrere curvi anche da chi è piccolo.

Ai lati di esso, nella parte vicino al Rathaus, si aprono delle orribili camere cieche, in cui venivan tormentati e relegati i delinquenti o quelli creduti tali; ed io vidi con orrore ciò che mi fu mostrato quale un letto di strega – *Exenbrett* – qualche cosa che assomigliava ad un sacco di stuoia aperto in cui giaceva la povera isterica.

Tutti i popoli medioevali ebbero processi di streghe, ma nessuno forse fu così severo e scrupoloso contro quelle infelici come la vecchia Germania, la quale fa sempre ogni cosa con ordine e con metodo, anche gli spropositi. Mentre guardavo quel lurido letto e quella camera oscura, umida con un foro in alto, comunicante colla sala superiore nella quale sedevano i giudici, mi ritornarono, gelidi e deso-

lati nell'anima, i versi con cui il Göthe incomincia la più bella e più straziante pagina della letteratura tedesca, il carcere di Margherita:

Mich fasst ein längst entwohnter Schauer,
Der Menscheid ganzer Jammer fasst mich an.
Hier wohnt sie, hinter dieser feuchten Mauer...

(Mi prende un ribrezzo da lungo non provato; tutte le miserie dell'umanità mi opprimono. Qui abita essa, chiusa tra queste umide mura...)

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

***

Veramente quando uscii dall'*unterirdische Gänge* le stelle non splendeveno ancora, ma oramai era sera e l'umidità dell'altipiano bavarese, non ostante l'agosto, si faceva sentire.

Norimberga si velava a poco a poco d'una leggiera nebbia che, venuta da lontano e senza farsi annunciare, smorzava alquanto i colori delle cose, rendendole più solenni in quella che le faceva un po' svanire.

Come trasformata la città in quell'ora! Per le strade stormi di signorine frettolose che tornavano alle case; impiegati ed operai dall'aria stanca e contenta, che l'aver terminato il lavoro giornaliero rendeva espansivi; qualche soldato fiero della sua uniforme e della libera uscita: un grande affollarsi sulle tramvie cittadine. La città pareva lieta di quella vita e mandava dagli opifici l'ultimo lamento della giornata; fino le vecchie case perdevano in quel momento il loro aspetto rassegnato e sembrava dicessero: ora almeno per parecchie ore non saremo più rattristate dal fumo dei fumaiuoli e all'apparire della luce giù nelle botteghe potremo finalmente rannicchiarci nell'ombra per nascondere i cartelli delle case commerciali di cui ci hanno tanto artisticamente ornate.

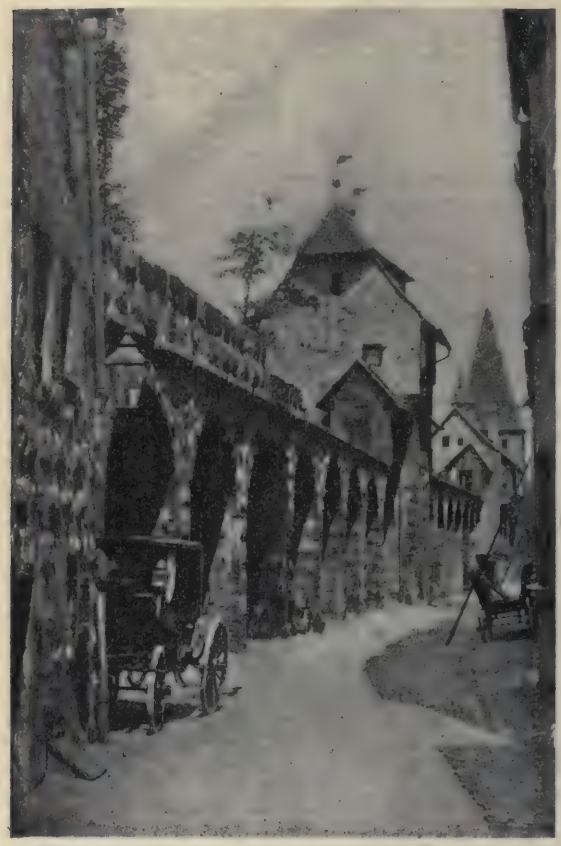
La sera è la grande trasformatrice delle cose, alle quali fa dire anche ciò che non vorrebbero; ed è questa l'ora più opportuna per vedere la viuzza tortuosa che gira tutta la vecchia città e la separa di pochi passi dalle sue torri e dalle sue mura. Queste si stendono lunghe e modeste a proteggere d'ogni lato la laboriosa, rafforzate sempre da robusti archi terminati in alto da ripari di legno, dove ai merli stavano una volta i difensori, ed interrotte, ad intervalli regolari, da torri e da scale coperte che conducono alla parte superiore.

Le case vicinissime, dalle più caratteristiche od umili forme tedesche, i vicoli che le interrompono, il verde di qualche albero, tutto s'accorda pittorescamente colle mura: parrebbe quasi che case e mura abbiano la stessa età od abbiano avute le medesime vicende: più violente queste che in alcuni punti sono cadenti piuttosto per stanchezza e disagio che per vecchiaia – più dolorose quelle, che talvolta s'inviliscono fino ad avere quasi l'aria di silenziosi mendicanti.

Ma ciò non dipese dalle mura e dalle torri che non hanno mai l'aspetto severo e rigido dei soldati mercenari, i quali guardino con disprezzo od invidia le case borghesi; nè queste mostrano mai diffidenza, paura o soggezione. Sembrano vecchi amici abituati a vivere ed a soffrire insieme; e quando la viuzza si ferma per lasciare il passo ad una via maggiore, che vuole uscire di città, s'interrompono anche le mura, o per lo meno aprono un passaggio, per poi conti-

nuare il cammino interrotto sempre insieme e sempre in buona armonia.

Giunti al fiume, la difficoltà del passo le fa scostare un poco, e nascono gli atteggiamenti più pittoreschi e più inaspettati con ponti, isole, balconi in fiore specchiantisi nelle acque e qualche torre che se ne sta in disparte per non turbare la scena, – è nei distacchi che si mostra la vera amicizia – ma presto si ricongiungono: e se non fosse il Burg a turbare un poco il loro buon accordo, sarebbe sempre stata costante ed inalterata la loro amicizia, si sarebbero sempre aiutate reciprocamente...



Le vecchie mura di Norimberga

Ma il Burg, o castello, vuole le mura a sè e lascia al basso le case; ed esse, fedeli al dovere militare, ubbidiscono, non senza perdere là in alto, nella vicinanza del Burggraf e dell'imperatore, un po' del loro bel carattere borghese, che le faceva somigliare ad una coraggiosa guardia civica, quale le città medioevali ebbero, da non scambiarsi colla guardia nazionale di allegra memoria. Così circondano tutta la vecchia città, vera imagine di un popolo in arme, fiere, minacciose al di fuori, fiduciose, bonarie al di dentro; esse sono l'onore e la sicurezza dei cittadini, che furono da tanto da mettere al dovere qualche cavaliere predone, - *Raubritter* - assicurare commerci e non temere anche il Wallenstein; esse sono una bella imagine dell'antica tribù germanica, nella quale tutti gli uomini atti alle armi combattevano uniti, parenti ed amici accanto, sotto gli occhi delle donne e dei bambini, di cui udivano i pianti ed i lamenti durante la battaglia.

Ed ora che i tempi sono divenuti meno feroci e meno leggiadri, ora mura e torri guardano con compiacenza i nuovi popolosi quartieri, che la potente vita del giovane Impero ha fatto sorgere, i fumaiuoli più alti delle torri, le caserme più vaste del Rathaus... Il fossato che vide tanti assalti è ora tutto verde pel pubblico passeggio e risuona di trilli e di risate argentine; le porte, una volta

così sospettose, ora sono disarmate da tanto tempo; e alla domenica, quando splende il sole, guardano ancora sorridendo le allegre comitive di giovani, di soldati, di studenti, di signorine, di borghesi, che lungo le mura o lungo il fiume vanno nel bosco o al villaggio vicino, dove c'è la Kirchweih, sempre uguali ai loro antenati della vecchia Norimberga e ai loro avi, come li vide il Göthe fuori porta *vor dem Thor*.

***

Se non che le vie, le case, le chiese, le fontane, le torri, le mura colla religione dei luoghi ci narrano ognuna solo un momento della vita passata; ma Norimberga ha ben altro: ha un monumento di grandezza e d'importanza straordinaria, il Germanisches Museum, il primo museo dell'Impero, nel quale è conservata buona parte del passato tedesco che abbia lasciato ricordi sensibili, e dove l'accesa fantasia può rivivere tutte le forme della vita germanica. È come il

Lungo il Pegnitz e vecchie mura.

santuario del germanesimo che poteva solo sorgere nella città più tedesca: dinanzi ad esso gli altri musei storico-artistici, anche quelli di Monaco e di Berlino, stanno rispettosi, e per renderlo più grande e più illustre tacciono fin le rivalità e gelosie regionali: qui Baviera e Prussia, per amore della grande patria tedesca e per quello della coltura, si danno la mano.

Accanto alle mura sorgeva un vecchio convento che la pietà di un mercante norimberghese eresse quando lasciò il mondo per aver perduta la donna sua: il convento medioevale, cresciuto a dismisura di parti nuove, nel vecchio stile tedesco, è ora diventato il Germanisches Museum.

Una gran quiete gli è d'intorno; la viuzza che ben conosciamo, le mura e le vecchie case – forse per meglio farsi ammirare dai ricchi inglesi ed americani o per rispetto ai poveri studiosi che le sentono più che non le veggano – sono qui ben tenute: ma già siete davanti al convento-museo che vi appare serio e pensoso, gli antichi stemmi di pietra, le lunghe vetrate di fronte e la porticina dei monaci dove ora passano eleganti signore ed asciutte *spinster*...

Un lunghissimo corridoio gotico ornato di stemmi d'azzurro e d'oro; finestre istoriate che danno luce ed ombra; un cortile – *Klosterhof* – che sembra un cimitero, tanto oscure sono le statue, tristi gli alberi ed abbandonato è il pozzo: un'antica chiesa ancor piena di oggetti sacri, ma con in alto immobili bandiere di guerra. In un angolo del corridoio sussurra una fontana; le tombe e le statue dei cavalieri, re, imperatori, regine, vescovi vi passano davanti regolari come la morte nella storia; in altro cortile sta il gigantesco Rolando di Brema che tiene ancora del monte e del macigno e pur si affretta nella solidità delle sue forme ad ordinarvi di non toccarlo – *nicht berühren*, dice un cartellino –; e giungete finalmente ad un cortile che è tutto una vasca in cui non sentite che il rumore dell'acqua cadente, lo stropiccio dei piedi dei visitatori e forse... la vostra stanchezza.

Un cortile del Germanisches Museum in Norimberga.

La caratteristica scala gotica, che già vidi in Lorenzkirche e in alcuni cortili, si specchia nell'acqua: sembra una torre traforata tutta a finestre, e parrebbe fatta di vuoto, di luce e d'aria, se le sottili colonne e la dolce spirale della gradinata non fossero lì a dirvi che non fu dimenticata la materia anche se lo spirito si eleva tanto salendola. E interminabili sale vi s'aprono dinnanzi: una grande, piena di luce, irrompente d'ogni lato da un'aerea balconata, tutto all'intorno guardante sulla via, altre tristi nella loro modestia di linee e di luce e nella serietà degli oggetti raccolti.

Sono un centinaio circa; e vi si trovano vicino tutti gli oggetti che un popolo nella sua lunga e molteplice vita ha trattato: non solo quadri, statue, monumenti, avanzi archeologici, armi, monete, vesti,

ornamenti, mobili, cose tutte che si veggono separatamente meglio rappresentate nei nostri musei, avendo però di rado l'onore di trovarsi in sì numerosa compagnia; ma anche moltissime figure di cera al naturale, nei costumi dei vari popoli tedeschi, altari, cori di chiese ricostruiti al vero, raccolte di strumenti scientifici e musicali, di libri per servire alla storia delle scienze e delle arti; tutto, fin dove è possibile, ordinato cronologicamente, per dare un concetto delle varie fasi della civiltà.

Alla prima visita si è come smarriti in questo gran mondo morto, e si rimane specialmente impressionati dalla struttura architettonica del museo, dalla larghezza d'idee, con cui furon fatte le varie raccolte, più che dalla bellezza ed importanza dei vari oggetti; ma quando entrate nelle vecchie case dei contadini riprodotte al vero - cucine, camere da letto, capanne – che pare sorridano, aspettando le famiglie che tornino dalla chiesa; quando vedete gli arcolai, i focolari, le sedie pei bambini, bicchieri, stoviglie pronte per gli amici e la lunga pipa del massaio, vicino a quelle finestre dai vetri colorati da cui piove una luce che unisce le cose e le anime - benchè lì le anime manchino -; quando vedete quei corti elevati cassoni che sono il letto degli sposi e i mille oggetti domestici delle umili case tedesche; allora sentite come un'aura fresca dei campi e dei monti entrare nel chiuso museo; allora comprendete quanto in questo paese la coltura e la vita siano strettamente legate; allora cessate di brontolare contro la minuzia e pedanteria tedesca.

E subito dopo, altre sale, riproducendo al vero farmacie, laboratorî del passato, appartamenti signorili delle varie età storiche, la storia delle bambole di Norimberga, e in proporzioni ridotte fattorie, villaggi, città, navi, vi aggiungono che il popolo che ha trovato la storia della coltura - *Culturgeschichte* - è ancora quello che meglio la sa intendere; poichè, col suo metodo rigoroso, sente l'utilità di raccogliere nel primo museo nazionale anche oggetti dei più umili aspetti della vita - le varie cucine tedesche, ad esempio - umili aspetti che l'aristocratica anima latina o avrebbe disprezzato o degnato solo di un compassionevole sguardo.

La coltura è veramente un prodotto nazionale in Germania: nacque dalla serietà che prima di porsi ad un lavoro vuol conoscere tutto, anche ciò che non par necessario; crebbe utilizzando tutte le piccole forze intellettuali, preparando e facilitando l'opera del genio; ed ora essa è severamente organata e disciplinata, come se fosse un esercito.

*
* *

Nelle lente visite successive poi, arrestandomi davanti ai capolavori dell'arte germanica e a ciò che di più caratteristico il museo racchiude, sentii, sulle prime, è vero, un senso di peso e di gravezza nascente dalla rigidezza e gravità delle linee, dal poco movimento delle figure, dai contrasti troppo forti; ma sentii anche un naturalismo sano e vigoroso, una intimità indefinibile di sentimento, un predominio dell'idea sulla forma. Tutti i lavori artistici in legno - *Holzschnitterei* - che sono sì numerosi nella vecchia Germania, hanno come un peccato originale: sono duri quasi sempre, sgraziati spesso, non hanno, e forse non possono avere, quel tocco leggiero, soffice quasi, che la mano del-

l'artista sa dare al bronzo e al marmo: colpa del legno stesso che è troppo utile per poter assorgere alle più elevate forme artistiche.

Eppure io non dimenticherò la verginale preghiera della Nürnberger Madonna, che, dimentica del corpo tedesco, solleva le belle mani un po' lunghe e la nobile fronte a Dio. Non dimenticherò mai le pensose figure del Dürer, nelle quali l'audace fantasia del Nord riuscì a dar forma viva a profondi indefiniti pensieri; non dimenticherò mai tutto quel popolo di santi e cavalieri, borghesi e principi, non sempre aggraziati nelle forme e nelle movenze, ma che hanno pure una grande intimità di vita ingenua, sana o bonaria.

Madonna a Norimberga.

La vecchia Germania era più poetica che artistica, più volta alla contenenza che alla forma, e giungeva solo a questa per il profondo amore di quella. Fantasia sbrigliata facile agli eccessi che talvolta urtano il buon gusto italiano; larghezza di concezione che abbraccia amorosamente tutto, anche ciò che per noi sarebbe escluso, e un nuovo forte sapore un po' acre: questo non è il paese dell'arte per l'arte. Ed anche più tardi quando visitai le pinacoteche di Monaco ed i musei di Berlino, e vidi i gloriosi rappresentanti della nuova arte tedesca, i Böclin, i Lembach, i Menzel, ecc., mi riconfermai ancor meglio nel primo pensiero, già avuto a Norimberga: anche in essi il concetto poetico o filosofico vince, domina la concezione artistica. E se tre secoli di civiltà hanno accresciuto i mezzi, le formole di cui l'arte nuova si può servire, essi rimangono sempre a tanta distanza e dopo tante rivoluzioni estetiche - come i loro predecessori norimberghesi, svevi, di Colonia - essenzialmente poeti e pensatori più che artisti, e giungono pure alla forma sensibile, specialmente in virtù della suggestione dell'idea, e perchè, più intimi, sentono un nuovo mistero nelle cose.

Quante volte aggirandomi nelle vecchie città tedesche (Strasburgo, Friburgo, Ulma), visitando chiese e gallerie, leggendo libri, fino ascoltando musica o parlando con vecchi o giovani, notai il predominio del pensiero e del senso poetico poco curante della forma! La coltura artistica è lassù molto più diffusa che non da noi: pubblicazioni grandi e piccole, conferenze, lezioni, esposizioni, copie di capolavori, tutto sostenuto e sostentato dalla serietà tedesca, vi sono numerosissimi; ma rimane pur sempre debole il buon gusto naturale.

Mi accadde spesso nei musei e nelle esposizioni artistiche di osservare visitatori tedeschi che sentivano destarsi l'ammirazione solo dopo aver visto il nome dell'autore dell'opera. E non è rimedio sufficiente a ciò il gran bisogno di disciplina artistica che i tedeschi hanno; poichè son disciplinati nell'esercito, nella vita sociale, nella coltura e fin nel buon gusto.

È infatti la minoranza intelligentissima di Monaco e di Berlino che dirige il buon gusto del gran pubblico, ed esso giudica cogli occhi e sente colle anime - fin dove può - dei suoi grandi artisti: ciò è di

certo di molta utilità, ma a patto di destare nel popolo le grandi gioie dell'arte e di educarlo a sentire spontaneamente il bello, il che è ancora un po' lontano.

Ora comprendo finalmente come il Mommsen, prigioniero delle cose e della sua nazione, avesse potuto dare degli Italiani quel giudizio che mi fa sempre tanto male!

« All'Italiano manca la passione del cuore, il bisogno di idealizzare le cose umane e di umanare le cose inanimate, e con ciò il più sacro prestigio dell'arte poetica...

« L'Italiano non sortì per propria parte il mondo interiore, se pure trattandosi d'arte si può distinguere l'interiore dall'esteriore.

« Il fascino della bellezza non opera completamente sull'Italiano se gli si presenta solo idealmente, ma bisogna che gli si presenti sensualmente e realmente ».

Alla grave accusa han già risposto trionfanti Dante, ch'egli chiamò retorico, e Michelangelo.

Non s'accorge il Mommsen che il fiacco sole del Nord, il pallido cielo, le frequenti nebbie e il grave e lento spirito non sempre concedono a quegli uomini di dare il giusto valore alla divina armonia di luce e di forme della nostra arte, alla freschezza sonante della nostra musica, alla serenità d'aria fine ed asciutta – per dirla col Nietzsche – della nostra prosa.

Eppure – bisogna confessarlo sinceramente – qualche cosa di vero c'è nell'erroneo giudizio del Mommsen: noi siamo troppo inclinati alla vita esteriore, schiavi della nostra immaginazione plastica, abituati a vivere un po' come dei bambini che sfoglino un album entusiasmandosi ad ogni illustrazione e presto dimenticando l'antecedente. Dobbiamo divenire più profondi, più seri, più moderni, avvicinando sempre più l'arte alla vita; dobbiamo ascoltare più intimamente le mille voci misteriose che la natura e la vita ci sussurrano, così come già fecero i buoni borghesi di Norimberga accanto alle loro fontane; dobbiamo accelerare e rendere più intenso il gran moto educativo nazionale che, incominciato coll'Alfieri, il Foscolo, il Manzoni, ha ora il suo maggiore rappresentante nel Carducci.

L'arte tedesca m' ha mostrato una intimità di vita e di pensiero che comunemente non è nelle nostre tradizioni, e m'ha reso più vasto e più profondo lo spirito: ma quel vecchio mondo m'ha anche mostrato quanta strada abbiamo fatto nel buttar via fronzoli decorativi ed avvizziti, senza con ciò perdere il nostro carattere artistico.

I Tedeschi si sforzano ora di divenire artisti; noi, già essendolo, stiamo rinnovando l'anima nostra; e giungeremo più presto al nostro fine se, non paghi d'aver resa più intima e più seria la vita, sentiremo la grande umiltà ammirativa davanti alla natura, ed oltre ad accogliere serenamente nel nostro spirito tutto che si può comprendere, ascolteremo raccolti in noi il mistero delle cose.

Così la vecchia Germania mi fece conoscere meglio la vecchia e giovane Italia.

FELICE PAGANI.

LA LANTERNA DI DIOGENE

VISIONI DELL'ESTATE

IV.

Casetta mia...! (d'affitto).

Quando apersi la finestrina della stanzetta dell'albergo, la stella del mattino era levata, sopra il castello di Montecuccolo.

Il castello pareva allungare in silenzio le fantastiche sue torri bianche per arrivare a quella luce; il monte Cimone domandava una carezza di quella luce, che precede l'alba. Sentii allora cantare un gallo silvestre.

Allora a me venne una gran voglia, come a Pietro apostolo, di piangere e di farmi il segno della santa Croce: – Oh, buon Signore Iddio, che bel mondo armonioso e puro hai tu creato per noi peccatori, ciechi e ostinati!

E mi lavavo intanto e mi pareva che l'acqua non fosse mai assai per pulire tutte le mie colpe di misconoscenza e di ingratitudine.

***

Perchè seguiterò io a descrivere questo mio viaggio per il grande Appennino? Ah, se le povere parole dell'uomo potessero imbeversi di luce come le cose create e caricarsi di forza come il mare e come l'aria, bene io vorrei passo passo descrivere il mio viaggio, e dire quale senso di religione afferrò con forte mano il mio cuore e lo sollevò in alto, là dove l'unghia d'Eva non graffia.

Ah, la critica dei sapienti filosofi moderni prende le antiche fole e le parole dei savi e dei profeti e ne forma un'antologia e un vocabolario pazzesco per l'istruzione delle nuove genti!

Tra questi derisori e critici riconobbi me stesso; ma in verità noi non potremo impedire che quelle parole siano orientate, come veramente sono, verso la luce. Tristi minatori del pensiero, lavorate, lavorate: la galleria che scavate sprofonda verso l'abisso!

***

Ohimè, questa specie di spiritualizzazione dell'anima durò soltanto per quel giorno, come una nube lieve penetrata dal sole; durò finchè davanti a me ebbi l'Appennino selvaggio, deserto, immenso, che pareva non avesse confine.

Ma quando giunsi all'Abetone, l'anima si ricondensò e la nube si sciolse e scaricò in miseranda pioggia.

All'Abetone trovai il mondo in piena civiltà internazionale: grandi *Hôtels*, luce elettrica, automobili, *chauffeurs*, le solite donne vestite da idoli, camerieri in grande sparato e abito nero, in una parola, il solito culto del *Vitello d'Oro*. Questa specie di culto si riproduce continuamente; ed io penso che Mosè, se tornasse al mondo, si risparmierebbe la fatica di abbatterlo. Per mio conto non mi piace. « Anche perchè non avete mai provato, e non sarete mai in condizioni di provare », mi si può rispondere. È verissimo anche questo. Ad ogni modo io, che avevo fatto i miei conti senza i grandi *Hôtels* e mi ero promesso un riposo di qualche giorno fra quella famosissima foresta, mi vi sentii a disagio: ne partii lasciando un po' di cuore a quei mirabili abeti, e mi ritrovai alla sera del giorno stesso precipitato in fondo alla Lima. Sono venti e più chilometri di discesa continua e suppongo che qualcuno pregasse per me, giacchè alla Lima giunsi in perfetta conservazione delle membra, e la bicicletta, pure.

Ma se l'Abetone era occupato da villeggianti di tipo aristocratico, San Marcello, la Porretta e tutti i paeselli dell'Appennino Pistoiese erano pieni di villeggianti della media e piccola borghesia. Io non avrei mai creduto di trovare tanta brava gente in istato di riposo. « Va pur là - dissi a me stesso - che i poveri paria che stanno chiusi dalla mattina alle sei alla sera alle sei nelle officine a Milano, non li conoscono questi lussi; che se poi si sfogano con qualche po' di baccano, di sciopero e di proteste, che diritto ha di brontolare su la fine del mondo il placido borghese che qui legge il giornale nella poltrona di vimini al fresco? »

All'albergo di S. Marcello Pistoiese mi fu concesso per grazia un posticino in fondo ad una gran tavola di villeggianti, e quando tutti furono serviti, la servetta venne a servire anche me.

Avevano un gran contegno quei piccoli borghesi, quasi come gli aristocratici dell'Abetone.

Ho ancora nell'orecchio il lungo discorso che un piccolo brutto uomo, tutto ritinto e calvo, teneva con fluidissima voce toscana ad alcune signore intorno al matrimonio: « Io non lo cerco e non lo fuggo il matrimonio: io aspetto che venga da sè! »

— Per piacere - domandai alla servetta - che cosa fa qui tutto il giorno questa gente?

— Oh, la non vede? - mi rispose lesta lesta. - Mangiano, dormono, passeggiano, e fanno delle ciarle.

***

Allora sentii più vivo il desiderio di arrivare presto alla piccola casetta, presso il mare.

E per Bologna presi mio cammino, e di qui per Romagna.

***

Cadeva il quinto giorno da che ero partito da Milano, quando finalmente giunsi a Savignano. Qui - lasciata la via Emilia - mi internai per una ben nota stradicciola che corre lungo i meandri di un fiumicello, il quale tanto va superbo di un suo illustre nome antico (è uno dei pretendenti al titolo di Rubicone) quanto è povero di acque e di corso.

Il mare vicino faceva anelare i pioppi stormendo, come un respiro fresco dopo l'afa diurna. Riconobbi la luce calda e aurata che il sole

dona con speciale munificenza a quell'angolo ignoto di terra, e mi sorrise l'illusione che anche quelli che giacciono sotto terra debbano goderne e averne consolate le tenebre: mi parve (o sogno, dono di Dio!) che riposando un dì sotto quelle glebe natie, si udrà almeno il susurro del mare, e qualche nume consolerà il riposo dei morti.

Così pensavo e la bicicletta andava, quando mi venne incontro un grido ed un giovanetto; ed il grido formava quel nome che suona caro più di ogni altro al cuore dell'uomo. E nel modo stesso che il cane fedele corre avanti e indietro al padrone, così quel giovinetto non sapeva se fare festa a me o ritornarsene ed annunziare la mia venuta alla nonna, che attendeva nella casetta: la casetta di cui si scorgeva la finestra a piano terreno, illuminata.

Passammo davanti alla fontana: essa nella sera facea cadere le liquide perle entro la conca di pietra, armoniose come un canto domestico. Io scesi dalla bicicletta; il giovinetto prese il manubrio e guidò la macchina.

- Sì, è bene - dissi io, non ricordo se a lui o a me - è bene che tu regga parte del mio peso, oramai. Si invecchia, figliuolo!

— Sai la novità? - disse lui festevolmente. - Io ho imparato a mente in questi giorni tutto il verbo *possum*!

— Bene, figliuolo mio! Questo verbo è infatti un composto di *sum*, io sono, e di *potis* che vale *potente*, senza la quale aggiunta, l'*essere* vale meno che nulla. Ciò comprenderai più tardi: e vi è tutta la filosofia della vita.

Una testa grigia e due testoline bionde, care per diverso, ma non meno vivo amore, si scossero al nostro arrivo. La mano toccò la mano, le labbra le labbra.

***

Quando fu alta la notte, giunsero al mio orecchio il respiro del mare e il respiro dei bambini, dormenti nella stanza vicina. Le stelle trapuntarono il cielo come un ricamo: il mare le riflettea e un moto invisibile era in quella materia senza confine, onde in me ricorse quella illusione che riappare talvolta in chi è infermo ovvero ha il cervello estenuato come quella mattina a Lama Mocogno, quando vidi i monti illuminati dalla stella di Venere, al primo albore; ed è forse un germe lasciatoci dall'anima primitiva del genere umano: « Non sarebbe improbabile che Dio esistesse ».

***

Di chi è questa voce che si diffonde pei campi?

È la voce del turpe rospo terrestre. Egli suona nell'aria calma come una pura campana di cristallo.

V.

La vecchia e il porcello.

Bere il caffè e fumar la pipa al fresco d'estate è un piacere degno di Giove Olimpio; però ciascuno si può cavare questa voglia, se ha l'abitudine di alzarsi presto.

Tuttavia il godimento è tanto maggiore, quanto più uno lo ha condito in antecedenza col lavoro e con la fatica salutifera.

Da questo lato non ho rimorsi, e perciò con letizia maggiore che non si possa pensare, bevo il caffè e fumo la pipa, la mattina, all'ombra di questa casetta di pescatori.

Questa casetta appartiene ad un villaggio presso il mare, ma il suo nome non lo dirò. Gli abitanti e le abitazioni possono – io credo – fornire ad un archeologo elementi bastevoli per ricostruire al naturale una città trogloditica: un filosofo può fare degli studi sul prodotto umano allo stato naturale.

Il sole si è levato a pena e pende sul mare; ma le casette, disperse su le dune, fra le betulle e i tamarischi, dormono ancora. Però la vecchia – la madre del pescatore da cui ho preso in affitto questo luogo – ha già aperto l'usciolo della sua capanna. Nelle prime mattine ero sorpreso sentendo la sua voce chioccia brontolare nel dolce silenzio, e non sapeva con chi parlasse, perchè nell'aia e intorno alla casa non c'era alcuno a quell'ora. Oh, con chi fa diatriba questo grinzoso demonio in gonnella? (Giacchè costei è la vecchia bacucca, la befana, la strega, il terrore dei bambini. Non la vedemmo noi una sera al lume di luna, in camicia – orrore! – uscire tutta feroce dalla capanna, con la scopa levata, desta al rumore di alcuni monelli che osavano saltare la sacra siepe di confine del suo orticello? Questi fuggirono come passeri: ella rientrò brontolando come il tuono che si allontana).

Finalmente ho scoperto il mistero. Essa parla discretamente con le galline e con il maiale. Invita le galline al pasto dell'intrisa crusca, e le pingui e prepotenti garrisce perchè facciano posto ai grami galluzzi; poi, mentre tutti bezzicano, alterna all'una o all'altra l'amorosa persuasione e l'efficace rimprovero. Con quelle che fanno l'uovo, usa espressioni di cuore amoroso; ma quelle, di cui il nido non porta l'uovo, afferra, e per cura di fecondazione, immerge a lungo nell'acqua fredda, e soltanto quando le ha tratte fuori impaurite e mezzo soffocate, le ammonisce di far ben l'uovo. Questo metodo, di punire prima e quindi redarguire, dispiace ai pedagoghi moderni: vedo però che con le galline è efficace. Ma col maiale è molto indulgente, la vecchia bacucca! esso è giovane, roseo, balioso, adiposetto ormai, tanto che il saltellare gli è grave. Mi ricorda alla lontana certi giovincelli in quel che lasciano il limitare della scuola per quello della mondanità: se non che la vecchia dice del suo porcello che « ha più giudizio di un cristiano! » il che è almeno dubbio per certi giovani.

Giorni fa il porcello era infermo. Oh sventura! come gli si assise accanto, come lo grattava, e gli tastava il calore della febbre fra le cluni; come dicea sè meschina e in mal ora nata!

— Confortatevi, nonna, questo giovinetto maiale ha fatto una indigestione di scorze di angurie e di meloni, di cui tutte le serve del vicinato gli fanno omaggio. Un poco d'olio, nonna, e passerà – dissi io.

Disgraziato maiale! egli crede – sì la guarda coi piccoli occhi – che l'amore della vecchia bacucca sia disinteressato! No, non è disinteressato. Del resto, felice te, che ignori l'autunno, che ignori come ogni tua copiosa mangiata avvicina il tempo in cui il coltello ti scannerà, e il tuo capo, cinto d'alloro e posto su largo piatto, ornerà la vetrina di un salumiere. I tuoi genitori, o porcello, non ti hanno insegnato questa dolorosa scienza della vita per il fatto che essi stessi la ignoravano; se no, non ti avrebbero procreato. Questo fenomeno istesso forse avviene anche per noi, ed è l'Inconoscibile che manda avanti la vita.

— Nonna, quanti anni avete? – chiesi un dì alla vecchia.

— Più di settanta! – (Ne ha più di ottanta, ma o non lo vuol dire o non lo rammenta).

— Vi ricordate del tempo del Papa, quando da queste parti non correva il vapore?

— Allora ero giovane - rispose - e non ricordo più! – Diceva « giovane » e doveva avere allora quasi cinquant'anni! Ma la natura le ha tolto la memoria, e così ha attaccato una seconda vita a quella cartapecora! Anche le ha tolto gli affetti e la voce non gli è più rimasta che per rimbrottare: per tale modo la vita fisica si prolunga fuori del limite comune.

Però l'altra mattina, domenica, l'ho sorpresa nell'atto di porgere al figlio, che è nonno a sua volta, la camicia di bucato e gli abiti rammendati: infonder l'acqua nel catino e consigliare il civile sapone. Oh, mirabile sopravivenza di anima materna anche nella cartapecora! E pur domenica ho intesa la nuora leticare con la nonna per cagioni delle nipoti. Queste sono pazze pel ballo, e la nonna non vuole, non vuole che vadano al ballo pubblico della domenica, il ballo così detto « del baiocco » perchè ogni ebro villano che entra a fare un giro, paga un baiocco; indi afferra e balla.

— È che siete cattiva! – scoppiarano in coro, piangendo, le due ragazze.

E allora intesi questa risposta della nonna:

— Nelle vie del bene non sono cattiva!

Mi parve risposta di sapiente antico. Da allora ho osservato più accortamente questa vecchiarda ed ho emendato il mio giudizio, nella qual cosa consiste il meglio dell'umana sapienza, emendare il proprio giudizio. Questa ottantenne è il genio occulto della prosperità di questa casa di pescatore. Le mani di lei non posano mai; raccoglie lo sterpo e lo sterco; accatta il ciottolo; stende il bucato su la siepe; rinforza con spini la siepe, e, quando il sole arde nel meriggio, lava presso la pozza ombrosa o trae con la bava il filo dalla rocca antica; sottopone al testo le brule e vi gira la piada, cara a te, Giovanni Pascoli. È l'attività microscopica del minuto, previdente, incessante, che ha prodotto il benessere dell'umile casetta. Allora fiorì nella mia mente la bella voce latina, onor delle donne, *sedula!* cioè operosa. E fiorì, olezzante come fiore di campo, quello stornello del Pascoli, che comincia:

Al cader delle foglie alla massaia
Non trema il vecchio cuor, come a noi grami,
chè d'arguti galletti ha piene l'aia.

***

Ma come il sole monta e si rafforza la luce, meno grata si fa l'ombra della casetta. Qualche mattiniero esce all'aperto, qualche massaia appare in gonna bianca. Ecco i villanelli, e le villanelle su per le dune, con grida grandi e gioiose di richiamo: « Pane, pane, pane! Polli, polli, polli! Latte, latte, latte! » e le scalze donzellette librano atticamente sul capo le grandi ceste dei pomidori stupendi, dei profumati meloni, dei fichi che sudano miele, delle perlacee susine, della rugiadosa uva moscata; e nel deporre il cesto e nell'accosciarsi per mostrare la merce. hanno un certo moto muliebremente lascivo. Tutto ciò è molto idil-

lico, se non che queste donzellette tirano al centesimo; provano il metallo del soldo e per colmo di precauzione respingono inesorabilmente anche le monete delle due repubbliche francese ed elvetica e dello Stato pontificio: in quanto a questo non riconoscono che la monarchia di Savoia.

Anche la fanciullina che s'avanza nell' aia timidamente, con in grembo i piccioncini, ancora implumi, ovvero la loquace anitra, sa a qual prezzo deve cederli: questo è, dopo la santa croce, l'essenziale insegnamento che riceve dai genitori. A ben pensarci, qui, come a Londra, a Milano, è sempre affare di borsa. L'idillio è la cosa parvente, è l'estetica che nasconde la cosa reale, cioè il lavoro per la eterna fabbrica della vita! E gli uccelletti che cantano nell'aria la gloria del Signore, secondo che scrivono gli asceti e i poeti; e i guizzanti pesciolini, che a prima vista sembrano ornamento e vita degli elementi, fanno anzi tutto degli affari, si divorano fraternamente. Come faremmo bene ad andar cauti prima di ripetere l'eterno vanto che l'uomo domina la natura!

— Mia cara bambina, – dissi – io comprerei volentieri per ventisei soldi questi tuoi piccioncini, però mi fa pena dover tirar loro il collo. Vedi come sono felici? come si baciano?

— Oh, se è per questo!... – e avuti prima i soldi, in un attimo, quei piccioncini che prima teneva così dolcemente in grembo, la bambinella me li offerse col collo stroncato e il becco sanguinante.

***

Oh! ma ecco levato anche paron Pietro, il vecchio pescatore, il naturista, il vegetariano, il buddista, che sta ore e ore a tessere reti presso la riva del mare, il fisiologo, il filosofo, il vegetante novantenne! Sua prima cura, al mattino, è quella di studiare il mare, le nubi, il vento, i barchetti, in cui a lungo s'affissa. I suoi capelli sono appena grigi, la sua dentatura spezza ancora bene le croste della piada secca. Egli dice a chi capita che non ha mai saputo che sia dolor di testa, tosse, raffreddore.

— Sa lei – mi disse un giorno – che c'è nel mondo una cosa che mi fa sempre più meraviglia, che la trovo sempre più bella?

— Quale, paron Pietro?

— Svegliarsi la mattina e poter muovere le gambe, aprire gli occhi e vedere tante cose! – Meditò un poco, poi aggiunse: – Eppure bisognerà, una volta o l'altra, decidersi a morire.

— E vi dispiace, paron Pietro, morire?

— Vedo che gli altri – la mano traccia una direzione lontana – non dicono niente!

***

Ma come si fa a ragionare di filosofia, a parlar di morte in questo palpito di vita ardente, fra queste grida, richiami, canti di venditrici? È una processione di ragazze che vengono ad offrire la merce dei loro cesti. L'unica sottanella, succinta, disegna ampie forme femminee, seni che non sono materni e non si direbbero più verginali.

Le bufere del mare rendono aspri e sconvolti i loro capelli, roca e forte la voce, selvaggia la linea classica del volto. Ma, anche senza il greve cesto sul capo, il loro busto si muove al ritmo del passo lento e leggiadro. Ciò turba profondamente ogni metafisica, cosa nota

anche a Calandrino. Queste ragazze sono le pescivendole, sorelle, figlie di pescatori. Aspra e pur gioconda vita è la loro quando lavorano. Alla punta del dì sorgono dai giacigli, attaccano l'asino, pongono sul baroccino i cesti della pesca, e giungono al mattino nei borghi circostanti, dove vendono il pesce. Mi si assicura, ed io non stento a credere, che se quegli asini parlassero, come quello di Balaam, avrebbero da raccontare molte cose che possono spiacere al moralista.

***

Il postino compare per ultimo, quando l'ombra è stata divorata dal sole. L'arrivo del postino è desiderato e giocondo. Giacchè noi possiamo desiderare di vivere solitari e separati dai nostri simili: nessuno – credo – desidera di essere dimenticato. Sembrerebbe un precorrere della morte.

Un semplice biglietto è per ciò cosa piacevole, perchè dimostra che un fratello in umanità ha pensato a voi. (Le lettere contenenti i conti dei fornitori formano eccezione a questa legge).

Eppure che disgusto mi fece il biglietto da visita, inviatomi dal giovane amico, dottor Alberto X!

Io avevo una gran stima di lui, e l'ho perduta d'un tratto. Io desideravo tanto di conoscerlo di persona, ma adesso mi è indifferente. Pensare: un giovane italiano che invece di inscriversi in uno dei tanti reggimenti della nostra burocrazia, ha il coraggio di andare all'estero e rappresentare il valore italiano, non al modo dei nostri emigranti analfabeti, ma con gli scritti e con la parola sapiente, è cosa rara.

Ed ora?

Ora mi invia questo biglietto:

DOTTOR ALBERTO X***

e sotto era scritto a penna:

CAVALIERE ECC.

Ho voltato subito il biglietto per esaminare se v'era scritto altro: niente altro: ho guardato per terra per sorprendere se a caso fosse caduto un fogliettino: ma per terra non c'era niente.

Ma ciò è grottesco! qui si tratta di una circolare! E la manda anche a me! Mi sono levato; ho abbordato col biglietto in mano alcuni conoscenti:

— Mi faccia il piacere, mi interpreti questo biglietto!

— È semplice: questo signore dà l'avviso che è stato nominato cavaliere. Cosa credeva che fosse?

— È ben quello che ho pensato anch'io!

— E allora? (Cioè «e allora c'è bisogno di scalmanarsi tanto?»)

Via! rientriamo in noi; vediamo di ragionare, non facciamo scorgere le anomalie del pensiero. Questa è cosa dannosa.

Non si può intanto negare al mio amico che un titolo cavalleresco è molto comodo quando si deve parlare coi camerieri. Per un tenore o un baritono è quasi indispensabile essere cavaliere! Sì, ma il mio amico, benchè tenga conferenze, non è un tenore: egli si vanta di essere un sapiente e stendere la mano agli aurei pomi del giardino delle Esperidi; ed ora ha l'ingenuità di inviare a me questo fico secco della sua onorificenza!

Via; non esaltiamoci di nuovo: ragioniamo ancora. Innanzi tutto i pomi delle Esperidi non vanno in commercio, i fichi secchi sì, vanno. Inoltre, come non tutti i tenori non sono eroi, e molti baritoni che alla ribalta sono tremendamente tragici, alla trattoria sono i più onesti e lepidi mangiatori del mondo, similmente basta essere sapienti per quel tanto di tempo che si sta sul palcoscenico della vita. Quelli, anzi, che rimasero sapienti anche dietro le quinte, fecero tutti fine infelice.

E indubbiamente l'amico mio è giovane di molti studi: ma gli studi e l'erudizione contengono assai poca quantità di sapienza. Il povero popolo crede che ne contenga tanta, perchè giudica dall'esteriore: ma vero non è. E ne sia prova questa, che una folla di analfabeti nel moto della passione si comporta come una folla di gente addottrinata. Così se noi imprimiamo il moto ad un disco ove siano i colori dell'iride, appare bianco come un disco che è tutto bianco.

Via, compatiamo l'amico e mandiamogli un biglietto di congratulazione! Ma se vi sono dei vecchi coi capelli bianchi che giuocano ancora sul cavallo a dondolo del cavalierato!

***

Questo insulso fatterello ha però una morale, cioè mi ha fatto dubitare di cosa di cui ero convinto: in politica ho sempre creduto che il voto dell'uomo senza studi uguagliato al voto dell'uomo addottrinato, fosse un'ingiustizia delle democrazie odierne.

Ma il bello è che Platone, questo mirabile ampliatore di anime, dice il simigliante nel suo *Protagora*, e la volpe nella favola di Esopo assicura che il sapere di lettere non è sinonimo di saviezza.

VI.

La costruzione della tavola.

Io lo so, cari bambini, quello che voi volete. Voi volete cenare all'aperto come tutti gli altri: e su la tavola volete un bel lume. Certo fa piacere in su l'ora del tramonto, quando i barchetti riposano su la riva e le vele rance si accartocciano e dormono, fa piacere, volgendo lo sguardo all'intorno, osservare presso le casette – sparse lungo le dune – le piccole allegre mense. Dopo, si spegne la lampada del sole e si accende quella a petrolio o a gas acetilene. Poi v'è dove si balla, v'e dove, con le coperte del letto, improvvisano un teatro; e ce ne vuole, cari bambini, di consigli e di grida: « A letto, a letto, bambini! ». Bisogna portarvi a letto che già siete addormentati. E dopo dieci ore di sonno profondo, voi scendete giù in cucina e trovate la tazza del latte, appena munto, e il cumulo delle fette di pane; e il mare che vi sorride nel sole e vi esorta di fare in fretta a mangiare e correre a lui: senza lavarvi, vero? perchè vi laverete nel mare. Ah, dolci cose e sempre belle e sempre nuove! Ringraziate Iddio almeno, e... siate un pochino più buoni con me. Senza di me, il latte del buon Dio non verrebbe sino alle vostre labbra. E poi? E poi ricordatevi di questi giorni tutto sole e niente nuvole, ricordatevene per poter dire che la vita è pur bella! Ma già, o ironico destino, essa è bella quando noi non ne abbiamo conoscenza e coscienza.

Ma bando a ciò: voi dunque volete la tavola da metter fuori all'aperto. Ora conviene ordinarne una al falegname, perchè quella che è in questo minuscolo stanzino da pranzo (« Dove si soffoca » voi dite. « Verissimo, oh, come bene trovate le ragioni che fanno per voi! ») è di greve quercia, e a stento passerebbe per la piccola porta.

— Ci vorrebbe, - voi dite - come hanno tanti: una semplice tavola grezza, la quale si appoggia sopra due cavalletti.

— Egregiamente, se non che il falegname è troppo occupato per fare questo lavoro in giornata, e poi domanda di troppo: quindici lire. Il vostro desiderio, bambini miei, non vale le quindici lire. Tuttavia voglio accontentarvi, e così ho pensato: la tavola la farò io.

— Tu? - e il più piccino mi allungò il dito, e il suo sorriso esprimeva non soltanto la meraviglia, ma era atteggiato a quella espressione che fiorisce col fiorir del pensiero, cioè all'ironia.

(Anche tu, piccino, - meditai - già pensi come la gente grande del volgo. Tuo padre, perchè vive sui libri, è incapace di lavori veramente utili. Ebbene, vedremo, e ti dimostrerò come chi si compiace in Platone del verbo di Socrate, impara in un attimo le cose minori della vita. Il vero sapere è essenzialmente armonia, se non che quello che ora penso non lo capirai mai, piccino).

« Meglio così! »

Una voce maligna - la maligna voce che è legata alla mia esistenza - aveva aggiunto tal chiosa, ed io tacqui.

***

Al mattino - o care albe rosate - io avevo pronti sull'aia sega, martello, tenaglia, spialla, chiodi, metro e squadra; e come dalla bottega mi furono mandate le tre asse di schietto abete e tre mezzi murali, io mi posi all'opera.

Il canto stridulo della sega destò i bambini e con grande impazienza si dettero la voce che il buon lavoratore già lavorava. Onde discesero con grande impazienza a veder l'opera nuova. In quel lavoro mi sovvenni di un'eccellente massima che udii or fa gran tempo da una contadina: *cento misure e un taglio solo*: e finchè il sole non fu alto, il lavoro procedette abbastanza bene, ma quando esso salì e distrusse l'ombra a ponente (nè quella a settentrione era ancora formata) la fatica cominciò a farsi greve, e la maglia che mi copriva era imbevuta di sudore. Ma è evidente che si trattava di una fatica di nuovo genere: lavoravano cioè entro il mio corpo altri operai della vita che non quelli che sogliono lavorare abitualmente; operai più allegri.

Della qual cosa mi fece avvertito un mio collega, il quale, passando per il sentiero che fronteggia l'aia, si era fermato ad ammirarmi.

Ed io, levando la faccia, ben lo scorsi attraverso il sudore, ed egli mi disse allora:

— È la prima volta che vi sento cantare.

— Io cantare?

— Voi proprio.

***

Ciò mi accadde per la prima volta, di cantare lavorando. Nei miei consueti lavori, non goccia il sudore. Bensì talora altro goccia! Ma allegro canto non mai!

Questa è buona chiosa per chi deve cominciare la vita, bambini!

*
* *

Alla sera la tavola si reggeva bene sui due cavalletti e, coperta di una tovaglia pulita, era pur bella. E una testa grigia, adorata, era presso le vostre teste bionde!

VII.

L'Inno dei Lavoratori.

Non c'è dubbio: è stato il postino a spargere la voce che io sono un « signore ».

Quanto dispiacere mi abbia fatto questa rinomanza, non saprei dire: non perchè non vorrei essere un signore, ma perchè non è vero, purtroppo!

Dunque, quando alcuno fra questa brava gente grida: « *Guerra ai palazzi e pace alle capanne* », si rivolge anche a me? A me? Ma io vi mando dal mio padrone di casa: « andatelo a dire a lui! » Adesso capisco perchè quei piccoli favori, quello scambio di aiuti che i poveri si fanno tra loro – e rendono così umana la vita – a me non si fanno se non dietro pagamento!

Ho domandato una volta alla moglie del calzolaio:

— Mi regala quel bel garofano?

E lei mi rispose:

— Vengo mai a domandar niente a casa sua?

Lo disse per ischerzo, lo so, perchè il garofano me lo diede, però uno scherzo ammonitore per un'altra volta.

(Veramente non tutti questi poveri sono poveri: vi sono tanti che hanno soltanto la truccatura del povero, e mangiano sul palmo della mano, perchè ciò è economico e poi illude gli altri con l'aspetto dell'uguaglianza; ma hanno il danaro nascosto, la casetta, il piccolo campo).

Dunque io sono un signore! E non me n'ero mai accorto. Io ero convinto di essere un lavoratore, e anzi la mia pena consisteva nell'osservare che il mio lavoro mi dava appena da vivere. Se non che una volta che io mi lamentavo di questo a Milano con un ricco e colto israelita, mi sentii rispondere molto spiccio:

— Mio caro, ma le vostre occupazioni non costituiscono che un godimento individuale, un lusso superbo da milionari; e soltanto a beneficio vostro, o, tutt'al più, di pochi! Non meravigliatevi dunque se non fruttano denaro. Vi piace? Non dico di no. Ma prima incominciate a commerciare in granaglie, in buoi, in formaggi. Quando avrete del danaro, vi potrete permettere il lusso dell'Arte.

Che umiliazione ricevere questi precetti così tardi!

Insorsi contro il ricco ebreo con le parole attribuite ad un grande sapiente: *Ars severa, gaudium magnum*. Ma egli di rimando: *Sed pecunia parva;* e aggiunse:

— Vi piace l'arte? Datevi all'arte commerciale.

*
* *

Io mi ero dunque tacitamente adattato all'idea che la mia povertà era troppo ben meritata, perciò ognuno può capire che dispiacere provassi nel subire l'ironia della rinomanza di signore; nel ve-

dere che i poveri mi respingevano perchè mi stimavano ricco, come i ricchi mi avevano respinto sentendo in me il non grato profumo della povertà.

Del resto il postino è degno di scusa. Egli mi vede su la sedia a sdraio bere il caffè e gustare il fumo della pipa: egli invece, carico come un alpino e grondante di sudore, deve correre per le dune a distribuire la posta.

Egli fu costretto una volta dalle necessità del suo ufficio a consegnarmi, mentre stavo così sdraiato, una lettera del valore dichiarato di lire trecento.

Interrogai il suo sguardo, e il suo sguardo diceva così:

« Se nel mondo ci fosse giustizia, questa lettera dovrebbe passare nelle mie tasche ».

« Aspetta che ti voglio mortificare e convincere che anch'io sono un lavoratore! », pensai allora tra me, e la mattina seguente ho collocato attorno alla sedia a sdraio molti libri e scartafacci, e a pena sentii il suo passo, levai il capo da un pesante volume, e fissando il postino con occhio assorto dietro le lenti:

— Gran fatica, mio caro! – dissi, battendo con la palma sulla pagina aperta.

— Più fatica questa! – rispose senza rispetto, e si passò di coltello la palma sulla fronte, e buttò via il sudore raccolto.

***

« Ignorante, – borbottai fra me con mal animo – tu mi mostri quello che si vede, e mi sbatti quasi in faccia il tuo sudore: io ti vorrei mostrare quello che non si vede: vorrei che tu potessi contemplare la sezione anatomica del cervello di un pensatore e quella del cervello di un pari tuo, e anche i tuoi occhi miopi capirebbero chi ha lavorato di più! »

Se non che per debito di giustizia subito dopo io mi domandai: « Ma sa, questo buon uomo, se io leggo un protocollo di atti emarginati ovvero medito sull'*Immortalità dell'anima* di Platone? E supponendo anche che io potessi fargli capire che al mattino presto c'è un originale che medita sull'*Immortalità dell'anima,* potrà egli modificare il suo giudizio su tutti quelli che godono il privilegio di stare in poltrona e sorbire il caffè al fresco, e perciò tengono in riposo, non solo il cervello, ma le braccia e le gambe? »

« E se anche egli sapesse che io medito su una pagina di Platone, non può egli domandarmi: - A vantaggio di chi? »

Già, questo è ozio e non lavoro, *otium* e non *negotium*, come sapevano anche gli antichi romani. *Otium litteratorum!*

Che malinconia questo accordo di giudizi tra il ricco ebreo ed il postino!

***

Eppure! Eppure no! Quando voi, lavoratori, cantate:

> Su fratelli, su compagni
> su marciamo in fitta schiera,

avete torto di guardarmi con occhio bieco, di non considerarmi come fratello nel lavoro umano, di stringere alleanza piuttosto con certi parassiti della vita sociale che con me! Sappiate che a me il pane nero

piace più del bianco, rinuncio al palazzo e accetto la capanna, purchè anche voi accettiate un raggio di questa idealità. Essa è purificatrice e liberatrice. Soltanto per essa voi vedrete sorgere il « sole dell'avvenire! »

***

E appunto, inneggiando *al sole dell'avvenire*, arrivarono a queste spiagge i veri lavoratori un giorno di domenica: essi appartengono alla categoria di quei lavoratori che io, tanto per tranquillità della mia coscienza, direi *necessari*, come contadini, pescatori, fabbri, muratori, ecc. (giacchè vi sono anche i « non necessari »; non per colpa loro, si intende, ma perchè servono alla fabbricazione del superfluo. Proviamoci, per esempio, a far riposare tutti quelli che lavorano intorno al culto dell'idolo « donna ». Dio che esercito! Questi lavoratori « non necessari » sarebbero, almeno per me, quello che sono tante categorie di impiegati e di professionisti di cui si potrebbe semplificare il consorzio civile. Questo verbo - apro una seconda parentesi - « semplificare » mi sta nella mente come l'« acqua fredda » nella mente del parroco Kneipp. Siccome in sociologia trovo sempre alcune idee che mi spingono a destra ed altre che mi ributtano a sinistra, io, mal esperto nuotatore, per tenermi a galla, mi appoggio alle zucche di questi due verbi « semplificare » e « migliorare »).

Quei lavoratori sarebbero stati autentici se non fossero sembrati troppo felici del giorno che il Signore stabilì pel riposo; e se le terre, le piante gentili, e i candidi buoi si fossero accordati nel testimoniare che il lavoro fu amoroso ed intenso negli altri sei giorni.

Venivano in *fitta schiera* con una fanfara alla testa per inaugurare il vessillo di una Società operaia ed ascoltare, di conseguenza, la predica di un loro oratore d'occasione.

O buono e mite Amintore Galli, la musica del tuo inno non sarà proprio bella, ma è terribile: almeno fa un effetto terribile. Quella nota che cresce e si squarcia poi come un uragano nel verso:

Spunta il sol dell'avvenir!

è di un effetto indiscutibile.

Questo effetto poi era quella domenica moltiplicato per la stranezza del vestire di quella moltitudine. Con quel sole ardente, tutti erano vestiti di saia nera: i più avevano di stoffa nera anche la camicia, e su quel nero spiccavano i bracciali rossi e le cravatte rosse.

Quella tinta lugubre nella gioia del giorno estivo, mi richiamò alla mente la *Compagnia della morte* con cui si nominò una schiera alla battaglia di Legnano. In quella truce e fiera assisa anche volti miti, come quelli del barbiere e del buon postino - erano anch'essi nella *fitta schiera* - acquistavano un'espressione paurosa.

Inoltre - oh, stranezza per gente che deve aborrire la disciplina militare! - essi marciavano con fiero passo militare!

Io mi fermai sul ciglio della via e fissai la schiera che passava: ma lo sguardo del postino si incrociò col mio, e balenò questa domanda:

« Non ti facciamo adesso paura, o ricco? »

« A me personalmente, no. A che varrebbe faticare per diventare filosofo, se si deve poiaver paura? Un filosofo, amico, sorpreso da un tacchino, potrà essere spaventato, non mai da una evoluzione del-

l'esercito umano, che solitamente fa come quello del coro: « Partiam, partiam! », ma in realtà non fa altro che segnare il passo, o, se cammina, ripete il suo giro dietro le scene.

Per fare realmente paura non a me, badate, ma ai veramente ricchi, bisognerebbe che rimaneste sempre *in fitta schiera,* ma vedete? ecco qualcuno di voi che si stacca, ecco l'individuo che esce dalla collettività anonima e poco dopo appare accampato contro di essa. I *transfughi!* voi dite. Ma essi si sono posti in alto sul piedestallo della ricchezza e sorridono al pugno chiuso e levato della folla.

Rimane, sì, la fitta schiera; ma solo dei miserabili, della greggia materia, la quale elabora, stimola, frusta se stessa, e ne fa venir fuori l'individuo, per fatale necessità di natura.

Per fare paura veramente bisognerebbe che quella specie di furore e di fanatismo non durasse soltanto il tempo che squilla l'inno di Amintore Galli o romba la voce del catechista, ma durasse più a lungo: informasse ogni atto della vita.

Invece nei giorni che non portate la montura nera, voi subite le necessità della vita come un egoista borghese: tu, onesto parrucchiere, fai la parola dolce nel radere il doppio mento del ricco avventore: tu, onesto pescatore, porti di preferenza il tuo cestello di pesce alla casa del possidente che ti pagherà senza tirare sul prezzo: tu, placido oste, non hai rimorso di coscienza a preparare, anche ai compagni, le miscele del vino: tu, postino, sei più gentile nel consegnare le lettere al ricco che darà in fine di stagione cinque lire di mancia ».

***

Io sono entrato umilmente col mio abito bianco fra i vostri abiti neri nella sala dove l'oratore teneva la sua conferenza. Un forte odore umano esalava da quei corpi, come un gas, e quelle parole parevano scoppi di fulminante per accendere quel gas.

Parlava un giovane avvocato, civilmente vestito.

Io ascoltai attentamente. Ma, come il buon enologo distingue il vino artefatto dal vino sano, come l'acuto critico distingue le onde dello stile commosso per la tempesta della passione, dalla salsa bianca *bechamelle*, con cui si coprono gli insulsi avanzi del pranzo; così io sentivo in quel discorso sopratutto la preoccupazione di parlare il linguaggio della passione fino a toccarne il vertice con questa frase risolutiva ed anarchica: « Abolite tutti gli uomini armati di denaro, di scienza e di intelligenza! »

O lavoratori, vestiti di nero, quando io sentii il disperato, furibondo vostro grido che accolse quelle parole, sorrisi.

« È scoppio di rabbia impotente, – mormorai fra me – giacchè voi in realtà non avrete mai il coraggio di eseguire quest'ordine. Ci vuole altro che le braccia valide, e l'arma in tasca, o il piccone! E nè anche il vostro oratore oserebbe, in caso di vera guerra, dare un tale ordine, perchè non è eseguibile; perchè il primo a saltare in aria sarebbe lui. Perciò egli è un falso profeta ».

Questo pensiero soddisfece la mia ragione. Ma subito dopo la stessa ragione insorse e mi disse: « Se quegli è un falso profeta, monta tu su la tribuna e parla. Se i veri profeti si accontentano di sorridere filosoficamente, quale meraviglia se il falso profeta è ascoltato?

È facile tranquillare la propria coscienza col dire: « Questa massa è bruta e brutta e perciò non sente », come è facile uccidere l'animale

dicendo col fisiologo: « esso ha meno sensibilità! » Ma è poi vero? E se qualcuno fra costoro ha sofferto l'orribile fame? e se qualcuno fra costoro ha sentito l'immane peso dell'oppressione? Perchè questa oppressione esiste, ed è di tanto più immane in quanto è anonima. E non l'ho provata e non la provo io stesso?

Ebbene, conviene parlare e dire: « Se il mio abito è bianco mentre il vostro è nero, io non sono un ricco, non sono un privilegiato! Privilegiati sono gli anonimi che voi vedete appena di sfuggita; i quali sono così potenti e sicuri che di voi non si preoccupano: essi formano il cocchio, il quale è convinto che sarà sempre sopportato dalle ruote; e le ruote siete voi! Noi, tutt'al più, siamo le molle che cerchiamo di attutire gli urti fra il peso morto del carro e i sobbalzi delle ruote. Non è molto, lo so! ma è qualche cosa. Otteniamo per ora che gli individui che da voi si staccano siano più umani e pesino meno sul carro; togliamo dalla vita i bari che mettono in circolazione i falsi valori; acquistiamo tutti, io e voi, migliore coscienza, e il resto verrà da sè ».

Eh, sì, ci voleva altro! Per far questo bisogna sentire la fede dell'apostolo.

Ed io, misero me, non sento che lo scherno della vita!

***

— È vero che mettono in prigione a cantare:

Su marciamo in fitta schiera?

così mi chiese un bambino, invocandomi come arbitro in una questione avuta con i suoi coetanei: se mettono o no in prigione a cantare l'*Inno dei lavoratori*. Mi dichiarai incompetente. « Però fate una cosa, bambini miei; quando vedete venire i carabinieri, mettetevi tutti sull'angolo della via a cantare, e così si vedrà ».

La proposta, benchè ardita, piacque. Di fatto appena spuntano i pennacchi rossi e turchini, ecco s'alza il coro argentino, squillante: alcune vocine tremano della paura; i carabinieri si fanno più grandi; dei due, ce n'è uno così grosso e grasso che nel suo ventre può contenere due almeno di quei piccini. Alcuni di costoro s'appiattano dietro la siepe: da quel nascondiglio, non vedenti e non veduti, la voce ha vibrazioni di gaiezza suprema. È la voluttà dell'estremo rischio: essere acciuffati come nella favola dell'orco! Macchè! i carabinieri non si sono voltati, nè meno un segno di tacere! Parlavano fra loro, e seguitarono a parlare.

Che mortificazione, poveri piccini!

***

E non basta la fede dell'apostolo; ma del coraggio ci vuole per intraprendere la carriera di catechista dei propri simili.

Col garzone del barbiere mi sono permesso di scherzare su la camicia nera de' suoi compagni, sui nuovi santi, barbuti e capelluti, che porta alla catena; tanto che gli dissi, accennando a quelle medaglie: « Il tuo mestiere è finito, se va questa moda! » Ma il suo volto è dolce e buono, e allo scherzo risponde con lo scherzo. Però davanti al feroce che levò il coltello, io non fiatai.

Era una figura sbilenca e torva, e domandò al tabaccaio un toscano. Ma per tagliarlo in due egli non si valse della tagliola che era

sul banco; ma con calma levò di tasca il coltello, aprì la lunga lama a molla e contemplando il livido acciaio, « Questa sanguisuga ci vuole! » disse con intenzione; e tagliò il toscano.

La mia filosofia gli aveva preso subito il polso come una tanaglia e fatta cadere l'arma maledetta; ma la mia mano non si era mossa nè meno.

Anche senza ricordare i geniali studi del Lombroso, capii subito che a dirgli una parola come gli andava detta, si correva il rischio di mutare il proprio ventre in un cuscinetto per quello spillo.

E tacqui.

Eppure, finchè non avremo del coraggio, di strada ne faremo poca!

***

La domenica, ad ora ben tarda, cessano i canti, e con conforto, forse, delle Muse, i grilli riprendono l'impero della notte serena. I lavoratori ritornano non *alle risaie e alle miniere* (che qui non sono), ma ai loro campi, ben fertili.

Io, per questi contadini di Romagna, aggiungerei una strofa all'*Inno dei lavoratori*, nella quale fosse raccomandata la solerzia e la passione per i lavori agricoli.

Queste due qualità non sono in eccesso.

Ciò si potrebbe benevolmente spiegare come un'esagerata venerazione per la madre Terra (per quanto essa faccia capire che il colpo di vanga non è per lei un'ingiuria, ma una carezza); oppure come una tacita deliberazione che è inutile aumentare il reddito del terreno a vantaggio del proprietario (mentre ad essi, lavoratori, basta quel tanto che la terra produce, senza molta fatica); oppure perchè spendono troppo tempo nel meditare sull'ingiustizia di dovere essi fare il contadino, e questa meditazione induce a lavorare di mala voglia.

Certo – mentre queste cose avvengono – la terra si fa dura ed ispida; i buoi dimagrano; le gramigne ingrassano; il letame diventa meno letame, ma tutta la casa si muta in letame.

Ciò mi dispiace perchè io farei cambio tanto volentieri del mio appartamento civile con parecchie di quelle case coloniche; e poi perchè sono un entusiasta del lavoro della terra.

« Ah, non volete lavorare con passione, signori contadini? Vi leggeremo le *Bucoliche* di Virgilio e *I Giorni e le Opere* di Esiodo, dove quell'antico vate dice al fratello: « *lavora, stolto Perse*! » Ma non è rimedio efficace. Vi collocheremo un libro sull'aratro, come consigliò un ministro. Peggio, perchè così si legge male e si ara anche più male.

Il rimedio vero è questo: « Vi secca guidare l'aratro? Invertiamo le parti: lo guideremo noi e voi andate negli uffici a tenere in ordine i registri. Quanto a nobiltà di lavoro, essere bravo contadino equivale per lo meno ad un titolo di dottore ».

Sì, tutto ciò è ben detto, ma chi in questa nostra nazione, in cui troppi sono gli aspiranti all'impiego, risponderebbe all'appello?

Lucio Quinzio Cincinnato appartiene alla leggenda; e lo stolto Perse forse era un ozioso perchè invidiava il fratello Esiodo, che faceva il poeta.

Confessiamolo: è facile, meditando su di una poltrona con la pipa in bocca, scrivere la ricetta che curi le disarmonie della vita; e più facile è cogliere il lato ridicolo dei fenomeni umani. La vera filosofia è meglio rappresentata dall'indice posto su le labbra: il silenzio!

***

Però la mia ammirazione per un podere, davanti a cui passo di spesso, giunge a così alto grado che ne sono commosso. Chi sia il proprietario, non so; ma il contadino dev'essere una persona degna del più grande encomio. Il suo campo non ha bisogno di confine: si distingue come una persona pulita fra gente sudicia. Un filare di viti, erette sul filo metallico, profondamente pampineo, ingemmato di grappoli perlacei ed amaranto, si dilunga accanto all'altro filare del podere confinante, i cui tralci, come braccia stanche ed inerti, cadono a terra. Su la presa di terreno, scuro, profondamente smosso e senza una stoppia, s'erge il candore de' buoi aranti, nè manca alcuna leggiadra pianta di ornamento attorno alla casa: la siepe è rasa e folta con alberelli di melagrano; l'aia sgombra, i pagliai densi.

***

Sì, io vorrei essere come uno di quei re che si trovano nei racconti, i quali andavano soli, sotto altro sembiante, visitando il loro reame. Essi erano dei veri rappresentanti della Provvidenza, e giungevano sempre in tempo per sorprendere il lupo nell'atto che sta per abbrancare l'agnello; per strappare con mano sicura il sipario della menzogna e mostrare la Verità che gira il suo umile arcolaio, come la Margherita del *Fausto*.

Oh, mia anima infantile, come fremevi di gioia quando il re svelava ad un tratto il suo incognito! La giustizia sorrideva presso il trono di Dio, e il diritto divino dei re mi appariva come la cosa più bella e naturale del mondo.

Alla lettura di queste fiabe di re-provvidenza io devo il mio sentimento monarchico. Ma da quando i re non viaggiano più in incognito; da quando non fanno più strage di uomini malvagi; da quando il loro potere è delegato ad una gerarchia di persone non tutte note, il mio sentimento di fedeltà monarchica si è molto intiepidito.

Ebbene: se non re alla maniera antica, vorrei essere ministro alla maniera moderna. Io credo che un ministro possa decorosamente presentarsi in incognito ed abbia tanta autorità da distribuire un'onorificenza anche fuori delle consuetudini e delle gerarchie.

Questa splendida idea di fare, ad esempio, *cavaliere del lavoro* il villano, sorrise ieri mattina con giovanile entusiasmo alla mia fantasia.

Ieri la trasparenza azzurra della breve notte di estate non ebbe interruzione di luce, giacchè tra il cadere ed il sorgere del sole, si accese nel cielo la più bella luna che mai l'agosto abbia veduto nascere (dopo quelle descritte da Virgilio).

Conviene sapere che io ero rimasto sino alle tre dopo la mezzanotte alla città vicina, dove è un grande ritrovo mondano, e in esso un casino che porta un titolo molto onorevole e signorile. Nelle ore piccole vi si lavora al macao, al trenta e quaranta e specialmente alla *roulette*.

Quella notte funzionava la *roulette*. Anche in questo esercizio del giuoco il sesso femminile era in soprannumero. E mentre l'uomo – era una fila rigida di grandi sparati – serbava una impassibilità che parea compostezza, la donna invece mi apparve incomposta. I monili,

le carni, le chiare lievi vesti, le pupille brillavano di un fascino ardente e divoratore, contro cui la virtù ha bisogno di tutte le sue corazze. Ogni tanto una di quelle mani che pareano scolpite in pallido corallo s'avanzava per deporre o ritirare la pila dei gettoni. Oh, fragile essere insaziabile e bellissimo! Io mi meravigliai che tutta quella gente non si vergognasse di essere sorpresa da me in quella operazione del giuocare, perchè molti erano a me noti, molti erano professionisti, cavalieri e funzionari pubblici. Ma la loro pupilla, che s'abbattè con la mia per un attimo, si meravigliò specialmente della mia meraviglia.

Quest'orgia notturna era celebrata nel più religioso silenzio, interrotto ogni tanto dalle lente solenni parole: – *Messieurs, faites votre jeu. Rien ne va plus. Le jeu est fait!* – e sempre così; la pallina corre, scende, si ferma: un soffio impercettibile di sospiro represso, che esce alfine, era la sola manifestazione dell'angoscia o della gioia.

Il rastrelletto raccoglie con la rapidità di una mano rapace i gettoni: ricca messe, più ricca di quella che la terra matura in un anno nel campicello del pio colono. Indi si comincia da capo con voce monotona: – *Messieurs, faites votre jeu,* ecc.; e gli occhi talora spiavano con paura se dalle vetrate appariva la luce di Febo Apolline.

Ebbene, è così: nella vita sono molte camere segrete, ove bari e biscazzieri di ben altra natura che questi qui alla *roulette*, mettono in circolazione i falsi valori. Oh, schiera nera coi bracciali rossi, appari, insorgi!

Macchè! gli uni e gli altri si inseguono, come i fantocci delle giostre, senza toccarsi.

***

Lasciai dopo breve ora quel ritrovo, e mutati gli abiti e toltomi con abbondante acqua - come una purificazione - il contatto di quel luogo, montai in bicicletta e ripresi la via del bianco, caro mio romitaggio. L'alba rugiadosa già elevava in oriente i suoi padiglioni di porpora.

Ma dopo un'ora di corsa, ecco io ero davanti al podere di quel villano solerte. In fondo al campo dilungavano i bianchi, enormi buoi ruminanti. Gli umili tamarischi, allineati in siepe, parevano al lento osservatore muoversi a ritmo alla brezza mattutina: leggiadrissima pianta nostra marina. E la chioma tonda di un eccelso pino parea che si incendiasse di sole come se le resine che gemono dalle sue vene avessero più di ogni altra pianta sentito la fiamma e la virtù del sole.

Un podere così ben tenuto è cosa nobile come un'opera d'arte.

« Vieni, uomo veramente utile, che io ti fregi dell'onorificenza di cavaliere! »

Ma forse questo è scarso premio e giustizia inadeguata. Se fra quei giocatori notturni ci fosse il tuo padrone, oh come un antico favoloso re-provvidenza rivolgerebbe volentieri le sorti di entrambi!

Manifestai questa bella idea di fare cavaliere il contadino valente ad un certo signore, uomo di molta pratica mondana e che ha un bel posto nel giornalismo politico, ma egli si affrettò a smorzare il mio entusiasmo con un discorso molto assennato: io intanto non sarei riuscito mai ministro (e questo lo sapevo da un pezzo), secondariamente una simile nomina sarebbe stata contraria alla *praticità*. Questo pure io sapevo, ma conservo le mie idee in proposito, cioè che è ne-

cessario andare contro la così detta *praticità*. Se no ripeteremo in eterno il motto di Tiberio imperatore.

L'imperatore Tiberio, ogni volta che usciva dalla curia - che sarebbe come dire dal Parlamento - era solito esprimersi così ai senatori prosternati davanti a lui: *Oh, homines ad servitutem paratos!* Lo diceva in greco, che era la lingua elegante di quei tempi. Egli proferiva una feroce verità garbatamente, ed essi potevano fingere di non comprendere.

VIII.

La villa dell'uomo felice.

Nell'occasione di un pranzo ospitale io avevo avuto incarico di trovare delle pesche, di quelle così dette cotogne, le quali dovevano servire per un fritto o per una crostata di frutta, non ricordo bene; ma ricordo che l'ingiunzione di portare a casa di quelle pesche era stata perentoria: « e che siano belle, mi raccomando ».

Ora in quell'estate, nella nostra regione, il raccolto delle pesche era stato scarsissimo: ma io dovevo trovare di quelle pesche. Potevo bensì tornare a casa a mani vuote dicendo che pesche non c'erano; ma quando una donna ha detto che vuole pesche, pesche bisogna trovare per aver quella pace, che oggi è fra i *desiderata* dei popoli e delle nazioni, ma che pur tuttavia è gran fatica ottenere nelle semplici organizzazioni delle famiglie.

I carretti dei fruttaiuoli, fermi all'ombria, presso la posta, avevano cesti colmi di pere superbe, di susine ambrate, di uva luglia, di fichi primaticci a prezzi ridicoli; ma pesche non ce ne erano se non piccole e brutte, e care un occhio.

Io spiegai della mia necessità di aver pesche. Ma i fruttaiuoli dicevano che pesche come io volevo non ne avrei trovate a girare anche per tutti i poderi d'intorno. Allora un bel signore che sedeva all'ombria egli pure e ripassava in pace la sua corrispondenza, quando sentì quei rivenditori che affermavano non trovarsi pesche all'intorno, levò la testa e disse ad uno di loro:

— No, carino, nel mio orto, se ci vieni, le pesche ce le trovi.

— Nel suo orto – fece colui alzando il braccio e movendolo per l'aria – bella novità che nel suo orto ci sono le persiche! Ma mi dica un poco, signor Isidoro, che cosa le viene a costare quest'anno una persica? – e gli alzò l'indice, indicante « una pesca sola », davanti al naso.

— Pezzi d'ignoranti! – e il signore che si chiamava Isidoro, disse *ignoranti* con quattro « *a* », quindi procedettero le sue parole dicendo: – Guarda lì, come parla! La volete sempre dal cielo la roba, voi. Lasciano questi villani porci gli alberi da frutta abbandonati a tutti i pidocchi, a tutte le muffe, e poi si lamentano se non c'è mele, susine, albicocche, pesche, fichi; quando poi ce n'è, vendono la roba a due soldi il chilo; se non la vendono, la danno alla scrofa.

— Se no va a male! Meglio che andare a male - disse il villano.

— Vanno a male perchè siete più bestie delle bestie - tuonò il signor Isidoro. – Se non c'è roba, – e si rivolgeva con voce più pacata a noi - si lamentano; se ce n'è troppa, la rinviliscono a quel modo. Con una terra benedetta come la nostra! E intanto l'Italia importa dalla California per migliaia e migliaia di frutta conservate

in cassette, e i nostri soldi vanno in America a comperar frutta. Ah, fate i socialisti - e si rivolgeva ancora al villano. - Il socialismo ve lo darei io, - e accennava all'atto che fece Ulisse su le spalle di Tersite - gente infingarda e stupida, che non avete che la prepotenza! E questi qui - e sbattè con la mano sui fogli dei giornali - vi danno ragione, e c'è chi dice anche che il contadino italiano è intelligente! Degli ignoranti siete! Pellagra e acqua marcia, vi sta bene. Voi volete il pane fino? la minestra buona con la carne? Guadagnatevela, figli di cani. Quel povero diavolo di... - fece il nome di un proprietario - ha speso cinquemila lire a far la casa nuova al suo mezzadro. Dopo sei mesi era peggio del porcile. Non c'è che la pellagra che vi guarisce.

Dopo questo sfogo il signor Isidoro diede in una bella risata; quelli se ne andarono piuttosto mogi, borbottando, e il signor Isidoro, che indovinò le parole di quel borbottare, mandò dietro il resto del carlino e disse:

— Ah, boia di signori, eh? Boia di villani, dico io!

Riaccese il sigaro e disse a me:

— A quella gente va bene dire quello che va detto, se no alzano la cresta. Infingardi, ignoranti che non hanno di buono se non la prepotenza. Dove trovano il tenero, però; perchè con me non c'è da far niente. E poi si lamentano della miseria! I miei contadini mangiano pane e bevono vino tutto l'anno, però! Lei, se vuole pesche, gliele manderò io a casa; lasci fare a me.

E due ore dopo un garzoncello mi portava un cestino di belle pesche cotogne.

Per questa occasione ho conosciuto il signor Isidoro.

***

Il quale è un forte e bell'uomo ancora: e la salute e la lietezza parlano eloquentemente da tutta la sua persona.

Non si creda però da questo suo squarcio di eloquenza che egli sia iroso: egli è placidissimo. Certe notizie della vita politica che fanno fremere me o mi fanno uscire in sarcasmi, provocano nel signor Isidoro un sorriso pieno di saggezza, che dimostra il perfetto equilibrio del suo sistema nervoso.

Una mattina venne alla borgata a ritirare la posta ed era in compagnia di una leggiadra signorina, con le belle ciglia brune modestamente inchinate, e di un'altra signorina con occhiali a stanghetta e capelli di capecchio, tirati su la nuca: tutti e tre erano in bicicletta. Mai più avrei supposto che quella brunettina fosse la sua figliuola, e quasi stavo per congratularmi con lui come di cavaliere galante.

— È mia figlia, veramente - disse, ma ci volle la presentazione e il sentir lei chiamar « babbo », perchè ogni dubbio scomparisse. L'altra, la compagna, era la governante tedesca, ed allora mi spiegai perchè il signor Isidoro ritirasse regolarmente dalla posta la *Gartenlaube*, che, senza aprire, metteva in tasca. Quella governante tedesca non so quanto valesse nell'insegnare il paterno idioma, nè quanto profitto ne traesse la scolara; bensì valeva molto a far risaltare la grazia della fanciulla.

— Ma quanti anni ha lei, signor Isidoro? - domandai. - Io, a far molto, gliene davo quaranta.

— Ce ne aggiunga altri otto: e noti poi che di figliuole ne ho un'altra che ha già marito, perciò sono anche nonno: ho poi due figliuoli: il più grande è già laureato in chimica agraria: l'ultimo fa il liceo ed è con me qui in campagna: mi sono sposato giovane; e non me ne pento: certe cose, se si fanno, bisogna farle presto.

***

Orbene, il signor Isidoro mi fece ripetuti inviti di recarmi a vedere la sua casa al mare: - non dico « villa » - aggiungeva - perchè si tratta di una fabbrica molto modesta: c'è però qualche cosa che le potrà piacere.

Andai dunque un vespero alla villa di questo uomo felice. Egli mi venne incontro festosamente.

Noi procedemmo per un dritto vialetto di ontani, così folti e alti, che il sole vi feriva appena; e l'occhio riposava in quel silenzioso verde: finchè sboccammo nel piazzale davanti alla villetta.

Dove essa dava ombra, la signorina, da me conosciuta, con alcune sue compagne attendeva all'elegante giuoco degli archetti. Qui la conversazione e la sosta furono brevi: indi il signor Isidoro mi condusse in giro pel suo tenimento.

Questo piccolo tenimento rappresentava, appunto appunto, quello che io vorrei avere, e non ho. Così è! Spesso io mi sono sognato di possedere presso il mare una casetta adorna: io dico presso il mare, non soltanto perchè molto amo il mare, ma perchè due cose mi piacciono che sono in antitesi: stare fermo e viaggiare. Ora il mare, aperto davanti a me, mi pare una strada la quale conduca in giro per tutto il mondo e conduca anche nell'azzurro del sogno e del cielo. Vorrei avere una casetta adorna e piccola, *parva sed apta mihi* (Oh, felice te, Lodovico Ariosto!), con intorno un po' di terra coltivata, assai bene, come con religione. Spesso ho sognato di levarmi nel mattino già luminoso, e in cambio dei libri e della penna, ho sognato di prendere il rastrello e la forbice del potatore. Io non ho voluto, nè meno nel sogno, una villa grande e fastosa: un mausoleo di marmi che mi mortifichi col suo lusso, un inutile giardino. Le piante che dànno il frutto hanno anch'esse il loro fiore al loro tempo. Tale, come io vagheggiava nell'illusione del sogno, era la villa utile di quell'uomo felice. Il frutteto, la vigna, il prato avevano il loro posto e si sentiva come la giocondità delle piante che vivevano la loro vita beata e feconda. Le piante sono, in verità, come filtri del veleno dell'aria: ma io le considero ancora come filtri del veleno della vita sociale.

— Bello! - esclamai.

— Sì, bello - ripetè il signor Isidoro - e tanto più se lei considera che pochi anni addietro qui non erano che monti di arena: le pianticelle erano inesorabilmente uccise l'inverno dal vento del mare. Chiunque altro avrebbe disperato di riuscire: ma mio babbo non disperò.

— È suo babbo che ha creato questo giardino?

— Mio babbo, appunto. Egli si era innamorato di questo luogo, e si era messo in testa di ricavarne un giardino: mio padre fu sempre così: messa in testa una cosa, la volle vedere finita. L'inverno, con dei furiani terribili, attaccava il cavallo e veniva qui a coprire le sue piante con la premura di una madre che ha paura che i figli siano scoperti nel letto. Ma le piante morivano lo stesso. Allora, contro il mare, cominciò a costruire quel grande bastione di sabbia che vede là,

ed a piantarci delle marruche. Anche quelle non volevano vivere, finchè una pianta cominciò ad aiutare l'altra, e venne su una bella selva alta: eccola.

Era una boscaglia aspra, irta di selvagge marruche, che salivano e coprivano un alto riparo a difesa dal mare.

— Quando ci soffia il vento per davvero - disse il mio ospite - deve sentire che musica! Bene: queste piante selvatiche furono la difesa delle piante gentili. Ora noi ricaviamo da quella piccola vigna quasi due castellate d'uva: non è un gran vino, ma sapido, frizzante, proprio fatto per bere qui, l'estate.

— E il suo signor padre - io chiesi - è ancora in vita?

— E in gamba, oltre che in vita! Vede quell'uomo là? (nel frutteto c'era un vecchio che io avevo giudicato per il contadino): quello è mio padre!

***

Adunque in quella villa vi erano tre generazioni: esse, dal vecchio che lavorava la terra alla signorina che era abbonata alla *Gartenlaube*, bene potevano rappresentare la storia evolutiva di quella famiglia. Questa seconda parte del mio pensiero la ritenni per me, e non riferii che la prima parte con parole di alto elogio.

— E quando viene il bambino della mia maggiore, allora c'è anche la quarta generazione - concluse sorridendo il signor Isidoro.

***

Quando uscii dalla villa, mi abbattei in un certo tale che fa da mediatore, e conosce vita e miracoli di tutta la gente che è qui. Gli domandai dunque se quella famiglia del signor Isidoro era ricca.

— Lo sono diventati - mi rispose. - Quel vecchio che pare ancora un contadino (a me pareva nobile come l'antico Laerte, padre di Ulisse, nel fiorente pometo) quello è il nonno grande. Lui da giovane ne aveva quanto ne ho qui su la mano: ma dormire, dormiva poco; e quando dormiva, sognava quello che doveva fare il giorno. Girava per le fiere, si metteva in mezzo ai contratti, sempre con l'orecchio alzato, chè se c'era un affare buono, il primo a sentirne l'odore era lui. Per le cose della terra, pel bestiame, bravo poi! E così, un po' per volta, ha fattofor tuna; e cominciò a speculare sul valore di queste arene, che allora si compravano per niente, e oggi lei sa quel che costano. Quando si è fatta fortuna, può accadere una delle due: o i figli consumano e sciupano quello che il loro padre ha messo da parte, e allora gira la ruota e si comincia da capo; o i figli buttano bene e si diventa signori. Il signor Isidoro è anche più bravo del padre: ha fatto in fretta a mettere insieme le migliaia; il merito più grande però è del vecchio che ha saputo piantarsi coi primi scudi.

Io ho chiesto al mio interlocutore se il vecchio sapeva leggere il libro dell'*Immortalità dell'anima* di Platone.

— Nè leggere, nè scrivere - rispose. - Anzi per ricordarsi faceva dei segni. Doveva riscuotere da un fabbro? disegnava una tenaglia; doveva trattare con un medico? disegnava una croce; e così via.

Il sensale proseguiva a parlare. Ma io ero assorto in ben altro: « Evidentemente - pensavo - per farsi una villa, non pare che sia necessaria la lettura dell'*Immortalità dell'anima* di Platone».

(Continua).

ALFREDO PANZINI.

VERSI

Desolazione.

Come il tuo passo è grave e l'andatura stancata,
mentre il bell'occhio nero misericordia implora!

Tutto il passato è recinto da un'ombra che oscura s'addensa,
nè all'avvenire un raggio splende di luce pura.

Lento è il tuo braccio nel mio, tardo fluisce il respiro.
— Brilla nei cieli maggio, i roseti odorano;

tumultuosa si stende la grande Città sotto i piedi —
tutta la vita è vana, quando non ridi, o amore.

Novilunio.

O novilunio, pieno
di penombra sì cara,
o tu, che porti pace
a questa vita amara
e consoli la mia pena tenace!

o novilunio, buono
sul paese silente,
sulla campagna dura;
dolcissima nepente
che m'assopisce ogni più trista cura,

come è dolce guardarti
e pensare ad un viso,
suscitare nell'ombra
un limpido sorriso
con la mente d'ogni ansia fatta sgombra!

Tu splendi, o novilunio,
su una casa remota
in riva a un altro mare.
Oh, come un'ombra ignota
potessi a quella sua casa volare,

e stringere al mio petto
la mite addormentata;
vivere nel suo sogno,
e dal sole celata
ogni notte tornare a lei nel sogno!

Stanchezza.

Nulla mi tenta. Io sono un'ombra antica,
sperduta dalla sua patria lontano.
Sulle bighe veloci avrei raccolto
molta polvere olimpica; scotendo
d'un balzo i freni, avrei con un sorriso
evitato la meta antica e salda
cui si fransero i cocchi, e scalpitò
la veemenza dei destrieri alati.
Porto negli occhi il mio destino antico.
Mi cinge il freddo in questa terra vana:
ridi alla morte, se tu m'ami, meco!

Spettri.

Ho negli orecchi un'eco,
un'eco di parole
  soavi d'altri tempi:
allora erano teco
altri sogni: del sole
  fu l'alba, in altri tempi.

Silenziosa ch'amo,
l'amore s'è mutato
  forse, o non m'ami più?
Io sempre agogno e bramo
il tempo ch'è passato.
  Forse non t'amo più?

Serenità di cieli,
fiorir di primavera
  torna, e l'amore no?
Ti guardo, e tu ti celi:
in altri tempi c'era
  forse l'amore, o no?

Vorrei che fosse eterno
il tempo ch'è fuggito:
  era un fior senza frutto.
Dopo i frutti l'inverno
fa l'albero scheltrito:
  amo il fior senza frutto.

O care fantasie,
illusioni antiche,
  ebrietà perdute,
vane speranze mie,
più non vi sono amiche
  l'ore, o dolci e perdute!

Ci fu tempo che amato
fui come una remota
  stella nel cielo azzurro,
e quel tempo è passato,
come passa una vuota
  nube sul cielo azzurro.

O petali gettati
su vorticoso fiume
  che sbocca al mar del nulla,
moti e sensi durati
un rapido barlume
  e dispersi nel nulla,

io non voglio che morti
voi siate; e col pensiero
  v'evoco, come spettri.
Ed eccovi risorti
dall'ombra e dal mistero,
  ma vani, come spettri.

Monte Cavo.

Salire! non è questa la mia meta?
È florida la strada tra i castagni
che mettono le prime foglie brevi.
Se l'azzurro del cielo oggi è velato,
il cielo rifiorisce sulla terra:
ranuncoli, pervinche, violette
e piccoli non-ti-scordar-di-me
costellano le foglie inaridite.
Oh! gli asfodeli sono ancora in boccia,
accennano tra i ciuffi le lor spighe.
Salire! dove? Verso il tempio antico
che cementò le stirpi dei Latini!
in alto! dove il monte t'apre agli occhi
l'immagine serena dei due laghi!

E noi saliamo. Aspra è la nostra via
aperta sulle scabre ossa del monte.
Siamo leggeri come il desiderio!
Ecco la cima. Il tempio? Un vuoto e vecchio
convento di scomparsi cenobiti!
O immagine serena dei due laghi,
anfiteatro grande di colline
con la Città sperduta alla pianura,
è questo il sogno? è questa la mia mèta?

Io venni a questa cima in altri tempi
con l'anima anelante di bellezza,
respirante pensieri di vittoria;
pallido e cupo con i tristi eguali
scortati da chiercuto pedagogo
io qui venni e pensai la nuova vita
liberata dall'ombre della morte.
Giunti alla cima, i giovanetti eguali
stanchi si riposarono sull'erba;
ma io non riposai; ma dal cacume
feci a me stesso in cuore sacramento
di vivere solingo come il monte,
imperturbato al variar dei tempi.

Come è lungi quel giorno e come è caro,
benchè vissuto tanto amaramente!
A noi non resta del passato morto
che il ricordo d'un bene che sperammo
e non avemmo. La speranza vana

vive più a lungo del dolore estinto,
e questo ci fa dolce ora il passato!
O anima sorella, che trascorso
hai meco la bassura e asceso il monte,
più non ci alletta aver vinto la cima!
Ora di sulla cima superata,
che scenderemo per tornare in basso,
un breve sogno ci sorride e gitta
per qualche ora su noi l'ombra sua molle,
un breve sogno d'infinito oblio.

Inganni.

Tivoli, al suono delle tue cascate
oggi la nostra pena s'assopisce,
e dolce dentro l'anime stancate
speranza rifiorisce.
O colli, ove s'attarda il pingue frutto
degli ulivi e la vite spoglia piange!
O luminosità sparsa per tutto,
ove il dolor si frange!
Noi ritroviamo, dopo lunghi errori,
sopra la terra, pia madre verace,
la primavera dei perenni fiori
e una sicura pace.
Lungi al fragore orrendo della vita,
all'ansito e al rumore delle strade,
sparsi, o Città, nella tua cerchia trita
l'amore ci persuade;
e fuor di noi trabocca, come l'onde
dopo il tumulto delle grotte cave,
sulle cui spume candide s'effonde
un'iride soave.
Sospeso è l'arco vano sugli abissi
nutricato di stille e luce pura.
Cadon le stille, mentre tu lo fissi,
e la luce si oscura:
e similmente sulla nostra vita,
mentre muoiono i corpi e fuggon l'ore,
si libra la magnifica fiorita
del nostro dolce amore.
Ma forse oggi ci illude il giorno chiaro!
Tu pensa il sole dietro nubi nere:
ecco, tu cerchi l'arco che ti è caro,
e non lo puoi vedere.

E il tuo pensier si perde, come il flutto
sembra smarrirsi qui dentro la terra.
Così la chiara immagine del tutto
un breve spazio serra.
Dolce obliare! dolce non pensare!...
Apri gli occhi! riguarda il gran volume
delle spume sonanti! odi scrosciare!
inebriati di lume!
fingiti nelle grotte mille incanti!
non penetrare l'anima alle cose!
Stillano tutte di segreti pianti?
Gittavi sopra rose!
Tivoli è dolce e ama il suo poeta
e gli vuol dare la sua vita antica:
per lui anche una molle ombra segreta
tesse Tivoli amica.
Dopo lo scroscio fragoroso gli offre
sopra un declivio l'oasi celeste,
per rinfrancargli l'anima che soffre
apre la villa d'Este.
Col singultire delle cento fonti,
con occhi di pervinche e di viole
a spiarlo tra il verde sempre pronti
dare l'oblio gli vuole.
Ed io mi beo del suo divino invito.
Tu m'assecondi. Sembra un marzo eterno:
non cade il tempo più nell'infinito,
secco è il lago d'Averno.
Guardiamo in pace la Città lontano.
È tutto il nostro male in lei racchiuso:
in mente non ne abbiamo più che vano
un ricordo confuso.
E le mie labbra, mentre sono immoto,
si premono alle tue, tenui come ombra...
Per quanto tempo?... A un tratto mi riscuoto
e l'errore si sgombra.
Tendo gli orecchi e odo presso il tuono
non avvertito prima ed immutato
dell'acqua che precipita col suono
necessario del fato.

LUIGI SICILIANI.

(Dalle *Rime della lontananza* di prossima pubblicazione presso l'editore WALTER MODES in Roma).

LIBELLI ANTIGESUITICI NEL SECOLO XVIII

I.

Dalle storiche lotte pro e contro la Compagnia di Gesù agitatesi nella seconda metà del Settecento, tutta, si può dire, una letteratura si produsse nei paesi dell'Europa latina. Ma colla parola letteratura deve, in questo caso, significarsi piuttosto quantità che qualità, dacchè tutto quanto si scrisse e si stampò sul tema gesuitico, se vale come documento storico e come segno dei tempi, ha pregio men che scarso o nullo addirittura sotto l'aspetto dell'arte.

Sono centinaia e centinaia di libercoli che inondano Francia, Spagna, Portogallo, Italia: polemiche irose; bòtte e risposte; apologie che si contrappongono a diatribe ed a libelli; profezie, allegorie, pasquinate, epigrammi, disegni e caricature, finte lettere in prosa ed in versi d'immaginarii epistolografi e viaggiatori: ogni specie, insomma, di componimenti quasi sempre d'anonimo. Tutta quella produzione pennaiuola sta a rappresentare una particolare forma con la quale si rispecchiava nella coscienza pubblica la politica antigesuitica delle Corti e dei Governi e, aggiungiamo, sta a contrassegnare uno stato degli animi eccitato ed anormale nei riguardi della Compagnia di Gesù. Oggi infatti, alla distanza creata dal tempo, ci sembra meno spiegabile come si scrivesse e si battagliasse in favore od in odio dei Gesuiti con tanta intemperanza da anticipare d'un secolo e da sorpassare perfino certe morbose e, per fortuna, rare degenerazioni del giornalismo moderno.

È difficile dire da qual parte si sia scritto dippiù: se da quella dei difensori della Compagnia o da quella degli accusatori. Neppure è facile giudicare se l'eccesso fosse maggiore nella furia dell'assalire o in quella del resistere. Scrittori pii ed ortodossi, qual'è, per esempio, il Padre Theiner nella sua *Histoire du pontificat de Clément XIV*, non dubitano di affermare che la Compagnia nella propria difesa passò il segno e che altrettanto fu essa in colpa quanto coloro che la attaccarono.

La Bolla di soppressione del 1767 potè sopire alquanto il movimento, ma non estinse il fuoco dei contrasti polemici. Passarono uomini e cose, cessarono le persecuzioni dei Governi, ma l'opera di quei libellisti occasionali, per quanto priva d'intrinseco valore, serbò quell'efficacia che le veniva dall'immediato rapporto coi fatti del giorno e, direi quasi, dell'ora. Il libello nasceva in una al fatto che lo provocava; talchè sarebbe difficile trovare, in tempi omai lontani dai nostri, un'altra forma di scritti pubblici tanto legata alla cronaca quotidiana d'un fatto storico.

D'altra parte, all'infuori di questa produzione occasionale, anche nella produzione letteraria vera e propria si potrebbe agevolmente rilevare una certa linea di continuità, per la quale l'inspirazione antigesuitica va dalle *Lettere provinciali* del Pascal all'*Ebreo errante* di Eugenio Sue e arriva al *Gesuita moderno* di Vincenzo Gioberti. Lo stesso Gioberti non fa talvolta che rinverdire in sostegno delle sue tesi argomenti od autorità dottrinali che già ebbero il loro posto in quell'acuto periodo polemico d'un secolo innanzi, al quale io qui mi riferisco.

È bene però dichiarar subito che qualunque giudizio sulle colpe tanto degli accusati quanto degli accusatori uscirebbe dal fine modesto che mi propongo. Io vorrei soltanto, parlando a chi non voglia o non possa esplorare polverosi scaffali, segnare qualche tratto e rievocare qualche ricordo men noto di quella persecuzione letteraria; vorrei insieme ai lettori sfogliare qualche pagina d'alcuno fra quegli scritti che tennero desta l'agitazione o coll'impadronirsi di documenti ufficiali e stamparli o col diffondere i racconti delle colpe attribuite alla Compagnia di Gesù.

Lascierò poi ai lettori il giudicare se, mancando in tale profluvie di scritti un vero contenuto letterario, venga questa mancanza supplita dalla sincerità d'una lotta per cui la penna avrebbe voluto essere arma di combattimento.

II.

Quanto più, da dopo il 1750, il movimento antigesuitico va intensificandosi e la guerra contro la Compagnia dal campo dei dibattiti dottrinali si trasporta in quello dei fatti, tanto più frequenti e numerosi escono e si diffondono i libelli. È tutto un intrecciarsi di scambii pei quali stampe e manoscritti perdono quasi i caratteri proprii alla letteratura dell'uno o dell'altro paese, dal quale provengono, e appaiono ravvicinati ed assimilati dal fine comune di un'attualità che potrebbe dirsi internazionale.

Questo special commercio librario, che sorge alquanto timoroso e si esercita da principio in forme clandestine, si fa più ardito e più attivo quando la Compagnia di Gesù, dopo aver perduto l'imperio di tutte le colonie portoghesi, viene bandita, per opera del ministro Pombal, da quel regno di Portogallo che primo diede alle altre nazioni l'esempio d'una persecuzione a tutta oltranza, seguito poi dalla Francia, dalla Spagna, dalle Corti borboniche d'Italia fino alla soppressione totale pronunciata da Papa Ganganelli.

Ma se il Portogallo è primo in ordine di tempo a tradurre in concrete provvidenze legislative le ire latenti in Europa contro i seguaci di Sant'Ignazio, la Francia precede le altre nazioni nell'aver data a quelle ire la forma di letteratura polemica. Là infatti dove da un secolo durava la lotta fra Giansenisti e Gesuiti, più presto parve venuto il momento d'uscire dal campo delle competizioni teologiche, per quanto aspre, di parlare, di scrivere, di polemizzare non intorno a dottrine, ma intorno a fatti.

Un anonimo scrittore contemporaneo, che si qualifica « un citoyen inconnu mais zélé, historien impartial de la destruction des Jésuites et des évènements extraordinaires dont nous avons coup

sur coup été temoins » - in un opuscolo del 1765 che ho sott'occhio, palpitante d'interesse perchè comparso a Parigi nel maggior fervore delle polemiche - scrive sui libelli colà dilaganti: « Les différentes brochures qui ont été publiées (on en excepte, comme on le doit, les réquisitoires des magistrats) respirent l'animosité et le fanatisme dans ceux qui ont entrepris ou d'attaquer ou de défendre la Société ».

Furono gli amici dei Gesuiti che primi disfrenarono certa smania apologetica in ogni sorta di libelli defensionali: nel che il Padre Theiner (op. cit.) vede una prima imprudenza del partito gesuitico, causa di molti mali seguitine e soprattutto dell'avere alienato dalla Compagnia le classi più elevate, che, senza quei libelli, le sarebbero forse rimaste più amiche.

Queste apologie si diffondono rapidamente dalla Francia in Ispagna, son tradotte in ispagnuolo e ristampate, divengono uno strumento di lotta contro la politica di Carlo III o, meglio, del suo Governo. Sua Maestà Cattolica, per quanto in ogni lettera al Papa si riaffermasse figlio devoto della Santa Sede e dichiarasse d'avere a cuore sopra ogni altra cosa la salute dell'anima, poteva invece dirsi capo della Lega borbonica contro i Gesuiti. Trascinato dai suoi ministri, specialmente dal d'Aranda, e vedendo un grave pericolo per lo Stato nella impunita propalazione di libercoli, i quali erano altrettante difese preventive dei Gesuiti contro i governanti persecutori, il Re estendeva al commercio librario le rigorose sanzioni già adottate contro le persone dei Gesuiti.

Nel 1765 un Editto della Corte di Castiglia promette in premio cento scudi per ogni volta a chi di ciascuna anonima pubblicazione in lode dei Gesuiti discopra l'autore. Lo stesso Editto fa obbligo a chiunque rinvenga esemplari di tali scritti, di consegnarli alla giustizia, tanto se importati di Francia quanto se redatti in Spagna.

Più tardi, e dopo l'espulsione totale dal Regno, troviamo un altro severo Editto col quale lo stesso Carlo III bandisce dai suoi Stati « settanta autori teologi » professanti la morale gesuitica.

I libelli attaccavano la persona stessa del Re. Uno ne conosciamo, che s'intitola: *La verdad desnudada al Rey nuestro Señor*, che colpisce insieme a Carlo III tutti i sovrani della Casa di Borbone. Un decreto dell'Alto Consiglio lo condannò solennemente e ne proibì la circolazione. Visite e perquisizioni nelle case private furono compiute per sequestrarne quanti più esemplari si poteva, e quelli che se ne rinvennero furono bruciati in Piazza Reale. Preti che ne avevano copie, scontarono il fallo colla prigione.

Anche in Portogallo, benchè il Pombal non fosse uomo tale da allarmarsene troppo, si reprimeva lo spaccio d'opuscoli coi quali dopo l'espulsione dei Gesuiti si cercò di riguadagnare l'opinione pubblica alla loro causa. Su proposta del Pombal il Re istituiva un tribunale di censura colla duplice funzione di esaminare tutti i libri nuovi da stamparsi nel Regno, di regolare e, quando ne fosse il caso, d'impedire la circolazione di libri venuti dall'estero. Ai direttori delle dogane fu ordinato di mandare a quel tribunale in Lisbona tutti gli scritti che arrivassero da altri paesi. Perfino ai locandieri si prescrissero rigide regole sull'obbligo di sorvegliare quei viaggiatori che portassero seco stampe e libri.

Preceduta dagli altri paesi, l'Italia ci si presenta piuttosto importatrice che esportatrice di libelli antigesuitici. Per lo meno, può

affermarsi che la più larga mèsse di manoscritti e di stampe era a noi fornita dai paesi stranieri. Gli opuscoli, tostochè uscivano in ispagnuolo o in francese, erano tradotti in italiano e mandati in Italia. Ma molti pur ne troviamo, che editi ad Avignone, a Parigi e in altre città di Francia, di Spagna, erano già originalmente composti in italiano.

In Roma sotto il pontificato di Clemente XIII la Curia resisteva ancora per quanto poteva alla corrente avversa alla Compagnia ed esercitava una censura abbastanza rigorosa. Perciò l'affluire dei libelli era quasi sempre clandestino e Madrid e Lisbona riversavano nella città papale opuscoli che uscivano dalle tipografie spagnuole già composti in lingua italiana.

III.

Ripeterei cose troppo note ed uscirei dal mio tèma se in questi cenni, più che altro episodici, mi facessi a ricordare le grandi cause storiche da cui venne lentamente preparata la caduta dei Gesuiti: un avvenimento che dà l'impronta a tutto un pontificato e pel quale il papa dal saio francescano, Clemente XIV, tanto fu esaltato dall'una parte quanto condannato dall'altra. Ed il biasimo ha spesso assunto i caratteri della denigrazione! Basti citare l'opera del Crétineau Joly: *Clément XIV et les Jésuites.*

Atteniamoci dunque soltanto ai piccoli motivi occasionali – perchè non direi ai pretesti? – che inspirano quella letteratura libellistica.

A buon conto gli scrittori antigesuitici avevano altrettanti tèmi quanti ne fornivano i Governi persecutori della Compagnia. E ogni motivo è buono purchè agiti e commuova lo spirito pubblico. Quando in Ispagna il Governo proscrisse i cappelli nazionali, i larghi *sombreros*, e il giocondo popolo madrileno ne fece una sollevazione fin sotto il palazzo del Re, o non si disse essere quella una sommossa preparata dai Gesuiti?

Ma per accennare a qualcuno tra i fatti più clamorosi, che dànno (se mi è consentita l'espressione) lo *spunto* ai libelli, ricordo l'attentato compiutosi contro Giuseppe I nel 1758 a Lisbona, argomento che fa le spese di non so quante pubblicazioni contemporanee. Tornando una sera il Re dal far visita alla marchesa di Tavora, la sua berlina è aggredita da tre uomini a cavallo che scaricano contro di essa i loro *moschetti*. I colpi vanno a vuoto, passando al disopra della carrozza, gli aggressori ratti spariscono... Chi erano? e quali le ragioni dell'attentato? Si credè dapprima ad una vendetta privata; ma subito dopo la versione cambiò. - Opera dei Gesuiti – si disse –. I Padri della Compagnia, e specialmente il vecchio padre Malagrida, avevano congiurato e tramato il regicidio – regicidio che essi, in teoria, sostenevano consentito, legittimo. A questo *motivo* che troviamo ricorrente ad ogni passo in un certo gruppo di libelli, s'aggiunge in taluni l'appendice di documenti segreti.

In Francia, già prima che ad aggiungere esca al fuoco sopravvenisse l'attentato contro il Re di Portogallo, un altro attentato, quello del Damiens contro Luigi XV, aveva fornito il tèma agli anonimi scrittori. Come ben s'intende, i libelli del momento avevano

bisogno di tèmi che colpissero gli animi e che riuscissero comprensibili all'universale. Le vecchie accuse del Giansenismo, troppo teoriche ed astruse, non servivano quasi più, non eccitavano un abbastanza largo pubblico. Erano invece certi eventi *dell'ora che volge*, certi eventi clamorosi, imprevisti che, fatti materia di pubblici scritti, compromettevano e travolgevano la potente Compagnia.

Tale appunto è l'attentato del 5 gennaio 1757 a Versailles: tale ancora, e più famoso, il fallimento del Padre Lavallette. E sono infatti questi gli argomenti preferiti, cui più spesso ci riconducono i libelli del tempo. Ecco, per esempio, stampato in italiano ad Avignone un opuscolo del 5 marzo 1757 intitolato: *Riflessioni sopra l'attentato comesso il dì V gennaio contro la vita del Re:* ecco, pure in italiano, edita nel 1759, una *Lettera d'un amico ad un suo concittadino, in cui si riferiscono i fatti che provano che l'autore dell'attentato contro la vita del re ha dei complici.*

Donde, secondo quest'ultimo anonimo, si desume l'esistenza di complici del Damiens? e chi erano? Vediamo. Un soldato di guardia a Versailles depose « che, stando Damiens sotto una vôlta del castello per trovar l'occasione di fare il suo colpo, un cert'uomo che passò gli disse: – Ebbene, ebbene? – e Damiens rispose: Io sto aspettando ». Una fanciulla delle scuole di San Giuseppe disse alle sue compagne il 4 gennaio « che il Re nel giorno seguente sarebbe stato assassinato ». Ancora: la nipote d'un curato presso Mondidier in Picardia, scrisse al detto curato il 31 dicembre « che nel seguente giovedì 6 di gennaio gli darebbe una nuova che lo stordirebbe assai forte ». Inoltre un cocchiere che tornava da Versailles il giorno dell'assassinio depose « che fu trattenuto sul Ponte Reale da due ecclesiastici, uno dei quali gli domandò se il Re stava bene, e rispondendo questi di sì, – Dunque – ripigliò quegli al suo compagno – dunque il colpo è ito fallito ».

La serie dei pretesi indizii non s'arresta a quelli che ho riportati: l'anonimo scrittore dell'opuscolo mostrasi inesauribile nel raccogliere dati e fatti come altrettante presunzioni di complicità. In certi punti il libello somiglia ad un atto d'accusa d'una moderna istruttoria: indaga nella vita del regicida, risale ai suoi anni giovanili, esamina i suoi precedenti. Quel Damiens sarebbe stato educato, dicevasi, in un collegio di Gesuiti; protetto del Padre Launay, era stato da questi raccomandato a Madame de la Bordonnaye; pochi giorni prima del delitto, a Natale, pareva si fosse confessato da un Gesuita ad Arras... « Ebbene – domanda l'anonimo scrittore al suo immaginario corrispondente epistolare – ebbene, amico, non credete voi che tutti questi fatti giuridicamente appurati non basterebbero a provare la complicità, o anche la congiura stessa formata dai Gesuiti? Ma non è neppure da sperarsi che nemmeno s'ordini sì fatta informazione finchè si dura nel sistema finora praticato di coprir tutto ».

E qui l'accusa tanto ripetuta contro i Gesuiti (se ne dibatterà ancora nelle polemiche giobertiane!) di propugnare la legittimità del regicidio s'aggiunge alle altre presunzioni. Era di fresca data il celebre libro del Padre Busenbaum a difesa della dottrina del regicidio, e di ciò s'avvalevano i libellisti.

Ma nella loro stessa schiera troviamo qualche voce discordante. Così l'anonimo « citoyen », in quella vera miniera di curiosità ch'è

il libro sopraccennato, si mostra lodevolmente imparziale nel parlare dell'attentato. Egli narra, fra l'altro, il seguente stratagemma a cui, secondo certe voci correnti, avrebbero ricorso i nemici della Compagnia. Il libro del Padre Busenbaum, condannato dai magistrati, aveva veduto la luce varii anni prima del 1757; ma al fine di sopprimere l'antica data e far invece coincidere l'edizione del volume coll'anno del delitto del Damiens, gli odiatori dei Gesuiti avrebbero fatto apporre al volume un frontespizio tutto nuovo, recante appunto l'anno 1756, che si chiuse cinque giorni prima dell'attentato contro Luigi XV. Per tal modo erano o sembravano aggravate le presunzioni dell' influenza gesuitica sull' assassino « ...Les Jésuites ont prétendu que cette date était une supercherie de leurs ennemis, qui pour les rendre odieux avaient fait mettre un frontespice nouveau à une édition ancienne. Les Jansénistes soutenaient que l'édition était en effet toute récente ».

Ma assai più che all'attentato di Versailles, la cui impressione presto dileguò, la società francese s'agitò e si commosse all'altro fatto sovrenunciato: a quel fallimento del Padre Lavallette che fu giudicato uno scandalo. E si capisce come da questo traessero il maggior profitto i libelli antigesuitici, così da farne un nuovo e particolar *tèma obbligato*. Il fatto è troppo noto perchè io mi v'indugi attorno lungamente; benchè molti curiosi particolari, che si ritrovano specialmente nell'opuscolo parigino summentovato e sui quali tacciono i tanti volumi posteriormente apparsi sull'*affaire des jésuites*, tenterebbero a più diffusa illustrazione.

Alla potenza, che meglio potrebbe chiamarsi impero commerciale, della Compagnia nelle colonie dèlla Martinica si collegavano interessi poderosi in Francia. Era quindi naturale che questi interessi si sollevassero e reagissero clamorosamente all'annunziarsi d'una *bancarotta* il cui passivo ammontava, secondo attestazioni sicure, a due milioni e mezzo di franchi. Da Lione, da Marsiglia, da altre città i commercianti più danneggiati si rivolsero ai Gesuiti residenti a Parigi per essere in qualche modo sollevati; ma (narra l'opuscolo contemporaneo) a quei disgraziati si offrirono delle messe da dirsi secondo la loro intenzione per ottenere da Dio, invece del danaro che reclamavano, la grazia di sopportare cristianamente la propria rovina.

D'altronde, i Gesuiti di Francia si difendevano col contestare ogni lor vincolo solidale colle Missioni americane, così da non dovere nè punto nè poco pagare i debiti da quelle contratti. E tanto si sentivano essi sicuri di provare la propria irresponsabilità da domandare che il processo fosse devoluto al Parlamento. Quel che avvenne è risaputo. Il Parlamento, dopo una discussione delle più tempestose, emise una prima sentenza che ingiungeva ai Gesuiti la comunicazione integrale dei loro statuti, sui quali doveva riferire una Commissione.

Nessun altro documento potrebbe dar l'idea di quelle sedute meglio del rapporto che, tre giorni dopo la sentenza, il Nunzio apostolico a Parigi, il cardinale Pamphili Colonna, trasmette al cardinale Torregiani, segretario di Stato:

« La sensation produite à Paris par cette affaire est incroyable. Pendant qu'elle était traitée au Parlement, et que les avocats des deux partis plaidèrent, les jésuites ont eu à subir les plus grandes insultes et injures: un peuple innombrable assista à ces audiences. Vendredi dernier il assiégeait les portes du Parlement pour connaître

l'arrêt, et dès qu'il fut prononcé, la plus grande joie se manifesta et les plus bruyants applaudissements se firent entendre. On eût dû, à tout prix, arranger cet affaire, dût-on payer toute la somme, plutôt que de porter de semblables choses à la connaissance du public, qui a tiré de ce procès les plus tristes conclusions, non seulement contre les jésuites mais encore contre tout le corps ecclésiastique, et surtout contre le clergé régulier, et il faut convenir que la marche compliquée de ce procès y donnait bien occasion.

« D'ailleurs, l'arrêt entraînera après lui les plus douloureuses conséquences non seulement dans ce royame, mais encore dans tous les autres pays... » E il Nunzio continua prevedendo che il Governo potrà lasciarsi « entraîner aux mesures les plus extrêmes quant à la constitution et à l'existence même de la société: ce dont je ne serais nullement surpris ».

Difatti estreme furono le misure. Invano Luigi XV, più pauroso che benevolo alla Compagnia, tentò qualche sforzo in difesa, prima coll'ordinare al Parlamento un anno di proroga, poi coll'interrogare l'assemblea generale dei Vescovi: trascinato dal Parlamento, egli sanzionò la distruzione dell'Ordine. Nel retroscena di tutta quella persecuzione stava certo la Pompadour; ma è puerile il vedere nei Gesuiti altrettante *vittime* della *real concubina* alleata al ministro Choiseul!

Ed ora, in relazione al quadro appena adombrato, guardiamo più da vicino qualche saggio degli scritti che ad esso si ricollegano.

IV.

Tra i libelli a stampa inviati a Roma e quivi sparsi a centinaia di copie per diffondere a carico dei Gesuiti l'accusa di complicità nel tentato regicidio di Lisbona, mi piace soffermarmi intorno ad uno, edito nel 1759 e formato dall'accolta di varii documenti riservati o segreti riguardanti appunto quella imputazione. Il libretto si pubblica a Lisbona; i documenti vi si raccolgono già tradotti in italiano: primo fra tutti un rapporto del Re a Sua Santità, dal quale l'opuscolo prende il titolo:

Ragguaglio | mandato alla Santità di Clemente XIII | da S. M. F. il Re di Portogallo | per informarlo | di quanto hanno operato | nei suoi Dominii | i Padri Gesuiti. — In Lisbona, MDCCLIX. Nella stamperia di Michele Rodriguez.

Così per la foga denigratoria di quegli anni è consentito a noi posteri leggere protocolli di Governo senza penetrare entro gli archivii degli Stati!

Nel rapporto, la cui versione vogliamo presumere fedele, chi parla a Clemente XIII in nome del Re è il ministro don Luigi De Cunha. Questi rivà l'opera politica dei Gesuiti nelle Missioni, lamenta la loro strapotenza, ricorda i primi provvedimenti da Benedetto XIV diretti a domarla: e fin qui non dice cose ignote neppure ai lettori del 1759. Ma il rapporto diviene più vivace e partigiano quando giunge agli avvenimenti di quegli ultimi tempi, quando, per esempio, ricorda che già da due anni erano stati licenziati i confessori di Corte appartenenti all'Ordine ed era stato loro proibito perfino l'accesso nella Reggia.

Non basta: per riordinare la Compagnia Clemente XIII aveva nominato l'anno innanzi riformatore il cardinale Saldagna: e questi aveva emesso un editto col quale inibiva « il grosso commercio che i Gesuiti stavano facendo con pubblici Magazzini di tutte le sorte di negozî e merci dell'Asia e dell'America e con Banchi di cambio terrestri e marittimi aperti dentro di quasi tutte le loro Case religiose, ed in altre profane, che per questo effetto tenevano nei luoghi più vicini a questo Porto ». Ma ecco che i Gesuiti (è sempre il rapporto ministeriale che accusa) dichiarano e sostengono apocrifo il Breve pontificio, in forza del quale il cardinal visitatore aveva preteso di emanare le sue provvidenze. Allora al Saldagna viene in aiuto il Patriarca di Lisbona, vietando a tutti i Gesuiti il confessare e il predicare. L'editto relativo, dal quale si può agevolmente immaginare quanto rumore venisse suscitato e quanto profonda fosse l'impressione nei paesi cattolici, è, tradotto e stampato nel suo preciso tenore:

« Joseph Cardinalis Patriarcha II. Lisbonensis.

« Per giusti motivi, che sono a noi noti e di gran servizio di Dio e del pubblico, sospendiamo dall'esercizio di confessare e di predicare in tutto questo nostro Patriarcato i Padri della Compagnia di Gesù per adesso e insino a tanto che non ordinaremo il contrario. Ed acciocchè arrivi alla notizia di tutti ordiniamo che si spedisca il presente editto il quale si affiggerà nei luoghi pubblici di questa città e patriarcato.

« Dato nel palazzo della nostra residenza colla nostra firma e sigillo a dì sette di giugno dell'anno 1758.

« J(OSEPH) CARDINALE PATRIARCA DI LISBONA
« *D'ordine di Sua Eminenza*
« CRISTOFORO DA ROCHA CARDOSO »

Or che han fatto i Gesuiti? – chiede il ministro di Sua Maestà. – Il loro Padre Generale ha risposto all'editto con un memoriale diretto al Papa, nel quale co' più foschi colori ha prognosticato e profetizzato imminenti guai e jatture immancabili pel Portogallo. Infatti, quasi a dar ragione alle tristi profezie, era morto in quegli stessi giorni il Patriarca di Lisbona, ed appena poche settimane dopo compievasi « contro la regia e sacra persona del Re Fedelissimo l'esecrabile insulto che ha empiuto d'orrore tutto il mondo e che la fedeltà portoghese piangerà fino alla fine dei secoli ». A questo punto il *ragguaglio* riafferma l'aggressione essersi *macchinata* dai Gesuiti insieme a *rei secolari* e ricorda che contro questi ultimi già era stata pronunciata sentenza capitale fin dal 12 gennaio di quell'anno 1759. Ma quanto ai Gesuiti incolpati, occorreva per la loro qualità ecclesiastica l'autorizzazione al giudizio ordinario da parte del Papa: e questa appunto (conclude il ministro De Cunha) si chiedeva a Sua Santità con istanza del Procuratore fiscale che allegata si trasmetteva. Intanto Sua Maestà notificava d'aver dovuto tenere in carcere rigorosamente custoditi i Padri indiziati e separare anche gli altri Gesuiti da ogni contatto con sudditi portoghesi mediante la vigilanza continua della Guardia militare alle loro case.

Il documento è lungo, minuzioso, ripieno di particolari interessanti; ma, bisogna convenirne, invano si cercano in così studiato

atto d'accusa fatti che valgano a stabilire una reale partecipazione dei Gesuiti all'attentato del 3 settembre 1758.

Vediamo se qualche più specifico indizio sia additato nella istanza del Procuratore fiscale, la quale è riprodotta testualmente (allegato n. 4) nel suo latino cancelleresco. Ma neppure da questa si trae alcun lume. Soltanto, attraverso molte circumlocuzioni, si chiede al Papa che deroghi per il caso speciale all'immunità del Fòro Ecclesiastico e consenta che anche gli ecclesiastici colpevoli della congiura siano giudicati dalla Curia secolare.

L'esame spassionato dei documenti resi pubblici nel libello porterebbe dunque a concludere che, per gravare la mano sulla Compagnia, il primo ministro (com'è, del resto, riconosciuto anche in libelli ad essa ostili) prese a pretesto la voce pubblica che ingiustamente accusava. Anzi su tal punto paiono decisive le attestazioni del « citoyen inconnu » autore dell'opuscolo anonimo già sopra citato, non certo sospetto di tenerezza per i Gesuiti. Quel contemporaneo scrive, tra l'altro: « Le ministre de Portugal profita-t-il habilement de l'imputation faite a quelques-uns de ces Pères d'avoir conseillé, dirigé et absous les assassins, pour faire chasser tous les Jésuites du Royaume... ».

Gli arrestati erano tre, e fra essi più celebre l'ottantenne Padre Malagrida, sul quale, condannato a morte, furono rinnovati i fasti della Inquisizione. Per poter immolare questa vittima si dovè abbandonare l'accusa di lesa maestà e promuovere invece quella di eresia. Riporto ancora quanto l'anonimo scrittore del libello parigino è costretto a registrare: « On fut obligé, pour trouver au Père Malagrida un crime contre Dieu qui le rendit digne de mort, d'aller chercher quelques mauvais livres de dévotion, ouvrages de l'imbécillité et de la démence, écrits par ce malheureux Jésuite. Ce fut uniquement sur ces rapsodies qu'il fut condamné au feu par l'Inquisition non comme coupable de lèse-majesté mais comme hérétique.

« On lui reprochait des visions et des miracles dont il avait eu la bêtise de se glorifier...

« C'est sur de pareils motifs qu'il fut condamné à la mort la plus cruelle: l'arrêt ne fit pas même mention du parricide dont il était accusé: et comme le remarque très-bien M. de Voltaire, l'excès de l'atrocité fut joint à l'excès du ridicule ».

Un altro libello, che, pure edito nel 1759, prende motivo dall'attentato contro Giuseppe I di Portogallo per combattere i Gesuiti, serve a rappresentarci quello ch'è il *tipo* più diffuso e più comune di stampe così fatte: cioè le finte lettere, la simulata corrispondenza epistolare tra immaginarî scrittori.

Stampato in Genova alla macchia, esso s'intitola: *Risposta | ad alcune lettere | scritte | alcuni giorni addietro | e sparse per l'Italia.* Come bersaglio polemico solevasi sempre premettere alla satira un qualsiasi scritto artificialmente apologetico: onde anche il libello genovese s'apre con una lettera apologetica per i Padri Gesuiti, che si dà per scritta in quello stesso anno da Lisbona. Questa lettera, insieme ad un'altra – che non viene però pubblicata –, sarebbe, secondo l'opuscolo, stata inviata a Genova, dove entrambe « giravano per le conversazioni e facevano molto strepito e molto effetto a favore dei Gesuiti ». Alla *epistola* apologetica ne segue un'altra assai più breve, pure di scrittore sconosciuto, che si segna N. F., e che manda, o finge

di mandare ad immaginario corrispondente una copia appunto della lettera «che faceva tanto strepito» per mostrargli quanto ingiustamente s'attaccasse la Compagnia: del che adirato e stanco, l'amico N. F. finisce per annunziare al suo corrispondente ch'egli abbandona per sempre un paese così ingiusto nella persecuzione.

A queste che, secondo la formazione quasi invariabile dei libelli, potrebbero dirsi le *proposte*, seguono le *risposte:* e sono tre.

Nella prima – ch'è firmata *Affezionatissimo per servirvi* N. N. – si risponde all'immaginario «Caro amico» col qualificare semplicemente un'impostura le due lettere «che girano per le conversazioni a Genova»; esse sono, invece, una delle consuete falsificazioni preparate dai Gesuiti; non son dettate nè a Lisbona, nè a Madrid, ma in Roma stessa: e chi le avrebbe poste in circolazione sarebbe il Padre Carlo Nocetti, celebre in libelli diffamatorî... Questo afferma l'anonimo epistolografo nell'imprenderne la confutazione. Della quale, a dir vero, poco c' interessa la sostanza, che s'aggira, attraverso argomentazioni faticosamente scolastiche, intorno all'esecuzione della riforma dei Gesuiti in Portogallo già affidata da Clemente XIII al cardinale Saldagna, come ho sopra accennato. Invece è caratteristica la forma del polemizzare, per la quale dall'una parte, per esempio, si taccia di crassa ignoranza l'Eminentissimo Principe, emulo dei Gesuiti «che non sa dire quattro parole seguite», dall'altra s'esalta la persona del Saldagna e si regalano gli epiteti più plebei – come di sciocco, di sfrontato, di menzognero – al suo immaginario nemico. «Quanto all'essere emulo dei Gesuiti (scrive l'anonimo scrittore) è cosa da ridersene amaramente. E che vuole emulare questo grande cardinale nei Gesuiti? Forse lo sporco commercio, l'avidità enorme di arricchirsi...». Il linguaggio non muta; questo ne è sempre il *diapason*. Epperò giova non darne altri saggi.

Le altre due lettere si fingono dirette ad un: *Molto reverendo signor mio* e assumono una veste curiosamente dottrinale. Nè fa le spese il solito attentato del 3 settembre 1758; circa i responsabili di esso s'eleva una specie di «caso di coscienza»: forma anche questa assai frequente nella letteratura polemica. Stabilita la tesi di fatto che «ha quel Re Fedelissimo con un processo legittimo e regolato, fatto da ventiquattro giudici, fondato su le confessioni dei rei e su la deposizione dei testimonî di vista e di fatto e sul confronto di essi con le dette confessioni, giudicato alcuni rei e di congiura e di parricidio commesso nella persona del proprio Sovrano e ha giudicato altresì che alcuni Gesuiti, che sono prigioni, siano stati i promotori di tale congiura e di tale orrendo misfatto» – tutto ciò posto, lo scrittore si affanna per pagine e pagine a risolvere *il caso di coscienza:* – se la carità che si usa verso i Gesuiti giudicandoli innocenti non sia inconciliabile colla carità verso la sacra persona del Re malvagiamente aggredito. «Dunque – egli esclama – dovrò tar sempre tra il sì e il no e coi pensieri sempre agitati se i Padri Gesuiti siano innocenti o sian rei?» L'*esecrando reicidio* – ragiona il nostro anonimo – si sarebbe tentato da due famiglie congiurate per vendicare un'ingiuria privata, non per insultare al Trono. Ma «per dirla, amico caro, questa è una distinzione metafisica di quelle tante che sono sparse in tutta la morale della Compagnia. Si può dunque ammazzare un Re senza fare insulto al suo Trono e alla sua Corona?»

Come il lettore avrà già rilevato, là dove l'ingiuria tace, essa cede il posto o a ragionamenti sofistici od a giuochi di parole o ad un'ironia non sai se più infantile o più grossolana. Avrà, sia pure, quel Padre Nocetti, celato sotto l'anonimo, condite della più fine malizia le finte lettere di Lisbona e di Madrid; non per ciò sarà men povera cosa la pretenziosa falsificazione epistolare mandata per il mondo dallo sconosciuto confutatore.

Ma, come dicevo, così volevano la moda, il mal vezzo, l'abitudine d'ogni giorno.

Questo medesimo opuscolo ci fornisce un altro esempio di falsificazione letteraria. In quei giorni (narra in un'*appendice* lo scrittore) era arrivata a Roma una lettera, che, diffusa per i pubblici ritrovi, aveva levato grandissimo rumore. Figurava scritta a Genova da un Cappuccino - un Padre F. M. da Novara - ad un altro Cappuccino appena il primo era sbarcato dalle Indie.

La lettera, tutta rivolta al fine di difendere la Compagnia, è integralmente stampata. Con essa il frate che appare averla scritta, confida al suo confratello d'aver attraversato il mare da Lisbona a Genova insieme ad un Padre domenicano, grande odiatore dei Gesuiti e inspiratore del Ministro Pombal nella persecuzione contro di loro. Questo domenicano (rivela la lettera) « partì di Portogallo per Roma portando seco un cassone di libretti fatti da lui stampare anche in lingua latina perchè siano da tutti intesi » e riboccanti di falsità sulle gesta dei Gesuiti nel Paraguay. Ma colui che scrive - il Padre F. M. - essendo stato per ben quattro anni colà missionario, dichiarasi testimone della calunniosa infondatezza delle accuse e può meglio di chiunque altro smentirle.

Or bene, questo Padre F. M. (afferma lo scrittore del libello) non solo non ha mai scritto la lettera attribuitagli, ma non è mai stato al Brasile. Nè basta: si stampa anche una dichiarazione da lui firmata, nella quale rifiuta la paternità della lettera *causa mali tanti*. Dal che vedrete - conclude il libellista - « a qual grado incredibile d'enorme temerità e sfrontatezza arrivino questi Padri ».

E fosse pur vera la ritrattazione! Non sarà almeno pari l'artificiosa mala fede di simili denigratori?

V.

In Roma, dove tuttavia Papa Rezzonico cercava di resistere alle imposizioni delle Corti, la corrente ostile ai Gesuiti s'era andata ingrossando.

Ma, a ben guardarvi, la città papale sembra dare alla ostilità uno speciale carattere di pedestre utilitarismo. Intorno alla vita di Curia prevaleva la ragion pratica dell'incomoda concorrenza negli ufficii e nelle sinecùre. Era un improvviso affluire di ecclesiastici, ascritti all'Ordine, dai paesi che li avevano espulsi: una immigrazione continua, che fa pensare a quanto avviene ai giorni nostri per le disciolte congregazioni della Francia. I Gesuiti arrivavano a Roma in numero straordinario; si consideravano, ed erano, esiliati. A loro, indubbiamente più dotti, meglio preparati del clero curialesco, si largivano con grande facilità impieghi, a tutto danno degli ecclesiastici secolari. Ond'è che troviamo questi fra i primi a schierarsi contro la Compagnia. I denigratori s'annidavano nello stesso Palazzo Apostolico.

Il mite e pio Clemente XIII ondeggiava incerto fra la necessità di soddisfare i Governi e le intime angoscie della propria coscienza turbata. Egli resistè fino all'ultimo anno del suo pontificato; ma quando la rinnovata richiesta, colla quale il marchese d'Aubeterre a nome di Luigi XV domanda « la destruction de ce corps entier de religieux », gli giunge da Parigi, quel messaggio, a detta del Theiner, gli apre la tomba. Egli vede essere illusione ogni sua speranza di sottrarsi all'atto doloroso e vi si appresta rassegnato; ma nella notte precedente al concistoro convocato per l'*affare dei Gesuiti*, muore improvvisamente, tormentato forse dal timore di aver compromessa la sua eterna salute.

L'ascesa di Clemente XIV al pontificato, frutto d'una elezione tanto laboriosa, accompagnata da tanti intrighi, non poteva non accrescere la baldanza antigesuitica. La circolazione dei libelli in Roma, non più moderata dalla censura per quanto blanda esercitatasi ancora sotto Clemente XIII, si fa ardita, palese, sfrenata. E s'aggrava e si allarga la materia delle accuse, fra le quali non è risparmiata quella di avvelenamento del papa defunto. Chi parla più delle gesta delle lontane Missioni?... Quelli paiono argomenti troppo blandi e troppo tenui.

Piuttosto gli scritti pubblici assumono forma di asprissime competizioni locali. Così, ad esempio, si fa in quei giorni un gran rumore su d'un libello, che girava per Roma, edito a cura dei Gesuiti contro il parroco di Santa Apollinare ch'era stato sospeso. E il prete, alla sua volta, divulga una sua difesa, altro libello non meno insolente.

Uno scritto anonimo, in forma epistolare, arriva fino al Papa, fingendosi diretto da un alto Prelato della Curia ad un gentiluomo di Torino. Viceversa le indiscrezioni scoprono essere invece opera del Gesuita Padre Cordara. È mandato a Cardinali, a Prelati, a Monsignor Borgia di Propaganda. La *letteraccia* (così è qualificata dagli opuscoli degli avversari) « temerariamente ardisce porre in bocca e suggerire a Sua Santità tutte le ragioni che *ex abrupto*, senza lasciarlo parlare, deve Ella nel primo colloquio addurre al nuovo Ministro di S. M. Cattolica per non dovere in verun modo eseguire la soppressione della Compagnia ».

Piccoli e meschini attacchi, come si vede: diversi per contenuto dai metodi della lotta più grave che s'era agitata in Francia ed alla quale enciclopedisti, giansenisti, volterriani, e lo stesso Parlamento avevano impresso un carattere di solennità partigiana bensì, ma soffusa d'una certa idealità.

Invece in Roma, fra il Collegio di Frascati e quello di via del Seminario, non s'esce dagli angusti confini dell'infeconda persecuzione materiale. Questo piccolo mondo romano mormora per dei nonnulla, dà importanza a piccoli fatti, s'appassiona o finge d'appassionarsi perfino á questioni gesuitiche puramente teologiche.

D'altra parte la smania dell'amplificazione inquina tutta il linguaggio degli scrittori in materia gesuitica: pare come un secentesimo in ritardo. Non era, del resto, un secentista della più bell'acqua quel Venerabile Palafox pel quale tanto inchiostro si sparse? Vale il conto di soffermarci alquanto su questo nome, nel quale, per poco che si percorrano i campi non vagamente fioriti di questa letteratura libellistica, ci s'imbatte ad ogni piè sospinto.

Giovanni Palafox, spagnuolo, vescovo d'Angelopoli nelle colonie d'America, vissuto nella prima metà del secolo XVII, prima ancora

di essere invocato dal Gioberti a sostegno di molte sue affermazioni, dev'essere stato tenuto in gran pregio in Italia anche dai posteri a lui più vicini, se debba giudicarsene dalle tante ristampe italiane della sua prosa e specialmente del suo libretto: *Il Pastore della notte buona*. Ma non è l'opera... letteraria che al venerabile Palafox procura laudi da una parte, vituperii dall'altra; la sua notorietà proviene semplicemente da ciò: che in sua vita s'era mostrato non amico dei Gesuiti, aveva giudicato severamente l'opera loro nelle missioni, aveva pronunziate certe profezie ad essi sgradite. Tanto bastò perchè la Spagna lo volesse levato all'onore degli altari. La causa della sua beatificazione doveva trattarsi appunto nel decennio che precede la soppressione dei Gesuiti; ond'è che numerosi opuscoli contro il Venerabile Servo di Dio, morto da più di cent'anni, invadono il mercato librario.

Ho voluto ricercare e leggere, nella traduzione italiana d'un canonico veneto contemporaneo, l'opera di questo prelato spagnuolo, che spiega « in modo parabolico la intrinseca qualità delle virtù e delle perfezioni », destinando la spiegazione « al profitto delle spose di Cristo Signor Nostro »; e vi ho trovata la più iperbolica espressione della vuota ampollosità secentesca.

Ma intanto ridasi pure di quella « parabolica espo izione »; resterà sempre vero che intorno al Palafox, sol perchè nemico cent'anni prima dei Gesuiti, si fece allora un inverosimile rumore, e che la disputa se dovesse o no diventare Beato assunse importanza tale da dar la stura a numerosi libelli che andavano a tormentare il povero Vescovo nel riposo del suo sepolcro ultracentenario! Un libello s'intitola semplicemente *Vita d'un prelato*; un altro è mandato a Roma da Parigi col titolo: *Réponse à un ami sur l'esprit séditieux de Palafox*. Specialmente in quest'ultimo la canonizzazione del Palafox, desiderata dalla Spagna, era trattata in maniera che il Padre Theiner giudica scandalosa. Ond'è che il Papa fece *dar la caccia* per tutta Roma agli esemplari che ne circolavano.

Ma gli attacchi di libri, di stampe, di *brochures*, non s'arrestano ai Venerabili quale il Vescovo d'Angelopoli. Nel 1772, per esempio, esce una stampa a vituperio dello stesso Re di Spagna, Carlo III: Essa si diffonde per Roma con una rapidità straordinaria, sebbene edita nel Veneto, a Bassano, da un libraio per nome Raimondini. Rappresenta il Giudizio finale e colloca il Re fra i reprobi, condannato al fuoco eterno. Un libraio tirolese, con bottega a Roma (non ho potuto fissarne il posto), pensa di esporre un esemplare di quella incisione. *Inde irae*. Gli ambasciatori intervengono, avanzano al Papa le loro diplomatiche rimostranze. Il libraio, come vedremo tra poco, è messo in prigione e s'ordina la chiusura della bottega.

L'ambasciatore che la Spagna aveva accreditato presso la Santa Sede, Don Josè Monino, clamorosamente ostile ai Gesuiti, stava a capo della campagna contro di loro in Roma. Un altro inconciliabile loro nemico, Don Francesco D'Almada e Mendoza, già ministro plenipotenziario del Portogallo, era stato richiamato in patria dopo l'espulsione dei Gesuiti da Lisbona; ma durante il Conclave, da cui uscì l'elezione di Clemente XIV, fece una nuova apparizione in Roma, dove lo troviamo ad intrigare contro la Compagnia. Col nuovo Pontefice poi, egli torna ministro di Sua Maestà Fedelissima presso la Corte papale.

Sono specialmente questi due diplomatici che s'adoperano a provocare dal nuovo Pontefice i provvedimenti, che precedono la total soppressione dei Gesuiti. Intanto, nel 1771 essi ottengono, come prodromo significante, la chiusura del Seminario di Frascati. E subito nell'anno seguente viene emanato l'altro più grave Rescritto pontificio che ordina la chiusura del Seminario in Roma e l'espulsione dei Padri, dei convittori, degli alunni.

Si capisce come un tale Rescritto si ritrovi tra i documenti più largamente diffusi per le stampe a scopo di propaganda antigesuitica. Appena emanato, lo vediamo stampato in edizioni di Madrid, di Lisbona, di Parigi. Io l'ho sott'occhio in un'edizione fattane in quello stesso anno 1772 da uno stampatore di Madrid, Josè Doblado, in appendice a un libello del quale parlerò appresso.

La preparazione allo spossessamento dei Gesuiti s'opera in segreto e senza indiscrezioni. L'ordine scritto dal Papa è portato *ex audientia Sanctissimi* ai Cardinali, nominati Visitatori del Seminario, Marefoschi e Colonna, da Monsignor Diomede Carafa, segretario della Sacra Visita. Il messaggio annunzia che, lettasi dal Pontefice la Relazione presentata dai detti due Cardinali « Sanctitas sua, zelo summopere eorumdem Visitatorum et opera commendatis, mandavit primo per ipsos Eminentissimos et Reverendissimos D. D. devenire ad clausuram Seminarii Romani », ordinando che tutte le spese derivanti dal provvedimento (compresa quella dei compensi dovuti ad un verificatore dei conti e dei libri tutti del Collegio, il sacerdote Don Pietro Smareglia) siano a carico del Seminario e da pagarsi coi suoi redditi e colla alienazione di cose voluttuarie ad esso già appartenenti. I beni tutti di proprietà tanto del Seminario quanto delle Congregazioni in esso erette, nonchè della Chiesa di San Macuto in via del Caravita, dovranno essere amministrati esclusivamente dai due Cardinali Visitatori, i quali potranno a loro beneplacito licenziare qualsiasi persona tenuta già al servizio dai Padri Gesuiti.

Questo Rescritto pontificio – il cui testo non è pubblicato, ch'io sappia, da nessuno fra i biografi di Clemente XIV – « la mattina delle Stimmate, giorno che verrà computato tra i nefasti della Compagnia, con solenne formalità, essendovi accorso gran popolo, gli Eminentissimi Cardinali Eboracense Marcantonio Colonna, Marefoschi e Monsignor Diomede Carafa di Colobiano, Visitatori destinati del celebre Seminario Romano, fecero leggere da pubblico Notaro a Casali Rettore e ad altri Gesuiti, rimandando alle case loro Gesuiti, Alunni e nobili Convittori. Onde la sera del primo ottobre fu del tutto evacuato e dagli Eminentissimi signori Cardinali destinato Custode di esso un Ecclesiastico ». Così l'anonimo opuscolo sopra accennato rende conto dell'esecuzione data al decreto di chiusura. Alla lor volta, anche i Cardinali Visitatori avevano emanato un loro proprio decreto, pur esso reso pubblico dall'opuscolo, col quale s'era ingiunto al Padre Rettore di notificare l'immediata chiusura ai religiosi, agli alunni, ai convittori e ai lor parenti e si era prescritta la consegna « alla Persona che sarà dalle Eminenze loro destinata, di tutto il danaro, commestibili, mobili ed altri effetti allo stesso Seminario appartenenti, dichiarando di comprendere sotto questa generale denominazione tutte e singole cose, che per uso così della comunità come di qualsivoglia altra Persona sono state fatte e comprate con i danari del medesimo ».

A tale consegna ottemperarono senza resistenza i religiosi del Seminario. Ma l'anonimo libellista, pronto ai commenti, non tralascia di notare: « Dopo due giorni dalla lettura del Decreto, datosi principio all'inventario, si è trovato che delle provvisioni necessarie per il mantenimento di molta gente era stato fatto *repulisti*. La roba altrui è sempre piaciuta ai Gesuiti ».

Quest'ultimo giudizio evidentemente partigiano vulnera non poco la verità del fatto accennato prima, nonchè quella di altri particolari.

« Acciò si ravvisi sempre più lo spirito di vendetta che regna tra i Gesuiti » aggiunge l'anonimo cronista che « essendo in detto Seminario fra gli altri anco il ritratto del signor principe di Colobiano, padre di Monsignor Diomede, segretario della Visita, ritrattato allorchè fu convittore, si è trovato, nell'uscirne i Gesuiti, trapassato di ferite nel volto e per la vita ».

VI.

Il libello edito dal Doblado - aggiuntavi l'appendice dei curiosi documenti testè ricordati – si presenta anche più interessante nel suo testo e porge un'idea di quello special gruppo di scritti antigesuitici, coi quali gli anonimi autori si sbizzarrivano nelle forme di pretesi versi e di pseudo strofe. Composto in italiano, quantunque uscito in Ispagna, s'intitola: *Risposta ad un amico sulla ricerca fattagli delle novità dell'anno 1772 dei sedicenti Gesuiti*. Le *novità* son pressochè tutte raccolte dalla quotidiana vita di Roma.

Il libello è dedicato a quel Marchese d'Almada e Mendoza, che, tornato Ministro spagnuolo a Roma dopo il Conclave, s'atteggiava, come ho detto, a capo del movimento. Infatti, tra i tanti titoli di gloria per l'Ambasciatore, l'editore offerente ricorda un libello che il Mendoza aveva scritto molti anni prima per confutare un Memoriale diretto a Benedetto XIV dal Generale dei Gesuiti.

Il componimento... poetico, che vorrebbe essere formato di settenarii, è pervenuto all'editore Doblado, com'egli espone, « dagli Amici nazionali di Roma »; è stato letto, commentato, applaudito nelle *adunanze* della sua libreria: dopo di che, soggiunge, « m'hanno gli Amici eccitato, attese le opposizioni che per divulgar scritti su de' Gesuiti in Italia s'incontrano, d'implorare dalla Somma degnazione dell'Animo generoso di Vostra Eccellenza il permesso che venga colle mie stampe dedicato a Lei vero Mecenate e Protettore, come ben lo sa il Mondo ».

Quando questo libro usciva in luce e gli esemplari se ne spargevano per Roma, era ancor viva l'impressione destata dalla chiusura del Seminario Romano, e già si sussurrava della non lontana Bolla di soppressione.

L'anonimo redattore finge di scrivere da Roma ad uno dei soliti immaginarii amici, il quale, tornato d'Alemagna in Italia, gli ha chiesto ragguagli sull'*affare dei Gesuiti*, che s'era andato sempre più ingrossando: – Che cosa fanno e come *si comportano* a Roma tanti e tanti Gesuiti ivi affluiti dai paesi nei quali le loro Case furono sciolte?

A tale domanda l'anonimo si dichiara pronto a rispondere:

Mon cher très bon ami,
Di cuore mi congratulo
Che in buono stato siate
Da Lipsia ritornato

E seguita: – Poichè mi domandate come in Roma si diportino coloro

Che quai serpi, la nuova
Per rivestir, spogliata
La scorza han lojolitica,

io vi dirò che

Appena hanno spogliata
La saja gesuitica,
Alla moda si vestono
Col brio degli Abbatini
E con faccie cachetiche,
Il capo « bien frisé »
E tutto incipriato,
Di donne vanno in traccia... –

A questo punto, la cronaca che direi mondana e che segue in simil metro zoppo e stucchevole non potrebbe, senza offesa alla decenza, essere qui riportata. Affrontato l'argomento, lo scrittore non ha più freni: non si restringe al racconto di ciò che accade a Roma in quel critico momento, ma allarga il tèma, e divagando sentenzia e vitupera, scorrazzando a traverso i tempi ed i luoghi, con un linguaggio che, quando non è da trivio, appare puerilmente enfatico. Più che a satire, siam dinanzi a vituperii. Ciò non ostante, il disordinato carattere aneddotico d'un tal *gazzettino* contemporaneo darebbe un contributo prezioso a chi volesse ricostruire e raffigurare l'ambiente di Roma in quell'anno. Ma quale difficoltà nel discernere il vero dal falso, nel separare l'artificio polemico dal giusto risentimento! Le accuse più nere ci sfilano dinanzi, delle quali l'enormità stessa contrasta colla verosimiglianza: imposture gabellate per miracoli, tentativi di avvelenamenti con medicinali somministrati dalla farmacia del Collegio Romano, eredità cospicue estorte, valori sottratti nella stanza d'un moribondo.

Erano dicerie così fatte che alimentavano lo sfrenato commercio libellistico, tanto più stuzzicando la curiosità pubblica, in quanto uscivano dall'astratto e si concretavano in racconti specifici di casi, d'aneddoti, di fatti varii. Dal pettegolezzo e dal « gran bisbiglio » per la soppressione delle *Tèsi* di teologia che ogni anno si dibattevano solennemente nell'Archiginnasio romano e che in quell'anno 1772 furono proclamate sediziose (e fin qui poco male!) si va fino alla storia d'una causa Pisani restata celebre, nella quale il fratello d'un ricco avaro, morto coll'assistenza dei Gesuiti, avrebbe rivendicato beni da costoro sottratti, o fino alla portentosa guarigione d'un Gesuita novizio, figlio d'un curiale, Celestini, che gravemente infermo sarebbe stato salvato per l'apparizione di S. Luigi. Secondo l'anonimo, i Gesuiti avrebbero fatto stampare la narrazione di questo fatto e la avrebbero diffusa colla sottoscrizione d'un Collegio di medici e coll'autentica d'un notaio romano, Cecconi.

Un tale marchese delle Pomarancie, amico di Gesuiti, frequentatore assiduo dell'Oratorio del Caravita presso Sant'Ignazio, ci è presentato come tale usuraio da aver rovinata mezza Roma; un notissimo Gesuita si attacca come inventore dei *biglietti della Concezione*, che, distribuiti a pagamento, guariscono da ogni infermità... Il libello non s'arresta innanzi ai Padri più noti, i cui nomi sono

indicati senza alcun ritegno: Padre Favre, l'ardente teologo, Padre Cordara, Padre Stefanucci, Padre Acquasciati, Padre Lombardi. A tutti senza distinzione l'anonimo satirico destina una cella nelle prigioni del Sant'Uffizio dietro i Portici di San Pietro.

Una *questione del giorno* è sempre la causa di beatificazione del Venerabile Palafox. L'immaginario corrispondente, col solito artifizio di supposti quesiti, avrebbe domandato allo scrittore del libello se gli fosse pervenuto, contro il Venerabile,

Certo nuovo libraccio
Che dicono esser opera
Di quel frate *quattrocchi*
Lojolita Lombardi...

Rispondendo, lo scrittore stempera versi su versi a spiegare perchè tanta sia l'ira dei Gesuiti contro quel Venerabile, a loro non amico:

Onde giuraro allora,
Per le cose più sacre
Del cielo e della terra,
Che Palafox mai
Avuto culto avria
Sui venerandi altari.

Anche al surricordato Rame, inciso contro Carlo III, trovo nel libello un accenno virulento:

... Che impudente
Ardire temerario
Di voler quaggiù in terra,
Per l'astio che in cor covano,
Determinare i meriti,
Che da Dio sol conosconsi,
Fin d'ora collocando,
Come fece già Dante
Di Papa Bonifazio,
Nell'infernal abisso
Li regi e pii cattolici,
Siccome il Rame mostrane,
Di cui saper cercate...

E qui leggasi la Nota: « Non essendo ai Gesuiti riuscito far perire la Sacra Persona di S. M. Cattolica nella eccitata sollevazione di Madrid, per viepiù sfogar l'odio conceputo, ce l'hanno esposto in un pubblico Rame dell'Universale Giudizio, addosso ad un Demonio piombato giù nell'abisso, coll'audace Iscrizione: *Carlo Terziero Rey de Espana.*

« Lo spacciatore in Roma di questo Rame sono ormai sei mesi ch'è in prigione, e il Remondini, impressore in Venezia, di lui corrispondente, se ne fuggì a Trento. Non v'ha dubbio che l'idea d'un tal Rame è stata parto d'un infierito Lojolita che non è ancor palese, e la temerità non può andar più oltre ».

Altre note in prosa apposte al racconto verseggiato, nelle quali non è risparmiato il morto Clemente XIII, per essersi mostrato non abbastanza fiero contro la Compagnia, forniscono nuovi esempî adatti a mostrare che specie di linguaggio si usasse. Ne cito una:

« O neri Gesuiti, voi siete le vere porte d'Averno da Cristo stesso contro la Sua Chiesa annunciate, ma che giammai prevarranno!

Siederanno li Papi, nono tante li vostri maligni scritti e meditate persecuzioni, fino alla consumazione dei secoli sulla Sedia di Pietro, trionferà pure la Chiesa e la cabalistica vostra Monarchia precipitosamente rovinerà. E voi qual Gente perversa, la cui superbia non vuole che regnino su di sè nè le spirituali nè le temporali Potestà, diverrete ben presto quella polve, che *proiicit ventus a facie terrae* ».

Non si arrestano gli avversarii all' augurio ed al voto che sopravvenga al più presto la cacciata dei Gesuiti da Roma. Gli Anonimi si fanno eco altresì delle molte voci le quali domandavano che, sull'esempio di quanto erasi fatto a Madrid e a Lisbona, anche in Roma si provvedesse a far sparire dalla circolazione tutti indistintamente i libri scritti dai Padri della Compagnia: quei libri dei quali – annota il libellista con ostentato sdegno – si sta facendo spaccio al pubblico nello stesso Seminario Romano. Infatti si sa che nella sede del Seminario, nella via che porta appunto quel nome, la Compagnia aveva stabilita una fiorente libreria.

« Per la felicità dei Regni e bene della Religione – scrive in nota l'Anonimo – non è rimedio sufficiente l'espellere dagli Stati i Gesuiti, se non si tolgono ancora i tanto seducenti libri della rilassata loro morale ». E sentite come parafrasa in quelli ch'ei chiama versi, tale insegnamento :

Il vero zelo imitisi
E d'emularlo stùdisi
Del pio Re Fedelissimo
Che di costor, nemici
Di Religione e Stato,
Dai suoi felici regni
Li perniciosi libri
Di morale corrotta...
Ha tutti eliminati (!)

Ma le accuse sulle quali più largamente si diffonde il libello, son quelle già tanto sfruttate negli altri paesi, concernenti i commerci e le industrie che la Compagnia esercitava in Roma e che, secondo l'accusatore, la arricchivano oltre ogni misura del lecito e dell'onesto, creando anche una concorrenza sempre più gravosa ai commercianti privati della città.

Da documenti del tempo ricaviamo che i più arditi e tenaci nell'insorgere contro quella concorrenza erano i farmacisti esercenti per regolare matricola ; ma – espone l'Anonimo – « a nulla sono serviti i ricorsi degli speziali di Roma. La Compagnia vuol fare anch'essa lo speziale e non conosce matricola, nè consoli dell'arte a sè superiori ».

Un'occhiata pur date
Alla gran spezieria,
Di cui tanto si lagnano
Questi Farmacòpoli
Che guasti il lor mestiere:
Quivi stanno raccolti
Li più perfetti Balsami,
Quivi le droghe tutte:
E la China più fresca,
Di cui fece la prova
Già Monsignor Pisani,
Bene vi si manipola.

E facendoci passare di sorpresa in sorpresa, questo tèma si estende e s'amplifica, finchè arriva ad illustrare in versi perfino una certa lite cosidetta *dei Serviziali* intentata avanti al Sant'Uffizio contro i Gesuiti dallo speziale romano Pinelli.

La prosperità del commercio bancario esercitato nel Collegio Romano, dove ha sede

...un Banco pubblico
Per rimettere e *trarre*
Sino da dove nasce
E dove muore il sole,

acuisce ed affila la penna del libellista. E giù giù egli discende fino a descrivere commerci più umili, cui in Roma attende la Compagnia: la sartoria, che fornisce abiti alle comunità, saje paonazze ai canonici e prelati; la pasticceria dove tutta Roma s'affolla a comprare i *maritozzi*. La Compagnia ha perfino il privilegio di macellare carni dentro al Collegio Romano; vende olio e vino tratto da cantine

Che sembran gallerie
E divise in più ordini
D'orci ripiene e bótti;

incetta sulle strade dell'Agro romano le uve di Genzano e dei Castelli; ha perfino regolarmente ordinato il lucrosissimo commercio dei concimi che si trasportano ogni mattina dalle stalle papali e da quelle di altri palazzi di principi al vastissimo orto del Noviziato...

Insomma i seguaci di Sant'Ignazio

...nuotano
Nel mar delle ricchezze!
. . . . . .
Volete un ganzo d'oro,
Una stoffa cinese,
Un smeraldo, un rubino,
On'orientale perla,
Un singolar topazio
Oppure un bel diamante?

Andate – risponde l'Anonimo – andate alla Casa Professa e comprate... a peso d'oro!

Più puerile diventa l'opuscolo quando s'affanna a rimuovere i timori d'una vera e propria guerra *manu militari* che imprenderebbero i Gesuiti qualora se ne decretasse in Roma, nella città papale, la soppressione. Il libello non nega, anzi ammette essere vera questa bellica preparazione; chè i Gesuiti

...ancor conservano
Quegli spirti marziali
Del loro Institutore,
A far guerra disposti
Colla spada alla mano,
Voi vi ponete a ridere?
Cose le son da piangere!
Sissignore... la guerra,
E con quale apparato...

E segue narrando che hanno uomini pronti e agguerriti, diecimila circa, armi acquistate e radunate, e che l'armata si fortificherà sul Pincio. Scherzo? facezia? ironia? L'Anonimo mi pare così negato a qualunque

punta d'umorismo, che non saprei dire se parli da senno o se s'illuda di far ridere. Perocchè descrive prima tutto l'armata gesuitica ; poscia soggiunge esser queste le minaccie che i Gesuiti han seminato tra *l'incerto volgo* e fra il *mezzano ceto*, tra nobili e fra cardinali. Ma perchè temere? Nessun timore ; chè in Roma s'avrebbero sempre pronti e validi i soccorsi :

Quando bisogno facciane
Al gran cimento esporsi,
Il Portogallo mandane;
Di Francia si sta in forse;
Di Spagna è sicurissimo
E sulle porte è già !

Queste – prosegue la satira – sono le minaccie che i Gesuiti in questi tempi per loro decisivi vanno seminando in Roma...

Vedremo il Generale
Armato di corazza,
Il morione in testa,
Evaginato il gladio,
Sovra d'un bel destriero
Scorrer le file in mezzo
E coll'occhio strabonico
Di ferocia spirante
Incoraggiar l'esercito
E comandar l'eccidio..

A queste minaccie dal tòno donchisciottesco presti pur fede – prosegue il verseggiatore – il credulo volgo, ma si ribellino gli uomini illuminati, i prelati di Curia, soprattutto i cardinali – quei cardinali ai quali, soggiunge, venivano assegnate pensioni segrete dalla Compagnia. L'accusa, come vedesi, è tale da poter fare grande impressione sul pubblico dei lettori.

Avviatosi alla perorazione della lunga filippica, l'Anonimo ai Cardinali appunto si rivolge con grand'enfasi :

Che sonnolenza è questa?
Che letargo è mai questo?

— Levatevi e insorgete, principi della vera Chiesa !...

Alla fine il libellista, stanco della fatica d'aver soddisfatta la curiosità dell'amico immaginario, si tace. Ma prima di lasciarlo al suo riposo, soffermiamoci alla incisione in rame insèrta nel libello.

Essa è d'un sèsto doppio di quello del testo, ripiegata in tre, dal lato opposto al frontespizio. Rappresenta *mutatis mutandis* la biblica leggenda intorno alla statua di Nabuccodonosor. Qui la statua dai piedi d'argilla è quella della Compagnia di Gesù: il piedistallo, che si rovescia, sorreggeva la figura simbolica del Gesuita. L'incisione mostra il Vaticano avvòlto tra nuvole: da esso s'è staccato un sasso che, precipitando, ha urtato i piedi della statua. *Abscissus est lapis de monte*. Una folla variopinta e densa guarda esterrefatta al colosso che precipita.

Il sasso che giù rotola
Verso la statua dritto...
Ecco ch'*egli* s'approssima,
Ecco già l'urto orrendo
Che base insieme e statua
Atterra, e tutto spezzasi...

I fragili piedi di creta si frangono e cade

Quest'aureo colosso,
Già triturato in polve,
Che vento impetuoso
Tutta disperde omai.

Il sasso biblico, come intendete, significa l' attesa Bolla di Papa Ganganelli.

VII.

Pochi mesi soltanto decorsero e la Bolla di soppressione del 7 luglio 1773 tenne dietro, immancabile, ai due prodromi sintomatici - la chiusura del Seminario di Frascati e quella del Collegio di Roma - che tanto avevan fatto discorrere, mormorare e scrivere sotto gli occhi stessi di Clemente XIV. Così vien meno la ragione di continuare (come s'esprimerebbe il linguaggio dei giorni nostri) la campagna.

Tra poco passerà sull'Europa il turbine della Rivoluzione francese e Pio VII ripristinerà dipoi solennemente la Compagnia di Gesù. Da allora non più la materiale potenza di essa, di gran lunga impicciolita, ma la sua influenza politica e morale sarà nuovo bersaglio a nuovi colpi. Le polemiche ritroveranno il loro posto nella letteratura politica e civile del nostro Risorgimento, specialmente da dopo il 1830; come del pari, per confutazione polemica, una letteratura d'inspirazione gesuitica si contrapporrà, non senza qualche vigore, alle ire nemiche. E nonostante così grande mutamento di tempi, torneranno, quali titoli d'accusa, i fasti bianca ii del Lavallette, si riaccenderanno le dispute astratte sulla famosa teoria del regicidio, si riesumeranno le profezie del Venerabile Palafox.

Ma ad un certo punto la lotta cambia fisonomia e si trasforma. Così chi volesse seguirla negli ultimi cinquant'anni fino a noi, e si proponesse di giudicarla colla scrupolosa imparzialità dello storico degno di tal nome, vedrebbe a mano a mano allargarsi ed ingrandirsi l'arduo tèma - troppi sono stati, e troppo varii e complessi, gli elementi nuovi di pensiero e di sentimento che penetrarono nel secolare contrasto. Emilio Zola (per citare il primo che mi sovvenga alla mente fra gli scrittori celebri dei giorni nostri) quando in *Rome*, per combattere il genio dei Gesuiti, dètta le lunghe pagine del colloquio tra l'abate Froment e il prete Don Virgilio, non ha nessun punto di contatto neanco lontano coi suoi predecessori di cent'anni prima in simili battaglie.

Se mi si consenta di significare quasi episodicamente come e dove la vecchia inspirazione del dualismo secolare finisca, io vorrei additare questo punto di sosta nella parola da Silvio Pellico diretta a Vincenzo Gioberti e nella bella e sincera risposta di questo a quello. Pare come un'oasi placida nella faticosa rassegna di tante e così aspre invettive!

Il Pellico, all'indomani dei *Prolegomeni*, aveva pubblicata nel *Foglio di Modena* la dichiarazione colla quale, a proposito del Gioberti e della sua « violenta manifestazione d'ira contro i Gesuiti », respingeva l'accusa di essere « un affigliato del gesuitismo » e si pro-

clamava « solamente uomo di studio ». Poco appresso dirigeva da Torino al *caro Gioberti* una lettera nella quale spiegava: « Ho sentito essere mio debito dichiarare che io non condivido le tue opinioni sui Gesuiti ed ho fatta quella dichiarazione spontaneamente, non consigliato dai Gesuiti o da altri... Or vengo a te per soggiungerti con tutto il dolore dell'amicizia che tu hai scandalizzato non il volgo servile ma le menti che pensano... »

E dopo aver notato che i *fautori dell'ignoranza* sono dappertutto, tra i laici e nel clero, prosegue :

« Volere comprenderli in un'idea e chiamarli gesuitismo mi è ognora sembrato, fin da quando ero giovane, ed anco mi sembra oggidì una deduzione di animi spaventati da voci correnti, che bisogna udire con superiorità tranquilla, e non farsi eco. Vi sono chimere ed irritazioni magnificate, dalle quali è disgrazia che talvolta anche gli intelletti perspicaci si lascino preoccupare. Ciò non fa che rallegrare i maligni e contristare i galantuomini.

« Eccoti il sentimento d'uno che ti loda e biasima con sincerità. Ammiro la tua eloquenza e fo voti perchè meglio si congiunga a carità e giustizia ».

Il Gioberti rispondeva pochi giorni dopo, riferendosi però piuttosto alla dichiarazione che alla lettera del Pellico; ond'è che non a questi si dirige, ma al redattore del foglio. In tutta la risposta dell'autore del *Primato* spira una fierezza calma e serena: e mi duole ch'essa non sia così breve da poterla qui riportare nella sua integrità.

« Io mi tacerei volentieri – scrive il Gioberti – di questo procedere d'un mio antico amico, se una frase uscita dalla sua penna non ferisse il mio carattere ». La *frase* del Pellico, spiaciuta al Gioberti, consisteva nelle parole « violenta manifestazione d'ira » che si leggono nella dichiarazione. Il Gioberti prosegue:

« Egli parlando di uno dei miei libri, dove espongo la mia opinione intorno ai Gesuiti, mi accusa di aver pubblicata una *manifestazione violenta* di collera contro quest'ordine. Io credo dover protestare contro quest'accusa che è assolutamente falsa. Io ho scritto dopo avere maturamente riflettuto sopra il mio soggetto, pesandone ogni motto senza il minimo sentimento di collera, ed ho creduto scrivendo di adempiere ad un dovere come uomo e come cattolico ».

Qui s'addentra a dimostrare come, secondo lui, la Compagnia di Gesù avesse, tralignando, nociuto alla religione, ed aggiunge:

« Se il signor Silvio Pellico crede d'avere confutato il mio libro colla sola autorità del suo nome, s'inganna a partito. Il nome più rispettato nulla può contro l'evidenza delle ragioni e dei fatti ».

Così quei due uomini, diversi senza dubbio per potenza d'ingegno, ma uguali per sincerità di convinzioni, riassumevano nel lor polemizzare un contrasto ultrasecolare. La storia di quel contrasto ha pagine quant'altre mai l'una dall'altra differenti. Se pure d'una pagina sola abbiano saputo porgere un'idea ai lettori queste mie note, crederò fornito l'intendimento modesto che m'ero proposto.

ANNIBALE GABRIELLI.

CANTANTI CELEBRI DEL SECOLO XIX

Periodo d'evoluzione.

Un giudizio di Verdi — La nervosità delle cantanti — La Urban nella *Saffo* — La Mariani e la Durand nella *Gioconda* — L'arrivo del *Lohengrin* in Italia — La Galli-Marié nella *Carmen* — La Pantaleoni e la Theodorini — La sincerità nell'arte — Marconi e Gayarre — Eccentricità d'un inglese.

Verdi, parlando un giorno del Pacini, si espresse così: « Un fecondissimo improvvisatore. Felice negli spunti, ma a sproposito. Egli può dirsi sia stato in musica quello che in letteratura si chiama un verseggiatore, non un poeta. Fabbricava con immensa facilità i suoi motivi, poco curandosi del senso, del pensiero e della situazione drammatica che dovevano rivestire. Sotto questo aspetto egli ha molti punti di contatto col Petrella, al quale rimane però superiore per forza drammatica. Difatti il Petrella, in tutte le sue opere, non ha un pezzo da reggere il confronto col *finale* della *Saffo* ».

La quale opera è la sola che abbia sopravvissuto all'autore, salvandolo dall'oblio. Questa sopravvivenza è però oltremodo intermittente, e rari sono i periodi della sua vita attiva, mentre lunghi e frequenti sono invece quelli della sua morte apparente.

L'ultimo periodo attivo di questo capolavoro lo si deve ad una artista di genio, ad Alice Urban, la quale ha legato gloriosamente il suo nome alla infelice sacerdotessa di Lesbo, di cui ha reso sulla scena le smanie, le ire, le gelosie e i canti, come nessun'altra forse seppe al pari di lei. La stessa Carlotta Marchisio, malgrado la virtuosità eccezionale della sua gola, rimaneva di molto inferiore alla Urban per la intellettualità e la potenza drammatica della interpretazione.

Magra, pallida, esile quasi, con i nervi « sempre scoperti e sempre in convulsione », essa portava sulla scena quella nervosità psichica di cui le sole artiste di genio posseggono la tipicità e che le artiste mediocri tentano invano d'appropriarsi.

E qui, a proposito di nervi e di nervosità, è bene fare una distinzione.

Oggi, quando si vuole dar lode a un artista di teatro, si usa dire: « ah, perdio! quello è un artista coi nervi! » espressione alla quale, il più delle volte, si attribuisce un significato che non c'è. La nervosità psichica - la buona - è quella che aggiunge vigore ai muscoli e li rende capaci di una resistenza maggiore dell'ordinario; la nervosità patologica - la cattiva - è quella che si traduce in una specie di convulsioni epilettiche e di tumulti isterici, malattie così diffuse nell'ambiente del teatro, segnatamente fra le prime-donne e i direttori d'orchestra.

Vero è che per i direttori d'orchestra vi è un'attenuante, e sono le partiture odierne, le quali sono in gran parte un costrutto di frasi tronche, asmatiche, convulse, intermittenti, così che il povero maestro direttore, messo a contatto per quindici o venti giorni di seguito con simile musica, e obbligato a penetrarne il senso e lo spirito, onde trasmetterlo ai cantanti e all'orchestra, finisce col divenire egli stesso soggetto a questo parossismo musicale.

Alice Urban.

Alice Urban aveva la fortuna di essere una cantante di genio e di possedere quel naturale equilibrio mercè cui l'artista può mettere i suoi nervi ad una tensione massima senza la minima offesa per l'estetica della scena e dell'arte.

Non credo che siavi stata, e dubito che possa mai esservi, un'attrice cantante capace di rendere la proposta del drammatico finale: « Ai mortali, o crudo, ai numi » con virtù di voce e di accento pari a quella della Urban! La fisonomia, l'atteggiamento, il gesto, il colore della voce, l'inflessione della parola e della sillaba, tutto questo in-

sieme di mezzi scenici e musicali era da lei sapientemente coordinato per raggiungere l'espressione di drammaticità suprema da lei voluta.

Bastava udirla cantare la frase: « Se il destin ciò scritto avesse » per capire quanto grandi fossero l'arte e l'ingegno di questa elettissima prima donna. L'accento oltremodo singolare con cui pronunciava la parola « destino » valeva da solo a significare la ribellione violenta della creatura umana contro la tirannia d'una forza superiore, implacabile e fatale.

Fu cosa strana e dolorosa che una simile artista consumasse le sue meravigliose energie così presto e dentro un circolo così ristretto di opere. Si può dire che il repertorio vero della Urban - quello almeno che le ha dato il diritto alla celebrità - consista in due sole opere: *Norma* e *Saffo*. E, pensandoci sopra, il fenomeno si spiega.

Le due antiche eroine erano, infatti, fra le altre tutte del repertorio melodrammatico attivo, le più affini alla psiche artistica della Urban, nella quale codesta passionalità violenta trovava una interprete di eccezionale vigore.

Se la Urban fosse sorta più tardi e avesse potuto calcare tuttora le scene, certo essa avrebbe impresso un'orma poderosa in alcuno degli odierni melodrammi, dove l'artista, e talvolta anche la sola attrice, possono sostituire, o quasi, la cantante.

Con ciò non intendo dire che la Urban non fosse cantante d'indiscusso valore; senonchè questa non sarebbe bastata a spingere così alto la Urban nella stima dei suoi contemporanei. Ciò che costituiva la sua bella personalità artistica era l'arte veramente superiore del dire e quella forza rappresentativa che forma oggi uno dei meriti principali, sovente l'unico, di alcune delle nostre artiste liriche più celebrate.

Pensando alla Urban non posso fare a meno di figurarmela in qualche opera del moderno repertorio melodrammatico più in voga, per esempio nella *Gioconda*, ove, malgrado l'arditezza della tessitura vocale, sono certo ch'essa avrebbe trovato modo d'imprimere una nota personale fortissima.

Evocando la *Gioconda* mi balzano fuori alcune vigorose e geniali figure di attrici cantanti che in questa fortunata opera del Ponchielli si cimentarono e gareggiarono di bravura. Fra queste emerge sovrana la forte e teatrale figura di Teresa Mariani, la prima creatrice di Gioconda, e la sola che abbia raggiunto l'incarnazione completa dell'eroina ponchielliana sulla scena lirica.

Teresa Mariani, come sua sorella Flora, un mezzo soprano, che ebbe anch'essa il suo momento di notorietà, usciva dalle file delle coriste. Cortesi, il suo primo maestro a Firenze, udita la voce bella, facile, estesa della giovane corista, pensò di farne un soprano leggero e le fece studiare partiture adatte, ma coll'esercizio e lo studio la voce della Mariani acquistò tale densità e robustezza da farla divenire ben presto un soprano drammatico chiaro e deciso, la cui poderosità vocale, più e meglio che in due o tre note acute, si esplicava ugualmente in tutta la scala e segnatamente nell'ottava media - la parte canora più debole delle prime donne drammatiche attuali. Conscia di questa sua forza, essa era presa sovente dal desiderio di farne mostra, e ciò costituiva un lenocinio non lodevole di cui, pur troppo, le cantanti venute dopo di lei, e procedenti sulla stessa via, sonosi compiaciute con danno della logica e del buon gusto, e soprattutto delle voci.

E Teresa Mariani ne fece purtroppo la dura esperienza, poichè la sua voce bellissima non resistette lungo tempo agl'impeti drammatici a cui essa la sottopose, segnatamente nella *Gioconda*, opera i cui fascini scenici sono oltremodo pericolosi per un'artista profondamente intellettuale e dotata di qualità eminentemente teatrali. Per giudicare la virtù rappresentativa di Teresa Mariani bastava vederla nell'atto ultimo della *Gioconda*, allorquando essa assiste, suo malgrado, all'incontro di Laura e di Enzo e allo scatto d'irrefrenabile tenerezza che spinge i due innamorati nelle braccia uno dell'altro. La Mariani accompagnava quell'amplesso – per lei amarissimo – con gesto superbamente bello e pittoresco, avvolgendosi artisticamente e facendosi scudo agli occhi onde non essere testimone di quell'amplesso. Quel gesto è stato, più o meno bene, imitato da tutte indistintamente le artiste che hanno poi cantato la *Gioconda*. E l'imitazione non si è limitata a questo soltanto, ma si è estesa a tutta intera la figurazione scenica data dalla Mariani alla popolare cantatrice della laguna. Naturalmente, come sempre, l'imitazione è rimasta al disotto dell'originale, sebbene talvolta, in alcuni rari casi, ne abbia rasentato e forse uguagliato la bellezza.

Signora Durand.

Quando ciò avviene vuol dire però che l'imitazione è così ingegnosa da sfuggire all'accusa del plagio e da farla credere piuttosto una nuova creazione, tanto più qualora l'artista ottiene ciò per virtù singolare di voce e di canto.

Per ciò che riguarda infatti la cantante, vi è stata la Durand, la quale ha non solo emulato la Mariani ma, in alcune frasi, le è rimasta anche superiore. Per esempio, nel recitativo cantabile:

« Sogno funesto... » la Durand sfoggiava tale potenza di voce ed elasticità di colori da ottenere un effetto maggiore di quello, già grandissimo, della Mariani. E così pure nella breve e concitata frase:

Se lo salvi o adduci al lido
Laggiù presso al Redentor,
Il mio corpo t'abbandono,
O terribile cantor

la Durand riusciva a far correre un brivido per le carni, tanta era efficace l'espressione della parola e dell'accento.

A proposito di questa frase mi torna alla mente un'altra cantante, che passò fugacemente sulle scene italiane - la Copca - una tedesca che, fra le sue distinte qualità vocali e meriti artistici, non aveva certo quello d'una pronuncia italiana felice, così che riusciva addirittura esilarante allorquando, con quel suo accento duro di croata, diceva con marcatissima sillabazione:

Il mio corpo t'appattono
O terrippele cantor!

Quel *t'appattono* faceva l'effetto d'uno sparo in un fuoco d'artificio.

Il nome di Teresa Mariani è legato a un avvenimento assai importante nei fasti del moderno teatro lirico italiano. Intendo parlare del *Mefistofele* di Boito, alla quale opera la forte artista toscana dette il contributo d'una genialità e d'una seduzione rappresentativa non ancora superata. L'atto del « Sabba classico » cantato dalla Mariani acquistava invero un'eleganza ellenica e un sapore attico squisito. Quando nel 1876 il *Mefistofele* rinnovato tornò a Milano, dopo lo storico fiasco del 1866, e vi ottenne vittoria non meno strepitosa di quella di Bologna che fruttò al Boito il laconico « ! » inviatogli da Victor Hugo in risposta al famoso « Gloire » telegrafatogli dal maestro italiano dopo la lettura del *Novantatrè*, fu Maddalena Mariani che, insieme alla sorella Flora, contribuì grandemente, col suo eccezionale valore di cantante e di attrice, a quella splendida rivendicazione artistica. Ricordo ancora l'entusiasmo indicibile col quale il pubblico della Scala richiedeva ogni sera la terza replica della poetica serenata: « Laluna ecc. » che le due sorelle cantavano con eleganza e grazia incantevoli.

Dopo Maddalena e Flora Mariani quella serenata ha ben raramente trasportato il pubblico, e in questi ultimi tempi mi è occorso più volte di udirla passare in silenzio. Questo contegno freddo o indifferente del pubblico dinanzi a certe manifestazioni musicali, che per noi vecchi riassumono ricordi incancellabili di teatrali esultanze, prova la decadenza del valore dei cantanti, e con essa quella del gusto del pubblico. Il movimento evolutivo del gusto si nota sempre, del resto, quando l'arte è in decadenza e mai nel periodo del suo rinascimento. Il popolo-pubblico non è un giornale di mode che mette fuori mensilmente i figurini, obbligando gli artefici dell'eleganza a seguirne scrupolosamente i modelli; sono i maestri, i compositori, i cantanti di genio che debbono impedire che la evoluzione del gusto non prenda un movimento discendentale. Quando il pubblico discende esso obbedisce sempre, o quasi, a una semplice forza d' inerzia; per farlo risalire invece verso le cime serene e spaziose dell'arte è necessaria sempre una forza potente di attrazione.

***

Nell'ultimo quarto di secolo molti sono i cantanti celebri o celebrati in Italia. Senonchè la loro fisonomia musicale e vocale si va man mano alterando, sino a perdere tutte, o quasi, le qualità peculiari costituenti l'essenza dell'arte nostra. E qui è necessaria una breve digressione. Circa il 1870, quando le opere del Wagner comparvero per la prima volta in Italia, quella parte aristocratica di pubblico, non troppo disposta per istinto e per abitudine ai forti e grandi entusiasmi, smaniosa però di averne le sembianze, si afferrò con ambo le mani alle lunghe chiome di Lohengrin e insieme al mistico cigno navigò per l'oceano delle musicali meraviglie.

Tutto ciò era bello, nobile, grande, e giusta ne era anche la causa; soltanto che, come accade sempre allorquando si prova il bisogno di apparire più commossi e rapiti di quello che veramente non siasi, in questa foga improvvisa d'entusiasmi, in gran parte artificiosi e mutuati, la misura andò facilmente perduta, tanto che non appena si volle venire a inopportuni confronti si trovò che il giustacuore di Rigoletto era orribilmente invecchiato, le camelie di Violetta intristite, e via via tutto il vecchio arsenale lirico italiano appariva scialbo e scolorito vicino alle fulgenti armature dei cavalieri del San Graal e alle nudità olimpiche della mitologia scandinava.

La esagerata ammirazione verso quella nuova forma di arte provocò naturalmente una non meno esagerata reazione, così che fra i partigiani della vecchia scuola italiana e quelli della moderna scuola germanica la lotta si accese vivissima.

A onore del vero deve dirsi, che se dalla parte degli apostoli wagneriani si spinse al feticismo una fede che non si sentiva, dall'altra si ostentò, con non minore impudenza, un disprezzo e una indifferenza che si era ben lungi dal provare. Ridire le fasi e le vicende di quella guerricciuola di gusto e di temperamento - che non aveva base di giustizia da nessuna parte - sarebbe lungo ed ozioso.

La vicenda che non vuol essere dimenticata è la grande e importante rivoluzione verificatasi nella nostra vita musicale.

Come in tutte le grandi rivoluzioni il bene e il male fu moltissimo, e buone e cattive del pari le conseguenze. Gl'imitatori, attratti dalle abbaglianti forme del nuovo melodramma, furono colti da subitanea vertigine, e così, nel volger di pochi anni, noi assistemmo al pietoso spettacolo di giovani e vigorose intelligenze dibattentisi fra le gagliarde esuberanze d'un sentimento istintivo e le illusioni fallaci d'un' arte oltremodo metafisica e trascendentale di cui mai nessuno, dopo il Wagner, seppe abbracciare l'idealità sconfinata e sentire la poetica vaghezza.

Nè basta, chè alle affascinanti e suggestive idealità del grande riformatore tedesco si aggiunsero, come giustamente lamentava il tenore Stagno, le non meno ammalianti lusinghe della nuova arte francese, rappresentata dal Gounod, dal Thomas, dal Massenet e segnatamente dal Bizet - il più moderno e il più seduttore di tutti e, apparentemente, il più accessibile all'imitazione ed al plagio.

Dato ora il movimento evolutivo del pensiero musicale moderno, era naturale che i cantanti ne subissero, più o meno, l'influenza. E questa doveva manifestarsi sopratutto nei nuovi cantanti stranieri che scesero con l'arte nuova in Italia.

Fra questi eccelle e campeggia in modo straordinario la Galli-Marié, l'interprete somma di *Carmen*, l'opera che, sotto il punto di vista della moderna drammaticità, occupa una situazione d'assoluto privilegio, in quanto che essa è rimasta per parecchio tempo - e forse quel tempo dura ancora – il punto di mira dei nostri giovani compositori.

Quando *Carmen* giunse per la prima volta sulle scene del Teatro Costanzi nella persona della Galli-Marié, il pubblico ne provò una impressione strana: come d'un' arte nuova che nulla o quasi avesse di comune con quella del vecchio melodramma. La protagonista apparve una manifestazione artistica addirittura sorprendente. Udendola e vedendola la prima sera non si riusciva quasi a stabilire se l'eroina del Merimée e del Bizet che ci stava dinanzi fosse una grande attrice che cantava, ovvero una grande cantante che recitava. Mano mano però che la rappresentazione sviluppava le sue fasi l'attrice e la cantante si avvicinavano sempre più per acquistare da ultimo una fisonomia unica e una tipicità completa, tanto che oggi, dopo oltre un quarto di secolo, quella tipicità permane, ricordo incancellabile, per coloro che la presenziarono, mentre sfugge completamente agli altri che di quell'originale magnifico non videro mai la vera copia. Le imitatrici, e furono molte, non riuscirono che ad alterare i caratteri di quella figura singolarissima, che non è certo quella creata dal Merimée e poetizzata dal Bizet, ma che la Galli-Marié ha personificato sulla scena con impronta così poderosa da sostituirla ad ogni altra.

Amica fedele e affettuosa del Bizet, la Galli-Marié è stata veramente la collaboratrice dell'opera musicale di lui, alla quale ha dato la gloria vittoriosa a cui aveva diritto.

Quando la Galli-Marié venne a Roma a cantare *Carmen* dirigeva l'orchestra Edoardo Mascheroni che, come tutti gli altri direttori, non conosceva l'opera, nè aveva norme e tradizioni da seguire. Egli incominciò quindi le prove, interpretando la musica del Bizet così come qualunque altro suo valoroso collega avrebbe, più o meno, fatto.

Senonchè alla prima prova d'insieme in teatro accadde un fatto nuovo negli annali della scena lirica. La Galli-Marié si sostituì d'un tratto al Mascheroni, e le prove, già innanzi e quasi mature, vennero riprese di bel nuovo dalla prima all'ultima pagina della partitura del Bizet, la quale subì una rigenerazione completa di tempi, di colori, d'accenti, di elasticità di movimenti e mobilità continua e variatissima d'espressione. Sotto questo nuovo soffio animatore il Mascheroni concertò e diresse la *Carmen* come nessuno potè più dopo di lui.

Come, e per quale virtù, la Galli-Marié riuscisse a fare di quest'opera carne della sua carne, sino al punto di viverne la vita sulla scena in una maniera terribile e affascinante ad un tempo è un segreto che la storia e la critica non sapranno mai rivelare.

È nota, è vero, la famosa frase: « Non vi sono opere immorali, non vi sono opere indecenti, non vi sono opere sguaiate; non vi sono che opere fatte più o meno bene! » Ciò è spiritoso, ma non è punto serio. L'eroina del Bizet ha i piedi nel fango e ciò non può mai giovare alla sua vaghezza rappresentativa sulla scena; il trarnela quindi fuori o almeno farvela sdrucciolare soltanto, togliendo alla sensualità di lei quella frenesia volgare, di cui invece si compiacciono oggi le odierne interpreti, fu la cura delicata e squisita della Galli-Marié.

Questo non le impedì di raggiungere una nota altissima di drammaticità nei due finali degli ultimi due atti e di scuotere la sensibilità nervosa del pubblico sino alla commozione vera e profonda. Il fenomeno artistico si compieva però senza il minimo sforzo, la minima smanceria, la minima artificiosità, e tuttavia con una misura arditissima da rasentare impunemente quel famoso filo di rasoio sul quale l'artista di genio soltanto può camminare senza ferirsi.

Dopo la Galli-Marié il personaggio di Carmen subì una serie infinita di trasformazioni, fra le quali alcune abbastanza buone, altre mediocri e parecchie cattive. Fra le riproduzioni migliori pongo quelle della Ferni-Germano e della Borghi - due artiste ch'ebbero qualità teatrali ed artistiche da procurar loro la costante simpatia del pubblico. Tanto l' una quanto l'altra preferirono l'omaggio e il plauso delle platee straniere: la Ferni quelle di Russia, e la Borghi quelle di Spagna, ove ebbe dimora lunga e cortese.

Non ebbero quindi campo di ottenere quella popolarità alla quale parve che volessero aspirare nell' ultimo periodo della loro carriera. A proposito di popolarità, rammento un curioso episodio di cui fu vittima e protagonista ad un tempo Virginia Ferni, al teatro Costanzi di Roma.

Si rappresentava *Carmen*, in cui la Ferni - come ho già detto - era riuscita ad affermarsi con una sua nota personale di sentimentalità maliziosa ed elegante.

La sala era riboccante di pubblico entusiasta.

Alla fine dell'atto terzo ovazioni interminabili chiamano e richiamano più volte agli onori della ribalta la Ferni e i suoi compagni - fra cui il tenore spagnolo Valero, un vero specialista nella parte dell'esaltato Josè. La nostra primadonna ne resta commossa sino alle lagrime; senonchè alla terza o quarta chiamata - non ricordo bene - un malaugurato incidente viene a mutare quelle lagrime di gioia in altrettante di amara vergogna e di dispetto. Per un errore di segnale, la tenda del *comodino* viene rialzata improvvisamente dall'alto, nel momento preciso in cui la cantante, ultima a ringraziare, sta per rientrare nella scena, in guisa che l'assicella trasversale, che serve di base alla portiera di velluto del *comodino*, la solleva bruscamente da terra e la fa capovolgere. Per colmo di disdetta, nello stesso punto un nuovo segnale arresta la salita della tenda, mentre la poverina, rovesciata con metà del corpo all'indietro, rimane sospesa a un metro circa da terra sino a che le braccia dei compagni - sollevandola di peso - non la sottraggono a quella... incomoda posizione. I furori della cantante non si descrivono. Ci volle l' intervento di tutte le autorità del teatro per indurla a ripresentarsi al pubblico, il quale la salutò con una ovazione frenetica, in premio, questa volta, non solo delle cose udite ma anche di quelle... viste.

*
* *

Con la *Gioconda* arriva l' invasione dei soprani drammatici - e più specialmente di quei soprani pieni d' impeto e di fuoco, che Verdi, con una frase molto espressiva, chiamava primedonne « col diavolo in corpo ».

Questa designazione meritarono sopra le altre tutte Romilda Pantaleoni ed Elena Theodorini, due attrici-cantanti, le quali ebbero

punti di contatto o somiglianze notevolissime e che si emularono valorosamente senza riuscire a strapparsi la palma della vittoria.

Romilda Pantaleoni, senz'avere le qualità estetiche e vocali della Mariani-Masi e della Durand, anzi con una persona non bella e una voce non salda nè sicura, riuscì a dare di Gioconda una visione drammatica impressionante e anche commovente.

Dinanzi alla visione e all'udizione della Pantaleoni nell'atto ultimo della *Gioconda*, e segnatamente nella terribile scena con Barnaba, ogni tentativo di cronaca e di critica diventa quasi ridicolo.

Romilda Pantaleoni.

Non si pensa, non si racconta, non si commenta quando le arterie battono come per delirio di febbre e quando un brivido di gelo vi corre per le ossa! Durante codeste crisi divenute oggi tanto rare in teatro, voi siete commosso, siete preso, vinto, soggiogato. Se vi sia o no l'equilibrio dell'arte o de' suoi rapporti con la scena sarebbe difficile dirlo. Lo squilibrio esiste, ma è appunto questo squilibrio che accorda forse all'attrice a alla cantante la facoltà mirabile di travolgere il pubblico. Tali furono sulla scena Romilda Pantaleoni ed Elena Theodorini.

La prima ebbe sull'altra il vantaggio di averla preceduta e di essere riuscita a dare ad alcune opere del repertorio contemporaneo una tipicità d'interpretazione che non potè essere mutata. Fra le sue creazioni teatrali, più fortemente plastiche e emozionanti, apparve mirabile veramente quella della *Marion Delorme* del Ponchielli, che la Pantaleoni riuscì ad animare d'un soffio potente di vita, tanto che

anche oggi la memoria di quell'opera resta viva per coloro che da lei la udirono.

La carriera della Pantaleoni, come quella di tutte, o quasi, le cantanti sincere che dissero sulla scena tutto ciò che sentirono, e sentirono veramente tutto ciò che dissero, fu relativamente breve. Aggiungasi, inoltre, che la stessa sensualità che le rendeva così efficaci sulla scena, vibrava potente anche fuori di quella, e il consumo delle loro energie fisiche e morali diveniva quindi eccessivo per la sua continuità.

Elena Theodorini.

Della Pantaleoni, come della Theodorini, potrebbesi dire quello che Rubini scriveva a Duprez: di aver cantato col capitale anzi che con gl'interessi, e di essere rimaste povere quando potevano ancora essere ricche!

Nella Pantaleoni la povertà vocale avvenne anche più rapida, in quanto che essa non vantava, al pari della sua illustre emula, una gola educata a tutte le finezze del meccanismo vocale e la deficienza di questa educazione accelerò naturalmente la fine della cantante quando l'attrice era ancor giovane e piena di baldanza artistica.

Il tramonto della Theodorini fu invece lungo e consolato da irradiazioni luminose che fecero talvolta credere persino che l'arco della sua parabola discendente stesse per arrestarsi. Ma prima di quel tramonto quante ore di sole pieno e vivido non vide essa mai!

La ricordo nella primavera dell'arte sua ad Arezzo, ov'essa venne, prescelta dal Boito, a cantare nel *Mefistofele*, in occasione delle solenni onoranze a Guido Monaco. E la ricordo giovane, forte, piena d'impeto e di fascino personale ed artistico. Il pubblico, sentendola e vedendola sul teatro, andava in visibilio; coloro che l'avvicinavano fuori della scena ne erano più o meno innamorati. E invero la sua arte e la sua persona avevano seduzioni speciali, difficilissime ad analizzare, di cui però non era possibile discutere gli effetti. Insieme alla Theodorini cantavano il tenore Barbacini e il basso Nannetti.

Se si dovesse pesare il merito d'un artista, e consacrarne la celebrità sulla misura del suo ingegno e della sua genialità, non credo sarebbe facile trovare un altro tenore da contrapporre con successo al Barbacini sull'opposto piatto della bilancia; ma, disgraziatamente, l'ingegno, per quanto grande d'un cantante, non può mai sostituire il suono e le qualità fisiche della voce. Il Barbacini, con voce corta e di cattivo timbro, riuscì tuttavia a sollevarsi al disopra di quasi tutti i suoi compagni d'arte e sollevare l'entusiasmo dei pubblici ad altezze vertiginose.

Come e in qual modo il Barbacini giungesse a superare con la sua ugola imperfetta ostacoli vocali assai malagevoli, anche per laringi privilegiate, nessuno ha mai saputo, e forse non lo seppe nemmeno lui. Quando trovavasi vicino a uno di questi ostacoli egli chiamava a raccolta tutte le sue energie di artista e, mercè l'impeto e il vigore nervoso con cui la voce usciva dal suo petto, la nota pericolosa era sempre vittoriosamente presa e conquistata, nè fuvvi mai caso in cui la volontà non trionfasse sopra la ribelle natura. Quando egli, per esempio, attaccava la bella e appassionata frase del duetto nel giardino con Margherita: « Colma il tuo cuor d'un palpito », sembrava, che la voce gli obbedisse a stento; senonchè, poco a poco, il suono aumentava di grado, e quando giungeva alla brillante volata finale, la voce, benchè stridente come spada che uscisse a forza dalla guaina irrugginita, vi penetrava nelle carni e vi rimaneva confissa sino a che il fiato del cantante compiacevasi trattenerla e sino a tanto che il pubblico, trasportato, rompeva in un grido di frenetica esultanza.

Ritiratosi, in tempo, dalle scene, il Barbacini, come la maggior parte dei vecchi cantanti, chiese alla scuola le perdute risorse del teatro. Al solito non ebbe però molta fortuna, e la morte che lo colpiva recentemente non deve aver troncato un'esistenza felice.

Il Nannetti – che chiudeva la bella triade – veniva giudicato a detta di tutti un Mefistofele ideale per l'imponenza e bellezza della persona, la nobiltà e compostezza dell'atteggiamento, la pastosità e rotondità della voce, la sobrietà e correttezza dello stile. Egli non aveva nulla a che fare con altri celebri bassi suoi precursori, quali lo Junca e l'Atry, d'una poderosità vocale stupefacente; egli discendeva direttamente dal Medini, al quale rimaneva inferiore come cantante, pure superandolo come artista.

Nel *Mefistofele* egli è rimasto modello insuperato e quasi leggendario, così come il basso francese Boudouresque lo è rimasto nel *Roberto il Diavolo*.

È difficile immaginare tipi così disparati, eppure ugualmente grandi, quali il Nannetti e il Boudouresque. La disparità apparisce subito manifesta dall' indole delle due opere di cui essi hanno fatto il loro piedistallo glorioso. Il Boudouresque era un artista oltremodo strano e bizzarro nella sua grandezza. Udendolo, durante l'atto primo del *Roberto*, cantare la nota canzone:

Folle è quei che l'oro aduna
e che non lo sa goder,

lo si sarebbe preso quasi per un corista, tanto quella sua voce cavernosa e squarciata, negligentemente buttata là sopra le parole, appariva brutta e sgradevole. La sorpresa incominciava all'atto terzo, nella grande scena della Invocazione, per divenire delizia, incanto, bea-

titudine suprema dello spirito nel terzetto finale, alla divina frase: « Le mie cure ancor dal cielo » che il Boudouresque cantava in modo da strappare le lagrime.

Quel *Mefistofele* d'Arezzo eseguito dalla Theodorini, dal Barbacini, e dal Nannetti, diretto da Luigi Mancinelli, con l'assistenza del Boito, certo una delle migliori riproduzioni ch'io ricordi, me ne richiama alla memoria un'altra consimile, nella quale feci conoscenza col tenore Marconi. Mi trovavo a Firenze, per combinazione, insieme ad alcuni miei concittadini, e nessuno di noi conosceva il Marconi, il quale era allora alle sue prime armi. Sapevamo che al Pagliano si dava il *Mefistofele* e vi andammo.

Non dimenticherò mai la sensazione dolcissima da me provata nell'udire la romanza: « Dai campi, dai prati » cantata dal Marconi, Mi pareva di sognare! Eh! sì che ne avevo sentito delle voci e dei cantanti! Eppure quella voce mi pareva di non averla ancora mai udita. La soavità del timbro, la purezza del metallo, la fermezza e la giustezza meravigliosa del suono, l'abbondanza e resistenza fenomenale dei fiati, tanto che le note, piuttosto che da una laringe umana, sembravano date dall'arco d'un violoncello, tutto questo costituiva un insieme così bello e incantevole di cui non riuscivo a rendermi ragione. Ma è mai possibile, dicevo fra me e con gli amici - al colmo della stupefazione essi pure – che un simile tenore canti qui al Pagliano, col biglietto d'ingresso a una lira, e che noi, venendo qui stasera, non se ne conoscesse nemmeno il nome! Tuttociò sarebbe incredibile, se non fosse vero – indiscutibilmente vero. Francesco Marconi, infatti, che possedeva già la virtù di sbalordire - è la parola – era allora un giovane e oscuro cantante, a cui l' Impresa del Pagliano non pagava, durante tutta la stagione quella somma che divenne in seguito il premio d'una sola sua recita. Ebbene, credo d'aver sentito cento e più volte il Marconi, e mai forse la voce del grande tenore mi è giunta tanto divinamente bella e cara quanto in quella sera al Pagliano!

Un'altra sera soltanto ho provato, a parte la dolce sorpresa della prima volta – il Marconi era allora nel pieno della sua celebrità – una consimile sensazione di gaudio, e ciò accadde a Perugia, ove il Marconi cantava nella *Borgia* insieme alla Theodorini e al Nannetti.

L'unione d'una simile terna in un teatro di provincia destava una curiosità e una aspettazione addirittura fantastica. Vi era però un punto nero di cui io - allora impresario – legittimamente mi preoccupavo. E il punto nero era per l'appunto il Marconi, il quale per qualche parola da lui leggermente detta, senz'ombra di cattiveria, e invece da taluni interpretata come offesa alla città, era stato preso in uggia, al punto che si tentava perfino una rappresaglia in teatro alla prima rappresentazione della *Borgia*. Il Marconi, che aveva avuto sentore della cosa, era oltremodo turbato e io non meno di lui. Speriamo – dicevo fra me – che Marconi stia veramente bene: in questo caso i male intenzionati ci faranno la figura dei famosi pifferi di montagna.

Si arriva alla grande serata. Il teatro era già venduto tutto da due giorni; nonostante si dovette lasciare entrare il pubblico a forza, tanto che l'incasso – fenomeno unico nella storia del teatro perugino – oltrepassò le lire 4,000!

La ressa fu tale che si dovettero pregare i fortunati possessori dei palchi a lasciare aperte le porte, onde dare sfogo alla folla di spettatori che si accalcava nell'atrio. Tutto questo immenso pubblico che

aveva gremito ogni angolo del teatro, aspettava con ansia la voce di Marconi. « Vi sono dei conti da fare tra noi, e i conti – aveva detto qualcuno – li faremo in teatro ».

Prima che il Marconi cantasse accadde un incidente tragi-comico che poco mancò non mandasse a monte la rappresentazione. Mentre si stava per alzare la tela, un inserviente venne ad avvertirmi che un vecchio signore faceva un chiasso indiavolato alla porta, ove per ordine della questura non si dava più accesso a nessuno, protestando ch'egli era un amico dell'impresario, venuto apposta da Firenze per sentire lo spettacolo, e quindi voleva entrare ad ogni costo. Per evitare qualche scenata, corro alla porta e m'incontro col maestro X, uno iettatore celebre, secondo la leggenda. Che cosa fare? Il mio primo proposito fu quello di convincerlo a non insistere. Ma che! fiato sprecato: egli non intendeva ragione.

— Mi accomoderò in qualunque modo, magari in palcoscenico, – gridava come un forsennato – ma tu devi farmi entrare.

— In palcoscenico no; non sia mai! – esclamai con mal dissimulato spavento.– Piuttosto vedrò di situarti presso qualche amico, in un palco.

E ciò dicendo, lo conduco meco sin presso la porta della platea stipata di gente onde permettergli di dare un'occhiata al teatro. Ma non appena il terribile uomo, facendo forza di gomiti, riesce a mettere i piedi nella sala, la barca, su cui Lucrezia Borgia faceva in quel momento la sua entrata sulla scena, si capovolge improvvisamente e la Theodorini rotola sul palcoscenico.

La vergogna è maggiore del male, tanto che è necessario abbassare la tela per qualche momento onde dar tempo alla Theodorini di farsi calmare i nervi, più che il dolore della caduta. Questo incidente mi fa temere che le cose prendano una cattiva piega; invece non è così. Il Marconi in quella sera aveva i nervi in convulsione, ma la sua voce d'oro era d'una lucidità smagliante: me ne accorsi subito non appena lo sentii attaccare le prime note dell'aria « Di pescatore ignobile ». Il pubblico, che aveva accolto il Marconi con un silenzio assai significativo, man mano che questi cantava e che il fiume della sua voce sgorgava a ondate per la sala, sentivasi trasportato, vinto, commosso, tanto che, mentre l'ultima nota della cadenza vibrava ancora, una esplosione formidabile di grida esultanti e di applausi coprì la voce dell'artista.

La pace era fatta e consacrata da un plebiscito universale. Il buon Checco, come solevamo chiamarlo, era raggiante di beatitudine, e alla folla degli ammiratori che alla fine dell'atto erasi precipitata nel suo camerino egli, accompagnando le parole con quella sua risata caratteristica fra l'ingenuo e il malizioso, diceva: « Questo è niente! aspettatemi al terzetto... e sentirete si che briscole! » E aveva proprio ragione di dirlo. Nel terzetto della *Borgia*, Marconi era assolutamente grande, tanto forse come nessuno, qualora non vi fosse stato Gayarre.

La fisonomia artistica di questo celebre tenore spagnuolo ha non poche analogie con quella del non meno celebre tenore italiano. Nel decennio dal 1880 al 1890 essi si dividono il regno del canto, mercè il fascino ineffabile delle loro voci che deliziano e imparadisano i pubblici, come ai beati tempi dei Rubini, dei Mario, e dei Moriami. La voce del Gayarre non possiede l'aureo timbro di quella del Marconi. Come quella di quasi tutti i cantanti spagnuoli, il suono è lievemente gutturale e velato, e lo stacco delle note acute è meno spontaneo e

impetuoso; in compenso però la voce del Gayarre - per la natura del suo colore - appare più maschia e sonora e il velo che l'adombra le aggiunge talvolta una dolcezza armoniosa indicibile.

Ho udito il Gayarre e il Marconi in quasi tutte le opere del loro repertorio - quello del Marconi però più esteso - e posso dire che in alcune di esse, come la *Borgia*, gli *Ugonotti* e l'*Affricana*, la cifra del loro merito e il risultato di esso sulla scena mi è apparso così vicino da non saper decidere invero quale dei due superasse l'altro, anche d'un solo punto. In altre opere non è stato invece così. Nella *Favorita*, per esempio, il Gayarre mi è sembrato quasi perfetto; vero è che il confronto non ho mai potuto farlo, in quanto che, ch'io mi sappia, il Marconi non si è mai cimentato in quest'opera - in Italia almeno. Ma nei *Puritani*, e nel *Mefistofele*, sebbene anche questo senza confronto - almeno per me - il Marconi, nel suo bel periodo, è assurto a tale altezza e ha suscitato tali commozioni come nessuno dei moderni tenori, anche fra i più celebrati.

Egli è che il Marconi, sorto da umili natali, senza nessuna istruzione e con mediocrissima cultura, ebbe il dono d'un istinto meraviglioso che lo invitò e lo fece cantare così, quasi inconsciamente, come cantano gli uccelli; ma la cosa più mirabile è questa, che egli, nella sua natura vergine, sentì la nota del dolore come un vero e grande poeta, e la sua voce ce ne fece sentire lo schianto sino alle lagrime.

A Madrid vi fu un periodo in cui il pubblico non poteva nè sapeva tollerare altro tenore all'infuori di Gayarre. Marconi, che lo sapeva, quando calcò per la prima volta le scene di quel Teatro Reale, andò in scena con una trepidazione che rasentava la paura; non appena però ebbe cantato, la diffidenza ostile del pubblico si mutò in adorazione, tanto che i vecchi frequentatori del Reale di Madrid solevano dire che l'anima di Gayarre si era trasfusa nell'ugola del tenore italiano!

Se come cantanti, tanto il Gayarre quanto il Marconi, hanno diritto ad essere collocati molto in alto nella storia del teatro lirico, come artisti il loro posto è assai meno elevato.

Una sera che mi trovavo al teatro Costanzi a udire l'*Ebrea* cantata dal Signoretti, un tenore che cantava, si può dire, senza voce, un vecchio ed illustre cantante che avevo accanto ebbe a dirmi: « Ah! perchè questo grande artista non deve avere avuto la voce di Marconi o di Gayarre! Quale capolavoro ne sarebbe venuto fuori! »

A proposito di Gayarre mi ricorre alla memoria un aneddoto. Questo celebrato tenore compiacevasi troppo della sua resistenza respiratoria, e ne faceva pompa eccessiva prolungando sovente, oltre il dovere, e con danno anche del buon gusto, il valore delle note. Una sera al Covent Garden di Londra, ove conviene il pubblico più aristocratico di quella metropoli, il Gayarre cantava la *Favorita*, l'opera dove, si può dirlo con giustizia, egli non ebbe rivali fra i moderni esecutori. Uno dei punti culminanti del successo era, naturalmente, la famosa romanza: « Spirto gentil » che il Gayarre cantava squisitamente ma, come al solito, con una lentezza eccessiva. Alla rappresentazione assisteva un vecchio Lord, grande amatore e frequentatore di teatro, il quale, per una delle tante bizzarrie non infrequenti fra gl'inglesi, erasi preso la briga di misurare cronometricamente la durata di tutte le opere da lui udite e specialmente degli *assolo*, facendone una specie di registro che rappresentava la sua Bibbia teatrale.

Da questo codice risultava che la suddetta romanza aveva una durata, oscillante da un minimo di 4 minuti primi e 20 secondi, a un massimo di 5 e 10 secondi. Orbene, cantato dal Gayarre, lo *Spirto gentil* raggiungeva i sei minuti primi, e 50 secondi, vale a dire che oltrepassava la durata massima di un minuto e 40 secondi. Il cronometrico Lord non sapeva tollerare questo abuso, e siccome non poteva impedirlo, così egli ascoltava con religiosa attenzione la romanza, coll'orologio alla mano, ma non appena la sfera aveva oltrepassato i 5 minuti e 10 secondi ch'erano il limite massimo consentito dal suo codice, egli abbandonava immediatamente il proprio posto, non curandosi delle proteste degli altri spettatori disturbati per l'appunto al principio della cadenza, vale a dire nel momento psichico del cantante e il più delizioso e interessante per il pubblico!

Qualora esistesse una guida, un *vade mecum*, in cui fosse stato possibile registrare la misura esatta d'un melodramma, e che il pubblico applicasse rigorosamente il metodo dell'eccentrico Lord, con la viziosa abitudine di alcuni nostri rinomati direttori e cantanti, ne vedremmo delle belle!... Non sappiamo concepire però che cosa potrebbe invero accadere qualora la durata fosse invece minore di quella calcolata nel registro!...

Il Marconi e il Gayarre sono un esempio, fra i più belli, di ciò che sia l'istinto e la vocazione vera dell'arte, anche quando questi due elementi agiscono da soli sopra ugole privilegiate. Senza prendere alla lettera l'assioma rossiniano, che tre cose occorrono per cantare: *voce*, *voce*, *voce*, certo è che in organi vocali come quelli di Marconi e di Gayarre, il semplice sussidio d'una sentimentalità istintiva basta per fare di questi esseri fortunati i consolatori e deliziatori dei pubblici.

GINO MONALDI.

UN VIAGGIO DI SERVIZIO

NOVELLA

I.

— È vicina la stazione, vetturino?

— No, è ancor lontana. Chi sa se ci arriveremo prima della bufera? Ve' che nuvoloni... S'alza il vento.

Lo credo anch'io che non ci riuscirà di precorrere la bufera. Quanto più si avvicina la sera, tanto più aumenta il freddo. La neve scricchiola sotto la slitta, il vento invernale rimbomba nell'oscuro bosco, i rami dei pini si protendono verso la stretta via forestale e si agitano, tetri, nelle scendenti tenebre della notte precoce.

Fa freddo. La slitta è stretta e incomoda. Gran parte dello scarso spazio è occupata dalle sciabole e dalle rivoltelle dei gendarmi: me ne sento premere i fianchi. Il campanello dei cavalli canta una monotona e lunga canzone all'unisono con la bufera che si leva.

Per fortuna la solitaria fiammella della stazione si mostra alfine al limitare del bosco, pieno di rumori.

Gli uomini della mia scorta si scuotono di dosso la neve, facendo suonare le armi innumerevoli di cui sono carichi; siamo entrati in una casa quasi buia, affumicata e fortemente riscaldata; essa è misera e triste. La padrona di casa fissa nel candeliere a morsa una scheggia accesa di legno resinoso che fuma.

— Di', padrona, hai qualche cosa da mangiare?

— Non abbiamo niente, noi!

— Neppure un po' di pesce? Avete il fiume vicino...

— Ce l'avevamo il pesce, ma ce l'hanno mangiato tutto le lontre.

— Allora dacci un po' di patate...

— Ci s'so no gelate quest'anno, le patate.

Pazienza! La padrona ci porta un po' di pane e scalda il samovar che abbiamo la fortuna di trovare in quel misero tugurio. Beviamo il tè bollente e mangiamo il pane con le cipolle, che la donna ci ha portate in un paniere. E intanto la bufera si scatena di fuori, fina neve batte nei vetri della finestra, il lume trema e vacilla.

— È impossibile che proseguiate il viaggio. Pernottate con noi.

— Ebbene, rimaniamo. Tanto anche lei, signore, non ha molta fretta d'arrivare. Vede che paese? E più in là sarà ancor peggio, parola! - mi dice uno dei gendarmi.

Nella casa tutto tace. Anche la padrona ha posato la rocca con il fuso e si è coricata, senza più badare a mantener la tenue fiammella della scheggia, che man mano si spegne. Tutto è silenzio e tenebre: solo il vento investe a raffiche la casa.

Io non posso dormire. Uno dopo l'altro nascono nel mio cervello penosi pensieri e si rincorrono sotto l'accompagnamento della tempesta.

— Non le riesce di prender sonno? – mi chiede quello stesso gendarme che aveva parlato prima. È il « superiore », un soldato abbastanza simpatico, col viso aperto e, direi quasi, di uomo intellettuale, accorto, attivo, buon conoscitore del fatto suo e con ciò punto pedante. In viaggio egli non ricorre mai a inutili rigori nè a formalità vane.

— No, non mi riesce

Un po' di tempo passa in silenzio, ma io sento che anche il mio vicino non dorme e capisco che anch'egli è preoccupato da pensieri, che non gli fanno chiuder occhio. L'altro gendarme, un giovane « allievo », dorme il sonno pesante di uomo stanco, ma sano. Di tanto in tanto dice parole sconnes e, inintelligibili.

— Quando guardo lei e « i suoi » mi meraviglio - odo di nuovo la voce pacata e profonda del brigadiere. – Sono tutti giovani, nobili, istruiti, eppure, come la passano, la loro vita!...

— Come?

— Eh, signore! Le pare che non le possiamo capire, noi, queste cose? Sappiamo bene che tutti loro prima non facevano questa vita e che non ci sono stati avvezzati da bambini.

— Questo non c'entra! Che importa a che cosa siamo stati avvezzati? Abbiamo avuto il tempo di disavvezzarci.

— Ma è possibile che lei si diverta, ora? - chiede con accento dubbioso.

— Non mi diverto, no... Ma... e lei?

Gavrilov (lo chiamerò così) tace e probabilmente pensa.

— Senta una cosa, signore: le do la mia parola, che alcune volte non vorrei più starci, al mondo. Perchè? non lo so. Ma ci sono giorni in cui questo sentimento mi perseguita e mi opprime.

— È forse la stanchezza del servizio?

— Il servizio fa da sè... Certo, non è una passeggiata, quella che facciamo, e i superiori sono severi, eppure non è colpa del servizio...

— E allora di che cosa?

— Chi lo sa!

E, dopo breve silenzio, continua:

— Anzi adesso mi ci sono avvezzato un po'. E poi anche i superiori si ricordano di me, m'hanno promosso brigadiere; non ho mai pagato multe; e poi, tra poco, andrò in riserva e tornerò a casa...

— E allora?

— Senta, signore, le voglio raccontare un fatto che mi è accaduto.

II.

Cominciai il servizio nel 1874 e, appena entrato sotto le armi, fui mandato direttamente in uno squadrone. Devo dire la verità, che mi comportavo bene, servivo con diligenza; ora stavo di servizio in un teatro, ora mi mandavano a mantener l'ordine durante una solennità o a fare servizi di parata. Sapevo leggere e scrivere bene

e i superiori non m'abbandonavano. Il nostro maggiore era un mio compaesano; presa in considerazione la mia diligenza, mi chiamò un giorno e mi disse:

— Gavrilov, io ti voglio promuovere a brigadiere. Hai mai fatto servizi di corrispondenza?

— Nossignore - gli risposi.

— Ebbene, allora la prossima volta andrai come « allievo »; imparerai presto, non è una cosa difficile.

— Sissignore, – risposi – ai suoi comandi.

E infatti allora non avevo ancor mai tradotto per corrispondenza nessun deportato. Non è un servizio difficile, è vero, ma insomma bisogna tener a mente le istruzioni e stare sempre attento.

Era passata una settimana, quando un giorno un soldato del comando ordinò a me e ad un brigadiere di presentarci dall'ufficiale superiore. Andammo.

— Voi – ci disse – dovete fare un servizio di corrispondenza – e poi, rivolgendosi al brigadiere: – Eccoti un « allievo »; è la prima volta che viaggia. State attenti e cavatevela da bravi, ragazzi! Avete da tradurre una signorina dalla fortezza. Eccovi le istruzioni; domani avrete il denaro e partite con Dio.

Ivanov, il brigadiere, doveva fare da « superiore » ed io da « allievo », come fa ora quest'altro gendarme che sta con me. Il superiore riceve la borsa governativa, i denari, le carte; deve firmare e fare i conti. L'allievo gli serve d'aiuto, custodisce il bagaglio, fa le commissioni e così via.

La mattina seguente, uscendo dalla casa dell'ufficiale, m'accorsi che Ivanov aveva avuto il tempo di bere, appena fatto giorno.

Come uomo e come soldato valeva poco e qualche tempo fa è stato finalmente degradato. In presenza dei superiori era un brigadiere modello, anzi troppo zelante, e spesso faceva il gambetto agli altri per fare bella figura. Ma appena sapeva di non esser visto, faceva il comodo suo e beveva spesso e volentieri.

Andammo nella fortezza. Presentammo le carte, adempimmo le altre formalità e ci disponemmo ad aspettare. Ero curioso di vedere la signorina che avevamo da tradurre. Il viaggio doveva essere lungo: l'itinerario ne indicava come termine una città lontana. Ero novellino e mi sentivo addosso una grande impazienza.

Aspettammo circa un'ora, mentre di là stavano a raccogliere la poca roba della prigioniera; era in tutto un fagottino: c'era una sottana, qualche altra cosa, alcuni libri e niente più. – « Si vede che non è figlia di genitori ricchi » – pensai. Finalmente, eccola. La guardai: era giovane e mi sembrò una bambina. Aveva i capelli castani, raccolti in una treccia, e le guance allora erano rosee e fresche, mentre poi, durante tutto il viaggio, furono pallide pallide. Mi fece tanta compassione in quel momento, tanta pena, che non lo saprei ridire...

Cominciò a indossare il mantello e ad infilare i piedi nelle soprascarpe... Ci fecero esaminare la sua roba, giacchè il regolamento vuole che noi visitiamo il bagaglio dei detenuti.

— Ha con sè del denaro? – le domandammo.

Aveva un rublo e venti copek e il brigadiere se li intascò.

— Signorina, – le disse – io devo perquisirla.

Diventò rossa come la brage e gli occhi le si accesero: aveva le labbra sottili, cattive. Ci guardò... lo crederebbe, signore? non ebbi

il coraggio d'avvicinarmi. Il brigadiere invece era brillo e le voleva mettere le mani addosso.

— Io – diceva – faccio il mio dovere! Io devo ubbidire alle istruzioni!

Gettò un grido e perfino Ivanov indietreggiò. La guardai: non aveva più una stilla di sangue in volto; era bianca e gli occhi pareva che fossero diventati più neri. Era piena d'indignazione... Batteva i piedi e parlava presto presto, ma, a dir la verità, io non ascoltai neppure le sue parole. Anche il direttore si spaventò e le portò un bicchier d'acqua.

— Si calmi – le andava ripetendo. – Su via, non si faccia del male da sè.

Ed ella invece, cominciò ad inveire anche contro di lui.

— Siete barbari! Siete schiavi! – e disse tante altre parole insolenti. È certo, però, che non sta bene comportarsi così con un superiore!

Finimmo col non perquisirla. Il direttore la condusse con sè in un'altra stanza e quasi subito dopo riuscirono entrambi, insieme con la visitatrice.

— Non ha niente – ci dissero.

Ed ella lo guardava e pareva che gli ridesse in faccia e aveva gli occhi pieni d'ira. Ivanov, insensibile come tutti gli ubriachi, la fissava e continuava a ripetere:

— Loro non rispettano le leggi! Io ho ricevuto severe istruzioni!

Ma il direttore non gli diede retta.

Partimmo. Dovevamo traversare la città ed ella altro non fece che guardare dalla finestra, come se avesse voluto salutare quei luoghi o trovare con gli occhi persone conoscenti. Ivanov se ne accorse, prese e calò le tendine per impedirle la vista della strada. Si rincantucciò allora e stette a guardarci. A dir la verità, non potei resistere alla tentazione: alzai una tendina, come se avessi voluto guardare io, perchè ella potesse vedere. Ma non rivolse neppure più gli occhi da quella parte e se ne stette sempre nel suo cantuccio, corrucciata, mordendosi le labbra.

— Se le morderà a sangue – pensai.

Prendemmo il treno. Eravamo in settembre e la giornata era bella: brillava il sole, mentre l'aria autunnale era fresca. Ella apriva la finestra, sporgeva la testa fuori e stava lì, così, esposta al vento. Le istruzioni non permettono che si apra la finestra, ma Ivanov, appena entrato nel carrozzone, aveva cominciato a russare ed io non ardivo ricorrere alla severità. Finalmente mi feci coraggio, mi avvicinai e le dissi:

— Signorina, chiuda la finestra.

Non mi rispose, come se non avessi parlato a lei e invece so di certo che intese. Stetti lì un po' ad aspettare e poi le dissi di nuovo:

— Si prenderà un malanno, signorina; fa freddo.

Si voltò verso di me con espressione di meraviglia, mi guardò e poi mi disse a bassa voce:

— Mi lasci fare!

E si sporse nuovamente di fuori. Io la lasciai in pace e mi allontanai di lì.

Diventò più tranquilla. Ora alzava la lastra, e si stringeva nel suo leggero mantello per scaldarsi, ora apriva di nuovo la finestra e

si esponeva tutta al vento; si vedeva che non poteva saziarsi di quell'aria dopo la prigionia. Era diventata quasi allegra e ogni tanto sorrideva.

Faceva tanto piacere il vederla in quel giorno! Le do la mia parola, che se i superiori l'avessero lasciata a me, l'avrei sposata subito, io, invece di deportarla.

Dopo la città di*** fummo obbligati a prendere la *troika* (1). Ivanov era ubriaco fradicio: appena gli passava una sbornia, ribeveva ancora. Uscì dal carrozzone barcollando.

— Male – pensai; - speriamo che non semini i denari governativi!

Irruppe nella carrozza di posta e ricominciò subito a russare. Ella gli sedette vicino e gli gettò un'occhiata come se fosse stato un rospo; si raccolse attorno la veste per non toccarlo neppure con un lembo e si rincantucciò. Io presi posto in cassetta. Appena fatti pochi passi, mi sentii gelare; guardai e vidi che anch'ella aveva freddo. Ad un tratto cominciò a tossire forte e si accostò il fazzoletto alle labbra: poi vidi che vi erano rimaste macchie di sangue. Mi sentii come una trafittura al cuore!

— Ah, signorina, – le dissi – ma lei è malata! E perchè viaggia in autunno, con questo freddo?

Mi alzò gli occhi in faccia, mi guardò un momento e vidi che ricominciava a stizzirsi.

— Ma dica, - esclamò - è senza cervello, lei? Non capisce che non lo faccio per volontà mia questo viaggio? Mi fa da scorta e poi mi viene ad importunare con le sue condoglianze!

— Dovrebbe avvisare le autorità - dissi; – almeno andrebbe all'ospedale, invece di proseguire il viaggio. Badi che non è breve!

— Dove mi conducete? - chiese.

Noi, sa, signore? abbiamo la proibizione assoluta di raccontare ai prigionieri dove li traduciamo.

Vide che non le rispondevo e mi voltò le spalle.

— Non me lo dica... ho chiesto soltanto così... e non mi stia a seccare!

Non potei trattenermi.

— Ecco - le risposi - dove andiamo – e nominai la città. - Vede che non è vicina!

Strinse le labbra, aggrottò le sopracciglia, ma non disse nulla. Scossi la testa, indispettito.

— Vede, signorina, lei è ancora giovane e non sa che cosa vuol dire far questa vita.

Mi guardò di nuovo, mi fissò un momento e poi:

— Ha torto - rispose - di pensare così. So bene che cos'è questo viaggio, eppure non voglio andare all'ospedale lo stesso. Grazie tante! È meglio allora ch'io muoia fra « i miei », e se non devo morire è meglio ch'io guarisca in libertà e non nel vostro ospedale di prigione. Lei crede - soggiunse – ch'io mi sia ammalata per il freddo che ho sofferto? No davvero!

Le sue parole « voglio morire tra *i miei* » mi avevano colpito e le domandai:

— Ha parenti o amici laggiù?

(1) Slitta o carrozza tirata da tre cavalli.

— No, - rispose - non ho nè parenti nè amici e la città mi è sconosciuta; ma probabilmente vi troverò compagni di sventura, deportati come me.

Stupii nel sentirle chiamare *i miei* persone, che non conosceva neppure: Chi le darà da mangiare e da bere senza quattrini, laggiù, a lei che nessuno ha mai vista? - pensai. Ma non glielo chiesi, perchè vidi che aveva inarcate le sopracciglia, malcontenta delle mie domande.

Verso sera il cielo si oscurò: cominciò a tirar vento, poi a piovere e si formò una tal quantità di fango, che gli schizzi me ne imbrattarono tutta la schiena e cominciarono ad arrivare fino alla prigioniera. Le strade fangose che avevamo percorso nei giorni precedenti ci sembrarono una bagattella in quelle ore. Insomma, la poverina fu disgraziata per il tempo: la pioggia batteva in faccia e acciecava. La carrozza, è vero, era col soffietto ed io ne avevo chiuso il davanti con una stuoia; ma che! ci voleva ben altro! L'acqua continuava a penetrare da ogni parte. Ella aveva freddo, tremava tutta e teneva gli occhi chiusi. Goccie di pioggia le scorrevano giù per la faccia e le guancie erano smorte: non faceva il minimo movimento e pareva che avesse smarriti i sensi. Ebbi paura: vidi che le cose si mettevano male, molto male...

Giungemmo nella città di Jaroslavl a tarda sera. Prima di uscire dalla carrozza, svegliai Ivanov, poi diedi ordine di scaldare il samovar. Nel porto di quella città c'è un gran movimento di piroscafi, ma il regolamento ci proibisce di valercene. Viaggiandoci, potremmo fare economia, ma abbiamo paura: sulla banchina c'è sempre la polizia e poi anche i gendarmi del luogo ci potrebbero fare la spia. La signorina ci disse all'arrivo:

— Badate che la strada in carrozza non la proseguo. Aggiustatevi, ma conducetemi sul piroscafo.

Ivanov, che si era appena svegliato dopo una sbornia, era di cattivo umore e le rispose:

— Queste non sono questioni che lei possa risolvere. Verrà con noi dove la condurremo.

Ella non disse nulla a lui, ma ripetè guardandomi fisso:

— Ha capito? In carrozza non ci vengo.

Chiamai allora Ivanov in disparte.

— Bisognerà condurla sul vapore. Del resto noi ci possiamo guadagnare, facendo un po' di economia.

I miei argomenti pare che cominciassero a convincerlo, ma il timore delle possibili conseguenze lo faceva titubare ancora.

— In questa città c'è il colonnello, potrebbe accaderci qualche guaio. Va tu, chiedigli il permesso. Io rimango... mi sento poco bene.

Il colonnello abitava a poca distanza dalla stazione.

— Andiamo insieme, - dissi - e prendiamo con noi la signorina.

Le parole del brigadiere mi avevano fatto balenare un' idea: rimanendo solo con la prigioniera, egli avrebbe potuto addormentarsi, ubriaco com'era, ed ella ne avrebbe forse profittato per fuggire o per farsi del male: ne avremmo poi dovuto rispondere noi. Finimmo coll'andare insieme dal colonnello.

— Che volete? - ci chiese vedendoci.

Ella cominciò ad esporgli la ragione per cui eravamo venuti, ma invece di pregarlo gentilmente, dicendo: « Mi faccia questa cortesia »,

o con altre simili parole, ricominciò a parlare a modo suo: « Che diritto ne avete, voi, di tormentarmi? » e tante altre insolenze gli disse. L'ascoltò fino alle ultime parole e rispose calmo calmo senz'ombra di malcontento:

— Non posso far nulla per lei; me lo proibisce la legge.

La guardai in faccia: era diventata di nuovo rossa rossa e gli occhi le si erano accesi come due fiammelle.

— La legge! - esclamò e cominciò a ridere forte e ironicamente, come sempre.

— Sì, signorina, - ripetè il colonnello - proprio la legge.

A questo punto perdei la testa e gli dissi:

— La legge, è vero, signore, lo proibisce, ma la signorina è malata!

Mi guardò severamente e poi:

— Come ti chiami? – mi domandò. – E lei, signorina, - soggiunse – se è malata desidera forse di entrare nell'ospedale della prigione?

Gli voltò le spalle ed uscì senza proferir parola: noi la seguimmo. Non volle andare all'ospedale e non ebbe torto: non aveva voluto rimanere nella città sua e tanto meno le conveniva rimaner lì, senza denari, in un paese sconosciuto. Ivanov, appena usciti, cominciò a rimproverarmi:

— Che hai fatto, stupido? Adesso, per colpa tua, avremo da passare guai seri tutti e due!

Pazienza! Egli ordinò che venissero attaccati i cavalli e non volle neppure pernottare, ma partir subito, nottetempo. Ci avvicinammo alla signorina:

— Favorisca alzarsi, - le dissi – i cavalli sono pronti.

La poverina si era coricata sopra un divano e aveva appena cominciato a scaldarsi un poco. Balzò in piedi, si drizzò, ci guardò fisso in faccia: ci crede? ebbi paura di guardarle negli occhi.

— Siate maledetti! - gridò, e poi cominciò a dire le sue solite parole che non capivo.

Mi pareva, è vero, che parlasse in russo, eppure non riuscivo a capir niente: so soltanto che erano parole di lamento e di sdegno. Finì col dire:

— Adesso fate di me quel che volete. Mi potete torturare quanto più vi piace! Vengo!

Il samovar era ancor lì, sulla tavola, non lo aveva neppure toccato. Ivanov ed io avevamo preparato il tè per noi e ne riempii una tazza anche per lei; avevamo un po' di pane bianco, ne tagliai un pezzo e glielo offrii dicendo:

— Mangi un boccone prima di partire e beva un po' di tè, almeno si scalderà lo stomaco.

Stava mettendosi le soprascarpe; smise, si voltò verso di me, mi guardò un momento, si strinse nelle spalle e disse:

— Che uomo strano! Ma lei è pazzo! Le pare ch'io voglia bere il suo tè?

Quanto male mi fece! Quando ci ripenso, mi batte ancora il cuore. Ecco, lei, signore, si degna di mangiare con noi. Il signor Rubanov, che abbiamo portato per corrispondenza un'altra volta, anch'egli si degnava. Ma ella no, lo disprezzò, il nostro pane! Poi si fece portare un altro samovar sopra una tavola in disparte, mangiò sola e, naturalmente, pagò tre volte più di noi lo zucchero e il tè. Che ragazza strana!

III.

Il narratore tacque. Nella casa regnò per alcuni momenti il silenzio, rotto soltanto dalla respirazione calma dell' « allievo » gendarme.

— Non dorme? - mi domandò Gavrilov.

— No. Prosegua, la prego, io ascolto.

— Quanto ho sofferto per lei durante il viaggio! – continuò dopo un istante. – A volte, la notte, traversavamo il bosco e il tempo era cattivo, piovoso: gli alberi stormivano intorno a noi. Io, nel buio pesto che ci circondava, non la potevo vedere; eppure, ci crederebbe? mi pareva di averla davanti agli occhi come in pieno giorno; vedevo le sue guance pallide, e tutta la sua persona tremante di freddo, e gli occhi pieni di sdegno, e lo sguardo perduto lontano, davanti a sè, come se il cervello ruminasse sempre gli stessi pensieri. Arrivando a una stazione, volli metterle sulle spalle il mio *tulup* (1).

— Se lo metta, - le dissi – la riparerà un poco dal freddo.

Lo buttò via con una mano.

— È suo e se lo metta lei, non lo voglio!

Era mio, infatti, il *tulup*, ma le sue parole mi fecero balenare un'idea.

— No, signorina, – le dissi – non è mio: il regolamento vuole che ve ne sia uno per loro.

Si convinse e lo indossò.

Ma non le servì a niente: quando cominciò a far giorno la guardai... e non la riconobbi. Ad una stazione ordinò a Ivanov di salire in cassetta; egli brontolò un po', ma non ardì disubbidire, tanto più che la sbornia gli era passata. Le sedetti accanto io.

Tre giorni e tre notti viaggiammo sempre senza mai fermarci. Il primo articolo del regolamento proibisce di passare la notte in una stazione e soltanto in caso di « grande stanchezza » del prigioniero si possono far tappe nelle città dove c'è guarnigione. In quel paese invece, lo sa bene, non ci sono città. E poi ella stessa ci ripeteva di far presto, aveva una gran voglia di finire quel viaggio.

E quando giunse al suo termine e vidi da lontano la città mi sentii cader un gran peso dalle spalle. Deve sapere poi, che la signorina aveva fatto tutto l'ultimo pezzo di strada sulle mie braccia. Vedendola priva di sensi batter la testa contro la parete ad ogni scossa del veicolo, l'avevo sorretta col braccio destro e tenuta così per tutto il rimanente del viaggio. Dapprima m'aveva respinto, dicendo:

— Via! Non mi tocchi!

Poi, non si era più opposta: chi sa? forse era svenuta di nuovo. Teneva gli occhi chiusi e le palpebre erano livide; la faccia aveva perduto la sua solita espressione dura ed era diventata più dolce. E certe volte sorrideva nel sonno e il viso le si rischiarava: certamente la poverina sognava cose belle! Prima di arrivare alla città si riebbe, s'alzò. Il tempo era diventato buono; spuntò il sole ed ella si rallegrò tutta.

... Da quel governatorato la mandarono avanti, non la vollero lasciare nel capoluogo. E toccò di nuovo a noi ad accompagnarla, giacchè i gendarmi della città erano assenti. Era sfinita, eppure partì allegra. Nel momento della partenza vidi che nell'ufficio di polizia si riuniva tanta gente: alcune signorine e molti giovani che dovevano essere

(1) Pelliccia di pecora che ha il pelo internamente e che esternamente è priva di stoffa. È portata in Russia dai contadini e dai soldati di alcuni reggimenti.

studenti deportati. Tutti la salutavano, e le stringevano la mano, e le rivolgevano domande, come se fossero stati suoi vecchi amici. Le portarono molti denari, le regalarono una coperta e l'accompagnarono fino alla carrozza...

Se ne partiva lieta, ma tossiva spesso... Noi, non ci guardava nemmeno, come se non fossimo esistiti.

Arrivammo nel capoluogo d'un circondario, dove era destinata a vivere; la rilasciammo dietro ricevuta.

Chiese subito:

— Si trova qui il tale? – e disse un nome.

— Sì - le risposero.

Arrivò il commissario di polizia.

— Dove fa conto di alloggiare? - le domandò.

— Non lo so; per ora vado da Riasanov – rispose.

Il commissario scosse il capo a quelle parole ed ella raccolse la sua roba e se ne andò. Non ci salutò neppure...

IV.

— Ebbene, non l'ha più rivista da quel giorno?

— Sì, poco tempo dopo. Avrei preferito però di non rivederla mai più...

... Eravamo appena tornati dal primo viaggio, quando fummo di nuovo mandati in quei paesi. Dovevamo tradurre uno studente, un allegrone che cantava sempre canzoni e beveva acquavite. Egli doveva andare anche più lontano della signorina. Passando per la città dove l'avevamo lasciata, mi venne la voglia di sapere come stesse e che cosa facesse.

— Sta ancora qui - domandai - la nostra signorina?

— Sì, sta qui; ma è una ragazza tanto mai strana! Appena arrivata, è andata da un deportato e non s'è più vista; è rimasta con lui. Alcuni dicono che sia malata, altri raccontano che sia diventata sua amante. Certo, son chiacchiere, nessuno ha visto nulla! Ed io, invece, sapevo come e perchè viveva con lui! Mi ricordavo le sue parole: « Voglio morire tra i miei ». E mi venne la curiosità di andarla a vedere... cioè no, non posso chiamare curiosità quella strana forza che mi sospinse...

Mi feci insegnare la via dalla buona gente. Abitava all'altro capo della città: la casa era piccola, la porta angusta. Entrai: la stanza era pulita e chiara; accanto al muro stava un letto, e una tenda divideva quell'angolo dal resto della camera. C'era, contiguo, uno stanzino da lavoro e lì una panca serviva di giaciglio.

Appena entrato, la vidi, seduta sul letto, imbacuccata in una coperta e con le gambe raccolte sotto di sè: lavorava. Il deportato le stava seduto accanto sopra un banchetto e leggeva ad alta voce un libro. Cucendo, ella lo ascoltava. Nel toccare la porta, feci rumore; udì, mi vide, si sollevò da sedere, afferrò il compagno per la mano e rimase così, pietrificata. Gli occhi diventarono grandi, oscuri e spaventosi... come prima, nei giorni di viaggio, soltanto quella volta le guance mi sembrarono ancora più pallide. Gli stringeva la mano con la sua; egli si spaventò, le si avvicinò ancor più, esclamando:

— Che cos'ha? Si calmi!

Non mi aveva veduto. Gli lasciò la mano e fece atto di volersi allontanare.

— Addio! – gli disse – si vede che non mi vogliono neppure lasciar morire tranquilla. Addio!

Allora soltanto egli si voltò, mi vide e balzò in piedi. Credetti che mi avrebbe ucciso!...

Avevano immaginato tutti e due che io fossi venuto a riprenderla. Ma poi egli vide che me ne stavo solo, vergognoso e spaventato, si volse a lei e, prendendola per la mano, le ripetè:

— Ma si calmi!

E poi mi domandò:

— Che cosa cercate?

Sentii rimorso d'averla spaventata. Risposi ch'ero venuto a trovarla ed ella mi riconobbe. Non si rabboni però e continuò a guardarmi con ira: pareva che lo sdegno le bollisse dentro il petto. Lo sa Iddio se ero venuto per renderle un servizio con tutto il cuore ed ella invece pareva che vedesse in me una vipera.

Udito di che cosa si trattava, il deportato si rivolse a lei, sorridendo. Non riuscii a capire tutto il discorso che le tenne, perchè già, i signori parlano tra loro in un certo modo!... Egli parlava calmo e a bassa voce, ella invece gli rispondeva concitata e con istizza. Egli diceva:

— Ma insomma, rifletta, costui è l'uomo, non il gendarme!

Ed ella:

— Perchè fa quel mestiere?

« Dio mio, pensai, è possibile ch'io non sia neppure un uomo per lei?! Non le ho mai fatto niente di male per volontà mia ».

Mi sentii tanto, tanto triste. Le chiesi scusa d'averla spaventata.

— Non è questo che importa – rispose. – Lo spavento non è nulla.

Mi sentii confuso e presi commiato, ma non mi rispose. Egli invece mi si avvicinò, mi diede la mano, chiese dove andavo.

— Quando sarete di ritorno – soggiunse – veniteci a trovare, se volete.

Ella ci stava a guardare col suo sorriso di scherno e poi finalmente:

— Non capisco! – esclamò.

— Forse capirà un giorno, non è cattiva in fondo! – le rispose.

Al nostro ritorno il commissario chiamò Ivanov e gli ordinò di rimanere con me in quella città, fino a nuovi ordini.

— Ho ricevuto un telegramma: dovete aspettare alcune carte che arriveranno per la posta.

Rimanemmo.

Andai di nuovo a trovarla; almeno, pensai, potrò chiedere sue notizie alla padrona di casa. Il padrone mi disse:

— Sta male. Avrò poi delle seccature io: non vogliono chiamare il prete.

Mentre stavamo lì a discorrere, entrò nella stanza il deportato, mi salutò e poi disse:

— Sei tornato? Ebbene, entra se vuoi.

Entrai pian piano e il deportato mi seguì. Appena ella mi vide:

— Ancora quello strano uomo! – esclamò. – L'ha chiamato lei?

— No, – rispose – è venuto da sè.

Non potei più trattenermi e cominciai:

— Perchè mi odia, signorina, come se io fossi un suo nemico?

— Certo che mi è nemico! Non lo sapeva forse?

La voce le era diventata fioca e le guance avevano una strana tinta accesa: mi sembrò bella e sarei stato lì molte ore a contemplarla.

Vidi però che al mondo ci sarebbe rimasta ben poco tempo ancora e mi spaventò l'idea che dovesse morire senza avermi perdonato.

— Mi perdoni se le ho fatto del male!

— Perdonarla?! - esclamò, e di nuovo nella voce udii l'ira. - Mai, mai! Non ci pensi neppure! Mai!

Il narratore tacque, pensieroso. Poi continuò con voce più bassa e, direi quasi, più raccolta:

...Ricominciarono a parlare fra loro. Lei, signore, è un uomo istruito e deve capire il loro linguaggio. Ebbene, io voglio dirle le parole che mi sono rimaste in mente. Le parole me le ricordo, ma il senso non lo posso afferrare. Egli diceva:

— Ma intenda, non è il perdono che importa. Riconosca in lui l'uomo! Il perdono è un'altra questione; anch'egli, forse, al posto suo, non avrebbe perdonato!

Poi continuarono a dire cose ancora più strane: si guardavano in faccia senz'ira, eppure, alle parole, pareva che si offendessero. Egli diceva:

— Lei è una settaria!

Ed ella:

— E lei è un uomo freddo, indifferente!

Balzò in piedi a queste parole:

— Io indifferente?! Lo sa bene che non dice il vero!

— Chi sa? - gli rispose sorridendo. - E lei ha forse detto la verità?

— Io sì!

Rimase pensierosa un istante e poi stendendogli la mano e guardandolo in faccia:

— Ha ragione - disse.

Ed io stavo lì come un imbecille qualunque e mi sentivo una grande oppressione al cuore. Poi si rivolse a me senz'ira e mi tese la mano.

— Senta, io non la perdonerò mai, lo tenga bene a mente. Siamo nemici. Però le do la mano e le auguro di diventare un giorno uomo. Sono stanca! - soggiunse.

Allora uscii...

V.

Poco tempo dopo morì. Non ne vidi il funerale, perchè ero stato chiamato dal commissario. Il giorno dopo incontrai il suo compagno, il deportato: mi accostai... e non lo riconobbi.

Era di alta statura e aveva la faccia seria, ma era sempre affabile, prima. In quel momento invece mi guardò come un cane; mi diede la mano e poi, ad un tratto, respinse la mia e mi voltò le spalle

— Non ti posso vedere in questo momento. Vattene, fratello, per amor di Dio, vattene! Poi, rimanendo ancora qui, vieni se vuoi.

Abbassò il capo e si allontanò.

Io tornai in quartiere e la tristezza mi assalì cupa e sconsolata. Per due giorni non presi cibo.

Il terzo giorno il commissario ci chiamò:

— Potete partire. Le carte sono arrivate, ma troppo tardi.

Probabilmente avremmo dovuto ricondurla via, la poverina, ma Iddio ne ebbe pietà e la chiamò a sè...

Ma poi, senta che cosa m'è accaduto più tardi: non sono ancor giunto alla fine.

Nel viaggio di ritorno ci fermammo ad una stazione ed entrammo nella sala dei viaggiatori. Sulla tavola stava il *samovar* bollente, sui piatti antipasti d'ogni genere, ed una vecchietta che sedeva davanti a tutta quella roba, offriva il tè alla padrona di casa. Era una vecchietta bassa, linda, allegra e chiacchierina. Stava raccontando i fatti suoi alla padrona.

— Ecco, – diceva – ho raccolto la mia poca roba, ho venduto la casa che mi è toccata in eredità e adesso vado a raggiungere la mia piccina. Come sarà contenta! Dapprima mi rimprovererà, ma lo so bene, che sarà contenta. Mi ha scritto più volte per proibirmi di venire, dicendo che non voleva assolutamente ch'io mi fossi mossa. Ma io ci vado lo stesso!

Mi parve, a queste parole, che qualcuno mi avesse dato una gomitata nel fianco sinistro. Andai in cucina.

— Chi è quella vecchietta? – chiesi alla serva.

Mi rispose:

— È la madre di quella signorina che avete deportata qualche tempo fa.

Ci crede, signore? barcollai. La ragazza vide che m'ero mutato in volto e mi domandò:

— Militare, che hai?

— Zitta, che la signorina è morta!

Alle mie parole perfino la serva si commosse; eppure era una donna allegra, si divertiva con tutti i viaggiatori che passavano per quella stazione. Ma in quel momento alzò le braccia, scoppiò in pianto dirotto e fuggì di casa. Presi il cheppì e uscii anch'io: udii ancora per qualche istante la voce delle due donne... e tanta paura mi fece quella vecchia, tanto terrore, che non lo saprei ridire. M'incamminai per la strada: soltanto più tardi mi raggiunse Ivanov col biroccio e vi presi posto anch'io...

VI.

...Ecco come andarono le cose... Pare che il commissario denunciasse poi ai superiori ch'ero andato a trovare i deportati e il colonnello di *** facesse rapporto, dicendo che avevo preso le parti della prigioniera. I due reclami arrivarono insieme. Il nostro maggiore non voleva più promuovermi a brigadiere:

— Non sei un brigadiere, – mi disse – sei una donnicciuola! Ti si dovrebbe mettere in cella, imbecille!

Ma in quei giorni io ero indifferente a tutto e non sentivo nè piaceri nè dolori.

Non riuscivo a dimenticarla, quella signorina sdegnosa, e anche adesso spesso spesso ce l'ho davanti agli occhi.

Chi sa perchè? Chi me lo potrebbe spiegare?... Ma lei, signore, dorme?

Io non dormivo. Le fitte tenebre della misera casupola, smarrita nel bosco, mi riempivano l'anima e l'immagine della giovinetta, perduta per sempre, si drizzava in quell'ombra davanti a me, tra i sordi e sconsolati singhiozzi della bufera...

WLADIMIRO KOROLENKO.

(*Traduzione dal russo* di NATALIA PSIOL).

IL PROBLEMA FERROVIARIO DELL'ERITREA

La questione delle costruzioni ferroviarie dell'Eritrea è divenuta di grande attualità in questi giorni, in cui si annunzia che le tre potenze principalmente interessate avrebbero stipulato un accordo sulle diverse linee di penetrazione in Abissinia.

La discussione intorno a questo problema era stata ravvivata da qualche tempo per opera della stampa, e questa volta - conviene riconoscerlo - senza preconcetti e con obiettiva imparzialità, in seguito ad una benefica evoluzione operatasi nello spirito pubblico italiano.

Tuttavia chi abbia seguito le polemiche che si sono svolte in questi ultimi mesi, deve esser rimasto colpito dal fatto che uomini anche autorevoli si trovino spesso discordi non solo sugli apprezzamenti e sui programmi, ma anche sui dati di fatto, ciò che fa divagar la discussione e porta a conclusioni non sempre esatte.

E' sembrato perciò a chi scrive che sei anni di permanenza in colonia, dedicati esclusivamente alle questioni ferroviarie (1), più che dargli il diritto, quasi gl'imponessero il dovere di interloquire in materia, per esporre i precedenti della questione, per precisarne lo stato attuale, per indicare la soluzione che a suo avviso dovrebbe essere adottata.

I.

Ciò che si è fatto.

Il lettore ricordi: nel febbraio 1885 ebbe luogo l'occupazione di Massaua, due anni più tardi (gennaio 1887) la colonna De Cristoforis, sorpresa da ras Alula, era distrutta presso Dogali, ed immediatamente dopo veniva preparato l'invio della spedizione San Marzano. Fu appunto in vista di quella spedizione che il Ministero improvvisamente pensò alla costruzione del primo tronco della ferrovia eritrea da Massaua a Saati (2). L'impresa tecnicamente non era delle

(1) L'ingegnere Schupfer dirige da oltre sei anni l'Ufficio speciale per le costruzioni ferroviarie nella Colonia Eritrea. (*N. d. D*).

(2) Le prime rotaie, nell'attuale territorio della colonia, erano state posate vent'anni prima, nell'autunno del 1867, dalla spedizione inglese che al comando di sir Napier si spinse fino a Magdala, dove sconfisse il re Teodoro di Abissinia. Il piccolo tronco che, partendo da Zula, si dirigeva verso la valle del Cumailè, era lungo poco meno di 20 chilometri e rese eccellenti servigi. Oggi non ne rimangono che delle traccie.

più facili, perchè nulla si sapeva delle condizioni locali, quasi nulla della topografia della regione, allora presso che sconosciuta (1) e sulla quale a disposizione dei tecnici non furono messe che poche notizie confuse ed incerte.

Per fortuna il Governo ebbe la mano felice nello scegliere a direttore dei lavori l'ingegnere Emilio Olivieri che ad una larga preparazione tecnica congiungeva una indomita energia. Egli ebbe pieni poteri ed una sola istruzione, quella di *far presto*, a ciò che la ferrovia potesse servire a congiungere la fronte delle truppe con Massaua, loro base di operazione.

La brevità del tempo imponeva non solo che gli studi e la costruzione procedessero quasi di pari passo, ma ancora che le provviste dell'armamento e del materiale mobile arrivassero in colonia contemporaneamente a coloro che dovevano costruire la sede stradale. Sembra che, appunto nella speranza di facilitare gli acquisti, l'ingegnere Olivieri si sia deciso ad adottare lo scartamento di 95 centimetri ed il tipo d'armamento delle complementari Sarde (2) allora in costruzione; ma nonostante ciò, nessuna officina assunse di eseguire l'intera fornitura nel breve tempo richiesto, e così si dovette acquistare un carico di rotaie inglesi a Swansea, una vettura di prima classe e parecchi carri nel Belgio, una piccola locomotiva ad Esslingen, alcuni altri carri e le vetture di terza classe e miste a Castellammare; quattro locomotive furono fornite da Henschel e figlio di Cassel fra quelle che dovevano servire per la Sardegna. L'Impresa industriale italiana di Napoli preparò infine alcuni ponti in ferro di diverse ampiezze che l'ingegnere Olivieri si propose di adoperare a seconda dei bisogni.

Come le provviste rappresentavano una serie di ripieghi, così la costruzione, per necessità di cose, ebbe carattere assai più tumultuario che organico.

Il direttore dei lavori giunse a Massaua verso la fine del settembre 1887 con quattro ingegneri, quattro assistenti, un capo meccanico, due macchinisti, un capo fabbro, un segretario contabile e 325 operai. Il giorno stesso dell'arrivo un assistente ed un operaio, colpiti da insolazione, furono sbarcati moribondi all'ospedale.

Ai tragici principî seguirono contrarietà di ogni genere: mancanza di alloggi, insufficienza di mezzi di sbarco, disordine nello scarico dei materiali, completa assenza di qualsiasi risorsa nel paese; ma ogni difficoltà fu affrontata con singolare tenacia, e già pochi giorni dopo, alla metà di ottobre, una locomotiva con due carri potè percorrere il primo tratto di binario; alla fine del mese le rotaie giungevano al forte di Abd el Kader all'origine della penisola dello stesso nome e, lasciando lo scoglio madreporico, entravano nella piana di Otumlo.

L'attraversamento di questa pianura era stato una delle maggiori preoccupazioni dell'ingegnere Olivieri prima di partire da Roma, perchè, da quanto ne aveva sentito dire, egli aveva dovuto figurarsi

(1) Solo due anni più tardi, nel 1889, cominciarono i rilievi per la esecuzione delle carte dello stato maggiore.

(2) Lo scartamento di 95 centimetri è abbastanza diffuso in Italia. Se ne hanno oggi circa 1200 chilometri in esercizio, ai quali si aggiungerà fra breve la rete complementare Sicula

poco meno del leggendario deserto, colle arene mobilissime trasportate or qua or là dal terribile Kamsim. Trovò invece che la pianura di Otumlo non era altro che un fondo marino di recente sollevazione, coperta, è vero, di arena facilmente mossa dal vento, ma riposante su un fondo saldissimo.

Così la costruzione della ferrovia procedette abbastanza spedita fino ad Otumlo, ma le incertezze cominciarono quando si trattò di attraversare il letto del torrente Uissa, che, sabbioso e quasi senza limiti distinti, non rivelava affatto nè la quantità d'acqua portata dalle massime piene, nè fino a qual punto esse invadessero i terreni circostanti.

Le indicazioni degli indigeni erano quanto mai discordi. La naturale apatia delle popolazioni mussulmane ed il fatalismo a cui le porta il Corano, le rendono aliene dal tener nota di avvenimenti ai quali all'uomo in nessun modo è dato di opporsi. L'ingegnere che in Europa deve con una ferrovia attraversare un fiume o costeggiare un torrente, ha a sua disposizione i risultati di decenni di osservazioni e può commisurare le difese all'importanza dei pericoli; l'ingegnere Olivieri doveva invece lottare con un nemico in tanto più ignoto in quanto egli non conosceva neppure quale veramente fosse l'estensione dei bacini dei corsi d'acqua che incontrava, perchè le origini loro non si trovavano ancora in potere degli italiani.

In queste condizioni parve a lui provvidenziale un nubifragio che si scatenò una notte verso la fine di novembre e fu seguìto da diversi altri temporali. Il vento impetuosissimo portò via letteralmente i capannoni di legname e stuoie che erano stati costruiti per ricoverare gli operai, correnti d'acqua si formarono da ogni parte, l'Uissa corse impetuoso e terribile e dalle vallette circoscritte dai colli circostanti scesero veri torrenti che travolsero e seppellirono gli attrezzi di lavoro lasciati la sera avanti; infine il terrapieno della ferrovia fu distrutto in più punti per la lunghezza complessiva di un chilometro.

Ad una voce gl'indigeni dichiararono che mai si era vista una piena simile e gli ingegneri commisurarono ad essa le opere di difesa e la luce del ponte sull'Uissa, e per analogia ne trassero argomento a regolarsi anche per gli altri torrenti che furono incontrati in seguito: l'Amassat, l'Agbalo, l'Yangus ed il Saati.

I lavori di costruzione dell'intero tronco da Massaua a Saati non durarono più di cinque mesi e mezzo, dal principio di ottobre 1887 al 15 marzo 1888, giorno in cui fu collocata l'ultima rotaia in Saati. Un'idea dell'importanza dei servigi resi dalla ferrovia alla spedizione San Marzano può esser data dal fatto che da quando l'armamento era arrivato a Moncullo, si era dovuto iniziare un servizio di trasporti militari che ben presto divenne così ragguardevole da esigere sei coppie di treni giornalieri, con un trasporto di duecento tonnellate di carico e di altrettante persone.

Non si deve nascondere però che lo scopo militare della ferrovia costrinse a subordinare la scelta del tracciato alla rapidità della costruzione, anche col sacrificio della sicurezza della sede stradale. Certo sulle falde dei monti il binario avrebbe trovato una stabile sede, mentre in molti punti aveva dovuto esser portato quasi nell'alveo dei torrenti allo scopo di evitare trincee ed argini la cui esecuzione avrebbe fatto perdere un tempo prezioso; ma infine

lo scopo della ferrovia fu raggiunto ed essa ebbe non piccola parte di merito se il negus Giovanni, sceso con un imponente esercito a fronteggiare il generale San Marzano, dovette ritirarsi senza combattere.

La lunghezza della linea risultò in tutto di circa 27 chilometri, la somma spesa fu di poco inferiore ai tre milioni: circa 110 mila lire a chilometro.

Colla fine dei lavori l'ingegnere Olivieri tornò in Italia insieme alla maggior parte dei suoi collaboratori, lasciando un programma per il completamento ed il consolidamento della linea.

Però colla sua partenza la ferrovia cadde ben presto in uno stato di abbandono che non si sa se sia più difficile ad immaginare od a giustificare. Ben vero che i difetti di costruzione cominciarono presto a rivelarsi, e che la linea veniva spesso interrotta da piene ben più imponenti di quella che all'ingegnere Olivieri era stata indicata come la massima, ma pur troppo si cercò di ovviare a questi inconvenienti cominciando un periodo di riparazioni non guidate nè da unico e costante criterio tecnico, nè da quei sani prini cipî di economia che dovrebbero esser norma di chi spende il pubblico danaro.

I ponti, rifatti più volte quasi senza fondamenta, furono più volte facili vittime di sempre nuove piene, e solo dopo diversi lustr ricevettero una sistemazione definitiva. Ma quanto diversi dai primitivi!

Per dare un'idea dei fallaci apprezzamenti cui possono condurre le notizie insufficienti od inesatte, dirò che l' attraversamento dell'Uissa era originariamente costituito da un ponte di tre luci di m. 7.50 l'una, mentre in definitiva occorsero 15 luci di 10 metri ciascuna; al ponte Agbalo si era assegnata da principio una sola luce di m. 7.50, mentre ha ora 13 luci di 10 metri, ed il ponte sul torrente Yangus, che aveva dapprima 3 luci di m. 7.50, ha ora 7 luci, di 10 metri.

Piene anche recenti hanno dimostrato che se le nuove luci sono sufficienti allo smaltimento delle acque, non hanno però nulla di eccessivo. A completare le notizie su questo argomento aggiungerò che nel dicembre 1899 le acque di una piena invasero il piazzale della vecchia stazione di Saati.

Per le riparazioni ed il completamento del tronco da Massaua a Saati furono spesi dal 1888 ad oggi poco meno di due milioni.

***

È noto che, ritiratosi il negus Giovanni senza combattere di fronte al generale San Marzano, il suo prestigio andò rapidamento declinando. Egli si volse dapprima contro Menelik, allora re delle Scioa, che non aveva riconosciuto la sua autorità, ma non sentendosi forte abbastanza, retrocesse e corse invece a fronteggiare i Dervisci che minacciavano d'invadere l'Abissinia. Il 9 marzo 1889 ebbe principio una sanguinosa battaglia, il 10 il negus fu ferito mortalmente e morì appena in tempo per non vedere sbandarsi il suo esercito. Pochi mesi più tardi (agosto 1889), approfittando del disordine e delle interne contese dell'Abissinia, le nostre truppe posero piede sull'altipiano ed occuparono l'Asmara. Quanto diversamente sarebbero andate le cose se si fosse provveduto subito alla costruzione della

ferrovia! Ma gli avvenimenti militari assorbivano tutta l'attenzione e tutta l'energia del Governo. I confini della colonia si allargavano rapidamente, spingendosi oltre Adua a mezzogiorno ed oltre Cassala a ponente, ed alimentavano i sogni di un vasto impero coloniale.

Solo qualche anno più tardi si pensò a prolungare la ferrovia, e nel 1894, a richiesta del generale Baratieri, furono mandati in colonia gli ingegneri Garneri e Serani della Società per le strade ferrate meridionali coll'incarico di studiare il progetto di massima di una ferrovia che congiungesse Massaua con Cassala. Salvo l'obbligo di passare per Cheren, gli ingegneri delle Meridionali furono lasciati pienamente liberi nella scelta della via, e poichè la linea fra Cheren e Cassala non presentava nè dubbiezze nè difficoltà, essi concentrarono anzitutto la loro attenzione sul tratto Massaua-Cheren, e presero in esame quattro tracciati:

il primo per El Ain, la valle del Lebca e la valle dell'Anseba;
il secondo per la valle del Laba, Gheleb e la valle Aibaba;
il terzo per Ailet, le acque di Ghirghirret ed il Maldi;
il quarto per Ghinda, Coasien ed Az Teclesan.

Scartati il secondo ed il terzo tracciato per una serie di ragioni tecniche che si resero evidenti a prima vista, gli studi proseguirono sul primo e sul quarto, per ciascuno dei quali, in seguito a molteplici rilievi e ricognizioni, fu redatto un completo progetto di massima. Il confronto fra i due progetti fece cadere la scelta definitiva sul tracciato che passava per Ghinda. Lo scartamento prescelto era di 75 centimetri da adottarsi anche sul tratto da Massaua a Saati, e la trazione doveva farsi, parte coll'ordinario sistema ad aderenza e parte col sistema a dentiera.

La linea si staccava dalla stazione di Saati, entrava nella valle dell'Yangus e girando a mezzogiorno la catena dei monti Dig Digta per la valle Damas, Ghinda, la valle del Dorfu, raggiungeva l'altipiano presso Coasien, pochi chilometri più al nord di Asmara ed a 2470 metri sul livello del mare. Scendeva di là verso Cheren, donde per Adartè, Agordat, Biscia, Cherù, Sabderat giungeva a Cassala con un percorso di 425 chilometri. La spesa presunta era di 75 milioni, il tempo preventivato per la costruzione due anni da Saati a Coasien ed altri sei da Coasien a Cassala. Il traffico iniziale, desunto dalle statistiche del tempo, veniva previsto in oltre 150 tonnellate al giorno complessivamente nei due sensi. In tutto circa 55 mila tonnellate all'anno.

Non è difficile di trovare delle vecchie carte della colonia che portino il tracciato di questa linea.

Tale studio di massima, ottimo sotto ogni riguardo, fu presentato nel marzo 1895, e tanto incontrò l'approvazione del Ministero, che nel settembre dello stesso anno una squadra di operatori, sotto la guida del Cagnoli, altro distinto ingegnere delle Meridionali, fu mandata in colonia per procedere alla redazione del progetto definitivo del primo tratto della linea. Ma già le mutate condizioni politiche avevano fatto modificare il primitivo programma del Governo. Le istruzioni che il Comando impartì avanti l'inizio dei rilievi, stabilivano doversi studiare innanzi tutto il tronco Saati-Ghinda come braccio comune a due linee, diretta l'una al Sudan, l'altra all'Etiopia, aventi rispettivamente per punti obbligati Cheren e Gura.

In seguito parve che, convergendo i nostri massimi bisogni ed interessi allo Scioa, il progetto per Cassala perdesse attributo di attualità e ne sorse il dubbio che potesse convenire di penetrare nell'Abissinia senza usufruire in tutto od in parte della ferrovia già in esercizio da Massaua a Saati. Scartata per molteplici ragioni l'idea di fare Zula testa di linea, la ferrovia in tal caso, partendo da Massaua, si sarebbe diretta ad Archico e, raggiunto poi il fiume Haddas, avrebbe seguita la più frequentata carovaniera che dalla costa italiana del mar Rosso conduce all' Oculè Cusai. Questa via, che avrebbe raggiunto l'altipiano presso Adi Caiè, sarebbe stata parallela all'itinerario percorso da sir Napier nel 1867-68.

Ma eliminata anche questa incertezza, il Governo concretava così le sue istruzioni definitive: la ferrovia doveva avere quasi esclusivamente di mira l' Abissinia e far capo al villaggio di Gura. L'ufficio tecnico coloniale, diretto da un ufficiale del Genio, aggiunse a queste istruzioni l' indicazione di due differenti tracciati, lasciando all' ingegnere Cagnoli la scelta fra essi. Il primo per Baresa e Ghinda raggiungeva la sella di Nefasit a circa 1720 metri sul livello del mare, discendeva poi fino al rio Maha-bar (1575) risalendo lungo le falde del monte Ga-ap al passo di Gab-gabò (1825), ridiscendeva nella piana di Aala (1620) che seguiva per lungo in salita fino a Cajacor e di qui doveva raggiungere il ciglione dell'altipiano (2012) in prossimità di Gura. Il secondo tracciato, distaccandosi dal precedente presso Baresa, avrebbe immediatamente piegato a sud risalendo la valle del Damas e, toccando il passo di Asseran, si sarebbe congiunto al precedente percorrendo le valli dell'Alighedè e del Siot.

I criteri tecnici che avevano guidato l'ufficio del Genio a restringere a queste due le molteplici soluzioni del problema, non erano divisi dall' ingegnere Cagnoli, al quale sarebbe parso logico condurre la linea ad affrontare la rapida salita all'altipiano là dove questo meno aspramente digrada in contrafforti verso il mare, non dove, delimitato al piede da pianure più o meno declivi, deve necessariamente presentare verso Massaua una parete rocciosa assai scoscesa. In seguito a questa considerazione e ad una visita accurata dei luoghi, il Cagnoli propose all'ufficio tecnico militare di raggiungere l'alta regione dell'Eritrea non lungi da Asmara, da dove poi si sarebbe agevolmente potuto arrivare al villagio di Gura; ma l'idea gli fu recisamente scartata. Per verità, alle serie ragioni e considerazioni del Cagnoli, anzichè contrapporre validi argomenti, fu opposto una specie di *sic volo, sic jubeo* che era piuttosto destinato a troncare ogni discussione che ad eliminare i suoi dubbi; ma intanto la soluzione che a lui sembrava preferibile dovette essere messa da parte e gli studi vennero ristretti ai due tracciati proposti dal genio militare, anzi solamente al primo di essi, perchè il secondo appena esaminato si rivelò inattuabile.

Mentre si facevano le ricognizioni nel tratto più elevato e difficile della linea, si eseguivano all'origine i rilievi necessari per la redazione del progetto definitivo. Ne erano già eseguiti oltre 24 chilometri, quando gli avvenimenti precipitarono. Dopo Amba Alagi e Makallè, un'altra pagina sanguinosa era stata scritta nella nostra storia coloniale. L' indomani del 1° marzo 1896, quando tutto pareva perduto, un ordine del generale vicegovernatore della colonia

troncò improvvisamente i rilievi topografici per la ferrovia: la squadra di operatori fu rimpatriata.

Si deve al generale Baldissera se quei momenti di sconforto e di disperazione passarono ben presto. Rinfrancati gli animi, rialzato il prestigio delle nostre armi, assicurata la pace, egli pensò subito a por mano alla costruzione della ferrovia. Questa volta il Governo centrale, forse ad eliminare la possibilità dei dissensi verificatisi pochi mesi prima, anzichè degli ingegneri mandò in colonia una squadra di ufficiali del Genio al comando di un maggiore. Era intenzione del generale che si mettesse mano ai lavori nel più breve termine possibile, ma gli studî iniziati sul tracciato che passava per Baresa, valle Damas, passo di Asseran, giudicato inattuabile dall'ingegnere Cagnoli, non approdarono ad alcuna conclusione e, a quanto pare, non sopravvisse di essi nemmeno una relazione.

*
* *

Così la questione della ferrovia per qualche tempo fu lasciata in disparte; ma istituita sullo scorcio del 1897 l'amministrazione civile nella colonia, il governatore, on. Martini - e gliene va data lode - pensò subito a riprenderla. Messa da un canto l'idea di ridurre lo scartamento a 75 centimetri, il Governo decise di prolungare il tronco Massaua-Saati col suo scartamento originario di 95 centimetri, ed incaricò la Società Bienenfeld (1) di eseguire il progetto di un tronco ferroviario da Saati fino a Baresa, progetto che doveva essere definitivo per i primi 16 chilometri e di massima per gli 11 rimanenti.

A dir vero, sarebbe stato assai meglio di attenersi al tracciato del Cagnoli, ottimo sotto ogni riguardo e, per quel tratto, già studiato in tutte le sue parti; quel progetto, che per fortunata combinazione avrebbe potuto essere adattato al nuovo programma col solo cambio dello scartamento, fra gli altri pregi presentava quello di arrivare a Baresa con una linea completamente allo scoperto, e cioè *senza gallerie*, mentre il progetto presentato dalla Società Bienenfeld prevedeva la costruzione di ben cinque gallerie, delle quali una aveva la rilevante lunghezza di 1300 metri.

Così stando le cose, non si riesce davvero a comprendere per quali ragioni l'ufficio tecnico coloniale del tempo abbia dichiarato al Governo che il progetto della Società Bienenfeld era *tutto quel che di meglio si potesse desiderare*. Comunque, confortato dal parere dei tecnici, il Governo avrebbe voluto metter mano subito alla costruzione dell'intero tronco fino a Baresa, ma ne fu trattenuto dalla spesa per la grande galleria, che giustamente si prevedeva assai rilevante. Furono perciò appaltati soltanto poco più di otto chilometri di quel tracciato, per l'importo di 950 mila lire. Restò deliberataria dell'appalto, all'asta pubblica (novembre 1899) l'impresa Paganelli di Pistoia col 28 per cento di ribasso; ma purtroppo col forte ribasso venne trapiantato in colonia tutto il minaccioso armamentario delle proteste e delle contestazioni, di cui già all'atto della consegna si ebbero saggi non lieti.

(1) La Società Bienenfeld, che durante la campagna del 1896 aveva avuto l'impresa dei trasporti militari con cammelli si è poi fusa con altre ed ha formato l'attuale Società coloniale italiana.

Fu in quell'occasione (marzo 1900) che il governatore istituì un *Ufficio speciale per le costruzioni ferroviarie*, che egli volle alla sua diretta dipendenza. Che l'ufficio rispondesse ad una vera necessità, fu dimostrato fin dall'indomani della sua costituzione, quando ebbe a rilevare non pochi e non lievi inconvenienti. Per darne un saggio dirò che degli otto chilometri appaltati, ben la metà invadeva la sede della nuova strada rotabile da Saati a Sabarguma che si terminava di costruire in quei giorni; che il nuovo tronco era stato allacciato al precedente un chilometro prima dell'antica stazione di Saati, la quale per conseguenza restava soppressa senza che si fosse previsto di sostituirla con una nuova; che infine si era mantenuto nell'appalto il vecchio tipo dell'armamento delle secondarie Sarde, mentre i concorrenti all'asta erano stati avvertiti per lettera che il tipo dell'armamento sarebbe stato cambiato, per rendere possibile il passaggio delle più pesanti locomotive indispensabili per salire all'altipiano.

Di qui la necessità di notevoli varianti che diedero luogo a contestazioni interminabili, favorite dal fatto che l'appalto era retto da un capitolato generale per i lavori pubblici della colonia e da un capitolato speciale, i quali parevano fatti apposta per dare alimento alle più esagerate pretese.

I lavori, cominciati nel marzo 1900, furono ultimati alla fine di settembre dell'anno seguente. Il 1° ottobre 1901, dopo tredici anni e mezzo dall'ultimazione della linea da Massaua a Saati, veniva aperta all'esercizio la prima parte del nuovo tronco che faceva capo alla stazione di Mai Atal. L'altra parte, quantunque egualmente ultimata, non fu aperta all'esercizio perchè la sua estremità si trovava troppo distante dalle strade rotabili esistenti. L'opera più importante del tronco è il ponte sul torrente Dig Digta alto 15 metri e di cui la luce principale è costituita da un grande arco in mattoni di 26 metri di corda. Vi sono inoltre 46 altri manufatti minori. L'intero tronco, lungo circa 8400 metri, costò lire 719,232, essendosi con questa somma tacitata ogni riserva dell'Impresa costruttrice, sostenuta la spesa della stazione di Mai Atal non prevista in contratto e pagata pure la differenza del peso dell'armamento che da 66 era stato portato ad 85 chilogrammi per metro lineare (1). Il costo chilometrico risultò di poco inferiore alle 85 mila lire a chilometro.

Contemporaneamente l'attività dell'ufficio speciale era rivolta a studiare il tracciato del tronco seguente. Il progetto Cagnoli, che risalendo il torrente Yangus girava a mezzogiorno i monti Dig Digta, non poteva più essere adottato, perchè col nuovo tronco la ferrovia era stata portata proprio nel mezzo di quei monti; ma il principale obiettivo degli studi intrapresi fu di superare quella catena, evitando la lunga galleria, ricordata più sopra, la quale per la inclemenza del clima, oltre al costo elevato, certo superiore al milione, avrebbe presentato pure serie difficoltà di costruzione e di esercizio. Gli studi, condotti alacremente, portarono in breve alla determinazione di 12 chilometri di nuovo tracciato, mediante il quale, superati i Dig Digta, si giungeva al torrente Damas con una linea quasi completamente

(1) A cagione delle termiti che distruggono rapidamente il legno, la ferrovia Eritrea, come tutte le ferrovie coloniali dell'Africa, è armata con traversine metalliche

allo scoperto, perchè vi erano comprese soltanto due piccole gallerie della lunghezza complessiva di 110 metri.

Frattanto la Società eritrea per le miniere d'oro, che aveva tutto l'interesse a che la ferrovia raggiungesse presto l'altipiano, sollecitò dal Governo l'incarico di eseguire un progetto completo di ferrovia fino ad Asmara, e mediante regolare contratto si obbligò a presentarlo nel termine di 11 mesi, e cioè entro l'anno 1901, verso un compenso fisso di 240 mila lire. Gli studi furono iniziati nella valle del Damas al punto dove si era arrestato il tracciato dell'ufficio speciale, e risalendo le valli del Damas e di Baresa furono agevolmente spinti fino a Ghinda. Di qui in avanti cominciarono le difficoltà. La Società eritrea, che non aveva nè organizzazione nè tradizioni tecniche, aveva pensato di trarsi d'imbarazzo cedendo il suo contratto ad un ingegnere privato, per circa la metà della somma che le era stata promessa dal Governo. Dal suo punto di vista la Società eritrea non poteva attenersi a un partito migliore; ma l'ingegnere, giunto a Ghinda, si trovò alle prese con tre difficoltà: il terreno intricatissimo, il tempo limitato e la spesa fissata in precedenza.

Lo studio di ferrovie in terreni montuosi consta di una infinità di tentativi, di ricognizioni e di confronti, in una parola di un lavoro che mal si può valutare a metri e chilogrammi, tanto più che accade qualche volta al progettista di accorgersi, dopo non lievi fatiche, che sarebbe miglior partito di abbandonare il lavoro già fatto, per ricominciarlo da capo in altra direzione. Tutto questo non è facile che sia fatto da un privato, e non è forse nemmeno ragionevole il pretenderlo, quando col limitargli il compenso pel suo progetto si viene a far sì che ogni miglioria introdottavi, mentre va a totale beneficio del committente, rappresenta per il progettista una diminuzione di guadagno.

Così per la ferrovia da Ghinda ad Asmara fu presentato al Governo un tracciato, che, mentre non era privo di ingegnosi ripieghi, risentiva troppo della limitazione di tempo e di spesa. L'intero progetto era diviso in tre tronchi: il primo, dai Dig Digta a Ghinda (al quale per concessione del Governo erano stati incorporati anche i 12 chilometri studiati dall'ufficio speciale), lungo circa 36 chilometri, era preventivato L. 5,697,000; il secondo, da Ghinda a Nefasit, lungo circa 35 chilometri, era preventivato L. 9,300,000; il terzo, lungo circa 44 chilometri, era preventivato L. 11,326,000. In tutto erano circa 115 chilometri, per un importo di L. 26,323,000.

Il Governo coloniale volle che il progetto fosse esaminato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici; al quale sottopose pure una lunga relazione dell'ufficio speciale che concludeva per l'approvazione limitatamente al primo tronco, per il quale però suggeriva parecchie modificazioni. L'alto Consesso (gennaio 1902) approvò infatti il progetto del primo tronco colle modificazioni proposte, non però quelli dei due tronchi seguenti, perchè ritenne non sufficientemente dimostrato che essi rappresentassero la miglior soluzione dell'arduo problema. Rilevò sopra tutto come, per effetto di una contropendenza all'uscita dalla stazione di Nefasit, la linea venisse ad essere allungata di 10 chilometri oltre il bisogno, mentre, data la estrema difficoltà del terreno, sarebbe stato opportuno di *cercar di raggiungere l'altipiano per la via più breve che fosse compatibile coi limiti assegnati alle pendenze.*

Approvato il progetto del tronco dai Dig Digta a Ghinda, il Governo decise di iniziarne subito la costruzione. Il contratto col quale era stato affidato alla Società eritrea l'incarico della redazione del progetto, dava a quest'ultima una specie di diritto di prelazione per la costruzione; ma siccome il Consiglio superiore, oltre ad ordinare diverse modificazioni che importavano maggiori oneri per circa 300 mila lire, aveva espresso l'avviso che il preventivo totale dovesse essere notevolmente ridotto, la Società eritrea dichiarò che a quelle condizioni non intendeva valersi della prelazione. L'appalto fu assunto invece *à forfait* ed a trattativa privata dall'impresa Grigolatti e Rosazza (aprile 1902), la quale accettò il prezzo a corpo di lire 5,250,000, stabilito dal Consiglio superiore. Siccome però il bilancio della colonia non permetteva di pagare i lavori man mano che venivano eseguiti, fu pattuito che il prezzo d'appalto sarebbe stato soddisfatto con certificati di credito rimborsabili in dieci rate semestrali e fruttanti il 4.50 per cento. Al contratto fu allegato un capitolato, che stabiliva con precisione i diritti e gli obblighi delle parti contraenti.

L'Impresa si pose subito all'opera con alacrità, reclutando tutti gli operai che le fu possibile di trovare in colonia, tanto che nelle stagioni migliori la forza presente sui cantieri ammontò a 3000 indigeni e 300 italiani. Quanto alla natura della costruzione, è da osservare che il tronco Dig Digta-Ghinda ha spiccato carattere di ferrovia di montagna. Ne fanno parte otto viadotti, cinque gallerie della lunghezza complessiva di circa 500 metri, due grandi serbatoi per la raccolta delle acque e tre stazioni: Damas, Baresa e Ghinda. Quest'ultima, che si trova ad 888 metri sul livello del mare, segna pure l'estremo del tronco. Vi sono inoltre 125 manufatti minori. I lavori, iniziati nell'aprile 1902, furono ultimati alla fine di agosto 1904, due mesi prima della scadenza del termine contrattuale. Il primo settembre seguente l'intero tronco veniva aperto al pubblico esercizio. Il contratto d'appalto aveva previsto anche serie garanzie per il collaudo che, eseguito da una Commissione presieduta dal comm. Coletta, presidente di sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici, diede buonissimi risultati.

Voglio pure aggiungere che, eliminata ogni contestazione coll'impresa costruttrice, il tronco costò lire 5,355,000 con un aumento del 2 °/₀ sul prezzo pattuito. Non molte ferrovie coloniali possono vantare risultati simili (1). Il costo chilometrico fu di circa 150 mila lire.

***

Mentre si costruiva la ferrovia dai Dig Digta a Ghinda, se ne andava preparando la continuazione. La legge 24 maggio 1903 provvide alla parte finanziaria, disponendo all'art. 11: « Il Governo del « Re ha facoltà per la colonia Eritrea di contrarre mutui ed accen- « dere debiti per provvedere alle spese di costruzione della ferrovia « Saati-Asmara, dei suoi eventuali prolungamenti, nonchè per altre

(1) La ferrovia dell'Uganda, preventivata 75 milioni, ne costò 130; la ferrovia da Matadi a Leopoldville nello Stato indipendente del Congo, preventivata 25 milioni, ne costò 82. Quest'ultima ferrovia, costruita da una Società per azioni, rende agli azionisti il 12 per cento

« opere di utilità pubblica e concernenti sia la viabilità, sia la rac
« colta delle acque a scopo agricolo.

« L'onere complessivo annuo del bilancio coloniale per interessi
« e quote di rimborso non dovrà superare la somma equivalente ai
« due terzi delle entrate locali computate sulla media dell'ultimo
« quinquennio.

« L'impegno di bilancio non dovrà durare oltre venti esercizi
« finanziari per la linea Saati-Asmara, nè oltre dieci per i suoi even-
« tuali prolungamenti e per le altre opere menzionate nel paragrafo
« precedente ».

Così Asmara diventava ufficialmente il punto di diramazione della futura rete Eritrea. Subito dopo la promulgazione della legge, fu inviato in missione in colonia l'ispettore superiore del Genio civile comm. De Cornè (agosto-settembre 1903) coll'incarico della scelta del tracciato fra Ghinda ed Asmara, e dopo molte ricognizioni la sua scelta cadde sopra un tracciato che schematicamente può essere rappresentato da due direttrici ad angolo retto fra loro, l'una da nord a sud fra Ghinda e Nefasit, l'altra da est ad ovest da Nefasit ad Asmara per il colle di Arbaroba. Fissate queste direttive, l'incarico della esecuzione del progetto venne affidato all'ingegnere capo dell'ufficio speciale per le costruzioni ferroviarie della colonia. Gli studi cominciarono nel marzo 1904, e nel gennaio 1905 il progetto completo venne presentato al Governo. Il Consiglio superiore dei lavori pubblici (15 marzo 1905) ed il Consiglio di Stato (14 aprile 1905) lo approvarono senza osservazioni. L'intero tronco Ghinda-Nefasit-Asmara comprendeva dieci viadotti, ventisei gallerie, quattro grandi serbatoi di 3000 metri cubi per la raccolta delle acque e quattro stazioni. La lunghezza totale era di 49 chilometri, e la spesa complessiva alquanto più lieve nella prima parte da Ghinda a Nefasit, più grave nella seconda, in tutto non era di molto superiore ai 10 milioni.

Il Governo, valendosi della facoltà accordatagli dalla legge del 1903, aveva già avviato delle trattative colla Banca d'Italia, che si era subito mostrata disposta a fornire i capitali al tasso del 3.65 %, quando sorsero diverse voci, anche autorevoli, a sostenere, col mezzo della pubblica stampa, la inutilità di spingere la ferrovia fino ad Asmara e la necessità invece di raggiungere l'altipiano a Gura. La recente apertura della linea inglese da Berber a Port Sudan fu dagli oppositori della linea di Asmara, non so su quale base, riguardata come un argomento in loro favore, ed il Governo, nel vario cozzar di opinioni, per non pregiudicare la questione nè in un senso nè nell'altro, decise di eseguire per ora solo il tronco Ghinda-Nefasit, ossia la prima parte dell'intero tronco Ghinda-Asmara, la quale fino ad oggi non è osteggiata da alcuno. Il lettore infatti ricorderà che, secondo uno dei tracciati che già nel 1895 era stato dal Genio militare suggerito all'ingegnere Cagnoli, da Nefasit si può proseguire direttamente per Gura.

Questo il punto a cui sono attualmente le cose.

***

Riassumendo: in ventun anni da che noi siamo in Eritrea abbiamo costruito soli 70 chilometri di ferrovia con una spesa di undici milioni; se vi aggiungiamo le altre spese sostenute dallo Stato per mettere in valore la colonia, qualche lavoro nel porto di Mas-

saua, qualche strada parzialmente resa poi inutile dalla ferrovia, e le esperienze agrarie, si arriverà a stento a 15 milioni, meno della trentesima parte della somma che la colonia è costata alla madre patria.

Per non essere frainteso, dirò subito che non voglio con ciò sostenere la inutilità delle spese per la conquista, o di quelle per la difesa e l'amministrazione; voglio invece mettere in rilievo la convenienza che certi limiti non vengano oltrepassati e certe proporzioni sieno mantenute. A conti fatti, è sicuro che qualunque delle nazioni europee, in qualunque delle sue colonie, ha speso il suo denaro assai più proficuamente di noi.

Tipico l'esempio del Sudan, dove nel periodo della conquista, dal 1896 al 1899, furono spese in tutto 2,354,354 di lire egiziane (franchi 60,295,000), delle quali 1,181,372 (franchi 30,255,000) vennero consacrate alla costruzione della ferrovia e 996,223 (franchi 25,513,000) furono assorbite dalle spese militari propriamente dette.

Ecco, del resto, lo stato riassuntivo delle ferrovie coloniali in Africa (1) al 1° gennaio 1905:

	Lunghezza in chilometri	Costo in milioni
Possedimenti inglesi (escluso l'Egitto) (2)	14,545	2,342
» francesi	5,357	916
» tedeschi	471	27
» portoghesi	828	96
Stato indipendente del Congo	468	89
Possedimenti italiani	70	11
Totali	21,739	3,481

Sono adunque quasi tre miliardi e mezzo che sono stati investiti nelle costruzioni ferroviarie delle colonie africane, nè il colossale movimento accenna affatto ad arrestarsi. Ed a ragione. Anzitutto un'esperienza assai larga ha dimostrato che, data la speciale struttura del continente africano, il costo chilometrico di costruzione delle ferrovie, assai elevato nel tratto che collega la costa cogli altipiani, tanto più diminuisce quanto più si va verso l'interno (3). In secondo luogo le statistiche degli introiti hanno provato ancora una volta la nota legge che più la ferrovia penetra nel cuore del paese, più i beneficî divengono considerevoli e crescono proporzionalmente al quadrato della profondità raggiunta nella regione. Por-

(1) Tutti gli scartamenti principali sono rappresentati nel continente africano; però la enorme maggioranza delle linee appartiene al gruppo dello scartamento di un metro, adottato come tale dai francesi e dai tedeschi, ridotto a 95 centimetri da noi italiani e portato a tre piedi e sei pollici (m. 1.067) dagli inglesi.

(2) Ho escluso l'Egitto da questo riassunto, perchè per la sua floridezza iniziale esso non può considerarsi come un paese nuovo e le sue ferrovie hanno assai più i caratteri delle ferrovie europee che delle ferrovie coloniali.

(3) Cito ad esempio il caso delle ferrovie sud-africane nella colonia del Capo, Natal, Transwaal (paesi che hanno non pochi punti di somiglianza colla colonia Eritrea) dove le prime linee costarono dai 150 ai 200 mila franchi a chilometro, mentre il costo delle ferrovie interne scese sotto i 100 mila franchi. La Bechuanaland Railway non costò che 38,000 franchi a chilometro.

tata a 400 chilometri dalla costa, una strada ferrata introita quattro volte più che se fosse limitata a 200; spinta ad 800 chilometri la linea rende sedici volte di più. E poichè parecchie ferrovie coloniali rappresentano di già un buon impiego di denaro, nella certezza di un minor costo di costruzione e di uno straordinario aumento degli introiti si ha più di quanto basta per spiegare lo slancio col quale le nazioni europee continuano l'opera brillantemente iniziata.

Gl'inglesi, come sempre (1), sono alla testa del movimento ed anche recentemente si è letto che sul prestito contratto nel 1903 e conosciuto sotto il nome di prestito 3 °/₀ del Transwaal, ben 130 milioni di franchi sono stati destinati alle costruzioni ferroviarie nelle due antiche repubbliche.

Senza entrare in altri particolari su questo argomento, basti il dire che al 1° gennaio 1905 erano in costruzione in Africa non meno di 4759 chilometri di ferrovie così ripartiti:

Possedimenti inglesi	Km	2,360
» francesi	»	1,316
» tedeschi	»	808
» portoghesi	»	140
Stato indipendente del Congo	»	135
Possedimenti italiani	»	–
Totale	Km.	4,759

II.

Ciò che si deve fare.

Da quanto precede, il lettore avrà appreso non senza meraviglia che dopo oltre vent'anni da che noi siamo in Eritrea non sappiamo ancora qual sia la meta che dobbiamo prefiggerci.

Immobilizzati da una fatale indecisione, abbiamo perduto un tempo prezioso, illudendoci forse che i prodotti dell'Abissinia e del Sudan si sarebbero riversati su Massaua per una specie di movimento spontaneo, dimentichi che i successi politici ed economici non si conseguono senza la chiara visione dello scopo che si vuole raggiungere, senza una preparazione paziente ed assidua, infine senza l'impiego di mezzi adatti e proporzionati.

Eppure non si può negare che molto denaro sia stato speso e che in ragione della sua importanza l'Eritrea sia costata all'Italia assai più cara di quel che siano costate alle altre nazioni le loro colonie del continente africano; *record* non invidiabile che fa riscontro all'altro di aver messo in campo, purtroppo invano, il più numeroso esercito che in Africa abbia fronteggiato delle truppe indigene. Ma come ad Adua i reparti italiani, mal condotti, giunsero alla spicciolata sul campo di battaglia e furono facilmente distrutti dal nemico, così i nostri milioni, non dati al momento opportuno, rimasero facilmente assorbiti dalle giornaliere necessità della difesa e dell'amministrazione.

(1) Nell'impero coloniale inglese sono investiti in ferrovie oltre venti miliardi di franchi. L'India ed il Canadà entrano in questa somma ciascuno per sei miliardi.

Nè si creda che questo stato di cose possa cessare senza un radicale cambiamento di programma, perchè la colonia non si avvierà a bastare a sè stessa se non il giorno in cui sarà stata « messa in valore ».

Urge però d'intendersi sul significato di questa formula e specialmente su quanto deve fare lo Stato per attuarla. Non vi è dubbio che quando i commerci saranno fiorenti, coltivati i terreni, aperte le miniere, in una parola quando saranno impiantate le industrie

Carta delle ferrovie intorno all'Eritrea.

di cui la colonia sarà capace, essa sarà stata « messa in valore »; ma non per questo sarà lecito sostenere che lo Stato debba fare il commerciante o l'industriale, il produttore e magari il consumatore al tempo stesso. Il successo nelle imprese coloniali è il prodotto dei due fattori ugualmente importanti, l'azione dello Stato e l'azione privata, e l'una non può senza danno invadere il campo dell'altra, come l'una senza l'altra non può produrre alcun benefico effetto. Lo Stato deve limitarsi a creare una tale condizione di cose che permetta alle industrie ed ai commerci di svolgersi e fiorire: eseguire lavori portuali, aprire strade carovaniere, provvedere allo sviluppo agrario ed allo studio della regione sotto il punto di vista minerario,

ma sopratutto e principalmente *costruire ferrovie*. Non è infatti eccessivo l'affermare che nelle colonie l'importanza delle ferrovie sta a quella di tutti gli altri provvedimenti riuniti, come cento sta ad uno.

Parecchi anni or sono, quando Stanley disse al Re dei Belgi che « senza la ferrovia tutto il Congo non avrebbe avuto il valore di due soldi », parve a molti che questa frase, oltre che non eccessivamente aulica, fosse anche alquanto esagerata. I fatti hanno dimostrato che essa rispondeva al vero ed era inspirata a quella praticità anglo-sassone nella quale risiede il segreto di molti successi. Il Congo belga ha oggi la sua ferrovia e già rende generosamente i capitali che ha assorbito, mentre il Congo francese, limitrofo, cogli stessi abitanti, lo stesso suolo, lo stesso clima, con comunicazioni fluviali che hanno sensibilmente eguale valore, senza la ferrovia vegeta miseramente. E' per questo che in Africa, quasi dovunque, uno dei primi provvedimenti delle nazioni colonizzatrici è stato quello di dotare di ferrovie le loro colonie. Invece per noi non solo sarà l'ultimo, ma avremmo anche la pretesa che i nostri vicini, per non danneggiar noi, dovessero votarsi alla medesima nostra inazione. E così quando il telegrafo porta la notizia che il treno è giunto a Dire Daua, a Kartum, a Port Sudan, i nostri africanisti si strappano i capelli e nella desolata affermazione che tutto è perduto trovano il pretesto per sostenere che bisogna continuare a non far nulla, perchè ormai il commercio dell'Abissinia ci è portato via dalla linea francese e quello del Sudan dalla rete inglese.

Per fortuna le premesse e le conclusioni di costoro sono egualmente inesatte, e chi getti uno sguardo sopra una carta delle regioni che sono intorno all'Eritrea se ne persuaderà subito. A mezzogiorno la linea francese da Gibuti, capitale del protettorato della costa dei Somali, arriva oggi fino a Dire Daua presso Harrar. I francesi si propongono di spingerla fino ad Addis Abeba, ed è poi certo che se in un avvenire, che oggi si può riguardare remoto, la ferrovia dovesse prolungarsi ulteriormente, essa seguiterà nella direzione da oriente verso occidente, passando oltre 300 chilometri più al sud del lago Tsana.

Nel Sudan gli inglesi hanno costruito la linea Wadi Halfa-Berber-Kartum e la Berber-Port Sudan. Il loro programma *prossimo* fu riassunto da Lord Cromer in un suo recente discorso: « Gli in-
« gegneri lavorano a preparare il progetto di una linea che allaccerà
« Berber a Cassala, di un'altra linea sulla sponda sinistra del Nilo
« azzurro, nonchè di una terza linea fra il Cordofan e Ondurman ».

Quanto al meno immediato programma inglese, non sarà inutile l'aggiungere che la ferrovia la quale, staccandosi da Kartum percorrerà la riva sinistra del Nilo azzurro, farà parte un giorno di quel grande transafricano a cui il trattato anglo-etiopico del 15 maggio 1902 assicura di già il passaggio sul territorio abissino. L'articolo 5 di quel trattato dice infatti: « Sua Maestà l'Imperatore Menelic, re dei re
« di Etiopia, concede al Governo di Sua Maestà Britannica ed al
« Governo del Sudan il diritto di costruire attraverso il territorio
« abissino una ferrovia che colleghi il Sudan all'Uganda. Il tracciato
« di questa ferrovia sarà determinato di comune accordo fra le alte
« parti contraenti ». E lo si conosce già nelle sue linee generali, per quanto non sia ancora fissato definitivamente. La ferrovia, lasciato

il Nilo azzurro, passerà circa 250 chilometri ad est del lago Tsana, dirigendosi verso Itang sul fiume Baro e di là per la riva occidentale del lago Rodolfo raggiungerà il lago Vittoria.

Ma se questi sono i programmi ferroviari inglese e francese, è chiaro che fra la linea francese che farà capo ad Addis Abeba e la grande arteria transafricana vi è una enorme regione vasta ben più che l'Italia, e sana e ricca e promettente, sulla quale una linea ferroviaria di parecchie centinaia di chilometri potrebbe vantaggiosamente esercitare un drenaggio commerciale a favore di Massaua, ed insieme essere fonte di prosperità e di ricchezza per le regioni attraversate.

Nè vi sarebbe da temere alcuna concorrenza. Per dare un esempio, dirò che Gondar ed il lago Tsana distano da Port Sudan, Gibuti e Massaua rispettivamente di 1400, 1100 e 600 km.: per cui nell'ipotesi che i trasporti per ferrovia costino 10 centesimi per tonnellata-chilometro, le merci della parte settentrionale dell'Etiopia giungerebbero a Massaua gravate da una minore spesa ferroviaria di 80 lire la tonnellata in confronto di Port Sudan e di 50 lire in confronto di Gibuti.

Non è dunque affatto vero che tutto sia già perduto. Nè si obietti che è inutile di costruire la ferrovia perchè oggi il commercio di Massana è presso che nullo. Il grano che si potrebbe produrre a 3 o 4 lire al quintale nelle vaste e ricche regioni che sono intorno al lago Tsana, portato a Massaua verrebbe oggi a costare più di 40 lire al quintale, il triplo di quel che costerebbe portandolo per mare dall'India.

Il prezzo è dunque proibitivo, e siccome a nessuno può venire in mente di tentare una speculazione così disastrosa, le popolazioni indigene si guardano bene dal produrre più di quanto possono consumare; le cose però andrebbero ben diversamente se una ferrovia permettesse di ridurre le spese di trasporto a 60 lire per tonnellata, ossia a 6 lire per quintale. La strada ferrata darebbe contemporaneamente impulso all'agricoltura ed al commercio.

Quel che ho detto del grano può essere ripetuto per un'infinità di prodotti del suolo e non vale soltanto per i paesi di là del confine. Anche lo sviluppo agrario dell'interno della colonia è paralizzato dalla mancanza della ferrovia. Infatti, è ben vero che nell'Eritrea, essendo più breve la distanza fra i centri di produzione ed il porto d'imbarco, la spesa di trasporto è alquanto minore; ma noi abbiamo l'aggravante della mancanza delle braccia che rende difficile e spesso vana ogni iniziativa.

La popolazione dell'Eritrea ammonta a poco più di 300 mila anime.

Dedotti i musulmami della costa, dei quali quasi nessuno si dedica all'agricoltura, dedotti anche gli ascari, le bande, gli operai addetti ai lavori pubblici e privati, alle imprese minerarie ed ai commerci, restano appena 100 mila abitanti che vivono sull'agricoltura. E va da sè che se contiamo le braccia che si dedicano all'effettiva lavorazione del suolo, arriviamo ad una cifra infinitamente minore.

Si può ammettere volentieri che la popolazione eritrea sia in continuo aumento, e per l'incremento naturale favorito dal periodo di pace e per una certa corrente immigratoria, che è effetto della

sicurezza interna, del regime quasi paterno e della larga libertà religiosa. Le popolazioni che vivono al di là del nostro confine meridionale non possono a meno di confrontare il disordine e le rapine cui esse sono le vittime quotidiane, colla tranquillità e col benessere dei loro fratelli eritrei; ma il movimento immigratorio che ne deriva è assai lento e vien subito assorbito dalle ognor crescenti richieste delle industrie e dei lavori.

L'agricoltura non ne risente alcun beneficio.

Dove si è presentata una condizion di cose simile a questa, francesi ed inglesi vi hanno rimediato con un largo impiego di macchine agricole e con una prudente importazione di mano d'opera di colore; rimedi questi che non possono applicarsi che da potenti Società, perchè esigono un ingente impiego di capitali; ma come sperare che un serio movimento agricolo si proponga di aumentare i prodotti del suolo, finchè questi non possono trovare smercio all'interno che manca di consumatori e non possono essere portati sui mercati esteri per mancanza di mezzi di trasporto facili ed economici?

È bensì vero che la madre patria ha cercato di ovviare a questo inconveniente concedendo ai prodotti agricoli eritrei delle considerevoli facilitazioni doganali (1) – degna di nota fra queste l'esenzione del dazio doganale a 20 mila quintali di frumento eritreo – ma sarebbe un'illusione il credere che nonostante questa agevolezza un solo quintale di frumento possa uscire dalla colonia finchè la ferrovia Eritrea, raggiunto l'altipiano, non si sia avvicinata ai centri di produzione. Il capitale, si sa, è diffidente ed egoista, e quando pure volesse prescindere dal fatto che la facilitazione doganale è largamente assorbita dalla difficoltà dei trasporti, non può a meno di riflettere che le leggi, come son fatte, possono anche disfarsi e che 20 mila quintali sono una piccola quantità di fronte ad una impresa agricola importante, mentre il basso costo dei trasporti fatti col mezzo della ferrovia è un vantaggio permanente e che può riversarsi non su migliaia ma su milioni di quintali.

***

Ma non basta dimostrare la necessità per l'Eritrea di comunicazioni facili ed a buon mercato; per fare qualche cosa occorre intendersi sulla meta da raggiungere e sulla via da seguire. Qui si dividono le opinioni, ed ecco entrare in lizza i partigiani della ferrovia a Gura e quelli della ferrovia ad Asmara, ecco sopraggiungere all'ultim'ora coloro che trovano inutile la ferrovia ad Asmara ed a Gura e proclamano la necessità di correre al confine... in automobile. In così vario cozzar di opinioni credo che convenga studiare un po' addentro il problema, e, a sgombrare il terreno da fallaci miraggi, parlerò prima della soluzione automobilistica, quantunque cronologicamente essa sia venuta ultima.

Un appaltatore ha proposto al Governo di abbandonare l'idea di costruire la ferrovia oltre Nefasit e di aprire invece da questa località una strada ordinaria verso l'Abissinia e di farla percorrere da automobili. Per il tratto da Nefasit al confine, lungo 105 chilometri, veniva chiesto al Governo un sussidio annuo di 400 mila lire

(1) Legge 18 luglio 1904.

per trent'anni e perciò in tutto di 12 milioni. Verso il pagamento di altre diecine di milioni l'appaltatore offriva poi di far correre le sue automobili per qualche altro centinaio di chilometri nell'interno dell'Abissinia. Da un lato la proposta veniva motivata colla considerazione del limitato traffico attualmente esistente fra la colonia e l'Etiopia, dall'altro per giustificare il grave sacrificio chiesto alla finanza coloniale, si assicurava il Governo che la linea automobilistica avrebbe prodotto i medesimi effetti economici della ferrovia, tantochè l'appaltatore prometteva di prepararsi a fronteggiare un traffico di 100 tonnellate al giorno *in ciascun senso*. Possiamo ammettere senza difficoltà che la mancanza di scambi fra l'Abissinia e l'Eritrea oggi esista, ma abbiamo già veduto che non è questo un buon motivo per non costruire la ferrovia. Il problema delle strade ferrate coloniali è completamente diverso da quello delle strade ferrate in Europa o nei paesi economicamente già evoluti. Qui in generale le ferrovie si costruiscono quando il movimento industriale e commerciale le reclama, mentre nei paesi nuovi esse hanno invece la funzione di creare quel movimento. Questa verità, per la quale si è dovuto lottare a lungo, è oggi universalmente ammessa da quanti si occupano di questioni coloniali ed è confermata dall'enorme incremento delle ferrovie africane, nessuna delle quali ha trovato sul principio uno sviluppo economico che ne giustificasse l'esistenza (1). Sotto questo riguardo la ferrovia Eritrea si troverebbe nè più nè meno nelle condizioni delle sue consorelle africane.

È però degno di nota che, mentre si lamenta la mancanza di scambi per mettere da parte l'idea della ferrovia, si prenda poi in considerazione un traffico di 100 tonnellate al giorno in ciascun senso, che corrisponde a 73 mila tonnellate all'anno. Movimento tutt'altro che disprezzabile, ed aggiungo anche tutt'altro che improbabile, perchè dal momento che oggi la ferrovia da Massaua a Ghinda ha un traffico annuo di 8 mila tonnellate, quando fosse spinta al confine, e la sua lunghezza fosse tripla dell'attuale, il traffico prevedibile dovrebbe ammontare a nove volte tanto, ossia a 72 mila tonnellate circa.

Non occorre spendere molte parole per provare che la linea automobilistica sarebbe un pessimo affare nei riguardi dell'economia generale! Prescindiamo dalla maggior potenzialità della ferrovia, dalla maggior rapidità e sicurezza dei trasporti, ed atteniamoci pure ad un po' di pessimismo (in fatto di previsioni esso non guasta mai) supponendo che la linea Eritrea, ferroviaria od automobilistica, una

(1) Meglio di ogni ragionamento qualche cifra persuaderà il lettore degli enormi aumenti del traffico sulle ferrovie coloniali dell'Africa. Scelgo due delle ferrovie meno lontane dall'Eritrea ed aperte da poco all'esercizio.

Gli introiti lordi della ferrovia dell'Uganda furono:

nel 1900	sterline	66,000
» 1901	»	81,000
» 1902	»	102,000

la sterlina vale lire 25.22.

La ferrovia del Sudan ebbe i seguenti introiti:

nel 1900	lire egiziane	34,000
» 1901.	»	73,000
» 1902	»	103,000

la lira egiziana vale lire 25.61.

volta spinta al confine, non possa contare che su 24 mila tonnellate annue, la terza parte di quanto, quasi di diritto, le spetterebbe.

Quali che sieno le tariffe stabilite per i trasporti, si presenta per il vettore, privato, Società o Governo, il problema di trasportare a destinazione questa massa di merci colla minore spesa possibile.

Chi consulti i cataloghi dei costruttori di automobili per trasporti industriali vi leggerà che il costo di tali trasporti oscilla in Europa fra i 17 ed i 20 centesimi per tonnellata-chilometro. Anche senza tener conto del fatto che dopo i primi mesi, col diminuire del rendimento delle automobili, aumenta in proporzione il costo dei trasporti, è chiaro che quei prezzi non sono realizzabili in Africa, dove le mercedi degli *chauffeurs*, dei meccanici, dei commessi sono più che doppie che in Europa, dove dovrebbero impiantarsi apposite officine per la riparazione e manutenzione del materiale, dove infine si dovrebbe provvedere alla manutenzione della strada rotabile, che oggi non esiste e che dovrebb'essere appositamente costruita. A calcoli fatti i trasporti con automobili non costerebbero in Eritrea meno di 30 centesimi per tonnellata-chilometro.

Che se poi si tenga presente che i trasporti fatti per ferrovia e gravati di 10 centesimi per tonnellata-chilometro lasciano già al vettore un margine di guadagno, è facile concludere che ogni tonnellata-chilometro trasportata colle automobili darebbe luogo ad una perdita di oltre 20 centesimi in confronto del trasporto fatto per ferrovia. Per 24 mila tonnellate la perdita *annua* sarebbe superiore a 4800 lire *per ogni chilometro di linea*, somma che corrisponderebbe al capitale di 131 mila lire, quando il tasso dell'interesse fosse il 3.65 per cento. Ne viene di conseguenza che se la strada ordinaria esistesse di già, se la costruzione della ferrovia costasse 131 mila lire a chilometro, se infine si fosse certi che il traffico non sarà superiore alle 24 mila tonnellate previste sarebbe indifferente di attenersi all'una od all'altra delle due soluzioni; ma se la ferrovia, come dirò più avanti, costerà meno di quella somma, e se la strada ordinaria non esiste e perciò richiede a sua volta una qualsiasi spesa di costruzione, è chiaro che converrà sempre di costruire la ferrovia; e il progressivo aumento del traffico ne renderebbe sempre più sensibile la convenienza.

Del resto, è intuitivo che se le automobili potranno servire di aiuto e di complemento alle ferrovie, non potranno mai riuscire a sostituirle. Il Governo francese, in certo qual modo, ne ha fatta anni sono l'esperienza. Sono note le difficoltà cui ha dato luogo la costruzione della ferrovia del Sudan francese che congiunge l'alto corso del Senegal col Niger. Ad un certo punto parve che l'opera non valesse gli enormi sacrifici che essa costava e si pensò di sostituirvi un servizio fatto con treni automobili. Fu subito fondata una *Société des transports automobiles au Sudan* che stipulò col signor Decrais, ministro delle colonie, un contratto che determinava le condizioni del servizio da inaugurarsi il 1° marzo 1900 fra l'estremo della ferrovia e Bomoko (1). Ma *prima ancora che il servizio fosse iniziato* il Governo francese, accortosi dell'errore che stava per commettere, rescisse il contratto, con una grossa indennità alla Società, e decise la continuazione della ferrovia.

(1) Contratto stipulato a Parigi il 28 giugno 1899.

Facciamo voti che l'esperienza non giovi soltanto a chi l'ha pagata!

Scartate le automobili e stabilito che le nostre rotaie dovranno tendere al Sud, resta da determinare il tracciato della nuova ferrovia. Decidere se si dovrà raggiungere Gondar ed il lago Tsana ovvero tenerci più ad oriente in direzione di Socota o di Borumieda, è questione che potrà risolversi solo con considerazioni e studi di carattere politico ed economico che esorbitano dai limiti di questo scritto, tanto più che presuppongono il concorso di volontà e di consensi che è doveroso di rispettare. Nè le scarse notizie date in questi giorni dai fogli politici sul recente trattato anglo-franco-italiano per le ferrovie etiopiche sarebbero bastevoli per trattare a fondo della questione, anche quando si sapesse che quel trattato avesse già ottenuto l'adesione del negus. Ma per fortuna la scelta dell' una o dell'altra soluzione non ha influenza sulla prima parte del tracciato della ferrovia.

Raggiunto l'altipiano eritreo, si dovrà discendere nella valle del Mareb, risalire i monti che chiudono a mezzodì il bacino di questo fiume e di là, a seconda della meta, mantenersi sull'altipiano ovvero scendere nella grande valle del Takazzè che, in quel tratto, ha appunto la direzione da sud a nord.

Questo però dovrebbero tener presente i fautori della ferrovia ad Asmara o della ferrovia a Gura, che nè l'una nè l'altra località possono in nessun modo pretendere di costituire la meta della ferrovia eritrea, ma possono aspirare solo ad esserne una delle tappe; e considerate come punti di transito, se ne ricavano i seguenti tracciati:

il primo, Nefasit, Arbaroba, Asmara, torrente Gaalà, Mareb;
il secondo, Nefasit, rio Maha-bar, passo Gab-gabò, piana di Aala, Gura, torrente Adi Mai, Mareb.

***

Le ragioni addotte dai sostenitori di Gura sono sommariamente le seguenti:

1° Il tracciato per Asmara dovrebbe superare il ciglione dell'altipiano a 2410 metri sul livello del mare, mentre il tracciato per Gura lo supererebbe a soli 2012 metri;

2° L'importanza politica e commerciale di Asmara non giustifica la forte spesa necessaria a portarvi la ferrovia;

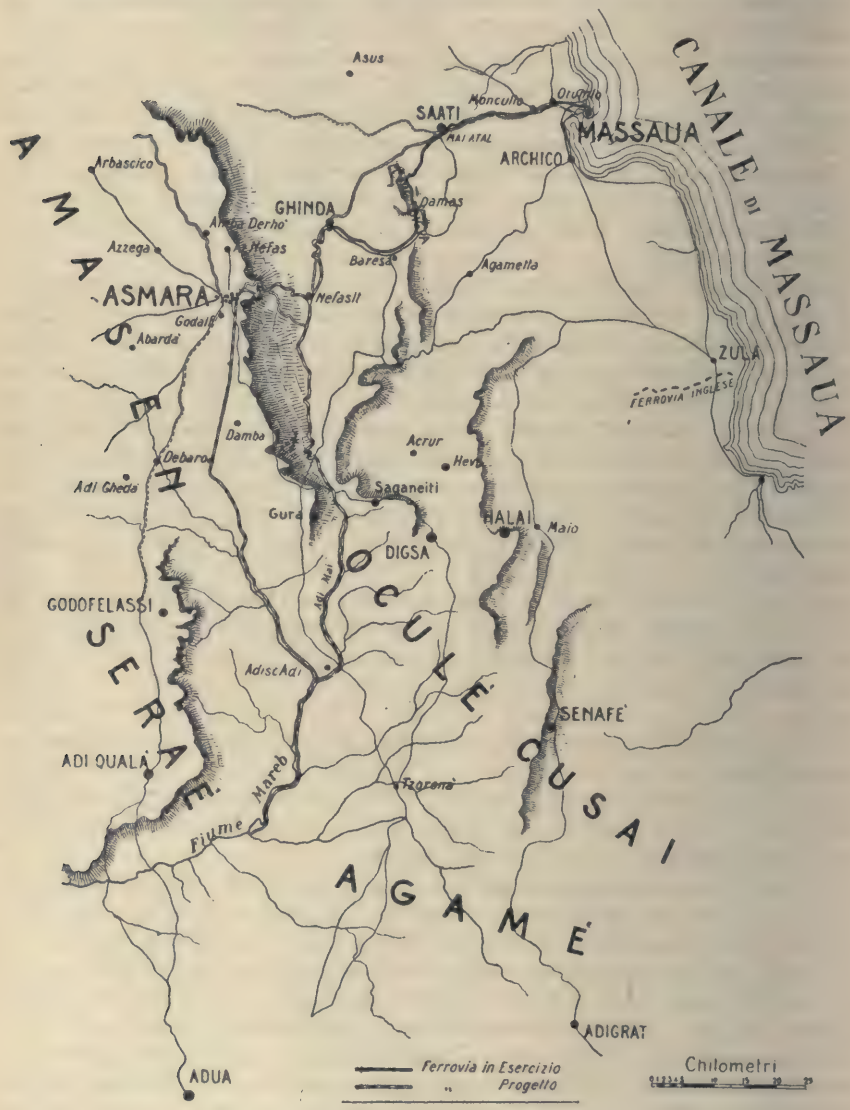
3° E' necessario passare da Gura per ragioni strategiche.

Il tracciato per Gura supera effettivamente il ciglione in un punto più basso del tracciato per Asmara, ma il risparmio di salita è assai minore dei 398 metri che apparirebbero a tutta prima. Vi è infatti fra i due tracciati questa importante differenza, che il secondo raggiunge l'altipiano svolgendosi soltanto in salita ed in orizzontale, mentre il primo da Nefasit (1720) discende di 145 metri fino a Maha-bar (1575), sale al passo di Gab-gabò (1825), ridiscende nella piana di Aala (1620) per altri 205 metri, per superare finalmente il ciglione dell'altipiano (2012) in prossimità di Gura. Ora, se dai 398 metri che rappresentano il vantaggio apparente del tracciato per Gura si deduce l'insieme delle due discese, o contropendenze, che dir si vogliano (ossia 145 + 205 metri), non rimane che un vantaggio effettivo di 48 metri a favore del tracciato per Gura, quan-

tità assolutamente trascurabile in una ferrovia che sarà una delle più alte del mondo.

Più speciosa è l'obiezione che si riferisce alla spesa.

Il tronco Nefasit-Asmara, secondo il progetto approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, avrebbe una lunghezza di 25 chilometri e richiederebbe una spesa chilometrica di 260 mila lire.



Carta della ferrovia in territorio eritreo.

La quale, considerata assolutamente, è certo assai elevata, ma qui non si tratta di vedere se sarebbe desiderabile che essa fosse minore, bensì se è possibile, con un tracciato differente, di spender meno.

Secondo il progetto Serani-Garneri, il tronco che raggiungeva l'altipiano presso Coasien, lungo 39 chilometri, sarebbe venuto a

costare 265 mila lire a chilometro (1), ed il progetto della Società eritrea per le miniere d'oro, per il tronco Nefasit Maha-bar-Zalot-Asmara prevedeva una lunghezza di poco meno che 44 chilometri con una spesa chilometrica di 258,800 lire.

Questa triplice conferma prova che il costo chilometrico del tronco di accesso all'altipiano è sensibilmente costante, sia che si segua l'una, l'altra, o la terza strada e che la soluzione più vantaggiosa sarà quella che permetterà di raggiungere l'altipiano col minor numero di chilometri, condizione che è soddisfatta appunto dal tracciato Nefasit-Arbaroba-Asmara, lungo soli 25 chilometri.

Una volta raggiunto l'altipiano si verifica in Eritrea quel che si è già verificato in tutte le altre colonie africane: il costo chilometrico delle ferrovie diminuisce enormemente, tanto che si può esser certi che i 105 chilometri che corrono da Asmara al confine, confluenza del Mareb-Belesa, non richiederebbero una spesa maggiore di 80 mila lire a chilometro, 8 milioni e 400 mila lire in tutto.

La linea per Gura, anzichè affrontare la salita dell'altipiano nel breve tratto di pochi chilometri, discende, sale, ridiscende e risale, mantenendosi sempre lungo le aspre falde dei monti che costituiscono il ciglione dell'altipiano, e non raggiunge quest'ultimo se non dopo 53 chilometri. Il tracciato è lo stesso che fu studiato nel 1895 dall'ingegnere Cagnoli, che lo trovò così irrazionale e così irto di difficoltà, che pure avendo ordine dal Comando di portare la ferrovia a Gura, propose di varcare prima il ciglione presso Asmara e di correre poi da Asmara a Gura attraverso il facile terreno dell'altipiano. E si noti che a quell'epoca Asmara, lungi dall'essere la capitale della colonia, era una località senza importanza, con cinque sole case all'europea. Del resto, il concetto espresso dal Cagnoli era quello stesso che alcuni anni più tardi veniva enunciato anche dal più alto consesso tecnico del Regno e che si traduce in lingua povera così: Chi si trova nel terreno difficile deve cercar di uscirne per la via più breve.

Senza dilungarmi di più, ecco il confronto della spesa fra i due tracciati di Asmara e di Gura:

Tracciato Nefasit-Asmara-Mareb.

Da Nefasit ad Asmara, chilometri	25	a L. 260,000	L	6,500,000
Da Asmara al Mareb, chilometri	105	» 80,000	»	8,400,000
Totale per chilometri	130	. . .	L.	14,900,000

In media, meno di 115 mila lire a chilometro.

Tracciato Nefasit-Gura-Mareb.

Da Nefasit a Gura, chilometri	53	a L. 260,000	L.	13,780,000
Da Gura al Mareb, chilometri	62	a » 80,000.	»	4,960,000
Totale per chilometri	115.	. .	L.	18,740,000

In media, circa 163 mila lire a chilometro.

(1) Veramente secondo quel progetto il costo chilometrico del tronco sarebbe stato di 302 mila lire, ma allo scopo di render possibile il confronto è necessario diminuire questa somma di 37 mila lire, maggior costo dell'armamento a dentiera preventivato per quel tratto.

Restano le ragioni strategiche invocate dai sostenitori di Gura. Qui naturalmente chi scrive si guarda bene dall'esprimere opinioni personali, ma ricorda che da dieci anni a questa parte nessuna autorità militare ha più parlato della ferrovia per Gura. E' opportuno tener presente che al Consiglio Superiore dei lavori pubblici il Ministero della guerra ha un suo rappresentante incaricato appunto della tutela degli interessi militari, e che quel consesso si è occupato due volte della ferrovia eritrea, nel 1902 e nel 1905, per esaminare i progetti della linea per Asmara; ma, quantunque quel distinto ufficiale superiore portasse in quelle discussioni il contributo dell'alta sua competenza, pure egli non trovò nulla da obiettare all'esclusione di Gura dalla rete ferroviaria eritrea.

Gli stessi comandanti delle truppe coloniali, il Trombi (ora generale) ed il Pecori Giraldi, ufficiali altamente stimati nell'esercito e che molte volte hanno avuto occasione di occuparsi della questione ferroviaria eritrea, mai hanno sostenuto la *necessità* di passare da Gura e, se non ho mal compreso il loro pensiero, essi dichiaravano sufficiente ai bisogni della difesa che la ferrovia raggiungesse un punto qualunque dell'altipiano.

Eliminate le obiezioni che si fanno al tracciato per Asmara, occorre accennare alle ragioni che consigliano di dargli la preferenza.

Ho già detto che sarà quella la soluzione più economica; aggiungo che se ne avvantaggerà pure la rapidità della costruzione, che sempre, e specialmente nelle colonie, ha tanta importanza. Scegliendo il tracciato per Asmara e lavorando seriamente, in quattro anni e mezzo noi potremo avere le rotaie al confine; volendo passare da Gura, non ne occorreranno meno di sei. Inoltre la via per Asmara si svolge tutta in terreni saluberrimi, dove gli operai europei potranno lavorare come a casa loro, mentre la via per Gura attraverserebbe diversi punti malarici, che darebbero dei disturbi durante la costruzione e durante la manutenzione della ferrovia.

Nè mancano ragioni di ordine economico. Del tracciato Nefasit-Gura-Mareb soli 62 chilometri si svolgono in terreni che potranno aver un avvenire agrario, e che potranno alimentare la ferrovia coi loro prodotti; del tracciato Nefasit-Asmara-Mareb ben 105 chilometri si trovano in queste condizioni; e mentre Gura non ha importanza commerciale, Asmara ha finito per attirare a sè un certo movimento. Non dirò che si tratti di colossali interessi, sufficienti a giustificare da soli la spesa della ferrovia; ma non vedo nemmeno la ragione per cui, senza corrispettivo alcuno, essi dovrebbero essere trascurati.

Infine sembra che la qualità di capitale dell'Eritrea debba valere ad Asmara per non essere trascurata, tanto più che se la cosa potrebbe sembrare di scarsa importanza alla popolazione europea, non altrettanto potrebbe dirsi di quella indigena.

Alla mente degli indigeni il Governo e lo Stato sono una cosa sola e, come son fonte inesauribile di favori, così dalla coscienza della propria forza traggono il diritto, dal concetto della propria dignità quasi il dovere di volgere a vantaggio loro tutto quanto da essi può essere usufruito. Il Governo dell'Eritrea che tagliasse fuori sè e la sua capitale dalla ferrovia, questa massima fra le manifestazioni della civiltà europea, non riuscirebbe comprensibile alle popolazioni locali se non nell'ipotesi che si pensasse di trasportare altrove questa sede, e quando poi l'esclusione di Asmara avvenisse a beneficio di Gura allora i commenti non

rimarrebbero limitati entro i confini della colonia e potrebbero rievocare il ricordo di vecchi sogni oggi definitivamente tramontati. Ora, perchè destare sospetti e diffidenze quando è nostro fermo proposito che l'êra delle avventure sia definitivamente chiusa?

E da ultimo dovrebbero aver peso anche talune ragioni di previdenza. Oggi noi ci proponiamo di costruire una ferrovia che si spinga a mezzogiorno, ma dobbiamo tener presente che non quella zona soltanto è atta ad alimentare delle speranze di un brillante avvenire.

L'Anseba colle sue miniere aurifere, Cheren coi suoi giardini di agrumi, Agordat colle coltivazioni di cotone, possono consigliare un giorno la costruzione di nuove linee, ed abbiamo già veduto che, dopo lunghi studi e confronti, gli ingegneri Serani e Garneri nel 1894 avevano concluso che per giungere all'Anseba, a Cheren, ad Agordat *conveniva prima raggiungere l'altipiano presso Asmara*, per cui se ora da Nefasit noi andiamo direttamente a Gura, potrebbe accadere che per raggiungere Cheren ed Agordat ci si vedesse costretti a costruire fra cinque o sei anni quel tronco Nefasit-Asmara che oggi noi avremmo voluto evitare.

Asmara per la sua posizione topografica è dunque il centro da cui si dovrà irradiare la rete ferroviaria eritrea.

***

Fissato il programma occorre indicare il modo di darvi esecuzione. Intanto, niente concessioni.

Non tema il lettore che io voglia richiamare nemmeno in sintesi tutto ciò che è stato pubblicato sulla eterna questione della costruzione e dell'esercizio delle ferrovie: questo scritto non intende uscire dal campo coloniale, anche perchè la questione con criteri esclusivamente coloniali può essere risolta. Il fatto che nei paesi nuovi manca in generale da principio ogni sviluppo industriale e commerciale, rende la costruzione delle ferrovie coloniali cento volte più aleatoria che in Europa. Ben vero, e già l'ho detto, che le ferrovie si costruiscono per promuovere e commerci ed industrie, ma le speranze, per quanto fondate, non darebbero sufficiente affidamento al capitale, desideroso di ben più solide e tangibili garanzie. Molte volte nelle colonie può convenire allo Stato di costruire una ferrovia anche quando debba rinunziare per molti anni agli interessi del capitale impiegato e fors'anche ad ogni utile di esercizio: nel maggior gettito delle dogane e delle tasse, nella maggior sicurezza pubblica che potrà permettere una diminuzione delle spese militari, nelle migliorate condizioni generali del paese, e qualche volta nel solo vantaggio di aver trovato uno sfogo alla esuberanza di popolazione della metropoli, lo Stato può trovare infiniti compensi indiretti delle somme che avrà prodigato nella costruzione delle ferrovie; ma questi medesimi compensi non può trovare un concessionario.

Di qui la conseguenza che nei contratti di concessione di ferrovie coloniali, tutta l'alea sfavorevole finisce per essere assunta dallo Stato, il quale interviene, sia garantendo un minimo d'interesse al capitale azionario della Società, sia accordando a quest'ultima un sussidio chilometrico fisso. Due sistemi fra i quali la differenza è assai più formale che sostanziale, perchè nell'ultimo caso il sussidio chilometrico viene determinato in base ad un preventivo del costo di costruzione e dei possibili disavanzi di esercizio.

Senonchè, mentre lo Stato col sistema delle concessioni è costretto ad assumere a proprio carico tutta l'alea contraria, esso non è in condizione di poter riservare a proprio vantaggio l'insieme delle eventualità favorevoli per non togliere alla Società ogni stimolo ad aumentare i redditi della ferrovia.

Nè questa condizione di cose rappresenta il solo danno del sistema delle concessioni. Da quel poco che ne ho detto risulta chiaro che esso si risolve in una specie di debito che lo Stato contrae coll'intermediario della Società concessionaria. Questa forma di debiti larvati ed indiretti ha per risultato di far aumentare il tasso dell'interesse, in primo luogo perchè la Società concessionaria vuol guadagnarvi la sua provvigione, in secondo luogo perchè il credito di una Società, per quanto seria, essendo sempre meno solido di quello di un Governo, per quanto coloniale, il denaro costerà più alla prima che al secondo. Si aggiunga che, mentre il costante e progressivo diminuire dell'interesse del denaro offre modo allo Stato di convertire i suoi debiti diretti, non gli è di alcun giovamento per gli altri carichi che può avere assunto, quando non voglia procedere a riscatti che non sempre possono convenirgli (1).

Per completare l'inventario del pro e del contra, dirò da ultimo che in questi contratti a lunga scadenza stanno a vantaggio della Società tutti i progressi della tecnica che gradualmente fanno diminuire il costo dei trasporti, mentre ricade a danno dello Stato la impossibilità di disporre a suo talento delle tariffe che hanno tanta influenza sullo sviluppo economico di un paese. E data la rapida evoluzione delle colonie, chi può dire oggi quale sviluppo esse avranno preso fra venti o trent'anni, e quali saranno le loro esigenze economiche?

***

Ed ora affrontiamo la questione finanziaria. Sia il programma immediato della ferrovia al confine meridionale della colonia, sia le più lontane vedute di penetrazione commerciale nell'Etiopia, richiedono forti impegni di capitali, da cui non è possibile prescindere. Fra i pagamenti a saldo del tronco Dig Digta-Ghinda, già costruito, e le somme stanziate per il tronco Ghinda-Nefasit di prossima costruzione, l'amministrazione Eritrea è già impegnata per 6 milioni e mezzo. Se a questa somma si aggiungono i 15 milioni che in cifra tonda occorrono per portare la ferrovia al confine, un milione e mezzo per acquisto di materiale mobile ed un milione per lavori nel porto di Massaua, si ha un fabbisogno totale di 24 milioni necessari per l'attuazione del programma immediato.

Il lettore sa già che la legge 24 maggio 1903 dà facoltà al Governo di contrarre mutui ed accendere debiti per provvedere alle spese della costruzione della ferrovia, purchè l'onere annuo del bilancio coloniale, per interessi e quote di rimborso, non superi i due terzi delle entrate locali e purchè l'impegno di bilancio non debba durare più di trent'anni.

Le entrate locali della colonia Eritrea ammontano in cifra tonda a 2 milioni e 700 mila lire; per cui, secondo la legge, l'impegno annuo del bilancio non deve superare un milione ed 800 mila lire. Se il denaro costa

(1) Gli azionisti della Compagnie des Batignolles, concessionaria per 99 anni della ferrovia da Dakar a Saint Louis nella Senegambia, sul loro capitale percepiscono già da vent'anni il 6% garantito dallo Stato, mentre il consolidato francese 3% è quotato alla pari!

il 3.65 %, l'annuità di 1,800,000 è sufficiente ad estinguere in trent'anni un debito attuale di 32 milioni e mezzo. Per conseguenza è chiaro che, senza ulteriori provvedimenti legislativi e senza nemmeno ricorrere all'intera disponibilità, è possibile di provvedere all'attuazione del programma, che io chiamo *immediato*, quando beninteso le condizioni del bilancio consentano di pagare le annualità. Qui la cosa, a tutta prima, può sembrare meno facile, perchè il bilancio eritreo versa notoriamente in condizioni non floride, ma chi scrive è convinto che anche a questo è possibile di arrivare. Già in parte lo scopo sarà raggiunto automaticamente, perchè, data la scarsezza di mano d'opera esistente in Eritrea, se si vorrà costruire la ferrovia, bisognerà necessariamente rinviare a miglior tempo la esecuzione di tutti i lavori pubblici meno urgenti di essa, per cui rimarranno disponibili le relative somme stanziate in bilancio; che se poi si applicherà strettamente il sistema inglese di escludere *in modo assoluto* tutte le spese che non sono atte a mettere in valore la colonia, il successo sarà immancabile.

Bisogna riconoscere che sotto questo aspetto la colonia è stata un po' viziata, sia per la quadrilustre indulgenza dei Governi, sia per le esigenze dei coloni, sia infine per colpa dei viaggiatori e dei giornalisti che, trovando la vita in colonia altrettanto facile e comoda quanto in Italia, riempiono le colonne dei giornali di lodi al Governo, constatando il progresso continuo dell'Eritrea e delle piccole città che vi sorgono, progresso superiore a quello delle loro sorelle francesi, inglesi e tedesche.

Ma gli inglesi, maestri in fatto di colonizzazione, non avrebbero considerato desiderabile quel progresso; e non sono molti i mesi, che un mio egregio amico ebbe occasione di constatarlo a Cassala.

Capitale di una provincia grande più che un terzo dell'Eritrea, in pochi anni di dominazione inglese Cassala è diventata centro di un importante commercio e vede già rifiorire quell'agricoltura che in altri tempi, prima del madismo, era fonte principale della sua ricchezza. Il mio amico trovò che le case erano geometricamente allineate secondo un ben inteso piano regolatore e le strade larghissime, ma d'altronde così ondulate trasversalmente che spesso fra l'una e l'altra parte correva più di un metro di differenza; mancava pure qualsiasi traccia di fognatura.

Chiese meravigliato al commissario inglese che l'ospitava, se il Governo avesse intenzione di provvedere: nessuna intenzione. Non vi erano alberghi per europei, non ghiaccio (il termometro superava i 50 gradi all'ombra), non servizio di vetture. Il Governo avrebbe sovvenzionato quelle industrie per render loro possibile di vivere? No, il Governo non le avrebbe sovvenzionate.

La sera, tutta Cassala, che è più popolosa di Asmara, non era illuminata nemmeno da un fanale a petrolio, e quando non appariva la luna chi voleva uscire doveva munirsi del tradizionale lanternino col quale Diogene si dedicava alla infruttuosa ricerca dell'uomo.

— Ad Asmara, – esclamò il mio amico – noi abbiamo la luce elettrica!

— Caro signore, – fu la risposta – molte delle nostre borgate inglesi non hanno ancora nè luce elettrica, nè fognatura, nè alberghi col *comfort* moderno; per qual motivo dovremmo noi, col danaro dei cittadini inglesi, procurare queste comodità alle nostre colonie? Il caso della vostra Eritrea è ben differente: coi suoi 300 mila abitanti essa è il solo possedimento che abbiate ed i sei milioni e mezzo che vi costa ogni anno

non sono poi un carico eccessivo pel bilancio italiano; ma l'impero coloniale inglese non ha meno di trecento milioni di abitanti, ed in proporzione, col vostro sistema, esso verrebbe a costare ogni anno 6 miliardi e mezzo alla vecchia Inghilterra. Il denaro inglese non si elargisce così: esso si impiega nelle colonie solo per metterle in valore e perchè renda un giorno dei buoni frutti! Vedete? Noi abbiamo speso 40 milioni di franchi per costruire la ferrovia Berber-Port Sudan, non spenderemo un *penny* per illuminare Cassala.

Per quanto vi fosse qualche cosa di paradossale nei confronti del funzionario inglese, convien riconoscere che essi contenevano la sintesi di un razionale programma coloniale; ed applicato all'Eritrea, questo medesimo programma sarebbe fonte di molte risorse per il suo bilancio. Certo non dovremo metterci a distruggere quanto abbiamo già edificato, a demolire i marciapiedi delle città, a sconvolgerne le strade, ad abbattere i pali della luce elettrica, ma dovremo vagliare rigorosamente tutte le spese e resistere con energia a tutte le pressioni.

Così operando noi faremo anche un bene a quella popolazione bianca dell'Eritrea, che all'ombra della bandiera italiana va diventando ogni anno più numerosa. In tutte le colonie il carattere delle popolazioni immigrate si distingue per operosità, e per intraprendenza, frutto di una selezione di decenni, qualche volta di secoli. I pigri, i neghittosi, non emigrano; i forti rinvigoriscono le loro energie fisiche e morali con una vita spesa a lottare contro difficoltà di ogni genere. Gli Stati Uniti di America sono uno splendido esempio di ciò che può diventare un popolo selezionato in tal modo.

E come altrove, anche in Eritrea abbiamo visto convenire delle giovani e sane energie; ma se il Governo si proponesse di provvedere a tutto. di spianare ogni difficoltà, di essere *magna pars* di ogni intrapresa, di assumere la maggior parte del rischio di qualsiasi affare, noi finiremo per atrofizzare ogni spirito d'iniziativa, per infiacchire ogni energia, per creare una popolazione *selezionata a rovescio*.

***

Giunto al fine di questo scritto, io spero che il lettore trovi logico di concludere che è ora di dichiarare chiusa la discussione, di troncare gli indugi, di metterci attivamente al lavoro.

L'attuale stato di cose non può e non deve durare più a lungo.

Certo il Paese, i Governi che fino ad oggi si sono succeduti nella colonia Eritrea hanno diritto di invocare molte attenuanti. Come abbiamo avuto la sfortuna di imbatterci nel più bellicoso dei popoli del continente nero, così ci è toccato pure di lottare col più difficile dei terreni, quale mai potenza europea ha trovato sul territorio delle sue colonie africane. Da Massaua, il nostro porto sul mar Rosso, al ciglione dell'altipiano corrono in linea retta appena 62 chilometri sopra 2400 metri di dislivello (1). Per metà di questo percorso un clima tropicale fiacca ed annienta ogni energia, per l'altra metà il terreno si presenta come un labirinto di valli rinserrate fra alti monti, di rupi, di selle o partiacque, nelle quali a tutta prima non è facile raccapezzarsi e dove

(1) La ferrovia dell' Uganda arriva bensì 500 metri più alta della ferrovia eritrea, ma la sua massima altezza, 2900 metri sul mare, non è raggiunta che a 600 chilometri dalla costa. La ripidezza del terreno in Eritrea è perciò otto volte maggiore che all' Uganda.

occorre costruire una ferrovia capace non già di trasportare poche decine di viaggiatori, ma migliaia di tonnellate. Contro questo terreno è venuto ad urtare il carattere latino, più facile allo sforzo di un'ora che al lavoro assiduo di un giorno, e presso il quale qualche volta trova maggior credito chi propugni una politica di fumo senz'arrosto, che una di arrosto senza fumo. Si aggiunga la nostra impreparazione alle imprese coloniali, la tendenza ad estendere le competizioni dei partiti anche là dove unico e costante dovrebb'essere l'indirizzo, e si troverà di che spiegare a sufficienza gli ultimi ventun'anni di storia eritrea.

Ma tutte queste ragioni possono invocarsi come attenuanti e come scuse, solo a patto che dagli errori del passato si tragga norma ed ammaestramento pel futuro, ed a patto che proficuamente ed attivamente ci si metta all'opera; perchè, se in nome della civiltà si è conquistata la colonia, non si ha poi il diritto di tenerla ipotecata indefinitamente senza metterla in valore.

Ed un'ultima considerazione amerei rivolgere a chi ancora è esitante e dubbioso. Ammettiamo pure, per un momento, che, attendendo a nuovi studi e ingolfandosi in nuove discussioni, si possa giungere a trovare una soluzione ferroviaria migliore di quella proposta e tale da farci economizzare qualche centinaio di migliaia e magari parecchie centinaia di migliaia di lire in confronto di essa; ma, di fronte a questo risparmio, non dimentichiamo di porre sull'altro piatto della bilancia il valore del tempo perduto. Differire il provvedimento senza il quale la colonia non si metterà in valore, significa differire di altrettanto il momento, in cui potrà bastare a sè stessa; e finchè il contributo della madre patria ammonta a 6 milioni e mezzo all'anno, il tempo per questo solo fatto vale più di mezzo milione il mese.

Nè questo è il solo suo valore. Durante la guerra e nei due anni che l'hanno preceduta e seguita, sulla linea da Saati ad Asmara si sono spesi 29 milioni in lire nei trasporti militari (assai più di quanto sarebbe costato il costruire ed esercitare la ferrovia), e nonostante ciò i soldati italiani patirono la fame ed il freddo sull'altipiano, mentre i viveri e le coperte si accumulavano a Saati. Quantunque animata dal fermo proposito di volere la pace, l'Italia non può aver la sicurezza di mantenerla in perpetuo, e ad ogni modo, anche senza che le cose giungano agli estremi, basta un allarme perchè i trasporti militari inghiottano nuove diecine di milioni, perchè la mancanza delle ferrovie faccia sorgere lo spettro di nuovi disastri.

Anticiparne la costruzione vuol dire assicurarsi contro queste eventualità, ed i premi di assicurazione hanno un valore che dai pratici viene anche tradotto in soldi e denari.

Caveant consules....

FRANCESCO SCHUPFER.

I TRE FISCHI

BOZZETTO (*)

I ragazzi di quella *linea* per andare a scuola devono portarsi alla stazione del capoluogo, che è anche *capo-linea,* perchè altre scuole non vi sono nella *zona.* Una povera zona malarica, nella quale il *personale* non va che o per prima nomina, o per scontare qualche punizione, o pel bisogno di percepire il soprassoldo che si chiama appunto di malaria, a cui si aggrappano i poveri diavoli carichi di famiglia, rassegnati poi a scontarlo a così duro prezzo! L'Amministrazione come passa l'indennità malarica, il chinino, il medico, le reti metalliche ed i bidoni di acqua potabile che due volte per settimana distribuisce col vagone-cisterna, dà anche il trasporto gratuito dei ragazzi a scuola. Il *ventiquattro misto* che fa la linea tutte le mattine in senso ascendente e il *ventisette omnibus* che la rifà nel pomeriggio in senso inverso, si può dire che trasportino più ragazzi che vanno o vengono da scuola che non altri viaggiatori; del resto sempre scarsi, questi, in quella plaga ferroviaria che le statistiche segnano fra le *passive*... I ragazzi ferroviari invece come abbondano!... Perchè pare impossibile come anche fra la malaria il personale prolifica, specialmente il più basso... C'è tutto un regolamento consuetudinario che governa queste gite degli scolari ferroviari. I figli dei capi di stazione e degli impiegati d'amministrazione viaggiano in *seconda;* quelli degli altri in *terza;* i maschi in compartimenti separati dalle femmine, tutti sottoposti alla disciplina del capo treno e dei guardiafreni, i quali rappresentando, durante il tragitto, famiglia e scuola, hanno così doppia autorità, all'uopo, per somministrare anche qualche scappellotto... Il *viaggiatorame* – come lo chiamano – in generale è però buono e, abituato come è ormai a quei viaggi quotidiani, li compie quasi con indifferenza, come è per uno scolaro qualsiasi l'andare a scuola a piedi... Arrivano al mattino puntuali alla stazione dove si devono *concentrare,* per indi partire, se abitano in qualcuna delle cantoniere che stanno fra una stazione e l'altra; oppure scendono precisi in stazione al momento in cui entra il treno, se abitano nella stazione stessa; si *riconcentrano* ordinati, la sera, tutti quanti alla stazione del capuologo donde devono ripartire, per indi *diramarsi* ai loro domicilî... Un piccolo popolo di ometti in generale, il viaggiatorame... Non mancano tuttavia le eccezioni di alcuni birichini, specialmente in qualche periodo dell'anno, tanto fra

(*) Da un volume di imminente pubblicazione (editori Roux & Viarengo) intitolato *Lo Czar castigato*, novelle e bozzetti di Nino Pettinati, con illustrazioni.

quei di seconda, quanto fra quei di terza classe... E, per esempio, sono alcuni che malgrado il regolamento tiran fuori in vettura calamaio e temperino che conciano il *materiale* Dio sa come!... E certi altri che, dopo aver discusso sul più o sul meno prima di montare in treno, continuano incalorati durante il viaggio, si azzuffano e fan volare dai finestrini libri e cartelle che qualche cantoniere ritrova poi al di là delle siepi... E più di tutto avviene qualche tramestìo sul far della primavera quando, anche nella zona malarica, la natura si risveglia con un po' di toeletta di foglie e fiori... E anche quei figliuoli sentono il sangue a rimestare e allora, quasi tutti, i grandi e i piccini, maschi e femmine, presi dalla stessa frenesia, si empiono panieri e saccoccie di verdura e fiorame; e malgrado la sorveglianza, durante il viaggio, affacciati ai finestrini, giù a battagliarsi con quei proiettili primaverili, quei di seconda contro quei di terza e viceversa, chè forse non si è mai vista maggiore *lotta di classe*... sebbene incruenta.

Maestri e maestre del capoluogo sono concordi nel riconoscere che, se non sono tra i migliori, i ragazzi della linea non sono neppure tra i peggiori... Malgrado un po' di dissipazione che è conseguenza *della vita che fanno*, essi sono fra i più volenterosi... certo sono dei più assidui alla scuola e dei più puntuali perchè vengono con qualunque tempo e sempre in tempo, salvo che sia interrotta o che ritardi la ferrovia; tanto che sono citati ad esempio agli altri scolari del luogo i quali non avendo cinque, dieci ed anche più chilometri da fare, pure arrivano quasi sempre dopo i ferrovieri... I primi premi di studio sono anche spesso per loro... Quest'anno infatti si prevede che la medaglia di « maturità » sarà dibattuta fra due ragazzi della linea: Pietro Gardini, il figlio del cantoniere al chilometro nove, uno di quelli che si debbono concentrare al mattino alla stazione di Verberaro che è la sua più prossima; e Paolo Denobilis, il figlio del capostazione di Verberaro stesso; entrambi allievi della quinta... Pietro e Paolo sono qualchecosa come Aristide e Temistocle nell'Atene scolastica del capoluogo... Coetanei, studiosi e volonterosi entrambi, tengono un po' l'uno un po' l'altro la palma della classe, ora vincendo questi per un punto di lezione, ora quegli per una lode di componimento, e il più delle volte o quegli o questi vince non tanto perchè questi o quegli meriti di perdere, ma perchè al maestro pare giusto di contentare un po' l'uno e un po' l'altro, tanto se lo meritano entrambi... Il curioso è vedere come quei due scolari che si somigliano tanto nel merito sono invece ben differenti in tutto il resto. Il figlio del cantoniere è un tipo robusto, tarchiato, un maschiotto che ha sempre appetito, sempre allegro, quinto o sesto o settimo rampollo di una famiglia che cresce come le zucche della linea... Il padre, che sa appena leggere negli orari e negli stampati dell'amministrazione, è il primo ad essere stupito di quel figliuolo che omai tutti i compari ferrovieri predicono che diventerà qualche cosa *di grosso*... Paolo Denobilis invece è un ragazzetto sottile, pallidino, biondino, che par quasi una fanciulla, tirato su a forza di cure dalla madre, la signora del Capo, la quale vuole, assolutamente *vuole*, che il figliuolo non diventi da meno del figliuolo del cantoniere... Quanto al padre, il signor Capo di Verberaro... chi può immaginare un tipo più insignificante e nel tempo stesso più curioso di lui?... È un ex-brigadiere delle dogane che, dopo essere stato riformato, non si sa

per quali raccomandazioni è stato fatto prima commesso delle ferrovie e poi capostazione destinandolo, appunto in prima nomina, a quel piccolo centro... Già anziano d'età, piuttosto corpulento e pigro, l'ex-brigadiere riformato ha conservato un'abitudine quasi cronica del suo antico mestiere quando passava le intere ore in guardia senza aver meglio da fare: l'abitudine, anzi la manìa, di leggere romanzi d'appendice... Quelli di carattere giudiziario sono la sua passione preferita... Quando lui ha dato al servizio quel tanto di tempo che è necessario (e a Verberaro gliene abbisogna così poco!) il Capo non fa che leggere... leggere, leggere... Montepin, Boisgobey, Richebourg li ha tutti in mente, e con loro tutta una turba di assassini, giudici istruttori, carceri giudiziarie... Buon per lui che la moglie, una di quelle donne che, come si dice, portano i calzoni, fa tutto e provvede a tutto, qualchevolta persino alle cose della stazione, chè altrimenti chissà quante volte il Capo per finir di leggere l'*appendice* o si scorderebbe di fare entrare i treni in stazione, o di farli partire, o chissà anche peggio... Parlando di lui e di sua moglie in stazione dicono che il berretto lo ha lui, ma il *capo* è lei...

Inutile dire che il Capo, come del resto, punto o poco si preoccupa nè del figliuolo nè della famiglia, questa per fortuna non troppo numerosa; per cui la signora Capo può ben dire che se il piccolo Paolo ha fatto, fa e farà è per lei, nient'altro che per lei, sempre per lei...

Pietro e Paolo, sebbene rivali scolastici, non sono nemici, anzi si vogliono bene. A ciò giova probabilmente la loro indole diversa per cui uno trova nell'altro qualche cosa che lo completa... Al figlio del cantoniere piace quel compagno delicato che lo accarezza, affidandosi a lui, che spesso lascia la sua seconda classe del treno per viaggiare in terza in sua compagnia, e che alle domeniche e ai giovedì spesso lo vuole seco a pranzo alla stazione... Nè piace meno al figliuolo del Capo quel compagno robusto che spesse volte lo ha difeso dalle malignità di qualche collega invidioso, che non di raro, avendo più resistenza fisica di lui, lo aiuta a copiare il compito e a ripassar le lezioni, che lo fa ridere col suo perpetuo buon umore...

Quanto alle loro famiglie, il cantoniere si sente non poco solleticato nell'amor proprio vedendo che fra tanti ragazzi della linea solo il suo Pietro è ammesso ai favori della signora Capo... E questa, sebbene in fondo senta un po' di gelosia pel rivale di suo figlio e per quanto preferirebbe che avesse per amico qualcuno di quelli che viaggiano in *seconda*, tuttavia non vede di mal occhio il figlio del cantoniere che, dopo tutto, è utile al suo rampollo...

Un curioso particolare... Mentre Pietro e Paolo essendo rivali sono amici e non sono nemiche le loro famiglie, Pietro e Paolo hanno ciascuno dietro di sè un partito!... Vi sono due partiti lungo la linea, quello di Pietro e quello di Paolo; il partito di quelli che dicono che il figlio del cantoniere vale di più, e quello di coloro che dicono che vale più il figlio del Capo... Gli uni - e sono in maggior parte quelli del personale basso - dicono che se al figlio del cantoniere gli dessero tutti gli aiuti che danno all'altro, se lo lascierebbe indietro dei bei chilometri!... Gli altri - e sono i così detti aristocratici, quelli dell'amministrazione - dicono che appunto perchè è così deboluccio e patito il figlio del Capo è tanto più meritevole dell'altro, cui la natura è stata invece così propizia... Le discussioni si fanno talvolta vivaci

tanto alle cantoniere quanto alle stazioni, e siccome è vicina l'epoca in cui alla scuola del capoluogo si deve assegnare - come abbiam detto - la medaglia di maturità e si sa che la gara si dibatterà fra Pietro e Paolo, la *linea* è in una certa emozione di aspettazione...

***

Il *ventiquattro misto* del mattino sta per partire da Verberaro nel caldo già afoso della zona malarica... È l'ultimo giorno di scuola, il giorno in cui avranno luogo gli esami orali per quelli della maturità...

Pietro che dalla cantoniera già è venuto a *concentrarsi* nella stazione e Paolo che è disceso allora di casa, stanno per montar nel treno... C'è proprio un po' di orgasmo nell' aria... La signora Capo non si perita di fare al figliuolo le ultime raccomandazioni... che il figliuolo del cantoniere lì vicino sente benissimo, ma che non lo turbano punto... Anzi egli porge senz'altro il braccio al suo rivale per salire entrambi in terza malgrado una piccola smorfia della signora Capo... Ma il piccolo Denobilis ha dichiarato che lungo la strada vuol ripassare una certa lezione insieme al compagno... Due piccoli cavalieri antichi, insomma!...

Sul marciapiede i due partiti stanno osservando... Il capo-treno, il gestore delle merci, il bigliettaio sono per Denobilis; il lampista, lo scambista, il facchino pel figliuolo del cantoniere... La signora Capo sente che lo scambista dice abbastanza forte, in conclusione di un discorso molto animato, in un crocchio:

— Abbiamo combinato così... Quando stassera torna il *ventisette* nel quale è di macchina compare Martino, gli ho detto che se avrà vinto il nostro, entrando in stazione faccia tre fischi, se vince il *biondino,* ne faccia due...

Il biondino, come si sa, è il figlio del Capo... La signora Capo impallidisce un poco, ma finge di non sentire...

. . . . . .

Il treno parte... L'afa sale ed aumenta col giorno... Che inquietudine per la signora Capo, che mai ha sentito tanto caldo, tanta uggia nella piccola stazione, ove il marito continua a leggere, a leggere!...

Quando Dio vuole viene il pomeriggio... a momenti il *ventisette omnibus* deve arrivare... Giacchè il signor scambista ha immaginato quella maniera per anticipare la notizia, saprà anche lei, la signora Denobilis, mercè i fischi della locomotiva, se suo figlio è stato il vincitore; e perciò essa attende, chiusa in casa, il segnale...

Eccolo; arriva al disco... l'ha passato, il *ventisette omnibus*. Uno, due... tre fischi lunghi, spiccati ha lanciato nell'aria compar Martino il macchinista.

Il *biondino* è sconfitto... Ha vinto il figliuolo del cantoniere!...

Il Capo sta leggendo in quel momento il « Processo della collana di Francia »...

La signora Capo per ventiquattro ore non fu più vista discendere in Stazione...

NINO PETTINATI.

UNA LETTERA DI GIUSEPPE VERDI

Sono già cinque anni, che Egli è morto.

Ai Bagni di Montecatini, nella *Locanda Maggiore*, la più antica di quante v'esistano, che ostenta onoratamente il suo titolo fra altri simili stabilimenti sorti in gran numero in quella borgata, accresciuta tanto di case e di popolazione, che di recente fu per legge eretta in comune separato dall'antico di Montecatini, si mostra con una specie di religione un appartamento di poche stanze, il meglio esposto, a cui si dà il nome di Verdi.

Altrettanto accade a Milano nel grande Albergo che piglia nome dalla città stessa.

Ai Bagni di Montecatini il Verdi, per una lunga serie d'anni, passava qualche settimana alla cura di quelle acque; all'albergo di Milano era la consueta residenza di lui nella stagione invernale. Si disse, ed egli lo credeva, che quelle acque avessero contribuito a conservargli la robusta e verde vecchiezza.

A me in parecchi anni, che fui alla cura di quelle acque, non era mai stato dato di incontrarmivi col più illustre e popolare frequentatore, ma finalmente potei combinare di trovarmivi nello stesso tempo; e dai miei amici prof. Pietro Grocco e Antonio Mordini, intimi suoi, me gli feci presentare.

Non era il Verdi punto espansivo; severo di aspetto, parco di parole, schivo della folla e del rumore, stava molto appartato. Vestiva di nero, e col cappello floscio a larghe falde la mattina andava a bere le acque più sovente alle fonti della *Regina* o della *Savi*, che non a quelle del *Tettuccio*, che sono le più abbondanti e frequentate; e le sorbiva lentamente. Nel pomeriggio faceva una passeggiata fino alle acque del *Rinfresco*. Quando s'accorgeva di essere segno agli sguardi di troppi curiosi, mutava posto o si allontanava.

Quasi tutto il giorno passava nel suo appartamento: faceva colazione nella sua camera, ma per pranzare scendeva per lo più alla tavola rotonda della Locanda, partecipando alla mensa comune in capo tavola, posto che gli era da tutti riverentemente riservato. La sera si ritirava presto, e prima di coricarsi si divertiva per un'oretta e più colle carte al giuoco del tressette, o della briscola, e più volentieri in quello del pitocchetto, che si fa anch'esso in quattro, e che lo metteva subito di buon umore. In questi giuochi si piccava d'essere assai abile.

Sul finire dell'agosto 1898 mi trovava anch'io a quella tavola rotonda; e più vicini a lui, oltre Teresa Stoltz già celebre cantante e sua indivisibile compagna e Giuseppina Pasqua la insuperabile interprete dell'*Aida*, stavamo Grocco Mordini ed io. Non ricordo come il discorso s'avviasse sulla musica, o per meglio dire sulle opere teatrali, argomento sul quale il gran maestro non amava conversare. Quel giorno fu una vera eccezione.

Franchetti ha molta scienza, egli diceva; ma Puccini lo vince in genialità e teatralità. Vedete? Franchetti ha ricusato la *Tosca*, dalla quale Puccini saprà trarre un gran partito; e si è invece incapricciato di quel *Monsieur de Pourceaugnac*, dal quale neppure Domeneddio saprebbe tirar fuori una discreta opera teatrale.

Qui fece pausa; e Mordini riprese a dire: Abbiamo altri maestri che oggi compongono applauditi pei teatri...; e siccome il maestro taceva, io mi avventurai a dire rivolto a Mordini: Sì, ma nessuno ha scritto ancora una grande opera. - E che cosa intende Lei per grande opera? - Non saprei; ma, per esempio, il *Nabucco*. - Ah! me ne sono scordato, replicò egli con un accento che pareva di soddisfazione. Il *Nabucco* infatti, dopo due o tre mediocri successi, era stato il principio della sua gloria.

Quel giorno Verdi era in vena. Noi cercavamo tener vivo il discorso: Mordini gli diceva, che egli e i suoi coetanei avevano amato vedersi raffigurati in *Ernani*, amante cospiratore e proscritto: il maestro parve poi intrattenersi volentieri sui ricordi egiziani dell'*Aida*. – Non compongo più, disse a un certo punto, ma leggo qualche volta della musica antica. Palestrina non è il solo; ve ne sono ben altri dei nostri degni di studio, e fra altri, disse rivolto cortesemente a me, il romagnolo Corelli.

Nella seguente stagione teatrale fu qui in Roma rappresentato con buon successo al teatro Costanzi il *Nabucco*; e da questo fatto trassi occasione di scrivere al maestro, e dirgli che gli applausi del pubblico romano mi davano ragione d'avergli io ricordato a Montecatini il vecchio *Nabucco*. Risposemi dalla sua Villa Piacentini di Sant'Agata, assai cortese; ma nelle brevi parole a malapena mi riusciva trovare una espressione di compiacenza.

Questa è un'opera, nella quale la musica è fortemente ispirata al soggetto; e fra le sue bellezze primeggia il famoso Coro degli Esuli israeliti, che parve per molti anni a noi italiani schiavi ed oppressi il canto doloroso invocante la patria. Forse più che alcun altro dei grandi maestri italiani, e in ciò sta uno dei più poderosi e penetranti effetti di sua arte, il Verdi drammatizzò la musica, che si atteggia maravigliosamente alle passioni, al tempo, all'ambiente, ai contrasti, e ne è la espressione. Così nei *Lombardi*, nei *Due Foscari*, nel *Rigoletto*, nell'*Aida*, nella *Traviata*, nell'*Otello*, ed altre sue opere: in ciascuna di quelle opere poi è una speciale intonazione generale che le è propria.

Non posso omettere di ricordare il *Macbeth*, una delle più geniali composizioni musicali, che rappresentata a dovere dovrebbe

ancora produrre le forti impressioni di una volta. Il Verdi scriveva di quell'opera, non ancora da lui compiuta, alla celebre cantante Marianna Barbieri il 2 gennaio 1847:

« Il soggetto è preso da una delle più grandi tragedie che vanti il teatro: ho cercato di farne estrarre tutte le posizioni con fedeltà... di farne uscire una musica attaccata il più che si poteva alle parole e alla posizione... Io desidero, concludeva, che gli artisti servano meglio il poeta, che il maestro ». Egli intendeva dire Shakespeare il creatore della tragedia, non già il verseggiatore del libretto per musica; ed era quello un alto concetto sull'arte teatrale, il cui merito si è voluto attribuire ad altri.

E siccome la Barbieri gli chiedeva, a quanto pare, un'aria con fioriture, nella quale potesse far meglio spiccare i propri mezzi vocali nella parte di lady Macbeth, egli le rispondeva il 27 dello stesso mese: « Sarebbe una profanazione alterare un carattere così grande, così energico, così originale, come si è questo creato dal gran tragico inglese. Questo è un dramma che nulla ha di comune cogli altri; e tutti debbono fare ogni sforzo per renderlo nel modo più originale possibile ». E preludendo ai nuovi tempi e allo stile nuovo, concludeva: *Io credo che sia ormai tempo di abbandonare le forme solite e i soliti modi.*

Ciò egli appunto fece, elevandosi nel cielo dell'armonia e dell'arte ad altezza sublime ed a gloria immortale.

Che Giuseppe Verdi, la cui musica eccitò ed esaltò gli spiriti per più generazioni, salisse agli alti concepimenti musicali e drammatici, fondendo nell'animo suo e nel crogiuolo del suo genio le più opposte passioni umane, per le quali trovava la espressione e gli accenti più proprii, non può recare meraviglia ad alcuno; anzi è necessario che così fosse, per produrne i vivaci ed entusiastici effetti. Meno facilmente lo si immagina maestro paziente agli artisti nei più minuti particolari, insegnar loro non solo la modulazione della voce, ma l'incedere, il gesto, la espressione; e quando badare più alle parole che alle note, e quando a queste più che a quelle.

Ne è documento una lettera diretta alla mentovata Barbieri, che aveva levato gran grido nell'opera *Macbeth*, e che allora trovavasi a Trieste, ove con altri due famosi cantanti si preparava alla rappresentazione del *Corsaro*, infelice libretto tratto da un poemetto di Byron, nuova opera di esso Verdi, che non ebbe durevole successo; e stimo pregio dell'opera pubblicare testualmente quella lettera.

Parigi, 6 ottobre 1848.

Cara Sig.ra Barbieri,

Credo che il *Corsaro* fatto da voi, da Fraschini e da Bassini andrà bene, tanto più che non è opera che esiga grandi elementi ad eccezione dei cantanti principali.

Eccomi dunque a dirvi alcune cose, come desiderate, sui vostri pezzi. La cavatina è facile d'interpretare: bisogna cantarla semplicemente e voi lo potete: prendete l'adagio largo e cantatelo a mezza voce. La cabaletta pure prendetela

non troppo presto e stringete soltanto le tre o quattro note d'agilità con cui termina. Io credo che questa cavatina vi farà molto effetto. Badate che il finale sia ben messo in scena. Il primo (?) agitato se non è bene in scena potrebbe far ridere. L'adagio sia largo e declamato: e la stretta non tanto presto.

Nel duetto col basso prendete il primo tempo sostenuto, declamato; non date importanza alle note ma alle parole: la cabaletta in tempo tagliato ma non troppo presto.

Il basso ha la prima frase, che la dirà a piena voce: voi canterete in tutto questo tempo a mezza voce (ricordatevi delle *mezze-voci* che fate nel *Macbeth*). Voi sapete meglio di me che l'ira non si esprime sempre gridando, ma qualche volta con voce soffocata, e questo è il caso. Cantate dunque tutto quest'ultimo tempo sotto voce, ad eccezione dell'ultime quattro note: aspettate che il basso sia quasi fuori della scena per prorompere in un grido accompagnato da un *gesto terribile*, quasi a far prevedere il delitto, che siete per commettere.

Nel duetto col tenore vi raccomando scena e musica; questo è certamente il pezzo meno cattivo di tutta l'opera. Quando voi entrate in scena fatelo lentamente e dite il recitativo sottovoce e lento: il primo tempo sarà moderato e cercate di esprimere la parola con tutta la potenza dell'anima vostra. Il principio dell'adagio altrettanto lento ditelo sottovoce; spiegate la voce e dite con passione tutto il resto, cominciando dalle parole " ah! fuggiamo „. Dopo, quando abbandonate la scena fatelo precipitosamente, e quando ritornate pallida sconvolta fate ogni passo quasi come lo indica la musica, fino al momento in cui non potete più reggervi in piedi: mi direte per terra le parole seguenti: " già... l'opra è finita, per destarsi egli stava „. Ditele senza andare a tempo, senza badare alle note, ma colla voce soffocata che appena si senta. La cabaletta ditela lenta e cantatela con tutta la passione. La posizione drammatica di tutto questo duetto, come vedete, è stupenda.

Nel terzetto finale non dimenticate che avete ucciso un uomo, ed in tutte le vostre parole, nei conforti stessi che date a Medora, fate travedere sempre il vostro rimorso. Il $^3|_1$ *in do* ditelo assai moderato e con passione. L'ultimo tempo sia detto *largo* come il terzetto dei *Lombardi*. Badate di concertarli bene. Sia detto da tutti con estrema passione, e sono certo che troverete l'effetto. Un ultimo avvertimento: fate che l'opera sia divisa in due soli atti. Il primo atto alla fine del finale; il secondo col terzetto. Guadagnerà in interesse, in brevità, in tutto.

Voi mi fate un quadro luttuoso dei teatri d'Italia: ma i teatri di Francia non sono certamente migliori. Il novello direttore degli Italiani ha licenziato tutti i cantanti di grandi paghe, non ha ritenuto che quelli che cantano quasi per *niente*, ed ha scritturato nuovi artisti, le di cui paghe sono estremamente omeopatiche. L'*Opéra* pure si tiene i suoi cantanti vecchi, di cui a tutti indistintamente ha levato due terzi della antica paga, e non pensano a scritturare nuovi artisti per mancanza d'*argent*. Tutti, artisti e non artisti, abbiamo fatto grandi sacrifizii, abbiamo avuto grandi danni, e... non siamo più felici di prima. (Le ultime parole sono sovrapposte ad una linea resa indecifrabile a tratti di penna).

Scrivetemi due parole dopo la prima recita del *Corsaro*, e credetemi sempre

Vostro ammir.re ed amico
G. Verdi.

In questa lettera non è una parola, che accenni alle condizioni d'Italia verso la fine del 1848: probabilmente vi si riferivano quelle rese indecifrabili. Non è da credere che Verdi non

sentisse il dolore delle nazionali disgrazie; ma il Governo austriaco a Trieste, come dapertutto, prorompeva in quel tempo ad opera della più fiera, sospettosa e cieca reazione. Una lettera intercettata dalla polizia, contenente qualche allusione politica, poteva allora far mettere in carcere, o, in via di grazia, mandare in esilio, chi l'avesse ricevuta; e poteva far chiudere il teatro, con danno di molti.

Giuseppe Verdi, nel suo lungo e glorioso cammino, fu sempre un buon cittadino. Egli è il solo fra i cultori dell'arte musicale, che dopo essere stato rappresentante del Popolo all'Assemblea di Parma nel 1859 e quindi deputato al Parlamento Nazionale, sia stato elevato alla dignità di senatore del Regno nel 1874. Si dice comunemente che egli entrasse in Senato nella categoria 21ª, quella cioè dei provvisti di largo censo; ma è un erroneo supposto, e chi abbia di ciò vaghezza troverà nella relazione di Terenzio Mamiani, proponente la convalidazione della nomina, che il Verdi veniva dichiarato degno di venire ammesso al Senato altresì nella categoria 20ª, quella cioè degli uomini illustri.

Per parecchi anni il *Viva Verdi* fu l'anagramma col quale, a dispetto delle polizie, nelle città italiane si preconizzava l'avvento di *V*ittorio *E*manuele *R*e *D'I*talia.

La frase è abusata; ma il giorno 27 gennaio 1901, che fu quello della sua morte, fu veramente giorno di lutto nazionale. Egli era l'uomo di maggior fama mondiale, il cui nome suonasse in lingua italiana.

Z.

IL MOVIMENTO ISLAMICO E L'ITALIA

Dunque, in soli nove giorni, è riuscito al comm. Malmusi di persuadere il Sultano, e quel ch'è più la Corte sceriffiana, della necessità di accettare i deliberati della Conferenza, e Fez è riuscita per l'Italia la rivincita di Algesiras: egli è infatti rimasto a Fez ventisette giorni; dei quali i primi e gli ultimi nove sono stati occupati dalle cerimonie di prammatica nei paesi musulmani; i nove intermedi gli bastarono, in tre udienze, a vincere ogni resistenza di Abdel-Aziz, sventare le mene avverse, ed ottenere il firmano di adesione.

Il successo era per noi prevedibile, ed era stato qui preveduto; ma esso non riesce meno soddisfacente pel nostro amor proprio d'italiani, e personalmente costituisce la consacrazione internazionale di quell'alto valore che qui si è sempre riconosciuto e proclamato nel nostro ministro a Tangeri.

Sin da quando le sedute della Conferenza si moltiplicavano senza concludere, e minacciavano di non condurre a nessun risultato pratico, anche pel contrasto fra la mentalità europea e la mentalità, i costumi, le tradizioni, gli usi mogrebini, il comm. Malmusi, intervenendo specialmente nelle questioni tecniche, aveva saputo persuadere gli altri rappresentanti che, fra essi tutti, egli era il solo anello di congiunzione possibile fra l'Europa e quei più ortodossi fra gli arabi; e si dovette a ciò, ancor più che ai diritti dell'Italia ed alla parte più complessamente diplomatica della nostra Delegazione, se precisamente il Ministro d'Italia a Tangeri fu scelto per portare ad Abdel-Aziz il messaggio dell'Europa: quel messaggio il quale era insieme, dopo tutto, un *ultimatum*. Ma sul momento era parso desiderabile che il comm. Malmusi fosse accompagnato a Fez anche da quel segretario interprete della nostra Legazione, il quale, pure essendo ancora in giovane età, è stato da un quarto di secolo il vero agente, il vero negoziatore di tutta la nostra politica marocchina.

Specialmente alla Corte di Muley Hassan, il Gianatelli Gentile era infatti uno di casa. Suoi erano stati i ripetuti viaggi da Tangeri all'interno, per abboccarsi col Sultano, il quale governava davvero da solo, e per mantenerlo nell'orbita della nostra influenza; alla sua azione personale in gran parte, oltre che alle naturali e spontanee simpatie dell'ambiente, erano dovuti i successi che avevano condotto a fare dell'Italia la rappresentante europea dell'Impero, tanto più valida ed efficace quanto non ufficiale: d'onde l'ambasceria marocchina del 1889, che il Gianatelli stesso accompagnò in Italia e condusse a visitare le nostre principali città; d'onde gli accordi da cui uscivano gl'incarichi all'Italia per la costituzione della Marina militare imperiale – navi, porti, personale – e la fabbrica d'armi, e la zecca; ed

infine quello stabilimento della supremazia politica dell'Italia al Marocco ch'era tanto più rispettata e desiderata dagli indigeni, in quanto era fondata anzitutto sulla persuasione da un lato, sulla fiducia dall'altro.

Morto improvvisamente in campo presso Rabat Muley Hassan, quando appena l'Italia avea appunto esercitato la parte di mediatrice fra il Marocco e la Spagna per l'incidente di Melilla, fu il Gianatelli-Gentile – nell'assenza del Cantagalli, titolare della Legazione – a dirigere, può dirsi, tutte le trattative per la tattica da seguire verso il nuovo Sultano, la cui situazione appariva difficilissima, perchè si trattava di un giovinetto, come sperduto in mezzo ad un campo militare, lontano dalla capitale, in balìa di opposte ambizioni, insidiato da un fratello maggiore, che avrebbe avuto anche secondo la legge musulmana diritti al trono a preferenza di lui e che si atteggiava a pretendente; fu il Gentile ad influire perchè Abdel-Aziz venisse riconosciuto dall'Europa appena proclamato dai centri più influenti dell'Impero; e poichè si andavano disegnando atteggiamenti piuttosto sospetti nei rappresentanti della Francia, dell'Inghilterra e della Germania, il Gentile seppe condursi in modo che egli era già a Fez e veniva, primo, ricevuto solennemente dal nuovo Sultano, mentre gli altri diplomatici ancora discutevano se dovevano o no andare, e se andare in corpo o singolarmente.

Tutto questo, poco a poco era andato svanendo, sia per l'indole della nuova Corte, ove attorno al giovinetto regnante si annodavano e snodavano, per riannodarsi ancora, i più diversi intrighi di palazzo, sia, e assai più, per l'abbandono, tutto volontario, da parte del nostro Governo, di ogni politica marocchina; ma il cuore dei mogrebini rimaneva a noi fedele, per amore del nostro paese, il solo del quale non diffidassero, e per l'influenza personale del Gentile appunto e del ministro Malmusi, il quale era non meno stimato che amato per la sua profonda conoscenza del paese, dell'indole sua, del modo come andava trattato; tanto che, ben si riuscì dagli altri a paralizzare la nostra Missione militare a Fez ed a ridurne quasi al nulla il còmpito laborioso, ma mai si potè convincere Abdel-Aziz a chiudere la fabbrica d'armi. « Fu opera di mio padre, egli soleva rispondere alle sollecitazioni tentatrici di altri rappresentanti europei, e debbo rispettarla ».

Il successo così pronto del comm. Malmusi, anche solo, anche diviso dal Gentile, viene a confermare come, ad onta di tutto, tanto la sua posizione personale di fronte agli arabi, quanto la sua influenza politica, sieno rimaste intatte. E basta ricordare la parte più o meno coscientemente rappresentata ad Algesiras dai delegati marocchini – il vecchio Mohammed el Torres, capo nominale, ed El Mokri, capo effettivo - a persuadersi degli ostacoli che si opponevano a quel successo e dell'entità del successo stesso. Non indarno, dunque, l'Europa s'era affidata a noi; non indarno si erano persuase a valersi di noi quelle stesse potenze che pel Marocco avevano messo in forse la pace d'Europa: ancora, ad onta della loro ingerenza e della nostra inazione, della nostra rinuncia, l'influenza italiana vale più di ogni altra laggiù, perchè si sa e si sente che è la più disinteressata.

Ciò non vuol dire che basti il consenso del Sultano e della Corte ad assicurare l'applicazione delle riforme, e neppure un serio tentativo di applicazione: a ciò, si oppongono e si opporranno per lungo tempo,

più che la vera volontà di quel Governo, le condizioni interne dell'Impero, su cui l'autorità del Governo stesso è così scarsa. Ma il consenso ottenuto dal Malmusi, se è già qualche cosa per l'Europa, è ancor più che qualche cosa per noi; poichè, come osservavamo appena la delegazione dell'Europa presso Abdel-Aziz fu affidata al Malmusi, qualunque controversia sarà per prodursi intorno all'applicazione delle riforme avrà per negoziatore naturale il Ministro d'Italia a Tangeri: il che, alla stretta dei conti, può significare che si riaprirà la finestra a quella influenza italiana che volontariamente era uscita dalla porta.

Praticamente, è vero, ciò importerà sino ad un certo punto, poichè la nostra diplomazia si è impegnata a rinunciare ad ogni azione politica nell'Impero; ma, senza dire dei vantaggi che ancora potrebbero derivare ai nostri commerci ed alle nostre industrie - non compresi nella rinuncia - da questa propensione dell'ambiente per l'Italia piuttosto che per qualsiasi altra potenza europea, essa si ricollega a tutta una serie di fenomeni che si possono constatare nel mondo islamico, e sui quali vale la pena di richiamare l'attenzione dei nostri uomini politici, perchè possono costituire un elemento non disprezzabile della situazione internazionale.

Quei fenomeni non sono d'oggi; ma, attraverso lunghi e tristi tempi, essi danno la mano ad altri fenomeni corrispondenti prodottisi molti secoli or sono, e tutt'insieme sembrano costituire un fatto, un fatto naturale e storico, di cui sarebbe veramente stolto il non tener conto.

Possiamo, invero, risalire al Medio Evo e trovar subito che quegli arabi, i quali, pure introducendo in Ispagna ogni feconda forma di civiltà, non si erano fusi con la popolazione indigena, si erano invece talmente naturalizzati in Sicilia, che, quando pure vi furono vinti politicamente e militarmente, rimasero a costituire uno dei più importanti ed elevati coefficenti di quella società; tanto rimasero, che di essi si valsero anche i conquistatori normanni, e ne uscì un'arte, ne uscì quasi una lingua, e in ogni modo una razza, per le quali gli svevi ebbero poi ogni ragionata predilezione. Così, di tutti gli Stati, di tutti gli elementi europei, le Repubbliche medioevali italiane furon quelle che più e meglio poterono venire vantaggiosamente a contatto col mondo islamico orientale, e quella stessa Venezia che eroicamente sostenne contro di esso per secoli la lotta nel nome del cristianesimo e nell'interesse di tutta Europa, ebbe pure con esso rapporti di cordialità; sicchè, ai saraceni di Federico II e di Manfredi, alla influenza loro sulla lingua, sui costumi di Sicilia e del Mezzogiorno peninsulare italiano, veniva dopo lungo ordin di tempo a fare riscontro il richiamo a Costantinopoli, già caduta in mano dei turchi, di insigni veneziani; ed il ritratto di Maometto II dipinto da Gentile Bellini rimane, opera squisitamente immortale, a dimostrare che non di sola ostilità, di ostilità irrimediabile ed organica, erano i rapporti dell'Italia e dell'islamismo.

Più tardi ancora, assai più tardi, quando il firmano ottenuto da Mehemet Alì costituiva l'Egitto in uno Stato autonomo dell'Impero ottomano, sono gli italiani che vi introducono le espressioni della civiltà europea, che vi organizzano i pubblici servizi. L'emigrazione politica sviluppa poi nel senso più elevato tutto quel complesso movimento, ma anche la nostra piccola emigrazione spontanea e volontaria contribuisce a fare dell'Egitto una specie di prolungamento del-

l'Italia: commercianti italiani penetrano nell'interno prima ancora che l'Egitto pensi di conquistare il Sudan, e dall'Egitto vengono inviate collezioni interessanti ai musei di qualche nostra città minore - Ferrara, ad esempio - da cittadini italiani spintisi, primi degli europei, sino a Kartum, e lì stabilitisi quando ancora nessun altro vi si arrischiava. D'allora, chi è che conquista all'Egitto il Sudan, mentre il foro, la medicina, il commercio, l'industria, l'ingegneria, la stampa, sono in Egitto italiani? italiani ancora. La conquista del Sudan è infatti opera di Gessi, aiutato da Emiliani e da Messedaglia; sono opera di Gessi la distruzione della tratta, la sconfitta e la presa di Suleiman bey, il terribile schiavista, lo stabilimento di un regime civile nel Cordofan, nel Darfur, nella parte orientale del Bahr el Gazal. E quand'è che l'Egitto perde il Sudan? Quando esigenze finanziarie obligando l'Egitto a subire altre influenze, gl'italiani, così benemeriti, vengono licenziati.

L'errore fu pagato caro dai suoi inspiratori. Mentre Ismail, costretto ad abdicare, ad uscire dal Vicereame, sceglieva l'Italia per sede del suo esilio, tutto l'edificio eretto dalla sapienza e dalla simpatia italiana crollava nel Sudan, il fanatismo musulmano si risvegliava, sorgeva la Mahdia, imperversava il Mahdi così che tutti gli europei colà residenti ne rimanevano vittime, o uccisi, o ridotti in ignominiosa schiavitù; e la morte di Gordon (26 gennaio 1885) finiva col vendicare i mani di Gessi (1° maggio 1881): vendetta non chiesta certo nè dai mani di Gessi, nè da qualsiasi altro italiano, ma tanto più significante.

Nè il Sudan fu più ripreso dagl'inglesi per loro virtù militare. Bisognò che, da un lato, la Mahdia si sfasciasse per difetto proprio, e che dall'altro lato gl'italiani penetrassero in Sudan dall'Eritrea, affermandovi ripetutamente il loro valore vittorioso, perche le armi inglesi riuscissero vincitrici, e l'Inghilterra potesse ricostituire per suo conto quel vasto e ricco impero che la virtù degli italiani aveva creato per l'Egitto quando l'Italia ancora non era o non aveva una ufficiale politica africana.

Intanto, tutta una serie di fenomeni corrispondenti si era andata e si andava svolgendo in altra parte dell'Africa mediterranea.

Mentre certe vicissitudini famigliari inducevano un gran signore siciliano a trasportare in Tripolitania le assise della propria fortuna e vi faceva razza di principi, nei quali un nostro recente Ministro degli esteri potrebbe riconoscere dei consanguinei, tutta una numerosa, attiva, intelligente emigrazione italiana si era diretta in Tunisia, dalla Toscana prima ancora che dalla Sicilia; cioè, dalla Sicilia i contadini e gli operai minori, dalla Toscana elementi più elevati; e vi assumevano tale importanza, vi esercitavano tale influenza, che tra essi il marchese Menabrea potè cercare e trovare il negoziatore dei rapporti politici che acutamente voleva stabilire fra l'Italia e la Reggenza.

Si pensi quel che si vuole del Menabrea come uomo di partito, e magari come capo di governo, in rapporto alle condizioni interne dell'Italia e alla sua necessità di progredire in tutt'i campi della vita civile. Certo, è indiscutibile la benemerenza di lui come Ministro degli Esteri; ed uno dei suoi maggiori titoli alla riconoscenza degl'italiani è appunto la lunga vista da lui dimostrata quando, approfittando delle circostanze e degli elementi più favorevoli, per attirare definiti-

vamente la Reggenza di Tunisi nell'orbita dell'Italia e della politica italiana, egli si valse allora di un uomo, il quale, mentre godeva la simpatia di Vittorio Emanuele II, rappresentava alla Corte del Bey una parte di tutta fiducia come medico e come consigliere. Fu a mezzo del dottor Castelnuovo che si strinse il trattato i cui articoli segreti furono qui, tempo addietro, riprodotti. Ma tutta l'abilità e tutto il patriottismo di quel nostro compatriota, tutta la finezza del Menabrea, a tanto non sarebbero riusciti, se non avessero avuto per fondamento della loro azione la fiducia, la simpatia verso l'Italia di Mohammed el Sadock, della sua famiglia, della sua Corte, di tutta la popolazione araba.

Quella simpatia, quella fiducia erano tali che, nel folto delle minaccie francesi, il Bey inviò per consiglio e per appoggio una missione straordinaria a Re Umberto, allora in Sicilia con la Regina, e fu certo per lui, per tutta la Reggenza un grande dolore, quando videro che il Governo italiano li abbandonava, ed il vecchio Sovrano dovette, di lì a breve, firmare col trattato di Kassar Said la propria effettiva abdicazione, la effettiva annessione del suo Stato alla Francia. Fu per l'Italia il crollo di tutta una situazione politica, che era dovuta a tutto un felice concorso di circostanze naturali ed umane, all'opera del tempo, delle masse e delle personalità più intelligenti; ma, se il credito diplomatico dell'Italia presso quegli indigeni fu distrutto, le loro simpatie per noi non vennero meno: essi considerarono piuttosto gl'italiani come vittime al pari di loro di un fato avverso, e la più costante, la più cordiale armonia continuò a regnare fra i due elementi. Senza di ciò non sarebbe stato possibile l'aumento meraviglioso della popolazione italiana nella Reggenza; tanto più che la enorme maggioranza della nostra immigrazione è costituita di contadini, i quali si spargono sino nelle più remote campagne, lungi dai centri urbani e dalle guarnigioni militari, fuori quindi d'ogni eventuale protezione. Ivi divengono, non solo coltivatori, ma proprietarii. Tanto vi divengono, che il *problema italiano nella Reggenza* è uno di quelli che più affaticano gli uomini politici francesi, poichè vi sono alcuni che logicamente comprendono l'utilità di un elemento così prezioso, tanto più necessario alla prosperità della Tunisia in quanto è indarno che si cercò di favorire in ogni modo l'immigrazione francese, e vi sono altri, gli *chauvins*, i quali non vedono in esso che un pericolo da reprimere, poichè il fenomeno non si può evitare.

Il censimento del 31 dicembre 1905 dà una popolazione italiana nella Reggenza di 98,510 italiani, in maggioranza contadini, operai, pescatori. Un migliaio d'italiani possiede circa 40,000 ettari, mentre 1,500 francesi ne possiedono 580,000: duecento famiglie siciliane sono riunite in un solo centro agrario, Bou-Ficha, fra Tunisi e Susa. Si può dire che la piccola proprietà rurale è tutta nelle mani dei siciliani. Di più, i proprietari francesi, se vogliono far fruttare i proprii terreni, debbono ricorrere alla mano d'opera siciliana, che ne triplica il reddito, da tremila a diecimila lire per duemila ettari. E si comprende; poichè, mentre il contadino francese, o manca o è disorientato, il siciliano trova in Tunisia lo stesso suolo, lo stesso clima, gli stessi prodotti che in patria.

Vi fu nei primi tempi della occupazione francese un momento in cui le migliaia di siciliani stabiliti nella Reggenza non attendevano che un cenno della madre patria per dare il segnale della rivolta a quegli

indigeni, che immediatamente lo avrebbero accolto, e la causa degli uni e degli altri sarebbe stata causa comune. Oggi la situazione è mutata; l'Italia ha accettato lealmente la condizione di cose che non ha voluto e saputo prevenire, ed italiani e francesi vivono fraternamente in Tunisia, lavorando alla reciproca fortuna dello Stato e dei suoi abitanti. Ma ciò non ha menomato la cordialità fra siciliani ed arabi, i quali debbono istintivamente sentirsi usciti da un comune ceppo, se, diversi di religione e spesso divisi da interessi personali, riescono a convivere pacificamente sullo stesso suolo, formando quasi una sola gente.

Così, se ci volgiamo a quella parte dell'Africa mediterranea che sta fra l'Egitto e la Tunisia, scorgiamo che gli arabi di Tripoli non nutrono per gl' italiani sentimenti diversi. Se un notabile egiziano ha di recente dedicato una moschea alla memoria di Re Umberto, non è da oggi che i notabili di Tripolitania guardano all' Italia come allo Stato da cui può venire per essi la cessazione del mal governo. Nei giorni scorsi, un incendio distrusse una buona parte del quartiere commerciale di Bengasi, e ciò che era stato risparmiato dal fuoco fu preda del saccheggio della guarnigione. Ebbene, a presentarsi al viceconsole d'Italia, Romolo Tritonj, invocando la cessazione dell'attuale regime, furono, non solo i principali degli europei, ma gli indigeni più autorevoli, e quando, guidate da un caso fortunato, apparvero in quelle acque tre delle nostre minori navi militari, mentre l'arenamento disgraziato del mercantile *Drepano* aveva fatto impallidire la speranza della cessazione dei disordini, non solo naturalmente il saccheggio cessò, ma generale fu l'esultanza, come se fosse giunto a tutelare tutti, europei ed indigeni, il loro protettore naturale.

Ciò deve più che ricordare semplicemente al nostro il dovere che gli compete verso gli altri Governi, verso le altre popolazioni europee. Se per accordi espliciti ed impliciti il Governo italiano si è garantito contro il loro intervento in Tripolitania, è naturale che quelli sono in diritto di attendersene che esso intervenga, pel mantenimento dell'ordine, della sicurezza dei rispettivi coloni, quando, non solo le autorità turche non ne sono capaci, ma lasciano, debbono lasciare che autori di disordini si facciano quei soldati appunto che dovrebbero reprimerli. E se almeno a questo non si riuscisse col consenso della Porta, sarebbe inutile mantenere col Sultano quei buoni rapporti di cui tanto si compiace la nostra ambasciata a Costantinopoli. Ma questo volgersi degli spiriti indigeni verso l'Italia ad ogni stormir di fronda, significa, deve significare assai più, poichè non si tratta di un fenomeno parziale e locale, ma di tutto un atteggiamento del mondo musulmano.

Se ne è avuta, se ne ha altra prova nell'Oriente europeo, ove dalle popolazioni musulmane balcaniche ed insulari si guarda all'Italia con simpatia e con fiducia non minore e non scompagnata da rispetto e da considerazione. Ma, tornando all'Africa, le benedette vittorie da noi riportate sui dervisci ad Agordat ed a Cassala non fecero che confederare a quei sentimenti un timor salutare. E che poi fra musulmani delle diverse razze non corra a nostro proposito differenza, è venuto il caso del Mullah a dimostrare che i somali non sentono diversamente da arabi e da turchi.

La storia dei rapporti del Mullah con gl'italiani da un lato e con gl'inglesi dall'altro, è storia d'oggi, e fu fatta qui esattamente. Ma che

cosa significa l'odio del Mullah e dei suoi per gl'inglesi, la fiducia da lui invece dimostrata agli italiani, se non è la conferma di questa generale e radicata propensione, la quale può trovare la sua ragione d'essere nella nostra indole, nei nostri modi, nella nostra facilità di adattamento, come ai climi più diversi, ai più diversi caratteri, nella nostra ampia tolleranza religiosa, ed anche in quell'innato sentimento estetico che ci fa riconoscere ed apprezzare la bellezza di altre razze, di altri costumi, di altre consuetudini? infine, in quell'alito d'Oriente che soffiò da antico sul nostro paese, e vi rimase?

Dal giorno in cui, sbarcando a Massaua, ponemmo piede in Africa, non uno dei nostri sudditi musulmani di Eritrea e di Sudan venne meno alla sua fede. Così, quando Arabi Pascia iniziò la sua azione, e prima che questa degenerasse in aperta rivolta, egli ed i suoi guardavano all'Italia come ad un faro; e, se ebbero torto quegli italiani i quali consideravano Arabi come un Garibaldi egiziano, non era meno significante l'atteggiamento a noi simpatico di quegli spiriti indigeni anelanti alla indipendenza del loro paese.

Quell'aspirazione, coperta per tanti anni, sia dalla impotenza di esprimerla efficacemente, sia dalla influenza addormentatrice esercitata dal benessere sparso nel paese dalla sapiente amministrazione britannica, non si è punto spenta. Essa ha anzi continuato ad ardere sotto la cenere, e più d'un sintomo è venuto a dimostrare ogni qual tratto che potrebbe scoppiare improvvisamente in qualche moto popolare contro i dominatori.

Certo, non si può attribuire a questo movente il disgraziato incidente di Denciauai. Alcuni ufficiali inglesi, cacciando mentre erano in marcia il 13 giugno scorso, vollero tirare ad un piccione posato sopra un mucchio di paglia vicino a cui era seduta una donna sopra una trebbiatrice, quantunque i piccioni sieno proprietà dei *fellah*, e quantunque un indigeno ponesse in guardia gli ufficiali contro i pericoli d'incendio o di ferimento. L'ufficiale che tirava sbagliò il colpo, ferì la donna, incendiò la paglia, e ne nacque un tafferuglio per cui parecchi indigeni furono feriti, uno morì, e feriti furono poi due ufficiali inglesi, uno dei quali fuggendo sotto la sferza del sole, dopo una corsa di alcuni chilometri, cadde morto. Sin qui, nulla che sappia di fanatismo, di spirito di rivolta. Ma una agitazione non lieve provocò poi tra gl'indigeni il fatto che i *fellah*, subito dopo arrestati, invece che al tribunale civile furono sottoposti ad una Corte marziale, e che da questa furono pronunciate, fra molte altre minori, quattro condanne a morte, una delle quali sopra un vecchio di settantotto anni, l'altra sopra un ragazzo di diciotto anni; condanne che furono subito eseguite, il giorno 28, per impiccagione.

La sentenza infatti sembrò ingiusta, e non ai soli indigeni, perchè gli ufficiali inglesi erano anzitutto dalla parte del torto, perchè nessuna premeditazione ostile vi era da parte degli indigeni, e perchè lo stesso medico legale inglese depose che la morte del capitano Bull non era dovuta alla ferita riportata; tanto ingiusta apparve anche ad una parte dell'opinione pubblica inglese, che la questione fu portata alla Camera, ed il ministro degli esteri dovette intervenire nella discussione.

Ora, il signor Grey, rispondendo, si applicò principalmente a dimostrare il pericolo che potrebbe derivare da un contegno debole verso gl'indigeni, visto che si è di fronte ad un non più dissimulato

movimento di fanatismo musulmano. E veramente, qualunque sia il giudizio che recar si voglia sulla opportunità del metodo che sir Edward Grey sembra prediligere come rimedio preventivo, è certo che un tal movimento esiste. Se ne ebbe cenno anche poco tempo addietro, in certe dimostrazioni avvenute in Alessandria, e che, quantunque prontamente represse, non cessarono di essere sintomatiche.

Vi è anzi in Inghilterra chi ha voluto gettarne la responsabilità sulla Turchia, la quale agirebbe specialmente dietro la ispirazione della Germania, mirante sempre e dappertutto a creare imbarazzi agli inglesi. Ma, senza credere che debbano avere una grande efficacia i tentativi in corso nei due paesi per un avvicinamento anglo-tedesco, è certo che si corre troppo con la fantasia quando al malanimo germanico si vogliono far spalle così grosse da renderlo responsabile di ogni più diverso fenomeno politico men grato all'Inghilterra. Così, era assolutamente lungi dal vero il corrispondente parigino del *Times* quando nei giorni scorsi pretese dovuta alla suggestione di Berlino quella resistenza dell'onorevole Tittoni contro certe clausole che Francia e Inghilterra volevano imporgli nella Convenzione etiopica, che era invece resistenza assolutamente spontanea in lui, ed inspirata ad una esatta coscienza dei diritti e degli interessi dell'Italia. D'altronde, l'influenza del Sultano di Costantinopoli non è così grande fuori di Turchia, da poter attribuirgli il movimento serpeggiante fra gli arabi egiziani.

Anche senza tener conto del recentissimo incidente di confine fra Turchia ed Egitto a proposito del Sinai, poichè a quell'incidente gl'indigeni egiziani rimasero indifferenti, visto che gl'interessi del Kedive erano rappresentati e difesi dagli inglesi, è ben noto che l'islamismo più puro, cioè l'islamismo arabo, affetta anzi una certa quale superiorità verso il Sultano di Costantinopoli, perchè lo ritiene troppo soggetto agli infedeli. Da un lato, il Sultano del Marocco si vanta di essere il vero depositario della fede; dall'altro la potenza degli Snussi, il frequente sorgere di Mahdi, e le rivolte dell'Arabia dimostrano come, indipendentemente da Costantinopoli e da Abdul Hamid, l'islamismo viva di vita propria, e si agiti e possa organizzarsi e, ad un dato momento, agire per propria inspirazione. L'ultima rivolta dello Yemen, ad esempio, repressa così stentatamente e non ancora del tutto soffocata, ebbe per movente, ancora più del mal governo turco, il desiderio d'indipendenza di quelle popolazioni. Sicchè non vi è affatto bisogno di ricorrere alla rivalità anglo-germanica ed alla influenza di Berlino sopra Costantinopoli per spiegare l'agitazione del mondo islamico.

Ed anche nello Yemen, come fra gli Snussi, sono simpatie pel nome italiano, che sarebbe vano sottacere e dissimulare.

Ora, non è certamente che l'Italia debba farsi essa fomentatrice del fanatismo islamico contro le altre potenze europee; ma, nell'interesse di queste come nell'interesse proprio, sarebbe da parte sua un grave errore il non tener conto di un fenomeno che fa le nostre lodi e che può, ben guidato, riuscire di comune utilità. È certo che il mondo musulmano ha la gente italiana per la più buona, simpatica, disinteressata di tutte le genti europee; nè, specialmente dopo Agordat e dopo Cassala e dopo Tucruf, l'ha nello stesso tempo per debole ed imbelle. Noi siamo quindi, ripetiamo, rispettati non meno che amati. Ora, perchè, di fronte a rinnovati pericoli per la civiltà europea in Africa, noi non dovremmo valerci di questa situazione unica, che ci

deriva dalla fortuna insieme e dal merito? Perchè da Fez a Sannaa, come da Scutari a Salonicco a Costantinopoli all'Asia Minore, non ci potremmo assumere questo compito di servire di anello di congiunzione fra il mondo musulmano e l'Europa?

Di questa, la Francia sa bene che cosa ha voluto significare per lei la ostilità musulmana, poichè non men di mezzo secolo le è occorso per pacificare l'Algeria; se in Tunisi avvenne diversamente, non fu senza merito di quegli italiani, ed al Marocco ogni tentativo di francese penetrazione è segnalato dal sacrificio di vittime francesi. L'Inghilterra sembra ormai sicura nell'India anche dell'elemento musulmano, ma l'Egitto ha ormai per essa una tale importanza, che l'evitare il pericolo islamico in Africa è questione di altissimo valore. E ciò, tanto più che la sua alleanza col Giappone è tutt'altro che sufficiente a dissipare il pericolo giallo. Tutte le notizie che da fonte autorevole giungono sulla Cina e dalla Cina concordano nell'affermare la rinascenza della xenofobia e l'influenza che sopra un tale movimento esercitano, più o meno volontariamente, la fortuna e l'azione nipponica.

Ora, Francia ed Inghilterra sono le due maggiori potenze musulmane d'Europa; sono dunque quelle che hanno maggior interesse ad evitare uno scoppio del fanatismo islamico, ad assicurarsi la tranquillità dei loro possedimenti africani, e che quindi possono considerare con maggiore attenzione questa posizione speciale dell'Italia di fronte allo spirito islamico.

I rapporti loro coll'Italia sono ora maggiormente cementati da quella convenzione a tre sull'Etiopia, che l'on. Tittoni ha potuto finalmente concludere ora a Londra, è sperabile senza sacrificio eccessivo di quella posizione già privilegiata cui ci davan diritto i trattati e i sacrifici compiuti, ma che era stata già troppo compromessa per poter sperare e pretendere che altri non se ne avvantaggiasse almeno in parte. Il momento è dunque opportuno per portare d'accordo l'attenzione sopra il grave problema, e insieme adottare una linea di condotta che, dando ragione sin dove è possibile alle giuste aspirazioni islamiche, garantisca insieme i diritti della civiltà europea e gl'interessi delle potenze che hanno sudditi musulmani.

E se l'on. Tittoni ne prenderà l'iniziativa, si acquisterà un nuovo titolo di benemerenza internazionale.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Ibsen e l'Italia — Albert Sorel — Un manoscritto dantesco a Siviglia — G. Buchanan — « Théâtre de Madame » di J. Marni — Pensieri di Goethe e di Lichtenberg — Un nuovo romanzo di Clara Viebig — Il tunnel sotto la Manica — Archeologia — In libreria — Varie.

Ibsen e l'Italia.

« Ibsen e l'Italia » è il titolo d'un lavoro da fare. L'influenza ch'ebbe l'Italia sulle opere d'Ibsen è grande, com'è grande quella della Germania. Ciò s'intravede fin d'ora dalle poche lettere fin qui pubblicate e raccolte ora in un'edizione francese a cura della signora Martine Remusat presso l'editore Perrin: *Lettres de Henrik Ibsen à ses amis.*

Ibsen non amava scriver lettere. Vi sono dei caratteri chiusi che si effondono per corrispondenza. Ibsen non è di questi: dalle sue lettere si direbbe che fosse un gran parlatore, poichè rimanda sempre lo sviluppo degli argomenti, che appena indica e sfiora nelle lettere cogli amici, a quando li vedrà di persona, affermando che un colloquio può svolgere ed esaurire le controversie che nascono per lettera. Ma si sa che non era più espansivo nella conversazione di quanto fosse nelle lettere. Molte di queste missive sono a Georg Brandes: ebbene, con tutta l'ammirazione che lo sdegnoso norvegese nutriva per il critico, con tutta la gratitudine che sentiva per colui che l'aveva definitivamente rivelato alla Scandinavia e all'Europa, rimaneva degli anni senza scrivergli. Pura epistolofobia, aggiunta al bisogno e al metodo che aveva il gran drammaturgo di dedicare esclusivamente tutti i suoi pensieri ai lavori in corso. Ibsen fu un tenace lavoratore. Dopo un silenzio epistolare di due anni e più egli sente il bisogno di scusarsi con l'amico: « ho fede nel vostro buon cuore e nella nostra amicizia; non posso credere che possa rompersi... » (Monaco 1886). Ma più tardi dovette esservi un'interruzione molto più lunga, poichè si sente costretto a scrivergli (Cristiania 1898): « Non so convincermi che

Ibsen a trent'anni.

il mio silenzio sia tanto colpevole da permettervi di trattare un vecchio amico da « onoratissimo signore! » Non mi par degno d'un uomo come voi l'offendersi per una questione di corrispondenza trascurata, sovratutto con uno la cui passione dominante non è certo di scambiar lettere, sia pure coi migliori amici ».

Le lettere d'Ibsen non sono dunque molte. Si cerca ora di completare la corrispondenza di lui, e infatti

il figlio suo Sigurd ci scrive da Cristiania pregandoci di far sapere a tutti coloro che possedessero lettere e note inedite autografe, di metterle a sua disposizione, affinchè possa prenderne copia. Gli originali saranno immediatamente restituiti. Sigurd Ibsen prega anche tutti coloro che possiedono documenti, a non pubblicarli prima di aver conferito con lui; il che ci pare legittimo.

***

Le prime quattro lettere di questa raccolta sono datate da Grimstad, da Bergen, da Cristiania e da Copenaghen, dirette due al condiscepolo Schulerud, che gli pubblicò il *Catilina*, una al direttore delle *Notizie illustrate*, giornale che pubblicò le prime poesie del giovane farmacista; la quarta all'avvocato Dunker, che per anni ed anni gli trasmise poi il danaro della pensione decretatagli dal Governo e al quale sono dirette molte brevi lettere d'affari. La quinta è già datata da Roma e diretta al Björnson.

Un Comitato s'è costituito a Napoli per consacrare tre lapidi a Ibsen in Ischia, Amalfi, Sorrento. A Roma parecchie proposte vennero fatte, ma finora nessuno s'è mosso, com'è uso nella capitale del mondo!

Qual'è l'impressione che Roma fece su Ibsen? Dapprima si trovò disorientato, e si comprende. Quando scrive, il 16 settembre 1864, a Björnson la prima volta, egli non s'è ancora abituato all'arte antica. « Non ne colgo i rapporti col tempo nostro – egli scrive –; secondo me, l'illusione del vero e sopratutto l'impronta della personalità, qualche cosa d'individuale, manca, sia nell'opera, sia nell'artista che l'ha creata. Finora non mi potei impedire di vedere spesso delle convenzioni là dove altri voglion riconoscere delle leggi. Parmi che la statuaria antica, come le nostre antiche poesie popolari, sia un prodotto dell'epoca in cui fu concepita, piuttosto che di un tale o di un tal altro maestro... Capisco di più Michelangelo, Bernini e la sua scuola. Questi valentuomini hanno avuto il coraggio di commettere qualche follia di tanto in tanto ».

Egli preferisce l'architettura. Ma il duomo di Milano gli piace di più che lo stile classico. « L'uomo che ha disegnato il progetto di una tale opera doveva, nei momenti perduti, sognare di fabbricare un nuovo pianeta e di lanciarlo nello spazio! »

Intanto già egli pensa a un lavoro che doveva occuparlo poi per molto tempo, su Giuliano l'Apostata.

Nell'inverno seguente egli ha già penetrato più addentro la scoltura antica. La Musa tragica del Vaticano lo ha « orientato a comprendere la tragedia greca ». « La maestà, la serenità del viso, la testa coronata di fronda, testa di Baccante, testa sopraterrestre, e gli occhi che guardano

La casa dove nacque Ibsen a Skyen.
(L'ultima a destra, ora demolita, presso la chiesa).

in dentro, e nello stesso tempo si spingono lontano, molto più in là di quello che contemplano – tale è la tragedia greca ».

Ma la natura sopratutto lo commuove. Si può osservare che soltanto nelle lettere datate dall'Italia v'è una espansione lirica: « Quant'è bella qui la natura! Un'indescrivibile armonia regna nelle forme e nei colori. Sovente passo un intero pomeriggio fra le tombe della via Latina o fra quelle della via Appia... Le terme di Caracalla esercitano su di me un fascino ».

A sua suocera, la scrittrice Maddalena Thoresen, dice: « È impossibile scrivere su Roma. Si può dipingerla, ma non rendere quel che

v'ha di migliore in essa, che non ha nulla di simile in nessun altro luogo ». Che lezione per quelli stranieri che dopo un breve soggiorno scrivono un libro su Roma!

La prima idea di *Brand* gli balenò in San Pietro. È inaspettato, ma non strano che appunto in Roma Ibsen sia portato a ripudiare l'arte per l'arte, « il punto di vista dell'estetica pura, avente un valore in sè ». « Ora, – scrive egli a Björnson – l'estetica così concepita mi pare una maledizione per la poesia, come la teologia per la religione ».

Genzano, Albano, Ariccia, Frascati furono successivamente abitati da Ibsen. A Frascati abitò colla famiglia il palazzo Grazioli: dalla finestra del suo studio egli vedeva in lontananza il Soratte: « da qualunque lato ci si volga, sembra che lo sguardo si prolunghi sul campo dove s'è combattuta la grande lotta della Storia universale ».

Peer Gynt fu scritto a Casamicciola e a Sorrento nel 1867. Nel 1868 Ibsen lasciò l'Italia per stabilirsi in Germania. Avea fatto qui opera di poesia: in Germania le visioni della società modernissima lo afferrarono e di qui incomincia un altro ciclo. *Imperatore e Galileo*, sebbene finito soltanto nel 1873, è stato ideato in Italia.

Nel 1879 Ibsen passa l'inverno a Roma, poi va ad Amalfi, per tornare a Monaco nell'autunno. Nell'81 lo troviamo a Sorrento e a Roma e vi abitò sino al 1885, con brevi intervalli di riposo nel Tirolo all'estate.

Roma ha dunque l'obbligo di ricordare più specialmente, fra i grandi poeti che l'amarono, Enrico Ibsen.

Albert Sorel.

Alberto Sorel è scomparso nel momento in cui un recente premio (il premio Osiris, di 100 mila franchi, assegnatogli dall'Istituto per l'insieme dei suoi lavori) aveva reso popolare il suo nome. L'anno scorso i suoi allievi e i suoi colleghi della Scuola di scienze politiche celebravano il compimento della grande opera *L'Europe et la Révolution*, cominciata a pubblicarsi nel 1885.

Era nato a Honfleur (Calvados) nel 1842. Entrato nella carriera diplomatica, incominciò a scrivere dei romanzi storici (*La Grande Falaise*, che si svolge durante il Terrore): sotto il Governo della Difesa Nazionale fu addetto alla delegazione di Tours e di Bordeaux. Seguì giorno per giorno gli sforzi disperati fatti per commovere l'Europa e sottrarre la Francia

Albert Sorel.

al suo destino. La sua *Histoire diplomatique de la guerre franco-allemande* che pubblicò alcuni anni dopo, non fu un'opera di fredda analisi, ma un'evocazione. Desiderando rimanere in Francia, il Sorel abbandonò la diplomazia e fu nominato segretario del Senato. Intanto il Boutmy, che insieme al Taine avea fondato la Scuola di scienze politiche, gli assegnò la cattedra di storia diplomatica, ch'egli tenne trent'anni. Pubblicò poi nel 1877 *La Question d'Orient au XVIIIe siècle*, *Le partage de la Pologne*; più tardi, nel 1877, degli *Essais d'histoire et de critique* e nella collezione dei « Grands Ecrivains » dell'editore Hachette due saggi biografici, su *Montesquieu* e su *Mme de Staël*.

L'opera capitale è *L'Europe et la Révolution*. Con colori spesso fortissimi vi sono dipinte le giornate gloriose o sanguinose, i drammi della storia più tragica che un popolo abbia vissuto nello spazio di venticinque anni; nello stesso tempo con sfumature de-

licate e discrete sono disegnati gl'intrighi della diplomazia. Mirabeau, Danton, Robespierre, Bonaparte, e in faccia Sieyès, Barras e Talleyrand. Il Sorel metteva in rilievo i nessi che collegavano i fatti. « Che la Rivoluzione fosse fatalmente condotta a farsi, malgrado i suoi principii e le sue dichiarazioni, guerriera e conquistatrice, e che, vittoriosa, dovesse dichiarare « frontiere costituzionali » le frontiere naturali della Gallia; che Napoleone, ricevendo o afferrando l'eredità della Rivoluzione, abbia veduto in questi limiti costituzionali la parte più preziosa del legato; che il Comitato di Salute Pubblica, il Direttorio, l'Imperatore abbiano concepito lo stesso disegno, di fortificare questa muraglia sempre minacciata; che vi sieno stati costretti dall'ostilità dell'Europa e che intanto non si possa accusare l'Imperatore d'una politica impostagli dai predecessori: queste sono nuove conclusioni che riescono ardite e paradossali soltanto a chi non ha letto quest'opera ». Così scrisse un critico. Il Sorel ha fondato la storia diplomatica della Rivoluzione e dell'Impero.

Egli non ha punto giustificato, nè tanto meno esaltato alcuni personaggi della Rivoluzione; li ha collocati al loro posto giusto.

« Unire il Napoleone del 1813 al Mirabeau del 1870 era un ardito tentativo, ma dimostrare che la Francia dal 1879 al 1814 ha logicamente continuato la grande politica che l'aveva da secoli guidata verso il Reno e le Alpi e talvolta oltre; che la catena dei tempi si continuava dai legisti di Filippo il Bello, i quali avevano spinto il loro signore verso la Mosa e il Rodano, fino ai consiglieri di Luigi XI, di Francesco I e di Luigi XIV, fino ai costituenti del 1791, fino ai convenzionisti del 1793, fino ai consigli di Bonaparte; che così nessun abisso s'era scavato nella storia francese nel 1789, nessuna tradizione, nessuna eredità erano state ripudiate; che era stoltezza vedere nella Francia della Rivoluzione e dell' Impero altro che l'eterna Francia idealista e generosa, era impresa più temeraria ancora, ed era intanto un servigio reso alla patria. Riuscita l'impresa, il Sorel prendeva posto non solo fra gli storici più dotti e autorevoli, ma fra i profondi pensatori ».

Il Sorel, insegnante esemplare ed attraente, era amato da molte generazioni di allievi. Egli poi seguiva da vicino il movimento letterario e artistico e molti giovani ebbero da lui incoraggiamenti ed aiuti. Era alto, robusto, biondo, negli ultimi anni rapidamente incanutito. Amava molto la sua Normandia, ove si ritirava la estate, e voleva illustrarla con una opera storica. La morte ha troncato i suoi disegni e la Francia subisce una gran perdita.

Un manoscritto dantesco a Siviglia.

Il nostro egregio collaboratore, nob. Carlo Sforza, consigliere dell'Ambasciata d'Italia a Madrid, e attualmente in missione presso il Sultano del Marocco, ci scrive da Fez:

« Fez, 22 giugno 1906.

« *Onorevole Direttore*,

« Un articolo del Livi nella *Nuova Antologia* del 1° giugno, giunta qui oggi, ricordando fra i dantisti o dantofili bolognesi del Trecento il nome dei Bambaglioli, mi spinge a raccontarle che un ms. di Graziolo Bambaglioli m'è caduto casualmente sotto gli occhi in una sosta che feci giorni fa a Siviglia, nel mio venir a Fez.

« Ero passato dalla biblioteca della cattedrale per vedervi certe vecchie edizioni aldine, che con altri volumi rappresentano un legato di Ferdinando figlio di Cristoforo Colombo. Il cortese conservatore volle mostrare allo « studioso » italiano quanto v'era di Italia ne' suoi più preziosi scaffali: fra altro un ms. evidentemente della prima metà del secolo XIV intitolato « Chiose sopra lo inferno del libro di Dante Alighieri fatte e copiate p. Sr Gratiolo de Bambalioli di Bologna ». È un grosso fascicolo in ottimo stato di conservazione, con eleganti iniziali miniate. Il conservatore mi assicurò che non era mai stato consultato da studiosi italiani « ni tampoco alemanes ».

« Io non avevo neppure il tempo di scorrerlo; nè so — confesso che fin all'altro giorno avevo ignorato l'esi-

stenza di qualunque Bambaglioli – se l'indicazione possa avere interesse pei nostri dotti. Un interesse meno erudito e più caldo sembrami offra, comunque, il trovare che un figlio, pur spagnolizzato, del Genovese raccolse e tramandò come cosa preziosa un commento dantesco, sulla copertina del quale sta riprodotta l'apposita « clausola » del suo testamento: « Don Fernando Colon, hijo de Don Cristobal Colon, primer Almirante que descubrió las Indias, dejó este libro para uso é provecho de todos sus proximos; rogád á Dios por él ».

« Suo aff.

« CARLO SFORZA ».

Il centenario di Giorgio Buchanan.

La Scozia si prepara a celebrare il quarto centenario della nascita di Giorgio Buchanan, nato nei primi di febbraio del 1506 a Killearn, presso Stirling. Di povera famiglia, fu mandato a spese d'uno zio all'Università di Parigi, dove imparò il francese e il latino, nella qual lingua incominciò a far versi. Cattolico durante il tempo che rimase in Francia, egli desiderava una riforma moderata, come Erasmo e la maggior parte degli umanisti del suo tempo. Insegnò a Sainte-Barbe, ove conobbe Cop, l'amico di Calvino, poi al collegio del cardinale Lémoine, a Parigi; indi a Bordeaux, dove fu maestro di Michele Montaigne. L'autore degli *Essais* parla di lui come « du grand poète écossais » e infatti Buchanan fu un elegante poeta latino.

Dal 1557 in poi si diede agli studi delle sacre scritture e tornato in Scozia fece professione di fede protestante. D'allora (1560) ebbe una parte importante nelle cose politico-religiose del suo paese. Dopo essere stato, per così dire, poeta laureato e segretario di Maria Stuart, l'abbandonò dopo l'assassinio di Darnley, denunciò pubblicamente i suoi delitti, e fu nominato, dal reggente Moray, direttore del collegio San Leonardo a Saint-Andrews, poi precettore del giovane re Giacomo VI, infine cancelliere e guardasigilli. Morì povero il 18 settembre 1582.

Una buona biografia del Buchanan è uscita testè presso l'editore G. A. Morton, dovuta a D. Macmillan.

« Théâtre de Madame » di J. Marni.

L'autrice di queste brevi scene si è fatto negli ultimi anni un posto distinto nella letteratura francese, portando nella forma dialogata resa celebre da Lavedan e da Gyp un' osservazione nuova, acuta e amara, derivante da una larga coscienza e conoscenza del dolore umano. *Comment elles se donnent*, *Comment elles nous lâchent*, *Celles qu'on ignore*, *Vieilles*, sono documenti rari di psicologia femminile, come pure il romanzo uscito due anni fa, *Le livre d'une Amoureuse*. Al teatro Jeanne Marni ha dato, oltre a varie *piécettes* in un atto per il Grand-Guignol, una in tre atti, *Manoune*, che fu pure apprezzata in Italia, e *Le Joug* in collaborazione con A. Guinon. Ed altre ne annunzia.

Questo volume che ci giunge per le vacanze estive, con una civettuola copertina figurata, (Librairie Ollendorff) raccoglie cose già pubblicate dalla Marni in giornali e riviste, e specialmente dedicate, come avverte il titolo, alle signore, le quali potranno anche lasciarle nelle mani delle figliuòle grandi.

V'ha anche qui, a tratti, ironia e satira, ma velata, in sordina; certe volte l'autrice non è ispirata che da un movimento di pietà o di simpatia, come quando in *Propos de table* riproduce un dialogo fra cinque popolane al ristorante gratuito per le madri che allattano il loro piccino, o quando in *Vacances* ci mostra il caso straziante d'un chirurgo celebre che si trova, per qualche giorno di vacanza, in uno sperduto paesello marino, e non può per mancanza dei suoi strumenti salvare la giovane moglie improvvisamente assalita da un male interno.

Altre volte, l'intento è esclusivamente umoristico, come in *Les Pallas*, *L'air Natal*, *Interview*, *Essayages*, come in *Remords*, ove un buon borghese di Cannes è disperato per aver letto sul giornale che un ferroviere è stato ucciso da una botti-

glia vuota lanciata dal treno in corsa, il tal giorno, sulla tal linea: appunto il tal giorno, sulla tal linea, lui, Marius Carbousse, viaggiava ed ha gettato dal finestrino una bottiglia vuota da gazosa; dunque, ha ucciso un uomo! Da due giorni è schiacciato da quest'idea, decide di costituirsi, ma la moglie e la figliuola gli strappano a forza il segreto:

LUCETTE — (*avec horreur*). Et tu as vu tomber l'homme, papa?

MARIUS. — Je n'ai rien vu! (*Gémissant*) Heureusement! S'il fallait encore que j'aie son cadavre devant les regards, ça, ce serait le comble!

M.ME CARBOUSSE — Et puis, le train allait trop vite, sans doute, un rapide! (*Avec reproche*) Comment! tu voyages dans les rapides, maintenant, comme un grand-duc? Marius, tu n'es pas raisonnable, vé! Un rapide! En première, alors?

MARIUS. — Mais, non, j'étais en troisième.

M.ME CARBOUSSE — (*vivement*). Mais il n'y a pas de troisièmes dans les rapides. Qu'est-ce que tu chantes?

MARIUS. — C'est vrai! (*Il pousse un grand cri*) Bon Dieu de bon Dieu! Je me suis trompé! J'ai fait erreur! Tenez-moi, tenez-moi bien! Il me semble que j'ai toute une cartoucherie dans le ventre. Je vais sauter. Sûrement, je saute!

Elles l'enlacent avec tendresse et l'obligent à s'asseoir.

MARIUS — (*Il rit bruyamment, sa figure est ruisselante de sueur*). Ce n'est pas moi le meurtrier de Papiot! Ce n'est pas ma bouteille qui l'a tué. C'est une autre bouteille, lancée d'un train rapide!... Une bouteille de champagne, peut-être! Moi, j'étais dans un train « omnibus », même qu'il marchait comme une tortue. Et je n'ai jeté qu'une petite bouteille de limonade. Quelle chance! Ce n'est pas moi! Eh bé! depuis trois jours que les remords me rongent le cœur!

M.ME CARBOUSSE. — Que tu ne ronfles plus, que tu pleures dans tes rêves!

MARIUS. — On pleurerait à moins. Et dire que j'allais chez le commissaire! Vous avez vu? J'y allais! (*Il réfléchit*) Comme on se presse, pourtant! (*A sa fille*) Allons, Lucette, embrasse ton père; tu le peux, sans rougir, ses mains sont pures de sang humain!

Ciò che costituisce uno dei pregi maggiori dell'arte della Marni è la facoltà di cogliere le sfumature nel linguaggio e nell'anima dei personaggi venuti dai più diversi ambienti, con un'esattezza che non esclude la vibrazione suggestiva. Leggete *Sur le sable*, un dialogo tra fanciulli: non è possibile fermare più delicatamente gli spunti di pensieri e le vaghe sensazioni che ha una bambina dodicenne accanto ad un coetaneo ritrovato ai bagni di mare dopo un anno di separazione. Meno felice è la Marni quando imbastisce situazioni drammatiche, non nuove, che necessiterebbero maggiore sviluppo e profondità.

Bisogna leggere questo volume come si legge una raccolta di novelle, senza chiedergli se non una più o meno rapida emozione o un movimento di piacevole sorpresa. Piccoli momenti della vita, palpiti brevi, sorrisi ed ombre che svelano qualcosa del mistero che ognuno racchiude, consapevole od inconsapevole, in sè.

Pensieri di Goethe e di Lichtenberg.

Un libriccino degno di venir conosciuto e diffuso è questa raccolta di *Pensieri di Goethe e Lichtenberg* tradotti dal signor Guido Torres e pubblicati coi tipi dei fratelli Drucker di Verona. Alcune parole di prefazione ci dicono lo scopo del libro: l'autore vuol farci conoscere il pensatore Goethe: il poeta è più conosciuto in Italia; ma noi abbiamo bisogno di pensare, di sottrarci all'eccessiva ammirazione per la forma, per gli scrittori che sanno soltanto eccellentemente imitare. Goethe è un artista pensatore. « Diventano possibili oggi - scrisse egli stesso - produzioni che sono nulle senza essere cattive. Sono nulle, perchè non hanno nessun contenuto; non sono cattive, perchè gli autori

hanno presente alla mente una forma generale di buoni modelli ».

È tradotto qui un terzo dei *Detti in prosa.*

Giorgio Cristoforo Lichtenberg fu altamente stimato da Goethe, fu caro a Schopenhauer. Nato a Oberamstadt presso Darmstadt nel 1744, fu professore di fisica a Gottinga; si rese celebre come scienziato, morì nel 1799. I suoi scritti letterari, riuniti in nove volumi, vennero pubblicati a Gottinga nel 1800-1805.

Riportiamo qui alcuni fra i pensieri di Goethe:

L'uomo più insignificante può esser completo, se si muove entro i confini delle sue facoltà e abilità; ma persino i bei meriti vengono oscurati, neutralizzati e distrutti, se manca quella necessariamente richiesta simmetria.

Se ho da ascoltare l'opinione di un altro, essa deve essere espressa in modo positivo; del problematico ne ho abbastanza in me stesso.

Individualità provoca individualità.

Tutto ciò che libera il nostro spirito, senza darci il dominio sopra noi stessi, è pernicioso.

Se erro, ognuno può accorgersene; se mento, no.

Quando l'uomo riflette sul suo fisico o sul suo morale, egli si trova ordinariamente malato.

Il vero è una fiaccola, ma una fiaccola formidabile: per questo cerchiamo tutti di passarvi innanzi solo strizzando gli occhi e colla paura persino di bruciarci.

Ognuno, perchè parla, crede di poter anche parlare della lingua.

Commettono il più folle di tutti gli errori quei giovani d'ingegno, che credono di perdere la loro originalità col riconoscere quel vero che fu già riconosciuto da altri.

Impariamo propriamente solo dai libri che non possiamo giudicare. L'autore d'un libro che potremmo giudicare, dovrebbe imparare da noi.

Quale governo sarà il migliore? Quello che c'insegna a governar noi stessi.

Con null'altro dimostrano meglio gli uomini il carattere loro, che con quello che giudicano ridicolo.

È rarissimo che contentiamo noi stessi; tanto più è consolante l'aver contentato altri.

Se questi e quelli non si credessero in dovere di ripetere cose errate perchè le hanno asserite una volta, sarebbero diventati tutt'altri uomini.

La felicità più bella dell'uomo che pensa è d'aver scrutato ciò ch'è scrutabile e di venerare tranquillamente l'imperscrutabile.

Pensieri di Lichtenberg:

L'uno genera il pensiero, l'altro lo tiene a battesimo, il terzo genera della prole con esso, il quarto lo visita al letto di morte e il quinto lo seppellisce.

Merce più strana che i libri è difficile esista al mondo. Stampati da gente che non li capisce; venduti da gente che non li capisce; rilegati, criticati e letti da gente che non li capisce; e persino scritti da gente che non li capisce.

Col *predire il vero* si può bensì vivere nel mondo, ma non col *dire il vero.*

Gli uccelli più splendidi sono i peggiori cantori; ciò vale anche per gli uomini. In uno stile magnifico non bisogna sempre cercare pensieri profondi.

Posso immaginarmi un'epoca, nella quale i nostri concetti religiosi sembreranno altrettanto strani, come alla nostra lo spirito cavalleresco.

Quando leggi la storia d'un gran delinquente, ringrazia sempre, prima di condannarlo, il cielo benigno di non aver collocato te, colla tua faccia onesta, al principio di un'egual serie di circostanze.

Sono convinto che non solo s'ama se stesso in altri, ma anche s'odia se stesso in altri.

« Vi sono moltissimi più infelici di te » - non ci dà un tetto, sotto cui abitare; ma per ritirarvisi sotto durante un temporale, questa proposizioncella è buona abbastanza.

Se le nazioni fossero totalmente separate le une dalle altre, sarebbero forse arrivate tutte, toccando bensì gradi diversi di perfezione, alla stazionarietà cinese.

È un aureo precetto questo, che non si debbano giudicare gli uomini dalle loro opinioni, ma da ciò che queste opinioni fanno di loro.

Un nuovo romanzo di Clara Viebig.

L'autrice ormai ben nota in Italia di *La Guardia al Reno*, del *Pane Quotidiano*, de *L'Esercito dormiente*, ha testè pubblicato (Egon Fleischel & Co. Berlino) un nuovo romanzo, *Einer Mutter Sohn*, di cui già la critica si occupa ampiamente e che conferma le qualità eccezionali di nar-

ratrice e di psicologa che han posto la Viebig tra le migliori scrittrici tedesche. In questo *Figlio di una madre*, l'autrice, che s'era fin qui specialmente esercitata nello studio delle grandi masse, di tutta un'epoca e di tutto un ambiente, appare sotto una nuova luce: non sono qui che tre personaggi, oltre qualche figura senza importanza: il caso rappresentato è intimo, sebbene abbia una portata sociale, ed il valore del libro sta nell'analisi sottile di un'anima di donna e di un temperamento di fanciullo posti a conflitto.

Ecco di che si tratta: due coniugi, ricchi e giovani, che hanno sperato invano d'aver un figlio, ne adottano un giorno uno, un piccino nato in uno squallido villaggio sul confine prussiano-belga, da contadini miserabili: la madre del piccino, vedova, con altri cinque figli da nutrire, lo cede per necessità, lanciando però dietro alla compratrice una maledizione. Il bambino cresce nella casa ricca e raffinata, credendosi figlio vero. Ma egli è germogliato da una razza semi-selvaggia, ed ha tutti gli istinti dell'uomo primitivo: la regola, la disciplina, non hanno presa su lui, egli si sottrae a tutti gli insegnamenti e a tutti gli esempi, non ama che i giuochi violenti e le compagnie peggiori, e rende la vita della sua madre adottiva, per la quale non nutre alcun affetto, ben più triste di quando essa non aveva figli. Col tempo egli sospetta la sua condizione, strappa alla disgraziata donna la confessione della verità, e si sente più che mai estraneo nella ricca casa, nemico anzi. Allora si dà al vino e al vizio; nulla può trattenerlo sulla china, fin che la malattia lo atterra. Soltanto al momento di morire egli pronunzierà la parola « mamma! » E la madre, invecchiata anzitempo, si ritrova sola col marito...

La Viebig ha voluto dunque mostrare che l'istinto vince sempre l'educazione? O semplicemente si è lasciata sedurre dal caso drammatico e suggestivo, che le ha dato modo di esercitare potentemente il suo magnifico ingegno? È difficile rispondere. Comunque, il suo libro si legge tutto con interesse, racchiude pagine di grande bellezza, ed è un nuovo nobile trionfo d'arte.

Il Tunnel sotto la Manica.

L'*entente cordiale* fra Inghilterra e Francia, le preoccupazioni militari dell'Impero britannico, gli avvenimenti politici di questi ultimi anni, hanno fatto tornare a galla il vecchio progetto del *tunnel* sotto la Manica, il quale dormiva negli archivi di qua e di là dello stretto, da oltre 20 anni, sepolto sotto le reciproche diffidenze.

Ora Albert Sartiaux riassume la questione nella *Revue politique et parlementaire* in uno studio abbastanza largo e completo.

L'idea del *tunnel* è antica; essa risale al 1802 e fu trattata vagamente tra Fox e Bonaparte: naturalmente fra quei due non si potè venire ad un accordo, e i progetti susseguenti non ebbero miglior fortuna. L'ingegnere Thomé de Gamond dedicò tutta la sua vita e le sue cospicue sostanze agli studi del tunnel, e dal 1834 fino al 1875 sostenne una infaticabile lotta presentando i più diversi progetti, da quello di un istmo artificiale a quello moderno del *tunnel*. Gli sforzi di questo appassionato apostolo condussero alla costituzione di una Società, la quale appunto col titolo di *Société du Tunnel de la Manche*, e con un capitale versato di 2 milioni, si propose lo studio approfondito della questione e la propaganda del progetto.

Gli studî proseguiti durante trent'anni di qua e di là dallo stretto, hanno condotto alla compilazione di un progetto perfetto e minuzioso secondo il quale sarebbe possibile domani stesso incominciare i lavori. Il tunnel dovrebbe percorrere un banco di argilla impermeabile che è stato identificato alle due rive dello stretto e che si trova ad una profondità media di circa m. 60 sotto il fondo del mare. In questo banco omogeneo si dovrebbero scavare due gallerie perfettamente circolari e parallele distanti una dall'altra circa m. 15 e poste in comunicazione da cunicoli trasversali. Per mezzo di un ingegnosissimo e complicato sistema di gallerie secondarie, le fronti di attacco sarebbero moltiplicate in maniera da poter compiere in 5 o 6 anni tutto il formidabile traforo di

circa 54 chilometri; queste gallerie secondarie servirebbero anche allo scolo delle acque di filtrazione e all'enorme movimento di sgombro prodotto da un minimo carico di tonnellate 4,000 di materiale al giorno, oltre almeno a 2,000 persone.

Gli sbocchi delle gallerie sarebbero costituiti da due enormi viadotti sul mare lunghi parecchi chilometri ciascuno: questi viadotti non sarebbero tecnicamente necessari all' impresa, ma sarebbero una concessione alle domande dell'Inghilterra che pose una volta come *conditio sine qua non* della costruzione del tunnel, l'obbligo che questo potesse essere inutilizzato in un momento dalla flotta inglese coi suoi cannoni. Evidentemente un viadotto di qualche chilometro è un bersaglio magnifico e non è riparabile se non con enorme difficoltà e lunga perdita di tempo solo da chi sia padrone della Manica: l'Inghilterra quindi potrebbe essere sicura.

Il Sartiaux, dopo aver notato che le relazioni tra Parigi e Londra sono straordinariamente impacciate dal braccio di mare, e che quindi il numero di viaggiatori che traversa lo stretto è enormemente inferiore a quello che transita sulle frontiere terrestri, prevede al tunnel (il quale porrebbe Parigi a sole 5 ore da Londra senza trasbordi e senza mal di mare) un successo finanziario enorme, il quale dopo pochi anni dovrebbe raggiungere i 5 o 6 milioni di viaggiatori, e quasi altrettanti milioni di tonnellate di mercanzie annuali.

Anche se questi risultati magnifici dovessero farsi attendere, è certo però che non vi può oramai più essere alcun dubbio sul successo tecnico ed economico dell'impresa: è quindi da augurarsi che l'opinione pubblica inglese si renda conto della importanza della questione, e che sia permesso agli uomini di buona volontà delle due rive della Manica, di darsi fra qualche anno un appuntamento in mezzo allo stretto, cento metri sotto il livello del mare, per suggellare con un abbraccio fraterno la simpatia di due popoli fatti per comprendersi e per aiutarsi.

Sarà questo uno dei monumenti degni del secolo XX.

Note d'archeologia.

In due fascicoli delle « Notizie degli scavi » il prof. Orsi ci ragguaglia sugli scavi da lui compiuti nel sud-est della Sicilia durante il periodo luglio 1904–giugno 1905. Il gran numero delle necropoli e dei resti di costruzioni sicule e greche, dei frammenti statuarii, dei bronzi, delle ceramiche, delle iscrizioni, dei ripostigli monetali, dei cemeteri cristiani, dei villaggi gotico–bisantini, dei musaici messi in luce ed ora analiticamente illustrati provano incontrastabilmente la grande attività ed il fine acume archeologico dell'Orsi: a lui dobbiamo infatti ora la prima documentazione archeologica di un soggiorno dei Siculi sull'isolotto di Ortygia e la prova sicura che la civiltà greca delle coste e particolarmente di Gela si irradiava potentemente sulle città sicule dell'interno, le cui necropoli presentano insieme ceramiche indigene del 3° e 4° periodo e vasellame greco del VI e V sec.

Più che la civiltà sicula, la civiltà greca ha fornito all'Orsi un largo campo di interessanti scoperte: un torso loricato del sec. IV, il frammento di un cippo con decorazione cromica, una testa a rilievo piatto in marmo pentelico, monete dei Dinomenidi e punico-sicule, Pegasi e Tetradrammi di Thajos, migliaia di oggetti insomma che l'Orsi riesce spesso ad assicurare allo Stato, per quanto la crescente avidità degli speculatori e l'ignoranza dei contadini rendano sempre meno facile il suo compito. Nè l'Orsi trascura le ricerche di topografia locale; molte particolarità sulla disposizione e struttura del *Dipylon* presso l'Eurialo sono state illuminate e proseguono le indagini dirette al rinvenimento della ricca necropoli del Fusco. Così pure, investigata ed illustrata la necropoli cristiana di San Giovanni in Siracusa, l'Orsi si è dato ad esplorare la prossima cripta di San Marziano; nel vano centrale davanti l'altare e nei recessi absidali, specialmente sotto la piccola abside settentrionale, vennero alla luce parecchie fosse sepolcrali con una grande croce patibolata, un arcosolio polisomo e un piccolissimo

cubicolo trapezio dei sec. IV-V, con otto sepolcri ancora intatti, uno dei quali stuccato e dipinto.

*
* *

Anche a Bolsena e nelle vicinanze gli scavi proseguono alacremente, portando al rinvenimento di numerose tombe a camera ed a fossa dell'epoca etrusca in Barano, Morone, Turona e nell'isola Bisentina: la suppellettile vascolare quivi scoperta appartiene però tutta ai soliti tipi che si rinvengono frequentemente nelle necropoli dell'Etruria meridionale.

Ma le scoperte più importanti in Bolsena sono quelle che si riferiscono all'epoca etrusco-romana e romana: tale è l'area rettangolare cinta da un muro etrusco (*saeptum*) che il Gabrici ha potuto identificare col celebre Santuario della Dea Nortia, una delle tante divinizzazioni della Terra; tale è il basamento di un antico tempio pure del III sec. av. Cr.; tali infine gli scavi compiutisi presso l'Anfiteatro della romana Vulsinii, dai quali furon messi in evidenza un ambulacro sotterraneo e due larghi muri di sostruzione, gettando nuova luce sulla struttura generale del grandioso edificio e permettendo di determinare la data di costruzione nella fine del I sec. d. Cr.

Nel fascic. II delle « Notizie degli scavi » di quest'anno il prof. Sogliano continua la sua relazione sugli scavi fatti a Pompei nel 1902-1915, illustrando il disterro della porta del Vesuvio e le esplorazioni del grande teatro pompeiano: il Sogliano avverte poi che ha proceduto ad una nuova ripartizione dell'area dell'antica città, portando a sole sei le nove regioni Fiorelliane.

A S. Vitale presso Cagli si scoprirono alcune tombe che, per la suppellettile funebre in esse rinvenuta, si possono riportare all'epoca dei galli boi.

L'Italia giudicata da un contemporaneo di Milton.

Nei secoli XVI e XVII una delle abitudini più in voga fra gl'Inglesi era quella di visitare l'Italia, ma non tutti in Inghilterra erano concordi circa i beneficii che tali viaggi arrecavano e specialmente nei circoli religiosi si riteneva che essi fossero molto dannosi ai giovani, i quali contraevano in Italia l'amore per il fasto, costumi leggeri e indifferenza religiosa.

Già Samuel Purchas, nell'introduzione della sua raccolta di celebri descrizioni di viaggio pubblicata nel 1625, scriveva che i viaggi in Italia nocevano alle prospettive terrene e celesti dei giovanetti, i quali portavano in patria *costumi da pazzi, modi da scimmie e vanità*; le medesime lagnanze si leggono ancora in molti autori inglesi del secolo XVII, finchè lo storico e diplomatico inglese James Howel, che molto aveva viaggiato in gioventù e che aveva preso parte a molte missioni diplomatiche, si propose di insegnare ai giovani Bretoni come fosse pur possibile viaggiare con profitto, pubblicando nel 1642 una specie di manuale ad uso dei viaggiatori, intitolato *Instructions for foreign Travels.*

Di questo libro, che per caso fu trovato sul banco di un antiquario, ha parlato alla Società Italiana di Berlino il dott. A. Zimmermann, consigliere imperiale di Legazione, grande amico dell'Italia, dove egli ha trascorso parecchi anni. Questo libro è molto interessante per noi in quanto che esso ci mostra quale opinioni avessero sul nostro paese gli inglesi di quel tempo. Howel chiama l'Italia la figlia prediletta della Natura, lo scrigno ove la Natura ha riposto i suoi doni più preziosi e scorge in essa la madre della Diplomazia, delle Scienze, della Musica, dell'Architettura e di tutte le altre Belle Arti.

In opposizione della francese che è chiacchierona, della spagnuola che è superba, della tedesca forte e della latina che è maestosa, egli chiama la lingua italiana piacevole per eccellenza, citando a suo sostegno l'opinione di un vecchio teologo spagnuolo, secondo la quale Iddio avrebbe dato i suoi ordini in lingua spagnuola, mentre lo spirito tentatore parlava in italiano e Adamo implorava il perdono in francese.

Secondo l'Howel l'Italia avrebbe un numero di dialetti superiore á quello della Grecia e ciò a causa dei piccoli molteplici Stati in cui rimase

divisa, delle loro diverse forme di governo e delle continue lotte che li agitavano. Come alla Germania, così anche all'Italia questi piccoli Stati tolsero ogni influenza politica nel mondo, e se la Germania e l'Italia fossero state riunite sotto un solo scettro, molto pericolose sarebbero divenute per tutti gli altri Stati di Europa. I secoli che sono trascorsi dal tempo in cui l'Howel faceva queste osservazioni hanno provato la verità delle sue parole e dimostrano l'acume del suo sguardo politico. Curiosa è l'osservazione dell'Howel secondo la quale i versi e le rime dell'italiano antico hanno grande somiglianza con quelli degli antichi bardi del paese di Galles e che gli abitanti della Lombardia nel loro aspetto ricordano gli abitanti dello stesso paese: questo fatto del resto è ancora oggi osservato dagli inglesi che vengono in Italia. A chi viaggia in Italia, l'Howel raccomanda solo una visita a Venezia, Milano Genova, Siena, Roma e Napoli: come bellezza degne veramente di essere viste gli indica la Camera dei tesori di San Marco, il Castello di Palmanova, l'arsenale di Venezia, il Duomo e il Castello di Milano, i palazzi di Genova, il Monte di Pietà di Napoli, San Pietro in Vaticano e gli altri monumenti in Roma. Per chi va in Italia lo studio più interessante è quello dei costumi, del carattere e della lingua dei suoi abitanti. Le opinioni che egli enuncia a questo riguardo sono abbastanza interessanti e ne riporteremo qui qualcuna.

Prima di tutto egli consiglia ai viaggiatori in Italia grande prudenza e riservatezza, poichè l'Italia potrebbe cambiare un santo in un diavolo e pervertire anche i migliori, se essi cominciassero a gustare i suoi piaceri od approfittare delle occasioni di una vita dissoluta. In Italia è possibile trovare le virtù più alte, l'amore più puro e la fede più severa, ma in misura ancor maggiore è facile trovare ogni sorta di vizii, l'odio e l'incredulità. *Corruptio optimi pessima*, egli dice, e i più virtuosi diventerebbero presto i più malvagi peccatori, come il miglior vino è quello che dà l'aceto più agro. Non è vero che le donne italiane siano sfrenate e voluttuose e che possano con un poco di denaro liberarsi di un uomo incomodo: le opinioni che correvano in quel tempo su questo argomento sono da lui dichiarate esagerate. L'Italiano è riservato e calcolatore; in nessun altro luogo la lingua e il cuore si trovano in così immediato contrasto che in Italia: l'Howel dice che l'Italiano soffrirebbe spesso di baciare le mani che vorrebbe più volentieri vedere tagliate; egli sacrificherebbe molto di buon grado una candela al diavolo pur di riceverne l'aiuto. Solo quando hanno da fare con gente più ricca e più nobile dalla quale possono aspettare un benefizio, gl'Italiani diventano generosi nel dare; per gli altri la loro tasca è chiusa e tanto più ermeticamente quanto più pronunziano parole gentili. Malgrado però tutto questo, il viaggiatore, secondo l'opinione dell'Howel, potrebbe ancor imparare dall'Italiano la intelligente riservatezza e le nobili maniere; potrebbe imparare a non parlare troppo quando non ve ne sia la necessità, ma a rispondere anche a molte domande con un lieve movimento del capo, o con una stretta di mano, o con una scrollatina di spalle; potrebbe imparare a non interrompere chi parla, a non ridere sopra i propri motti di spirito, « come una gallina che non può fare un uovo senza cantare ». Chi va in Italia deve poi guardarsi dai ciarlatani, specialmente dai commercianti di oggetti antichi. L'Howel compara in seguito il benessere dell'agricoltura inglese con la miseria dell'agricoltore dell'Italia benedetta: la gente, dice egli, vive di erbe e di radici e sarebbe felice di avere acqua da bere; le donne sono con 40 anni decrepite ed hanno l'aspetto *di marinari che nei loro viaggi verso le Indie hanno passato tre volte la linea dell'Equatore*.

Ma ciò che ha prodotto maggior meraviglia all'Howel è l'*eccessiva perfezione* delle tasse in Italia: nessun uovo, nessuna radice – egli scrive – potrebbe essere qui portata al mercato senza che il governo ne percepisca sopra una tassa! A questo proposito, se l'Howel potesse oggi ritornare al mondo e venisse a visitare l'Italia, la sua meraviglia di certo, sarebbe ancora più grande...

In libreria.

Scarsi sono in questo momento i romanzi. La Casa editrice nazionale Roux e Viarengo ha dato una ristampa di *Capelli biondi* di Salvatore Farina, una nuova edizione d'un romanzo che ebbe successo, di Giustino L. Ferri, *Il Capolavoro*, una nuova edizione della *Conquista del Paradiso* di Giuseppe De Rossi. Di fresco v'ha un romanzo fantastico dello stesso G. L. Ferri, *La fine del Secolo XX*, Storia futura, grosso volume illustrato, edito dal Vallardi. Notiamo anche *L'Amica*, romanzo di Maria di Bonio, preceduto da alcune parole di encomio di Arturo Graf e del padre Semeria (ed. Cogliati, Milano), *Scene e figure* di Rachele Botti Binda (Solmi, Milano) e Racconti di Marta Gheri (Le Monnier, Firenze).

L'occasione del bicentenario della liberazione di Torino ha dato luogo non soltanto a lavori storici, ma anche a romanzi, quale *Dragoni azzurri* di L. Gramegna (Lattes, Torino) e *La marchesa Falconis*, di Edoardo Calandra, d'imminente pubblicazione presso Roux e Viarengo.

L'editore Sandron prepara la raccolta completa della produzione drammatica di Roberto Bracco. Tre volumi sono già usciti e due altri usciranno prossimamente. A parte intanto ha pubblicato *La piccola Fonte*, il dramma che ebbe tanto successo sul teatro e nelle colonne della *Nuova Antologia*.

Gerolamo Rovetta presenta al pubblico, coi tipi del Treves, *Il Giorno della Cresima*, che fu molto discusso in tutte le città italiane e piacque a Roma recentemente.

Due nuovi volumi vengono ad accrescere la splendida collezione *Italia Artistica* dell'Istituto d'arti grafiche di Bergamo: con *Cividale del Friuli* di Gino Fogolari e con *Venosa e la regione del Vulture* di Giuseppe De Lorenzo, che illustrano due regioni quasi del tutto ignote agli italiani, la serie conta ora ventiquattro volumi.

Fra i libri d'arte notiamo la seconda parte d'un manualetto per le scuole di Giulio Urbini: *Disegno storico dell'Arte italiana* (sec. XV e XVI) edito dal Paravia.

Una piccola scorsa fra le pubblicazioni straniere. Da registrarsi fra le prime è uno splendido volume di Joseph Spencer Kennard, il promotore della progettata Unione intellettuale italo-americana. *Italian Romance Writers*, stampato dal Brentano a New York, è il compendio dei due grossi volumi, *Romanzieri italiani d'oggi*, pubblicato dall'Autore due anni fa presso il Barbèra ed esaminato nelle nostre colonne da Ugo Fleres.

Due bei volumetti ci vengono da Londra, a testimoniare del culto di Dante fra gli inglesi: essi raccolgono le migliori letture tenute nella Società dantesca di Londra: ne sono autori il compianto barone De Renzis, il poeta Alfred Austin, Mrs. Craigie, il compianto R. Garnett, Luigi Ricci, fondatore della Società, Miss Cath. M. Phillimore, il conte Plunkett, Eleanor Jourdain, Sir George Douglas, Th. Cart, E. Wilberforce, W. J. Payling Wright, W. Boyd Carpenter, e Sidney Sonnino. Come si vede dai nomi dei conferenzieri, le letture dantesche di Londra non la cedono in importanza a quelle delle città italiane.

Les Arts di giugno contengono, oltre la continuazione delle *Promenades artistiques* (al Museo del Trocadero) di André-Michel, un articolo superbamente illustrato, come di solito, su la collezione di M.me Esnault-Pelterie, collezione ricca di quadri del XIX secolo francese, specialmente di Delacroix, Corot, Millet, Théodore Rousseau, Chintreuil, Daumier, ecc.

Il 2° fascicolo, 1906, della *Rivista musicale italiana* contiene un articolo del signor H. Kling su *M.me de Staël et la musique*, un eccellente articolo illustrato di numerosi passi musicali di G. Tebaldini su l'*Elemento lirico della musica sacra* e la continuazione d'un curiosissimo coro di Alessandro Striggio (1567) – *Il cicalamento delle donne al bucato* – a cura del Solerti e del dott. Alaleona. Seguono le rassegne di musica contemporanea: in un breve articolo il signor Wilhelm Monke di Monaco loda con parole sentite *I quattro rusteghi*, nuova opera del giovane compositore italiano-tedesco Wolf-Ferrari, che ha ottenuto notevoli successi in Germania.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Regio Istituto veneto di lettere, scienze ed arti ha conferito il premio di lire 3,000 al prof. Laudadeo Testi, direttore della galleria di Parma, per la sua *Storia della pittura veneta dalle origini a tutto il secolo XV* e il premio di lire mille a Lionello Venturi, studente nella Università di Roma.

— La Società di esecutori di Pie disposizioni in Siena ha aperto il concorso di fondazione Gori-Ferroni per un alunnato di perfezionamento nelle lingue orientali Al titolare dell'alunnato è assegnata la somma di 300 lire al mese per il periodo di sei anni, dedotta la tassa di ricchezza mobile.

— Presso la Ditta Nicola Zanichelli sono stati pubblicati dei *Saggi di filosofia sociale e giuridica* di Icilio Vanni, che sono editi a cura del prof. Giovanni Marabelli, con una lettera del senatore prof. Carlo Cantoni.

— Esaminato il deperimento del quadro di Tiziano a San Domenico di Ancona, il Ministero dell'istruzione ha iniziato trattative con quello di grazia e giustizia, per provvedere al restauro.

— Per la regia Pinacotea di Bologna, quel direttore prof. G. Guadagnini ha acquistato, da un privato, un San Giovannino di Carlo Dolci.

— Un gruppo di letterati americani e inglesi si è proposto di acquistare la casa, situata in Piazza di Spagna a Roma, ove si spense John Keats. In quella casa sarà fondata una istituzione in onore di Keats e del suo grande amico Shelley e si raccoglierà una libreria con tutte le edizioni e le traduzioni delle opere dei due poeti, che nell'arte e nella vita furono due anime gemelle. Questo sarà il miglior monumento e il più duraturo.

— Il Comitato esecutivo della Esposizione di antica arte umbra in Perugia ha aperto il concorso per un manifesto per l'esposizione stessa. Il bozzetto dovrà contenere, oltre lo stemma di Perugia, quello dei cinque capoluoghi del circondario: Foligno, Terni, Spoleto, Rieti e Orvieto, con una composizione allegorica e la dicitura: *Esposizione di Antica Arte Umbra - Perugia - Marzo-novembre 1907.*

— Si sono scoperti a Benevento, per opera di mons. Bonazzi, importantissimi documenti sul canto gregoriano, per i quali è possibile la ricostituzione intera dell'antico canto. Il Bonazzi, aiutato dai padri Blouchon e Ménayer dell'Abbadia di Solesmes, pubblicherà prossimamente una memoria al riguardo.

— L'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, che è entrato gloriosamente nel suo 23° anno di vita, contiene nel suo ultimo fascicolo: *Ai lettori*, di Giuseppe Pitrè; *Magie e pregiudizii in P. Vergilio Marone*, di M. Belli; *Alcune leggende popolari di Pavia e dei suoi dintorni*, di E. Filippini; *Un libro di esorcismi del 1616*, di G. Ferraro; *Novelle, Leggende e Fiabe piemontesi*, di D Carraroli; *Un mazzetto di stornelli genzanesi*, di L. Bonfigli; *Canti popolari siciliani raccolti a Fantina ed a S. Basilio, frazione di Novara Sicula*, di S. Raccuglia; *Proverbi Siciliani*, di G. Crimi-Lo Giudice; *La fiera di Grottaferrata*, di R Panattoni; *Il Redentor, festa popolare Veneziana*, di M. P.

— Nell'ultimo numero dell'*Arte* di Adolfo Venturi si contiene: *L'immagine della Madonna detta della Clemenza in Santa Maria in Trastevere*, di Giuseppe Wilpert. *Scoltura romana del Rinascimento* (Primo periodo, sino al Pontificato di Pio II) di Lisetta Ciaccio; *Monumenti di Randazzo*, di E. Mauceri; *Cimelii dell'industria tessile orientale*, di Giorgio Sangiorgi.

— A Firenze è uscito un nuovo periodico letterario intitolato: « Il Critico ». Ne è direttore Mario Simonatti.

— La Camera di commercio ed arti in Arezzo propugna questa Esposizione d'Arte antica, il cui disegno si affacciò inaugurandosi il monumento a Francesco Petrarca.

— La Reale Accademia Filarmonica Romana, che ha dal Governo l'incarico di provvedere alla parte musicale nelle solenni esequie in memoria del

Re Umberto I che si celebrano annualmente al Pantheon, indice un concorso nazionale per la composizione della messa funebre da eseguirsi nel marzo 1907. La messa deve essere a quattro voci senza accompagnamento. Il termine fissato per la presentazione dei lavori è il 15 dicembre 1906.

— Prossimamente la Casa Editrice Lattes di Torino pubblicherà un volume di Salvatore Sacerdote: *La vita di Erberto Spencer*.

— A Napoli il capitano di corvetta Gennaro Como di Santo Stefano ha tenuto una applaudita conferenza su: *Il Giappone nei riguardi della preparazione alla guerra e dell'educazione sociale*.

— La Casa Treves sta preparando una edizione dantesca di gran lusso ordinata da Corrado Ricci. Sarà ornata della riproduzione di tutte le opere d'arte riguardanti la *Divina Commedia*, con permesso speciale delle Regie Gallerie.

— Fu pubblicato per cura di Edoardo Parente un volume dedicato a Francesco de Renzis, di cui fu, recentemente, a Capua inaugurata una lapide: esso contiene scritti dedicati alla sua memoria da tutti i più illustri letterati d'Italia.

— È uscito il 2° numero della *Rivista Militare Italiana* con articoli di G. Abba, V. di Montezemolo, F. Abignente, numerose fotografie, e notevoli riproduzioni di bronzi, marmi, quadri, pastelli, tutti riproducenti scene della vita militare.

Forza e ricchezza, di ALFREDO NICEFORO. PICCOLA BIBLIOTECA BOCCA, Torino. — *Miseria economica e miseria fisiologica* sarebbe stato un titolo più adatto a questo libro, dove il giovane e valente scienziato ha riassunto alcuni suoi studi e inchieste su le condizioni fisiche delle popolazioni in rapporto con le loro condizioni economiche. Il Niceforo ha potuto studiare i quartieri poveri di Parigi, giovandosi pure delle eccellenti ricerche statistiche che si compiono in quella città; ha fatto comparazioni su un numero di studenti di Losanna, dov'egli insegna; ha messo in rapporto i dipartimenti francesi; e con dati e cifre dimostra che la statura, indice più evidente dello sviluppo fisiologico delle popolazioni, varia grandemente secondo le condizioni economiche delle classi, secondo la ricchezza o la povertà del terreno, sedimentario, vulcanico, montuoso. Lo studio della miseria fisiologica prodotta dalla miseria economica è un ramo dell'antropologia e dell'economia che va coltivato a parte, secondo l'autore; esso ci farà la diagnosi, più profonda che non sia stata fatta sin qui, delle maggiori infermità dell'organismo sociale. Il volume del Niceforo, sebbene pieno di dati statistici, si leggerà da ogni persona colta che non sia indifferente ai mali sociali.

FRANCIA.

Il compositore Louis Dumas, fratello del poeta Charles che vinse due anni or sono il premio Sully-Prudhomme, ha vinto il *Prix de Rome* per la musica.

— Lo scultore Jacques Froment-Meurice ha terminato il monumento a Chopin che dovrà erigersi nel Parc Monceau. Il marmo rappresenta Chopin, seduto al piano, che fa correre le dita sulla tastiera; l'espressione del suo viso esprime l'aria della *Marcia funebre*, ultimo pensiero del grande compositore, mentre ai suoi piedi si estende una allegoria dell'armonia dolorosa, rappresentata da una giovane donna che, quasi intieramente velata, ascolta nascondendosi gli occhi con la mano.

— Prezzi di medaglie greche vendute all'asta a Parigi: Tetradramma di Eramene, rappresentante una testa di donna e al rovescio una quadriga al galoppo, 1490 fr. - Tetradramma di Cirene, con testa di Aretusa, arricchita da 4 delfini, e sul rovesco una quadriga, 1305 fr. - Medaglia rarissima con una testa d Coré e sul rovescio una Vittoria che erige un trofeo, fr 1135

— Si annunzia come certo che dopo *La Potiche* di Enrico Bataille, la Comédie-Française darà il prossimo inverno *Les Victimes* di Paul Adam e lavori Octave Mirbeau, di Emilie Fabre e di Maurice Donnay; il Gymnase darà *Les Fauves* di Enrico Bernstein, le Variétés *Miquette et sa Mère* di de Flers e Caillavet.

— A Marsiglia, sotto il peristilio del palazzo di Giustizia ha avuto luogo la prima rappresentazione all'aria aperta delle *Erinni* organizzata dal Comitato permanente delle feste, sotto il patronato del Municipio. L'affluenza del pubblico fu grandissima. La rappresentazione riuscì brillantemente

— La Commissione istituita per il premio Sully Prudhomme ha finito l'esame dei manoscritti. Paolo Hubert è proclamato laureato per il 1906. Il poema che gli

ha meritato il premio Sully-Prudhomme è estratto dagli *Horizons d'or*, di cui la pubblicazione, a termini del regolamento, sarà fatta prossimamente

— La Giuria del museo Galliera ha fissato il programma delle future esposizioni: nella primavera prossima la porcellana, la sua decorazione e la sua montatura; nel 1908, l'adornamento della donna; nel maggio 1909, le faenze; i *grès* artistici e i *grès* popolari L'attuale esposizione della seta resterà aperta sino al 31 ottobre.

- Il conte di Beauchamp ha fatto al museo della Monnaie il regalo di una collezione preziosissima. Essa è formata dei suggelli di Childerico I, di Francesco II e di Maria Stuarda, dell'ordine di Santo Spirito, inciso da Claudio de Héry, di Maria Antonietta e del conte d'Artois, inciso da Lorthiot Il conte di Beauchamp vi ha aggiunto, inoltre, ma a titolo di prestito, i suggelli di Francesco I e di Carlo Quinto.

— È morto il noto poeta e romanziere francese Jean Lorrain.

— Al teatro d'Orange, in quest'anno si daranno in agosto *I funerali di Omero*, un atto in versi di Ezear Rougier; *Saffo disperata*, due atti in versi della signora Delarue Mardrus, e le *Erinni* con la musica di Massenet. Il secondo giorno si rappresenterà *Ecuba*, tre atti in versi di Lionel de Rieux, e *Orazio* di Corneille; nel terzo, forse, l'*Alceste* di Gluck.

Le Bréviaire d'un Panthéiste et le Pessimisme heroïque, par JEAN LAHOR. FISCHBACHER, Paris. — Il poeta Jean Lahor ha riunito qui, in una piccola e bella edizione, una ricca serie di massime filosofiche, morali, sociali, desumendole dai libri indiani, ebraici, mistici, dai pensatori di tutti i tempi, ordinandole secondo un suo sistema. Dai problemi della conoscenza quali si affacciarono agli antichi e alla scienza moderna, viene alla concezione religiosa e morale che sola sembra avere un'avvenire, e vi colloca le manifestazioni della vita individuale e sociale, la solidarietà, la giustizia, la scienza, l'arte. I pensieri raccolti sono rilegati gli uni agli altri con brevi nessi e commenti dell'autore, sì da farne risultare un tutto organico. È un *livre de chevet*, che consigliamo specialmente a coloro che non si appagano più delle antiche concezioni religiose e nondimeno conservano il senso del mistero e della limitazione della natura umana.

La Source du Fleuve chrétien - Le Judaïsme, par EDOUARD DUJARDIN. MERCURE DE FRANCE, Paris. - È la prima parte d'una storia critica del Giudaismo e del Cristianesimo primitivo. Il Dujardin va molto più in là che non i precedenti critici biblici. Per lui la storia del popolo ebraico comincia col regno di Saul e di David; tutto quanto precede è leggenda. Fino alla cattività di Babilonia gli ebrei sono una popolazione semiselvaggia, feticista; dopo ricostrutta Gerusalemme, Esdra o il gruppo che prese tal nome, innalza il nome di Jahveh come un simbolo della patria, e il tempio di Gerusalemme come un segnacolo d'unità: nascono le legislazioni dell'*Esodo* e del *Deuteronomio*. Poco dopo, alla fine del V secolo, appare la letteratura epica mosaica ed è soltanto alla metà del IV che tutti i frammenti si riuniscono per formare il libro della Legge. Segue l'epoca del profetismo: secondo l'autore, i sacerdoti, ch'ebbero sempre il governo di Gerusalemme, composero questi libri, che attribuirono a veggenti che sarebbero vissuti in secoli anteriori, ma in un quadro antico esprimevano sentimenti del proprio tempo, allo scopo sempre di tener compatto il popolo contro le influenze straniere, specie la greca. Alla metà del II secolo si compongono gli apocalissi. L'autore segue la storia giudaica fin dopo la distruzione di Gerusalemme Le conclusioni ardite sono valorosamente sostenute e il libro fa una grande impressione Attendiamo con desiderio la seconda parte.

Dernières années du roi Stanislas, par GASTON MAUGRAS. Paris, PLON, 1906. Il Maugras completa con questo studio geniale la serie di lavori da lui dedicati ad una corte spiritosa e brillante, la corte di Luneville, ove il buon re Stanislao Leckzinski si consolava tra Apollo e Venere di non aver potuto risalir mai sul trono di Polonia. Ricompaiono parecchie figure già note dei famigliari di re Stanislao, M.me de Boufflers M.me de Mirepoix, ecc, e destano molto interesse per la vivacità con cui sono narrate le avventure del giovane e spiritoso cavaliere de Boufflers. Ma « cosa bella mortal passa e non dura », ed anche il buon re Stanislao dovette cedere al fato comune. La Lorena perdette il resto di autonomia che aveva serbato sotto di lui e col 1766 fu unita definitivamente alla Francia.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Nella sala *Christie* si sono tenute, nel corso della presente *season*, vendite all'asta di oggetti artistici per un valore complessivo, mai raggiunto finora, di un milione di sterline. I quadri tengono il primo posto e molti furono pagati da 20,000 a 30,000 sterline. Prossimamente nelle stesse sale *Christie* si terrà una vendita di documenti riguardanti il periodo elisabettiano e fra questi due ordini del giorno dell'Ammiragliato inglese riguardanti l'inseguimento dell'*Invincibile Armada* lungo le coste della Scozia e lo stabilimento di un posto navale a Margate, onde impedire una eventuale discesa in Inghilterra de' Duca di Parma stabilito in quel momento col suo esercito nelle Fiandre. Verranno pure messi in vendita reliquie e documenti riguardanti il marchese di Lafayette e la sua partecipazione alla guerra americana di indipendenza.

— Il recente numero del *Bookman* è dedicato quasi intieramente a William Hazlitt.

— Prezzi di quadri venduti all'asta a Londra: 29 disegni a penna per illustrazione di Virgilio di Burne Jones, 410 ghinee; *Gonne giapponesi* di Wilsen Streed, 130; disegno a penna di D. G. Rossetti, 65; *Cupido e Psiche* di Legres, 170; *L'Annunciazione*, quadro di ignoto, 540; *Brintiburn Priory*, 260; *Chaucer alla Corte di Edoardo III*, 250; 21 disegni a penna di Aubrey Beurdsley, 260; *La Madre* di William Streng, 60; ritratto di miss Kate Harwards di C. H. Shourm, 100.

— Un nuovo fanciullo prodigio, il violinista Joska Szigti, ha esordito con successo al Boeringhen Hall di Londra.

— Il celebre pianista Harold Bauer ha dato con grande successo un concerto a Londra, eseguendo *Il Carnevale* di Schumann e la *Sonata in do minore op. 3* di Beethoven.

— Il violinista Kubelik e ritornato dalla sua *tournée* negli Stati Uniti di America, durante la quale suonò in 107 concerti, guadagnando oltre un milioue di lire.

Recenti pubblicazioni:

Lyrists of the Restoration from Sir Edward Sherburne to William Congreve, selected and edited by JOHN and CONSTANCE MASEFIELD. London, E. Grant Richards.

Afghanistan, of AUGUS HAMILTON. With a map and numerous illustrations. London, Heinemann.

The Garter Mission to Japan, of LORD REDESDALE. London, Macmillan.

George Buchanan and his times, of P. HUME BROWN. Oliphant, Anderson.

J. M. W. Turaer, by W. L. WYLLIE. London, Bell.

Peter Paul Rubens, by HOPE REA London, Bell.

Sir Lawrence Alma-Tadema, by PERCY CROSS STANDING. London, Cassell.

AUSTRIA E GERMANIA.

La Società di filologia moderna di Dresda ha tenuto una seduta solenne consacrata alla memoria di Corneille.

— Il grande *festival* che si prepara a Salisburgo in onore di Mozart promette di riuscire solenne. Il *Don Giovanni*, che si rappresenterà in lingua italiana, sarà interpretato da grandi artisti: Francesco Andrado, Brag di Nuova York, Meikel e Moser dell'Opera di Corte di Vienna, Lilì Lehmann, Geraldina Farrar e Vilna Villani. Direttore Rinaldo Hahn. L'orchestra sarà formata dalla Filarmonica di Vienna. Tre concerti, il primo dei quali sarà diretto dal Mottl, il secondo dal Mück di Berlino, si alterneranno col *Don Giovanni*: il terzo concerto sarà di solisti. Una giornata sarà dedicata alla musica religiosa. Le feste termineranno con una rappresentazione delle *Nozze di Figaro*

— I drammaturgi austriaci, tra cui Schnitzler, Lothar, Max Burckhardt, si preparano a fondare a Vienna una associazione di autori drammatici.

— Da otto anni la città di Colonia celebra in ogni primavera la sua festa dei fiori, nella quale essa assegna un premio ad un poeta che ha cantato l'amore: l'istituzione di questa solennità è stato il risultato della reazione romantica ed idealista che ha seguito il periodo naturalista; il suo fondatore è Giovanni Fastenrath, poeta di valore e il cui sapere, in tutto quello che riflette le lingue romanze, fa autorità. Nel numero degli scrittori coronati si trova Carmen Sylva; quest'anno ha avuto i suffragi del Giurì la poetessa Teresa Keiter.

— Si sono pubblicate a Berlino quindici lettere inedite di Beethoven; esse sono indirizzate agli editori Schlesinger, Breitkopft, Haertel e Steiner, ad un magistrato di Vienna, a proposito del processo che Beethoven sostenne contro sua cognata Johanna, infine al signore ed alla signora Bigot; quest ultima, che morì a Parigi, nel 1829, aveva un giornale in cui dovettero essere riferiti molti dettagli della vita del Maestro; disgraziatamente, esso è stato perduto o distrutto; il solo foglio che ne sia stato salvato è conservato alla Biblioteca nazionale.

Recenti pubblicazioni:

Briefe, von MULTATULI, herausgegeben von W. SPOHR. Frankfurt, Lit. Anstalt.

Eltern, Lehrer und Schulen in der Gegenwart, von W. MUNCH. Berlin, Alexander Duncker.

Garben, neue Gedichte von LEO HELLER. Berlin, Harmonie.

Schülerverbindunger und Schülervereine, von M. NATH. Leipzig, Teubner

Rom und die Deutschen, von K. ZAHN Berlin, Nauck.

Jesus als Charakter, von J. RINCK. Leipzig, Heinrichs

Das Eselshirn und andere Geschichten, von R. HAVEL. Wien, Akademischer Verlag.

Russlands innere Krisis, von LIGNISS. Berlin, Vossische Buchhandlung.

Vom Bund zum Reich (*Aus Natur und Geisteswelt*), von R. SCHWEMER. Leipzig, Teubner.

ITALIA ALL'ESTERO

Albert Leclère ha pubblicato presso l'editore Bloud un volume dal titolo: *Le Mysticisme catholique et l'âme de Dante.*

— Presso l'editore Champion è uscito un notevole libro di E. Picot: *Les Français italianisant au XVIe siècle.*

— Nella *Revue Bleue* si contiene uno scritto di Marcel Boulenger dal titolo: *Le Chevalier Pini et le Cavalier Bernin.*

— L'ultimo numero del *Bookman* contiene un articolo di G. K. Chesterton sul *Santo* di Antonio Fogazzaro.

— Fedor Schneider ha pubblicato nella *Deutsche Rundschau* un notevole articolo su: *Wirtschaft und Kultur Toskanas vor der Renaissance.*

— Lucia Faure pubblica sulla *Quinzaine* un articolo su Santa Caterina da Siena.

— Nella *Illustrierte Zeitung* si contiene uno scritto del dottore Adolfo Reuter sul monumento di Giovanni Segantini, opera di Leonardo Bistolfi

— Il principe Baldassarre Odescalchi pubblica sulla *Deutsche Revue* un articolo su Leone XIII e Pio X.

— Presso l'editore Lemerre è uscito un volume di Pierre de Bouchaud su Giovanni da Bologna.

— L'editore Giard di Parigi ha pubblicato la traduzione del volume del prof. G. Savioli, dell'università di Napoli: *Le capitalisme dans le monde ancien.*

— Nei *Kritische Blaetter* si parla dei *Principî di economia politica* del professore Camillo Supino e della *Teoria del lotto di Stato* di Luigi Nina

— Jean Dornis pubblica sulla *Revue* un articolo sul poeta romanesco *Trilussa* e nello stesso numero Emilio Guarini ha un notevole scritto sulla *Elettricità in agricoltura.*

— Joseph Spencer-Kennard pubblica presso la casa Brentano di New York un volume dal titolo: *Italian Romance Writers*, in cui si parla di Manzoni, D'Azeglio, Grossi, Nievo, Fogazzaro, Serao, De Roberto, Neera, Deledda e D'Annunzio.

— Nel *Mercure de France*, Ricciotto Canudo pubblica un interessante articolo su *Stendhal correttore di Stendhal*, a proposito di un recente scritto pubblicato sulla nostra Rivista.

— Charles Benoist pubblica sulla *Revue des deux Mondes* un notevole articolo su Machiavelli ed il Machiavellismo.

— Presso l'editore Laurens sono usciti due volumi di Enrico Thédenat su Pompei; nell'uno tratta della vita pubblica, nell'altro della vita privata.

— Presso l'editore Michaud è uscito: *Contre Rome, la bataille anticléricale en Europe*, di John Grand-Carteret.

— La « Allgemeine Roman-Bibliothek » ha pubblicata una traduzione del romanzo *Elias Portolu* di Grazia Deledda, tradotto da E. Berling, Stuttgart.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza o dei libri indirizzati sia al direttore, che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Saggi di filosofia sociale e giuridica, di ICILIO VANNI. — Bologna, 1906, Zanichelli, pag. 562. L. 6.

L'opera politica del senatore I. Artom nel risorgimento italiano, di ERNESTO ARTOM. Parte I. — Bologna, 1906, Zanichelli, pag. 375. L. 6.

Waterloo (*1815*), con nuovi documenti, del Generale ALBERTO POLLIO. — Roma, 1906, Casa Editrice Italiana, pag. 569. L. 12.

Cividale del Friuli (N. XXIII Coll. « Italia Artistica »), di GINO FOGOLARI. — Bergamo, 1906, Istituto ital. d'Arti graf., con 143 illustr. L. 4.

Venosa e la regione del Vulture (N. XXIV Coll. « Italia Artistica), di GIUSEPPE DE LORENZO. — Bergamo, 1906, Istituto ital. d'Arti graf. con 120 illustr. L. 3.50.

L'Isola di Sackalin, di ANTONIO TCHECHOV. Traduzione di MARUSSIA BOLAKIRSCKOVA-FUMASONI. — Milano, 1906, Pallestrini, pagg. 286. L. 2.

Verso la guerra? — Il dissidio fra l'Italia e l'Austria, di BATTISTA PELLEGRINI. — Roma, 1906, Voghera, pagg. 637. L. 5.

Opere di Giacomo Leopardi da lui approvate, preparate da G. MESTICA. — Firenze, 1906, Succ. Le Monnier, pag. 391. L. 4.

Esposizione del sistema filosofico di Giacomo Leopardi. Saggio nello « Zibaldone » di PASQUALE GATTI. — Firenze, 1906, Succ. Le Monnier, vol. 2. L. 3.

Saggio sulla filosofia delle scienze, di C. DE FREYCINET. — Bari, 1906, Gius. Laterza & Figli, pag. 330. L. 3.50.

Saggio sul misticismo cristiano, di ALDOBRANDINO MALVEZZI. — Bologna, 1906, Nicola Zanichelli, pag. 347. L. 5.

La delinquenza e la correzione dei minorenni, di A. GUARNIERI VENTIMIGLIA. — Roma, 1906, Roux & Viarengo, pag. 450. L. 6.

Boschi e torrenti, dell'ing. F. PICCIOLI — Roma, 1906, Roux e Viarengo, pagg. 309. L. 5.

L'arte di arredare la casa, di DONNA CLARA. — Torino, 1906, Lattes, pagine 128. L. 1.50.

Capua a Francesco de Renzis. Album. — Napoli, 1906, pagg. 265.

La guerra russo-giapponese (*1904-905*), del cap. GIUSEPPE SEMERANO. — Melfi, 1906, Fratelli Ferrara, pagg. 328. L. 3.

Caligola, di LUIGI VENTURINI. 2ª ediz. — Milano, 1906, Pallestrini, pag. 169. L. 1.50.

Della vita e delle opere di Mario Equicola, di DOMENICO SANTORO. — Chieti, 1906, Jecco, pagg. 303. L. 3.50.

Un mercante del secolo XVI (Filippo Sassetti), di ST. FERRARA. — Novara, 1906, Fratelli Miglio, pagg. 263. L. 4.

Giovanna d'Arco, di ADELE BUTTI. — Trieste, 1906, G. Balestra, pagg. 309. L. 3.

Urbino e il suo territorio nel periodo francese (*1797-1814*), di GIULIO GARAVANI. Parte I. — Urbino, 1906, Arduini, pagg. 111. L. 2.50.

Cesena dal 1796 al 1859, di N. TROVANELLI. Tomo I. — Cesena, 1906, Biasini-Tonti, pagg. 184. L. 2.50.

Comenio, di FRANCESCO ORESTANO. — Roma, 1906, « I diritti della scuola », pagg. 132. L. 1.

La Scuola laica nel moderno concetto pedagogico, del prof. CARLO A. MOR. — Milano, 1906, Pallestrini, pagg. 99. L. 0.80.

L'attività pratica e la coscienza morale, di FRANCESCO DE SARLO. — Firenze, 1907, Seeber, pagg. 242. L. 3.50.

La Repubblica Argentina. Annuario dell'emigrante italiano. Anno II. — Genova, 1906, Spiotti, pagg. 496. L. 2.

Il Socialismo, del prof. LUCIANO MILANI. — Bologna, 1906, Garagnani e figli, pagg. 409. L. 3.

La teoria Malthusiana della popolazione, criticata dal punto di vista storico-realistico, di ALFONSO DE PIETRI TONELLI, con prefaz. di ENRICO LEONE. — Carpi, 1906, G. Rossi, pagg. 113. L. 1.50.

La Riforma dell'istruzione magistrale, di ILDEBRANDO BENCIVENNI — Treviso, 1906, Luigi Zoppelli, pagg. 115. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Mexique, son évolution sociale - Inventaire monumental qui résume en immenses travaux les grands progrès de la Nation au XIXème siècle. Traduction française par LAMILE DE TAMAYO. Tom. 3, in-4°. — Mexico, 1900-02, J. Ballescà e C.

Innocent III, la Papauté et l'Empire, par ACHILLE LUCHAIRE. — Paris, 1906. Hachette e C., pagg. 306. Fr. 3.50

Mémoires du Général Guillaume Pepe (*1783-1846*), par LÉO MOUTON. — Paris, 1906, Perrin, pagg. 422. Fr. 5.

Le Cardinal de la Valette, par le VICOMTE DE NOAILLES. — Paris, 1906, Perrin, pagg. 618. Fr. 7.50.

Rois sans couronne - Du roi des Canaries à l'Empereur du Sahara, par le baron MARC DE VILLIERS DU TERRAGE. — Paris, 1906, Perrin, pagg. 469. Fr. 5.

Madame Monpalon. Roman par JEAN LORRAIN. — Paris, 1906, Ollendorf, pagg. 314. Fr. 3.50.

Calvin, par A. BOSSERT. Collection des grands écrivains français. — Paris, 1906, Hachette, pagg. 225. Fr. 2.

Andrógino. Poema por JOSÉ ANTICH. 2ª Edicion. — Barcelona, 1906, Henrich, pagg. 320.

Egoismo y altruismo, por JOSÉ ANTICH. — Barcelona, 1906, Henrich, pagine 143. Ps. 0.75

The Anglo-Russian literary Society. Proceedings (Febr., March, and April 1906). — London, 1906.

La coltivazione e la produttività del suolo nell'Argentina, di CARLO CERBONI. — Buenos-Ayres, 1906, Libr. « Dante Alighieri », pagg. 28. L. 3.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Feuwick's Career, by Mr. HUMPHRY WARD, in two vol. — Leipzig, 1906, vols. 3893-94.

The face of clay, by HORACE ANNESLEY VACHELL. — Leipzig, 1906, vol. 3895.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI: *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

NEL SUD DEGLI STATI UNITI

di

Antonio, Giorgio, Tommaso, Giuseppe, Luigi

[illegible]

[illegible] la vigna. Fornire di pietra [illegible] per [illegible] e "Mississippi", subito di Tordesi ad Arlington, [illegible] del [illegible] Tennessee, per le [illegible] a [illegible] e [illegible], [illegible] Coglie [illegible], [illegible] del [illegible] di Shiplee Bella Villa, Italiana, da quaranta anni [illegible] proprietario del [illegible] Commercial Club Hotel, e [illegible] Desperatito Italian [illegible].

Cresciamo nella sede del [illegible] [illegible] e lungo [illegible] [illegible] [illegible]

Nuova Antologia

BOSCHETTI DI AZALEE E LAGHETTO, NEI *MAGNOLIA GARDENS*

PRESSO CHARLESTON S. C.

Tricromia Daneri

Lit. Ripamonti-Colombo - Roma

NEL SUD DEGLI STATI UNITI

V.

Arkansas, Missuri, Tennessee, Mississippi, Luisiana.

17 maggio.

Nottata in vagone. Partenza di prima mattina per Saint-Louis. Fermate a Marshfield, colonia di Tirolesi; ad Arlington, presso un fiume dal nome sonoro *Gasconnade*, con antiche ferriere abbandonate; a St.-James, ove, con la moglie americana, sale nel nostro vagone il signor Stephan Della Cella, italiano, da quaranta anni in America, proprietario del bene avviato *Commercial Club Hotel*, e cittadino eminente. Dappertutto festose accoglienze.

Entriamo nella valle del Merrimac (dall'indiano Meramec), che costeggeremo a lungo e traverseremo più volte. Esso diede il nome alla prima nave corazzata, che costruita dai federali, presa dai confederati, parve dover assicurare a questi la supremazia navale. Ben tosto gliela ritolse il *Monitor*, la prima corazzata con torri giranti, nella celebre singolar tenzone tra le due navi alle Hampton Roads, che invecchiò, d'un tratto, tutte le flotte da guerra.

Verso le 4, a Knobview, piccola stazione, buona colonia, fondata, come quella di Tontitown, da profughi di Sunnyside. Giunsero poveri, sfiniti, disprezzati, invisi; lavorarono, si dimostrarono onesti, parchi, perseveranti, ordinati. Comprarono dallo Stato terre mediocri, a dollari 3 l'acre, otto anni per il pagamento, e più se di bisogno, con l'interesse del 7 per cento sul dovuto. Le migliorarono. Come da Tontitown, così da Knobview, qualcuno andò sulle ferrovie, o nelle miniere, ove il lavoro è duro, ma il guadagno forte, se non intervengono scioperi: da tre a quattro e più dollari al giorno. Ora non contano se non amici e sono ritenuti dagli Americani la più brava gente del mondo. In tutto quarantacinque famiglie, bolognesi e vicentine per lo più. La colonia è in progresso. Giungono nuovi coloni. Vi è scuola e prete. Si costruirà presto la chiesa. Considerando le gravi difficoltà, la mancanza di direzione negli inizî, l'abbandono in cui si trovarono, questi bravi Italiani operarono miracoli.

I Della Cella ci lasciano qui. Grandi evviva al Re, all'Italia, all'America.

Pranzo in vagone. Arrivo verso le 8 a Saint-Louis. In serata certo dottor X. mi fa visita al Jefferson Hotel. Nella conversazione esce a dire che nel Sud non vi è nulla da fare. – Conosce il Sud? – No. – Come fa a parlarne? – Ho sentito dire... – Da chi? Con quale autorità? – Non ricordo. E così si parla a vanvera.

18 maggio, St-Louis.

I delegati alla Conferenza internazionale ferroviaria di Washington sono giunti stamane. Lunch con loro al *Country Club*, ove ci rechiamo in automobile attraverso il *Forest Park*, costeggiando i terreni dell'Esposizione, sui quali si lavora ancora a disfare e sgombrare. Tornato all'albergo, ricevo la visita dell'arcivescovo Glennon, con monsignor Ireland ed un altro vescovo. Ammiro questo alto clero cattolico americano, dalle ampie vedute, e perciò appunto gran conquistatore e dominatore di anime. Già il Tocqueville scriveva: « Avevo visto, da noi, lo spirito di religione e lo spirito di libertà procedere quasi sempre in senso contrario. Qui li ritrovai intimamente uniti, regnanti insieme sul medesimo suolo ».

Padre Bandini mi aiuta a fare gli onori di casa. Si parla *de omni re* e specialmente dell'immigrazione e di Tontitown.

Pranzo al *Mercantile Club* col Judge Dickinson, che da oggi è mia guida, col colonnello Townsend, che lo è stato, con inarrivabile cortesia, dalla mia uscita dal Texas sino a ieri, con Padre Bandini ed altri. Partenza in serata per Memphis Tenn. La regione che forma la Stato del Tennessee, nome indiano del maggior suo fiume, fu attraversata dal De Soto, nella spedizione in cui perdè la vita (1542). Rimase in possesso degli Indiani, che fieramente la disputarono ai bianchi sopravenienti. Domati che furono, dopo sanguinose lotte, la colonizzazione si sviluppò rapidamente. Il Tennessee fu organizzato in territorio, prima col Kentucky (1790), poi separatamente (1794), e nel 1796 ammesso tra gli Stati. Nella guerra di secessione, si schierò coi Confederati, e, come tutto il Sud, è rimasto fedele alla causa che non piacque agli Dei. Era Stato agricolo e commerciale, producendo in abbondanza frumento, legname e tabacco; ma nell'ultimo decennio la industria manifatturiera vi ha fatto notevoli progressi, e si è preso ad esercirvi miniere di carbone, ferro, rame. Ha una popolazione di due milioni di abitanti, con una densità di 18 abitanti al chilometro quadrato.

19 maggio.

A Memphis nelle prime ore.

Alle nove vengono il Sindaco, alcuni *prominent citizens* ed un buon numero di connazionali. Gli italiani sono nello Stato da 4 a 5 mila, su due milioni, ed in Memphis e dintorni, da 2 a 3 mila su centoventi. La colonia cittadina è antica: vi è chi venne nel 1844. Furono dapprima genovesi, lucchesi. Ora vi hanno italiani di ogni regione e principalmente liguri negozianti, meridionali fruttaioli, piemontesi agricoltori. Due delle tre Società italiane hanno base regionale, la terza, più numerosa, rispecchia nella composizione il nome di « Unione e Fratellanza italiana ». Parecchi occupano alte posizioni. Il genovese Sambucetti, ricco negoziante di vini e liquori all'ingrosso, è membro del Consiglio municipale. Il Montedonico, da quel di Chiavari, banchiere ragguardevole, fu senatore dello Stato. Il Monteverde, figlio di genovesi, è sceriffo della contea. Vi sono italiani negli uffici di polizia, nel *Fire Department*. I Vaccaro, i Canale, appartengono anch'essi a vecchie famiglie di Memphis. Loro stessi, giovinetti, od i padri combatterono nelle file dei confederati. Presso Memphis vi è una colonia di giardinieri ed orticoltori, prospera e citata a modello, in massima parte

composta di nostri concittadini di Alessandria della Paglia, i più proprietari, taluni « *15,000 or 20,000 dollars worth* ».

Visitiamo Memphis, il cui progresso è attestato dal fatto che nel 1880 contava 23 mila abitanti e ora ne ha il quadruplo. La città è sana, sebbene, negli anni 1878 e 1879, vi abbiano infierito due epidemie di febbre gialla. Vi si fa gran commercio di legname, di cotone, di droghe, spezie, scarpe, maioliche. È centro ferroviario importante, convergendovi dodici linee, tra maggiori e minori. Ebbe il nome dai primi pionieri che, paragonando il Mississippi al Nilo, un delta all'altro, vollero, alla nuova città americana, auspicare la grandezza dell'antica egizia. Le strade, sfondate dalle pioggie, non ci permettono di andare a visitare le *farms* dei nostri alessandrini, ma andiamo all'*Overton Park*, bellissimo, esteso 340 acri, con alberi annosi, religiosamente rispettati, ed in altro parco, vasto 500 acri, col primo collegato da un viale il cui sviluppo raggiungerà le dodici miglia. Belle residenze, ricche ville urbane, a cui, non lungi, fanno contrasto luride abitazioni di neri. Questi sono a Memphis 50 mila. Vi è nella nostra comitiva chi li crede in diminuzione e destinati a scomparire. Altri contradice. L'uno assevera che il negro non è mai mercante. Padre Bandini cita in contrario qualche esempio di negri negozianti a Pine Bluff. Sono eccezioni. Certo il problema negro preoccupa tutti e se ne parla molto.

Al *Mercantile Club* ed al *Cotton Exchange*, ritrovo, col nostro agente consolare Arata, i più eminenti connazionali, compitissimi, ricchi, benvoluti.

Il Tennessee conviene all' emigrazione italiana, tanto dal Nord quanto dal Sud. Ha le colture delle due regioni. Nella parte montuosa si potrebbe utilmente coltivare il castagno, che, negli Stati Uniti, scarseggia; nel piano, il mandorlo, che manca. Il terreno costa da 10 a 30 dollari e più, l'acre si affitta da 5 a 7, l'anno. È generalmente fertile.

Rientriamo nel Mississippi. Traverseremo dal nord al sud il Yazoo Delta, che percorsi, un mese fa, dall'est all'ovest. Sale nel vagone il signor Ch. Scott, uno dei grandi proprietari del Delta. Produce annualmente 10 mila balle di cotone, il che a 50 dollari la balla, prezzo medio, gli fa una bella entrata. Non vende la terra, l'affitta a danaro od a *shares*. Nella prima combinazione, fornisce il suolo e la casa per 7 dollari di canone l'acre; gli attrezzi ed i muli per 20 o 25 dollari. Nella seconda, fornisce gratuitamente muli ed attrezzi e prende metà del raccolto. Vuole *renters*, *tenants*. Altri piantatori preferiscono vendere la terra e desiderano gli italiani *owners*, proprietarî.

Uno dice: « Vi sono regioni in cui si può, senza chiederlo, sapere da quanto tempo un italiano trovasi sul suolo che coltiva. Il primo anno non ha se non la terra e la casa; il secondo, ha il mulo e la vacca; il terzo, ha il cavallo ed il *buggy* ».

La campagna è in ritardo. In taluni luoghi, il cotone della produzione ultima (ottobre-dicembre) biancheggia ancora nei campi e lo si sta raccogliendo.

Dovremmo seguire una linea più discosta dal fiume perchè quella che lo costeggia può essere guasta dalle pioggie. Ma su questa si trovano tre luoghi che vorrei visitare: Deeson, Ervin e Marathon. A Deeson vi è pericolo di qualche guaio; ad Ervin, avvenne, anni sono, un linciaggio; a Marathon, i nazionali mi pregano telegraficamente

di fermarmi e udirli. E sulla mia domanda, di colà si passa, a rischio di qualche sosta obbligata.

A Deeson – caldaccio afoso, aria grossa – un italiano, minacciato di *peonage*, ha reagito contro il « padrone », con atroci accuse e gravi minaccie. L'inchiesta dura parecchie ore. Il « padrone », un dottore, proprietario di piccola piantagione, si presenta, ammette di aver minacciato l'italiano di trattenerlo a forza, ma spiega che questi gli deve dugento dollari, e che, se passa in altro Stato, non pagherà mai. Difatto, un contratto stipulato in uno Stato non è, di per sè, valido nell'altro e, per conseguenza, un debitore che esce da uno Stato è pressochè liberato dal debito contrattovi, poichè il farlo pagare importerebbe lungo tempo e gravi spese. L'italiano, convocato, non è venuto, essendo andato quel giorno a Greenville, prova che la sua prigionia non è molto stretta. Si presentano, in sua vece, due altri connazionali che lo dipingono impulsivo e violento. Quanto alle accuse da lui formolate, il padrone le ribatte agevolmente. Da altre testimonianze, il *de cujus* è *crazy*, matto o mattoide. Comunque, è pericoloso, e bisogna provvedere poichè, se mettesse ad effetto le minaccie, potrebbe succedere una reazione violenta.

Ad un americano, che vive in luoghi ove i negri sono ai bianchi nella proporzione di nove ad uno, domando con quali mezzi il bianco affermi colà la sua superiorità. Risponde sorridendo: *By means sometimes rough*: « con mezzi qualche volta ruvidi ».

Giungiamo ad Ervin a sera. Un lago si adagia, poco distante. La luna illumina il paese basso, melanconico, calmo. Ci rechiamo ad una casetta di legno, con davanti una loggia. Là si svolse, cinque anni sono, un truce assassinio. Vincenzo Serio, dimorante a Glenallan, all'estremo del lago, redarguito da un americano sul cui terreno un suo cavallo andava vagando a pascolo, rispose forse malamente, forse con minacce. Non si sa bene. Una sera, il Serio rimase ferito alla gamba da una schioppettata. Fuggì, ricoverò a Greenville, e in quell'ospedale fu curato. Uscitone, tornò a Glenallan, ove aveva il padre, ma gli abitanti gli intimarono lo sfratto entro trenta giorni. Non tenne conto dell'intimazione. Nella notte dal 10 all'11 luglio 1901, fu colto di sorpresa, nel sonno, col padre ed un amico, Salvatore Liberto, sulla galleria esterna della casa che ho detta, e padre e figlio uccisi, l'amico ferito, a rivoltellate.

Sono di molto mutati i tempi. Il pericolo di nuovi linciaggi va, di anno in anno, diminuendo. Gli italiani sono meglio conosciuti ed apprezzati. Gli americani comprendono che la nostra immigrazione accresce il valore del paese e che da essa può dipendere il risorgimento economico del Sud. L'azione spiegata dalle nostre autorità nei due casi di Tallulah e di Ervin, ha mostrato che gli italiani non sono abbandonati. Anche questo mio viaggio ed il modo in cui si compie, l'ambasciatore accolto dovunque dai pezzi grossi della politica, accompagnato dai magnati delle ferrovie, recherà benefici effetti, comprovando interessamento a favore dei nostri poveri lavoranti e dimostrando che l'Italia conta, se il suo rappresentante è oggetto di tante premure. Da parte loro, i nostri si persuadono che la prepotenza e la violenza li rendono invisi e sono rintuzzate, talvolta, da prepotenza e violenza maggiori.

Ripartiamo per fermarci nuovamente a poca distanza. È notte fatta. Una folla di 80 a 100 persone si assiepa in un prato. Scendo,

varco un fosso, sono in mezzo di loro. I cappelli si alzano, le mani si protendono. – « Amici, che si fa? quali motivi di lagnanze? » Voci di ira si fanno udire. – « Siamo stati ingannati, traditi. Le promesse fatteci non furono mantenute. Siamo venuti in cento e più, e dodici dei nostri sono già morti ». Una donna dice: « Mio marito è da tre mesi infermo in letto. Non si sa che abbia ». Domando donde sono. Tutti delle provincie di Modena e Bologna. Chi li impegnò? Non sanno: uno che sta a Modena. Dove erano diretti? Ignorano. L'uno dice un nome, ma è dubbio se sia di luogo o di persona. Ciò che sanno è che dovevano andare in luogo salubre, nello Stato del Mississippi, vicino al fiume, ove si coltivava cotone. Anche qui si coltiva cotone. Ma giunsero dopo il raccolto. Ci vuole un anno per averne un altro e mancano di mezzi. I viveri sono cari; l'acqua cattiva. Soffrono di febbri. Chi sa tutto è un tale di Medicina. A lui bisogna rivolgersi. Chi però li « imbrogliò », è un altro di Vicksburg, dicono essi. E si alza un coro d'imprecazioni contro di lui. Povera gente! Do i consigli di più immediata attuazione: bere acqua bollita, non dormire all'aperto. Prometto interessarmi, il che farò. Ma un treno diretto incalza; il nostro ha da partire. Ed ai miei compagni di viaggio ripeto le cose già più volte dette: Occorrono contratti chiari, trattamenti umani, acqua pura, abitazioni sane, alimentazione nutriente a buon prezzo, riguardi igienici. A queste condizioni l'emigrazione italiana può venire e verrà nel sud. Se no, no.

20 maggio.

Vicksburg. Delegati della colonia ed un Comitato americano sono alla stazione con *stage* e altre carrozze. Mi si vuol far visitare il Cimitero nazionale ed il Parco militare. Molta cortesia, ma l'offertami passeggiata non ha nulla di comune con lo scopo del mio viaggio. Resisto; poi finisco con l'adattarmi per non scontentare.

Il cimitero sale in collina, monumentale, ben tenuto, con cipressi e cedri, e magnolie magnifiche. La strada militare serpeggia per le colline, seguendo le linee di accerchiamento dell'esercito federale. Il generale Lee, che comandava in secondo la difesa, c'è compagno di gita. Narra i diversi fatti d'arme svoltisi intorno alla città che i Sudisti consideravano la chiave del Mississippi. È un vecchio robusto, della Carolina, omonimo non parente del grande generale Robert Edward Lee, che era della Virginia. Ci è compagno anche il signor Maxwell, che trovavasi fra gli assedianti. Dall'alto del cimitero, mi mostra i suoi tenimenti di Mond al di là del fiume, che fronteggiano per quattro miglia. Durante una inondazione, comperò trenta e più mila acri di terra sotto acqua, firmando il contratto in una casa essa pure inondata. Possiede ora 9000 acri coltivati, 25,000 non coltivati. Ha trentatrè famiglie modenesi e bolognesi, che loda immensamente. Fanno produrre il 35 per cento più dei negri. Insisto perchè le provegga di filtri, o, meglio ancora, di pozzi artesiani.

Lungo la strada sorgono monumenti innalzati dai singoli Stati alle loro truppe. Pochi belli, taluni ingenui, qualcuno goffo. Vicino al monumento dell'Illinois, che sarà il più grandioso (costò 200,000 scudi), una casa è decorata con bandiere americane ed italiane.

Torniamo a Vicksburg. La città è pavesata, perchè si aspettano le milizie dell'Ohio. Ricevimento nella bella villa urbana del signor

Harding. Nell'atrio, sopra il caminetto, una riproduzione del tondo di Andrea della Robbia, raffigurante il Divino Bambino. Gli Harding hanno una grossa piantagione e vorrebbero venticinque famiglie italiane.

Ricevimento all'Elks Club; notabili, piantatori, commercianti. Tutti confermano che gl'italiani di Vicksburg sono stimati e considerati. Tutti augurano che altri vengano.

Ripartiamo per Jackson, capitale dello Stato, ove le Autorità ci recevono alla stazione. Manca il governatore scusatosi. Vo a visitarlo al *Capitol*. Il signor Vardaman è notissimo in tutto il sud, energico, democraticosino alla midolla, avversario intransigente del presidente Roosevelt. Era giornalista ed avvocato. Aggredito nel proprio ufficio da avversari politici, fu costretto ad ucciderli. Bell'uomo, dalla zazzera abbondante e nera, viso sbarbato, assai *popular*. Ci conduce a visitare la città. Odia i negri; ne vorrebbe purgato il paese.

Monumento del Massachussets
nel cimitero di Wicksburg

Sul tardi, mentre riposo nel *car*, ricevo la visita del signor Longino, già governatore del Mississippi. Italiano d'origine, fino e spiritoso, non fu rieletto perchè la Costituzione dello Stato non permette la rielezione. Avversario del Vardaman, si scusa di non intervenire al pranzo che mi è offerto questa sera. Il Longino è prova vivente che un italiano può, se degno, innalzarsi, in queste democrazie, ai più alti gradi sociali.

Alle 9, gran pranzo all'albergo *The Norville*. Uno dei proprietari è tale Miazza, di origine piemontese, nato a Jackson, che non parla nè comprende l'italiano. Tra i commensali, Padre Oliver, che fu sei anni nel Collegio americano a Roma. In un eloquente discorso si professa riconoscente all'Italia, ove i suoi occhi ed il suo intelletto si dischiusero alla conoscenza del bello. Parecchi prendono la parola, Il governatore elogia gli italiani. Un piantatore li vorrebbe dapprima *renters*, poi *owners*. Il governatore ribatte: li vuole *owners*. L'italiano deve comprare al più presto la terra, e pagarla ratealmente. Se no, la comprerebbe a più alto prezzo dopo averla egli stesso bonificata ad

altrui beneficio, il che non è equo. Se l'affitta, bisogna che ciò faccia con riserva di compera ad un prezzo preventivamente determinato.

Durante il pranzo, gli americani a gara dicono male del *colored people*. E siamo serviti da negri! Un commensale mi susurra: « Ci sono avvezzi. Eppoi, al morale come al fisico, hanno l'epidermide dura ». Li osservo di sottecchi, e difatti sembrano indifferenti, o non ci abbadano.

21 maggio. Domenica.

Partenza da Jackson in mattinata per New Orleans. Fermata a Independence, ove risiedono da duecentocinquanta, forse più, famiglie italiane e coltivano fragole e legumi. Posseggono i più la terra: chi dieci, chi venti, chi cinquanta, chi perfino cento acri, pagati a prezzi diversi, ma che valgono ora sino a 100 e 150 scudi l'acre. I soli non possidenti sono gli ultimi arrivati, i quali affittano sinchè abbiano raggranellato tanto da comprare anch'essi. Sono tutti della provincia di Palermo, e, chi più chi meno, soddisfatti della loro sorte.

Trovo alla stazione, militarmente allineata, coi vistosi distintivi sociali, la Società di mutuo soccorso e beneficenza: « Libertà ». Costituita da diciotto mesi, conta circa settanta soci. La banda cittadina suona, sventolano le bandiere italiana ed americana. Mi si presenta il fondatore della colonia, Giovanni Genovesi, che funge da *marshal*, poichè fra i molti dignitari, le Società italiane agli Stati Uniti hanno anche codesto, che è poi l'ordinatore delle parate, mastro di cerimonie, o simile. Il Genovesi venne tredici anni sono, quando sul luogo non vi erano che due case. Per un anno affittò, poi comprò sette acri, a 22 dollari e mezzo l'acre, pagabili in tre anni. Ora che Indipendence è piccola città, la terra da lui acquistata è diventata suolo edilizio, che rivende a lotti: « Avrei potuto farmi milionario! » dice. Se non milionario, è certo benestante. Acquistò successivamente altri poderetti. Ha moglie e sette figli. Possiede una casa a due piani e tiene una rivendita. Altri vennero un anno, due anni, tre anni dopo di lui, fra i quali Nicola Schirò, uno degli eminenti della colonia, il quale possiede cinquanta acri in due appezzamenti, e la famiglia Alì, da Calascibetta, che qui conta ora dieci membri.

Da Independence partirono, il penultimo anno, 250 vagoni di prodotti « italiani », l'ultimo anno 150 soltanto, l'annata essendo stata, come dicono, « bugiarda ». La terra si presta pure assai bene alla coltura delle ortaglie, *radishes*, *beans*, nonchè delle patate, di cui si fanno due raccolti. Il cotone che altrove, anche in Louisiana, fa così bene, qui « non paga ».

Questi nostri connazionali sono oltremodo religiosi. Molti portano all'occhiello distintivi smaltati o medaglie metalliche con immagini della Madonna o di Santi. Il sacerdote, uomo dabbene, ma americano, predica in inglese. « Le nostre donne vorrebbero un prete italiano ». Padre Bandini promette che s'interesserà presso l'arcivescovo di Nuova Orleans; ma bisogna che la comunità assicuri al parroco almeno 600 dollari all'anno, somma strettamente necessaria perchè viva e provveda alle spese di culto. I presenti assicurano che la colonia può agevolmente procurare quella somma. Il bisogno di religione è tale nei nostri concittadini, specie meridionali, che rifiutano

talora di recarsi in luoghi, anche buoni e vantaggiosi, ove non trovino chiesa e prete. Qualcuno sogghigni pure; ma prima di attentarsi a togliere. da quelle anime semplici, un sentimento che è ritegno dal male, stimolo al bene, consolazione e speranza, idealità suprema e unica, pensi se sia possibile, e come, e con che, sostituirlo.

Pochi hanno la cittadinanza americana. Nè, pertanto, dispongono dell'influenza che, in ragione del numero, loro spetterebbe e che ridonderebbe a beneficio della comunità. E forse perciò un americano osò,

Caricamento di *watermelons* sovra un treno.

anno, far con loro il prepotente, e vi fu qualche tafferuglio, con minaccia di peggio. Intervenne in buon punto il console. Quando gli italiani dispongono del voto, in un paese in cui pressochè tutti gli uffici, compreso quello di giudice, sono elettivi, li si ascolta e rispetta.

Fermata alla vicina Hammond, che conta parecchie famiglie pure esse della provincia di Palermo. Colture identiche a quelle di Independence. Ad otto miglia, trovansi centoventi famiglie di ungheresi dediti a lavori agricoli. Si erano dapprima stabiliti presso Cleveland, Ohio. Lavorano, oltre che nei proprii campi, nei *timber mills*, poichè foreste coprono ancora gran parte della Louisiana e l'industria del legname vi ha grande importanza.

In Kenner, centro importante, vi è un'altra fiorente nostra colonia, delle più antiche ed impotanti della Luisiana. Si valuta a cinquecento

il numero delle famiglie italiane tra Kenner e dintorni: tutte, o quasi, siciliane. I «dintorni» potrebbero anche comprendere Hammond ed Independence. Ad ogni modo, grande folla alla stazione. Bandiere, bande, fiori. Colori italiani dappertutto. Ricevimento in un vicino *hall* riboccante di gente, e, poichè è giorno festivo, molti americani oziosi si sono uniti ai nostri, coi quali vivono, d'altronde, in ottima armonia. Si tengono discorsi. Il letterato della colonia, Giuseppe Verde, legge una sua composizione oratoria, magniloquente e patriottica. Ed invero questi siciliani hanno profondo il sentimento di patria, del pari che il sentimento religioso. Tanto che, qui, come a Indipendence, si fanno scrupolo di prendere la cittadinanza americana, perchè la formola esprime rinunzia alla patria d'origine ed all'ubbidienza al Re. Sarebbero da lodarsi senza riserva, se l'interesse della nostra immigrazione in genere, del nostro paese stesso, e non soltanto loro, non esigesse che l'italiano agli Stati Uniti diventi americano.

Dopo i discorsi percorro la sala, discorrendo con ognuno – italiani ed americani – accarezzando i bimbi, interrogando le mamme. Il caldo è opprimente, ma non lo soffrono. Lavorando per conto proprio, stanno sui campi nelle ore che loro convengono, mattina, sera; e nelle ore più calde si riparano.

Fra tanta brava gente a cui stringo la mano, ricordo Giuseppe Cristino, di Ustica, da quarantadue anni in America, da sedici in Kenner. Ha moglie e famiglia numerosa. Possiede una bella casetta vicina alla stazione; – Giuseppe Zito, palermitano, da ventitrè anni in America, proprietario; Calogero Ferrara, da Palazzo Adriano, da otto anni, falegname e proprietario; Niccolò Ferrara, da dodici anni, calzolaio e proprietario. - Quanti siete? – Gesto vago: «Chi lo sa! Più di mille». Coltivano ortaglie che mandano sui vari mercati, specie nella vicina Nuova Orleans, con cui Kenner è congiunta da due linee ferroviarie. Ma già sorgono industrie: una fabbrica di ghiaccio (*Centanni Bros.*) fornisce i vagoni frigorifici. In Hammond, vi è una segheria a vapore.

Anche qui, religiosissimi. Santa Rosalia è oggetto di culto speciale; se ne celebra la festa (4 settembre) con riti analoghi a quelli che usano in patria. Altrove, come ad Hanson City, le Società di fratellanza, mutuo soccorso e beneficenza prendono nome dalla Vergine palermitana.

22 maggio. New Orleans.

Si doveva andare oggi a Réserve, piantagione dei signori Godchaux, trentadue miglia a nord della città. Ma non si è potuto combinare. Ci si andrà domani in automobile se le strade sono buone.

Ricevo visite e ne faccio. M'incontro, non fortuitamente, con l'arcivescovo in una casa amica. Monsignor Chapelle, che conobbi già a Washington, è francese. Professa affetto per gli italiani, e si è, quando occorreva, adoperato a favor loro, in momenti difficili. Ne vorrebbe molti «a sostituire i negri». Protesto vivacemente contro il concetto e l'espressione. Se, venendo nel sud, gli italiani non dovessero esservi accolti come gli eguali degli anglo-sassoni, ne sconsiglierei loro la via. Ma l'arcivescovo ha usato inavvertitamente la parola e se ne scusa. Riconosce le alte qualità della razza latina, a cui, d'altronde, appartiene.

Visito la chiesa e l'istituto educativo che stanno sorgendo per munificenza di un nostro connazionale. La costruzione degli edifici, degni di qualsiasi più grande città, è affidata ad un valente nostro ingegnere. Colazione con italiani dal celebre Bégué, presso il *French Marcket;* pranzo con americani da Antoine, altro ristoratore famoso della *St. Louis Street.* La cucina creola è rinomata.

23 maggio.

Partiamo alle 8 e mezza con un treno speciale del *Mississippi Valley RR.*, diramazione dell'*Illinois Central.* Parecchi piantatori sono con noi: Giulio ed Edward Godchaux, Theo. S. Wilkinson, H. J.

Una buona raccolta di cotone.

Morgan. Si discorre del risveglio del sud. I capitali che dal nord, un tempo, andavano nell'ovest, vengono ora a fecondare il mezzogiorno, ove si moltiplicano. Mancano ancora le braccia, e perciò i miei compagni criticano acerbamente i progetti di leggi federali restrittive dell'immigrazione. Un paese come gli Stati Uniti che, vasto quanto l'Europa, non ha ottanta milioni di abitanti, un paese in cui la natalità bianca si rivela insufficiente, non può chiudere le sue porte agli immigranti. E la condizione dell'alfabetismo non è sicura nè appagante, perchè fra gli analfabeti vi sono forse i fisicamente più robusti, i moralmente più onesti. Parlando di emigranti, il signor Wilkinson, che fu *Collector of Customs* a New Orleans, dice che i nostri erano quelli di miglior aspetto: *the best looking.*

Campi di canne da zucchero. Qualche tratto di risaie. Gli italiani lavorano in quelli, non in queste. Il Wilkinson mi mostra due

documenti da cui risulta che « i cugini Giuseppe (Joe) e Casimiro Salvatore, lavorando in qualità di *tenants* nella sua piantagione di canne detta *Point Celest*, a valle di New Orleans, dopo aver vissuto ed essersi spesati di tutto durante l'anno 1904, hanno ritirato, per parte loro, le somme nette di dollari 2059 l'uno, di dollari 2322 l'altro. Egli vorrebbe condurmi a vedere domani quella ed un'altra sua piantagione. Ma non posso impegnarmi, e d'altronde le condizioni del lavoro e dei lavoranti sono, su per giù, le medesime in tutta questa parte dello Stato, con questa differenza che nelle *Terres hautes*, e nelle *Terres basses* nelle quali domina la brezza di mare, non vi sono le febbri che in altre regioni talora si lamentano.

L'industria del legname in Louisiana.

Sosta a La Place, ove è una piantagione appartenente alla Società *Montague Limited Co.*, in tutto 3800 acri, in coltura 1700. Da cinque a sei anni vi lavorano italiani. Sono oggi 38 capi di famiglia: uno solo *tenant*, gli altri *laborers*. Questi guadagnano 75 cents al giorno in estate, di più durante la « zuccherata ». Casa e legna gratuitamente. Condizioni meschine per un lavoro penoso, ad ore obbligate, sotto un sole spietato.

Domando se nelle piantagioni di canna, bianchi e negri lavorino insieme. Mi si risponde che per quanto è possibile si evita cotale comunanza. Ma qualche volta accade che italiani, creoli e negri lavorino promiscuamente. Vivono però separati.

Domando se anche qui il lavoro bianco è considerato superiore al negro. La risposta è affermativa. Di conseguenza, insisto, il bianco è meglio pagato che il negro. No, si risponde, sono pagati egualmente.

Perchè? osservo ancora: non è giusto. Risposta imbarazzata: in questo genere di lavoro, il risultato utile è il medesimo.

Sosta a *Vergin Mary*, colonia di siciliani, proprietari. Sono un centinaio, circa 20 famiglie, ciascuna avente la propria casa di legno, rialzata dal suolo, il cui valore va da 350 a 600 dollari (la costruzione entra nel prezzo per un quinto, il legname per il resto) e che si compone di due, tre, quattro camere, colla cucina in più. A fianco ad ogni casa, un tino di legno (valore dollari 40 o 50), dove, come nelle vecchie case della Nuova Orleans, si raccoglie l'acqua piovana scorrente dai tetti. Codesta è l'acqua potabile; l'acqua per gli usi domestici e per le bestie viene estratta, con pompe, dal suolo.

Lavoravano tutti dai Godchaux. Misero da parte e comperarono terre, parte in contanti, parte a credito. Fecero voto alla Vergine di Pompei di erigere una chiesa se riuscivano, e la chiesetta è sôrta, di legno, modestuccia, del costo di 350 dollari. Viene un sacerdote per le grandi festività, e tutti si confessano e comunicano. Nelle altre domeniche e feste, vanno egualmente in chiesa, ed uno di loro legge preghiere. Hanno la campana e me ne vogliono far udire lo squillo. Pagarono la terra 15 dollari l'acre. La dissodarono loro stessi.

Visito alcune case. Camere pulite, buon mobiglio, carta alle pareti. In ognuna, un altarino con imagini sacre, dinanzi a cui arde un lumignolo in mezzo a vasi di fiori veri o finti. In ognuna uno, due o più orologi da caminetto o da muro, ed una macchina da cucire col suo tavolo; in ognuna, tavolette con stoviglie. Conosco e visito così Marino Gregorio, della provincia di Palermo, da otto anni in America; Santo Zito, della medesima provincia, cugino di Giorgio che conobbi ieri l'altro a Kenner, da diciassette anni agli Stati Uniti; Gregorio Petraglia, della medesima provincia, in America da trentadue anni, per diciotto anni presso i Godchaux; Vincenzo Bruno, da Cosenza, da venti anni; Antonio Salvaggio, da sedici.

La colonia di *Vergin Mary* è esempio di quanto possono fare contadini siciliani attivi, intelligenti.

Codesti connazionali hanno, con l'età matura, raggiunta l'agiatezza e guardano fiduciosi l'avvenire. Parecchi di essi, anzi i più, vennero assolutamente poveri, tanto che il viaggio dovette essere loro pagato. Ora la terra è loro, immune d'ipoteche. Ognuno *vàle* da 8 a 10 mila dollari. Le loro terre (600 acri) sono stimate in complesso 150 mila dollari. Coltivano anche verzure ed hanno bestiame.

Sosta ad Hanson City. La colonia ha quindici anni di esistenza. Vi si coltivano legumi e canna da zucchero. I coloni sono delle provincie di Palermo, Trapani, Girgenti, quasi tutti proprietari. Gli americani che ci accompagnano li dicono *remarkable agriculturists*.

Scendo un momento in mezzo alla colonia accorsa alla stazione. Mi accompagna il Tirantelli, da Kennerville, aggiuntosi alla nostra comitiva, a domanda dei signori Godchaux, dei quali è amico. Schietto tipo siciliano, figura maschia, tarchiata, energica, barba e capelli brizzolati; vivace, espansivo, buon parlatore. È capitalista e proprietario di terre che affitta.

Scambio di allocuzioni. Ritrovo l'oratore di ieri l'altro, Giuseppe Verde, che legge un altro squarcio di prosa robusta ed elogiosa. Ogni qual volta il Re e l'Italia sono nominati, dalla folla circondante irrompono entusiastici evviva.

Nel vagone, il Morgan narra che un italiano, suo lavorante, gli disse testè, dopo dieci anni, che se ne andava. – Perchè? Non sei contento? – Sono contento, ma ho comprato una terra. – Quanto? – 1500 dollari. – A credito? – No: tutto è pagato.

Secondo il narratore, quel tale percepiva 75 cents al giorno. Economizzare 1500 dollari in dieci anni, riscuotendo 236 dollari all'anno, è cosa ardua, non impossibile però a gente sobria e di pochi bisogni, come sono questi siciliani.

Verso le 10 e mezza, a *Réserve*. A sinistra vasti caseggiati, il zuccherificio, le dipendenze, le abitazioni civili; più in là, la diga ed

Canna da zucchero matura.

il Mississippi. A destra, estesi campi: canna da zucchero, granturco, e quanto rigoglioso!, alfalfa. All'orizzonte una ondulazione di foreste.

Réserve fu fondato nel 1857, da Léon Godchaux, alsaziano francese. Venuto alla Nuova Orleans in età di sedici anni, senza mezzi, cominciò modestamente a commerciare presso il *French Market*. Iniziò diverse imprese con buona riuscita, e, venuto a morte, qualche anno fa, lasciò nome onorato e larga sostanza. La vedova ed i sette figli, mirabilmente uniti, hanno, come egli ebbe, il genio degli affari. La signora Godchaux, alsaziana pure, è tuttora alla testa della casa. I figli, il maggiore dei quali ha quarantotto anni, il minore ventisei, sono associati in tutte le loro intraprese ed hanno varie industrie: posseggono in *Canal street* un grandioso *store* sul genere del Wanamaker di New York e Filadelfia, del Marshall Field di Chicago, del *Bon Marché* o del *Louvre* di Parigi, del nostro Bocconi. Posseggono quattro vaste piantagioni di canne, circa centomila acri, di cui parte

soltanto in cultura. Comprano canne dai vicini. I loro zuccheriferi sono i più importanti della Luisiana. Con lo zucchero soltanto, hanno guadagnato, lo scorso anno, un milione di dollari. Una Banca da essi fondata, qualche giorno fa, ha emesso azioni a 120 dollari, che, ieri, valevano 250 ed oggi sono quotate 320 dollari, senza che la Banca abbia pur cominciato le sue operazioni! L'unione dei Godchaux, sotto la direzione della madre e del fratello Charles, ricorda quella dei Rothschild, e darà risultati analoghi. Si pronostica che essi avranno quanto prima la più grande sostanza del sud.

Réserve è la minore delle loro piantagioni ed il maggiore dei loro zuccherifici. Le macchine hanno un valore di 700 mila dollari. Vi si producono 22 milioni di libbre di zucchero. Sono coltivati duemila acri; ne rimangono cinquemila da dissodare. Per questi, i Godchaux vorrebbero italiani. Ne hanno già, sin da ora, un certo numero, centocinquanta forse. Ciascuna famiglia ha casa, orto, legna a discrezione. I ragazzi vanno alla scuola della parrocchia (contea).

Andiamo a vedere i lavoranti nei campi. Sono divisi in squadre di bianchi e squadre di negri; so però che talora si compongono squadre promiscue, il che è da evitarsi. Parte del lavoro si fa a macchina, parte a mano. Le squadre lavorano sotto la sorveglianza di guardiani a cavallo, e ciò fa penosa impressione, ricordando i penitenziari ed i *convicts*. Le ore di lavoro sono dieci, interrotte da un'ora di riposo. I nostri sono tutti *laborers* o *workers;* nessuno *tenant*, nessuno proprietario. I custodi sono creoli francesi. Sembra che trattino bene i nostri connazionali. Almeno questi non si lamentano. Per otto o nove mesi il lavorante è pagato in ragione di 75 cents al giorno. Nei tre o quattro mesi in cui si raccoglie la canna e la si lavora in fabbrica, periodo che i nostri chiamano la *zuccherata*, è pagato dollari 1.15. Con un lavoro supplementare, che porta le ore a diciotto, può farsi da dollari 1.65 a 1.70. I Godchaux dicono dollari 2. Le donne possono anch'esse guadagnare, durante la zuccherata, da sessanta cents ad un dollaro al giorno.

Si nutriscono coi prodotti dell'orto, con uova e pollame. Non hanno vacche; qualcuno sì, la capra. Per gli altri generi vi è lo *store*. Prezzi consueti.

Ne interrogo parecchi: Antonio La Rocca, di Caltanissetta, con cinque in famiglia, da sei anni a *Réserve;* Lombardo Antonio, da Contessa Antilina, quattro in famiglia, da quattro anni; Zappata Giovanni da Palermo, da quattordici anni; Tortarigi Pellegrino, da Caltabellotta, da un anno: sono quattro in famiglia, ha tre altri figli in Italia; Bivone Giuseppe, da Contessa Antilina, con madre e sorella; Orlando Giorgio, da Corleone, con famiglia, da quattordici anni; Campisi Vincenzo, da Girgenti, da quindici anni: quattro in famiglia. Questi aveva comprato una terra col cognato, ma non si sono accordati.

Il signor Godchaux mi addita un lavoratore, il migliore: Pasquale Cuccio, da Cefalù, grande, robusto, fisionomia aperta, onesta. È qui da quindici anni; si è sposato da otto. Sono sei in famiglia.

Quando ci allontaniamo, dicono, togliendosi il cappello: *Baciamo le mani*. E fa pena. Tanto rispetto umilia non meno chi ne è l'oggetto che chi lo professa. Non sono americanizzati.

Si discorre coi Godchaux.

Osservo: « Vi sono qui lavoratori venuti da pochi giorni (uno sbarcato quindici giorni fa, dal *Vincenzo Florio*), altri da 15 e 16

anni. Sono in identiche condizioni. Perchè? Non migliorano il lavoro, impratichendosi? E se lo migliorano, perchè non si cresce loro la paga? È triste che ve ne siano, dopo tanti anni, ancora giornalieri. Perchè non vendete loro la terra? »

Risposta: « Ne abbiamo l'intenzione. Al Cuccio la venderemo quando voglia. Così faremo coi migliori, come facemmo con quelli di *Vergin Mary*. Ma vi sono i buoni ed i mediocri. Non tutti possono egualmente riuscire. Nè tutti vogliono possedere. Vi sono coloro che preferiscono lavorare a giornata. Non c'è rischio, non disoccupazione. La paga è sicura, estate e inverno, sui campi o nella fabbrica. Di quelli che avete veduti, quasi tutti hanno economie in banca: cento, duecento, trecento scudi ».

Ed io osservo: « È poco, in paragone di quanto fanno, e di quanto altrove si guadagna. Càmpano. Gli è tutto ciò che si può dire. Se, per disgrazia, entra il medico in casa, le economie sfumano. Essi sono dipendenti, e purtroppo sembrano destinati a rimanere tali a lungo, se non tutta la vita. Lavorano come i negri e sono trattati come i negri: non male, concedo, perchè siete gente dabbene e umana; ma altri forse non sono come voi. E sembrate essere tutti d'accordo per fare ai lavoranti le medesime condizioni. La mezza promiscuità dei negri e dei bianchi è uno dei *drawbacks* della vostra e di altre piantagioni che ho viste o di cui mi si è parlato. L'eguale trattamento del lavoro bianco e del nero è una stridente ingiustizia ».

— « Il trattamento è eguale perchè eguale il rendimento del lavoro. Non siamo sfruttatori, ma nemmeno filantropi: siamo industriali. Paghiamo tanto ciò che ci rende tanto. Badate, però, che tra un bianco ed un negro che lavorano insieme, la superiorità del primo, dopo una settimana, è già sensibile. Il negro ha speso tutto allo *store* od al giuoco; il bianco ha messo da parte. Questa superiorità, tutta a favore dei vostri connazionali, va di giorno in giorno aumentando e non permette di dire che le due razze siano allo stesso livello ».

— « Concedo, ma è merito loro, non vostro. Come può essere eguale il rendimento, se diversa è la qualità del lavoro? E poichè diversa è questa, perchè è la paga eguale? Per otto mesi, secondo voi, nove secondo loro, essa è di 75 cents al giorno. È troppo poco ».

— « Nella stagione invernale, nei mesi della zuccherata possono avere anche due dollari. Sono 60, almeno 50 e più dollari al mese ».

— « Sì, ma in compenso di quale sforzo? con sedici, diciotto ore di lavoro al giorno, ed in ogni modo straordinariamente. Nel resto dell'anno, la paga è la minore che forse italiano guadagni agli Stati Uniti ».

— « Non è alta, ma osservate: hanno la casa gratuita; hanno l'orto, il pollame, la legna. Altrove guadagnerebbero di più? Sì, nelle miniere, con maggiori rischi e lavoro più duro. Nelle città, anche, ma in apparenza, non in realtà. Vi sono gli scioperi, i *chômages*, la disoccupazione forzata. Quando lavorano, gli operai cittadini hanno di più; ma tutto è anche per loro a maggior prezzo. La casa è distante e costa qualche otto o dieci o dodici dollari il mese, oltre il *car*, per andare e venire. Vi sono occasioni di spese che qui mancano: i *saloons*, le case di giuoco, dove l'operaio diventa vizioso, mentre qui il lavorante è morigerato »...

— « In ogni modo, appunto perchè siete brava gente, e, non soltanto onesta, ma equa e benefica, aumentate le paghe e ne avrete beneficio. Attirerete buoni e numerosi lavoratori, perchè l'uno passa

parola all'altro, scrivono in patria, chiamano parenti, amici. Poi vendete loro la terra, da pagarsi a scadenze. Si lavora con più affetto la terra che è propria. E vendetela subito, non dopo che ne abbiano aumentato il valore coll'opera loro ».

— « Possono sempre comprarne altrove del valore primitivo. Così hanno fatto quelli di *Vergin Mary*. Quando giungono, non li conosciamo ».

— « Ma la terra è lì: vi guarantisce ».

— « È loro interesse imparare prima di comprare. Imparano a nostre spese, anzichè a spese loro. Da principio non sanno. Il tirocinio presso di noi è loro utile, anzi necessario ».

In conclusione, i Godchaux fanno sperare che porteranno ad un dollaro la paga estiva, ad un dollaro e mezzo la invernale, e che cederanno terre con pagamento a scadenze, calcolando così attrarre l' immigrazione e fermarla in vicinanza dei loro zuccherifici.

Torniamo all'abitato. È mezzogiorno. I lavoranti rincasano con noi, a squadre. Incontriamo branchi di muli. Splendide bestie, del valore dai 200 ai 250 dollari caduna. Sulla piantagione i Godchaux ne hanno centocinquanta.

Visitiamo le fabbriche, alcune case ed orti; poi la diga, oltre cui scorre il gran fiume, limaccioso e tardo.

Alla sera, a New Orleans. Due giorni dopo, con trentacinque ore di ferrovia, a Washington.

. . . . . .

Ho riferito, con monotona, tediosa minuziosità, ciò che ho visto, e ciò che ho udito dai nostri connazionali negli Stati del sud. Certo il successo non è sempre, nè il più delle volte potrebbbe essere immediato; ma non può mancare a chi lavora e persevera. Anzi ritengo e ripeto, con uno di Hot Springs: « Chi fallisce, è sua colpa ». Mi sembra, pertanto, dimostrato che alla nostra emigrazione agricola, la quale forma, agli Stati Uniti, il 50 per cento dell'emigrazione nostra totale, conviene recarsi ove è desiderata, anzichè ove è considerata soverchia; ove le braccia scarseggiano, anzichè ove subisce la concorrenza di troppi altri nei lavori più proficui, o si adatta a lavori che altri disdegnano; ove il clima ricorda il nostro, anzichè ove gli inverni sono lunghi e penosi; ove ritrova la vita moralmente e fisicamente sana dei campi, anzichè ove non sfugge alle basse fatiche della strada se non accettando lavoro nelle fabbriche, ed alternando l'aria mefitica che vi si respira coi lezzi dei *saloons* tentatori e voraci, e con le afe pestilenziali degli *slums*. Vi può essere, talvolta, per chi giunge sprovvisto di mezzi, convenienza a lavorare, qualche settimana o qualche mese, sulle ferrovie o nelle miniere, ove le paghe sono alte, onde così raggranellare il denaro sufficiente ad acquistare od affittare la terra. E così hanno fatto e fanno non pochi. Ma il sud dovrebbe avere, per i nostri, attrattive che il nord e nord-est non hanno: il sud che risorge come paese agricolo e si viene affermando come paese industriale

Il che detto, non per invogliare alcuno ad emigrare, ma per dirigere chi abbia già emigrato o sia deciso ad emigrare agli Stati Uniti, faccio i voti più ardenti perchè una buona legislazione agraria, invocata, indispensabile, venga presto a frenare da noi l'enorme emigrazione che spopola e depaupera tanta parte d'Italia.

E. Mayor des Planches.

GIOSUE CARDUCCI

Io non so scrivere di Giosue Carducci come del grande Poeta d' Italia. Per me egli non è Enotrio Romano, non l'ardente cantore di cui il nome va, risonante di gloria, per il mondo. Egli è per me l'amico adorato, l' ideale della mia sognante fanciullezza, il secondo padre della mia orfana gioventù. E la sua mano mi sorresse e m'innalzò nella turbolenta primavera di mia vita.

« Carducci! » Ero una piccola bimba, seduta con la bambola alle ginocchia di mia madre, quando per la prima volta udii quel nome. La mia dolce mamma tedesca parlava di poesia italiana con suo fratello, Rudolph Lindau, venuto dalla Germania a trovarci. Dante, Petrarca, Leopardi... i nomi passavano nel loro suono familiare e incompreso, noti e vuoti al mio orecchio infantile. Poi un nome nuovo: *Carducci*. Mia madre citò con la sua cara voce mite un sonetto:

Passa la nave mia, sola tra 'l pianto
Degli alcïon per l' acqua procellosa...

L'ultima strofa colpì la mia giovine fantasia:

Voghiam, voghiam, o disperate scorte,
Al nubiloso porto dell'oblio,
A la scogliera bianca della morte.

Ricordo che mia madre ripetè lentamente i due ultimi versi. Ahimè! pochi mesi dopo la nave sua fu chiamata alla tragica scogliera, e passò, sola tra 'l pianto, nelle buie e silenziose acque.

E non udii più pronunciare il nome di Carducci.

***

Un giorno, nel 1890, a Milano, mi trovai timida e tremante dinanzi al formidabile scrittoio dell'editore Emilio Treves. Egli teneva tra due dita sdegnose un sottile rotolo manoscritto che io gli avevo portato.

— Che roba è? – mi chiese egli.

Io risposi arrossendo che erano poesie.

— Per carità! porti via, porti via – diss'egli agitato.

— Ma come, – balbettai – se non le ha nè pur lette!

— Leggerle?! – esclamò il commendatore con la sua grossa risata – leggerle?! Crede Lei che noi stiamo qui a leggere poesia? Noi siamo qui per fare degli affari. Buon giorno!

Forse gli apparvi piccola e triste quando volsi le spalle e me ne andai verso la porta, perchè aggiunse come per consolarmi:

— Me ne dispiace, creda! Ma ci vorrebbe, per esempio, una prefazione del Carducci. Allora si potrebbe riparlarne.

« Del Carducci! - pensai. - Ma che cosa dice? »

Giù nella via la mia governante, Miss Gann, mi aspettava.

Prima ch' io salissi ella mi aveva detto: - Guarda di insistere per la copertina, che sia celeste e oro! Su ciò sii incrollabile.

Quando mi vide tornare mi disse:

— Ebbene?

— Egli si è burlato di me - risposi abbattuta. - Disse che li stamperebbe con una prefazione di Carducci.

— E chi sarebbe? - chiese Miss Gann.

— Oh Dio, uno come Dante, morto trecent'anni fa.

Andammo melanconicamente a casa.

Ci venne incontro Italo, mio fratello prediletto. Quando udì la mia storia disse:

— Ma prendi il primo treno per Bologna e va a cercarti la prefazione.

E così feci.

Il giorno seguente - ricordo che faceva gran freddo - salivo le scale ripide e strette della casa di Carducci in Bologna; la storica casa sulle Mura di porta Mazzini, dove allora, come oggi, il poeta viveva nella più austera semplicità. Io tremavo e mi dicevo: « Mio Dio, avessi almeno letto l' *Inno a Satana!* » Poi mi consolavo pensando che avevo il cappello riguarnito da Miss Gann con delle margherite celesti che mi stavano molto bene.

E per strada avevo comperato le *Odi Barbare* e letto rapidamente *All'Aurora*; potevo dunque subito citare qualche cosa.

A dir vero, avevo trovato poco di citabile, e quando suonai il campanello non ricordavo più niente. Solo mi giravano nella testa le « rosse vacche del cielo » e mi domandavo esterrefatta come avrei potuto farle entrare con apparente naturalezza nella conversazione.

Un uomo aprì la porta.

— È in casa il signor Carducci?

— Sì.

— Favorisca dirgli che sono... che vengo... che arrivo...

— Sissignora - disse l'uomo, guardandomi con occhio paziente.

— Gli dica che ho fatto un lungo viaggio per vederlo - dissi tutto d'un fiato.

— Sissignora - ripetè l'uomo, e sparve.

Tornò.

— Il signor Carducci dice che non è re Salomone. Favorisca entrare.

Entrai. Dopo pochi istanti la porta del salotto si aprì, e Carducci entrò. Vidi che aveva una testa da Imperatore Romano, coperta di ricci grigi, occhi cupi e profondi, e la bocca severa.

— Che cosa vuole? - mi disse.

— Buon giorno - risposi fiocamente. - Vorrei una prefazione alle mie poesie.

Seguì un silenzio che mi fece sudar freddo.

— Ah! - disse Carducci finalmente. - Lei è una poetessa. Credevo fosse la regina di Saba.

Nessuna risposta appropriata si presentò alla mia mente. E tacqui.

— Dunque, una poetessa! - ripetè Carducci. - Che cosa ha letto?

Mi pareva che avrebbe dovuto dire: « che cosa ha scritto ». E rimasi di nuovo attonita e muta.

— Dei nostri grandi che cosa sa?

Ecco! era il momento di collocare le *rosse vacche!* Ma erano scappate. (Mi pareva di sentirmele galoppare sul cuore). E dietro a loro correvano i miei pensieri, incoerenti, assurdi.

E Carducci, professore, interrogava severo:

— Che cosa conosce Lei di Dante?

— Le illustrazioni del Doré - balbettai, mossa da un impeto di sincerità.

Carducci rise. Rise d'un caro riso, inaspettato e gaio.

— Segga - mi disse.

Ed io sedetti; e gli raccontai di Treves, e di Miss Gann, e di mio fratello Italo. Tolsi anche dalla tasca le *Odi Barbare*, e gli dissi che l'avevo creduto morto trecent'anni fa.

Parve assai contento. Ma quando gli diedi il manoscritto dei versi il suo viso si oscurò.

— Hm! - brontolò, spiegando il primo foglio - che bella scrittura! Anch'io - aggiunse guardandomi ferocemente come se lo avessi contraddetto - anch'io ho una bella scrittura.

Poi cominciò, a leggere:

Vieni, amor mio...

Borbottò i primi versi nella barba; disse più forte la seconda strofa. La terza la recitò ad alta voce, accompagnandone il ritmo con un gesto della mano destra, come per battere il tempo:

A sfondare le porte al paradiso,
E riportarne l'estasi quaggiù!

Vi fu un momento di silenzio. Poi Carducci diede forte il pugno sulla carta.

— Per Dio Bacco, questa donna ha ingegno! - disse.

E rimase immobile, guardandomi fisso con vividi occhi. Io non sapevo se era meglio dirgli « Grazie », o pure « Prego! » o « S'immagini! » quando d'un tratto si levò, e tormentandosi la barba (come bene ho imparato di poi a conoscere quel gesto!) mi disse ruvidamente:

— Addio.

— Addio - gli risposi come trasognata, ed egli mi aprì la porta. Io gli stesi la mano e avevo voglia di piangere.

— Dove ha il manicotto? - mi chiese improvvisamente.

— Non so - dissi, e risi.

Carducci andò girando distratto per la stanza a cercarlo. Allora gli spiegai che non avevo manicotto con me. Ed egli mi guardò fosco sotto le ciglia aggrottate, pensando ad altro.

Mi balzò in mente il leone di Browning:

You could see by those eyes wide and steady
He was leagues in the desert already.

Con un tuffo di gioia nel cuore intesi che Carducci pensava ai miei versi, e che per loro aveva dimenticato me.

Più tardi, quando lo venni a conoscere meglio, appresi che era incapace di pensare a più d'una cosa per volta. Se il suo pensiero era rivolto altrove, ciò che gli stava d'intorno spariva.

Mesi dopo, quando Treves aveva pubblicato versi... e prefazione, io dissi a Carducci:

— Perchè, quel giorno, chiedeste del mio manicotto?

— Che giorno? Che manicotto? - diss'egli.

Io gli rammentai che era andato cercandolo per tutto il suo salotto.

— Tu sogni - disse impaziente. - E sogni stolte cose. Mai non ho cercato un manicotto. Non so nulla di manicotti.

***

Dal giorno di quel primo incontro egli è stato amico mio e dei miei. L'amicizia di Carducci!

Nessuno che non lo conosca bene può comprendere l'intero significato di queste parole.

Coloro che venerano in lui il sovrano intelletto d'Italia, il flagellatore di ogni viltà, il battagliero difensore della sua fede negli italici destini, coloro che sanno a memoria le sue Odi, e portano in cuore gli alti precetti della sua prosa, ancora non lo conoscono. Carducci il poeta, lo storico, l'erudito, è il Carducci che la Germania, l'Inghilterra, l'Italia, oggi, per mezzo della mia povera voce, ossequiano (1). Ma il Carducci « amico », il Carducci nella semplice sua vita giornaliera, è conosciuto da pochi. E quei pochi, fortunati, a cui è rivelata la immensa ed ingenua bontà, la forza, l'umiltà e la purezza di quella grande anima, parlano di lui con voce commossa, scrivono di lui con mano trepidante come la mano mia, e con gli occhi, forse - come ora i miei - traboccanti di lagrime.

***

Leggerà Carducci queste parole? Da tre anni io non l'ho veduto. Forse il suo giovane nipote gli porterà questo volume; poi egli rimarrà solo, a leggere. E queste pagine allora ripeteranno a lui le parole che sedici anni or sono una tremante fanciulla pronunciava alla sua porta: « Vengo da lontano assai... »

Più lontano, o Giosue Carducci, che da Roma donde questo libro Vi è mandato; più lontano che dalla nebbiosa Inghilterra dove traccio intenerita queste parole. Vengo dal Passato, con le sue speranze, le sue glorie e le sue tempeste. Porto a Voi, adorato Poeta, il ricordo della Vostra grandezza e della Vostra bontà, il ricordo di lievi fatti scordati, di parole disperse, la luce dei giorni in cui la Vostra mano era forte per abbattere e per innalzare - quando il Vostro piede era gagliardo sulle Alpi d'Italia, e il Vostro cuore fremente di vasti amori e di magnanime ire.

***

La prima poesia di Carducci ch'io conobbi (dopo le *rosse vacche*) fu quella ch'egli scrisse per me un mattino alla Spezia. Mentre egli veniva a vedermi, una vecchietta per la strada gli aveva dato un ramicello di giacinto azzurro, e con questo egli venne a battere alla mia porta. Quando aprii, entrò senza parlarmi, gesticolando vagamente col glauco fiore, come battendo il tempo a qualche suo ritmico pensiero.

(1) Questo articolo appare contemporaneamente in tedesco nella *Deutsche Rundschau* e in inglese nella *Fortnightly Review*.

N. d. R.

Andò a sedersi davanti al pianoforte chiuso, prese un foglietto di carta, e scrisse:

Batto a la chiusa imposta con un ramicello di fiori
Tinti di mare come i tuoi occhi, o Annie...

Compose le sei brevi strofe sempre battendo col fiore il ritmo, e quasi cantando le parole tra sè. Scrisse lentamente, deliberatamente, senza mai smettere nè esitare, nella bella scrittura di cui è tanto orgoglioso.

Poi mi porse il foglio.

— Ecco – disse, e aggiunse in tedesco le parole di Goethe: – *Und ihr könnt sagen ihr seid dabei gewesen!*

I nitidi caratteri appaiono in fac-simile nell'ultima edizione delle sue poesie. Quando apro il volume a quella pagina, rivedo - come se si aprisse una finestra nel mio passato – il salottino nella Spezia inondato di sole, il balcone schiuso sull'azzurrità del golfo, e davanti al pianoforte, Carducci, col giacinto cerulo tra le mani e i riccioli grigi cadenti sulla divina fronte ispirata.

***

Allacciando l'uno all'altro i ricordi come mi vengono, ecco che quella giornata rievoca un altro quadro al mio pensiero.

Eravamo scesi alla spiaggia, e Carducci, vedendo una barca col nome di « Garibaldi », chiamò l'assonnato barcaiolo e gli disse di condurci al largo.

La barca scivolò sulle acque di seta celeste; Carducci era pensieroso; io non parlai.

D'improvviso egli tolse dalla tasca della sua larga giacca grigia un piccolo libro.

— Sappi, o Ignorante, che questo è Orazio! - mi disse. - E qui, in queste acque, con questo libro tra le mani, Shelley, il giovane, l'amato, morì.

Shelley, spirito di titano,
entro virginee forme...

Il nostro barcaiolo, piegato indolente sui remi, alzò la bella testa pittoresca e disse:

— Illustrissimo! Mio nonno, buon'anima, era il barcaiolo di quell'Eccellenza, del signor Shelley, annegato qui.

Pronunciando il nome di Shelley, il marinaio alzò il cappello come se parlasse d'uno dei suoi Santi. Commosso a quell'ingenuo gesto reverente, Carducci disse:

— Io ti saluto, amico – e gli stese la mano.

Il barcaiolo la strinse forte nella ruvida destra, poi tornò a piegarsi sui remi spingendoci avanti nelle lucide acque.

Mi è stato detto (ma mi rifiuto a crederlo!) che ogni barcaiolo della Spezia racconta quella storia di suo nonno quando ode pronunciare il nome di Shelley dai forestieri visitanti il Golfo. - È la nostra storiella per gli inglesi - dicono, col loro sorriso furbo ed infantile. – A loro fa piacere. E per noi vuol dire una lira di più; o due - anche cinque! (Nel nostro caso furono proprio cinque. E la stretta di mano di Carducci).

Ma tutto ciò non può essere che una perfida calunnia.

***

Non ostante la sua profonda ed intensa simpatia per tutto ciò che fa appello al suo cuore, Carducci nè comprende nè tollera le meschine convenzionalità della vita quotidiana. Nei giorni della sua fiera adolescenza in Maremma, egli vagò selvaggio e solitario, con un giovane lupo per unico compagno; ed allora imparò ad amare due divine cose: la libertà ed il silenzio.

Forse nell'anima di lui parlava quella stessa fiera riluttanza, e lo sdegno della vita, che spinse suo fratello, Dante Carducci, ad immergersi un ferro nel giovane cuore.

Come, ahi come a te il cor bastò, l'aspetto
Come ti resse, che non tinto e bianco
Del futuro destino e non in tristi
Sembianti ma venisti
Nel cospetto de' tuoi securo e franco?
Certo, fero garzon, certo evitasti
Il riso ne' materni occhi tremante...

Così scrisse Giosue, in appassionato dolore.

Salve, o fratello, e mira
I tristi giorni miei come van soli.
Ben io vivrò; che a me l'anima avvinta
Di più tenace creta ha la natura,
E officio forse e carità il suade.

Officio e carità: dovere e compassione! come due gravi compagni, sempre al suo fianco, lo ritennero dal seguire i tristi passi fraterni. Dovere e compassione! Nei settant'anni della sua nobile vita non mai l'austera voce dell'uno, la voce tenera dell'altra hanno fatto appello al cuore di Carducci invano.

Ma ogni meschinità, ogni menzogna trova in lui un nemico inesorabile.

Egli è duro e violento di fronte alla viltà. Le parole inutili, nell'arte come nella vita, lo offendono. In una delle sue prime lezioni all'Università di Bologna, egli disse: « Colui che potendo dire una cosa in dieci parole la dice in venti, io lo ritengo capace di male azioni ».

Così, se gli parlano persone a lui spiacenti, o gli dicono cose che non lo interessano, egli non risponde. Guarda fisso davanti a sè, strappando alla sua barba, e pensando ad altro. Ogni forma di adulazione gli è odiosa.

— Buon giorno, Poeta! – esclamò un elegante giovanotto, facendogli una grande scappellata sulla strada di Madesimo.

Carducci si fermò, e fissando con occhio terribile lo sconosciuto:

— Poeta? – disse. – Perchè poeta? Per Lei non sono poeta. Sono il signor Carducci.

Poi seguitò iroso il suo cammino.

In tali momenti, se io mi trovavo con lui, stavo muta, senza fiatare, aspettando che si volgesse a guardarmi.

Allora fingevo di aver di lui il più abbietto terrore, tremando e battendo i denti con grande esagerazione.

Carducci diceva: – Che fai, stoltissima? – E tornava di buon umore.

Lo chiamavo « l'Orco », e quel nome gli piaceva assai.

Anni dopo la mia bambina, vedendolo per la prima volta, disse, volgendosi a me con la bionda testina inclinata interrogando: - Mammà! È questo l'Orco? - Io accennai di sì. Ed ella, correndo a lui disse: - Buon giorno, Orco; - ciò che gli fece vivo piacere.

Poichè molto lo annoia l'atmosfera di reverente timore che sempre lo circonda. Con lui tutti si affannano a dimostrare ingegno ed erudizione; citano i suoi versi, o aspettano in atteggiamento di estatica adorazione che egli parli. Allora Carducci fa nella gola dei piccoli rumori indescrivibili: qualcosa che è tra la tosse e il ruggito.

In società a banali complimenti o futili domande non risponde. Io l'ho visto passare l'intera serata ad un ricevimento dato in suo onore, dove non ha mai aperto bocca.

Non, come taluni credono, per superbia o vanagloria; ma per una specie di selvatichezza, di primitivo istinto, che lo fa tacere quando non ha nulla da dire.

Rammento una sera a Milano: era invitato ad un pranzo molto noioso, ed egli stette muto e terribile, divorando, senza mai rispondere a nessuno. La conversazione, tutta mirata a lui, cadde e si spense. La padrona di casa, di cui le blande osservazioni e le amabili domande erano rimaste senza risposta, sedeva acida e smunta in capo alla tavola. D'un tratto Carducci si scosse ed alzando gli occhi si avvide del glaciale ambiente. Decise che bisognava parlare. Volgendosi alla sua vicina formidabile e letterata, la guardò lungamente. Tutti tenevano il respiro per l'attesa parola.

E Carducci disse:

— Quanti figli ha lei?

La signora, che già aveva preparato un sorriso di reverente attenzione, trasalì.

— Non sono maritata - disse arrossendo.

La tavolata ripiombò nel silenzio.

Io fui colta da un accesso di folle ilarità. Risi, risi forte e improvvisamente nell'orrendo silenzio. Carducci mi guardò corrucciato:

— Taci, stolta! - mi disse.

Allora risero anche tutti gli altri. Carducci fu lasciato in pace per il resto della serata. Nessuno gli parlò, e facemmo finta che non ci fosse. Accompagnandomi a casa, egli disse:

— Che simpatica serata!

Io mi permisi una osservazione riguardo alla sua non fortunata domanda alla nubile scrittrice. Egli scosse la testa, turbato.

— Non so mai che cosa dire ad una donna - disse. - Sono di una natura orsina.

A Roma un giorno, all'uscita di Montecitorio, un uomo magro e mal vestito gli si appressò.

— Senatore, - disse a voce bassa - sono un povero giornalista. Mia moglie è malata; i miei bambini hanno fame.

La fronte di Carducci si rannuvolò con quella espressione di tristezza che sempre evoca in lui il racconto degli altrui dolori. Cercò il portafogli.

Sfortunatamente l'uomo riprese a parlare:

— Sa, Eccellenza, il mio nome è ***. Sono io l'autore di quell'articolo in sua lode che apparve ieri nell'*Italia*.

Carducci si voltò di botto, fremente ed iracondo:

— Ah? E perciò... e perciò osate domandarmi denaro? – E alzando d'un gesto rapido il suo bastone, lo colpì. – Ecco – gridò – ecco come Carducci paga i suoi lodatori!

Malgrado ciò, arrivato a casa, Carducci, rammentando la triste storia, fece mandare cento lire alla famiglia del disgraziato.

***

Nonostante gli stenti e la povertà che egli stesso ebbe a patire nella sua strenua giovinezza, Carducci non ha alcun concetto del valore del denaro, e dipende per tutto ciò che riguarda la vita pratica da chi gli sta d'intorno.

Veramente egli cammina colla testa che « batte nelle stelle ». L'unico suo pensiero, l'unico sogno è di spronare all'alto l'intelletto e il cuore della gioventù italiana, e di mantenerla degna delle sue antiche, gloriose tradizioni.

Le decadenti tendenze della moderna letteratura, l'ostentata immoralità proclamata dalla scuola degli auto-glorificatori, è una spina nel suo cuore; mentre solo un accenno a mancanza di rigida probità e di giusto orgoglio in una gente che egli vorrebbe un popolo d'eroi gli amareggia le più belle ore della vita. Carducci vorrebbe che anche il mendicante della strada portasse con dignità la sua miseria.

Ad illustrare questo fervente e sensitivo amore per la sua patria, mi torna alla mente un ricordo. Era un mattino d'estate radioso, e traversavamo le Alpi dalla Svizzera in Italia. Due *touristes* tedeschi, incontrati per viaggio, avevano chiesto il favore di poter fare la strada con noi. Quando prima ci parlarono, a Splügen, il più vecchio dei due ci disse che era professore. L'altro, un biondo enorme, tarchiato e imponente, con degli occhi di bambina timida e dei lunghi capelli arruffati, disse d'essere un poeta.

— Io sono un grande poeta – aggiunse con un sorriso risplendente, all'Orco. – *Sei mir gegrüsst, Carducci!*

Carducci alzò il largo cappello di feltro grigio:

— *Ein deutscher Dichter?* – chiese in tedesco.

— Sì – disse il sorridente biondo. – In Germania siamo tutti poeti! Io sono un grande tedesco, dunque un grande poeta! Non perciò scrivo versi – continuò. – Io *vivo* le mie poesie. Ascolti come io ne vorrei l'ultima e la più bella strofa: Vedere l'Italia per la prima volta, con la mia mano nella mano di Giosue Carducci! Perciò vi abbiamo seguito da Chur a Thusis, dalla Via Mala a Splügen!

Carducci acconsentì sorridendo; e quando il *landau* fu pronto fece cenno ai nostri nuovi amici di prender posto con noi.

Per tutta la salita del Montespluga il giovane recitò la traduzione di *Ça Ira* del dottor Muchling, e Carducci lievemente con la destra batteva il tempo, come sempre quando ascolta una cosa che gli fa piacere. Giunti all'ultimo Rifugio sul ridente e ravviato versante svizzero, il giovane citò la superba chiusa del « Saluto Italico »:

...In faccia allo stranier
Cantate Italia, Italia, Italia!

Poi, arrivati al Passo, tese la mano a Carducci, che l'afferrò, commosso.

L'Italia era davanti a noi: vaga come un giardino in un sogno. Ahimè! il poema tedesco doveva repentinamente finire.

Non appena traversata la frontiera, ecco saltar su dal fianco della strada una mezza dozzina di bimbi impolverati e laceri che presero a rincorrere la carrozza, gridando:

— Un soldo, signori! un soldo per carità!

A loro si aggiunsero due ragazzi più grandi e poi un uomo; tutti correvano a fianco della carrozza, con le mani tese e gli occhi rivolti al cielo.

I ragazzi gettavano nella vettura dei mazzi d'arnica montana, e gridavano in coro:

— La carità! la carità!

I due tedeschi risero, e buttarono nella via una manata di soldi. Allora vi fu un gridare e un arrabattarsi nella polvere dietro alle monete: l'uomo facendo a pugni coi ragazzi, mentre i più piccoli si acciuffavano l'un l'altro strillando.

— *Allerliebst!* - esclamò ridendo il giovane tedesco. - Come ciò è primitivo e pittoresco!

Ma Carducci si era levato in piedi, rosso fino alla radice dei capelli.

— Ferma! - gridò al vetturino - ferma! - ed ai due, che lo guardavano attoniti: - Scendete - disse con voce tremante.

Dopo un istante di stupefazione il professore tedesco si levò, salutò e scese dalla vettura. Ma il giovane coi chiari occhi, soffusi di sùbite lagrime, afferrò la mano di Carducci e la recò impetuosamente alle labbra. Poi d'un salto fu nella strada, e accennò al cocchiere:

— Avanti!

I cavalli ripresero al trotto la discesa. Carducci per tutta la strada non parlò.

Italia! Italia! Italia!

Questo lieve incidente impersonale certo lo ferì assai più che non l'avrebbe fatto un insulto a lui diretto. Quando nel 1895 i suoi studenti lo assalirono con fischi e violenze egli rimase calmo e inconturbato.

Soltanto quando gridarono: « Abbasso Carducci! » egli ebbe la superba risposta:

— No, mai abbasso! Iddio mi ha posto in alto.

E mentre il frastuono cresceva intorno a lui, e gli urli e le minacce, egli accese il suo sigaro e disse sorridendo:

— Fumo!

Pochi giorni dopo queste agitazioni egli venne a trovarci a Genova. Fu per noi immenso il dolore e l'indignazione nel vedere ferita la sua mano, la forte e piccola mano che ha scritto ciò che di più grande vanta l'Italia da Dante in poi.

Uno dei suoi studenti l'aveva percosso con una grossa chiave. Carducci, parlandone, rise indulgente e paterno:

— Sono buoni e nobili giovani - disse - ed io li amo. Essi credono aver ragione, dunque hanno ragione.

— Ma allora perchè lasciarli, perchè tornare indietro? - chiesi io. - Perchè scrivere quella poesia per la figlia di Crispi?...

Carducci fece un suo gesto prediletto, di mettersi un dito sulle labbra per farmi tacere quando parlavo di cose che poco intendevo. Ma dopo disse:

— Era facile andare avanti. Arduo era voltarsi ed affrontare l'odio e il dolore di tutte quelle giovani anime. Ma l'Italia non è pronta per

la repubblica. - Tacque qualche istante, poi disse improvvisamente: - Vieni. Ti condurrò da Giuseppe Verdi. E bada di vestire come si conviene per onorarlo. Io metterò i guanti di pelle gialla.

E così fece. Ma non so se per onorare Verdi o per nascondere la mano maltrattata.

Ci avviammo, parlando di musica, al palazzo Doria, dove Verdi finiva di comporre *Falstaff*.

A dir vero, Carducci non s'intende particolarmente di musica. Come Victor Hugo, ha più senso di metro che di melodia. La sua canzone prediletta è la *Lorelei*, nella sua semplice cantilena popolare.

— Canta la « *Lorelei gethan* » - mi diceva quando ero giovanetta.

Ed anni dopo, alla mia bambina che gli stava dinnanzi, piccola e grave col violino al mento, disse:

— Suona la « *Lorelei gethan!* »

Ma

> quando Wagner possente mille anime intona
> a i cantanti metalli, trema agli umani il core,

scrisse egli; e più d'una volta mi ha detto: - Se non fossi stato il cantore di barbare odi, sarei stato compositore di gigantesca musica, come Wagner. - E infatti la vastità dei concetti musicali di Wagner fanno quasi invidia al poeta, il quale non ha che la parola per esprimere i suoi sconfinati pensieri, i suoi stupendi ideali, i suoi illimitati sogni.

***

La nostra visita a Verdi fu poco convenzionale. Lo splendido vecchio mosse, alto e bello, all'incontro del suo amico, e l'abbracciò con un scintillìo intenerito nei chiari occhi celesti. Carducci uscì subito sulla vasta terrazza dominante il porto, ed ivi sedette pensieroso e muto. Verdi, chiamandomi, andò a sedere al suo pianoforte e suonò - fluente e facile come l'acqua scorre e il vento va - della dolce musica vagabonda. Ed era come se mi parlasse. Poi si alzò e insieme uscimmo sul terrazzo, dove Carducci sedeva ancora guardando il mare.

Ci ponemmo accanto a lui e per gran tempo nessuno parlò.

Nel sole, sull'acqua danzante, le vele ondeggiavano lucenti e lievi, e passavano con inchini e riverenze verso l'azzurro lontano. Carducci ad un tratto disse:

— Io credo in Dio.

E Verdi fece cenno di sì, solennemente, con la candida testa.

Poi Carducci - improvvisamente, come sempre - si alzò e disse addio.

Ricordo che Verdi - il quale, come tanti uomini di genio, aveva in sè qualche cosa d'infantile - ci trattenne per mostrarci i suoi fiori.

— Ecco - disse con orgoglio, additando una fila di vasi sul terrazzo, dentro cui stavano delle piante strane, di meschina e spenacchiata apparenza. - Ecco! Li ho piantati e coltivati io. Ci vuole molto tempo e pazienza.

Io guardai con reverente occhio il magro vegetale e domandai che cosa fosse.

— Ma sono camelie! - disse Verdi.

E Carducci, voltandosi rabbioso verso di me, disse:

— Ma come si fa a non vedere che sono camelie?

Verdi sparì frettolosamente e ritornò subito con una grossa brocca piena d'acqua. Si diede ad inzuppare ed innondare la miserabile verdura.

Carducci fu molto impressionato quando Verdi, chinando la bianca testa sopra uno dei sgocciolanti vasi, colse e gli offrì l'unico bocciolo che avesse una lontana apparenza di voler forse un giorno fiorire.

Non credo che i due amici si siano riveduti mai più.

Nel ritorno Carducci fu silenzioso e di nero umore. Molta gente per la strada lo riconobbe e si voltò a guardarlo; qualcuno tornò indietro e gli girò d'innanzi per poterlo veder meglio. Egli brontolava cupamente nella sua barba. D'un tratto si fermò:

— Che cosa guardate? – gridò, volgendo i saettanti occhi sulla gente ferma a contemplarlo. - Non sono una prima donna nè un tenore. Nè sono qui per dar diletto ai curiosi.

La gente si disperse rapida. Ed io distrassi i suoi pensieri dando le mie non illuminate opinioni sulla letteratura in generale, citando sbagliati i suoi versi e mischiandovi del Metastasio e del Manzoni:

Ma fuvvi dunque un giorno
Su questa terra il sole,
Vi fûr rose e vïole
Quando dall'arco uscì?
Ciò accadde forse ai tempi
D'Omero e di Valmichi...

— Cosa sono i valmichi? - gli chiesi a questo punto.

— Assai mi riposa la tua ignoranza - disse Carducci.

***

Poco tempo dopo i casi della vita mi trassero in paesi lontani.

Quando lo rividi, tornando dall'Inghilterra, era burbero e rabbioso.

— Vattene, o insensata, a badare alla tua bambina - dissè con un cipiglio che io sapevo tutto tenerezza. - Voglio parlare di Browning in latino con tuo marito.

E così facevano per delle ore, su e giù per il giardinetto di Villa Adele; mentre la bambina guardava il cielo, ed io la bambina.

***

Ma era destino che io dovessi allontanarmi più e più ancora dal paese della mia giovinezza.

Sette anni dopo io rividi ancora Carducci – era una limpida giornata estiva – nel villaggetto alpino di Madesimo. Qui dove, anni addietro, io – quasi bambina ancora – avevo imparato a comprenderlo e ad amarlo, ora tornavo con mia figlia a dirgli addio, prima di partire per il lontano Ovest in America.

Quando Carducci ci vide arrivare ci mosse incontro, appoggiandosi sul braccio del suo nipotino. I suoi occhi vividi, profondi, immutati, andavano da me alla mia bimba con intensa emozione.

Dapprima parlò poco. Ci sedemmo sul piazzale davanti all'Hôtel della Cascata, mentre la piccola Vivien rincorreva aizzandolo un gio-

vane cane di San Bernardo, sgambettandogli intorno con brillanti risate.

Passò un contadino riconducendo dal pascolo le mucche, e la piccina accorse, trascinando pel collare il cane.

— Guarda, caro Orco, quanti *tami pii bovi!* – gridò; poi, sedendogli accanto, gli citò anche le « rosse vacche del cielo », di cui le avevo raccontato. Il luminoso ben noto sorriso illuminò la faccia del poeta, ed egli le posò amorevolmente la mano sul capo. Fu allora che le chiese di prendere il violino e di suonargli la *Lorelei gethan*. Ed essa suonò, piccola e bionda nel sole, mentre Carducci – come una volta – batteva leggermente il tempo con la mano, la nobile mano che ormai non scrive più senza dolore.

La chiara giornata cadeva quando ci alzammo per partire: dovevamo giungere a Chiavenna, laggiù nella valle, prima di notte. Ma Vivien non voleva andare.

— Non addio! Non addio! – diceva, tenendogli forte la mano.

Allora Carducci si alzò e disse:

— Verrò con voi fino al ponte.

Lentamente, appoggiandosi al suo bastone, s'incamminò per la deliziosa strada di montagna, in mezzo a noi due. La bambina gli teneva sempre la mano, cercando con gran cura di aiutarlo per la via sassosa. Carducci non disse una parola.

Nelle ultime case del villaggio brillava già qualche lume, ed una stella s'era accesa, pallidissima, nel cielo chiaro sopra le Alpi. Arrivati al piccolo ponte di legno ci fermammo. Al di là la via s'abbassava nella vallata dove Vivien ed io dovevamo andare.

— Addio – disse Carducci, togliendosi il largo cappello. Poi ci baciò entrambe, solennemente.

Sole, traversammo il ponte.

Egli rimase ritto nella chiara luce serale, il capo scoperto, il viso grave e sereno, guardandoci allontanare.

Ci voltammo due volte a fargli cenno d'addio, ma egli non si mosse.

Così lo vedo sempre nei miei pensieri, ritto e solo nel tramonto.

ANNIE VIVANTI.

LA LANTERNA DI DIOGENE

VISIONI DELL'ESTATE

IX.

I martiri dello stomaco.

La Giovanna (una delle venditrici del mattino) è un bestia da tiro. Suo marito, il pescatore, sembra un bruto. La loro casa è un porcile, benchè non posseggano il porco; ma le mirice, cioè i tamarischi, vi crescono attorno, e il mare vi alita la sua purità.

Egli, il marito, è pescatore di spiaggia: d'estate coglie le telline; d'inverno, le poveracce. Per tale pesca conviene arare col ferro la rena, andando indietro come il diavolo, e stando immersi sino alla cintola. (Sua moglie usa un altro vocabolo). Ma se questa parte del corpo è sempre in molle, l'altra si vendica poi ignorando l'esistenza dell'acqua - se non fu quella battesimale.

La Giovanna, la bestia, corre poi a vendere il pesce col cestello difeso da frasche di acacia, scalza, discinta, violenta. Il volto, pallido ed emaciato, reca ancora gli ultimi segni di una perduta bellezza, quella bellezza della pura linea antica, che quivi è comune. Ora se la prende con l'olio che è caro; ora coi signori che fanno il bagno per diletto, mentre suo marito vi deve star per forza, in molle. Si adira anche col mare che una volta aveva telline, cannelli, rombi; ora c'è rena e ghiaia.

— E fruga, e fruga. Tuo marito ha guastato fin la semente dei frutti di mare.

— E cosa sta a fare quello lassù, allora, se non sa nè meno far nascere i pesci? Per far cantare i preti? Ecco, intanto, da mezzanotte a quest'ora quello che ha raccolto quel disgraziato, mentre voi, boia di signori, dormivate!

Ma sopratutto se la prende con la sua maternità, che seguita a fiorire una volta all'anno.

— Dite la verità, - chiesi - quando siete andata col vostro marito a cogliere la brulla nella valle (vanno questi pescatori con una barca nei paduli del Po, segano la tenace acuta brulla, ne caricano la barca tanto che a pena si può issare la vela rossa; ritornano, la stendono al sole, la seccano e così è fatto il combustibile per l'inverno; dono gratuito della terra selvaggia alla selvaggia gente; ma conviene stare due giorni in barca, rinserrati fra erba che opera come una fustigazione, ed un giorno nel padule, riarso e salso), voi ne siete partita in due e siete tornata in tre. E crollai il capo, rimproverando e stringendo le labbra.

Ma ella mi guardò in atto di sfida e mi puntò l'indice contro con sorriso schernevole: quindi mutando la direzione del dito, cioè elevandolo al cielo, disse:

— Soltanto in questo il Signore ha adoperata un po' di giustizia anche coi poveri! Io, però, vorrei sapere, boia di signori, come è che voialtri non ne avete più di uno o due di figliuoli, due, uno..., uno, due, e mai di più. Noi, invece...

— Quanti figliuoli avete?

— Chi si ricorda? Una gran massa! Bisogna venire a contarli all'avemaria quando vengono a dormire, ed a mezzogiorno, quando vengono a vedere se da mangiare c'è qualche cosa. Di giorno chi li vede mai? Viviamo tutti come le bestiole. Addio. Bella vita stare lì in poltrona col foglio in mano! Eh! mi ha da sentire quello lassù, se ci incontreremo! (E minacciava il gran vuoto, azzurro, dove è collocato Iddio).

Quindi si allontanò per le dune.

***

Ora, un mezzogiorno io passavo lungo il sentiero del bellissimo fiume presso alla foce, e mi accompagnava melanconicamente un dabbene signore, il quale da tempo è infermo di nefrite.

Ad un tratto una voce chiamò forte:

— Signore, o lei, signore, che venga qua a vedere!

Era la Giovanna, dietro la folta siepe dei tamarischi, che mi chiamava, e agitava un gran mestolo di legno. E poi aggiunse:

— Questa volta ci siamo tutti! venga a vedere, signore!

Andammo. Nascosta quasi dai tamarischi s'elevava dal suolo, appena col colmo del tetto, una serie di abitazione di trogloditi: una specie di ghetto, come qui chiama il popolo questi diroccati abituri.

Dove il muro dava un po' d'ombra, sedeva a terra il marito della Giovanna, e fra le gambe si teneva una grande terrina nera di coccio; e la testa – era china – si levò verso di noi appena per sorriderci; un riso rudimentale, che avrebbe potuto segnare il passaggio evolutivo fra il bruto e l'uomo.

Un gruppo di marmocchi gli spuntava e gli si arrampicava intorno (pari alla figura di un antico dio fluviale). Ognuno intingeva un cucchiaio di stagno nella broda, curando che fosse ben raso, ma i più piccoli, per l'ingordigia del mangiare, ne versavano metà in bocca e metà su l'unica veste, oramai grommata di mocci e di pappa.

Sul limitare, la Giovanna aveva posato uno di quei lattoni da petrolio e ne vaporava il fumo e l'acre odore dalla cipolla soffritta.

— Ecco quello che si mangia noi, guardate – ella disse, e prendeva così con la mestola la broda, e la faceva lentamente ricadere schizzando: – bucce di pomidoro, patate che avanzano ai porci, strozzapreti fatti col rèmolo, fagioli e acqua di mare, per non consumare il sale! Anche quella, boia d'un mondo, non si può portar via! Bisogna rubarla, e sì che ce ne è del mare! Avete visto? E poi il prete dice che anche noi siamo cristiani.

— E, il condimento?

— Sì! Bel condimento! con un soldo d'olio si dà la benedizione in croce per due volte. Ma oggi stia buono che l'è festa: m'hanno dato per carità delle cotiche rancide, e l'ha un odore! Non vede come è buona? Più ne butto (e scodellava intanto), più ne mangerebbe. Bisognerebbe farne un mastello, come si fa per il maiale.

— E non gli fa male? – chiesi accennando l'uomo.

— Male? – ella rispose per lui. – Lascia che mangi, questo disgraziato.

— Male? Male fa a non mangiare – disse l'uomo. – Oh lei, quel signore, vuole favorire? Giovanna, porta una scodella.

— No, grazie – disse il mio compagno, sorpreso d'essere stato sorpreso.

— Ma cosa vuoi che un signore mangi quella roba lì! – rimproverò la Giovanna.

— To'! Vedo che guarda – disse l'uomo. – E poi l'è miga vera? Di fuori io sono povero e loro sono signori; ma dentro, nella cassa – e indicava la macchina organica – non c'è poi questa gran differenza!

— Non capisci che loro guardano perchè noi si mangia come le bestie? – corresse lei.

— Ah, se è per questo – e l'uomo riprese il suo cucchiaio, come dire: « guardate pure ».

— Io guardavo infatti – mi disse sottovoce il compagno. – Lei non lo crederà, – proseguì dopo essere rimasto alcun tempo col capo chino, rivolto a me – ma io darei cento volte il mio patrimonio, la mia riputazione, tutto, per poter mangiare quella broda lì. A lei, scommetto, fa nausea, eh? Per me invece è un profumo delizioso!

— A questo punto?

— A questo punto, oh sì! Sono confessioni seccanti, mah! Io – riprese – sono condannato al latte. Una delle due: o morire, o, se voglio prolungare la vita, latte. E questo perchè? Perchè i miei reni non operano più! Quando vedo nelle vetrine dei salumai certe fiamminghe piene di arnioncini, da vendere, io mi sento impazzire! Poterne sostituire un paio coi miei! Voi altri trovate che il mondo è perverso, che la vita è triste, ecc., per tante ragioni. Io? io se potessi sostituire i miei reni ammalati con quelli sani di un suino, io sarei un essere felice. Come? lei ha i reni sani e non salta di gioia? dico a lei, sa? Lei fra poco va a casa, vero?

— Sì – dissi io sorpreso da quella specie di convulso che era nelle sue parole.

— Trova il pranzo pronto. Vi sarà una minestra, un piatto di pesce, un arrosto, che so io...

— Lo spero.

— E non si sente felice? Ah, lei mi guarda come si guarda un pazzo! Io vorrei, veda, che gli uomini che pretendono di studiare la vita avessero prima una certa conoscenza con la patologia...

Compresi che la vista di quella gente che mangiava, gli faceva male e cercai di allontanarlo. Rispose:

— Macchè! in città è il mio passatempo fermarmi davanti alle trattorie d'infimo grado. A me un piatto di trippa offre la stessa seduzione che ad un libertino il molleggio di un'anca ben fatta. Quel miserabile lì, veda, è un uomo felice. Osservi come fa passare lentamente la sua broda per tutte le papille gustatorie, come mastica quella grossa pasta! È buona, eh? – chiese rivolto all'uomo.

L'uomo sorrise.

— Questa volta – spiegò – la ha un saporino che va proprio bene! – e volgeva gli occhi alla sua Giovanna con grottesca riconoscenza.

— Se ve la portassero via...

— Ah, diventerei cattivo!

— Senza mangiare, dunque, non vi stareste?

— Meglio le botte come al somaro che senza mangiare.

— E passa, eh?

— Se passa! - esclamò per lui la Giovanna: - ma dopo un'ora non c'è più niente! Pare molto, ma cos'è? - e ripigliò col mestolo - è acqua calda.

— E quando viene l'ave Maria - disse l'uomo - ecco un'altra volta quel cane nello stomaco che comincia a urlare, che ha fame...

— Ma ringraziate il Signore che vi ha dato la salute - dissi io.

— Ah, vorrei vedere che non ci fosse quella! - saltò su la Giovanna, e brandì il mestolo contro il Signore, che abita nel cielo.

L'uomo fece quietare la donna e disse rivolto a noi due:

— Tutto il male per noi sta qui: se c'è la colazione, non c'è la cena; se si rimedia un paio di scarpe, manca la camicia; si arriva a comprare un sacco di polenta e manca l'olio. Insomma, sempre manca qualche cosa. Io domando: cosa ci ha messo a fare il Signore a questo mondo? Io non lo so. Non c'è abbondanza che di questi qui - e indicò i figliuoli. - Ma che fatica farli... (ed espresse con opposito verbo la operazione dell'alimentare).

— Quella donna in fondo è logica - osservò il mio compagno - Il Signore, o chi per lui, ha il dovere di dare a questa materia umana in istato grezzo, almeno la salute. Vivono come bestie; ma se ci pensa un poco, vivono più fisiologicamente di noi, quindi hanno una resistenza organica che noi non possediamo più. Che cosa vale che un consiglio cittadino vi fabbrichi un regolamento d'igiene, che gli scienziati studino gli agenti patogeni delle malattie, quando la nostra vita sociale ci costringe a violare continuamente le leggi del vivere naturale? Qualche volta la natura è seccata; prende a caso qualche violatore e lo stronca; rompe o stoppa un'arteria, ed ecco di un dominatore fatto un automa balbettante; ecco un lambicco dell'organismo che non lavora più, e vi trovate di fronte ad un miserabile, come me. Io non mi dolgo mica contro la natura! Essa è fin anche troppo longanime: mi duole che se la sia presa con me individualmente, mentre ci sono tanti altri più colpevoli di me.

— Sentite - ripigliò rivolto all'uomo e alla donna e contemplando i volti dei bimbi, nutriti più di luce e di pura aria di mare che di cibo - io non voglio farvi la carità: io vi voglio dare soltanto quello che io ho in più e non mi serve, mentre voi non mi potete dare quello di cui io ho bisogno (l'uomo, la donna, io stesso ascoltavamo senza ben comprendere). Ecco a te, ecco a te - e così via. (Levava di tasca alcune monete d'argento e le dava con noncuranza bizzarra ai bimbi, che timidamente, prima guardando il babbo e la mamma, osavano prendere la moneta misteriosa).

— Sangue del Signore! - sclamò la Giovanna.

All'uomo pareva che venisse da piangere. Non poco ci volle a persuaderli che non era per burla. Poi nacque - antico effetto dell'oro - diverbio fra l'uomo e la donna. La donna voleva comprare le provviste per l'inverno; l'uomo fare prima di tutto una grande mangiata.

— Sì, sì, ha ragione lui - disse il mio compagno: - sentiamo questa mangiata, come sarà.

— Ecco! Una gran terrina così - spiegò l'uomo, e allargava le braccia - piena di lasagne fatte in casa, con l'uovo, e sopra tanto

butirro, tanto soffritto di lardo e tanto di quel formaggio che pizzica. Poi un mezzo castrato arrosto o in umido, a piacimento.

— Con le corna e tutto - aggiunse la Giovanna.

— Ah! - esclamò l'infermo, e levò anche lui, minacciando, la mano verso il grande azzurro dove è collocato Iddio. Perchè questo è il gesto che talora fanno gli uomini, anche se sono grandi o sapienti.

X.

I vagabondi.

L'organetto di Cremona, che tutto il mattino aveva percorsa la spiaggia suonando con incredibile fastidio dei miei nervi, ritrovai che riposava finalmente anche lui.

(Non è improbabile che nei grandissimi pomeriggi del benedetto estate anche il sole riposi alquanto, giacchè il giorno, il cielo, il canto delle cicale paiono fermi. Certo quel terribile, stridulo organino di Cremona allora taceva).

Il ponte di ferro, sospeso sopra il piccolo fiume dal nome glorioso, proiettava dalla parte del mare una fredda ombra. Sotto il ponte, in quell'ombra, l'organetto riposava. Esso era sospeso per le cinghie ad un carrettino a quattro piccole ruote, e attaccato v'era un asinello. L'asinello aveva declinate le orecchie e dormiva. La donna del vagabondo organista, sdraiata sull'erba, dormiva; disteso supino, l'organista dormiva e il suo volto riarso era rivolto alla tenue brezza marina. Una bizzarra linea geometrica, cadendo giù dal ponte e dallo spaldo, divideva l'ombra dalla luce. Su questa luce il gran pittore del mondo infondeva ardenti tinte di croco e d'oro, preparando la tavolozza del vespero: su quell'ombra sorvolò un brivido di frescura, che si propagò per le erbe e per le chiome dei tamarischi, onde parevano svegliarsi.

Le lunghe orecchie dell'asino declinavano sempre più e parevano due indici dell'interminabile tempo. Ma se le erbe si erano svegliate, nessuno dei tre si svegliò: nessun rumore umano diede segno all'intorno che il tempo della siesta fosse per finire.

Sull'alto dell'organetto i due fantoccini che si muovono a tondo al muoversi del manubrio e battono sui timpani i martelletti metallici, parevano attendere l'ora del loro ballo. Con quanta gioja i bambini accorrono per vedere quei due fantocci meccanici; con quanta gioja le ragazze accorrono al martellare dell'organetto! Ma sì: io ho mandato al diavolo il vagabondo organetto e i fastidiosi fantocci. Però pensiamoci bene: io non gioisco più di quei suoni, perchè la mia giovinezza è finita, e sono tanto poco sapiente da inveire contro quelli che di quel suono fanno festa. Noi cominciamo a morire un poco per volta inavvertitamente, e questo lento morire, questo atrofizzarsi ed involversi dei sensi ingenui della gioia noi talora chiamiamo *sapienza*.

Parva sapientia, che spesso coincide con la crudeltà e con l'egoismo, come io notai in me stesso in quel vespero. Perchè in quel silenzio vidi una scritta a stampa, attaccata all'organetto: essa parlava e diceva: *Giacomo Moroni, rimasto senza una gamba dal 1887, cerca*

di guadagnarsi la vita con questa industria e si raccomanda al vostro generoso cuore. Perchè intorno non c'era persona, evidentemente quella scritta si rivolgeva a me ed io rappresentavo il « generoso cuore ».

Andai dunque in cerca di alcune monete per corrispondere a quella muta *captatio benevolentiae*, e trovate che le ebbi, stavo per metterle nell'apertura della cassetta, quando..., quando ebbi invidia di quel sonno dolcissimo sotto l'arco di un ponte; ebbi invidia di quei cervelli che si potevano fermare in qualunque momento, come il manubrio dell'organetto, e dissi nel mio cuore: « Non io, ma voi dovete fare elemosina a me! ». Ma, dopo alcuno sforzo del pensiero, mi ripresi: « Evvia, non distruggiamo col ragionamento crudele il primo impulso del cuore ».

E lasciai cadere le monete.

E la scritta che si raccomandava al « generoso cuore », mi disse *grazie!*

***

Ma più invidia ebbi di un altro vagabondo.

Avevo intravvisto dietro la siepe una schiena curva d'uomo, coperta da un mantello grigio; e su la schiena un cappellaccio a forma di petaso d'Ermes, posato in modo che parea non vi dovesse essere, tra cappello e mantello, una testa.

« Che roba è? » dissi fra me, e m'accostai. Al mio accostarsi il petaso si voltò e fece muovere in basso il ventaglio d'una gran barba grigia: sì, c'era una testa o almeno c'erano due occhietti e c'era una gran bocca aperta al sorriso, che disse subito parole che non compresi, ma erano ad esuberanza illustrate dai gesti, che dissero: « Voi volete sapere che faccio io qui? Ceno, signore. Questo che ho qui nella palma della mano sinistra, è il companatico, che è formato di puro sale; questo che ho nella mano destra è il pane, che è formato di puro grano; quella che scorre in fondo al fosso, è la bevanda che è pura acqua. A tanta abbondanza e purità io non mi posso accostare senza rendere grazie al Signore, come voi vedete »; e levatosi il petaso, scoprì un piccolo cranio calvo e, deposto il pane, si frugò in seno e ne tolse un pesantissimo crocifisso d'ottone, appeso ad una grossa catena: lo guardò con occhio intenso come i pittori rappresentano i santi; lo baciò, quindi lo ripose nel tabernacolo del seno. « Ora è soddisfatta la vostra curiosità? Avete nulla a rimproverarmi? No? E seguito la mia cena ».

Io allora mi sono seduto accanto a lui con senso umile e nuovo di fratellanza nel cuore. Quel sorriso, se non fosse stato un po' ebete, era degno di un verace filosofo.

Questo mendicante era un mistico. Veniva dalla Spagna, era andato a Roma, poi a Bari, poi ad Assisi, poi a Loreto, ora andava a Venezia.

— E come fai a sapere la strada?

— *Preguntando* (domandando). Che strano effetto mi fece questo morto verbo latino che fioriva, come voce viva, su le labbra di quel mendicante che veniva dalla Spagna! Che viaggio aveva fatto anche quel verbo! e poi sorridendo sempre, mi mostrò la sua guida. Era una di quelle carte d'Italia che sono congiunte agli orari delle ferrovie. Coll'indice, percorse tutto il suo itinerario.

— Hai moglie, mujer?

— Muerta, señor.
— Hai figliuoli?
— Muèrti, señor.
— Dove dormi, stassera?
— Aqui, señor.
E indicò con tutta naturalezza il vicino campo di grano turco.

***

Ed ebbi invidia della libertà. (Questo vagabondo non mi chiese elemosina; ma baciò la moneta che io gli diedi).

***

Questo libero vecchio, errante, mi richiama ora alla mente un altro suo fratello di vita errante e mistica. Era pur esso un vecchio, scalzo e cencioso, e lo incontrai su la via del Santuario di Caravaggio.

Portava sul capo nudo un'enorme ritorta corona di grosse spine.

A me che m'accostai per interrogarlo, mandò un grido lugubre, senza inflessione, come fanno i muti, e con le mani indicando la sua corona, spiegò: « Ma non vedi che cosa faccio? Io porto la corona delle spine per tutti voi ».

***

Queste creature bizzarre, lo so, non si incontrano comunemente. Ma se noi passeremo per la strada della vita minutamente osservando, potremo vedere molte cose e genti e operazioni umane, assai umili al loro primo aspetto, ma che hanno virtù di far chinare la nostra fronte orgogliosa.

XI.

Il camposanto ove nacquero le « Myricae ».

Ieri a mezzodì mi sono perduto – senza alcuna meta prefissa – nel sole e nel verde. La bicicletta si era fatta automatica, ed io andavo come un sonnambulo.

L'invisibile Dio Pan, quel vecchio tutto a nodi e bitorzoli, a quell'ora soffia su le canne della zampogna o siringa, che già fu Ninfa da lui molto amata; ma il suo canto è soltanto udito dalle cicale che tengono bordone alla rime del vecchio Nume.

È inutile: gli uomini oramai non sentono più la voce degli dei, nè antichi, nè nuovi.

Quand'ecco, io vidi davanti a me molte piante di colore e di forma dolente, disposte in forma di croce: erano i cipressi di un cimitero; e allora mi sono ricordato delle parole del carbonaio che appunto è del borgo a cui appartiene quel cimitero: « Il nostro Pascoli – aveva egli detto – adesso è un poeta di fama mondiale ». Egli avea detto questo in quel suo ben rude dialetto, mentre versava il carbone, e quella luce di rinomanza si riverberava molto riccamente anche su quel borgo di calzolai, che è San Mauro, ed un pochetto anche su la sua fuliggine.

— Gli volete dunque bene a Giovanni Pascoli?

— A Giovannino? (e fece un gesto da toccare, alto come egli era, il tetto). Anno, quando venne da noi, gli si andò incontro con la banda. Peccato che venga poco di spesso!

(Va là, buon'anima di popolo, – pensai fra me – tu sei ancora quella che conservi una certa verginità).

Or dunque, ritornandomi a mente le parole del carbonaio, volli andare a vedere il cimitero ove riposano i morti di quella povera famiglia dei Pascoli, a cui un delitto spalancò molte fosse, a cui Giovanni, figlio e fratello, elevò poi, con *Myricae*, un così nobile monumento di dolorosi canti. I vecchi contadini di questa terra ben si ricordano ancora del signor Ruggero Pascoli, che era di professione fattore, e ne dicono ancora assai bene: egli morì assassinato nell'agosto del 1867. Tornava a casa dalla fiera e portava delle pupe o bambole per le sue figliuoline. Una fucilata nella schiena lo trapassò a morte, e fu la cavallina storna che lo portò morto a casa, chè era pronto, per la virtuosa sposa, il desinare. Lo chiamarono, ma non scendeva dal baroccino.

(Dicea Perpetua: « Le schioppettate non si danno come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano ». Dicea però Don Abbondio: « Quando mi fosse toccato una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe? » Sì! dice bene Perpetua; ma Don Abbondio dice, forse, meglio. I cani feroci – è inutile illuderci – mordono. Se non lo fanno sempre, è perchè non sempre possono).

Mi venne anche alla memoria un libretto di ricordanze *della propria vita*, che scrisse un vecchio prete, il quale fu veramente uomo di santa e semplice vita. Egli, appunto in quell'anno 1867, era curato di quel borgo, e a pagina 157 del suo libretto (1), racconta la morte di Ruggero Pascoli con queste parole: « ...è da sapere che potei ridurre « in un sol corpo i terreni della parrocchia (sparsi qua e là in mezzo « alla grandiosa tenuta, detta della T***) per via di una permutazione « con altri terreni di proprietà dello stesso signor principe. Era mi- « nistro di essa tenuta il signor Ruggero Pascoli. Questo mio amico « e compare, era l'uomo più fortunato e più felice ch'io m'abbia co- « nosciuto al mondo. Ministro della vasta tenuta, godeva di questo la « confidenza e la protezione. Avea una moglie amorosissima di lui « (per nome Caterina Vincenzi), la quale egli tanto riamava quanto « immaginare non si potrebbe: anche avea sette figliuoli, tutti pieni « d'ingegno e fiorenti di sanità, quattro dei quali teneva in Urbino « nel collegio degli Scolopi. Era riverito ed amato, nonchè dai coloni « della tenuta, da quanti il conoscevano: onde non avrebbe potuto « desiderare miglior condizione di quella in che era posto. Ma che? « tanta felicità in uno istante svanì. Il giorno 10 di agosto 1867, verso « le ore 6 dopo il mezzodì, mentre tutto solo egli facea ritorno a casa « della fiera, fu colpito da un'archibugiata che lo lasciò freddo cada- « vere entro la carrozza. Poco tempo appresso morì la sua figliuola « primogenita, Margherita; poi il fratello di questa, Luigi: poi la « moglie (certamente di crepacuore), e finalmente, dopo alcuni anni, « Giacomo, già ammogliato, il figliuol maggiore dei maschi. Ed ecco

(1) Memorie del prof. Canonico Federico Balsimelli, scritte da lui medesimo, pubblicate per cura di Giuseppe Guidetti. Reggio nell'Emilia, presso Primo Borghi editore libraio, 1899.

« dispersa, anzi direi quasi, scomparsa dal mondo, una famiglia che « parea fosse giunta al colmo dell'umana felicità ».

Nè il buon prete vi aggiunge chiosa.

Questo santo prete, come si comprende da questo passo, era un purista. Tanto fanatico anzi egli era dell'aureo Trecento, che dopo Iddio e la Vergine, avrebbe tenuta accesa una lampada votiva al Cavalca, al Passavanti, all'autor dei Fioretti, se non fosse stata empietà. Ma in questa narrazione non un fremito, non una parola di ribellione per così barbaro omicidio. Ciò avvenne non per durezza di cuore, come altri può credere e come anche a me parve alla prima lettura, ma per questa cagione, forse, che così in breve si può dichiarare: « Se ogni fatto umano procede dalla volontà di Dio, perchè insorgere e maledire? Inchiniamoci e preghiamo piuttosto ». Questo pensiero, fatto coscienza nel prete per la sua lunga abitudine di mortificarsi, accompagna ogni parola di codesto ingenuo racconto della sua vita. Ma il mio senso moderno e civile si era sempre ribellato a tale rassegnazione. Quand'ecco, come fui in quel cimitero, l'animo mio si mutò stranamente. Il misterioso canto del Dio Pan, il ritmo grande e sincrono delle cicale, le molte tombe ripetevano insieme: « Se così è scritto nel libro del mistero, perchè ribellarci? Preghiamo, piuttosto ».

E il libro di *Myricae* non è una preghiera moderna? La rassegnazione è la forza della preghiera.

***

Or ecco come entrai nel cimitero: un lungo viale campestre si partiva dalla via maestra ed io voltai per quello, quando mi avvenne di oltrepassare una donna che procedeva lenta, e io le domandai:

— Buona donna, è aperto il camposanto?

— Ci ho le chiavi io - mi rispose agitando un grosso mazzo di chiavi - e vado proprio nel camposanto a far l'erba.

— Ecco una fortuna, - dissi fra me - anzi troppa fortuna! Quando io busso alle porte degli uomini, le trovo solitamente chiuse; ma per questa ho trovato la portinaia e le chiavi su la stessa via! Vero è che in questo caso un antico romano avrebbe fatto uno scongiuro!

Giunsi al sagrato.

Due colonne di granito sostengono un frontone di greve architettura, mezzo in rovina; e sovrasta un portico cadente, tutto incrostato di lapidi. Sul frontone, in grandi lettere romane, era scritto: *Sancta et salutaris est cogitatio pro defunctis exorare.* « Il *salutaris* lasciamolo là », dissi mentalmente.

La mia venuta turbò molte schiere di lucertole, che su quelle lapidi, come su buona pista, facevano scorribande. L'afa era grande come grande era il silenzio; e le scritte mortuarie, stampate e affisse su le pareti di una cappelletta, si staccavano, si accartocciavano e si confondevano lente, così come la memoria degli uomini del pari si accartoccia e, un po' per volta, si stacca.

Intanto è venuta la portinaia; mette la chiave nella toppa della porta e tira, tira il lungo chiavistello esterno.

— Oh, che diamine, la mia donna, non siete buona ad aprire? e i morti come fanno quand'essi arrivano?

Mi rispose:

— Sappia prima di tutto che d'estate muoiono in pochi in questo paese; e poi adesso i morti entrano dal cancello nuovo, che è più in su. Questo cimitero serve anche per Savignano.

Aprì ed entrammo.

È curioso come la voce ingrandisca nei cimiteri, così grande anzi diventa che si finisce col tacere. Entrai, ed ho camminato su e giù per quel campo desolato, sparso di tavole funerarie e di erbacce. Però quel lezzo di bosso che stagna nell'aria chiusa e calda, quelle due file di cipressi fitti che si urtano a formare una dolorosa croce, sono soffocanti: si respira meglio presso al mare.

O marmorea come il cimitero monumentale di Milano, o artistica come il cimitero di Pisa, o adorna come un camposanto inglese, o abbandonata come è pur codesta, in verità la scelta di quest'ultima dimora da cui non è lecito fare San Martino o San Michele, non è allegra. Non vi sarebbe che fare il becchino per acquistare l'abitudine del luogo. Troppo sole ha la vita per adattarsi alle tenebre. La cosa più semplice era dopo tutto non nascere. Sì, questo è pessimismo, lo so. Ma ho letto anche che chi è ottimista ha una circonvoluzione cerebrale di meno.

— Buona donna, venite qua - e la chiamai. - Ditemi un po', di questi Pascoli di cui qui ci sono le lapidi, ce n'è rimasto vivo qualcuno?

— Ce n'è uno di questi Pascoli: ma ha abbandonato il paese da tanto tempo e sta lontano, lontano, chi sa dove!

— E sapete che mestiere fa?

— Oh - disse con grande significazione - lui è uno che ha avuto giudizio, sì, lui! Ha un posto che sta sopra a tutti.

— Questi sono i Re, la mia donna.

La donna crollò il capo:

— È un posto, per farvi capire, che comanda sopra tutte le scuole.

— Ho sentito dire che lui non viene più a San Mauro, perchè voi di San Mauro siete gente cattiva.

La donna crollò ancora il capo e fece diniego forte con la mano:

— Miga, miga! L'è un'altra storia che non si può raccontare. Bisognerebbe che quelli che sono qui - e indicava i morti che erano in sua custodia - potessero parlare. E invece non parlano niente. Forse avrebbero caro di confessare: ma qui stanno tutti buoni e zitti anche senza nessuno che li badi; invece quand'erano vivi! Ma ci dev'essere uno lassù che fa la cappata!

E segnava l'immobile cielo.

***

Il piccolo libretto di *Myricae* è nato qui - pensai - in questo campo del riposo senza risveglio e quelle piccole canzoni in origine non furono scritte per le dame e pei letterati, ma per consolare e placare le ombre dei cari morti. Il buon Dio Pan molto lodò quel canto, nato col sapore di questi campi vicini, dove molta storia riposa; e allora insegnò al giovane poeta il secreto dell'anima del pesco che fiorisce; della rondine che svola; della campanella che squilla sul colle selvaggio; insegnò quali suoni convengano alla luce del sole che tramonta o dell'alba che aggioga i buoi nel caldo estate. Distinse per lui l'anima del pino, dell'olivo, del cipresso. Sì, Dio Pan questo insegnò, ma non per le dame o i letterati, ma perchè celebrando la vita

delle cose, della rondine, del cipresso, dell'insetto, insomma di tutti i figli della terra, più umili e negletti, potesse parere al poeta che quelli pure che stanno sotto la terra avessero intendimento, onde dicessero: « Grazie, figliuolo, grazie, fratello, della dolce canzone ».

Così nacquero *Myricae*, olezzanti e vivi fiori, a Dio Pan carissimi. Questi fiori hanno avuto fortuna al di là di ogni aspettazione. Bisogna pur dimostrare che qualche volta c'è giustizia a questo mondo! La fortuna – e Dio Pan sorrideva e parlava col rombo delle melodiose cicale, festanti a coro nel grande silenzio – la fortuna fa come il baro nel giuoco: fa vincere qualche volta, per allettare gli altri.

« Sì, sì, ebbero fortuna *Myricae*! Era esso un tempo un libriccino piccino, sconosciuto; conosciuto solo agli amici che sospiravano al sospiro e fremevano al pianto. Ma poi il volume diventò grande; e i bottegai che tengono nelle loro vetrine i grandi fiori di carta e di seta, furono lusingati un po' per volta di questo fiorellino vivo e vero, di questo arbusto gentile di *Myricae*. Ma prima non lo volevano per ferro vecchio. Oh, dopo che festa gli fecero! gli comperarono perfino una *toilette* in sullo stile antico del Cinquecento! Povere *Myricae*, figlie dei campi e care al Dio Pan, come si trovano però a disagio oggidì in quella acconciatura artificiosa, esse così naturali! Che volete? Convenne seguire la moda, figliuolo mio ». Così mi parlò il Dio Pan.

— Non viene più a trovarvi, o Dio Pan, il buon poeta che cantò *Myricae*? – io chiesi.

— Poco, figliuolo – rombavano le cicale in nome del Dio Pan – poco e di rado. Che vuoi? La Fama offre dei grandi ricevimenti nel suo *Grand Hôtel*; ed egli non può esimersi più dall'intervenirvi. Ella inoltre lo affatica con molte commissioni, alle quali è fatica dir sempre di no. Credi, figliuolo – rombavano le cicale forte forte sul mezzodì – la fama degli uomini ha i suoi inconvenienti. Pensa: Giovanni Pascoli un tempo componeva in ghirlande questi odorosi fiori di *Myricae* affinchè confortassero le tombe del padre e della madre; e gli amici, leggendo, esclamassero, come esclamavano: « Quanto dolore! » Questo egli cercò; non d'acquistare fama. Ma il pubblico che dà il danaro per costruire il grande *Hôtel* della Fama, solitamente non crede (e non ha tutti i torti!) che da terribile verità possa generarsi l'opera d'arte. Finzione, finzione, bella finzione, leggiadro strazio, eleganti lagrime, tale è il mestiere del poeta: e perciò applaude: e tu vieni allora alla ribalta, o poeta, e inchinati sorridendo e poi il pubblico ti domanderà: « Che state facendo, poeta? A quando un nuovo libro che ci faccia divertire con nuove lagrime, anche più belle? »

Non è facile incontrare il gusto del pubblico, ma una volta incontrato, esso è esigente ed è d'obbligo una certa produzione regolare. Che si direbbe di una rispettabile ditta che rispondesse agli avventori suoi: « Quest'anno non abbiamo produzione? »; ma si rivolgerebbero ad altra ditta in concorrenza ».

***

Cantavano le cicale melodiose e Dio Pan seguitava dicendo: « A un altro poeta, che fu compagno e amico del Pascoli, io ho insegnato come a lui insegnai, i segreti della terra e del cielo, del fiore e dell'errante uccellino. Questi, a differenza di quello, non diffuse il gemito della morte nelle sue canzoni, ma il voluttuoso, lieto inno d'amore. Bian-

cofiore la bionda, ride per tutte le sue tenui carte. Ma gli uomini non l'udirono: essi non hanno distinto il canto del rosignolo.

« Di chi parlate, voi, Dio Pan?

« Ricordati di Severino Ferrari!

« Oimè, egli è infermo, Dio Pan, e mal noto agli uomini – risposi io.

« Ben lo so. Ma impara che non sempre ciò che piace agli uomini piace anche agli Dei ».

Allora palpitarono per la grande campagna questi versi:

O Biancofiore, i tuoi riccioli d'oro
come belli dormian sopra il tuo sen!

Bianco seno di latte ove serpendo
roseo va il sangue con mite vigor,
van due fragranti rose alte crescendo;
sotto la manca le fiorisce il cuor (1).

***

Quando quel dì tornai a casa, la minestra era fredda, ma Dio Pan, il vecchio canoro che va errando pei campi, mi aveva insegnato mirabili cose nel canto delle sue cicale.

XII.

La quaglia e il Nirvana.

La casa del cantoniere.

Quasi tutti i vesperi le mie gambe mi portano là, verso la piccola pineta, lungo il bell'argine della via ferrata, da cui si domina il mare lì presso, ed il monte da lontano; ma quando arrivo alla casa del cantoniere, mi fermo. Non è che io mi voglia fermare: è come un *imperativo categorico* di questo terribile orologio dell'anima che ho dentro di me, e squilla la fermata davanti alla casa del cantoniere. Quella piccola casetta ride nell'eremo del paesaggio; e quella stazione quieta, accanto a quel binario (umile e pur congiunto ramo di quel l'immenso sistema nervoso che fascia la terra con doppia sbarra d'acciaio), mi seduce più di una sontuosa villa.

Io non so che cosa pensi di me quella famigliuola del cantoniere, vedendo questo intruso, fermo lì, fuori del recinto, e che fissa, e sta immobile: mi potrebbero ragionevolmente domandare: « Ma si può sanere che cosa cercate qui? » Invece non mi hanno domandato mai niente e mi lasciano guardare. Un bimbo – lo scorgeva dal vano della finestra a piano terreno – indicava pur me con insistenza alla madre sua, come a dire: « C'è di fuori quello lì! » Quattro occhi di giovanette, apparendo e scomparendo dall'uscio, come testoline di rondini dal nido, devono aver compiuto una specie di indagine sul mio conto.

Avranno pensato: « È uno che si vuole buttare sotto il treno? No, perchè sono molti giorni che egli si ferma qui: i treni passano

(1) *Il Mago*, canto 2°. Questo capitolo fu scritto quando Severino Ferrari era ancora in vita. Ora che egli non è più, e un tenue raggio di gloria sembra rifulgere su la sua tomba, mi è caro avere scritto queste parole.

ed egli non si ammazza ancora. Un vagabondo, un ladruncolo? No, perchè non ne ha l'aspetto. Chi potrà mai essere? Eh, chi può essere? »

Le vidi scoppiare in una risata di cuore, poi si ritrassero in casa; parlarono e anche la madre sorrise, assentendo. La risposta era trovata al quesito:

— Un matto!

Così è forse: a chi percorre la dura via della Saviezza, ad un certo punto avviene di essere entrato nei regni della Pazzia. Spiegato così il mio incognito, nelle sere susseguenti il riso delle donne si mutava al mio apparire in sorriso fuggevole di pietà: il bimbo bensì seguitava ad indicarmi.

Così grandi, solenni, eloquenti erano le tacite cose all'intorno, così profondo era il senso di umiltà e di annientamento entro di me, che io cominciai ad acquistare un nuovo senso e, palpitando, a tremare come se la natura mi avesse rivelato il suo essere.

Una stradicciuola saliva sino al passaggio a livello della via ferrata, con due spalliere di pioppi, ma così aerei, così verdi e azzurri, così palpitanti pur nell'aria senza vento, che pareva linguaggio come di foglie che una Sibilla avesse animate della sua verità. Al di là della ferrata, la via scendeva ancora perdendosi fra le dune del mare, coperte di lieve peluria di prato, dove il sole stendeva su quello smeraldo ardenti tinte di croco. Più lontana la selva dei pini.

La casetta del cantoniere sorgeva presso il cominciar di quei pioppi; e c'erano intorno tutte le cose buone che sono necessarie a chi deve vivere lontano dagli altri uomini: un piccolo forno per cuocere il pane, una catasta di marruche secche, il pozzo con le mastelle del bucato, alcuni filari di uva già nereggiante, quanto bastasse a fare un po' di vinello per la famigliuola. Davanti, in un rettangoletto di terra, germogliava l'insalata tenera, e, sopra sostegni di canne, gli utili pomidori si pompeggiavano nel loro rosso. Accanto al muro, ristretto da cannucce per frenarne il troppo rigoglio, il rosmarino (*ros maris*, cioè *rugiada del mare*) superbamente fioriva; fioriva il basilico che assorbe l'odor dell'estate, e molte rame di limoncella gareggiavano d'altezza con le mirice.

Sì: io sorpresi me stesso dire a me stesso: « Ma che cosa sto a cercare più nella vita? Ma a quale scopo mi sono fin qui tanto affaticato? Ma non sarei felice io qui? Io sono seccato a morte di dover ritornare fra poco ad essere dottore, professore, elettore, libero schiavo! Ecco: sventolare la bandiera a questi piccoli treni, non veloci, salutando reverentemente la vita che passa; e godere intanto questa solitudine, questa santissima quiete, dalla quale passerei senza avvedermene, senza contrasto, a più sicura pace, sepolto qui, presso questo mare, con una scritta che io vorrei dettata così: *Exaudiam vocem maris*: ecco la felicità, e altro non chiedo ».

Lo so! Se io manifestassi questo desiderio a questa famiglia di cantonieri, ben mi direbbero « pazzo » e senza ritegno. Queste ragazze, forse, sarebbero più contente se potessero andare ad abitare in una tumultuosa via di Torino o di Milano; e il loro padre avrebbe bisogno, per la compiuta estrinsecazione della sua anima, di passare almeno un paio d'ore al giorno in una taverna e qui discutere de' suoi diritti con altri ferrovieri. Lo so: ma so che vi è nell'umanità un numero (e forse più grande che non supponiamo) di uomini che se lo potessero, e potessero vincere la superstizione della civiltà

e la paura della scomunica che i grandi sacerdoti del progresso lancerebbero, uguale pensiero formerebbero di quello che io penso.

Che altro furono i buddisti della sacra India? Che altro furono gli asceti cristiani, vilipesi dai trenta tiranni del libero pensiero? Che altro sono molti fra i suicidi del tempo nostro? Degli scioperanti dalla vita sociale: dei disertori di questa miserevole milizia: dei ribelli che non vogliono più recitare la farsa: degli stanchi dello spettacolo dei bussolotti: dei facchini tediati del peso. Ma questo genere di sciopero è biasimato da tutti.

Il Nirvana, la narcosi dell'anima che si addormenta nell'immobilità e nella contemplazione, *ist verboten*, anche in Italia. E poi, come si potrebbe? Ai nostri orecchi il *tram* batte la sua furibonda campana; l'officina urla; l'uomo politico arringa davanti al suo baraccone. Il rifugio nel Nirvana è diventato impossibile! Onde è che molti, giunti alla disperazione, si appigliano al partito di farsi saltare le cervella, avvertendo semplicemente il signor Questore che sono *stanchi della vita*. Dunque niente Nirvana, niente assorbimento nel seno di Brama! Ubbidiamo alle leggi della tirannide sociale e facciamoci cantonieri. Questo è un eremitaggio permesso. Giacchè non è l'idillio che io domando a te, casetta bianca, non è lo stupido *il tuo cuore e una capanna*, ma la santa quiete e l'oblìo che io chiedo a te, casetta bianca!

Sì, anche senza Nirvana, io avrei – potendo – sùbito e con festa accettato di mutare la mia sorte; e del ridicolo del mondo mi sarei dato pensiero meno che del sibilo del vento. Del mondo? Quattro individui che vi conoscono di persona e due di nome. Miserie! Lasciate che dicano!... E lì, davanti a quella casetta, io fabbricavo la mia felicità di romito, di un Robinson Crosuè, in mezzo alla gente, come il bambino giocando con la barchetta sogna il mare, o con la spada di latta si finge e sogna la gloriosa terribile guerra! Quale cura pel sistema nervoso non sapere più chi è ministro, abolire il colletto, ignorare l'esistenza dei giornali, non dovere più sputar dolce e ingoiare amaro!

***

Oimè, tutte queste ricostruzioni furono sconvolte in un momento. Ora dirò come ciò avvenne:

Perchè dalla via ferrata – percorrendo il tratto da me percorso – venne un dì ingrandendo una cosa bianca: era lei, la donna piccola, misteriosa. Quella donna l'avevo sorpresa altre volte nei giorni prima; ma non nei ritrovi, non in alcun crocchio: bensì sola, sempre sola, in giro per la campagna deserta, sotto il sole del mezzogiorno.

***

Molte volte io mi ero fermato per vederla passare, perchè ella era ben strana! Un volto scialbo, glabro, con due labbra sprezzanti, due grandi attoniti occhi, fissi davanti a sè.

Andava scalza e trascinava con moto serpentino certi abiti negletti e cadenti, come persona che si è più coperta che vestita. Così senza calze e in pianelle per la campagna, difendeva il capo ed il volto con un suntuoso cappello alla moda, che teneva le veci di ombrello; perchè dalla falde larghissime cadevano in disordine densi e preziosi veli per ogni lato, candidi ed azzurri, come se mostruosi e artefici ragni vi avessero intessute le enormi loro tele.

Magra, piccina ella era: di indefinibile età giovane.

Ma dove avevo io mai veduto costei prima d'allora? Eppure io l'ho veduta.

Ne domandai a qualcuno dei giovani che hanno per mestiere di conoscere tutte le notizie intorno alle donne: ma non ne sapevano nulla; anzi non l'avevano notata, tanto vivea solitaria. Ma un giorno che si fermò dal parrucchiere, il cui garzone (quello che porta Carlo Marx alla catena) accumula per le circostanze anche il mestiere dell'orologiaio, si fermò a riprendere il suo orologio, io mi accostai per sentire il suono della sua voce. Era una voce calda, esercitata, profonda. « Oh, una lira basta! » aveva detto: levò da un borsellino, minuscolo per quanto grande era il cappello, la moneta, la squadrò con gli occhi grandi di miope, la buttò lì e s'allontanò seccata.

Ma io già udii quella voce in grida di Valchiria, in gemiti di cavalla nitrente, io vidi quella zingara già vestita da regina, quella piccola figura già la ammirai sollevarsi, contorcersi sotto il soffio della passione. Dove?

Sul palcoscenico.

Quel minuscolo piede, allora senza calze, difeso da una ciabatta di pezza, che pareva compiacersi nell' insolentire contro la polvere bianca, sollevandola a nembi (disprezzo agli altri, incenso a sè?), dunque vidi calzato di sottile, eretto coturno?

Mi sembrò, dunque, che quella creatura, strana e affascinante, fosse una celebrata attrice; mi sembrò; ma anche oggi non saprei dire con certezza.

Ma come mai qui? in quest'angolo di terra, ignoto alle guide ed alla geografia?

***

Non ci pensavo più da tempo, quando vidi, dunque, venire avanti per la via da me percorsa, lungo la ferrata, quella piccola personcina stravagante e voluttuosa, col piede scalzo e il gran cappello coi veli. Avanzò, passò, con gli occhi fissi avanti, col volto pallido su cui evaporava l'ombra di un tedio interiore.

Per tre giorni ella percorse il detto cammino, e come giungeva davanti alla casa del cantoniere, il suo occhio non si volgeva a guardare alcuna cosa. Nè la casetta del cantoniere, nè la mia umile persona furono credute degne di uno sguardo. Invano il rosmarino mandò il suo profumo, invano le viole a ciocche occhieggiavano a lei. Se ella si fosse fermata a contemplare quell'idillica dimora, avrei forse trovato modo di intavolare qualche discorso, chè molto avrei avuto caro di sentire come parlava, come ragionava questa celebre interprete della passione. Ma non ne fu mai nulla! Giunta alla casetta del cantoniere, scendeva per il viale dei pioppi, e ad ognuno dei lenti passi saltellanti a ritmo corrispondeva un moto e un fremito della sua persona, e perchè non lo dire? corrispondeva un fremito entro di me.

La attesi al quarto vespero, ma non comparve più e non più la rividi. Bensì la rividi con gli occhi della mente: rividi i suoi magnifici ritratti nelle vetrine dei grandi negozi, vidi le stampe, i giornali che con vaporose e sospirate parole narravano le sue avventure. Oh, la pudica morale ben può leggere quelle avventure! Quella leggiadra istriona è vittima di illustri passioni; fece olocausto di sè, arse in

molte fiamme; la delicata sperimentò molte colpe, per poter poi rendere al vivo su la scena gli sdegni, i baci, i sussulti della nevròsi terribile.

Troppo fremevano gli alti pioppi, troppo io fremeva entro di me per non confermarmi nell'opinione che ella non fosse la famosa imitatrice dei grandi spasimi della voluttà e del dolore. Portava il suo corpo le tracce del faticoso lavoro. « Bene, o donna, dimmi per confessione sincera, quale è il segreto della tua anima – quale è la tua segreta coscienza! » così io, filosofo, avrei voluto chiedere a lei, come già altre volte ho chiesto al sole, al mare, al fiore: « ditemi quale è l'anima vostra immortale ». No, ipocrita, io non dico tutta la verità; io avrei anche voluto chiedere: « fa – o divina – che io pure gusti il sapore delle carni che vestono la tua anima, e di cui già altri saziasti ». Anima? coscienza? ombra di tedio interiore? Macchè! Tu sei come il sole che appare, come la terra che feta, tu sei forza soltanto, e immane. Ma anima non sei! ma che tedio! che passione! che coscienza! Sei forza: ecco chi sei.

Invano è l'eremo, invano è il Nirvana, invano sta il chiostro. Mettevano i monaci antichi le scolte armate attorno alle mura dei conventi: ma Venere ride e penetra. Ed il Beato Angelico, da te, Venere, toglie i volti soavi, e frate Guido toglie dal canto liturgico le note d'amore, e frate Francesco celebra le cose create, e lauda pur sempre te, demoniaca, forza terribile! Disperato Origene si deturpa; s'assorbe il deriso Simone sull'alta colonna. Crollano i conventi dei trappisti e dei buddisti quando tu appari: crollano i sistemi dei filosofi, quando tu ridi! Romba per te il lavoro umano e suona l'officina; l'epopea e la tragedia marciano all'epilogo sanguinoso, e tu col plauso e col canto ne segni il ritmo, o fatale! Ecco Polifemo, il feroce, il mostro che si nutre di uomini; eppure – quando Galatea appare sul campo del mare – piange come un fanciullo e cerca su la zampogna umili suoni; ecco Priamo che il sangue dei figli buoni e del grande popolo trova giustamente versato per te, stupida Elena; ecco lo stoicismo sublime del Leopardi che sfuma come nebbia al sole; e di questo asceta moderno, vivo, mirabile, eterno rimane solo il grido di dolore quando Venere si compiace di toccare le misere carni con la sua pietra infernale. Oh, miseria dell'uomo! « Va dunque, o stoltissimo, – dissi a me medesimo, rincasando – va e poniti al lavoro e componi un libro di filosofia nuova in cui le ragioni dell'essere siano spiegate come effetto di questa forza immanente, multiforme ed una in tutte le età. Ciò già fecero altri filosofi! Ebbene, ritorna da capo ».

***

Oh, stoltissimo, in verità, perchè rincasando accigliato e turbato per questi nuovi pensieri, mi abbattei nel signor capitano. Questi ai suoi tempi fu un famoso e sereno leone. Egli nobile, bello, ricco, vanta non comuni conquiste, e sembra accarezzarne ancora la memoria mentre passa lentamente le dita sui lunghi, elegantissimi baffi grigi.

Egli quella sera fumava sereno contro la luna nova, la quale disegnava una placida falce sottile in fondo al cielo azzurro; e le due punte della falce si congiungevano in un esile, quasi invisibile cerchio di oro.

Io ben potevo gloriarmi di riportare da quelle passeggiate i germi di un nuovo sistema di filosofia; ma il signor capitano a' suoi begli anni e nel mio caso specifico, invece di tante fantasie e chiacchiere, si sarebbe invece portato a casa quella saporitissima quaglia. Per quel buongustaio la fantastica attrice era semplicemente una quaglia sperduta, di buona caccia.

Come ciò è più semplice e più igenico!

XIII.

Il vino del Prete.

Mi hanno assicurato che l'arciprete della vicina parrocchia è possessore di una cantina di buono e onesto vino. Andai alla pieve, adunque.

La prima volta, però, che turbai col martello il silenzio di quella grande e vetusta dimora, apparve ad una inferriata una faccia scarna, e ad una finestrina più in su, un'altra faccia pingue; ma l'una era più arcigna dell'altra; e tutte e due erano vecchie: le vecchie serve. « Prete? vino? » domandarono: non ne sapevano nulla. Io insistetti, e allora venne fuori il prete in persona.

Anche lui non ne sapeva che poco intorno all'affare del vino: bensì il suo uomo sapeva, ma questi – per allora – era fuori. Dissi il mio nome, da dove venivo, chi mi aveva mandato, e allora fui introdotto nella casa, e poi nella cantina.

Questo prete fabbrica con passione di enologo vini buoni d'uva; ma egli deve essere temperato bevitore: nerboruto, adusto, alto, nero, ha varcato i sessanta, ma ne dimostra assai meno. La sua voce è quella dell'uomo savio, cioè mansueta, lenta, profonda.

Io mi presentai per quello che sono, cioè per professore o, come mi piace dire, perchè è più semplice, per maestro di scuola.

— E dove, di grazia?

— A Milano.

A questo nome mandò un'esclamazioue e fece l'atto di chi odora un vento infido; il mio ufficio e il mio luogo di provenienza non mi parvero una raccomandazione; oh, lo capii subito, e mi dispiacque, perchè se svelai al prete il mio mestiere, fu per essere accolto bene. Il far la scuola è un sacerdozio – almeno così dicono. – Dunque io e il prete eravamo colleghi e, si sa, fra colleghi si usano (non sempre però) delle gentilezze, anche nei prezzi.

Capii subito che il signor arciprete non mi considerava niente affatto per collega. « Allora, già che ti ho detto chi sono, voglio farti sapere che io sono convinto di essere un collega » – pensai –, e mi misi a ragionare del sacerdozio della scuola con un entusiasmo che certo non è nella mia convinzione, almeno per ciò che l'esperienza mi ha insegnato.

Il prete ascoltava e diceva: – Sì, sì, va bene! – e poi con tuono paterno, mettendomi la mano su la spalla, così spiegò il suo pensiero:

— Con tutte queste belle teorie, la conseguenza però sa quale è? Che la santa ubbidienza non c'è più! – e stringendo le labbra, girò gli occhi qua e là in cerca della Santa Ubbidienza. – Veda – aggiunse – altro è soccorrere il nostro simile, come ha detto Cristo, nostro Si-

gnore, e altro è montare la testa a chi l'ha già calda: son due cose diverse, mio caro; il servo vuol fare il padrone, il sottomesso vuol criticare il capo, i contadini vogliono vestire come i signori, chi ha una casa, domanda un palazzo. Crede lei che il mondo possa andar bene così? Io dico di no! Badi bene, io parlo per quello che vedo qui. Può darsi che a Milano si abbiano altre viste.

E dal suono della voce si capiva chiaro questo pensiero: « E ora basta di discorsi vecchi come il cucco! »

Ed io non ribattei: il discorso del prete era giusto, dal suo punto di vista. Vero è che quelle persone che la pensano diametralmente opposto al suo, ragionano bene anch'esse dal loro punto di vista. Gli uni tirano a destra, gli altri a sinistra, così come fa fare il maestro di ginnastica con la corda per l'esercizio ai ragazzi. La conseguenza di questi sforzi, opposti e contrarî, è la immobilità. Il sole che sta molto in alto e può serenamente giudicare, vede che la immobilità è l'effetto del convulso agitarsi degli uomini. Ma forse, per gli uomini, come pei ragazzi, tutto si riduce ad un esercizio di ginnastica.

***

Le case dei preti, specie in campagna, hanno una loro fisonomia di riposata pace e di continuo benessere. Quella del prete in discorso dominava piacevolmente il paesaggio circostante. Ed io ne feci grande elogio.

— Sono qui da trent'anni - rispose - e ho sempre goduto, grazie a Dio, buona salute. Se vuol vedere la casa di sopra, venga pure, oh venga pure! Pare più grande di quello che è. Per rimetterla un poco a nuovo, bisognerebbe spenderci del denaro. Una volta, sì, era una parrocchia che rendeva; ma adesso!

Egli mi precedette: erano grandi stanze scialbe con pochi, pesanti mobili, - cassapanche, canterani, tracantoni - i quali, se fossero stati smossi, avrebbero fatto piangere lacrime di polvere e di calcinaccio alle pareti: erano antichi fiori defunti, e poi mummificati davanti a teste dolci e chine di varie Madonne. Rimaneva sospeso, però, nell'aria chiusa il melanconico odore della viola e del garofano morto. Due quadri di marina, del tempo del Seicento, rappresentavano l'alta poppa di alcune caravelle, con le vele latine tutte spiegate e turgide sul rigonfio flutto e glauco. Di fronte un bambin Gesù apriva le braccome per dire alla mamma sua: « Lasciami andare su la bella barca; io mi annoio, mamma, nella casa del prete! »

— Oh, la bella libreria, oh, i bei libri antichi! - esclamai vedendo alcuni grandi scaffali. Mi accostai, ma una forte grata chiudeva i libri.

Disse:

— Son del defunto parroco che era un dantista. Quando morì, lasciò non so quanti chili di carta scritta, che era tutto un commento di Dante. Gli eredi, gente ignorante qui di campagna, credevano di avere il tesoro. Volevano fare una permuta con due tornature di terra! (Il prete a questo ricordo ridea pure a scosse). E ce ne volle a far capire che quella carta scritta valeva meno della carta pulita. « Ma se ci ha messo tutta la vita! » dicevano. « Ma se tutta la vita ha avuto, pover'uomo, la testa per intrigo! » Me l'han cavata proprio

fuori di bocca! Tuttavia, tanto hanno detto, tanto fatto, che ho comperato questa libreria.

— E il manoscritto?

— Mah! - e accennò lontano. Avrebbe fatto meglio ad occuparsi della parrocchia, avrebbe fatto... - concluse serio, serio.

Io fissavo fra la grata curiosamente. Un volume portava questa scritta in oro: *Dante Alighieri, Vita nova d'amore.*

(Un profumo di gigli lontani, allora mi fece tremare il core, e chinai il capo).

— Bisognerebbe andare a trovar la chiave - disse il prete, vedendomi così fermo tuttavia e immaginando il mio desiderio di esaminare questi libri.

— Per carità, non s'incomodi.

— Sì, sarà per un'altra volta.

— Vi sono libri di valore?

— Qualche stampa antica ci dev'essere, ma di argomento profano - rispose. - Ma guarda qui! ma guarda qui, le maledette bestie! - e il prete col dito ossuto mi indicò, entro la grata, due piccole trappole dove erano alcuni topolini morti, ed uno ancor vivo che saltava.

— Muori di disperata morte! - gli gridò il prete. - Che non si possa salvar niente da queste bestie!

— Ne fan del guasto, i topi?

— Eh, altro che! un po' per volta se li mangiano tutti questi poveri libri. Bisognerebbe aver tempo per pulirli ad uno ad uno, ma chi ha tempo?

Ci movemmo ancora.

Grandi pareti scialbe - dico - su cui la pioggia, filtrando, avea disegnato strani arabeschi e continenti nuovi; e così la polvere, stratificandosi in tutta pace su le cornici e su le modanature dei mobili neri, aveva prodotto certi effetti di chiaroscuro, non privi d'arte.

— Bello, signor arciprete - esclamai.

— Ma che bello! È tanto che ho in mente di metter via tutta questa anticaglia e comperare un po' di roba nuova!

***

Per una scaletta segreta il prete mi ricondusse ancora nella cucina, dove le due vecchie si erano rifugiate e mi volgevano le balusche pupille bianche; indi mi precedette nella tinaia.

Questa era ben lucida, ma non per effetto dell'acqua: anzi, a giudicare dal buon vino, quivi, come sul rugoso volto del sacerdote, come su quello delle due serve, come sui pavimenti, l'acqua non era passata che parsimoniosamente. In grande copia invece l'acqua doveva esser passata per l'orto; l'acqua che zampillava giovane, argentina, canora come voce di ninfa da un tubo di pozzo artesiano. Bello, dunque, l'orto e ricco di melanzane, di pomidoro, di finocchi e di sedani interrati. Più bello ancora era l'apiario, dipinto a colori smaglianti: giallo, rosso, bianco; odore di miele e quasi di incenso, di basilico e di maggiorana, murmure sordo delle nere api. Ma bellissimo poi sorgeva un olmo poderoso, degno di essere consacrato ad Ercole; cui verde da un lato abbracciava una splendente edera dai vivaci corimbi; dall'altra parte cingeva, serpendo, una forte vite; e tra il fogliame e i corimbi pendevano grappoli, color d'ambra purissima.

— Io le voglio far sentire questo moscato, e mi dirà poi se è buono – disse il prete. - Ce n'è poco più e glielo voglio far sentire – e così dicendo tolse dalla tasca un coltellino e, allungandosi sulla già lunga persona, accuratamente recise un grappolo e me lo porse. - Siamo agli ultimi d'agosto, e senta come è matura! - sclamò con soddisfazione.

Assaggiai: l'acino grosso si spaccò, e il dolce liquore si sparse nella bocca a gran letizia e frescura delle papille gustatorie, mentre il grappolo non era scarso di gioia ai nervi dell'olfatto; onde io quella ricca e dolcissima quiete contemplando, non potei vincere me stesso e sentii fiorire entro il mio cuore molte e antiche parole di poetica lode intorno all'*ocio religiosorum*. Ma il vecchio prete che non era amico, evidentemente, della poetica e della retorica, alle mie prime frasi enfatiche, mi guardò con strani occhi investigatori, come farebbe un medico che ascolta improvviso venir fuori il discorso di un povero svanito di mente. Compresi subito da quello sguardo il mio errore: repressi le parole alate che volevano sgorgar fuori; ricondussi quelle che erano uscite a parlare dell'olmo stupendo, gloria di Dio.

— E di chi lo cura - mi aggiunse, emendando, il prete – perchè i tordi arrosto non vengono giù dal cielo. Bisogna andarli a cacciare. Del resto questo olmo si direbbe proprio un olmo magico. Perchè lei doveva venir qui, appunto a quest'ora, due sere fa a sentire. Era un passereto! Sul calar del sole le passere vi si raccoglievano a centinaia (a centinaia, dico!) e facevano a chi cantava meglio: erano tutti occhietti e testoline fuor dalle frasche: la gente si fermava a sentire fin su la strada. Allora sa che cosa ho io pensato? Ho pensato di prenderle tutte in una bella volta. Preparo ben bene le mie reti e tutto era pronto per incappellar l'olmo, quando, che è? che non è? Proprio quella sera che le aspettavo, le passere non vengono; l'albero rimane muto; nemmeno una passera è capitata.

— Il diavolo, signor arciprete! - dico io, e credetti dire bene; ma ero destinato quel giorno a non indovinarne una.

— Ma che il diavolo! Scimunito! (« Scimunito » non me lo disse, ma lo si lesse chiaro nel suo volto). Il diavolo ha ben altro da fare! Un barbagianni, un gufo è stato! Ci deve essere un barbagianni, un gufo lassù! Le passere hanno sentito l'odore, capisce lei? Sono fuggite: ma chi può – e sforzava le vecchie pupille entro il fogliame - andarlo a scovare in quella selva?

(*Continua*).

ALFREDO PANZINI

LA PRIMA RIVISTA ITALIANA

Intendo « prima » in ordine di tempo, e non ultima, certamente, in ordine di merito; « rivista » nel più moderno significato della parola; « italiana », veramente « italiana », negli intenti altamente civili, nell'efficacia sua, vasta, profonda, durevole: tale, l'*Antologia* di Giampietro Vieusseux, che visse una vita gloriosa, in Firenze, tra il 1821 e il '33 e che questa nostra può considerare come la sua ideale progenitrice.

Quasi mezzo secolo fa Marc Monnier, uno straniero nato in Firenze e al quale l'Italia deve molta gratitudine, in quel suo libro *L'Italie est-elle la terre des morts?* che ai suoi giorni levò grande rumore e che ora dai più è dimenticato, rievocò con viva simpatia la figura di quel vecchio dalla barba candida, dagli occhi arrossati per lo studio, ch'egli aveva veduto presiedere alle riunioni del palazzo Buondelmonti, aggirarsi tra i crocchi del suo Gabinetto di lettura, o dirigere le riviste da lui fondate, solitario, al lavoro, con la penna infaticabile nelle mani. Del Vieusseux appunto, diceva: È un ginevrino - un ginevrino nato ad Oneglia - « qui est devenu plus italien que l'Italie », ed altre lodi soggiungeva, meritatissime. Editore o mecenate, egli appariva in tutte le manifestazioni letterarie di quel tempo; ricompariva ad ogni passo; in ogni impresa letteraria egli aveva mano, sicchè è impossibile scrivere la biografia d'un poeta o d'un dotto vissuti in quegli anni, senza essere costretti a fare il suo nome. Per trovare alcun altro somigliante a lui, osservava il Monnier, occorrerebbe riunire in una sola persona Madame Récamier, il barone Taylor e M. Buloz.

E il Monnier non esagerava.

Oggi quella figura di austero patriotta è fatta rivivere, insieme con l'opera sua, da un giovine valente, il dott. Paolo Prunas, in un ben nutrito e insieme piacevole volume che s'intitola *L'Antologia - Storia d'una rivista italiana*; doppiamente gradito, perchè ci viene da un giovine, e da quella *Biblioteca storica del Risorgimento italiano* (S. IV, n. 11) diretta da T. Casini e V. Fiorini, che è tanto benemerita ormai della nostra nuova « storia sacra » e della quale non so quale altro volume sia più degno di far parte.

Non che, badiamo, il Vieusseux e la sua maggior rivista siano stati dimenticati dagli Italiani; sarebbe un'ingiustizia e un errore lo affermarlo. Infatti, poco dopo la sua morte, parecchi ed insigni ne onorarono la memoria: con la sua attica eloquenza, Marco Tabarrini, in un elogio che bene figura tra le sue *Vite e ricordi d'italiani illustri del secolo XIX*; con nobile slancio di gratitudine e con maggior larghezza, Niccolò Tommaseo, che scrisse di *G. P. Vieusseux e del-*

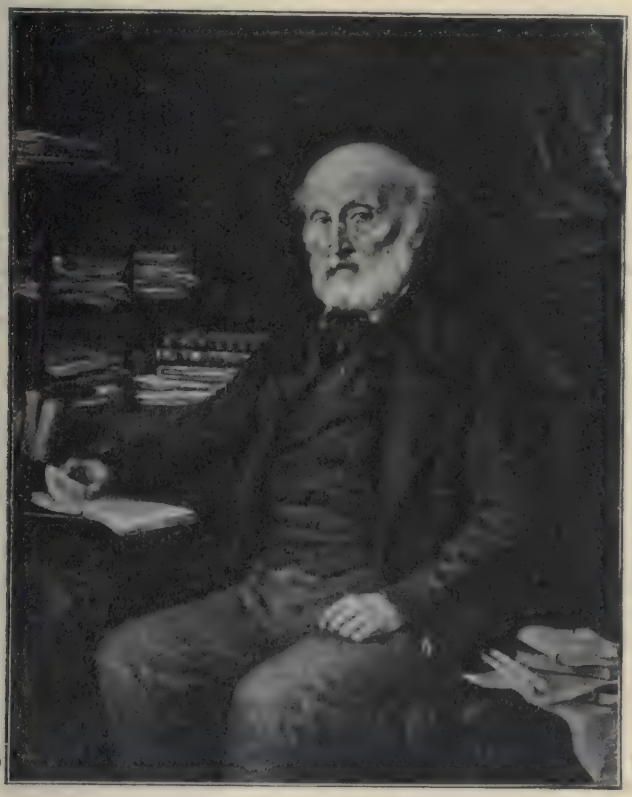
l'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo; Enrico Mayer, che primo dette un saggio del carteggio col Vieusseux e Raffaello Lambruschini, sino ai più recenti che ne illustrarono variamente i ricordi, dal De Gubernatis, che in questa rivista (luglio-agosto 1880) parlò di Giuseppe Montani, « il Cireneo » della vecchia *Antologia*, secondo il battesimo del Tommaseo, e dal Frénes, che studiò il Vieussieux nella corrispondenza col Sismondi, sino ad Alfonso Bertoldi ed allo stesso Prunas, il cui saggio sulle origini dell'*Antologia* doveva diventare il primo capitolo del presente volume.

Come si vede, il culto per la memoria dell'illustre ginevrino non s'era spento; solo mancava ancora quel lavoro monografico che fosse per l'*Antologia* quello che pel *Caffè* e pel *Conciliatore* erano gli studî eccellenti pubblicati da due giovini egregî, Luigi Ferrari e Edmondo Clerici (Pisa, Nistri, 1899, 1903, estr. dagli *Annali della R. Scuola normale superiore*); mancava, nè era possibile averlo, prima che fosse dischiuso e bene compulsato, il carteggio straordinariamente ricco del Vieusseux, posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, la fonte principalissima per tali ricerche. Questa lacuna riempie ora il Prunas col volume testè uscito, pel quale e dei lavori precedenti e dello sterminato materiale fornitogli dal detto carteggio egli si è valso in modo lodevole, non soltanto per la serietà e bontà della preparazione e del metodo, per la quasi costante diligenza e compiutezza delle indagini, per la serietà dei giudizî, per la felice disposizione data alla materia, ben costretta in cinque densi e non troppo gravi capitoli, ma anche per una virtù rara sempre, rarissima in un giovine e tanto più difficile a conseguirsi in un caso come cotesto, intendo il coraggio della sobrietà, il senso della misura, e il senso vivo della storia e della forma meglio adatta a trattarla.

***

Nulla di più curioso e insieme edificante che il vedere come sorse, attraverso a quali prove venne affermandosi l'*Antologia*. Circa il 1820, quando ancora il momento delle lotte cruenti con la spada non era giunto, e l'Aracne italica cominciava a tessere, tragicamente silenziosa e infaticabile, la tela delle sue congiure, e quando la penna appariva come l'arma più d'ogni altra poderosa, il bisogno d'una rivista che si facesse interprete delle nuove aspirazioni civili degli Italiani era diffuso nelle classi più colte, sovrattutto dell'alta e della media Italia, acuito dagli esempî stranieri, dei quali s'accresceva la fama e la conoscenza per le parole degli esuli e pei ravvivati scambî internazionali. A dir vero, le condizioni politiche, sebbene meno tristi in Toscana che altrove, l'esperienza recente di altri tentativi giornalistici miseramente falliti, erano tali da scoraggiare anche i più animosi. Ma le nobili tradizioni del *Conciliatore*, soffocato con la violenza, sopravvivevano; e mentre i migliori superstiti di quel giornale si preparavano agli esilî, alle carceri, ai martirî, si direbbe che il moto di idee rinnovatrici del gruppo lombardo, ormai impotente a tener testa alla *Biblioteca italiana*, sicura, al dire del Pellico, « sotto le ali dell'aquila tedesca », trovasse un suo nuovo centro vivo sulle rive dell'Arno, non « in gara con quello di Milano », come scrisse il De Sanctis, ma in continuazione e a svolgimento di esso. Questa continuità e quasi ideale trapasso di tradizioni dalla Lombardia alla Toscana,

dal « Foglio azzurro » all'*Antologia*, meritavano d'essere illustrati con maggiore larghezza, che il Prunas non faccia anche dopo che il Clerici ne aveva toccato con efficace brevità nell'ultimo capitoletto della sua monografia. Chè fu trasmissione non solo di idee, di aspirazioni civili e politiche e letterarie, ma anche di scrittori; quale il cremonese Giuseppe Montani, che prima di diventare, come riconosce il Prunas, « se non il più operoso, certo il più gradito ai leggenti dell'*Antologia* », era stato intimo amico dei « conciliatori » milanesi e collaboratore del loro giornale. Al Montani appunto Michele Leoni, destinato



Giampietro Vieusseux.

ad essere anch'egli uno dei più insigni alleati del Vieusseux, nel ricevere il manifesto del *Conciliatore*, aveva scritto queste parole profetiche: « Quel giornale farà male assai alla *Biblioteca italiana*, ma non durerà più d'un anno; sarà un prodigio se arriverà a due, tienlo per certo ». La facile profezia s'avverò; ma s'avverò pure un'altra profezia che Silvio Pellico aveva fatto in una lettera al fratello, al quale, deplorando la fine del *Conciliatore*, ebbe a scrivere: « Verrà giorno in cui il *Conciliatore* tornerà a rivivere ». E rivisse infatti, con altro nome, con uomini, in gran parte, diversi, ma, nel fondo, con lo stesso spirito, in Toscana. E si noti ancora: la *Revue Encyclopédique* di Parigi, l'ispiratrice e il modello dell'*Antologia*, aveva pubblicato un articolo del Sismondi, commemorante con nobili sensi il defunto *Conciliatore*.

Non per nulla, durante il lungo periodo della vigilia, Gino Capponi, giovine allora e degno rappresentante della Toscana gentile e patriottica, aveva avuto caldi dibattiti d'idee col Confalonieri e con Ugo Foscolo, rappresentanti degli italiani lombardi ed emigrati.

Dopo il vano tentativo che nel 1819 fece in Firenze, col *Saggiatore*, un amico del Foscolo, elegante scrittore e dotto giurista, Lorenzo Collini, insieme con Gaetano Cioni e con altri, fra i quali il cav. Lawley, largo mecenate, il Capponi, visitando l'Inghilterra si sentì accendere di entusiasmo dinanzi allo spettacolo di quelle potenti riviste, sovrattutto dell'*Edimburg Review*, al cui direttore, il prof. Jeffrey, fece visita nel castello di Stirling. Da quell'entusiasmo egli si sentì rafforzare l'idea d'un grande giornale italiano e se ne consultò più volte col Foscolo, il quale, a suo modo, lo assecondava; sì che è un fatto notevole, e, dopo la dimostrazione del Prunas, innegabile, che dal vecchio *Parere sull'istituzione d'un giornale letterario* steso dal poeta dei *Sepolcri* sino dal febbraio del 1815 rampollò, sotto la penna del Capponi, il *Progetto di giornale*, che avrebbe dovuto essere un *Archivio*. Ma l'idea vagheggiata e tentata prima dal Collini e poscia dal Capponi, non avrebbe attecchito, senza l'opera accorta, tenace, molteplice di quell'uomo « svizzeramente temperato » che, dopo avere anch'egli in un gran viaggio per l'Europa e, prima, nella mercatura, acquistata larga esperienza della vita, si era posato in Firenze, spintovi da un pensiero geniale.

Dotato di tutte le qualità che si richiedevano all'ardua impresa, approfittando di certe condizioni favorevoli, a dispetto di altre meno adatte o addirittura contrarie, Giampietro Vieusseux riuscì vittorioso.

Al principio del '20, nel palazzo Buondelmonti, in piazza Santa Trinita, si aprivano agli studiosi le sale del *Gabinetto scientifico letterario*, che sovrattutto con le riviste straniere ond'era ricco, portò una ondata di coltura nuova nelle menti rimaste arretrate, come erano le librerie fiorentine. Un anno dopo, nel gennaio del '21, da quelle medesime sale usciva in luce il primo quaderno dell'*Antologia*.

Io l'ho qui sott'occhio questo quaderno storico, che è la prima pietra d'un edificio monumentale. È stampato in Firenze, dalla Tipografia dei fratelli Jacopo e Luigi Ciardetti (col 2° tomo passò alla Tipografia Pezzati), ma l'indicazione dell'Editore è « al Gabinetto scientifico-letterario di G. P. Vieusseux »; apparisce disadorno, d'una semplicità tipografica austera, quasi rozza, ma i caratteri ha nitidi e chiari, « onesti », sì che l'occhio del lettore vi si riposa. Reca in fronte, in un foglio ripiegato, una tavola sinottica annessa alle « Lettere da Londra » di S. James (del 1819) col lungo titolo di « Quadro approssimativo del reparto del potere, dei capitali, dei terreni e dell'industria tra i nove milioni di individui che formano la popolazione dell'Inghilterra ». Per l'anno di grazia 1821 era un bell'incominciare davvero!

Nel *Proemio* si esalta l'esempio dell'Inghilterra, della Germania e della Francia come dei tre paesi europei che più degli altri palesavano i beneficî prodotti « dalla rapida circolazione delle opere periodiche consacrate alle scienze, alle lettere e alle arti »; si confessa l'inferiorità dell'Italia e il bisogno di provvedere, si additano a modello le grandi riviste straniere, specialmente l'*Edimburgh Review*, la *Quarterly Review*, l'*Hermes* di Lipsia e la *Revue Encyclopédique* di Parigi, alla quale ultima l'*Antologia* intendeva di conformarsi e di

attingere gran parte della materia. Infatti è facile ravvisare che dal tipo della rivista inglese vagheggiato primamente dal Capponi, il Vieusseux era passato a quello francese, anzi a quello speciale della citata *Revue*, dalla quale erano tratte, oltre le Lettere d'argomento economico-finanziario del James, un memorabile discorso del Cuvier e una descrizione della Badia di Vallombrosa; mentre nella Sezione letteraria si riproducevano le recensioni della stessa *Revue* sulla *Maria Stuarda* del Lebrun e su quella dello Schiller, così l'originale come la versione dell'Hesse, e nella Sezione poetica si dava tradotto il carme del Lamartine a Lord Byron *L'uomo*... Come si vede, gli ingredienti esotici e romantici abbondavano, sovrabbondavano.

Nel quaderno 2°, del febbraio, Antonio Benci, che fu uno dei più assidui e valorosi collaboratori, iniziava la riproduzione delle sue comunicazioni di storia dell'arte ch'egli veniva inserendo dapprima nel *Kunstblatt*, alcune, riguardanti opere artistiche italiane emigrate all'estero, adornanti le gallerie di Germania e delle quali (notava lo scrittore) « è stata privata la patria ». E aggiungeva : « Infatti non solo per l'addietro, maoggi ancora molti quadri nostri vendonsi in Alemagna... » Altre sue comunicazioni riguardano il ritratto originale della così detta Fornarina, del palazzo Barberini, allora restaurato; e i Cartoni di Raffaello, che a quei giorni trionfavano ad Hampton-Court. Anche tutte queste erano belle novità per l'Italia, ma alcune, dolorose, sembrano d'oggi !

Bastano questi primi quaderni per far vedere come il giornale del Vieusseux, lungi dall'essere un campo chiuso a servizio d'una chiesuola letteraria, o d'un'Accademia, si aprisse, anzi si spalancasse a tutte le correnti più moderne d'idee, di tendenze, di gusti che venivano d'oltr'Alpi e d'oltre Manica, trattando questioni che erano di grande « attualità » allora, ma che anche al nostro tempo sono ardenti, quantunque noi abbiamo l'illusione e la modestia di considerarle come nuovissime. Il moto romantico v'era assecondato moderatamente, in quanto rappresentava una efficace reazione contro gli abusi del passato e conferiva a ringiovanire l'ambiente letterario e civile.

Poco o punto originale nella prima annata, vera *Antologia* esotica, fatta, cioè, quasi per intero di scritti stranieri e un po' troppo ristretta alla regione toscana, anche pei suoi collaboratori, la rivista del Vieusseux andò a mano a mano acquistando un carattere sempre più largamente italiano, nazionale ed originale, estendendo il proprio campo all'Italia tutta e alle discipline più svariate, come una vera « rivista enciclopedica italiana ».

Grazie all'appello patriottico rivolto dal Vieusseux, la schiera dei collaboratori si accrebbe ben presto di nomi che erano il fiore intellettuale dell'Italia. A fianco del Capponi si pongono, dal '25, Niccolò Tommaseo, che per la varia e vasta coltura, per le qualità dell'ingegno irrequieto e fosforescente, per gli atteggiamenti singolari, spesso paradossali e provocanti, del pensiero e dello stile, appariva più d'ogni altro adatto al giornalismo; e poi, Michele Leoni, versatilissimo, Giambattista Niccolini, il poeta bellicoso, Giuseppe Montani, il cremonese già ricordato, reduce dalle battaglie del *Conciliatore* e miracolosamente salvato dalle prigioni austriache, anche mercè l'intercessione generosa ed accorta del Vieusseux, quel medesimo che il Graf disse uno dei romantici più intelligenti e ferventi e che il Clerici bene con-

siderò quale anello di congiunzione fra i collaboratori del periodico milanese e gli scrittori del fiorentino. Insieme col nome del piacentino Giordani, largo d'incoraggiamenti e di lodi più che di scritti, comparivano nei quaderni dell'*Antologia* quelli dei profughi napoletani, come il Colletta e Gabriello Pepe, quelli, illustri, d'uno storico piemontese come Carlo Botta, d'un poeta marchigiano come il Leopardi, che dava, intermediario il Giordani, le primizie delle sue *Operette morali*, e via via v'incontriamo altri insigni, quali il Romagnosi, il Carmignani, il Centofanti, il Lambruschini, il Mazzini... Era come una grande rassegna delle migliori forze intellettuali e morali dell'Italia nuova, l'avanguardia destinata ad aprire e illuminare il cammino agli eserciti che più tardi combatteranno le battaglie del Risorgimento. Il giornale era una arena in cui scendevano a cimentarsi sovrattutto le forze giovani. Così, all'*Antologia* diede copiosi e splendidi saggi del suo ingegno mirabilmente agile e insieme vigoroso, in argomenti storici, civili e letterarî, con sobrietà tanto grande quanto efficace, Francesco Forti, immaturamente scomparso, le cui *Instituzioni civili* meritarono che il Vieusseux se ne facesse editore postumo.

***

A questo punto giova aprire una parentesi per far vedere come il Vieusseux possedesse in sommo grado l'arte di attirare e stimolare i migliori, anche i più illustri, anche i più ritrosi, perchè occupati in tutt'altri lavori; un'arte semplice ed onesta, fatta d'istinto, di tatto e di lealtà, e perciò irresistibile. Sceglierò l'esempio del Carmignani, il grande penalista, che dopo aver partecipato con clamoroso successo alle appassionate polemiche alfieriane, attendeva ad onorare con la parola e con le opere la cattedra dell'Ateneo pisano e la scienza. Scelgo quest'esempio anche perchè la cortese liberalità d'un suo pronipote mi permette di giovarmi del carteggio autografo ch'egli possiede del Vieusseux, completando in tal modo i ragguagli offerti a questo proposito dal Prunas.

Almeno sino dal '25 il Carmignani faceva capo al direttore dell'*Antologia* per avere informazioni bibliografiche e per valersi della sua esperienza ed anche dei suoi corrispondenti di Parigi, nel procurarsi i libri stranieri che gli occorrevano pei suoi studî; e ne otteneva risposte sollecite e cortesi. In una di queste, del 24 novembre, tutta di mano del solito segretario del Vieusseux e con la sola firma autografa, dopo averlo assicurato d'aver raccomandato a Parigi il pronto invio della *Thémis*, scriveva : « In ogni modo, io son ben contento ch'Ella mi porga un'occasione di poter fare qualche cosa in di lei servizio, e al primo momento di dover scrivere a Parigi, domanderò quei schiarimenti ch'Ella desidera, con quant'altro mi accenna ». Ma soggiungeva pure: « Ella non ha bisogno ch'io Le dica quanto mi chiamerò fortunato se potessi (*sic*) inserire qualche suo lavoro nell'*Antologia*. Mi permetto pertanto di esprimergliene il desiderio, cogliendo questa opportunità, e di nutrirne altresì la speranza, essendo certo che le vanno a genio le dottrine costantemente professate dal mio giornale ». Si poteva essere più gentili ed efficaci di così ? La collaborazione chiesta con tanto garbo appariva quasi un doveroso ricambio delle cortesi prestazioni che il Vieusseux faceva, pur non essendo e dichiarando di non essere libraio.

Alle promesse del Carmignani l'altro s'affrettava (26 novembre) a replicare ringraziando e dando consigli per l'acquisto di opere tedesche; e in un poscritto di suo pugno aggiungeva: « Si presenterà presto l'occasione, lo spero almeno, di ricorrere alla di lei bontà per l'*Antologia*, e forse avrò io medesimo il piacere di portarle quell'opera sulla quale sarà desiderabile il suo lavoro per l'*Antologia*. Ad ogni modo mi procurerò il bene di riverirla passando per Pisa, e meglio a voce potremo combinare per l'avvenire ».

Se il colloquio fra i due valentuomini avvenisse veramente, non saprei dire di certo; è tuttavia assai probabile, perchè in quella occasione il Vieusseux dovette dare a leggere al professore pisano le *Lettres sur l'Angleterre* di Augusto De Staël-Holstein, sperando d'invogliarlo a farne un ragguaglio per l'*Antologia*. Certo è che il Carmignani accolse la proposta volentieri e il 2 gennaio del '26 scriveva d'aver trovato il libro « piccante, interessante assai », ma pieno di « anfibologie » e di « contradizioni ». Il Vieusseux rispose sollecito con una lettera (3 gennaio) che il Prunas fece bene a riprodurre in nota (pag. 111), perchè mi sembra caratteristica del metodo ch'egli seguiva felicemente, cercando di conciliare la fede nei principî liberali nel cui nome era sorta la sua rivista, con i diritti e i doveri della critica e col culto della verità e della giustizia. Ringraziava il professore pisano, ma nell'atto di accogliere con animo grato la sua proposta, gli rammentava il programma dell'*Antologia*. « Lo scopo dell'*Antologia* (scriveva) non deve esser tanto quello di far risaltare qualche difetto di un libro, quanto di far conoscere meglio che non lo siano state fino adesso, quelle verità che molti sostenitori dell'oscurantismo e dell'assolutismo vorrebbero esser (*sic*) tenute occulte ». Se nell'opera del Di Staël (« molto interessante per chi desidera di meglio conoscere quella macchina meravigliosa di cui l'Inghilterra va superba, e con ragione, ad onta di tanti difetti ») abbondavano le mende accennate dal Carmignani, egli non gli contestava il diritto di avvertirne il pubblico e l'autore; ma trattandosi d'uno scrittore come il De Staël, « stimatissimo per le sue ottime intenzioni, il suo amore del vero, l'indipendenza del suo carattere ed i suoi principî liberali », credeva fosse il caso di usargli tutti i riguardi possibili. Le giuste osservazioni del direttore non caddero a vuoto; e nell'articolo uscito nel mese di marzo se ne videro gli effetti.

In quel fascicolo comparve primamente il nome dell'illustre professore pisano, ma solo un'altra volta, più tardi, nota il Prunas, esso si riscontra in uno scritto diretto al Salvagnoli, suo discepolo prediletto. Vero è, peraltro, che la collaborazione del Carmignani non si restrinse a questi due articoli.

Intanto giova, considerando questo caso speciale, vedere come il Vieusseux usasse compensare i suoi collaboratori, anche i più desiderati ed illustri, quale il Carmignani. Il compenso (fatta eccezione pei redattori « fissi », ad esempio il Montani e il Tommaseo, ai quali era anche affidato spesso il lavoro di revisione delle stampe) era essenzialmente morale; e d'altro canto l'*Antologia* non era una « speculazione » di editore, ma un'opera di propaganda ideale disinteressata. Il buon direttore sapeva esprimere ai suoi cooperatori la propria gratitudine con così semplice e schietta cordialità, e il proprio rincrescimento di non poter imitare su questo punto le grandi riviste francesi ed inglesi, che essi dovevano tenersene più che paghi e attratti

sempre più verso lui, come verso un amico. Si senta che cosa egli scriveva, il 2 febbraio 1826, al Carmignani, il quale, compiuto l'articolo sul Di Staël, l'aveva affidato ad un copista per la trascrizione:

In verità io devo ammirare la prontezza con la quale Ella mi ha favorito per questo lavoro, avendo Ella terminate appena le discussioni che lo hanno occupato relativamente al Dante (1). Del rimanente, dopo la compiacenza ch'Ella si prende per me, è troppo giusto che non debba inoltre soffrire delle spese, e perciò mi dia pur nota di quella che occorrerà per la copia del suddetto articolo, ch'io gliela rimborserò addirittura: e così farò ogni volta che, degnandosi Ella di cooperare all'incremento del mio giornale, possa incontrare una spesa qualunque. Vorrei che la Toscana offrisse i compensi della Francia e dell'Inghilterra per riconoscere adeguatamente le fatiche di chi ha a cuore l'*Antologia*; ma siamo disgraziatamente in caso ben diverso. Io però mi credo in dovere di darle un contrassegno qualunque della mia gratitudine, e nella speranza ch'Ella vorrà favorirmi in altre occasioni, la pregherò di accettare una copia dell'*Antologia* a principiare dal gennaio di quest'anno...

Piu tardi (lett. 16 marzo '26) il Vieusseux offriva in dono al suo collaboratore la copia del Di Staël ch'egli stesso aveva avuta in prestito da altra persona, da lui soddisfatta con altro esemplare; e lo pregava di gradirla « come attestato di *sua* riconoscenza ». A questa aggiungeva un'altra cortese preghiera, di concedergli di apporre per intero in calce al suo articolo la sua firma. « Il semplice C*** (osservava) può essere creduto d'un altro mio collaboratore; e mi preme assai che si sappia ch'io ho avuto la fortuna di registrarne uno come lei ».

Il Carmignani accondiscese al giusto desiderio e l'articolo, superato un piccolo ostacolo sorto per causa della censura (2), uscì col suo nome; d'allora in poi egli rimase legato di vera amicizia al Vieus-

(1) Il V. allude alla *Lettera del prof. G. Carmignani.. sul vero senso di quel verso di Dante: « Poscia più che 'l dolor potè il digiuno »*, Pisa, Nistri, 1826; alla quale *Lettera* il Rosini, cui era dedicata, rispose. Su questo argomento l'*Antologia* (febbr. 26) aveva pubblicato le due note lettere del Monti.

(2) L'aneddoto « censorio » cui alludo, ci è rivelato da una letterina inedita del Vieusseux al Carmignani, scritta da Firenze il 18 d'aprile del '26 e che in calce reca queste parole, d'altra mano, senza firma, ma di pugno, forse, del Capponi: « Ti saluto di cuore: addio ». Ecco l'interessante documento autografo: « ...Godo il privilegio di poter tirare ogni fascicolo dell'*Antologia* prima di presentarli alla censura; ma questo privilegio che per molti riguardi facilita le mie operazioni e mi fa risparmiare assai tempo, mi cagiona talvolta delle spese e dei ritardi, quando si tratta di fare un carticino per supplire ad una o più pagine che contengono delle proposizioni che detta censura non ammette. Temo che ciò debba accadermi per le linee segnate nella prima pagina del suo articolo che le mando qui annessa, pregandola d'indicarmi, col ritorno del corriere, la maniera colla quale vorrebbe fare il cambiamento voluto, col medesimo numero di parole, o pure con un rigo di più o di meno. Scusi di grazia questo nuovo disturbo. Credo che potrebbe dirsi: *sulle quali non è nostro intendimento il profferire giudizio*; ma non oso farlo senza il di lei consenso ch'io aspetto per poter mettere la cosa in ordine, se, come temo, la censura sarà inesorabile. Del resto questo cambiamento non scemerà niente affatto le bellezze dell'articolo, ch'io sono impazientissimo di veder pubblicato... ».

seux, ed anche in grazia di altre comuni amicizie, non mancò di dimostrare il proprio interessamento alle sue nobili intraprese. Fra queste amicizie occupava un posto elevato quella per Gino Capponi; fra queste intraprese era il *Giornale agrario*, che, ideato primamente dal Benci, come ben nota il Prunas (pag. 217), vide la luce nell'autunno di quello stesso anno 1826 per merito del Vieusseux. V'è una lettera sua, tutta autografa, senza data, ma dell'estate di quell'anno, scritta al Carmignani, la quale, perchè discorre e del nuovo *Giornale* e del Capponi, vale la pena di riprodurre:

Eccole i manifesti che ha la bontà di chiedermi: io la ringrazio di tante premure, e delle sue buone disposizioni pel mio progetto. La di lei lettera mi fa riprendere coraggio, che mi sentiva venir meno per il piccolo numero delle sottoscrizioni. Ora comincio a sperare che il *Giornale de'contadini* si farà in un modo o nell'altro. In breve dovrò portarmi a Livorno, e passando a Pisa avrò il bene di riverirla, e dirle a viva voce molte cose intorno a questa nuova intrapresa.

Altri ringraziamenti le devo per la gentilezza colla quale mi partecipa ciò che intende di pubblicare intorno alla sicurezza sociale - chè molto verrà gradita l'analisi che si compiacerà mandarne per l'*Antologia*. Chi meglio dell'autor medesimo può fare un tale lavoro? Così ha fatto il Romagnosi per la sua opera, sulla quale mi restano altre quattro lettere da pubblicare.

Il marchese Gino è a Varramista; io le devo mille scuse per aver trascurato di darle delle nuove di quel nostro comune amico; al quale però trasmisi esattamente i di lei saluti - ed ora gli trasmetto la copia della sua lettera che riguarda lui. Il marchese mi sgriderà per la mia negligenza, ed io me lo sarò meritato. Chi sa se mentre io scrivo, il Romito di Colle Salvetti (*il Carmignani*) non è andato a visitare il malato di Varramista: malato in convalescenza sì, ma bisognoso di molti riguardi, di molte precauzioni. Del resto, la ricomparsa del marchese Gino, nelle strade di Firenze, dopo 15 mesi durante i quali egli non aveva potuto abbandonare la camera, è stato per tutto il pubblico di grande consolazione. Si figuri per gli amici!... »

Intanto il Vieusseux non perdeva d'occhio il suo prezioso collaboratore di Pisa: il 15 agosto, annunciandogli l'invio dei libri legali tanto attesi, giunti di Francia, gli si raccomandava con la solita grazia insuperabile:

Quando sia per giungervi da Parigi - scriveva - qualche libro degno di occupare la Sua penna, s'Ella me lo permette, mi prenderò la libertà di offrirglielo, e di pregarla nel tempo stesso di prenderne motivo per nuovamente fregiare l'*Antologia* del suo nome, con che ella farà cosa gratissima non solo a me, ma ancora ai lettori di essa; ed ardisco lusingarmi ch Ella vorrà favorire la mia preghiera.

La nuova occasione per « occupare la penna » del Carmignani non fu un libro straniero, ma un lutto grave che colpì il 20 novembre dell'anno seguente (1827) la famiglia dell'*Antologia* e la nuova scienza italiana, con la morte prematura di Giovanni Valeri, grossetano, professore di diritto criminale all'università senese ed uno dei più reputati collaboratori della rivista fiorentina, dove appunto pubblicando

un largo ragguaglio della *Genesi del diritto penale*, s'era acquistato, pur dissentendone, l'amicizia del Romagnosi.

Ricevuta la triste notizia, il Carmignani si offerse di commemorare nell'*Antologia* il collega ed amico carissimo; ed il Vieusseux, con lettera del 29 novembre, accettava ben volentieri la profferta, ringraziandolo e avvertendolo che, appena avuto l'annunzio di quella morte, s'era rivolto al dottor Giusti (Giuseppe, ma da non confondersi con l'omonimo poeta, sebbene poeta anch'egli, autore, fra l'altro, di certi *Sermoni* dei quali scrisse il Tommaseo nell'*Antologia* e di questa rivista assiduo collaboratore) per affidargli l'incarico d'una necrologia. Ma questi, informato dell'intenzione manifestata da lui, ci aveva rinunziato, ben lieto di procurare al Carmignani quelle notizie che egli e il Vieusseux riuscissero ad avere intorno al defunto.

Il Vieusseux esprimeva il desiderio che pel fascicolo di novembre, già sotto il torchio, il Carmignani gli preparasse subito un breve « articolo necrologico », salvo a inserire nel fascicolo di gennaio il vero « elogio », funebre. Si scusava di non averlo potuto visitare nella villeggiatura autunnale, causa le sue « sempre crescenti occupazioni » e nel raccomandargli la sua *Antologia*, lo tentava con quell'arte di cui era maestro.

Cosa c'è - gli scriveva - di quel prodromo di un progetto di codice rurale? Se ne parlò l'ultima volta ch'ebbi il bene di vedervi; e mi diceste che lo destinavate al mio giornale. Un argomento degno della vostra penna sarebbe anche il libro di Comte *Sulla Legislazione*, II volume 8. Non metto in dubbio che l'avete avuto da Parigi. Se non lo avete, ve lo manderò subito dopo che mi avrete favorito l'elogio in questione.

La voce che il Carmignani si accingeva a commemorare il Valeri nell'*Antologia*, si diffuse ben presto in Toscana, destandovi una viva e legittima aspettazione.

Da Grosseto e da Firenze giunsero al professore pisano le desiderate notizie e direttamente e per mezzo del Vieusseux, il quale, inviandogli, il 5 dicembre, certi appunti, per mezzo di Francesco Forti, nonchè l'opera del Comte, lo avvertiva che il compianto Valeri aveva segnato tutti i suoi articoli (da uno in fuori) dell'*Antologia* con la sigla A, l'ultimo dei quali, sulla pena di morte del Lucas, doveva uscire fra giorni, nel fascicolo 82.

Mentre l'*Indice generale* dell'*Antologia* pubblicato nel 1863 non attribuisce al Valeri che un solo articolo, l'ultimo e postumo, l'elenco del Vieusseux ne comprende ben sette, i quali peraltro ogni studioso potrebbe ormai rintracciare da sè, ora che il Prunas ha svelato nella *Spiegazione delle Sigle*, in fine del suo volume, il segreto di quella A. E mentre nell'*Indice* suddetto la *Necrologia* del Valeri è attribuita ad una misteriosa *C.* (sigla non registrata dal Prunas), possiamo assegnare al Carmignani il cenno commemorativo inserito nel fascicolo del dicembre, e che anche al Vieusseux parve tale, da rendere superfluo qualsiasi altro elogio - quantunque più d'uno gli venisse offerto da altri. Io dubito tuttavia che delle pagine eloquenti ed austere del Carmignani si tenessero paghi interamente gli amici che, nella foga del dolore, gli avevano scritto del defunto con un entusiasmo che commuove; e forse per la brevità soverchia certi lati della figura morale del Valeri non ebbero in quelle pagine tutto il necessario rilievo.

Uomo di studî severi, il defunto amico del Romagnosi ebbe compagna inseparabile quella malinconia profonda e dolorosa che fu tanto diffusa nella generazione del Foscolo e del Leopardi. Il Carmignani, pur riconoscendo che, sin da fanciullo, il Valeri aveva dimostrato un'indole precocemente seria e malinconica, notò come la morte inattesa della madre aveva recato un tal colpo al suo cuore, che d'allora incominciarono a manifestarglisi i segni « d'un interno e nascoso malore, che angustiò in seguito e rese penosissima la sua vita ». Un amico del Grossetano, Giuseppe Tassinari, ne scrisse al Carmignani alcuni ragguagli interessanti:

Una cupa malinconia era costantemente l'anima delle sue parole; questa era, quasi direi, la sua Musa ispiratrice, quella che lo accompagnava dalla cattedra al circolo, dal circolo ai colloquî dell' amicizia. Niuno, meglio di lui, sapea distinguere le parole proprie del dolore e queste scorrevano costantemente dalle sue labbra come un nettare di dolcezza; alla sua lezione della pena di morte io vidi talvolta scintillare in mezzo alle lacrime le sue pupille e lo vidi quasi ravvicinarsi all'altissimo Poeta dei Sepolcri, dopo cui l' Italia non avrà un secondo. E come Foscolo fu per me il Poeta del dolore, lo è stato Valeri il Filosofo della malinconia. Il contatto politico di questi due valentuomini fu l'istesso; spiriti ardentissimi, anteposero al proprio interesse la sacra parola della libertà e la loro voce si estinse alle orecchie dei giovinetti predicando i segreti del Vero.

Dopo altre considerazioni e informazioni, il Tassinari chiudeva con una notizia non trascurabile:

Mi dicono, e mel diceva egli pure, che qualche lavoro tragico, opera della sua gioventù, si trovi fra i suoi manoscritti. Sarei pertanto curioso di riconoscerlo.

Orbene, questo giurista entusiasta, contemporaneo del Foscolo, che si faceva idolatrare dai giovani e si era conquistata la stima e l'affetto d'un Romagnosi, in un articolo inserito nell'*Antologia* del marzo '25 (t. XVII, pag. 21) intorno al *Commentaire sur l'ouvrage de Filangeri* ecc. di Beniamino Constant, additava egli medesimo il « buon Filangeri » come il principale ispiratore e confortatore della sua vita, e toccando una questione ai dì nostri tanto ardentemente dibattuta, usciva in queste affermazioni: « Noi non ci stancheremo giammai dal dire e dal ridire che *i delinquenti sono malati morali*, e che quindi i luoghi di pena debbono essere ospedali morali, e morali medicine le pene... Se ospedali si hanno per medicarsi il corpo, per curarsi la mente, perchè non si dovranno anche avere ospedali per risanarvi il cuore? »

Son certo che più d'uno fra i miei lettori inarcherà le ciglia dinanzi a queste parole ispirate a tanto ardita novità di criterî; e non avrà torto, e ne trarrà argomento di maggiore ammirazione pel Vieusseux, che vigilava alla grande opera rinnovatrice: vigilava, schietto ed equanime sempre, con tutti.

Un esempio di queste sue qualità rare ci offre appunto l'articolo necrologico scritto dal Carmignani. Inviandogliene le bozze, il direttore, con lettera del 18 dicembre, « si prendeva la libertà » di fargli un'osservazione circa un passo, da lui segnato, nel quale s'accennava a Napoleone Bonaparte.

Senza dubbio - scriveva - sarebbe trovato da molti troppo severo, e non sarebbe neppure consentaneo a quella moderazione con la quale l'*Antologia* ha trattato sempre l'estinto conquistatore, per non dispiacere a nessuno

Per queste ragioni, s'Ella credesse modificarlo, mi obbligherebbe moltissimo.

Io non so come si fosse espresso nella prima redazione di quel passo il Carmignani; noto soltanto che, nella stampa, dove si parla del Bonaparte, dal quale il Valeri aveva ottenuto una carica ch'egli « doveva ottenere come premio del suo valore e delle fatiche sue dal suo legittimo principe », si legge così: « ...la dovette alla mano d'un conquistatore che la storia dipinge come oggetto in Toscana del pubblico odio già prima ch'egli potesse cogliere i frutti di sua conquista ». Il passo sa di racconciatura; ma conviene riconoscere che lo scrittore non rinunciò ad esprimere il suo pensiero ostile al « conquistatore » francese.

Del libro del Comte il Carmignani non diede notizia nell' *Antologia* e neppure soddisfece al desiderio manifestato dal direttore di riferire sul suo « prodromo di un progetto di codice rurale » e d'inviare egli stesso un' « analisi » della sua opera « Sulla teoria delle leggi della sicurezza sociale », della quale invece si occupò nella rivista fiorentina il dottor Giusti; in compenso diede altri articoli assai apprezzati e sempre serbò la più cordiale consuetudine col suo direttore.

***

Le relazioni del Vieusseux col Carmignani aggiungono una prova eloquente alle tante già note dello zelo mirabile, del fine accorgimento, della tenacia cortese, dell'intuito geniale con cui quel direttore sapeva accogliere e avvincere a sè i migliori, eccitandone l'attività, assicurando le più varie e le più vive energie alla sua rivista. E si pensi che egli in tal modo riusciva a tenere in pugno una schiera di collaboratori, di diverse regioni e abitudini, il cui numero cresceva di giorno in giorno insieme con la prosperità, più morale e letteraria che materiale, del suo periodico, e fra i quali egli prediligeva e confortava del suo affetto paterno i più giovani.

Purtroppo, col progredire dell'*Antologia*, crescevano per essa i pericoli, le difficoltà e i danni; si faceva sempre più ardua la lotta contro gli ostacoli opposti dall'incuria, dalle discordie, dalla ignoranza degli Italiani, dalla ostilità della censura di Toscana e di fuori, dai dazî vessatorî, dai parziali sequestri e simili, che incagliavano e talora interrompevano il servizio, lungo e costoso, di distribuzione agli associati lontani. Ma più amara d'ogni altra era al Vieusseux la difficoltà suscitata dal contegno di certi letterati, anche di grande nominanza, nei quali l'albagia, la suscettibilità piccina, la vanità gelosa parevano soffocare il sentimento della patria e l'amore alla causa comune. Tipo caratteristico di costoro, il Rosini, vero tacchino rotante, e insieme a lui, quel celebre grand'uomo fallito di Mario Pieri; dei quali due non ci meraviglieremo, mentre ci procura una dolorosa sorpresa il contegno che parve tenere a quando a quando il Niccolini. Specialmente negli ultimi cinque anni dell'*Antologia* la fibra e la fede invitta del Vieusseux furono messe a ben dure prove. Ma egli non deviò mai dal suo cammino; ragionevole, cortese, adattabile in molte cose, ma intransigente in fatto di principî morali e civili, procedette sempre sereno, equa-

nime, attraverso gli ostacoli, e perciò potè più di qualunque altro avvicinarsi a quella che fu la sua mèta ideale.

Come l'*Antologia* fu preceduta e preparata dal Gabinetto di lettura, così essa ne diventò l'organo vivo, dando maggior lustro e prestigio morale alle conversazioni, nelle quali si raccoglieva il fiore degli intelletti italiani e degli ospiti stranieri e alle quali il Prunas consacra un intero capitolo – il III – interessante per copia misurata e varietà di fatti spesso nuovi.

Quelle riunioni – quasi assemblee rappresentanti spirituali della coltura e dell'anima patriottica di tutte le provincie italiane – e la rivista che ne diffondeva la voce al di fuori e lungi dal palazzo Buondelmonti, diventarono in tal modo come un grande filtro di idee. Non che l'uso di simili Gabinetti, corrispondenti ai *clubs* inglesi e ai salotti di Francia, fosse del tutto nuovo anche fra noi. Esotico d'origine, già con le riunioni di Casa Porro in Milano esso aveva dato vita al *Conciliatore*: ma i convegni di Piazza Santa Trinita, spettacolo non ancora veduto e non più rinnovatosi poi in Italia, contribuivano, insieme con la rivista, a rialzare il nostro paese agli occhi degli stranieri, molti de' quali v'erano accolti a festa e ne partivano pieni di lieta ammirazione. Oltre le riunioni consuete, per lo meno una volta alla settimana, si tenevano ricevimenti straordinarî per ospiti eccezionali, come quello offerto ad Alessandro Manzoni nel '27; nè mancavano le gite artistiche e scientifiche, e modesti convivî ispirati alla cordialità più schietta.

Come dal giornale o erudito o pedantesco o vuoto del Settecento s'era passati alla rivista nutrita e vibrante d'idee nuove, così dalle accademie settecentesche, sacre quasi sempre al vaniloquio ed al pettegolezzo arcadico, dai salotti eleganti e frivoli, decorativi e corruttori, s'era passati ai Gabinetti di lettura – ma non di lettura soltanto – che servivano a mettere e a serbare il periodico a contatto con la vita.

Il Prunas dimostra che gli articoli migliori dell'*Antologia* rampollavano spesso dalle riunioni e dalle discussioni di piazza Santa Trinita.

Riunioni e discussioni tutte e sempre di uomini; unica eccezione femminile – e per una volta soltanto – fu l'Angelica Palli, la poetessa livornese, epirota d'origine, alla quale il Prunas mi sembra si mostri troppo severo.

Calda fautrice della causa filellenica, collaboratrice di strenne patriottiche, rammentata con lode da Enrico Mayer, essa meritò l'amicizia del Niccolini e di molti altri e, pei suoi scritti, le lodi dell'*Antologia*.

In quelle sale del palazzo Buondelmonti penetravano, non impetuose, non torbide, ma calme e limpide e perciò fecondatrici, le correnti migliori del pensiero civile europeo, sotto forma di questioni letterarie, artistiche, economiche, politiche, fra quegli uomini tutti ispirati al più sano liberalismo, tutti intesi a preparare l'avvento pacifico degli istituti costituzionali. Una spia miserabile, che riuscì a penetrare in veste d'amico nella nobile compagnia, Pietro Brighenti, denunziò alla polizia austriaca il Vieusseux, come « centro del liberalismo di tutta Firenze », e quindi di tutta Italia; mentre col suo stile immaginoso, e nell'abituale ridondanza sincero ed efficace, il Guerrazzi attestava che in quella casa ospitale « l'eletta degli uomini divini, i quali levarono in mezzo a tutti i popoli la fiaccola della libertà, si stringevano le mani e baciavansi in volto ».

Nella grande ricchezza d'informazioni che intorno a questi convegni il Prunas attinse alle fonti più sicure, rimane solo il desiderio d'avere maggiori ragguagli intorno alle *letture dantesche* che si tenevano ogni domenica nelle sale del gabinetto Vieusseux. Ma anche così, nella sua indeterminatezza, quanto preziosa e significativa questa notizia! Come alla nostra fantasia quelle sale si trasformano quasi in un tempio della patria, al quale il divino poeta conferiva la consacrazione solenne della sua poesia!

***

Dato quell'ambiente ispiratore, è facile immaginare quale ne dovesse riuscire, espressione fedele, il contenuto dell'*Antologia*, lucidamente esposto dal Prunas (Cap. IV).

Mirabile, la giusta temperanza e quasi armonia di elementi e di tendenze diverse, onde uomini, anche discordanti fra loro in molti punti, scrivendo nella *loro* rivista, si trovavano concordi e come affratellati in un comune ideale di civiltà e di patria. Sbandite le intolleranze e le soperchierie, propugnate, ma senza esorbitanza, le dottrine umanitarie e romantiche, accolte, ma senza pedanterie, le questioni erudite che si alternavano con le filologiche, e con la questione della lingua che tanto appassionava ancora gli animi, e con quelle artistiche e scientifiche. Volentieri trattate le letterature straniere, non infrequenti i saggi su Dante, lontano ma felice preludio al presente rinnovarsi della critica dantesca. Fra le scienze, preferite quelle che, come l'agricoltura e l'economia sociale, avessero maggior attinenza con l'intento sanamente democratico che presiedeva ai dibattiti fecondi del gabinetto Vieusseux. Certi tèmi discussi allora con tanta serietà e serenità, oltre quelli già accennati, hanno del profetico e sono oggi di piena « attualità », come quello della *mezzadria* toscana, trattato dal Capponi (t. XIV, aprile 1824). I problemi poi della scuola e della educazione avevano forse la precedenza su tutti gli altri.

Col rinvigorirsi dell'*Antologia*, alla quale confluivano, con modernità d'impulsi e d'esempî, le migliori tradizioni straniere e le nostrane liberali e patriottiche, prima quella del *Conciliatore*, sempre più queste ultime prendevano il sopravvento, imprimendo alla rivista fiorentina un carattere via via più risolutamente *nazionale*; e si facevano anche maggiori i pericoli. Bisognava esser ciechi per non vedere l'immensa efficacia che essa aveva nel compiere l'ufficio di nuovo e più potente « Conciliatore » italiano; efficacia che dal pensiero civile, letterario e scientifico si estendeva alla coltura tutta e alla prosa stessa, che cominciava a invecchiarsi, a muoversi, ad acquistare calore e colore di vita, pur senza i disdegni e le intolleranze del *Caffè* e del « Foglio azzurro ».

Di politica l'*Antologia* s'occupò dapprima sobriamente e per incidenza; ma tutte le occasioni per toccarne erano buone, e si facevano sempre più frequenti col tempo. È facile capire che l'Italia era nel cuore anche quando non appariva di sotto la penna di quegli scrittori, l'Italia, ora difesa contro accuse ingiuste, sovrattutto di stranieri, ora fatta conoscere agli altri popoli, esaltata per le sue glorie, insieme con l'augurio di altre future, e queste promosse mercè lo studio dei suoi bisogni presenti fatto per via di raffronti, e in tutto questo un tono di tenerezza figliale, un vero intelletto d'amore.

Il sentimento nazionale che ispirava quegli scritti, appariva sempre più irresistibile. Antonio Benci – che fu uno dei più benemeriti collaboratori e dalle cui memorie inedite trarrò un giorno curiosi ragguagli sulle condizioni della coltura e delle scuole nella Toscana, al principio del secolo XIX – Antonio Benci in un eloquente *Elogio* di Lorenzo Pignotti (nel fascicolo del giugno 1821), più che vent'anni prima del Giusti e prima ancora del colpo di spada di Gabriele Pepe, trovò modo di ricacciare in gola a certi francesi l'accusa secondo la quale l'Italia era « terra dei morti, morta da tre secoli ». E dalla sua Recanati solitaria Giacomo Leopardi scriveva al Vieusseux: « Vi giuro che, quando io penso che un giornale simile, in questo secolo, si fa e si pubblica in Italia, mi par di sognare ». E infatti, o che altro era quel giornale, se non l'espressione d'un bel sogno, che solo dopo una lunga attesa e un grande olocausto di vite sarebbe diventato realtà?

Quelle parole entusiastiche il poeta recanatese scriveva nel '30, e sin d'allora era agevole il prevedere che quelli appunto che erano i titoli di maggior lode e di gloria per la rivista fiorentina, dovevano essere anche le cagioni della sua rovina imminente. Ormai, pure in Toscana, i tempi volgevano al peggio. Debole e riluttante, alla sua volta sorvegliato e minacciato, il Governo di Leopoldo II assecondava il moto generale di reazione. Cominciarono i rigori, le persecuzioni, gli esilî; la censura compì l'opera sua, aizzata, incoraggiata dalle denunzie d'una stampa infame, sovrattutto da quella *Voce della Verità*, che si faceva stromento degli sgherri del Duca di Modena e del Canosa. La fine violenta dell'*Antologia* diventava inevitabile; e dalla narrazione che ne offre il Prunas (Cap. V), ricca di nuovi particolari e di rettificazioni, essa apparisce ancor più gloriosa. Le figure del Vieusseux e del Tommaseo ne escono illuminate di luce vivissima e simpatica. Qui basti ricordare che il decreto col quale il periodico fiorentino venne soppresso, reca la data del 26 marzo '33.

Il Vieusseux tentò di farlo revocare, tentò di far rivivere sotto altra forma la sua rivista; ma invano. La Musa popolare e lo spirito liberale dei fiorentini, con epigrammi pepati e con *bollettini* rivoluzionarî, fecero le sue vendette; ma la migliore vendetta sta facendola ora la storia, degno interprete di essa il giovane scrittore sardo. Più tardi sorgerà, altro monumento d'italiana sapienza, l'*Archivio storico italiano*, nuova creazione degna del Vieusseux. Più tardi ancora, il filo della nobile tradizione giornalistica, insieme col nome della insigne rivista, sarà ripreso nella stessa Firenze. Quivi, per l'appunto quarant'anni or sono, vide la luce la *Nuova Antologia*, così ribattezzata come lieto auspicio dal Protonotari, il quale dichiarava « l'obbligo di riannodare le tradizioni illustri e intemerate della vecchia rivista fiorentina e ravvivare altresì con tal nome gli onori e la gratitudine sempre dovuti alla memoria carissima dei suoi fondatori ».

Non contento d'aver narrato questa storia con diligenza e con garbo, con calore di sentimento ma con giustezza di giudizî, tutto « documentando », il Prunas ha voluto arricchire d'una bella serie di appendici il suo volume, aggiungendovi un'utile *Spiegazione delle Sigle* onde si segnavano i varî collaboratori e un buon *Indice*, che agevola l'uso e accresce l'utilità dell'opera sua.

*
* *

Pregevole e lodevole opera questa del Prunas, e, nelle sue linee fondamentali, per ciò che s'attiene alla storia propriamente detta dell'*Antologia*, definitiva. Altri, in avvenire, quando sarà possibile davvero ritessere compiutamente le vicende delle lettere nostre nel secolo testè passato, ricercherà tutta la varia e complessa efficacia che sulla nostra letteratura, sul pensiero nostro, cioè, e sulla prosa esercitò la rivista fiorentina, di cui il Graf scrisse che fece con maggior temperanza in Italia quello che il *Globe* in Francia.

Intanto è evidente che, seguendo le vicissitudini dell'*Antologia*, dalle sue origini prime fino ai suoi ultimi casi, noi riandiamo davvicino, e quasi senza avvedercene, la storia intima della vita *italiana* nel suo periodo più intenso di preparazione intellettuale. Inoltre ci confermiamo sempre più nel convincimento che il grande moto di redenzione morale e civile che precedette e preparò i grandi moti delle rivendicazioni politiche, le lotte aperte e cruente delle rivoluzioni e delle guerre, era partito *dal di fuori e dall'alto*, era sorto, cioè, per impulsi stranieri diversamente operanti sulle menti più colte degli Italiani emigrati, esuli, studiosi delle altre letterature; e dal di fuori e dall'alto vediamo diffondersi una luce sempre più viva sul popolo, una luce che dapprima sembra d'aurora. Piace, come uno spettacolo nuovo ed augurale, il vedere, ad esempio, il marchese Gino Capponi, il cui blasone aveva insospettito e mal disposto più d'uno, al suo ritorno dai viaggi oltr'Alpe e oltre Manica, stendere la mano al Vieusseux « al signor Pietro », il mercante geniale, d'origine straniera e profondamente italianizzato, farsene un prezioso alleato nell'impresa nobilissima e chiamare a raccolta i profughi e lanciare la parola d'ordine fra i rappresentanti di tutte le regioni della penisola.

Marc Monnier – ritorniamo volentieri a lui – accogliendo un voto del Montanelli, s'augurò che un giorno sulla piazza di Santa Trinita sorgesse un monumento al lavoratore indefesso, perseverante e modesto, al fondatore dell'*Antologia*.

Pochi voti possono dirsi meritati come questo; ma l'Italia possiede ormai troppi mediocri monumenti a troppi mediocri. Lasciando che una lapide si legge sul vecchio palazzo Buondelmonti-Ferroni, ed un busto del Vieusseux fu collocato nella sede del nuovo Gabinetto letterario, in Via dei Vecchietti, certo è che il miglior monumento il ginevrino se lo elevò da sè, con la rivista e col Gabinetto, per tacer d'altro. E un prezioso e degno ricordo è pure questo volume del Prunas, al quale potrebbe diventare coronamento utilissimo una silloge accurata dei migliori scritti sparsi nei 48 volumi dell'*Antologia*, come fu fatto pel *Caffè*; anche per questo, che ciò sarebbe pienamente conforme ai desiderî dell'antico direttore. Infatti, informato, nel 1843, che un libraio francese aveva espresso il proposito di pubblicare la traduzione di tutta l'*Antologia* nella sua lingua, il Vieusseux rispose che l'idea lusingava il suo amor proprio, ma ch' egli non poteva consigliare la traduzione dell' intera raccolta. Grazie all' importanza che il periodo « antologico » aveva nella moderna storia letteraria d'Italia, gli sembrava sufficiente una scelta giudiziosa dei principali articoli, sì da farne cinque o sei volumi molto interessanti, preceduti da una introduzione sulle condi-

zioni della letteratura italiana dopo il '14 con l'aggiunta della biografia del Montani, uscita da poco a Capolago (opera di Atto Vannucci), contenente la storia del *Conciliatore*.

E concludeva: « Certe, un monument élevé en France au journal qui a été la grande affaire de ma vie serait pour moi un événement bien honorable et bien heureux pour l'Italie... » Oggi quel discorso introduttivo e quella biografia sarebbero superflui, dopo i tanti lavori storici su quel periodo, dopo l'opera del Clerici sul *Foglio azzurro*; della storia dell'*Antologia* abbiamo ormai la sostanza migliore nel presente volume. Resterebbe dunque da aggiungere una collana di volumetti che riuscirebbero un'antologia di quell'*Antologia* che il nobile direttore diceva essere stata « la grande affaire de *sa* vie ». Una grande, ma non grassa impresa, non è vero? Un affare che al Vieusseux vuotò le tasche e procurò guai e dolori senza fine. Ma allora gli uomini erano fatti così: sognatori ingenui e impenitenti, malati di idealismo, avevano una patria da fare e a questo fine ogni sacrificio era per loro una festa. Oggi invece... si direbbe che molti avessero dei grassi affari da fare e una patria da disfare, oggi che per un brutto fatto nuovo s'è coniata una brutta parola nuova: l'affarismo!

VITTORIO CIAN.

MATILDE SERAO

DOPO IL PERDONO

ROMANZO

L. 4.

PIETRE MIGLIARI

Le pietre migliari scaglionate lungo la strada non sono per sè stesse un memorabile monumento - così rozzamente tagliate, biancheggianti d polvese e corrose dall'acqua?

E il viandante percorre miglia e miglia, strade e strade - senza degnarle d'uno sguardo, senza contarne pur una - rapito e assorto in vaghi pensieri ed immagini allettatrici; ma se ad un tratto sosta o per assaporar l'incanto di un minuto fuggitivo o per riposar dalla stanchezza della via, ecco vede una di quelle povere neglette pietre migliari e scostando i rovi legge il segno ch'essa dice e l'incide nella memoria inghirlandata dal ricordo sottile e vivido di cui essa resta simbolo.

E più tardi - quando la vita volge al meriggio - la mente si compiace a riandar il numero, l'ora e il luogo di questi piccoli rozzi segnali che fissarono una tappa nell'esistenza, che furono minuti di gioia o di scoraggiamento o di crisi, per cui la corrente della vita irruppe e s'incanalò nel suo letto.

***

Una sera - ricordo come fosse ora - eravamo un allegro manipolo di cugini: noi ragazzette col vestito non ancor lungo e la treccia giù per le spalle e già l'anima in fiore come pesco in aprile - sentimentale e piena di parvenze misteriose gelosamente custodite; in quel momento di lievitata adolescenza in cui la vita par diventar tutta una primavera, tanto ogni cosa prende un rilievo d'allegrezza, di luce, di attesa indefinita ed ansiosa...

Era un giovedì sera: ancora tutti andavamo a scuola ed era la sera del giorno di vacanza che si sceglieva per riunirci e fare i « quattro salti »; e dopo aver ballato e piroettato come matti, rossi, eccitati, prima di partire, per non uscire troppo accaldati, giuocavamo... ai giuochi di società.

Quella sera giuocavamo alla « berlina ».

Avevamo cominciato con una volgare berlina, raccogliendo sulla testa della vittima designata giudizi e aggettivi troppo esagerati e caricaturali per aver nulla d'offensivo. Ma poi, a poco a poco, appassionandoci al giuoco, avevamo sostituito il ritratto alla caricatura, e si scoprivano e si enumeravano le qualità buone e cattive del disgraziato capro espiatorio con quella precisione e quella crudezza inesorabile che son proprie dei ragazzi. A « scrutinio segreto » facevamo gara di finezza e di spirito: lanciando dichiarazioni e scoccando vendette che non fallivano il segno. Quando il chiamato ricompariva a sentire il giudizio, era in tutti un senso di curiosità, un'attenzione

interessata, e ad ogni nuova « stoccata » eran risate infinite e commenti illustrativi, approvazioni e proteste.

Le qualità e i difetti di ciascuno eran gridati senza velature e senza cerimonie. Certo, io non ero stata fra le più indulgenti e mi ero molto divertita alle spalle di tutti.

Della Lia s'era detto ch'era bella, ma che lasciava cader le parole di bocca come fossero perle fine, mentre erano - aggiunse un altro - perle di paccotiglia.

Poi dissero che era stizzosa, ma che s'arrendeva docilmente a chi vantava quarti di nobiltà: ella aveva infatti la debolezza del « sangue blu » e il suo sogno era di sposare un marchese. E qualcuno aggiunse che oltre i quarti di nobiltà essa apprezzava un po' troppo i quarti di pollo! - era golosa!

Ma quando si fu alla Gina, invece, fu un vero plebiscito di elogi:

— Pietosa come Antigone e soave come Cordelia - disse il più sapiente della compagnia.

— Nel botticino più piccino sta il più buon vino - disse un altro che voleva far dello spirito.

La Gina era la più piccola di tutti.

— Bella quanto buona, sarà madre e moglie perfetta com'è sorella e figlia modello - disse il più sentenzioso, mettendo la verità in una forma così goffa da farla sembrare convenzionale.

Un altro che faceva versi lo guardò di traverso.

— Non si dice così - pare un epitaffio; si dice: Forte come un'amazzone e gentile come una Madonna; non c'è dolore a cui essa non giunga e che non sappia consolare...

E via via il coro diventò sempre più ammirativo.

La Gina ascoltò ridendo questo omaggio e poi fece una bella riverenza in passo burlesco:

— Signori della compagnia, vi ringrazio del vostro *boniment:* non si potrebbe dir di più per nessun mostro di Porta Palazzo.

Dopo dovevo venir io. Sulla porta sentii la voce sommessa di uno dei compagni:

— Ah, dopo l'angelo, il diavolo; adesso la conciamo per le feste.

Finchè s'era trattato degli altri mi pareva una burla, uno scherzo senza importanza, ma quando si trattò di me mi parve a un tratto che il giuoco fosse una cosa seria, decisiva: non fossero compagni di giuoco e coetanei, ma un tribunale competente a sentenziare definitivamente che cos'era la mia anima e quale sarebbe il mio destino.

Mentalmente pensavo come sarebbe andato il verdetto: dovevo aspettarmi delle cose spiacevoli, perchè sapevo di non essere uno stinco di santo e capivo che i miei compagni avrebbero colto l'occasione per vendicarsi delle stoccate ch'io - lingua lunga! - non avevo loro risparmiato, e sarebbe ancor stata buona guerra; ma il giudizio di due persone m'importava specialmente: contavo su due dei miei giudici che avrebbero potuto dire ch'ero un buon cane fedele: pregavo dentro di me perchè questi due voti mi fossero favorevoli, con una superstizione infantile, con un desiderio acuto ed ansioso.

Quando mi chiamarono entrai col cuore che batteva come quando si va ad un esame.

« Prepotente, incostante, capricciosa, autoritaria, egoista, petulante, motteggiatrice », questo era il passaporto che mi davano, sotto tutte le forme più buffe ed epigrammatiche, proprio come mi ero immaginata; ma le due persone su cui contavo e che avevo telepaticamente tanto implorato non avevan sentito: « intelligente e buon orecchio musicale » era la mia *fiche* di consolazione.

Andai a sedermi nell'angolo più oscuro per nascondere il mio affanno; mi pareva d'essere come quando il coro grida nel *Faust*: « Condannata, condannata » – e che nessuna voce di pietà m'avesse gridata la salvezza.

Dunque non avevo nient'altro al mio attivo, nient'altro da portar nel giuoco della vita che l'egoismo, la prepotenza, la presuntuosità e un « buon orecchio musicale »; nessuno aveva sospettato che nella ganga dura ed aspra poteva celarsi qualche pietruzza non vile?

Non sentivo rancore contro nessuno dei miei giudici: ma solo un'immensa voglia di modificare in me stessa il loro giudizio.

Volevo esser buona, subito, molto, la più buona di tutti, dolce, gentile, generosa. E tutta la notte mi struggevo in pentimenti su quei quattordici anni trascorsi nell' « errore », e in un ardore impaziente che tornasse il mattino e che io potessi pratica tutte le virtù dei santi... perchè ero ancora così ingenua da credere che l'esser buona consistesse nel fare quello che non mi era mai piaciuto di fare.

Credevo che la bontà consistesse nell'aggiustare il bucato quando mi sarebbe piaciuto leggere, o nel rinunciare a una bella gita perchè avevo voglia di farla.

Così capitò che dopo quindici giorni di virtù e di sacrifici enormi – di cui nessuno si accorse – ritornai all'antica diavoleria, senza capire che l'aver aspirato alla bontà con uno slancio così ardente e spontaneo era l'unico titolo alla « redenzione » che io avessi.

Quando rifiorì l'ederina.

Fu un avvenimento minimo, puerile e pure una delle emozioni più deliziose della mia vita.

Era stato prima un così oscuro, angoscioso tempo di incertezze e di tristezze; mi pareva che su tutto lo splendore della giovinezza un grigio velo si fosse steso, per mesi, e credevo come la terra sotto la neve che il sole non comparirebbe più.

Appassionatamente sempre fin da bambina associavo tutte le cose intorno alle vicissitudini del mio umore: quando ero contenta facevo della mia finestra una serra fiorita e fresca e rinnovavo con zelo nei vasetti acqua e fiori; ma quando piombavo nell'amarezza non mi curavo più di nulla: le piccole piante restavano trascurate, aride, polverose e morivano del mio abbandono.

Ed ecco una mattina – oh! meraviglia! – trovai un ramo d'edera che avevo dimenticato dentro un vaso e che s'era tutto insecchito, punteggiato di verde: in un disperato sforzo per restare in vita – come se sentisse venir la primavera imminente – aveva cambiato le barbe in radici e dov'eran cadute le antiche foglie gettava ora le piccole gemme smeraldine.

Oh! non so dire che immenso fatto fu questo per me; fu come quando il sole improvviso dentro il paesaggio vince la bruma e scopre l'azzurro del cielo: il velo che m'aveva inviluppata e oscurata per

mesi interi, si squarciò e il canto della giovinezza intonò lo squillante richiamo.

Mi pareva che questo miracolo si fosse compiuto per me, che qualcuno da mondi lontani m'avesse mandato questo messaggio di primavera, per riaprire il mio animo alla gioia; come un simbolo arcano e tangibile che non c'è desolazione o aridezza in cui non possa rifiorir la speranza.

E io accolsi il messaggio come le turbe dovettero accogliere il miracolo dei pani, con un profondo senso d'ebbrezza e di misticismo.

E vollero ben dirmi e sostenermi quanti mi stavano intorno – perchè io la mostravo a tutti la mia ederina – ch'era quello uno dei casi più comuni di rivivescenza; che s'eran veduti al ritorno della primavera fiorir rami di peschi nelle fascine e metter gemme i tronchi già tagliati e pronti per passar sotto la sega: io persistevo dentro di me a creder nel miracolo perchè volevo crederci, perchè questi sono i tuoi miracoli, o giovinezza dei diciott'anni!

E nessuna orchidea favolosamente preziosa fu curata come la mia ederina, e bagnata di fresca, limpida acqua ed esposta ai più tepidi raggi di sole: la vidi coprirsi di fogliette, e restar fiorita tutta la primavera, e ogni volta che la guardavo mi sentivo come protetta e sicura per qualche magico segno.

Aspettai ancora l'anno dopo per vedere se di nuovo lo stecco rinverdirebbe; ma adesso nessuna ondetta più corrugava il mio mare, non c'era più bisogno di miracoli e l'edera non rinverdì.

Oggi che è passata la meravigliosa sensibilità di quei tempi che rendeva così vibrante e risonante ogni sensazione, posso ben credere anch'io che il mio rametto fu come il rimedio che si crede miracolosamente efficace soltanto perchè giunge al punto in cui la febbre avrebbe ceduto. La giovinezza inconscia lavorava di per sè a liberarmi dal tenebrore che m'offuscava, e l'anima avrebbe ritrovata sè stessa a un suono di campana, a un verso, a una parola che avessi incontrato in quel punto e a cui io avrei dato il senso di messaggio fatidico: ma miracolo lu e sarebbe stato, ad ogni modo, il miracolo della giovinezza che anela verso la gioia, la lieta ragione di vivere che ritrova sè stessa, in una comprensiva penetrazione della bellezza di tutte le cose.

Mariechen.

Mariechen! – ancor oggi non so scrivere nè pronunciare il tuo nome senza risentir tutto l'incanto della tua anima e dell'effetto ritemprante ed elevatore che essa ebbe su me.

« Buon orecchio musicale! » – pareva che non mi si volesse riconoscere altra stoffa... e il pensiero ondeggiante fu sedotto da velleità e sogni zingareschi.

Diventar forte, libera, indipendente, capace di guadagnarmi la vita e ardita a girare il mondo: questo mi pareva il mio destino, rispondente ad un ideale nuovo di vita e di godimento!...

Cara, e la tua casa fu la prima tappa e non andai più in là; erravo, ma non ero superba nè ostinata: mi bastò di guardar te per comprendere l'errore. Sere quiete quando la notte cadeva così presto e una così buona aria *gemütlich* e casalinga riempiva tutta la *Wohn-*

zimmer, e non c'era nessuna vergogna a dir le cose più intime e segrete, tanto era puro e fidato il soffio d'amicizia che ci avvolgeva. Non ho più conosciuta nessuna persona come Mariechen. Essa era così, come non fosse mai stata colpita dalla maledizione biblica, non fosse mai uscita dal paradiso terrestre. Era un miracolo del destino; fin da piccola era stata la beniamina adorata di tutti: il padre e la madre uniti a vent'anni avevano veduto riflesso e impersonato in questa prima bambina tutto il loro amore, e per quanto adorassero uno per uno quattro altri bambini, venuti dopo di lei, avevan conservato per Mariechen quella sfumatura di tenerezza vibrante e di compiacenza orgogliosa che si ha per la più cara di tutti. Ma essa era la benianima anche di tutti i fratelli, degli amici, dei servi, dei contadini... così docile e sensitiva e gentile. La sua infanzia era passata tutta luminosa e serena: ella non ricordava di esser mai stata, neppur una volta, sgridata.

I suoi parenti vivevano in campagna in una vecchia casa con un gran giardino in mezzo ai boschi, onde ella aveva tratto un senso poetico e quasi religioso della natura che le aveva fatto trovare come un incanto, sempre rinnovato e benedetto, in tutti i momenti di quella vita libera in piena terra. Oh, non ho mai sentito descriver da nessuno come da lei il risvegliarsi di una gran foresta in primavera: piena di pispigli e di trilli d'uccelli e di ombra fragrante misteriosa e solenne; o la gioia di bagnarsi d'estate in una sera lunare nel ruscello limpido e spumoso.

Questa libertà di vita non l'aveva resa selvaggia, nè la indulgente tenerezza dei suoi capricciosa e jattante: ogni cosa che doveva fare – studiare o lavorare – le piaceva. Così gentile e femminile che il suo giuoco prediletto colle bambole era stato di esser la mamma povera « che fa tutto da sè ».

A quindici anni, s'era trovata innamorata, ma così, naturalmente, come una rosa fiorisce in primavera; e non c'era mai stata ombra d'incertezza, di lotta, di dubbio nel lungo periodo del fidanzamento. Questo suo passar di gioia in gioia, di trovar spalancate tutte le porte della felicità, invece di renderla sicura e trionfante, l'aveva resa più sensibile e fina e indulgente per quelli che non erano stati come lei privilegiati dal destino; pareva che con la modestia e la bontà e l'interessamento sempre vivo per tutte le persone e le cose ella volesse giustificare il destino di averla trattata con tanta parzialità.

Come ricordo di lei tante piccole modeste cose che le ho visto fare per il suo bambino, per suo marito e per la sua casa, in cui tutta la sua anima amante scaturiva fuori!...

Mi ricordo una domenica mattina, quando improvvisamente venne una lettera annunciante che un amico sarebbe venuto a pranzo. Il pranzo era alle due; ed ella sapeva che suo marito amava far gli onori di casa largamente.

Appena aveva avuto la notizia che già, preso il cappello e il mantello, era scappata fuori... e io dietro.

— Bisogna che ci sia un pollo per il pranzo – diceva correndo e tenendo il cappello che le sfuggiva; – speriamo di arrivare in tempo!...

Mancavan pochi minuti a mezzogiorno. La pollivendola abitava in una viuzza poco distante. ma era osservantissima. per paura

della polizia, del riposo domenicale! Arrivammo tutte trafelate mentre essa stava chiudendo l'ultimo battente; prendemmo un pollo, senza mercanteggiare, e via di nuovo di corsa, e gli strappava, Mariechen, di sotto la carta le piume.

— Per l'onor della tavola divento una pellirossa!

Alle dodici e un quarto eravamo a casa e alle dodici e mezza avevamo gettato nella pentola il pollo, che alle due faceva un magnifico ingresso sulla tavola!...

— *Liebe Mariechen!* che buon pranzetto ha saputo improvvisare! che eccellente *Hausfrau!*

Questo piccolo elogio del marito le bastava perchè si sentisse ampiamente ricompensata. E quando andavamo fuori a passeggiare e ritornavamo a casa, più ci avvicinavamo e più affrettava il passo, fino a correre: già per le scale si sentiva l'abbaiar del cane e le grida festose del piccino e la donna che apriva la porta riconoscendo il nostro passo; ed ella ogni volta era incantata come fosse la prima volta che rientrasse:

— Come si sta bene dentro la casa! è *gemütlich* la mia casa! - e con Hänschen in braccio eccola correr qua e là a veder che la lampada non fili, che la chiave della cassetta delle lettere sia a posto (Hänschen credeva questa chiave un bel giocattolo e il babbo non era di questo parere) e in cucina ad assaggiar le vivande per esser sicura che erano al giusto punto di cottura; e poi svelta a darsi una lisciata ai capelli e a metter un bel grembiule... - Oh, non c'era nel suo amore pel marito nè civetteria, nè posa: era in un continuo e spontaneo oblio e dedizione di sè ch'essa trovava le ragioni più profonde del suo amore.

E Hänschen! Mi ricordo un giorno in cui doveva portarlo fuori dopo un'infreddatura e mai le pareva di averlo coperto abbastanza: gli mise due paia di calze e le ghette, e poi tre flanelline supplementari e il mantello e uno scialletto e un velo - e il bambino pareva un mascherotto informe.

— Prima che un raffreddore passi attraverso tutto questo blindaggio!... - le dissi ridendo.

Ma poi vedendola camminar coscienziosamente nella linea del sole, dopo esserselo preso stretto in braccio, mi pareva veramente una madonna. La madonna col bambino... tanto era in lei visibile e pulsante la maternità, la sollecitudine di salvaguardare il suo prezioso tesoro.

E poi mi ricordo il suo trucco quando Hänschen lasciava indovinare che non avrebbe fatto buon viso alla pappa: ella chiamava a raccolta le tre bambine del giardiniere e me e ci metteva a sedere tutte davanti allo specchio che ci faceva parere una gran compagnia, ed ella incominciava a far mostra di dar l'imboccata tutt'intorno ai personaggi dello specchio e a quelli veri, tanto che il piccino, incantato e imbambolato, quando veniva il suo turno ingollava anche lui... e giungeva al fondo della scodella.

Ricordo tutta la nostra vita di allora in quadretti distinti e ogni volta la sua figuretta mi riappare viva dinanzi in una nuova sfumatura di bontà.

Ero ancora con lei a Natale e vidi la sua gioia deliziosa e infantile: suo marito, dopo aver acceso l'albero, ci fece entrare nella camera dove eran disposti i regali: li aveva tolti lui dai pacchi perchè

la sorpresa fosse più grande; e ce n'erano tanti che la camera pareva trasformata in un magazzino; da sua madre, dalle sorelle, dai fratelli, dal marito, dalle amiche, da tutti quelli che l'avevan conosciuta, perchè non si poteva conoscerla senza aver piacere di farle piacere.

E quando ella vide tutti quei doni, oh, non fu tanto la gioia di averne tanti e così belli, ma uno slancio riconoscente di esser così amata: la sua nutrice, che era ancora nella casa paterna, le aveva mandato sei grossolani lavori a maglia - « strofinacci per far la polvere » - e il suo sguardo s'inumidì di tenerezza nel guardarli: sua madre le aveva mandato tutt'intera una cesta di vestitini, grembiuli, giacchettini, mantellucci per Hänschen; il primo pensiero fu: « Quest'è troppo! » e chiamò Lene, la donna che aveva un bambino piccolo come Hänschen, e volle dare subito a lei una parte di quel principesco corredino.

Cara Mariechen, non è lei certo la prima che regala un vestito a un povero; ma quello che non ho mai visto era lo slancio, la spontaneità immediata e istintiva con cui ella lo diede, senza nessuna arida idea di dovere, senza niun ipocrito sentimento di carità, ma per istinto, come una sorella dà a una sorella.

Attiva, buona e felice: così era la sua anima. C'è una parola tedesca che non si può tradurre: « *Glückseligkeit* ». *Glücklichkeit* è la felicità, ma banale e bonaria che tocca per caso come un terno al lotto; *Glückseligkeit* è invece quella contentezza conscia di sè e riconoscente verso il destino, serena e trepida insieme: la felicità che sa concentrare gli affetti e diffonderli intorno a sè in un'atmosfera radiante di tenerezza e di bontà.

Non t'ho mai detto, Mariechen, che cosa ho imparato da te: fu un insegnamento che venne senza che tu – nè io stessa forse – lo sapessimo. Mi pareva quando venni da te che nessuna cosa fosse più degna d'esser ambita e cercata al mondo che l'indipendenza, lo sviluppo della propria personalità: mi pareva che l'amore fosse una cosa romantica e una posa, e che la vita della casa dovesse essere una pesante catena, umiliante e insopportabile. Invece dopo che t'ho vista capii che l'amore può dar molto più che la libertà solitaria: l'amore a cui tu mi facevi pensare col tuo esempio: volevo avere anch'io dei bambini e una casa ed esser degna di averli.

Come l'uccello che nella prima ebbrezza del volo par non volersi mai stancare per i cieli e per lo spazio e poi foggia il nido dentro una siepe o sotto un cornicione e intorno a quel punto fissa la sua vita – così tu, cara, passera industriosa e solerte, tu avevi risvegliato l'istinto nidificatore nell'uccello errabondo...

Smortava.

E poi mi ricordo un altro giorno in cui ho sentito come il pulsar del tempo, il palpito misterioso e lieve della vita. Era il giorno in cui si andò a Smortava, perchè voleva Mariechen ch'io conoscessi la foresta che tanto le piaceva: la foresta, che noi non abbiamo nei nostri paesi devastati dai tagli: ch'è grande come un'intera regione, contiene radure e stagni e strade e paesi, e dove da mille anni generazioni e generazioni di alberi proteggono di verdi e silenziose ombre la terra data loro in dominio.

Ogni svolto della strada, ogni particolare mi sta fisso nella retina come fosse una cosa di ieri; era già la fine d'ottobre, ma la giornata era limpida, chiara e ventilata come in aprile; e traversato un ponte di chiatte sull'Oder, entrammo nella foresta e la foresta ci chiuse nelle sue braccia: come Puccettino e i suoi fratelli.

Da ogni parte alberi giganteschi e raggiere di strade per la foresta infinita: il sole vi pioveva a striscie, impallidito, quasi fosse anche per lui troppo lungo il cammino traverso il fitto intrichio delle rame fino al terreno; e tra l'erba verdissima margherite e pervinche crescevano al piè dei ceppi, quasi avessero dimenticato l'autunno, e qua e là mucchi di rami sotto cui levando un fumo turchiniccio cuoceva qualche patata pei guardaboschi. Ed ecco, mentre andavamo tra gli alberi lentamente bevendo la fortezza della foresta, vidi piante segnate al tronco da un gran segno rosso: erano gli alberi destinati ad essere abbattuti nell'inverno, giganti votati inconsci alla morte: anch'essi robusti e vigorosi colossi e senza sospetto del destino che l'ascia preparava loro nell'ombra: di fronzute dimore di uccelli, di colonne radicate nella terra, in secolare contatto col cielo e col sole e coll'aria, condannati a ridursi in umili traversini di ferrovia o in vili banchi d'osteria.

E di ognuno mi chiedevo perchè il destino era caduto su di lui e non sul vicino – e pensavo che un simile destino misterioso e fatale sovrasta agli uomini.

Ed ecco ci avvicinavamo a Smortava – non ha il nome una strana grave risonanza? – che stava sulla riva di un piccolo fiume: il villaggio era dall'altra parte nascosto tra gli alberi e non si vedeva che il fumo de' comignoli delle case ove si preparavan le cene: non si sentivan voci, nè si vedevan persone, come nel paese incantato dei sette nani. Allora il vetturale diede un grido di richiamo e nel piccolo fiume che silenzioso fluiva tra le erbe e gli alberi verdi, dritta su una barca che essa guidava, comparve una ragazzetta di dieci anni: salimmo con lei sulla barca e qualche colpo di remo bastò a portarci dall'altra riva. Mi pareva di essere sui Campi Elisi quando, passato il ponte della vita, si resta senza passioni: provavo come uno stringimento indefinibile insieme di terrore e di dolcezza, l'ala d'un presentimento oscuro e mortale – una così gran quiete solenne ed agreste spirava intorno, e un tal senso di pace profonda e ultraterrena si sprigionava dagli alberi scuri e rigidi e dal cielo d'opale.

Entrammo nella casa che ci avevano indicata come albergo e dove non c'era nessun villeggiante perchè la stagione era passata. La *Wirtfrau* ci venne incontro e disse che subito avrebbe apprestato la cena; pareva una madonna di Memling, dolce e melanconica, e mentre ella preparava la zuppa noi andammo di là in cucina. Presso al gran fuoco che crepitava nel camino vedemmo abbandonato sul banco vicino al camino un uomo pallido, ischeletrito.

Era il marito che moriva tisico, lento nei gesti e grave; e tutti e due sapevano... lei che resterebbe sola con le due bambine e lui che li lascerebbe fra poco. Era segnato come i grandi alberi della foresta.

Quando l'interrogammo la donna ci disse la sua sventura con parole semplici, non ribelli nè acri; intanto compiva tutte le faccende contenendo il suo dolore, vigile e pronta a un dovere che non si può trasporre.

In quel tempo le due bambine cinguettavano inconscie – e ad ogni soldo che noi mettevamo in una bussola automatica che gettava fuori dal becco d'acciaio piccoli torroncini eran grida di gioia ed esplosioni di gratitudine.

Mariechen, con quella sua anima sensibile ad ogni dolore, restò con la donna e col malato a parlar pietosamente, a confortar la loro pena: e la guardava, la povera Wirtfrau, con meraviglia di ritrovare un così profondo interessamento a quell'affanno tanto tempo durato, che essa doveva cercar di nascondere ad ogni estraneo.

Quando ce ne partimmo e tornammo nella piccola casa tiepida e chiara nella città premurosa ed incurante, la foresta mi restò nella mente come un sogno sfumato e simbolico. Mi pareva che tutta quella giornata avesse un significato: bisogna attendersi nella vita al dolore e alla morte e bisogna accettarne il pensiero con fermezza e con serenità: opporre al disperato e vano terrore della fine l'idealità vivificatrice che intravede dietro l' albero reciso la nuova pianticella, liberante il fusto all'aria della foresta, e accanto all'uomo che muore il palpito di anime infantili che volano, dritte come rondini, alla gioia della vita.

***

Caro, e un'altra pietra migliare la segnasti tu: e lavorasti di scalpello, ma con una mano così leggera, paziente e delicata per liberare alla luce senza ferirlo sotto l'aspro pesante macigno che lo copriva, il piccolo rubino... Un altro pioniero si sarebbe stancato o impazientito di lavorare in un giacimento così ingrato, ma non tu.

Sapete com'è un'anima primitiva tumultuosa e ineguale – che ora fiammeggia come fuoco investito dal vento, ora rasenta la terra atona, grigia, incapace di sforzo – amorosa e sospettosa, piena di ardore e di egoismo, avida di potere e ignorante di freno? Quanta pazienza e lavoro ci volle per trapiantar su questo aspro terreno un po' di dolcezza e di bontà serena! Come l'uomo trasporta a manate la terra nello scoglio e lo fa giardino fiorito, ma poi i tormentosi monsoni, i venti insidiosi ed irritanti si avventano contro lo scoglio tentando distruggere le pianticelle appena gemmate: così la furia dei cattivi pensieri sconvolgeva quell'anima selvaggiamente impulsiva ed amante e non c'era nessun riparo che bastasse, nessun potere che accorresse alla difesa: l'idea cattiva penetra dentro, invade tutto, non lascia più un lembo di giudizio sereno, annulla ogni ricordo di dolcezza.

Esiste una così savia ragionevole innamorata che non creda di esser ingiustamente trascurata e negletta e non si roda e esalti ed imprechi contro le ombre ch'essa crede realtà?

E una volta dall'uragano nero e carico scoppiò una saetta.

Eran offese fantastiche, ma a me parevano reali e volevo rispondere occhio per occhio, dente per dente – risponder con una simulata sprezzante indifferenza alla pretesa tepidezza, schiacciar con la mia superbia la sua fierezza e molte cose ancora peggiori dicevo e con quel tono aggressivo, stridulo, amaro che rende più offensive le parole.

Ma subito appena la lettera fu fuori dalle mie mani, subito, come sempre accade a quelli che agiscono in un momento di dispetto iroso. ebbi il sentimento ch'essa era ingiusta ed indegna – e avrei

voluto riaverla: e mano a mano la sentivo andare al suo destino – oh, che cosa avrei dato perchè si perdesse! – La seguivo mentalmente... un impiegato la bollava, un portalettere la portava e giungeva alla casa e la consegnava e dopo averla accolta sorridendo egli avrebbe letto dentro... e la lettera mi pareva ora così volgare, mostruosa: non vedevo più neppur le lievi apparenze che avevan dato esca al mio furore, non vedevo, ingigantiti, che i torti miei – e gravi, irrimediabili.

Ero come quei bambini che giuocano al lupo e alla fine credono di essere il lupo e han paura di se stessi.

Oh, se una tal lettera fosse stata scritta a me non avrei trovato parole abbastanza crudeli e roventi per ribattere, e invece come fu differente la sua risposta!

Egli fece come la mamma, che quando trova il suo bambino in un parossismo di furia, invece di gridarlo e minacciarlo, lo culla con dolci parole che calmano ogni tempesta.

Di dove gli venne l'intuito meraviglioso e la forza d'animo di pensare che questo era il più sicuro mezzo di disarmare la mia rabbia?

Forse sotto quella furia irritante sentì il dolore ingiusto ma reale che l'aveva eccitata, e dimenticò subito la sua ferita per soccorrer la mia piccola graffiatura – quasi scusava le mie parole cattive davanti a me stessa – e nel mio egoismo prepotente e altezzoso scorse quell'inconscio desiderio d'affetto caldo ed esclusivo che l'aveva mosso. Ed io rimasi come chi chiude gli occhi dinanzi a una minaccia e si sente sfiorar da una carezza.

Sì, questa fu una vera grande pietra migliare nella comprensione della bontà profonda e di quella salda reciprocanza e fidanza convinta che cementa gli affetti: e quella lettera cattiva, quel breve episodio valsero più che non il lavoro di molti mesi a trovar nella roccia la via del piccolo rubino.

Ho capito allora che il vero affetto sa indulgere e perdonare anche i torti più gravi – e non s'impunta in bizze e ripicchi d'amor proprio, e mi parve che questi puntigli e questi risentimenti fossero partiti per sempre dal mio animo, esorcizzati da quel fiotto d'indulgenza e di tenerezza apprensiva che avevano attirato. Il nero temporale non aveva portato la grandine sterminatrice ma la dolce pioggia benefica sullo scoglio fiorito.

Come sentii orgogliosamente che la mia stessa incompletezza morale mi poteva far cara! Fui contenta d'esser così com'era, imperfetta, capace di bene e di male, perchè sentii che questa era la mia forza inconscia: era su questi elementi tumultuarî e contraddittorî, ma spontanei e sinceri, che diventavano il loro naturale campo d'azione, che una saviezza pacata e grave, una rettitudine squisita e una fermezza inalterabile potevano esercitarsi.

E fui certa che una tale volontà costante, buona, quieta, una tal protezione provvida e instancabile li avrebbe corretti, frenati, raddolciti.

Nevicava fitto fitto, ma non avevo nè freddo, nè nebbia, nè paura dentro di me: ero leggiera e pura come un fiocco di neve: tersa, trasparente, libera da ogni pensiero offuscante; mi bastava parlar con mè stessa rapita e vibrante e di sentire da una amica voce lontana – voce nell'aria – non proteste e parole d'amore. ma promesse

d'affinità e di protezione – promesse di irretire e dominar la mia anima, di nettarla da ogni egoismo, di farla più giusta e più indulgente.

Era una voce differente dall'amore, perchè nessun trasporto d'amore dà questa viva e forte sensazione di purezza, questa tacita dedizione e accettazione di anima che va attraverso gli spazii.

Quando l'aria è tiepida e il profumo dei gelsomini e delle rose intorpidisce e conturba, questo è forse alito d'amore: ma quando sull'alta e pura solitudine della vetta, a tremila metri, si vede scender un gran tramonto sul ghiacciaio silenzioso e qualche cosa di saldo, di eterno e di immutabile aleggia intorno... questa è la sensazione della fedeltà...

***

E voglio raccontar di un altro giorno, quando venne la madre di quella piccola bambina ch'era morta e ch'egli aveva curata.

Come seppe la povera donna che io gli ero cara? Il dolore e la riconoscenza fan nascere di queste finezze delicate nelle anime più rozze – e son più preziose perchè esse le attingono non da una educazione convenzionale, ma dal loro proprio cuore. Suo marito era un operaio di spazzole ed essa me ne portava in dono due lavorate – diceva – proprio per me, perch'io dovevo diventar la compagna di lui che aveva con tanta ansiosa sollecitudine curata la piccina – e accoratamente rievocava ogni riguardo ch'egli le aveva usato. « Se la piccina dormiva quando veniva, non voleva ch'io la svegliassi e ritornava più tardi; e un giorno tornò quattro volte! E la maneggiava la piccina, le parlava così bene ch'essa si lasciava far tutto da lui – e battere e spennellare e guardar in gola e dare le medicine e tutto quel che si poteva per salvarla l'ha fatto. Quando l'ha vista morire si vedeva che provava lui lo stesso dolore nostro... e mandò una corona e venne al funerale. Le abbiamo fatto un bel funerale; ma la sua corona gliel'ho voluta mettere in testa alla bara; e siccome lui non ha voluto accettar niente, mio marito ha fatto queste spazzole per loro due come ricordo della nostra bambina... »

Povera donna! e ancora mi raccontava, mi raccontava, rievocando ogni particolare. Ed io pensavo ascoltandola alla straordinaria potenza della bontà – chè l'aver veduto curare con tanta sollecitudine la sua bambina era bastato perchè la donna ne sentisse come un sollievo consolante: il suo dolore materno non s'era improntato di acredine e d'amarezza e la sua gratitudine era tale come se egli l'avesse salvata.

Di tutto questo episodio, che pur aveva dovuto occupargli tanto tempo e dargli tanto affanno, io non avevo saputo nulla.

Un'altra volta – al tempo in cui ero sospettosa – sarei stata umiliata dal suo silenzio come di un'aridità e asciuttezza disdegnosa, ma invece allora pensai ch'era la ritenutezza squisita che inviluppa la bontà...

E pensai anche che non sarei mai stata – come vagheggiano le innamorate sentimentali – l'unica del suo cuore; che io non ero che un punto in una costellazione nutrita di doveri e di affetti civili ed umani; ma non me ne umiliai e non sentii offesa al mio

amor proprio nè limitazione melancorica nel mio affetto, di esser una piccola cosa per una coscienza fissa e decisa a non ceder mai un'ombra di dovere al piacere.

***

E adesso ricordo un altro giorno, un giorno in cui non accadde niente di straordinario e che pure restò segnato per me come se un altro velo si fosse levato e fossi entrata più dentro nella piena, intima comprensione della vita.

Eravamo in una piccola villetta in collina, e una domenica mattina presto scesi giù in giardino; tutto dopo la pioggia della notte era d'una freschezza verde e lavata: su ogni foglia e ogni fiore gocciole trasparenti di pioggia, e le rose bengaline s'eran messe tutte a fiorir quella notte, quasi a voler festeggiare la domenica.

E correvo da un cespuglio all'altro piena di gioia, – una di quelle gioie che si svegliano in noi non si sa perchè – come l'acqua forse che scorre nascosta sotto il terreno e ad un tratto si leva e sprizza in polla viva.

E alzando la testa vidi Chicchi alla finestra – un vero Pierrot nel suo camicione da notte – che mandava gridi di saluto e fusette di risa:

— Oggi è già « domani », oggi è già domenica ?

La domenica coi biscotti – sicuro – lo sapeva, ma voleva farselo ripetere; e quando sentì la gran notizia fu rapito di gioia come per sorpresa e in una esplosione espansiva gettava baci colle mani e tempestava di calcetti carezzevoli suo padre che lo teneva in braccio.

E mentre continuavo a raccoglier le rose tutto l'incanto che era intorno mi invadeva e mi lambiva come un bagno insieme molle e frizzante. E il bambino così sano e allegro, e il tempo così limpido e la campagna così fresca, e la domenica, e il vestito nuovo che il piccino poteva sfoggiare, mettevo tutto insieme nel tumulto della mia ebbrezza, tutte le ragioni di gioia grandi e piccole – anche le rose e i biscotti: eran come campanelli di tutte le grandezze che suonavano l'allegrezza dell'ora.

Un momento mi ritornò alla mente la trepidanza di sei anni prima, quando ad ogni gioia sentivo come un vago senso di apprensione e di ansietà, come un'ombra che l'offuscava, quando pensavo, ch'essa non poteva mantenersi sempre così intensa ed uguale.

Ed ora sentivo diradata, svanita ogni paura; non mi volevo più muovere da quel pensiero abbagliante – come uno non vuol abbandonare la cima meravigliosa della montagna che ha raggiunta!

Eppure bisogna scendere, bisogna tornare alle piccole cure quotidiane: piccole umili cure – ma liete e leggere quando a compierle aiuta questo pensiero di sicurezza e di fiducia assoluta che come un potente proiettore getta fasci di luce anche nel mistero del tempo che ha da venire.

PAOLA LOMBROSO.

GLI ITALIANI IN INGHILTERRA

DURANTE I SECOLI XV E XVI

Come nacque l'influenza italiana.

L'epoca del maggior concorso degli Italiani in Inghilterra (1), del loro favore a Corte, e quindi della loro influenza sullo spirito pubblico, sulle opinioni, sui costumi, e sulle varie manifestazioni artistiche e

(1) Questo scritto è in certo qual modo la continuazione d'un altro, da me precedentemente pubblicato, intorno agli Italiani andati in Francia durante i secoli XV e XVI. Se me ne bastasse la lena mi proporrei studiar del pari la dimora e l'influenza degli italiani nelle altre principali nazioni d'Europa, durante il detto periodo. Opera forse non inutile come quella che varrebbe a trarre dall'oblìo qualche nome dimenticato, ed a confermare i titoli che la nostra Italia gloriosa vanta alla gratitudine degli altri popoli, cui largì la propria civiltà, facendoli uscire dalla barbarie nella quale s'erano sino allora dibattuti.

Mentre però, distratto da altre occupazioni, trascuravo l'opera vagheggiata, comparve alla luce in America un libro di Lewis Einstein (*The Italian Renaissance in England*, Studies by LEWIS EINSTEIN. New York, The Columbia University Press, 1903) che con ricco corredo di documenti, frutto di pazienti e diligenti ricerche, illustra l'influenza che il Rinascimento italiano ebbe in Inghilterra. Confesso d'essere stato per un momento in dubbio se pubblicare o no il presente articolo, dopo che, come suol dirsi, m'era stata così falciata l'erba sotto i piedi. Ma mi sono poi indotto a licenziarlo alle stampe per due ragioni: la prima, che il mio scritto, per quanto modesto, avrebbe completato in parte l'opera dell'Einstein, studiando lo stesso argomento, sotto un altro punto di vista, quello d'un Italiano; la seconda che il mio lavoro non sarebbe riuscito inutile a tutti quelli che, non conoscendo l'inglese, avrebbero avuto così un'idea più precisa del citato libro, dal quale ho attinto non poche notizie, peccato (se può dirsi tale) che confesso e che perciò i lettori vorranno perdonare. Oltre all'Einstein, ho consultato molte altre opere, delle quali ricorderò solo le principali, mentre il volerle citare tutte sarebbe un'affettazione pedantesca.

Ho confrontato dunque: la *Descriptio Britanniae, Scotiae, Hiberniae et Orchadum*, di P. GIOVIO; *Les Estats, Empires et Principautez du Monde*, par le S. D. T. V. Y. Gentilhomme Ord. de la Chambre du Roy, Paris, 1620; la *Vita di Bracciolini*, di G. SHEPHERD, tradotta dall'inglese da TONELLI, Firenze, Ricci, 1825; la *Storia della Diplomazia Italiana dal Secolo XIII al XVI*, di ALFREDO REUMONT, Firenze, Barbera, 1857; i *Documenti di Storia Italiana copiati su gli originali autentici e per lo più autografi esistenti a Parigi* da GIUSEPPE MOLINI, Firenze, Tipogr. all'insegna di Dante, 1836; *Il Teatro Britannico*, ecc., di GREGORIO LETI, Amsterdam, 1684; la *Prima parte delle vite overo Fatti Memorabili d'alcuni Papi e di tutti i Cardinali passati*, di HIER. GARIMBERTO Vescovo di Gallese - In Vinegia, 1587; la *Storia Civile della Repubblica di Venezia*, di VETTOR SANDI, 1740; I *Commentarii Rerum Memorabilium, etc. Pii Secundi, Pont. Max.*, Francoforte 1614. Inoltre le *Storie d'Inghilterra* dell'HUME e del LINGARD, le *Vite dei più Eccellenti Pittori* del VASARI, *Le Quattrocento - Essai sur l'Histoire Littéraire du XVe siècle italien* di PH. MONNIER, ecc. ecc. Fatte queste doverose dichiarazioni, risparmierò a me ed ai lettori l'incomodo del frequente richiamo alle note

letterarie, comprende il periodo che va da Enrico VII ad Elisabetta, coincidendo cioè col regno dei Tudor.

Ma anche prima d'Enrico VII gl'Italiani avevano cominciato a recarsi in Inghilterra in cerca di fortuna, e questo movimento, iniziatosi al tempo di Enrico VI, s'era andato sempre più accentuando durante il regno dei sovrani che gli successero sul trono.

A voler dunque studiare, per quanto sommariamente, l'emigrazione italiana in Inghilterra, bisogna esaminare la storia inglese dei secoli XV e XVI da Enrico VI (1422) alla morte d'Elisabetta (1603), epoca in cui, per le cause che appresso accennerò, gl'Italiani, e non sempre volontariamente, presero a disertar l'Inghilterra, pur lasciandovi tracce profonde del loro passaggio.

***

I primi Italiani che si avventurarono in Inghilterra davano pruova di animo ben temprato ed audace, perchè sin quasi al principio del Quattrocento il Regno Britannico era considerato come un paese selvaggio, ancora immerso nella barbarie, quasi separato dal mondo.

Gian Battista Guarino, parlando degli studenti stranieri che affluivano alle università italiane da ogni parte, notava, come cosa mirabile, che ne venivano *ex Britannia ipsa, quae extra orbem terrarum posita est.*

E Gian Battista Guarino era persona colta ed erudita: dal comune del popolo l'Inghilterra doveva esser tenuta quasi nello stesso conto in cui sino a qualche anno addietro noi tenevamo i paesi dell'Estremo Oriente. Le più strane e favolose leggende si propalavano, ed eran credute vere, intorno agli Inglesi, sicchè Enea Silvio Piccolomini non aveva ritegno di scrivere seriamente esser fama che a Londra gli uomini nascessero con la coda.

Certo è che verso quel tempo l'Inghilterra era un paese poverissimo, senza commercio, senza industrie, senz'ombra di coltura: gli abitanti dedicavansi solo all'agricoltura, malamente coltivando gli aridi campi, rinchiusi tra secolari e misteriose foreste, asilo di malfattori. A crederne Enea Silvio, in alcune province dell'Inghilterra non conoscevasi nè il pane nè il vino. Del resto i re d'Inghilterra compiacevansi di questa rozzezza che conservava agli animi ed ai corpi la naturale vigoria.

Enrico V interdisse agli Inglesi i letti di piume, e diceva che se avesse conquistato la Francia avrebbe vietato l'uso del vino, e distrutto con l'aratro le vigne, perchè gli uomini sono snervati dai letti soffici e dal vino.

I gran signori feudali tiranneggiavano i piccoli borghi, e superbamente tenevan fronte ai sovrani.

Le lunghe guerre con la Francia impoverivano il paese d'uomini e di danari: peggio ancora fu quando le guerre civili portarono la desolazione nella stessa Inghilterra.

La legislazione era barbara, le pene feroci, anche per quei tempi in cui da per tutto in Europa si gareggiava in supplizî spaventevoli. Basti ricordare che ai traditori era aperto il ventre, e, mentre gli sciagurati agonizzavano, le loro viscere erano bruciate.

Fra l'infierire delle guerre delle due Rose le carneficine, i saccheggi, le uccisioni di ragazzi, di donne, di vecchi avvenivano ad ogni momento. Il Quattrocento è dapertutto un secolo feroce e sanguinoso, ma

la storia d'Inghilterra vince quella di ogni altra nazione in tragico orrore.

Agli altri flagelli si aggiunse una misteriosa malattia epidemica, che infieriva quasi ogni quattro anni e che conduceva rapidamente alla morte per mancanza di sudore. La miseria era tale da per ogni dove che i poveri dal contado, senza tetto e senza pane, accorrevano a Londra, ingombrandone le vie.

Uno scrittore inglese contemporaneo scriveva: « Oh Dio misericor-
« dioso! quanti poveri, malati, zoppi, ciechi, storpî, infermicci, e quanti
« anche oziosi, vagabondi e furfanti che s'infingono poveri, misti con
« quelli giacciono e si trascinano accattando per le fangose strade di
« Londra e di Westminster! »

Un paese in siffatte condizioni non era tale da attirare viaggiatori dall'Italia, dove, malgrado le tristi condizioni di quei tempi, già fiorivano le arti, le lettere, i commerci.

Pure i due principali moventi delle azioni umane, lo spirito religioso e l'interesse, spinsero gl'Italiani ad intraprendere il lungo e periglioso viaggio, reso più difficile dalla traversata della Manica, dalla lingua incomprensibile, dal carattere inospitale del popolo, sempre pronto ad osteggiare i forestieri.

I primi Italiani che si recarono in Inghilterra furono ecclesiastici e commercianti, spinti dall'amore dell'ideale o del lucro, così come ora missionari o commercianti europei vanno ad affrontare i pericoli dell'Africa inesplorata.

Già nel corso del Trecento alcuni frati minori italiani, condotti dal Beato Agnello da Pisa, per ordine di San Francesco, del cui santo zelo erano anch'essi animati, andarono a stabilirsi in Inghilterra. Tenuti da principio in sospetto come vagabondi pericolosi, e beffeggiati come matti ed idioti, ben presto, grazie alle loro virtù, alla semplicità di vita, all'inesauribile carità, acquistarono il favore universale, Trentadue anni dopo l'arrivo dei primi francescani in Inghilterra essi erano già 1242 e contavano 49 conventi. Così narra Eccleston, storico inglese dell'ordine, che, con mirabile imparzialità, riferendo il bene non nasconde il male.

Egli stesso racconta come alcuni frati si dipartissero dalla povertà serafica, costruendo grandi e ricche case, per edificar le quali si rendevano molesti nel raccogliere le offerte, tanto da fare esclamare al Re che se i francescani fossero stati meno importuni nel chiedere privilegi e domandar l'elemosina, avrebbero ottenuto un successo anche maggiore di quel che ebbero.

Quasi nello stesso tempo dei frati erano venuti in Inghilterra i commercianti italiani. Infatti quegli arditi negozianti delle nostre republichette così laboriose e feconde, quei Genovesi, quei Fiorentini, quei Veneziani (che, come Marco Polo, non esitavano ad esplorar la stessa Cina) erano penetrati in Inghilterra sin dal XII secolo.

I negozianti italiani avevano dato un immenso sviluppo ai loro commerci, con gli scambî tra l'Oriente e l'Europa occidentale, accumulando grandi ricchezze.

Essi, conosciuti sotto il nome di mercanti Lombardi, si spandevano per tutta Europa stabilendovi i loro banchi.

Specialmente in Francia, sia perchè più ricca, sia perchè più vicina, affluivano i nostri arditi mercatori. Ma quando Filippo il Bello rincarì le gabelle, falsificò le monete, perseguitò i Lombardi, questi

cominciarono a disertar la Francia, prendendo la via delle Fiandre, della Germania e dell'Inghilterra. In quest'ultima nazione furono assai bene accolti, e favoriti dalla protezione reale, grazie alla quale furono loro concessi importanti privilegi, come quelli d'avere un giudice proprio nelle cause commerciali, e di essere giudicati in quelle penali da un giurì composto per metà da inglesi e per metà da compaesani.

L'Inghilterra, per quanto povera, aveva una gran ricchezza nascosta, che sino allora non aveva saputo sfruttare: la lana delle sue pecore, di una qualità superiore a tutte quelle che si conoscevano. I mercanti italiani, soprattutto i fiorentini, ne fecero tesoro andando ad acquistare in Inghilterra la lana, che poi, trasportata in patria, dava lavoro e floridezza all'arte della lana e a Colimara. Questo commercio fu la prima fonte di ricchezza per l'Inghilterra. « Et veritablement « (scrive l'anonimo autore des *Estats Empires, et Principautez du* « *monde*) on peut bien nommer cette laine la toison d'or, veu que « c'est le fondement de la richesse des habitans qui tirent grande « quantité d'or et d'argent des marchands qui les vont trouver pour « en faire emplette ». Ben consigliati i Fiorentini se avessero continuato sempre così! Ma in seguito, a risparmiare le spese di trasporto, pensarono di far lavorare la lana nella stessa Inghilterra, dove gli abitanti avendo appreso il mestiere, lo esercitarono poi per conto proprio, non ultima causa della decadenza della Repubblica fiorentina (1).

Comunque sia, le cose erano giunte al punto che per un certo tempo tutto il commercio inglese si trovò in mani italiane.

A Londra v'era una via detta dei Lombardi (Shakespeare ne parla) e in essa si concentravano i banchi dei mercanti italiani. Giovanni Vanno (1339) teneva banche a Cantorbery e a Douvres.

Alla Zecca d'Inghilterra fu da Edoardo I preposto un Frescobaldi, e un Bardi, nel 1329, aveva l'appalto delle gabelle di tutta l'Inghilterra per poche sterline al giorno. Bardi e Peruzzi primeggiavano per ricchezze, tanto da poter prestare assieme al Re d'Inghilterra un milione e mezzo di fiorini, circa 275 milioni di lire. Quando avvenne il fallimento di questa grande casa bancaria fu per tutta Firenze un vero lutto.

Come si vede, alle operazioni puramente commerciali s'erano un po' per volta aggiunte quelle bancarie, che spesso erano addirittura usurarie: ché anzi questa era per solito l'accusa che si faceva ai Lombardi, non senza fondamento. Boccaccio (Giornata II, nov. III) ci racconta come i figli di messer Tebaldo andati a cercar fortuna a Londra, « agramente » prestando ad usura arricchirono. Alessandro, loro nipote, ne seguì le tracce, mettendosi a prestare a' baroni sopra castella ed altre loro entrate.

Nel mentre così gl'Italiani cominciavano ad andare in Inghilterra, sia per spirito religioso, sia per desiderio di guadagno, numerosi studenti inglesi venivano in Italia mossi dall'amor della scienza.

Era nel medio evo comunissimo il fatto di giovani studiosi o artieri che a piedi, faticosamente, passavano da un paese all'altro, per perfezionarsi nell'arte o negli studî.

L'Italia (che più tardi il medico Linacre doveva proclamare *Sancta Mater Studiorum*) l'Italia, ancora irradiata dai gloriosi ricordi dell'Im-

(1) Confr. GIOVANNI VILLANI, libro V delle *Storie*.

pero, e che vantava nel suo seno la capitale del cattolicismo, esercitava un fascino prepotente sulla immaginazione degli stranieri, che vi venivano in gran numero dall'Inghilterra, come dagli altri paesi.

Così all'Università di Bologna v'era una nazione Anglica, Vicenza e Vercelli ebbero rettori inglesi, e di altri inglesi s'incontrano spesso i nomi tra gli studenti dell'Università di Padova, dove assai più tardi, il 25 febbraio 1523, il Sanudo ricordava « uno zerman del Re d'Inghilterra ». Così Tommaso d'Inghilterra ed Andrea Ols si trattennero lungamente a Firenze, dove il secondo strinse amicizia con molti illustri italiani e con quel buon ser Vespasiano, mercante di libri, che poi ne scrisse la vita.

Ritornati in patria questi giovani studenti celebravano l'Italia, ne vantavano la civiltà per quei tempi raffinatissima, il rinascere degli studî, il fiorir delle arti, la ricchezza dei commerci, il gaio vivere, e nel mentre davano ai loro concittadini il desiderio di visitar l'Italia (segreto sentimento nostalgico d'ogni anima nordica) preparavano un terreno favorevole a ricevere gl'Italiani che stavano già per venire.

***

La conoscenza tra Italiani e Inglesi fu favorita da un grande avvenimento d'ordine internazionale, che mise a contatto i rappresentanti di tutta la cristianità. Voglio parlare del Concilio di Costanza che condannò Huss e Gerolamo da Praga, che terminò lo scisma che aveva sino allora dilaniato la Chiesa, e che, solennemente inaugurato da Papa Giovanni XXIII, doveva chiudersi con la deposizione e la prigionìa dello stesso Pontefice.

A questo Concilio si trovarono ad assistere vescovi, prelati e dottori d'ogni parte d'Europa. Ve n'erano non pochi d'inglesi, tra i quali primeggiava Enrico di Beaufort vescovo di Winchester, zio del Re Enrico V. Dal canto suo il Papa s'era portato dietro cardinali, vescovi, segretarî, tutti più o meno invasi dalla nuovissima febbre dell'umanismo.

Umanista convinto e meritamente celebrato era lo stesso segretario del Papa Poggio Bracciolini, che si era recato a Costanza assieme con l'altro segretario Bartolomeo di Montepulciano. Gli amici di Poggio, i celebri umanisti Leonardo Aretino e Francesco Barbaro, lo avevano incaricato di ricercare i libri antichi, i preziosi manoscritti, che, come egli scriveva, giacevano nell'ergastolo presso i barbari. Chè anzi l'Aretino ed il Barbaro lo avevano incoraggiato a non farsi arrestare da difficoltà finanziarie, mentre essi s'impegnavano di provvedere alle spese. Girando per la Svizzera, senza farsi trattenere dall'inclemenza dell'inverno (1), dalla neve, dalle distanze, dall'asprezza delle vie, ebbe la ventura di scoprire in vecchie torri abbandonate e nel monastero di San Gallo le opere di Tertulliano, di Lucrezio, di Silio Italico, di Valerio Flacco, di Cicerone, di Columella e di tanti altri minori, come nella misera bottega d'un salsamentaio ritrovò gli scritti di Quintiliano. *O lucrum magnum, o gaudium insperatum!* – esclamava Leo-

(1) « Non vis hiemis, non nives, non longitudo itineris, non asperitas viarum, ut monumenta litterarum e tenebris in lucem erueret retardavit ». Così di lui scriveva il Barbaro, le cui parole son riferite nella prefazione della *Historia Florentina* di Poggio Bracciolini, pubblicata da Jo. B. Recanato a Venezia il 1715.

nardo Aretino al ricevere la lieta novella; e proclamava Poggio secondo autore delle opere scoperte, come Camillo fu detto secondo fondatore di Roma.

Mentre così Poggio Bracciolini si dedicava con attività febbrile alla ricerca dei vecchi codici dispersi, i Padri del Concilio avevano condannato al rogo Girolamo da Praga, costretto ad abdicare Giovanni XXIII, ed avevano posto fine allo scisma eleggendo papa Martino V.

Poggio, venuto a Costanza come segretario del deposto Pontefice, si trovò ad un tratto senza padrone e senza protettore. Pure gli era riuscito essere ammesso nella Corte del nuovo papa Martino V, e già seguendolo s'era mosso per far ritorno a Roma, quando, giunto a Mantova, abbandonò precipitosamente di nascosto la Corte papale, per andare a raggiungere il cardinal di Beaufort, vescovo di Winchester (aveva avuto occasione di conoscerlo a Costanza), per accompagnarlo in Inghilterra.

Da che era stata ispirata la repentina risoluzione del Bracciolini? Dal timore di essere perseguitato per la pietosa simpatia che aveva dimostrata a Girolamo da Praga, descrivendone il giudizio ed il supplizio in una lettera all'amico Leonardo Aretino, che spaventato gli aveva risposto, rimproverandogli di aver descritto la tragedia *nimis fortasse affectu quam deceat catholicum virum?* O era stato mosso dal desiderio di continuare in Inghilterra, campo inesplorato, le sue sapienti ricerche?

Probabilmente, se pure i motivi accennati influirono sulla sua risoluzione, il principal movente furono le grandi promesse del Vescovo di Winchester, e la speranza d'un ricco guadagno per poter in seguito godersi la tranquillità e l'indipendenza: beni, che sommamente desiderava, come egli stesso scriveva (*ut quietem mihi in posterum et libertatem quam maxime diligo compararem*).

Ma per questa parte, e non solo per questa!, l'Inghilterra gli riserbava le più crudeli disillusioni, nei due anni circa che vi fece dimora.

Il Cardinal di Beaufort aveva dimenticato le larghe promesse ed il povero Bracciolini ebbe non poco a stentare per rinfrescargli la memoria. Infine « la montagna partorì un topo », avendo ottenuto il Bracciolini un misero beneficio. Il che non deve far credere che Poggio fosse un ecclesiastico, tanto vero che più tardi, a 55 anni, potè unirsi in giuste nozze con la diciottenne Vaggia dei Buondelmonti. Ma allora a certe cose non si guardava tanto pel sottile, ed i benefici si dispensavano con larga mano anche ai laici.

Del resto, Poggio Bracciolini era una specie d'anfibio: aveva trascorso quasi cinquant'anni al servizio della Curia Romana, ed era giunto al segno di non saper egli stesso dire se fosse o no un ecclesiastico, tanto che al Cardinal di Sant'Angelo che gli rimproverava di aver figli, il che è disdicevole ad un ecclesiastico, e di averli avuti da una concubina, cosa non meno vituperevole per un laico, aveva risposto: « Ho figli, come si conviene ad un laico; li ho avuti da una concubina, come, per antico costume, li hanno gli ecclesiastici ».

Ecco perchè il Bracciolini poteva accettare senza scrupoli il beneficio che gli concedeva il Cardinal di Beaufort, dolendosi solo che fosse troppo magro!

Nè a questa si limitavano le disillusioni del povero umanista.

Per scampare alla peste che desolava Londra, ebbe occasione di girar tutta l'Isola, profittandone per visitare i monasteri in cerca di opere dimenticate, ma non trovò altro che sciocchezze senza alcun valore.

Gl'Inglesi, « i Sarmati e gli Sciti », come egli li chiamava, lo disgustarono pel disprezzo in cui tenevano le belle lettere. « Uomini dediti alla gola ed ai piaceri potresti trovar qui in gran numero facilmente, ma amatori delle belle lettere pochi e questi barbari, e più esperti nelle controversie e nei sofismi, che forniti di vera dottrina ».

La ghiottoneria degli Inglesi era tra le cose che più lo colpirono. Prendendo parte a banchetti che duravano perfino quattro ore di seguito, il Bracciolini era costretto ad alzarsi di tavola, ed a lavarsi gli occhi con acqua fresca, per non lasciarsi vincere dal sonno. Unico conforto era il poter studiare i costumi del paese, e di alcune delle sue osservazioni ci ha lasciato ricordo nelle sue opere posteriori.

Dell'aristocrazia, che aveva potuto a suo bell'agio studiare, scriveva: « I nobili d'Inghilterra s'ascriverebbero a disonore il risiedere in città, e preferiscono vivere nelle ville in mezzo ai boschi ed ai prati. La loro nobiltà si misura dall'ampiezza delle possessioni, s'occupano di agricoltura, fan commercio di lane e di pecore, nè credono di derogare in alcun modo alla loro dignità con accudire alla vendita del prodotto delle loro terre. Ho conosciuto un ricco mercante che avendo lasciato il traffico, rinvestito in terre il suo danaro e ritiratosi in campagna, era divenuto lo stipite d'una nobile progenie ed era ammesso nella società delle più illustri famiglie ». (*Dialogo sulla Nobiltà*).

Così, osserva giustamente il Villari nella sua opera geniale dedicata a Nicolò Machiavelli, così dunque all'accorto viaggiatore del secolo XV non isfuggiva sin d'allora ciò che solamente parecchi secoli dopo notarono gli storici, e cioè che l'aristocrazia inglese assai più facilmente delle altre ammettendo nel proprio seno la borghesia ed il popolo, ringiovanisce con l'infusione di nuovo sangue, a differenza di quanto avvenne nei paesi latini.

Ma lo studio dei costumi e del paese non riusciva a compensare il Bracciolini delle disillusioni patite, sicchè affrettò la partenza, desideroso di riveder l'Italia, di ritrovar gli amici ed i cari compagni di studio.

Era il 1422. Appunto in quell'anno saliva al trono d'Inghilterra un bambino di nove mesi, Enrico VI, che, proclamato, ancora in fasce, re di Francia e d'Inghilterra, doveva morire assassinato, dopo aver perduto miseramente i due regni.

***

Stante l'età del nuovo re, i nobili Lords pensarono di mettergli accanto una specie di tutore. Fu questi suo zio Homfrey duca di Gloucester, che fu nominato « Protettore del Reame e della Chiesa d'Inghilterra », titolo che sarebbe servito a rammentargli il suo dovere, come gli stessi Lords solennemente dichiararono.

Io non starò a rifare la storia del Duca di Gloucester: mi basterà ricordare come la sua leggerezza ed i suoi amori furono tra le cause che costarono all'Inghilterra la perdita del bel regno di Francia.

Il piccolo Nume bendato, maestro in tali tiri, fece sì che Umfredo s'innamorasse perdutamente di Giacomina di Zelanda, che, vedova del Delfino Giovanni di Francia, aveva sposato in seconde nozze

il Duca di Brabante, giovanetto di sedici anni, debole, malaticcio, irresoluto e... forse altro ancora.

Giacomina, quando s'avvide che il marito non le conveniva, lo piantò in asso e riparò in Inghilterra per cercarvi rifugio e protezione. Vi trovò anche l'amore del Duca di Gloucester, che dichiarò di volerla sposare.

Invano tutti si sforzavano a dissuadere Umfredo, invano il moribondo Enrico V si fece da lui promettere che avrebbe rinunziato al folle amore, invano il Duca di Bedford, reggente di Francia, protestava che l'inconsiderato matrimonio avrebbe provocato la defezione del Duca di Borgogna, che infatti levò un esercito per invadere gli Stati di Giacomina... L'ostinato Gloucester sposò Giacomina e, come viaggio di nozze, assieme alla moglie, alla testa d'un corpo di 6000 uomini, invase l'Hainaut.

L'Inghilterra e la Francia sono in arme, le truppe di Gloucester e quelle del Duca di Borgogna stanno a fronte, i savî ed i politici predicano pace, qualcuno consiglia un duello fra i due principi, il Papa lo proibisce minacciando la scomunica, infine le regine vedove di Francia e d'Inghilterra s'interpongono riuscendo ad ottenere che la decisione della contesa fosse rimessa al Pontefice che avrebbe dichiarato se il matrimonio di Giacomina con Gloucester poteva considerarsi valido.

I tribunali ecclesiastici avevano cominciato a discutere la difficile causa, quando il disgraziato Duca di Brabante morì ancor giovanissimo. Si respirò vedendo tolto di mezzo il pericolo d'un incendio europeo, e tutti ritennero certo che Gloucester sarebbe accorso a raggiungere la moglie, dalla quale, pendente il giudizio pontificio, aveva dovuto separarsi.

Se l'aspettava anche Giacomina, che era riuscita a sfuggir romanzescamente dalle mani del Principe di Orange (cui era stata affidata in custodia) e che, riparata nei suoi possedimenti d'Olanda, s'era affrettata a prendere il titolo di Duchessa di Gloucester.

Ma l'incostante Umfredo era già passato ad altri amori, e con la solita impazienza d'ogni ostacolo, ricordando solo ora che il matrimonio con Giacomina non era valido, aveva precipitosamente sposato la sua nuova fiamma, Eleonora, figlia di lord Reginaldo Cobham: matrimonio che doveva essere il principio di tutte le sciagure di Gloucester.

Infatti tra l'ambiziosa Eleonora e la moglie d'Enrico VI, Margherita d'Angiò, nacquero subito le più violenti contese. Eleonora fu accusata, e forse era vero, di essersi resa colpevole, con la complicità d'un prete e d'una strega, di pratiche magiche e di fattucchierie per affrettare la morte del re. Imprigionata e sottoposta a giudizio, fu condannata (benchè fosse la moglie del Lord protettore) a far pubblica ammenda.

Chi non ha letto, chi non ricorda la magnifica scena nella quale Shakespeare descrive l'incontro di Umfredo e della moglie?... Gloucester, vestito a lutto, seguito da pochi servi, aspetta, quasi nascosto in una via di Londra, il passaggio dell'infelice Duchessa, che s'avanza vestita d'una tunica bianca, sulla quale pende un cartello con l'enunciazione del delitto e della condanna. A piedi nudi, una torcia accesa fra le mani, essa procede accompagnata dallo sceriffo e dalle guardie, e scorgendo il marito ha lamenti strazianti: - Oh Gloucester, inse-

gnatemi ad obbliare la mia esistenza... I sassi spietati squarciano i miei deboli piedi, e quando fremo di dolore il popolo crudele ride dei miei mali!

Poco altro tempo ancora il duca Umfredo sopravvisse alla sanguinosa vergogna patita. Arrestato per ordine del debole Enrico VI (*vir muliere timidior, consilii atque animi prorsus inops*, come scrisse Enea Silvio), Gloucester morì subito dopo, e, si credette, soffocato dai sicarî di Suffolk e del Cardinal di Beaufort, del quale Shakespeare, in una scena che assurge alla maggior grandezza tragica, descrive la morte angosciosa tra i rimorsi.

Questa la vita pubblica di Gloucester, del « buon duca Umfredo », come era detto dal popolo, che estraneo agli intrighi di corte ammirava il carattere generoso e leale del Lord Protettore, la giustizia, la devozione fedele al giovine Principe suo nipote.

Ma per noi il maggior vanto del duca Umfredo è quello che egli fu il primo protettore degli studiosi ed umanisti italiani, promovendo il culto delle buone lettere e dei classici modelli.

La Corte d'Umfredo era piena d'Italiani. Tito Livio da Forlì (che narrando la vita ed il regno d'Enrico V scrisse la prima storia d'Inghilterra) era poeta ed oratore del Duca. Antonio Beccaria da Verona era uno dei suoi segretarî, perchè il nobile Lord Protettore s'era circondato di molti segretarî, il cui principale incarico era la traduzione in inglese delle opere dei migliori scrittori italiani. Uno dei suoi segretarî, Lydgate, un inglese che però conosceva l'italiano, tradusse così le Novelle del Boccaccio.

Nel mentre Umfredo si sforzava di attirare in Inghilterra i giovani studiosi italiani, e favoriva in patria le belle lettere, mostrandosi munifico mecenate, fondando una pubblica biblioteca, proteggendo l' Università di Oxford, egli badava a mantenersi in corrispondenza coi nostri maggiori umanisti, come Leonardo Bruno Aretino e Pier Candido Decembrio. Questi, dedicando al Duca una sua opera, lo intitolava *litteratissimus* e lo paragonava a Giulio Cesare, ad Ottavio e ad altri illustri principi protettori delle lettere.

Anche Enea Silvio Piccolomini non rifiniva di lodare il Duca, *clarissimus et doctissimus*, che per amor dei buoni studî aveva tratto dall'Italia maestri e traduttori, che aveva introdotto in Inghilterra l'Umanismo, che *poetas mirifice colit et oratores magnopere veneratur*.

In tal modo il Duca di Gloucester faceva sì che il movimento della rinascenza si propagasse anche in Inghilterra. Con la sua tragica morte (1447) finisce in Inghilterra il primo periodo dell' umanismo, ma era stata già aperta la strada agli Italiani, che dovevano venire, ogni giorno più numerosi, in cerca di fortuna e di avventure.

***

Le tristi condizioni dell'Italia, dilaniata dagli eserciti stranieri, la rovina delle libertà comunali, più tardi le persecuzioni religiose, dovevano favorire l'esodo di tanti avventurosi Italiani in Inghilterra.

Anche in Francia avveniva presso a poco lo stesso, e quasi nel medesimo tempo; ma tra l'emigrazione italiana in Inghilterra e quella in Francia esisteva notevolissima differenza che mi preme rilevare.

Tra gl'Italiani che andarono in Francia moltissimi si dettero agli intrighi politici, non pochi riuscirono a crearsi una parte importante, come il D' Emery, il Zamet, il Bonzi, gli Alberti, i Gondi, ed alcuni

persino raggiunsero le più alte dignità, come il cancelliere Birague, il maresciallo d'Ancre, il cardinal Mazarino.

Anche gl'Italiani che andarono a tentar fortuna in Inghilterra si trovarono spesso mischiati agli armeggii politici, e specialmente agli affari diplomatici: pure niuno fra loro riuscì ad emergere, ottenendo le prime cariche od entrando a far parte dei Consigli della Corona.

Tale differenza era stata già notata da Gregorio Leti, che osservava come gl'Italiani andati in Inghilterra « non vi fecero mai grande strepito, nè ottennero che di rado e rarissime dignità, officî, titoli e preminenze, come hanno sempre fatto in Francia ed in Germania, *perchè gl'Inglesi nella loro patria non vogliono gli stranieri uguali, ma inferiori* ».

Oltre a questa causa, che mi pare giusta, bisogna tener anche conto della differenza della forma di governo dei Francesi e degli Inglesi.

In Francia v'era un re assoluto, per non dir dispotico, che regnava e governava a suo capriccio: bastava dunque guadagnarne il favore, o farsi strada coll'appoggio dei suoi favoriti, per raggiungere i primi gradi, mantenendovisi grazie a quel tanto di cortigianeria e di abilità politica necessaria.

Ma in Inghilterra il Parlamento esisteva non solo di nome, e sapeva farsi valere, per quanto non avesse ancora raggiunto la potenza che ebbe in seguito. Ora, per uno straniero procacciarsi il favore d'un re o d'una regina non è cosa tanto difficile come l'accattivarsi la mobile maggioranza d'un Parlamento.

Infine bisogna anche ricordare, per spiegare il successo degli Italiani in Francia, le due regine di casa Medici che a breve distanza di tempo si assisero sul trono ed ebbero affidata la reggenza, circondandosi di concittadini, cui si mostrarono larghe di protezione e di favori. Una simile fortuna non capitò agli Italiani andati in Inghilterra; pure non pochi fra loro seppero distinguersi e primeggiare, tanto che, a volersene occupare, per svolgere con maggior chiarezza l'argomento, sarebbe necessario dividerli secondo le loro varie professioni. Cosa in verità non facile, perchè in quei secoli più che mai si nota la straordinaria versatilità del genio italiano, quella versatilità di cui furono mirabili esempî Pico della Mirandola, Michelangelo, Leonardo da Vinci, per non ricordare che i più illustri.

Così è quasi impossibile seguire nelle varie manifestazioni della loro attività gl'Italiani andati in Inghilterra, e tanto meno rigorosamente classificarli.

Erano mercanti che riuscivano nelle più delicate missioni diplomatiche; cortigiani che coltivavano le lettere, che s'immischiavano di politica, che combattevano valorosamente da soldati; ecclesiastici umanisti che bruciavano incenso alle muse; scienziati che si prestavano a farla da stregoni.

Ad ogni modo, nella loro proteiforme attività c'è sempre un ramo in cui maggiormente riuscirono a distinguersi, ed io procurerò, per quanto è possibile, di raggrupparli su questa base, cominciando dagli ecclesiastici, ai quali, e per numero e per importanza, spetta un posto a parte.

***

Come s'è detto, i primi Italiani che attraversarono la Manica (lasciando per ora da parte i mercanti) furono tutti ecclesiastici, monaci, legati e nunzî pontificî, collettori papali delle tasse. Quest'ultimo ufficio era di sua natura assai delicato, e, come è risaputo, gli eccessi dei collettori papali in Germania furono tra le cause principali che provocarono il movimento della Riforma.

Gli ecclesiastici italiani che andavano in Inghilterra (non bisogna dimenticare che fra le tenebre del medio evo erano stati quasi gli unici depositarî del sapere) erano per ordinario uomini di lettere o di scienza.

Così quel Simone da Teramo, collettore papale (passato in Inghilterra verso il 1427, durante il regno del mite Enrico VI) che ebbe il vanto d'indirizzare verso lo studio dell'umanismo il Duca di Gloucester, allora al fastigio della potenza.

Uno fra i più illustri ecclesiastici, per non dire il più illustre, che capitò in quel torno in Inghilterra fu Enea Silvio Piccolomini.

Enea Silvio, che aveva avuto la vita più avventurosa e romanzesca che si possa immaginare, che era stato studente disordinato e mattacchione, poeta di cortigiane, novelliere licenzioso, eloquente oratore, latinista elegante, servo malizioso, segretario di vescovi e cardinali, cancelliere imperiale a Vienna dove fu incoronato poeta, e che poi doveva finir Papa; Enea Silvio, che aveva assistito a Congressi politici e a concilî, che aveva conosciuto papi, antipapi, imperatori, re, duchi e principi, che aveva visitato i Paesi Bassi, percorsa la Boemia, dimorato in Savoia, in Francia, in Germania, non poteva mancare di fare una punta anche in Inghilterra.

« Cupido di veder tutto », secondo la sua espressione, le circostanze della vita favorirono il suo desiderio.

Essendo segretario del cardinale di Santa Croce, dovette accompagnarlo in Francia, dove il porporato recavasi per negoziar la pace tra le due Corone di Francia e d'Inghilterra. Mentre stavano così in Francia il cardinale inviò il Piccolomini in Iscozia per rimettere in grazia del re un certo prelato. Giunto a Calais, *quod est oppidum continentis in Oceani ripa abiectum*, gl'Inglesi sospettandone non gli permettevano nè di continuare il viaggio, nè di ritornare addietro. Infine, per l'intromissione d'un cardinale inglese, avendo avuto licenza di riprendere il viaggio, ed essendo giunto a Londra, chiese un salvacondotto per passare in Iscozia; ma il re d'Inghilterra, in odio al cardinal di Santa Croce della cui opera non era stato contento, non solo non gli concesse di continuare il viaggio, ma gli ordinò di ritornare subito indietro.

Di tale contrarietà Enea Silvio si consolò facilmente, avendo avuto occasione di vedere la popolosa e ricchissima Londra, il nobile tempio di S. Paolo, le mirabili sepolture reali, ed il fiume Tamigi, e i ponti vasti come città *et villam in qua nasci caudatos homines fama praedicat* e l'aureo mausoleo di S. Tomaso di Canterbury, ornato di perle, diamanti e pietre preziose.

Riaffidatosi al mare, si recò a Bruges, donde poi nuovamente partito e facendo rotta per la Scozia, fu sorpreso da due spaventevoli tempeste, rischiando affogare pel naufragio della nave, ma a stento

e quasi miracolosamente salvatosi, ringraziò la Vergine con un pellegrinaggio a piedi nudi, che stava per fargli perder l'uso delle gambe.

Dal re di Scozia fu assai onorevolmente accolto e trattato, ma quando fu al punto di partire per far ritorno in Francia, essendogli stato proposto dal capitano della nave (che era stata in quel mentre riparata) d'imbarcarsi nuovamente, rispose: - Se invano accusa Nettuno chi ha già fatto due volte naufragio, che dire di chi lo cerca per la terza volta? Preferisco esperimentare la misericordia degli uomini, piuttosto che quella del mare. - E travestito da mercante prese la via d'Inghilterra, mentre il disgraziato capitano, appena uscito dal porto, faceva naufragio con tutti i suoi compagni in vista della terra: solo quattro marinai scamparono a nuoto.

Anche il viaggio per terra fu assai disagevole. Doveva provvedersi di pane e di vino nei monasteri, mentre nei villaggi e persino nelle città per cui passava, non eravi abbondanza che di carne e di polli. Dapertutto era guardato, specie dalle donne, con ammirazione, quasi come se fosse stato un indiano o un etiope.

Una notte, in una città minacciata dall'incursione dei pirati scozzesi, fuggendo tutti gli uomini validi, Enea Silvio rimase unico difensore d'un centinaio di donne (tra le quali erano molte adolescenti e formose matrone) abbandonate dai loro parenti, che dicevano che i nemici non avrebbero potuto far loro alcun male, mentre tra questi non calcolavano le violenze.

Finalmente a New-Castle (Novum Castellum), che dicevasi opera di Cesare, rivede una terra abitabile ed una figura di città, perchè la Scozia e la parte dell'Inghilterra vicino alla Scozia è orrida, inculta, non riscaldata dal sole, affatto dissimile dai nostri paesi. Dopo altre vicende, giunto a Londra, seppe che era vietato uscir d'Inghilterra senza il permesso del re, ma essendo riuscito a corrompere per danaro uno dei custodi del porto, potè imbarcarsi e raggiungere in salvo il cardinale.

Enea Silvio non dimenticò il suo viaggio, ed acuto osservatore qual era, nelle sue opere descrisse l'estensione, il clima, i costumi, i cibi, il vivere dell'Inghilterra e della Scozia, così come fece delle altre nazioni di Europa da lui visitate.

Più tardi Tiptoft raccontava che, avendo pronunziato un discorso latino innanzi al papa Pio II, questi aveva pianto di gioia sentendo tanta eloquenza sgorgar da labbra inglesi!

***

Più fortunati del Piccolomini furono il Ghinucci, il Gigli, il Carmeliano e gli altri prelati che, andati in Inghilterra, v'incontrarono fortuna, guadagnando il favore del re che li colmò di lauti beneficî. Di tali beneficî e d'altre prebende ecclesiastiche i sovrani inglesi mostravansi assai larghi coi prelati italiani: basti dire che a Worcester, verso quell'epoca, cinque vescovi di seguito furono italiani!

Tra questi fu Giovanni Gigli, che era stato primo collettore papale e canonico di Wells. Poeta e latinista d'un qualche valore, in occasione del matrimonio di Enrico VII con Elisabetta d'York (matrimonio politico, se altri mai, che permise alle due Rose di fiorir sullo stesso stelo) egli compose un epitalamio latino, imitando Virgilio.

Più utili servigi rese al re come agente diplomatico a Roma, dove infine fu nominato ufficialmente ambasciatore.

Il Gigli attirò in Inghilterra il nipote Silvestro, che ne seguì le tracce, essendo stato nominato, alla morte dello zio, vescovo di Worcester, maestro di cerimonie del re, e poi ministro residente a Roma. Anche Enrico VIII ed il cardinal Wolsey lo tennero assai caro, ché anzi egli fu il principale agente dei loro intrighi diplomatici.

Quasi identica carriera percorse il Ghinucci, vescovo di Worcester al tempo d'Enrico VIII, ed agente diplomatico a Roma per ottenere l'approvazione del divorzio reale, delicata missione nella quale il re, per consiglio del Wolsey, volle a preferenza avvalersi di agenti italiani, come più abili nell'arte diplomatica e più addentro agli intrighi della Curia Romana.

Pietro Carmeliano da Brescia fu segretario per le lettere latine di Enrico VII, ed umanista... almeno egli si spacciava per tale, mentre Erasmo rideva dei suoi versi, per la difettosa prosodia. Carmeliano è tra quei tipi di cortigiani ed avventurieri di second'ordine che s'incontravano di frequente tra gli Italiani espatriati in cerca di fortuna.

Venuto a Londra durante il regno di Riccardo III, per ingraziarselo, trovò modo, nella vita di Santa Maria Egiziaca da lui pubblicata, di far molti elogi di quel mostro coronato, che aveva così crudelmente assassinato i nipoti, dipingendolo come un modello di virtù! Ma più tardi, un anno dopo la morte di Riccardo, componendo un poema per la nascita del principe Arturo, fece ammenda onorevole, scagliandosi contro Riccardo, belva assetata di sangue, capace dei più atroci delitti. Vero è che allora regnava Enrico VII!

Forse in grazia a tale poema il re prese a benvolere il Carmeliano, che gratificò di molte pensioni e beneficî, nominandolo inoltre suo segretario, cappellano, poeta... e più tardi suonatore di liuto!... I poco stimabili personaggi sul tipo del Carmeliano furon quelli che, a lungo andare, discreditarono e fecero prendere in odio gl'Italiani stabiliti in Inghilterra.

Più nobile esempio diede l'Ammonio, che avendo cominciato la sua carriera, al pari degli altri cui abbiamo accennato, come collettore papale, in seguito e per i meriti letterarî e per la giustificata fama di umanista (i suoi versi latini erano ammirati anche in Italia) venne in favore di Enrico VII che lo nominò suo segretario. Ma la lode maggiore per l'Ammonio è quella di essere stato amico di Linacre, di Colet, di More e di Erasmo, al quale scrivendo confidava il suo malcontento « per la barbarie degli inospitali Britanni ».

Ed umanista di non piccolo valore era anche quell'Adriano di Castello, Castelli o Castellesi (chè variamente se ne scriveva il nome) resosi celebre col titolo di Cardinal di Corneto.

Come letterato egli fu tra i primi scrittori italiani che liberarono lo stile latino dai barbarismi del medio evo, ma è più noto per le sue tragiche avventure che per i meriti letterarî.

Cominciò dall'essere mandato da Innocenzo VIII come legato pontificio in Iscozia, poi fu destinato come collettore del danaro di San Pietro (*Peter's pence*) a Londra, dove seppe acquistarsi grandi amicizie, essendo « *huomo molto faceto et arguto di allegra complessione et di dolce conversatione* ».

Ritornato a Roma e scelto come segretario dal cardinale Borgia, quando questi ascese al pontificato, fu mandato nuovamente come nunzio in Inghilterra ad Enrico VII, che, avendolo assai caro, gli

diede prima « la chiesa Elferdiense, di poi la Batoniense » ed infine, dopo che fu fatto cardinale da Alessandro VI, gli affidò la protezione dell'Inghilterra a Roma, dove Adriano sfoggiò in fasto principesco le accumulate ricchezze.

È risaputo come appunto il suo lusso e le sue ricchezze destarono l'invidia del Valentino e d'Alessandro VI, « il quale volendolo « poi disfare col veleno disfece se stesso col vino avvelenato, che in « una vigna a cena essendo preparato per dare ad Hadriano fu dato « a lui et al Duca Valentino suo figliuolo in fallo; di che il Papa « per esser vecchio se ne morì in poche hore et il Duca ancor che « giovane fu vicino al morire ».

Sin qui la fortuna (che l'aveva fatto scampare anche ad un così imminente pericolo) era stata favorevole al Cardinal di Corneto, ma ad un tratto le cose mutarono, perchè eletto papa Giulio II, senza motivo apparente, se ne fuggì di Roma, eleggendo un volontario esilio a Riva, dove stette nascosto durante tutto il pontificato di Giulio. Del che fu da molti tacciato di poco cervello, ma il motivo della fuga, che fu da alcuni vagamente sospettato, era tale da giustificare la sua prudente risoluzione.

Quando Adriano di Castello aveva abbandonato l'Inghilterra per far ritorno a Roma, non volendo perdere la carica così proficua di collettore papale, aveva nominato un sub-collettore, che fu il celebre Polidoro Vergilio, il quale era stato attirato in Inghilterra dal fratello che già da anni vi dimorava negoziando. Enrico VII, così tenero degli uomini di lettere e degli ecclesiastici italiani, lo prese subito a ben volere colmandolo di beneficî e nominandolo arcidiacono di Wells. Come dovevano odiare gli ecclesiastici inglesi questi italiani che venivano a toglier loro i migliori posti!

Polidoro era soprattutto un umanista. La sua opera *De inventoribus rerum* ebbe 110 edizioni (cosa quasi favolosa per quei tempi) e fu tradotta in inglese. Opera non meno importante fu la storia di Inghilterra, che egli si accinse a scrivere per domanda dello stesso re. Gli archivi inglesi, come afferma Polidoro, erano in grandissima confusione, ed i documenti in essi contenuti erano ignorati dagli stessi uomini colti, il che rendeva più difficile e ad un tempo più necessaria l'opera che l'umanistà italiano intraprendeva.

Il metodo storico da lui seguito era per quell'epoca notevolissimo. Malgrado gli errori frequenti e le favole compiacentemente raccolte e ripetute, nel suo lavoro si vede già spuntar la critica nell'apprezzar le fonti e l'autorità dei documenti: in una parola, vi si nota qualchecosa che annunzia l'avvicinarsi dell'evo moderno.

Pur nondimeno la sua storia è piena di tante inesattezze da giustificare il velenoso epigramma che gli fu fatto contro: Marone e Polidoro ebbero il nome di Virgilio – celebre l'uno come poeta, l'altro come bugiardo (1).

Naturalmente l'opera scritta per consiglio d'Enrico VII, e durante il suo regno, doveva esserne la glorificazione. Come avrebbe potuto altrimenti uno storico mostrarsi grato al Principe benefattore?...

Ma Enrico morì prima che la storia fosse pubblicata: il nuovo re Enrico VIII ed il potente cardinal ministro Wolsey accennavano

(1) *Maro and Polydore bore Vergil's name;*
One reaps poet's, one a liar's fame.

a conservare per Polidoro la stessa benevolenza, accordandogli il loro favore, quando ad un tratto inaspettatamente Polidoro fu arrestato e rinchiuso nella Torre, la Bastiglia inglese, così piena di tragici ricordi.

Quasi nello stesso tempo il Cardinal di Corneto fuggiva precipitosamente da Roma, riparando a Riva.

Che cosa era avvenuto?... L'Einstein scrive che il cardinal Adriano aveva un acerrimo nemico nel vescovo di Worcester, Silvestro Gigli, e Polidoro un rivale implacabile in Ammonio. (L'invidia è una malattia comune tra gl'Italiani all'estero e, pur troppo! comunissima tra i letterati!) Per gli intrighi del Gigli e dell'Ammonio sarebbero state intercettate alcune lettere scambiate tra il collettore e il sub-collettore papale, nelle quali troppo liberamente si giudicavano il re ed il cardinale, e queste lettere presentate al Wolsey sarebbero state causa della disgrazia di Polidoro. Ma perchè il Cardinal di Corneto avrebbe dovuto fuggir da Roma?

Girolamo Garimberti nelle *Vite di cardinali*, dice che a Roma si attribuì la fuga di Adriano Castellesi a certe sue lettere smarrite che egli scriveva al re d'Inghilterra contro Giulio II. Ed allora, domando io, perchè il re Enrico VIII e Wolsey, perseguitando il Cardinal di Corneto, quanto prima l'avevano favorito, s'affrettarono a ritirargli i beneficî e dignità che gli avevano concesso, instigando anche il Papa a spogliarlo della porpora?

In tutto questo entravano le lettere smarrite, come probabilmente entrò l'inimicizia di Ammonio e Carmeliano, ma Adriano ebbe ben ragione di mettersi in salvo, mentre la sua colpa era tale, che se fosse caduto in mano di Giulio II difficilmente avrebbe salvato la vita.

Quando Giulio, animato dal generoso disegno di liberar l'Italia dai « barbari », promosse contro di essi la guerra santa, procurò segretamente di allearsi col re d'Inghilterra per tirarlo dalla sua parte contro la Francia. Di tali delicatissime e segrete pratiche era incaricato il vicecollettore papale, cioè Polidoro, d'intesa col collettore, cioè Adriano. Ora, sfogliando a caso la raccolta dei *Documenti di storia italiana*, copiati su gli originali esistenti in Parigi da Giuseppe Molini, mi è capitata sotto gli occhi la lettera d'un anonimo scritta da Londra al tesoriere di Francia Robertet il 14 giugno 1511 (Libro R. M. S. S., vol. n. 8464, a c. 36).

L'autore della lettera informa il Robertet dei segreti maneggi tra il Papa e il Re d' Inghilterra per la progettata alleanza, consigliandogli il modo come non farli riuscire. La lettera finisce con questa raccomandazione: « Supplico Vostra Signoria che lecte haverà le miei « lettere et inteso la substantia di quanto scrivo, le vogli poi buttare « sul fuocho, perchè se per qualche disaventura qualchuna ne fusse « vista, Vostra Signoria può pensare dove io mi troverei ».

Questa lettera dà, secondo me, il bandolo della matassa, tanto più che sappiamo che i collettori e vice-collettori papali erano incaricati di trattare gli affari della Santa Sede.

Qualchuna delle lettere dovette andar smarrita; capitando nelle mani di Wolsey, nacquero sospetti, Polidoro fu sorvegliato, e (come racconta Erasmo *De Linguae usu et abusu*) essendosi notati i suoi segreti e notturni colloqui coll'ambasciatore di Francia, fu incarcerato, spogliato d'ogni bene, nè, se fosse capitato nelle mani di Giulio, sarebbe riuscito a salvar la stessa vita.

Rinchiuso nella Torre, temendo di peggio, Polidoro si perdette d'animo, e scriveva lettere servilissime al cardinal Wolsey, implorandolo come « Dio suo salvatore! »

Infine il 1516 fu rimesso in libertà, e non si credette sicuro sino a che non ebbe messo tra lui ed il cardinale la Manica. Ma ritornato in Italia non volle privarsi del piacere degli Dei, vendicandosi acerbamente del Wolsey, che covrì d'obbrobrio, dipingendolo coi più tristi colori nella sua storia d'Inghilterra.

In quanto al Cardinal di Corneto, non è dell'argomento seguirlo nelle ultime vicende della sua vita. Del resto è risaputo come, ritornato a Roma durante il regno di Leone X, avendo preso parte ad una congiura contro la vita del Papa, od almeno essendone stato accusato, dopo essere stato condannato a pagare un'ammenda di 12,000 scudi, non credendosi sicuro, travestito da mietitore se ne fuggì a Venezia. « Così « l'infelice Hadriano privato di tutti gli honori e beni mondani, si crede « che appresso fosse privato della vita ancora da qualche scelerato ser- « vitore o altro assassino, imperochè dal giorno ch'ei sparve da Vinegia « nè della vita nè della morte sua si hebbe mai più nuova alcuna ».

Delle spoglie di Adriano Castellesi fu arricchito il cardinal Campeggio, che essendo stato spedito da Leone X come legato apostolico ad Enrico VIII. fu ricevuto con infinito onore, ed alla fine della sua missione diplomatica ricolmo di doni dalla munificenza reale. Ebbe così una credenza d'oro e d'argento, un magnifico palazzo in Roma che era già stato del cardinal di Corneto, ed infine il Vescovato di Salisbury. Così singolari favori al Campeggio furono accordati perchè il re era stato assai lusingato che egli fosse venuto col titolo di Legato apostolico, mentre per duecento anni addietro non era stato destinato alcun Legato apostolico in Inghilterra.

Non altrettanto « satisfatto » dovette essere il Campeggio del suo secondo viaggio in Inghilterra, quando, scelto quale persona grata, vi fu rimandato come Legato pel divorzio di Enrico VIII. Minacciato delle violenze reali, il cardinale ripassò in tutta fretta in Francia, « non senza « grandissimo pericolo e paura di morte, attesa l'ira e le minaccie del « re contro di lui ».

Da quel giorno i cardinali e gli ecclesiastici italiani cessarono dal recarsi in Inghilterra, dove per loro spirava un assai cattivo vento.

***

Subito dopo gli ecclesiastici è da parlare dei letterati e dei legisti, dei quali non pochi passarono in Inghilterra, seguendo l'esempio del celebre giureconsulto Francesco Accurso. Questi, chiamato da Eduardo I (dopo essere segretamente fuggito da Bologna, chè il comune gli aveva proibito la partenza, sotto pena della confisca degli averi) fu attaccato alla stessa persona del re come consigliere, ed in seguito fu nominato professore all'Università di Oxford, introducendo pel primo in Inghilterra le idee giuridiche italiane.

L'avvento al trono d'Enrico VII, con la fine delle guerre delle due Rose, segna il passaggio dell'Inghilterra dal regime feudale ad un Governo accentratore intorno ad un sovrano assoluto. Quasi nello stesso tempo avveniva il medesimo fatto in Francia ed in Ispagna, come a dimostrare che il medio evo tramontava, mentre rinasceva l'amore della classica antichità.

Ecco perchè l'attenzione di Enrico VII si rivolgeva di preferenza all'Italia, tanto che può dirsi che egli nella condotta politica, più che un inglese, parve un principe italiano del Rinascimento, uno di quei principi che egli si studiava imitare e coi quali manteneva seguita corrispondenza.

Il re (nel mentre a fortificarsi ed a difendersi, prendendo ad esempio i nostri sospettosi signorotti, dava speciale importanza agli intrighi politici ed allo spionaggio) si atteggiava a protettore dei letterati, essendo egli stesso celebrato tra i cortigiani come molto istruito. Ma secondo il Lingard, nelle lettere francesi, italiane e latine d'Enrico VII è difficile distinguere la parte sua e quella dei suoi segretari. Di questi ne aveva molti, per ordinario italiani, come i già ricordati Ammonio, Carmeliano e Polidoro.

Ai figli volle che fosse data un'istruzione raffinata. Il suo primogenito Arturo (causa innocente dello scisma d'Inghilterra) aveva studiato quasi tutti i classici latini, da Virgilio a Lucano, da Cicerone a Quintiliano, da Tito Livio a Sallustio, a Plinio, ad Eusebio.

Nè minore simpatia avevano per le idee politiche e per la coltura italiana i potenti ministri che a breve distanza di tempo si seguirono: Wolsey e Tomaso Cromwell. Il primo (accusato dal Polo di non aver avuto altro manuale politico che il *Principe* di Machiavelli), per l'amore del fasto, della magnificenza, del lusso, per la munifica protezione accordata agli studi ed alle arti, per l'abilità negli intrighi, l'astuzia e la mancanza di scrupoli, somigliava a quei cardinali italiani del Rinascimento, veri principi più che ecclesiastici. Il secondo, che dopo aver mosso guerra spietata al papismo, doveva morir sul patibolo professandosi cattolico, era stato sempre un fedele seguace degli ammaestramenti del Machiavelli.

A questa Corte venne il conte Baldassarre Castiglione per ricevere l'ordine della Giarrettiera conferita al suo signore Guidobaldo duca d'Urbino dal re Enrico VII. Castiglione non era solo un illustre letterato, era anche la personificazione del perfetto cortegiano, che aveva saputo così sapientemente descrivere, sicchè non si sarebbe potuto scegliere un ambasciatore più accetto e gradito. Enrico lo accolse con grandi feste: volle anche a lui graziosamente concedere l'ordine della Giarrettiera, facendogli dono di cavalli, di cani e d'una catena d'oro con la cifra reale, come può vedersi dalle lettere che il Castiglione, lieto di così onorevole accoglienza, scriveva d'Inghilterra alla madre.

Altri letterati italiani stabiliti in Inghilterra furono Cornelio Vitelli, professore di buone lettere all'Università di Oxford, Caio Auberinus, che fece a Londra da scriba, dando anche pubbliche letture di Terenzio, Giovanni Antonio Ferrice, che dedicò un poema alla regina Elisabetta.

Al tempo d'Elisabetta venne anche in Inghilterra Alberigo Gentile, che fu nominato professore di dritto ad Oxford. Egli si assicurò la protezione reale facendo l'apologia del potere assoluto. Non gli mancarono imitatori tra gli scrittori che volevano corteggiare la vergine Regina. Il loro principale argomento era che, essendoci un sol Dio, doveva esserci anche un sol re: e ad un argomento così stringente non c'era veramente che rispondere!

Di altri letterati che vennero a Londra avremo occasione di dire in seguito: per ora vogliamo un po' occuparci dei diplomatici.

Bonifacio VIII, in occasione del primo Giubileo, avendo dinanzi gli ambasciatori di molte nazioni e notando come anche la Francia, l'Inghilterra, la Boemia, Napoli, la Sicilia, gli Scaligeri di Verona, e persino il Signore della Russia ed il Kan dei Tartari si fossero fatti rappresentare da ambasciatori fiorentini, esclamò che i Fiorentini erano il quinto elemento.

Ho ricordato questo aneddoto per dimostrare come antico fosse il costume delle Nazioni straniere di scegliere come loro agenti diplomatici gl'Italiani, già ritenuti abilissimi in tali pratiche, e che ancor maggior riputazione acquistarono dopo la pubblicazione del *Principe* di Machiavelli.

Abbiamo già visto come i re d'Inghilterra s'avvalevano assai spesso degli ecclesiastici italiani, sia come loro ambasciatori, sia come agenti segreti; più innanzi vedremo adibiti a tali delicate missioni altri Italiani, specie mercanti.

Ma per ora, piuttosto che di quelli che esercitavano la diplomazia per conto dei re d'Inghilterra, vogliamo parlare dei rappresentanti, oratori, ambasciatori, agenti dei piccoli Stati italiani.

Il più importante tra questi rappresentanti diplomatici era sempre quello pontificio. D'ordinario agli stessi collettori papali era affidato il disbrigo degli affari della Santa Sede; non mancavano però ambasciate ufficiali per le quali, a seconda dei casi, destinavansi Nunzî, Prolegati o Legati apostolici. I re d'Inghilterra si mostravano i più generosi nel far doni agli ambasciatori: Enrico VII ed Enrico VIII vinsero tutti gli altri principi con la loro splendidezza, e ne ho già dato un esempio col trattamento fatto al Castellesi ed al Campeggio.

I principotti italiani, pur non avendo residenti fissi, avevano talvolta occasione di mandar speciali ambasciate in Inghilterra: così, a cagion d'esempio, la Savoia sin dal Duecento entrò in relazioni diplomatiche con i Sovrani d'Inghilterra, e poco innanzi s'è visto come anche il minuscolo Duca di Urbino si fosse permesso il lusso di mandare un ambasciatore ad Enrico VII.

Ma lo Stato italiano che potè vantare le più antiche e seguite relazioni con l'Inghilterra fu la Repubblica di San Marco. Dapprima esse riguardavano specialmente il commercio, anzi per lo più, da principio, il vice-capitano delle galere di Fiandra (delle quali più innanzi dovremo occuparci) era anche accreditato come ambasciatore.

Si ha notizia di ambasciatori veneziani a Londra ad Eduardo II (1318-1325) e a Riccardo II (1395). Più tardi il Bembo (del quale conservasi la Commissione che è la più antica d'un ambasciatore veneziano) andò nel 1409 oratore ad Enrico IV per incarico del doge Michele Steno.

Il 1515 fu mandato il nobile Sebastiano Giustiniani ambasciatore ad Enrico VIII, restando in tale carica quattro anni a Londra. Il suo viaggio da Venezia a Londra durò la bellezza di tre mesi e sei giorni, dal 10 gennaio al 16 aprile 1515. Cosa da far accapponar la pelle al solo pensarci!

Del resto, il viaggio del Giustiniani era stato reso più lungo dalle molte avventure, e dalla necessità di evitare gli Stati dell'imperatore Massimiliano, col quale la Repubblica era in guerra. Lasciata Venezia, per la via di Chioggia, passò per Ferrara, dove fu magnificamente accolto da Don Alfonso e da Lucrezia Borgia. Traversando l'Appennino per l'Abetona, non senza grandissima difficoltà e pericolo, andò a

Lucca e di là a Genova, dove giunse il 1° febbraio. Da Genova per Savona e Monaco passò a Nizza, poi ad Avignone, dove assistè ad un lauto banchetto dato dal Cardinal Legato: banchetto cui presero parte cento delle principali signore d'Avignone, e con danze e mascherate si protrasse lietamente sino a giorno. Ripreso il viaggio, andò a Lione che trovò in festa per l'ascensione al trono di Francesco I, del quale sentì magnificare la bellezza, la liberalità, il valore. Infine il 17 marzo, « dopo di aver superata la difficoltà di lunga e fangosa via », giunse a Parigi, dove fece una nuova e lunga fermata per ottenere l'udienza del nuovo re, e per presentare i suoi omaggi alla regina vedova Maria Tudor, sorella d'Enrico VIII. A Boulogne-sur-Mer nuovo ritardo, causa i venti contrarî: quando il 16 aprile il Giustiniani fece la solenne entrata a Londra, dovette dare un sospirone di sollievo!

In varî tempi s'avvicendarono come oratori veneziani a Londra il Soriano, il Capello, il Bernardo, il Bolani, il Michiel e tanti altri che sarebbe troppo lungo nominare. Per solito erano accompagnati da segretarî abilissimi: il Michiel fa grandi elogi del suo, ed anche il Giustiniani dovette essere assai contento del Sagudino che l'aveva accompagnato a Londra e che « non era vizioso nè di giuoco nè di lussuria salvochè qualche volta ». Quel *salvochè* è un gioiello!

I re d'Inghilterra, con l'usata munificenza, eran larghi di doni anche con gli oratori veneziani, che bene spesso erano per di più nominati cavalieri. Ed il cavalierato era l'unico beneficio che restava loro, perchè i doni, secondo le leggi della sospettosa Repubblica, erano obbligati a cederli al tesoro di S. Marco. Sel seppe il Giustiniani che dopo quattro anni d'ambasciata (durante i quali, mal pagato e dovendo rappresentare, s'era quasi rovinato) chiedeva umilmente che gli si lasciasse almeno la catena del valore d'un centinaio di lire sterline che gli era stata data da Enrico VIII. Ma il Senato inesorabile rifiutò, e così il povero ambasciatore *bene dixit sed non bene persuasit!*

Eppure questi disgraziati oratori di S. Marco, così magramente ricompensati, si mostravano ed erano diplomatici abilissimi e zelanti, osservatori pieni d'acutezza e d'intelligenza. Essi ci hanno lasciato una preziosa eredità con quelle relazioni, che a ragione il Ranke definiva « un tesoro inesausto ».

Sin dal 1268 il Senato di Venezia aveva prescritto che gli oratori dessero notizia al loro ritorno di quelle cose che potevano giovare alla Repubblica: il 1296 fu decretato che quindici giorni dopo il ritorno dalle loro *ambaxatas* dovessero darne la relazione, ed infine il 1425 fu aggiunto che le dette relazioni fossero da presentarsi per iscritto.

Gli ambasciatori a Londra, come quelli nelle altri nazioni, si uniformavano alla legge. Esiste così una relazione d'Inghilterra del 1500 al tempo d'Enrico VII, essendo ambasciatore Francesco Capello: ma in verità di discutibile carattere diplomatico.

Delle relazioni di Sebastiano Giustiniani (1515-1519) non esiste che un sommario: sicchè la prima completa relazione d'Inghilterra è del 1531, durante il regno d'Enrico VIII.

Specialmente notevole è la relazione di Giovanni Michiel: egli descrive uomini e cose con efficacia mirabile, facendo con mano maestra i ritratti dei personaggi più in vista, ritratti vivi e parlanti che, per associazione d'idee, danno la sensazione di certi quadri del Tiziano o del Rembrandt.

FERDINANDO NUNZIANTE.

MICROBI DEL LINGUAGGIO

Leggendo un giorno, per diletto, (e son passati degli anni) la classica opera *Commensali e Parassiti*, ove Van Beneden profuse negli infimi gradini della vita animale magìe di stile e ricchezze di fatti, mi parve di scorgere anche nel linguaggio umano fantastiche apparizioni paragonabili a microbi parassiti esprimenti folle di motti strani riferiti a mitiche suggestioni, a reminiscenze di personaggi e di avvenimenti, con tendenze a colorire il linguaggio anche con mottacci e sfuriate che fitte tra parola e parola diventano consuetudini. La impressione della lettura fu tale che ne scrissi lunghe pagine nel libro *Piccolo Mondo Antico*.

Ora all'opera di Van Beneden si aggiunge la dotta prelezione letta dal mio amico Raffaele Issel nel corso libero di parassitologia animale all' Università di Modena; e così si riaffacciano ancora nella fantasia gl' incubi altre volte subiti e descritti col riapparire di esclamazioni, intercalari, interiezioni tragiche o lepide, sacre o scurrili, arcaiche o recenti, serie o pazzesche, tutta insomma una simbiosi linguistica intrecciata con esplosioni di piacere, di sfida, di biasimo, di lode, di nausea, di terrori, di collere. Sono infiltrazioni somiglianti a cunei, abiette, spadroneggianti irrefrenabili quanto i colpi di tosse, quanto gli sbadigli, i singhiozzi, gli starnuti, mostrando talvolta parentele con frasi ricorrenti in alienati e in grafomani, e affinità coi *troubles du langage* descritti da Seglas.

Taluni, fra chi ne ha costume, potrebbero chiamarsi, come vorrebbe Charcot, *ticqueurs:* obbediscono infatti al *tic* che non è *tortura oris*, ma *tortura auris,* tortura in chi ascolta. La ripulsione si propaga anche nella vista quando si tratti di agitazioni convulse o di gesti automatici, come in chi ammicca o strizza gli occhi, o contrae i muscoli della faccia, o sputacchia, fa sberleffi e boccacce, zufola, soffia, sbuffa, canticchia. Ed altri che continuano ad allisciare i baffi, a mordersi le labbra, a mangiarsi le unghie, o a buttarsi altrui addosso parlando, o con artigli afferrando pastrani e bottoni? Costoro potrebbero classificarsi fra i comuni seccatori quali li descrive Orazio; colpiti dal guaio di repliche, cacciano entro ai loro discorsi gli *ebbene,* gli *orbene,* i *dunque* comunissimi tra meridionali, i *dice*, gli *ho capito*, il *capisci* (questo in tono gradevole nei romani come in Rogantino o in Pippo Tamburri). Altri, ciarlieri, piombano come con sassate addosso a chi ascolta, con gli *stai attento, t' insegno io, o che sei sordo, o che sei allampanato, o che non arrivi a intendere?* Vi è poi la serie dei semplici sbuffi: gli *hem*, gli *auff*, i *pffs*, i *fuu*, i *fie* degli inglesi, i *fi* dei francesi discussi come avanzi di diavolerie, e v' è lo *tz* che impone silenzio e conferma la distinzione di Wallace che chiama laringee le vocali e glottiche le consonanti.

*
* *

Ma veniamo a scene comiche; poi verranno le tragiche. Insieme con nomi di diavoli, di guerrieri, di santi, qua e là, fra questi microbi si frammischiano nomi di personaggi cristallizzati e a chi li evoca ignoti come se mai fossero esistiti. Calano dall'Olimpo divinità pagane, sbucano Bacco, Giove, Diana, Saturno, e dall'inferno Satanasso e Belzebù, Belzebù, il vecchio idolo che, come Giove Muscario, non isdegnava di soprintendere anche alle mosche. Vi risuscitano Nerone, Caligola, e in comiche risurrezioni altri imperatori romani e signorotti e tirannelli del medio evo i cui stemmi ora si discernono appena su pietre di castelli mezzi diroccati. Nel Veneto, quando un popolano vince un' impresa riputata difficile (e sia pure una partita a bazzica o a tressette) vi è sempre un compagno che per esprimere ammirazione o invidia trae in ballo uno dei potenti castellani Scaligeri, *Can da la Scàla*. E così per colpa di codesto Principe Cane il buon quadrupede, amico fido dell'uomo, diventa ingrediente d'esplosioni di stizze o di collere.

*
* *

Nei microbi discendenti da gerarchie canine in chi avviene d'incontrarsi? In Giuliano Apostata che, maledetto da Lattanzio, sacramentava *Pel Cane*: e poi? Poi si vegga nelle Vite di Diogene Laerzio. Il filosofo della cicuta, Socrate, oltre dei soliti *Per Giove* e *Per Ercole*, eccitandosi contro agli ateniesi prorompeva nell'*Affè d'un Cane*; e quando si beffava d'un avido ascoltatore delle concioni di Lisia: – *Pel Cane*, gridava, *costui dovrebbe saperle a memoria*! – Incappava anche in un più strano intruglio, nel *Can degli Egizi*, come ancora nell'udire grosse fanfaluche suol dirsi: *Storie d' Egitto*. Giurava anche per *la Quercia*, per *Herem*, per *l'Oca*, per *l'Idra*, tanto che Tertulliano se ne incolleriva accusandolo quale paterino propalatore di contumelie agli Dei.

Soltanto il buon Menagio discuteva pacatamente intorno ai giuramenti socratici: diceva parergli arguta l'opinione di chi sostenne che il filosofo ne pigliasse la sbornia tenendo per compagna la stizzosa Xantippe; e può ben essere, poichè se vi ha polemista profondo e sottile, quanto vivace e fine nell' ironia e nell'umorismo, questi è Socrate; onde, quale è figurato da Platone, potè Bonghi nelle traduzioni, senza parere pedante, presentarlo alle più colte e intellettuali donne italiane.

Giova per tali ricerche spigolare in lettere familiari di autori celebri, scritte senza vernici o maschere. Tali erano quelle di Byron all'editore Murray; ma in una gita a Venezia lo stesso Byron, ritornando un mattino dal Lido con un tempaccio indiavolato, chi trovò in Riva degli Schiavoni ad attenderlo? Màlgari, la bella popolana del Dolo, una delle fugaci innamorate sulle quali il poeta metteva praticamente in azione la storia di Don Giovanni; e insofferente e gelosa, fattaglisi incontro, mentre egli saltava dalla barca: – *Xelo tempo questo*, gridò, *xelo tempo da andar al Lio, can da la Ma...*

Barlumi di cospicui blasoni in veste da camera si vedrebbero lampeggiare in esclamazioni plateali di poeti, di letterati; chi non

ricorda il *Corpo* del Lippi nel *Malmantile*, – il *Corpo di Me* del Baldovini, – il *Corpo di Gradasso* del Forteguerri, – il *Corpo del Diavolo e del Mondo* di Francesco Redi? Altri motti si veggono perduti in epoche ben anteriori al caratteristico *arrì* con cui adesso come ai tempi di Sacchetti e di Dante si cacciano i pigri asinelli: il *Gestenemei* delle contadine venete pare risalga a grida di partorienti rivolte alla Dea delle gestanti; lo *Sciatiramàtera* delle donnicciole di Palermo parte da voci greche significanti: madre salvatrice, quasi *Bedda Matri*, etimologia che mi favoriva la mia graziosa amica Maria Pitrè, soggiungendo essere pericolo di disgusto cercarne l'origine, e infatti a proposito dello Sciatiramàtera v'è una traduzione punto pulita.

Fra le nostre plebi le *vilaines paroles* formicolano talvolta come mascherette che si ascondano scollacciate fra veli pudichi: vi s' incontrano i *Maria Vergola*, i *Madosca*, i *Diascole*, i *Diancine*, i *Diamine* che Tommaseo chiamava mostruoso pasticcio di *Diabolus* e di *Domine*. L'esclamazione tipica siciliana diventa: *Santo un sacciu cui un sacciu comu;* – la tipica veneta diventa: *Ostrica*, – e così mutata si fa bersaglio a gragnòle d' improperi. Quante ne scattano in Riva degli Schiavoni, a Castello, alla Giudecca! Può vedersene un saggio nella farsetta di Attilio Sarfatti: protagonisti un gondoliere e un bravaccio, un *bulo*, un *vuappo* direbbero i napoletani; il bulo provoca e se ne scambiano di cotte e di crude... Rialzandosi s'accorge che insieme con l'aggressore sparirono orologio e catena. Va dal Pretore, e racconta le sue disgrazie:

La xe stada cussì. Lu mè ga dito:
Bulo, - e mi: - va in malora, - e lu: - paggiasso -
E mi: - macaco, - e lu: - can e smargiasso. -
E mi: - puina, - e lu: - piavolo e schito: -
Mi, che go el sangue caldo ho tirà drito.
E lu, sto boja, drio passo per passo.
Mi me volto, e ghe digo: - 'Ola, bravasso,
Se ti continui ti xe belo e frito. -
Lu taca ancora: mi pardio me sento
Spizzar le man... ghe salto adosso, e lu
me lassa andar un pugno a tradimento.
Casco, me levo su, come una jena,
e me cato el gilè senza caena.

Bel sacco d' improperi! Vi è *Cane*, vi è *Smargiasso*, *Puina* (ricotta), *Fatta* (schitto), come nella novella di Neri Tanfucio. Quanti ne raccolse l'amico Musatti di codesti quadri popolani espressi all'ombra del vecchio campanile scomparso e nelle sue reliquie ribelli alla risurrezione!

***

Tra i parassiti trova posto anche il *fiol* (figlio) gravido di figliolanze animalesche, nè ha sempre significato d'oltraggio; fra maleducati si muta in complimento, in celia, in vezzo di familiarità, di benevolenza. Appena persone meno sbarazzine, appena qualche vecchiotto, qualche seminarista cambiano la prole in arnesi, in attrezzi, in cose inanimate; e ne guizza fuori il *figlio d'un campanile*, il *figlio*

d'una pipa, e sino il *figlio d'una tecia* (tegame); chi primo l'inventò, chi sa da quanto tempo, meriterebbe, come se ne fanno a tanti, una statua.

Codeste parentele ritornano più frequenti verso l'Arca di Noè, inasprite coi *Fioi d'un'Oca*, d'una *Pai* (tacchino), d'una... moglie di bove. Un mattino un ottimo vecchio pievano di campagna, uscendo di sacristia per dir messa, era preceduto dallo scaccino che contro alla folla assiepata borbottò sottovoce: - *Lassè passare el prete, fioi de cani*, e il pievano lo sgridò dicendogli: - *Parla con proprietà che te sì in chiesa, fiol d'una...* - Povero pievano! Mi appare ancora l'ombra sua, e non vorrei fosse sdegnato della irriverente citazione: era caritatevole e buono, parlava scorretto, vero, ma, e l'*Affè d'un Cane* di Socrate? E il *Per l'Oca?* E Platone e Diogene Laerzio?... Plàcati, se sei sdegnato, buon prete: ti possono essere accordate circostanze attenuanti. Chi sa? Nelle rustiche compagnie subivi l'azione degenerativa del linguaggio detta *echolalia*: ed è tendenza a replicare ciò che di strano s'ode dire da altri, facendosene l'eco; affare morboso come tra pazzi e isterici che nei manicomi si rimbalzano urla e grida, e spesso ne sono causa suggestioni imitative automatiche simili a quelle degli sbadigli, delle risate, del ribrezzo, e in generale di tutte le involontarie imitazioni mimiche quali le descrive Charcot col titolo di *echokinesie*.

Chi poi tenti correggersi della mala abitudine non sa più vincerla; gli germina in mente, s'impegna la lotta col proponimento di non pronunziare la parola rea, ma questa romba nel cervello, scoppia. Si desta una specie d'eco tra la cosa detta e la cosa pensata, eco che in altre affezioni è automatico nello stesso individuo, in parole che discorrendo pronunzia e ripete a mezzo o a fine di periodo: ed è questa una specie di balbuzie non rara anche in persone coltissime, come in uno fra i più noti e valorosi scienziati d'Italia.

Nell'eremo del Piccolo San Bernardo dimorava, e mi auguro che dimori ancora, il gentile abate Chanout, giovane di spirito quanto sapiente d'intelletto: d'inverno, quando lassù non appariva più anima viva, discendeva in un vallone dove gli echi rispondono sonori al tuonare delle valanghe, ed egli vi parlava forte e lento, compiacendosi con l'illusione d'udire negli echi voci umane in risposta alla sua. E infatti in simili deserti il solitario affetto da *echolalia* ascolta sè stesso. In momenti d'impazienza anche pie persone trasportate dall'ira imprecano, come fra Bartolomeo nell'aneddoto narrato in una Cronaca del duecento da frate Salimbene da Parma: alcuni ubbriaconi venivano ad implorare dal buon frate aspersioni d'acqua benedetta sugli occhi pel soverchio bere *reversatos et rubeos et cerpijosos*; il santo rispose: - *Mettè del aighe* (acqua) *in les vins, non in les ochi, e che malotta ve dòn Dè.*

*
* *

Più che per la sostanza, pel senso che vi si attribuisce alcune fra le parole parassite imprimono particolari fisonomie etniche nei gerghi dialettali; così il *santo diavolone* dei picciotti siciliani risale evidentemente a tempi nei quali si aggiravano nel mondo diavoli cattivi e diavoli buoni; ancora oggi quante persone da bene dicono del tale o del tal'altro ch'è un buon diavolo, un povero diavolo! Ma

nella campagna di Palermo, nell'udire la famosa esclamazione, soli, dietro a filiere di fichi d'India o fra mura di *vanedde* deserte, una volta non era avvenimento che facesse buon sangue. L'*ostia* dei veneti dev'essere invece recente, poichè non ne restano tracce in vecchie poesie burlesche vernacole, e neppure nelle Commedie del Ruzzante o d'altri scrittori rustici. Dove si andò a pescarne la discendenza? In certi strilloni fiorentini che come i lucchesi con le figurine sarebbero comparsi nel Veneto, di città in città, per vendere ostie da suggelli a lettere, bociando peggio dei più arrabbiati *crieurs*.

Lepidi aneddoti si collegano con le esclamazioni venete. Citerò il notissimo fatterello dello studente dell'università di Padova divenuto poi uno fra i più rispettabili magistrati; avendo, come altri avrebbe il gozzo, quel tale difettaccio, interrogato dal professore quali fossero i porti del Lazio, e non ricordandone alcuno, pronunziò sommessamente la solita parolaccia, e sentì rispondersi un *bravo* che lo fe' stralunare. Ma, caspita! Ostia non è porto del Lazio? Altri quadretti ai quali l'intercalare dona colorito locale: si è a San Martino la sera della famosa battaglia; dopo furie di cannonate, schioppettate, tuoni e diluvi d'acqua, il pievano, il medico, l'oste sulle soglie d'un'osteria aspettano ansiosi notizie, ed ecco che in fondo della via spunta un soldato a cavallo, si avvicina a spron battuto, si arresta, scende di sella, si getta sulla pancaccia dell'osteria. Portava la divisa degli ulani; poteva essere un croato, un ulano, un tedesco... Ma a un tratto costui rompe il silenzio con un gran sospirone di contentezza esclamando tre sole parole: – *Os... che pacche!* E bastarono. Tutti a farglisi intorno, ad abbracciarlo, a offrirgli il miglior vino e il miglior letto; era un Veneto, uno dei tanti soldati per forza dell'Austria! E la concisa sua uscita era stata più che sufficiente per assicurare che le *pacche*, le botte, le avean pigliate i tedeschi: tre parole plebee, ma eloquenti e rappresentative come una scena di Induno.

Fra le esclamazioni alcune commemorano fatti, esprimono usi, costumi. Il *Viva*, per esempio, si adatta misteriosamente fino da antichissimi tempi ad augurio di salute per chi starnuta; ne usavano col *Vivat* i Romani, e più giù gli Ari col *Jira*; ne usavano antichi monaci orientali, come si vede nella scena del Vinaja tradotta da Emilio Teza. Con l'*Evoè* dei goliardi, col *Prosit* dei conviti, furono anche espressi scatti d'allegria e grida di vittoria; ma è pur vero che talvolta anche il *Viva* divenne ipocrita, venduto, pronto a voltare casacca o cambiandosi dalla sera al mattino nelle grida opposte di *giù*, di *abbasso*, di *morte*; ma perchè dagli amici alpinisti gli fu dato il bando nelle arrampicature sulle vette? Fu per obbedire agli entusiasmi del compianto Budden? Che *hip hip hip hurrà*! Volevo dirglielo ai compagni quando sostituito a Quintino Sella presiedevo il *Club*; ma si poteva rispondere che anche *Club* non è voce nostrale. Volendo dimenticare il patriarcale *evviva*, meglio l'*Io triumphe* dei padri latini, meglio il *Iagata* (vinci) degli Ari, meglio il glorioso *Banzai*! Come ellere a vecchi tronchi si dovrebbe restare fedeli a voci nazionali, ma ormai il gergo straniero, ripudiando la lingua di Dante, si appiccica in alberghi, teatri, concerti, feste, ricevimenti, tanto che il forestiere giungendo tra noi può pensare che l'augusta lingua italiana soffocata si rannicchi in sepolcri.

***

Innocenti zeppe del discorso possono condire gustose comicità; così nello scudiero di Don Chischiotte, così negli *or ça* di Rabelais in Grippeminaud, nel dialogo con Panurgo, e poi in Ferrari, in Gallina, in Pippo Tamburi, in Ferravilla, in Scarpetta. E Goldoni? Mette in scena il *figurarse*, il *vegnimo a dire el merito*, il *meggio de cussì*, e via via anche neologismi privi di senso, forse residui di espressioni infantili rimaste avariate in quelle che Ribot chiamò Colonie di Memorie prodotte anche da isterismi, come nei *micè micè* della isterica osservata dal Gucci, come *Maria Maria* ricordante amori spenti. Ma quando i microbi del linguaggio degenerino nel pantano del turpiloquio si travolgono nella forma degnamente bollata col nome di *coprolalia*; questa si rassomiglia dovunque, anche fra regioni lontane e diverse, come nei luoghi sudici e nelle carceri i luridi palinsesti raccolti da Lombroso e da Rossi. Nei fanciulli v'è tendenza a insozzarsene anche in famiglie per bene: e guai a non correggere a tempo! La famosa marchesa De Dampierre cominciò ragazzina a dieci anni, e con le esclamazioni rabelesiane e cambronniane morì impenitente a ottant'anni.

In parecchie vallate il *countag* piemontese si cangia in *countrari;* in Toscana l'*accidente* si trasforma in vezzeggiativi aggraziati, carezzevoli: diventa *acciderba*, *accidempoli*, *accidempolini;* il *malora* veneto diventa *malorsega;* il *mannaggia* napoletano, rinunziando ad inasprirsi coi *mortacci* e con altre appendici romanesche, si applica dai pastori calabresi *alli ciucci*, e a Sulmona, s'indovini a chi? Lo dice il mio illustre amico Francesco d'Ovidio in nota alle *Metamorfosi*: si attacca al poeta ivi nato, al poeta la cui statua domina la piazza di Sulmona, a Ovidio, il quale nel medio evo, come Virgilio a Mantova, canonizzato dal popolo, si venerava come un santo. *Mannaggia Ovidio!* Questa può chiamarsi vera e personale metamorfosi ovidiana. Del resto in una provincia del Napoletano v'era un buon vecchietto borbonico, che aveva un intercalare tutto suo; mi fu riferito dal mio amico Fogazzaro: compendiava in una sola persona tutte le sue ire innocue contro al Governo che chiamava piemontese, e la persona era il mite e venerando Sclopis:

— *Mannaggia Sclopis!*

Alcune invettive, senza che più ne sia compreso il senso recondito, sopravvivono a tempi lontani lontani: – *Te vedarè, te vedarè che ora che xe* – è ingiuria che il monello veneziano scaglia contro il suo nemico. Che vuol dire? Cosa augura? Il biricchino ignora che il significato sia questo: – *Tu possa morire appiccato.* – Risale infatti a tempi nei quali i malfattori si appiccavano in piazza, sulle forche, con la faccia rivolta verso l'Orologio dei Mori.

Nei rabberciamenti rivolti a togliere il cattivo senso ad esclamazioni e ad ingiurie ebbe certamente parte l'azione delle donne rivolte a ringentilire i costumi. In Grecia erano lasciati agli uomini i grossolani e bruschi giuramenti; le donne non giuravano che *Per Giunone;* tra i latini si lasciavano agli uomini le invocazioni ad Ercole, Dio della forza. Il – *Me Hercules* – era l'esclamazione dei padri, dei fratelli, dei mariti; le donne, come può vedersi in Plauto e in Terenzio, serbavano per sè il soave: – *me Castor adiuvet.* – E ancora oggi,

siano pure ciane, siano Mee delle più zotiche, mantengono correzioni foniche atte a mascherare frasi canagliesche.

Non colse nel segno Tramater pretendendo che uno dei comuni intercalari, *capperi*, sia appunto mite e onesto travestimento muliebre di parole malaugurose, come *canchero*, o sconce come altre che (per quanto narra Des Periers nei *Joyeux Devis*) erano il ritornello consueto d'una famosa attrice romana anche davanti al papa. La esclamazione fallica corretta col femminizzarla nel Veneto è in uso anche fra pie vecchierelle da bene. Ma se si ricordasse che zeppa antica è il *capperi* e a quale vecchio filosofo greco servì da intercalare! Servì da intercalare a Zenone lo Stoico. Veggasi, veggasi in Laerzio. Così l'umile bacca delle antiche muraglie screpolate, serbata adesso quale condimento nell'aceto, passò attraverso a secoli quale condimento di chiacchiere da un antico filosofo greco a femminucce del popolo.

L'uzzolo delle cose proibite, e gli scrupoli di commettere brutti peccatacci, inducevano ad annacquare anche le ingiurie smerciandole prese pel collo o per la coda, ma si punivano anche moccoli raddolciti e invettive scagliate contro a nemici. Si infliggevano multe di dieci lire a chi dicesse *ladro* o *assassino*, di venti soldi soltanto per chi dicesse *asino*, e un'aggravante per chi dicesse *cucurbita* (zucca). Peggio zucca che asino! Sempre umiliato il paziente ciuco, rispettabile più di tanti che si offendono nel sentirsene affibbiare il nome. Nei gerghi spagnoli s'incontrano bisticci chiamati jonadattici, ma l'Inquisizione vegliava severa, ne tollerava soltanto la forma galante, familiare, patriottica: si giurava *por los oios de mi dama* – *por la que me pariò* – *por la vida del rey;* – preferite erano le evocazioni a Dio e ai Santi. Fra quelle noverate da Brantôme una è *por la letania de todos los santos;* poi si va fino alle *reliquias de Roma* – al *Señor que padeciò en la cruz* – al *Sepulcro Santo dove el hijo de Dios fuè sepultado.* Al temerario *nombre de Dios* si sostituiva il semplice *Hombre* o *Nombre.* In Francia regnavano letanie di *ventrebleu*, di *corbleu*, di *crenom*, di *sapristi*, di *saperlotte* e di altre *mauvaises paroles.* Ed erano i re, i re che ne davano il cattivo esempio. Enrico IV scaraventava i suoi rimbombanti: – *Ventre Saint Gris* – e Luigi XI i suoi – *Par la Pâque Dieu;* – Carlo VIII condiva i discorsi con salse di – *Jour de Dieu*, – e Luigi XII col – *Diable m'emporte!* – Francesco II, meno male, s'accontentava del ritornello: – *Foi de Gentilhomme!* In quattro versetti Brantôme riepilogò la cronologia di quattro re di Francia:

Quand la Pâque-Dieu - décéda
Par le Jour de Dieu - lui succéda.
Diable m'emporte - s'en vint près.
Foi de Gentilhomme - vint après.

***

Ed eccoci finalmente fra scene turpi di microbi del linguaggio rappresentati da bestemmie sacrileghe seguite da punizioni feroci. Pare che nei secoli barbari, fino al mille, fossero rare; tardi apparvero; vi si accenna in antiche leggi di Visigoti; soltanto un papa, ben degno di chiamarsi Clemente, decretava miti ammende, venti soldi contro a irriverenze a santi, e sessanta per irriverenze alla Vergine. Giuseppe II mandava i rei ai manicomi come ora vi si mandano i delinquenti giudicati irresponsabili; ma leggasi ciò che ne scrisse il com-

pianto Pertile nella sua *Storia del Diritto*. Mentre Luigi re di Francia ordinava il marchio in fronte e il traforo della lingua, a Venezia, in Piemonte, a Lucca, nell'Istria, si strappavano lingue con tanaglie infocate; a Venezia i rei meno storpi si spedivano al remo nelle galere o, se inabili, nei camerotti; a Verona, a Casale, a Firenze si spingevano per le vie ignudi, fustigati, sferzati. Il duca di Monferrato e di Mantova ordinava che si trasportassero al mattino innanzi alle chiese con grosse corde al collo bene strette e con morsi di ferro ben serrati in bocca; a Cividale in Valtellina si esponevano incatenati sulle piazze alla gogna; in Sardegna e altrove, chiusi in cestoni, si tuffavano più volte di seguito sott'acqua. - *Poni debent*, dice una sentenza, *ad corbellam et ter in aqua submergi* – o anche *apozzentur*, si tuffino nei pozzi.

Tragedie! Ma adesso? Ben vengano le pie azioni salvatrici! Si ha fede di vincere la tubercolosi, il colera, la peste; nelle piante si sterminarono peronospore e oidi; si impegnino sempre più costanti anche provvide battaglie contro all'alcoolismo e al teppismo, uno che nel linguaggio è padre dell'invasione di microbi vituperevoli, l'altro che col coltello omicida ne è figlio.

PAOLO LIOY.

BIBLIOTECA ROMANTICA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore Calle*, Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50.
10. *Dopo il perdono*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La via del male*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma.

SORDELLO

I.

La figura geniale del trovatore goitano, avanti che comparisse nel dominio della storia col suo verace aspetto, ebbe a patire alterazioni e trasformazioni di ogni specie per opera dei novellieri; i quali, profittando della tarda conoscenza delle fonti sordelliane, tolsero alla loro immaginativa ogni freno e ci plasmarono un Sordello soggettivo, leggendario, non mai vissuto. E anche dopo che quelle fonti furono conosciute, l'opera dei novellieri non si arrestò; quasi preferissero la figura fantastica di un Sordello leggendario alla modesta e sincera del Sordello storico. A codesto lavoro inventivo, tenace e irresipiscente, diè certamente occasione e quasi impulso la celebre apoteosi che l'Alighieri consacrò al trovatore di Goito nel vestibolo del suo *Purgatorio*. Se non che, mentre l'apoteosi del Sordello dantesco avea il suo fondamento in uno scritto famoso del poeta; la figura del Sordello leggendario non ebbe altro fattore fuorchè la fantasia di chi la compose, eccitata dalla trasfigurazione del trovatore goitano in un campione del generoso *orgoglio* patriotico, quale apparisce nel divino poema.

La prima jattura inflitta dai novellieri alla storia di Sordello colpì il suo nome, che si volle da alcuno di quelli emanato dall'addiettivo spregevole *Sordidus*, argomentando ciò dal fatto che i canzonieri provenzali prepongono spesso l'articolo determinativo al nome del nostro trovatore; mentre era agevole e pure ovvio il derivarlo da *Surdus*, nome di antica famiglia mantovana, la quale conserva anche oggi l'appellativo vetusto nei suoi marchesi *Sordi*.

Dopo il nome, fu dai novellieri preso di mira il suo luogo natale. E sebbene la biografia provenzale maggiore di Sordello, che è il fonte storico più antico e più autorevole di lui, non sollevi alcun dubbio intorno quel luogo, dicendo che Sordello trasse origine « de Mantoana d'un castel que a nom Got »: un'altra biografia Sordelliana, pure provenzale, meno diffusa e meno antica della prima, gli dà per patria un luogo detto *Sorier*, che i topografi moderni, non senza violentare la grammatica, interpretarono per *Serida*, forma dialettale di *Cereda*, parrocchia a tre miglia da Goito. Ma *Sordel de Goi* lo dicono le rubriche dei componimenti vaticani del trovatore; *Sordellus de Godio* lo dicono ripetutamente i registri angioini; e a Goito nessun'altra terra può oramai contendere il privilegio di avere dato i natali al grande trovatore.

Lo stesso Alighieri viene ad avvalorare l'appartenenza di Sordello a quella terra, quando nel mettere in presenza il cantore del *Pianto* con quello dell'*Eneide*, fa dire dal primo:

> O Mantovano, i son Sordello
> Della tua terra... (1)

(1) Goito dista dall'antica *Andes* (Pietole) pochi chilometri.

E nel canto successivo, all'annunzio, che colui il quale avea chiesto dianzi gli mostrasse « la miglior salita », era Virgilio, lo fa novamente esclamare: « O pregio eterno del loco ond' io fui! » alludendo alla vicinanza dei due luoghi, stati patria di Virgilio e di Sordello.

Ed è veramente un gran pregio dei due paesi umili della terra mantovana, Pietole e Goito, lo avere dato i natali a due genii tanto gloriosi; l'uno il maggior poeta latino; l'altro il maggior campione della poesia italo-provenzale; come fu grande pregio per Mantova, che Dante facesse di lei un esempio di cittadino amore, attingendo dall'incontro dei due suoi figli più illustri la inspirazione a un ribollimento di amor patrio, che si esala nella terribile apostrofe alla « serva Italia », eccitato dal repentino impeto di patrio amore che prorompe nel fraterno amplesso dei due Mantovani:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

II.

Non è dubbio che la grande simpatia destata nel mondo letterario dalla figura di Sordello plasmata da Dante dovesse influire su la ricca fioritura di biografie sordelliane, sebbene la materia storica a nutrirle facesse ai biografi per lungo tempo difetto. E, naturalmente, in ciò trovasi la ragione del loro ricorso ad elementi fantastici destinati a colmare le lacune lasciate dai fattori storici. Il primo a dare l'esempio di codeste invenzioni, così da essere con ragione chiamato il padre del Sordello leggendario, fu uno scrittore mantovano, Bonamente Aliprandi, autore di una *Cronaca di Mantova* in versi, composta nello inizio del secolo XV. Approfittando della nota patriotica altamente squillante nell'episodio dantesco, l'Aliprandi plasmò un Sordello immaginario attribuendogli la difesa eroica di Mantova contro Ezzelino III, già signore di Brescia. Ora la verità è invece questa: che, quando Ezzelino comparve, l'anno 1256, nel territorio mantovano, Sordello trovavasi in Provenza ad aspettare il ritorno di Carlo d'Angiò dalle Fiandre, e che Brescia si diede ai fratelli da Romano solo nel 1258.

Ad onta delle fiabe suggerite all'Aliprandi da un malinteso amore di patria, egli riuscì a infarcire la storia di Mantova per un tempo non breve del suo romanzo sordelliano, di guisa che buon numero di storici nostri, e alcuni anche di chiara fama, attinsero ad esso e lo avvalorarono con la loro autorità. Ricorderemo fra questi novellieri il Platina, vissuto anch'egli nel XV secolo; il quale formò del Sordello addirittura un principe di Mantova – « tantum opibus et potentia valuit, ut longe princeps inter optimates haberetur »: e Raffaele Volaterrano ripete nel secolo successivo la nuova fiaba, dicendo: « Sordellus Mantuae princeps habebatur »; la quale notizia messa lì quasi sotto forma congetturale, fu dall'Equicola nel secolo XVII tradotta in forma positiva, dicendo, che « Sordello non fu solo principale, ma anche prencipe di Mantova ». Così la fiaba del principato sordelliano di Mantova, trasmessa dall'uno all'altro secolo, entrava nella letteratura nostra acquistandovi il posto di un fatto positivo e incontrovertibile.

Non mancarono, per vero, i tentativi di resipiscenza, nè i mòniti dei dubbiosi. Fra i quali va segnalato il concorso bandito nel 1773 dall'Accademia Virgiliana di Mantova per una memoria sopra Sordello, che ritraesse la figura del grande trovatore secondo la verità storica. Se non che, coloro che risposero all'appello, in luogo di sodisfare il nobile intento dell'Accademia Mantovana, gareggiarono, come per tacita intesa, nel fare rifiorire la leggenda aliprandina con novelle invenzioni. E furono opera di loro le nuove fiabe dei prodigî della puerizia di Sordello, il generalato conferitogli dal conte Raimondo, e la sua morte per apoplessia.

III.

Non farà meraviglia, se, in mezzo a tanta jattura recata alla verità storica intorno al nostro trovatore goitano, si formasse una corrente scettica, la quale, non volendo credere ad un Sordello leggendario, e non avendo modo di ritesserne uno storico, si appligliasse al partito di negare che Sordello fosse mai vissuto. Autore di questo nuovo scetticismo fu il Visi, il quale nella sua *Storia civile ed ecclesiastica di Mantova*, tuttora inedita all'archivio Gonzaga, si levò ad affermare che Sordello sia « persona immaginaria dei nostri storici ». Dall'altro lato, qualche critico moderno, non sapendo come conciliare l'altissima stima che Dante porta a Sordello con i racconti delle dissolutezze attribuitegli dai novellieri, ricorsero alla congettura, che il Sordello del Purgatorio non sia il trovatore, sì bene un omonimo suo; la quale congettura è una nuova fiaba aggiunta alle tante altre, e non merita nemmeno di essere confutata.

La comparsa dei codici provenzali vaticani, contenenti due biografie di Sordello, arrestò finalmente l'opera dei novellieri, e rivelò al mondo il Sordello della storia. Il primo degli eruditi nostri che rivolgesse l'attenzione a quei codici fu il giureconsulto Girolamo Codè del secolo XVIII: ma il primo che se ne servisse per mettere a nudo il carattere mendace della narrazione aliprandina, fu il Tiraboschi; e con quale efficacia egli compisse la sua opera riparatrice, lo disse il Bettinelli, anch'egli, come il Tiraboschi, contemporaneo del Codè: « Finalmente il mio immortale Tiraboschi, esclamava il Bettinelli, ha messo in luce la verità dopo le tenebre sparse da tanti; onde a lui mi rimetto sopra il punto di Sordello ». Come alla comparsa del racconto dell'Aliprandi vi fu una fioritura di scrittori che si compiacquero di ricamare su quella leggenda per meglio accreditarla; così, al primo colpo di falce dato alla leggenda sordelliana, si levarono falciatori d'ogni parte, i quali non si ristettero dal colpirla, fino a che non la ebbero ridotta al nulla. E non occorre il dire che i nuovi critici rappresentano il fior fiore del mondo letterario moderno (1).

Non mancarono però i refrattari; e Angelo Collini a mezzo il secolo XIX, e Carlo Capellini trent'anni dopo, tentarono di riprendere l'opera dei novellieri, non senza qualche vena di originalità. Ma i loro tentativi fallirono dinanzi alla evidenza dei fatti, comprovata,

(1) Fra questi critici segnaliamo a titolo d'onore *Cesare De Lollis*, il quale pubblicò su Sordello un lavoro ricco di erudizione storica.

oltre che dalle fonti provenzali, da nuovi studi delle opere sordelliane. Proviamoci a ritessere, con la scorta di questi studi, la vita del nostro trovatore ne' suoi momenti principali.

IV.

Il primo incontro storico di Sordello avviene a Firenze, terra libera e ospitale dei trovatori provenzali, e fu verso il 1220. Ivi il trovatore nostro ci si presenta partecipe a una rissa di giullari, da cui uscì con la testa contusa. Quella rissa fornì argomento alle prime poesie sordelliane, in cui il poeta sfoga la sua ira contro i suoi offensori.

Poco dopo la scena di Firenze ritroviamo il trovatore a Verona, alla Corte del conte Ricciardo di S. Bonifacio, che nella cronaca contemporanea di Rolandino è detto suo *famigliare*.

La comparsa di Sordello alla Corte veronese, diè origine a un celebre episodio della sua vita, che fornì materia rigogliosa alle invenzioni fantastiche dei novellieri, tanto da presentare quell'episodio come l'evento capitale della vita del trovatore, e quasi autore e moderatore della sua fama.

Trattasi del rapimento di Cunizza, moglie del conte di S. Bonifacio. operato da Sordello, dietro istigazione dei parenti di lei. Non è alcun dubbio che i dissidî politici sorti allora fra le due possenti famiglie dei S. Bonifacio e dei da Romano, fornissero occasione a codesto rapimento e ne mascherassero il fine erotico messo in mostra dal cronista Rolandino con la sua ingenua narrazione, essere corsa la fama che Sordello, con la donna rapita, « in patris curia permanente concubuisse ».

Con maggiore verosimiglianza l'autore della biografia provenzale più antica fa allontanare subito Sordello dalla Corte di Ezzelino III, appena egli ebbe rapita la sorella di lui, e lo conduce nel Cenedese, in un castello dei signori di Strasso. Ivi nuova avventura romanzesca del trovatore nostro, però meno famosa della prima, non essendovi alcun personaggio ragguardevole mescolato. Trattasi di un secondo rapimento di donna, di certa Otta, sorella del signore di Strasso. Il biografo provenzale che ci narra questo fatto, noto a lui solo, aggiunge che Sordello, dopo quel rapimento, dovè fuggir via dal castello degli Strasso, per paura della vendetta del suo signore, e riparò in Treviso alla Corte di Ezzelino III. Fa meraviglia, come dopo il fatto successo nel Cenedese, Sordello osasse cercare rifugio alla Corte del fratello di Cunizza. Questi gli fece, infatti, sì mala accoglienza, da obbligare il suo ospite ad andarsene via. Sordello lasciò allora l' Italia, da cui rimase per molti anni assente, e si recò in Provenza, che per la lunga dimora fattavi, divenne sua seconda patria.

Qui il cronista Rolandino ci parla nuovamente di Cunizza, per dirci, che essa si lasciò rapire da certo Bonio di Treviso, aggiungendo che essa: « nimium amorata in eum cum ipso mundi partes plurimas circuivit multa habendo solacia et maximas faciendo expensas ». E qui pure, lo storico guelfo si arresta nel suo ritratto di Cunizza; chè al suo spirito partigiano avrebbe recato offesa il ricordo delle virtù da quella donna praticate negli ultimi anni di sua vita; per le quali meritò di essere da Dante collocata nel suo *Paradiso*, nel Cielo di Venere

Perchè mi vinse il lume d'essa stella;

dimostrando così, ch'egli non ignorava il passato di Cunizza e ad esso indulgeva a cagione delle sue virtù successive.

È impresa malagevole il seguire Sordello nelle sue peregrinazioni d'oltralpe, perchè, come scarsi sono i dati che possediamo, sono altrettanto copiose di quelli le dissonanze. Vagliando le disquisizioni dei critici, questo solo si può asserire con certa veridicità: e cioè, che il primo luogo in cui il nostro fuggitivo, al suo giungere in Provenza, si fermò, fu a Canatillas, forse l'odierno Chérenilles alle *basse Alpi*, dove esercitò il diritto di disboscamento, detto in provenzale *far issart*. Dopo breve dimora nella Provenza, passò i Pirenei e andò a peregrinare fra le Corti spagnuole, come usavano fare i principali trovatori suoi contemporanei. Fu prima alla Corte di Alfonso IX re del Leon, che si mostrò poco grazioso con lui, fino a rifiutargli ciò che gli avea chiesto, che deve essere stato il dono di un cavallo o di un mulo, come costumavano fare a quel tempo i principi con i giullari e i trovatori in segno di ben servito. Ciò che il trovatore nostro non ebbe dal re del Leon, ottenne invece e in larga misura da Fernando III di Castiglia e da Giacomo I di Aragona: al quale ultimo dedicò un suo componimento. Reduce dalla Spagna in Provenza, ivi fu preso d'amore per certa Guida sorella di Ugo IV signore di Rodez, maritata al signore di Montlaur, alla quale dedicò parecchie delle sue canzoni.

V.

Sul proposito degli amori sordelliani, giova avere presente, per vagliarne la importanza, ciò che scrisse Betran de la Manon, collega in arte di Sordello, che questi non cambiò meno di cento donne. E giova ancora non perdere di vista gli usi del tempo e i costumi dei trovatori, i quali tenevano in conto il cambiare spesso d'amanti, quasi come un dovere d'ufficio. Onde conchiuderemo con Francesco D'Ovidio, che se il trovatore nostro non fu un santo, egli non fu nemmeno, o non fu soltanto, quel don Giovanni che si credette, e che egli stesso si vantava di essere. « Non fu soltanto », dicevamo: non mancano infatti le prove le quali dimostrano che, come gli amori femminili non formano la parte più importante della vita di Sordello, così le poesie amorose non formano la parte migliore de' suoi componimenti. Questa parte la trovi invece nelle sue poesie politiche e morali; dalle quali, come si attinge la ragione della sua fama, così emana la genesi del Sordello dantesco.

È il sirventese che porta il nome di *Pianto*, forse per imitazione del carme dedicato da Paolino patriarca di Aquileja col nome *Planctus*, al vincitore degli Avari Erico margravio del Friuli: è questo sirventese, diciamo, che inspirò l'apoteosi dantesca del trovatore nostro (1). Quel carme fu composto per la morte di ser Blacasso signore proven-

(1) Non sappiamo se siasi da altri pensato a questa relazione genetica fra i due *Planctus*, che a noi pare assai verosimile. Infatti, non è il solo titolo dei due poemi che sia ad essi comune, ma ancora il concetto inspiratore. Ciò si deduce sopratutto dalla rassegna che in entrambi è fatta: nel *Planctus* Sordelliano sono chiamati a raccolta i principi contemporanei al poeta; nel Paoliniano lo sono invece i fiumi e i luoghi del margraviato friulano, chiamati a piangere il suo signore morto.

zale di *Aups*, liberalissimo verso i trovatori, e trovatore egli stesso, uscito di vita nel 1236. A tanta perdita Sordello prova unico conforto nel pensiero, conforme a certe idee e immagini del suo tempo, di dar da mangiare il cuore del morto agli avviliti principi contemporanei, onde ne acquistino il coraggio e la gagliardia d'animo che loro fanno difetto.

« Tanto è mortal lo danno, che non aggio sospezione – così suona la prima strofa del *Pianto*, nella traduzione letterale fattane dal Perticari - Che giammai si ripari se non in tal guisa | Che uom gli tragga lo core, e che ne mangino i Baroni | Che vivono discorati, poi avranno de' cor prodi ». Con questo ritrovato l'autore del *Pianto* crea a sè stesso il modo di fare una rassegna severa de' principi suoi contemporanei, rimproverando a ciascuno di loro le proprie debolezze. La quale rassegna piglia pure l'aspetto di una satira ardita ed acre contro i potenti. Di questi vedi sfilare, primo l'imperatore Federico II, la cui sovranità appariva allora agli occhi del poeta diminuita dalla tenace resistenza oppostagli da Milano. Dopo l'imperatore sfilano successivamente: Luigi IX re di Francia, il quale, per insipienza ed eccessiva deferenza alla volontà di sua madre, non si curava di far valere i proprî diritti al trono di Castiglia; Enrico III d'Inghilterra, che non osava riconquistare la Normandia, terra de' suoi avi, loro tolta dai Capetingi di Francia; Fernando III di Castiglia, che per timidezza avea sospesa la reintegrazione dei proprî Stati, dopo avere ritolta ai Mori la bella Andalusia. E sfilano altri ancora, colpevoli tutti di trascurare per timidezza o per ignavia la ricuperazione dei loro diritti. Qui la figura dell'autore del *Pianto* si confonde con quella del Sordello dantesco; e la prima spiega e dà ragione della scelta che Dante fece del trovatore nostro, per fargli sostenere la parte di giudice dei principi infingardi, rappresentati nel vestibolo del Purgatorio, come gregge in pastura per la valletta fiorita. Presso altri trovatori Dante avea trovato querimonie e invettive politiche; ma ad essi tutti preferì Sordello, sia perchè italiano e conterraneo di Virgilio, sia ancora per la nobile baldanza del poeta politico e civile che non avea trovato presso alcuno de' suoi colleghi d'arte; sia, infine, per la grande stima che egli portava allo scrittore mantovano, che nella *Volgare Eloquenza* avea chiamato eloquentissimo, e gli avea pure attribuito opere in prosa, delle quali non pervenne a noi alcuna conoscenza. E fu indubbiamente la nobile baldanza del poeta che inspirò a Dante l'atteggiamento leonino fatto assumere all'ombra di Sordello, che se ne sta in sè romita, senz'accozzarsi con la turba dei finiti per morte violenta, e senza del tutto confondersi con le ombre dei principi radunati nella valletta; come fu tutto l'insieme delle alte qualità onde il trovatore nostro era adorno, che indusse Dante a considerare con indulgenza certe qualità meno nobili di lui; come l'essere stato poeta dei facili amori e cortigiano di Ezzelino III detto il Feroce, e di Carlo d'Angiò, il provocatore del Vespro. E non sono solo i sirventesi politici, ma anche i morali che rilevarono a Dante la nobiltà dell'animo e la finezza del carattere di Sordello. In questi ultimi si trovano, ad esempio le seguenti massime, le quali oggi ancora, alla distanza di sette secoli, non hanno perduto il carattere di attualità: la prima massima è questa: « danno gravissimo venire al mondo dall'essere le ricchezze in cattive mani; sopra tutto dall'essere in mano ai vili, e in mano ai prodi la povertà ». Massima sordelliana è pure quest'altra: « le ricchezze devono

essere più equamente distribuite, per modo che non vi siano più i poveri del tutto e gli eccessivamente ricchi »; al quale proposito invoca la virtù della *misura* « una vertutz c'om apela mesura ». Se nelle poesie politiche trovasi pertanto l'impronta dello sdegno per la viltà, nelle morali trovasi eguale sdegno per le ingiustizie, quelle particolarmente di carattere economico che sono le più sentite dagli uomini.

VI.

Per compiere il presente discorso su Sordello, devesi ora fare breve cenno delle sue relazioni con Carlo I d'Angiò, le quali segnano l'obbietto principale degli ultimi anni di vita del nostro trovatore. Di queste relazioni sono pieni i registri angioini; i quali presentano Sordello teste al matrimonio di Carlo d'Angiò con Beatrice, che portò in dote allo sposo la contea di Provenza. Di questa testimonianza abbiamo pure documento in un serventese dedicato all'angioino, in cui gli dà il benvenuto nella nuova signoria, e gli rammenta, che deve avere in mira solo i nobili fatti « se a pregio intende ». Più avanti i detti registri presentano Sordello testimone nei trattati conchiusi dal duca Carlo, sia con le città del Delfinato, sia con quelle del Piemonte; i quali trattati aveano per intento la preparazione dell'impresa siciliana. A questa impresa Sordello partecipò. Di che, oltre i registri angioini, offre testimonianza un documento più importante di quelli: esso è un breve del papa Clemente IV, scritto il 22 settembre 1266. Per ben comprendere il valore e la ragione di questo documento, vuolsi avere presente il fatto che papa Clemente IV era di origine francese, vissuto a lungo alla Corte di Luigi IX, e che, prima di essere elevato al papato, aveva retto successivamente le diocesi di Puy e di Narbonne. Egli dovè adunque, prima di diventare pontefice, avere conosciuto Sordello per fama, se non di persona, sopratutto a cagione delle aderenze del trovatore italiano col duca Carlo d'Angiò. Ciò spiega la menzione che nel breve papale è fatta di lui; come spiega pure l'interessamento che il pontefice prende alla sorte del trovatore. Dopo avere paternamente rimproverato Carlo per i suoi vecchi mancamenti, il papa lo ammonisce nel suo breve per certe male voci che correvano allora sul suo conto: « Di te si dice che sei inumano, e che non senti amicizia per alcuno; di guisa che, da molti si presume che, dopo di avere assoggettato i tuoi Provenzali, che pure fedelmente ti seguirono, li defraudi dei loro stipendii; onde molti di essi morirono d'inedia; molti, senza alcun riguardo alla loro nobiltà, si lasciarono giacere negli ospedali dei poveri, e molti ancora ti seguirono in qualità di pedoni. Langue in carcere, detenuto a Milano, il figlio del nobil uomo Giordano dell'Isole; langue in Novara il tuo cavaliere Sordello, il quale, anche se non avesse di te benemeritato, dovrebbe essere coltivato, e tanto più dovrebbe essere redento a cagione dei meriti che ha verso te: e molti altri che ti seguirono in Italia, nudi e poveri sono ritornati alle proprie case ».

Lasciamo agli ipercritici – che non sono mancati – il gusto malsano di speculare su certe frasi di questo breve, per dedurne, che Sordello, a malgrado della sua prigionia di Novara, prendesse parte alla battaglia di Benevento. Noi teniamo invece fissa l'attenzione su due date: l'una è del 26 febbraio 1266, in cui fu combattuta la battaglia di Benevento; l'altra è la data del breve, cioè il 22 settembre 1266.

Ora, se Sordello nel settembre giaceva ancora prigioniero a Novara, egli non poteva, sei mesi prima, essersi trovato a Benevento. Della libertà di lui ricuperata non abbiamo documento se non tre anni dopo e cioè nel marzo 1269; la quale data portano i diplomi di donazione di feudi concessi dall'Angioino a Sordello, che ivi è chiamato: « dilectus familiaris et fidelis noster », motivandosi la donazione per i « grandia, grata ed accepta servitia », che l'augusto donatore avea da Sordello ricevuti. E non occorreva certo la partecipazione di lui alla battaglia di Benevento per avere ragione di tali benemerenze del trovatore, quando sono noti i rapporti esistiti fra lui e l'Angioino in Provenza e durati lunga serie d'anni.

Ma se anche le prove dirette dell'assenza di Sordello dal campo di Benevento ci facessero difetto, non basterebbe, chiediamo noi, l'alto concetto che Dante ebbe del trovatore goitano, per tenere il posto di tali prove? Che se il sommo poeta potè sorvolare su certe piccole mende di Sordello, quali le sue seduzioni amorose e la relazione di cortigiano da lui avuta con Ezzelino III da Romano e con Carlo d'Angiò, ei non gli avrebbe potuto perdonare la colpa di aver preso parte alla battaglia di Benevento, che portò l'effetto di dare nascimento a una tirannide feroce nell'Italia meridionale. E come mai Dante avrebbe allora potuto collocare l'ardito flagellatore dei principi contemporanei nella luce più fulgida, ponendogli in mano il flagello anche nell'altro mondo? Dante onorò Sordello con sicura convinzione che l'onore fosse meritato. E come all'autore del *Pianto* diè il flagello in mano perchè lo usasse contro i tiranni del suo tempo; così al maggior poeta volgare di Mantova assegnò la parte gloriosa di abbracciare il massimo poeta latino, nato nella stessa sua terra, facendo da quell'amplesso scattare una scintilla luminosa di amor patrio, che fosse d'esempio e di rimprovero alle cittadine discordie che dilaniavano allora la misera patria: « Ahi serva Italia di dolore ostello! »

FRANCESCO BERTOLINI.

GIOVANNI CENA

—

GLI AMMONITORI

ROMANZO

Lire 2.50.

CARLO PORTA E IL SUO NUOVO MONUMENTO

E che onor sarà el nost se i forestee
Vegnaran a pescà
In del noster lenguagg i bei pensee.

MAGGI.

La proposta di elevare a Carlo Porta un nuovo monumento in quel *Verzee* che egli definiva così acutamente *scoeura de lengua*, fatta dal dottor De Cristoforis, e completata dal poeta ambrosiano Gaetano Crespi coll'idea di un Museo Portiano, costituisce il più significante degli omaggi che la Milano nuova potesse rendere alla vecchia Milano.

Questi epiteti *nuova* e *vecchia* non esprimono in tale caso semplicemente il correre del tempo: sono la definizione più esatta e comprensiva della complessa, completa trasformazione subìta dalla Capitale lombarda in tutt'i campi - etnografico, psicologico, filologico, edilizio - dalla morte del Porta ad oggi. Assai dopo la morte del Porta anzi, poichè è veramente dal 1880 che incomincia, o almeno si afferma vittoriosamente, il processo meraviglioso, eppur melanconico, per cui uno degli ambienti più caratteristici d'Italia, d'Europa, andò mutando, con la faccia, l'anima. Ma incarnare nel Porta la faccia, l'anima perduta, non è che un atto di riconoscente giustizia, poichè nessuno più di lui si è consacrato a renderla, ad illustrarla, nessuno vi riuscì meglio di lui.

Quei milanesi di adozione che vissero in Milano sino al 1880 possono dirlo con coscienza anche maggiore dei milanesi di nascita; i quali, per essere parte in causa, erano – e sono – in condizione men propizia per vedere chiaramente ed equamente giudicare. Certo è che chi sino allora leggeva il Porta con animo consapevole, riceveva l'impressione di essere ancora nello stesso luogo, fra la stessa gente; di trovarsi ancora in mezzo, non solo alle stesse vie, ma allo stesso carattere, esprimentesi nelle stesse consuetudini, nelle stesse fisonomie, oltre che nella stessa lingua. E questa pareva ed era veramente una cosa sola con quelle: una lingua alla quale il Porta sembrava aver dato forma e colore definitivi, tanto ancora nel 1860, nel 1865, nel 1870, nel 1875, era la stessa di cui il Porta aveva fatto dall'800 al '20 un sì mirabile strumento di vita civile. La sua grande influenza sopra i suoi concittadini, sopra tutta la fisonomia della sua città, si può anzi misurare da questo: dalla differenza fra la lingua milanese quale ei la trovò quando incominciò a studiarla ed a scrivere, e quella ch'egli foggiò così saldamente da resistere, non solo alla inevitabile azione degli anni, ma alla influenza spesso decisiva degli avvenimenti.

I quali furono allora così accentuati, da costituire uno dei periodi storici più vivaci, mossi, importanti della vita regionale: invasione

ed occupazione delle più varie truppe, guerre, paci, successione dei più diversi dominii e dei più opposti regimi. Carlo Porta trovò infatti e lasciò Milano politicamente austriaca: ma nel breve volger di anni che corse dal 15 agosto 1776 al 5 gennaio 1821, quale romanzesca successione, quale intreccio fantastico di pubblici eventi! Egli nasce sotto Maria Teresa, e muore sotto Francesco I, comprendendo così gran parte della parabola morale della dominazione absburghese; ma fra l'alfa e l'omega quante opposte figure, quanti fatti strani, incredibili se non fossero veri! Da Giuseppe II, del quale si potè dire che

il mal lo fece bene
il ben lo fece male,

ma che fu indubbiamente il primo sovrano straniero in Italia di sensi moderni, a Bonaparte, da Suvaroff a Beauharnais, da Kaunitz a Metternich, austriaci, francesi, russi, austriaci ancora, si rincorrono, si succedono, ritornano, scompaiono, rimangono, in quello che era ancora quando Porta nacque l'antico Ducato di Milano, e che diveniva man mano la Repubblica Cisalpina, il Regno Italico, il Regno Lombardo-Veneto, con una capitale che era prima essenzialmente *lombarda*, e ch'egli lasciava eminentemente *italiana*, per quanto sempre soggetta allo straniero.

Quella capitale è oggi divenuta, più che altro, cosmopolita, anche nei mesi in cui non vi si apre nessuna esposizione internazionale; ma non si può pensare e dire comprensivamente del Porta senza ricordare che durava ancora il Senato quand'egli nasceva, e che quando moriva lo Spielberg stava per aprire le porte ai primi martiri dell'unità nazionale; poichè quegli austriaci, quei francesi, quei russi, quegli austriaci ancora, che scorazzarono nei quarantacinque anni per Lombardia, fecondarono – chi lo avrebbe lor detto! – il ceppo da cui stava per uscire il cittadino, il soldato italiano.

Questo senso della italianità fu veramente anteriore al Porta; e, mirabile cosa, ne troviamo l'accenno e l'accento in quel primo dei re della poesia milanese, dal quale lo scettro passò, dopo la pallida sovranità del Balestrieri, al Porta appunto: in Carlo Maria Maggi. Il Seicento fu veramente più patriota, meno incosciente, che non si creda: il nome, l'idea dell'Italia vi spuntano qua e là non senza significato; ma, se agli albori di quel secolo li troviamo in Carlo Emanuele I, possiamo sospettarli espressione di quella teoria del *carciofo* che sì tardi ma sì completamente doveva avere per Casa Savoia gloriosa applicazione pratica; nel Filicaia sembrano risuonare piuttosto come echi petrarcheschi. Assai più notevoli sono in Carlo Maria Maggi, anche per l'ufficio di segretario del Senato coperto dall'uomo non meno amabile ed amato che venerato e venerabile: ufficio politico, che l'obbligava ad un grande riserbo, ma che pure non bastava ad impor silenzio a quella sua coscienza patriotica che lo faceva cantare:

Italia, Italia mia, questo è il mio duolo!
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando pensa ciascun di campar solo.

E ancora:

Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima,
E par ventura il non aver fortezza,

versi a cui Campoformio doveva poi servir di comento. E ancora:

Piaccia il soffrir a chi il pugnar non piace;
È stolto orgoglio in così debil sorte,
Non voler guerra, e non soffrir la pace,

versi che potrebbero venire anche oggi meditati da certi irredentisti piazzaiuoli ed antimilitaristi. Ed infine, come augurio e quasi come profezia:

Unita or che saria l'inclita Gente
Per la difesa almen della sua pace?
Ma per destino il suo valor non sente.

E non sentiva ancora quando il Porta velava di sorriso le tristezze del suo cuore; ed a meglio svegliarla è appunto ad intenti civili e patriottici che egli usò quella lingua milanese di cui il Maggi - suo Dante - facendola uscire dalle nebbie dei primi cronisti, aveva posto le assise, dirigendosi in italiano a tutti gl'italiani pei sommi argomenti di interesse nazionale, ma creando pei suoi corregionari le più varie forme della poesia, dal teatro al sonetto, alle canzoni, e fermandone le linee fisionomiche in quel tipo di Meneghino, che rimarrà immortale nella letteratura e nella psicologia, anche quando sarà scomparso intieramente dalla vita.

Ed è appunto nel tipo di Meneghino, quale fu creato dal Maggi, con gli elementi che la sua città gli forniva, e quale fu proseguito dal Porta, che ritroviamo, oltre che nella diversa lingua dell'arte loro, i dati più attendibili della trasformazione subìta da Milano in quei centosette anni che corsero dal morire del primo al nascere del secondo.

Meneghino, che col Maggi si era acconciato al triste regime spagnuolo e traeva filosoficamente la vita con mesta bonarietà, soffre nel Porta col risvegliarsi della propria coscienza, in ragion diretta dei sempre maggiori dolori; soffre, ma si ribella. Meneghino è infatti *Giovannin Bongee*, è *el Marchionn di gamb avert*, ma è anche *Meneghin biroeu di ex monegh*; soffre, ma si ribella, e anzitutto contro gli stranieri dominatori. Egli li fonde e li confonde tanto in una sola avversione, che quello stesso *Bongee* il quale incomincia la narrazione delle sue disgrazie mentre è

...sul discors
de quij prepotentoni de frances,

i quali trattavano, al solito, Milano peggio assai che paese di conquista, quando s'imbatte in quella ronda di notte che è l'origine di tanti suoi guai, là dice

la rondena senz'alter di crovatt (croati)

e che, a quanti gli rinfacciassero i *brindes*, chiuderebbe la bocca coi

Paracar che scappee de Lombardia,

poichè davvero i francesi l'avevan

...redutt al pont
De podè nanca vess indifferent
Sulla scerna del boja che ne scanna.

Soffre, ma si ribella; si ribella, come contro gli stranieri, contro tutti quei vizî, quelle colpe, quegli errori, quelle ridicolaggini delle alte classi sociali, che sono della dominazione straniera il coefficente maggiore.

Spirito spregiudicato e liberale fra tutti, Porta è pur diverso dal Parny anche quando sembra satireggiare la stessa divinità; e se il Grossi, piangendo il morto amico, ne vide troppo riflessa la religiosità nella sua propria, nessuna volgarità è nel liberalismo spirituale del Porta anche quando sembra servirsi per ragion d'arte dei mezzi meno puritani, poichè è la contraffazione, è il mercimonio della fede ch'egli sferza in tutta quella sua terribile pittura del clero e dei suoi rapporti coll'aristocrazia e con la vita allegra, che va da *La nomina del cappellan* a *La guerra di pret*, dalla *Vision* al *Miracol*, dal *Miserere* al *Fraa Condutt*, da *Fraa Diodatt* a *Meneghin Tandoeuggia*, dal *Te Deum* a *L'intolleranza religiosa*.

Così, col *Dai con sto chez nous!* tratta come meritavano i forestieri presuntuosi e maldicenti; e peggio tratta gl'italiani delle altre regioni con l'apostrofe:

Oh! Italia desgraziada,
Cossa serv andà a toeulla cont i mort,
In temp che tutt' el tort
De vess inscì strasciada
L'è tutt de ti, nemisa toa giurada!
Sur si, se te set senza
Legg e lenguagg, se tutt hin forestee
I to usanz, i mestee,
Se, a dilla in confidenza,
Te tegnen i dandinn, l'è provvidenza.

Ma egli era pure ben lungi da quel cieco campanilismo che avrebbe tolto alla sua satira gran parte del valore morale per cui, ridendo, non castigava soltanto, insegnava e correggeva.

Ciò non toglie che non si compiacesse e non avesse ragione di compiacersi dell'indole e dell'aspetto della sua Milano. La quale, ad onta di assai più monumenti importanti che non si creda, non era certo una bella città, bella nel senso edilizio del giorno, ma era anzitutto una città *buona*, ed esprimeva la sua bontà in modi sì attraenti, sì dilettevoli, sì caratteristici, che non per nulla era divenuta proverbiale in tutta Italia, in tutta Europa, da gran tempo prima che il Porta sorgesse; e tale era rimasta ad onta delle vicende politiche così rovinose, che *Meneghin a l'ostaria* poteva cantare:

Cribbi! cribbi! che pan piscinin!
Hin pu grand i paroll de la metta!

città aperta nelle braccia e nell'animo, ospitale, accoglievole così che tutti vi si acclimatavano, dagl'ingegni superni alle più umili persone.

E tale rimase, dicevo, dopo il Porta, sinchè rimase veramente *milanese*. L'infiltrazione degli altri elementi etnici era bensì costante, ma lenta, lenta e non sovrabbondante: infiltrazione anzitutto dalle altre città e dalle campagne lombarde, poi dal Veneto, dal Piemonte, dall'Emilia. Gli svizzeri italiani erano più lombardi, più milanesi che

svizzeri, per ragioni d'arte anzitutto, oltre che d'indole, prima ancora che sorgessero ragioni politiche; gli svizzeri tedeschi si immilanesavano così presto e così bene, che qualche loro famiglia contò ben presto fra i migliori elementi della finanza culta, intelligente e mecenatesca. La lunga e odiata dominazione straniera chiuse per lungo tempo la via alla volontaria immigrazione, sì francese che tedesca, e neppure il 1859 valse subito a mutare quella compagine etnografica, la quale continuava a rimanere omogenea ed armonica, anche per l'indole ancora tradizionale delle più sparse ed importanti espressioni dell'attività locale, e per quella permanenza dei costumi tradizionali, sulla quale poco non influiva anche la religione sempre viva del Porta appunto, che era sempre nella memoria e sulle bocche di tutti, ed i cui versi erano come le tavole della legge di ogni buon ambrosiano.

Ma, ahimè! poco a poco la birra s'andava introducendo e finiva col prevalere sul *Montevecchio,* sul *Monterobbio*, sopra quei bianchi vinetti frizzanti che erano l'aperitivo di tutti i milanesi, sopra quel grosso e nero *Barbera*, ch'era stato il primo pegno d'alleanza fra lombardi e piemontesi, sopra quel *Valpolicella*, ch'era fra il Lombardo ed il Veneto vincolo più grato assai della unione politica nello stesso Regno e nella persona dello stesso Vicerè. E con la birra, tutto un diverso regime di vita, il tramonto di quella *Viola*, di quella *Noce*, che già avevano visto Rovani trionfante, di quei *Promessi Sposi* che lo videro morente, di quel *Monte Tabor*, che ricordava il Regno Italico, di quell'*Isola Bella*, di quell'*Isola Botta*, di quel *Giardin d'Italia*, che raccolsero gli ultimi guizzi della letizia ambrosiana veramente nostrana, mentre s'andavano spegnendo nel *Padiglione Cattaneo* gli ultimi echi de *quij sal de ball* che, dopo aver fatto da geleotto alla *Tetton*, avevano continuato a sorridere agli amori di tutte le *madamine* di Milano.

La *madamin* è scomparsa; scomparsa col *velo*, con quella trasformazione della spagnuola *mantilla*, che fu forse la sola cosa bella e buona portata dal dominio di Spagna in Lombardia, come scomparsa è nel contado la *raggiera* di Lucia; e del Padiglione Cattaneo è rimasto il solo onore di essere stato trasformato da Cletto Arrighi nel Teatro Milanese.

Cletto Arrighi è il solo degli scrittori ambrosiani che possa vantarsi di avere aggiunto un lineamento essenziale alla ambrosiana letteratura dopo Carlo Porta. Basta leggere nelle *Tre Arti* lo studio dedicato alla poesia dialettale da Giuseppe Rovani - illustratore anch'egli meraviglioso della Milano del 1750 al 1850 e della splendida fioritura d'ingegni che in quel secolo essa albergò e nutrì - per avere un'idea esatta di ciò che era stata la poesia milanese prima del Maggi e di ciò che fu dal Maggi al Porta e col Porta. Ma, dopo il Porta, nulla era più venuto di veramente organico e necessario. Il Bossi ed il Grossi, di lui contemporanei, non ci avevano dato neppur essi, l'uno nel *Pepp perucchee*, l'altro nella *Fuggitiva*, e ne *La pioggia d'oro*, nulla che non sia ne *La Ninetta del Verzee*, nell'*Abua Orina*, e nelle satire al classicismo, come motivi grotteschi, salaci, sentimentali, tragici e polemici; e la *Prineide* è certo del Porta almeno quanto del Grossi. Dei successori, il Raiberti - quel medico poeta che fu veramente insigne e che meriterebbe una completa ristampa - trasse dalla traslazione Dantesca del Porta l'idea della sua riduzione d'Orazio,

nè fu più commovente e filosofo del Porta nel *Pover Pill*. Il Ventura, squisito, fu ingegno unilatere; e così si può venire sino ai contemporanei senza trovare un elemento organico della letteratura milanese che nel Porta non fosse, se ne togli appunto il teatro per merito di Cletto Arrighi, così ben completato nel condurre l'impresa, lieta soltanto alla superfice, da quel mio Gigi Perelli che anch'egli avrebbe col Raiberti potuto dire:

Mi sont com'el capnegher,
fors'el piang, e el par alegher,

ma che dissimulò sempre, per sua somma virtù altruistica, le lacrime persino con sè stesso, e fu veramente l'ultima personificazione dell'anima ambrosiana.

Il teatro milanese, nato, può dirsi, col Maggi, si era fermato con lui; nè i varii tentativi per ridargli vita eran bastati sino a Cletto Arrighi, che, malgrado le riduzioni d'intreccio di commedie francesi, ne fece l'ultima vera espressione della Milano caratteristica: ragione per cui impallidiscono di fronte a lui i Cima, i Duroni, i Tronconi, gli altri commediografi e drammaturghi che potrebbero contendergliene il primato. Ma se egli, non solo scrisse, bensì suscitò autori ed attori, finì col comprometterne le sorti, rivelando il Ferravilla a sè stesso; quel Ferravilla, il quale, dopo avere esordito fiascheggiando come amoroso, divenne il più mirabile e profondo ed acuto e persin tragico attore comico di tutto il teatro italiano, ma è stato, insieme che il maggior trionfo, la rovina del repertorio, quindi della compagnia, del teatro medesimo con la prevalenza dei soli suoi *tipi*.

Ma al teatro sarebbe andata mancando, comunque, poco a poco, la materia, con la trasformazione di Milano, da città ambrosiana in città cosmopolita.

È veramente a dolersi che il Porta non abbia applicato le sue attitudini incomparabili alla scena meglio che con quel *Giovanni Maria Visconti*, al quale nocque certo di essere scritto solo parzialmente in dialetto. Egli sarebbe giunto in tempo. Cletto Arrighi venne tardi, ed oggi della sua iniziativa, nella Milano nuova, non rimane neppure la sala, poichè il Teatro Milanese, già decaduto ormai d'ogni fortuna, è stato conglobato in quel *Corso Hotel*, la cui architettura dà un po' l'idea di ciò che è divenuta la vita nella capitale lombarda.

Ma Carlo Porta resta: resta anzitutto come documento immortale di ciò che fu la vecchia Milano, la vecchia indole ambrosiana, cioè di un mondo scomparso. Epperciò solo meriterebbe maggior monumento di quello modestissimo che sta nascosto nei vecchi Giardini Pubblici; meriterebbe il museo di cui s'è fatto iniziatore quel poeta Crespi che può aspirare al vanto di venir compreso fra i di lui successori legittimi, insieme a Vespasiano Bignami – miglior poeta che pittore – e a qualche altro redattore di quel *Rabadan*, il quale usciva per parecchi anni *ogni settimana... grassa*, quando ancora con la vecchia Milano non era morto il Carnevalone.

Ma a quel monumento, a quel museo, non i soli milanesi, non i soli lombardi tutti dovrebbero contribuire; bensì tutti gl'italiani, poichè il Porta, non soltanto ambrosiano, fu poeta essenzialmente nazionale, e grande anche letterariamente.

Non ch'egli abbia scritto cose degne di lui in lingua italiana; ma per la ragione sovrana ch'egli illustrava nel seguente sonetto:

I paroll d'on lenguagg, car sur Manell,
Hin ona tavolozza de color
Che ponn fà el quader brutt e el ponn fà bell
Segond la maestria del pittor.
Senza idej, senza gust, senza on cervell
Che regola i paroll in del discor
Tutt i lenguagg del mond hin come quell
Che parla on sò umilissem servitor.
Ma sti idej, sto bon gust, el savarà
Che no hin privativa di paes
Ma di coo che ghan flemma de studià.
Tant l'è vera che in bocca d'ussuria
El bellissim lenguagg di Sienes
L'è el lenguagg pu cojon che mai ghe sia.

Tant l'è vera, si può aggiungere, che i due poeti satirici nazionali per eccellenza – il Giusti, toscano, il Belli, romano – ebbero e riconobbero dal Porta l'inspirazione e l'insegnamento.

Ma non soltanto per l'influenza da lui così esercitata sopra due grandi artisti non lombardi, il Porta va considerato come poeta di tutta la Nazione; nè per l'eco di simpatia che destò e suscita sempre in tutta Italia, anche là dove poco poco lo si comprende; ma perchè egli combattè e vinse nel suo dialetto una delle maggiori guerre da cui sia mai stata scossa la letteratura italiana: la guerra fra classici e romantici.

Egli fu in ciò fenomeno assai più unico che raro; e chi nega alla poesia dialettale la virtù di elevarsi nelle somme sfere del cielo letterario, non ha che a leggere le poesie del Porta in favore di quella *audace scuola boreal*, ch'egli, col suo buon senso ambrosiano, conteneva entro i confini del gusto, della logica, del criterio, mentre all'estero essa eccedeva spesso così da dare ragione anche al più accademico ed appassito arcadismo. La satira è certo, ben maneggiata, arma che può prevalere anche contro una buona causa: epperò si può facilmente comprendere che un poeta satirico di sì alto valore riuscisse a creazioni mirabili come *La nascita* e *El matrimoni*, e persuasive come *El testament d'Apoll;* che sì terribile riuscisse nella polemica come nei *Sonitt all'abaa Giavan;* ma un capolavoro di alta critica letteraria come *El romanticismo* si cercherebbe indarno in qualsiasi altra letteratura dialettale o nazionale.

Critica che non si arresta alle sole forme della poesia; ma, dietro la veste poetica, scruta e definisce la vita e la disciplina della vita; come, contro le regole della pedanteria musicale, faceva in certe sue lettere quel Carlo Porta del melodramma, che fu Gioachino Rossini.

Venga dunque, ben venga questo omaggio della Milano nuova alla vecchia Milano rappresentata dal suo poeta; e tutta Italia vi si associ. Chissà che l'una e l'altra non vi si sentano divenire migliori.

PRIMO LEVI L'ITALICO.

LO SPIRITO DELLE ISTITUZIONI MILITARI SVIZZERE

I.

Tra le varie nazioni europee, in cui le istituzioni militari sono presso a poco foggiate tutte quante alla stessa maniera, e fondate su gli stessi principî, la Svizzera è quella che presenta un grande diversivo. È lo Stato nel quale le istituzioni militari hanno una impronta schiettamente nazionale, non solo, ma in cui, e ciò può a prima vista sembrare paradossale, lo spirito militare aleggia sovrano e potente.

Può apparire che in Isvizzera si sia dato il più largo e completo sviluppo all'idea della nazione armata, non essendovi infatti esercito stanziale; ma, analizzando, ne' suoi particolari, l'organamento delle istituzioni militari, appare che, sebbene non esista ferma, cionondimeno, per il concorso di una quantità di fattori, tutti tendenti allo stesso scopo, si finisce per avere, nè più, nè meno, che un esercito permanente. E si può ben affermare che tutto lo Stato costituisce un esercito permanente - dato il sistema di chiamate per corsi di istruzioni - dalle classi maggiormente vincolate per ragioni d'età, a quelle che lo sono di meno.

La posizione geografico-strategica della Svizzera, la situazione politica di essa nel concerto europeo, il più largo sviluppo e la più potente applicazione dell'idea democratica, hanno imposto e condotto ad un organamento specialissimo che è degno d'attenzione, non tanto per quanto esso è intrinsecamente, quanto, e forse più, per il complesso di aspetti ch'esso presenta.

Premetto che quanto andrò esponendo in queste pagine non è già frutto di studio su pei libri e trattati, ma semplicemente risultato di impressioni e di osservazione costante, praticata durante un soggiorno ivi compiuto. Perciò, giuste o sbagliate possano essere queste impressioni, desse riflettono una condizione di fatto certa e concreta, sono date cioè come furono da me percepite. Ma siccome val più l'attenta osservazione sul posto - fatta senza preconcetto - anzichè lo studio di anni su cose che non si vedono, così stimo essere nel vero in quello che andrò spiegando. Si tratta infine di uno studio di ambiente e, come tale, lo rassegno alla benevolenza dei lettori, certo altresì che se qualcuno di questi fosse per fortunata avventura uno de' tanti colleghi dell'esercito svizzero, che mi furono così larghi di gentilezza nell'offrirmi materiale di studio e d'osservazione, non avrà a biasimare il mio dire, giacchè esso s'inspira a verità e nulla più.

Basta soggiornare anche per brevissimo tempo in Isvizzera per convincersi in modo concreto di una cosa, e cioè del patriottismo smisurato che anima tutti i cittadini.

Non v'ha altro paese, io credo, nel quale si abbia un culto così vivo e potente per la patria, nè v'ha altra regione in cui con tanto slancio, con tanto sentimento, con tanto delirio si scelgano e si sappiano scegliere tutte quante le molteplici occasioni che si prestano per sciorre un inno alla Svizzera, per alto gridare: viva la patria, per entusiasmarsi a vicenda in un unico crogiuolo di comuni aspirazioni. È sintomatico il fatto che, mentre in Isvizzera predominano sentimenti diversi di partito, di regionalità, di religione, di tradizione, di storia, di lingua, che personificano di per sè stesse la specialità di ogni contrada, magari la supremazia di qualcuna, quando poi si tratta della nazione intera, tutti questi sentimenti passano in seconda linea, tutto si scorda, tutto s'infrange, a tutto si rinuncia, e tutti operano, materialmente e moralmente, per uno stesso fine, unicamente guidati, inspirati da un solo sentimento che brilla di luce fulgidissima: l'amore per la patria!

E per il benessere della patria, dell'Elvezia tutto si fa, tutto si compie con animo lieto e sereno, con spontaneità, con fede potente. Sentimento, questo, naturale in ogni elvetico e che costituisce la vera forza dello Stato.

Gli enti nei quali si prepara, si fonda, si riafforza il patriottismo, questo sentimento così puro, sono evidentemente la famiglia e la scuola, i quali enti assumono in Isvizzera - di fronte al sentimento patriottico - una funzione assai più potente che altrove.

La donna vi rappresenta una grande parte, giacchè essa partecipa a tutte le manifestazioni patriottiche al pari degli uomini, e ciò avviene per le giovinette nelle scuole, negli istituti, dovunque.

Le madri con la parola, con l'esempio, con l'entusiasmo, ch'esse provano e trasmettono, instillano, fin dagli anni della prima fanciullezza, un sentimento di amore vivissimo verso la patria e verso le libere istituzioni che governano non solo, ma che ne sono il fondamento, ne costituiscono l'essenza.

Interviene poscia la *scuola*, questa potente molla di educazione nazionale, la quale non solo ha raggiunto il risultato invidiabile di dare alla nazione prodotti tali che in oggi il per cento degli analfabeti è completamente trascurabile, ma che, fondendosi insieme alle altre istituzioni dei *cadetti* e del *tiro a segno*, concorre a formare degli uomini nel vero senso della parola, de' cittadini validi sotto il duplice aspetto: fisico e morale.

Giova osservare che il sentimento patriottico che anima ogni svizzero è pur tuttavia un sentimento specialissimo e che forse non trova riscontro con altri sentimenti consimili. Il sentimento patrio è intimamente legato ad un grande culto, ad un grande rispetto per le libere istituzioni che governano il paese, ad un grande amore per l'integrità del territorio. Ma all'infuori di ciò non vaste aspirazioni, non altre cose che personifichino l'unità nazionale, null'altro.

Ogni svizzero considera il potere centrale, accentrato nel Governo federale, come una semplice necessità, per riuscire a coordinare gli intenti dei vari governi cantonali in un unico fine, ma niun altro sentimento di rispetto o di culto in esso si concentra. Sarebbe un errore gravissimo il ritenere che in Isvizzera il presidente della Confederazione possa anche lontanamente paragonarsi ad un *capo* di Stato, sia per le prerogative che a questi competono, come per quell'assieme di forme esteriori che ne personificano e ne affermano l'esistenza.

In Isvizzera il capo dello Stato non rappresenta altro che il più alto impiegato dello Stato, che la Nazione stipendia in ragione delle sue mansioni, ma non gli spettano nessuna di quelle prerogative che competono ai capi di Stato anche nei governi retti nella forma repubblicana più accentuata.

E quanto s'è detto per il capo dello Stato trova ancora la riprova, il riscontro in tutti gli altri membri dell'organamento federale (ministri, ecc.), i quali non sono altro che altrettanti impiegati ed in tale maniera si considerano essi medesimi e tali vengono considerati.

***

Come ognuno sa, le sorti della Confederazione sono rette dalla legge federale del 1874, la quale, a vero dire, oggi non è quasi più la medesima, essendo stata assai modificata da una quantità di aggiunte e di correzioni.

Pur tuttavia, in Isvizzera, si riscontrano delle spiccate tendenze ad attuare riforme con preponderanza verso la germanizzazione. Sta il fatto che il principio costante che guida i governanti è quello di adattare leggi, disposizioni, organamento sociale, politico e militare alle peculiari condizioni dell'Elvezia, dando in tutto ciò una vera e razionale impronta speciale. E, per quanto, in questa fattispecie, si lasci che le tre nazionalità che compongono lo Stato (francese, tedesca, ed italiana) abbiano ciascuna una determinata preponderanza, non vi ha dubbio che la tendenza a prevalere e ad imporsi sia la germanica. E questo si nota nella vita comune, nelle abitudini, nelle aspirazioni, nelle forme, nell'ambiente e sopratutto nell'esercito, che, in Elvezia, è veramente emanazione dell'intera nazione e ne rispecchia le tendenze e l' impronta.

L'elemento italiano, tanto per numero, quanto per ripercussione d'effetti, è trascurabile, e quindi la lotta per un'egemonia, se pur lotta può chiamarsi una specie di sordo dualismo, si riduce e si concentra nei due elementi francese e tedesco, sebbene tutto lasci prevedere che a non lungo andare di tempo la preponderanza assoluta sarà per questo elemento. Il che, dopo tutto, è conseguenza logica di questioni d'ambiente, d'abitudini, di metodo di vita, le quali più si confanno a quel popolo, per il quale lo slancio vivo e potente italiano e la versatilità e la gaiezza francese costituiscono due note stridenti destinate, in un più o meno lontano avvenire, a scomparire.

Nella Svizzera si può ben dire non vi è miseria, perchè tutti lavorano, tutti guadagnano, ed anche perchè le condizioni generali del paese sono buone, se pur non si può dire ottime. Quindi anche il proletariato si trova relativamente meglio che altrove. La riprova di ciò sta nel fatto che l'elemento più burrascoso è pur sempre quello importato. Il lavoro intensivo, cui generalmente l'uomo si sottopone, conduce, un po' per piacere, un po' per atavismo, al vizio del bere. L'alcoolismo è di certo una piaga gravissima nella Svizzera e le tracce, gli effetti disastrosi di essa in diversi cantoni appaiono palesi nello stato d' inferiorità che presenta la razza. Così, per quanto a prim'acchito la Elvezia apparisca per il paese più morale del mondo, ciò non è davvero, e la ragione di ciò va probabilmente ricercata anche nel fatto che essa è solcata da ogni lato, tutto l'anno, da elemento straniero troppo numeroso in relazione alla popolazione.

Vi abbonda una educazione generalizzata al più alto segno. Il che è evidentemente frutto della generalizzata istruzione. Quest'educazione, così divulgata, porta come diretta conseguenza un gran rispetto per parte di tutti, agli ordini, alle leggi, alle disposizioni di ogni genere, le quali tutte vengono accettate come un dato di fatto assoluto, contro cui nessuno neppure sogna di ribellarsi, d'imporsi. E, siccome il carattere del popolo svizzero è serio, inflessibile, intero, fermo, compassato, così questa assoluta educazione gli conferisce il sentimento della disciplina elevata al più alto segno, alla più alta potenzialità.

La disciplina in Isvizzera s'è immedesimata nell'animo dei cittadini, i quali eseguiscono senza discutere qualsiasi ordine, qualsiasi consiglio senza fiatare, unicamente perchè comprendono che qualunque tassativa disposizione è data nell'interesse comune. Laddove v'è una indicazione d'un ordine non c'è svizzero a cui salti in mente di violar la consegna!

Qual differenza col nostro entusiasmo, e, diciamolo pure, con la poca disciplina italiana!

II.

Per compiere uno studio completo sulle istituzioni militari svizzere bisognerebbe partitamente studiare le leggi e l'organamento dei varî cantoni, in ognuno dei quali vigono leggi e sistemi speciali che riflettono, tanto la costituzione civile, quanto quella militare.

La legge federale del 1874 è base dell'ordinamento militare federale. Stabilisce che ogni suddito svizzero è tenuto al servizio militare. L'obbligo di servizio si estende dal 17° al 50° anno di età, ma la leva ha luogo soltanto al 20° anno. In fatto però la chiamata non avviene, come presso di noi, ai venti anni compiuti, ma durante il 20° anno.

L'esercito si divide in *eletta* (attiva), 12 anni; *landwehr*, 13 anni; e *landsturm*, che comprende tutti i giovani dai 17 ai 20 anni di età, e tutti gli individui dai 45 ai 50 anni che già hanno prestato servizio nella *eletta* e nella *landwehr*.

Nel 1901 il 49 per cento degli inscritti venne riconosciuto inabile, e cioè, solo il 51 per cento venne inviato alle armi. Nel 1902 la percentuale degli inabili è stata sorpassata (1). Una delle cause per cui si hanno tanti inabili può attribuirsi all'alcoolismo, o, per esser più precisi, agli effetti disastrosi ch'esso produce, cagionando tale ritardo di sviluppo da essere obbligati a rimandare gli inscritti per una, ed anche per due leve consecutive. Questi dati non devono però essere accettati come inecceppibili e reali, giacchè, ad elevare cotanto le percentuali d'inabilità, interviene, più che altro, una ragione di bi-

(1) Nell'ottima *Revue Militaire Suisse* rilevo questi dati relativi al reclutamento del 1905:

Anno	Reclute visitate	Abili	Rivedibili	Inadatti al servizio
1904	32,424	16,927 (52.2 °/₀)	4,177 (12.8 °/₀)	11,326 (35 °/₀
1905	31,908*	16,277 (51 °/₀)	4,005 (12.6 °/₀)	11,626 (36.4 °/₀)

(*) 26654 della classe 1886 e 5,254 di classi anteriori.

lancio. Ogni anno si stabilisce quale forza si può inquadrare – in relazione al bilancio – e tutto ciò che non si può, per tale motivo, inviare alle armi, viene considerato rivedibile o pure addirittura inabile. Per tal fatto lo Stato ottiene due vantaggi consecutivi, l'uno consistente nel mantenere alle scuole un numero limitato, l'altro di aumentare il ricavato della tassa militare, che pagano coloro che vengono esentati. Emerge da ciò come sia facile supporre che un cosiffatto sistema crei delle diversità di trattamento ed anche dei favoritismi, tanto più se si pensa che v'ha una quantità di svizzeri residenti all'estero, i quali risentirebbero un soverchio danno materiale nel dover ritornare in patria per il servizio militare. Ma questo è un dubbio, e difficil cosa è affermare se, in effetto, il sistema presenti questo lato di deficienza.

Il reclutamento degli ufficiali si compie in modo assai diverso di quanto avviene negli altri eserciti, giacchè tutti provengono dalla truppa. Sono tratti dai soldati, e dai sottufficiali che dimostrino una certa cultura. Il grado si ottiene dopo aver ricevuta l'idoneità in speciali scuole preparatorie di ufficiali, le quali hanno la durata di 40 a 60 giorni, a seconda delle armi. Gli allievi della speciale sezione militare del politecnico di Zurigo, costituiscono una eccezione alla regola, potendo essere ascritti all'esercito in qualità di *premiers lieutenants* (tenenti) dopo aver conseguito il diploma nella scuola stessa, ma ciò solo per le armi d'artiglieria e del genio. Gli ufficiali di Stato maggiore sono reclutati fra gli ufficiali che hanno compiuto presso la scuola di Stato maggiore (Thün) un corso speciale di 10 settimane.

Gli ufficiali delle milizie vi fanno fanno passaggio per ragioni di età.

Qualche osservazione d'indole generale servirà a dare un'esatta idea della potenzialità dei quadri ufficiali.

Vi è una nota predominante che colpisce e ciò è molto lusinghiero per il corpo degli ufficiali elvetici: *un morale elevatissimo*. Questo morale non potrebb'essere più marcato e dipende dal grande amor di patria che predomina, accoppiato a quella forte educazione che costituisce la fase principale dell'organamento militare svizzero. Potentissima leva questa del morale, che mantiene – di fronte alla nazione – il corpo degli ufficiali in un rango di levatura invidiabile.

Sarebbe nondimeno poco giusto il non vedere altro che la perfezione in quel corpo, giacchè, taluni difetti organici vi esistono e di non lieve momento.

Due grandi correnti dividono il corpo degli ufficiali: una che ha tratto a' sistemi, l'altra al tempo di effettivo servizio. Esistono due scuole, due grandi divisioni nei metodi generali di istruzione! Si potrebbe dire che l'una personifica la scuola nazionale, e l'altra la scuola tendente a germanizzare. La prima è da ritenersi la più confacente, la più affine alla natura degli abitanti. Mira diritto ad uno scopo netto e ben definito, senza troppo preoccuparsi delle forme. La seconda, pur mirando essa pure ad uno scopo definito, non sa, nè vuole scostarsi, fare a meno di quelle forme apparenti nelle quali s'integra.

La prima sogna il milite buon marciatore ed ottimo tiratore, in grado di difendere il territorio a palmo a palmo, e non brama altro. E non si contenta di un ottimo tiratore inteso nel senso ch'esso sia capace di porre le sue pallottole nel bersaglio, ma lo vuole un tiratore freddo, compassato, giudizioso, ed in grado di regolare da sè me-

desimo i suoi tiri in vista di tre fattori sommamente importanti: distanza, luce, vento. A tutto il rimanente, che riflette le forme esteriori, rinuncia. La scuola che tende ad inspirarsi a' sistemi di rigidità germanica, e difatti vi s'inspira, vuole ogni cosa maggiormente compassata, cura maggiormente la disciplina rigorosa, l'ordine chiuso, le evoluzioni, la fierezza del portamento, ed ha per finalità d'indirizzo d'instillare nell'animo del soldato la *disciplina del fuoco*, *dell'azione concorde della massa*, anzichè la necessità di produrre tiratori che centrino i loro spari, che operino da loro.

Riassumendo e sintetizzando, la scuola nazionale poggia sul valore individuale dei singoli; l'altra sulla azione della massa convergente ad uno scopo definito.

Evidentemente la germanizzazione non produce la scuola più confacente al paese, al carattere ed alle aspirazioni del popolo svizzero, anche perchè in ognuno è assai potente e sviluppato il sentimento del dovere e la tendenza ad agire d'iniziativa. Ma è fuor di dubbio, che è questa la scuola che avrà il sopravvento, a giudicarne dall'affermazione che di giorno in giorno ottiene.

È ben facile comprendere come gli ufficiali che rappresentano le due scuole costituiscano due tipi che si differenziano assai, tanto nelle apparenze, quanto nelle forme ed anche nella sostanza. Gli uni accentrano tutta l'importanza nel tiro *e posano* un po' a trascurare gli allineamenti, le evoluzioni, la manovra; gli altri fanno il contrario. Consegue che non si ha, nè si potrebbe avere, vera *unità* d'indirizzo. A ciò pone rimedio in parte l'autorità che dirige; ma questa diversità di concetti, la presenza di queste due scuole, inspirate da concetti tra di loro cotanto opposti, costituisce un forte dualismo.

Fin dove sia dannoso e pericoloso questo dualismo difficil cosa è sapere: certo è ch'esso concorre a far sì che venga meno quella omogeneità costante che è pur tanto necessaria ad un corpo di ufficiali di un medesimo esercito. E la cosa è maggiormente importante, giacchè il paese propende per la scuola nazionale, accordandole palesemente le sue simpatie, mentre il potere centrale caldeggia la germanizzazione.

Altra tendenza che si appalesa è quella di desiderare un nucleo permanente, reso, d'altra parte, necessario dal fatto di avere un gruppo che indirizzi e sul quale si possa plasmare il rimanente dell'esercito.

Anche ciò nel paese incontra parecchie difficoltà ed è in riassunto più che altro caldeggiato dagli interessati, i quali vedrebbero con tal fatto aprirsi dinanzi a loro una vera professione. D'altra parte, se ben si pondera la cosa, appare che il corpo degli ufficiali istruttori - composto d'ufficiali di ogni arma e corpo - è in parte reso oramai permanente. Ma con ciò questi ufficiali non hanno veramente una carriera aperta dinanzi a loro, non pensione, non stipendio - non percependo che l'indennità giornaliera - e, ciò che è più grave ancora, il loro avanzamento non è regolato da alcuna legge organica, stabile, definita, chiara che dopo tutto assicuri un avvenire, ma questo avanzamento può essere subordinato con vantaggio o svantaggio dalle peculiari condizioni dei quadri del cantone cui appartengono.

Lo Stato ha dovuto più di una volta preoccuparsi di un genere di cose cotanto ibrido, giacchè questi ufficiali, rimanendo pressochè sempre in servizio, non possono seguire altra professione od accudire

a' loro affari, e finiscono per risentirne un grave disagio finanziario, senza per contrapposto essere compensati da vantaggio adeguato. E non occorrono parole di più per far comprendere come ciò finisca per creare una vera aristocrazia della fortuna, nell'esercito e nello Stato in cui maggiormente aleggia l'eguaglianza e la democrazia.

Il fatto di avere un nucleo di ufficiali permanentizzati (istruttori) crea un certo dualismo tra questi e gli altri che non lo sono, vale a dire tra quelli che compiono semplicemente i periodi di servizio cui sono obbligati.

Il dualismo nasce perchè il gruppo di ufficiali permanenti è pressochè composto di ufficiali i quali ritengono il loro militarismo assolutamente superiore a quelli che non sono permanentemente in servizio. Questi altri, alquanto a torto, raramente ammettono una maggior pratica ed un qualche maggior merito nei costituenti il gruppo permanente.

Ed un altro leggero dualismo apparisce verso gli ufficiali di stato maggiore, ben facile a comprendersi perchè a far parte di questo corpo sono generalmente chiamati ufficiali, i quali contano una maggior somma di servizio o di studî militari, sopratutto all'estero, cosa a cui tutti non possono aspirare, giacchè, per far ciò, occorrerebbe rinunciare alle professioni civili che si esercitano e molti non possono evidentemente sottoporsi a tale vincolo.

L'istruzione *militare* richiesta per diventare ufficiale non è certamente molto vasta ed estesa, giacchè i corsi cui sono sottoposti gli aspiranti sono, come accennai, assai brevi. Ma a questo inconveniente hanno procurato già da anni d'apportare rimedio, tanto il Governo federale, col far sì che vengano assegnati a' singoli ufficiali temi da svolgere durante l'anno - ottima cosa codesta -, quanto le Società militari con l'indire periodicamente conferenze, manovre sulla carta, manovre con i quadri, esercitazioni di tiro, ecc. Nonostante questo rimedio - di certo efficace - manca il migliore dei mezzi di istruzione e cioè l'esercizio del comando e delle molteplici funzioni ad esso inerenti.

L'avanzamento non è regolato da alcuna legge stabile, e le promozioni vengono fatte saltuariamente e senza garanzia alcuna, il che dipende anche dal fatto specifico che prima di ogni altra cosa si rende necessario mantenere completi i quadri delle unità cantonali in cui gli ufficiali sono, per così dire, effettivi. Evidentemente possono, per questo fatto, esser favoriti coloro nel cui cantone c'è penuria, e vedersi ritardato l'avanzamento quelli di un cantone in cui invece siavi pletora. E tanto più ciò avviene perchè le promozioni da capitano a maggiore sono fatte in base ad una specie di *scelta* indipendentemente dalla anzianità. La necessità di una legge di avanzamento, in cui la scelta e la anzianità abbiano una giusta funzione, e risultato delle quali sia quello d'assicurare all'esercito quadri aventi la necessaria idoneità, s'impone. E vuolsi si stia elaborando un progetto di legge in tale senso, capi saldi del quale sarebbero: abolire le funzioni che in oggi hanno le autorità dei governi cantonali nell'avanzamento degli ufficiali, e devolvere completamente - accentrandola - questa importante funzione al dipartimento federale militare.

In Isvizzera non si hanno generali: il generale viene nominato all'inizio di una campagna e rimane tale per la durata di essa.

I comandi di divisione e i comandi di corpo d'armata sono retti da colonnelli. Per l'avanzamento di questi, e per la nomina a coman-

danti di corpo d'armata, vigono speciali disposizioni emanate nel 1891, con la legge che istituì i comandi di corpo d'armata. Si è voluto continuare a chiamare colonnelli anche i comandanti di divisione e di corpo d'armata, sebbene di fatto rivestano, anche per speciali segni esteriori nella divisa, un grado speciale, in omaggio all'idea democratica e perchè sarebbe occorso addivenire alla modificazione dell'articolo 85 della Costituzione federale.

Dato il modo, abbastanza facile, con cui si diventa ufficiali, come ho esposto, ben si comprende come per raggiungere i gradi di sottufficiale e caporale si compia un tirocinio così limitato da far sì che nessuna qualità militare possa svilupparsi in chi è chiamato ad esercitare queste funzioni. Dal lato dell'istruzione militare i graduati rappresentano dei valori limitati. Il danno non lieve è poi aumentato da un fatto, dovuto alle peculiari condizioni dell'esercito svizzero, e cioè alla nessuna autorità che questi graduati possono esercitare sulle reclute, nelle scuole, per la ragione che, mentre oggi sono in servizio, ieri erano liberi cittadini e magari andavano a spasso con quelle medesime reclute anch'esse ieri liberi cittadini. Per questo fatto si produce una non lieve sostituzione di funzioni fra quelle che riservate dovrebbero essere ai sottufficiali e quelle riservate agli ufficiali. A causa della minore capacità dei graduati, l'ufficiale è spesso obbligato a dover impartire egli stesso l'istruzione individuale ai singoli, è costretto ad esercitare egli medesimo la squadra con un'evidente diminuzione delle prerogative della funzione del proprio grado. Il problema dei graduati sarà forse risoluto nel senso di costituire un quadro permanente di sottufficiali istruttori presso le scuole di reclute, ai quali verrebbe fatto qualche vantaggio d'avanzamento e finanziario.

L'istruzione che viene impartita alle reclute nelle apposite scuole, e che si compie in un tempo relativamente breve, costituisce una istruzione intensiva al più alto segno. L'elemento che accorre alle bandiere è già dirozzato, in grazia delle due istituzioni dei *cadetti* e del *tiro a segno*, se non in modo assolutamente generale, certo con una percentuale fortissima. È questa una delle basi dell'organismo militare svizzero: è possibile impartire una istruzione in tempo relativamente breve unicamente perchè si ha un siffatto elemento. E non bisogna dimenticare che il segreto principale dell'organizzazione militare svizzera risiede nel fatto di lasciare armi ed uniforme al soldato. L'individuo che, vita natural durante, o quasi, è obbligato a conservare in casa propria quegli indumenti, quell'arma, si sente ognora soldato: la vista stessa del fucile appeso al muro gli dà l'impulso di prenderlo e di andare a sparare qualche cartuccia. Egli della sua arma e della sua divisa è fiero, se ne sente padrone e nasce in lui l'obbligo di rendersene degno. Per l'uno e per l'altra egli ha un culto, una devozione. Toglietegliele per un istante, avrete rotto l'incantesmo sul quale poggia l'edifizio d'una nazione!

Dal lato dello sviluppo, l'elemento che accorre alle bandiere lascia di molto a desiderare e le cause di ciò risiedono, in parte nella deficienza di sviluppo atavicamente prodotta dall'alcoolismo, e dal fatto che le reclute vengono effettivamente sotto le armi prima dei 20 anni, come già rilevai. Ciò obbliga a far sì che, tanto dal lato nutrimento, quanto dal lato caserma, quanto da quello della libertà (due uscite al giorno) gli uomini siano veramente trattati in modo superlativamente buono, il che comporta un lavoro veramente intensivo. Sopratutto dal

lato nutrimento, tanto per qualità quanto per quantità, egli è certo che la truppa è trattata assai meglio di quello che lo eravamo, ai miei tempi, alla Scuola militare. Anzi, a dire il vero, in questa faccenda del nutrimento vi è proprio una esagerazione, giacchè per quanto il paese offra di per sè stesso una quantità di alimenti al massimo buon mercato, sarebbe impossibile, in caso di guerra, poter assicurare alla truppa un cotale trattamento. D'altra parte, questo ottimo trattamento, per i più, assai migliore di quello che ponno avere in casa propria, funziona da leva, che, unita all'altro potentissimo coefficiente, prodotto dal fatto che il soldato sa che non dovrà rimanere sotto le armi che poche settimane, consentono di sottoporre la truppa ad un lavoro eccessivo che non sarebbe, certo, sostenibile in quella misura, per più prolungati periodi.

Difficil cosa è il conoscere ne' particolari il modo come si svolge la istruzione di recluta, inquantochè ciò varia da cantone a cantone anche a causa della diversità d'elemento che presenta il contingente reclute di un cantone in confronto a quello di un altro. Ma si può affermare che si dà la massima importanza alla ginnastica, alla scuola individuale, trascurando o per lo meno eseguendo molto in fretta tutto ciò che riflette le evoluzioni, l'insieme. Risultato pratico che si ottiene è il seguente: *ottimi tiratori nel più alto significato della parola.*

Questi tiratori sono però più che altro abituati al fuoco individuale e meno conoscono il fuoco in massa e la disciplina del fuoco. Il che fa sì che si sviluppano al più alto grado la qualità d'iniziativa individuale dei singoli componenti i reparti, il che non v'ha dubbio, sotto certi aspetti, presenta dei pericoli di disgregazione. È appunto ciò che la scuola germanizzante cerca di combattere, rendendo il soldato maggiormente automa di quanto non lo voglia la scuola nazionale.

La fanteria è costituita da ottimi marciatori, giacchè in Elvezia tutti sono marciatori ottimi, e tali si conservano anche portando lo zaino. I fanti svizzeri possiedono quindi le principali qualità per essere un ottimo soldato e cioè: buon tiratore, buon marciatore. Ed è certo che i risultati sorprendenti che si ottengono nel tiro sono dovuti a due speciali contingenze, e cioè alla bontà dei regolamenti per l'istruzione sul tiro, i quali costituiscono la sintesi di uno studio psicologico di una somma di ragionamenti importantissimi (cito tra questi: *les programmes de tir pour les écoles et cours de l'infanterie*, e l'importantissimo regolamento sui tipi dei bersagli, comprendente i motivi per i quali si sono adattati determinate sagome), ed alla cura, alla religiosa pazienza esercitata dagli ufficiali tutti nell'impartire individualmente l'istruzione di puntamento e sparo.

Dato il breve tempo di servizio sotto le armi, ben si può capire come nelle altre armi, in quelle a cavallo sopratutto, non si possa raggiungere quella perfettibilità che nelle armi a cavallo è di gran lunga più difficile ad ottenere. Ciò non toglie che i risultati che si ottengono anche in queste siano davvero impressionanti, se si pon mente al breve tempo di servizio, ed unica ragione che spiega come si raggiungano tali risultati è la gran buona volontà che anima tutti, così fieramente e così potentemente.

Il materiale d'artiglieria deve essere sostituito e lo si sta studiando a Thün; l'aggiunta di mitragliere *Maxim* agli squadroni di cavalleria ha posto quest'arma in condizione di maggiormente rendersi utile in un terreno poco confacente al largo impiego di essa.

La Svizzera, insomma, ha saputo adattare un organamento militare che risponde bene ai suoi bisogni peculiari, per difendere le linee d'invasione mediante buoni forti, splendidamente armati, e formarsi una ottima fanteria, la quale sappia difendere il territorio e contrastarlo palmo a palmo. Non avendo aspirazioni di conquiste, nè potendone avere, questo e nulla più era il risultato a cui si doveva aspirare.

III.

La discipiina non è certamente, nell'esercito elvetico, un portato, una conseguenza della caserma e del servizio. Vi ha disciplina perchè il popolo svizzero è disciplinato per natura, per tradizione ed anche per abitudine, e solo per ciò, ma, se si osservano le esteriorità delle forme, appare come manchi quella speciale disciplina che è abito speciale della milizia. Ora, siccome il sentimento del dovere è fortissimo e sentito in modo universale, ciò non produce danno, ma sta il fatto – ben palese e ben appariscente – che tutti vogliono un po' fare a modo loro, tutti vogliono agire di propria e completa iniziativa, e, per conseguenza, non si scorge quella passività, direi quasi automatica, che pure è vera necessità nelle agglomerazioni di uomini e sopratutto di uomini armati.

Così pure la questione del saluto è alquanto trascurata; così pure il pretto contegno militare della truppa, nei luoghi pubblici, lascia a desiderare.

In un paese nel quale l'amor di patria è vivissimo, è evidente che vi sia uno spirito militare elevatissimo, uno spirito di corpo accentuatissimo. Così ve n'ha moltissimo nei battaglioni di carabinieri, i quali, una volta, erano ritenuti i migliori tiratori, e tanto, ch'erano muniti d'una carabina a doppio scatto. Oggi i carabinieri non rappresentano nulla di diverso dal rimanente della fanteria. Ciò non toglie però che, ultimata la scuola di reclute, tutti facciano a gara per essere incorporati in questi battaglioni. E per tali assegnazioni servono di base i risultati ottenuti nel tiro, sicchè di fatto vien conservata la tradizione d'assegnare ai carabinieri i tiratori migliori, per quanto la regola subisca delle eccezioni per ragioni d'assegnazioni di contingente.

La forza a ruolo dell'esercito elvetico si aggira intorno a queste cifre:

Eletta	153,000
Landwher	88,000
Landsturm armato	46,000
Landsturm non armato	237,000.

Ogni anno si istruiscono le reclute e si richiamano 70,000 uomini circa per i corsi d'istruzione.

Si calcola che la Svizzera spenda annualmente circa 30 milioni, il che evidentemente costituisce una cifra elevatissima, non essendovi ferma permanente, contro la quale un buon nucleo del Parlamento è seriamente contrario.

Nella Svizzera vi sono quattro comandi di corpo d'armata e due comandi di divisione in ogni corpo d'armata.

Il reclutamento è completamente *regionale*, giacchè ogni corpo d'armata recluta nel cantone o nei cantoni che ne formano il territorio.

Le grandi unità di guerra sono il corpo d'armata e la divisione. (Per maggiori schiarimenti vedi l'aureo *Manuale d'organica* del generale Corticelli).

La divisione dell'Eletta si compone di:

due brigate di fanteria (4 reggimenti - 12 battaglioni);
un battaglione di carabinieri;
una compagnia di guide;
un reggimento d'artiglieria regionale;
mezzo battaglione del genio;
un ospedale divisionale.

Il corpo d'armata si compone di:

due divisioni;
una brigata di fanteria Landwehr;
una brigata di cavalleria con una compagnia armata di mitragliatrici Maxim;
mezza compagnia di guide;
un reggimento d'artiglieria di corpo;
un parco munizioni;
un equipaggio da ponte;
una compagnia telegrafisti;
un ospedale di corpo;
uno stabilimento di vettovagliamento di corpo.

Per le fortificazioni del Gottardo e di Saint-Maurice si hanno presidii speciali. Inoltre, per la difesa di essi, in caso di guerra, si ricorre ad una specie di leva in massa, e cioè lo *Stallwehr*.

Occorrerebbe ora accennare della potenzialità dell'esercito svizzero nella importante funzione della mobilitazione, della sua potenzialità sul piede di guerra; ma di ciò mi astengo, e per ragioni ben facili a comprendersi, per quanto non vi sia paese nel quale si faccia meno segreto di queste cose come nella Svizzera. Egli è certo però che, dato il vivo patriottismo ed una rete ferroviaria cotanto fitta, una mobilitazione - per quanto ha tratto agli uomini - si compirebbe in tempo assai breve ed in modo completo. Ad ogni modo, una mobilitazione ed una radunata presentano delle incognite, ed una che potrebbe dar luogo a sorprese, sta nel fatto di lasciare armi e vestiario agli individui nel tempo di pace – e cavalcatura – per gli inscritti alla cavalleria.

***

L'esame degli ordinamenti svizzeri è fonte di proficui ammaestramenti. In speciale maniera taluni dati di fatto sono degni della più ampia attenzione. È noto:

l'aver saputo adattare l'organamento militare (copiando il buono dove esiste, da dovunque esso provenga e scaturisca, senza preconcetto) alle tradizioni, alle tendenze, ai costumi, alle aspirazioni del paese, senza tendere unicamente ad introdurre costumanze estere,

semplicemente perchè sono tali: l'aver foggiato insomma l'ordinamento militare in modo da conferirgli una impronta spiccatamente nazionale;

l'aver dato uno sviluppo veramente generale all'istituto del tiro a segno, la qual cosa fa sì che la nazione è abituata e pratica dell'uso delle armi, e che i contingenti giungono all'età della coscrizione già rotti alle esigenze del militare servizio, non solo, ma pur anche – quasi in modo generale – tiratori di vaglia;

il modo, *commendevole davvero*, con cui Governo e società militari provvedono al mantenimento, all'accrescimento, allo sviluppo della istruzione tecnica e delle qualità militari degli ufficiali che non sono costantemente in servizio, sia col richiamarli ogni anno a frequentare scuole, periodi di esercitazioni ed altro, sia col tener vivissima tra di loro la emulazione.

Ed in un paese come il nostro, nel quale le classi di ufficiali in congedo sono lasciate nel più deplorevole abbandono, in cui il più reciso dualismo, tra permanenti e non permanenti, regna sovrano, in cui la preparazione dei quadri in congedo è nulla, l'esempio della Svizzera dovrebb'essere tenuto sempre presente, ed arrivo a dire, copiato fin dove lo consentono le nostre peculiari condizioni.

E concludo:

Lieto di aver potuto condensare il frutto di una osservazione coscienziosa, io raccomando ai colleghi i viaggi all'estero fatti con lo scopo precipuo di studiare da vicino gli organamenti militari europei. È questo un campo d'inesauribile attività in cui si può veramente riunire l'utile al diletto.

E giacchè mi sono permesso di fare queste raccomandazioni, oso farne un'altra che subordinatamente oso rivolgere a S. E. il nostro Ministro: Perchè quando un ufficiale si reca all'estero – per proprio conto e divertimento – non lo si accredita presso i Governi stranieri? Un ufficiale italiano saprà sempre limitarsi a non chiedere di vedere e d'osservare che quello che si può: perchè dunque non concedere quest'appoggio che cotanto invoglierebbe gli ufficiali a recarsi all'estero?

EMILIO SALARIS.

LA CRISI DEL CAFFÈ

E I PROGETTI PER LA FISSAZIONE DEL CAMBIO AL BRASILE

Coloro che seguono, con qualche interesse, la politica economica e finanziaria dei paesi sud-americani sapranno certamente che al Congresso nazionale di Rio de Janeiro si sta oggi discutendo una di quelle grosse questioni, che coinvolgono non solo il presente ma anche, e più, l'avvenire di tutto un paese: intendo alludere al recente accordo (*Convenio*) di Taubaté (1), per la cosidetta valorizzazione del caffè e per la fissazione del cambio.

Ora, quando si pensi che noi abbiamo già attualmente in Brasile una colonia di circa 1,300,000 connazionali, tutti dal più al meno direttamente o indirettamente interessati alla pronta risoluzione della duplice crisi del caffè e del cambio, che da oltre un decennio affligge quel grande paese, si comprenderà facilmente l'interesse scientifico e pratico ad un tempo che presenta per l'Italia quel grave dibattito; tanto più in vista della prossima scadenza e rinnovazione dell'accordo commerciale italo-brasiliano.

***

In una conferenza che la sera del 3 ottobre 1905 ho avuto l'onore di tenere in seno alla benemerita « Società paulista di Agricoltura » (*Sociedade paulista de Agricultura*) di S. Paulo, nel Brasile, intorno alla crisi del caffè e dell'emigrazione italiana in quello Stato, ho esaminato le principali cause di quel morboso fenomeno economico, riducendole essenzialmente alle tre seguenti:

1° le oscillazioni del cambio, dovute all'instabilità nel valore del medio circolante;

2° l'eccesso di produzione della preziosa rubiacea, che ha determinato uno squilibrio ognor crescente tra l'offerta e la domanda, ed il conseguente rinvilio dei prezzi;

3° la speculazione borsista e il monopolio di pochi accaparratori, che hanno provocato nei mercati esteri una crisi di consumo o di prezzi.

Da quell'epoca, sono ormai trascorsi dieci mesi; e alcune delle proposte concrete da me suggerite, che allora parvero forse troppo ardite, sono adesso in procinto di venire attuate: fra esse, vi è appunto quella della fissazione del cambio ((*fixaçâo do cambio*), deliberata nel recente *Convenio* di Taubaté, del 25-26 febbraio scorso.

L'argomento è dunque all'ordine del giorno; e poichè, unitamente all' on. Dr. Luiz Piza (che sulla *fixaçâo do cambio* ha pronun-

(1) Piccola città dello Stato di S. Paulo.

ziato un poderoso discorso al Senato di S. Paulo, nella tornata del 23 ottobre 1905) (1), io sono stato uno dei primi a ricordare l'esempio dell'Argentina, colla sua nota « legge di conversione della moneta fiduciaria », del 31 ottobre 1899 (n. 3871) (2), reputo non del tutto inutile soffermarmi alquanto sul ponderoso tema, utilizzando quel po' di esperienza che i miei studî e viaggi nella Repubblica platense mi hanno permesso di acquistare in siffatta materia.

Ciò premesso, entro senz'altro in argomento.

I.

Analizzando l'attuale *crisi caffeifera* col sussidio del metodo comparativo, l'economista non può far a meno di notare la strana analogia che essa presenta con quella che colpì la *cerealicoltura* all'Argentina, dopo il 1895, dovuta essenzialmente al deprezzamento della valuta nazionale, che nel 1885 perdeva già il 27 per cento e nel 1892 il 72 per cento del suo valore (3).

« Ora è noto che il deprezzamento del medio circolante di un paese, si risolve in un ostacolo alle importazioni ed in un premio alle esportazioni, ch'esso – temporaneamente almeno – promuove. Il deprezzamento, infatti, che a lungo andare produce un aumento generale dei prezzi, esplica questa sua azione gradualmente, su alcune merci dapprima, su altre merci poi. Le prime a risentirne l'effetto sono le merci d'esportazione, il cui prezzo – essendo regolato dalle vicende del mercato internazionale e venendo quotato in oro – deve, nei limiti del mercato nazionale, – ove la quotazione ha luogo in un medio circolante deprezzato – subire un aumento proporzionale al rinvilio del medio circolante medesimo. Aggiungasi che questo aumento di prezzo ha luogo mentre le altre merci, i salarî, tutti insomma i varii fattori, che concorrono alla produzione della merce da esportarsi, rimangono stazionari, od aumentano in minor misura (4). I produttori e gli esportatori di coteste merci realizzano quindi guadagni enormi, i quali ne stimolano la produzione e l'esportazione. Ciò avvenne precisamente nella Repubblica Argentina: l'espansione della cerealicoltura, verificatasi fra il 1885 ed il 1895, fu appunto promossa – oltre che dalle particolari condizioni economiche del paese – dall'azione vigorosa del rapido e progressivo deprezzamento della carta-moneta » (5).

Ma tale influenza non poteva però essere permanente: l'aumento dei prezzi, che ha luogo immediatamente per le merci destinate alla

(1) Cfr. Luiz Piza, *Fixação do cambio*. Discurso proferido no Senado Paulista na Sessão de 23 de outubro. S. Paulo, Typ. do *Correio Paulistano*, 1905.

(2) Vedine la traduzione nel vol I della pregevole monografia di E Lorini, *La Repubblica Argentina e i suoi maggiori problemi di Economia e di Finanza*, Appendice *f*, pagg. 454-56. Roma, 1902.

(3) Cfr. Marco Fanno, *Il regime e la concessione delle terre nelle Colonie moderne*, pag. 191 e n. 2. Pisa, 1905.

(4) Su questo delicato e complesso fenomeno economico-finanziario, vedi un importante articolo di Bonaldo Stringher, *Il commercio con l'estero e il corso dei cambi*, pubblicato nella « Nuova Antologia » del 1° novembre 1894 (pagg. 18-24 dell'estr.).

(5) Cfr. M. Fanno, *Op. cit.*, pag. 192 e n. 2.

esportazione, si propaga gradatamente a tutte le altre merci, e gli stessi salarî a poco a poco subiscono un aumento proporzionale (1). I guadagni enormi realizzati dai produttori delle merci d'esportazione sfumano, ed essi cessano dal trovarsi, come per lo innanzi, in condizioni privilegiate; anzi vengono bene spesso a trovarsi in condizioni peggiori degli altri produttori.

Di fatto, l'incremento enorme della produzione, provocato dall'illusorio aumento del prezzo derivante dal deprezzamento della carta-moneta, può spingere siffattamente la produzione, da deprimere il prezzo di quella merce sul mercato mondiale. Ebbene, non appena ciò sia avvenuto, e pel propagarsi dell'influenza del deprezzamento della carta-moneta il nuovo livello dei prezzi si stabilisca, i produttori delle merci d'esportazione devono inevitabilmente scontare con perdite enormi gli enormi guadagni prima realizzati.

È quanto avvenne dopo il 1895 all'Argentina, ove – cessato l'illusorio rialzo del prezzo, prodotto dal deprezzamento della valuta nazionale – la cerealicoltura, dopo un periodo di slancio e di prosperità, piombò in piena crisi. Ed altrettanto avviene oggi al Brasile, ove l'enorme espansione della *grande Lavoura*, promossa dal deprezzamento del medio circolante, ha siffattamente rinvilito sul mercato mondiale il prezzo del caffè, da infliggere ai *fazendeiros* perdite ingenti (2).

***

Dimostrato che una delle principali cause dell'odierna crisi caffeifera è l'instabilità nel valore del medio circolante, è evidente che uno dei rimedî più efficaci consiste nel normalizzare il valore della moneta cartacea rispetto al tipo aureo, e cioè nel porre un freno salutare alle oscillazioni del cambio. Ora, per raggiungere questo scopo essenziale non vi sono che due mezzi: o la *conversione* per la media del tasso cambiario in vigore all'epoca in cui si fecero le emissioni della carta in circolazione, e cioè quasi alla pari, come proponeva l'on. consigliere Antonio Prado nel settembre 1905, in una sua notevole intervista; oppure fissare il cambio al tasso in cui si trova oggidì normalizzata quasi tutta la vita brasiliana, e cioè ad un tasso inferiore a 17 *pence*, come proponeva invece il Dr. F. Ferreira Ramos nel *Correio Paulistano* del 30 settembre 1895, e come ha sostenuto poi brillantemente nell'*O Estado de São Paulo* il signor Martins de Siqueira, la cui tesi finì per trionfare nel *Convenio* degli Stati caffeiferi a Taubaté.

Fra quelle due divergenti proposte finanziarie, io non ho esitato fin d'allora a schierarmi risolutamente per la seconda, che è appunto quella adottata fin dal 1899 dall'Argentina, colla cosidetta « legge di conversione della moneta fiduciaria » del 31 ottobre, più sopra ricordata: proposta che, prima del Martins de Siqueira, era anche stata suggerita e dottamente illustrata dal Dr. Luiz Piza, in due suoi splendidi discorsi pronunziati al *Senado Paulista* nelle tornate del 29 settembre e 23 ottobre 1905.

Quanto al tasso del cambio, che il Martins de Siqueira proponeva di fissare a 15 *pence* (3), io sono stato allora e sono ancora adesso

(1) Cfr. B. Stringher, *Op.* e *loc. cit.*, pag. 19.
(2) Cfr. *L'Economiste Français* del 25 ottobre 1902, pag. 559.
(3) Vedi il giornale *Le Brésil* di Parigi, del 25 marzo 1906, pag. 3.

fautore di una misura più radicale, nel senso di ridurre a 12 la *taxa cambial*: ciò che equivarrebbe a un di presso alla conversione operata dall'Argentina nel suo *patron monetario*, quando ridusse il *peso*-carta di 5 franchi a 44 *centavos*-oro, ossia 2 fr. 20; conversione che, come si vede, è stata fissata con un aggio di 127. 27 per cento.

Quanto ai mezzi per fissare il valore della moneta cartacea, il *Convenio* di Taubaté ha saggiamente prescelto quello della creazione di una Cassa di conversione, già con tanto successo adottato e sperimentato dalla Repubblica Argentina. È noto, infatti, che l'art. 3 della legge n. 3871 del 31 ottobre 1899 prescriveva che il Potere esecutivo dovesse procedere alla formazione di una riserva metallica, destinata « esclusivamente a servire di garanzia alla conversione », e le assegnava (art. 4) i seguenti proventi: 1° il 5 per cento dell'imposta addizionale sulla importazione; 2° gli utili del Banco della Nazione; 3° il prodotto netto nella liquidazione del Banco Nazionale; 4° il prodotto della rendita della strada ferrata Andina ed alla Toma; 5° sei milioni in cedole nazionali oro, di proprietà della Nazione; 6° finalmente quegli altri proventi che le Camere avrebbero creduto di assegnare, ogni anno, a tale scopo, nei loro bilanci preventivi.

***

Tutto dunque lascia prevedere che sarà prossimamente seguito l'esempio della vicina Repubblica platense, e che - grazie all'energico intervento dell'on. presidente dello Stato di Rio, Dr. Nilo Peçanha - il progettato imprestito di 15 milioni di lire sterline per la valorizzazione del caffè dovrà costituire la garanzia dell'emissione-oro della Cassa di conversione.

II.

Dopo quanto è stato luminosamente provato dalle statistiche più accurate e dagli studî dei più autorevoli specialisti in materia, fra cui mi piace ricordare qui i fratelli Augusto e Francisco Ferreira Ramos di S. Paulo, nessuno può più ormai porre in dubbio che una gran parte della crisi caffeifera, che travaglia il Brasile, è originata da un eccesso di produzione della preziosa rubiacea; solo rimane ancora da assodare bene se la superproduzione è *assoluta* o *relativa*, e se sia di carattere *permanente* o *transitorio*. Tuttavia, studiando attentamente l'evoluzione della crisi, si scorge subito che nè le oscillazioni del cambio, nè la superproduzione sono sufficienti a spiegare questa strana anomalia, che si verifica da qualche tempo nello Stato di S. Paulo: la produzione del caffè va diminuendo sensibilmente e ciò nondimeno persiste il ribasso nei prezzi. Triste situazione, sintetizzata dal Dr. A. C. da Silva Telles nel *Correio Paulistano* del 14 dicembre 1904, con questa frase scultoria: « produzione scarsa, liquidata a vil prezzo ».

Vi deve quindi essere un qualche altro elemento perturbatore, che viene a complicare questo funzionamento anormale, e ad accrescere ancora il disquilibrio tra l'offerta e la domanda sul mercato mondiale. Ora, questo elemento perturbatore esiste pur troppo, e non è che la conseguenza della *speculazione* di numerosi giuocatori di borsa (professionisti o *outsiders*) e del *monopolio* di pochi accaparratori, che formano dei veri e proprii sindacati o *trusts* internazionali, aventi negli

Stati Uniti i loro maggiori azionisti. Con ciò, ripeto, io non intendo menomamente escludere – e, tanto meno, negare – che la superproduzione del caffè non abbia prevalentemente contribuito all'attuale rinvilio dei prezzi; non solo, ma anche all'organizzazione della speculazione borsista e del monopolio dei *roasters* nord-americani, come ha luminosamente dimostrato un eminente diplomatico brasiliano, il Dr. J. Fr. de Assis Brasil: voglio soltanto far rilevare che il ribasso esagerato, in assoluta sproporzione colla sovrabbondante offerta e, sopratutto, coi prezzi di vendita del caffè al minuto, si può unicamente spiegare coll'esistenza del monopolio e della speculazione di borsa.

Ad ogni modo, e qualunque sia l'influenza di questi due fenomeni perturbatori sulla produzione e sul commercio del caffè brasiliano, certo è che la speculazione borsista ha invaso siffattamente le operazioni commerciali, da non potersi più dire – nella fattispecie – che il commercio sia l'intermediario naturale fra produttore e consumatore; e ciò perchè, nella presente situazione, l'unico che guadagna – e in modo scandaloso – è l'intermediario: gli altri due sono inesorabilmente sfruttati, anche perchè fa loro ancora difetto la comprensione dei reciproci interessi.

Bisogna dunque che produttori e consumatori si uniscano, si coalizzino fra di loro per fare una guerra accanita alla speculazione *a termine*, che comincia negli stessi porti d'esportazione del Brasile e finisce nei giuochi di borsa dei principali mercati di consumo, specialmente degli Stati Uniti.

Per ciò fare, conviene anzitutto eliminare gli intermediarî parassiti e costosi, mettendo direttamente il prodotto alla portata dei consumatori; occorre poscia opporre alle coalizioni (*trusts* o *corners* che siano) degli intermediarî ed al monopolio dei *roasters* (torrefattori all'ingrosso) nord-americani i *consorzi* o *sindacati agricoli* di produzione e d'esportazione, all'interno, e le *cooperative di consumo* dei principali paesi d'importazione, all'estero. Queste e quelli potrebbero in seguito intendersi e confederarsi fra di loro, per costituire una specie di *Lega internazionale* per la compra-vendita del caffè, che funzionasse da intermediario generale fra produttori e consumatori, sulla base di un prezzo equo e rimuneratore per tutti, e senza esercitare nessuna operazione di aggiotaggio o di speculazione borsista: in poche parole, si tratterebbe di tentare l'applicazione – al commercio internazionale del caffè – del principio fecondo della *cooperazione*, che tanti buoni frutti ha già dato nei principali paesi d'Europa e d'America.

***

Dopo aver posto un freno salutare all'instabilità del cambio, e dopo aver avvicinato – colla riduzione degli intermediarî costosi e superflui – il produttore al consumatore dell'aromatico chicco, conviene altresì pensare a regolarizzare la produzione caffeifera, onde impedire che l'attuale superproduzione – rappresentata dallo *stock* esistente sul mercato mondiale – da temporanea non diventi permanente, e da relativa non si converta in assoluta. Per scongiurare in tutto od in parte l'una e l'altra di queste due eventualità, tutt'altro che improbabili a verificarsi, continuando l'inerzia e l'anarchia attuali, io non conosco che due mezzi realmente efficaci:

1° la limitazione di nuove piantagioni di caffè, mediante una imposta sufficientemente elevata;

2° l'aumento del consumo, mediante un'attiva e seria *propaganda commerciale* nei mercati stranieri.

Quanto alla prima misura, prevista e contemplata dall'art. 6 del *Convenio* di Taubaté, la sua efficacia non sta tanto nell'azione diretta, immediata che può esercitare sul mercato dell'offerta, quanto e più nella ripercussione che essa ha nel campo stesso della produzione, contribuendo grandemente a promuovere l'introduzione di nuove colture o industrie agricole, così come al perfezionamento di quelle già esistenti.

Quanto alla propaganda commerciale all'estero, parimente prevista e contemplata dall'art. 3 del *Convenio* predetto, i mezzi più efficaci e proficui sono quelli già suggeriti alcuni anni fa dal Dr. Santos Werneck e opportunamente ricordati l'anno scorso dall'illustre consigliere Antonio Prado, e cioè: « impianto di case di torrefazione e vendita diretta ai consumatori, nei paesi che importano e consumano il caffè brasiliano su piccola scala, proporzionatamente alla loro popolazione ».

III.

Dopo aver esposto, per sommi capi, le mie idee personali intorno alle cause ed ai rimedî della grave crisi caffeifera, che ha avuto un così doloroso contraccolpo sul salario dei nostri coloni, passiamo ad esaminare, brevemente, i principali progetti che furono messi avanti dagli stessi Brasiliani, per debellarla od attenuarla.

Ho tenuto dietro, col più vivo interessamento, all'interminabile sequela dei rimedî e delle misure che sono state suggerite, da alcuni anni a questa parte, per la cosidetta valorizzazione del caffè: dalla proposta di distruggere una parte dei raccolti, ventilata in un articolo di collaborazione pubblicato nel numero del 14 aprile 1898 del *Jornal do Commercio* (1), all'idea del monopolio e della Borsa del caffè, proposta dal *Centro da Lavoura do Café* di Rio de Janeiro, nel febbraio 1901 (2); dal progetto del generale Quintino Bocayuva del 1902 a quello del Dr. Antonio Candido Rodrigues del 1903; dal progetto del signor Alessandro Siciliano, presentato e svolto in seno alla benemerita *Sociedade paulista de Agricultura* nella seduta del 15 agosto 1903, a quello dei signori Cresta e Raschiero del settembre 1905 (3); dalla *Indicaçâo* del Dr. Augusto C. da Silva Telles del 13 dicembre 1904, al *Convenio* di Taubaté del 25-26 febbraio 1906.

Detto ciò, io non ho nessuna difficoltà a riconoscere la mia scarsa competenza in materia; ma devo pur confessare, con perfetta sincerità e franchezza, che il vizio d'origine di quasi tutti quei « progetti salvatori » risiede nella diagnosi errata od imperfetta della complicata malattia, di cui soffre la *grande Lavoura* dal 1896 in poi. Imperocchè, come ha già fatto acutamente osservare un distinto nostro connazionale (4), « è d'uopo confessare che di quanti si occuparono del grave

(1) Cfr. Dr. J. P. da Veiga Filho, *A crise agricola*, pagg. 17-18. São Paulo, 1901.

(2) Cfr. Id., *ibid.*, pagg 14. – Vedi pure il *Jornal do Commercio* del 15 febbraio 1901.

(3) Vedi la *Tribuna italiana* di S. Paulo del 22-23 settembre 1905.

(4) Cfr. il Rapporto del signor Francesco Crocce, Regio vice-console, addetto alla R. Legazione in Rio de Janeiro, sopra *La crisi del caffè nel Brasile*, pubblicato nel « Bollettino del Ministero degli Affari Esteri » del dicembre 1902.

problema molti peccano per la unilateralità, o per il modo addirittura astratto, teorico, qualche volta ingenuo, sotto il quale il fenomeno viene da essi studiato e diagnosticato.

« Non si è riflettuto che un problema che tanto interessa tutta quanta la nazione, e che si ripercuote, per le sue dolorose conseguenze, su tutte le classi sociali, non può, non deve considerarsi da un solo punto di vista; non può essere un problema di unica soluzione, da risolversi con semplici provvedimenti provvisorî e passeggieri, artificiali o forzati, provengano essi dai poteri pubblici o dai privati individui. Il fenomeno è complesso nelle sue cause prossime o remote, nelle sue manifestazioni, nei suoi rimedî ».

Ora, è appunto quella lamentata *unilateralità* nell'osservazione del morboso fenomeno, che fa sì « che il rimedio indicato sia anche esso *unilaterale* e, quindi, manchevole, non proporzionato allo scopo, spesso inutile e qualche volta dannoso ».

Con questo, però, io non intendo già dire che, di fronte al prolungarsi ed all'aggravarsi della *crisi caffeifera*, i pubblici poteri - statali e federali - debbano limitarsi ad incrociare le braccia, aspettando che la malattia faccia il suo corso o che si risolva colla sola *vis medicatrix naturae;* nel quale caso l'ammalato potrebbe anche andarsene all'altro mondo, senza bisogno di tanti sacramenti: quello che io voglio semplicemente dichiarare è - come ha detto benissimo un dotto professore della Facoltà giuridica di S. Paulo, il Dr. J. P. da Veiga Filho - « che non è giusto esigere dallo Stato tutte le soluzioni per l'attuale crisi, quando è indispensabile lo sforzo comune, il lavoro collettivo tanto dei poteri statali come dei governi locali e della stessa agricoltura (*lavoura*), così direttamente interessata nella questione ».

Di qui la necessità di un'attiva, oculata e sapiente propaganda commerciale nei principali mercati di consumo, all'estero, come ora saggiamente propone il *Convenio* di Taubaté, e com'era stato chiaramente suggerito fin dal 1896 da uno dei più eminenti statisti del Brasile, il Dr. Bernardino de Campos, quando - essendo presidente dello Stato di S. Paulo - faceva invano appello ai rappresentanti di Minas, Rio, Espirito-Santo e Bahia, riuniti in Petropolis il 3 marzo di quell'anno, per un'urgente, attiva propaganda.

Un'altra proposta che, a mio modesto parere, meriterebbe di essere ripresa in considerazione, è quella avanzata nel 1901 dal Dr. Joaquim Francisco de Assis Brasil, allora ministro del Brasile a Washington, secondo la quale il Governo federale avrebbe dovuto invitare tutti i paesi produttori di caffè ad una riunione annuale, allo scopo di determinare - di comune accordo - la quantità di caffè che dovrebbe venire lanciata sul mercato mondiale nell'anno successivo. In virtù di un siffatto accordo, ogni paese avrebbe dovuto - secondo l'illustre autore della proposta in questione - arrestare, nei proprii porti, il caffè che eccedesse la quantità reclamata dai mercati consumatori e che, per la parte che non fosse esportata, avrebbe formato oggetto di una istituzione di *Warrants* agricoli: la speculazione, basantesi specialmente sulle previsioni di futuri eccessivi raccolti, sarebbe stata per tal modo soppressa.

Inspirata a questo medesimo ordine d'idee, ma più modesta e più pratica, è stata la decisione presa dal *Congresso pan-americano* di Messico, nel marzo 1902. Com'è noto, in una riunione alla quale assistevano 17 rappresentanti di Repubbliche americane, sotto la presidenza

del segretario di Stato nord-americano Hay, venne deciso di riunire – nell' autunno di quello stesso anno – un *Congresso dei caffè*, che ebbe infatti luogo a New York nell'ottobre successivo.

Esso tenne 14 sedute, l'ultima delle quali avvenne il 4 novembre 1902, esprimendo il voto *unanime* che il Governo del Brasile convocasse un secondo Congresso, allo scopo di stipulare convenzioni e trattati fra i paesi produttori per la protezione dei caffè, secondo le basi indicate dalla Commissione internazionale.

Disgraziatamente, però, anche quel voto era destinato a rimanere lettera morta; e mentre il Brasile - come il paese più direttamente e maggiormente interessato - avrebbe potuto e dovuto farsi promotore di una *Conferenza internazionale dei caffè*, sul genere di quella per gli *zuccheri* che ebbe luogo a Bruxelles nel marzo 1902, esso preferì correr dietro al miraggio dei cosidetti progetti di *valorisaçâo*, altrettanto grandiosi quanto fantastici, aventi quasi tutti essenzialmente per base un *monopolio di Stato* più o meno larvato.

Ora, io domando: perchè il Brasile non approfitta dell'occasione di trovarsi oggi riunito a Rio de Janeiro il terzo *Congresso pan-americano*, per rimettere sul tappeto la deliberazione votata dal primo *Congresso dei caffè* di New York, dell'ottobre-novembre 1902?

Sarebbe questo il mezzo migliore e più pratico per rendere veramente efficace il *Convenio* di Taubaté, di cui diventerebbe il complemento e la sanzione ad un tempo. Imperocchè, è vano illudersi: la vera e capitale importanza di quell'accordo non consiste già nelle sue proposte – più o meno concrete, ma aleatorie – circa la valorizzazione diretta ed immediata del caffè, sibbene nell'aver subordinato la contrattazione di qualsiasi imprestito *ad hoc* alla creazione di una *Cassa di conversione*, destinata a frenare le oscillazioni del cambio e, conseguentemente, a risollevare e migliorare la situazione economico-finanziaria del paese in generale, e della *grande Lavoura* in particolare.

In tutti i casi, poi, si faccia o no un secondo *Congresso dei caffè;* si adotti o meno il nuovo *calmiere* suggerito e proposto dalla riunione di Taubaté, certo è – ripeto – che la fissazione del cambio, mediante una *Cassa di conversione*, ormai s'impone: l'una cosa senza l'altra è destinata fatalmente a naufragare, come lo dimostrano i postulati della scienza economica, non solo, ma - quel che è ben più persuasivo – i risultati dell'esperienza pratica.

***

E qui, a questo proposito, mi si consenta una breve digressione.

L'idea di costituire una *Lega* fra i principali paesi produttori di caffè, allo scopo di porre un argine al rinvilio dei prezzi, non è nuova, come potrebbe forse sembrare a taluno: essa venne concretata fin dall'ottobre 1898 dal signor J. A. Olavarría di Caracas (Venezuela), in un grandioso progetto, rimasto però inattuato. Orbene, quell'insuccesso ha dimostrato ancora una volta che, nello stato presente del commercio internazionale, è impossibile dominare anche un solo mercato. La facilità degli approvvigionamenti paralizza ogni sforzo, e gli *alti prezzi*, artificialmente promossi e mantenuti, suscitano nuove concorrenze, sia nell'interno che dal di fuori. D'altra parte, i prezzi elevati limitano i consumi, perchè i consumatori si sforzano di fare delle economie. E questo non rappresenta neppure il più grave ostacolo alle

coalizioni, di qualunque natura esse siano, specialmente quando si tratta di generi di prima necessità, di prodotti indispensabili; ma fa sopratutto concorrenza la grande quantità di *succedanei* o *surrogati*, per la nota legge economica di sostituzione, cioè per la concorrenza naturale fra le cose, che, grazie ai progressi della scienza, diventa ogni giorno più efficace, e mediante la quale i consumatori si sottraggono alle eccessive pretese dei commercianti e dei produttori.

Lo stesso risultato negativo ebbe – come già sappiamo – il progetto del Dr. J. Fr. de Assis Brasil, più sopra ricordato.

Chiusa la parentesi, ritorniamo a bomba: analizziamo, cioè, i principali « progetti salvatori » che hanno maggiori punti di contatto col *Convenio* di Taubaté.

IV.

Il 6 febbraio 1901 il *Centro da Lavoura do Café no Brazil*, di Rio de Janeiro, indirizzava al presidente della Repubblica una petizione, colla quale esso chiedeva che si decretasse immediatamente il monopolio del caffè nei porti nazionali d'esportazione, da vendersi al prezzo stabilito dalla futura *Borsa del caffè*, la cui esclusiva competenza sarebbe stata appunto di ricevere e vendere il caffè destinato all'esportazione, al prezzo che essa stessa avrebbe determinato.

Ma, come fu già da altri avvertito, gli autori del progetto non pensarono a quali conseguenze sarebbero andati incontro il monopolio ed il commercio brasiliano, qualora i compratori non si fossero sottomessi a prezzi da loro non voluti e non discussi; si fossero astenuti per settimane e mesi dall'acquistare l'articolo direttamente dalla *Borsa*, e avessero preferito esaurire gli *stocks* esistenti, pagar più caro il caffè d'altra origine, ricorrere in più larga misura ai succedanei, surrogati e similari del caffè medesimo: la resistenza del monopolio sarebbe stata impossibile, per mancanza di preparazione nell'organizzazione di mezzi finanziari.

A dire il vero, la stampa competente combattè subito quella proposta, e la Direzione del *Centro da Lavoura* si dimise.

Parimente inspirato ad idee monopolistiche, sorse un anno dopo il progetto del venerando generale Quintino Bocayuva, allora presidente dello Stato di Rio de Janeiro, col quale egli mirava ad organizzare – per mezzo indiretto – la resistenza da opporre, da un lato, all'azione oppressiva della speculazione mercantile, dall'altro, all'esistenza dei grandi *stocks*, che nei principali porti d'importazione si frappongono all'elevazione del prezzo. Lo sforzo doveva essere diretto ad ottenere, con un mezzo legittimo ed efficace, la valorizzazione del caffè, aumentando gradualmente il suo prezzo ed ottenendo questo gran risultato coll'emancipazione del prodotto, sottraendolo agli effetti naturali dell'eccesso di produzione ed a quelli artificiali della speculazione.

L'attuazione di tale progetto doveva poi aver luogo mediante un accordo fra i Governi dei principali Stati caffeiferi del Brasile (S. Paulo, Rio de Janeiro, Minas-Geraes ed Espirito-Santo), onde stabilire e garentire un prezzo minimo per la vendita del comune prodotto; prezzo che, all'inizio, avrebbe potuto essere di due sterline per sacco.

Il piano, a prima vista, sembra abile, ingegnoso e di facile attuazione; in sostanza, però, esso prescindeva dalle condizioni reali

del mercato internazionale, che hanno causato l'attuale rinvilio nei prezzi del caffè, e cioè dall'eccesso di produzione congiunto alla deficienza di mezzi finanziari idonei per resistere e far fronte alla potente organizzazione commerciale degli speculatori ribassisti.

Ma il progetto, per eccellenza, del *monopolio di Stato* è stato senza dubbio quello presentato dal valente deputato Dr. Antonio Candido Rodrigues al Congresso nazionale di Rio, nella seduta del 25 agosto 1903; progetto altrettanto semplice in apparenza, quanto vago e indeterminato nella realtà, perchè faceva dipendere ogni speranza di salvezza dallo Stato-provvidenza.

Apparentemente diverso, ma sostanzialmente plasmato e modellato sui criterî generali che informavano il disegno di legge del Dr. Antonio Candido Rodrigues, è il progetto del signor Alessandro Siciliano dell'agosto 1903, col quale egli proponeva di creare un sindacato per comperare lo *stock* (in totale, od in una parte sufficiente a rendere normale il mercato) e, mediante la fissazione di un prezzo minimo ai produttori, regolare la vendita, valorizzando gradatamente il genere. A primo aspetto, anche questo progetto può sembrare buono per la semplicità del piano di combattimento; ma, esaminandolo bene a fondo, esso non tarda a rivelare l'ingenuità o l'illusione su cui è basato, l'una non meno pericolosa dell'altra.

***

Da questa breve esposizione storico-critica, appare evidente come il recente *Convenio* di Tabauté non sia che la sintesi e la conseguenza, più o meno diretta, di tutti questi vari progetti di valorizzazione del caffè: una combinazione finanziaria, cioè, destinata a disciplinare la vendita, a tenere in assetto il mercato, a impedire la svalorizzazione del prodotto.

Però, data la triste sorte che ebbero la maggior parte di siffatte « coalizioni a rapida evoluzione », o *corners*, aventi appunto per iscopo l'accaparramento di *stocks* e il rialzo del valore di determinati prodotti, io rimango alquanto perplesso e dubbioso intorno ai risultati pratici e duraturi di quell'accordo, fortunatamente stipulato *sub conditione*.

Ma il guaio della progettata combinazione finanziaria consiste in questo, che il famoso imprestito di 15 milioni di sterline dovrebbe servire *contemporaneamente* a due scopi diversi ed opposti, che tendono fatalmente ad elidersi a vicenda. Mi spiego: secondo la *Gazeta de Noticias* di Rio, la circolazione attuale di 669,000 *contos* rappresenta al cambio di 12 *pence* 33,500,000 sterline.

Il prestito progettato fornirebbe quindi una base di garanzia e di *conversione* sufficiente per questa circolazione; ma allora, che cosa resterebbe per la *valorizzazione* del caffè?

Ora, io non voglio essere soverchiamente pessimista; ma, per iscrupolo di coscienza, non posso non richiamare l'attenzione del lettore intorno ad alcune gravi ed assennate considerazioni del giornale *Le Brésil* di Parigi, dell'8 aprile u. s., che qui riproduco testualmente:

« ...en définitive, l'emprunt projeté servirait a créer une nouvelle émission de billets-or, pour un montant équivalent, affectée, non point à la conversion du papier-monnaie, mais à la « valorisation » du café. Cette nouvelle émission, convertible, coexisterait donc avec l'ancienne

inconvertible; mais cette belle combinaison ne tient aucun compte de l'axiome de Gresham que « la mauvaise monnaie chasse la bonne ». La nouvelle émission convertible dépréciera l'ancienne; le change baissera au-dessous du taux de conversion pour retirer le métallique qui réémigrera, et le Brésil se retrouvera avec son papier-monnaie inconvertible encore plus déprécié qu'auparavant. L'effort fait depuis huit ans pour sortir du régime du papier de cours forcé, qui empoisonne et détraque l'organisme économique du pays, n'aura servi à rien ».

Concluderò quindi con un augurio, e cioè, che qualunque siano per essere le misure che i pubblici poteri – statali e federali – siano per votare, onde venire in ausilio alla crisi caffeifera, non si dimentichi che esse devono agire sull'organismo sociale come eccitanti e stimolanti dell'attività nazionale e dell'iniziativa privata, e non già come paralizzatori o addormentatori di quelle: devono essere delle vere e proprie iniezioni di caffeina o di stricnina, e non delle semplici punture di morfina o delle pericolose inalazioni di cloroformio.

VINCENZO GROSSI.

Biblioteca della « Nuova Antologia ».

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di Carlo Del Balzo L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2.50
10. **Dopo il perdono**, di Matilde Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda L. 3.50.

NOTIZIA LETTERARIA

P. Manfrin, Senatore. *La dominazione Romana nella Gran Bretagna.* Vol. II, Roma 1906, in-8°.

Fra i temi etnografici più importanti, che si vanno ora discutendo dagli eruditi e dai dotti d'ogni specie, vi è pur quello della etnicità britannica. Già ne parlammo due anni fa, ragionando della notevole opera intitolata *La dominazione Romana nella Gran Bretagna*, del senatore Pietro Manfrin (1).

Questi, ovviando alle asserzioni di quegli scrittori indigeni ed esotici, i quali affermano la dominazione romana non aver mai lasciato traccia alcuna nella Gran Bretagna, faceva un'analisi acuta della romanità nelle sue cause e ne' suoi risultati, affermandone la piena esistenza originaria e continuativa.

Il chiaro A., dando alla luce il primo volume, annunziava prossima la pubblicazione del secondo e noi, attentamente letto e bene esaminato quello, dicevamo che la potenza di studio e la sottile analisi che vi si scorgevano, davano a sperar bene del susseguente.

L'augurio si è avverato.

Questo nuovo volume dimostra infatti con non minori maestria e forza d'argomenti che nè i Sassoni, nè i Normanni distrussero la razza bretone-romana, che dai medesimi fu compressa, ma non mai estinta, e quando, per i migliorati tempi, potè sviluppare le innate energie, forte degli ordinamenti municipali, che gl'invasori dovettero forzatamente ammettere, riconquistò il *self-government*, il retaggio dei proavi, tenuto in serbo negl'intimi loro ordinamenti, almeno fino a tanto che i Britanni rimasero i padroni dell'isola, e ne costituiscono una prova gl'Imperatori locali, creati dopo la partenza dei Romani, quale appunto è il britanno-romano *Arturius*, del quale poi per l'idioma locale fu fatto un Arthur; nè si può dire che sia avvenuto il viceversa, perchè nei resti d'un'antichissima epigrafe romana, rinvenuta a Glastonburg, leggesi il nome di *Arturius*.

Se poi dal mondo civile passiamo al mondo religioso, vediamo tosto, leggendo il 3° capitolo, risguardante il *Cristianesimo presassone nella Britannia e sue conseguenze*, essere giocoforza convincersi come la nuova religione preesistesse nella Britannia all'invasione dei Sassoni. Il Manfrin vuole però (nè crediamo a torto) che il Cristianesimo fosse introdotto nella Britannia per opera di S. Paolo e suoi discepoli e compagni, non di S. Pietro.

È vero che, in deficienza di documenti, egli si appoggia a congetture e specialmente a quella che S. Paolo volesse seguire il sistema politico-religioso latino per non costringere i nuovi addetti a

(1) V. *Nuova Antologia*, Miscell. XII, fasc. 792, 16 luglio 1902, pagg. 312-315.

troppo violenti distacchi e perciò sia stato denominato l'apostolo de' gentili, il *Doctor gentilium*, mentre gli altri vollero imitare il sistema giudaico, nel quale il semplice capo religioso si era con i primi Asmonei impadronito dello Stato.

« Esaminando, egli osserva, la qualità del Cristianesimo della Britannia fra il primo e il sesto secolo dell'êra nostra, si deve concludere, per quanto possibile, che era un Cristianesimo *Paolino;* almeno così appare all'avvenimento del Cristianesimo detto *Pietrino*, nell'isola, durante la dominazione dei Sassoni ». Anzi l'A. in conferma della sua opinione cita una lettera di S. Paolo ai Filippesi, dove si parla di Clemente come d'altri suoi compagni d'opera i cui nomi son scritti nel libro della vita, e in nota poi riporta le parole testuali di uno dei principali scrittori di Storia ecclesiastica, Eusebio di Cesarea, il quale dice che Clemente romano scrisse dalla Britannia la prima lettera ai Corinti, la sola stimata autentica: « *Hujus Clementis habetur Epistola ad Corinthios scripta a Britannia, praecipua plane et valde mirabilis* » (*Hist. Eccles.*, Lib. III, Cap. XVI). Quale prova più forte di questa? Agostino, l'inviato di Gregorio Magno, considerato da molti come l'apostolo dell'Inghilterra, non fu che il continuatore dell'opera di conversione al Cristianesimo, incominciata da S. Paolo, proseguita dai Santi Clemente e Ireneo, con la differenza però che il Cristianesimo predicato da Agostino ebbe un carattere Pietrino piuttostochè Paolino; ma in seguito agli ordini venuti da Roma, all'abilità di Papa Gregorio Magno, che più s'interessava alla diffusione del nome di Cristo che alle astruse controversie dommatiche, nel secolo VII, sparì in certo modo il dissidio e la Bretagna e la Scozia furono popolate di monasteri e di chiese cristiane, onde l'Inghilterra fu detta l'Isola dei Santi.

Ove poi si voglia por mente all'azione materiale dell'invasore che distrugge, assimila, assorbe e talmente si sovrappone al vinto da far quasi credere che di questo nemmeno rimanga il nome o la traccia, non è difficile scorgere come quella esercitata da' Sassoni nella Britannia non presenti tale carattere; anzi dovrebbe dirsi tutt'altro. Epperò in questo volume l'A. prova irrefragabilmente come fra i centri di popolazione della Britannia romana, ch'egli fa ammontare a 350, ben oltre 200 si poterono identificare con località esistenti tuttora, nelle quali entrano quasi tutte le città principali dell'attuale Inghilterra e, principalissime, York e Londra, la quale ultima è l'alveare più popoloso del mondo. « Chi è, dice il Manfrin, che mantenne tale supremazia? Non può essere stata che la popolazione indigena ».

Ed è questa che si dimostra pur tale anche sotto l'aspetto glottologico, il quale, come tutti i pubblicisti ammettono, è fra i principali elementi costitutivi della nazionalità di ciascun popolo. Ad esempio, l'A. giustamente nota, fra le tante ragioni che staccano il linguaggio inglese dal sassone, la diversa pronuncia del rispettivo alfabeto e quindi, provenendo il diverso modo di pronunciare le parole dalla diversa costituzione originale o acquisita, si viene ad una differente etnicità. A questo proposito parmi importante una osservazione, sfuggita forse inavvertentemente all'intelletto penetrante e scrutatore del dotto senatore, ma però sempre a corredo ed in favore della sua tesi, cioè che, quantunque il genitivo inglese rassomigli cotanto a quello della lingua tedesca, pure i più autorevoli

filologi inglesi, tra cui il Millhouse, sono di parere che la *'s* del genitivo non venga loro dal tedesco, ma non sia che l'abbreviatura del loro pronome *his*, suo. Noi, per nostro avviso, aggiungiamo che la *'s* del genitivo inglese è una derivazione del genitivo *is* latino della 3ª declinazione, come nelle parole *patris*, *matris*, *fratris*, *sororis*, *virtutis*, ecc., ecc. Il Manfrin poi osserva (ed è una osservazione di non lieve entità) che l'illustre storico inglese Macaulay mentre nega la continuazione e l'esistenza della Romanità nell'Inghilterra, ci offre nella sua storia tali periodi, anzi tali brani in cui la Romanità si rende manifesta, e il Manfrin ne adduce in prova parecchi, tra cui uno che, su venti parole, ne racchiude dieci d'origine latina.

Veniamo ora alla parte moderna che abbraccia le istituzioni liberali inglesi e che quasi parrebbe non dovesse far parte del tema che l'autore si è prefisso di svolgere e nella dimostrazione del quale è, co' suoi due eruditi volumi, felicemente riuscito, se qui pure egli non ci facesse conoscere quale evidente errore commettano quelli i quali attribuiscono ai Sassoni, cioè alla razza germanica. le suddette istituzioni. « Tali scrittori, osserva il Manfrin, avendo nelle loro pagine massacrati tutti i Bretoni-romani (fortunatamente solo con la penna) furono costretti, non avendo altro a mettere innanzi, ad affermare che le istituzioni liberali inglesi vennero all'isola col mezzo dei Sassoni. Anche empiricamente esaminando il quesito, avrebbero provato che tutta l'Europa fu invasa da gente germanica e che nessuna di queste genti, trasformatesi cogli elementi locali negli odierni Stati, conservò liberali istituzioni e che, se vollero riaverle, dovettero copiarle dall'Inghilterra. Apparisce ovvio pertanto che se la sola Inghilterra conservò istituzioni liberali, non le deve alla razza germanica, ma con diverso elemento ottenne tale risultato » (pag. 287). Le analogie poi ch'egli scopre in ordine alla forma rappresentativa di regime tra il sistema di votazione inglese e quello dell'antica Roma, bastano a confermarne totalmente l'asserto. In conclusione, la Storia d'Inghilterra presenta un concetto d'unità assai maggiore di quello di alcun'altra nazione europea. Gl'Inglesi, racchiusi nella loro isola, preservati dal contatto immediato con gli altri popoli di pari origine, hanno potuto ugualmente spiegare il loro genio nazionale, stabilire le loro istituzioni, dare sfogo alle manifestazioni dei loro partiti con maggiori indipendenza, svolgimento e sicurezza che le nazioni del Continente e non possiamo perciò a meno d'inferire col sen. Manfrin (vol. I, prefaz.) che « la potenza ora raggiunta da quel grande Stato, se è dovuta all'intrinseca sua efficacia, trova i germi nel periodo in cui Roma vinse e si associò il mondo allora conosciuto ».

A. M.

DI QUA E DI LÀ DAL SIPARIO

Roma d'estate — I GIOVINI *e gli altri* — *Lorenzo e il suo avvocato*, di C. Bertolazzi — *L'amore che passa*, di S. e G. Alvarez-Quintèro — *I morti*, di U. Falena — *Il signor Dabbene* e *Casa riconsacrata*, di C. Civinini.

Fra le città d'Italia, Roma è certamente uno de' soggiorni estivi più tollerabili per le brezze di ponente che temperano la caldura dei pomeriggi. A volerci vivere la stessa vita serena e ben regolata delle spiaggie e delle montagne, vi si starebbe meglio che altrove: fresche le sere e le mattine, deliziose le ville e le passeggiate suburbane, a breve distanza il mare, accessibili, per piacevoli parentesi di un giorno, gli ombrosi raccoglimenti dei boschi e la quieta malinconia specchiante dei laghetti laziali. Ma dagli ultimi tempi della grande repubblica a questo primo trentennio del regno d'Italia, per più di venti secoli, Roma a mezzo giugno incomincia lentamente a vuotarsi come una coppa in cui sia stato trapanato un invisibile forellino: la gente sfugge a poco a poco, e il livello della vita di relazioni discende, discende. Poi, ai primi di ottobre, per quello stesso forellino un insensibile riflusso si determina, la coppa si riempie, si riempie, fino all'orlo, oltre l'orlo e l'onda della vita si riversa rigurgitante e spumante sulle rive del Tevere.

Non son qui da ricercare le ragioni del fenomeno che si ripete, forse non tanto per il caldo. quanto perchè da più di due mila anni, tra luglio e ottobre, gli abitanti di Roma che possono farlo, si fuggono, reciprocamente annoiati e infastiditi degli obblighi pesanti della socievolezza e degli affari pubblici e privati che sono costretti ad addossarsi l'un l'altro, nel resto dell'anno. La villa romana, da quelle di Cicerone a quelle di Plinio e via via sino agli ultimi tempi dell'Impero, non ha in sostanza origini e scopi differenti della stazione climatica moderna.

Che cosa fanno coloro che, restando a Roma, per necessità di ufficio o di faccende, si trovano, più strettamente che nelle altre stagioni, ravvicinati nei luoghi di convegno? Si ricercano forse per sopportare alla meglio le capestrerie del termometro? Nemmeno per sogno. Si dividono in gruppi cagneschi, si guardano di traverso, qualche volta ringhiano minacciosamente, felici di mostrarsi i denti, di avvertirsi che a un bel bisogno saprebbero anche mordere per davvero. Il pretesto per cotesto piacevole esercizio nella stagione che corre è stata la questione dei giovani o, vogliam dire, *giovini* se più vi piace.

I giovani, si sa, fanno le commedie: gli altri che si arrabbierebbero d'esser chiamati vecchi, hanno la smania addosso di persuadere i giovani che c'è tempo, che non bisogna affrettarsi troppo, che se è vero l'adagio Dumasiano: « ciò che si taglia non è fischiato », il meglio per tutti sarebbe un gran fregò universale e profilattico sopra ogni

copione nuovo, e seguitare tutti d'accordo ad applaudire il repertorio che poi, pe' i *trusts* e altre ragioni, si risolve in una cenciosa processione di sordide *pochades* rattoppate. Naturalmente non c'è speranza d'intendersi, quando si parlano lingue diverse. I giovani fremono, gli altri fanno le viste di consigliarli alla calma, e le sere di prima rappresentazione si scatena la tempesta fra le cento persone che vogliono applaudire e le venti o trenta che vogliono fischiare. Un altro centinaio di persone sta a godersi lo spettacolo non promesso dal manifesto che li rinfranca della rinunzia a una suonata in piazza Colonna o a un gelato all' Esedra. I giornali, in mezza vacanza per le vacanze parlamentari, consentono qualche accenno, qualche punzecchiatura, qualche malignità: i gruppi ostili seguitano a guardarsi in cagnesco al caffè.

Questo è il motivo tematico della languida operosità teatrale nelle serate canicolari, a Roma. Fuori di Roma pare che non ci sia nemmeno questo. Le compagnie di prosa si sbandano per il rituale mese di permesso. Anche la compagnia stabile dell'Argentina, dopo un giro felicemente iniziato a Trieste, si è sbandata a Bologna, dove sarà riconvocata prossimamente per un corso di rappresentazioni all'Arena famosa. Bisognerebbe dunque giovarsi della tregua per discutere un poco la questione dei giovani, e credo che basteranno poche e modeste considerazioni a proposito di alcuni lavori giovanili recentemente rappresentati. Prima però è doveroso parlare di qualche altra cosa: di una commedia di Carlo Bertolazzi e dell'*Amore che passa* dei fratelli Quintero, precedenti in ordine cronologico di recitazione.

***

Della *Lulù* di Carlo Bertolazzi dissi tutto il bene che ne pensavo e ne penso. Ora, a proposito di *Lorenzo e il suo avvocato* che ebbe cordiali accoglienze al Nazionale, nelle buone e lodevoli rappresentazioni della compagnia Carloni-Tovagliari, vorrei dire bene un'altra volta di *Lulù* e dell'autore, perchè del Bertolazzi si può dire sempre bene: anche quando cede alla tentazione del facile, del piacevole, del sentimentale per famiglia, resta sempre artista. Ma *Lorenzo e il suo avvocato* li lascerei con entusiasmo a coloro che sudano cinque camicie al giorno per dissimulare le loro segrete simpatie per *La gerla di papà Martin*. Poter nascondere nella lode alla apparente modernità di un certo modo di fare, l'intima compiacenza di riapplaudire il teatro del loro cuore, era davvero una fortuna. E ne hanno approfittato largamente, lieti di ritrovarsi finalmente insieme con quegli altri da cui li divide uno scisma di parata, e che badano a ricantarci da vent'anni la noiosa canzone: « Il teatro è teatro », ecc., ecc.

Comprendo benissimo l'opportunità igienica di vivere ogni tanto per qualche oretta nel mondo del dottor Pangloss, con brave persone, sentimenti gentili e virtù cardinali. Se non che mi piacerebbe che queste brave persone fossero un po' meno perfette, che queste virtù fossero un po' meno cardinali. Altrimenti al meglio mi ricordo che sono a teatro, e buona notte all'igiene spirituale.

Lorenzo, maestro comunale di un villaggio, ha settanta anni, una nipote da mantenere, uno stipendio tragicamente ridicolo, e non solo si rassegna, ma è felice. Fin qui d'accordo; la felicità è subbiettiva. Però l'uomo felice, quando a settanta anni si dibatte con le strettezze, con l'inclemenza delle stagioni e in ultimo con le fatalità per

le quali shopenhauerianamente la natura vuole che la specie sia conservata, a costo di dilaniare l'anima di un vecchio maestro elementare, non può essere di gelatina: uno scatto di ribellione, uno sfogo collerico irrefrenabile non avrebbe fatto male a nessuno, nemmeno al buon Lorenzo, per quanto abbia il cuore di latte e miele. Ma Lorenzo non scatta, egli è una vignetta vivente de' suoi libri di lettura. Carlo Bertolazzi ha profuso invece il colore in un altro personaggio che per poco non diventa il vero protagonista: un pappagallo che il maestro chiama l'*avvocato* e che gli risponde costantemente: Povero Lorenzo! Il pappagallo salva il piccolo dramma, ed è una trovata genialmente umoristica, dove si ritrova tutta la spontaneità animatrice dell'arte sincera del Bertolazzi. Quando la nipote se ne va, sposa di un impiegato postale, trasferito a Roma, e restano soli nella casa triste i due vecchi amici, il maestro e il pappagallo, la commozione è intensa e tuttavia leggermente alluminata di un sorriso di vero *humour* che mi pare una delle più belle cose del teatro contemporaneo. Tutto il villaggio accompagna gli sposi alla stazione, Lorenzo chiude la finestra per non sentir la banda che suona la marcia nuziale dei due ingrati verso la felicità. Ahimè, nella stanza è rimasto dimenticato un caldano con carboni accesi. Il pappagallo tace e Lorenzo sente un malessere che attribuisce alla partenza della nipote. Si avvicina alla gabbia, chiama l'*avvocato*, ma l'avvocato non risponde. La povera bestia è morta asfissiata dalle esalazioni micidiali. Allora Lorenzo, che potrebbe riaprir la finestra, si lascia andare sopra una seggiola presso la gabbia e aspetta anch'egli la morte.

No, no, vecchio Lorenzo, riapri la finestra: ti pare questa una azione degna di essere citata in un libro di lettura? Il suicidio è una ribellione violenta al destino e tu sei un rassegnato: riapri la finestra, la commozione non ci perderà nulla, perchè codesta fine tragica, veramente tragica nella sobrietà dei mezzi, ci commuove meno del tuo doloroso stupore dinanzi alla morte dell'*avvocato*. Riapri la finestra, noi sentiremo le ultime note della marcia nuziale, e tu ti consolerai pensando che andrai presto a raggiungere i due felici a Roma con la tua piccola pensione, come hai promesso. Sarebbe triste che tu ti dovessi uccidere per la riluttanza dell'autore a qualche battuta di più di soliloquio. Carlo Bertolazzi, che è scrittore d'ingegno vero e schietto, sa che il monologo di vecchio stile non è in fondo un espediente peggiore di tutti quei cassetti aperti e chiusi nervosamente, di tutte quelle carte frugate, di tutte quelle sigarette accese, di quelle mimiche di scoramento o d'ira, di quelle passeggiate, di quelle fermate alla finestra che l'hanno sostituito. Riapri la finestra e parla, vecchio Lorenzo!

La contraddizione che si nota fra la catastrofe e la figura di Lorenzo è forse un indizio della trasformazione magari involontaria sofferta dall'argomento, mentre l'autore lo svolgeva. La catastrofe apparisce a me come l'avanzo di una concezione primitiva in cui Lorenzo doveva essersi a lui presentato con altri connotati psicologici. Certo allora la commedia sarebbe stata meno gradita ai segreti adoratori della *Gerla*, non sarebbe stata probabilmente nemmeno una commedia, ma che dramma di stupenda semplicità avrebbe aggiunto al catalogo dei suoi lavori Carlo Bertolazzi! Così come è, *Lorenzo e il suo avvocato* fruttò grandi applausi al Tovagliari e rivelò al pubblico romano una giovane attrice che è una bella promessa per la la scena: la signorina Maria Aleotti.

***

Un poco di verità, un poco di sentimento, un po' più di fantasia, molta grazia, spirito parecchio, ed ecco l'*Amore che passa* dei due fratelli Alvarez-Quintero, fecondi scrittori spagnuoli. In un paesello di provincia sono molte ragazze smaniose di maritarsi, in mezzo alla più desolata penuria di fidanzati. Il paese è prospero, vinicolo (e lo si vede anche dallo stato di perpetua ebrietà di Don Rufino e del rintontito Medina), il paese è ospitale, abbastanza spregiudicato, ma la crisi maschile è così acuta, che lo stesso Tonto Medina, stupido, zotico e sgarbato, non dispera d'indurre qualcuna di quelle ragazze a guardarlo di buon occhio. Invano mamma Dolores, la moglie di Don Rufino, per bontà d'animo cerca di aiutare le povere figliuole nelle loro aspirazioni coniugali, moltiplicando le opportunità d'incontri, le feste campestri: i giovanotti mancano, e quando ce n'è qualcuno, per caso, come il fidanzato della serva, sopraggiunge la leva e se lo porta via. Figurarsi dunque la rivoluzione che scoppia all'arrivo di un forestiero che capita appunto in casa di mamma Dolores! Figlio di una amica della moglie di Don Rufino, egli viaggia sempre, è ricco e bello. Trovandosi nei dintorni, viene a fare una visita all'amica della madre morta, e vorrebbe ripartir subito. Ma Don Rufino, mamma Dolores e tutte le ragazze con a capo la graziosa e romanzesca Soccorrito e la civetta Clotilde s'impadroniscono di lui; non lo lasciano più in pace. Egli resiste dapprima a tutte le tentazioni, poi cede, si rassegna, acconsente a restar quindici giorni. Soccorrito è gelosa di Clotilde, Clotilde è gelosa di Soccorrito, le altre sono gelose di Soccorrito e di Clotilde, Alvaro fa il gallo della Checca, gallo platonico, s'intende. Le scene tra il comico e il sentimentale si succedono: Alvaro si avvede che se vuol continuare a far la vita sollazzevole e randagia che ha scelto, si deve affrettare ad andarsene, altrimenti rimane incatenato in quel cantuccio provinciale di Spagna dove non c'è da far altro che ubbriacarsi e filosofare spropositatamente come Don Rufino, infatuato di logica, tanto da averla adottata come sua divisa e intercalare. Appena Alvaro è arrivato, Don Rufino, per esempio, non esita a riconoscere in lui, in virtù della sua logica assurda e paradossale, il figlio del comandante militare di Siviglia. Invano mamma Dolores gli fa osservare che egli non ha mai visto il rampollo del governatore di Siviglia. L'ubriacone le prova che logicamente deve essere come egli dice: infatti il comandante gli ha annunziato la visita di un suo figlio, avvertendolo che è d'alta statura e non gli rassomiglia punto. « Questo signore è giovane, alto di statura e non assomiglia affatto al governatore militare, logica!... è dunque suo figlio ».

Purtroppo la logica di Don Rufino tenta invano di convincere Alvaro a trattenersi, e invano lo tentano pure la spericolata civetteria di Clotilde, la passione ardente di Soccorrito e i pretesti ingegnosi, per ritardar la partenza, inventati da Gaspare, il servitore che se la intende con la serva già consolata dell'assenza del coscritto: Alvaro promette vagamente di ritornare, ma se ne va. E quando Clotilde addolorata chiede a Soccorrito che frena a stento le lacrime:

— Che hai, Soccorrito?

— Quello che hai tu, Clotilde – risponde Soccorrito. Le due ragazze gelose paiono riconciliarsi nella comunità del rimpianto. L'amore passato.

Franche risate e mestizie soavi, sorrisi e palpiti, lacrime e burlette, il fresco idillio spagnuolo dei Quintero meritò il buon successo spontaneo e sincero, ottenuto al Nazionale, anche per quel tanto di oleografico di cui gli autori hanno saputo lisciare il loro quadretto. Ma infine...

***

E veniamo ai giovani, che, come si vedrà, forse per evitar il rimprovero d'oleografia, preferiscono in Italia argomenti d'intonazione assai diversa dall'*Amore che passa*. Ugo Falena, segretario della direzione dell'Argentina, ha voluto cimentarsi al Costanzi con un dramma in un atto recitato dalla compagnia Talli. Il dramma s'intitola: *I morti* e i morti sono i ricoverati in un ospizio di mendicità. Un titolo più preciso sarebbe stato forse: i *superstiti*, i *sopravvissuti*, tanto più che il dramma si propone appunto di rappresentare la *vita* di cotesti *morti*. Si propone e vi riesce. L'ospizio ha accolto a uno a uno come un porto tutti quei naufraghi dell'esistenza, l'avvocato e l'operaio, il nobile decaduto e il patriotta alcoolizzato, l'uomo a cui le sventure hanno insegnato a pensare e l'infelice abbrutito dalla miseria. La qualità e la quantità del cibo, gli obblighi di certi servizi per la cura delle stanze, qualche conflitto di opinioni religiose e politiche, costituiscono la trama della loro monotona conversazione. Il prete, il medico, il direttore che attraversano il cortile, sono gli stimoli che risvegliano ombre d'idee, simulacri d'impressioni nei cervelli assonnati, nei nervi esauriti. Pittura tetra, ma efficace.

Ora con queste pitture, sebbene qualche buon esempio ce ne sia venuto dai teatri lontani, difficilmente si riesce a sostituire ciò che è veramente l'essenza del dramma, ossia un contrasto, un'azione che interrompa vivamente la statica delle circostanze normali con l'urto dinamico del fatto nuovo, del fatto di passione che turba, scuote, rovescia, distrugge, poichè il dramma è veramente nell'arte ciò che l'uragano è nella meteorologia. Ugo Falena, che è anche critico acuto e coltissimo, ha voluto dunque che sulla dipintura del fondo si scatenasse la tempesta di un dramma rapido e violento e ne ha cercato gli elementi nelle condizioni del più tranquillo e del più infelice dei ricoverati. Il falegname Marra è cieco: sempre immerso in un silenzio scontroso, passa le ore seduto sopra un banco pensando alla figlia che tutte le sere viene a visitarlo e gli porta un pacchetto di dolci che egli assapora solitariamente con una ghiottoneria amalgamata in lui con uno sviscerato amor paterno. Quella sera Assunta ritarda. Il cieco è inquieto, si lamenta con l'altro ricoverato Orgàni, il filosofo, che vuol bene ad Assunta, mentre gli altri più maligni o invidiosi punzecchiano goffamente il vecchio Marra a proposito di lei e de'suoi pacchetti serali.

Tutto questo, come si vede, è concepito benissimo e io aggiungo che è eseguito con maestria. Assunta è aspettata impazientemente non solo dal padre, ma anche dallo spettatore. Perchè invece, quando finalmente arriva, lo spettatore sente scemar l'interesse, mentre invece il dramma prorompe tra padre e figlia? Perchè questa Assunta non viene in quell'asilo dei poveri, ritratto con tanta verità, non viene dalla vita, viene dalla letteratura. Ella è la solita fanciulla sedotta e tradita e racconta al padre la sua sventura, mentre sa quale deve essere la terribile ripercussione di quella storia nella coscienza

rudemente primitiva del vecchio falegname. Siamo equi: la fattura della scena è buonissima. Se invece di dire delle frasi che hanno poco di personale, Assunta mettesse nelle sue parole tutto il dolore che l'atterra, la scena avrebbe un effetto formidabile. Molti scrittori contemporanei, e fra i più colti, sono perdutamente innamorati della frase ben sonante, della parola vistosa. L'esempio di illustri maestri – felici scopritori o inventori d'epiteti rari, infaticabili esploratori del vocabolario nelle sue più remote contrade – li incoraggia. Il proponimento di dar colore e rilievo li sprona. Ma a teatro, meno i casi di trasfigurazione poetica e idealistica della realtà, il linguaggio ricercato nuoce, poichè la forma troppo letteraria lascia trasparire nel personaggio che parla l'autore che scrive. L'Assunta del Falena che si presentava già coi lineamenti generici e schematici della tradizione romantica, non aveva bisogno di parlare come un libro stampato, proprio nel momento in cui ella confessava al padre cieco la sua colpa. Vedete, io comprendo l'Orgàni: è un uomo calmo, un taciturno che pensa molto, che forse ha ruminato lungamente vecchie letture di libri ribelli; egli può benissimo opporre la sua indulgente filosofia anarchica alle inesorabili condanne del cieco che ha scacciato e rinnegato la figlia, e questa filosofia, nelle sue forme stilizzate alla moderna, non suscita la nostra diffidenza. In un asilo di mendichi si trova gente di tutte le gradazioni. Ma Assunta che, si accusa e si difende, che invoca la pietà paterna e, respinta, si andrà a gittare nel Tevere, non ha nulla che vedere con le teorie e con le frasi. La sua disperazione deve sgorgare come un fiume nero di infinito dolore dalla sua anima torturata.

Il breve dramma si chiude con una visione di grande e legittimo effetto. L'infermeria in fondo al cortile, chiusa da una porta a vetri, s'illumina rapidamente, mentre da un lato, nel cortile, si affollano i ricoverati. S'intravvede una monaca, s'intravvedono medici e infermieri attorno al letto su cui è stata deposta la salma di Assunta suicida. E intanto il cieco che era stato indotto dall'Orgàni a perdonare, rimane solo, inquieto sul suo banco, estraneo alla scena tragica e muta che egli ignora.

Quando uno scrittore drammatico ancora agli esordii, trova uno di questi quadri, io mi spiego benissimo l'entusiasmo degli amici e degli imparziali, e non mi è difficile di spiegar pure i tentativi furibondi degli avversari. La recitazione dei *Morti* finì in una vera battaglia, ma la vittoria arrise ai plaudenti. Fortunato Falena! E dico fortunato non tanto per la vittoria, quanto per la battaglia. Non suscita chi vuole una battaglia come quella dei *Morti!*

***

Guelfo Civinini, a poche settimane di distanza, ha chiesto al pubblico romano un giudizio de' suoi due primi lavori: *Il Signor Dabbene* al Nazionale e *Casa riconsacrata* al Quirino. *Il Signor Dabbene*, quantunque applaudito, ebbe la breve sorte delle commedie che si rappresentano in fine di stagione. Di *Casa riconsacrata*, nel momento che scrivo, i giornali annunziano la quarta replica, e siamo agli sgoccioli di luglio, col termometro a 32 centigradi circa. E odore di polvere non era mancato, anzi! E qualche sibilo dimostrò anche alla prima di *Casa riconsacrata* che gli avversari de' giovani non avevano tutti de-

posto le loro armi. Tanto meglio per i giovani, dico io, quando hanno ingegno e volontà a loro disposizione!

D'ingegno Guelfo Civinini ha mostrato al pubblico di averne quanto basta non solo a ingraziarselo, ma anche a sfidarlo. Un po' di spavalderia non dispiace in quelli che cominciano, massime a teatro, dove, arrotondando un poco le labbra ed emettendo un po' di fiato, è facile al più pacifico degli spettatori di rispondere sonoramente alle imprudenze degli autori.

Poichè invece tutto è andato bene, dobbiamo credere che il pubblico non si è avuto a male della sfida maliziosa e ha dato prova di altrettanto spirito quanto il Civinini d'ingegno. Resterebbe ora a sapere se la buona volontà seguiterà ad assistere il Civinini: io gliel'auguro di tutto cuore. Dopo un po' di contrarietà all' ingegno dei nuovi venuti, la pace arriva sempre agli uomini di buona volontà. Questo, come si sa, è vangelo.

Dunque nel *Signor Dabbene* c'era già lo scrittore satirico, aspramente satirico di *Casa riconsacrata*, ma la violenza della satira nel *Signor Dabbene* è nascosta: molti spettatori e qualche critico non riuscirono a penetrare nelle intenzioni dell'autore. Quel bravo Signor Dabbene, si chiama proprio così, onesto impiegato, ottimo padre di famiglia, che sogna una modesta casetta con due palmi di giardino e tutte le sere fa la partita a domino con un altro impiegato suo superiore nella gerarchia della Banca, fra la moglie insipida e la figlia studentessa... svegliata, non vestiva panni della solita stoffa dei personaggi odiosi da teatro. Ma sì, quel Signor Dabbene è proprio da bene: Guelfo Civinini non ha voluto farne un padre Rodin. Tornando a casa, egli ha raccontato alla moglie di aver visto ronzare intorno alla cassa della Banca un certo ceffo, non so più se ex-usciere ovvero operaio della Banca stessa; ma quando, con qualche inverosimiglianza, un delegato viene ad arrestare in casa Dabbene l'impiegato superiore mentre fa la partita a domino, e si arriva anche a sapere, con eguale inverosimiglianza, il motivo dell'arresto, vale a dire il furto, consumato la stessa sera, del valsente contenuto nella cassa, il dabben Dabbene impedisce alla moglie di parlare. Dopo tutto, non si sa mai... La giustizia deve fare il suo corso... Infine quel superiore così gentile di cui poco prima aveva fatto l'elogio, era venuto a occupare il posto dovuto ai suoi lunghi servigi fedeli e onorati... E chi sa? di cosa nasce cosa...

In *Casa riconsacrata* la satira è esplicita fin troppo. Si tratta di una di quelle case che si aprono a tutti, ma dove non molti oserebbero entrare se per via ci fosse una persona di loro conoscenza. Il nuovo proprietario ha stabilito di riconsacrarla, sfrattandone le inquiline raccogliticce e sostituendo loro una famiglia più omogenea, più organica, una vera famiglia insomma, padre, madre, ragazze da marito, gente rispettabile e rispettata.

Mi duole di non poter fare sulle pagine di questa Rivista l'analisi della commedia del Civinini ne' suoi particolari. Il nerbo della satira consiste nel rappresentare, al secondo atto, ciò che succede dopo la riconsacrazione della casa nell'intimità della famiglia rispettabile e rispettata. E qui la satira è troppo giovenalesca. Gli spettatori che hanno assistito senza scandalizzarsi più del bisogno alle scene di una comicità misurata del primo atto durante lo sgombero delle antiche inquiline, restano trasecolati al secondo che avrebbe soddisfatto meglio ai proponimenti del commediografo, se la rivelazione di quelle inenar-

ribili turpitudini domestiche fosse graduale, o sopraggiunta, con qualche mitigazione di colorito, un po' più tardi, per uno di quei casi in cui nelle famiglie di questo genere si butta giù improvvisamente la maschera dell'iprocrisia.

Comunque, se la rivelazione delle turpitudini della famiglia Sandri è discutibile nella sua opportunità come condotta della commedia, la rivelazione di un temperamento scenico e felicemente dotato in Guelfo Civinini, già noto come eletto poeta lirico, è resultata piena e sicura. Egli ha il tratto che incide e lascia il segno, un dialogo invidiabilmente vivo, semplice, agile e spiritoso, la facoltà di osservare che non sempre soccorre gli scrittori nostrani nello studio e nella rappresentazione della vita. La casa del cavalier Serpenti non è stata certo riconsacrata dalla famiglia Sandri, ma ha consacrato Guelfo Civinini autore drammatico. Adesso quegli altri andranno dicendo per consolarsi che, dopo questo esperimento, Guelfo Civinini non è più un *giovane*.

***

Ecco, io capirei la quistione dei giovani se si combattesse fra due schiere di gente che vuol lavorare, ciascun a modo suo, e che nel trionfo del modo altrui, temesse il discredito del proprio. Invece, se non m'inganno, la questione è fra coloro che vorrebbero far qualche cosa e i partigiani sfegatati dell'astensione.

I conservatori artistici di questa estate sono inesorabilmente nihilisti. Eh, lasciamo che ognuno vada per la sua via. Tanto se la via è buona e c'è chi abbia forza nelle gambe per camminare, qualche fischio ben modulato in chiave di portone non basta a intimare l'alto. E se la via è cattiva o i garetti sono fiacchi, gli applausi più o meno estivi, non significano proprio niente e non impediranno, nel prossimo autunno, che si festeggino degnamente i Sardou, i Bisson, gli Hennequin, numi tutelari del teatro nazionale italiano.

Per lungo tempo il giovane autore drammatico è stato in Italia, con grande sodisfazione dei critici, colui che non riusciva a collocare una commedia sopra il palcoscenico. Molti restavano giovani a sessant'anni e alcuni ridiventavano tali a cinquanta sonati, appena si sapeva che avèvano un manoscritto e cominciavano l'odissea delle inutili presentazioni ai capocomici. Esempio veramente degno di meditazione: l'avventura o la sventura è toccata ad alcuni dei critici medesimi che allora hanno modificato tardivamente il loro feroce scetticismo intorno alle novantanove disgrazie del giovane autore, e si son rivolti arcigni al Ministero di P. I., citando la Francia, Colbert, Napoleone I e il decreto di Mosca.

Anche adesso la gioventù dei letterati è relativa, e io conosco degli adolescenti di quarantacinque anni pieni di illusioni, che parlano sempre di stringere in un fascio le loro invitte speranze, in nome dell'avvenire. Ma insomma non basta più essere accusati di gioventù per sentirsi screditati presso editori e direttori di teatro. Anzi la giovinezza è spesso un passaporto; qualcuno si avvinghia tenacemente al suo trentanovesimo anno per paura di perdere il diritto alle simpatiche franchigie del pericolante efebismo. D'altra parte si schierano accigliati dei geronti di venticinque anni che si propongono di respingere a mano armata l'invasione degli stagionati o imberbi novellini che vorrebbero sbucare a ogni costo. La verità, la dura e crudele verità

è che in Italia difficilmente cessa, per chi fa professione di arte o di letteratura, l'età dei tirocini. Consolatevi, anzi consoliamoci, carissimi fratelli avanzati al secolo XIX; anche nel XX la gioventù di chi scrive o scribacchia è interminabile. Tutti giovani, tutti eguali dinanzi all'amnesia congenita del pubblico, dei direttori, degli editori. Dopo vent'anni di lavoro ognuno si accorge di esser sempre allo stesso punto. È la gioventù fiorisce immortale sulle teste calve o grige o bianche, e ride nelle rughe e fischia giocondamente nelle cavità dei denti caduti e applaude con entusiasmo sempre rinascente gli amici che, all'ora del contraccambio, si *squagliano* elegantemente all'inglese.

Discussioni estive, discussioni oziose. L'importante non è di avere venti o quarant'anni sulla fede di nascita, ma di avere qualche cosa da dire e una mano ferma e sicura per stringere nervosamente la penna. Il povero don Miguel Cervantes, il quale di mani non ne aveva più appunto che una sola e campava miseramente la vita facendo l'esattore, quando a cinquantadue anni cominciò il *Don Chisciotte*, era forse un giovane autore, anche lui. Perchè infatti, nel periodo più glorioso e fecondo del teatro spagnuolo, le sue commedie e le sue tragedie nessuno le voleva.

GIUSTINO L. FERRI.

Dopo il perdono, Romanzo di MATILDE SERAO – Roma, *Nuova Antologia*, L. 4.

Può un marito perdonare alla moglie infedele? E, più precisamente, può sperare di riviverle accanto con serenità di fede, amandola e rispettandola come una volta, ma contro gli altri, contro il sorriso e il sospetto degli altri?

Matilde Serao, nel romanzo *Dopo il perdono* che ha finito ora di pubblicare la *Nuova Antologia*, risponde di no. E contro quell'inesorabile no si infrangono con tanto strazio e pur con tanta semplice e vera umanità le passioni dei quattro eroi di quel libro che alla fine di quelle pagine tutte fervide e veloci ed ansiose verso la conclusione desolata si resta sgomenti senza la speranza di trovare un solo scampo a quell'eternità di pena sancita così crudelmente contro il peccato d'amore.

Ma la risposta inesorabile della Serao resta la vera risposta. Non parliamo dei santi e degli eroi, ma solo degli uomini che amano, sperano, soffrono e confessano di soffrire e difendono la propria vita istintivamente anche contro una donna adorata. Questi uomini non possono perdonare, perchè non possono dimenticare Si suol dire che chi ama, perdona. Forse; ma non dimentica. E se ad ogni gesto e ad ogni parola, ad ogni sorriso e ad ogni lagrima dell'infedele risorge in essi l'immagine viva, cruda, presente, insolente dell'Altro e di lei stretta all'Altro, che vano significato ha il perdono? Un significato di pietà. E la pietà non è mai amore nel senso preciso e appassionato e urgente della parola amore; qualche volta anzi è il contrario dell'amore, cioè un'affermazione continua e offensiva della superiorità di chi ha dato un beneficio su chi lo ha ricevuto e continua ogni giorno ad avere il bisogno di riceverlo.

(UGO OJETTI, *Corriere della Sera*).

LA CRISI DELLO SLAVISMO

« Non vi è mezzo: o non bisogna educare i popoli, o bisogna compier loro educazione; o non bisogna invogliarli, o bisogna dar loro ciò di che si sono invogliati e che prenderan male da sè; non bisogna voler parere e non esser liberali ».

Così Cesare Balbo nel suo *Sommario*, a proposito delle riforme che avevano preceduto in Italia lo scoppio della Rivoluzione francese e della Rivoluzione medesima. E quel terribile ragionatore, l'assolutismo del cui criterio andava spesso oltre il segno, ma che pure in molte cose vide tanto più giusto che non siasi creduto quando scriveva, ed anche poi, sembra avere pensato queste parole per la terribile crisi russa, che si va svolgendo, con lo scioglimento della Duma e col manifesto della Duma al popolo.

Quello scioglimento ha destato più impressione che sorpresa, perchè, da un lato, costituisce un avvenimento importantissimo, e forse decisivo; dall'altro, lo si vedeva venire. Dal giorno in cui furono emanati i primi rescritti imperiali che davano alla Russia un sembiante di parlamentarismo e intendevano costituire il fenomeno di una autocrazia costituzionale, dal giorno in cui poi la proclamazione delle *leggi fondamentali* venne a tarpar le ali alle troppe speranze del liberalismo, dall'ultimo dieci maggio infine, in cui, inaugurandosi la prima grande assemblea nazionale, Nicola II si trovò per la prima volta a contatto diretto col suo popolo, la reazione continuò a cospirare per ottenere dallo Zar che la Duma, prima non venisse convocata, poi fosse una istituzione illusoria, e infine venisse sciolta; la Duma da parte sua fece tutto ciò che poteva per provocare lo scioglimento. L'una cosa e l'altra erano inevitabili: e perchè quel sembiante di parlamentarismo veniva tardi, e perchè non era stato preceduto dalle riforme amministrative e civili che avrebbero preparato il terreno ad un uso sapiente delle libertà successive. Se il Balbo trovava che le riforme dei Principati italiani erano riuscite pericolose, è appunto perchè quei Principati intendevano arrestarsi sul confine della libertà. « Imprudentissimo fu al Principato riformar tutto salvo sè stesso, esser liberale dei diritti altrui, e non dei proprii, insegnare ai popoli tutte le libertà, e negar loro quella civile e politica, ch'essi desideran più e che comprende l'altre ». Giustissimo. Ma per un Principato disposto a passare dalle riforme civili ed amministrative alle libertà politiche, quelle sono la base indispensabile di queste.

Così avvenne con Carlo Alberto, che il Balbo contribuì tanto a spingere sulla via del costituzionalismo, del regime rappresentativo; quel Carlo Alberto che qui s'è ricordato appunto a proposito di Ni-

cola II (1); e così sarebbe avvenuto con questi, se questi non fosse giunto troppo tardi, e se, come qui si rilevò, le difficoltà con cui doveva combattere non fossero state tanto maggiori, in ragione della enorme vastità del suo Stato, delle sue condizioni tanto più arretrate e del movimento intellettuale tanto più tumultuoso che già vi si era – pel ritardo appunto – pronunciato in modo e in grado sì straordinari.

Il Piemonte era indubbiamente uno degli Stati più retrogradi d'Europa, quando Carlo Alberto imprese l'opera riformatrice, poichè gli ultimi Re del primo ramo Sabaudo erano stati troppo inferiori al loro compito, e perchè, ad onta di tale inferiorità, l'occupazione, l'influenza francese era stata tale da farli, tuttavia, rimpiangere e desiderare anche quali erano. Ma pure era uno Stato tanto più progredito della Russia, di quanto la Russia era ancora lontana dalle basi organiche della società europea il giorno in cui il giovane Zar salì un trono già tanto maculato di un sangue che era sceso dall'alto e salito dal basso, versato ora da Pietro il Grande nella persona di suo figlio e lasciato versare da Alessandro I nella persona di suo padre, ora dilagante per le bombe nichiliste, per i *revolvers* rivoluzionari.

Come regime politico nazionale, la Russia aveva anzi ancora più indietreggiato che progredito; cosicchè, se le altre nazioni europee avevano avuto, qual più qual meno, governo deliberativo sino al secolo XVI - ed alcune, come la Sicilia, anche dopo - e solo col secolo XVII si affermava in Europa l'assolutismo, padre della rivoluzione, prima inglese poi francese, anche la Russia aveva avuto sino a Caterina II e con essa un suo speciale regime rappresentativo; e non era che un ritorno a quel regime, secondo le nuove modalità richieste dal correre del tempo, la creazione fatta da Nicola II della Duma dell'Impero. Ma in quale abisso sociale tutte le classi dello Stato erano intanto andate vieppiù precipitando! e come l'assolutismo ne aveva sempre più peggiorate le condizioni! L'indole slava, l'ortodossia, le difficoltà inseparabili dalla esistenza di uno Stato così vasto, vario, disforme ed in parte nolente, tutti i vizi delle civiltà occidentali distesi come una vernice penetrante sulla superficie della primitiva barbarie; persino il sorgere di qualche genio letterario più dannoso che utile; persino la natura del clima e del suolo, unita alle crisi agrarie ed insieme allo sviluppo industriale; infine, i pregiudizi di religione e di razza, provocatori di odi terribili e di rivolte sanguinose; tutto, tutto contribuiva a rendere la Russia assolutamente impreparata a quel regime della libertà, che pur d'altronde si proclamava indispensabile ed inevitabile.

Ed il risultato, reso peggiore da quei coefficenti personali ora deficenti ora avversi che s'ebbero in alto luogo, fu appunto questo cui stiamo assistendo: che la libertà, finalmente ed almeno in parte conceduta, insidiata ed avversata, qua dalla reazione ostinantesi ad agire sulla Corona, là dalla rivoluzione incarnata in quella stessa Duma che era stata creata per deluderla, minaccia di naufragare decisamente nel caos.

Dire la Duma rivoluzionaria non è essere ingiusti: altra qualifica non si può applicare ad un'assemblea la quale, dando pure di sè uno spettacolo complessivo di metodo parlamentare quale non si sarebbe affatto atteso da elementi in gran parte primitivi, non ha arretrato dinanzi a nessuna idea eccessiva d'ordine politico e sociale, sino a con-

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 16 maggio: *La nuova Russia*.

cludere col votare la espropriazione forzosa di tutte le terre. La Rivoluzione francese, è vero, ha fatto spesso in realtà più che la Duma non abbia detto che si debba fare; ma, come enunciazione di principii, era stata indubbiamente più moderata. E, dinanzi a questi eccessi d'idee, provocatori di altri eccessi effettivi, ai quali si ribella persino quel maggiore dei nichilisti, il Tolstoi, alla cui propaganda sono pure in tanta parte dovuti, può apparire non ingiustificata la sorpresa suscitata in Inghilterra, e fuori, dal saluto che, inaugurandosi ora a Londra la Conferenza interparlamentare, il *Premier* inglese ha dato ai rappresentanti del più giovane Parlamento del mondo: *La Duma è morta, viva la Duma!*

Ma certo si è data, specialmente dai giornali conservatori inglesi, a queste parole un significato che va al di là dell'intenzione; certo, sir Campbell Bannerman ha voluto riferirsi solo al fatto che lo Zar, non ha già abolito la Duma, l'ha sciolta soltanto, fissando insieme la data per le nuove elezioni, e passando così, almeno in apparenza, dalla parte toccata a Carlo Alberto a quella rappresentata da Vittorio Emanuele II col proclama di Moncalieri, da cui dopo tutto è uscita la salute del Piemonte, quindi d'Italia.

Si andrebbe, è vero, troppo oltre nelle speranze, date le condizioni della Russia, ritenendo che pari conseguenze avrà il passo fatto ora da Nicola II; poichè, se le prime elezioni, avvenute quando era recente la sodisfazione suscitata in molti dalle concessioni imperiali, hanno dato una Duma rivoluzionaria, è sperabile che ne diano una più moderata le elezioni indette pel marzo, dopo la prova inefficace fatta da quelle concessioni, dopo tanto nuovo periodo di disordini, di repressioni, di sangue, di orrori, dopo il conflitto che si è confermato fra Zar e deputati coll'appello da questi indirizzato al popolo per invitarlo a non dar più al Governo nè un soldo nè un soldato?

Comunque, dinanzi ad un programma agrario così radicale come quello votato dalla disciolta Duma, si comprende l'impressione suscitata dalle parole del *Premier* in un paese dove la proprietà fondiaria costituisce ancora la grande base organica dello Stato, dove la proprietà fondiaria forma tanta parte del conflitto con gl'irlandesi, ancora dopo le leggi limitanti il *landlordismo*. Sir Campbell Bannerman presiede, è vero, un Governo liberale-radicale-operaio; ma neppure il partito operaio è in Inghilterra partito socialista, ed il senso della proprietà è ancora così radicato nelle masse inglesi, che il programma della disciolta Duma non avrebbe nessuna probabilità di divenire in Inghilterra il programma di governo neppure di un Gabinetto nel quale Burns, il ministro operaio, fosse presidente.

Comunque, le parole del primo ministro britannico, le manifestazioni di quasi tutta la stampa europea avversa allo scioglimento della Duma, dimostrano a quale passo è giunto lo zarismo, è giunta anzi tutta la Russia; poichè, per quanto l'uno e l'altra siano in guerra, essi sono ancora inseparabili al punto che la caduta dell'uno significherebbe per l'altra la proclamazione generale di quell'anarchia che in tanta parte del paese esiste già troppo di fatto.

Come quindi ne usciranno? Certo, Nicola II promette lealmente quando annuncia la convocazione di una nuova rappresentanza popolare, nella speranza che riesca più moderata. Rimane a vedere se i reazionari da un lato, i rivoluzionari dall'altro, gli consentiranno di attuare il suo proposito. Ed è più grato, più umano il non far previsioni.

Tutto lo slavismo non è però nei russi, non è nella Russia; e vi sono altre delle sue frazioni che richiamano pure l'attenzione; ve ne sono che ci interessano molto davvicino, da quelli degli Stati balcanici agli altri dell'Austria-Ungheria, in contatto diretto coi nostri connazionali della vicina monarchia.

Degli slavi balcanici, i serbi non sono ancora, pur troppo, usciti dalla serqua delle loro difficoltà interne ed anche internazionali. Il conflitto commerciale - ed in parte politico - col Governo di Vienna si è riaperto, e la soluzione data alla questione dei regicidi non è bastata ad assicurare la pace nè al paese nè all'esercito. Evidentemente, Re Pietro porta un peso troppo grave per le sue spalle. Pure, ogni giorno che passa è un guadagno assicurato pel consolidamento dell'attuale regime, che tutti debbono augurarsi duraturo. I plausi postumi, e - diciamolo pure - immeritati, che vennero nei giorni scorsi da alcuni ufficiali alla dinastia degli Obrenovitch, non sono più nè possono più essere che plausi platonici, poichè gli Obrenovitch legittimi sono estinti, e lontano ancora è il giorno in cui possa rappresentare una parte qualsiasi quel figlio naturale che re Milano ebbe dalla bella Artemisia Johanides, e che, dopo essere stato custodito per anni a Costantinopoli, viene ora educato in Germania. D'altra parte, il Governo ungherese non è così alieno dalla Serbia come l'austriaco, e questo può influire nel fare adottare dalla Ballplatz un contegno meno irreconciliabile; tanto più se, in fatto di forniture militari, il Governo di Belgrado finirà col cedere, come potrebbe, almeno in parte, senza danno e senza disdoro. Infine, lo sviluppo economico interno, conseguenza della pace relativa goduta in quest'ultimo periodo, può divenire a sua volta consigliere di pace.

Ogni speranza non è quindi perduta per una affermazione della Serbia che le dia modo, se non di primeggiare, almeno di vivere in una discreta tranquillità, sino al futuro giorno inevitabile delle grandi sistemazioni balcaniche.

Ma queste, che potrebbero compiersi solo per mezzo di gravi conflagrazioni, non sono così prossime; e lo scoppio di tali conflagrazioni è allontanato anche dalla saggezza della Bulgaria, la quale tiene da tempo un contegno che non potrebbe essere più lodevole. Ben i greci vanno spargendo per la stampa europea accuse di nuove atrocità commesse dai bulgari contro i loro connazionali balcanici; ma, data anche la verità di qualche caso isolato, la cui provocazione andrebbe in ogni modo ricercata nelle barbarie delle bande greche organizzate nel regno ellenico, è certo che nessuna accusa seria e fondata può muoversi da tempo alla politica di Sofia: la quale, ascoltando opportunamente i consigli sinceramente amici venutile da Roma, non potrebbe mostrarsi ed essere più corretta, a tutto vantaggio del credito internazionale del Principato.

Più infatti questo si mostrerà prudente e paziente, e più meriterà di venire considerato dall'Europa come uno degli elementi organici principali della futura sistemazione balcanica.

A questo contegno opportuno della Bulgaria ha certo contribuito la coscienza della forza maggiore che le deriva dalla sua unione con la Serbia da un lato e con la Romania dall'altro. Quell'unione non ferisce alcun interesse legittimo - tanto è vero che nel conflitto austro-serbo la Bulgaria si astiene dall'intervenire - e nello stesso tempo rinvigorisce, di fronte ad altri elementi etnografici, la posizione

dei tre Stati. L'Italia non può che vederla con simpatia, poichè essa è senza dubbio un notevole elemento di pace. Qualunque sieno, infatti, le velleità dei greci, questi potranno bensì riuscire ad imprese deplorevoli come gli atti brigantesche delle bande, che furono giustamente stigmatizzati da tutta l'Europa, e hanno pure dato luogo a rimostranze diplomatiche dirette ad Atene, ma non varranno contro la Romania, la Bulgaria e la Serbia, unite per la comune difesa, e contro la ferma volontà dell'Europa.

Quanto agli slavi della Monarchia austro-ungarica, se gli czechi confidano negli effetti delle riforme elettorali, gli slavi meridionali sono quelli che ci interessano maggiormente, cioè gli sloveni e i croati.

Il contegno giustamente risoluto adottato dai deputati italiani nella questione della riforma elettorale, è riuscito ad ottenere che fosse loro resa giustizia nella ripartizione dei mandati. Ora, questo è bastato a far sì che in Dalmazia si rompesse quell'accordo fra italiani e slavi che s'era recentemente inaugurato, con poca speranza, è vero, di durata, per tutti quelli che sanno le profonde divergenze organiche da cui sono sempre separati i due elementi, malgrado gli scongiuri che nei momenti eroici dirigeva agli slavi Niccolò Tommaseo, e malgrado il tempo corso d'allora e l'influenza che avrebbe dovuto esercitare l'azione della civiltà fra gente innegabilmente inferiore, ma che aspira ad elevarsi intellettualmente. A Zara, a Spalato, a Sebenico si vanno ancora moltiplicando gl'incidenti deplorevoli che erano già quotidiani; e se una mano forte e volonterosa non viene a reprimerli, essi condurranno a conseguenze nuovamente disastrose per la tranquillità della regione.

Ciò sarebbe semplicemente gravissimo, mentre la convivenza pacifica dei due elementi sarebbe tanto possibile quanto utile. Il numero degli italiani non è ormai tale che gli slavi possano temerne, e non convenga invece loro di trarne tutto il vantaggio che potrebbe loro derivarne, anche come veicolo di relazioni più cordiali col vicino Regno d'Italia.

Non meno interessante che in Dalmazia è sotto altro punto di vista la situazione che si è andata delineando in Croazia.

La disfatta al Parlamento ungherese del partito liberale, che per più di sei lustri dispose delle sorti della nazione, ed il successivo avvento al potere del Ministero Wekerle coi capi delle opposizioni coalizzate, non ha mancato di avere una forte eco in Croazia, dando luogo alla caduta del partito nazionale, dei *magiaroni* (clericali, dei quali l'anima è stata per tanti anni ed è tuttodì l'ex-Bano, conte Kuhn Hedervary), i quali da un quarto di secolo han dominato in Croazia e Slavonia, riducendole alle miserande condizioni politico-economiche che tutti sanno. E con la caduta loro, la costituzione ed il trionfo del partito progressista, *risoluzionista*, formatosi in base alla nota *risoluzione-programma* del convegno di Fiume (5 ottobre 1905) (1), in cui i rappresentanti di tutte le frazioni dell'opposizione croata della Dalmazia e della Croazia-Slavonia (fra i quali in maggioranza i deputati alle Diete di Zara e di Zagabria, e quelli al Reichstag di Vienna),

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 15 febbraio: *Di crisi in crisi*.

firmarono proposte concrete, promettendo appoggio alla coalizione ungarica per raggiungere una intesa completa fra le due nazioni.

Le recenti elezioni in Croazia-Slavonia, riescite sotto l'egida dei governanti di Budapest sì inaspettatamente favorevoli ai risoluzionisti, cui hanno aderito altresì il partito democratico e l'agrario della Dalmazia, han dimostrato quanto terreno in breve tempo abbia guadagnato l'idea di un'amicizia sincera, di un parallelismo di azione fra croati e magiari, con cui - *se saranno durevoli* - si può dire essersi schiuso un nuovo momento storico di singolare importanza, forse una nuova èra pel popolo croato.

Tanta influenza ed energia ha saputo già dimostrare il nuovo partito, che il Bano, conte Pejacevic, creatura dei magiaroni ed in ispecie del suo predecessore conte Kuhn, vedendo profondamente scossa la propria situazione, stimò necessario di rassegnare le sue dimissioni, che però non furono accettate dal Monarca. Mentre poco dopo, in un consiglio del Gabinetto di Budapest, cui presero parte, oltre al Bano stesso, diversi membri della Delegazione croata al Parlamento ungarico, *nolens volens* egli fu costretto ad accettare i seguenti punti essenziali del nuovo ordine di cose:

1° Il Bano si obbliga di uscire senz'altro dal partito nazionale croato e di tenersi assolutamente alieno dalle agitazioni dei varî partiti;

2° Il personale dell'alta amministrazione croata (Vice-Bano, Consiglieri di governo e Supremi Conti, ossia Prefetti), di cui sinora la scelta dipendeva anzitutto dal Bano, dovrà essere in buona parte cambiato e sostituito con altri, estranei ai partiti della Dieta. Si dovranno scegliere cioè funzionarî, non uomini di parte;

3° La Dieta sarà convocata subito dopo finiti i lavori delle Delegazioni a Vienna, e dovrà immediatamente presentare disegni di legge sulla istituzione della giurìa, sull'indipendenza dei giudici dall'Amministrazione, sulla riforma elettorale, in guisa da garantire la piena libertà nelle elezioni.

Il Bano avrà l'obbligo di presentare alla sanzione del Sovrano i precitati disegni di legge;

4° Il dritto di scioglimento e di convocazione della Dieta di Zagabria apparterrà d'ora innanzi alla Dieta stessa, non più al Bano.

E di tali dichiarazioni, da lui firmate in duplo, un esemplare è rimasto nelle sue mani, l'altro presso il Presidente della Dieta croata.

A prescindere poi dalla questione, per ora messa in tacere, della Dalmazia - la cui reincorporazione alla Corona di Santo Stefano mediante la Croazia come parte *ex jure* indissolubile del Regno triunitario di Zvonimiro costituiva pei serbo-croati negli accordi coi capi della coalizione ungherese, specie per bocca di Kossuth, uno dei cardini principali dell'intesa - i nuovi rapporti instaurati fra Budapest e Zagabria assumono un significato politico ben più alto, qualora si considerino dal punto di vista delle relazioni tra i due Stati della Monarchia.

La coalizione invero, sostenendo apertamente l'opposizione serbo-croata, si è guadagnata la gratitudine di tutto il popolo, che dopo tanti anni spera ora di poter finalmente liberarsi dal malgoverno, dal terrorismo, dalle persecuzioni crudeli, dagl'indescrivibili soprusi dei precedenti regimi magiari locali, che si basavano unicamente sopra la corruzione e la prepotenza.

Persino i rappresentanti del partito del diritto, i *puri*, starceviciani e strossmayerani, che rappresentano tuttodì un forte gruppo alla Dieta di Zagabria, non vedono di malocchio l'opera dei progressisti, concordi con loro in tutto quanto concerne il ripristinamento delle libertà costituzionali, garantite bensì dal patto (*Nagoda*) del 1868 fra l'Ungheria e la Croazia, ma sin dal primo giorno spietatamente conculcate sino ad ora dai passati governi.

Non bisogna tuttavia ritenere che da tutti i lati siano solo rose e fiori, e che già non ispuntino i germi di dissidio fra Croazia ed Ungheria.

Mentre i nazionalisti jugoslavi persistono a dichiarare che, per giustizia, la Croazia dovrebbe trovarsi di fronte all'Ungheria in una posizione identica a quella che l'Ungheria occupa di fronte alla Cisleitania, e il partito del dritto continua a sospirare la formazione del Regno slavo del sud, di una grande Croazia, con l'implicita annessione di Fiume, della Bosnia-Erzegovina e dell'Istria, nonchè l'indipendenza totale finanziaria dall'Ungheria, non mancano importanti organi della stampa magiara, i quali già attaccano a fondo l'attuale Governo (specie i tre ministri del partito dell'Indipendenza, Kossuth, Apponyi e Polonyi), rimproverandolo di eccessiva condiscendenza nell'aver promesso ai risoluzionisti troppe concessioni a danno dello Stato ungarico, di aver rilasciato alla Croazia nè più nè meno di *una cambiale in bianco*.

Nè, d'altro canto, come è naturale, mancano le suggestioni d'altro luogo, tendenti a neutralizzare ed a frustrare tutti gli sforzi dei *nuovi* uomini politici croati, ed a conservare stretti i vincoli che han sinora tenuto legato il loro paese all'Austria, piuttosto che all'Ungheria.

Quando davvero a Vienna si iniziasse una politica federativa contro l'Ungheria, non sarebbe superfluo nè oltremodo prematuro il quesito: in caso di un conflitto aperto fra i due Stati, quale sarebbe il contegno dei croati? Si schiererebbero essi a fianco degli ungheresi, ovvero quali un sol uomo si leverebbero in difesa, col loro sangue, del vessillo giallo e nero?

La risposta non può venire da noi.

Un sintomo evidente dei malumori austriaci pel nuovo orientamento della politica croata si avrebbe però nel lungo ritardo frapposto dall'Imperatore e Re a sanzionare le nomine del Vice-Bano e dei tre Consiglieri di Governo (quasi Ministri per l'Interno, la Giustizia, l'Istruzione ed il Culto), concordate già da un pezzo fra il Bano ed il Gabinetto di Budapest.

E così pure un'altra prova manifesta degli intrighi dei magiaroni sarebbe stato il complotto - scopertosi solo da qualche settimana - organizzato, dicesi, specialmente dall'ex Vice-Bano signor de Chavrak. Il quale, agli sgoccioli della crisi ungarica, per rendere impossibile il riavvicinamento fra croati e magiari, avea escogitato un colpo di mano contro i capi della coalizione serbo-croata, disponendo il loro arresto sotto il titolo di alto tradimento, col pretesto ch'essi congiuravano per far insorgere la Bosnia-Erzegovina in favore della Serbia.

Già le liste di proscrizioni e molte *lettres de cachet* per personaggi politici della Croazia e delle Provincie occupate sarebbero state pronte, quando la caduta del Ministero Fejervary scombussolava ogni cosa.

La tenebrosa istoria, più o meno veridica, per quanto momentaneamente sopita, non è caduta nell'oblio. E alla riapertura della Dieta

di Zagabria, che avverrà fra breve, si attendono tumultuose interpellanze ed altri particolari che per fermo getteranno non poca luce su tutti i dietroscena e l'avvicendarsi di sistemi, di mezzi, d'idee che caratterizzano l'ambiente, formando il substrato quotidiano della politica in quelle regioni.

Comunque, il centro di gravità delle sorti della Croazia-Slavonia, che prima era in esclusiva dipendenza dal centralismo austriaco, poscia per tanti anni dal dualismo austro-magiaro, non sembra per ora destinato ad acquistare la propria autonomia, nè a ritrovarsi nella cerchia interna del paese, come vagheggiano i sognatori del trialismo. Le sorti della Croazia continueranno a dipendere dall'esito delle contese tra Vienna e Budapest. E nessuno può prevedere oggi, se in seguito ad esse ed all'opposizione sempre più viva di parte dell'opinione pubblica in Ungheria, questa potrà restare fedele agl'impegni presi dai suoi attuali Ministri coi croati, ovvero se il Governo magiaro non si vedrà a poco a poco costretto di dare macchina indietro, di stringere nuovamente i freni. Nel qual caso, col confusionismo e con lo *statu quo ante*, ricomincerebbero le recriminazioni, gli odî, le lotte che han formato sempre il retaggio, non pure degli jugo-slavi, ma di tutte le numerose nazionalità che compongono la Monarchia austro-ungarica.

Abituati, come italiani, a non ricercare il nostro bene nel male altrui, non è questo l'augurio che noi facciamo ai croati, come a quegli altri slavi meridionali, di cui i nostri connazionali si trovano più o meno direttamente a contatto. Noi vorremmo anzi che in questi, nella loro saggezza, nel loro buon senso politico, gli slavi tutti, a incominciare da quelli della Russia, cogliessero un esempio propizio per la pacificazione dello Stato, nei suoi opposti elementi, nei suoi opposti partiti, in sè stessi e di fronte allo Zar. Noi vorremmo che si potesse, cioè, a questo proposito invertire il detto di Voltaire, si potesse dire, cioè, che la luce viene, non già ai latini dagli slavi del Nord, ma agli slavi del Nord anche per la benefica influenza esercitata dalla vicinanza immediata dei latini sugli slavi del Sud.

Sarebbe tanto di guadagnato, non solo per quella travagliatissima razza, ma per tutta Europa e per la sua pace.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Calvino - Il riso e la caricatura - Goya e l'anima spagnuola - « Les pas sur le sable » - Un concorso all'Accademia della Crusca - La nota musicale - Scoperte in Egitto (*Con una illustrazione*).

Calvino.

Nella collezione dei « Grands Ecrivains Français » è uscito un volume su Calvino (*Calvin*, per A. Bossert - Hachette, Paris): il libro viene in buon tempo, mentre Ginevra ha deliberato di innalzare un monumento al grande riformatore.

Quando Calvino pubblicò in latino la sua *Institutio Christiana*, nel 1536, la Riforma era fatta: nel 1517 Lutero aveva affisso le sue tesi sulla porta della chiesa principale di Wittenberg; lo stesso anno, Zwinglio aveva dichiarato a Zurigo, dall'alto della cattedra, che egli non riconosceva altra regola della fede fuor dal testo dell'Evangelo. Di poi le diete di Worms, di Spira, d'Ausburgo avevano dimostrato la costanza dei protestanti. Lutero colla traduzione della Bibbia in tedesco faceva appello al popolo tedesco: Calvino, meno ardito, si rivolgeva soltanto agli umanisti, e si sarebbe forse limitato alla discussione letteraria e teologica, se Ginevra non l'avesse chiamato a fondare una teocrazia.

Poco si sa dell'infanzia e della giovinezza di Calvino. Nato a Noyon in Picardia il 10 luglio 1509, da Gerar Cauvin (nome della famiglia, poi latinizzato) e da Jeanne Le Franc, di Cambrai, andò all'Università di Parigi nel 1523. La lotta fra la Sorbona e il Parlamento da una parte, la Corte e gli umanisti dall'altra durava ancora: in quell'anno si pubblicò il Nuovo Testamento tradotto da Le Fèvre d'Etaples, in quattro volumi in-ottavo, accessibile agli studenti e alla borghesia. Le Fèvre, Olivétan, Mathurin Cordier e Guglielmo Cop offrivano al giovane Calvino degli esempi di quell' umanismo teologico che, partendo dalle lettere, giungeva alle sacre scritture e finiva colla Riforma.

Giovanni Calvino.

Finiti gli studi classici nel 1527, Calvino, per volontà del padre, andò a Orléans a studiare il diritto, poi a Bourges, ove non rimase che un anno. Morto il padre Gerardo, nel 1531, Calvino è a Parigi, ove pubblica il suo primo lavoro, un *Commentario sul Trattato della Clemenza di Seneca*. L'autore non aveva ancora compiuto i ventitrè anni: questo lavoro, puramente umanistico, dimostra nell'autore un gusto esercitato e una notevole conoscenza delle letterature clas-

siche. Il primo novembre l'amico di Calvino, Nicolas Cop, pronunziò un discorso davanti alla Università che parve un manifesto protestante: esso fu attribuito a Calvino, il quale si ritirò al paese natio e non tornò a Parigi se non quando Margherita di Navarra fece cessare le persecuzioni a suo riguardo. D'allora Calvino cominciò a pensare ad un'esposizione completa e sistematica della dottrina cristiana.

La prima redazione dell'*Istituzione della religione cristiana* fu terminata a Basilea nel 1535: la lettera a Francesco I che serve di prefazione è datata dal 23 agosto. Questa prima redazione, in latino, fu ripresa tre anni dopo e su questa seconda edizione, apparsa nel 1539, l'autore fece, due anni dopo, una traduzione francese. Noi non abbiamo ad occuparci qui del contenuto: la prefazione è una delle pagine più eloquenti che Calvino abbia scritte: egli scriveva ugualmente bene il latino e il francese, ma non voleva che l'una lingua tiranneggiasse l'altra; mentre era ciceroniano in latino, in francese era sciolto e perspicuo, austero, ma non arido: la sua lingua è espressiva, abbonda di forme felici e di movimenti originali.

Dopo la pubblicazione del libro, lo vediamo a Ferrara, alla Corte di Renata di Francia: malgrado le leggende formatesi di poi, è improbabile che Calvino sia rimasto in Italia più di due mesi. Dopo una gita a Parigi, andò a Ginevra.

***

Ginevra era una antica città vescovile, di cui agognavano al dominio i duchi di Savoia, lo Stato di Berna e i re di Francia: il vescovo batteva moneta, fissava le imposte, ma doveva mantener le franchigie. Il vescovo era eletto dal Capitolo, ma verso la metà del sec. XV la Corte di Roma s'impadronì dell'elezione e, a causa della parentela che legava la Santa Sede alla Casa Savoia, la sua scelta si fissava spesso sui cadetti di essa. Per sottrarsi ai vescovi, Ginevra si diede al protestantismo bernese: avvicinandosi alla Confederazione svizzera, completò sul modello degli alleati la sua costituzione democratica. Il 21 maggio 1536 i magistrati di Ginevra fanno adesione aperta al protestantismo, istituiscono una chiesa e una scuola. Calvino giunge in tempo per dare un'organizzazione a entrambe. Ma ben presto avvennero dei dissensi a causa dei Bernesi e Calvino dovette andare in esilio a Strasburgo; quando però il cardinal Sadoleto, vescovo di Carpentras, pubblicò una lettera « al Senato e al popolo di Ginevra per ricondurli all'obbedienza del Pontefice di Roma », si ricorse a Calvino per la risposta, e questi la fece e ritornò a Ginevra.

Ginevra aveva fin dal 1429 una scuola pubblica gratuita fondata da un privato, un negoziante: Calvino ebbe il merito di rinnovarla e renderla veramente attiva ed efficace.

Molte discordie nacquero nella città per le dispute teologiche, mescolate a questioni civili e politiche, finchè la teocrazia vinse. Moltissimi forestieri francesi e inglesi e italiani erano venuti a Ginevra, che formava così una metropoli del protestantismo: fra essi John Knox. La storia di queste lotte è un capitolo caratteristico del libro di A. Bossert. Una macchia nella vita di Calvino è la condanna di Michele Servet. Di questa e del monumento espiatorio che i moderni discepoli di Calvino hanno innalzato al martire, ha scritto degnamente Luigi Luzzatti nella *Nuova Antologia*.

Calvino morì il 27 aprile 1564 a Ginevra.

Come scrittore, dice di lui il Bossert: « Molto più che il suo contemporaneo Rabelais, più che Montaigne ch'è venuto quarant'anni dopo di lui, egli s'avvicina alla prosa del sec. XVII. Dal punto di vista dello sviluppo della lingua, egli esce dalla serie cronologica e si colloca immediatamente avanti Pascal ». Dell'uomo disse Rousseau: « Coloro i quali non considerano Calvino che come teologo, conoscono male la vastità del suo genio. La redazione dei nostri saggi editti, alla quale egli ebbe gran parte, gli fa altrettanto onore quanto la *Istituzione*. Qualsiasi rivoluzione possa portare il tempo sul nostro culto, finchè l'amor della patria e della libertà non sarà spento in noi, mai la memoria di questo grand'uomo cesserà di essere benedetta ».

Il riso e la caricatura.

Il fenomeno esclusivamente umano del riso non fu ancora abbastanza studiato, quantunque abbia dato luogo negli ultimi tempi a ingegnose ricerche psicologiche. La caricatura è creduta volgarmente un'arte del riso. Ma essa non è tale che in parte. Essa è sopratutto un'arte della bruttezza, o piuttosto dell'esagerazione, in senso peggiorativo, di tutto quello che è il contrario della bellezza e della dignità umana.

Più l'esagerazione è spinta e più si ride, mentre il riso si attenua e scompare a mano a mano che diminuisce l'esagerazione.

La caricatura incomincia col grottesco: questo è interamente materiale, privo d'intenzioni morali; crea presso i gotici, nelle cattedrali, delle deformità animali e umane, dei mostri diabolici: questa fauna orribile passa nelle case e nelle osterie, a cui fa da insegna, s'insinua perfino nelle miniature. Le numerose *Tentazioni di Sant'Antonio* sono un esempio della più sfrenata fantasia nel grottesco. Brueghel, Callot, Cranach, Bosch non possono essere sorpassati nelle stramberie.

Dopo il grottesco viene il comico: esso non ha più bisogno di un'enorme esagerazione; non esagera se non quello che è indispensabile per far cogliere sulle fisionomie i vizî dell'intelligenza o del cuore. Esso sta al grottesco come la commedia alla farsa. Hogarth e Daumier sono i rappresentanti di questo genere: questi rappresenta al vivo le volgarità della vita borghese coi suoi sentimenti mediocri, le sue idee convenzionali; quegli predica contro la immoralità nei costumi sociali del suo tempo mettendone in ridicolo i momenti salienti. In questo genere Gavarni e Grévin hanno introdotto un elemento letterario che nelle loro caricature è sempre indispensabile, spesso troppo preponderante; lo spirito del disegno non può esser compreso che per la spiegazione, un dialoghetto, botta e risposta. Gavarni, poi, s'è ristretto a un lato solo della vita parigina.

La caricatura finisce col non far più ridere quando l'artista rinuncia ad ogni esagerazione e si limita a rappresentarci dei momenti di vita, momenti moralmente brutti, colla maggior efficacia possibile, cioè riducendo il disegno a notare soltanto i segni delle deformità viziose, delle situazioni vergognose. In questo genere è celebre Forain. A nessuno vien voglia di ridere sfogliando *Doux Pays*, *La Comédie parisienne*.

***

L'esagerazione della caricatura è d'una specie particolare. Anzitutto è peggiorativa e in contrasto con un ideale opposto. Alle caricature di sciancati, gobbi, obesi, che si scoprono fra le terrecotte di Tanagra, va confrontato l'ideale della bellezza fisica della civiltà greca, ai mostri cinici e demoniaci dell'arte gotica l'ideale mistico delle caste madonne, alle esagerazioni degli orrori guerreschi di Callot e Goya il loro ideale della pace, alla pittura di ubbriachezze e di lussuosità di Hogarth l'ideale della temperanza inglese. Holbein celebrò, come Erasmo, la follia, in tempi in cui risorgeva il platonismo e la saggezza antica. Le pitture moderne dell'egoismo, dell'ingordigia, della crudeltà, quali ci sono offerte da Forain, Ibels, Hermann Paul, Steinlen, sono la protesta in favore dell'ideale nostro di pietà e di giustizia sociale. La caricatura è la protesta contro quello che è, in favore di quello che dovrebbe essere, protesta che fu mite un tempo ed esilarava, ma che ora diventa feroce e inesorabile. Non ci fa più ridere, ma ci attrae più di prima, perchè è diventata più profonda e drammatica.

***

Quali sono le condizioni cui deve rispondere la caricatura? Ecco quanto ci dice Paul Gaultier nel libro che andiamo brevemente riassumendo (*Le Rire et la Caricature*, Hachette, Paris). Anzi tutto essa ci rappresenta dei mali da cui siamo o ci crediamo esenti, siano essi le deformità fisiche o i vizi morali. La pura rappresentazione delle malattie, del rachitismo, dell'isterismo che esilarava il medioevo, non ci fa più ridere, perchè, conoscendone le cause, possiamo immaginare di venirne colpiti noi stessi. Le caricature del diavolo incomin-

ciarono quando non si aveva più paura di esso. C'entra insomma il nostro amor proprio. Ci fa piacere nei ritratti-caricature veder abbassato, naturalmente in un modo immaginario, il grand'uomo di cui tutti parlano con lode. L'osservare la viltà o la crudeltà altrui ci rialza ai nostri propri occhi, tanto più che l'esagerazione è tale, da farci credere facilmente, come il fariseo: « Io non sono come costoro! »

È tanto il piacere che ci viene da questo confronto, che noi esigiamo la maggior libertà per il caricaturista, una libertà che va oltre quella concessa a tutti i giornalisti.

Il libro del Gaultier non tien conto di alcun caricaturista italiano. La colpa è nostra. Non solo noi non abbiamo libri speciali da cui gli stranieri possano desumere informazioni - eccetto un bello e troppo raro volume di Augusto Ferrero su *Teja* - ma i nostri caricaturisti non usano raccogliere in *album* le loro migliori tavole, forse perchè non sarebbero comperati dal pubblico. Inoltre, i nostri caricaturisti si limitano troppo alla politica e trascurano la satira morale, la pittura di costume, la psicologia sociale. Ma Ratalanga e Sacchetti possono stare in compagnia di Forain, di Steinlen, dell'italo-parigino Cappiello, ecc.

La caricatura infine è un'alta testimonianza in favore dell'ideale. I più grandi caricaturisti furono dei moralisti, quasi degli apostoli, come Daumier. V'ha il critico che ammira la tecnica, il potere riassuntivo del disegno, e a ciò si limita. Ma l'uomo di sentimento e di coscienza è afferrato e condotto ad approvare il castigo inferto alla bassezza e a tenersene lontano come dal brutto, dal ridicolo, dalla infermità.

Goya e l'anima spagnuola.

In tanta colluvie di pubblicazioni su artisti antichi e moderni, anche di valore non grande, non abbiamo ancora uno studio definitivo e completo su uno dei più profondi e meravigliosi artisti che mai abbiano vissuto, D. Francisco de Goya y Lucientes; ora intanto Emilia Pardo Bazan, nell'ultimo numero della *Lectura*, dedica all'artista aragonese un breve ed acuto articolo, deplorando anch'essa la mancanza di un sapiente esegeta della immane opera del Goya.

La scrittrice non si attarda a fare la biografia del pittore, nel dirci come e da chi nascesse verso il 1750 a Zaragoza, come i suoi esordii fossero lunghi ed oscuri, tanto che verso la trentina egli era appena ai primi suoi tentativi, cercando inutilmente in Parma di conseguire premi accademici, e come la sua carriera cominciasse solo dal suo matrimonio con la figlia di Francisco Bayen, pittore di Corte, il quale lo collocò nella fabbrica di arazzi di Madrid, diretta allora da quel mediocre uomo, ma di gran sapere, che fu il Mengs.

La studio della Bazan, brillante e nervoso, tende a dimostrare come nel Goya risplenda veramente intera, più che in ogni altro artista del suo tempo e dei tempi posteriori, l'anima spagnuola, e come da lui dati il rinascimento delle arti iberiche, dopo la desolazione nella quale la Spagna era caduta sotto gli ultimi discendenti di Carlo V, e dopo la inverniciatura francese tentata dai Borboni non sempre felicemente. Del resto, meglio che la vita romanzesca del Goya, è interessante osservare la storia del suo pensiero, e lo svolgersi, traverso l'opera sua, delle sue idee morali, sociali, filosofiche e politiche.

L'arte del Goya sotto questo angolo visuale può dividersi in due epoche ben distinte, la cui evoluzione è determinata con precisione assoluta della evoluzione storica della Spagna. Nelle scene compestri della sua prima epoca sorride, splende, canta, sghignazza il pittoresco, sano, semplice, tradizionale, dei costumi spagnuoli; reazione talvolta satirica contro le mode d'oltre Pirenei introdotte dalla Corte di Carlo IV. Ma scoppiano le guerre e le rivoluzioni, si cospira occultamente o apertamente, si inizia la tremenda lotta di idee e di coscienze che insanguinerà la Spagna per mezzo secolo, e Goya produce allora una lunga serie di espressioni feroci e demoniache, il suo mondo di terrore e di morte. Al contrario di Dante, Goya incomincia il suo viaggio dal Paradiso per finire all'Inferno, e tocca il più orribile e profondo di questo nella

sua opera *nera*, le acqueforti e i disegni. La sua Musa in questo periodo fu la satira, ma davanti agli incubi, alle visioni, agli orrori che egli espresse in numero infinito, si può chiedersi s'egli fosse un ateo, un demolitore, un nichilista, o solo un geniale e straordinario caricaturista, compiacentesi in quegli aspetti della realtà nei quali la caricatura si eleva al tragico, e nei quali l'artista – come dice il Goya stesso – « si allontana dalla natura, e suggerisce agli occhi forme e movimenti che solo hanno esistito nella sua immaginazione ».

Nell'arte di Goya, nell'una e nell'altra epoca della sua attività, mancano la squisitezza del sentimento, la serenità, la perfezione armonica della linea, come mancano queste cose all'anima spagnuola, ma si rivelano invece con tremenda e selvaggia energia le tendenze iberiche: il crudele, il sanguinario, il fiero, il torbido, l'eroico, il romantico sinistro, il realismo plebeo, il bricconesco, la stregoneria, il sadismo, il tutto espresso con violenze di chiaroscuro, con ardimenti di disegno, con un'immaginazione febbrile.

La mostruosità, l'insania, la brutalità, la demenza, la perversità, i supplizî, la magia, lo tentano e seducono come artista, amorale forse, geniale senza dubbio, ma mai sentimentale. La misera umanità che egli ci presenta schiacciata dalle sofferenze e dal terrore, è in caricatura, ma invece di muover le risa ci dà brividi di spavento.

Perfino dai suoi quadri più celebri e meno cupi, là dove non cercò soggetti spaventevoli, ma dove volle rispecchiare un tipo di bellezza, emana un turbamento vago e un indistinto senso di mistero. I due famosi ritratti *La maja vestida* e *La maja desnuda*, ritratti di una medesima donna (probabilmente la duchessa d'Alba) manifestano meglio d'ogni altro il dono singolare che Goya possedeva di andare con la realtà molto al di là della realtà medesima, ed è impossibile concepire nulla di più enigmatico ed inquietante di queste immagini della Venere spagnuola. Come la Venere di Milo è il tipo rappresentativo dell'ideale ellenico di bellezza muliebre, così le *majas* di Goya lo sono dell'ideale spagnuolo. Esse non hanno le pure forme classiche: le loro estremità piccole, quali le vuole la razza, perchè procedono dalla clausura della donna; la vita troppo sottile, i fianchi troppo ampî, e il seno forte, gli occhi neri e cupi – occhi notturni – non costituiscono una bellezza nel senso comune della parola, ma la *Maja* è qualche cosa di più pericoloso, è una giovine strega che affascina e fa sortilegi, una tentazione di asceta, irritante, attraente, perturbante.

***

La vitalità poderosa di Goya è dimostrata dall' incessante rinnovarsi delle sue *maniere*, e del suo colorito; egli passò tutta la vita, fino alla più tarda vecchiezza (morì lavorando ad 80 anni) nella ricerca incessante di sè stesso, innovandosi continuamente. Ma la sua forza e la sua grandezza sono ben lungi dell'essersi esaurite, col tempo, ed egli è destinato ad avere ancora una grande influenza non solo sull'arte iberica, ma su quella di tutto il mondo.

Manet, Delacroix, Fortuny hanno sentito il Goya profondamente, il primo specialmente n'era imbevuto fino alle midolla: Sargent si è evidentemente ispirato all'aragonese in molti suoi lavori, Zuloaga, giovane gloria di Spagna, procede direttamente da lui.

Ma non solo egli ha influito su pittori di scuole anche molto lontane dalla sua, bensì è riuscito a toccare il dominio delle lettere, divenendo uno degli idoli di quelle forme d'anarchia estetica che si son chiamate decadentismo, simbolismo, satanismo, e di quelle altre correnti neo-idealistiche che sorgono dal dissolversi della scuola naturalista.

Veramente il Goya ammirato da questi anarchici è solo quello dell'opera *nera*, conosciuta all'estero più facilmente che i quadri: non è il singolare e radioso pittore del sole e del cielo spagnuoli, ma il disegnatore di incubi e di diavolerie, il visionario dai capelli irti che ha dato all'Europa il *frisson nouveau*. Ciò non pertanto è ben singolare che noi incontriamo la suggestione di Goya in una poesia di Baudelaire, in un romanzo di Huysmans, e in un racconto di Lorrain,

e sarebbe veramente uno studio curioso da farsi quello dell'influenza di questa nuova forma di *spagnolismo*, l'infiltrarsi in Europa del Goya, spagnolismo così differente da quello *classico* che va sotto il nome di Gongorismo.

« Les pas sur le sable ».

Paul Margueritte, che iniziò venticinque anni or sono la sua nobile e fortunata carriera letteraria con un libriccino di memorie su suo padre – il generale, morto d'una ferita riportata a Sedan – e che una diecina d'anni dopo raccolse sotto il titolo *Le jardin du passé* alcuni delicati ricordi della prima giovinezza, si è ora nuovamente lasciato attirare dal fascino del proprio passato, e sospendendo per poco la collaborazione col giovane fratello Vittore, ha scritto dei deliziosi ricordi d'infanzia che poeticamente chiama *Les pas sur le sable* (Librairie Plon, Paris).

Non si può che esser grati al romanziere di questa parentesi intima della sua produzione: per la singolarità dell'ambiente in cui la sua infanzia si sviluppò, per le vicende eroiche che si impressero nel suo cervello di fanciullo, per le particolari disposizioni del suo spirito immaginativo e nostalgico, infine per la grazia libera e fresca del suo stile, Paul Margueritte ha potuto fare cosa nuova, personale, e piena d'interesse in un genere così sfruttato com'è quello dei ricordi d'infanzia.

Egli nacque nel 1860 a Laghouat nell'Algeria, ove suo padre era comandante generale delle truppe. Nella prima parte di questo libro rivivono le figure dei suoi avi, del nonno paterno, contadino lorenese, e di sua moglie, Marie-Anne, figlia di soldato, umile ed augusta, del nonno materno, un Mallarmé, anch'egli soldato; e rivive l'epoca in cui essi vissero, tutta la prima metà del XIX secolo, narrata a tratti vivaci, saltuari, d'un'evidenza felice. « Questi miei nonni, per quanto ignota sia stata la loro condizione e infimo il loro ufficio, hanno partecipato alla fioritura del secolo più tumultuoso, più ricco di passioni e d'idee che la Storia abbia vissuto, quel magnifico XIX secolo, trascinato nella tempesta, irretito nelle innumerevoli vicende di un'epoca che, in meno di sessant'anni, ha visto crollare quattro troni, sorgere cinque rivoluzioni, passare e ripassare imperatori, re, repubbliche, alternarsi trionfi inauditi e disastri senza nome, la Francia in armi che impone le sue leggi all'Europa, e lo straniero che entra due volte da padrone in Parigi... »

L'epopea napoleonica, dapprima; poi, il ritorno dei Borboni, poi l'esilio di questi, il regno borghese di Luigi Filippo. « Egli passeggiava come un onesto borghese, col suo ombrello, la sua *redingote* verde e il suo cappello di feltro bianco. Egli aveva avuto, in otto anni, parecchi Ministeri, Laffitte, Casimir Périer, Thiers e Molé, veduto, a contraccolpo delle giornate di luglio, scoppiare la rivoluzione in Belgio, in Polonia, in Italia, e represso l'insurrezione a Lione e a Parigi. Il colera aveva popolato i cimiteri. L'utopia Sansimoniana non aveva rinnovata la società... »

E dello stesso inverno 1838, in cui nacque la madre di Paul Margueritte, scorrete questo abbozzo:

Nessun cataclisma politico minaccia. Il signor de Lamartine, che, dieci anni dopo, imporrà al popolo la bandiera tricolore, non fa per ora che proporre ai deputati la marsina semplice e di buon gusto in luogo dell'abito col colletto e i paramani di velluto. L'inverno è stato rude per i poveri, la Senna è gelata, il Teatro Italiano bruciato. Balli e concerti infieriscono, e il carnevale, a Corte, è brillantissimo. Si bitumano le strade; si prova, in piazza della Concordia, l'illuminazione a gas compresso e portatile. Il signor de Talleyrand, dopo aver tradito tutti i governi senza averne instaurato nè rovesciato un solo, muore nel seno della Chiesa e si celebrano i suoi funerali all'Assunzione. Ma i medici che l'hanno imbalsamato hanno dimenticato il suo cervello, che un lacchè porta alla fogna. È stata derubata M.lle Mars. Una carrozza gialla e turchina di Corte, conduce i giovani principi al collegio Enrico IV; il duca d'Aumale, al concorso generale, è premiato due volte. E in via dell'Università M.lle Pigeaire, per il trionfo del magnetismo animale, si benda gli occhi di nero, legge in un libro e gioca all'*écarté*. Terminato l'anno, matrimonio, in gran gala, del duca d'Orléans. Si è allegri. Duprez canta, Rachel debutta. Il romanticismo s'impone: *Marion Delorme* al Teatro Francese e *Ruy Blas* alla Renaissance. Si

applaude Frédérick Lemaître e la scimmia di M. Comte. Henri Monnier fa degli scherzi. Daumier *crayonne*. Le donne portano dei *burnous* El-Rebia, dei cappelli alla Pamela e delle ghette in raso turco.

Il periodo che Margueritte intitola « à l'ombre des miens » si chiude colla nascita di lui, e con esso la scorribanda nella storia. La seconda parte, « la crisalide », comprende i primi cinque anni di vita, di cui egli non ha alcun ricordo vero e proprio, e per i quali si riferisce ai racconti fattigli da sua madre e alle lettere che il padre scrisse in quel tempo durante una missione al Messico. Nella terza parte, « petite enfance », le memorie personali si precisano, in una sottile analisi dell'anima che si apre piena di meraviglia e di letizia al tepore della vita famigliare. Non è il caso qui di riassumere nè di citare: bisogna leggere intere queste pagine dettate da un senso d'arte squisito e che recano più d'un particolare prezioso per la psicologia del bambino. Il piccolo Paolo è già un esserino fantastico e sensitivo, che fa provvista d'immagini e d'impressioni d'ogni sorta, nella cornice meravigliosa di Blidah, ove la famiglia si è trasportata, sotto un sole abbagliante, in un giardino che gli pare immenso, e poi ad Algeri, ove incomincia ad andar a scuola, a imparare a leggere, dove si disegna nel ricordo, luminoso, il « paradiso di Mustafà », com'egli chiama la residenza campestre del nonno Mallarmé, presso Algeri.

Nell'interno della casa, la siesta paralizzava padroni e domestici, i cavalli sonnecchiavano nelle scuderie; il giardino, il paradiso di Mustafà, m'apparteneva. Io sono solo, assolutamente solo, come se non esistesse nessun altro essere umano, e mi pare che il giardino non viva che per me, e che solo lo animi il battito del mio cuore. Sì, quelle acque che cantano, quei fogliami che d'un tratto frusciano, quello strano palpito dell'aria e del cielo, mi pare che tutto ciò emani da me, sia me. Questo giardino è l'universo, ed io sono Pan.

Il ragazzino porta dei libri con sè, sotto gli alberi, e legge, avventure di viaggio, avventure eroiche...

Tutto ciò ch'io so, tutto ciò che la mia ignoranza concepisce della vita organica, briciole della storia, frammenti di viaggio, i miei libri me l'hanno insegnato, questi libri che m'insegnano derisoriamente un'azione impossibile e m'ispirano delle virtù romanzesche che non troverò mai ad impiegare.

E oltre queste finzioni e queste peripezie, non so nulla, non suppongo nulla. Non so di che è fatto il pane che mi nutre, ignoro ciò che devo a tutti quelli che han tessuto l'abito che porto, cardato il letto in cui mi corico, inchiodata la tavola a cui m'appoggio, costruita la casa Non immagino nulla del lavoro formidabile che fa, da un capo al l'altro del globo, ansare le officine, del lavoro monotono dei contadini curvi sulla gleba ch'essi smuovono, e da cui escono il grano, la vigna, i legumi della tavola, la vita nutrice degli uomini... E se non so nulla di queste cose elementari, come potrei supporre l'infinita complessità delle città, delle razze e dei popoli, i rapporti di casta che legano e separano gli esseri, le leggi, i costumi, l'opinione che li reggono, l'organismo della società colle sue basi, la sua facciata di costruzioni massiccie, templi, caserme, tribunali, la corsa delle ambizioni, la lotta per le cariche, gli onori, o semplicemente il pane quotidiano, gli scambi del commercio, le scoperte della scienza, la fioritura del pensiero per mezzo delle lettere e delle arti, il conflitto delle idee, l'urto delle passioni, la brutalità degli istinti, la pura luce dello spirito? Io ignoro la morte poichè essa non si presenta che come un fatto isolato, accidentale. Ignoro la vita, e in qual modo il fanciullo è concepito, si sviluppa, nasce. Ignoro l'amore, ignoro l'amicizia, ignoro la sofferenza in ciò che essa ha di continuato e di schiacciante, ignoro la necessità dello sforzo, la legge del lavoro, ignoro la povertà e la miseria del mondo... Quando delle vecchie in cenci hanno baciata la manica di mio padre e ch'egli ha dato loro qualche denaro con una buona parola, ho visto in ciò un'eccezione: alcuni disgraziati avevan fame: evidentemente tutti li soccorrevano. Quando dei calzolai picchiavano il cuoio col loro martello, o dei tessitori gettavano la spola, o dei muratori accendevano la calce viva in un piccolo cerchio di sabbia, non vedevo che un lavoro momentaneo e senza dubbio poco penoso: non prevedevo che la maggior parte degli uomini soffrono nelle privazioni, ansano sotto lo sforzo, sono travolti nella sporcizia. Io credevo alla felicità di vivere, perchè sotto quel sole vivido, in quel cielo festante, ero un fanciullo felice... »

Ma venne il 1870. Il generale Margueritte, appena la guerra fu dichiarata, dovette partire. Le ultime pagine del libro narrano brevemente il ciclone che passò sull'infanzia felice del piccolo Paolo. Per la morte del padre, egli si trova a dieci anni « capo della famiglia ». Il padre, prima di partire, glielo aveva detto: « Pendant que je ne suis pas là, et si... Eh bien, tu

es le chef de la famille et il faut que tu sois un homme, comprends-tu mon petit Paul, il faut que tu te dépêches de devenir un homme ». Qualche mese dopo la sventura il ragazzo lascierà l'Algeria, andrà in Francia a studiare... « I passi sulla sabbia » sono lontani, sono dileguati: non resta che un ricordo tenue, ricordo di sogno, fissato nelle pagine d'un bel libro.

Un concorso all' Accademia della Crusca.

La R. Accademia della Crusca, amministratrice dell'Ente morale Luigi Maria Rezzi, apre un concorso per tutti gl' Italiani di qualunque parte del territorio geograficamente italiano, a un' opera in prosa, di materia di storia civile, con il premio di lire cinquemila, secondo i modi assegnati dallo Statuto medesimo.

Nelle opere che si presenteranno devono verificarsi le seguenti condizioni:

a) che non siano state divulgate per la stampa, nè in altro qualsiasi modo;

b) che siano condotte secondo i principî e gli esempî dei grandi maestri greci, latini e italiani;

c) che siano dettate nella pura ed efficace favella usata dai nostri migliori scrittori, lontana per altro da ogni affettazione;

d) che trattino di argomento utile ed acconcio a migliorare i costumi, e non avversino il sentimento religioso cristiano.

Oltre al premio di L. 5000, l'Accademia potrà conferire qualche ricompensa, non minore di L. 1000, nè maggiore di L. 2000, a quella o a quelle opere, che, pur mancando del merito assoluto richiesto per conseguire il premio, avessero però tali pregi, così di forma come di sostanza, da doversene in qualche modo rimeritare l'autore e promuovere la pubblicazione.

Tali ricompense non potranno in nessun caso essere più di tre, nè superare tutte insieme la somma di lire 5000.

Anche per ottenere alcuna di queste ricompense, l'opera dovrà avere le condizioni volute specialmente dai §§ *a* e *d* dell'art. 5 dello Statuto, e l' autore sottostare a quanto prescrivesi nell'art. 8.

L'opera, alla quale sia stato conferito il premio o una ricompensa, dovrà essere pubblicata a spese dell'autore (che ne conserva la proprietà) dentro due anni dal giorno nel quale sarà bandito l'esito del concorso, se essa consterà di un volume solo; se di più, dentro quel termine discreto che all'equità dell'Accademia sembrerà più conveniente di assegnare. Allora sarà pagato l'ammontare del premio. Spirato il termine stabilito senza che l'opera sia venuta in luce, l'autore decade dal diritto di conseguire il premio o la ricompensa.

Il termine assegnato alla presentazione delle opere spirerà col dì 30 giugno 1909.

L'esito del concorso sarà pubblicato nell'adunanza solenne del 1910.

All' ultimo concorso, al quale si presentarono 56 lavori, nessun'opera apparve tale, da meritare il premio.

Alcune però furono riconosciute degne di considerazione per valore intrinseco, e a due di queste l'Accademia assegnò una ricompensa, lire 2000 all'opera n. 50, avente per titolo *Stato della religione in Italia alla metà del secolo* XVI, e lire 1,500 all'opera n. 55, col titolo *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*. Autore della prima è il signor Pietro Tacchi-Venturi di Roma, della seconda è il dott. Demetrio Marzi di Firenze.

La nota musicale.

La musica all'Esposizione di Milano.

Chiusi i teatri lirici di qualche riguardo in queste settimane per tutta l'Italia, sospesi gli esperimenti delle orchestre, delle società corali, delle società di musica da camera, la nota musicale dovrebbe verosimilmente venire in questa quindicina da quella grande Mostra che Milano ha coraggiosamente bandita, e che indubbiamente è riuscita in modo magnifico e molto superiore all'aspettazione generale. Ma la nota odierna si presenta, ahimè! così flebile che non può quasi essere rilevata. Alle arti sorelle la Mostra milanese ha reso largo omaggio accogliendone le copiose manifestazioni con una straordinaria liberalità,

e disponendole con eleganza. Per la musica nulla si è fatto: la città che serba la memoria di una interessantissima esposizione musicale nel 1880, che di fatto è la *piazza* dove l'industria musicale è più fiorente, dove hanno la loro sede le due più grandi case editrici musicali italiane, dove il movimento degli affari teatrali è continuo, dove la *Scala* per la lunga tradizione e per il bene inteso mecenatismo di pochi intelligenti continua a mantenersi alla testa dei teatri liríci nazionali, non dà segno di vita all'Esposizione.

L'ampio salone delle feste accoglie due o tre volte alla settimana l'orchestra dimezzata, e rare volte l'orchestra intiera, per audizioni che non escono dai limiti della mediocrità, condotte da artisti di buona volontà, ma non certo tra i più chiari fra i direttori del giorno.

Ebbe bensì luogo alla Scala una serie interessante di veri concerti sotto la bacchetta intelligente e vigorosa di Vittorio Maria Vanzo: ma essa è finita, ed il progetto di tenere aperto per parecchi mesi, oltre il consueto, il teatro stesso è naufragato anche per l'esito molto mediocre della *Figlia di Jorio* musicata dal Franchetti.

La musica in azione adunque, a parte gli accennati molto modesti concerti quasi sempre gratuiti dell'orchestra milanese, non figura alla Esposizione per ora se non con una strabocchevole quantità di quartetti, terzetti, sestetti, bande ed orchestrine di dame più o meno viennesi che con molto scarso successo vorrebbero formare l'attrattiva dei caffè e dei ristoratori, che fanno quasi tutti magrissimi affari. E la cacofonia di questi drappelli di musicaroli è qualche cosa di insoffribile, e nessuno pensa a farla cessare. Di *musica* veramente *proibita* non c'è stata che quella del Cairo, che fra le attrazioni dell'Esposizione è ancora la più viva: ma la proibizione è stata di corta durata, ed ora la musica del Cairo continua ad allietare, diciamo così, quel baraccone assai curioso coi suoi dervisci, coi cammelli, coi *borichi*, colle pitonesse e colle donzelle dell'*harem*, probabilmente autentiche di Porta Ticinese, come erano autentiche della torinese Porta Palazzo parecchie delle danzatrici Cambodgiane che circondavano Cléo de Merode all'Esposizione di Parigi nel 1900.

Nella galleria del lavoro abbiamo però una musica di altro genere, quella delle macchine in attività, musica che ha il suo ritmo, la sua potente espressione e che è come la pulsazione della vita nella società moderna. E questa musica, per verità, consola quanti si interessano all'avvenire della patria nostra e prova lo stato fiorente della industria nazionale e come tale è più concludente di molte altre sinfonie.

***

A voler proprio spigolare lunghesso l'Esposizione, la musica ha servito di pretesto unicamente all'arte decorativa: havvi qualche fabbricante che ha cercato di innovare alla usata forma del pianoforte a coda o verticale, tanto perchè l'istrumento di Clementi e di Chopin non sfigurasse tra i capricci dello stile così detto nuovo.

L'Hautrive ed il Desmet di Bruxelles hanno qualche saggio elegante come mobile nel Palazzo del Belgio, ed in un angolo di un lontano padiglione, non lungi da una interessante mostra di argenterie nordiche, il Seiler di Liegnitz presso Berlino ha esposto sei pianoforti, due a coda, uno dei quali con una ricca incrostazione di madreperla, e quattro verticali, il più interessante dei quali mi sembra quello che ha un ingegnoso distributore della luce elettrica sul leggio.

Vicino al Seiler si trova l'Ibach, pure berlinese, che espone una serie di modelli fabbricati su disegni assai originali di artisti di molto nome. Che veramente la bizzarria dei nuovi modelli possa col tempo detronizzare la forma semplice dei Pleyel o dei Schiedmayer non si può ancora assicurare. Ma i pianoforti di questa fabbrica hanno qualità intrinseche di meccanica e di sonorità che li raccomandano agli intelligenti.

Laonde sarà il caso di parlarne quando essi si potranno misurare con... altri strumenti che, giusta quanto mi viene assicurato all'ultimo momento dall'attivissimo commissario cav. Ugo Finzi, verranno esposti in

una sezione speciale che si aprirá di questi giorni nella galleria delle mostre temporanee.

Veramente il luogo e la compagnia delle collezioni di ortaglie, di granaglie e di conserve non costituiranno un ambiente sopraffino per le manifestazioni musicali; ma se al postutto così verrà in qualche modo colmata una lacuna lamentata da parecchi, la mostra istrumentale si apra pure anche tra le carote ed i pomodori in conserva. La musa della musica non ha mai avuto noméa di essere le più schifiltosa fra le nove sorelle. (*V*)

Scoperte in Egitto.

Un' esumazione di molta importanza s' è compiuta di recente in Egitto. Trattasi, dice il Maspero, d'una rocca meravigliosa, vecchia di tremil'anni. Fu scoperta a Deir-el-Bahari, in una cappella costrutta in un cavo di roccia con piastrelle di terracotta scolpite e dipinte, con una volta a botte, dipinta d'azzurro e seminata di stelle gialle. Le tre pareti verticali sono decorate di scene religiose: Thoutmosis III pregante, nel fondo, dinanzi ad Ammone Tebano, e, ai lati, davanti ad Hathor, donna e vacca.

La vacca di terracotta presenta un miscuglio di stile mistico e di realismo: testa piccola, petto stretto, piccole spalle, dorso lungo e ben arcuato, gamba alta e magra, mantello rosso-bruno, bianco sotto il ventre, fiorettato di nero; simile a certe vacche sudanesi d'oggi. Un disco solare le brilla fra le corna, circondato da due penne di struzzo; ai due lati dinanzi salgono delle piante di loto fiorite. Due figure umane la accompagnano; un Faraone dipinto in nero, in piedi dinanzi ad essa, e un altro, nudo e dipinto in rosso, inginocchiato ad abbeverarsi del latte della dea. Il personaggio è Thoutmosis III, Hathor la dea del cielo e regina dei morti: ogni volta che un mortale viene alle sue rive, alza il capo fra i loti ed esige il suo omaggio, ed ecco che Thoutmosis, schiavo della morte, come il color nero indica, viene dinanzi a lei a renderle omaggio; indi è ammesso a bere il latte della vita, ed è nudo e colle carne vive.

La nuova Hathor è la più bella che finora siasi scoperta. « Nè la Grecia nè Roma – conclude il Maspero – hanno prodotto nulla di simile: bisogna venire fino ai grandi scultori animalisti dei nostri giorni per trovare un' opera d'una verità così impressionante e d'una vita così intensa ».

NEMI.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore calle,* Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50.
10. *Dopo il perdono,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La via del male*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'illustre scrittrice ed archeologa romana contessa Ersilia Caetani Lovatelli, è stata insignita del titolo onorifico di dottoressa dal Senato accademico dell'antica Università scozzese di St. Andrews. L'occasione per l'atto solenne fu data dalle feste commemorative del quarto centenario del celebre poeta e storico Giorgio Buchanam. Il prof. Lawson, proponente del conferimento della laurea, fece una magistrale relazione, nella quale esaltò i meriti singolari della contessa Lovatelli, e trattò specialmente dei numerosi lavori nei quali con vasta dottrina l'Autrice ricostruisce mirabilmente la vita della Roma antica, e ne illustra i più insigni monumenti. Il Lawson pure esaltò non solo la forma elegante e severa che la Lovatelli sa dare ai propri scritti, ma anche il senso di gentilezza che emana dalle sue opere, piene di una profonda e suggestiva poesia. La *Nuova Antologia*, che ha avuto l'onore di ospitare molte volte nelle sue pagine i lavori della nuova dottoressa di St. Andrews, porge alla gentildonna le più vive congratulazioni per il raro e ben meritato onore che viene ad aggiungersi agli altri molti dei quali essa è stata insignita.

— Una Commissione presieduta dal prof. Capellini si propone di raccogliere tutto il materiale che possa servire ad illustrare i principii e lo sviluppo traverso i secoli della Università di Bologna L'attività di questa Commissione si esplicherà con la pubblicazione di un *Cartularium Universitatis Bononiensis* e con quella di monografie su speciali argomenti.

— Il concorso drammatico internazionale bandito dal giornale *Il Tirso* ha avuto esito negativo. Furono assegnati due soli premi di incoraggiamento ai due lavori *Le maître d'école* di Camillo Antona-Traversi e Carlo Raymond, e *Madéleine Guérin* di Pierre Clesio.

— Si annunciano due nuovi lavori teatrali di Ettore Moschino: *Il messaggio*, in un atto, e *Libero amore*, in tre atti.

— La Commissione governativa incaricata di esaminare se convenga o no di acquistare altri fabbricati esistenti nell'area del Teatro Romano di Verona, per continuarvi gli scavi, ha iniziato i suoi lavori: intanto pare abbia stabilito che si continuino i lavori incominciati, statuendo da quali si debba incominciare.

— Il III Congresso nazionale dell'educazione femminile si terrà a Milano dal 14 al 17 settembre, e svolgerà tre temi: 1° L'educazione fisica della donna; 2° L'educazione complementare, professionale, popolare femminile con speciale riferimento all'istruzione agraria; 3° La condizione morale e materiale della donna insegnante nella campagna.

— A Venezia si è tenuta un'adunanza presieduta dal conte Grimani per esaminare e discutere il regolamento modello formulato e proposto dal Ministero della pubblica istruzione per una *Università d'arte applicata alle industrie* da istituirsi in Venezia. Parteciparono rappresentanti della Camera di commercio, della Scuola d'arte applicata all'industria, della deputazione provinciale. Il regolamento venne approvato e solo nacquero divergenze intorno al concorso pecuniario del Governo. Sarebbe questa la prima Università di studi d'arte in Italia

— In Sardegna, nel comune di Teppare, e precisamente nella piccola collina denominata « Genne Angiud », per cura del sacerdote Riva, è stata ricuperata una lapide latina il cui testo è finora ribelle ad ogni tentativo di spiegazione: si è decifrato però il consolato di Mario Celso ed Alficino Gallo, e cioè il documento risalirebbe al 62 p. Ch. n. La lapide fu donata al Museo di Cagliari.

— La pinacoteca Vaticana sarà tra breve ampliata: le pitture sparse negli appartamenti privati di proprietà vaticana e tutte quelle del Museo Lateranense saranno portate e ordinate nei nuovi locali.

— La gran medaglia d'argento del Ministero della pubblica istituzione per gli istituti musicali, fu vinta quest'anno dal Liceo di Santa Cecilia nella persona del sig. Pietro Yon.

— Le novità drammatiche in preparazione, e che si annunciano per la prossima *saison*, sono: *Senz'appello*, di Silvio Morvasi; *Rastignac*, di Dante Signorini; *Eugenia Grandet*, di Cosimo Giorgieri-Contri; *La Principessa*, di Roberto Bracco; *I Paurosi*, di Carlo Bertolazzi.

— Il 24 u. s, si tenne l'ultima adunanza estiva della Società zoologica italiana, presieduta dal comm. Carruccio. Constatata la floridezza del sodalizio e la ricchezza delle sue collezioni, si deplorò dagli adunati la insufficienza dei locali dell'attuale Museo zoologico alla Sapienza. Furono quindi presentate dai soci molte importanti memorie.

— Luigi Illica e Louis Lombard hanno compiuto un'opera cui hanno lavorato in collaborazione nel castello di Trevano in Isvizzera, presso Lugano. L'opera, della quale si ignora ancora il soggetto, sarà data nel prossimo inverno.

— Gian Maria Damiani, ex-garibaldino dei Mille, ha compiuta la sua interessante ricerca sui nomi e sul numero dei famosi Mille sbarcati a Marsala. Essi erano in effetto 1072, dei quali ora sopravvivono soli 233. La ricerca è condotta tra infiniti documenti ed ha carattere oramai definitivo.

— Si è costituito a Napoli, sotto la presidenza di Achille Torelli, un Comitato per apporre tre lapidi in memoria di Enrico Ibsen, una a Casamicciola e le altre due ad Amalfi ed a Sorrento.

— Il 25 corr. è morto a Milano il generale senatore Luigi Garavaglia, già aiutante di campo di Umberto I.

— Al concorso per il monumento a Zanardelli in Brescia hanno preso parte solo il Calandra, il Contratti, il Ghidoni e lo Ximenes.

— A Modena fu inaugurata in questi giorni la XIV Esposizione triennale con molti lavori, tra i quali del Graziosi, del Barberini, del Ruini e del Vandelli,

FRANCIA.

Il *Prix de Rome* per la poesia è stato vinto da Abel Bonnard, autore dei *Familiers*.

— Octave Mirbeau e Thadée Natanson hanno finito una commedia che sarà data nell'inverno prossimo alla Comédie Française; il titolo del lavoro è *Le Foyer*.

— *Il sogno d'un tramonto d'autunno* del D'Annunzio, tradotto dall'Hedle, è stato musicato in un atto da R. Torre Alfina, e sarà dato presto all'Opéra Comique.

— Una nuova Società letteraria è stata fondata a Parigi da Sully-Prudhomme, Luc Olivier-Merson, Roty, Denys Puech; l'istituzione ha carattere di Unione internazionale delle lettere e delle arti, ed avrà una sede nella quale si incontreranno gli artisti di tutto il mondo, e nella quale si daranno rappresentazioni teatrali ed audizioni musicali.

— Negli scavi praticati ad Alesie sono stati trovati meravigliosi avanzi della civiltà romana: notevoli una statua di Mercurio ed un Sileno, che sono ritenuti di inestimabile valore.

— Alcuni scrittori francesi, fra cui Marcel Prévost, i Margueritte e Edmondo Haraucourt, hanno costituito a Parigi una Società per la tutela degli interessi degli autori. Si sa infatti che i due terzi dei romanzi che si pubblicano oltre Reno sono opere francesi tradotte o ridotte. Essa ha formato un ufficio di traduzioni proprio, ed ha notificato ai giornali tedeschi che non tollererà più che si traducano e si riproducano in qualunque modo opere dei suoi membri, senza autorizzazione regolare. Essa interdice anzi assolutamente le traduzioni, che non saranno fatte d'ora innanzi che nell'ufficio da essa creato all'uopo.

— Si è aperto in questi giorni presso Parigi il nuovo museo della Malmaison, la residenza di Napoleone primo console. In esso si trova, tra l'altro, la scrivania sulla quale Napoleone ideò e tracciò, del 1805.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Le memorie del Duca di Argyll, or ora uscite in Inghilterra per cura della vedova di lui, sono estremamente interessanti per il periodo di storia che si riferisce alla spedizione di Crimea.

— La *Monthly Review* nel suo numero di luglio reca un lungo articolo sulla artificiale variazione delle piante e dei fiori, mettendo in luce nuovi meravi-

gliosi metodi per l'ibridizzazione e per l'incrociamento delle specie floreali. Ne è autore A. J. Bliss.

— In seguito a scavi sotto la Camera di consiglio del palazzo comunale di Thame (Oxon) si dissotterrarono due curosi cimelii dell'uso del tabacco, due piccole pipe di terra, che si calcola rimontino a 250 anni fa almeno.

— La *North American Review* pubblica un interessante e vivace articolo contro i miliardari e i milionari americani, prevedendo fra poco una violentissima riscossa popolare contro le grandi ricchezze accumulate. I segni del tempo sono già chiari: or è poco, un collegio di giurati dichiarò in un verdetto che rapire una figlia di milionario non è delitto!

— H. Inigo Triggs pubblica a Londra coi tipi di Longman un magnifico lavoro dal titolo: *The art of garden design in Italy*. L'opera è illustrata splendidamente da Aubrey Le Blond.

Pubblicazioni recenti:

Henry Irving, by MORTIMER MEMPES.
Bess of the Woods, by WARWICH DEEPING.
Variety Square, by EDGAR SALTUS.
The house over the way, by A. WILSON BARRET.
The Mantle of the Emperor, by LADBROKE BLACK, and ROBERT LIND.
Cressida, by Mrs. WRIGHT BIDDULPH.
No man's land, by Sir MARTIN CONWAY.

ITALIA ALL' ESTERO

L'ultimo numero dell'*Academy* dedica uno studio al *Santo* di Fogazzaro, affermando che questo lavoro è una nuova prova di quanto l'autore italiano sia degno della fama di cui gode. A parte ogni considerazione in merito alla tesi sostenuta dall'autore, il *Santo* è opera di un maestro: la traduzione inglese è di M. Prichard-Agnetti.

— L'*Hannoverscher Courier* dedica un articolo a Gabriele d'Annunzio, dando pure particolari ch'egli dice esatti sulla esistenza del poeta a Settignano Tra le altre cose afferma che il D'Annunzio ha scritto sulla sua porta: « Cave canes et dominum », e che si nutra preferibilmente di mele cotte e di caffè.

— I commissari del Board of Education di New York hanno deliberato che l'insegnamento dell'italiano nelle scuole civiche farà parte delle materie facoltative, come il francese.

— Anche lo *Speaker* ha un favorevole articolo sul *Santo*, del quale magnifica le qualità letterarie, pure dissentendo dal contenuto morale del libro.

VARIE.

La fattoria di Mont Saint Jean, sul campo di battaglia di Waterloo, sta per essere distrutta, a meno che non intervenga una pubblica sottoscrizione a salvarla. Secondo il conte Luigi Cavens, essa è di grande interesse storico.

— Durante l'ultima stagione, l'Opera Reale di Berlino ha dato cinquantaquattro opere, delle quali solo tre erano nuove. Dei cinquantaquattro compositori, 33 erano tedeschi, 13 francesi, 7 italiani.

— Nel Congresso panamericano che si terrà a Rio de Janeiro sarà proposto il completamento della legge di Monroe con quella di Calvo, la quale dichiara che « una nazione creditrice non ha diritto di fare la guerra a una nazione debitrice pel solo fatto che è sua debitrice: la nazione creditrice ha l'obbligo di ricorrere a dei giudici ». Se a Rio si approverà questa dottrina, essa verrà poi sostenuta all'Aja dai rappresentanti americani.

— Edison, intervistato da un grande giornale di New York, ha dichiarato d'aver scoperta nel Tennessee una ricchissima vena di cobalto. Con la riduzione di prezzo di questo metallo Edison si proporrebbe di ridurre almeno del 55 per cento il peso delle batterie elettriche degli accumulatori, e quindi togliere di mezzo il maggior ostacolo che si oppone alla costruzione di leggiere ed economiche vetture automobili.

— Un tedesco, Federico Ireland, ha ora costruito un automa meraviglioso che supera il famoso androide di Alberto il Grande, e gli altri celebri automi citati nella storia. Questo personaggio artificiale cammina, scrive il suo nome, fuma, beve, e va in bicicletta. Pesa 90 kg., ed è alto un metro e 85 cent.: 365 pezzi meccanici formano la straordinaria macchina: il motore ha la forza di 84 volts e di 2700 ampères.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Storia della moneta siciliana fino all'età d'Augusto, di ADOLFO HOLM, traduzione di G. KIRNER. — Torino, 1906, Carlo Clausen, pag. 313, tavole VIII. L. 15.

L'emancipazione dell'Egitto, di A. Z. — Roma, 1906, Roux e Viarengo, pag. 211. L. 3.50.

Miscellanea storica novarese. — Novara, 1906, G. Parzini, pag. 302.

Il duello secondo i principî, la dottrina e la legislazione, dell'avv. ANTONIO RUSSO AJELLO, con pref di JACOPO GELLI. — Città di Castello, 1906, Lapi, pag. 380. L. 3

La luce, del Dott. ALFREDO PAGNIELLO, — Roma, 1906, Roux e Viarengo, pag. 119. L. 1.50.

Guida album di Milano e dell'Esposizione 1906. — Stab. Negro, Alessandria, 1906, pag. 244.

Griote. Versi di RICO, con prefaz. di CORRADO CORRADINO. — Torino, 1906, S. Lattes, pag. 195. L. 2.

Maria. Versi di G. DURANTE — Roma, 1906, Soc. ed. Dante Alighieri, pag. 271. L. 3.

Profili e bozzetti letterari, di VINCENZO RICCA. — Catania, 1906, Niccolò Giannotta, pag. 316. L. 2.50.

Letture e conferenze, di RAFFAELE COTUGNO. — Trani, 1906, V. Vecchi, pag. 202.

Il Conferenziere di Antonio Cipollini. — Milano, 1901, pag. 333. L. 3.

Disegno storico dell'arte italiana, di GIULIO URBINI. Parte II. — Torino, 1906, Paravia, pag. 320. L. 2.50.

Basilio Puoti e la sua scuola, del Dott. N. CARAFFA. — Girgenti, 1906, Montes, pag. 105. L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Duc de Lauzun Correspondance intime, publiée par le C.te DE LOST DE SERIGNAN. — Paris. 1906, Perrin, pag. 329. Fr. 5.

Le règne de Richelieu, par EMILE ROCA. — Paris, 1906, Perrin, pag. 364. Fr. 3.50

Robert le Fort et les origines de la race Capétienne, par L. DE BEAURIES. — Paris, 1906, Perrin, pag. 162. Fr. 2.50

Amours de Napoléon, mariage de ministre, par H. MAUPROT. — Paris, 1906, Perrin, pag. 169. Fr. 2.

Vieilles maisons, vieux papiers, par G. LENOTRE. — Paris, 1906, Perrin, pag. 400

Vers la joie - Ames païennes, âmes chrétiennes, par LUCIE FÉLIX FAURE GOYAU. — Paris, 1906, Perrin, pag. 281.

L'amour s'amuse. Roman, par GASTON DERYS. — Ollendorf, pag. 334. Fr. 3.50.

Le trouvères Arméniens. Traduction franç. par ARCHAG TEHOBANIAN. — Paris, 1906, Soc. Mercure de France, ed., pag. 297. Fr. 3.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Martha Rose, Teacher, by M. B. EDWARDS. — Leipzig, 1906. Vol. 3896.

Salted Almonds, by F. AUSTEY. — Leipzig, 1906. Vol. 3897.

Whispers about Women, by LEONARD MERRICK. — Leipzig, 1906. Vol. 3898.

The compromise, by DOROTHEA GERARD. — Leipzig, 1906. Vol. 3899-900.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

TULLO MASSARANI

PROFILO STORICO

(Nel primo anniversario della sua morte)

A Maggiorino Ferraris.

Ti ricordi, caro Maggiorino?

Fin dal 1898, tu ravvisando che Tullo Massarani mi onorava di grande amicizia e mi voleva fra i suoi cari e numerati frequentatori della sua villa di Verano in Brianza, mi incaricavi di allestire un suo profilo storico per la Nuova Antologia. *Ed io non tardai a fornirti il compito.*

Ma desiderando che esso riuscisse più storicamente preciso, lo sottoposi alla revisione dell'alto soggetto per l'esattezza dei fatti, pur lasciando nell'animo mio la piena libertà dei giudizii. L'eminente uomo, modestissimo per sè, mitissimo per gli altri, oltre la rigorosa recensione dei fatti, desiderava sopprimere od almeno mitigare relativamente lodi e giudizii e relativi aneddoti di verità riposta. Ed io, sempre indipendente anche di fronte ai miei più autorevoli amici, io insistevo, tanto che egli finì per significarmi a un dipresso: – Mentre viva, ti esorto a giudicare, come vuoi, i miei scritti, chè mi farai molto piacere. Però riservati a leggermi la vita, *ossia a scrivere della mia vita, quando io non sia più vivo tra voi vivi.*

Ed ora, che è pur troppo venuto per Lui il giorno della lode e dell'umano giudizio, che fin dalle età più remote è il tribunale dei poveri vivi sui morti gloriosi, io con emozione profonda ti mando, o Maggiorino, le cartelle, su cui si è posata con l'arma di un lapis azzurro la sua mano benedetta.

Quando un lutto mitigato del mio cuore mi permetterà di rinvergare dal mio diario le memorie di giorni onorevolmente beati, ti scriverò della villeggiatura di Verano.

Intanto nel tuo organo magno, che raccolse anche gli ultimi guizzi di quella fiamma spirituale ardente fino all'estremo sfacelo della materia, dà luogo a queste pagine, che, se non mi fallisce il criterio d'autore, ancora sentono la freschezza di una riverente impressione.

Esse, coi dovuti ritocchi, vengono opportune, mentre si allestisce l'edizione completa delle opere di Tullo Massarani, da lui stesso ordinatasi, come retaggio intellettuale. Prima che il pubblico riveda specialmente i suoi studi di politica e di storia, mettiamogli dinnanzi la figura di Lui storica concentrata genuinamente in uno scorcio di medaglione.

Tuo vecchio amico
Giovanni Faldella.

Debbo la conoscenza personale di Tullo Massarani al buono ed arguto amico di Edmondo De Amicis e mio, cav. Clemente Bobbio, amministratore della *tipografia del Senato*, detto anche da Giuseppe Revere per antonomasia l'*amico Bobbio*.

Una mia presentazione al Massarani già doveva essere fatta dall'egregio professore Silvano Gagnière, quando questi gli era segretario personale alla presidenza artistica dell'Esposizione di Parigi del 1878. Il ritardo protrattosi fino al 1894 diede tempo e luogo a una più profonda base di conoscenza intellettuale.

Il 1894 fu uno dei periodi più culminanti della attività letteraria di Tullo Massarani.

Nell'anno precedente egli aveva pubblicata la sua magnifica *Odissea della Donna*, di cui io condensai un'epitome, forse bizzarra, certo coscienziosa, per la *Gazzetta Letteraria*.

Nel 1894 egli terminava la sua monumentale codificazione degli scritti correntiani, e dava fuori quel suo romanzo didattico *Come la pensava il dottor Lorenzi*, che se fosse stato diffuso e letto più degli scritti di chi so io, forse in certi punti non avremmo avuto a sì alto grado le malattie e le altre disgrazie dello spirito pubblico deplorate da poi.

La lettura di quell' opera, in cui con erudizione sì larga, con equanimità tanto serena e con un affetto così puro si difendevano la borghesia, la patria e l'umanità, mi rendeva più preziosa la conoscenza personale del *dottor Lorenzi*, ossia del senatore Massarani, che si era visibilmente impersonato nel protagonista del suo romanzo amabilmente ed operosamente dissertatorio.

La presentazione si combinò nella tribuna dei deputati al Senato il 27 giugno. Appunto in quel giorno egli aveva sfoderato uno dei suoi più assennati discorsi parlamentari, di cui punto non si accorsero le gazzette quotidiane, nemmeno quei giornaloni, che si erano costituiti a paladini del Senato, quando ciò serviva per demolire il primo Ministero Giolitti. Ma caduto quel Ministero, gli stessi giornaloni ripresero a recare dessi al Senato la peggiore ingiuria con l' assidua indifferenza, quasi sopprimendone i resoconti, fossero pure delle discussioni più importanti.

Fra le verità dette dall'on. Crispi (anch'egli ne ha dette) c'è sicuramente codesta deplorata discesa dello spirito pubblico, perchè al giornalismo-missione è succeduto il giornalismo-speculazione, sia speculazione partigiana o speculazione di baiocchi. Ad ogni modo siffatto giornalismo calcola riuscire di maggiore interesse per i lettori il *reportaggio* di un reato o di uno scandalo, la revolverata di un usciere o l'elezione italo-americana di un finto principe, che non il discorso più savio e più salutare pronunciato nell'aula senatoria innocente od incapace di crisi ministeriali.

Ma Tullo Massarani aveva il coraggio di sciorinare i suoi libri ed i suoi discorsi, anche quando la stampa quotidiana non ne se occupasse.

Assai coraggioso era stato il suo discorso di quel giorno. Durava un fremito di indignazione per l'assassinio del presidente Carnot.

Quando l'eccessivo patriota Felice Orsini aveva attentato alla vita di Napoleone III, il santo patriota Terenzio Mamiani, concionando nel Parlamento Subalpino, aveva press'a poco promesso al mondo civile: - Date agli Italiani una patria, ed essi non vi daranno più assassini politici.

La malleveria del santo civile, Terenzio Mamiani, pur troppo non era stata osservata dall'anarchico Caserio, come non fu poscia dall'Angiolillo, nè dal Lucheni, senza contare gli sciagurati in casa nostra. Ma Tullo Massarani fin d'allora indagava con patria ed umana carità, se una riviviscenza economica, ossia il procurare pane onorato ai poveri col lavoro agricolo, non potesse fornire il migliore rimedio morale ai disperati; se il dissodamento delle terre incolte non potesse pure rompere la sodaglia delle nuove menti sprofondate ed intenebrate e dei nuovi cuori ossificati.

Tullo Massarani

Io colsi l'oratore ancora madido del suo importante discorso per la riforma agraria. A quella luce brunamente azzurra, riflessa dalla tappezzeria dell'aula, sotto quella vetrata d'acquario, mi splendette dinnanzi concinna, rosata e saligna la forte bontà del personaggio breve di statura, ma alto ed amplissimo di ingegno, di animo e di dottrina.

***

Lo rividi il giorno dopo sopra uno di quei tumuli di antico mausoleo, che a Roma moderna servono da fortezza, da anfiteatro, da vigna, od anche semplicemente da trattoria borghese. La trattoria delle *Sorelle Venete* racchiude appunto nella incastratura delle pareti un rialzo

di terreno, che si direbbe il nocciolo di un mausoleo, se non è la platea obliterata di un circo.

Per la mina della scaletta marmorea si monta ad un giardinetto aprico. Ma siccome anche nel caldo più afoso la guazza romana può intormentire le membra, il previdente anfitrione aveva fatto preparare il deschetto elegante e infiorato in uno scatolino di stanzetta, che dava nel giardino, come un palchetto in un teatro. Si era riparati dalla guazza e si vedevano le piante del giardinetto dalle fronde immobili come le foglie di zinco del Mabille; e lungo quelle piante, sotto un cielo azzurrato fino all'inverosimile, fra le memorie e le ombre di Campo Marzio, che fornì la colonna alla statua dell'Immacolata Concezione, si miravano trascorrere i camerieri e servire i numerosi deputati, specialmente veneti e piemontesi; fra cui *pupazzettavo* la testa pittorica dell'on. Gianolio, un Giove di sodo e acuto ingegno rabbonito a frate canovaio, e quella non meno pittoresca dell'on. Galimberti, in cui il fremito pallente delle idee si inargenta tra la lucida nerezza di una barba saracina, prima di sgorgare nell'estasi canora. Si scorgeva il genio del luogo, la padrona Annetta, perlustrare con affabilità casalinga e sorvegliare con gattesca cortesia, che ogni tavolata fosse servita appuntino.

Compagno al senatore dott. Lorenzi, cioè Massarani, era il conte prof. Angelo De Gubernatis, un volto occhiazzurro, da Nazareno, anzi tutto un fisico superiore da Nazareno, che si è coltivato e sviluppato molto verso il Cielo, trascurando le parti verso la Terra. Con un calore vulcanico, egli mette in moto un emporio di poligrafia cosmopolitica, dalle gemme di poesia ai dizionarii biografici ed agli studii di mitologia; ma col sanscrito egli predilige ancora la parlata toscana dei suoi antichi colleghi consiglieri comunali di Signa.

Daccanto all'autore dei drammi indiani, che si pregiano come i più sentimentali gioielli dell'arte erudita, sta il tipografo piemontese, l'*amico Bobbio*, che spira tutta la gaiezza militare, starei per dire tutta la *gianduiezza* del nostro Piemonte. Egli con serietà e fissità faceta, staccandoci dall'ondivago sguardo del conte De Gubernatis, riproduce le arguzie istriane del compianto Revere; e poi, accusando un incipiente *rangolour* (una semi-laringite), che lo costringe per precauzione a rincasar presto, chiede congedo; ed io, mirando sospettoso la sua malinconia furbesca, credo di intendere nel suo addio: - Lascio te in preda ai dotti.

*
* *

Ma la mia cimbrica barbarie fu davvero contenta di trovarsi fra quella illustre dottrina.

Fin d'allora, raccordando l' impressione delle letture fatte alla vista e all'audizione del personaggio, presentii la verità della definizione datami, non ha guari, dal mio giovane amico e poeta Giovanni Cena: - Il Massarani è un cavaliere dell' intelligenza e, bisogna soggiungere, della bontà.

Ma all' idea di cavaliere non devesi richiamare pel Massarani l'immagine dell'eroe omerico o del paladino ariostesco con le relative armature; egli borghesemente modesto avrebbe rifiutato pel suo figurino anche un'illustrazione della Bibbia, in cui alla lorica di Giosuè si fosse consertato il manto di Samuele, con la corona di Salomone e l'arpa di Davide.

Però a ritrarre con la maggiore fedeltà un personaggio, non si possono trascurare i caratteri della stirpe. Tullo Massarani è israelita con

tutta la mitezza del suo animo cristianeggiante; anzi nella equanimità larghissima si direbbe, che a coloro i quali urlano tuttavia a morte contro la *maledetta razza deicida*, egli opponga: - Ma non volle Domine Dio scegliere tutto il suo *stato civile* fra noi? Non ha il poeta cristianissimo chiamata *fanciulla ebrea* la Madre Vergine Divina? - E come un altro israelita italiano, Giacomo Dina, teneva sopra il suo capezzale l' immagine della Madonna, così non è rado trovare nelle stanze abitate dal Massarani i quadri della Sacra Famiglia, sopratutto se di artistico pennello o bulino.

L'umanissimo Tullo non tralasciò le occasioni di deplorare con dolcezza d'anima cristiana l'iniqua crudeltà che perseguitò il popolo d'Israello, nè trascurò di lodarne la fusione col genio fraterno di altri popoli, sia egli discorresse di Enrico Heine, nel quale si dibattè e si attorcigliò gallicizzando l'estro greco col semitico, sia profilasse quel perleggiante umanista, che fu Salomone, poi Eugenio Camerini, sia cantasse ed illustrasse gli autodafè, che sbrattarono e depauperarono la Spagna delle operose e perspicue menti ebree.

Appunto dalla Spagna provengono i Massarani, secondo gli eruditi Marco Mortara e Alessandro D'Ancona, i quali li rintracciarono in Aragona nel secolo XIII copisti di manoscritti; nel XV a Mantova editori e commentatori; nel XVI maestri di musica e ordinatori di spettacoli teatrali alla Corte dei Gonzaga, che li prediligeva; e fra i Massarani scovarono nel secolo successivo un rappresentante della Comunità israelitica del Piemonte e della Lombardia, deputato a difendere in Roma i libri sacri contra la proscrizione e la distruzione minacciata dagli Inquisitori del Santo Uffizio.

Ma prima che rinverghiamo nel Nostro le traccie dello speciale atavismo familiare, consideriamo il carattere più generale della sua stirpe semitica.

Alcuni sociologi, massime per ispiegare gli ultimi fenomeni dell'incivile, inumano antisemitismo, credettero scavizzolare certe note repellenti nella gente ebraica; ed un giovane, d' ingegno, ma spesso divulgato più per le asserzioni impronte, che per i suoi studi definitivi, quasi accogliendo nel suo spolverio filosofico la superstizione della maledizione antica, cercò di lumeggiarne una ragione ripulsiva nella pretesa faccia scontenta degli israeliti e nel loro pessimismo corrosivo.

Certamente i secoli di persecuzioni non hanno potuto diffondere una tinta allegra sulla psiche israelitica, imponendo costrizioni diversive alle sue migliori potenzialità. Ma rimane suo carattere fondamentale, desunto dalla sua stessa missione storica di popolo nocciolo, o semenzaio, o salina della terra, il carattere della universalità. Veramente questa universalità si adatta ai tempi e compenetra nei luoghi diversi. Così la topografia storica fece dell' ingegno e del carattere universale di Tullo Massarani un eccellente patriota; e questo segno di eminente e riconoscente patriottismo italiano rimase così impresso nel tipo operoso di lui, che ritengo egli non si lasciasse punto sedurre dalle speranze del *sionismo*, il quale si adopera a ristabilire la nazione ebrea in Palestina.

***

Fra le ingiurie, che i nemici del Risorgimento italiano, specialmente i clericali intransigenti, scagliano di preferenza, vi è questa: che esso sia stato un'opera diabolica, massonica e specialmente giudaica.

Non si può negare che gli israeliti avessero nella redenzione italiana l' interesse speciale della propria franchigia. Per la grande maggioranza degli italiani si può dire che la liberazione della patria sia stata una missione meramente ideale, spirituale. Imperocchè quanto a vita materiale vegetativa, via, non si stava malaccio, chè anzi in certi punti si poteva dire, che si stesse animalescamente bene. In Piemonte a poco prezzo si mangiava lautamente *a tavola da pasto* ; la Toscana era una *pasciona*; a Napoli brillava l' immagine di una inghebbiatura acrobatica di maccheroni ; nel Lombardo-Veneto l'Austria governava preferibilmente con i coriandoli del carnevalone, con i trilli delle cantanti, e con i sorrisi e gli scoscii delle ballerine, che non erano po' poi strumenti di tortura fisica.

Invece, nella soggezione spirituale della nazione italiana, gli israeliti subivano una particolare restrizione di averi, abitazioni e dignità; eslusi dalle cariche e dalle professioni civili, dalla proprietà fondiaria, confinati nei ghetti. Onde ripeto, nel vantaggio spirituale di un risorgimento patrio alcuni di essi potevano pure vedere un riscatto personale. L'ombra del magnanimo amico fraternamente ancora mi assicura, che egli mai non si mosse per un personale interesse. E bisogna soggiungere, che questo interesse era minore per gli israeliti del Lombardo-Veneto. Di fatti, mentre a Roma, se non si facevano più correre i « giudii » per il Corso a sollazzo carnevalesco al pari dei barberi, si mantenevano però i simboli e i gravami della loro speciale soggezione ed ignominia, l'Austria spandeva i suoi benefizii economici e le sue larghezze amministrative anche sugli israeliti delle provincie possedute in Italia, perchè non cercassero di meglio. Di vero il padre di Tullo, Giacobbe Massarani dottore in leggi, potè esercitarvi l'avvocatura con utilità e splendore notevoli.

*
* *

Tullo Massarani compose del padre e della madre due medaglioni letterarii, due gioielli, che egli lasciava soltanto vedere agli amici intimi, siccome Ernesto Renan non permise che in vita sua si pubblicasse il profilo della angelica e pensosa sorella, statagli inspiratrice, compagna e vittima sacra del viaggio d'Oriente.

Nella stirpe ebraica, quasi isolata dalla società, si condensò e si purificò singolarmente il culto della famiglia ; e l' immagine della famiglia rappresentata dai genitori assurse per Tullo Massarani ad altezza e purezza così ideale da produrre il naturale sgomento di fabbricarne un'altra pari.

Il padre suo Giacobbe, nato di Leone e Rica a Mantova il 16 settembre del 1793, si direbbe, che fin dai giovani suoi anni sia stato un accumulatore per l'unico figlio destinato a restargli ; anzitutto accumulatore di quel rombo rivoluzionario, fra cui un generale repubblicano, il còrso Casabianca, preconizzava nel piccolo Giacobbe un egregio avvocato ; poi accumulatore di studii dall'Accademia Mantovana all'Università di Bologna, fra le antichità romane dello Schiassi, le nuove istituzioni civili di Pellegrino Rossi e le meraviglie poliglotte del Mezzofanti. Ventenne addottoravasi in diritto, acclamato da giovani e da vecchi, perchè « adornava il sapere colla modestia e disarmava gli emuli con la bontà ».

A Milano fortificavasi nell'arringo forense, acquistando a maestri ed amici nientemeno che Giuseppe Marocco e Gian Domenico Romagnosi.

Ma il maggior cumulo di forze spirituali egli otteneva impalmando in principio del 1822 la gentile e spettabile donzella Elena Fano. Questa, nata nella stessa Mantova il 20 febbraio 1800 da Graziadio Fano ed Elena Gentili, ricordava il fulgore del profilo napoleonico, intravvisto da bambina, e l'eco delle sacre congreghe patriottiche; era un angelo di fortezza donnesca e di eleganza morale.

Tutto quel lume angelico doveva amabilmente rusticare ad Ostiglia mantovana, dove per ordini superiori veniva relegata l'avvocatura del marito Giacobbe. In quella terricciuola del Mantovano, già culla dell'esemplare biografo Cornelio Nipote, ancora vivida di spigliati ingegni e di cuori patriottici, « ma travagliata dall'aria greve, che sovraincombe a quelle uliginose bassure del Po », la buona mamma recò il fantolino Tullo, che era nato auguratissimo, dopo il lutto di una prima bambina, addì 4 febbraio del 1826 a Mantova (1).

Però alla stessa Mantova il padre otteneva di portare presto il suo ufficio legale; onde per Tullo la dimora infantile di Ostiglia, in cui poteva romanamente chiamarsi Tullo Ostilio, rimase poi negli anni poetici, come un sogno lontano collegata a quella natìa di Mantova. Nella casa civica

... un vago
Sogno lontano è il mandorlo fiorito
E il magnifico pesco, a cui le opime
Spoglie, dal nonno numerate a sera,
Ghermia furtivo un mattinier monello (2).

La casa rustica era insigne per anticaglie artistiche, comprese le ringhiere attorte in bizzarre volute da un fabbro poeta, e sette gigantesche pitture, raffiguranti le virtù teologali e cardinali. Fra esse, mirando la Giustizia, che *il piombo a squadra appiomba*, quel monello, già rubatore di pesche urbane, esclamava: Questa è la moglie del capomastro! (3)

Di vero la giustizia riparatrice, così studiosamente e nobilmente esercitata dall'avvocato Massarani, e da lui assorellata alla concordia edificante, gli serviva pure a fabbricare *sibi et suis* una onesta e riguardevole fortuna; onde il figlio riconoscente poteva cantare:

Jacopo, il savio genitor, le notti
Spendea su questi maceri volumi,
Del roman, dell'avito e d'ogni giure
Transustanziando l'utile dottrina;
. . . . . .
E se i responsi no, parlano ancora
La fatica e l'onor, di che le salde
Fondamenta ei gettommi ai non volgari
Ozii e agli studii...

L'avvocato Massarani, convogliando nel dedalo degli interessi chiaramente e utilmente difesi la dottrina di Papiniano, Cuiacio e Romagnosi, preparò nel figlio un agiato patriota. E, curiosissimo esempio

(1) *L'avvocato Giacobbe Massarani.* Commemorazione. Milano, coi tipi di Claudio Vilmant, MDCCCLXI.

(2) T. MASSARANI, *Sermoni e Rime.* 2ª edizione accresciuta. Firenze, Successori Le Monnier, 1884. - Primo sermone: *In casa*, pag. 12.

(3) ID. ib., pag. 13.

di educazione spinta al monumento, gli fece fare, per dono di *compleannos*, dallo scultore Tavazzi milanese una statuetta, in cui il giovinetto è ritratto da Leopardino con queste epigrafi: *Marco Tullo — Massarani — di anni VIII — III febbraio MDCCCXXXIV — Rammenta o figlio — che questo ora — a te pegno — di tenerezza e speranze — paterne — suole attestare — ai grandi uomini — la riconoscenza della Patria.*

La madre, vestale ardente e dinamica, gli fomentò e conservò il fuoco sacro soprattutto per la patria.

La verità storica presenta combinazioni e bellezze drammatiche, di cui non sarebbe capace il romanziere più fantasioso.

La signora Elena Massarani-Fano, madre di Tullo, divenne buona amica della signora Anna Poma-Filippini, madre di Carlo, che doveva essere martire di Belfiore. Lasciamo dipingere da Tullo stesso le due madri: « L'una, educata al deismo di Gian Giacomo, si contentava di adorare l'Italia nelle pagine di Lady Morgan, e non conosceva esclusione di chiese; l'altra, anche più squisitamente letterata, voleva alla patria ed alla amica tutto il suo bene: e pure non poteva tenersi di pensare dentro di sè e qualche volta anche di dire aperto: - *Peccato che tu sia ebrea!* -».

I due fanciulli parevano correggere in un simbolo di congiunzione avvenire le antiche distinzioni materne. Carlo portava al collo una crocetta, Tullo una piccola medaglia segnata d'una sigla semitica; e quegli diceva a questo: « Bacia anche tu il mio Signore »; e questi a quello: « Sì, se tu baci il mio! » (1). Ed i due fanciulli baciavano mutuamente le due immagini dello stesso Signore Iddio.

Come già scrissi, non vale questo bozzetto di italianità puerile un Congresso americano delle Religioni?

***

Nel 1843 l'avvocato Giacobbe Massarani trasferiva il suo studio legale e la sua famiglia da Mantova alla maggiore sede di Milano. Così il nostro Tullo lasciava la terra di Virgilio e Sordello inspiratrice della più irruente italianità nel Purgatorio di Dante, e preparatrice della più sanguigna fiorita di martiri nell' inferno dell'ultima tirannide; e trasportavasi nella capitale lombarda, dove la sua psiche italiana accrescevasi tuttavia nei nuclei di gioventù patriottica, di cui egli doveva lasciare la pittura più genialmente e magnificamente storica con le biografie di Carlo Tenca e Cesare Correnti.

Per rattestare umanamente la perpetua varietà delle regioni italiane eziandio negli sforzi magnanimi dell'unità nazionale, i giovani lombardo-veneti, intenti soprattutto a cacciare gli austriaci, pure presentavano nella loro coltura un' infusione di germanesimo. La contiguità geografica e lo stesso aborrito dominio straniero avevano lasciato o fatto trapelare per le gole del Brennero e del Semmering non solo un gusto di erudizione tedesca, ma eziandio un po' di tedescheria ideologica, poetica e romantica, che faceva buono spicco nella nitidezza classica e nel patriottismo di quegli italianissimi. Ragguagliamo gli inni sacri del lombardo Manzoni prorompenti da un *cormentalismo* di fede e ragione, e gli inni sacri del romagnolo Terenzio Mamiani virilmente e santamente azzimati; ed abbiamo la dimostrazione non

(1) TULLO MASSARANI, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*. Roma, Forzani e C. tipografi del Senato edit., MDCCCXC, pag. 19.

solo di due personalità diverse, ma eziandio di due varietà regionali nella letteratura italiana.

La filtrazione del germanesimo si confaceva alla *cosmopolitia* del nostro Tullo. Questa era altresì accresciuta dai frequenti viaggi, a cui lo addestrava l'angelica mamma, la quale percorse con lui, oltre l'Italia, non poca parte d'Europa, e gli fu avvocata per impetrargli dal babbo avvocatone il permesso di studiare il disegno; onde Tullo la benediceva:

O benedetta, che il figliuol bramando
Non sapïente macchina, ma uomo,
All'anima di forme e di colori
Giovanilmente innamorata aprivi
Pur questo varco, m'ottenendo indulto
Di trattar l'arte; e s'altro no, mi désti
D'abbeverar le cupide pupille
In ogni bello, che riscaldi il sole (1).

Intanto il germanesimo della giovanile cultura lombarda si accostava e si affiatava per naturale affinità e preferenza alla fucina congiurante del Mazzini, tipo della nostra redenzione, che si direbbe anch'esso procreato dal congiungimento del Genio italiano con una fata nordica.

Altri germi erano pure stati gettati nella cultura lombardo-veneta, segnatamente dai martiri dello Spilberg e dalla poesia di Giovanni Prati, nonchè dai sillogismi artistici, quasi birichineschi, di Massimo d'Azeglio per la Monarchia redentrice; ma tale germe doveva accestire molto di poi.

Lo stesso Carlo Cattaneo, nel furore epico delle Cinque Giornate, mandava a chiamare Carlo Alberto; però, appena sopravvenuto costui, rimontavano le avversioni regie, le correnti, le gelosie e le tradizioni repubblicane; tanto che, a riprova d'una moltiplicità o almeno d'una dualità della psiche umana anche negli eroi, un bellissimo eroe della insurrezione di Milano e della difesa di Roma, il Cernuschi, doveva poscia rinnegare l'unità italiana, bestemmiando: « Meglio i tedeschi a Torino che i piemontesi a Milano! Meglio il Papa Re che i Tarquinii Savoiardi a Roma! » (2)

Meminisse iuvabit anche queste mende spirituali del nostro carattere, per cui, secondo Massimo d'Azeglio, ciascuno di noi nasce con un po' di guerra civile addosso; *meminisse iuvabit*, affinchè non si continui ad arzigogolare soltanto pretesti economici a recenti sommosse.

***

Possiamo immaginarci, come Tullo Massarani poco più che ventenne salutasse l'alba della Risurrezione del quarantotto. Anima eletta, condita di ogni arte bella e di ogni studio geniale e severo, rispecchiantesi nel babbo umanamente giurista e nella mamma realmente ideale, egli aveva compiuti i suoi studî classici nel liceo di Mantova e gli studî legali nella Università di Pavia, fruendo per giunta della

(1) *Sermoni e Rime*, pag. 22.

(2) *Memorie* di Giorgio Pallavicino, vol. 2°, pag. 434; *L'Italie de 1847 à 1865*, correspondance politique de Massimo d'Azeglio, accompagnée d'une introduction et de notes par Eugène Rendu, pagg. 198-201.

guida di un precettore privato, quale David Norsa, un israelita mantovano, al pari del veneto Marco Coen, convertito al cristianesimo dall'influsso esemplare del santo patriota Alessandro Manzoni. Al Norsa il Massarani si conservò sempre riverente discepolo; ed ancora nella elegia del feretro, ne sospirava la contemplazione fidente, serena e fervidissima della suprema Idea. Il maestro gli aveva massimamente insegnato a prediligere nella storia una patria indipendente e libera, ad aborrirvi la servitù e la licenza, e, sedesse in alto o brulicasse in basso, il delitto (1).

Rafforzato da un maestro patriota stoicamente cristianeggiante, Tullo aprì la vena della sua poesia alla apparizione di Pio IX, Papa redentore d'Italia, e cantò l'amore di quei *tempi preistorici*:

Amor che scorge ad alte cose accenso
L'alme gentili e i popoli concordi.

Egli sarebbe certamente volato in campo a brandire le armi contro lo straniero, se non lo avesse inabilitato il suo *picciolo nervoso frale* (2). Militò nella stampa primaticcia, in quel *XXII Marzo* ufficiale rivoluzionario, che ebbe collaboratore primario Carlo Tenca, slanciatosi poi da quel ponte a pubblicare con Emilio Visconti-Venosta e Giuseppe Revere una dichiarazione nell' *Italia del Popolo* di Mazzini. *Il XXII Marzo* propugnava il programma: *Guerra all'Austria*! *A guerra vinta il deliberare il nostro assetto politico.*

Tullo Massarani riconobbe da poi, che un dittatore militare sarebbe valso meglio. Ciò comprese fin d'allora, sebbene lentamente, il Governo Provvisorio di Lombardia, il quale, verificata l'impossibilità di rimanere neutralmente un *governo guerriero ed amministratore* senza vincoli politici, con decreto del 12 maggio, per la necessità suprema della *concorde obbedienza*, provocò il plebiscito dell'*immediata fusione* col Piemonte. Di qui i corrucci dell'*Italia del Popolo*. Il suo programma del 13, citato e lodato dal Massarani nella biografia del Tenca e scritto dal Mazzini (3), promulga certamente grandiose aspirazioni verso l'unità italiana, rinnova eziandio generose supposizioni.

« Se un principe italiano - esso proclama - sentendo tutta quanta la santità del concetto, abbracciando in una sublime intuizione di genio e di amore, doveri, voti, speranze, ostacoli e mezzi per vincerli, e la gloria eterna e la pace ineffabile, che viene da un'alta missione compita, si facesse incarnazione, iniziativa vivente dell'impresa unificatrice italiana... chi tra noi non scenderebbe soldato nelle fila dell'esercito suo? chi non griderebbe ai fratelli: *Ecco l'Eletto della Nazione*? »

Intanto si negava recisamente, che tale eletto fosse Re Carlo Alberto, il quale pure unico principe italiano trovavasi in campo col vessillo tricolore a misurarsi contra lo straniero; si cavillava per l'*unità* contro l'*unione*; si definivano i *patti costituzionali* quali *transazioni bastarde*; si faceva splendere l'idea della Repubblica come il nome di Dio.

(1) *In memoria di Davide Norsa*, parole dette sul feretro da TULLO MASSARANI. Firenze, coi tipi dell' « Arte della Stampa », 1886.

(2) *Sermoni e Rime*, pagg. 311 e 440.

(3) TULLO MASSARANI, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, 2ª ediz. pagg. 57 e seg.; *Scritti* di GIUSEPPE MAZZINI, vol. 6°, pagg. 168 e seg.

Il Massarani scusa storicamente quell'avversione a Carlo Alberto, rattizzata eziandio dai riflessi rivoluzionari della Repubblica francese: « Capitano ed arbitro supremo - egli scrive - non avrebbe potuto essere se non quel principe, il quale gittava il maggior nerbo di soldati, insieme con la sua propria corona, sullo scacchiere della guerra; ma quel principe era per molti ancora un mistero tragico, dentro al quale battagliavano l'Arimane e l'Oromaze d'Italia; non ancora Oporto ne aveva fatto venerabile, col pio serto di spine, la testa pallida, pensosa e canuta » (1).

Però, data l'assolutoria a certi errori di necessità storica, non minore raccapriccio patriottico si risente nel ripassare le pagine dell'*Italia del Popolo* e concomitanti, dove si cuculiavano tuttavia quali *vocine di eunuchi vergognosi profanatori del concetto italiano* le *Speranze d'Italia* del Balbo, il quale aveva mandati tutti i suoi figli a combattere e recavasi lui stesso nelle file combattenti per l'indipendenza italiana. E si inculcava ai giovani militi il più funesto errore strategico: « Non separate, o giovani, la questione di libertà da quella di indipendenza! » quando in una guerra di indipendenza nazionale, come in ogni altra guerra, vuolsi unità assoluta di direzione, non gazzarra di politicanti da circoli e da caffè. E lodavasi la fatale risposta di quei volontarii d'una disciolta colonna, che disdegnarono di entrare nell'esercito piemontese, « *sè non volersi porre sotto gli ordini di un re, nè di una frazione qualunque; esser dessi cogli Italiani Italiani; in faccia ai Toscani, ai Piemontesi, o a tutt'altra frazione d'Italia, Lombardi* » (2). Così, di fronte all'ufficiale assolutista ed irrigidito, collocavasi l'altro tipo, certamente più riempitivo, figurativo, assordante, che utile, cioè l'avventuriero libertino e ciarlatano, canzonato in un celebre romanzo patriottico da Giovanni Ruffini, già apostolo mazziniano e poi per grazia di Dio e della propaganda italiana nella letteratura mondiale divenuto fautore cavouriano (3). Ci voleva poi Garibaldi, arcangelo di guerra, con la semplicità del buon senso popolano, a salvare, innalzare e conciliare le due specie col motto: *Italia e Vittorio Emanuele!*

Intanto da quel bailamme di prosa dissolvente spiccavasi Cesare Correnti con la eroica diplomazia, per cui spingeva ed agevolava il passaggio di un resto patriottico dell'esercito napolitano alla difesa di Venezia. Ma anche nei migliori italiani d'allora filtravasi l'infezione delle antiche invidie e discordie regionali, che nella filologia politica potrebbero chiamarsi lombardismi, piemontesismi, ecc. Così eziandio nel Correnti, fra il genio del pensatore teutonico, che fumica sullo scintillio dell'artista italiano, circola inconsciamente il veleno regionale del tempo, veleno scacciato poi di gran lunga da un ventennio di compilazione dei discorsi della Corona e delle risposte parlamentari ai medesimi, e dal segretariato cavalleresco dell'Ordine Mauriziano, ecc., ma veleno innegabile per l'astio dimostrato contro le sventure dell'esercito regio di Piemonte, come quel chiamare il suo ritirarsi *a dirotta, una inesplicabile fuga* (4). Ed anche il Massarani, che fu fra i migliori amici ed ammiratori di Cesare Correnti, e che poscia rivolse

(1) MASSARANI, *Carlo Tenca*, pagg. 54 e 55.
(2) MAZZINI, vol. cit., pagg. 202, 219 e 343
(3) *Vincenzo*, di GIOVANNI RUFFINI.
(4) *Scritti scelti* di CESARE CORRENTI. Edizione postuma, per cura di TULLO MASSARANI, vol. 2°, pagg. 108 e 113.

nel mio modesto nome un magnifico e generoso saluto al Piemonte, si direbbe avere anch'egli peccato di avarizia nell'elogiare le vittorie piemontesi del quarantotto.

Egli non giunse certamente all'iracondia mazziniana, che nei deleterii suoi commentarii della *Guerra Regia*, tassò quelle gloriose battaglie nazionali, rinnovatrici di Legnàno, quali *spregevoli scaramuccie* (1). Ma anch'egli il buon Massarani si contentava di chiamarle *belle, brillanti fazioni*, « ma lente alle mosse e dell'obbiettivo incertissime ». Secondo lui « Pastrengo, Goito, Santa Lucia, Sommacampagna onorarono bensì la nostra bandiera, non fecero però andar avanti altro che un pigro assedio, e non ci condussero se non a stemperarci su una sterminata linea di blocco » (2).

A novella testimonianza, che io non pecco di adulazione neppure verso i miei amici e maestri più degni di riverenza, noto che persino Tullo Massarani nella sua equità patria commise i lombardismi del tempo, dimostrandosi troppo parco di considerazione verso le vittorie piemontesi altamente consolatrici nella storia nazionale. Anche il lombardo Bonfadini, ferocemente moderato, rivaleggiò poscia col Mazzini nel detrarre ai generali piemontesi, giudicandone fiacca la condotta (3), benchè registrasse l'autorevole giudizio del generale francese Pelet in lode del Bava. Invece Cesare Balbo, mezzo elogiando, mezzo criticando le cinque *insuperbienti* giornate di Milano, magnificava le giornate campali dei Piemontesi (4). Quanto sarebbe meglio per la concordia edificante, che il piemontese Balbo avesse elogiato di preferenza l'insurrezione milanese, e i lombardi Correnti e Massarani avessero magnificato i trionfi dell'esercito sardo!

Se anche i migliori italiani divergevano nei punti di vista, immaginiamoci le dilaniazioni operate dai viziosi e dai cattivi! I morbi italiani della discordia e dell' invidia portarono presto la loro naturale conseguenza: la sventura.

*
* *

La sventura lombarda mandava Cesare Correnti nel Piemonte, nucleo di rinnovamento nazionale; Tullo Massarani, dapprima in Francia, dove segretario di Valentino Pasini, lanciava coi tipi dell'Amyot un opuscolo-brulotto per la difesa di Venezia, poscia, avvenuta la sconfitta di Novara, egli riducevasi nel Canton Ticino, asilo e mantice perpetuo delle speranze repubblicane di fuorusciti italiani. Quivi pensò di assennare il suo ardore patriottico con un maggiore studio. « Nell'autunno del 1850, in una mesta e solitaria vallata svizzera... e in mezzo a fazioni, tra fuorusciti furiosissime sempre... procurava disacerbare i brevi silenzii concessigli da quel tramenio e quetare i procellosi dibattiti della coscienza, afferrandosi ad àncora meno infida; e si buttava a ristudiare la storia del suo paese » (5).

Ne venne fuori quello che egli chiamò modestamente imparaticcio, ma è uno studio giovanilmente rigoglioso dell'*Idea italiana attraverso*

(1) Mazzini, vol. cit., pag. 411.
(2) T. Massarani, *Carlo Tenca*, ecc., pag. 60; Id., *Cesare Correnti*, pag. 132.
(3) R. Bonfadini, *Vita di Francesco Arese*, pagg. 83 e 100.
(4) *Sommario*, Appendice (anni 1814-1848), pag. 468-480.
(5) T. Massarani, *Studî di politica e di storia*. Firenze, Successori Le Monnier, 1875, pag. 1.

i tempi. Al bruciore pungente del giovine patriota pare persino floscia la larghezza complessa del Guicciardino; egli si attacca di preferenza alla tagliente sentenza del Machiavello contra il tiranno: « E' non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi » (1). Con queste preferenze di giovane congiurato, il Massarani guidava, rimorchiava il suo eclettismo nel porto della nazione ricostituenda.

Egli mostrava e possedeva eziandio delle qualità austere ed ossute da Cesare Balbo, rimpolpettandole però coi *plessi* ed *internodii* di Carlo Cattaneo; nè trascurava affatto il Piemonte, inviso a troppi altri, vedendo nella sua grande e virile dote della virtù militare maturarsi le continue speranze della infelicissima Italia (2).

***

Ma lo investiva dappresso il soffio del profeta Mazzini, lo premeva l'alta vena del suo programma: *Pensiero ed Azione*. Dopo avere coltivato il *pensiero* con lo studio, obbediva all'*azione*. Sul finire dello stesso anno 1850, rientrava coraggiosamente con la famiglia da Lugano in Lombardia; e spingevasi fino a Milano con gli abiti soppannati di cartelle del prestito mazziniano. Ne lo aveva rimpannucciato il conte Grillenzoni, *alter ego* di Mazzini a Lugano.

Così il nostro Tullo diveniva con fortezza degna dell'antica *romanità* cospiratore, negoziando quelle cartelle sotto gli occhi dell'Austria, che stava apprestando nuove forche per i patrioti. Ma l'intrepido azionista si sentiva sopratutto fortificato dal talismano materno. Imperocchè era stata proprio dessa l'angelica mamma, che al confine svizzero gli aveva cucite le pericolose cartelle tra il panno e il soppanno. Incuorato da quel talismano, l'eroe vedeva avvicinarsi i tempi, in cui la fiorita mantovana dei suoi concittadini e compagni d'infanzia patriottica si sarebbe innestata sanguinando sulla lega cor-mentale dei patrioti milanesi, api bisbiglianti operosamente nell'alveare salotto della contessa Maffei.

Egli proponevasi di avventurarsi a maggiori cose, accompagnando il mantovano Finzi alla fucina londinese del Mazzini. Con l'industre modestia del buon figliuolo, parlava dell'Esposizione mondiale, che nel 1851 doveva aprirsi a Londra nel Palazzo di Cristallo. Onde l'ottimo babbo gli propose: - Vorresti andare a vedere quella Esposizione?

Tullo accettava con vero slancio, cui il babbo oramai piemontizzante moderava severamente con un *ma*: - Ma a condizione, che tu non cerchi di vedere Mazzini!

Tullo non arrendevasi a quella condizione; e fu l'intromissione della angelica mamma, che gli impetrò spartanamente di partire senza il legame di quella promessa (3).

Mazzini riceve Finzi e Massarani nel suo stambugio, ed avendo offerto ai due visitatori le uniche seggiole, egli siede sul letto (4), e di lì parla come pitonessa sul tripode.

(1) T. Massarani, *Studi di politica e di storia*, pag. 43.
(2) Id., pag. 55.
(3) L. Capuana, *Studî sulla Letteratura contemporanea*, 2ª serie, pag. 22.
(4) R. Barbiera, *Il salotto della Contessa Maffei*, pag. 168.

L'apostolato profetico del Mazzini segnava col sangue nuove tappe della fede italiana, che dovevano nomarsi dal 6 febbraio 1853 di Milano e dai supplizii di Mantova.

Reduce da Londra, Tullo Massarani rimase imperterrito nella capitale lombarda. Egli sapeva che il fiero amico di Mantova, suo compagno nel pellegrinaggio londinese, non avrebbe svesciato nulla. A Milano il Pezzotti, che pure era addentro alle secrete cose, già esperto d'ogni tortura nelle carceri austriache, ed ingracilito fisicamente, aveva giurato nella forte anima che, se venisse catturato nuovamente, avrebbe liberato sè e gli altri col suicidio. E tenne il giuramento, imitando la tragedia di Jacopo Ruffini.

A Tullo Massarani occorse la sorte di Giovanni Ruffini. Una mattina un branco di poliziotti, condotti dal famigerato Galimberti, irruppe nella stanza di lui. Furono le preghiere della mamma, o le immagini tutelari dei patrioti, che salvarono il nostro Tullo? Egli in una *Notte insonne* si fece poi dire dal *bianco cavalier Manara:*

... Rammenta: un giorno
Salse l'austriaco sgherro, ospite amaro,
Come cane annusando il tuo delitto
D'amar l'Italia. Sbirciò i molti libri;
Libreria di bottiglie, inverecondo
Ti suggerì; ma, dato in noi lo sguardo,
Ratto il calò, morse le labbra e tacque (1).

Fatto sta, che a quei birri, pei quali la migliore biblioteca era la cantina, saltò l'estro di passare in altra stanza ad arrestare il cugino Ercole Massarani di Brescia, il quale era bensì stato ufficiale della Divisione Lombarda nelle campagne del '48 e '49, ed olezzava anche lui di amor patrio, ma non avea fatto il viaggio più pericoloso di Londra; onde potè cavarsela con pochi giorni di gattabuia, salvando il vero reo della scappata mazziniana.

Parimenti Giovanni Ruffini era stato salvo, perchè in vece sua si era lasciato catturare il più innocuo di lui fratello avvocato Ottavio. Ma Tullo Massarani non eseguiva punto la fuga romantica di Giovanni Ruffini. Egli si contentò di dormire qualche notte sotto tetti più sicuri nella stessa Milano, dove, come strappi dell'anima, sentì i supplizii dell'amico d'infanzia Carlo Poma, e degli altri eroi compatrioti mantovani.

Ma gli entrò pure la visione, che la fede italiana non aveva più d'uopo di essere segnata dal sangue di martiri spiccioli; aveva oramai necessità di concentrarsi in un campo militare per uscirne compatta alla vittoria. E quel campo sicuro era il Piemonte.

***

In quella visione egli fu confermato a Parigi da Daniele Manin, mentre per la vittoria di Sebastopoli il tricolore italiano si intrecciava alle bandiere di Francia e di Inghilterra. Ritornando per Torino, udì la gran voce di Vittorio Emanuele, che per la seconda sessione della quinta legislatura riapriva quel Parlamento nazionale, dove già sedeva il compagno delle Cinque Giornate, Cesare Correnti, coi rappresentanti virtuali d'Italia tutta.

(1) *Sermoni e rime,* pagg. 25 e 26.

Il Re Galantuomo, benchè gravato da triplice lutto familiare per la morte della austera mamma, della santa sposa e del fratello valoroso in armi dotte, volgeva la parola gloriosa pei vincitori della Cernaia, benemeriti della giustizia, della civiltà e della *indipendenza delle Nazioni*, ai quali aveva consegnati i vessilli dicendo: « Una guerra fondata sulla giustizia, da cui dipendono la tranquillità dell'Europa e *le sorti del nostro paese*, vi chiama in Oriente. Vedrete lontane terre, dove la Croce di Savoia non è ignota... Mostrate a tutti, come in voi non è venuto meno il valore dei vostri padri... Soldati! Eccovi le vostre bandiere. Generosamente spiegate dal magnanimo Carlo Alberto, vi ricordino la patria lontana ed otto secoli di nobili tradizioni. Sappiate difenderle, riportatele coronate di nuova gloria, ed i vostri sacrifizii saranno benedetti dalle presenti e dalle future generazioni ».

La visione diveniva completa. - Questo, vide il Massarani biblicamente, questo è il re italiano, il redentore nazionale! - E con quella scossa, con quella luce elettrica nel cuore e nel cervello, il nostro ritornava in Milano a conglobare la sua fiamma nel *Crepuscolo* di Carlo Tenca, che, cominciato spiritualmente mazziniano, finiva efficacemente azegliano e cavouriano. Il *Crepuscolo* foriero del nuovo giorno adottava la resistenza passiva già predicata da Massimo d'Azeglio prima del '48, la rivoluzione muta, non menzionando neppure l'arrivo dell'Imperatore d'Austria a Milano.

Nel cuore di Tullo le sollecitudini per la redenzione della patria si mescolavano con quelle della salute di sua madre, la quale fin dal 1853 sopportava stoicamente il tormento di un morbo inesorabile. Onde il buon Tullo sparti allora la sua vita fra l'assistenza figliale e lo studio patrio; e confessavami poscia, che aveva sentito, più che altri, quel calvario poetico della povera « Madre » di Giovanni Cena, essendo egli singolarmente esperto del massimo dolore per ogni creatura umana in qualsiasi classe sociale.

Si avvicinava il 1859, l'anno liberatore per la Lombardia e per l'Italia centrale. E Tullo Massarani ebbe nel culmine del suo amor patrio una divinazione internazionale, per non dire cosmopolitica. Mentre si muoveva guerra all'Austria che era negazione delle nazionalità, egli divisò di stendere la mano alla nazione germanica. Mettendo ad uscita anche il tedesco imparato dagli amici Finzi e Mangili nelle carceri di Kufstein e di Josephstadt, egli confezionò un opuscolo, e lo trasmetteva al barone Francesco Neugebaur, amico dell'Italia e corrispondente del *Crepuscolo;* per cura del quale barone tedesco l'opuscolo internazionale *pro Italia* veniva pubblicato in principio del 1859 a Breslavia presso Urbano Kern col titolo: *Deutschland und die italienische Frage.*

Cavour ne aveva dallo stesso Massarani una primizia in francese: *La question italienne devant l'Allemagne.*

Il Manzoni nell'inno del marzo 1821 dedicato *all'illustre memoria di Teodoro Koerner poeta e soldato dell'indipendenza germanica,* aveva cantato con patriottismo cristiano:

Se la terra, ove oppressi gemeste,
Preme i corpi dei vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dì;
Chi v'ha detto, che sterile, eterno
Saria il lutto dell'itale genti?
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v'udì?

Il Massarani, per la patria italiana, ai disorientati tedeschi, che sostenevano storicamente essere gli italiani incapaci e indegni di nazionalità, rispondeva in un impeto sublime: – « E se all'Italia quella sua medesima esuberanza di vita tolse di poter essere, come altri popoli meno civili, raddensata per forza e riplasmata in un tutto dalla manopola di ferro di qualche soldato vittorioso, forse che sotto i suoi soli e fra le sue procelle, tra gli allori e le spine, non ispuntò, non crebbe, non maturò, inaffiato di sangue e di lagrime, il divino ideale della sua unità? »

E quell'ideale seduttore Egli faceva balenare alla Germania stessa, « nessuna nazionalità essendo più degna di vivere di quella che può impersonarsi in una vigorosa cultura. » (1) E dimostrava che in ciò avrebbe potuto riuscire assai utile l'Italia alla Germania.

Così nel 1859 Egli preconizzava il 1866 e il '70.

***

Intanto nel 1859 Tullo Massarani poteva servire la patria, non solo col senno, ma eziandio con la mano.

Tuonato il cannone di Magenta, gli eredi legittimi delle cinque gloriose giornate milanesi vollero espellere da sè quel resticciuolo di austriaci. Sorsero spontanei drappelli di popolo; l'uno mosse al Castello, sotto cui cadde di una schioppettata il povero Ginami ; un altro alle carceri politiche, donde fu cavato il vecchio e venerando patriota Giambattista Carta; un terzo drappello col Massarani *in capite*, col Tenca e col Gadda verso la caserma di San Francesco. Rimpetto ad essa eravi il deposito di cavalleria. Mentre dalle finestre della caserma scattavano fucilate, il drappello conquistava il deposito, dove una cinquantina di soldati si arresero con armi e bagagli e trentasei cavalli. Le armi in un battibaleno sparvero fra le mani del popolo; i soldati prigioni ed i cavalli insieme con una carrettata di cappotti e coperte, legittima preda patriottica, furono dallo stesso Massarani guidati e consegnati al Municipio, nel vecchio broletto del Carmagnola, dove sedeva la Congregazione liberatrice, fra cui i triumviri Cesare Giulini, Anselmo Guerrieri e Cesare Correnti (2).

Fatta la consegna, il Massarani ritornava al capezzale della madre, la quale volgeva gli occhi tramontanti al tricolore del balcone, mentre salivano dalla strada vive voci di vittoria e di popolo col benedetto nome d'Italia.

Poco meno che morente, diceva la madre a Tullo: - Non è mia colpa, se il volto non sa più sorridere; ma piangere, il vedi, piangere posso ancora di gioia! - E le sue lagrime ribenedicevano i colori della libertà sul petto al figlio, a cui, prima di spirare, l'angelica eroina raccomandava tuttavia di consacrarsi tutto al servizio della patria risorta (3).

Il corteo funebre della madre di Tullo Massarani fu dei primi ad essere salutato dalla reverenza pietosa di un popolo, che si credeva e pareva allora veramente redento.

(1) T. Massarani, *Studi di politica e di storia*, pagg. 310 e 364.

(2) T. Massarani, *Cesare Correnti*, pagg. 249 e 250; L. Capuana, *Studi*, cit., pag. 25.

(3) *Elena Massarani Fano*, commemorazione, pagg. 20 e 21.

Ubbidendo al precetto materno, Tullo Massarani non dimenticò il dolore figliale, ma lo versò nell'operosità patria, ed anzitutto per la rinascenza del comune di Milano, da lui magnificata con nobili e commoventi parole nella biografia del Tenca.

Qui con la vita libera e nazionale si moltiplica pure la biografia del Massarani; e sotto le penne dei biografi, che avranno tempo, spazio ed ingegno, spunteranno le rubriche per altrettanti capitoli o libri: Primo libro, Massarani cittadino amministratore (libro affidato a storico competente). Poi, Massarani parlamentare (cura riservata alla buona volontà e allo scarso ingegno dello scrivente). Questo lavoro si dividerà in due parti, l'una riguardante la Camera dei deputati, dove sempre cavaliere del diritto nazionale ed umano egli orava bellamente per la Polonia, e dove, alla vigilia della guerra nel 1866, per una tregua di Dio e concordia di popolo, otteneva al Ministero l'esercizio provvisorio di tre mesi, che il relatore Pepoli proponeva ridurre a due. L'altra parte sarà pel Senato, dove Egli combattè singolarmente per l'Arte, per Candia, e faticò efficacemente per condurre in porto il provvido disegno di legge sopra gli infortunii del lavoro, e propugnò altre leggi benefiche ai poveri, agli umili, agli afflitti.

E poi verranno ancora altri libri e capitoli affidati a giovanili ingegni fervidi di affetto: - Massarani poeta originale; - Massarani poeta traduttore ed assimilatore; - Massarani pittore; - Massarani storico; - Massarani critico; - Massarani filantropo, particolarmente bonificatore, pressochè salvatore delle bassure mantovane soggette al Po; - e Massarani umanista cosmopolita, di cui il più compendioso bozzetto sarà quello di lui, che, amico di Ernesto Renan e di Giulio Simon, preside e relatore di un areopago artistico a Parigi, ebbe pure l'onore di presentare a Milano il Longfellow al Manzoni, e ne scriveva a Francesco Dall'Ongaro: « Intorno a quelle due teste, coronate di bianchi capelli, alitava la poesia dei due Mondi » (1).

Infine un povero capitolo mio sarà per il Massarani villeggiante in Brianza, dove fra la tomba materna e paterna e quella di Giandomenico Romagnosi, fra la culla di Luciano Manara e quella di Giuseppe Sirtori, egli raccoglieva e diportava con vecchi e nuovi amici le gentilezze e le leggiadrie superstiti di illustri famiglie patriottiche, mentre l'*amico Bobbio* rifaceva amenamente da bravo gianduia le fiere arguzie istriane del compianto Revere.

*
* *

È bene che alla composizione ed alla lettura di questa complessa biografia concorrano giovani italiani di ingegno e di cuore; così anche valorosi figli della nuova Italia avranno occasione di conoscere un po' di quella letteratura, senza la quale i giovani italiani forse sarebbero tuttavia senza patria.

Comprendo le avversioni dei nuovi gusti. Per esempio, il Massarani, anche nella sua sostenutezza più risoluta, è sempre pullulante di parentesi e di altre riserve garbate verso le opinioni contrarie; negli scritti di lui ogni concetto porta il suo fiore, ogni pensiero la sua gala, ogni sentimento la sua capperuccia; vi domina una calma di mare rispecchiante un seminìo di stelle; vi è perenne l'eleganza, invitta

(1) *Francesco Dall'Ongaro e il suo Epistolario scelto*, ricordi e spogli di Angelo de Gubernatis, pag. 257.

l'urbanità, mentre ora il gusto pretende una cateratta di sciroppo e grassume corrotto, od uno stile macro, una polemica di spade nude, una logica di serramenti non vellutati.

Credo però che non nuocerà all'educazione giovanile questo rituffarsi dei giovani studiosi in un bagno di serenità artistica e di eleganza italiana. Ma il maggior vantaggio sarà per il riallacciamento delle immediate tradizioni italiane, che ora si direbbero interrotte; tanto noi sembriamo filugelli con la bava serica spezzata.

La più parte dei giovani, anche divenuti maestri, professano la più avversa ignoranza per la letteratura del nostro risorgimento; mentre non perdonano alla conoscenza ed al commento dell'ultimo sociologo russo, ignorano i primi libri elementari della storia patriottica.

Il filosofo Gioberti, che, a mio parere, fu il massimo legislatore della nuova Italia, poneva a base del Rinnovamento civile questo triangolo: - Costituzione delle nazioni; - Supremazia dell'ingegno virtuoso; - e Redenzione delle plebi.

Costituita nominalmente la nazione italiana, parecchi ingegni virtuosi, compreso il Massarani, pensarono alla redenzione delle plebi. Ma, mentre essi lavorarono indefessi sulla terza punta della base triangolare, noi dobbiamo badare, se la prima già non vacilla. Io temo di sì. Io temo che le ingenite cagioni, per cui l'Italia fu da secoli impedita nel suo raccoglimento nazionale, ripullulino infeste. Onde io non mi stanco di predicare dal mio eremo (e vorrei dalla più augusta tribuna), negli articoli e nei libri, nei discorsi operai e nel maggior organo della cultura italiana: *Porro unum est necessarium*: ritornare all'amor patrio, ristudiare la patristica del Risorgimento italiano.

GIOVANNI FALDELLA.

GRAZIA DELEDDA

—

LA VIA DEL MALE

ROMANZO

Lire 3.50.

LA QUESTIONE DEI LOCALI UNIVERSITARI A ROMA

Le malinconiche parole con cui il rettore Tonelli, nella *Tribuna* del 30 passato luglio, chiudeva il suo scritto in difesa del disegno tanto da lui caldeggiato per l'assetto edilizio della Università di Roma, lasciano sentire, più ch'egli non dica, essere omai svanite anche le ultime speranze che si agitavano per la realizzazione di quel disegno. Nè quelle speranze si rianimano sul parere del senatore Scialoja, pure pubblicato dalla *Tribuna*, quantunque non si possa negare che l'argomentazione con cui egli veniva quasi a mettere lo Stato in mora di fronte a un'accusa di truffa, non era un'argomentazione semplicemente ad effetto. In sostanza diceva egli: lo Stato incassa o no tutte le tasse degli studenti che s'iscrivono all'Università romana? Sì. Ebbene, esso con questo assume l'obbligo preciso verso gli studenti di fornir loro gl'insegnamenti per cui pagano. Ma intanto, mentre assume tale obbligo, lo Stato sa pure di non poterlo mantenere, causa la deficienza dei locali. Dunque – concludava il senatore Scialoja – « lo Stato commette poco meno di un reato, il quale, se fosse commesso da un cittadino, sarebbe punito come *truffa* »!

L'argomentazione – bisogna convenirne – era stringente. Ma, se truffa c'è – si poteva domandare – chi ne è il responsabile? E la risposta non poteva esser dubbia. Il responsabile in questo caso è chi rappresenta lo Stato nella Università; è il rettore, a cui lo Stato affida il governo di essa. Nè il rettore potrebbe addurre scusa a limitare la sua responsabilità; perchè lo Stato non fa davvero obbligo ai rettori di ricevere iscrizioni di studenti al disopra della capacità delle aule. Tutt'altro. Che anzi lo Stato – come osservò lo stesso senatore Scialoja – « ha tassative disposizioni circa l'affollamento delle aule delle scuole, e spesso chiude delle scuole perchè le loro condizioni igieniche, dato il numero dei frequentanti, non corrispondono alle prescrizioni ». Anche quell'argomento dunque bisognava lasciarlo cadere, e vediamo che il rettore stesso rinunciò a valersene. Egli sì che avrebbe potuto, forse meglio che con l'agitazione promossa, mettere il Governo in serio imbarazzo, sospendendo le iscrizioni tostochè avessero ecceduto la capacità delle aule. Era questo il suo diritto, per non dire il suo dovere; e lo Stato non avrebbe potuto più temporeggiare dinanzi all'alternativa: ampliare i locali, o rinunciare a quei cospicui aumenti d'introito che il crescere della scolaresca vien recando al pubblico erario. Ma il rettore non volle far questo, e non sarò davvero io che mi arrogherò di biasimarnelo.

Piuttosto, io vorrei domandare: se, al contrario di quanto è seguito, il Governo avesse accettato subito il piano d'ampliamento proposto dal rettore Tonelli e avesse ordinato di cominciare senz'altro

i lavori, a quale organico delle Facoltà avrebbe dovuto il piano conformarsi? Delle due Facoltà che sono più interessate nella cosa, io non so se quella di giurisprudenza sia pienamente soddisfatta del suo organico presente e se pensi che questo suppergiù sia l'organico da consolidarsi per la durata di qualche generazione. Ma se si dovesse parlare della Facoltà di filosofia e lettere, non dubito di affermare che s'ingannerebbe assai chiunque credesse di provvedere adeguatamente a' suoi bisogni, coordinando l'ampliamento dei locali allo stato attuale di essa. È ben vero che gli organici sono fissati dalla legge e che per ciò dovrebbero essere intangibili. Ma la scienza cammina, le sue esigenze crescono, gl'insegnamenti debbono moltiplicarsi; e chi avrebbe oggi il coraggio di pretendere che una Facoltà filosofico-letteraria rimanga tuttora entro i limiti che le fissava la legge 13 novembre 1859? E intanto leggi nuove non possono farsi tutti i giorni. Dunque per provvedere ai bisogni nuovi non resta altro mezzo che quello dei decreti... E di decreti se ne fecero! prima sobriamente, poi anche allegramente; talvolta sottoponendoli alla firma reale, più spesso facendo bastare quella di un ministro e perfino di qualche ministro in *articulo mortis*... Per questa via s'è camminato assai, se non dalla scienza almeno da coloro che la rappresentano; e così, per esempio, la Facoltà filosofico-letteraria di Roma si è più che triplicata rispetto al numero degli insegnanti, si è più che quintuplicata rispetto al numero degl'insegnamenti.

E non si finisce qui, nè si potrebbe. Ficcando l'occhio in quel formicajo, sarà facile il vedere che, degl'incrementi finora promossi, non tutti furono suggeriti da vero interesse della scienza. S'istituirono cattedre di lusso e non si pensò alle più necessarie; per il che, se una volta si porrà mente sul serio alle condizioni in cui versa questa Facoltà, quanti vuoti si dovranno colmare, quante altre cattedre si dovranno istituire! Come si può credere di aver dato sufficiente assetto a una Facoltà filologica – così ora s'intitola la romana – senza avere istituito, accanto ai molti corsi speciali che già vi si hanno di filologia, un corso di linguistica generale e uno di fonetica sperimentale?

A che servono più corsi di storia letteraria e di filologia comparata finchè allo studente si fanno mancare i mezzi per conoscere le lingue stesse su cui deve lavorare, in ispecie il francese, il rumeno, l'albanese, il greco moderno, l'inglese, il tedesco, il russo, tutte lingue queste il cui studio nell'Università è poi dimandato non solamente per integrare la coltura scientifica dei giovani, ma anche per formare buoni allievi che sappiano insegnare tali lingue nelle altre scuole? Finora non si provvide che allo spagnolo. E, se quasi tutto resta da fare per l'insegnamento delle lingue che non sieno le orientali, quanto non resta pur da fare per la storia? Molto, fors'anche troppo, si fece per la storia antica, che serve principalmente all'erudizione; ma che si è fatto per la moderna, la quale pur deve stare a base della coscienza nazionale? E che s'è fatto per le discipline sussidiarie della storia moderna? Siamo ancora tanto lontani dal pensare anche alle più indispensabili, che mesi addietro si elevarono obbiezioni contro la istituzione di un insegnamento di paleografia e diplomatica, mentre era passata a occhi chiusi la istituzione di tre catedre nella stessa Facoltà tutte di epigrafia! Si consideri inoltre che la Facoltà di filosofia e lettere per molto tempo limitò modestamente

le sue funzioni a quelle di una scuola non ad altro intesa che a fornire insegnanti al ginnasio e al liceo dal vecchio modello, e soltanto più tardi cominciava ad allargare la sua sfera d'azione con le due scuole, di archeologia e di storia dell'arte, destinate a preparare il personale per la direzione degli scavi e quello dei Musei e delle Gallerie nazionali. Ma anche alle Biblioteche del Regno e agli Archivi di Stato deve la Facoltà di filosofia e lettere fornire il personale; e deve pur fornirlo, come già si accennava più sopra, al Liceo moderno, e, per molta parte, anche agl'Istituti tecnici, alle Scuole commerciali e alle altre scuole che debbono preparare la gioventù non tanto a vagolare nel regno dei morti quanto a sostenere la concorrenza nel mondo che vive. E nemmeno con ciò s'è detto tutto del compito che incombe alla Facoltà di filosofia e lettere, se essa non vorrà abdicare alla sua missione. L'Università di Strasburgo ultimamente istituiva nel suo seno una scuola speciale per coloro che si dànno al giornalismo, e quella fondazione fu meritamente salutata come un fatto rivelatore di tutta la modernità di sentimento e d'intuito che governa quell'insigne ateneo. Non dovrà omai l'Italia fare altrettanto? E veramente, se il Ministero della pubblica istruzione, che pur seconda tante proposte immature, avesse accolto nel 1891 una proposta della Facoltà stessa di cui qui si parla, l'Italia sarebbe stata prima nel fondare una scuola pei giornalisti. Ma ciò che non si fece un giorno, si dovrà pur farlo un altro; chè contro il progresso non si lotta se non a pena di restare gli ultimi.

E che varrebbe poi l'aver fondato nuove cattedre, se ad esse non si aggiungesse il relativo corredo di biblioteche speciali e di gabinetti? L'insegnamento universitario - dove esso vive - si va trasformando; lo sperimentalismo penetra in tutte le scuole, il suo trionfo va sempre più limitando la lezione accademica, e impone il moltiplicarsi dei laboratorj e degli osservatorj. E il posto sufficiente dovrà averlo non solamente l'insegnamento ufficiale, ma anche quello dei liberi docenti. La Facoltà filosofico-letteraria di Roma l'anno passato aveva già trentatrè liberi docenti, e il loro numero cresce ogni anno. Chi può dunque prevedere oggi il locale che abbisognerà soltanto alla Facoltà filosofico-letteraria quando essa, uscita dallo stato caotico in cui ora si dibatte, avrà finalmente conseguito quell'assetto che il sopravvenire dei tempi nuovi imperiosamente domanda? E, finchè non sarà possibile di chiarire questa incognita, come parlare di locali nuovi? Conviene forse cercar la casa prima di aver saputo quante persone dovranno abitarvi?

ERNESTO MONACI.

SULLA NAZIONALITÀ DELL'ARTE DRAMMATICA

Durante i miei ripetuti e frequenti viaggi in tutte le città dell'Europa e delle Americhe, ho potuto assistere a molte rappresentazioni sceniche, serie e giocose, di attrici ed attori di diverse nazioni, e potei formarmi un criterio delle differenti disposizioni sull'arte degli eminenti artisti, d'ambo i sessi, s'intende.

Essendo come noi formati di pelle, carne, nervi ed ossa, si crederebbe che esplicassero e porgessero al modo stesso d'ogni essere umano, eppure non è così: vi sono enormi differenze, da far credere che gli uni non siano della stessa razza degli altri; e quanto dico degli artisti, intendo dirlo pur'anco del pubblico e degli autori.

Tanto l'uno che gli altri si manifestano a norma della nazione a cui appartengono; ognuno dimostra la passione che deve esprimere secondo l'educazione e i principî ricevuti e secondo la qualità del sangue che ha nelle vene: la sostanza del sentire è la stessa, ma la forma non è uguale. L'amore, l'odio, la gelosia, la vendetta, l'orgoglio, la vanità, la superbia, l'avvilimento, il pudore, l'onestà, il rimorso, ed altri sentimenti che finge l'artista, vengono esplicati in altrettanti modi e in altrettante forme: tutte efficaci e lodevoli, agli occhi e ai sensi di chi partecipa con autori ed attori all'ambiente medesimo, ma non a quelli che vivono in regioni diverse; e per tal ragione alcuni lavori stranieri non producono su tutti i pubblici le stesse impressioni: e talvolta sembrano argomenti eccentrici, inverosimili, e caratteri falsati.

L'uditorio, per quanto colto, assistendo ad un componimento straniero, difficilmente arriverà a compenetrarsi di una passione estranea al suo modo di vedere, e bisogna che si rassegni ad accettarla, sforzandosi a riportarsi al luogo e ai caratteri che la descrivono; potrà ammirarne il concetto, la condotta, i pensieri, lodarne l'esecuzione, ma non arriverà che difficilmente ad immedesimarsene. Ad esempio, assistete ad una commedia d'argomento e caratteri locali in Francia: la troverete eseguita mirabilmente, vi sorprenderà la naturalezza con la quale gl'interpreti l'eseguiranno; resterete incantati dell'eleganza della dizione, della spigliatezza dei modi, del grazioso ed attraente contegno delle attrici, ma voi, straniero, non vi troverete a casa vostra, vi sembrerà tutto fittizio, studiato, e arriverete pur anco a dire: – « Ma tutto ciò non è vero! » – Se poi siete spettatore ad una tragedia classica francese, allora la cosa si fa più grave! Quel benedetto verso alessandrino vi molesterà l'orecchio con la sua monotona rima, e vi allontanerà dal vero. Nell'interpretazione troverete dei residui del Conservatorio, dove molto si apprende in quanto alla dizione, al concepimento del carattere, nel far spiccare le frasi peregrine del componimento, ma avrete pur'anco la sgradita impressione di ciò

ch'essi chiamano *une tirade*, cioè un discorso che termina quasi sempre con una convenzionale cadenza. E di tale difetto non ne andava esente neppure la più gran tragica del mondo, « Rachel ! »

In generale gli attori francesi hanno un limite per esser veri sulla scena: oltrepassato quel limite, cioè quando la passione diventa drammatica, seria, e intensa, acquistano un modo declamatorio e enfatico che noi italiani chiamiamo barocco; ben inteso, fo le debite eccezioni ! Al contrario di noi, che se non siamo, in generale, abbastanza spigliati ed efficaci nella commedia, siamo più veri nel dramma e nella tragedia.

I tedeschi sono molto più studiosi degli attori latini; i caratteri che essi interpretano sono meglio sviscerati e mantenuti con esattezza, ma manca ad essi lo slancio e la finezza dei modi. Sono ammirevoli nel riprodurre l'agglomeramento delle masse in azione, nel farle operare e parlare esattamente, ma a noi latini, mentre ne lodiamo la meccanica, non ci persuade l'artifizio. Anche gl'inglesi hanno le stesse virtù e gli stessi difetti. In loro tutto è forma e precisione nell'interpretazione dei caratteri; scrupolosi, precisi nella dizione, provetti nelle decorazioni sceniche e nell'abbigliamento, ma difficilmente troverete in essi uno scatto, uno slancio, un lampo artistico che vi esalti e vi trasporti. Non per tanto ebbero dei grandi attori, come ad esempio, un Garrik, un Macredy, un Kemble, un Edmondo Kean, e ultimamente un Irving, ma questi illustri si limitarono ad acquistarsi l'approvazione di un pubblico che parlava la stessa lingua, e aveva le stesse tendenze.

Gli esploratori, i pionieri legittimi dell'arte drammatica, sono gli italiani e i francesi. Essi ebbero ed hanno la gloria di farsi apprezzare e applaudire in tutto il mondo civile, com'ebbero quella di amalgamarsi, parlando la propria lingua con attori che si esprimevano con idioma diverso.

Quelli che posseggono le qualità degli artisti europei, e una naturale tendenza d'imitazione, sono gli attori americani del Nord. Se ponessero maggior riflessione allo studio dei caratteri, maggiore accuratezza nell'illustrarli, come posseggono la chiara e incisiva dizione, avrebbero il vanto di essere fra i primi interpreti dell'arte; ma essi studiano alla leggera, fanno tutto in fretta e perciò non raggiungono le alte cime; nullameno, ebbero essi pure degli artisti insigni: un Forest, un Davenport, un Wallak, un Mc. Cullough, un Booth, un Barret, ed altri che ne fanno fede; e ancor essi dovettero assoggettarsi ad interpretare opere non nazionali, e così sottostare alle straniere tendenze.

Nessun dubbio, che ogni nazione dà il prodotto del luogo nativo: così gli autori come gli attori.

Il repertorio francese nella commedia sociale è trattato con arguzia, con fina e spiritosa leggerezza. Quello tedesco, con profondità d'intendimenti, ma solenne, grave, faticoso. Quello spagnuolo, altero, immaginoso, belligerante: e l'italiano, appassionato, veemente, penetrante, ma scarso di quei contrasti e di quegli intrecci che producono gli effetti scenici!

Dove rinvenire un tipo d'autore che non abbia la nota nazionale? In Inghilterra, sulle sponde dell'Avon, « Shakespeare ! » Ecco l'autore mondiale ! Analizzato, studiato, compreso, e accettato da tutti i popoli ! Non pretendo dire cose nuove; ma cerco, con questo mio scritto,

ribadire il principio di comporre produzioni che si attaglino alla comprensione di tutti.

L'arte non ha una patria esclusiva: essa è mondiale, ma perchè tale addivenga bisogna che tutti la sentano e la comprendano; e Shakespeare non ebbe nei suoi componimenti una esclusiva nazionalità. Egli seppe parlare a tutti i cuori, a tutti gl'intelletti; egli non si limitò a copiare e riprodurre le tendenze speciali e i costumi della sua nazione, ma descrisse il genere umano com'è, e come sempre sarà in tutto il mondo. È cosa che sembra miracolosa! Studiatelo bene questo gigante del pensiero e dell'immaginazione: egli vi appare scozzese nel *Macbetto*, vi sembra danese nell'*Amleto*, veneziano nel *Shyloch* e nell'*Otello*, romano nel *Giulio Cesare* e nel *Coriolano*... infine, egli si trasforma, si identifica nel soggetto: e le parole, i pensieri, le immagini descrivono il colore locale e i caratteri cui tratta. S'ei fosse stato poliglotta avrebbe adottato i diversi idiomi, secondo i luoghi e le persone da lui immaginate. Ed è così che gli autori moderni dovrebbero tentare di comporre, ed è così che gli attori dovrebbero interpretare i diversi personaggi! Trasformarsi, avere la virtù d'entrare nelle ossa, nei nervi, e nel sangue dei caratteri che si rappresentano secondo la loro nazionalità. Avviene bene spesso che assistendo alla rappresentazione di un autore inglese moderno, che tratti un soggetto spagnuolo, vi troviate sempre in Inghilterra; come un italiano che tratta un soggetto tedesco, risentirà bene spesso dell'Italia.

Il trasportare l'uditorio al luogo e al tempo dall'autore descritto è dato a pochi eletti, gli altri si limitino a riprodurre il meglio possibile situazioni e caratteri inerenti al proprio paese; e per avvalorare questa mia opinione vi dirò, che le commedie dialettali sono quasi tutte ben riuscite, con caratteri veri, ed eseguiti in modo perfetto, con forma spigliata, con analoghi e spiritosi frizzi, e ciò che più importa, con argomenti morali e istruttivi: poichè l'arte di qualunque nazione ha la missione di dilettare istruendo. Tutto ciò che si allontana da questo principio è merce avariata e dovrebbe essere bandita dal pubblico e dai teatri.

Concludo, riepilogando il mio concetto, che gli autori d'ogni nazione dovrebbero svolgere soggetti e caratteri nazionali perchè più facilmente intuiti da essi, e meglio compresi dagli artisti e dal pubblico, quindi assai piu efficaci. Lasciamo ai giganti dell'arte (se ne verranno) il tentare argomenti e personaggi immaginarî che si accettano e si ammirano per la forza esclusiva dell'ingegno che li ha creati. Questi talenti speciali sono utili soltanto alla loro fama, e poco giovano a quanto è più necessario alla loro patria, cioè l'educazione morale del popolo. Non voglio, così dicendo, precludere la strada al genio. Colui che lo possiede, lo adoperi come meglio crede, ma si domandi prima con onesta coscienza, se può tentare, o no, l'alto volo per non incorrere nella fine d'Icaro.

TOMMASO SALVINI.

L'ISPETTORE

(REVISOR)

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

Non c'è da incolpar lo specchio se la faccia è deforme.

(*Proverbio popolare*).

PERSONAGGI.

ANTONIO ANTONOVIC SKVOSNIK-DMUCHANOVSKI, borgomastro.
ANNA ANDREIEVNA, sua moglie.
MARIA ANTONOVNA, sua figlia.
LUCA LUKIC CHLOPOF, direttore delle scuole
SUA MOGLIE.
AMMOS FIODOROVIC LIAPKIN-TIAPKIN, giudice.
ARTEMIO FILIPPOVIC SEMLIANIKA, curatore degli Istituti pii di beneficenza.
IVAN KUSMIC SPIEKIN, mastro di posta.
PIETRO IVANOVIC DOBCINSKI } possidenti,
PIETRO IVANOVIC BOBCINSKI }
IVAN ALEXANDROVIC CHLESTAKOF, impiegato proveniente da Pietroburgo.
GIUSEPPE, suo servo.
CRISTIANO IVANOVIC GIBNER, medico distrettuale.
TEODORO ANDREIEVIC LIULIUKOF } Impiegati a riposo, persone ragguardevoli della città.
IVAN LASAREVIC RASTAKOVSKI }
STEFANO IVANOVIC KOROBKIN }
STEFANO ILIC UCHOVIORTOF, commissario di polizia.
SFISTUNOF } agenti di polizia.
PUGOVIZIN }
DIERGIMORDA }
ABDULIN, mercante.
FEVRONIA PIETROVNA POSLIOPKINA, moglie di falegname.
LA VEDOVA DI UN SOTT'UFFICIALE.
MICHELE, servo del Borgomastro.
IL SERVO DELLA TRATTORIA.

Ospiti d'ambo i sessi, mercanti, operai e supplicanti.

I CARATTERI E I VESTIARI.

(Note per i signori attori).

Il Borgomastro è un uomo già invecchiato in servizio e di una furberia sua speciale. Benchè solito ad accettare regalie nell'esercizio delle sue funzioni, pure è di un contegno molto solido; è abbastanza serio ed anche alquanto ragionatore. Parla nè forte nè piano; nè molto nè poco. Ogni sua parola è espressiva. I suoi lineamenti sono rozzi e duri come quelli di chiunque abbia percorso la pesante carriera fino dagli infimi gradi. Passa dal timore all'allegria, dalla bassezza all'alterigia abbastanza rapidamente, come uomo che ha tendenze morali male sviluppate. È vestito abitualmente in divisa con le insegne e porta stivaloni alla scudiera con gli speroni. Ha i capelli tagliati cortissimi e brizzolati.

Anna Andreievna, sua moglie, civetta provinciale, di età non ancora avanzata, educata in parte con romanzi ed album, in parte colle occupazioni della dispensa e col praticare le ragazze di servizio. Assai curiosa e all'occorrenza anche vanitosa. Ha talvolta il sopravvento sul marito, pel solo fatto che questi nulla trova da risponderle; ma è un sopravvento che si limita a cose da poco, e che essa guadagna col rimbeccare il marito e colle canzonature. Nel corso della commedia cambia l'abito quattro volte

Chlestakof. Giovane di circa ventitrè anni: sottile, magro; un po' scioccherello, e, come suol dirsi, privo di qualche venerdì: una di quelle persone che negli uffici sono classificate per vuote al sommo grado. Parla ed agisce senza alcun discernimento. Non è in grado di fermare costante attenzione su alcun'idea. Il suo parlare è a sbalzi e gli escono di bocca parole assolutamente inaspettate. Chi rappresenta questa parte otterrà tanto maggior successo, quanto più mostrerà dabbenaggine e semplicità. Veste alla moda.

Giuseppe, servo. È il solito tipo dei servitori, di un'età alquanto avanzata. Parla seriamente, tiene lo sguardo piuttosto basso, ragiona volentieri e si compiace nel recitare a sè stesso paternali all'indirizzo del suo padrone. La sua voce, che è quasi sempre uniforme, nel parlare col padrone prende un'espressione severa, con scatti ed anche un po' ruvida. Ha più giudizio del suo padrone, perciò capisce prima le cose; ma è poco loquace e nel suo silenzio è un furbacchione. Il suo costume è un soprabito frusto di color grigio o turchino.

Bobcinski e Dobcinski. Entrambi bassetti, tarchiati, assai curiosi; straordinariamente somiglianti l'uno all'altro; hanno tutti e due un po' di pancia pronunziata, parlano in fretta e si aiutano molto coi gesti. Dobcinski è un po' più alto e più serio; Bobcinski è più disinvolto e più vivace di Dobcinski.

Liapkin-Tiapkin, giudice. È un uomo che ha letto cinque o sei libri e perciò di vedute un po' più ampie. Appassionato amatore di indovinelli, dà peso ad ogni sua parola. Chi lo rappresenta deve sempre conservare in viso una cert'aria d'importanza. Parla in tono di basso, con una specie di rantolo di raucedine, come quegli antichi orologi che prima fanno sentire un sibilo, poi battono le ore.

Semlianika. Curatore degli Istituti pii di beneficenza. Molto grasso; è un uomo goffo, senza garbo nè grazia, ma con tutto ciò un furfante di quelli che lavorano sott'acqua. È servizievole e si arrabatta di continuo.

Il Mastro di Posta. È un semplicione fino all'ingenuità

Le altre parti non richiedono speciali chiarimenti: i loro originali si trovano quasi sempre davanti agli occhi.

I signori attori debbono mettere speciale attenzione nell'eseguire l'ultima scena.

L'ultima parola pronunziata deve produrre una scossa elettrica, improvvisa, in tutti. L'intero gruppo deve cambiare di posizione in un batter d'occhio. Il grido di stupore deve essere gettato da tutte le donne al medesimo istante, come se erompesse da un solo petto. Per l'inosservanza di queste norme può venir meno tutto l'effetto.

ATTO PRIMO.

Una stanza in casa del Borgomastro.

SCENA I.

IL BORGOMASTRO, IL CURATORE DEGLI ISTITUTI PII DI BENEFICENZA, IL DIRETTORE DELLE SCUOLE, IL GIUDICE, IL COMMISSARIO DI POLIZIA, IL MEDICO, DUE AGENTI DI POLIZIA.

BORGOM. — Signori, io li ho convocati per comunicar loro una sgradevolissima notizia. Sta per arrivare un ispettore.

AMMOS — Come, un ispettore?

ARTEMIO — Come? Un ispettore?

BORGOM. — Un ispettore, da Pietroburgo, in incognito. E per giunta con istruzioni segrete.

AMMOS — Stiamo freschi!

ARTEMIO — Non avevamo grattacapi ed ecco che ci arrivano.

LUCA — Dio santissimo! E per giunta con istruzioni segrete!

BORGOM. — Io quasi quasi ne avevo avuto il presentimento: per tutta la notte non ho fatto che sognare due topi straordinari. Garantisco che non ne ho mai veduti di simili; neri, e di una grossezza fuori del naturale! Si avvicinarono, fiutarono e via. Aspettino, ora io leggo loro la lettera che ho ricevuto da Andrea Ivanovic Chmichóf che lei, Artemio Filippovic, conosce. Ecco quel che mi scrive: « Caro amico, compare e benefattore » (*Borbotta a mezza voce, percorrendo la lettera con lo sguardo*). « ...Informarti, informarti... » Ah ecco! « Mi affretto fra l'altro ad informarti che è arrivato un funzionario col mandato di ispezionare tutta la provincia, e specialmente il nostro distretto ». (*Alza il dito in modo significante*). Io l'ho saputo da persona degnissima di fede: ed ho saputo che si presenta come privato cittadino. « Siccome so che tu hai, come del resto chiunque altro, qualche peccatuccio sulla coscienza perchè sei uomo di spirito e non ti lasci sfuggire la grazia di Dio che ti cade in mano... » (*Arrestandosi*) Meno male, qui siamo fra noi... « Così ti consiglio di prendere le tue precauzioni perchè quello lì può arrivare da un momento all'altro, se pure non è già arrivato e non se ne sta in incognito in qualche luogo... Ieri... » Qui ora vengono cose di famiglia. « Mia sorella Anna Cirillovna è arrivata da noi con suo marito. Ivan Cirillovic è assai ingrassato e suona ancora il violino... », ecc., ecc. Ecco dunque che cosa ci capita!

AMMOS — Eh! Sì, il caso è straordinario, proprio straordinario. E deve avere il suo bravo perchè.

LUCA — Mi dica un po', Anton Antonovic: come sarà mai? Perchè un ispettore proprio da noi?

BORGOM. — (*emettendo un sospiro*) Perchè? Si vede che è destino! (*Sospirando*) Finora, sia lodato il Signore, hanno sempre preso

la direzione di qualche altra città; adesso è venuta la volta della nostra.

AMMOS — Io credo, Anton Antonovic, che qui ci sia qualche motivo delicato e più che altro politico. Vogliono sapere che cosa significa? La Russia... già... vuole fare la guerra, e il Ministero, si capisce, ha mandato un funzionario per sapere se mai in qualche posto ci sia del tradimento.

BORGOM. — Eh! Cosa va a pensare! Un uomo che pretende di capir qualche cosa! Che tradimento ci può essere in una piccola città capoluogo di distretto? E che siamo al confine? Da qui hai voglia a galoppare! in tre anni non arriveresti in un paese straniero.

AMMOS — No, ora lo spiego io. Non si tratta affatto... lor signori non hanno considerato... I nostri superiori hanno l'occhio lungo; non fa niente che siamo lontani dal confine, essi stanno sempre sul chi vive.

BORGOM. — Stiano sul chi vive o no, io, signori, li ho avvisati. In guardia! Dal canto mio ho preso qualche disposizione e consiglio loro di fare altrettanto. Specialmente a lei, Artemio Filippovic; quel funzionario che verrà, senza dubbio vorrà prima di tutto visitare gli istituti pii che sono sotto la sua sorveglianza, e perciò lei faccia che tutto sia come si deve; che i berretti dei malati siano puliti, e che i malati non sembrino tanti maniscalchi, come al solito quando stanno nell'ospedale.

ARTEMIO — Questo non sarebbe ancora gran cosa. Li potremo mettere tutti in berretto pulito.

BORGOM. — È meglio. Ed anche scrivere sopra ciascun letto, in latino o in qualche altra lingua... ma questo riguarda piuttosto lei, Cristiano Ivanovic... il genere di malattia, quando ciascun paziente si è ammalato, con la data ben precisa... Non è bene che i suoi malati fumino tabacco così forte che viene da starnutire ogni volta che si entra. Sarebbe meglio poi che non ce ne fossero tanti: lo attribuiranno subito a una cattiva sorveglianza a alla poca bravura del medico.

ARTEMIO — Oh! Per ciò che riguarda i mezzi di cura, Cristiano Ivanovic e io abbiamo preso le nostre misure: quanto più ci si avvicina alla natura, tanto meglio. Medicine costose non ne adoperiamo. L'uomo è un meccanismo assai semplice: se deve morire, muore; se invece deve guarire, guarisce. Del resto a Cristiano Ivanovic sarebbe abbastanza difficile farsi capire dai malati: non sa una parola di russo.

CRISTIANO — (*emette un suono che ha un po' dell'*i *e un po' dell'*e).

BORGOM. — Anche a lei, Ammos Fiodorovic, consiglierei di fare un po' d'attenzione ai suoi uffici. Là nell'ingresso, dove per solito si presenta il pubblico, le guardie ci hanno portato le loro oche con le relative ochettine che sparnazzano sempre fra i piedi. L'occuparsi dell'economia domestica è cosa lodevolissima per tutti, e perchè non dovrebbero occuparsene le guardie? Soltanto che in quel luogo non è conveniente. Io volevo farglielo osservare anche prima, ma me ne sono sempre dimenticato.

AMMOS — Sì, sì, oggi stesso le farò portare tutte in cucina. Se le fa piacere, venga a pranzo da me.

BORGOM. — Oltre a ciò è brutto che nel suo ufficio sieno stesi ad asciugare ogni sorta di stracci, e che proprio al di sopra dello

scaffale delle carte sia appeso il frustino da caccia. So che lei è amante della caccia, ma pure sarà bene levarlo di là per un certo tempo e poi, quando l'ispettore sarà ripartito, ce lo potrà appendere di nuovo. E così il suo cancelliere... non c'è che dire, è un uomo istruito, ma tramanda un odore come se stesse sempre uscendo da una fabbrica di acquavite: anche questa è una cosa poco bella. Già molto tempo fa io volevo dirlo a lei, ma poi ne fui distolto non mi ricordo da che. Ci sarebbe un rimedio contro quell'inconveniente, se è vero, come dice lui, che è un suo odore naturale: si potrebbe consigliargli di mangiare delle cipolle e dell'aglio; o anche qualche altra cosa. In questo caso può venirgli in aiuto con vari medicinali Cristiano Ivanovic.

CRISTIANO — (*emette il medesimo suono*).

ARTEMIO — Macchè! Non è possibile cacciare quell'odore. Egli dice che, quando era bambino, sua mamma una volta lo picchiò assai forte e da allora ha sempre avuto un po' di puzzo d'acquavite.

BORGOM. — Sì, io ho voluto solo far osservare la cosa. Quanto poi all'ordinamento interno e a ciò che Andrea Ivanovic nella sua lettera chiama « peccatucci » io non posso dir nulla. Ed è anche strano il parlarne. Non c'è uomo che non abbia qualche peccato sulla coscienza. Dio così ha stabilito, ed i seguaci di Voltaire fanno male a dire il contrario.

AMMOS — Quali sono quelli che lei considera peccatucci, Antonio Antonovic? C'è differenza fra peccati e peccati. Io dico a tutti apertamente che prendo delle regalie, ma che regalie? Qualche cagnolino da caccia. È già una faccenda ben diversa.

BORGOM. — Cani da caccia o altre cose, sono pur sempre regalie.

AMMOS — Oh! no, Antonio Antonovic. C'è invece, a mo' d'esempio, chi ha una pelliccia che costa cinquecento rubli e sua moglie uno sciallo...

BORGOM. — Sia pure, ma che importa che lei si contenti di accettare in regalo soltanto dei cagnolini da caccia, quando poi non crede in Dio? Lei non va mai in chiesa; io almeno sono saldo nella fede e vado in chiesa ogni domenica. Ma lei... Oh! io la conosco, se si mette a parlare della creazione del mondo, è roba da far drizzare i capelli.

AMMOS — Sì, ma a quelle conclusioni io sono giunto da me, colla mia intelligenza.

BORGOM. — Eh! in certi casi aver molta intelligenza è peggio che non averne affatto. Del resto, io ho accennato così solo alla sfuggita al tribunale di distretto: per dir la verità, è assai difficile che qualcuno venga a visitarlo; quello è un posto davvero invidiabile; Dio stesso lo protegge. Quanto a lei, Luca Lukic, come direttore degli istituti scolastici, bisognerà che si occupi in special modo degli insegnanti. Essi sono persone dotte senza dubbio ed educati in buoni collegi, ma hanno certi modi di fare assai strani, naturalmente inseparabili dalla qualità di uomini dotti. Uno di essi, per esempio, quello che ha la faccia piena... non mi ricordo come si chiama, ogni volta che sale sulla cattedra, non può a meno di fare una smorfia, così (*Fa una smorfia*) e poi incomincia a stirarsi la barba colla mano da sotto la cravatta. Certo, finchè fa quel muso davanti agli alunni, ancora ancora poco male, e forse sarà necessario farlo, in quanto a questo io non sono giu-

dice competente; ma, pensi, se lo facesse davanti ad un visitatore, sarebbe un brutto affare: il signor ispettore, come qualunque altro, può prenderlo per un affronto, e il diavolo sa che cosa può nascerne.

LUCA — Io non so davvero che farci. Gliel'ho già detto parecchie volte. E anche in questi giorni, quando è entrato in classe il maresciallo della nobiltà, ha stampato una smorfia come non avevo visto mai. Lui lo ha fatto per bontà d'animo, e io ci ho preso una strapazzata perchè lascio inculcare nella gioventù idee troppo libere.

BORGOM. — E così le debbo fare un'osservazione riguardo al professore di storia. Si vede che è una testa dotta e che ha messo insieme una grande massa di cognizioni, ma soltanto spiega con tal calore che va quasi fuori di sè. Io una volta l'ho sentito. Bè, fintantochè parlò degli Assiri e dei Babilonesi non ci fu male, ma quando arrivò ad Alessandro il Macedone, non le so dire che cosa accadde. Le giuro, credevo che fosse scoppiato un incendio. Scende di corsa dalla cattedra, afferra con tutta la forza una sedia e la sbatte contro il pavimento! Alessandro il Macedone fu un eroe, non c'è che dire, ma perchè rompere le sedie? ne viene anche un danno all'erario.

LUCA — Sì, è focoso! Io gliel'ho già fatto osservare parecchie volte... ma lui mi risponde: « Dica quel che vuole, io per la scienza sono pronto a dare la vita ».

BORGOM. — Tale è l'inesplicabile legge del destino: un uomo intelligente o è un ubriacone o fa certe smorfie che bisogna sbrigarsi a portar via le immagini sacre.

LUCA — Dio ti liberi dal prestar servizio negli affari dell'istruzione! Bisogna aver paura di tutto! Ognuno se ne immischia, ognuno vuol mostrare di essere un uomo di talento.

BORGOM. — Tutto sarebbe niente, se non fosse il male dell'incognito! Ti si può affacciare d'un tratto: « Ah! siete qui, amici? Chi è il giudice? Liapkin Tiapkin? Si faccia avanti Liapkin Tiapkin. E chi è il curatore degli istituti pii? Semlianika? Si faccia avanti Semlianika ». Ecco il guaio!

SCENA II.

I MEDESIMI, *e* IL MASTRO DI POSTA.

MASTRO — Mi spieghino, signori, chi arriva? che specie di funzionario?

BORGOM. — Come? Lei non ha ancora saputo nulla?

MASTRO. — Sì, l'ho saputo da Pietro Ivanovic Bobcinski, che è stato or ora da me nell'ufficio postale...

BORGOM. — Ebbene, che cosa ne pensa?

MASTRO — Che ne penso? Che ci sarà la guerra con la Turchia.

AMMOS — È proprio così. Anche a me è venuta la stessa idea.

BORGOM. — No: loro hanno preso un bel granchio.

MASTRO — Senza dubbio colla Turchia. Sono sempre i Francesi che combinano di queste porcherie.

BORGOM. — Macchè guerra colla Turchia! Noialtri qui stiamo per trovarci nelle peste, e non i Turchi. Lo so di sicuro: ho ricevuto in proposito una lettera.

MASTRO — Quand'è così, la guerra colla Turchia non ci sarà.

BORGOM. — E lei che ne dice, Ivan Kusmic?

MASTRO — Che ho da dire? E lei, Antonio Antonovic?

BORGOM. — Io? Paura, non ho paura; ma così, una cosa giusta. Mi fanno stare in pensiero specialmente i mercanti e i cittadini. Dicono che io li ho trattati pepatamente; invece le giuro, che se anche mi son fatto dare qualche regalia dall'uno o dall'altro, lo ho fatto senza odiosità. Mi viene perfino l'idea, (*lo prende sotto il braccio e lo conduce in disparte*) mi viene perfino l'idea che ci sia stata qualche delazione contro di me. E infatti perchè dovrebbe venire da noi un ispettore? Senta, Ivan Kusmic, non potrebbe lei, per nostro comune vantaggio, dissuggellare e leggere ogni lettera che passa pel suo ufficio postale, in arrivo o in partenza, per vedere se vi fosse qualche rapporto o semplicemente qualche carteggio privato che ci riguardi? Se non ci è nulla si può risuggellarle; del resto, si può anche recapitare una lettera dissuggellata.

MASTRO — Lo so, lo so... Non ho bisogno che m' insegni lei certe cose; io lo faccio sempre; non tanto per precauzione, quanto per curiosità. Ho una grande passione di sapere quel che c'è di nuovo al mondo. E le dirò che tale lettura è interessantissima. Certe lettere si leggono con vero e proprio godimento; vi sono descritte tante cose svariate... è un bellissimo mezzo d' istruirsi... meglio che coi giornali più informati!

BORGOM. — Ebbene, mi dica, non ha letto nulla di qualche funzionario in arrivo da Pietroburgo?

MASTRO — No. Di quello di Pietroburgo non ho letto nulla; ma si parla molto di altri, di Kostromà e di Saratof. È un peccato però che lei non legga le lettere. Vi sono dei passi stupendi. Eccone, per esempio, una, scritta poco tempo fa da un tenente ad un suo amico, descrivendogli un ballo così spiritosamente... proprio tanto, tanto bene: « La mia vita, caro amico », gli dice, « scorre nell'empireo: di signorine c'è abbondanza, la musica suona, si va a bandiere spiegate... » È scritta con molto, molto sentimento. Io l'ho tenuta apposta presso di me. Vuole che gliela legga?

BORGOM. — Adesso, ho tutt'altre cose pel capo. Dunque mi usi questa cortesia, Ivan Kusmic: se per caso le capita qualche reclamo o qualche rapporto, lo trattenga senza pensarci due volte.

MASTRO — Con molto piacere.

AMMOS — Attento! Che una volta o l' altra ci resterà scottato con questo gioco.

MASTRO — Ci mancherebbe altro!

BORGOM. — Non ci badi, non ci badi. Se quel che lei fa avesse un carattere pubblico, sarebbe un altro paio di maniche, ma qui si tratta di affari di famiglia.

AMMOS — Sì, siamo in un bell'impiccio! Ma io, confesso, sono venuto da lei, Antonio Antonovic, per farle dono di una cagnolina, sorella carnale di quel cagnolo che lei conosce. A proposito, ha sentito che Ceptóvic ha intentato lite a Barchovinski? Ebbene, per me è una vera cuccagna: ora vado a caccia di lepri nel fondo dell'uno e dell'altro.

BORGOM. — Caro amico, cosa vuole che mi importi ora delle sue lepri? Ora ho per la testa quel maledetto incognito: c' è da aspettarsi che da un momento all'altro si apra la porta e... *tableau!*...

SCENA III.

I MEDESIMI, BOBCINSKI *e* DOBCINSKI (*entrano ambedue ansanti*).

BOBC. — Che avvenimento straordinario!

DOBC. — Che notizia inattesa!

TUTTI — Che cos'è accaduto?

DOBC. — Una cosa impreveduta: arriviamo all'albergo...

BOBC. — (*interrompendo*) Arriviamo, Pietro Ivanovic e io, all'albergo...

DOBC. — (*interrompendo*) Eh! permetta, Pietro Ivanovic, lasci raccontare a me.

BOBC. — Eh! no, lasci dire a me... mi permetta... mi permetta... lei non ha uno stile come il mio...

DOBC. — Ma lei finirà collo sbagliarsi e col dimenticare qualche cosa.

BOBC. — Ma no, le assicuro che ricorderò tutto, ricorderò. Non mi disturbi, racconto io, non mi disturbi. Signori, mi facciano il favore, dicano a Pietro Ivanovic che non mi disturbi.

BORG. — Ma in nome di Dio, dica che cosa è accaduto: sto aspettando col batticuore. Si accomodino, signori, prendano le sedie. Pietro Ivanovic, vuole una sedia? (*Tutti si seggono attorno ai due Pietri Ivanovic*). Dunque, dicano, che cosa c'è?

BOBC. — Piano piano. Procederò ordinatamente. Appena ebbi il piacere di uscire di qui, quando a lor signori piacque d'inquietarsi per la lettera ricevuta, già, io allora corsi... Via, mi faccia il piacere, Pietro Ivanovic, non mi interrompa: so da me tutto quello che debbo dire. Io dunque, vedano, corsi da Korobkin. Non avendo trovato in casa Korobkin, mi diressi da Rastakovski, e, non avendo trovato Rastakovski, andai da Ivan Kusmic, qui presente, per comunicargli la notizia giunta a lor signori e, ritornando da lui, mi imbattei in Pietro Ivanovic.

DOBC. — (*interrompendo*) Vicino al chiosco dove vendono i pasticcini.

BOBC. — Vicino al chiosco dove vendono i pasticcini. E incontrando Pietro Ivanovic, gli dico: « Ha saputo la notizia giunta ad Antonio Antonovic in una lettera assai degna di fede? » E Pietro Ivanovic aveva già saputo tutto da Avdotia, la sua dispensiera, Antonio Antonovic, che era stata mandata non so per quale incombenza da Filippo Antonovic Poceciuief.

DOBC. — (*interrompendo*) A prendere un barilotto per l'acquavite francese.

BOBC. — (*discostando le mani di Dobcinski*) A prendere un barilotto per l'acquavite francese. Ed ecco che Pietro Ivanovic ed io ci avviamo per andare da Poceciuief... Su via, Pietro Ivanovic, non m'interrompa!... Ci avviamo verso Poceciuief, ma, strada facendo, Pietro Ivanovic mi dice: « Andiamo alla trattoria; sento nello stomaco.. da questa mattina non ho toccato cibo e sento certi crampi allo stomaco... » Appunto, Pietro Ivanovic sentiva degli stimoli nello stomaco. « Alla trattoria, dice, sono appena arrivati dei salmoni freschi, così li assaggeremo ». Eravamo appena entrati nell'albergo, quando un giovane...

DOBC. — (*interrompendo*) Di abbastanza bell'aspetto, e vestito in borghese...

Bobc. — Di abbastanza bell'aspetto, vestito in borghese, entra e si mette a camminare per la stanza. Sul viso aveva dipinta la meditazione... una fisonomia... certe maniere... e qua dentro... (*gira la mano vicino alla fronte*) molto, molto di tutto. Io ebbi quasi un presentimento, e dico a Pietro Ivanovic: « Qui gatta ci cova ». Sicuro, allora Pietro Ivanovic fa un cenno col dito e chiama il trattore, il trattore Biagio, la cui moglie ha dato alla luce tre settimane fa un bambino tanto vivace, che continuerà l'azienda del padre. Dunque Pietro Ivanovic chiama Biagio e gli domanda sotto voce: « Chi è », dice, « quel giovanotto? » E Biagio gli risponde: « Quello », dice... Via, Pietro Ivanovic non m'interrompa, mi faccia il piacere, non mi interrompa: tanto lei non riuscirebbe a raccontare, certo non ci riuscirebbe: quando lei parla si sente come un sibilo, perchè ha un dente che fischia... « Quel giovanotto », dice, « è un funzionario », già, « arrivato da Pietroburgo, e », dice, « si chiama Ivan Alexandrovic Chlestakof e », dice, « si comporta in un modo stranissimo. Sono già due settimane che sta nell'albergo, non esce mai, prende tutto a credenza e non vuol pagare neppure un centesimo ». Appena mi ebbe detto ciò, mi si aperse un orizzonte. « Eh, dissi a Pietro Ivanovic... »

Dobc. — No, Pietro Ivanovic, fui io che dissi « Eh! ».

Bobc. — Prima lo disse lei, poi lo dissi anch'io. Dunque Pietro Ivanovic ed io dicemmo: « Eh! Per qual ragione trattenersi qui se è diretto verso il governo di Saratof? Sicuro. Sicchè quel funzionario è proprio lui ».

Borgom. — Chi? Quale funzionario?

Bobc. — Il funzionario di cui vi degnaste di ricevere notizia: l'ispettore.

Borgom. — (*spaventato*) Che dice mai? Dio la benedica! No che non è lui.

Dobc. — È lui! Non paga e non si muove. Chi dovrebbe essere se non è lui? E il suo foglio di via è fatto per Saratof.

Bobc. — È lui, è lui, garentisco che è lui... Ha l'aria così indagatrice, osserva tutto... Vide che Pietro Ivanovic ed io mangiavamo del salmone, specialmente perchè Pietro Ivanovic sentiva nello stomaco... sicuro, ed egli subito guardò nei nostri piatti. Io mi sentii penetrato dallo spavento.

Borgom. — Signore Dio, abbi pietà di noi peccatori! E adesso dove alloggia?

Dobc. — Nella camera numero 5, sotto la scala.

Bobc. — Nella stessa camera dove l'anno scorso vennero a lite quegli ufficiali di passaggio.

Borgom. — Ed è qui da molto tempo?

Dobc. — Sono già un paio di settimane. È arrivato il giorno di San Basilio Egiziaco.

Borgom. — Due settimane! (*a parte*) Santi del Paradiso, aiutatemi! Proprio in queste due settimane ho fatto infliggere la bastonatura alla vedova del sott'uffiziale! e gli arrestati non hanno ricevuto le razioni regolari. Per le vie è una vera gazzarra; tutto sporco! Che vergogna! Che disonore! (*Si afferra il capo fra le mani*).

Artemio — Che ne dice, Antonio Antonovic, dobbiamo recarci in parata all'albergo?

Ammos — No, no, è meglio mandare innanzi il Sindaco, il clero e i

mercanti; lo dice anche il libro intitolato « Le prodezze di Giovanni il Massone »...

BORGOM. — No, no. Lascino che ci vada io. Già mi sono capitati dei casi difficili nella vita ed io li ho risolti felicemente, guadagnandomi anche i ringraziamenti. Chi sa, forse Dio mi farà uscir sano e salvo anche questa volta. (*Rivolgendosi a Bobcinski*) Lei dice che è un giovane?

BOBC. — Giovane, di ventitrè in ventiquattro anni o poco più.

BORGOM. — Tanto meglio, si fa più presto a fiutare i pensieri di un giovane. Guai se fosse stato un vecchio demonio; un giovane ha tutto alla superficie. Lor signori si preparino ciascuno per suo conto, ed io me ne vado solo, oppure no, con Pietro Ivanovic, privatamente, a mo' di passeggiata, ad informarmi se i viaggiatori hanno qualche fastidio... Ohè! Sfistunof!

SFIST. — Comandi.

BORGOM. Va' subito a cercare il commissario... anzi no, tu mi servi. Di' a qualcuno che faccia subito venire da me il commissario, e poi torna. (*L'agente corre ansante*).

ARTEMIO. — Andiamo, andiamo Ammos Fiodorovic, che davvero può capitarci un guaio.

AMMOS. — Ma lei che cosa ha da temere? Quando ha messo ai suoi malati le berrette pulite, niente può venire a galla.

ARTEMIO — Altro che berrette! È prescritto di dare agli ammalati una zuppa d'avena, e da noi tutti i corridoi sono così pieni di fetore di cavolo, che bisogna turarsi il naso.

AMMOS — Io sotto questo rapporto sono tranquillo. Infatti non gli salterà in capo di venire al tribunale del distretto; e, se anche darà un'occhiata a qualche carta, gli passerà perfino la voglia di vivere. Son già quindici anni ch'io sto sul seggio di giudice, e quando appena abbia gettato lo sguardo sopra il fascicolo di un processo, me la cavo con una scrollatina di spalle. Salomone stesso non saprebbe distinguervi ciò che è giusto da ciò che non lo è.

(*Il giudice, il curatore degli istituti pii, il direttore delle scuole e il mastro di posta escono; e sulla porta si scontrano con l'agente di polizia che ritorna*).

SCENA IV.

IL BORGOMASTRO, BOBCINSKI, DOBCINSKI *e* L'AGENTE DI POLIZIA.

BORGOM. — Ebbene, è pronta fuori la carrozza?

AGENTE — Sissignore.

BORGOM. — Va' sulla strada... anzi no; aspetta, va' a prendermi... ma gli altri agenti dove sono? Possibile che sii tu solo? Non avevo ordinato che venisse qui anche Próchorof? Dov'è Próchorof?

AGENTE — Próchorof si trova in una casa privata e non può essere comandato per nessun servizio.

BORGOM. — Come mai?

AGENTE — È così: l'hanno riportato questa mattina ubriaco fradicio; gli hanno rovesciato addosso due grandi secchie d'acqua, ma la sbornia non gli è ancora passata.

BORGOM. — (*afferrandosi il capo con le mani*) Ah! Dio mio, Dio mio!

Va' presto sulla strada... anzi no: corri prima nella mia camera, hai capito? Prendimi la spada, il cappello nuovo e portameli. Bene, Pietro Ivanovic, andiamo.

BOBC. — E io?... E io?... Mi lasci venire anche a me, Antonio Antonovic.

BORGOM. — No, no, Pietro Ivanovic, non è possibile. Faremmo una brutta figura, e poi in tre nella carrozza non ci stiamo.

BOBC. — Non importa, non importa, io verrò così correndo saltellon saltelloni dietro la carrozza. Mi contenterò di uno spiraglio, di spiare un po' dalla porta per farmi un'idea delle sue maniere.

BORGOM. — (*prendendo la spada all'agente di polizia*) Corri immediatamente, raduna le guardie, e che ciascuna di esse prenda... Come si è tutta graffiata la spada! Quel maledetto mercante Abdulin vede che il Borgomastro ha una spada vecchia e non gliene manda una nuova! Che gente spregevole! E scommetto che tengono già pronte delle suppliche da cavar di sotto alla giacca. Di' che ciascuno prenda in mano una strada... il diavolo mi porti, «una strada»... voglio dire una scopa, e che spazzino bene tutta la strada che conduce alla trattoria e che la facciano venire ben pulita, hai inteso? E tu bada a quel che fai; tu, tu... io ti conosco bene, veh! Tu vai ai festini e ti porti via i cucchiaini d'argento nascosti negli stivali. Attento che io ho l'occhio lungo!... E che hai fatto al mercante Cerniàief, eh? Aveva detto che per la divisa ti avrebbe dato due metri di panno, e tu ti sei portato via tutta la pezza. Bada! tu ti approfitti più che non consenta il tuo grado! Va'.

SCENA V.

I MEDESIMI *e* IL COMMISSARIO DI POLIZIA.

BORGOM. — Ah! Stefano Ilic, mi dica, per l'amor del Cielo, dove era andato a cacciarsi? Che roba è questa?

COMMISS. — Ero lì fuori, a pochi passi dalla porta.

BORGOM. — Ebbene, senta, Stefano Ilic. Il funzionario da Pietroburgo è arrivato; quali sono le disposizioni che lei ha prese?

COMMISS. — Quelle stabilite da lei. Ho mandato l'agente Pugovizin colle guardie a pulire il marciapiedi.

BORGOM. — E Diergimórda dov'è?

COMMISS. — Diergimorda è andato via colla pompa da incendio.

BORGOM. — E Próchorof è ubriaco?

COMMISS. — Ubriaco.

BORGOM. — Come mai lei ha permesso una cosa simile?

COMMISS. — Mah! Dio solo lo sa. Ieri fuori di città è sorta una rissa: egli è accorso per mettere le cose a posto, ed è tornato ubriaco.

BORGOM. — Dunque senta, sa che cosa deve fare? La guardia anziana, che è alta di statura, è bene che stia per il buon ordine sul ponte. Bisogna far buttar giù in un momento quella palizzata che è presso il negozio del calzolaio, e farci mettere un segnale alto, visibile, di nuova costruzione avviata. I rottami, quanti più sono tanto più mostrano l'attività della civica amministrazione. Ah! Santo Dio! Mi dimenticavo che vicino a quella palizzata sono stati scaricati una quarantina di carri di ogni sorta

d'immondezze. Che brutta città è mai questa! Basta collocare in qualche punto un monumento o una semplice palizzata, che subito ti ci ammucchiano tante di quelle porcherie! Vattel'a pesca da dove le cavano! E se il funzionario nuovo arrivato domandasse a qualche impiegato se si trova soddisfatto, la risposta dovrà essere: « Contento in tutto e per tutto, signoria », e a chi fosse malcontento darò io poi una tale salsa... (*Sospira*) Ahi! ahi! ahi! Eppure ne ho dei peccati sulla coscienza e non pochi! (*Invece del cappello prende la scatola di cartone che lo conteneva*). Se Dio mi fa la grazia di uscirne presto pel rotto della cuffia, gli offrirò una candela quale mai nessuno ha offerto: imporrò ad ogni animale di mercante di fornirmi cinquanta chili di cera. Oh! Dio mio, Dio mio! Andiamo, Pietro Ivanovic. (*Invece del cappello vuol mettersi in capo la scatola di cartone*).

COMMISS. — Antonio Antonovic, quella è una scatola, non è un cappello!

BORGOM. — (*getta via la scatola*) Il diavolo si porti anche la scatola! E se mai domandasse perchè non è stata costruita presso l'ospedale la chiesa per la quale fu assegnata una somma cinque anni or sono, nessuno dimentichi di rispondere che la costruzione fu incominciata, ma poi andò a fuoco. In questo senso io ho mandato un rapporto. Se no, può succedere che qualcuno, dimenticandolo, abbia a dire stupidamente che essa non fu mai cominciata. Si avverta la guardia Diergimorda che non dia troppa libertà ai suoi pugni; perchè quello per amor dell'ordine fa dei grandi lividi sotto agli occhi a chi ha colpa e a chi non ne ha. Andiamo, Pietro Ivanovic. (*Esce e torna indietro*). E che i soldati non escano per le vie senza tutto quello che debbono indossare: questi straccioni della guarnigione si mettono addirittura la divisa sopra la camicia e sotto nulla. (*Tutti escono*).

SCENA VI.

ANNA ANDREIEVNA *e* MARIA ANTONOVNA *vengono in scena correndo.*

ANNA — Dove sono? Dove sono andati? Ah, mio Dio!... (*Aprendo la porta*) Marito mio! Antonio! Antonio! (*Parla affrettatamente*) Sei sempre tu, sempre per te si deve perdere il tempo. Eri là che cincischiavi... « Ora mi appunto uno spillo » « Ora mi metto un fazzolettino » (*Corre alla finestra e grida* :) Antonio! Dove vai? Dove vai? Chi è arrivato? L'ispettore? Ha i baffi? Come ha i baffi?

VOCE DEL BORGOM. — Più tardi, più tardi, amica mia.

ANNA — Più tardi! Bell'idea, più tardi! Io non voglio aspettare a poi... Una parola soltanto: Che cos'è? È un colonnello? Eh? (*Con aria disgustata*) Se n'è andato! Ma tu me la pagherai. Sempre col tuo « mammina, aspetti, mi appunto di dietro il fazzolettino; ora vengo subito ». Ecco i frutti del tuo subito! Ecco che non abbiamo potuto saper nulla. Sempre per la tua maledetta civetteria. Appena hai saputo che c'era qui il mastro di posta, subito a far sciocchezze davanti allo specchio, e a rigirarti di qua e a rigirarti di là. Ti immagini che quello stia appresso a te? Invece, appena ti rivolti, ti fa una smorfia.

MARIA — Oramai non c'è rimedio, mammina. Ma tanto non fa nulla; fra due ore sapremo tutto lo stesso.

ANNA — Fra due ore: grazie tante! Grazie della bella risposta! E come non ti è venuto in mente di dire: fra un mese potremo saper tutto ancora meglio? (*Si avvicina frettolosamente alla finestra*) Ohé! Avdotia! Di' su, che ti ha detto? Che è arrivato qualcuno?... Non te l'ha detto?... Che stupida! Si è stretto nelle spalle? Sia pure, ma tu gli hai domandato tutto bene? Non hai potuto saper niente? Sfido, non hai che frascherie pel capo, non pensi che agli innamorati! Come? La carrozza correva? Dovevi correre dietro alla carrozza. Vai, vai senza perder tempo. Hai inteso? Corri e domanda dove sono andati e informati bene, chi è questo nuovo arrivato e com'è. Hai capito? Guarda dallo spiraglio e osserva tutto, anche come ha gli occhi, se li ha neri o no, e poi torna indietro immediatamente, hai capito? Presto, presto, presto! (*Grida fintantochè il Sipario, calando, non le nasconde entrambe ancora in piedi vicino alla finestra*).

ATTO SECONDO.

Una piccola stanza d'albergo. Un letto, un tavolo, una valigia, una bottiglia vuota, un paio di stivali, una spazzola da panni ed altri oggetti.

SCENA I.

GIUSEPPE *solo.*

GIUS. — (*disteso sul letto del suo padrone*) Diavolo! Diavolo! Che fame che mi ritrovo! Sento in corpo una gazzarra come se ci fosse un intero reggimento a dar fiato alle trombe. E non riusciamo mai ad arrivare a casa. Come uscirne? È già più d'un mese che siamo partiti da Pietroburgo. S'è messo a sprecare i soldi lungo il viaggio quel caro signorino, ed ora ha dovuto piantarsi qui fermo e avvoltolarsi intorno la coda. E non si angustia affatto. Ci fossero almeno rimasti i soldi pel nolo dei cavalli, sarebbe qualche cosa. Macchè, in ogni città sente il bisogno di far bella mostra di sè. (*Lo imita*) Ohè! Giuseppe, va' scegli la più bella camera, ordina il miglior pranzo; non posso mangiar pranzi scadenti; ho bisogno del migliore che ci sia. E ancora ancora pazienza se si trattasse di un pezzo grosso! ma un misero impiegatuccio! Fa conoscenza con tutti i viaggiatori; e poi sotto colle carte. Si è fatto vincere tutto quello che aveva. Uff! mi ha seccato questa vita! Al paese si sta molto meglio: non c'è tanta società, sia pure, ma ci sono anche meno fastidi. Si piglia una mogliettina e si passa la vita in panciolle a mangiar pasticcini. Eppure, per dir la verità, non si può negare che lo stare a Pietroburgo è meglio di tutto. Basta averci denari. Che vita raffinata e politica! Si va a teatro, si vedono ballare i cani, nulla manca. Là parlano tutti in un modo così fine, che soltanto i nobili sanno parlar meglio. Passando per il bazar ti senti dire sulla porta dei negozi: « Favorisca, signore »; nei tragitti in barca ti trovi fianco a fianco con un funzionario. Quando hai voglia di compagnia entri in una bottega e trovi un militare che ti parla del campo, ti spiega il significato di ogni stella del cielo, tanto che ti pare di veder ogni cosa come sul palmo della mano. Ci capita anche una vecchia moglie d'ufficiale; e a volte anche una cameriera... Hè! hè! hè! (*Sghignazza e tentenna il capo*) Per bacco! È una vera allegria! Non ti accade mai di sentire una parola poco rispettosa... tutti di danno del Lei... Quando sei stufo di camminare, sali in una carrozzella, ti ci sdrai come un signore e se non vuoi pagare la corsa, padronissimo: là ogni casa ha due uscite e puoi svignartela così bene che non c'è santi di ripescarti. C'è un solo *ma*, che a volte si mangia divinamente, ma a volte si rischia di crepar dalla fame, come ora, per esempio. Ed è sempre colpa sua. Suo padre gli

manda i danari, ma lui non se li amministra, tutt'altro! Si dà subito alla pazza gioia: si fa scarrozzare a destra e sinistra; ogni giorno si fa comprare il biglietto per il teatro, e dopo una settimana ecco che mi manda sulla piazza del mercato a vendere il suo « frak » nuovo. A volte dà il volo a tutto, fino all'ultima camicia, tanto che non gli resta che un misero abito e un « paletot » scadente. Giuro che è la pura verità. Il « frak » di uno splendido panno inglese che gli costa da solo centocinquanta rubli, lo lascia andare al mercato per una ventina di rubli; e i calzoni, poi, è una vera pena: vanno via per un nulla; e tutto questo perchè? Perchè non ha voglia di lavorare. Invece di andare in ufficio, va a passeggio per la Prospettiva, e giuoca a carte. Ma se lo venisse a sapere il genitore, non baderebbe molto al fatto che sei diventato un funzionario: ti tirerebbe su la camicia e te ne darebbe tante che sentiresti il bruciore per quattro giorni. O si fa il proprio dovere o non si fa. Ed ecco che ora il trattore dice che non ci darà più da mangiare finchè non avremo pagato quello che abbiamo avuto. E se non pagheremo? (*Con un sospiro*) Ah! Dio mio! avessi almeno un piattino di minestra! Mi pare che ora mangerei il mondo intero. Bussano, forse questo è lui. (*Salta dal letto frettolosamente*).

SCENA II.

GIUSEPPE *e* CHLESTAKOF.

CHLEST. — Tieni, prendi. (*Gli porge il cappello e il bastone*). Ti sei buttato un'altra volta sul letto?

GIUS. — Perchè avrei dovuto buttarmici? Che non ho mai visto un letto?

CHLEST. — Bugiardo! Tu ci stavi sdraiato; vedi come è tutto in disordine.

GIUS. — Ma che vuole che me n'importi? Forse non so che cosa è un letto? Poi io ho le mie brave gambe e so starmene in piedi. Non so che farmene del suo letto.

CHLEST. — (*cammina per la stanza*). Guarda dentro il mio berretto se c'è ancora del tabacco.

GIUS. — Come vuole che ci sia ancora del tabacco se già da quattro giorni ha fumato le ultime briciole?

CHLEST. — (*cammina su e giù facendo varie smorfie, poi dice con voce forte e imperiosa:*) Ohè! Giuseppe, senti.

GIUS. — Cosa comanda?

CHLEST. — (*con voce forte, ma non tanto imperiosa*). Va' giù un momento...

GIUS. — Dove?

CHLEST. — (*con voce più bassa e indecisa, e quasi in tono supplichevole*) Giù alla trattoria... e di' che mi mandino il pranzo.

GIUS. — No, no, io non ci voglio andare.

CHLEST. — Che ardire è questo, imbecille?

GIUS. — Tanto è lo stesso; anche se ci vado non guadagneremo nulla; l'albergatore ha detto che non ci vuol più dare da pranzo.

CHLEST. — Come può aver detto una cosa simile? Ecco un'altra sciocchezza.

GIUS. — M'ha detto anche che vuole andare dal borgomastro. « Il tuo padrone », dice, « sono già tre settimane che non mi paga: tu e il tuo padrone siete degli imbroglioni e il tuo padrone è un furfante. Noi non abbiamo mai veduto scrocconi e canaglie simili ».

CHLEST. — E tu, animale, ci godi a ripetermi certe cose?

GIUS. — E poi mi ha detto: « A tutti piacerebbe venir qui, campare, far debiti sopra debiti, tanto che poi non è più possibile cacciarli; ma io », ha soggiunto, « io non scherzerò, andrò a fare il mio bravo ricorso perchè vi arrestino e vi ficchino in prigione ».

CHLEST. — Basta! basta! Taci, imbecille. Va' giù, va' giù e digli quello che ti ho ordinato, a quel rozzo animale.

GIUS. — Sarà meglio che io faccia salire da lei l'albergatore in persona.

CHLEST. — Che me ne faccio dell'albergatore?

GIUS. — Però, signore...

CHLEST. — Ma sì, ma sì! Va', il diavolo ti porti! Chiama pure l'albergatore. (*Giuseppe esce*).

SCENA III.

CHLESTAKOF *solo*.

CHLEST. — Che fame spaventosa! Ho provato a far due passi. Speravo che l'appetito scemasse, macchè! Il diavolo mi porti, non se ne vuole andare. Se non avessi fatto tante spese pazze quando ero a Pensa, adesso mi ritroverei i denari per il viaggio fino a casa. Quel capitano di fanteria mi ha messo in un bell'impiccio; quella bestia ti sbaraglia alle carte in un modo meraviglioso. In un quarticello d'ora che sono stato al tavolo da giuoco con lui mi ha portato via tutto. Eppure avrei una voglia matta di battermi ancora con lui. Solo me ne mancherà l'occasione. Che orribile cittaduzza! Anche gli ortolani non vogliono far credenza. È una vera vigliaccheria! (*Comincia a fischiare un'aria del* Roberto il Diavolo, *poi una canzonetta popolare, poi smette*). Nessuno vuol venire.

SCENA IV.

CHLESTAKOF, GIUSEPPE *e* IL SERVO DELLA TRATTORIA.

SERVO — Il padrone mi ha ordinato di domandarle che cosa desidera.

CHLEST. — Buon giorno, amico! Di' un po', come va la salute?

SERVO — Grazie a Dio!

CHLEST. — E gli affari del vostro albergo? Va tutto bene?

SERVO — Sì, grazie a Dio, tutto bene.

CHLEST. — Molti passeggeri?

SERVO — Sì, abbastanza.

CHLEST. — Senti, mio caro, qui non mi hanno ancora portato da pranzo, perciò fammi il piacere, affretta perchè me lo mandino presto. Vedi, io subito dopo pranzo ho certe faccende da sbrigare.

SERVO — L'albergatore mi ha detto che non vuole più mandar nulla, anzi aveva intenzione di andare oggi stesso a ricorrere dal borgomastro.

CHLEST. — Ricorrere per che cosa? Tu stesso puoi giudicare, caro amico. Come è possibile? Capirai che io ho bisogno di mangiare, se no mi può succedere di dimagrare chissa quanto. Io ho una gran fame. Non lo dico per ridere.

SERVO — Eppure è così. « Io », mi ha detto, « non gli do più da pranzo finchè non mi ha pagato quello che ha avuto »; questa è la sua risposta.

CHLEST. — Ma senti, ragiona, digli tu...

SERVO — Che debbo dirgli io?

CHLEST. — Spiegargli seriamente che io bisogna bene che mangi... quanto ai denari, s'intende... Ma che! Egli si crede che, come non fa niente a lui, vero zotico, lo stare un giorno senza mangiare, così anche per gli altri sia lo stesso? Questa è nuova!

SCENA V.

CHLESTAKOF, *solo*.

CHLEST. — Sarebbe brutta però, se non ci desse proprio nulla da mangiare. Ho una fame come non l'ho avuta mai. Se mandassi a vendere qualche capo di vestiario? I calzoni, per esempio! No, no, è meglio soffrir la fame, ma arrivare a casa coll'abito di Pietroburgo. Peccato che il negoziante di carrozze non abbia voluto prestarmene una. Sarebbe stato bello, perbacco, arrivare a casa con quell'equipaggio; capitare come un fulmine alla porta di qualche possidente nostro vicino, coi fanali accesi e Giuseppe seduto dietro in livrea. Li avrei messi tutti a soqquadro! « Chi è? Che cos'è? » Entra il laquai. (*Mettendosi sull'attenti e imitando il laquai*). « Ivan Alexándrovic Chlestakof, in arrivo da Pietroburgo; può favorire? » Quella è gente un po' rozza e non sa neppure che cosa significhi « può favorire ». Se da loro capita qualche oca di possidente, si precipita addirittura nella stanza da ricevere come un orso. Hè! hè! Avvicinarsi a qualche graziosa fanciulla e dire: « Signorina, io... » (*Si stropiccia le mani e striscia un piede facendo una riverenza*). Mi sento perfino inverso dalla gran fame!

SCENA VI.

CHLESTAKOF, GIUSEPPE, *poi* IL SERVO.

CHLEST. — Ebbene?

GIUS. — Ora portano il pranzo.

CHLEST. — (*battendo le mani e saltellando sulla sedia*) Ecco il pranzo! Ecco il pranzo!

SERVO — (*coi piatti e il tovagliolo*) Ecco, il padrone lo manda per l'utima volta.

CHLEST. — Padrone... padrone... Me ne infischio del tuo padrone. Che m'hai portato?

SERVO — Minestra e arrosto.

CHLEST. — Come, solo due piatti?

SERVO — Sissignore.

CHLEST. — Che indecenza! Io non lo accetto. Digli che è una vera e propria indecenza... Così poco!

SERVO — No, il padrone ha detto che è anche troppo.

CHLEST. — E perchè non mi hai dato della salsa?

SERVO — Salsa non ce n'è.

CHLEST. — Come non ce n'è? Se ho visto passando vicino alla cucina che ne preparavano tanta... e nella stanza da pranzo questa mattina c'erano due uomini piuttosto bassetti, che mangiavano salmone e tante altre cose....

SERVO — Sarà vero, ma non c'è niente.

CHLEST. — Come niente?

SERVO — Sì, non c'è niente.

CHLEST. — E il salmone, e i pesci, e le polpette?

SERVO — Quelle sono cose per le persone più decenti.

CHLEST. — Ah! pezzo di stupido!

SERVO — Sissignore.

CHLEST. — Vero porco! Come è possibile che tutti mangino e io resti digiuno? Perchè non debbo riuscirci anch'io, per mille diavoli! Forse che gli altri non sono passeggieri come me?

SERVO — Certo che non sono come lei.

CHLEST. — E come sono?

SERVO — Sono come si deve. Gli altri, naturalmente, pagano dei bravi denari.

CHLEST. — Con te non voglio discutere, imbecillle! (*Scodella la minestra e mangia*) Che minestra è questa? Acqua, e non altro hai messo nella zuppiera. Non ha nessun sapore, puzza soltanto. Questa minestra non la voglio; dammene un'altra.

SERVO — E io la riprendo. Il padrone mi ha detto che se lei non la vuole, non importa.

CHLEST. — (*difendendo il cibo col braccio*) Be', be', lascia stare, imbecille; si vede che sei abituato a trattare coi tuoi pari: ma io, amico, non sono della tua razza! Con me non si scherza... (*Mangia*) Dio mio! che minestra! (*Continua a mangiare*) Credo che nessuno al mondo abbia mai mangiato una zuppa simile. Invece di condimento ci si vedono nuotare certe penne... (*Taglia la gallina*) Ahi! ahi! ahi! Che gallina! Dammi l'arrosto. Giuseppe, c'è rimasta un po' di minestra, mangiala tu. (*Taglia l'arrosto*) Che arrosto m'hai dato? Questo non è arrosto.

SERVO — Che cos'è?

CHLEST. — Il diavolo sa che cos'è: certo non è arrosto. Avete cucinato una scure invece di una fetta di carne. (*Mangia*) Birbanti, canaglia, che cosa dànno da mangiare alla gente! Si indolenziscono le mascelle a voler masticare un pezzo di questa roba. (*Si netta i denti coll'unghia*) Vigliacchi! Corteccia d'albero mi hanno dato; non c'è verso di liberarsene. Si guastano anche i denti con certe pietanze. Furfanti! (*Si strofina la bocca col tovagliolo*) Non c'è altro?

SERVO — No.

CHLEST. — Canaglia! Vigliacchi! Mi avessero almeno dato un po' di salsa o un pasticcetto! Sfaccendati! Che modo di trattare i passeggieri!

SERVO — (*Sparecchia la tavola insieme con Giuseppe*).

SCENA VII.

CHLESTAKOF, *poi* GIUSEPPE.

CHLEST. — Proprio come se non avessi mangiato: me n'era appena incominciata a venire la voglia. Se mi trovassi in tasca qualche piccola moneta, manderei in mercato a comperare una pagnotta.

GIUS. — (*entra*) È venuto di là, non so perchè, il borgomastro. Sta prendendo informazioni e fa domande sul conto suo.

CHLEST. — (*impaurito*) Ci sono! Quella bestia del trattore è riuscito già a fare il suo ricorso. E se adesso mi trascinassero davvero in prigione? Se lo facessero con buone maniere, pazienza... Ma no, no, non voglio! Ci sono ufficiali e altra gente in giro per la città, e io, neppure a farlo apposta, mi sono dato un po' d'aria e ho fatto l'occhietto alla figlia d'un negoziante... no, non voglio. . Ma come è possibile, come può avere tanto ardire? (*Prende un'aria tronfia e pettoruta*) Oh! ma io glielo dirò franco sul muso! « Come è possibile che lei »... (*La maniglia della porta gira. Chlestakof impallidisce e cerca rimpicciolirsi*).

SCENA VIII.

CHLESTAKOF, IL BORGOMASTRO *e* DOBCINSKI.

(*Il Borgomastro, entrando, si sofferma. Si guardano l'un l'altro in preda allo spavento, cogli occhi spalancati e fissi*).

BORGOM. — (*riavendosi alquanto, in posizione d'attenti*) Desidero riverirla.

CHLEST. — (*inchinandosi*) I miei rispetti.

BORGOM. — Mi perdoni!

CHLEST. — Oh! Le pare...

BORGOM. — Il mio dovere come borgomastro di questa città si è di vigilare affinchè i viaggiatori e tutte le persone di riguardo non abbiano ad avere seccature...

CHLEST. — (*dapprima balbetta un poco, ma alla fine del discorso parla con voce forte*). Come potevo fare?... Io non ci ho colpa... le assicuro che pagherò... me li devono mandare dal paese. (*Bobcinski fa capolino dalla porta*). Se qualcuno è colpevole è piuttosto lui che mi serve certa carne dura come il legno: quanto alla minestra, il diavolo sa cosa ci ficcano dentro; so che l'ho dovuta gettare dalla finestra. Mi lascia languire di fame giornate intere... Il tè, poi, è così curioso! sa di pesce e non di tè. Perchè proprio a me?... questa è bella!

BORGOM. — Perdoni; le assicuro che io non ci ho colpa. Da noi in mercato c'è sempre ottima carne. Ce la mandano certi mercanti di Cholmogor, gente sobria e di condotta irreprensibile. Non capisco dove il trattore comperi la carne di cattiva qualità. Del resto, se le cose non procedono bene... mi permetta di proporle una cosa. Venga con me in un altro alloggio.

CHLEST. — No, non voglio! So che cosa lei intende per « un altro alloggio »: lei vuol dire in prigione. Ci vuol del coraggio!... non sa che io... sono un funzionario a Pietroburgo? .. (*Con sussiego*) Io, io, io...

BORGOM. — (*fra sè*) Signore Iddio, come è arrabbiato! Ha saputo tutto! Quei maledetti mercanti gli hanno detto tutto.

CHLEST. — (*prendendo coraggio*) Anche se impiegasse tutte le forze che ha ai suoi comandi, non ci verrei! Mi rivolgerò direttamente al ministro! (*Batte col pugno sul tavolo*). Che cosa si crede? Che cosa si crede?

BORGOM. — (*mettendosi sull'attenti e tremando tutto*) Per carità, non mi rovini. Ho moglie, ho dei figli ancora piccoli... Non faccia di me un disgraziato!

CHLEST. — No, ho detto che non voglio! Questa è bella! Che c'entro io? Perchè lei ha moglie e figlio io debbo andare in prigione? Bell'idea! (*Bobcinski fa capolino dalla porta e torna a nascondersi spaventato*). No! la ringrazio proprio tanto, non voglio!

BORGOM. — (*tremando*) L'ho fatto per inesperienza; giuro che l'ho fatto senza malizia. Per scarsezza di mezzi. Voglia ella stesso considerare: lo stipendio che mi passa lo Stato non basta neppure per il tè e lo zucchero. Se anche mi son fatto dare qualche cosa, si tratta di piccolezze: un po' di roba per la dispensa e un paio di vestiti. Quanto alla vedova del sott'ufficiale, che ora è in commercio e che pretende che io le abbia fatto infliggere la bastonatura, si tratta di una calunnia, giuro che è una calunnia. Lo hanno inventato i miei nemici, gente pronta ad attentare alla mia vita.

CHLEST. — Ebbene, che ho che vedere io con quella gente?... (*sopra pensiero*) Del resto non capisco perchè lei parla di nemici e d'una vedova di sott'ufficiale... Una cosa è la vedova del sott'ufficiale e altra cosa sono io. Non avrà certo l'ardire di far frustar me colle verghe: oh! per questo c'è che ire. Questa è carina! Vedi un po' che gente! I denari che debbo li pagherò, ma ora non ho nulla. Mi son dovuto trattenere in questa città appunto perchè non ho neppure un centesimo.

BORGOM. — (*a parte*) Quanta raffinatezza! Guarda cosa è andato a inventare! Come cerca di annebbiare le cose! Capisca chi vuole! Non so da che parte rifarmi. Del resto, proviamo; comunque vada, quel che sarà sarà; proviamo alla ventura. (*Ad alta voce*) Se mai le occorrono denari o qualche altra cosa, io sono pronto a servirla in questo stesso momento. È mio dovere il venire in aiuto ai viaggiatori.

CHLEST. — Sì, mi dia, mi dia in prestito un po' di denaro; così io aggiusterò subito i miei conti col trattore. Mi bisognerebbero un duecento rubli e forse anche qualche cosa meno.

BORGOM. — (*porgendo il portafoglio*) Duecento rubli giusti giusti; non occorre neppure che stia a contarli.

CHLEST. — (*prendendo il danaro*) La ringrazio infinitamente. Appena sarò al paese glieli rimanderò... Soltanto che io arrivi... Vedo che lei è una persona molto compita. Ora per me le cose cambiano aspetto.

BORGOM. — (*a parte*) Dio sia lodato! Ha accettato i denari: sembra che la faccenda prenda buona piega. Del resto io, invece di duecento, gliene ho fatti scivolare quattrocento.

CHLEST. — Ohè, Giuseppe! (*Entra Giuseppe*) Manda qui il servo della trattoria. (*Al Borgomastro e a Dobcinski*) Ma perchè stanno in piedi? Mi facciano il piacere, si accomodino. (*A Dobcinski*) La prego vivamente di sedersi.

BORGOM. — Ma non fa nulla; stiamo bene anche in piedi.

CHLEST. — Mi facciano questo piacere, si seggano. Adesso io vedo chiaramente la sincerità del loro modo di agire e la loro bontà;

mentre che prima, lo confesso, avevo creduto che loro fossero venuti... (*A Dobcinski*) Si segga, via. (*Il Borgomastro e Dobcinski si seggono; Bobcinski fa capolino dalla porta e sta in ascolto*).

BORGOM. — (*a parte*) Bisogna essere un po' più audaci. Si capisce che vuol conservare l'incognito. Avanti, adoperiamo anche noi le nostre armi e facciamo finta di non sapere affatto chi egli sia. (*Ad alta voce*) Passando di qui per affari di servizio, io e Pietro Ivanovic Dobcinski, possidente della nostra città, siamo entrati nell'albergo per informarci se i passeggieri sono trattati come si deve, perchè io non sono come un borgomastro qualunque che non si cura affatto del come vanno le cose: io, anche astraendo dai miei obblighi ufficiali, per pura filantropia cristiana desidero che ogni mortale abbia una buona accoglienza... ed ecco che, quasi in ricompensa di questo mio desiderio, il caso mi ha fatto fare una così bella conoscenza.

CHLEST. — Anch'io sono felicissimo. Senza di lei, le confesso che avrei dovuto restar qui un bel pezzo; non sapevo proprio come fare a pagare.

BORGOM. — (*a parte*) Sì, canta, canta! Non sapeva come fare a pagare! (*Ad alta voce*) Posso permettermi di domandarle dove era diretto?

CHLEST. — Vado nel governo di Saratof, in un villaggio di mia proprietà.

BORGOM. — (*a parte, dando al viso un'espressione ironica*) Ah! E non arrossisce! Oh! con costui bisogna stare in guardia! (*Ad alta voce*) È stata una felice idea! Quanto ai viaggi, si dice che, se da una parte portano dei fastidi, perchè non si trovano i cavalli di ricambio e si perde tempo, d'altra parte sono una bella ricreazione dello spirito. Lei, m'immagino, viaggia più che altro per suo piacere?

CHLEST. — No, mio padre mi vuole presso di sè. Il mio vecchio è inquieto con me perchè finora non ho preso servizio a Pietroburgo. Egli crede che basti arrivare perchè ti mettano subito all' occhiello l' ordine di San Vladimiro. Vorrei mandare lui ad arrabattarsi per gli uffici.

BORGOM. — (*a parte*) Ma guarda un po' che cosa t'inventa! Ci ficca anche il vecchio genitore! (*Ad alta voce*) E ha intenzione di trattenersi a lungo nel suo paese?

CHLEST. — Veramente non lo so. Mio padre, quel vecchio inacidito, è cocciuto e sciocco come un tronco d' albero. Sì, ma glielo dirò chiaro e tondo: « Io senza Pietroburgo non posso vivere ». E infatti, perchè dovrei sprecare la mia esistenza fra i contadini? Ora ho tutt'altre aspirazioni; la mia anima ha sete d'istruzione.

BORGOM. — (*a parte*) Come imbroglia bene le cose! Dice una bugia dopo l'altra e non inciampa mai. Una figurina così misera, così da poco che ti parrebbe di doverla schiacciare coll'unghia... Ma aspetta a me! Io ti saprò tirar giù e ti farò raccontare qualche altra cosa! (*Ad alta voce*) Lei ha osservato assai giustamente! Che cosa si può fare nella profondità della provincia? E anche qui, per esempio: non si chiude occhio la notte; si fa di tutto pel bene della patria senza risparmiar fatiche e poi non si sa quando giungerà una ricompensa. (*Getta uno sguardo intorno alla stanza*) Mi sembra che questa camera sia alquanto umida.

CHLEST. — È una pessima camera e ci sono certe cimici, come non ho mai viste in nessun luogo: mordono come cani.

BORGOM. — Oibò! Una persona così istruita deve soffrire per causa di chi? Di qualche cimice scostumata che non sarebbe neppur degna di venire al mondo. E non è anche buia questa camera?

CHLEST. — Buia completamente. Il padrone dell'albergo ha preso l'abitudine di non passare le candele. A volte vorrei lavorare un po', leggere, o mi viene l'estro di comporre qualche cosa; non posso; è buio, è buio.

BORGOM. — Potrei permettermi di proporle... ma no, io non ne son degno.

CHLEST. — Che cosa?

BORGOM. — No, no, non sono degno, non sono degno!

CHLEST. — Ma che cosa mai?

BORGOM. — Vorrei osare... Nella mia casa c'è una bellissima stanza adatta per lei; chiara, tranquilla... ma no, io stesso sento che sarebbe troppo onore... non vada in collera, le giuro che l'ho proposto per pura semplicità d'animo.

CHLEST. — Tutt'altro, accetto con piacere. Mi è molto più gradito trovarmi in una casa privata che non in questa taverna.

BORGOM. — Come ne sarò felice! E come si rallegrerà anche mia moglie! Questa è la mia abitudine; fin dall'infanzia ho esercitato l'ospitalità, specialmente quando l'ospite è una persona colta. Non creda ch'io l'abbia detto per adularla; no, io non ho questo vizio, mi esprimo sempre col cuore sulle labbra.

CHLEST. — La ringrazio vivamente. Anch'io non posso soffrire le persone che hanno due facce. Mi piace molto la sua sincerità e la sua bontà. Io, dico la verità, non chiederei altro che mi fossero tributate devozione e stima, stima e devozione.

SCENA IX.

I MEDESIMI *e* IL SERVO DELLA TRATTORIA *accompagnato da* GIUSEPPE.

(*Bobcinski fa capolino dalla porta*).

SERVO — Mi ha fatto chiamare?

CHLEST. — Sì, dammi il conto.

SERVO — Già un'altra volta le ho dato il conto.

CHLEST. — Io non ricordo i tuoi stupidi conti. Parla, quanto debbo pagare?

SERVO — Il primo giorno lei ha pagato un pranzo, il secondo giorno ha pagato il salmone, poi ha continuato sempre a credenza.

CHLEST. — Imbecille! Incomincia sempre da capo! Quanto fa in tutto?

BORGOM. — Ma lei non si disturbi, aspetteranno. (*Al servo*) Vattene, ti manderemo quel che hai da avere.

CHLEST. — Infatti, è vero. (*Ripone il denaro; il servo esce; Bobcinski fa capolino alla porta*).

SCENA X.

IL BORGOMASTRO, CHLESTAKOF, DOBCINSKI.

BORGOM. — Non le piacerebbe visitare alcuni istituti della nostra città, per esempio quelli pii, ed altri?

CHLEST. — Che c'è di bello?

BORGOM. — Così, per vedere come vanno le cose da noi... quanto ordine c'è...

CHLEST. — Con molto piacere, io son pronto. (*Bobcinski fa capolino dalla porta*).

BORGOM. — E poi, se lo desidera, di là andremo alla scuola di distretto, per osservare l'ordine con cui da noi s'insegnano le scienze.

CHLEST. — Sì, sì, prego.

BORGOM. — Poi, se vorrà visitare il reclusorio e le carceri cittadine, vedrà come son trattati da noi i delinquenti.

CHLEST. — Perchè alle carceri? Sarà meglio che visitiamo gli stabilimenti di beneficenza.

BORGOM. — Come vuole. Che cosa preferisce, che andiamo colla sua vettura, o vuol venire con me in carrozzella?

CHLEST. — Sarà meglio ch'io venga in carrozzella con lei.

BORGOM. — (*a Dobcinski*) Allora, Pietro Ivanovic, per lei ora non c'è più posto.

DOBC. — Non fa nulla; verrò così.

BORGOM. — (*piano a Dobcinski*) Senta, faccia una cosa, ma presto assai, a gambe levate: porti due biglietti, uno a Semlianika all'istituto pio e l'altro a mia moglie. (*A Chlestakof*) Posso chiederle il permesso di scrivere in sua presenza una riga a mia moglie perchè si prepari ad accogliere l'onorevolissimo ospite?

CHLEST. — Ma perchè disturbarsi?... Del resto qui c'è l'inchiostro; soltanto carta non credo... forse può scrivere su questo foglio del conto.

BORGOM. — Sì, scriverò qui. (*Scrive e al tempo stesso parla fra sè*) E ora stiamo a vedere come si metteranno le cose dopo la colazione e dopo che avrà bevuto una corpulenta bottiglia. Abbiamo qui del madèra delle nostre parti; a vederlo non è nulla di speciale, ma troncherebbe le gambe a un elefante. Mi basterebbe sapere che grado esso ha e in quale misura si deve temerlo. (*Dopo aver scritto consegna il biglietto a Dobcinski che si avvicina alla porta, ma intanto questa si stacca dai cardini e Bobcinski, che sta in ascolto dall'altra parte, viene a cadere con essa sulla scena. Tutti emettono un'esclamazione. Bobcinski si rialza*).

CHLEST. — Dica, non si è rotto nulla?

BOBC. — No, no, nulla di grave. Sola una piccola scorticatura alla punta del naso. Ora corro da Cristiano Ivanovic, che ha un impiastro speciale, e tutto passerà.

BORGOM. — (*facendo a Bobcinski un segno di rimprovero, dice a Chlestakof:*) Non è niente. Venga, la prego, e io dirò al suo servitore che porti la valigia. (*A Giuseppe*) Amico, porta tutto a casa mia, dal borgomastro: chiunque te la indicherà. Prego. (*Cede il passo a Chlestakof e lo segue, ma rivolgendosi dice in tono di rimprovero a Bobcinski:*) L'ha fatta bella lei! Non poteva scegliere un altro posto per cadere?... lungo disteso, il diavolo sa come. (*Esce; dopo di lui Bobcinski. Cala il Sipario*).

NICOLA GOGOL.

(*Traduzione dal russo* di GUGLIELMO PASSIGLI).

(*Il III, IV e V atto al prossimo fascicolo*).

CANTI DI RIPAFRATTA

Elegia sul fiume.

Sfumò la nebbia, e in alto fu sereno:
chè da ponente trionfò pel cielo
il vento che saliva dal Tirreno.

L'Appennino, sgombrato il grigio velo,
parea, sospeso su la terra e il mare,
tremulo all'aria e al mattutino gelo.

Io mi tolsi con te dal limitare;
e ci avviammo per le piante in fiore,
tra i folti bussi da le foglie amare.

Dafne, sui passi tuoi regna l'amore.
Egli ti fece cogliere le rose,
ti cinse il capo col soave odore.

Fresco fremeva il bosco ove nascose
la sua pena mortal un Immortale,
che le lagrime amò melodïose.

Su questo poggio che dal fiume sale,
ei vide il Serchio azzurro e Ripafratta,
e ne beò lo sguardo verginale;

vide gli ulivi e il mare, e sentì ratta
salir dal grande cuor l'onda del canto
e inebriar la mente stupefatta;

vide animarsi pel novello incanto
fantasmi d'intellettual bellezza,
e s'inalzò sul male ed oltre il pianto.

NOTA. — È noto che P. B. Shelley, il « Singing God », il Dio Canoro, passò parecchio tempo con Giorgio Byron a Ripafratta, su le colline donde si vede quel mare che poco più su della bocca del Serchio lo doveva rapire.

Dafne, il vento le chiome ti carezza,
e ci reca l'odor della marina.
Forse egli vive ancor dentro la brezza.

Forse là, in fondo, al luogo ove confina
l'acqua e la terra e questo Serchio ha pace,
erra cantando l'anima divina.

Il cener che il mar volle, arido giace
lungi, nel cerchio de l'eterne mura.
Ma lo spirito è tuo, mare rapace!

Or io volli quel dì, ch'era sì pura
l'aria, e tremava temperato il giorno,
cercare i canti d'immortal misura.

Cerula e grigia la montagna intorno
come un altare verso il ciel salìa,
ferma sul fiume che non sa ritorno.

Dafne, tu fosti sacerdote pia
al rito, quando tra un cipresso e il santo
lauro – e la rosa nel tuo crin fioria –

del Dio Canoro m' intonasti un canto,
mentr' io reggeva il picciolo volume
e su le gote mi stillava il pianto.

Pura la voce rivelò del Nume
l'ansia meravigliosa. Egli l'accolse.
E gioì sotto le marine spume.

A Dafne la gran chioma si disciolse
ed ondeggiò fra i tronchi e gli arboscelli.
E il vento impetuoso che ci avvolse

era l'anima tua, divino Shelley!

Elegia a Gabriele B.

Io ricordo la Torre di Centino
in vetta al colle per gli ulivi bigio,
alta e solinga come il mio destino.

O Gabriele, per che mai prodigio
io rivedo la torre e il colle e il Serchio,
in questo vespro che discende grigio?

Perchè rivedo la montagna in cerchio,
pura così, che mi commuove al pianto
pensando, e il gaudio non mi par soverchio?

Autunno stende su le cose un manto
di nebbie, e la città buia mi tiene:
e altra gioia non ho, d'altro non canto,

se non penso così l'ore serene
che molte m'ebbi ne la gioia estiva
dimenticando tutte le mie pene.

Vedo tra gli altri il giorno che moriva
e si celava dietro la montagna,
tremando l'acque su la molle riva.

Silenziosa intorno la campagna
come tra il fiume e il ciel parea sospesa,
e quest'anima mia l'era compagna.

Non s'era ancor la prima stella accesa.
Era sì lento il fiume, che la barca
stava, all' inganno fuggitivo presa.

Io non ero colui che canta e varca:
bene un silente spirito del fiume
che intorno al colle con il ciel s' inarca.

Io fui puro e tranquillo come un nume:
era l'anima mia bianca e diffusa
a fior de l'acque su le lievi spume.

E non vidi la testa di Medusa
che piange in fondo ad ogni mio piacere:
ed ogni porta pel dolor fu chiusa.

Oh! ritornare ancora alle riviere
chiare ed ai colli della tua Toscana,
e a la dolcezza del tuo Serchio bere!

Lasciar le nebbie, e questa lotta vana
in cui, o Gabriel, io m'affatico
verso una meta, ahimè, troppo lontana;

teco salire per il colle aprico
alle Pinsòle, tra gli allori e i pini,
dicendo versi di un poeta antico:

assaggiare a la mensa i dolci vini
con i tuoi vecchi e con la tua diletta,
e buoni al figlio tuo dire i destini;

uscir pei campi con gioconda fretta,
come fanciulli folleggiar sui clivi,
e nel canto emular la lodoletta!

Ahi, che non erro più sotto gli ulivi
di Ripafratta, e non ascolto i venti
cantare nella valle fuggitivi:

ma per gli oscuri portici, fra genti
stolte, cui solo venerando è l'oro,
conduco questi miei passi dolenti.

O Gabriele, crescerà l'alloro
a primavera su la tua collina?
Serbane un ramo per il mio lavoro!

Per me lo sceglierai una mattina
d'aprile, quando passa Primavera,
ed al suo fiato l'arboscel s' inchina.

Allora io tornerò sulla riviera
del Serchio, e teco coglierò la fronda:
quando la sera calerà leggera,

il ramo e il canto doneremo all'onda.

GIUSEPPE LIPPARINI.

LA LANTERNA DI DIOGENE

VISIONI DELL'ESTATE

XIII.

Il vino del Prete.

(Contin. v. n. prec.)

O rondini, o tortore, o uccelli della Vernia, che intorno a Santo Francesco facevate nembo e festoso canto, ed egli vi chiamava sorelle e fratelli e vi lodava e vi accomiatava ai punti estremi della terra, e verso settentrione e verso ponente, e dove il sole nasce e dove muore, affinchè la vostra voce canora, gloria di Dio, diffondeste, o quanti pochi sono in terra uomini metafisici e spirituali! E Iddio ha donato a tutti una divina anima immortale?

***

Mentre a questo pensavo, suonavano molti e lieti saluti al reverendo; e insieme a quei saluti una schiera di signore entrò pel cancello, ad una, ad una.

Precedevano due vecchie dame, assai degne e composte, e dietro venivano due signorine.

Il prete, come le vide ed udì, spalancò le braccia ospitalmente, e col saluto di meraviglia e di festa: – Oh, la mia signora marchesa, che bella improvvisata! Lei - disse piano e in fretta a me – s'accomodi col mio uomo che è tornato – e mosse verso la ospite desiderata. Io allora andai dal suo uomo, il quale dall'aspetto doveva essere sagrestano e cantiniere in un tempo, mi combinai con lui e pagai. (Buona regola, signor arciprete, far pagare subito certe persone. Certe persone, metafisiche e spirituali, non si ricordano mai degli umili loro doveri terreni, quando non lo fanno apposta).

Dunque io pagai e il sagrestano mi diede la ricevuta.

***

Le vecchie dame e le marchesine (non mi erano volti nuovi) facevano frattanto un gran chiacchierio, facevan loro il passereto, ma con molto consumo di *erre* nasale e nobilesco e con molte sfumature toscane, come è costume della nostra nobiltà, la quale, o è educata in Firenze, o quivi ha parenti o temporanea dimora. La voce del prete, nello sforzo di adattarsi ad espressioni eleganti e festose, stonava. Le due vecchie Perpetue intanto si affrettavano, acciabbattando, a portar fuori seggiole, ed ammannire un po' di ristoro.

— Dio, e Imperia dove sarà rimasta? - gemette a un tratto la vecchia marchesa guardandosi attorno.

— Era avanti di noi con la bicicletta – disse una sorella.

— Quel velocipede, signor arciprete, - sospirò ancora la marchesa – è la mia disperazione.

Il prete invocò con gli occhi il Signore contro la nequizia dei tempi e contro il velocipede in ispecie, poi così parlò:

— Quando le dico, signora marchesa, che monsignor vescovo ha dovuto con pubblica lettera pastorale vietare l'uso di questo velocipede ai sacerdoti, dico tutto.

Questa volta fu la contessa a levare gli occhi al cielo.

Io, vedendo che il prete non pensava o non credeva conveniente presentarmi alle dame, decisi di andarmene.

A dire la verità, lì per lì mi bruciò un poco che il signor arciprete applicasse anche su me la teoria della separazione delle classi sociali. Ma poi, pensandoci meglio, « E nella vita sociale - dissi a me stesso - dove si insegna il dogma della fratellanza, non è lo stesso? Le classi sociali si mescolano qualche volta con le falde, o coi gomiti dei loro abiti, con certe frasi di prammatica, ma col cuore?... E allora che vale? Meglio in tale caso essere sinceri come il prete (sempre supponendo che l'abbia fatto apposta) ». Salutai dunque: il prete si levò, prendendolo pel picciuolo, il nicchio; gli occhi delle dame mi seguirono sino alla bicicletta; ma quando fui fuor del cancello, non visto, non potei a meno di fermarmi, e allora ben sentii la marchesa che diceva:

— Anche queste qui (cioè le due marchesine) adesso vorrebbero la bicicletta.

— Sì, mammina! - sospirò l'una delle signorine.

— Sì, mammina! - sospirò l'altra. - Ma noi saremo più ubbidienti di Imperia.

— Le sente, signor arciprete? le sente? Ad Imperia ho dovuto concedere - disse la marchesa. - Essa ha trent'anni ormai.

— Donna Maria Anna, donna Adriana, sentite – disse il prete alle giovani con la voce di chi sta per ingoiare un dolce e segreto frutto: – io voglio dare loro una bella bicicletta, una vera bicicletta...

— Sì, sì, signor arciprete.

— Quando - proseguì egli levando la mano che benedice - quando verranno qui a prendere il consenso. Lo sposo, ecco la bicicletta.

Fu una delusione.

— Oh, non ci si pensa più! – sospirò una sorella.

— Non ci si pensa più, ormai – ripetè l'altra - ed è ben per questo che mamma ci dovrebbe dare almeno la bicicletta come ad Imperia.

XIV.

Virgines ardentes.

Quel volto di cammeo ingiallito della vecchia marchesa, quella sua gorgia quasi toscana, quella voce che parea filtrata nel languore del confessionale, non mi riuscivano nuove.

Caspita! – dissi poi fra me. - È la marchesa X***, e quelle sono le sue figliuole! Oh, che vengono a villeggiare qui, adesso? E non

hanno la loro villa a Colgiardino? Ben la vedo ancora con gli occhi della mente quella severa, grande, antica villa, un che di mezzo tra il convento, la chiesa, il castello. Quella gran villa, quando io ero povero bambino, formava il termine delle mie passeggiate sul colle ameno, e mi rivedo ancora, con gli occhi pieni di meraviglia, contemplare quella villa che aveva tante finestre e tanti fiori e vasi grandi di limoni. E sentivo un gran rispetto per il signor marchese, padrone di tanta magnificenza e di tanti poderi. Se mi avessero detto allora: « Bambino, guarda che il signor marchese è padrone anche di te, e tu stai al mondo per sua degnazione », io gli avrei ben creduto.

(Da quel tempo ad oggi io ho perduto ogni rispetto per i signori possessori di grandi ville e anche per i signori marchesi; molta fede è stata distrutta dall'erosione critica; e fra le credenze infantili non mi è rimasta che quella per gli asini volatori, compreso quello d'Empoli. Povero bambino allora, oggi povero uomo, con troppa fede allora ed oggi con poca!)

Mi ricordai, adunque.

Il vecchio signor marchese – uno dei tanti nobili di creazione papale in questa regione – era morto anche lui. Ma la sua morte era stata come la rottura di una trave di quercia in un'antica casa. Il figlio maggiore aveva ereditato quasi tutto il patrimonio e lo faceva andare in fretta da due parti: da un lato ci aveva attaccato un disperato automobile; dall'altro una vezzosa carnosa moglie, i cui nervi diffusi per l'epidermide perlacea, rabbrividivano di pena se non erano al contatto di sete profumate e trine preziose. Quel suo corpo di alabastro pareva soffrire al peso delle troppe vesti.

Moglie e automobile erano di alta marca, e il giovane signor marchese pareva molto soddisfatto di possedere quei due invidiati attrezzi di voluttà.

Dunque a lui era rimasta la gran villa. La madre con le figliuole erano venute qui a villeggiare.

E queste marchesine qui, donne oramai, ma dagli atti e dalle parole di zitelle, perchè sono rimaste zitelle? Non piacquero? Oh, ma qualcuna se ne deve essere maritata, o deve essere morta, perchè erano tante una volta: il vecchio *marchio palatinus* procreò secondo il precetto evangelico e non tenne forse in debito conto l'esistenza del signor Ricevitore del registro, rinvigorita dal nuovo Governo. Ricordo che queste nobili giovanette formavano lunga compagnia, a due a due, quando uscivano dal tempio, pudibonde, con gli occhi bassi, insieme ai loro fratelli, anch'essi composti, vestiti di nero, come tanti piccoli S. Luigi, vigilati dagli occhi severi del babbo e della mamma. E il gran carrozzone marchionale, tirato da due cavalli da monumento antico, un carrozzone che prendeva tutto lo spazio delle melanconiche strade, che svegliava tutti gli echi storici delle case della città morta? Quanti anni sono passati!

Rimase il tempio, passò il tempo!

***

Io ero intento a considerare queste vicende della vita, la quale nel fatto e nella successione giornaliera è continua, ed uguale, quasi monotona, mentre osservata da lontano è così discontinua, varia e strana, quando in un praticello solingo, che si occultava dalla strada dietro l'abside della chiesa (e si elevava nel mezzo una gran croce

nera di legno con iscritto su di uno svolazzo bianco I.N.R.I.), vidi una giovane donna, appoggiata alla bicicletta; quella che non sapeano « dove sia rimasta », cioè Imperia, la marchesina ciclista.

In quel praticello una famiglia di zingari, che percorrevano in qualità di calderai la nostra contrada, aveva piantata la tenda. Il sudiciume di molte terre peregrinate, il sole e le piogge di vari climi avevano deposto una specie di vernice, un impermeabile protettore su quelle carni, su quei volti, dove brillavano pupille ardenti, torve, rapaci. Due fieri cani da guardia guatavano, meno fieri di quelle pupille umane.

La giovane nobile donna parlava con loro domesticamente. Anche lei bruna, alta, superba nelle membra. Bella? Non so, non vidi. Già cadeva la sera: bella e audace la figura. Un torso amazzonio si scopriva sotto la camicetta sciolta; un fine piede, sollevando la gonna succinta, posava sul pedale della lucida macchina: ma gli occhi erano di una bellezza imperscrutabile e nera.

— ...a Belgrado, lo scorso anno, eravamo – diceva lo zingaro seguitando.

— Quando uccisero la regina Draga? - chiese ella.

— No, dopo.

— Così che non l'avete vista, la regina Draga?

— No.

— Ora andate?

— Nelle Marche: noi siamo di Fano.

— Vi credevo boemi o slavi... (accennò agli stivali ed ai metalli che pendevano dalle vesti).

— No, di Fano, proprio: ma noi si prende un po' il costume di tutti i paesi.

— Ma vi facevate intendere laggiù?

— Noi ci si fa capire in tutte le lingue; si piglia l'aria di tutti i paesi.

— E sempre così viaggiate?

— Sempre così. Una settimana in un luogo, dieci giorni in un altro... secondo il lavoro.

— E stabilite una strada, un paese da andare?

— No! si va avanti... così, avanti. Se c'è lavoro si sta; se non c'è, si va.

— Bella vita, libera.

— No, brutta!

— Ma siete liberi!

Lo zingaro non parve ben capire il valore di questa parola « liberi! » giacchè le cose del mondo male si comprendono per sè, ma per il loro contrario si comprendono solitamente. Adunque lo zingaro sospirando le disse:

— Meglio avere una casa col tetto. Quando piove forte e per molto tempo, l'acqua ci entra (indicò la tenda), e non sempre dura l'estate.

La mia presenza interruppe il dialogo. La donna volse su di me, intruso, le sue pupille umide, dilatate, piene di investigazione superba, che dicevano: « Perchè voi vi fermate a guardare gli zingari mentre li guardo io? » e rivolta a loro:

— Prendete – disse interrompendosi – e offerse delle monete.

Sbucarono alcuni corpi scimmieschi di bambini, dalle pupille fosforescenti; lunghe mani si tesero. Diede una moneta ad ognuno.

— Grazie – disse l'uomo in nome dei bambini.
— Buona sera – ed ella s'allontanò lentamente.

***

La riconobbi allora. Ella era quella ciclista che spesse volte avea veduto, maschilmente sola, sicura, lanciare, sotto l'impulso del bel piede, la docile macchina leggera e oltrepassarmi. Nella sua mente, sì certo, si deve formare questo nucleo di idee mentre fugge veloce. Oh, perchè non è ella Saffo o Corinna per dare all' idea forma di verso?

« O corona marchionale, o corona del Rosario, che ogni sera la madre mi fa recitare; o corona della virtù e del pudore; o corona di spine delle caste parole e dei misurati gesti; o fiore inutile della verginità in queste mie carni mature, andate al diavolo. Io busserò sino ad infrangere la porta del prete e gli dirò: *Ma dammi la tua benedizione, prete!* Se no, io, anche senza la tua benedizione, prete, fuggirò. Fuggirò pur con lo zingaro orribile e feroce, pur che egli vinca la mia paura e mi rapisca. Rapida correndo, io ho l'illusione di una fuga e di un rapimento. Eppure dopo è necessario il ritorno! Oh, miseria mia grande, dovere invocare il gelo e l'inverno perchè siano medicina alla mia febbre! »

***

Fu l'altra sera, che per accorciare la via al ritorno dalla città, io mi sono messo per il solitario viale dei pioppi che va alla selva dei pini, e per cui già vidi scendere la piccola attrice. Il vento del levante, inusitato e forte per l'ora del vespero, scompigliava le verdissime chiome dei pioppi, onde mostrando il bianco dell'altra pagina della foglia, parevano essi occhieggiare da ogni parte, come tante pupille. Io fui d'un tratto colpito, come nella mia mente all'improvviso apparisse l'unità della radice nelle due parole: *lussureggiante*, detto dei pioppi; e *lussuria*, detta della piccola attrice.

« Dove è andata la piccola Ninfa che fra di noi scendeva? » – chiedevano i pioppi, e proseguivano fremendo: – « Oh, potere, come già delle antiche Ninfe avveniva, stringerla e occultarla entro le nostre cortecce! »

Ma cominciando a salire il viale, verso la casa del cantoniere, appariva il mare.

Esso era verde e livido più che azzurro, e sotto l'impulso del gran vento di levante, quel piano unito si rompeva in lunghe file di schiume bianche, che ricadevano con fragore di armi guerriere.

La luna pendeva pallida su dal cielo. Verso occidente il cielo era di fiamma. V'era nell'aria la lucentezza livida d'un temporale lontano.

Su lo spaldo della ferrata, dove più feriva il vento, quivi sorgeva, nera, la figura di Imperia. La ricca gonna e i capelli le ventilavano dietro. D'una mano reggeva la sottile macchina perchè il vento non la sbattesse a terra; dell'altra teneva impugnato il berretto, onde la fronte e tutto il viso – un viso forte, quasi maschile, ma lumeggiato da due grandissime vertiginose pupille nere di donna – era esposto al vento.

No, ella non contemplava i cavalloni del mare che di fianco correvano come lancieri bianchi all'assalto, su per un gran verde piano: ella non contemplava la grande luna d'agosto, sorta, che già ancor di sopra era il sole (e aveva detto la luna col suo placido riso bef-

fardo: « Una volta al mese, o fratello sole, ci troviamo insieme a colorire, tu con le fiamme d'oro, io col mio argento, questo incolore branco di formiche con due gambe! »), non contemplava la casetta del cantoniere, asilo di pace; bensì, come assorta, godeva della sferzata del vento, quasi esso formasse su di lei una carezza brutale. « Oh, grande forza, portami via tu! » E il vento la investiva, la penetrava, la offendeva, ed ella pareva goderne, giacchè da quello spaldo non si tolse, ed io la vidi ancora lassù che già era giunto presso la riva del mare, dove l'onda dilagava orlata di spuma e poi scendeva col fremito della risacca.

***

Lungo la spiaggia del mare – magnifica strada lavorata dalle onde - è la passeggiata vespertina, assai lieta e pittorica, specie nell'ora in cui approdano i battelli della pesca, dalle vele rance, ornate di segni strani e infantili, fatti per il riconoscimento: ma quella sera, a cagione del forte vento, non c'era alcuno su la spiaggia, e i bragozzi e le tartane avevano cercato rifugio nei piccoli porti vicini.

Però davanti a me camminavano, vincendo la forza del vento avverso, due giovanette. Io ne conobbi subito una: era un'adolescente, quindicenne a pena, figlia di onestissima e timorata famiglia, piccoli possidentucci di provincia. Le gonnelline corte erano ancora del suo corredo; e la madre e il padre, in quell'estate e per la prima volta, ma con grandissimi riguardi, l'avevano condotta alle semplici festicciuole da ballo su la spiaggia.

Sono feste assai alla buona: anzi un tempo si ballava sotto un tendone, fatto come quello delle giostre; poi ci fu un imprenditore che pensò di costruire un capannone di muratura. Ballonzoli per bambini; anzi è curioso osservare certe testoline ricciute di maschietti che dondolano tutti i loro ricci, agitano con gran pena le gambe nei minuscoli calzoncini per voglia di ben ballare; ma il tempo di musica non lo trovano; pestano e girano come i pigiatori in un tino, e così girando, finiscono col trovarsi in un angolo, in fra un crocchio, o vanno a dar del capo nel muro; allora, dopo essere stati alquanto attoniti, o riprendono il loro ballo o scoppiano in pianto: ma le bambine della stessa età intuiscono il tempo musicale con una sorprendente prestezza: la nave, varata, nell'acqua galleggia; l'uccello, staccato dal nido, vola; la donna, buttata nel ballo, danza subito a ritmo.

Quando le mamme conducono a letto i piccini, quel ballonzolo serale serve per i grandi: un buon violino e un contrabasso alternano polche e valzer: quello geme, questo fa *zum-zum* ogni tanto: i grilli tacciono, ma per tutta la landa marina si diffonde il suono, e molti cuori fa palpitare. Le servette poi non chiudono occhio e forse per ciò avviene che aprano la finestra a chi vi fa assedio regolare. Qualche notte, poi, finito il ballonzolo, alcuni giovani accordano mandolini e chitarre e vanno facendo serenata che si prolunga - sì breve è la notte e sì luminosa è l'aurora - sino a diventar mattinata.

Oh, mattinate di Bellaria, delizia delle serve e delle padrone! Vanno per le dune i sonatori e fanno giorno, suonando. Quante volte fui desto da quella voce che si staccava nella chiara notte: un mandolino che batteva il suo ritmo d'argento, un flauto, un contrabbasso, una chitarra fors'anche. Spesso ho distinto i sonatori: erano vagheggini, e buontemponi del luogo, i quali, se vissuti in altra età,

avrebbero lasciato ricordo del loro nome, come giullari e uomini di corte. Questa gente insulsa e gaia come pur faceva palpitare la grande severa notte! Adergersi le piante, sostare le stelle, rabbrividire le rame pareano! Non essi i sonatori, ma un'ondata di vento misterioso pareva accostare e allontanare quei suoni, nel modo stesso che un proiettore può allontanare o accostare una luce. Poco io amo, meno comprendo la musica; eppure in una notte quei suoni mi destarono: ripetevano un motivo popolare di altri tempi; suoni precipitosi, a scrosci, grandinar di suoni cui si alternava un piccolo lamento – sì bene, ricordo – un dolce lamento che lo intonava il flauto, e dopo scrosciavano ancora mandolino e chitarra. Sentii allora lagrime antiche che distillavano di dentro, come fossero state di piombo liquefatto: « Ahi, giovinezza che ti allontani: giovinezza che non sei più! »

Ma per le servette, ma per le padroncine manifestamente è altra cosa; e voi siete sempre belle e novelle, o mattinate di Bellaria; e voi, vagheggini e giullari, vi apprestate anche quest'anno a ben mattinare.

Dicevo dunque che in quei balli io avevo notato questa giovanetta. La sua grazia non era pareggiata che dalla sua timidezza. Soltanto la grazia dava indizio fisico della sua essenza muliebre. Finito il giro – non ne stava giù uno, che fosse uno – si rifugiava come paurosa fra il babbo e la mamma: non sapeva stringere la mano al ballerino: alle domande rispondeva a pena con un fil di voce: « sissignore, nossignore »: ma quando ballava era un incanto, così religiosamente ella ballava, avvinta come un'edera al petto dell'uomo. Ogni moto del piede e della persona era compiuto al ritmo come un atto devoto, con una intensità di piacere da commuovere chi lei riguardasse con occhio profondo.

Oh, quale contrasto, allora che la scopersi, in quel vespero, sola con la compagna su la riva del mare! Evidentemente per lei in quella stagione estiva si erano per la prima volta accese con nuovo splendore e significazione le antichissime stelle del cielo, sbocciati le erano i fiori, come nel maggio!

Ella dunque andava con la compagna lungo la via del deserto mare. Il vento, battendo su le esili vesti, disegnava tutto quell'elegante corpo di efebo; il piede nudo non curava le spume del mare: ma come le splendevano gli occhi; come dilatate erano le pupille – già chine e raccolte –; come le se era fatta turgida e forte la voce e le parole squillanti, che il vento rapiva!

Quale affetto le inturgidiva la voce e quali parole ardite le rapiva il vento? quale forza maturava questa adolescente? quali segreti ella rivelava alla compagna?

Parole d'amore, di acerbo e nuovo amore, che ella confidava alla compagna.

Al mio improvviso sopraggiungere, tacque: mi riconobbe: salutò con rispetto.

***

Partì questa piccina in carrozza, il dì seguente. La carrozza era piena di valigie: ella attendeva timida fra il babbo e la mamma. Tutta vestita d'un abitino grigio quasi da educanda, era proprio lei quella che avea veduta su la riva del mare?

— Si è divertita quest'anno, signorina?

— Sissignore.

— Tornerà un altr'anno?

— Se il babbo e la mamma lo vorranno, sissignore - e nulla di più le usciva di bocca.

Or va, torna alla casa tua, pudica, alle faccende domestiche. Attendi l'ora della legge che suonerà e attendi l'amante legale. Ma strano è come la natura abbia fretta e sia operosamente precoce. Essa, la gran forza, aveva già ben maturata quell'adolescente per quell'istante, che è fuggito e non tornerà più. Ella stessa, divenuta donna, non se ne ricorderà più!

***

La pagina aperta della vita è bella: ma più bella è la pagina sigillata. Eppure l'uomo, per quanto sia audace, non osa infrangere questi suggelli, e anche questa è cosa ammirevole. A buon diritto Iside sta perennemente velata.

XV.

Negrito, il feroce.

Guardate là, là su la spiaggia del benefico mare!

È stata la signora Adele, la mamma, ad accorgersi, che Robertino non c'era più, giacchè, pur conversando, il suo occhio gira ogni tanto e cerca dov'è quel suo tesoro biondo, di cui ella volle pur essere incinta, ben sapendo a quale pena si dovea assoggettare (glielo avevano detto i medici che solo il coltello chirurgico l'avrebbe resa atta a concepire, ed ella si sottopose alla straziante cura pur di rendere giocondo l'amplesso dell'uomo scelto); dunque non l'ha più visto il suo tesoro biondo, ma bene ha visto Negrito. Mandò un grido d'angoscia; si levò del crocchio; accorse.

Accorsero tutti. Dio, il suo Robertino affogava?

No, non affogava: era Negrito, il cuginetto, che lo teneva a forza sott'acqua. La signora Adele è ritornata a noi. Tiene in grembo Robertino, che trema come lepre sfuggito al bracco; con l'altra mano trascina Negrito, che punta i piedi per non venire.

Ora ognuno ha fatto festa a Robertino; e, per tranquillarlo, ognuno gli ha offerto qualcosa. « To' il confetto, to' il cavalluccio, to' la barchetta! » Egli abbracciò ogni oggetto con le dolci manine, sorrise, obliò.

— Ma che cosa ti ha fatto questo povero bambino che tu lo tenevi sott'acqua? ma di' che ti ha fatto? ma di'?

Nulla! Negrito stava immobile, tutt'al più sorpreso da quei rimproveri.

E noi dicevamo: - Ti faremo mettere in prigione! - Chiameremo i carabinieri! - Ma sai che si va in prigione a far così? - Oh, io ti rimando subito da tua mamma; questa è l'ultima che mi fai, non ti voglio più con me, più più!

— Dico da vero, sanno? Anzi scrivo oggi stesso che lo vengano a prendere - disse quindi rivolta a noi la signora Adele, non irata, giacchè la sua placida maternità le ha fatto, con lo scampato pericolo, scomparire ogni agitazione; ma turbata, offesa.

Ad ogni minaccia Negrito levava gli occhi come per vedere chi era colui che parlava: ma nulla rispose. Io guardai quegli occhi sereni e meravigliati di Negrito; e lessi, non questo pensiero, ma la psicologia di questo semplice pensiero: « Ma io mi divertivo tanto a vedere soffocare nell'acqua Robertino sotto le mie mani, perchè dunque mi rimproverate? Lui faceva forza; ma io facevo più forza ».

Infine Negrito si accoccolò in un canto e si mise indifferente a scavare la rena: bisognava pur divertirsi in qualche altro modo.

Or dunque, mentre le donne discorrevano della cattiveria di Negrito e della innocenza di Robertino, io li osservava entrambi. Biondi, rosei, puri di volto ambedue. Robertino ha cinque anni; Negrito, sette; si assomigliano: eppure, osservando attentamente, i volti dei due cugini hanno qualcosa di diverso: in che cosa consista questa diversità è difficile dire; ma ecco: il volto di Robertino si muove: un rimprovero (basta dirgli: « Cattivo, Robertino! »), una lode (« Robertino è tanto buono, è il cocco della mamma sua »), si riflettono nelle pupille che ridono, e nel volto come entro uno specchio. « Robertino va a prendere lo sgabello e portalo alla mamma! » e lui va, piano, prudente, barcollando come un vecchietto, e torna felice con lo sgabello.

Il volto di Negrito invece sta immobile, la pupilla, metallica, riflette non ciò che è esterno, ma ciò che è nell'interno. Se gli si dice: « Negrito, fa la tal cosa »; « Negrito, non buttare l'arena contro le persone », è quella volta che Negrito accumula tutto il suo entusiasmo, e fa peggio.

Perchè Negrito è così? I suoi genitori procreandolo dissero forse: « noi vogliamo che la creatura che nascerà da questo amplesso, sia feroce? ». Ma nessun genitore augurò mai questo! *Buono* e *bontà* sono augurate parole dei padri ai figli: anzi sono meravigliose, strane parole, giacchè il loro senso è inteso da tutti, ma per scienza non hanno chiara spiegazione. E allora? Allora è forse il microbio *dell'insano leone* che Prometeo infuse nell'uomo primigenio? È più semplicemente una specie di forza che nasce nell'esile corpo, e sente il bisogno di manifestarsi ed esercitarsi? Questo esercizio produce diletto. Noi lo chiamiamo « male », e nei bambini appare in forme ingenue. Negrito si divertiva a vedere soffocare Robertino.

***

Ma questi bambini miei, così dolci e diletti al mio cuore, quanto non li ho pregati io perchè nel giuoco di tirare con le balestre non mettessero le spille su le frecce. Io dicevo: « Ma la cannuccia non vola lo stesso? ma perchè vi volete fare del male? » E non vi sono riuscito!

No, non basta ai cari bambini fare l'arco di robusto ramo, non basta che la sottile canna vibri e ondeggi, alta, nell'aria. Il godimento non è pieno se la canna non ha la punta d'acciaio che illuda nell'idea di vera mortifera arma! Io li sorpresi questi piccini nell'entusiasmo del lavoro di queste armi. Dove? in cucina, nell'ora calda della siesta, quando la fantesca, rigovernate le stoviglie, corre alla fonte a far ciarle: lavoro alacre, entusiasta: quei marmocchi sembrano ad un tratto divenuti uomini, ragionano fra loro con una ponderatezza logica e terribile come davanti a noi, grandi, non oserebbero e forse non saprebbero. Oh, sorprendere i bambini a parlar fra loro!

Ma eccoli a rompere la capocchia di vetro dei grossi spilli; ecco chi li infigge nella canna; ecco chi scioglie sul fornello il catrame per fissare lo spillo alla canna; ecco finalmente le saette, arma vera, pronta: ecco le punte provate, esaminate! Disse uno alfine: « Oh, questa, se entra dentro, può ammazzare, sul serio, almeno levare un occhio. To', prova, senti! », e calcava sulla palma che l'altro gli offriva. Che gioia nel dir questo, come brillò quell'angelico volto alle infami parole!

Oh, folla gaia di bimbi, io ti ho sorpresa più tardi nell'esercizio della ferocia; e vi ho inseguiti, e ho spezzato le vostre frecce, e ho rotto i vostri archi e li ho scagliati via. Hanno mandato grida di dolore, di rabbia, di paura: scomparvero.

— Ma non essere così nervoso per così poca cosa - mi fu detto.

— Ah, sì, gli uomini la cui fibra palpita per il divino bene, sono nervosi anche per piccola cosa.

Oh, misero me! Io ho messo in fuga i piccini, ma ai grandi non mi è lecito nemmeno rivolgere un rimprovero. Sono i ricchi signori, miei compagni il giorno di conversazione, di passeggiate; miei compagni alla sera nella partita a tresette. Sono tre o quattro: ora che è settembre vanno lungo la spiaggia con elegantissimi fucili da caccia e tirano alle rondinelle di mare: l'uccello mirabilmente bello, cinereo, candido, nero in su le punte delle ali; incredibilmente stupido. Giacchè queste rondini ferite, col sangue che gronda sul loro candore, sono prese, così stronche come elle sono, e buttate bene in aria; e allora le altre rondini del mare vedono da lontano le morenti e accorrono stridendo, alla riva, a buon tiro: presto in mira, secchi colpi, un po' di fumo e le rondinelle cadono sull'acqua, piombando dall'alto volo; e i bimbi, più svelti e entusiasti dei cani feroci, si precipitano, nudi come sono, nell'acqua; raccolgono le bestiole ferite, le portano alla riva e contemplano la loro agonia! Anche una schiera di giovanette fa cerchio attorno ai cacciatori: contempla, loda, giudica i colpi.

— Come sono belline! – sclama una gentilissima, chinandosi nel flessuoso corpo a contemplare una rondine che ha steso supina le larghe mirabili ali, per lasciar meglio fuggir la sua anima. – Come sono belline! queste ali *gris perle* possono servire per adornare il cappellino.

— Ma perchè le uccidete? – chiesi – se da mangiare non sono buone?

— Ma per esercizio - mi fu risposto –. Quest'anno l'autunno viene presto e la passata delle folaghe è vicina. Dunque conviene esercitarsi.

— E voi perdete il tempo a fare della filosofia! – dissi con ironia ad un mio amico filosofo di professione, che spesso con me si accompagna.

— Ve la pigliate con me e col positivismo? - rispose egli con non minore ironia. - Ma voi - permettete che ve lo dica - peccate di ignoranza: voi confondete il positivismo, che non è altro se non un metodo di indagini, con una religione.

— Sì, studiate i metodi di spegner l'incendio, mentre la casa brucia: studiate la legge dei liquidi, mentre l'uomo affoga.

— Ma siate calmo e ragionevole, il mio uomo - egli mi rispose –: supponendo che in astratto abbiate ragione, credete voi che sia possibile porvi un rimedio?

***

Il giorno dopo i bambini avevano rinnovato le frecce, con le spille e gli archi ancor più robusti.

Questa volta non li inseguii. Il mio amico ha ragione.

Converrebbe, per ottenere qualche effetto, avere di fronte a questi pigmei della coscienza una statura terribile al pari di quella di Gulliver, e poi? Non si spaventerebbero lo stesso. Il male sembra essere un esercizio per l'allenamento dell'anima, come la ginnastica è tale per le membra.

Galileo fu obbligato dal Santo Ufficio a far ritrattazione, e a vivere, come infetto dell'anima, segregato dal consorzio umano. La società odierna non ha Santo Ufficio, eppure è condannato alla solitudine colui che osa dubitare del destino felice dell'umanità. Io perciò consiglierei ai pescicani ed alle jene della famiglia degli uomini di stipendiare alcuni gentili orfei o filosofi, i quali cantassero gli indefettibilmente felici destini della terra. Così gli uomini sarebbero divorati conservando un' illusione, quindi con meno dolore; e i pescicani e le jene avrebbero un bel titolo per aspirare ad una onorificenza in quanto hanno con questo anestetico dell' illusione diminuito il dolore umano.

— Io spero - mi disse causticamente l'amico filosofo - che voi non vi lusingherete di dire con ciò cose nuove. Il sole non piega per queste chiacchiere di una linea dal suo corso. Fate una cosa piuttosto.

— Cosa?

— Pigliate un fucile e tirate anche voi alle rondini: ciò è piacevole, credetelo.

***

Mi sono ricordato di questo consiglio la scorsa settimana di Pasqua.

Era Sabato santo: si desinava all'osteria del villaggio; il giorno era pieno di raccoglimento e di silenzio; un pallido sole indorava le foglie tenere.

— Dove sono i bambini dell'oste?

— Sono andati a vedere ammazzare gli agnelli.

Allora il mio bambino disse:

— Voglio andare anch' io!

Disse la nonna:

— Non ti vergogni? - e spiegò perchè era vergogna quella curiosità.

Egli si confuse e non insistette.

Ma come fu il desinare finito, io stesso mi levai, e preso il figliuolo per mano, dissi:

— Andiamo!

— Dove?

— A vedere ammazzare gli agnelli.

Andammo.

La bottega del macellaio era lì presso: nella semioscurità erano cumuli di piccoli lanuti. Quelle piccole bocche, coi dentini da latte, si aprivano per mandar fuori un *be!* a tempo, ogni tanto, un *be!* di fastidio, lungo, vibrante, come dire « non è bello! » Poi, uno ad uno, erano af-

ferrati dal macellaio che lavorava in un sudicio cortiletto, e, sciolti i due piedi dinanzi, i due piè posteriori erano appesi a due cavicchi, infissi in un gelso, così che il capo ne penzolava. Allora l'uomo (un truce, scarno, sporco uomo) faceva scomparire il coltello, lucido (perchè il sangue sull'acciaio mal si fermava) nel vello puro, dolce, candido: e questa prima operazione avveniva senza che la vittima desse segno alcuno manifesto: poi, dopo essere scomparsa, la lama riappariva di fianco rapida, sicura: aveva reciso: dal candore della lana uscivano gli anelli della cartilagine iugulare. Allora seguiva un fiotto grande, luminoso, rutilante: si capiva che quel fiotto conteneva il segreto della vita.

Era un momento atteso – chè i bambini se lo additavano quel rigurgito di sangue col piccolo dito che voleva dire: « Ecco! »

Allora soltanto l'agnello si risentiva e le piccole gambe sospese facevano l'ultimo, miserabile sforzo per sottrarsi al martirio: ma l'uomo orrido diceva all'agnello: « Sta buono, va là, che adesso è fatta! » (come dire « adesso puoi vivere in pace »). Quindi immetteva un cannello fra la pelle lanuta e la carne e fortemente soffiava, onde tutto il misero agnellino si deformava gonfiando goffamente, macabramente.

E quel momento era pure atteso dai piccoli spettatori, i quali ridevano vedendo l'agnello gonfiare da ogni lato.

Dopo che aveva gonfiato, in un attimo lo spogliava del vello.

— E dà ancora calci! – diceva il carnefice, rimproverando l'agnello.

Erano gli ultimi tratti che significavano ben altro dall'incosciente *be!* di prima: significavano: « ora capisco tutto: ora io so! va, brutta, vile vita! »

Ma come il sacco delle interiora era tolto e buttato, come la corata bellamente era staccata ed esposta, quasi fosse una decorazione, ai ganci, non palpitavano più che tenui fibrille; ma quel palpito pur diceva: « Va, vita dolorosa! »

— Ho la mano indolenzita – diceva ogni tanto il carnefice, mostrandomi la sua mano grommata di sangue – ed ho ancora tutti quelli là! – indicava il cumulo dei lanuti, che ogni tanto gemevano *be!*

Per la sera egli doveva aver finito, perchè sull'ora del vespero venivano da ogni termine lontano a comperare l'agnello per il giorno della Resurrezione.

Vidi che il mio bambino, forse perchè già presso l'adolescenza, soffriva a quella vista. Quasi me ne dispiacque, giacchè « bisognerà pure che ti abitui al sangue versato, figlio mio! »

***

E quando su questa spiaggia la Morte, nel gran sole del mezzodì, inalberò d'improvviso il suo stendardo nero?

Un troppo audace ed inesperto nuotatore era affogato.

Egli era il più vivace e spensierato e bello fra i corteggiatori di queste giovani donne.

Ora egli stava rigido, ignudo, severo; ed aveva assunto quel colore con cui vidi Thanatos, nelle antiche pitture.

I medici tentarono, sotto quel sole, per gran tempo la respirazione artificiale; ma la Morte aveva già inalberato il suo stendardo. Allora le braccia dei medici cessarono la grande fatica, e le braccia

di lui caddero lungo i fianchi per non muoversi più; e la testa era orridamente riversa.

I medici, che avevano intimato spazio libero attorno, si allontanarono: bambini e giovanette si accostarono: parlavano sommessi: figure erette negli accappatoi bianchi, trecce sciolte, stillanti, pupille avide, attorno a quel bel corpo, che parea fuso in bronzo oscuro, rendevano imagine di un antico rito pagano.

La notte seguente fu squarciata da un grido di madre, che veniva di lontano.

Il giorno di poi furono i funerali. La salma, che dovea essere ricondotta alla sua città, fu da noi seguita per lungo tratto. Ad un crocicchio quasi di comune accordo sostammo tutti, come vi fosse stato un limite. Il carro si staccò solo; la sua linea nera si profilava contro il sole morente.

Proseguì la sua via.

XVI.

La morte dei nobili pini.

« Guardateli bene, bambini miei, questi pini, perchè un altr'anno non li vedrete più ».

Questa è la foresta dei nobili pini che sorgono lungo l'argine alto della via ferrata (anzi la via ferrata, diciotto anni or sono, quando fu posata su questo litorale – che allora era deserto – squarciò la selva dei nobili pini; e i pini, ogni volta che il vapore vi passa, sembrano occhieggiare con curiosità e paura insieme il mostro di fuoco dall'alto dei loro ombrelli di verdura, e se non avessero le radici, fuggirebbero. Alcuni di questi pini si sono staccati dal gruppo dei loro fratelli come per cercar rifugio presso le onde del mare).

Lungo quest'argine mi piace ora andare in compagnia dei bambini, verso la detta selva. Essi accettano ben volentieri di venire, perchè i nobili pini fanno regali ai piccoli bambini; regalano le pine pesanti, ma che dentro proteggono e nascondono la mandorla del pinòlo, dolce e piccina.

Questa foresta dei pini era come una gran sala con la volta di smeraldo, sostenuta da cento alte colonne, che parevano metallo brúnito.

Il sole giocava coi pini, e si divertiva a variare i suoi fregi d'oro: al mattino, per esempio, ci dava una pennellata di rosa; a mezzodì faceva piovere da per tutto una passione di simboli d'oro, di bolle, di fregi, di raggi: al vespero li investiva di porpora e di sangue, come avessero avuto un'anima tragica. E quelle nobili piante si lasciavano vestire dal capriccio del sole, così come una bella donna sul palcoscenico lascia cadere su le candide nudità le tinte varie del proiettore elettrico.

Se il vento del mare era dolce, solfeggiavano con lui; ma se spirava forte, i calami, a somiglianza di canne d'organo, elevavano insieme le note con un murmure cupo, e facevano concerto con lo scrosciare delle onde sul lido: ma senza contorcersi, senza piegare o impaurite o goffe come fanno le altre piante; erano solo i calami che palpitavano, come ad un giuoco, sul rigido e forte sostegno del tronco e delle branche ignude. Amiche dunque, al sole, al vento, al mare, care alla madre terra:

ostili solo alla pallida neve che uccide la loro vita antica; docili a tutte le forze; ribelli solo al desolato inverno.

Quale re di corona ebbe mai una sala più bella di questa ove voi, bambini, correte folleggiando, in cerca delle pine? Quando verrà il tempo che i savi collocheranno in queste aule i loro tribunali, come già re Luigi, il santo, elevava i padiglioni gigliati del suo trono sotto le querce?

Voi tornate, o bambini, carichi di preda e non pensate a dire «grazie!» ai nobili pini. Il più piccino fra voi come è goffo sotto il peso della sua proprietà di pine! Due volte è caduto sotto il peso della sua proprietà; e i pini con lento murmure sorridevano.

E la sera, al ritorno, oh, le allegre fiammate delle pine sulla brace! Le pine incominciano a gemere, a piangere, quindi esalano il loro incenso, di cui la terra le ha nutrite; gli alveoli crepitano, si spaccano, si aprono, ed ecco le nocciole dei pinòli! Or conviene dare opera al martello: le mani si insudiciano. Ma non esiste bambino che di ciò si preoccupi. Questi pinòli sono confidati alla nonna: stringono poi alleanza con un po' di zucchero e di chiara d'ovo, ed ecco le pinocchiate dolci, bianche e tenerine, a cui sospendete occhi ed anima.

Voi, cari bimbi, non pensate più in là, quando cogliete le pine.

E in fondo, anch'io, a cosa penso?

Anch'io penso ad un frutto e un dolce. Non passò per quest'argine, per questa selva, la piccola maga dal piede scalzo?

La buona gente mi loda quando mi vede accompagnare i bimbi lungo l'argine della ferrata, verso la selva e dice: «Oh, che buon papà!»

Io lascio lodare, e sto zitto. Sì, va bene, io accompagno questi bambini per dovere professionale, ma anche perchè, io non so come avvenga, mi fa l'effetto che questa infanzia inspiri alcuna castità e purità di imagini.

Eppure anche voi, bambini, se crescerete, dovrete passare dal desiderio di questo innocente frutto del pino, al desiderio di ben più acre e terribile frutto! Anche voi percorrerete questa che a me, oggi come oggi, pare, a dire proprio il vero, una specie di *via crucis*; mentre a voi, sino dal primo destarsi del senso, sembrerà la più bella, la più gioiosa via della terra: e allora tutte le fiere energie della giovanezza vi soccorreranno affinchè possiate percorrere questa via e lottare per quell'acerbo frutto, antico, eterno, collocato sul più eccelso ramo dell'albero della vita. E tu, piccino biondo, che non ti nascondi mica quando col dosso della mano ti pulisci la bocca, se io ti bacio, ah, su quante labbra impure, suggendo, bramerai di posarti e ti poserai!

Ebbene, poichè non sarà possibile nè meno a voi sottrarvi al martirio dei sensi, quale consiglio darvi a questo proposito, o bambini? Ecco, come la nonna vi consiglia di mangiare con moderazione il dolce dei pinòli che ella prepara, così io vi consiglio di affondare con moderazione (nè astinenza nè intemperanza) i denti nel frutto per cui Eva fu creata dal Signore.

***

— Perchè - essi mi chiesero - questi pini non li vedremo più?

— Perchè devono morire.

***

Io vidi i più belli di questi pini segnati con una croce di vernice rossa.

La selva dei nobili pini era stata venduta ad un ingordo speculatore: questi aveva, alla sua volta, ceduto per trenta lire ogni pino. Per trenta lire caddero in poco tempo i tronchi secolari; e il freddo lampo della scure splendeva nella dolce sera; e il colpo, vibrato contro i tronchi, suonava nella mite sera.

Vidi le loro cupole di smeraldo sconciamente a terra, illanguidire come recise chiome di giovanetta: poi farsi fulve come intinte di vero sangue. Vidi le umili piante della campagna circostante guardare con stupore e con pietà quei giganteschi tronchi caduti e da cadere: e quelli superstiti ancora intrecciavano le loro chiome come per difendersi e domandavano al sole, grande e potente, protezione; e il sole li vestiva nel vespero di ogni bella luce, tolta allo smeraldo, al rubino, ma quella bellezza non placò la scure dell'uomo.

Anche ai rozzi uomini del mare chiesero pietà i pini: « Quando con le tartane, dalle vele rance, voi vi accostate alla riva, il nostro padiglione segna sul litorale il punto del vostro approdo. Perchè, dunque, ucciderci? »

O tristezze dell'anima mia, profondamente ammalata; a me quei colpi di scure contro i meravigliosi tronchi risonavano nel cuore; tronchi così belli che parevano d'argento antico, chiome così trionfali, così spesse, così vive, chiome della terra, recise a colpi di scure; chiome stese sui miei bambini, come una mano amica: recise per trenta lire!

Ah!, Santo Francesco, meraviglioso nemico della ricchezza, tutto si vende al mondo per trenta sicli! « Noi fummo già - dicevano i pini morenti - selva nobile e antica lungo il glorioso mare; e i padri nostri confortarono quel grande Umano che tenne gli occhi rivolti ai regni d'oltremorte, mentre la feroce guerra degli uomini inferociva e latrava contro il suo petto. Veniva spesso solitario fra noi; ed egli degnò la nostra vista e ne trasportò l'imagine armoniosa sull'alto monte; noi cantammo a prova con gli uccelletti dell'aria per raddolcir le sue pene; ed egli si ricordò di ogni nostro suono e moto, e *divina* e *spessa* e *viva* chiamò nel *Purgatorio* la foresta ».

***

Queste voci sentendo, io mi attardavo fra gli ultimi pini superstiti; ma da quella sera che vedemmo per l'argine passare in fila i carnefici delle nobili piante con le loro scuri nude su le spalle, un gelo mi corse al cuore.

Scostai i bimbi dal passaggio delle scuri, come se esse avessero minacciato anche me e quelle giovani vite. Un gelo mi corse al cuore, e alla selva più non tornai.

***

Ma un mattino, dal largo del mare, gli occhi si volsero sul litorale al luogo ove cento colonne elevavano il loro padiglione meraviglioso.

E non c'era più nulla!

XVII.

La fine del nirvana e del porcello.

Il nirvana, anche per il porcello della vecchia scrignuta, sta per finire.

A Savignano lavorano già, il sabato sera, la carne porcina e s'ode questa romanella che muore lenta pei campi:

Da lontano l'abbiamo saputo
Che il baghino (1) l'avete ammazzato!...

È una notizia – fuor che pel porcello – piacevole; come mi è stato piacevole sabato sera tornar da Savignano con una bella provvista di braciuole e di salsicce. La rigidezza oramai della chiara sera rende gustoso il nuovo cibo.

Le braciuole e le salsicce rosolano su la graticola e mandano un grato profumo: quasi quasi lo stender la mano su la brace non è discaro.

Le ragazzette hanno scovato sui greppi i primi cespi delle insalatine che nascono di settembre: ben risciacquati alla fonte, hanno sapore di fresca terra e una grata e tenera amarezza: ben si confanno alla opima carne, e ben tempera quella freschezza della insalata il grasso abrostito delle succose fumanti braciuole. E proprio in quel sabato sera il prete del vino mi mandò in dono un gran fiasco di vino nuovo, un assaggio primaticcio delle sue viti. « Questo vino, quando sarà fatto, è tutto da bottiglia! »: ben mi rammento queste parole del prete in lode di quel suo particolare vino. Non si parla dei santi con tanta venerazione! Ma così nuovo com'era, quel vino aveva un asprino dolce e frizzante e seguitava a bollire pur dopo bevuto.

C'è a chi non piace il vino nuovo, a me piace moltissimo...

« Gli è che siete un bel ghiottone!... » dirà alcuno.

« Per Dio, è verissimo. Una mangiata come quella di sabato sera è pur una bella soddisfazione, e poi dormire dieci ore e poi destarsi sbadigliando al chiaro sole, e recitare dolci versi d'amore ».

« Ah, porco! » sento che mi grugnisce il porcello.

« Sì, caro, è meglio che ci confessiamo schiettamente in questi estremi giorni della nostra convivenza assieme: siamo tutti fratelli. Ciò consoli il tuo prossimo fato ».

***

La luna del settembre riserva delle gradite sorprese. Essa – dicono le donne che ben conoscono le fasi lunari – è ancora quella d'agosto. E forse perchè d'agosto, ha, nel suo gran plenilunio, resa tepida la dolce sera. Pare un nuovo sole d'argento, sospeso sul mare, tanto è luminosa la notte: le acque sono fosforescenti, come in un mare orientale.

Quelle sere del plenilunio noi le passammo, seduti o sdraiati, sul gran divano delle tepide dune sabbiose.

(1) Voce dialettale, fatta italiana: il maiale.

Quanti eravamo rimasti ancora ospiti del dolce mare, tanti ci accogliemmo su la riva del mare. Come presta e coi piè di velluto giungeva la mezzanotte! La luna segnava le ore col suo salire. I bambini andavano in ischiera con certe lanterne di carta, rosse e gialle; una sera, anzi, anche i grandi andarono a torno con la lanterna. Nell'azzurra notte ciò è cosa vaghissima, non per dar luce, ma per variare col rosso e col giallo la fredda luce lunare. Anche i giapponesi vanno attorno con le lanterne. A noi, occidentali, può sembrare goffo tale costume, ma in un'azzurra notte è bellissima cosa. Si ride, e si parla piano perchè il silenzio è assai grande e ogni bisbiglio è rumore. Poi si tace e allora un mandolino saltella e un flauto sospira.

In quei colloqui lunari e settembrini è accaduto che il più bonario e ridanciano giovanotto che io conoscessi (lucido, ricco, laborioso, curato dal babbo e dalla mamma sua) si avvicinasse di troppo ad una signorina. Egli è un dottore di legge, arguto e vivace parlatore: ella non sa mettere in croce quattro parole con garbo, ma ha due occhi che, seduta come è sulla duna, col volto inondato di luce, pare Beatrice di Dante. Egli, per quanto faccia, pingue e piccolo come è, non è elegante: ella profila invece un corpo voluttuoso. In quelle poche sere quel disgraziato giovane è venuto perdendo la sua eloquenza. Io non mi meraviglierò se a mezzo inverno riceverò una partecipazione di nozze.

Dio mio, come si fa presto a giocare la vita sopra una carta!

***

Ma il plenilunio è breve: la luna si alza sempre più tardi e si fa sempre più piccola. Oimè! Gobba a levante, luna calante! La sera diventa buia, la sera è fredda: io sento non so quale voce di lamento, parlato dalle cose, vittime anch'esse di forze ignote: io sento tutta la mia fragilità in balìa di queste ferree leggi della vita e delle cose. Chi fu l'ubriaco del mondo che da prima insegnò la parola « libertà? »

Io sento che esiste il misterioso, invisibile, grottesco nume del male. Esso è cupo come Lucifero che domina dal centro dell'universo. Non ridete dei terrori per il Demonio. Anche oggi certi fini artisti – questi sensibili istrumenti – rappresentano nei disegni certe orride figurazioni grottesche. La gente che va all'ufficio, che va a dare il voto e che legge le quattro pagine dei giornali, li può chiamare pazzi. Non sono pazzi. Chiamalo Fato, chiamalo Demonio, un non so che di onnipotente e grottesco regge la vita: e il buon Dio è stato vinto.

Anche il sole del mattino è fosco: non ha più forza di sciogliere le brine. Io domando con la stupidità di un bambino al vecchio padron Piero, il filosofo che scruta il cielo e il mare, se avremo ancora bei giorni, come prima, giorni caldi, senza vento. Il vecchio pur vorrebbe darmi risposta quale io desidero; mi guarda a lungo, e fra le crespe del volto si forma un sorriso, del quale questo è il senso: « O voi vi beffate di un povero vecchio, oppure è cosa incomprensibile che un uomo di studio faccia le domande che può fare un bambino. La domanda che voi mi fate equivale a quest'altra: *Tornerò ancora giovane?* Sì, quando vostra madre vi partorirà un'altra volta ». Quindi a chiara voce mi dice: « È facile invece che abbiamo qualche settimana di pioggia. C'è il caligo alla mattina, e il caligo non sbaglia ».

Sì, il caligo è grande. Chi non lo avverte è il marinaro, mio padrone di casa. Egli pianamente, quasi piamente, dissoda un suo orticello in cui anno piantò le patate e quest'anno seminerà il grano; chi non lo avverte il caligo è la vecchia ottantenne: essa leva il taso ai vecchi fusti, che accoglieranno il vino nuovo e il vinello.

Dice bene Giovanni Pascoli:

> Al cader delle foglie, alla massaia
> Non trema il vecchio cor, come a noi grami
> Chè d'arguti gallettì ha piene l'aia,

ed è cosa più semplice sentire l'inverno per il fatto che si accende la stufa; sentir l'estate perchè si portano gli abiti di tela.

***

Per me il dolce nirvana sta per finire. Consoliamoci: per il porcello, oltre al nirvana, sta per finire la vita.

Io non ho avuto mai compassione per l'ingordo porcello della vecchia bacucca; ma quella notte mi si strinse il cuore di grande pietà.

Si veniva, sotto un filo di luna, da un onesto sollazzo: v'erano bambini e giovanette: tornavamo ridendo e conversando, e il suono delle voci saliva alto per la notte chiara. Per la strada incontrammo una fila ferma di alcuni carretti, tirati da asinelli. Sui carretti c'era una gabbia, fatta di grossi bastoncelli, quale usano per portare i vitelli al mercato: in ogni gabbia, adagiato su la paglia, un porcello.

I conduttori aspettavano che altri carretti si aggiungessero per andar di conserva alla città lontana.

La luna era fredda e tenue; i grandi corpi, impotenti di sollevarsi, rabbrividivano di freddo e di terrore.

Le donne e i bambini risero allo strano convoglio.

Ma non risero più quando giungemmo alla mia casetta. Gran tumulto era nell'aia. Un asinello e il carretto erano profilati davanti al porcile. Che rugghi mandava la povera bestia che non si voleva staccare dal suo tepido porcile! E quattro uomini ci vollero a forza per caricarlo su la gabbia, e la vecchia bacucca lo allettava davanti facendo giumella con le mani colme di farina: « *To' to'!* »

Ma esso, fra i rugghi, guardava con i piccoli stupefatti fori delle pupille la vecchia, e pareva dire: *Anche tu!*

Crede il popolo che la struttura anatomica del porco molto s'accosti à quella dell'uomo; ma anche il suo lamento in quella notte mi parve umano.

Come infine fu adagiato con violenza nella gabbia, si acquetò un poco.

Il momento della partenza era venuto. La vecchia, asciugandosi gli occhi con le cocche del fazzoletto da testa, toccò per l'ultima volta l'orecchio del suo porcello venduto; e « Andate là! » disse commiserando; poi fra sè come una meditazione: « Aveva più giudizio di un cristiano »; e s'avviò alla sua capanna per non più vedere.

Io sentii allora dal profondo corpo della belva impotente venir fuori un *oimè!* degno del tragico cerchio di Beltramo del Bornio.

— Va là! – disse allora l'uomo.

E l'asinello si tese e si mosse.

***

Vittime entrambi predestinate, unite in vita e forse non disgiunte in morte, entro una mortadella o uno zampone!

XVIII.

La voce dalla bara.

Addio spiaggia del mare! Alla città grande siamo tornati!

È inutile: se vogliamo vivere, dobbiamo sottostare alle imposizioni del colletto alto, del palamidone, ecc.

Il sole del novembre durò tanto da veder cadere le foglie: poi vennero le nebbie; poi le nevi precoci; impazienti di mostrare il loro mantello nuovo di fantasmi.

***

Quest'ultimo capitolo è scritto appunto mentre la neve cade. Non lo scrivo io, me lo detta lui che è morto.

Lui, un mio collega che se l'è spicciata in cinque o sei giorni a morire. Perchè dopo il dolce nirvana, la legge della vita ha ripreso il suo impero. Sono tornato - dico – alla città grande, ho ricominciato questo lavoro della scuola, che è molto nobile e molto necessario; ma è anche molto noioso per chi ha potuto bene osservare la struttura della intelligenza giovanile. L'intelligenza giovanile è come un tino crivellato, che però si fa stagnato un po' per volta per trattenere le nozioni dell'utile; ma per le nozioni ideali e metafisiche raramente si stagna, bensì le lascia scolare tutte. In questo caso io sono proprio un inutile mugnaio della chiacchiera, stanco di me più che d'altrui, e mi si paga più che non valgo.

Ma io voglio parlare del mio amico che è morto. Egli ha fretta di dettare quest' ultimo capitolo. Amico? Un buon compagno, senza pretese, un po' strafottente, che aveva il debole - appena la confidenza glielo permetteva - di far dell'arguzia ultra-boccaccesca. Pover uomo, non le diceva mica male, ma con quella sua faccia gialla infossata, mi faceva un certo effetto, non da ridere; e fumava le sigarette scaraventando dei buffi di fumo come per dissipare delle imagini di morte che gli svolazzavano attorno, noiose più delle mosche.

Aveva fatto la cura di Montecatini; però avrebbe fatto meglio a far la cura di lasciar la scuola. Dio, come è resistente il fegato degli uomini!

Io ho saputo che c'era all'ordine del giorno il suo funerale, prima ancora di sapere che era ammalato. Anche la burocrazia è costretta alla rapidità quando urge o la Morte o la Vita.

Come era alta la neve quel giorno del suo funerale! Che percorso lungo fino al cimitero! e dire che dieci giorni prima c'era stato l'accompagnamento di un altro collega: un vecchio, una povera foglia morta, caduta secondo la legge del melanconico autunno. Ma alla notte, che seguì questo secondo funerale, dopo molto rivoltarmi per il letto, io vidi l'accompagnamento del giorno a rovescio, lo vidi cioè dalla bara ove era lui e sentii le parole, credo, di lui, che dicevano così press'a poco:

Io sono veramente mortificato, o signori: io giaccio disteso e voi state in piedi; io sto al coperto, e voi sotto la neve e non vi posso nè meno dire: « Accomodatevi! » non posso farvi gli onori di casa. Scusatemi dunque: già, uno per volta vi troverete tutti in questa mia privilegiata condizione.

Ma quello che più di tutto mortifica la mia delicatezza è che dalla mia (oh, guardate che cosa è mai l'abitudine! volevo dire *abitazione*) dalla mia ex-abitazione al Cimitero Monumentale (oh, come è pesante questa parola! come è vana con tutto il suo peso marmoreo!) sono circa tre chilometri: a cui aggiungiamo altri tre pel ritorno vostro – non mio – (perchè i tram a cagione della neve non corrono più), ed è una bella passeggiata. E nevica ancora! La settimana scorsa quando anch'io ero con voi, o signori, per accompagnare quell'altro povero diavolo del nostro collega, era una giornata del tutto primaverile. Il *fohn*, come lo chiama il collega di fisica, o, come si dice da noi, scirocco, aveva fatto il miracolo di tre giorni primaverili a mezzo dicembre: anche allora si fece vacanza per quel giorno del funerale e, via, tra la vacanza scolastica e la passeggiata melanconica c'era press'a poco un pareggio. Ma oggi, con questa neve (guardate, arriva sino alle sale del carro!) io credo che anche gli scolari avrebbero preferito di scaldare i banchi della scuola. Io – ripeto – ne sono mortificato, ma credetemi, non l'ho fatto apposta! Cari scolaretti tutti in fila, ecco voi mi levate il cappello con riverenza, ecco la vostra bella bandiera, ecco l'onesto Antonio, il bidello che vi sorveglia e ripete con la sua voce dialettalmente chioccia: « In ordine! » e la neve gli imbianca i barbigi. « Non mi farete arrabbiare più, è vero, cari piccini? » « No, signor Professore! » Oh, questa volta vi credo sulla parola. Ma guardate! Anche le corone voi mi recate e col prezzo dei fiori freschi a questi giorni, ciò è molto commovente! E non potervi dire: « grazie! »

Sì, io sono mortificato. Ma ecco tutti i miei buoni colleghi che sbucano da varie strade. Arrivano trafelati, coperti di neve. Stringono la mano al signor Direttore che sta dietro il carro, condolendosi della mia morte. Il signor Direttore dice a tutti: *Mah!* e non dice altro.

Già *Mah!* è proprio così. *Mah!* Tutta la filosofia della vita e della morte – a ben pensarci – si riduce ad un *Mah!* con un' enorme H in fine. Oh, vedete, anche dei colleghi di altre scuole, persino del Liceo, anche il signor professore di filosofia, quel dotto germanico che sospende oggi i suoi studi per farmi onore. Ma vedi! Ecco anche le Autorità scolastiche! e il mio posto di ruolo è così umile!

Finalmente ci moviamo, ma per fare una tappa in chiesa: la chiesa vicina. Chi ha stabilito così? Già che eravamo avviati, si poteva proseguire.

Per fortuna si tratta di una semplice benedizione; però come rombano freddolose e frettolose quelle benedizioni dei preti, come bruciano svogliati quei ceri! Quella litania dei santi: *sancte Michaël*, *sancte Gabriel*, *sancte Raphaël*, ecc., e quell'*ora pro eo* detto automaticamente come fosse una sola parola, *oraproeo*, spiace anche a me che sono il beneficiato. Figurarsi agli altri! Finalmente il sacrestano vien fuori e buffa sui ceri. Siamo avviati. Avviati? Eh sì! È vero che io godo il diritto di preminenza nel passaggio, ma con questa strada! Il carro entra nei cumoli della neve e si rischia di fare altre

tappe. Per fortuna, no: la neve è dolce, soffice. Speriamo di non essere ribaltati!

— A Perlino mettono il sale! - insegna il signor professore tedesco. « Da noi no, caro collega! » - A Perlino mettono il sale su le rotaie dei tram per sciogliere la neve e fare correre i medesimi. - « Da noi no. Il sale è anche troppo caro per condire la polenta ». Del resto il compianto è universale. « Morire con ventitrè anni di servizio quando ci vogliono al minimo ventiquattro anni di servizio, sei mesi e un giorno per aver diritto alla pensione! ». Eh, lo so! Il problema della vita per noi, cari colleghi, è ridotto a questi termini. Si muore bene quando sono compiuti i ventiquattro anni, sei mesi e un giorno. Io ho sbagliato di un anno. *Che c' aggio a fa?* Sono andato a Montecatini per questo. Del resto, io che sono il più direttamente interessato, accetto il mio destino senza discussione.

Ecco attraversiamo il parco. L'effetto del parco sotto la neve è « splendido », ne convengo con voi. Ecco il recinto per l'Esposizione del 1906. Che gioia, che tumulto di vita sarà qui in questo parco fra un anno, poco più. Ma oggi pare fatto a posta per il passaggio dei morti. Guardate, colleghi, altri tre convogli neri si profilano nel bianco dell'alta neve! Guardatevi dal pigliare un' infreddatura, colleghi. Con l'influenza che c'è in giro, non si sa mai!

— A Perlino...

Sì, a Berlino mettono il sale in su la neve e il finocchio sul pane, questo lo so. Quello che non sapevo è che questa neve è una provvidenza, benchè, individualmente, la cosa interessa così e così. « L'impianto idroelettrico di Vizzola già si risentiva della magra del Ticino. Così mancava ormai l'acqua anche a quello di Paderno. Cosa grave! » « Sì, questo va bene, ma non si tiene conto della spesa che dovrà sostenere il Municipio di Milano a spazzare tutta questa neve ». « Ma sono confronti da farsi? » « Ma avete un'idea almeno del danno che avrebbe recato la sospensione della distribuzione dell'energia elettrica, e proprio nell'anno dell'Esposizione? Il conto è presto fatto ». Il collega che così parla, si affretta a fare il conto; un altro collega, un piccioletto amico, che ha sempre il metro in tasca, estrae il suo arnese, fa un ardito salto di fianco fino a scomparire (è buffo!) nella neve e ne misura l'altezza. Esclama: « Centimetri cinquantacinque! » « Se qui sono centimetri cinquantacinque – riprende il professore di prima - noi possiamo calcolare il quadruplo su le Alpi; quattro metri e venti centimetri ». L'avvenire delle motrici è assicurato, secondo lui, ma secondo l'assistente la cosa non è così chiara: occorrono altre nevicate. La disputa s'accende: ma in verità, cari colleghi, non si potrebbe parlare più piano? Oggi che alfine tacciono gli scolari, parlano forte i professori. Signor direttore mi raccomando a lei; lei che dice sempre: « Silenzio! » To, to'! il collega in poesia insorge lui invece del direttore: i suoi piccoli occhi accecati dalla neve, li gira fuori del bavero della pelliccia, dentro cui scompare rabbrividendo e... vorrebbe rimproverare i dotti colleghi. Ma non dice nulla. Borbotta fra sè: « Quando morirò, non voglio nessuno dietro. Lo voglio lasciare per testamento ». Ma via, caro poeta, non volgiamo le cose al tragico. « Meglio essere rimasti lassù (il collega in poesia è di un paesello di Toscana fra i monti); meglio esser rimasti lassù a coltivare i cavoli! » « Oh, questo sì, questo sì, caro poeta, anche a costo di restare senza discorso biografico sulla bara ».

Il discorso biografico sulla bara al Cimitero Monumentale l'ha tenuto il mio assistente, quello piccolo dal metro. Mi sono sentito ripetere gli anni di servizio, il luogo dove ho compiuto gli studi e ho sentito lodare anche un mio opuscolo di cui non mi ricordavo più l'esistenza.

Il signor Direttore mi ha commemorato anche lui con parole di rimpianto e di elogio, fra le quali mi sono rimaste in mente questi peregrini aggettivi di « modesto e valoroso » insegnante.

Dopo, voleva parlare un mio scolaro, ma l'impiegato dei morti avvertì che non c'era tempo. C'era invece il rabbino della comunità degli ebrei che aveva fretta di parlare per due suoi correligionari, i quali aspettavano, in due bare come la mia, il discorso commemorativo.

Allora io sono partito: sono partito nel tram tutto nero che va a Musocco, perchè quello è obbligato a correre, anche con la neve.

Io sono fuggito, dunque, via come una saetta con alcuni ignoti compagni e voi siete rimasti lì a piedi nella neve, colleghi, e dovrete tornare a casa a piedi, perchè i tram non corrono con questa neve, perchè qui, come a Berlino, non si sparge il sale per le vie.

Sì, sì: vi do quest'ultimo consiglio e non c'è altro rimedio: « Bisogna spargere del sale, come fece il Barbarossa! »

FINE.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore calle,* Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50.
10. *Dopo il perdono,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La via del male,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

CANTANTI CELEBRI DEL SECOLO XIX

Gli ultimi eroi del canto.

Il moderno repertorio — Cantanti di ieri e di oggi — Due contralti celebri — L'*Otello* alla Scala — Maurel e Tamagno — Una serenata a Pesaro — Gemma Bellincioni — La sua presentazione a Verdi — Mattia Battistini — Forza del temperamento artistico.

La messe degli eroi del bel canto si va sempre più assottigliando nell' ultimo ventennio del decorso secolo; nondimeno alcuni ne restano ancora, come ultimo legame fra le tradizioni gloriose del vecchio melodramma e le intemperanti aspirazioni della lirica moderna; ed è a questi pochi superstiti che si deve ancora la permanente vitalità di parecchi capolavori dell'antico stile. Disgraziatamente i nostri cantanti invecchiano oggi presto sulla scena, o, per meglio dire, è la scena che li fa deperire innanzi tempo, e ciò a causa del moderno repertorio più in voga, ch'essi, per ragioni di carriera e di lucro, non possono ripudiare.

Alcuni anni or sono, per la solenne inaugurazione d'un teatro fui invitato a presentare un elenco artistico di prim'ordine, atto alla prestabilita esecuzione di due antichi capolavori: *Norma* e *Semiramide*. Ebbene, per quanta cura e pazienza vi dedicassi, non mi fu possibile di corrispondere all'invito nobilissimo, e dovetti, con mio sincero rammarico, rinunziarvi.

Dove trovare infatti una Norma? L'epoca in cui le interpreti di Norma si contavano a dozzine, - e fra le quali erano emule illustri, come la Pasta, la Malibran, la Bottrigari, la Ungher, la Ronzi, la Galzerani, la Lalande, la Spech, la Grisi - quell'epoca ci appare oggi come un sogno di cui non restino che immagini lontane e confuse. Con la Galletti e con la Fricci, la sacerdotessa d' Irminsul ha finito di esistere degnamente sulla scena. Le cantanti che vi si provarono in appresso, e che talvolta vi si provano oggidì, sebbene ve ne sia taluna ricca di voce e d'ingegno, rimangono tutte a metà strada.

Una simile aspirazione ebbe pure la Theodorini, a cui certo non mancava potenza e intelligenza drammatica e nemmeno buon metodo di canto e di stile, ma dopo pochi giorni di prove essa mi confessava apertamente che l'impresa era superiore a' suoi mezzi e che, laddove vi avesse insistito, non le sarebbe rimasto nemmeno il fiato per la prova generale!

Ma che forse - si obbietterà - le cantanti d'un tempo avevano dei polmoni e delle ugole costruite in diverso modo, oppure possedevano segreti di cui si è smarrita la chiave? Nè l'una cosa, nè l'altra.

Le antiche interpreti di Norma avevano i polmoni e la gola educati a una ginnastica regolare e continua, dalla quale traevano la forza, la resistenza e l'elasticità necessaria alla traduzione vocale sulla scena di quelle parti colossali. Ecco tutto. In quel tempo non erano state scritte nè *Cavalleria rusticana*, nè *Tosca*, nè *Iris*, nè *Asrael*, nè *Germania*, nè *Fedora*, nè *Siberia*, nè *Amica*, e delle opere di Wagner non si rappresentavano che il *Lohengrin*, il *Tannhäuser* e raramente il *Vascello fantasma*. Oggi invece non si espone un cartellone nel quale non siano comprese due o tre, almeno, di queste opere, e l'artista che vuole e ha bisogno di far carriera deve per necessità rassegnarsi a cantarle. Dico *cantarle* per comodo d'espressione, poichè l'artista ha tutto da fare in queste opere: recitare, declamare, gridare, tutto, fuor che cantare. Ora, come è umanamente possibile che una cantante che ha, per esempio, gridato per una dozzina di sere *Tosca* o *Siberia* o anche soltanto *Cavalleria rusticana* possa nella stessa stagione o anche in un'altra successiva cantare la *Norma*?

Eppure v'è stata qualche cantante che ha potuto per un certo periodo cimentarsi a vicenda nel repertorio antico e moderno, senza offendere le tradizioni classiche dell'uno e tradire le intenzioni realistiche dell'altro. Una di queste è stata Medea Borelli. Dotata d'una voce facile, insinuante e robusta – sebbene non troppo estesa – fortificata da studî solidi e ispirati a ottimo metodo, col sussidio d'una figura scenica imponente, Medea Borelli ha potuto farci sentire con pari valore sul teatro il *rondò* della *Lucrezia Borgia*, la *cavatina* della *Semiramide*, l'*aria del suicidio* di *Gioconda* e la romanza di Santuzza nella *Cavalleria rusticana*. Non so se siasi spinta sino alla *Norma*. Ritengo però che avrebbe potuto farlo e con esito lodevole – tanto per forza e vigore di sentimento drammatico, quanto per virtù di voce e di stile. Quando dovetti pensare a Semiramide io non vidi altra protagonista possibile che Medea Borelli e altro Arsace degno, all'infuori di Guerrina Fabbri, l'ultima fra i grandi contralti veri dell'antico periodo glorioso.

La voce di Guerrina Fabbri, dopo quella della Biancolini, della Vercolini e dell'Alboni, potrebbe paragonarsi per ampiezza, rotondità, e armoniosità grave di suono agli organi ultra-poderosi della Brambilla e dell'Albertazzi; il paragone riuscirebbe invece di molto inferiore, qualora si volesse avvicinare la virtuosità vocale della Fabbri a quella, assolutamente perfetta, delle due somme interpreti rossiniane. Alla Fabbri, oltre l'imperfetta agilità della gola, ha nuociuto anche una antiestetica esuberanza della persona e una spiccata mascolinità di lineamenti. Narrano che un illustre baritono, suo contemporaneo, cantando una volta con lei il duetto del *Barbiere*, nello scandire, sillabandolo, come d'uso, il nome di Ro-si-na, cambiasse la vocale *i* in un sonoro *o* per evitare un diminutivo che non le apparteneva davvero!

Un altro mezzo soprano – non contralto – che ha diritto a una celebrità autentica, consacratole, del resto, da tutti i grandi pubblici d'Europa, è stata Giuseppina Pasqua, artista piena di vita e di svegliatissimo ingegno. Ricordo il suo debutto nella nativa Perugia, sotto le vesti maschili del paggio Oscar nel *Ballo in maschera*, un debutto simpatico e promettente, che non avrebbe però mai fatto supporre che l'esile e gentile paggetto d'allora, con quella sua vocettina squillante e sottile, sarebbe divenuto, alcuni anni dopo, una Fede magnifica nel *Profeta*, un Romeo classico nei *Capuleti e Montecchi*, e un'Amneris

straordinaria, la più drammatica, giusta ed espressiva - dopo la Waldmann. A questa deve invero la Pasqua un ammaestramento di cui essa seppe profittare, imitandola il meglio che le fu possibile e adattando abilmente a' propri mezzi e alle proprie forze ciò che non era imitabile. Giuseppina Pasqua possedeva una facoltà assimilativa straordinaria: a lei bastava il più lieve accenno per cogliere il punto vero e giusto d'una interpretazione drammatica e renderne la visione esatta dalla scena.

Quando fu messo in scena la prima volta il *Falstaff* alla Scala, Verdi, che assisteva alle prove, era costretto continuamente a ripetere agli artisti le istruzioni e i consigli già dati; con la Pasqua egli non ebbe altro bisogno che di far capire le sue intenzioni perchè la intelligentissima artista ne indovinasse tutta la portata e creasse il personaggio di Quickly con una vivezza meravigliosa, così proprio come il Verdi lo aveva pensato e voluto. Marietta Piccolomini, divenuta marchesa della Fargna, che ebbe occasione di avere per qualche tempo vicino a sè Giuseppina Pasqua e di rivelarle qualche occulto lembo di quella sua anima meravigliosa d'artista, mi diceva un giorno: « Quella ragazza (la Pasqua) ha un senso raro di penetrazione che la spingerà molto lontano ». E la profezia si avverò felicemente.

***

La prima rappresentazione dell'*Otello* alla Scala, una delle più notevoli solennità teatrali del secolo, ci offre l'adito di occuparci di due fra i più celebrati cantanti del decorso secolo.

Che cosa sarà quest'*Otello*? Ecco il problema che, nella sera memorabile del 5 febbraio 1887, pochi minuti avanti che la prima nota dell'opera si levasse squillante per le ampie e armoniose volte della Scala, ponevano a sè medesime le tremila e più persone convenute d'ogni paese per assistere al grande avvenimento. E la voce interrogativa di quel problema si ripercuoteva in quel momento sopra tutto il mondo civile.

La risposta non si fece attendere, e fu quale poteva darla il genio sempre fulgido e vigoroso di Giuseppe Verdi. L'entusiasmo, progredente a gradi, salì man mano sino al delirio, e uomini e signore, sopraffatti dalla stessa beatitudine, si trovarono a un certo punto tutti in piedi, tutti animati dallo stesso grido di: « Viva Verdi! »

Al clamoroso trionfo contribuì grandemente l'eccezionale potenza di voce del tenore Francesco Tamagno e l'arte finissima e la straordinaria efficacia drammatica di Vittorio Maurel. Sino dalla prima sera l'eminenza personale dei due artisti apparve oltremodo poderosa, tanto che si diceva da tutti che non sarebbe ormai possibile vedere e udire uno Jago non interpretato da Maurel, e un protagonista non riprodotto da Tamagno.

Vittorio Maurel era già grande e celebre quando si presentò nell'*Otello*.

Dopo il baritono Faure, l'interprete massimo sulla scena del *Don Giovanni* di Mozart, Maurel aveva subito occupato il posto lasciato vuoto dal suo predecessore, del quale - occorre dirlo - aveva ereditato quella parte migliore delle facoltà liriche e drammatiche che meglio lo distinguevano e l'adornavano. La natura lo aveva beneficato d'una persona proporzionata e ben fatta, d'un ingegno vivacissimo e acuto, e d'una voce, non bella di timbro, ma piena di colore e di calore. Una voce

di baritono vero, con tendenza allo scuro, ma da cui egli traeva fuori delle mezze tinte e anche dei chiari, mercè certe ingegnose modulazioni che davano al suo canto un'espressione inimitabile. Chi non ha sentito il « Racconto del sogno » nell'*Otello* cantato da Maurel non può farsi un'idea di questo artefice mirabile della parola cantata.

La parte di Jago, salvo qualche raro momento, non è che un recitativo melodioso, fine, sottile, insinuante, che richiede un'accuratezza squisita di frase e di accento che sottolinei, per così dire, la parola musicata, e ne renda intero il significato.

Il « Racconto del sogno », all'atto secondo, è il solo periodo veramente cantabile della parte di Jago, poichè in quel momento non è più il perfido amico che parla, ma la sua parola rispecchia il riflesso della fantasia innamorata di Cassio sognante l'amore di Desdemona. Ebbene, il Maurel nella traduzione delicatissima di questo racconto era giunto a superare le intenzioni artistiche e musicali sulle quali il Verdi ha basato l'effetto scenico del suo personaggio.

Vittorio Maurel.

Non basterebbe un intero capitolo qualora si volesse analizzare l'opera di Maurel nella parte di Jago, da lui talmente impersonata da far sì che gli altri interpreti, venuti tutti dopo di lui, compresi i migliori, non siano riusciti a mutarne l'espressione.

Mi limiterò a citare un solo esempio. Il primo che successe al Maurel nello Jago fu il Kaschmann, un attore cantante di notevole valore che va giustamente collocato fra gli artisti più eletti della sua epoca. Ebbene, il Kaschmann, per avere voluto individualizzare la parte di Jago, discostandosi dal primitivo modello (il Maurel), cadde nel barocco e nel falso e non si rialzò più. Narrerò questo episodio.

Poco dopo le storiche rappresentazioni del primo *Otello* alla « Scala » mi occorse d' incontrare al teatro Pagliano di Firenze una edizione dell'*Otello* con il tenore Oxilia, protagonista mediocre, e il Kaschmann - Jago -. Caldo ancora dei recenti entusiasmi, mi recai in teatro, desideroso sopratutto di fare un confronto fra il Maurel e il Kaschmann, del quale ero sincero ammiratore. La delusione fu tale che dovetti uscire dal teatro, cosa che assai dfficilmente mi avviene, tanta fu l'angustia da me provata nel vedere e nel sentire il nobile artista così a disagio sotto i panni del leggendario alfiere veneziano.

Come ho detto, quando Maurel venne a Milano a cantare l'*Otello* egli era già notissimo in Italia, e alcune sue esecuzioni dell'*Amleto* di Thomas erano rimaste insuperate. Nel 1881, quando il *Simon Boccanegra*, mercè una nuova compilazione poetica di Arrigo Boito, riapparve alla « Scala » di Milano restaurato completamente e corredato di nuovi pezzi, fra i quali un finale stupendo, che può considerarsi una delle più forti e belle pagine teatrali del Verdi, questi scelse a suo interprete - per la prima volta - Vittorio Maurel, il quale dette alla parte del protagonista un risalto nuovo e magnifico. A proposito di lui il Verdi così scriveva all'amico senatore Piroli in data 8 agosto 1881: « ...Peccato! Se foste venuto a Milano, avreste visto un attore e un cantante come se ne vede ben di rado. Maurel è un *Simone Boccanegra* ch' io non vedrò più uguagliato ». Poche parole, che sulla bocca del Verdi, così sobria nella lode, dicono molto.

Il suo spirito acuto, studioso, e sottilmente indagatore, lo spingeva però talvolta al di là di quanto le sue facoltà vocali gli consentivano e talvolta gli suggeriva qualche eccentricità non bella nè utile. A Londra una volta egli fu preso dal capriccio di cantare la parte di Mefistofele nel *Faust* e bastò la manifestazione di questa sua bizzarra idea perchè l' Impresa del « Covent-Garden » annunziasse con la maggior pompa possibile questa importante rappresentazione. Il gran pubblico londinese, attratto da una legittima curiosità, accorse in folla a teatro, ma quale non fu la sua meraviglia nel vedere Mefistofele vestito di un abito color grigio perla - quasi azzurro - e con una fiammella a spirito sul berretto! La grottesca apparizione mise di buon umore il pubblico. che non prese, per fortuna, la cosa sul serio e lasciò che il Maurel cantasse e recitasse come meglio gli pareva. La lezione bastò tuttavia a far ravvedere il Maurel e togliergli la voglia di replicare lo scherzo.

Un'altra passione, un po' strana, del Maurel è stata quella della notorietà letteraria. Egli è ricorso sovente all'articolo di giornale, all'opuscolo e persino al libro onde commentare l' opera sua, spiegarne e giustificarne gl'intendimenti e le deduzioni.

A proposito di questa sua smania commentatrice e indagatrice, rivolta sempre intorno ai personaggi da lui interpretati, mi piace riprodurre la seguente interessantissima lettera che il Verdi scriveva al Maurel da Genova, in data 8 novembre 1892 - alla vigilia del *Falstaff*:

« *Mio caro Maurel*,

« A quest'ora avrete ricevuto dalla Casa Ricordi alcuni pezzi del *Falstaff*; da un momento all'altro riceverete il resto.

« Ammiro in generale lo studio e ammiro in particolare quello che voi fate e farete sul personaggio di Falstaff. Ma state in guardia, *nell'arte il predominio della tendenza riflessiva è un segno di decadenza.*

Ciò vuol dire che quando l'arte diventa una scienza ne risulta qualche cosa di barocco che non è più nè arte nè scienza. *Far bene*, sì; *fare troppo*, no! Vojaltri in Francia solete dire: « Ne cherchez pas midi à quatorze heures ». È giustissimo.

« Non vi affaticate dunque a perfezionare la vostra voce e contentatevi di quella che avete. Con il vostro grande talento d'attore-cantante, con l'accento e la pronuncia che possedete, il personaggio di Falstaff, una volta che avrete imparato la parte, uscirà completamente creato, senza torturarvi il cervello e senza fare studî per variare gli effetti vocali, studî che potrebbero nuocervi.

« Studiate poco, e a rivederci ben presto.

« G. Verdi ».

Non sappiamo quale influenza abbia esercitato la franca e assennata lettera del Verdi sul suo interprete, certo è che il personaggio di Falstaff uscì bello, saldo, libero, sincero, completo in ogni sua sembianza dalla mente ordinatrice del Maurel e, come lo Jago, fu e rimase una creazione insuperata. Non dimenticherò mai lo scoppio vivo, impetuoso, unanime di esultanza beata che proruppe dall'anima dei tremila spettatori, che assistevano alla Scala alla prima del *Falstaff*, quando il Maurel, dondolandosi e pavoneggiandosi come un vecchio zerbino innamorato, si avanzò alla ribalta, cantarellando con aria di seduttore irresistibile il famoso scherzo: « Quando era paggio, ecc. ». Alla terza replica del pezzo gli applausi erano più clamorosi che mai e credo che, se il Maurel avesse potuto consentirlo, le repliche avrebbero raggiunto la mezza dozzina. D'allora in poi ho udito quella brillantissima uscita una infinità di volte dallo Scotti, dal Pini-Corsi, dal Magini-Coletti, e da altri, ma nessuno mi ha prodotto una sensazione vicina a quella inenarrabile, suscitata dal Maurel.

Con sua lettera 3 dicembre 1890, G. Verdi così mi scriveva: « ...Falstaff è un tristo che commette ogni sorta di cattive azioni... ma sotto una forma sempre divertente. È un tipo! » Ebbene, questo tipo divertente, immaginato e voluto dal Verdi, nessuno ha mai più saputo riprodurlo, all'infuori del Maurel. Cotale personificazione credo sia una delle cause per cui il *Falstaff* - opera assolutamente meravigliosa per freschezza, originalità e vaghezza di forma - non ha avuto sinora sul teatro quella fortuna cui ha tanto diritto.

Vittorio Maurel oggi è un astro completamente tramontato. Il suo nome continua però ad essere sempre ripetuto, ogni qual volta una delle opere, delle quali egli ha fatto carne della sua carne, torna dinanzi agli occhi de' suoi tanti ammiratori.

Come dicemmo, il Maurel, allorchè venne per la prima volta alla Scala a cantare, insieme al Tamagno, nell'*Otello* era già grande e celebre; non così lo era però il suo poderoso compagno. Sino a quell'epoca Francesco Tamagno era considerato come una delle voci più formidabili che sieno mai uscite dall'ugola d'un tenore; all'infuori di questa facoltà prodigiosa di suono, veniva però generalmente negato a lui ogni altro pregio peregrino di attore e di cantante. Alcuni anni prima, all'esordio quasi della sua improvvisata carriera, lo aveva udito alla Scala nel *Don Carlo*, e ricordo benissimo che, udendolo, avevo, come tanti altri, sinceramente deplorato la ricchezza d'una voce così straordinariamente bella e poderosa in un organismo così poco

artistico. La freddezza dell'accento e la rigidezza della persona erano tali da non lasciare adito a future speranze di miglioramento. I più benevoli dicevano di lui: « Ecco un secondo Fancelli! Peccato! »

La meraviglia o, meglio, la stupefazione fu al colmo quando il fenomenale tenore apparve nell'*Otello*, trasformato d'improvviso in un grande artista.

Come, e in qual modo era avvenuto il miracolo? Il miracolo - ormai è a tutti noto - fu opera del Verdi. Nei tre o quattro mesi, durante i quali il Verdi rimase a contatto co' suoi futuri interpreti dell'*Otello*, egli ebbe agio di valutare l'immenso partito che un uomo di genio come lui avrebbe potuto trarre dalla voce del Tamagno, qualora si fosse riusciti a infondere a quella voce l'eloquenza dell'arte. L'impresa non era facile, e chiunque altri, che non fosse stato il Verdi, l'avrebbe certo inutilmente tentata. Ma il genio è onnipossente, e la prova fu che il Tamagno, sotto l'impulso titanico del sommo Maestro, mutò d'un tratto la sua natura e subì in quei pochi mesi una metamorfosi completa. Tamagno-Otello apparve una rivelazione, divenuta poi leggenda portentosa, tanto che oggi, dopo circa venti anni, essa è più viva di prima.

Francesco Tamagno

Ciò che Tamagno ha saputo fare nell'*Otello* è cosa che, se non fosse vera, non sarebbe credibile.

La lirica musicale nella partitura dell'opera e nella parte singola di Otello si solleva ad altezze vertiginose, pronta sempre però a scendere da quelle eccelse cime a ogni minima esigenza del dramma. E così noi vediamo e sentiamo Otello, preso e trasportato sulle ali fantasiose del Maestro, librarsi sovente negli spazi dell'idealismo il più puro, per tornare poi a posare il piede sulla terra e partecipare alle singole fasi del dramma umano nelle sue più spasmodiche espressioni.

Questa alternativa di voli e di cadute, di fantasie e realtà, di spazio e di terra ferma, di azzurro e di tenebre, di estasi e di fremiti, di visioni e di sensualità, d'idealità e di umanismo, tutto ciò il Tamagno seppe capire e tradurre sulla scena con la forza d'un temperamento che parve quasi improvvisamente arrivato all'apice della sua purificazione artistica.

Dalla uscita famosa dell' « Esultate! » al duetto d'amore; dalla terribile scena con Jago alla angosciosa esplosione dell' « Addio, sante memorie »; dal monologo dell'atto terzo alla invettiva finale dell'atto stesso; dalla uccisione di Desdemona all'onda di pianto che serra la gola del Moro quando ne bacia la salma adorata, dicendole: « O tu come

sei pallida – E muta, e mesta... e bella! » era tutta una scala di modulazioni musicali e drammatiche che ben difficilmente altri tenori potranno salire con sicurezza e poderosità vocale pari a quella di Tamagno.

Ma non solo il cantante, sibbene l'attore - quello che assolutamente non esisteva prima del 1887 - scaturisce fuori d'un tratto con bella e impressionante evidenza. Coloro che conoscevano Tamagno e lo avevano veduto prima d'allora sulla scena, non credevano più ai loro occhi nell'osservare la figura e l'atteggiameuto plastico di quell' Otello, così pieno di forza, di natura e di vita! Era un fenomeno di cui nessuno trovava la spiegazione.

Chi avrebbe potuto dire qualche cosa in proposito era il Verdi, il quale una sera, alla prova, malgrado i suoi 74 anni (tanti ne aveva allora), dopo aver cercato, e sempre inutilmente, di far capire a Tamagno l'azione mimica del suicidio d'Otello, perduta la pazienza e convinto che l'esempio è sempre la migliore delle scuole, si sostituì a lui ed eseguì la scena, uccidendosi – per burla, beninteso – da grande attore e ruzzolando, come corpo morto, i tre scalini del letto di Desdemona, con grande spavento dei presenti, ch'ebbero per un istante la sensazione d'una caduta vera per sincope.

Dal 1887 sino a quattro o cinque anni or sono Tamagno e Otello sono apparse due cose quasi indivisibili, tanto intimi e immediati erano i contatti fra il personaggio e il cantante. Al tempo in cui i compositori scrivevano per i cantanti sarebbesi certamente detto che il Verdi avesse immaginato Otello pensando a Tamagno; invece noi che scriviamo per la storia dobbiamo anzi dire che una delle preoccupazioni di Verdi, dopo avere scritto l'*Otello*, fu invece quella di trovare un protagonista a suo modo. La scelta di Tamagno il Verdi dovette subirla a malincuore e rassegnarvisi solo per mancanza di meglio. Dopo la prima sera però il Verdi fece ammenda del suo errore baciando il Tamagno sulla scena e proclamandolo un « Moro più leggendario ancora di quello antico ». « Ah! quella *Miseria mia!* – diceva il Verdi - nessuno saprà mai gridarla come lui! »

Quella terribile esclamazione, che faceva abbrividire il pubblico e tremare gli altri artisti sulla scena, fu cagione una sera a Palermo d'un subbuglio gravissimo. Per una distrazione inconcepibile e inesplicabile - come confessava il Tamagno stesso - egli la prima sera del suo debutto a quel Politeama, invece di *Miseria mia!* disse *Miseria vostra!* Il pubblico palermitano, non ammettendo l'errore, insorse inferocito contro il Tamagno, che dovette ritirarsi fra le quinte per sfuggire alla bufera scatenatasi contro di lui. Ma l'uragano dei fischi e delle grida non venne meno per questo, e per farlo cessare fu necessario che il Tamagno si presentasse alla ribalta e facesse le sue scuse al pubblico.

La trasformazione artistica di Tamagno, cominciata nel 1887, non si arrestò all'*Otello*, ma si estese a tutto il suo repertorio e segnatamente a due opere: *Profeta* e *Guglielmo Tell*, nelle quali egli – dopo il grande Duprez – parve, e lo fu veramente, l'interprete più forte e completo.

A mia memoria nessun tenore ha potuto mai mettere tanta voce, tanta passione, tanta tenerezza, tanto pianto quanto ne metteva il Tamagno nel *largo* del terzetto e specialmente nella frase: « Mio padre, ahimè!, mi malediva! »

Nell'estate del 1892, ricorrendo il centenario della nascita di Gioacchino Rossini, il Municipio di Pesaro sentì il bisogno e il dovere di festeggiare, con un grande spettacolo musicale, la data memoranda, e invitò me – che in quell'epoca avevo l'impresa dei due teatri massimi di Roma – a preparare uno spettacolo adeguato alla solennità dell'evento, e porlo degnamente in scena. Io pensai – e non era difficile pensiero – che bastasse limitarsi alla riproduzione del *Guglielmo Tell* e del *Barbiere*, con artisti veramente eletti per rendere il dovuto omaggio alla memoria del sommo Maestro. E, infatti, malgrado le difficoltà quasi insuperabili di cantanti adatti alla interpretazione artistica e vocale di quei due disparati capolavori, lo spettacolo riuscì superiore all'aspettativa.

Il terzetto del *Guglielmo* era formato da Francesco Signorini, un tenore che vanta note acute potentissime e oltremodo squillanti per la qualità argentina del timbro; dal baritono Menotti Delfino, attore-cantante pieno di sentimento e di talento; e dal basso Navarrini, voce formidabile da rivaleggiare con quella del celebre Marini.

Per il *Barbiere* potei avere il Cotogni e Regina Pinkert – allora nella primavera dell'arte sua – la quale si rivelò subito per una virtuosa di prima forza, adorna di tutti i pregi che costituiscono un soprano leggero: suono preciso e terso come cristallo, educazione perfetta della gola, e perizia somma nell'arte del canto. La sua presenza a Pesaro per circostanza così solenne e il trionfo che vi riportò le aprirono subito il varco a una carriera brillantissima, durante la quale essa ha potuto gareggiare con le maggiori virtuose della sua epoca.

In quanto al tenore pel *Barbiere* – a causa d'una improvvisa indisposizione di Roberto Stagno – dovetti contentarmi di Garulli, artista e cantante distinto, ma obbligato purtroppo a cantare una parte che non era del suo genere. Un solo cantante – il Tamagno – che io avevo sognato come il tenore ideale per quest'opera, si mostrò inflessibile ad ogni preghiera e ad ogni offerta, e solo per atto di rispetto e devozione alla memoria del Maestro, consentì di venire una sera a Pesaro e prendere parte a un concerto.

Venne infatti e cantò, con Delfino Menotti, il « Duetto della sfida » nella *Forza del Destino*.

L'effetto prodotto sul pubblico dai due valorosi interpreti fu addirittura colossale. Basti dire che si volle una seconda replica. Tamagno nella stretta del duetto metteva assolutamente paura. Delfino Menotti mi diceva di esserne rimasto così impressionato da perdere la sua *entrata*, lasciando sola la voce del Tamagno alla cadenza finale. Ma quella voce bastava – da sola – a scuotere le fibre del pubblico e dargli sensazioni non mai provate.

Finito il concerto, il pubblico attese Tamagno all'uscita del teatro e lo accompagnò con dimostrazioni di gioia sino all'albergo. Là giunto, il Tamagno provò il bisogno di riposare: ma la cosa non era facile.

Il pubblico, divenuto moltitudine, continuò ad acclamare furiosamente l'artista, obbligandolo ad affacciarsi più volte per ringraziare. Nonostante l'uragano degli applausi e degli evviva imperversava sempre più.

— Ma che cosa vogliono da me? – esclamò il Tamagno. – Io non sono buono di fare dei discorsi. Ho ringraziato: mi pare che basti.

— No, non basta, – gli dissi – devi fare qualche cosa di più... Ringraziarli... cantando.

— Cantare ancora!

— Oh! una frase soltanto; per esempio, l' « Esultate » dell'*Otello*.

Tamagno ebbe l'aria di andare in collera, poi si raccolse un momento:

— Ebbene, sia, canterò l'« Esultate ».

Detto fatto si presentò al balcone, e, a capo scoperto, fra il silenzio sepolcrale di quelle cinque o seimila persone stipate per ogni dove, intonò il famoso « Esultate ».

Non aveo l'idea, come nessuno forse poteva averla, della voce di Tamagno all'aperto, e supponevo logicamente che l'effetto acustico sarebbe certamente stato minore, che in teatro; invece tutt'altro! La voce di Tamagno mi fece l'impressione d'una tromba di argento, animata dal fiato del celebre Brizzi di Bologna! Uno squillo e una sonorità prodigiosa. Tutta Pesaro, quasi, udì lo squillo di quella tromba umana echeggiare nella notte, e molte furono le finestre che si aprirono, anche nelle vie le più lontane, per rendersi conto di quel formidabile suono. E quando per la seconda volta, spintovi dalla frenesia plaudente del pubblico, Tamagno ripetè l'« Esultate », una metà almeno dei cittadini di Pesaro capirono che quella era la voce di Tamagno, la sola capace d'un simile prodigio.

Povero Tamagno! Oggi la tua voce non è più che un ricordo immagazzinato nel disco dei fonografi! Eppure, udendo quella larva di suono, noi esclamiamo subito, senza pericolo di sbagliare: « Tamagno! Ecco la voce di Tamagno! »

Fra le regine più celebrate del canto e della scena, di cui ci siamo presi la cura di rievocare in queste pagine la fisonomia artistica e di fissare rapidamente i tratti, non esitiamo un momento di collocare la figura di Gemma Bellincioni.

A questo posto d'onore essa ha diritto per le sue rare prerogative di cantante, ma sopratutto per il suo talento singolarissimo che le ha permesso d'imprimere una personalità oltremodo geniale a tutte l'eroine da lei rappresentate sulla scena.

Gemma Bellincioni ha salito giovanissima il palcoscenico e vi ha subito rivelato attitudini di artista privilegiata.

Uno de' suoi primi teatri fu il Costanzi di Roma, dove cantò insieme a Cotogni la *Linda di Chamounix*, dando alla leggendaria eroina una interpretazione tutta sua, di cui serbo anche oggi memoria grata e vivissima. Nella scena della pazzia e nello schianto improvviso di folle dolore, così bene manifestato da Donizetti nel drammatico canto: « No, non è ver! Mentirono », la giovinetta Bellincioni trovava una espressione e un accento, intraducibile a parole, d'una efficacia impareggiabile. Era un misto di riso e di pianto, in cui la sua voce, allora freschissima, aveva accenti penetranti e potentemente suggestivi. La vicinanza schiacciante del Cotogni lasciò un po' nell'ombra l'esordiente; però i pochi che seppero osservarla capirono la forza di quella nascente anima d'artista. La grande rivelazione di Gemma Bellincioni avvenne solo parecchi anni dopo all'Argentina di Roma con la *Traviata*.

In quell'epoca ero io, purtroppo, l'impresario. Avevo scritturato Stagno e la Bellincioni per fare *Roberto il Diavolo* e *Gioconda*. La stagione doveva aprirsi col *Roberto*, ma una malattia di Stagno che si protrasse per qualche settimana, mi obbligò a inaugurarla invece con *La Gioconda*. La Bellincioni, come sempre, volle creare, ma la creazione, quella volta, non riuscì. La linea di Gioconda era stata

troppo dirittamente e saldamente tracciata da Maddalena Mariani e quella linea avevano troppo fortemente ricalcata la Durand, la Panteleoni e la Theodorini perchè si potesse ormai muoverne o alterarne il disegno. Quando arrivò il *Roberto* era già tardi e la stagione volgeva già male. Stagno, Boudouresque, la Colonnese, l'Elvira Brambilla fecero miracoli, presentando un complesso esecutivo, come forse mai più sarà possibile uguagliare nel *Roberto*, ma il pubblico si era messo di cattivo umore e quando ciò avviene la partita è quasi sempre perduta per l'Impresa. Io lo vedeva e cercavo un mezzo di salvezza. Una sera, osservando la Bellincioni nel suo camerino, mentre si preparava per l'atto quarto di *Gioconda*, mi venne un'idea. D'un tratto, coll'aria più disinvolta di cui è capace un impresario quando vuol condurre l'artista ai suoi fini, esclamai:

– Sapete, Gemma, quest'altra settimana metto in scena la *Traviata*.

— Bravo - mi rispose sorridendo e guardandomi maliziosamente negli occhi. - E chi sarà Violetta?

— Voi, perdinci! E quale altra potrebbe prendervi il posto... a meno che.. voi non vogliate?...

— No, no; sono pronta a farla. Ma... E Alfredo?

— Bisogna che sia assolutamente Stagno – diss'io.

Gemma Bellincioni.

— È una parte che non gli piace di fare. Sarà difficilissimo indurvelo.

— Eppure occorre che sia lui. Sta a voi. Esprimetegli il desiderio di averlo per Alfredo, e sono certo che accetterà.

Otto giorni dopo la Bellincioni e Stagno cantavano la *Traviata* all'Argentina, mandando in visibilio il pubblico. Il fanatismo suscitato dalla Bellincioni non si descrive. Pareva che nessuno avesse mai prima d'allora veduto e sentito Violetta, tanto quella che ci presentava la Bellincioni appariva diversa dalle altre.

E l'impressione del pubblico era assolutamente vera. Non è il caso di discutere se la cantante fosse sempre all'unisono coll'attrice, e se la prima lasciasse qualche lacuna come esecutrice o la seconda eccedesse talvolta nella ricerca di certi artifici scenici e di certi effetti vocali; certo è che la sua potenza suggestiva era straordinaria.

Quando un'artista giunge a darci una incarnazione lirica di Violetta magari eccessiva e artificiosa e giunge in pari tampo ad imporla ai pubblici di tutto il mondo, bisogna dire che l'ingegno di questa artista possieda un vigore e una vivacità di ordine superiore, che può dirsi genio addirittura.

Sebbene Gemma Bellincioni abbia fatto vibrare le sue squisite corde di artista sopra un'arpa lirica estesissima e disparatissima, dal *Barbiere* e dal *Don Pasquale* al *Werther*, all'*Otello* di *Rossini*, alla *Gioconda*, e perfino alla *Carmen*, tuttavia la molla dalla quale ha ricevuto la spinta maggiore per salire alle cime della celebrità è stata la *Traviata*, opera con la quale ha sempre rivoluzionato le platee di tutti i teatri, italiani e stranieri, da lei traversati nella sua lunga e felice carriera.

Eppure, vi è un'opera, che essa ha creato, e la cui creazione a me è apparsa meravigliosa per semplicità, verità, naturalezza somma di linea artistica e di espressione rappresentativa, Quest'opera è *Cavalleria Rusticana* di Mascagni. Santuzza della Bellincioni è stata una figurazione scenica e musicale perfetta, e quindi insuperata e insuperabile.

Gemma Bellincioni ha avuto costante la nobile aspirazione di creare parti nuove di opere nuove, specialmente di maestri giovani e sconosciuti, e atteggiarsi così a protettrice degl'ingegni nascenti. In questa sua generosa missione la fortuna però, all'infuori del fenomeno di *Cavalleria Rusticana*, non le fu compagna. *Malavita* di Giordano - della quale chi scrive ne sa qualche cosa -, *A Santa Lucia* di Tasca, la *Sorella di Marco* di Setaccioli e l'*Eros* del povero Massa, di cui la Bellincioni compose anche il gentile idillio drammatico, partiture dove la Bellincioni prodigò i tesori del suo talento di attrice e di cantante, non ebbero, per virtù sua, che il merito di salvarsi da un naufragio immediato, ma non più di ciò.

Questa sua bontà di generosi sensi valse ad accrescere però la sua popolarità e a circondarla di numerose e meritate simpatie. Queste simpatie essa ha saputo, del resto, procurarsele presso tutti, quando voleva; anche presso i più scontrosi e difficili.

Citerò questo aneddoto.

Verdi, com'è noto, era nemico delle presentazioni, poichè schivo dei complimenti e delle adulazioni, due cose aborrite da lui.

Un giorno ai bagni di Montecatini Gemma Bellincioni, sapendomi nelle buone grazie del Maestro, da lei non conosciuto ancora, mi pregò che la presentassi a lui. Prima di farlo io la prevenni che si fosse guardata bene dall'esprimere in nessun modo la sua ammirazione e la sua soddisfazione nel conoscerlo. La gentile artista tenne tanto caro il mio avvertimento che io non avevo ancora terminata la formula sacramentale della presentazione che la celebre Violetta, con trasporto istantaneo e pieno di grazia, ricinse delle sue braccia il collo del grande Maestro e scoccò sulle di lui guancie due sonorissimi baci... E tutto ciò senza profferire una sola parola. Il Verdi ne ricevette una impressione tutt'altro che spiacevole; anzi ne provò una visibile compiacenza, e rivolgendosi a me, dopo che la Bellincioni si era già allontanata, mi disse: « Ecco, vedete, una donnina che mi piace... mi piace assai... Peccato!... Peccato!... » Tutto il rammarico dell'illustre settuagenario era racchiuso in quella melanconica esclamazione!

Nel quadro melodrammatico moderno la figura di Gemma Bellincioni, senza possedere la luce ampia, bella limpida e serena, delle stelle maggiori dell'arte lirica, brilla però d'una luce speciale, i cui riflessi le appartengono. Con facoltà vocali non superiori, essa ha saputo sollevarsi dalla folla delle cantanti mediocri e crearsi una personalità artistica, quale pochissime altre - con pregi vocali tanto maggiori - seppero conquistare. Tutte, o quasi l'eroine da lei impersonate conservano un' impronta, un segno del suo intelletto indagatore, e alcune, come Linda, Violetta e Santuzza, divengono incarnazioni sue proprie, non facilmente dimenticabili.

Gemma Bellincioni è sempre stata molto discussa e sovente anche troppo severamente giudicata. Egli è che la sincerità del suo temperamento l'ha condotta talvolta là dove non è sempre lecito arrivare sulla scena, facendola discendere a certi verismi rappresentativi, che per volere apparire troppo semplici e naturali, producono giustamente il sospetto della affettazione.

Un'accusa non grave, ma vera, è stata pur quella della sua ineleganza sulla scena. Violetta dell'atto secondo è certamente assai superiore a Violetta dell'atto primo, come Santuzza è assai più commovente di Fedora. La gonnella semplice e dimessa viene portata dalla Bellincioni con incanto impareggiabile; non così l'abito di gran dama, ov'essa, pure suntuosamente abbigliata, lascia il varco alla critica. Ma questo è il temperamento dell'artista, quel temperamento appunto che l'ha fatta grande e celebre.

Mattia Battistini.

Un vero *arbiter elegantiarum* è invece il baritono Mattia Battistini. Non si tratta soltanto - badiamo bene - d'una eleganza esteriore, frivola, superficiale, limitata alla persona, al vestiario e agli indumenti minimi dell'artista di teatro - in cui è impeccabile -, bensì d'una eleganza estetica, dirò così, intellettuale, che abbraccia la figura complessa dell'attore e gli conferisce un rilievo artistico bellissimo, tipico e forse quasi insuperato.

La voce e il canto di Mattia Battistini sembra che obbediscano sempre a un programma di signorilità e di eleganza suprema; quindi non una frase, non una battuta, non una nota in cui questa signorilità e questa eleganza vengano meno un solo istante.

Nato da famiglia distinta, educato a ottima scuola, avidissimo d'apprendere, adoratore del bello in ogni sua espressione, pieno di buon gusto, oltremodo ambizioso, e studiosissimo dei grandi modelli e di se stesso, egli rappresenta sulla scena lirica contemporanea un esemplare eletto e squisito del bel canto propriamente detto. Approfittando della naturale morbidezza della sua voce, egli ha curato l'arte della modulazione in modo che non c'è finezza e sottigliezza di chia-

roscuri che non riesca a disegnare e a contornare di sfumature delicatissime. Quando vuol rendere soave e dolce il suo canto egli si serve d'una mezza-voce, che è un incanto, e che manda in solluchero il pubblico, specialmente russo e spagnuolo, dal quale il Battistini è addirittura adorato.

Nella *Favorita*, per esempio, nel cantabile tanto espressivo: « A tanto amor, Leonora, il tuo risponda », Battistini non ha chi lo uguagli per la grazia - lievemente ironica - e il buon gusto finissimo col quale egli sa appoggiare il suono sulla parola, modulandone quasi le sillabe. Il medesimo effetto graziosissimo egli ottiene nel « Vieni meco, sol di rose » dell'*Ernani*, altra opera in cui il celebre baritono primeggia in modo sovrano.

Il suo repertorio è, del resto, estesissimo, e questo, secondo me, non giova al Battistini, il quale pel suo temperamento non è chiamato verso la drammaticità troppo passionale e l'alta tragicità. Invece egli se ne compiace, e questo suo compiacimento lo conduce per vie ove non dovrebbe inoltrarsi che raramente e con grande cautela. Nondimeno egli riesce a vincere talvolta anche l'asprezza di certi *ruoli* fuori delle sue attitudini, e nella *Linda*, per esempio, il suo fisico, la sua voce, la sua maniera si trasformano felicemente.

Ma questa, come le altre, sono belle eccezioni che escono dalla regola della sua natura vera di cantante geniale, bello, squisito, elegantissimo.

Nell'arte teatrale nostra, così nella lirica come nella drammatica, vi sono esempi numerosi di temperamenti artistici privilegiati che non sono mai riusciti a divenire vere e grandi nature organiche di artista.

Ma quale arte è mai questa - si dirà - che non permette a un attore, o ad un cantante, la figurazione e la riproduzione drammatica e musicale di certi dati caratteri scenici? È un'arte che trae le sue vibrazioni dalle corde naturali dell'individuo, uomo o donna che sia, vibrazioni che non possono essere, necessariamente, nè maggiori nè diverse da quella data potenzialità fisologica da cui esse direttamente derivano.

La versatilità e la multiformità in un artista, se sono un privilegio di più, non minorano, se mancano, quelli già da lui posseduti. Vuol dire che è riserbata all'ingegno dell'artista la scelta d'un repertorio adatto - sia pur limitato - ma che sia il meglio possibile in armonia col suo modo di sentire e co' suoi mezzi naturali. Questo è il canone che il Battistini, con la sua elettissima intelligenza, aveva così bene compreso nel principio della sua carriera e dal quale non avrebbe dovuto mai dipartirsi.

Se lo avesse fatto avrebbe evitato certi confronti, dai quali non poteva uscire vittorioso.

Mattia Battistini doveva contentarsi - ed è molto - di rimanere - come lo è - l'*arbiter elegantiarum* del teatro lirico contemporaneo.

GINO MONALDI.

TRE MESI AL GOVERNO

L'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA ITALIANA

Non è infrequente per uomini di studio di trovarsi al contatto con la gestione di quegli interessi pubblici, a cui avevano rivolte di quando in quando le personali meditazioni. Non sempre però loro accade di consacrare la propria opera al campo consueto delle sue ricerche. È quanto seguì allo scrittore di queste pagine, chiamato a far parte, col modesto ufficio di sottosegretario di stato alle finanze, di quel gabinetto Sonnino-Sacchi-Pantano, che fu accolto con tanto entusiasmo in paese ed ebbe così scarso seguito alla Camera, forse a significare la fedeltà dei nostri ordini rappresentativi alle origini loro. La doverosa famigliarità con le questioni finanziarie, il legame, reso più intimo dall'indole dell'ufficio, con argomenti di ordinamento amministrativo, la identità affettuosa di pensiero e di propositi nell'ambito delle comuni responsabilità col ministro Antonio Salandra, lui pure professore e parlamentare specchiatissimo, gli suggerirono alcune osservazioni, che espone ora in queste pagine, pago se rifletteranno il vero e senza punto pretendere a priorità di iniziative, a cui da lungo tempo in materia di finanza pratica ed applicativa ha rinunciato.

I.

L'amministrazione finanziaria italiana, specie nella sua direzione centrale, deve essere argomento di orgoglio e di sincera compiacenza alla nazione. Non soltanto fra i capi, ma anche nei funzionari più giovani e meno noti vi sono intelligenze di primo ordine, uomini a cui riescono famigliari gli ordini e le riforme più recenti degli stati più civili d'Europa, menti aperte ad ogni utile innovazione e sospirose di vederle attuate o incoraggiate da qualche parlamentare meno ritardatario del solito. È comune la protesta contro la burocrazia. Ma questa protesta non di rado o è il grido degli incompetenti e degli ignoranti, o è una tesi a ritornello dei programmi di una democrazia antiquata e impreparata, o è una imputazione incompleta di mali e di pregiudizî, di cui la sola burocrazia non è responsabile. Certo anche la burocrazia del ministero delle finanze ha i suoi difetti. Essa pure ha la tendenza a quella moltiplicazione di organi e di funzioni, a cui non sa sottrarsi ogni forma di burocrazia continentale, specie presso gli stati accentratori. E gli organici del 1904

ne sono una prova (1). Ma l'amministrazione finanziaria ha la coscienza di rispondere a fini altissimi d'interesse pubblico, assicurando allo stato le sue entrate a precise scadenze, con rigore di metodi, con uguaglianza di pratiche e di formalità. Certo la sua azione è schiettamente fiscale e tutte le odiosità del sistema si ripercuotono su di lei. Ma le odiosità non sono sue, sono del sistema. Non si può d'altronde farle rimprovero di risentirsi di malsane infiltrazioni di gabinetti o di altre indebite inframmittenze. Anzi la forza delle tradizioni, la convinzione dell'importanza dei proprii compiti, la stessa gelosia de' suoi metodi consente alla amministrazione finanziaria un'azione di resistenza contro il parlamentarismo, che è il miglior presidio dell'interesse pubblico in un periodo politico, come il nostro, in cui i governi non durano perchè sappiano dissipare i mali universali, ma soltanto perchè satollano interessi particolari.

Lo stato italiano dovette supplire ad una prima ed impellente necessità: quella di procurarsi un forte nucleo di entrate in tempo relativamente breve e da provincie dotate di produttività finanziaria notevolmente diversa. Quindi il bisogno d'una amministrazione severa, rigida e sovratutto imparziale nelle sue rigidezze e nelle sue severità. Vi riuscì con un ordinamento proprio in cui, senza troppo discostarsi dal sistema francese, accettava talune istituzioni già provate dal governo austriaco nelle provincie lombardo-venete, per quanto d'origine italica meglio che teutonica o slava. In altre parti le innovazioni furono affatto originali: così la procedura di accertamento dei redditi mobiliari è tutta italiana e venne imitata nelle recenti riforme prussiane. Altrove, per esempio nel ricco e bene organizzato sistema delle imposte sullo scambio della ricchezza (*tasse sugli affari*), vennero tesoreggiati gli esempii francesi, chè hanno a loro favore una lunga elaborazione giuridica ed una esperienza di tassazione più che secolare. Nei dazii, nelle privative e nell'imposta sui terreni si mantennero, emendandole, le norme già consacrate dalla pratica degli ex-stati.

Ne derivò un ordinamento amministrativo senza contestazione fiscale, anzi eccessivamente fiscale. Ma da un lato esso rispose al fine supremo di garantire allo stato una solidità finanziaria, senza la quale non avrebbe potuto raggiungere i suoi fini politici e costituire con essi una nuova e forte organizzazione unitaria. Dall'altro il fiscalismo fu conseguenza di tre fattori, tutti suscettibili di soppressione o di riduzione, nè punto dipendenti dall'indole dell'ordinamento amministrativo attuato. Tali fattori furono l'altezza delle aliquote, la molteplicità delle forme tributarie, l'indole e il numero dei controlli. Fino a che conveniva fronteggiare i disavanzi o le entrate appena bastavano a sopperire alle spese, l'ordinamento amministrativo raccoglieva e concentrava sopra di sè tutte le antipatie del fiscalismo. Dal 1898-99 ad oggi però la situazione è com-

(1) Non di rado altresì si verificano i soliti duelli fra giunta del bilancio e ministero, a cui accennano, del resto per ogni paese del mondo, lo STOURM, il BESSON, il LEROY-BEAULIEU, il VON HECKEL e gli altri scrittori di contabilità finanziaria. Nè sempre vi è un completo ossequio alle interpretazioni date dalla Camera alle sue leggi. - Cfr. su questo ultimo punto la relazione ministeriale al Senato sul recente disegno di legge sul conferimento delle rivendite di privative (stampato n. 364), in particolare nei riguardi dell'art. 1.

pletamente mutata. Con avanzi di 40 o 50 milioni all'anno, provenienti, non da alcune, ma da tutte le entrate del bilancio, la stessa esperienza dell'amministrazione può contribuire, se non a togliere, ad attenuare il carattere fiscale delle nostre instituzioni tributarie. Possiamo invero trovare in essa una cooperatrice efficace per ridurre le aliquote o i contingenti, sia in tutto lo stato, sia nelle provincie meno economicamente progredite. Essa può aiutarci a diminuire le innumerevoli forme di imposta e di tassa concentrando in pochi e grandi rami d'entrata quelle infinite forme di prelevamento, che rappresentano altrettante punture di spillo per il contribuente italiano. E, grazie alla sua alleanza, non sarà difficile eliminare parecchi controlli, giustificabili soltanto per l'altezza dei saggi, più tardi per la loro moderazione divenuti inutili o superflui. Mirabile accordo di intenti e di operosità! Da esso potrebbe legittimamente attendersi l'inizio d'un fecondo periodo di riforme tributarie, troppe volte proclamate e troppo a lungo attese, potrebbe sperarsi la conservazione di una organizzazione amministrativa atta a compiti elevati e suscettibile di trasformazioni e confidare altresì nello svolgimento d'una opportuna tendenza alla riduzione delle spese finanziarie mercè la diminuzione nei controlli e negli organi di accertamento e di riscontro (1).

Tale è adunque il carattere dell'amministrazione finanziaria nazionale. Precisa negli intenti, costante nell'applicazione, suscettibile di adattamenti a riforme e a trasformazioni. È il caso soltanto di domandarsi, come essa possa difendersi da' suoi vecchi nemici e quale atteggiamento le sia dato di assumere rispetto ai problemi nuovi. I vecchi nemici sono le indebite ingerenze ministeriali e le incessanti inframmettenze parlamentari: vengono affacciati nuovi problemi dallo svolgimento monopolistico delle industrie e dall'organizzazione professionale dei funzionarii.

La via più comune d'inquinamento dei ministeri per opera dei ministri fu fino ad ora l'instituzione dei gabinetti. Si usava di creare una forma di burocrazia temporanea, raccattata di solito fra giornalisti, intriganti e faccendieri politici. A questa veniva demandato l'incarico di interporsi tra la amministrazione e il ministro, specie per quanto concerneva la comunicazione coi membri del Parlamento e le risposte da darsi alle loro sollecitazioni. Al finire d'un dato governo, i gabinettisti (e talun ministro, specie nel disgraziato dicastero della pubblica istruzione, giunse ad averne perfino 20 o 22) o appartenevano già alla amministrazione e vi ritornavano con promozioni o non dovute o non meritate, o non ne formavano parte e vi si infiltravano dentro in qualità di straordinarii o di avventizii o in qualsiasi altra forma, dapprima tollerata, più tardi legittimata. Costoro il più delle volte non avevano titolo alcuno, nè a nomine, nè a promozioni, ma riuscivano spesso a sovrapporsi alla burocrazia legittima, per quanto questa avesse guadagnato i suoi galloni con concorsi e con prove estremamente difficili. Era, in una parola, il trionfo dell'intrigo e della incapacità sulla competenza e sulla legge. Nei ministeri tecnici (finanze, tesoro) questa pianta o non ha allignato o vi gittò scarse radici. In verità, oggi si dovrebbe ritenerne

(1) Si pensi quali economie si potrebbero conseguire grazie soltanto alla semplice introduzione del libro fondiario

dovunque impossibile la coltivazione grazie alla provvida legge 8 aprile 1906, n. 109. È da desiderare soltanto, che questa venga scrupolosamente eseguita, nè la corte dei conti voglia chiudere a tempo i suoi occhi d'Argo, talvolta così arcigni per inerzie contabili.

Alle inframmettenze parlamentari l' amministrazione finanziaria oppose ed oppone una forza di resistenza mirabile. Certo non tutte le sollecitazioni dei deputati sono da respingersi. Non conviene correre all'eccesso opposto. Non di raro esse rendono possibile una decisione rimasta troppo a lungo nelle complicate maglie dei meccanismi burocratici, o smascherano un abuso commesso o prossimo a perpetrarsi, o mettono sull'avviso l'amministrazione centrale su arbitrii o su pratiche viziose invalse nell'una o nell'altra provincia. Molte volte però esse rispondono a semplici interessi elettorali. Il guardarsene è un bene e torna ad onore dei governi il non reagire all'a ministrazione, che resiste. Qui però tutto dipende dai criterii del ministero, che sta al potere. Se esso vuole conservarsi una maggioranza parlamentare estesa e imponente, mal può con le abitudini italiane assicurarsene i suffragi senza cedere alle mille pressioni dei membri, che la compongono. Tenendo invece bordone agli indirizzi severi della amministrazione, la sua fine è presto segnata. Doloroso riflesso di una condizione elettorale e parlamentare doppiamente deplorevole! Molti collegi elettorali comprendono, è vero, tutta la necessità d'una politica di riforme, cioè di una politica intesa a prescindere da interessi e da influenze locali per fare omaggio alle ragioni preminenti della società e della economia nazionale! Ma non giudicano un membro del Parlamento se non dal numero dei favori, che sa distribuire. A sua volta il deputato è assai più disposto ad applaudire ad un ministro che lo accontenta di quello che ad un ministro che lo fa lavorare. Oh, è molto facile crearsi una popolarità parlamentare distribuendo le agenzie delle imposte di date zone secondo i desiderii degli amici presenti e futuri o sollevando da umili ad ambite sedi qualche magazziniere di deposito! L'amministrazione protesta: essa denuncia al ministro il grave precedente, che egli va a stabilire ed acuirà tutti gli appetiti futuri. Invano! Il parlamentarismo impone le sue taglie, nè importa ad esso, che s'imputi alla burocrazia quanto si deve a lui!

Ma son questi vecchi problemi o aspetti rinnovati di vecchie questioni, di vecchie malattie. La formazione dei monopolii sociali, la crescente importanza dei monopolii finanziarii, la tendenza incoercibile di industrie, un tempo aperte ad ogni competizione, a piegarsi alle moderne forme di sindacati e di *trusts*, richiama allo studio della attitudine delle nostre aziende finanziarie ad assumersi nel futuro nuovi còmpiti ed ufficii. Data la crescente insufficienza delle imposte di fronte al dilagare della spesa, non si combatta la tendenza dell'opinione pubblica di far devolvere allo stato i proventi di forme di produzione di loro natura monopolistiche! Per altri impianti lo svolgimento stesso della impresa creerà poi, in una fase più progredita della legge della intensità economica, nuovi e potenti monopolii di fatto. Non sarà molto lontano il giorno in cui s'imporrà il problema del monopolio dello stato nelle assicurazioni sulla vita, nè quello in cui si dovrà riscattare la produzione degli alcool! Da questo aspetto l'ordinamento delle privative, la gestione della cassa dei depositi e prestiti, i metodi d'accertamento delle tasse di fabbricazione porgono

opportuni elementi a riconoscere, se ai còmpiti del futuro sia o no preparata l'amministrazione finanziaria. E, cominciando dalla azienda delle privative, essa ha dimostrato, sia con l'acquisto diretto dei tabacchi all'estero, sia con le agenzie di coltivazione all'interno, sia con l'ordinamento delle manifatture e degli spacci all'ingrosso, di saper seguire la produzione industriale in tutte le sue fasi, in tutte le sue difficoltà, sbugiardando il rancido postulato della inettitudine dello stato a condurre industrie. Analogamente per la cassa dei depositi e prestiti. In verità, essa forma parte dei quadri del ministero del tesoro, non di quelli del ministero delle finanze. Ma chi abbia cura di studiarne la gestione e l'andamento, tenendo conto dei beneficî che sa trarne il legislatore italiano nell'interesse dei corpi locali ed anche (e forse troppo spesso) in quello dello stato, non potrà ricusarle le benemerenze d'una azienda bancaria amministrata con prudenza e con precisione. Da ultimo i controlli sulla produzione dello zucchero, degli alcool, del gas-luce, della luce elettrica e di altre forme di lavoro tassate dal Briareo della nostra finanza comprovano nei funzionarii una attitudine squisita a comprendere i moderni trovati della fisica e della chimica e ad applicarvi avvedute e minuziose norme di vigilanza, senza intralciare il processo produttivo e senza mancare insieme alle aspettative della tassazione. È dunque incontestabile la tendenza dell'amministrazione finanziaria a secondare i nuovi e più intensi stadii di sviluppo della produzione economica.

Un ulteriore problema affaccia il sorgere di potenti organizzazioni di funzionarii finanziarii e la condotta della amministrazione centrale di fronte ad esse. L'amministrazione centrale non sempre se ne compiace. Non si preoccupa tanto degli eventuali aumenti di spesa quanto delle compromissioni che possono derivarne al principio della disciplina, alla naturale soggezione ai capi e primi responsabili del servizio. Talune di queste preoccupazioni, non lo nascondo, hanno un lato di vero. Altre si dissipano e svaniscono ad un più profondo esame dell'argomento.

L'organizzazione dei funzionarii è una manifestazione tutta moderna e va giudicata con criterii moderni. È un fatto comune a tutta Europa, ma in Italia ha ed ebbe uno svolgimento forse più importante che altrove per alcune cause particolari al nostro paese. Vi contribuirono invero la meschinità degli stipendî, gravissima negli ordini inferiori, grave nei superiori – in cui l'entusiasmo e la passione per l'ufficio molte volte fece dimenticare l'incomparabile preminenza degli stipendii privati –, l'eccesso delle imposte indirette e della contribuzione sui fabbricati, che ha esacerbato notevolmente il prezzo dei viveri e degli alloggi, le disuguaglianze e le ingiustizie di trattamento, a favore della amministrazione centrale, a danno delle provinciali, il difetto di istituti amministrativi, che guarentiscano il funzionario nelle promozioni e nei giudizii disciplinari assicurando un congruo diritto di rappresentanza e di difesa, fors'anco per ultimo la stessa lentezza di movimento del principio di associazione e di organizzazione nell'industria privata, che ne determinò un'attività più rapida là dove l'organizzazione era già creata dallo stato con le sue gerarchie ufficiali. I principali fra questi sono adunque fattori di incremento d'indole collettiva, a cui può adeguatamente rispondere l'opera del legislatore con le leggi, dell'amministratore pubblico coi regolamenti. Nondimeno le or-

ganizzazioni dei funzionarii, specie finanziarii, hanno dritto ad essere riconosciute nel loro nuovo grado di consistenza e di importanza sociale. Dobbiamo guardarci dal male, che possono procurare, ma non dimenticare i molti effetti benefici, di cui sono suscettibili, se ad essi si sappia rivolgere la loro attività. È bene spiegarsi. Come giova ed ha giovato nei rapporti fra capitale e lavoro discutere serenamente le ragioni che si dibattono fra imprenditori ed operai, è utile non rifiutare attenta e benevola udienza alle rappresentanze delle organizzazioni, è utile dar loro comunicazione dei disegni di riforma che possano eventualmente interessarle, è utile sentirne le impressioni, i giudizii, le proposte. Il che poi torna conto anche da altro aspetto. Perchè nel dibattito è dato di far notare la profonda differenza tra il rapporto *privato*, che lega operai e imprenditori, e il rapporto *pubblico*, che stringe operai e funzionarii di stato allo stato, è consentito di mettere in luce l'interesse *superiore* dello stato (di cui sono parte gli stessi operai e funzionarii) e l'interesse *inferiore* degl'impiegati e si riesce non di raro a dissipare i pregiudizii invalsi nelle masse operaie a danno della burocrazia centrale e del governo. Nelle non infrequenti occasioni, in cui fu reso possibile a chi scrive di farne l'esperimento durante il breve periodo di responsabilità politica sopra accennato, spesso egli s'accorse che una franca parola aveva disarmato molti risentimenti. Dopo una lunga discussione i nostri, del resto ottimi, operai partivano con un concetto ben diverso dello stato e dei suoi organi. Il vero male, da cui conviene guardarsi, si è che la pressione delle organizzazioni non determini un aumento eccessivo negli stipendii e nei salarii, accrescendo il già troppo pesante bilancio delle finanze. Si tolgano quindi le più gravi sperequazioni e si eliminino o si attenuino con successive riforme tributarie le ragioni del disagio attuale. Ma, fissato questo punto, si cimentino al cozzo della opinione pubblica le ragioni di un giusto dislivello fra i salarii di prestazioni private e le retribuzioni di funzioni pubbliche guarentite e permanenti. Potrebbe anche tentarsi per taluna azienda industriale una qualche applicazione del salario misto di partecipazione agli utili.

Il rimedio principale contro questi pericoli sta però nell'eccitare i funzionarî, anche con eventuali aumenti di stipendio, a indicare proposte di successive soppressioni o riduzioni di pratiche e di formalità, donde potrebbero poi promuoversi riduzioni di personale. Il vero carattere parassitario della nostra burocrazia sta nell'eccesso del numero dei suoi membri. Difatti quando attualmente si oltrepassa una data quota di lavoro giornaliero è inesorabile la domanda di aumento di personale. Risvegliando invece il senso della responsabilità nei funzionarii, promovendo la riduzione delle formalità e dei controlli, dando modo ai capi degli uffici e delle singole sezioni di risparmiare nelle pratiche e di fissare il numero dei proprii dipendenti in relazione ad un lavoro più ridotto, ma individualmente più intenso, si dovrà alla lunga arrestare l'aumento nel numero dei funzionarii e fors'anco incoraggiarne una qualche diminuzione. Certo non l'altezza degli stipendii singoli dovrà spaventare, ma l'enorme esuberanza del numero. Essa col suo eccesso provoca due competizioni entrambe perniciosissime, l'una degl'impiegati contro la finanza e contro lo stato, l'altra fra impiegati e impiegati. A tal riguardo appunto possono riuscire utilissime le organizzazioni dei funzionarii. Non di raro allo scrittore di queste pagine, o come presidente di associazioni d'impiegati o come deputato

o poco fa come membro del governo, accadde d'avvertire, che si ripete anche per gli impiegati quanto i vecchi economisti inglesi avevano sagacemente osservato per gli operai nei riguardi della divisione *tecnica* del lavoro, l'attitudine cioè a scoprire nuovi processi produttivi e a perfezionare gli esistenti. Inversamente come nei corpi d'arte medioevali e nelle moderne *Trade Unions* vi fu e vi è la tendenza a limitare e a ridurre il numero degli associati, uguale stimolo si manifesta nei funzionarii per effetto delle loro organizzazioni. Ora siffatto stimolo può essere abilmente usufruito dall'amministrazione e meglio dal governo, per riuscire al triplice risultato di ottenere cioè l'aumento dello stipendio singolo, la diminuzione delle formalità, la diminuzione degl'impiegati.

II.

L' amministrazione centrale della finanza italiana si divide, com'è noto, fra i due ministeri del tesoro e delle finanze. Appartengono al tesoro la direzione generale del tesoro, quella del debito pubblico, la ragioneria generale dello stato e la amministrazione della cassa dei depositi e prestiti. Fanno invece parte del ministero delle finanze il segretariato generale (personale del ministero e delle intendenze, affari generali) e le direzioni generali delle imposte dirette, del catasto, del demanio e delle tasse sugli affari, delle gabelle e delle privative. La divisione dei due ministeri è razionale, è accettabile? Nel riparto degli affari fra le direzioni generali del ministero delle finanze vi è niente da emendare o meglio da perfezionare? Le norme esistenti per la scelta e per la promozione degli impiegati, specie dei superiori, quelle relative ai giudizii disciplinari, vanno conservate o devono essere rivedute? Brevi risposte a così gravi domande.

Chi scrive ritiene un grave errore, un serio impedimento alle riforme la divisione fra i due ministeri (1). Non si citino gli esempi inglesi: essi non fanno al caso. Colà si tratta d'una istituzione collegiale opportunamente conformata ed armonica in tutti i suoi particolari: qui di due ordinamenti amministrativi individuali, con azione e responsabilità singola e separata. Eppure il campo d'azione è il medesimo. Le entrate, che affluiscono dal ministero delle finanze, concernono quella stessa azienda, nel cui conto patrimoniale esse figurano come attività del tesoro, nel cui conto patrimoniale esse sono calcolate insieme alle passività del tesoro e del debito pubblico. Poichè l'azione finanziaria è sintetica e non analitica e la sua funzione è funzione di coordinazione, non di disgiunzione, è irrazionale staccare le entrate da colui, ai cui intenti finanziarii esse provvedono, e quasi spingerlo a considerarle come una categoria fissa della amministrazione nazionale, che può sembrargli inopportuno mutare o innovare. Inversamente perchè dobbiamo creare tale ordinamento, che porti il ministro del tesoro a considerare le spese di accertamento e di percezione

(1) Leggansi nel medesimo senso le splendide considerazioni del MANTELLINI, relatore nel 1878 di una commissione, di cui facevano parte il Martinelli, il Boccardo, lo Zini, il Bertani, il Ferrara, il Luzzatti e lo Spaventa. - Cfr. pure VANNI, *Organizzazione degli uffici finanziarii*, nel *Trattato amministrativo* di V. E. ORLANDO, vol. 9°.

delle entrate finanziarie con gli stessi criterii con cui si apprezzano le spese amministrative degli altri ministeri? Non sono esse forse spese di esercizio e come tali adatte, mercè opportuni processi, a generare nuovi proventi? Ridotto d'altronde l'ufficio del ministro del tesoro ad uno studio assiduo di rattenimento e di freno della spesa, andranno in lui illanguidendo, se ne avrà, le simpatie per le riforme tributarie, il cui primo ed immediato effetto sarà certamente quello di rallentare il prodotto delle entrate. Riuniti invece in una mente unica e in unica responsabilità il governo delle entrate e la coordinazione delle attività del bilancio con le spese, le riforme tributarie avranno a loro favore una serie ben più incalzante ed irresistibile di probabilità. La condizione attuale è invece illogica e irrazionale: essa è compatibile soltanto con due condizioni, che sono entrambe contraddittorie con la sua permanenza. O il conflitto o la dipendenza. Difatti, se il ministro delle finanze vuole trasformare le sue entrate, egli deve anzitutto fare i suoi conti col ministro del tesoro. Il vero ministro delle finanze è quindi il ministro del tesoro e l'aggiunta d'un ministro delle finanze potrà rispondere a ragioni d'aggruppamento parlamentare, non ad una finalità politica nel senso alto della parola. Il giorno in cui il ministro delle finanze ha velleità di riforme non consentite dal ministro del tesoro, la sua ora è suonata, nè la forza che gli viene dal gruppo può bastargli per rompere l'influenza di chi per necessità d'ufficio è la spina dorsale del gabinetto.

Poco vi è da osservare rispetto alla ripartizione delle direzioni generali nel ministero delle finanze. Essa in fondo segue la traccia del bilancio dell'entrata, dove figurano separatamente le imposte dirette, le tasse sugli affari, le gabelle e le privative. Noto soltanto, che l'esistenza di una direzione generale per il catasto non si concilia con la disposizione a possibili trasformazioni nel sistema delle imposte dirette. Essa poi non tien conto alcuno dei fini e degli uffici proprii della azione direttiva d'un piano catastale.

L'esistenza di una direzione generale per l'attuazione del catasto viene in verità a dare al sistema delle imposte reali una importanza, che non gli spetta, nè nella effettività delle tendenze, nè nella pratica dei risultati finanziarii. Non nella effettività delle tendenze, perchè è noto che le imposte reali vanno sempre più scomparendo dal quadro delle imposte di stato per formare parte di quello delle imposte locali. Non nella pratica dei risultati finanziarii, perchè l'imposta fondiaria sui terreni è oramai minata in Italia dall'azione di due fattori, che non le daranno più quartiere. L'uno di essi è la diminuzione dei contingenti così nelle provincie che si sono giovate o potranno giovarsi della facoltà dell'acceleramento, come in quelle la cui inferiorità economica è unanimemente riconosciuta (Mezzogiorno, Isole, ecc.). L'altro sorge dal fatto di aver fissata l'aliquota prima che si conoscesse il reddito estimale e quando ancora esso non era accertato dalle commissioni tecniche, in cui prevalgono, come è noto, elementi locali ed interessati. È evidente, che le commissioni tecniche regolano l'ammontare del profitto netto in relazione alla aliquota.

Quanto al carattere dell'azione direttiva, non fu opportuno consiglio mutarne gli ordinamenti, quali erano stati instituiti con la legge originaria 1° marzo 1886 e col regolamento 2 agosto 1887,

n. 4871. La giunta superiore del catasto non rispondeva soltanto alle buone tradizioni del catasto milanese e di altri catasti geometrici parcellari su quest'ultimo modellati. Essa mirava altresì a creare una magistratura che, con responsabilità propria e collegiale, procedesse con sollecitudine e con costanza di criteri all'esecuzione del nuovo catasto. E poichè a lei sola spettava l'indirizzo generale e la vigilanza di tutte le operazioni catastali, i criteri tecnici dovevano di necessità prevalere sui criteri amministrativi. Creata invece una vera e propria direzione generale, al cui fianco fu collocato un consiglio *per dar parere su tutti gli affari di maggiore importanza* (regolamento 14 novembre 1894, n. 477, art. 2), la responsabilità collegiale è svanita e con essa il carattere tecnico dell'ufficio quanto più le difficoltà finanziarie dell'esecuzione del catasto provocarono gli spedienti della azione amministrativa. In definitiva quindi un centro di attività sempre meno curato dal governo, alla mercè dei *gros bonnets* catastali della Camera e del Senato, e, per fatalità di eventi, condannato a regolare la sua azione con criterî diversi da quelli che avevano inspirato la sua instituzione.

A cenni men fugaci hanno diritto le norme, oggi in vigore, per le nomine e per le promozioni del personale dell'amministrazione finanziaria. Di quanto si attiene ai provvedimenti disciplinari dirò soltanto che conviene emendare e ampliare le disposizioni esistenti, rafforzandovi l'istituto della difesa e chiamando a far parte del consiglio di amministrazione del ministero non soltanto i direttori generali, ma insieme ad essi funzionari eletti dalle principali categorie degli uffici esecutivi.

È noto come il personale dell'amministrazione centrale costituisca un ruolo diverso da quello delle amministrazioni provinciali. Non ritornerò sulla *vexata quaestio* della fusione dei due ruoli, argomento di tante ire e non sempre giudicato con criteri inspirati all'interesse dello stato. Ricordo soltanto, come in numero non dispregevole impiegati provinciali sieno *applicati* al ministero. Interrogazioni parlamentari, rapporti di giunta del bilancio, credo pure voti di congressi, non valsero a sradicare l'abuso inveterato. Un direttore generale, pieno di spirito e di buon senso, portandomi la nota degli applicati, esclamava: « È la diciottesima nota, che io presento! » La verità si è, che negli organici si è mirato più alle persone che agli uffici: l'ansia della carriera tende a far aumentare i posti superiori e a ridurre gl'inferiori. Perciò vi sono capi-divisione senza divisione e ai posti mancanti nei gradi inferiori è giuocoforza supplire con gli applicati. Si rimedierà all'inconveniente ritornando alle origini e ricostituendo gli organici sulle basi delle necessità dell'amministrazione, anzichè su quelle procurate da esigenze e da ambizioni personali.

Difficilissima materia è quella delle promozioni nell'alto personale finanziario.

Dovremo inspirarci a attitudini generali o a criteri di capacità speciale? E chi per vent'anni d'altro non si occupò che di imposte personali avrà all'indomani titolo a dirigere le gabelle, il lotto o le tasse di fabbricazione, o, peggio ancora, le agenzie di coltivazione e le manifatture dei tabacchi? Il dubbio è grave e non nascondo, che molte ragioni stanno a favore di coloro, i quali sostengono la necessità di limitare le promozioni nei posti vacanti in una data direzione generale a quelli soli tra i funzionarii che ad essa appartenes-

sero. Questo principio però, spinto alle sue ultime conseguenze, avrebbe effetti assai perniciosi. Esso ritarderebbe notevolmente le carriere. Oltre a ciò abituerebbe la mente ad una soverchia specializzazione, ad una coltura minuziosa di pratiche, di formalità, di giudicati, distogliendola da una considerazione sintetica e comprensiva dei fenomeni e delle istituzioni finanziarie. Potrebbe invece farsi un'eccezione per gradi ed uffici di carattere esclusivamente tecnico-industriale, per i quali si richiedessero cognizioni di scienze sperimentali, come ad esempio taluni gradi della gerarchia delle privative, di quella delle tasse di fabbricazione, forse del catasto. Ma dove è anzitutto prevalente la necessità di un largo corredo di dottrine sociali, sieno queste economiche o giuridiche, non preferirei di stabilire barriere od impedimenti a quella vasta istruzione, che tutte le comprende.

Indipendentemente da siffatta questione pregiudiziale l'interesse dello stato e il sentimento della giustizia affacciano non di raro ad un uomo di coscienza, che deve scegliere, che deve promuovere, molti punti interrogativi. Nell'amministrazione finanziaria si entra di solito con un esame di concorso a posti di volontario e in quella degli uffici direttivi (ministero, intendenze) con un esame di concorso al posto di segretario amministrativo. Le promozioni da classe a classe seguono poi per ordine di anzianità e quelle ai gradi successivi di capo-sezione nel ministero, di segretario capo nelle intendenze, di capo divisione e di direttore generale nei ministeri, di intendente nelle provincie avvengono a scelta e per merito su informazioni annualmente fornite dai capi mediante risposte a questionarii redatte in forma assai concisa, spesso troppo generica, di solito non comunicate agli interessati.

Una prima graduatoria perciò è formata in base ai risultati dell'esame di segretario; il corso successivo e decisivo della carriera è dato dalle informazioni personali. E poichè, in causa dell'imperfetto nostro sistema degli aumenti sessennali, promozione significa aumento di stipendio, tutta la carriera morale e materiale del funzionario è posta in quelle informazioni. Ora, chi può garantire quanto vi sia in esse di soggettivo e di arbitrario? Qual parte vi abbia una vanità abilmente solleticata, un dissenso di indirizzo, un diverso modo di giudicare metodi e tendenze, forse una ineguaglianza di temperamento per cui la fierezza dell'inferiore viene giudicata superbia e la sua modestia freddezza e difetto d'iniziativa? Certo la esperienza personale di chi scrive lo porta a riconoscere, che nell'attuale applicazione dei metodi di scelta i designati sono e furono i più meritevoli. Ma non gli è dato di negare insieme valore ad una obbiezione, che si preoccupasse dei pericoli congiunti a siffatti metodi, grazie ai quali tutta una vita, forse spesa con lo scrupolo più rigoroso nell'interesse dello stato, è posta nel momentaneo giudizio o capriccio di un uomo.

Senza intendere di fare proposte o di presentare rimedi o, peggio, specifici, veggasi, se gli inconvenienti sarebbero minori arrecando le seguenti modificazioni all'ordinamento attuale:

1° Sostituzione al sistema degli aumenti sessennali di un meccanismo di stipendi, per così dire, a ruoli aperti, in forza del quale ogni grado della carriera avesse un minimo ed un massimo da raggiungersi dopo un certo e misurato periodo di anni. Siffatto ordinamento – di cui il primo esempio s'incontra in Prussia per gli stipendi dell'eser-

cito (1) – eviterebbe la caccia ai gradi superiori, aprendo più facilmente per questi l'accesso ai più degni, senza collocare i funzionari dotati di attitudini intellettuali men fortunate nella dolorosa condizione di attendere dalla sola promozione un compenso correlativo alle crescenti difficoltà dell'esistenza;

2° Spostamento degli esami di ammissione e di promrozione, fissando i primi per l'ufficio di vice-segretario e dopo l'esperimento del volontariato ed i secondi per l'ufficio di segretario capo nell'intendenza, di capo-sezione nel ministero. Si potrà obbiettare per quest'ultima proposta, che gli uffici di segretario capo e di capo-sezione si raggiungono in un'età in cui non si ha, nè si può avere, l'abitudine agli esami, e che inoltre nessuno esame può dare attestazione di attitudini direttive. Ma niuno vieta di bandire gli esami di periodo in periodo, per esempio di triennio in triennio, non già ad ogni vacanza di posti. Il che permetterebbe agli elementi più giovani e più addestrati di parteciparvi portando nei gradi più alti della amministrazione nuove e più fresche energie. Quanto all'attitudine direttiva, data la estrema specializzazione delle nostre amministrazioni, essa è necessaria anche nei segretari, nè è punto dimostrato che chi più sa non sappia dirigere. Ordinamento siffatto avrebbe poi per risultato di rendere minore il numero dei gradi per gli uffici direttivi ed intellettuali accrescendo i posti per il lavoro di esecuzione, che, vogliasi o no, è sempre il più considerevole se non il più importante;

3° Comunicazione agli interessati delle note personali. Si comprendono le obbiezioni, anche le più gravi, dato il nostro temperamento impulsivo e il sentimento così poco riguardoso alla disciplina, di cui la razza e la storia ci hanno dotati. E' però manifesto, come la pubblicità limitata, che si venisse così ad assicurare al giudizio dei capi, lo renderebbe insieme più meditato, meno facilmente mutevole e meno suscettibile di accuse e di sospetti.

III.

Problemi irti di difficoltà abbraccia lo studio della amministrazione finanziaria nelle provincie. Essa è affidata, come è noto, alle intendenze quali uffici direttivi e a molteplici uffici esecutivi costituiti dalle agenzie delle imposte, dalle ricevitorie demaniali e del registro, dalle dogane, dagli uffici tecnici di finanza, ecc. ecc., sparsi in tutto il vasto territorio dello stato é collocati a seconda della loro concreta destinazione. Molti di essi dipendono direttamente dalle direzioni generali: altri per la trafila e con l'azione intermediaria dell'intendente. Sorge quindi un problema principale ed assorbente: quale importanza possono conseguire le intendenze se esse sono doppiamente limitate, *quantitativamente* dalla più estesa competenza della amministrazione centrale, *qualitativamente* dalle attribuzioni specialmente riservate alle direzioni generali?

(1) Cfr. la legge prussiana 30 giugno 1873, n. 942. Un simile principio fu poi applicato prima ai funzionari giudiziarii (decreto 16 aprile 1879), indi ai ferroviarii, da ultimo a tutti i funzionarii subalterni, medii e superiori (ordinanze 11 marzo 1892, 16 marzo 1893 e 9 marzo 1894). V. anche lo studio del KAMMERER, *La funzione pubblica in Germania.*

Prima però di affrontarlo è opportuno di notare, come, considerata nel suo insieme, e quindi con riguardo a tutta la serie degli uffici direttivi ed esecutivi collocati nel centro e nelle provincie, la amministrazione finanziaria italiana appaia notevolmente costosa, specie se si paragoni alla amministrazione francese con cui essa ha pur comuni tanti e così importanti rami di entrate tributarie.

Difatti, prendendo ad esempio per la Francia l'esercizio 1904 e per l'Italia l'anno finanziario 1903-904 (cifre del consuntivo), si hanno i seguenti dati rispettivamente per le entrate e per le spese dell'amministrazione finanziaria.

FRANCIA.

Entrate.

Imposte dirette e tasse assimilate	546,427,153
Registro, bollo, operazioni di borsa e tasse sui redditi mobiliari.	838,166,400
Dogane, prodotti delle contribuzioni indirette, zuccheri e monopolii finanziarii.	1,617,565,000
Totale . . .	3,002,158,553

Spese.

Servizio generale del ministero	19,603,720
Spese di regia, di sfruttamento e di percezione	213,987,235
Rimborsi e restituzioni	33,098,000
	266,688,955

il che significa l'8.89 per cento lire di entrate.

ITALIA.

Entrate.

Imposte dirette	489,224,649
Tasse sugli affari e sul prodotto ferroviario .	231,750,000
Tasse di consumo	397,335,115
Privative (meno il lotto)	289,940,000
	1,408,249,764

Spese.

Ministero del tesoro e corte dei conti	12,417,763.07
Spese generali del ministero delle finanze . .	22,601,963.93
Spese per servizi speciali (escluse le spese per il lotto e le quote di concorso daziario a favore dei comuni)	134,707,070.16
	169,726,797.16

vale a dire una proporzione del 12.07 per cento lire di entrata!

Anzi la quota differenziale risulterebbe ben più alta, se si tenesse conto del diverso sistema d'esazione praticato in Italia per le contribuzioni dirette!

Parecchi argomenti possono addursi ad attenuare così notevole differenza nei coefficienti di spesa. Può dirsi, che la spesa assoluta rimane la stessa, sia che si abbia ad incassare mille o duemila. Può legittimamente accennarsi alla grande disformità di condizioni nell'accertamento e nella riscossione delle imposte da provincia a provincia in Italia. In Francia invero la ricchezza è distribuita assai più equabilmente da zona a zona e meno profondo erompe il senso di avversione contro ogni forma di gravezza. Può finalmente mettersi in luce la maggiore esperienza dell'amministrazione francese, la quale intende costantemente alla riduzione delle spese ed ha in ciò conseguito notevoli economie (1). Nondimeno rimane pur sempre un rilevante dislivello. A mio giudizio, ne vanno accagionati così il numero esuberante di uffici esecutivi in proporzione ben superiore al bisogno artificiosamente mantenuto dalle stesse pressioni delle popolazioni, a cui strappare una sede amministrativa sembra degradazione morale ed economica, come il conseguente eccesso di personale e il difetto di efficacia utile, correlativo all'esiguità degli stipendi, specie nel personale inferiore.

Ma è da domandarsi altresì, se la conservazione delle intendenze non sia di per sè causa di una attività esuberante e insieme improduttiva. Finanziariamente il quesito non ha una grande importanza, perchè con difficoltà la soppressione delle intendenze potrebbe ridurre il bilancio molto al di là di quanto si dovrebbe aggiungergli per uffici di ispezione e per accrescimento di attribuzioni al centro. Amministrativamente siamo invece ricondotti al problema principale, che sopra abbiamo formolato.

La costituzione delle intendenze ebbe per iscopo di disciplinare e di regolare l'azione degli organi fiscali a seconda delle condizioni e del grado di produttività finanziaria delle singole zone. Quindi laddove le industrie commerciali e manifattrici fiorivano, ivi dovevano essere guidate a dare i maggiori frutti possibili le agenzie delle imposte dirette, gli uffici tecnici e quelli di verifica delle tasse di fabbricazione: dove invece il demanio, l'asse ecclesiastico presentavano elementi preminenti di reddito, a questi doveva in particolare venir rivolta l'attività dell'intendente. Non è inutile però rilevare l'estrema difficoltà di raggiungere simili compiti. Un'azione coordinatrice delle singole forme di entrata è possibile al centro, mal può essere effettuata in zone o circoscrizioni locali. Ivi spesso difettano rapporti di connessione, mentre alcuni rami d'entrata vi sono sottilissimi, altri assorbenti. S'aggiunga, che ai rami più importanti l'ispirazione direttrice non è data dalle intendenze, ma dalle direzioni generali: queste non abbandonano il campo della loro azione che assai a malincuore ed hanno mirato, in verità, a restringere la competenza delle intendenze, non ad allargarla. Come infatti può essere dato alle intendenze di imprimere un dato indirizzo alle dogane, alle agenzie delle imposte dirette, alle ricevitorie demaniali? Evidentemente qui le esigenze di una condotta uniforme determinano il naturale predominio di una autorità centrale. Lo stesso portato della giurisprudenza e della istruzione, che la spiega e porge i nuovi svolgimenti

(1) Cfr. Leroy-Beaulieu, *Traité de la science des finances*, vol. II, pag. 135. V. anche la relazione Thompson sul bilancio delle finanze francese per l'anno 1904 (*Doc. parlem.*, annèxe n. 1189).

del diritto finanziario, non può provenire che da quella fonte superiore. All'intendenza perciò rimase un semplice ufficio di controllo o di sorveglianza.

Queste ed altre ragioni hanno notevolmente ridotta la importanza amministrativa delle intendenze. Già la norma creata dalla legge ed allargata dalle abitudini anche nelle amministrazioni centrali – di chiedere ad ogni piè sospinto il parere dell'avvocatura erariale e del consiglio di stato - ha reciso i nervi di tutte le nostre amministrazioni centrali e provinciali e distrutto o almeno menomato in loro il senso della responsabilità. La dipendenza poi delle intendenze dal segretariato generale e dalle altre direzioni ha fatto sì, che molte volte esse non prendano sopra di sè nemmeno le decisioni che loro competerebbero. L'intendenza quindi, sempre più ridotta nelle sue attribuzioni, non moralmente sostenuta dalla legge per la illogica dipendenza dal prefetto, divenne in realtà un semplice organo di trasmissione, privo di seria efficacia nello svolgimento dei nostri istituti fiscali. Aggiungasi la straordinaria lentezza delle carriere determinata dal numero eccessivo dei funzionari, dalle erronee limitazioni al regolare corso dei collocamenti a riposo e dalla stessa abitudine a lunghe permanenze nei gradi più alti e se ne comprenderà l'odierno processo amministrativo, così tardo e quasi sonnacchioso.

Malgrado ciò, non è facile pensare a rimedii risolutivi, nè chi scrive ha nel breve tempo delle sue osservazioni potuto raccogliere una messe sufficiente di fatti per permettergli di venire ad una conclusione categorica. Certo è che la soppressione delle intendenze, senza alcuna sostituzione, accrescerebbe la mole degli affari e delle competenze del ministero oggi già eccessiva, domani mostruosa. A sua volta la creazione di direzioni compartimentali delle singole direzioni generali si risolverebbe nella costituzione di nuove ed inutili ruote amministrative, da cui per la loro specialità non si potrebbe nemmeno in piccola parte sperare quella coordinazione degli uffici esecutivi, che pur qua e là si ottiene grazie alla abilità e alla energia di talun intendente.

Procedendo con criteri alquanto generici e salve correzioni e rettifiche da dedursi da uno studio più profondo e più particolareggiato, si riterrebbero non pregiudizievoli alle sorti future dell'amministrazione finanziaria provinciale i seguenti accenni di riforme:

1° Soppressione degli uffici esecutivi, la cui produzione finanziaria sia inferiore ad un dato importo da determinarsi in relazione alle condizioni di riscossione delle singole zone;

2° Concentrazione di più provincie vicine e contermini intorno ad una sola intendenza;

3° Uguaglianza gerarchica dell'intendente al prefetto;

4° Assegnazione alle intendenze dei poteri finanziari oggi riservati al prefetto (pubblicazioni di ruoli, ingerenza nelle imposte locali personali, maggiore estensione di poteri in materia di finanza locale);

5° Trasformazione delle funzioni di azione dell'intendente in funzioni di ispezione e di sorveglianza.

IV.

Una grave piaga della nostra amministrazione finanziaria è data dalle condizioni, spesso miserrime, del basso personale finanziario.

Le guardie e gli ufficiali doganali, i verificatori delle tasse di fabbricazione, gli aiutanti capi delle manifatture tabacchi, gli operai delle saline, i commessi degli uffici demaniali, i tecnici e subalterni straordinari del catasto, gli ufficiali d'ordine delle intendenze, gli agenti e subagenti delle imposte dirette si riuniscono in associazioni di resistenza, votano ordini del giorno fierissimi contro il governo e contro il parlamento, inviano memoriali, proteste, deputazioni e porgono una materia facilmente infiammabile ad ogni movimento, ad ogni fermento. L'appagarli non è impresa grandemente difficile. Certo l'interesse politico ed amministrativo di tale soddisfacimento è ben superiore al costo da esso richiesto al bilancio dello stato.

Nel nostro breve governo abbiamo risposto ai voti più pressanti. Perciò le guardie doganali, i verificatori delle tasse di fabbricazione, gli operai e gli aiutanti capi delle manifatture tabacchi, gli operai delle saline trovarono o in disegni di legge presentati alla Camera o in provvedimenti dell'amministrazione una pronta e conveniente adesione alle loro più legittime richieste. Per altri erano ormai redatti i disegni di legge o si stavano concordando con l'amministrazione. Lo studio si riferiva in particolare agli ufficiali di ordine delle intendenze, agli straordinari del catasto ed ai commessi demaniali. Non sarebbero stati negletti nemmeno gli agenti e i sub-agenti delle imposte dirette, alle cui intelligenti prestazioni è da sperare il rinvigorimento dell'imposta personale sul reddito o sul patrimonio abbia a preparare un'attività, per loro più retribuita, per lo stato sempre più produttiva. A tutti questi poveri ed oscuri lavoratori, sieno dedicate come le prime nostre cure così le ultime pagine di questo studio, divenuto ormai troppo lungo e tedioso.

Nella redazione degli organici del 1904, per quanto concerne il personale d'ordine della amministrazione finanziaria, venne commessa una ingiustizia grave a tutto danno dell'amministrazione provinciale. Perchè mentre per l'amministrazione centrale si fissò il minimo dello stipendio degli ufficiali di ordine a lire 1,500 e si limitò a 29 il numero di quelli di classe transitoria con lire 1,000, nelle intendenze venne invece mantenuto a lire 1,200 lo stipendio dell'ultima classe degli ufficiali d'ordine e furono conservati nella classe transitoria a lire 1,000 ben 335 funzionari. E' verissimo che, col cessare di quelli della classe transitoria, l'avanzo si destina alla creazione di nuovi posti di archivisti e di ufficiali di ordine. Ma è così lento il corso della eliminazione e tanto numeroso lo stuolo degli aspiranti! Nel frattempo viene a moltissimi (il 38 per cento) assegnato un salario di fame e si perpetua una ingiustizia tanto più grave in quanto non fu perpetrata se non a carico di coloro che non risiedono colà dove si manipolano le leggi.

Durissima condizione è pur quella del personale straordinario del catasto. Quando si iniziò il nuovo censimento dei terreni in base alla legge 1° marzo 1886 si ebbe il torto di credere, che l'opera sarebbe stata ultimata in un breve giro di anni.

Come è noto, ciò poi non fu!

Contemporaneamente le deplorevoli norme deliberate in quella legge nei riguardi dell'acceleramento ne resero l'attuazione estremamente frammentaria, incostante e sparpagliata fra le varie parti dello stato. Siamo giunti a questo, che dopo 18 o 19 anni di lavoro il catasto non può dirsi completamente attuato nemmeno in 18 provincie. L'opera quindi è divenuta per forza di cose diuturna, permanente, nè alcuno può oramai nemmeno sostenere, che basti per essa la durata di una generazione. Ne deriva pel personale una situazione oltremodo dolorosa. Scelto con criteri e con retribuzioni diverse da compartimento a compartimento, rimunerato con assegni esigui e appena sufficienti all'alimento, senza alcuna garanzia di stabilità, senza alcuna speranza di promozione, troppe volte alla mercè delle commissioni parlamentari che si ostinano a considerare per temporaneo un servizio che è di fatto permanente, costretto ad una vita faticosissima sulle balze appenniniche e in zone malariche o inospitali e prive di ogni conforto, esso vide trascorrere senza frutto i migliori tempi della propria esistenza e della propria attività, nè ormai assiste che al lento ed inesorabile dileguarsi di ogni illusione concepita. Certo l'opera catastale esigerà, in relazione alle sue mutabili espansioni territoriali, una proporzione a volta a volta maggiore di personale avventizio. Ma niuno potrà contestare, che una parte assai ragguardevole del personale straordinario attuale abbia diritto ad essere considerata dallo stato come appartenente alla sua gerarchia stabile o almeno come avente titolo a conseguire i principali diritti dei pubblici funzionari.

Un problema di disforme natura, non meno aspro però e doloroso, affaccia la condizione giuridica ed economica dei commessi demaniali. Tali sono i gerenti e sotto-gerenti dei conservatori delle ipoteche, dei ricevitori delle successioni, del registro e delle altre tasse sugli affari. Si può dire, che buona parte del lavoro intellettuale e tutto il lavoro esecutivo richiesto dalla percezione delle imposte sullo scambio della ricchezza (lire 206,000,000) è nelle loro mani! Eppure, grazie al sistema di esazione, per cui gli ufficiali demaniali dello stato, retribuiti ad aggio, sono costituiti come altrettanti impresari della percezione, i commessi sono impiegati privati dei ricevitori e dei conservatori, non funzionari dello stato. Nè si tratta, lo ripetiamo, di semplici lavoratori manuali! L'applicazione delle così dette tasse sugli affari richiede un largo corredo di nozioni giuridiche ed un'attitudine mentale a distinzioni ed a suddivisioni delle forme degli affari non sempre comune. Eppure col sistema attuale – è giuocoforza riconoscerlo – i commessi sono sfruttati e dai loro mandanti e dallo stato. Questo ultimo non ha saputo nemmeno, nè potrebbe, garantire una limitata stabilità. I commessi sono perciò abbandonati al capriccio e alle vicende del lavoro più avventizio e più incerto, nonostante la molta preparazione e il lungo noviziato necessario a conseguire attitudini tecniche e speciali, in altre industrie od occupazioni completamente inutili e superflue. S'impone quindi una modificazione radicale dell'odierno ordinamento. Non si abbandoni completamente il sistema degli aggi. Esso costituisce una seria garanzia di attività e di produttività per la finanza pubblica. Vi si sostituisca un sistema misto di stipendio e di partecipazione agli utili dell'erario: con tale innovazione, l'amministrazione avrà titolo per regolare con-

forme ad equità le condizioni giuridiche ed economiche dei commessi demaniali.

Sono queste le classi più diseredate del personale finanziario e ad esse altre potrebbero aggiungersene.

Certa cosa è che la finanza non ha che da guadagnare da un sistema di retribuzione dei propri funzionarii umano e conveniente all'ufficio. Avrà così anche titolo ad imporsi nelle scelte e nelle limitazioni del numero.

I nostri successori, che hanno pur mostrato di saper applicare la massima di Molière a tante altre nostre proposte, vogliano curarsi in conformità ai nostri studî anche dei diseredati della finanza e del loro avvenire.

GIULIO ALESSIO.

Dopo il perdono, Romanzo di MATILDE SERAO – Roma, *Nuova Antologia*, L. 4.

... il suo romanzo (di Maria Guasco) è veramente quello delle grandi cose che falliscono all'umanità. L'amore ha ragione ma fallisce, dopo tre anni, nel cuore e nei sensi. Il cristianesimo ha ragione, ma fallisce nel perdono. Dopo, Donna Maria Guasco Simonetti e Marco Fiore si riuniranno un'altra volta, in una solitudine della Svizzera, senza amore. A Roma, ella ha di nuovo abbandonato il marito senza perdono; egli ha abbandonato la giovane moglie che lo ama, Vittoria Casalda Fiore, senza perdono.

Eppure, in questo nobile romanzo di Matilde Serao, ricco di passione e di pensiero, di suggerimenti dell' imperscrutabile vita interiore e di scene della chiara vita esteriore (rammento le pagine della fragolata a Villa Borghese profumate di fragole e di rose; e non risponde invece alla mia indole il troppo aggettivismo del romanzo, nè mi piacciono tutte quelle pagine-centrali in tempo presente che rappresenta tanto meno del passato); in questo romanzo, dicevo, qualcosa finalmente vince. Esso riassume le religioni: è, in certo qual modo, pagano nell'amore e cristiano nel dolore. Il paganesimo è vinto ed è vinto il cristianesimo. Vince qualcosa che è dell'uno e dell'altro: la concezione triste della vita.

(ENRICO CORRADINI, nel *Marzocco*).

Dopo il Perdono - edito dalla *Nuova Antologia* - ha tutte le qualità che rendono un libro caratteristico e superbo. La psicologia v'è trattata con grande maestria, la sapienza descrittiva v'è ponderatamente disposta, ed un colorito di verità e di vita degno della figura letteraria di MATILDE SERAO v'è diffuso senza risparmio, come senza esagerazione.

E s'aggiunga a tutto ciò la chiarezza dell'esposizione che rende vicine a noi - anzi quasi familiari - le complete figure di questo romanzo profondo ed audace.

(Dal *Rinascimento* di Milano).

UN COMPAESANO ED EMULO DI PIETRO MICCA

Emulo di Pietro Micca! L'asserzione può parere audace o peggio un artifizio, in queste ricorrenze di commemorazioni bicentenarie, per far riverberare qualche cosa della gloria dell'eroico minatore sulla figura più umile e quasi sconosciuta di un altro saglianase, che in circostanze difficili e pericolose spiegò grandi virtù militari: eppure non è. Rievocando sul teatro modesto dell'assedio di una piccola città d'Aragona, svoltosi contemporaneamente ai grandi avvenimenti che segnarono il crollo della potenza napoleonica, l'intrepido Giacomo Antonio Pasqual, detto *Saint-Jacques*, vedremo come ben si può riavvicinare il suo nome a quello dell'immortale suo compaesano, che un secolo prima, nella cittadella di Torino, compieva, come scrisse magniloquentemente il Botta, un'azione « rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose, meritoria fra le più meritorie e degna di essere con ogni onore per tutti i secoli celebrata ». Chè, se il Pasqual non coronò la sua vita facendone generoso sacrifizio per la patria, l'aver egli saputo con mezzi debolissimi, fedele alla consegna, sostenere per quasi cinque mesi l'assedio di forze trenta volte superiori, lo rende esempio nobilissimo di spiccate virtù militari. Durante le mille peripezie di un assedio sostenuto in tali condizioni, Giacomo Antonio Pasqual, dando numerose prove di acuto ingegno, di indefessa vigilanza, di intrepidezza, si mostrò figlio non degenere di quella forte terra biellese, che già aveva dato i natali a Pietro Micca. Accanto al nome grande del Micca ben possono dunque i saglianesi venerare quello di Giacomo Antonio Pasqual.

*
* *

Dal *Ruolo del corpo reale d'artiglieria* (1798-1800) conservato nella IV Sezione degli Archivi di Stato torinesi risulta che « Giacomo Antonio Pasqual del fu Giovanni di Saliano valle d'Andorno d'anni 21 » (1) fu arruolato il 25 agosto 1799 nella 2ª compagnia di minatori. I segni caratteristici lo presentano « di statura once 37 $^1/_4$ (cioè circa un metro e c. 57), occhi tanè, capelli neri »: il nome di guerra, scelto dal Pasqual od a lui imposto, poichè ne durava ancora la consuetudine, è quello di *Saint-Jacques* e *Saint-Jacques* lo chiamarono poi sempre i commilitoni francesi, nelle cui file le vicende della sua patria lo faranno tosto entrare. Con Marengo in Piemonte si ricosti-

(1) La cortesia del parroco di Sagliano-Micca mi permette di trascriverne l'atto battesimale: « Jacobus Antonius filius Joannis Antonii Pasqual et Dominicae Manteller iugalium, hac nocte elapsa natus, baptizatus fuit a me infrascripto die 25 julii 1778. Patrini fuerunt: Carolus Pasqual et Lucia uxor Caroli Ramaschi. Petrus Antonius Bussettus parrochus ».

tuisce un Governo provvisorio ed intanto che si prepara l'annessione alla Francia, si incorporano subito nelle truppe francesi le milizie piemontesi. Le compagnie di minatori passano nel « corps du génie »: quindi, come appare dagli stati di servizio del Pasqual. per me colla sua solita cortesia trascritti agli *Archives de la guerre* di Parigi dal chiaro storico Félix Bouvier, il Pasqual-Saint-Jacques, soldato alla 9ª compagnia di Mineurs, partecipò ai lavori della strada del Monginevro, di Metz, fu al campo di Boulogne, indi in Olanda, a Wesel, in Prussia, facendo parte dell'«armée des Côtes». Nel 1808 fu mandato in Spagna e, promosso sergente il 29 maggio 1809, assistette agli assedi di Saragozza e di Pamplona.

Caduta Saragozza, un distaccamento dell'esercito di Aragona, comandato dal Junot, duca d'Abrantès, occupò il forte di Monzon (1), sulla sinistra del Sosa, a poca distanza dalla confluenza del Cinca, subaffluente dell'Ebro. Ivi gli Spagnuoli avevano trascurato di mettere un presidio, per quanto i ricordi militari specialmente della guerra di successione spagnuola dimostrassero l'importanza di questo punto strategico sulla strada fra Saragozza e Lerida. La prima occupazione francese di Monzon durò pochi giorni, poichè il piccolo presidio, trovatosi del tutto isolato, si ripiegò sull'esercito d'Aragona. Tentò ma invano il Junot di riparare all'errore, poichè le poche forze da lui mandate sulla sinistra del Cinca, separate dal grosso dell'esercito da una piena improvvisa del fiume, circondate dagli insorti, furono costrette ad arrendersi. Il Suchet, succeduto al Junot nel comando dell'esercito d'Aragona, alcuni giorni dopo la battaglia di Belchite, spingendo una ricognizione su Lerida, fece di nuovo occupare Monzon, anzi, quando in aprile 1810 si iniziò l'assedio di Lerida, il Suchet stabilì a Monzon il suo parco d'assedio ed i suoi magazzini. La posizione di Monzon acquistava sempre maggiore importanza, poichè offriva ai convogli provenienti da Saragozza un asilo sicuro contro gli assalti delle *guerrillas*.

Nessun avvenimento notevole si riferisce a Monzon durante i tre anni di guerra che seguirono alla presa di Lerida (14 maggio 1810). Nel mese di luglio 1813, allorquando, dopo la battaglia di Vittoria, il maresciallo Suchet fu costretto a sgombrare il regno di Valenza e l'Aragona ed a ritirarsi in Catalogna, lasciò nel forte di Monzon il capitano Boutan dell'81° di linea con novanta gendarmi a piedi, comandati da due tenenti, un caporale d'artiglieria e quattro cannonieri (2), un chirurgo e la guardia del genio provvisoria Saint-Jacques, che, promosso il 1° febbraio 1810, era stato distaccato a Monzon.

Fu questa minuscola guarnigione, formata di gente per la specialità cui apparteneva affatto ignara della guerra d'assedio, che per mesi e mesi seppe resistere intrepida al nemico, scrivendo a prezzo del suo sangue un'aurea pagina nella storia della guerra di Spagna. Nella gloria dell'eroica difesa ognuno ebbe la parte sua, ma l'anima di essa, per testimonianza concorde dei suoi compagni d'arme, fu il Saint-Jacques. Il giornale dell'assedio, redatto dal capitano Boutan,

(1) Monzon ricorda anche la pace del 5 maggio 1626, che pose termine alla guerra della Valtellina.

(2) Uno di questi cannonieri, ferito nei primi giorni dell'assedio, di nome Ogliero, appare dal cognome compaesano del Saint-Jacques.

ed alcune note, compilate a memoria dal Saint-Jacques stesso allorchè fu tornato in Francia, hanno dato modo di ricostruire questo singolare episodio di storia militare (1).

***

L'evacuazione del regno d'Aragona aveva lasciata in balìa di sè stessa la piccola guarnigione di Monzon, allorchè vennero ad accamparsi a poca distanza dal forte tremila uomini dell'esercito del Mina il 27 settembre 1813, e nella notte seguente occuparono la città, sorpiombante la quale, al sommo di un'altura rocciosa, s'ergeva il castello o forte, a forma di rettangolo irregolare. Per quanto poco più che semplice minatore, essendo l'unico che avesse qualche pratica della guerra d'assedio per l'esperienza acquistatane agli assedi di Saragozza e di Pamplona, il Saint-Jacques fu incaricato di dirigere i lavori della difesa (2) ed inoltre di distribuire i viveri e vegliare alle sussistenze di tutto il presidio. E difatto, appena comparso il nemico, prima che s'impadronisse della città, il Saint-Jacques fa entrare nel castello quattro buoi ed una dozzina di sacchi di zucchero. La carne dei buoi è adoperata per i malati ed i feriti e lo zucchero serve a fare una bevanda con acqua ed aceto da sostituire il vino e l'acquavite, venuti a mancare sul finire dell'assedio. « J'avais imaginé cette boisson », detterà nelle sue note il Saint-Jacques, « afin d'empêcher que la garnison ne tombât malade par la fatigue. Mais nous n'avons été réduit à cette boisson que dans les quinze derniers jours. J'avais réglé la ration de guerre à quatre onces par homme et par jour non compris les mineurs que je faisais vivre à discrétion ».

Provvedimenti utili e saggi e che denotano nel Saint-Jacques previdenza e vigilanza, ma più utile e grandemente ingegnosa è l'opera sua nel dirigere i lavori della difesa. Gli avamposti della guarnigione del forte, collocati sull'altipiano di Santa Quinteria, separato da un facile collo dall'altura su cui sorgeva il forte, sono assaliti da un numero soperchiante di nemici. Invano tenta la piccola guarnigione di fronteggiarli; respinta, si ritira nelle rovine d'un vecchio forte, chiudente l'altipiano di Santa Quinteria, ed ivi resiste fino al 10 ottobre. Padroni delle rovine del forte, gli Spagnuoli vi stabiliscono una batteria, ma la piazza risponde vittoriosamente al fuoco di essa, tanto che quando il 12 gli Spagnoli mandano il primo parlamentario ad intimar la resa, il comandante risponde sdegnosamente.

Ricorrono allora gli Spagnuoli all'opera delle mine: quando la guarnigione se ne accorge, tosto il Saint-Jacques si prepara a praticare una contromina, nonostante le difficoltà quasi insormontabili che gli si

(1) Furono pubblicati due opuscoli sull'assedio di Monzon: CHAUCHARD, *Notice sur le siège du fort Monzon* (Montpellier, 1823); ed uno anonimo nel 1829 a Metz. Il primo fu tradotto con poche aggiunte in italiano e pubblicato per cura del Corpo reale del Genio militare (Torino, tip. Castellazzi e Garetti, 1855, 12°, pagg. 32), con una pianta. Parlano pure dell'assedio le memorie del Suchet ed opere speciali sugli assedi della guerra di Spagna.

(2) Le note caratteristiche del Saint-Jacques sono testualmente: « peu instruit, connaît les quatre règles, mais calcule lentement, ne sait pas lever un plan, ne sait pas dessiner, mais très assidu, rempli de zèle, très utile pour les travaux dirige fort bien les ouvriers: on est très content de lui ».

frappongono. I soli utensili di cui può disporre, come riferisce bonariamente nel suo breve diario, sono: quattro pale, due martelli da muratore, due seghe, tre ascie e tre zappe, « ma non ha nè candele, nè cesti per le mine, nè incudine, nè carbone per riparare gli utensili ». Quando si accinge a valersi della contromina, invita tra gli uomini del presidio quelli di buona volontà, che lo vogliono coadiuvare. Si presentano dodici gendarmi, il caporale d'artiglieria ed i due cannonieri, quando però non abbiano a servire ai pezzi. Sono gente che nulla sa della guerra d'assedio, ma è ammirevole lo slancio col quale si offrono ad un lavoro difficile e pericoloso e più ancora la devozione, la cieca fiducia che il Saint-Jacques sa col suo ingegno e colla sua risolutezza destare in tutti.

« Verso la fine della prima quindicina dell' assedio », scrive il Saint-Jacques, « feci conoscere al signor comandante ed ai due ufficiali di gendarmeria che era necessario, per risparmiar l' acqua, di uccidere i loro cavalli. Me ne chiesero una dichiarazione per iscritto e non la rifiutai loro. Lo stesso giorno i cavalli furono uccisi ». Poco dopo, mancando le candele per le contromine, il Saint-Jacques fa ammazzare, ottenutone il permesso, i buoi che egli stesso aveva fatto a tempo entrar nel forte e da un gendarme col grasso delle bestie uccise fa formare delle candele. Per riparare gli utensili si vale di uno dei cannonieri, fabbro ferraio di professione, e con mezzi molto primitivi, una bomba che serve da incudine, una pelle di becco da mantice, fabbricando anche il carbone colla legna di scorta, riesce ad aver tutto in ordine. Più tardi, prese le prime mine al nemico, il materiale cresce di alcune zappe, quattro martelli da muratore, quattro pale, pochi cesti da terra. E quando c'è bisogno di tutta la guarnigione per proteggere i minatori, sono chiamate, emulando le gloriose gentildonne senesi dell'assedio del 1555, le donne a sgombrar la terra delle contromine o a disfare le cartucce della fanteria per ricavarne la polvere occorrente ai lavori di difesa colle contromine.

Prese tutte queste disposizioni, il Saint-Jacques raccoglie tutti gli utensili disponibili e nella comunicazione che mena al vecchio forte pratica, il 16 ottobre, una contromina, mentre il nemico impianta sul vecchio forte stesso una batteria.

Risponde la batteria del castello e riesce il 26 a smontare un pezzo nemico, uccidendogli o ferendogli alcuni serventi, come due giorni prima col lancio di granate aveva cercato di disturbare i lavori d'impianto della batteria. Quel medesimo giorno 26 il Saint-Jacques si accorge che il nemico intraprende una seconda mina parallela alla prima; abilmente allora, modificando il suo disegno primo, riesce a cacciarsi colle sue contromine tra le due mine nemiche e, preparato all'estremità della sua contromina un fornello di mina, induce il comandante Boutan a fare un falso assalto e a ritirarsi di poi affine di attirare il nemico sulla contromina carica.

Tale manovra, eseguita verso le 11 di sera del 29, ha l'esito che se n'era ripromesso: poichè, cogliendo il momento in cui gli Spagnuoli si affollano sulla contromina, il Saint-Jacques mette il fuoco alle polveri. L'esplosione distrugge le due mine nemiche e parecchi tra militari e contadini periscono.

Vedendo distrutti i suoi priml lavori sotterranei, l'assediante intraprende altre due mine: e ii Saint-Jacques subito a sua volta una contromina, collo scopo di sboccare nelle posizioni nemiche e

di impadronirsene di viva forza. Ma, giunto a distanza di cinquanta o sessanta piedi, è impedito dalla natura del terreno di prenderla d'assalto. Risolve allora di distruggere la prima di queste mine e, preparato e caricato un fornello di mina, distrugge la mina nemica, uccidendo dentro di essa buon numero di nemici.

Così, pochi giorni dopo, il Saint-Jacques si rende padrone della quarta mina nemica, donde a forza di granate reali e da mano dopo due ore di combattimento accanito il nemico è cacciato. « La garde du génie », dice il *Journal du siège*, « et le sieur Hivert cannonier, étant entrés dans la mine de l'ennemi, malgré qu'ils y fussent seuls, allumaient leurs obus et grenades à main, avec le seul moyen d'une chandelle ».

Memorando esempio d'intrepidezza!

Siamo a dicembre ed il nemico raddoppia gli sforzi; ma alle nuove mine, che egli sta preparando, il Saint-Jacques contrappone nuovi artifizi. Nella notte dal 5 al 6 gli Spagnuoli s'avvicinano al piede della scarpa con delle scale per tentar la scalata. Il Saint-Jacques ha preveduto anche questa eventualità ed ha fatto ammonticchiare sui parapetti dei legnami e dei mucchi di macerie provenienti dalla demolizione di un convento. La guarnigione precipita questi rottami sul nemico, che trovando inaspettata resistenza è volto in fuga. Troppo lungo sarebbe riferire tutti gli episodî di questa difesa a corpo a corpo, che non interesserebbe che i tecnici, ma una cosa importa mettere in rilievo: che nel giornale dell'assedio, pur redatto dal capitano Boutan comandante del presidio, spicca sempre, campeggia anzi unicamente la figura del Saint-Jacques: prova insieme della modestia del Boutan, che, conscio della sua incapacità, si ecclissa dinanzi alla superiorità indiscussa del Saint-Jacques, e della fertilità d'ingegno e dell'audacia di questo modesto « assistente del genio ».

« Il 16 dicembre », nota parcamente ma efficacemente il Boutan, « l'assistente del genio scende dal forte coi suoi minatori intanto che il presidio, parte dentro, parte sugli spalti, sta in arme per proteggerlo. Penetra nelle mine sventate il dì avanti, vi continua i suoi lavori d'attacco e non tarda ad incontrare la comunicazione di tre mine nemiche. Alle 10 del mattino scontrarono il nemico che s'era trincerato nella comunicazione comune alle tre mine suddette, lo respinsero, presero le baionette che spuntavano dalle feritoie fatte coi sacchi di terra e spiantarono i sacchi ed i puntelli di legno. Il combattimento sotterra durò quattro ore, ed in questo fatto l'assistente del genio fu ferito alla testa da una scheggia di granata, e si fecero alcune perdite ».

Nonostante questa ferita ed altre contusioni da lui prima e dopo ricevute, l'intrepido Saint-Jacques continua collo stesso zelo a sopraintendere alla difesa, e rinnova, col suo inseparabile cannoniere Hivert, le ardimentose gesta di un mese addietro. « Il 9 gennaio », troviamo nel giornale della difesa, « l'assistente del genio ed il cannoniere Hivert escono dal forte alle 11 di sera con due granate reali e sei da mano ed una miccia accesa dentro un tubo di latta. Avvicinatisi in silenzio ad uno spiraglio della mina nemica a mezzo tiro di pistola dal posto che la guardava, accendono le loro granate, le lanciano per lo spiraglio e vi ammazzano parecchi granatieri che si erano rifugiati entro le mine per ripararsi dal freddo ». Lo stesso ripete il 2 febbraio e due disertori francesi, che erano passati al ne-

mico, un prete e parecchi granatieri e contadini rimangono uccisi o feriti.

Oramai la difesa tocca al fine: tra morti e feriti la piccola guarnigione ha perduto 10 uomini, mentre ne ha messi 460 fuori combattimento del corpo di Mina; ha ancora viveri a sufficienza, ma il vino e l'acquavite le mancano da una quindicina di giorni; potrebbe resistere ancora, ma la caduta di Lerida e Mequinenza, in quello sprofondare dell'effimero regno di Giuseppe Napoleone agli inizi del 1814, si tira dietro quella di Monzon. Un ufficiale belga od olandese, già addetto allo stato maggiore di re Giuseppe, poi applicato allo esercito di Catalogna, passato al nemico, falsificando la firma del Suchet, riesce a far credere alla guarnigione di Lerida esser giunto l'ordine di rimettere la piazza al nemico e di ritirarsi oltre i Pirenei. E dopo Lerida lo stesso stratagemma gli riesce a Mequinenza; finalmente cade, ultima, l'eroica Monzon.

I patti della resa sono degni dell'intrepidezza sempre dimostrata dalla piccola guarnigione. Domanda di uscire con armi e bagagli e quaranta cartuccie per ciascuno nella giberna e di condur seco un cannone carico con miccia accesa e le munizioni necessarie per tutta la strada fino a che avesse raggiunto l'esercito francese di Catalogna. Gli viene accordato, e può proseguire sino a Lerida: ivi il nemico, vedendosi in numero di tanto superiore, viola i patti giurati, e, costretti i difensori di Monzon a rendersi prigionieri, li relega a Tarragona, dove rimangono fino al giugno del 1814. Così si chiude uno degli episodî più belli delle lunghe guerre combattutesi nella penisola iberica, in cui, come sui campi di Catalogna, la gloria maggiore toccò ad un italiano, il compaesano di Pietro Micca.

***

Il Pasqual detto Saint-Jacques seguitò modestamente la sua umile carriera, percorrendo i vari gradini della gerarchia limitata delle « gardes du génie », ai lavori della difesa di Parigi ed all'esercito della Loira del 1815, quindi a Grenoble, a Clermont Ferrand e di nuovo a Grenoble.

Tardo compenso del valore spiegato a Monzon il Saint-Jacques ottenne il 13 agosto 1823 la decorazione della Legion d'Onore, che il Comitato del genio, i generali Dode e Rogniat, il colonnello Prost avevano ripetutamente chiesto per chi, illustrando sè stesso, tanto aveva illustrato l'arma cui apparteneva. Non vecchio ancora doveva morire di disgrazia accidentale nel disbrigo delle sue funzioni. Il 5 luglio 1833 cadeva, da una altezza di oltre sei metri, essendosi sciaguratamente appoggiato alla spalletta di un ponte provvisorio posto al disopra del fosso del bastione all'opera della Bastiglia in Grenoble. Rialzato morente, fu portato all'ospedale militare, ove soccombette il 9 luglio per frattura delle ossa del cranio (1).

(1) I numeri 9 e 11 luglio 1833, cortesemente comunicatimi dal sig. A. Prud homme, del *Courrier de l'Isère*, hanno particolari sulla disgrazia toccata al Saint-Jacques e sui suoi funerali. Pronunciò il discorso funebre il Brossard, guardia del genio, che chiuse ricordando: « Combien de malheureux ouvriers blessés sur les travaux que ses soins ont soulagés! Hélas!... Il devait périr victime d'un accident obscur et déplorable celui qu'avaient épargné les chances glorieuses de la guerre d'Espagne!

Il suo nome rimase celebre negli annali del genio francese, che in tempi più recenti gli mise accanto quello del sergente Bobillot, illustratosi, nel 1884-85, alla difesa del forte di Tuyen-Quan (Tonchino). « Ce sergent *du* génie se révéla un sergent *de* génie », scrisse del Bobillot il Valabrègue, il noto autore drammatico, che l'aveva avuto collaboratore, quando il giovanissimo parigino, desideroso di aprirsi una strada nelle lettere, aveva tentato successivamente il romanzo ed il teatro. Scoraggiato di un primo insuccesso, si arruolò volontario nel genio e partendo per il Tonchino esclamò: « Ou je serai tué ou je serai quelqu'un ». La difesa di Tuyen-Quan lo immortalò ed un monumento ad Hanoi lo ricorda eternamente a quelli che ora nelle lontane spiaggie asiatiche debbono tranquillità e ricchezza agli eroici sacrifici compiuti dai soldati della terza Repubblica.

Naturalizzato francese, illustratosi tra francesi sotto le aquile napoleoniche, Giacomo Antonio Pasqual detto Saint-Jacques è pur sempre di nascita italiano, e forse le mirabili doti ch'egli spiegò da questo anche ritrasse, che egli si sentiva compaesano di Pietro Micca e, qualunque fosse la bandiera sotto cui combatteva, voleva essere emulo di così grande compaesano.

GIUSEPPE ROBERTI.

Biblioteca della « Nuova Antologia ».

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di Carlo Del Balzo L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2.50
10. **Dopo il perdono**, di Matilde Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda L. 3.50.

L'AUTOBIOGRAFIA D'UN PRERAFAELLITA

Praeraphaelitism and the Praeraphaelite Brotherhood. HOLMAN HUNT. 2 vols. Macmillan e C., London, 1905.

L'autobiografia è una forma di storia che gode di una grande e meritata popolarità in Inghilterra. Difatti, nulla vi è di più interessante che rischiarare gli avvenimenti con la luce derivata da una conoscenza intima della personalità dei varî attori; e pochi libri attirano quanto la manifestazione di una individualità rilevante, con il suo chiaroscuro di qualità e di difetti, quale scaturisce da una autobiografia sincera. Però, per quanto l'autore cerchi di essere veritiero, e di mantenersi imparziale, la sua sarà sempre una visione personale degli avvenimenti nei quali è stato *magna pars*, e quanto più si sforzerà di essere sincero, tanto più rifletterà la sua maniera personale di interpretare e giudicare uomini e fatti; nè per certo si può pretendere dall'autobiografia quella austera giustizia che tutto pesa per arrivare al totale equo e definitivo, che abbiamo il diritto di chiedere alla serena imparzialità della storia.

Di tali pregi e difetti ci offre un bell'esempio l'ultimo contributo alla storia di quel movimento prerafaellita, che ha creato intorno a sè tutt'una letteratura; parlo dell'autobiografia di William Holman Hunt, l'ultimo superstite dei tre grandi pittori della Fratellanza.

Attraverso le pagine di questi due grossi volumi, adorni di bellissime fotoincisioni delle principali opere dell'artista, ci è dato seguire passo a passo l'ardua ascesa del giovine verso le vette dell'arte.

Nato nel 1827, nel cuore di Londra, da genitori della piccola borghesia industriale, Holman Hunt fu destinato dal padre al commercio, e le sue velleità artistiche, che non tardarono a manifestarsi, si urtarono dall'inizio alla preconcetta ostilità della famiglia, che considerava la professione di artista equivalente a quella di vagabondo. Ma nessun argomento, nessun ostacolo valse a spegnere l'innata scintilla del genio. Chiuso per lunghe ore in un banco a compulsare colonne di cifre, il giovine non perdeva nessuna occasione di esercitarsi al disegno, e di coltivare il suo gusto per l'arte, e finalmente venne la rivolta definitiva. A 16 anni il giovine Hunt dichiarò al padre che oramai era deciso a studiare la pittura per diventare artista; che lo farebbe ad ogni costo; e dichiarò pure la sua intenzione di non essere di peso alla famiglia, ma di voler bastare alle proprie necessità, con le poche commissioni per ritratti che aveva da amici ammirati del suo giovine ed incolto talento.

Da allora seguirono quattro lunghi anni di lavoro indefesso per acquistare la tecnica della sua arte, e finalmente, nel 1847, potè esporre

alla Royal Academy il primo suo quadro, *La Vigilia di S. Agnese*, illustrante un incidente nel poema omonimo del Keats.

Di qui l'autore ci trasporta in pieno movimento prerafaellita, e ci presenta i protagonisti del rinnovellamento artistico dell'Inghilterra quali egli li conobbe nell'entusiasmo dei loro vent'anni. E qui pure si trova il difetto maggiore del libro.

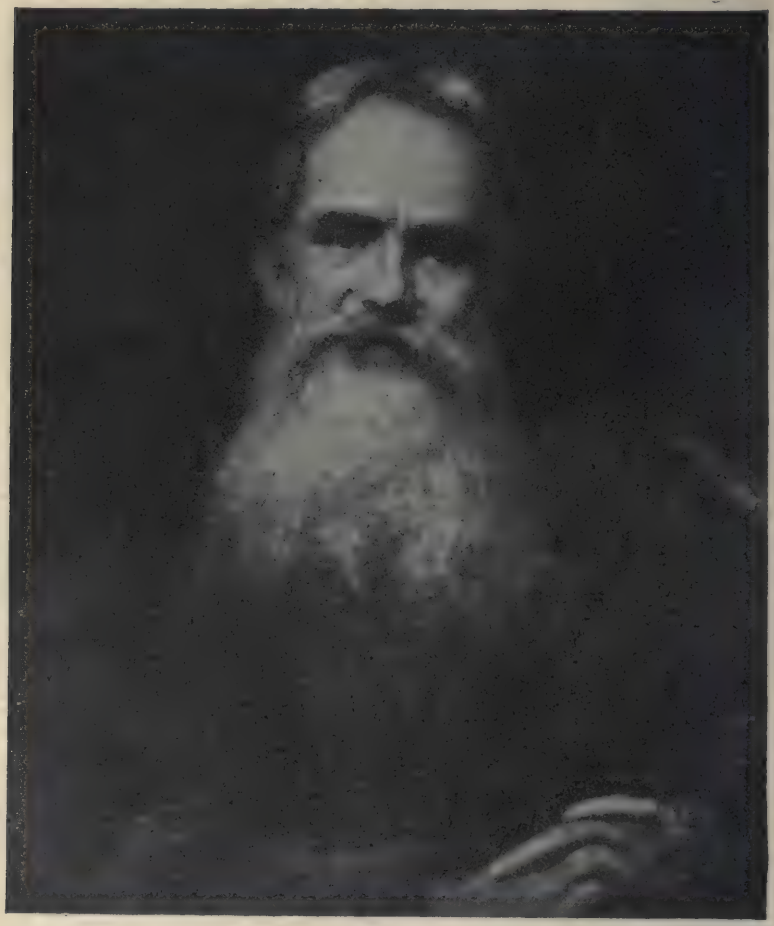
Hunt non si contenta di narrare, di dare il suo apprezzamento personale sugli uomini e le cose; si vuol arrogare il compito di storico; vuol essere giudice e parte. Offeso dell'impressione che, secondo lui, prevale in Inghilterra e sul Continente, che Dante Gabriele Rossetti fosse lo spirito informatore del movimento prerafaellita, egli proclama altamente che quest'onore spetta soprattutto a lui, come il primo a capire la necessità e a formulare la dottrina del prerafaellismo; poi a Millais. Afferma con insistenza non scevra di acrimonia che Rossetti fu scolaro suo, e a lui tutto doveva, e dice perfino: – « Non esito a dichiarare che senza la mia guida continua ed affettuosa il Rossetti non avrebbe potuto presentarsi come pittore nel 1849, e neppure nel 1850, e forse mai ».

Mentre riconosce le grandi qualità artistiche di Madox Brown, cerca di dimostrare che nessuna influenza ebbe costui sui prerafaelliti; che all'epoca della formazione della Fratellanza egli era seguace di Overbeck, e che l'influenza da lui esercitata sul Rossetti fu tutta nel senso di una rievocazione della primitiva arte cristiana, senza riguardo ai principî fondamentali del prerafaellismo che mirava ad un ritorno alla natura, e non ai metodi o ai concetti dei Primitivi. A sostegno di queste sue affermazioni, memore dei sistemi di Tito Livio e degli storici dell'antichità, riporta numerose conversazioni avvenute fra lui ed i suoi amici all'epoca delle lotte prerafaellite, più di cinquant'anni fa; conversazioni che non si limita a riferire nelle loro linee generali, ma che trascrive con una profusione di dettagli tale che sembra egli copii da un resoconto stenografico. Il sistema è pittoresco, e nelle mani di un *conteur* geniale quale il Hunt, si presta comodamente a sostenere la tesi che egli si è proposto dimostrare. Ed è questo il gran difetto del lavoro.

L'autobiografo vuol essere lo storico, e non s'accorge che gli manca l'obiettività serena necessaria a tale compito. Con la massima buona fede afferma e nega e contradice, e non s'accorge di ciò che è evidente allo storico: che un movimento veramente importante, sia politico, sia sociale, sia artistico, è sempre il risultato inevitabile di circostanze precedenti, di necessità nuove; e che, per conseguenza, l'idea destinata al trionfo è nell'aria; sorge spontanea dall'azione indipendente di molti; ed è inutile voler indagare chi fu il primo a pronunciare la parola rinnovellatrice, chi primo concepì le necessità dei tempi nuovi. Contemporaneamente ai prerafaelliti in Inghilterra sorgeva la scuola dei *Pleine-airistes* in Francia, con il grande Millet a rappresentante tipico; ed in Italia Giovanni Costa e Fontanesi si ribellavano alle tradizioni accademiche e studiavano la natura con la stessa pazienza, lo stesso amore degli, allora, ignoti giovani della Fratellanza.

È vano voler parlare di maestro e di scolari. Se a Rossetti giovarono grandemente i consigli di Hunt, più avanti di lui nei misteri tecnici della sua arte, - consigli generosamente prodigatigli allora senza invidiose preoccupazioni di priorità e di superiorità – a Hunt avrà in-

dubbiamente giovato l'intellettualità, la coltura, l'ardente temperamento di poeta e di sognatore del Rossetti. D'altra parte, Madox Brown – che non fu mai iscritto alla Fratellanza, ma che per ciò non deve non essere riconosciuto come uno dei più forti, intellettuali e



Holman Hunt.

validi campioni del rinnovamento artistico inglese - insegnò ed imparò come gli altri, e già prima di stabilirsi in Inghilterra aveva discusso con amici in Francia quelli che divennero poi i principî fondamentali del prerafaellismo, e che lo guidarono nell'esecuzione del quadro *Wycklif legge la sua traduzione della Bibbia a Giovanni di Gaunt*, esposto a Londra nel '48. Non stà ai protagonisti ma al tempo decidere del relativo valore artistico delle produzioni dei prerafaelliti, e credo di non errare affermando che la critica oggi, giudicando alla stregua dei loro meriti il quadro di Hunt *Rienzi giura vendetta davanti al cadavere del fratello* e l'*Adolescenza della Madonna* del Rossetti, li considera come lavori di due giovani compagni, e non come quelli di maestro e di scolaro.

È curioso leggere ora, alla distanza di più di mezzo secolo, il furioso diluviare di vituperi che la stampa inglese scatenò contro i giovani audaci. Non esitò a dichiarare sacrileghi i loro quadri, ed il grande romanziere Dickens, parlando del lavoro di Millais *Cristo nella casa dei suoi genitori*, scrisse che la Madonna era raffigurata come una donna di una bruttezza così ripugnante, che si sarebbe fatta notare per la sua mostruosità in mezzo ai frequentatori della più abbietta bettola francese o del più sozzo spaccio di liquori in Inghilterra!

Ma i giovani non si scoraggiarono, ed il seguente anno Millais e Hunt (Rossetti aveva deciso di non più esporre al pubblico) scesero ancora nell'arena con altri quadri prerafaelliti per trovare che la tempesta era divenuta un uragano. Ma ad un tratto, ecco per i critici un fulmine a ciel sereno: la lettera di Ruskin al *Times*. I giovani avevano trovato un valido campione, ed oramai la penna più eloquente dell'Inghilterra era a loro servizio.

Nel 1853, colla produzione del quadro simbolico *La Luce del mondo* di Hunt e *Gli Ugonotti* di Millais, la battaglia fu vinta. La nuova arte inglese non era gustata ancora dal gran pubblico, ma i conoscitori apprezzavano il valore della giovine scuola, ed i critici già si preparavano a fare voltafaccia.

La Luce del mondo, terminato dal pittore all'età di 26 anni, rimane l'opera sua più nota e più popolare, ed uno dei più nobili esempi della moderna scuola inglese. Hunt ci narra che fu concepito da lui nel '51, mentre soggiornava in campagna insieme al Millais. Il quadro che Hunt aveva esposto all'Academy di quell'anno, illustrante una scena dei *Due gentiluomini di Verona* di Shakespeare, era stato fatto segno alle contumelie dei critici, e, malgrado la strenua difesa da Ruskin fatta nelle colonne del *Times*, era tornato allo studio del pittore senza speranza di vendita. Il giovine prerafaellita era alla fine delle sue risorse. La produzione di quel quadro aveva esaurito tutti i suoi meschini risparmi, e non avendolo venduto, prevedeva la necessità di abbandonare l'arte, e di dedicarsi all'allevamento del bestiame nel Canadà, quando il suo compagno di lotta, Millais, venne alla riscossa. Costui insistette per dividere fraternamente i suoi risparmi, tanto da permettere a Hunt di produrre altri lavori, aspettando che la fortuna gli sorridesse, ed insieme andarono in campagna, ove Millais dipinse la sua *Ofelia*, e Hunt lo *Hireling Shepherd*, ora nella Taylor Gallery di Oxford.

Fu sul finire dell'estate che il versetto dell'Apocalisse « Ecco, io sto alla porta e batto » ispirò al Nostro l'idea che divenne *La Luce del mondo*. Cristo è ivi rappresentato bussando di notte ad una porta sbarrata e abbandonata, ricoperta di edera, la soglia invasa da alti spini e da cardi, la porta dell'anima del peccatore. Egli regge in mano una lanterna, la luce della coscienza, che illumina la porta e la soglia deserta, mentre una dolce e misteriosa luce si diffonde dall'aureola che circonda la testa del Redentore, coronato di un diadema intrecciato di spine; un frutteto nel fondo del quadro, è rischiarato dai raggi pallidi della luna. Ossequente ai suoi principî, Hunt dipinse il fondo del quadro in aperta campagna, le notti di luna; ogni minimo dettaglio è simbolico ed è reso con cura minuziosa, che però non fa che dare maggior rilievo alla figura centrale; al Cristo dalla faccia pensosa, triste e maestosa, raffigurato nella sua triplice qualità di Profeta, Sacerdote e Re.

Interessante è il giudizio severo che il filosofo Carlyle dette di questo lavoro quando lo vide nello studio dell'artista. « Ma credete voi », egli disse all'artista, interpellandolo con severità, « credete voi che Gesù passeggiava vestito di abiti sacerdotali, con i gioielli sul petto, ed un'aureola dorata cingentegli il capo? Io ho un altro concetto di Gesù. Io lo vedo uomo, camminando faticosamente sotto i raggi ardenti del sole, o sotto la sferza del vento gelido; facendo lunghe tappe; stanco, spesso affamato e affranto; bevendo ai ruscelli; mangiando lungo la strada; i rozzi e rappezzati panni infangati e polverosi; spargendo intorno a sè benedizioni che nessuna potenza d'imperatore o di sacerdote poteva rendere a Lui. Lo vedo, Messo del Cielo, dalla parola ardita, pronunciante la condanna delle vanità e delle follie del mondo; formulando una dottrina nuova per rinnovarlo; flagellando, con quella sua voce coraggiosa, i soli superbi ed i perversi; affascinando i semplici col suo amore, la sua dolcezza; e sempre disilludendo coloro che credevano che il Regno dei Cieli, da lui predicato, conferirebbe a lui od ai suoi seguaci la gloria e la ricchezza terrena; offrendo loro invece l'ignominia e la morte... La rappresentazione di Costui sarebbe degna di essere ammirata, se si potesse trovare un artista capace di crearla... »

Bella evocazione della figura dell'Uomo Dio, che serve a dimostrare però quale differenza essenziale corra fra le esigenze della rappresentazione letteraria e quelle della pittorica, e quanto raramente un letterato sappia concepire pittoricamente.

Oramai la fortuna cominciava a sorridere al forte lottatore, e col frutto della vendita del *Pastore mercenario* e della *Luce del mondo* potette realizzare un progetto che da tempo maturava nella mente: quello di viaggiare in Oriente per dipingere gli avvenimenti della vita di Gesù nella terra ove Egli visse e morì. Nel '54 Hunt s'imbarcò la prima volta per l'Egitto e la Palestina, e questo non fu che il primo di varii lunghi soggiorni da lui fatti in Oriente, soggiorni che determinarono la parte più importante della sua produzione artistica. In Palestina dipinse *Cristo fra i dottori*, *Il Capro espiatorio*, *L'Ombra della Croce*, *Il Trionfo degli Innocenti* ed altri minori lavori, e gli incidenti di questi viaggi sono narrati nell'autobiografia con molto spirito e con dovizia di dettagli che ci rivelano incidentalmente molti lati della vita e del pensiero dell'Oriente prima che il *Paese di Gesù* fosse « civilizzato » da Cook e dai suoi turisti.

Innumerevoli furono le difficoltà che Hunt dovette superare per avere i modelli che gli occorrevano. Voleva dipingere i dottori nel tempio da modelli ebrei autentici, ma la rigida interpretazione della legge mosaica rendeva costoro pressochè inaccessibili ai desiderî dell'artista; e gli Arabi si schivavano dal posare, credendo che il pittore, diventando possessore della loro immagine, potesse avere anche le loro anime in suo potere.

Tanti e tali furono gli ostacoli dovuti a questa causa che egli fu spinto ad eseguire un quadro che non richiedesse modelli umani, e, riservandosi di terminare il *Cristo fra i dottori* al suo ritorno in patria, si spinse nella regione, allora assolutamente barbara e deserta, del Mar Morto, ove dipinse *The Scapegoat*. Questo quadro, di una singolare potenza suggestiva, è forse l'opera magistrale del Hunt. Il Capro espiatorio, che ogni anno gli Ebrei caricavano dei loro peccati e cacciavano nel deserto, è rappresentato sulle rive di sale cristalliz-

zato e friabile del Mar Morto. Agonizza in mezzo alla desolazione più angosciosa e solenne di tutte le cose, e in questa rappresentazione fedelmente realistica di una bestia moribonda lo Hunt ha saputo con rara potenza infondere un simbolismo tragico e patetico oltre ogni dire. Dipinto tutto sul luogo, scrupolosamente fedele alla verità, è un quadro prerafaellita nel senso più assoluto; ardito ed originale nel concetto; segnato dal sigillo incontestabile del genio. Nella maggior parte delle opere di Hunt la durezza quasi metallica del colore, difetto che si accentuò dopo il suo soggiorno in Oriente nello sforzo fatto per rendere gli effetti crudi dovuti all'atmosfera asciutta della Palestina, urta e diminuisce il godimento estetico che si prova davanti ai suoi quadri. Ma il *Capro espiatorio* è immune da questo difetto. È l'ora del tramonto, e le tinte grigiastre del paesaggio saligno prendono tenui riflessi azzurri e purpurei, mentre la catena delle montagne di Moab, che chiude lo sfondo, si colora di viola e di rosa.

Questi quadri religiosi di Hunt gli valsero un periodo di vera popolarità in Inghilterra, sollevando non soltanto discussioni artistiche ma anche teologiche, rendendoli così doppiamente cari al pubblico inglese, che difficilmente sa apprezzare un'opera d'arte semplicemente come tale. Gli valsero anche notevoli guadagni finanziari; il *Cristo fra i dottori* fu venduto per 125,000 lire, l'*Ombra della Croce* per 250,000, ed il *Trionfo degli Innocenti* per 87,500; ma le forti spese fatte da Hunt ed il lunghissimo minuzioso lavoro che egli soleva dedicare a queste opere rendeva la cospicuità di questi guadagni più apparente che reale.

Non mancano numerosi e notevoli errori di dettaglio in queste pagine, errori che, quantunque spesso non abbiano grande importanza in se stessi, non di meno fanno pensare in un libro che tante volte assume carattere polemico, e nel quale l'autore non esita neppure a contraddire precedenti suoi scritti pur di dimostrare che il posto di Rossetti nella Fratellanza Prerafaellita era secondario, e che i veri allori spettano esclusivamente a lui e, in seconda linea, a Millais.

Peccato che una goccia di fiele inacidisca un volume che parla tanto alatamente, con i fatti e con l'opera compiuta, in prò della nobiltà e purezza dei motivi che dovrebbero essere sempre la base di ogni vitale e sincera manifestazione d'arte.

OLIVIA AGRESTI ROSSETTI.

LA MARINA MERCANTILE

E LA CULTURA NAUTICA IN ITALIA

La terribile catastrofe del *Sirio*, testè naufragato sulle coste di Spagna, con grande sacrificio di vite umane, più ancora della prossima scadenza delle Convenzioni, ha provocato un movimento di dolore e di simpatia verso la nostra Marina mercantile ed ha sollevato una larga discussione intorno alle sue non liete condizioni. Molte e complesse sono invero le cause che hanno prodotto il decadimento della Marina da commercio in Italia; ma, indubbiamente, una delle più efficienti, e non ancora messa abbastanza in rilievo, si è la scarsa e poco diffusa cultura marinara in Italia.

Prescindendo da considerazioni di ordine generale, noi entreremo senz'altro nella esposizione dei fatti, al fine di lumeggiare più vivamente il nostro assunto. Quali erano e quali sono le condizioni della Marina mercantile in Italia?

Nel 1872 un ministro di agricoltura, industria e commercio, il Castagnola, stimava il valore del naviglio allora esistente in Italia, in una cifra non minore di 300 milioni di lire. A quel tempo il nostro naviglio a vapore era assai scarso, circa 33,000 tonnellate; ma il naviglio a vela giungeva quasi all'apogeo con 980,000 tonnellate. I prezzi di costruzione erano anche relativamente alti e i vapori costavano carissimo.

Nell'allegato alla relazione sul disegno di legge sul Credito navale, che nel 1902, l'allora ministro di grazia e giustizia, l'on. Cocco-Ortu, presentò al Senato, il valore del naviglio recente è calcolato in lire 320 per tonnellata di stazza lorda, per i piroscafi di carico, e in lire 500 in media per i piroscafi postali e da passeggieri.

Alla fine del 1900 il tonnellaggio lordo complessivo del nostro naviglio risulta di tonn. 1,186,394 e quello netto, per i piroscafi, di tonnellate 376,844 e per i velieri di tonn. 568,164, ossia un tonnellaggio netto totale di tonn. 945,058. Il valore di tutto questo materiale risulterebbe così poco più di 192 milioni di lire, dei quali 61 per la vela e 131 pel vapore.

Mettendo da parte per ora il naviglio a vela, da una statistica del Ministero della marina risulta che il naviglio a vapore, esclusi i piroscafi inferiori a 100 tonnellate, si trova nelle seguenti condizioni:

Piroscafi da 40 anni in su	N. 24	Tonnellate	15,306
» da 30 » e inferiori a 40 »	84	»	103,446
» da 20 » » a 30 »	110	»	228,200
» da 10 » » a 20 »	55	»	102,567
» da 5 » » a 10 »	48	»	149,387
» inferiori a 5 . . . . . »	34	»	110,684
Totale Piroscafi	N. 355	Tonnellate	709,590

Ammettendo così una media età di 20 anni (media già troppo alta), noi abbiamo ben 218 *piroscafi da 20 anni in su*, stazzanti complessivamente 346,952 tonn. lorde, di fronte a soli 137 piroscafi inferiori a venti anni e della stazza di 362,638 tonnellate.

Dall'eloquenza di queste cifre risulta perciò che il nostro Paese si trova fin da ora nella necessità assoluta di rinnovare almeno la metà del suo tonnellaggio a vapore. Il tonnellaggio medio dei 218 piroscafi, che andrebbero senz'altro demoliti, è di circa tonnellate 1,600. Assegnando al tonnellaggio medio un valore di lire 150,000 lire, e non dippiù, si ottiene una cifra di circa 33 milioni. E assegnando alla tonnellata lorda dei 137 piroscafi rimanenti un valore di lire 400, si ha un valore complessivo per essi di 145 milioni.

Sicchè il valore totale del nostro materiale a vapore si può ritenere, senza essere molto lontani dal vero, di 178 milioni all'incirca. Aggiungendo a questo una cifra di 72 milioni pel materiale a vela, si ha pel naviglio complessivo un valore di 250 milioni in cifra tonda.

***

Quanto ha speso lo Stato in tanti anni per incoraggiare e sorreggere l'industria marinara in Italia?

Le spese sostenute dallo Stato, sia per premi di costruzione e di navigazione, e sia ancora per sovvenzioni marittime, nella stessa relazione Cocco-Ortu vengono calcolate, fino al 1900, superiori a 300 milioni.

Alla fine del 1904 noi possiamo ritenere che lo Stato per sorreggere e incoraggiare la Marina mercantile abbia speso in cifra tonda circa 500 milioni. Ma c'è chi sostiene che questa cifra è ancora lontana dalla vera, facendola ascendere a ben 600 milioni.

Adunque noi ci siamo trovati alla fine del 1904 con un naviglio che valeva, a dir poco, 200 milioni in meno di quello che lo Stato ha sagrificato, nell'intento di avere un materiale che, per lo meno, sopperisse ai più urgenti bisogni del nostro commercio marittimo.

Ma, se per poco prendiamo a confrontare la nostra Marina con quella delle altre nazioni, le condizioni della nostra inferiorità ci si rivelano ancora più desolanti. Ad esempio, il naviglio italiano, *mettendo bene a parte le doti del materiale*, non può rivaleggiare con nessuna delle due maggiori compagnie germaniche, l' « Amburghese Americana » ed il « Lloyd di Brema »; giacchè la prima ha un tonnellaggio di 615,000 tonnellate lorde oltre 110,000 tonnellate in costruzione, e la seconda 585,000 più 68,000 tonnellate in cantiere.

Limitiamoci ancora ad un altro confronto; quello fra la « Nippon Yusen Kaisha », cioè la più importante Società giapponese, e la nostra Navigazione Generale Italiana. Questa al 30 giugno 1903 si componeva di n. 105 piroscafi di tonnellate lorde 221,673, con un tonnellaggio medio di tonnellate 2111 circa; mentre alla stessa epoca la « Nippon » aveva n. 77 piroscafi del tonnellaggio lordo di 242,163, con un tonnellaggio medio per piroscafo di 3145 tonnellate. E qui bisogna por mente che la Marina giapponese quasi non esisteva quando la nostra si trovava nelle condizioni più floride.

E allora come si spiega che lo Stato italiano ha poco meno che sperperato il pubblico denaro per sorreggere, senza un adeguato corrispettivo, l'industria marinara in Italia?

Sulla quistione grave e complessa, e che tanto interessa le classi marinare e il Paese, i pareri sono discordi. Malgrado però gli scarsi risultati ottenuti coi premi di costruzione, dalle sovvenzioni, ecc., noi non siamo del parere di quelli che biasimano il Governo di esser venuto in aiuto della Marina sovvenzionandola in un modo o nell'altro. Ma però non possiamo non ammettere che lo Stato italiano non abbia sperperato il denaro dei contribuenti, e in un modo tanto balordo da non raggiungere affatto l'intento.

Tutto quello che lo Stato ha dato alla Marina non ha giovato nè al suo sviluppo, nè al suo miglioramento; epperò non avrebbero interamente torto coloro i quali concludono che, nella maggior parte, il denaro speso sia servito soltanto a rimpinzare le tasche dei pochi armatori influenti, esclusivamente teneri dei loro interessi privati, senza che lo Stato sapesse a dovere promuovere il pubblico interesse.

***

Ma com'è che il Paese non si è reso conto a tempo di un tale stato di cose?

La risposta, per quanto possa destare a prima vista meraviglia, non è difficile a darsi.

Il Paese era ed è ancora ignorante di cose di mare; e quando un interesse ha premuto e il Governo, sotto la pressione di esso, ha presentato una legge in favore di una industria del mare, non ha trovato il pubblico preparato a discuterla e a vagliarne gli effetti; e, di questa ignoranza generale, i pochi furbi hanno saputo trarre profitto e hanno tirata l'acqua al proprio mulino.

Qual'è dunque la causa principale che è fonte di questi e degli altri mali che travagliano il nostro Paese?

Noi che da molti anni viviamo nell' insegnamento, e che, per ragioni professionali, ci troviamo in continuo contatto colla vita marinara, non esitiamo ad asserire che la causa più efficiente della nostra inferiorità, sia in questo come in altri rami della vita sociale, risiede senz'altro nella scuola.

Ed invero, nessuno ormai potrà disconoscere che la scuola in Italia, rimasta, poco su poco giù, qual'era molti anni fa, si trovi ora in un continuo e crescente contrasto colla vita.

La scuola che da noi prevale è la classica, e per essa è passata e continua a passare la gran maggioranza delle persone colte, alle quali è poi indubbiamente affidata la cosa pubblica in Italia. Lo Stato, per tanti anni, ha dato ad essa non solo le sue cure maggiori; ma, quello che è peggio, ha dato ad essa prestigio e valore nella lotta per la vita. Tanto che la gran maggioranza, e si potrebbe dire la quasi totalità, dei pubblici servizi e delle amministrazioni dello Stato si trovano in mano a persone provenienti dalle scuole classiche. E queste, che forse e senza forse costituiscono le migliori energie intellettuali, si trovano di conseguenza fuori carreggiata; e dei problemi più vitali e moderni che interessano l'avvenire e la prosperità della Nazione non ne sentono tutta la pressione; e, quando ne intuiscono l'importanza, non sono al caso di padroneggiarli. Si è avuto così un vero spostamento di energie, e senza dubbio delle migliori, con danno incalcolabile del nostro miglioramento sociale. E qui risiede, a nostro modo di vedere e di giudicare, il grave torto e il grande errore dello Stato italiano.

***

Potremmo esporre una serie di aneddoti uno più sintomatico dell'altro. Ma ci limiteremo a uno solo occorsoci or non è molto in una delle capitanerie di porto della Sicilia, ove fummo chiamati per ragioni professionali.

Trovandoci in ufficio assistemmo casualmente alla lettura del contratto di arruolamento fra l'armatore e l'equipaggio di un piroscafo. In fine di lettura l'ufficiale di porto invitò quelli che sapevano scrivere ad apporre la propria firma al contratto.

Ebbene, è doloroso a dirsi, *tutti* infilarono allegramente l'uscio, e non firmarono che l'armatore, il capitano e il macchinista. In altri termini, dal vecchio nostromo al giovane mozzo *neppur uno* si trovava in grado di apporre la propria firma a quel contratto.

A onor del vero, dobbiamo confessare, che, per quanto consapevoli dell' analfabetismo del nostro Paese, non potemmo trattenerci dal fissare l'ufficiale con aria interrogativa. E questi senza scomporsi, come per abitudine, ci rispose: – Non c'è da meravigliarsi, è la storia di tutti i giorni!

Qui è proprio il caso di esclamare: ecco il nemico, l'analfabetismo!

Esso è il vibrione sociale, come a ragione lo chiama l'on. Colajanni, che ci rode e ci mina assai più del microbo della malaria e della pellagra. Esso è il microbo da combattere senza tregua in Italia da tutti quanti hanno intelletto e cuore, e con ogni mezzo, a cominciare dal Governo per finire al modesto cittadino conscio di questo miserevole stato di cose.

E così il marinaio analfabeta, il padrone rozzo ed ignorante, il capitano rimasto poco su poco giù quello della vela, l'armatore ancora ignaro, epperò non consapevole della trasformazione rapida e meravigliosa subita dall'architettura navale in questi ultimi anni, e niente affatto al corrente dell'inviluppo delicatissimo dei traffici nel moderno mercato mondiale, il direttore di azienda commerciale e marittima incompetente, il legislatore completamente fuori da tutto questo movimento di bisogni nuovi che l'evoluzione incalzante ha imposto nel mondo navale moderno, dovevano per fatale conseguenza produrre lo stato attuale di abbandono della nostra Marina; e quindi la nostra sconfitta più o meno larvata nella lotta gigantesca per la conquista dei mercati.

Questa è la situazione vera delle cose, nella sua realtà cruda e lampante, senza sottintesi e senza ipocrisie, malgrado l'accenno di vitalità all'approssimarsi della scadenza delle Convenzioni marittime.

***

Quali i rimedî per fronteggiare la situazione e per incamminarci verso una condizione di cose assai diversa e che ci dia affidamento per un avvenire prospero e sicuro?

Non basta che il Governo stipuli delle Convenzioni marittime e, vogliamo sperarlo, un po' più rispondenti ai nuovi bisogni e alle cresciute esigenze dei nostri traffici, e che sappia venire in aiuto dei costruttori e degli armatori domandando loro un maggiore corrispettivo ai sagrificii che s'impone. In tal modo si sarà provveduto soltanto all'oggi e il problema rimarrà perfettamente insoluto. Poichè

fra qualche anno saremo daccapo con nuovi bisogni e nuove leggi protettive; e per conseguenza nuovi sagrifici saranno imposti ai contribuenti, senza mai raggiungere l'ideale di una Marina nazionale prospera e seriamente rispondente agli accresciuti e incalzanti bisogni del nostro traffico di merci, passeggieri ed emigranti.

Per raggiungere questo ideale, dal quale noi non possiamo distrarci, senza rinunciare al posto che ci spetta fra le nazioni civili, è indispensabile che l'Italia s'imponga di diventare una nazione di sentimento, di cultura e di educazione schiettamente marinara. Epperò lo Stato, oltre a trasformare, come pare che si proponga alfine, radicalmente l'indirizzo degli studî, per renderlo consentaneo alle mutate esigenze dei tempi nuovi, deve in ispecial modo preoccuparsi del problema marinaro soprattutto dal lato educativo ed istruttivo, al fine di formare l'uomo di mare, sia marinaro, sia capitano, sia armatore, sia direttore di azienda commerciale e marittima, nel senso più modernamente esteso della parola.

Quali sono oggidì le condizioni della coltura nautica in Italia?

È un fatto che nelle nostre scuole, sia classiche, sia tecniche, normali od universitarie, tutto quello che si riferisce al mare, alla nave e al mondo navale rimane completamente estraneo. Così riesce perfettamente spiegato come il Paese, e anche le classi più colte, si disinteressino del mare e di tutto quello che ad esso è collegato.

Un esempio: Fra le tante antologie che vanno per le mani dei giovani delle nostre scuole, quante sono quelle in cui si discorre del mare, della sua storia, della sua funzione eminentemente civilizzatrice, della sua importanza preponderante nel mondo antico e moderno? E, per educare tutta una nazione al mare, bisognerebbe cominciare dalla propaganda nelle scuole di primo grado, dove, sospese ai muri, accanto ai tabelloni delle piante, dei fiori e degli animali, dovrebbero trovarsi disegni semplici e schematici delle nostre navi, affinchè la nostra gioventù fin dall'adolescenza venisse iniziata alla nozione della nave e all'amore del mare.

È appunto quest'assenza di cultura, e perciò di amore per il mare, che è tanto diffusa fra gl'Italiani di oggi, in questo così dimentichi dei nostri avi, che fa risentire il suo contraccolpo sulla cultura e sul prestigio di quelli che per amore o per necessità si dedicano alle professioni marinare. Consegue che gl'istituti d'istruzione nautica sono ben lontani dall'avere una vita rigogliosa e fiorente.

Questi istituti sono troppi: diciannove in tutta Italia, e sono per lo più sorti sulle rovine delle antiche scuole di marina che si trovavano disseminate lungo la costa italiana all'epoca gloriosa della vela. Per forza di cose tali istituti sono andati lentamente migliorando, sia per locali, sia per suppellettile scolastica e sia soprattutto per il personale docente, che in questi ultimi anni si è quasi interamente rinnovato. Ma toltine quei pochi che, situati nei centri maggiori, hanno raggiunto una certa importanza, gli altri vivacchiano dal più al meno; e, non rispondendo più a un vero e reale bisogno locale, si tengono in piedi solo in virtù di inalazioni di ossigeno somministrate, appena sono in pericolo, dalle Autorità locali, interessate ad essi per ragioni elettorali.

In Sicilia, ad esempio, se ne hanno cinque, dei quali tre vicinissimi: Messina, Riposto, Catania.

Sul golfo di Napoli se ne trovano tre: Napoli, Piano di Sorrento, Procida. Uno è a Livorno e quattro si trovano a poca distanza in

Liguria. Due sono sulla laguna: uno a Venezia e l'altro a Chioggia. Altri tre si trovano lungo la costa adriatica: Rimini, Ancona e Bari; e l'ultimo si ha in Sardegna, a Cagliari.

Parrebbe contradizione la nostra il ritenere esagerato il numero di queste scuole; ma ad un esame più accurato della quistione la contradizione scompare. Accade per gli istituti nautici in Italia quello che, in un ordine più elevato di studî, si verifica per le università. Chi giudicasse della cultura superiore in Italia dal numero delle università e della cultura marinara dal numero degli istituti nautici, avrebbe ragione di trarne conforto a bene sperare per l'avvenire del nostro Paese.

Ma anche qui, purtroppo, come in tante altre manifestazioni della nostra vita pubblica, apparisce la nostra tendenza a preferire la forma alla sostanza. Le università, per mantenersi col dovuto decoro, e per porter dare impulso vivace al progresso delle scienze, esigono forti somme per impianti e manutenzione di gabinetti; e allo stesso modo gl'istituti professionali, sebbene in un campo più ristretto, esigono somme non meno rilevanti per impianti ed esercizio di gabinetti ed officine.

Il Governo, spaventato e in parte anche inconsapevole di tutte queste necessità, lesina il centesimo; e, non avendo la forza e il coraggio di un provvedimento radicale, lascia che tutto vada per la sua china. Ne consegue che per gl'istituti dove gli enti locali possono un poco largheggiare, le cose vanno fino ad un certo punto; ma dove gli enti locali non dispongono di mezzi, le povere scuole rimangono prive dell'indispensabile, con danno non lieve della cultura marinara, che in tal modo si discredita. Sanno bene gl'insegnanti quali difficoltà si devono affrontare per impartire un insegnamento professionale senza libri di testo, senza modelli, senza apparecchi, e senza officine!

E a proposito di libri di testo arrecherà certamente meraviglia il fatto che in un paese come il nostro, dove pure si costruiscono tante macchine e tanti scafi, non si abbia ancora un testo al riguardo; mentre le letterature straniere sono ricche di pubblicazioni navali stampate con grande cura e splendidamente illustrate. Le pochissime pubblicazioni del genere che abbiamo in Italia, riflettono quasi esclusivamente la marina da guerra e sono dovute all'incoraggiamento del Ministero della marina. E di questa mancanza non si può dar colpa ai pochi docenti di tali insegnamenti professionali, dappoichè tali pubblicazioni esigono forti somme, nè sarebbe facile trovare un editore disposto ad assumere una impresa colla certezza di incappare in un affare non rimunerativo.

In Germania, invece, non solo in pochi anni si è saputo creare tutta una letteratura tecnica marinara; ma, con grande discernimento politico, si è pensato alle pubblicazioni d'indole popolare, che sono state assai diffuse e che si sono perfino fatte tradurre in lingue straniere.

***

Risponde l'attuale ordinamento dell'istruzione nautica alle esigenze dei tempi nuovi?

Col Regio decreto del 1° gennaio 1891, auspici i ministri Boselli per l'istruzione e il compianto Brin per la marina, fu riordinata l'istru-

zione speciale nautica in Italia, vigendo fino a quell'epoca l'ordinamento sancito col Regio decreto 30 gennaio 1873.

Bisogna convenire, ad onor del vero, che la riforma segnava un notevole passo rispetto al vecchio ordinamento. Ma ormai sono scorsi ben quattordici anni; e in questo lasso di tempo, mentre gli ordinamenti sono rimasti gli stessi, i progressi dell'architettura navale e quelli del traffico mondiale sono stati così rapidi ed incalzanti, da potere sicuramente affermare che si sia avverata una vera rivoluzione nel campo navale. Epperò urge la necessità di trasformare e d'indirizzare verso i nuovi orizzonti l'educazione e l'istruzione del nostro uomo di mare, per renderlo non solamente adatto ai nuovi tempi, ma strumento efficace di un migliore avvenire. Bandendo i pregiudizî, il vecchio lupo di mare deve (e avrebbe già dovuto da un pezzo) cedere il posto al marinaio moderno, assai più intelligente del primo e dotato di tutta una cultura nuova che lo mette in grado di comprendere la nave qual'è oggi in tutta la sua mole e in tutti i suoi meccanismi numerosi e complicati.

L'uomo di mare dei tempi nostri deve poter rendersi esatto conto di tutte le cresciute esigenze del traffico, affinchè sia in grado, per la sua esperienza quotidiana sul mare, di venire in aiuto del costruttore, suggerendogli i perfezionamenti da introdurre nella nave perchè diventi strumento sempre più perfetto, di collaborare coll'armatore per la conquista sempre più estesa dei nostri traffici, e di preparare il materiale al legislatore per una più efficace tutela dei nostri interessi marittimi. E a tutto questo bisogna aggiungere che l'uomo di mare d'oggi sarà poi l'armatore e il direttore d'azienda di domani; e perciò la sua cultura deve presentarsi larga ed estesa, sia nel campo tecnico che in quello economico.

L'attuale ordinamento dell'istruzione nautica, monco e antiquato com'è, non può affatto realizzare una così favorevole condizione di cose. Urge quindi una riforma larga ed efficace, ed è ormai tempo che in Italia sia richiamata, e vivamente, l'attenzione del Governo e del Parlamento sulle scuole professionali di ogni specie e di ogni grado. Uno Stato veramente moderno deve apprestare ad esse le sue cure maggiori, poichè sono appunto le scuole professionali quelle che dànno gli uomini capaci di creare e sviluppare la ricchezza; senza la quale, persuadiamocene una buona volta tutti in Italia, non è assolutamente possibile affermarsi come grande nazione.

O. Arena.

LA CONFERENZA INTER-PARLAMENTARE DI LONDRA

Il discorso di Sir Henry Campbell Bannerman.

La Conferenza inter-parlamentare tenutasi a Londra sul finire dello scorso luglio, sotto la degna presidenza di Lord Weardale, (Stanhope), ha avuta un' importanza di gran lunga superiore alle precedenti: essa è andata molto al di là anche delle migliori aspettative dei suoi più fervidi e benemeriti promotori. Di rado il carattere degli avvenimenti che si succedono può essere apprezzato dai contemporanei che vi hanno parte o che ne sono spettatori. Ma l'opinione pubblica europea si è trovata ben presto all' unissono colla stampa inglese di ogni colore, nel giudicare che la Conferenza di Londra - che i giornali d'ogni partito definirono quale *epoch making* - è stato uno di quegli avvenimenti che conservano a lungo un posto nella storia politica. Come l' Europa, nel secolo scorso, svolse in gran parte il corso delle sue vicende sotto l' influenza della proclamazione dei diritti dell'uomo fatta dall'Assemblea di Francia, così non è forse azzardato il prevedere che la riunione di Londra estenderà per lunghi anni la sua benefica azione sopra il secolo presente e forse segnerà il punto di partenza di un nuovo periodo della politica internazionale.

Tutto ciò è essenzialmente dovuto all' intervento di Sir Henry Campbell Bannerman, presidente del Consiglio dei ministri in Inghilterra, che nella seduta inaugurale del 23 luglio pronunziò il suo memorabile discorso, nella Galleria Reale della Camera dei Lordi, nel Palazzo di Westminster, ove hanno sede i due rami del Parlamento inglese. Fu un momento davvero emozionante, indimenticabile. Nella vasta sala gotica - adorna, quasi per contraddizione di eventi, da due grandi quadri di guerra, la morte di Nelson e l' incontro di Wellington e di Blücher sul celebre campo di Waterloo, ed ornata di statue dorate di Re militari e di guerrieri - la luce del mattino pioveva raccolta e mistica, quando fra l'universale attenzione salì alla tribuna il Presidente del Consiglio del nuovo Gabinetto liberale inglese. Egli leggeva in ottimo francese ed a bassa voce su larghi fogli, che parevano scritti a macchina, e la sua parola, calma, serena, bonaria - come la sua persona - in breve accese l'ambiente, come lampo subitaneo di vivida luce, che non solo rischiarasse un nuovo indirizzo di politica interna ed estera, ma anche aprisse più larghi orizzonti di una civiltà superiore. E così, circa 500 uomini parlamentari, convenuti da ogni parte del mondo e appartenenti a circa venti Assemblee diverse, si trovarono - almeno in maggioranza - come pervasi da una nuova idea, come raccolti in un solo pensiero, come ascritti ad una fede, pura ed elevata, di liberalismo fervente, di sana democrazia e di più rapida ascensione sociale.

Non è certo la prima volta che i ministri di varii Stati intervengono alle Conferenze inter-parlamentari, che di tempo in tempo si vanno riunendo nelle maggiori città del mondo, dopo che, nel 1889, furono gettate le basi della nuova istituzione, in una riunione all'Hôtel Continental di Parigi, a cui parteciparono, come apostoli di pace, Frédéric Passy, Lord Weardale (Stanhope) e Randall Cremer. Ma finora l'intervento dei Governi a siffatte riunioni era piuttosto un atto formale e platonico di cortesia e di riguardo: esso non implicava una vera e propria partecipazione dei pubblici poteri allo spirito dell'istituzione e tanto meno un'adesione loro agli scopi che essa si propone.

È a Londra, per la prima volta, che il Governo di S. M. il Re d'Inghilterra, nella persona del suo Primo Ministro, interviene come parte sostanziale, decisiva, dei lavori, degli scopi e delle decisioni stesse della grande Assemblea mondiale, per porre le basi e le direttive di un nuovo diritto pubblico e di una nuova evoluzione della mentalità del mondo intero nei rapporti internazionali. E Sir Henry Campbell Bannerman, non solo ha accentuato in modo speciale, che egli in certa guisa parlava in nome del Governo e della nazione britannica, ma fece sentire con accento marcatissimo ch'egli portava il saluto - e quasi più che il saluto - di S. M. Edoardo VII, che la medaglia coniata in ricordo del Congresso, definisce *l'artefice di pace.* « Ho l'onore « - così disse Sir Henry - di annunziarvi che sono autorizzato a sa- « lutarvi in nome del Re, *ouvrier de la première heure* nella causa « della pace, e che ha manifestato un interesse speciale in questa « riunione oramai storica ».

E così, il Primo Ministro iniziava il suo celebre discorso, in cui due punti meritano particolare rilievo.

L'uno - che fu oggetto di commenti nel mondo intero - riguarda le dichiarazioni circa la Duma di Russia, i cui rappresentanti alla Conferenza furono oggetto delle più vive manifestazioni di simpatia. Tecnicamente le parole di Sir Henry sono di una correttezza irreprensibile. Lo Czar, nel decreto con cui scioglie la Duma, dichiara di convocare al 5 marzo 1907 il nuovo Parlamento. Nulla dunque di più logico del grido di Sir Henry: « La Douma est morte: vive la Douma ! »

Ma il colore dato dal momento e dall'ambiente alle parole del Primo Ministro è stato ingente, colossale. Quei rappresentanti di venti Parlamenti che d'un tratto balzano in piedi in un applauso continuo, insistente, entusiastico hanno pronunciato un verdetto a cui anche lo Czar dovrà inchinarsi: la Duma è morta, ma deve rinascere e rivivere anch'essa eterna, intangibile, come le libertà parlamentari di ogni popolo civile.

Con pochi periodi, pronunciati con una mirabile sincerità e modestia di tono, sapendo d'interpretare il pensiero concorde del Governo, della Nazione e del Re ed esprimendo la volontà unanime della democrazia mondiale, il Primo Ministro d'Inghilterra ha spazzata via dalle fondamenta ogni possibile velleità di ritorno all'autocrazia ed all'assolutismo: ha posto lo Czar faccia a faccia colla coscienza morale e politica del mondo intero, e non gli ha intimato il celebre *se soumettre ou se démettre*, unicamente perchè lo ha considerato come già senz'altro acquisito all'irrefrenabile moto delle idee liberali e della pubblica opinione.

Il colpo fu subitaneo, inflessibile, irreparabile. La notizia dello scioglimento della Duma era appena giunta e circolava con una specie

di incredulità e di sgomento per l'avvenire della Russia e della pace d'Europa. All'istante stesso, il Primo Ministro del paese più progredito e più politico del mondo, d'un tratto pronuncia quelle memorabili parole che sono nello stesso tempo speranza e condanna, consiglio amichevole ed ammonimento terribile: « Noi riponiamo la nostra fiducia « e le nostre speranze nel regime parlamentare e nella libertà ». Oramai la via è chiara allo Czar ed alle forze reazionarie della Russia intera: al di fuori del regime parlamentare e della libertà, non v'ha nè salute, nè prosperità.

Sarebbe qui inutile ricordare che le parole del Primo Ministro sollevarono giudizi disparati, specialmente in Inghilterra, dove sono così vive le lotte di partito. Non pochi anzi si chiesero se esse erano state accorte, politiche e persino corrette.

Noi non possiamo che simpatizzare a fondo con la linea di condotta aperta, leale, del Primo Ministro d'Inghilterra e dare ad essa tutta la nostra modesta e cordiale adesione – senza riserve, come direbbe Sir Henry. La crisi russa non è più un fatto interno: essa ha dolorose ripercussioni nel mondo politico e finanziario internazionale. Gli uomini politici italiani, che troppo spesso sono apprezzati dalla volgare abilità con cui non affrontano i problemi, ma fuggono davanti ad essi, se ne sarebbero lavate le mani, affermando meschini pretesti di riguardi internazionali per coprire le loro debolezze. Ma ciò non forma il carattere d'una nazione, e l'Inghilterra è forte appunto perchè disprezza, anche nella vita pubblica, tutto ciò che è ipocrisia e viltà. In presenza del decreto di scioglimento della Duma, che rendeva perplessa e turbata la coscienza politica del mondo intero, il Presidente del Consiglio dei ministri d'Inghilterra - che parlava dinnanzi ad una Assemblea arci-parlamentare - non poteva, non doveva fuggire. Questo sarebbe stato *un-english* ed il popolo inglese non lo avrebbe gradito. Ed egli parlò da inglese, ma da inglese che è capo di un partito realmente e sinceramente liberale e democratico.

E del resto, a noi non pare affatto che il Primo Ministro sia in questa circostanza uscito dalle linee tradizionali della politica britannica e soprattutto della politica liberale di quella grande nazione. Per tutto il corso del secolo passato, l'Inghilterra ha quasi sempre favorito in Europa il movimento liberale e popolare verso il sistema rappresentativo e verso la formazione delle nazionalità. Questa fu in massima la condotta degli statisti e della diplomazia inglese nella causa della libertà e della indipendenza d'Italia, in cui abbiamo scritti con riverenza i nomi di Palmerston e di Gladstone. Più che nelle alleanze delle Corti, l'Inghilterra cerca la sua base di politica estera nelle simpatie dei popoli ed è questa una grande forza che essa possiede nel mondo intero. È ben vero che le dichiarazioni di Sir H. Campbell Bannerman pongono termine, per il momento, a quelle tendenze di riavvicinamento fra i Gabinetti di Pietroburgo e di Londra, che dovevano condurre ad una nuova *entente cordiale* fra Inghilterra e Russia e di cui tanto si era discorso di recente. Ma forse tutto era già finito quando egli parlò, mentre il Primo Ministro doveva chiaramente sentire quanto fosse impossibile l'accordo leale e sincero fra le tendenze reazionarie, ora prevalenti in Russia, e le nuove forze liberali e democratiche, che nelle ultime elezioni ebbero così clamoroso trionfo in Inghilterra e che già avevano osteggiato il progetto di una visita della flotta inglese a Cronstadt.

Dopo tutto, gli amici leali e sinceri della Russia devono riconoscere che Sir H. Campbell Bannerman ha reso un vero servigio allo Czar ed alla Corte di Pietroburgo. Mentre scriviamo, vediamo con soddisfazione che i tentativi di rivoluzione non paiono destinati a grande successo in Russia. Ci auguriamo che questa sia la piega degli avvenimenti, perchè non è la rivoluzione, ma la evoluzione politica che giova ai popoli. Ma che cosa possono o vogliono fare lo Czar e la Corte russa, se non ritornare all'applicazione sincera e leale del regime costituzionale e delle libertà popolari? Se, come speriamo, questo è l'effetto che le parole di Campbell Bannerman finiranno col produrre alla Corte russa – dopo passati i primi e naturali risentimenti – l'amichevole ed autorevole consiglio dato alla Russia dal Governo inglese non potrà che riuscirle altamente benefico. Perchè è bene ricordare che, in nessun momento, Sir Henry ha cercato di distaccare la nazione russa dal suo Czar: che qualunque sia l'interpretazione data alle sue parole - e di ciò egli non è responsabile - l'illustre statista ha fatto uno sforzo enorme per congiungere insieme il Popolo e il Sovrano di Russia, per quanto l'Assemblea applaudisse sempre entusiasticamente ogni accenno alla Duma e lasciasse sotto silenzio glaciale e significativo ogni menzione dello Czar.

Così l'Inghilterra continua a seguire la grande via maestra della libertà, sconfessando ogni violenza in alto, come in basso. Essa non ha mai approvata, un secolo fa, la rivoluzione francese, come, un secolo dopo, disapprovò i barbari eccidii della Corte di Serbia, insegnando per tal modo ai popoli la via delle lotte civili e dei regimi veramente liberali. Le parole di Campbell Bannerman parevano inspirarsi ad una visione – che speriamo vicina – di una Russia libera, costituzionale, che, nell'armonia fra Principe e Popolo, attende alle grandi riforme indispensabili a rinnovare il vecchio e sfortunato Impero. E se quel giorno auspicato e tanto necessario verrà, la Corte e la Nazione russa – come la democrazia liberale del mondo intero – sentiranno viva la loro riconoscenza alla condotta leale, coraggiosa e benefica del Governo inglese, che avrà contribuito a sconsigliare lo Czar dalla via del dolore e del disastro.

***

Ancora più notevole, sebbene meno clamorosa, fu la seconda parte del discorso di Campbell Bannerman per la limitazione degli armamenti. Qui il suo dire raggiunse altezze ardimentose, perchè nessuno si attendeva che il Presidente del Consiglio dei ministri della Gran Bretagna tenesse un linguaggio che, pochi anni or sono, pareva adatto soltanto alle labbra di un filosofo umanitario o di un sognatore utopista. « Tutti – così disse brillantemente Sir Henry C. B. – « possiamo ricordare un tempo in cui una riunione come questa avrebbe « provocate le risa di coloro che si chiamano uomini pratici (*Ilarità* « *ed applausi*). Voi sareste stati chiamati sognatori ed i vostri progetti « per sostituire equi congegni alla stupidità ed alla ferocia della guerra « sarebbero stati combattuti come eccentricità pericolosa. Signori, « siamo caritatevoli nei nostri giudizii su quegli uomini mal consi- « gliati e su quelle età oscure. Noi siamo tutti figli dell'abitudine. Si « è appunto coll'abituare il mondo all'idea che l'arbitrato pacifico può « aggiustare le controversie, non potute risolvere dalla diplomazia,

« che avete aperto gli occhi degli uomini, che avete rischiarate le loro « menti (*Applausi*) ».

Ecco adunque letteralmente sconvolto l'antico linguaggio e l'antico ordine d'idee. Pochi anni or sono, erano i sedicenti uomini pratici, i politici serii e di governo, gli statisti eminenti che guardavano con commiserazione i pochi apostoli dell'arbitrato, della limitazione degli armamenti, della pace. Oggi è il Primo Ministro del paese più pratico del mondo, è il capo di un Governo eminentemente positivo, è lo statista di una democrazia possente e sana, che invita l' intera umanità a riguardare con compassione quegli intelletti mal consigliati, figli di una mentalità medioevale e di un'abitudine di pensiero sbagliata, che ancora fondano la politica dei popoli sugli armamenti e sulla guerra, che Campbell Bannerman definì *stupide e barbare!*

Pubblichiamo più oltre il discorso del Primo Ministro d' Inghilterra ed invitiamo di cuore i nostri lettori a meditarlo serenamente, concetto per concetto, anche se esso può ferire vecchie e care convinzioni. Ma è documento di tale importanza per la vita internazionale dei popoli, che nessun cittadino può a meno di leggerlo e di meditarlo a fondo. Volere o no, esso segna il punto di partenza e l'inizio di un nuovo periodo storico; che si andrà svolgendo ed attuando, a gradi, più o meno lentamente, ma che nessuna vieta mentalità potrà arrestare di fronte alle nuove ed irrefrenabili correnti dello spirito umano. Come, circa un secolo fa, la rivoluzione francese iniziò la lotta fra l'autocrazia e la libertà, così l'attuale indirizzo della politica inglese – che il Presidente del Consiglio espresse alla Conferenza inter-parlamentare – inizia la lotta fra il vecchio regime militarista e la nuova democrazia sociale. La battaglia sarà lunga e contrastata, ma l'esito finale non può essere dubbio! Nessuno può illudersi oggi sulla riduzione immediata degli armamenti e sulla cessazione subitanea della guerra. Non scriviamo e non pensiamo come utopisti, ma come uomini positivi e pratici. Ma due fatti sono inconfutabili: la marcia dell'umanità è verso la pace e non verso la guerra; la presente politica liberale inglese imprime un impulso insperato ed una celerità inattesa al cammino di questi nuovi principî della democrazia sociale e del movimento pacifista.

***

Le ragioni di questo forte indirizzo della politica inglese paiono diverse.

Anzitutto esse rispondono ai sentimenti di quella grande frazione del popolo inglese, che per ispirito umanitario e religioso avversa da tempo la guerra ed ha creato nel mondo un apostolato di civiltà e di pace. Basterà ricordare Cobden e Bright: la figura di Bright è forse meno nota e meno popolare in Italia di quella di Cobden e soprattutto di quella di Gladstone: ma niuno vi fu, più di lui, precursore di nuove relazioni internazionali e di sublimi ideali di amicizia e concordia fra i popoli.

In secondo luogo, oramai tutti sentono come alle lotte militari del passato si vadano sostituendo le lotte economiche. E queste sono spesso più dolorose e micidiali di quelle. Pochi mesi di guerra distruggono innumerevoli vite umane e proprietà ingenti: ma già il Mill aveva posta in luce la rapidità dell'opera riparatrice di un periodo anche breve di pace dopo le grandi guerre.

Ma le lotte economiche che segnano la decadenza commerciale di un popolo, benchè meno avvertite, sono assai più lunghe e sono più dolorose. Quanto più una nazione si lascia avanzare dalle altre nella conquista e nel dominio del mercato economico mondiale, tanto più essa arresta il movimento della sua prosperità interna e del benessere delle classi inferiori. La diminuzione dei profitti del capitale e la mancanza di lavoro e di salarî dell'operaio, sono calamità nazionali che, a lungo andare, deprimono le intere condizioni della vita sociale di un paese e ritardano l'ascensione delle classi popolari.

La politica inglese non è mai stata una cosa astratta, campata in aria, all'infuori dei bisogni e delle condizioni reali del popolo: le contese secolari fra i due grandi partiti storici non si sono semplicemente ridotte alla conquista del banco dei ministri; ma hanno sempre avuto un ideale più alto e più pratico: *accrescere a gradi la prosperità ed il benessere della nazione inglese, assicurando sempre più la sua dominazione economica nel mondo.*

Orbene, è innegabile che l'Inghilterra vede sempre più mutarsi le condizioni della sua espansione commerciale, in seguito alla concorrenza di altri paesi e specialmente della Germania e degli Stati Uniti. Come resistere a questa nuova invasione industriale e commerciale? Come vincerla? Ecco il problema pratico, positivo della vita politica inglese.

I conservatori, per opera soprattutto del Chamberlain, hanno formulato il loro programma: *abbandono del libero cambio e adozione di tariffe lievemente protettive.* Alla loro volta, i liberali, grazie segnatamente al Campbell Bannerman, hanno contrapposto un altro programma: mantenimento del libero cambio, ma *rigorosa limitazione delle spese dello Stato e diminuzione delle imposte a carico della produzione e del lavoro.*

Come avviene nelle lotte elettorali inglesi, che si combattono in campo aperto, a base di idee e di principî, i due programmi furono ampiamente esposti agli elettori, in migliaia di discorsi, in milioni di opuscoli e di articoli di giornali. Il paese, a grandissima maggioranza, ha respinto il programmma conservatore, a base di protezionismo, ed ha accettato il programma liberale, a base di riduzione delle spese civili e militari dello Stato, di diminuzione delle imposte e di riforme sociali. Tra l'indolente fiacchezza delle tariffe protettive e le rinnovate espansioni di un'industria e di un lavoro più progredito e meno tassato, il popolo inglese – sempre devoto alle sue antiche tradizioni di virile energia – ha preferito la lotta, e si prepara a combattere con maggior vigoria le battaglie internazionali del capitale, dell'industria e delle esportazioni. Per conseguenza, le riduzioni delle spese militari – che Campbell Bannerman ha proclamato nella lotta elettorale e nella Conferenza inter-parlamentare, e che ha già cominciato ad attuare in Parlamento – rispondono ad un profondo concetto economico e sociale: mantenere, cioè, ed accrescere i profitti del capitale ed i salari del lavoro inglese. In ciò il nuovo Gabinetto si riannoda a tutta l'antica tradizione liberale da Peel e Gladstone in poi, che ha per canone fondamentale la più rigorosa economia delle pubbliche spese. L'Inghilterra, così ricca, è assai più avara di noi nei bilanci dello Stato e degli enti locali: essa esige che il danaro dei contribuenti, che si spende, dia un rendimento economico maggiore di quello che da noi si chiede. Ed è perciò ch'essa ha sempre contenuto nei

limiti più rigorosi i vasti e costosi impianti di quella burocrazia numerosa, lenta e complicata, che costituisce un'istituzione essenzialmente latina.

Per ultimo, il Gabinetto inglese odierno è l'espressione, quasi la rivelazione, delle grandi forze democratiche ed operaie che si andarono costituendo negli ultimi anni e che si affermarono, in modo così inatteso e possente, nelle recenti elezioni. Or bene, nella vita politica inglese non è lecito *parere e non essere*. Il nuovo Gabinetto si chiama e vuol essere *liberale e democratico*, e non può tenere unite intorno a sè le grandi forze democratiche ed operaie, che lo hanno portato al potere, senza tutto un programma di riforme sociali, non soltanto promesse od annunciate, ma seriamente intese e rigorosamente attuate. Ora, le vere e le serie riforme sociali non si fanno con sonorità di parole e di frasi – come in Italia –, ma con energia di organizzazioni ed a colpi di milioni. Da ciò deriva la più assoluta rigidità nelle pubbliche spese, perchè lo Stato tragga dalle nuove economie i mezzi finanziari necessari all'attuazione di un serio programma di riforme sociali. E poichè l' Inghilterra poco o nulla ha da recidere nei suoi congegni dell'amministrazione civile, così semplici e così lontani dall'arruffio burocratico nostro, altro non le rimaneva che ridurre quanto più fosse possibile i bilanci militari.

E questa è l'opera a cui il suo Governo si è accinto, con una coscienziosità ed un fervore, tanto più notevoli, quanto più sono coordinati a quello spirito pratico di cui la nazione inglese è dotata per eccellenza. La sua politica non è e non può essere una politica di disarmo: oggidì il disarmo, più che l'esagerazione, sarebbe la caricatura del movimento pacifista. Il disarmo spesso altro non è che il mezzo di cui si servono i militaristi ed i patriottardi per coprire di ridicolo e di insuccesso l'odiato movimento verso la pace. Non è nelle attuali condizioni del mondo, che si può parlare sul serio di disarmo. Quindi molto a ragione l'Inghilterra si dichiara più che mai decisa a mantenere la sua superiorità marittima, indispensabile non solo ai suoi commerci esteri, ma persino all'alimentazione delle popolazioni in caso di guerra. Ma con pari senso pratico, l'Inghilterra fa nettamente capire, che è inutile che un'altra potenza costruisca due nuove corazzate contro di lei, se essa è disposta e risoluta a farne subito altre tre contro il suo avversario. È la solita questione degli spettatori di un teatro che stavano tutti in piedi in modo molto incomodo sulle sedie, con pericolo di sfondarle e di farsi male, mentre solo più tardi si accorsero che tutti vedevano nello stesso modo e con grande loro agio rimanendo seduti al posto loro! « Può alcuno di noi dire – si « chiede a ragione sir Henry C. B. – che come risultato di questi « schiaccianti sacrifici di danaro, di uomini, di ideali e di dignità ci- « vile, si sia raggiunto un senso di sicurezza? Non è forse evidente « che un processo di armamenti simultanei e progressivi rende vani « gli scopi stessi, per cui sono fatti? »

Da ciò, il grande programma della democrazia inglese, che non consiste nell'utopia del disarmo, ma nella limitazione degli armamenti da raggiungersi per due vie diverse: indirettamente coll'estensione dell'arbitrato e di tutti i mezzi che valgano a prevenire le guerre; direttamente con gli accordi internazionali, intesi a limitare le spese di guerra e marina. In tal modo il programma inglese, lungi dal meritare i sarcasmi, di cui lo ha fatto oggetto la stampa militarista ed

affaristica, irritata, si presenta in modo essenzialmente pratico. Nelle condizioni caotiche attuali, ogni Stato avvisa al massimo ai suoi mezzi di difesa e di offesa e l'Inghilterra - colla costruzione dei quattro vascelli tipo *Dreadnought* - afferma più che mai la sua invincibile superiorità marittima: ma nel tempo stesso, essa, per la prima, dà al mondo intero lo splendido esempio di una riduzione sensibile degli armamenti e delle spese di guerra e marina, ed invita tutti i Governi del mondo civile a presentarsi alla seconda riunione della Conferenza dell'Aja *coll'impegno di una diminuzione delle spese militari.*

L' invito che Sir Henry C. B. ha rivolto, a tale riguardo, ai membri della Conferenza interparlamentare non poteva essere nè più pratico nè più eloquente ed esso ha chiuso splendidamente il suo mirabile discorso. « Quando tornerete alle case vostre - così formulò il Campbell « Bannerman il suo nobile appello ai parlamentari del mondo intero - « dite ai vostri Governi ciò che i membri del Parlamento britannico, « che vedo dinnanzi a me, mai non si stancano di dirmi: che l'e- « sempio è migliore del consiglio, che l'azione è assai più eloquente « della parola. Insistete presso di essi, in nome dell'umanità, perchè si « rechino alla Conferenza dell'Aja - come noi speriamo di andarvi - « coll'impegno di una diminuzione delle spese militari. Scongiurateli « di andarvi colla fede nelle buone disposizioni delle nazioni l'una « verso l'altra, quale anima voi, o membri di una ventina di Parla- « menti, e spetti a voi la grande ricompensa - quando di nuovo vi « riunirete fra un anno - di sapere che come risultato dei vostri lavori, « la fiamma della pace risplende di una fiamma più sicura e più ra- « diosa ». (*Grandi e prolungati applausi*).

Il programma dell'Inghilterra è quindi chiaro, onesto e leale. Il caso suo è analogo a quello di un grande fabbricante che non riesce a smaltire la sua ingente produzione industriale, che attraverso ad una fitta e costosa rete di agenti, che lo tutelano contro gli agenti delle fabbriche che sono con lui in concorrenza. Egli sente che, diminuendo il numero ed i guadagni di questi agenti, ogni fabbrica produrrebbe a miglior mercato, aumentando lo spaccio, accrescendo i profitti, migliorando i salarii. Ed è perciò che, nell'interesse comune e per il bene generale dell'umanità, egli dice alle fabbriche concorrenti: « Io ho mezzi e forze per mantenere i miei agenti attuali e per aumentarli quanto voglio in misura assai maggiore dei vostri; ma siccome questo che facciamo è un giuoco stupido e barbaro e contrario alla stessa dignità civile, io vi invito a studiare ed a concretare di comune accordo i mezzi più sicuri ed efficaci per ridurre questo stuolo di agenti costosi, con beneficio generale di tutti ».

Ne rida pure la stampa affaristica, lautamente sussidiata dai fornitori militari: ma di rado un uomo di Stato ha potuto assurgere a così grandi idealità umane, ed a così savii principii di governo pratico.

***

L'eco delle dichiarazioni di Sir Henry C. B. si è diffuso così rapidamente nel mondo che esso vi ha prodotto la più grande impressione, e più duraturi ancora ne saranno gli effetti nell'avvenire, a misura che la nuova politica inglese potrà vincere l'antica abitudine del pensiero e la coalizione degli interessi militaristi. È tutto un nuovo programma, è tutto un indirizzo nuovo di democrazia, che l'In-

ghilterra presenta al mondo e che non potrà a meno di essere accolto, propugnato e, speriamo, attuato dalle democrazie d'ogni paese (1). Ma di ciò avremo non poche occasioni di discorrere a misura che si avvicina il termine in cui dovrà tenersi la seconda riunione della Conferenza dell'Aja. Ricordiamo ancora tutti l'ingiusto scetticismo con il quale erano stati accolti la circolare dello Czar e la proposta di una Conferenza internazionale. La *Nuova Antologia* non si associò a questa diffidenza generale verso la nobile e storica iniziativa dello Czar : i risultati della prima riunione dell'Aja – dove l'Italia fu così autorevolmente rappresentata dal conte Nigra – pur troppo non furono e non potevano essere quelli che gli amici della pace desideravano; ma la prima Conferenza dell'Aja e più ancora le sue future riunioni finiranno con lasciare una traccia indelebile e benefica nella storia dell'umanità.

A ciò avrà concorso non poco la Conferenza inter-parlamentare di Londra, che ha anche avuto il merito di dare a tutta Europa – ed agli italiani specialmente – l'esempio di una serietà di governo a cui non sono sempre abituati i paesi del Continente. Non pochi dei membri stranieri della Conferenza, pure essendo informati che all'inaugurazione avrebbe partecipato il Primo Ministro d' Inghilterra, non si attendevano da lui, neppure lontanamente, le dichiarazioni che, con grande loro stupore, vi udirono. I più credettero ad un semplice atto di cortesia, ad una pura formalità e nulla più. Essi ignoravano che la vita pubblica inglese non ammette tutto quel sistema di compiacenze, di debolezze, di bugie convenzionali, che sfibrano ed annullano la vita politica, ad esempio dell'Italia.

Da noi sarebbe forse stato possibile vedere un presidente del Consiglio, militarista puro sangue, recarsi per cortesia all'inaugurazione d'una Conferenza inter-parlamentare, leggervi una bella composizione letteraria sulla pace, pronunciarvi un inno idillico, infarcito di citazioni di poeti antichi e moderni e... poco dopo proporre in Parlamento l'aumento delle spese militari, tutt'al più cercando di coonestare, con un giro di frasi, le idealità dell'avvenire colle dolorose necessità del presente. In Inghilterra ciò non sarebbe stato possibile, perchè non lo avrebbe tollerato il senso morale evoluto della vita politica nazionale. Gli statisti inglesi, in tanto godono la fiducia del paese, solo in quanto dicono quello che pensano e fanno quello che dicono. Sir Henry Campbell Bannerman è intervenuto alla Conferenza di Londra non per cortesia – sia pure deferente – verso i membri del Parlamento inglese o dei Parlamenti stranieri che vi presero parte: non per farvi esercizio di rettorica o di bello stile – del che davvero non parve curarsi affatto –; vi è intervenuto e vi ha presa la parola, perchè voleva esporvi il programma concreto, positivo e pratico del suo Gabinetto per la limitazione degli armamenti e perchè desiderava di acquistare ad esso le simpatie ed il favore dei Parlamenti d'Europa, in vista della Conferenza dell'Aja.

Ma seguendo il suo savio precetto, che l'azione è assai più eloquente della parola, il Gabinetto inglese ha presentato e fatto approvare dal Parlamento tutto un complesso di provvedimenti intesi a ridurre le spese militari della Gran Bretagna. Mr. Haldane, il ministro

(1) Nei documenti presentati alla Conferenza di Londra fu lealmente riconosciuto che l'Italia aveva meno degli altri Stati accresciuto le spese militari.

della guerra, sta preparando ed in parte attuando un vasto programma di riordinamento dell'esercito nell'intento di diminuire gli oneri del bilancio. Due battaglioni della guardia sono stati sciolti: il 3° è temporaneamente destinato all'Egitto, dopo gli ultimi avvenimenti, ed è stata semplice e commovente la cerimonia con la quale il re Edoardo ha dato testè il saluto ad uno dei battaglioni sciolti, colle parole: « Il mio Governo ha ritenuto conveniente di ridurre le spese dell'esercito, e si avrà per conseguenza una riduzione sia dell'artiglieria, sia della fanteria. In questa riduzione è compreso il vostro battaglione ».

Nella stessa settimana in cui sedeva a Westminster la Conferenza inter-parlamentare, il segretario dell'Ammiragliato, Mr. E. Robertson, con grande abilità e con pari successo, presentava cospicue riduzioni di spesa nel bilancio della marina e specialmente nel capitolo delle costruzioni navali, che così venne modificato:

Prima previsione	Lst.	9,340,000
Seconda previsione	»	6,800,000
Diminuzione . . .	Lst.	2,540,000

Nel complesso una diminuzione nel solo capitolo delle costruzioni navali di oltre 2 milioni e mezzo di sterline, ossia di 63 milioni di lire italiane. E l'uno e l'altro ministro hanno dichiarato che non intendono con ciò esaurita la serie delle economie militari, specialmente se la prossima riunione della Conferenza dell'Aja darà risultati pratici, nel senso della limitazione degli armamenti. Nel corso di poco più di un anno, l'Inghilterra avrà ridotto complessivamente di circa 100 milioni le sue spese di guerra e marina ed è inutile negare che questa è una discreta imposta risparmiata sulle spalle, anche di un popolo ricco, come l'inglese.

Ma più della economia finanziaria, è l'esempio della sincerità e lealtà della vita politica che qui giova porre in rilievo, specialmente ad un pubblico di lettori italiani. Nelle ultime elezioni l'Inghilterra ha data una ingente maggioranza al partito liberale e lo ha consolidato al Governo. In Italia un Gabinetto si crede liberale, progressista, democratico - chi ha più aggettivi più ne metta - perchè si battezza tale, a parole. In Inghilterra è semplicemente liberale perchè è tale negli atti assai più che nelle parole: perchè il suo programma risponde ai principii immutabili della libertà e della democrazia. In Italia si sono visti Governi sedicenti liberali, che disponevano di enormi maggioranze, vivere di giorno in giorno, senza programmi, senza ideali, senza attuare nessuna di quelle riforme, che spianano il cammino della democrazia e che promuovono l'ascensione delle classi sociali. Il nuovo Gabinetto inglese, forte d'una straordinaria ed inattesa maggioranza ottenuta nelle recenti elezioni, non si è abbandonato per un momento solo al dolce far niente: non lo avrebbero voluto i ministri, consci del proprio dovere verso sè stessi, verso il partito e verso il paese: non lo avrebbe tollerato la maggioranza della Camera, che di fronte al Governo esercita le sue funzioni di sindacato e di controllo e non vive in istato di soggezione.

Una sessione appena è trascorsa dalle elezioni generali: il Ministero sa di avere avanti a sè altri sei anni per esplicare l'opera sua. Eppure non ha esitato un momento ad affrontare i più gravi problemi della vita politica, nel senso della libertà e della democrazia. Birrell,

ministro della pubblica istruzione, ha sostenuto una lotta vivacissima per sottrarre la scuola alla soggezione della Chiesa anglicana e per affermare la libertà dell'insegnamento: James Bryce, ministro dell'Irlanda, l'eminente autore degli studi sull'Impero romano e sulla Confederazione americana - l'amico sincero e fidato dell'Italia - regge l'Irlanda con quei principii di fraternità e di uguaglianza, che quasi mai un Gabinetto inglese applicò al governo dell'isola: John Burns, il ministro operaio, stampa l'impronta d'un indirizzo sociale nuovo nelle amministrazioni locali: Haldane e Robertson riducono i bilanci militari: Sir H. Campbell Bannerman, primo ministro, dopo esposto alla Camera dei comuni, il 27 luglio, il suo programma di ideali civili, in contrapposto alla corsa sfrenata verso le spese militari, che schiacciano ogni progresso della democrazia, così energicamente conclude, affermando la lealtà e la coerenza della sua politica:

« Non ci lascieremo sgomentare da qualsiasi timore di impopola-
« rità nel seguire questa politica (*Applausi*). Credo che sia una po-
« litica popolare: ma se anche non lo fosse, la seguirei allo stesso modo
« (*Lunghi applausi*). Non ho mai sostenuto che i deputati ricevano un
« mandato dai loro elettori: di rado faccio uso di questa parola e non
« credo molto alla cosa (*Ilarità*). Ma, in ogni caso, non abbiamo fatto
« un segreto del nostro desiderio di ridurre le spese militari (*Applausi*):
« ci presentammo al paese e qui siamo (*Applausi*). Sono convinto,
« che se non avessimo adottato nell'esercito e nella marina i provve-
« dimenti presi: se non avessimo cercato di fare del nostro meglio
« per dimostrare al paese ed al mondo che non avevamo fiducia nelle
« spese militari eccessive, – pure essendo nel tempo stesso risoluti
« di mantenere le forze necessarie alla difesa degl'interessi del paese –
« se non avessimo fatto ciò e se ora non affermassimo la nostra in-
« tenzione di attuare una tale politica a fondo, sono convinto, che
« non saremmo degni di sedere dove ora siamo » (*Grandi applausi*).

Nobilissime parole che luminosamente illustrano la sincerità e la lealtà della vita politica di un grande popolo!

***

Alla Conferenza di Londra prese vivissimo interesse S. M. il Re Edoardo VII. La sua figura è andata grandeggiando in Europa nei pochi anni dacchè è salito sul trono, nel 1901; ma pochi nel Continente possono rendersi conto del prestigio e della simpatia di cui Egli gode nel suo regno. Questi sentimenti ci furono molto bene sintetizzati da un uomo eminente, che, in una conversazione affatto privata, ci disse: « Se oggidì l'Inghilterra dovesse scegliersi liberamente un capo, Re Edoardo sarebbe l'eletto del popolo! »

A questa posizione morale elevata del Sovrano contribuisce in prima linea la coscienza universale, che Re Edoardo è l'amico incrollabile della pace, come mezzo di promuovere la prosperità della nazione e il benessere popolare. L'umanità intera deve rivolgere a Lui i propri sguardi, come ad un benefattore prezioso e sicuro: il pensiero civile del mondo deve augurarsi ch'Egli possa reggere a lungo le sorti del suo grande popolo, contribuendo a raffermare la pace in paese ed all'estero. In allora Egli prenderà nella storia un posto imperituro come Re moderno, come Sovrano glorioso che, interpretando i nuovi tempi, chiude la serie dei Principi militari ed apre l'êra della Monarchia, irraggiata dalla sapienza civile e consacrata al bene delle

classi popolari e dell'umanità. Questo è il concetto che si volle esprimere nella medaglia presentata come ricordo ai membri della Conferenza, che porta l'iscrizione: KING EDWARD VII THE PEACEMAKER: Re Edoardo VII, l'artefice di pace (1).

La Conferenza - anche come riunione sociale - ebbe uno splendido successo, grazie all'opera ed alla preparazione del Gruppo inglese e specialmente del Comitato esecutivo, così onorevolmente rappresentato da Lord Weardale (Mr. Stanhope), presidente, e dall'on. W. Randall Cremer, segretario onorario, che dopo aver dedicato tanti anni di indefesso apostolato alla nobile causa, non potevano aspirare a più meritato ed a più dolce premio. Ma ciò che più conforta si è che queste Conferenze oggidì non hanno punto il carattere di riunioni di pochi apostoli – più o meno utopisti – di uno stato di cose futuro: esse tendono sempre più a diventare assemblee rappresentative di un movimento pratico che si esplica nella vita quotidiana dei popoli moderni. A ciò ha mirabilmente contribuito la riunione di Londra, che ha impresso un'impronta affatto nuova all'intero movimento.

L'importanza della Conferenza traspare pure evidente da non poche delle notabilità che ad essa presero parte. Scorrendo rapidamente la lista alfabetica per paesi, distribuita alla Conferenza, risalutammo a Londra, per l'Austria, il v. Plener, economista eminente, ex-ministro di finanze, alla cui autorità ed opera personale è in tanta parte dovuto il successo della Conferenza di Vienna nel 1904, ed il v. Wittek, che per tanti anni fu ministro delle ferrovie e che dotò l'Austria di quelle splendide, semplici e miti tariffe ferroviarie, che più volte vennero encomiate nelle pagine di questa Rivista e che senza dubbio costituiscono uno dei fattori più benefici e più potenti del progresso economico della nazione alleata ed amica. Il Belgio era di nuovo altamente rappresentato da M. Auguste Beernaert, antico presidente del Consiglio, uno degli uomini che più hanno contribuito alla prosperità del suo paese e che dà ora all'arbitrato internazionale tutto il concorso della sua fede operosa e della sua grande autorità politica. E con lui abbiamo stretta la mano a vecchi ed a nuovi amici, come il barone Descamps, il Lorand, il Maenhaut, ecc.

Per la Francia, ci basti ricordare M. D'Estournelle de Constant, che sul Continente fu veramente l'anima del nobile movimento ed il cui nome è indissolubilmente collegato al grande fatto storico dell'intesa cordiale fra l'Inghilterra e la Francia. La Germania era degnamente rappresentata dall'illustre prof. Richard Eickhoff, alla cui abilità ed operosità è affidato il non facile compito di tener viva la fiaccola dell'arbitrato e del movimento pacifista nel suo grande paese. E nella deputazione tedesca abbiamo salutato con piacere un sincero e caldo amico dell'Italia nell'on. Carl Blell, uno di quegli uomini che sono come la sintesi della storia del lavoro e della grandezza economica della Germania moderna.

L'Olanda non poteva ricordarsi a noi con più autorità e simpatia, colla presenza del Dr. Borgesius, ex-ministro degli interni che già aveva presa tanta parte alle Conferenze di Vienna e di Bruxelles. Ed al ricordo della riunione di Vienna è, per noi italiani, associato con

(1) È da notarsi in questa iscrizione l'uso dell'articolo: Re Edoardo non è detto semplicemente artefice di pace, ma *l'*artefice di pace, quasi per contrassegnare in modo preminente questo suo attributo.

i vincoli della più calda e devota simpatia il nome del conte Alberto Apponyi che ci ospitò e ci presiedette a Buda-Pest. Il conte Apponyi è oggidì ministro dell'istruzione nel Gabinetto liberale in Ungheria e la sua presenza a Londra - e più ancora la partecipazione operosa ed applaudita da lui presa alla Conferenza - hanno un valore morale ed un significato politico altissimo, non solo per l'autorità della persona, ma anche perchè è forse la prima volta che un ministro in carica partecipa, a nome del proprio Governo, ai lavori di una Conferenza inter-parlamentare. E fra gli ungheresi abbiamo anche salutato con piacere l'operoso segretario del Gruppo M. V. Dessewffy ed il Dr. Béla Földes, professore d'università, eminente cultore delle scienze economiche, anche d'Italia.

La Norvegia ha mandato tra gli altri il Lund, antica nostra conoscenza della Conferenza di Roma: la Rumenia, il prof. Stanislao Cihoski, appassionato cultore delle cose italiane: la Svezia, il Beckman, segretario del gruppo ed uno dei più fervidi fautori del movimento pacifista: la Svizzera, oltre al Dr. Gobat, segretario generale e instancabile promotore delle Conferenze interparlamentari, contava fra gli altri il Brüstlein, eminente giurista che avemmo anche a compagno del Congresso della stampa di Berna e che in quell'occasione tanto contribuì a facilitare i rapporti fra i due paesi momentaneamente interrotti con reciproco rammarico.

Per ultimo - ed è proprio il caso di dire *last but not least* - fu grande parte della Conferenza l'illustre W. J. Bryan, candidato del partito democratico alla presidenza degli Stati Uniti, che all'apostolato dell'arbitrato e della pace ha dato tutta la potenza della sua parola e la popolarità del suo nome. E in mezzo a tante notabilità mondiali, l'Italia tenne degnamente il suo posto coll'intervento dell'on. Alessandro Fortis, che anche in questa circostanza spiegò per noi italiani quelle sue care doti che gli attirano la stima e la simpatia universale.

La Conferenza di Londra segna un passo notevole nella storia del movimento pacifista. A Londra, si può dire, tali convegni hanno perduto in molta parte il carattere di semplici riunioni geniali di rappresentanti dei diversi paesi - allietate dalla presenza di gentili signore e signorine - per diventare, in parte, delle adunanze quasi officiose, e dei veri organi rappresentativi di un indirizzo positivo della politica internazionale. L'intervento diretto alla Conferenza del Gabinetto inglese, mediante il Presidente del Consiglio ed il Ministro di grazia e giustizia: la partecipazione di uomini che fanno parte del Governo del loro paese, di ex-ministri di ieri o di ministri di domani: la sede stessa delle riunioni nel grandioso e storico palazzo del Parlamento a Westminster: la forma sempre più organica che l'Istituto delle Conferenze inter-parlamentari va prendendo: l'invito diretto fatto da Campbell Bannerman ai parlamentari del mondo intero, di agire nelle rispettive assemblee e presso i proprii Governi per i comuni ideali: - tutto ciò fa uscire codeste riunioni dal campo astratto e dottrinario per dare loro una funzione pratica e positiva, che potrà col tempo condurre a risultati che ancor oggi parrebbero immaturi od utopistici.

Tale fu ed è ai nostri occhi il successo indiscutibile della Conferenza di Londra: una splendida affermazione in favore dell'arbitrato internazionale della limitazione degli armamenti e della pace, congiunta ad un mirabile esempio di ordinata democrazia e di elevata sincerità di vita pubblica.

Il saluto.

È alto onore per me, come Capo del Governo di Sua Maestà, di porgervi il più cordiale saluto. Sono lieto di qui vedervi ed è con manifesta soddisfazione che vi do il benvenuto in Inghilterra, nel nome del Governo e della nazione britannica. Permettetemi di aggiungere che mi è di grande piacere ricevervi qui, a Westminster, a nome della « Madre dei Parlamenti », al cui focolare siete qui raccolti quali rappresentanti di una ventina di Parlamenti. (*Applausi*).

Ho pure l'onore di annunciarvi che sono autorizzato a salutarvi in nome del Re, « ouvrier de la première heure » nella causa della pace, e che ha manifestato un interesse speciale in questa riunione oramai storica. (*Applausi*).

La maggioranza di voi - e credo desideriate che ciò sia bene compreso - non è venuta qui, come delegati accreditati dei vostri rispettivi Parlamenti. Questa riunione non ha carattere ufficiale. Ma se io comprendo bene i tempi, voi siete qui, nel pieno senso della parola, come i rappresentanti accreditati dei vostri concittadini, uomini e donne, ed in questa qualità voi avete il diritto di esprimere, con una autorità che nessun' altra Assemblea nel mondo possiede, la coscienza, la ragione ed i sentimenti di una parte della razza umana, nè piccola, nè priva d'autorità. Nel rivolgervi la parola, sento che non è tanto a rappresentanti di diversi Stati d'Europa e d'America che io sto parlando, quanto a uomini che professano principii e speranze comuni a noi tutti, e senza le quali la nostra vita sulla terra sarebbe priva di orizzonti e di prospettive.

Pace ed arbitrato.

Allo scopo della vostra missione, consentitemi di subito dirlo, il Governo di Sua Maestà desidera di associarsi senza riserve. Esso spera che le vostre deliberazioni molto contribuiranno a promuovere una più intima intesa fra le nazioni. (*Applausi*),

In verità, dacchè incominciò il nuovo secolo, voi molto avete fatto per dare forma e sostanza al desiderio crescente ed insistente che la guerra sia bandita dalla terra. Noi tutti, io credo, possiamo ricordare un tempo in cui un'adunanza come questa avrebbe provocato la derisione di coloro che si chiamano uomini pratici. (*Ilarità ed applausi*). Voi sareste stati chiamati sognatori, ed i vostri progetti per sostituire equi accordi alla licenza ed alla ferocia della guerra sarebbero stati condannati come eccentricità pericolosa. Signori, siamo caritevoli nel giudicare di quegli uomini mal consigliati e di quelle età oscure. Noi siamo tutti figli dell'abitudine e coll'abituare il mondo all'idea che l'arbitrato pacifico può aggiustare quelle divergenze che la diplomazia non è riuscita a comporre, voi avete aperti gli occhi degli uomini, voi avete rischiarate le loro menti. (*Applausi*).

Consentitemi di ricordare le parole rivolte alla vostra Conferenza nel 1900 dall'uomo illustre (M. Fallières) che è ora presidente della Repubblica francese:

« Grazie a voi, siamo già lontani dal tempo in cui l'idea dell'arbitrato era considerata come una chimera, o come un concetto troppo azzardato, da quella che si ha l'abitudine di chiamare « la sapienza delle nazioni » ogni qual volta si deve ricorrere ad un'opposizione senza fondamento.

« Oggi bisogna tener conto dei fatti. Si possono additare dei tentativi

felicemente riusciti per dimostrare che accade dei popoli ciò che è proprio degli individui e che, con gli uni come con gli altri, non vi ha resistenza che alla fine non cessi dinnanzi all'influenza onnipotente di un'idea, quando essa trae la sua forza dalla sacra fonte della fratellanza (*Applausi*).

Signori, dev'essere per voi causa di compiacimento e di incoraggiamento il sentire che dopo che furono pronunciate quelle eloquenti parole, un grande passo fu compiuto verso la realizzazione di questo ideale. Credo che esistano oggidì 38 trattati di arbitrato fra le varie nazioni. Questi atti furono tutti compilati dopo l'ottobre 1903. Grazie a Lord Lansdowne (ex Ministro degli esteri nel precedente Gabinetto conservatore), la Gran Bretagna ha stipulati accordi con dieci Potenze, in virtù dei quali, tutte le questioni legali che sorgano fra le potenze contraenti, e tutte le questioni relative alla interpretazione dei trattati, che la diplomazia non è riuscita a risolvere, devono essere deferite alla Corte permanente d'arbitrato, stabilita all'Aja.

Non ostante la disposizione che sottrae all'Arbitrato le questioni che riflettono gli interessi vitali, l'indipendenza o l'onore dei due Stati contraenti, ben possiamo affermare senza esagerazione, che la stipulazione di questi accordi rappresenta un progresso solido e splendido. (*Applausi*).

In questi procedimenti, mi si consenta di ripeterlo, la Gran Bretagna ha preso una parte predominante. Noi dobbiamo al Governo del compianto Lord Salisbury ed ai nostri delegati alla prima Conferenza dell'Aja di aver iniziata l'istituzione del Tribunale permanente di arbitrato. (*Applausi*).

Ho fervida fiducia, o signori, che prima che trascorra lungo tempo, il principio dell'arbitrato possa ottenere tale favore da consentire la sua applicazione ad un campo più largo di divergenze internazionali. Già abbiamo visto come delle questioni che eccitano le passioni e che destano delle agitazioni siano state risolte, se non mediante l'arbitrato - nello stretto senso della parola - col riferirle ad un tribunale, come quello che riferì sull'incidente del Mare del Nord (tra la flotta russa ed i pescatori inglesi). Debbo quindi chiedervi, se non sia pregio di considerare attentamente, prima che si riunisca il prossimo Congresso all'Aja, le varie forme nelle quali le divergenze fra le nazioni potrebbero essere esaminate, nell'intento di aprire una porta, quanto più larga sia possibile, a tutti i mezzi che possano in qualsiasi grado contribuire a moderare od a comporre siffatte divergenze. (*Applausi*).

L'onere degli armamenti.

Ma lo scudo presenta anche un lato oscuro. Dobbiamo riconoscere, che, non ostante tutti gli sforzi a cui parteciparono Governi e popoli, nessun mutamento corrispondente si è verificato in quanto concerne gli armamenti del mondo. Se mutamento vi fu, esso è per il peggio. Giudicando dai bilanci delle grandi potenze navali e militari, noi potremmo dire di vivere in un mondo dove l'impiego della forza costituisce il solo metodo di appianare le nostre divergenze e le parole « arbitrato » e « conciliazione » sono vuote di senso.

Non avrete certamente dimenticate le seguenti parole dell'Imperatore di Russia nel convocare il primo Congresso dell'Aja:

« Gli oneri finanziari dipendenti da questo stato di cose intaccano la prosperità pubblica nelle sue vere sorgenti La forza intellettuale e fisica delle nazioni, il lavoro ed il capitale sono stornati dai loro impieghi na-

turali e sono consumati improduttivamente. Centinaia di milioni sono spesi nell'acquisto di terribili macchine di distruzione, che sebbene siano oggidì riguardate come l'ultima parola della scienza, sono destinate a perdere domani ogni valore, in seguito a qualche nuova invenzione dello stesso genere ».

Queste parole pur troppo descrivono fedelmente anche la condizione di cose odierna, sette anni dopo che furono scritte Noi vediamo da una parte l'opinione ragionante dell'Europa che si pronuncia sempre più energicamente per la pace, mentre assistiamo dall'altro lato a preparazioni di guerra, che per la loro grandezza e potenza farebbero credere che la setè del sangue sia il principio direttivo della società moderna. È questo sinistro paradosso che annienta la volontà e che abbassa il prestigio del mondo occidentale: e quando chiediamo a noi stessi - come è nostro dovere di farlo - se tali preparativi conseguiscano il loro scopo, ci incontriamo in un altro paradosso L'altro giorno osservavo che Lord Lansdowne, nel discutere l'aumento degli armamenti, fece uso di una frase impressionante: « Il momento può venire in cui il popolo del nostro paese preferisca mangia-« re il pane quotidiano nella tema, anzi che morir di fame nella sicurezza ».

Ma può alcuno di noi dire, che qual risultato di questi schiaccianti sacrificii di denaro, di uomini, di ideali e di dignità civile, siasi almeno raggiunto il senso della sicurezza? Non è forse evidente che un processo di armamenti simultanei e progressivi rende vani gli scopi stessi a cui esso mira? Un panico succede ad un panico e la forza genera forza, finchè si scorge alla fine che facciamo - gli uni contro gli altri - una corsa verso una sicurezza fantastica, che svanisce a misura che crediamo raggiungerla!

Se riteniamo con il compianto Hay (segretario di Stato agli Stati Uniti) che la guerra è la più stupida e la più barbara delle follie umane, che possiamo noi dire dell'insuperabile sciocchezza di spendere la forza e la sostanza delle nazioni in preparativi di guerra, senza scopo, senza coordinarli alle alleanze che la saviezza di statisti può concludere, e consumando per sempre le riserve, su cui uno Stato deve per ultimo fare assegnamento, quando giunga il giorno della prova, se pur esso deve venire, vale a dire il benessere e la vitalità del suo popolo? (*Applausi*).

Non crediate che io desideri di scoraggiarvi, ponendo a contrasto i duri fatti della situazione con le aspirazioni a cui tutti partecipiamo. Io non sono sfiduciato circa l'avvenire. (*Applausi*).

In primo luogo, sono appena pochi anni dacchè la pace era peregrina sulla faccia della terra, pronta ad ogni momento ad essere calpestata e dispregiata. Se le guerre, se i preparativi militari non cessarono dopo che essa trovò all'Aja un rifugio ai suoi stanchi piedi, ricordate che occorre del tempo perchè cresca la fiducia nel nuovo ordine di cose, e che si deve tener conto di tutta la tradizione del passato, che spinge ancora innanzi il vecchio regime a danno del nuovo

Ricordate pure che il popolo è con voi. (*Applausi*). So che fu detto che la democrazia è tanto proclive alla guerra quanto ogni altra forma di governo. Ma la democrazia, come noi la sentiamo, è venuta tardi sulla scena del mondo, dove ancora non ha avuto tempo di diventare consapevole delle sue forze caratteristiche, e di esercitarle efficacemente nelle sue relazioni esterne.

I legami della concordia e della stima reciproca si rafforzano fra i popoli, ed il tempo si avvicina in cui nulla può nascondere loro il fatto, che sono essi le vittime della guerra e del militarismo: che la guerra con i

suoi lugubri trionfi distrugge i frutti del loro lavoro, spezza la via del progresso, e muta il fuoco dell'energia creatrice in una forza di distruzione. (*Applausi*).

Il saluto alla Duma.

Sotto questo aspetto non posso astenermi dal dire in nome mio - e sono certo anche in nome di ognuno dei membri di questa grande e storica Assemblea - quanto ci sentiamo lieti di salutare oggi fra noi i rappresentanti del più giovane dei Parlamenti, della Duma di Russia. (*Grandi e prolungati applausi*). Noi profondamente apprezziamo le circostanze in mezzo alle quali essi compaiono fra noi. Oso dire che è di buon augurio, per il nostro movimento e per l'avvenire d'Europa, che il primo atto ufficiale del Parlamento russo, in relazione a cose estere per l'Impero russo, sia stato quello di autorizzare i suoi delegati a venire qui, a Westminster, a stringere le mani loro con le nostre, nell'affermare quei grandi principii di pace e di buona volontà, che furono così smisuratamente promossi dal Capo dello Stato russo, dall'autore e dal convocatore del primo Congresso all'Aja.

Non intendo affatto commentare la notizia che ci è pervenuta stamani: non ne sarebbe questo il luogo nè il momento. Non conosciamo abbastanza i fatti per essere in condizione di giustificare o di criticare.

Ma questo almeno possiamo dire, noi che riponiamo la nostra fiducia e le nostre speranze nel sistema parlamentare e nella libertà: le nuove istituzioni hanno spesso una giovinezza agitata se non tempestosa. La Duma rivivrà in una od in altra forma. Noi possiamo dire con tutta sincerità: *la Douma est morte, vive la Douma!* (*Grandi applausi ed ovazione indescrivibile*).

La Conferenza dell'Aja.

Il tempo si avvicina, a cui noi tutti guardiamo, con grande interesse e con ansiosa speranza, il tempo in cui i delegati delle nostre varie nazioni si riuniranno di nuovo all'Aja, per rinnovarvi i loro lavori per la causa della pace. Io posso solo terminare, come ho cominciato, coll'augurare il migliore successo alle vostre deliberazioni, Possano esse spianare la via a grande e benefica azione! (*Applausi*)

Dite ai vostri Governi quando ritornerete alle vostre case - ciò che i membri del Parlamento britannico, che vedo qui dinnanzi a me, mai non si stancano di dirmi - che l'esempio è migliore del consiglio, che l'azione è più eloquente della parola. Insistete presso di essi in nome dell'umanità, perchè si rechino al Congresso dell'Aja - come noi speriamo di andarvi - coll'impegno di ridurre le spese per gli armamenti. Scongiurateli di andarvi colla fede nelle buone disposizioni delle nazioni, le une verso l'altre, quale anima voi, membri di una ventina di Parlamenti: e sia vostra grande ricompensa - quando vi riunirete di nuovo fra un anno - il sapere che come risultato dei vostri lavori la luce della pace risplende di fiamma più ferma e più radiosa. (*Lunghi e prolungati applausi*).

A CUOR LEGGIERO!

La discussione che si è accesa di questi giorni nella stampa internazionale, a proposito degli avvenimenti del 1870 e dei progetti di alleanze che indarno li avevano preceduti, non è che l'eco di quanto fu qui detto tempo addietro, intorno ai rapporti austro-italiani, passati, presenti ed – è da augurarsi – futuri. Dopo che da lunghi anni si era fatto il silenzio sulla memoria dell'uomo e della sua politica, l'omaggio al conte di Beust ed alla genialità delle sue vedute venne anzitutto da queste pagine. E vi è di che tenersene; non solo perchè è sempre bene pagare, anche per conto del proprio paese, debiti di gratitudine; ma bensì perchè può essere utile quanto giusto persuadersi che uno Stato il quale ha dato un Beust dopo un Giuseppe II, non può essere ritenuto come organicamente, irreparabilmente clericale. Cosa di cui si deve prendere buona nota, perchè si tratta di uno Stato che confina col nostro e del quale molti hanno pensato e pensano che la questione clericale l'avrebbe dal nostro diviso e lo dividerebbe in realtà, ad onta di quante alleanze scritte si potessero imaginare e susseguire.

A quanto avevamo rilevato, del resto, anche a proposito dell'intervento austriaco nell'ultimo conclave, intervento di cui avevamo posto in dubbio la forma assai più che la sostanza; poichè esso dimostrava più una *imposizione* che una *devozione* della Monarchia austro-ungarica verso la Chiesa, della quale essa anche in passato aveva inteso servirsi come di uno strumento politico, assai più che non se ne sentisse, essa, serva e strumento. Grande, varia, è la virtù di adattamento di quello Stato, e basterebbe a persuadersene guardare alle vicende che si impersonano nella figura di Francesco Giuseppe. Nè è detto che siasi ora dinanzi all'ultima incarnazione.

Comunque, e per la storia che già si è svolta, e per quella che potrà svolgersi nel futuro, sarà bene scrivere a lettere d'oro questa parte del dispaccio che il conte di Beust dirigeva il 20 luglio 1870 al principe di Metternich, ambasciatore austro-ungarico a Parigi, per chiarire bene il punto di vista da cui egli acconsentiva a trattare ancora dell'alleanza austro-italo-francese, dopo che questa l'anno prima era mancata pel rifiuto opposto da Napoleone III di lasciare libera agli italiani la via di Roma, come il Beust stesso voleva:

« *Il importe de ne pas laisser en suspens la question de l'évacuation de Rome. La convention de Septembre ne cadre plus avec la situation. Nous ne pouvons pas exposer le Saint Père à la protection inefficace de ses propres troupes. Le jour où les français sortiront des Etats pontificaux, il faudrait que les italiens pussent y entrer de plein droit et de l'assentiment de l'Autriche et de la France. Jamais nous n'aurons les italiens avec nous de cœur et d'âme, si nous ne leur retirons pas leur l'épine romaine* ».

Sembrano parole scritte, non da un sassone, ma da un patriota, da uno statista italiano; e non deve costare al nostro amor proprio

il riconoscere che allora nessuno dei nostri governanti ne scrisse, ne pronunciò di più esplicite, di più esatte, di più veritiere. Sono, comunque, le parole di un veggente, il quale andava al fondo delle cose per l'Italia e gli italiani non meno che per gli austriaci e per gli ungheresi; e che, se fosse stato secondato da Napoleone III, avrebbe avuto il vanto di concorrere alla fortuna della Francia ed al compimento dell'unità italiana, come già con Deak aveva avuto il merito di istituire quel regime dualista, che, se sta oggi per toccare la fine, non avrà meno per questo dato quarant'anni di pace e di benessere, così alla Cisleitania come alla Transleitania.

È contro un tale uomo, quanto contro Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe, che leva oggi la voce il signor Ollivier, come se quegli avesse voluto imporre alla Francia un turpe mercato, e i due sovrani avessero mancato all'impegno preso personalmente verso Napoleone III. Ma la storia, rifatta in questi giorni dai giornali italiani e francesi dei varii partiti sulle note pubblicazioni del Beust stesso, del Principe Napoleone e di Albert Sorel, è troppo nota perchè occorra qui rimettere la verità a suo posto. Basterà dir questo: che, di fronte alla inconcepibile serenità con cui il signor Ollivier ritorna sopra un periodo storico, il cui solo ricordo dovrebbe farlo rabbrividire per la parte che egli vi rappresentò, è bene e seriamente *a cuor leggiero* che l'Italia, che gl'italiani tutti, d'allora e d'oggi, possono riparlare di quegli avvenimenti, perchè, se qualcuno mancò allora ad un qualsiasi dovere personale, nazionale, internazionale verso sè stesso e verso la Francia, non fu certamente al di qua, ma al di là delle Alpi.

Non diciamo questo per accanirci contro un uomo del quale il nostro paese ha potuto avere a lagnarsi, come dei di lui colleghi al Governo, ma che oggi è fattivamente fuor di causa, e che del resto appare così sicuro di sè stesso da non sentire affatto bisogno neppure di compatimento; diciamo semplicemente in omaggio a quella verità umana e storica, che tutto il mondo ha riconosciuto da gran tempo: poichè gl'italiani, conducendosi come fecero, adempirono semplicemente ad un dovere naturale, ancor più che non esercitassero un diritto politico.

Questo è riconosciuto oggi anche da una grande parte della stampa francese: dobbiamo credere, per un sentimento di giustizia verso di noi, ma non meno certamente per ragione di partito, poichè da tutta l'attuale polemica essi deducono la conseguenza che l'Impero, il suo titolare, i suoi ministri, fecero perdere, essi, alla Francia l'Alsazia-Lorena, per mostrarsi ed essere ossequenti al clericalismo, il quale imponeva loro di non lasciare Roma a nessun costo.

E questo può essere ritenuto vero; poichè, se Austria ed Italia fossero intervenute in armi in favore della Francia, molto probabilmente le sorti della guerra sarebbero state diverse, quantunque la Prussia fosse così formidabilmente pronta, ed Austria ed Italia dovessero ancora mobilizzare alla estrema vigilia delle prime sconfitte francesi, sicchè non sarebbero state interamente efficaci che fra il quindici ed il venti settembre, mentre a Sedan l'Impero precipitò il 1° settembre, e la Repubblica fu proclamata il 4 a Parigi.

Infatti, premuta dall'Austria e minacciata dall'Italia, la Prussia avrebbe dovuto dividere le proprie forze, quindi la catastrofe di Sedan si sarebbe forse evitata; ma, se questo rimane nel campo delle ipotesi, per quanto probabili, quel che è certo - e che per equità bisogna pur dire - è che i giornali repubblicani, i quali colmano oggi

di accuse il signor Ollivier per la politica dell'Impero verso l'Italia e verso il Papato, non sono poi interamente dalla parte della ragione; poichè, come s'è qui potuto ricordare anche il 1° dello scorso luglio, la politica della Repubblica non fu dopo il 4 settembre sostanzialmente diversa; e non bastò per mutare in favore l'ostilità dello spirito francese verso l'idea e il fatto di Roma italiana, nè la sostituzione dell'una all'altra forma di governo, nè la successione nella Città Eterna della sovranità nazionale alla pontificia. Thiers, Mac-Mahon, persino Ferry, persino Gambetta, valsero - come s'è qui allora ricordato - a tale proposito, Napoleone III, i suoi ministri, l'Imperatrice Eugenia; e dovevasi venire veramente al Waldeck Rousseau, al Combes, al Delcassé della seconda maniera, ai governanti attuali, per aver finalmente in Francia un Governo anticlericale, un Governo che ammettesse sul serio l'idea ed il fatto di Roma italiana, dopo che la Repubblica aveva attraversato le più fiere tempeste, da quella del Boulangismo, a quella dell'*affaire*.

E, malgrado quelle tempeste, malgrado le loro conseguenze minacciose, terribili, ma passeggiere, è veramente *a cuor leggiero* alla sua volta che la Repubblica si è potuta avviare ora all'anticlericalismo, con ben altra ragione che il Secondo Impero non sia andato nel 1870 incontro alla guerra. E da ora soltanto non può più ripetersi ciò che non del tutto a torto poteva dirsi sino a questi ultimi tempi, ad onta di Villafranca, ad onta di Mentana, ad onta dei rifiuti del 1869 e del 1870: che, cioè, Napoleone III era stato il solo amico dell'Italia in Francia.

Ma giacchè il nome del Ferry è venuto sulla penna, non si può tacere di quel Roustan, il quale è scomparso dalla vita proprio in questi giorni (l'otto corrente, a Parigi) dopo che da varii anni era uscito dalla scena diplomatica, ma che rimarrà nella storia delle grandi vicende internazionali, non per le sue ambascerie a Washington ed a Madrid, bensì per l'avventura di Tunisi, nella quale egli rappresentò una delle parti principali, e che anch'essa non fu che uno dei lineamenti assunti dall'avversione che dominava allora lo spirito della Francia contro l'Italia, sempre in seguito a quegli avvenimenti del 1870, de' quali ora i francesi tutti - meno il signor Ollivier - hanno riconosciuto di chi sia stata la responsabilità.

Accennando alla morte del signor Roustan, parecchi giornali parigini ricordano la rivalità di lui col Console italiano Macciò. Ma intorno a quella rivalità tutto non si può dire, poichè essa non era tutta politica: nell'avventura di Tunisi, la parte della donna non fu infatti nè lieve, nè breve, e forse senza di essa il conflitto non avrebbe precipitato. Ma altri coefficienti vi ebbero parte, a incominciare da quel giovane favorito e ministro del vecchio Bey Mohammed el Sadock, il cui nome e la cui azione furono direttamente collegati a quel vasto dominio dell'Enfida, nel quale i radicali francesi del 1881-82 videro una delle ragioni che avevano spinto il signor Roustan a spingere alla sua volta Jules Ferry a dividere - allora sembrava per sempre - l'Italia dalla Francia. Le accuse d'affarismo che si ripeterono pel Tonkino, pel Cambodge, e che del resto in quasi tutti i paesi sono quasi sempre inseparabili dalle avventure coloniali, abbiano o no un fondamento di verità, salirono allora più in alto ancora che il Ferry, salirono fino al Gambetta. Ed è abbastanza curioso il fatto che fra coloro i quali più forti le muovevano era quel Camillo Pelletan il buale, rimasto radicale, radicalissimo, anche quando divenne mini-

stro, andò da ministro della marina a tener proprio a Biserta un discorso che sembrò tutto diretto contro l'Italia, proprio quando fioriva la primavera dei rinnovati amori franco-italiani.

Anche senza ciò, l'importanza che tutti i Gabinetti francesi successivi al trattato del Bardo diedero al possesso della Tunisia, basterebbe a dimostrare che, seppure erano più o meno direttamente interessati nella questione dell'Enfida e della ferrovia Goletta-Tunisi i Roustan, i Ferry, i Challemel Lacour, i Gambetta - come parve ammettere implicitamente l'assoluzione del Rochefort che nell'*Intransigeant* aveva mosso l'accusa - l'impresa non rispondeva meno allo spirito nazionale e a quello che la generalità dei francesi riteneva interesse politico e materiale della Francia. A nessuna colonia sua la Francia tenne infatti tanto da allora come a questa; in nessuna tanti e sì varii elementi si adoperarono in sì diversi modi: dal Roustan appunto, che, da semplice console di Francia, rimase in Tunisia come ministro residente dopo la sua vittoria sul Macciò e sull'Italia, al generale Boulanger, che continuò l'êra delle provocazioni e che si ergeva in Tunisi appunto quel piedistallo su cui doveva poi cercare a Parigi di atteggiarsi come figura imperiale, per finire miseramente sulla tomba di una donna amata; dal signor Cambon, il quale, con molto tatto e con molta abilità, inaugurava l'êra della pacificazione, ora in pieno svolgimento col signor Pichon, a quel cardinale Lavigerie che parve dover contribuire alla supremazia della Francia, non solo in Africa, ma nella Chiesa, ed al quale una morte prematura tolse di descrivere tutta la parabola di una fortuna, che molto probabilmente avrebbe finito coll'essere, del resto, minore del principio e dell'attesa, poichè, se egli aveva alcune delle qualità indispensabili ai grandi successi, altre gliene mancavano non meno necessarie pei successi duraturi.

Quasi a significare la vittoria della Parigi gallica sopra la Roma italiana, egli aveva voluto ottenere ed aveva ottenuto dalla Roma vaticana, che gli fosse sacrificato anzitutto quel buon Monsignor Sutter, italiano di Ferrara, che reggeva come vescovo la Tunisia quando fu imposto al Bey il trattato del Bardo; ma la dignità vescovile sembrandogli scarsa, egli aveva voluto assurgere alla arcivescovile, risuscitando Cartagine; e da arcivescovo di Cartagine s'era fatto addirittura Primate d'Africa, dimostrando di meritare agli occhi del suo paese e grado e titolo con la istituzione dei Padri Bianchi, dei quali aveva fatto, nell'interesse esclusivo della Francia, dei pionieri, dei colonizzatori, dei soldati, non meno che dei missionari.

Era così scomparsa per lui dalla Tunisia la missione Francescana, che oggi ancora rappresenta all'estero la italianità religiosa; e si comprende, dati i due uomini, come egli potesse ottenere tuttociò da Leone XIII. Anzitutto, quell'indole avventurosa, avventuriera, doveva simpatizzare con tutto l'elemento ben si può dire romantico che era nella mentalità del Pecci, il quale fu, sotto un certo riguardo, un vero romanziere della politica pontificia. In secondo luogo, a troppi altri disegni vaticani serviva il Lavigerie, perchè non gli si sacrificassero altri fattori evangelici della Chiesa. Il Lavigerie, infatti, non ebbe poca parte e poca influenza nel volgere, da un lato Leone XIII verso la Repubblica, e nell'indurre dall'altro il clero francese a seguire la parola papale. L'*esprit nouveau*, che per alcuni anni parve dover trasformare il carattere, sia della Repubblica che della Santa Sede, ebbe dunque nel cardinale Lavigerie la più significante incarnazione;

e, quantunque non soltanto da lui ne dipendesse la fortuna, è pur certo che il declinare dell'*esprit nouveau* rispose, quasi per volere del fato, alla morte del Lavigerie.

Esso si deve però probabilmente anche al fatto che il prepotere del clericalismo nella Repubblica doveva, sia invogliare il clericalismo stesso ad eccessi imprudenti, sia svegliare insieme il liberalismo e la coscienza politica della Francia. Da quegli eccessi, il tristo errore dell'*affaire Dreyfus*, iniziato forse ingenuamente, certo continuato coscientemente con quegli espedienti e con quelle colpe che l'ultima sentenza della Cassazione è venuta a chiarire definitivamente ed a bollare. Da quel risveglio, la campagna in favore della giustizia e della verità, che formerà uno dei maggiori titoli di gloria della Francia moderna, e quella conversione della diplomazia francese, che portava il Quai d'Orsay da Fascioda e dal pericolo di guerra con la Gran Bretagna alla intimità franco-inglese ed agli accordi per l'Egitto ed il Marocco, da Tunisi e dall'inimicizia coll'Italia agli accordi franco-italiani; per cui veniva a mutarsi in gran parte la fisonomia internazionale dell'Europa.

L'un fatto e l'altro sono intimamente collegati a tutto il carattere anticlericale che è andata assumendo in Francia la politica interna, sino alla legge di separazione. Ricredutisi dall'errore in cui erano già caduti persino i Ferry, persino i Gambetta, gli statisti francesi, i Delcassé, i Waldeck-Rousseau, i Combes, i Bourgeois, i Sarrien hanno finalmente compreso – come sempre l'aveva, bisogna ricordarlo a sua lode, il Clémenceau – che la Francia non poteva essere anticlericale all'interno e clericale all'estero, che un principio armonico doveva informare e guidare tutta la condotta dello Stato; e, spinti ancora più che secondati dalla trasformazione dello spirito pubblico, sono venuti a dare alla Francia una fisonomia quale mai ebbe forse in tutti i suoi secoli di storia.

È appunto perciò che è stata, non solo possibile, ma relativamente facile, la legge sulle Congregazioni, ed anche la sua applicazione, quantunque eseguita forse con poco tatto e scarsa misura; è così che ha potuto divenire un fatto compiuto la legge di separazione, come conseguenza definitiva di quella abolizione del Concordato, che da due anni si è andata agitando ed attuando.

Ed anche a questo proposito, è giustamente *a cuor leggero*, ben altrimenti che l'Impero non sia andato incontro alla guerra nel 1870, grazie anche al signor Ollivier, il quale oggi ancora prende le parti del Vaticano contro il proprio paese.

Quando due anni or sono, nell'agosto del 1904, il conflitto, già aperto per la legge sulle Congregazioni, si accentuò per l'incidente dei Vescovi di Laval e di Digione – i quali mostravano di voler essere più ossequiosi del Governo repubblicano che della Santa Sede – osservavamo qui che la conseguenza logica e razionale di quel conflitto non poteva essere che nell'assoluta e completa separazione della Chiesa dallo Stato. Ed è appunto a ciò che si è venuti, questa volta, sembra, definitivamente, poichè sono cessati i motivi d'ordine politico che avevano fatto ideare da Napoleone ed accettare da Pio VII quella combinazione ibrida ed equivoca che era il Concordato, applicabile all'atto pratico sino a che le due parti contraenti erano legate da altri interessi, di svolgimento impossibile appena per altre ragioni fossero venute in contrasto.

Ecco infatti che il Concordato, sia pure con qualche strappo maggiore o minore - ad onta degli *articoli organici* aggiunti arbitrariamente da Napoleone alla Convenzione primitiva firmata il 15 luglio 1801 e solennemente proclamata in Nôtre Dame il 18 aprile 1802 - durò sino a quando il Primo Console, poi l'Imperatore, fu padrone del mondo, e successivamente sino a che i suoi successori, fossero Re, fossero Presidenti di Repubblica, fossero Imperatori, si servirono della Chiesa come di uno strumento di governo all'interno ed all'estero; e sino a che, d'altra parte, il Vaticano Regio vide nella Francia il maggiore e magari unico sostegno del suo potere temporale. Ma ecco che dello stesso patto si dimostrò luminosamente la impossibilità pratica, quando vennero a cessare da una parte e dall'altra le ragioni estranee che lo avevano reso, ora tollerabile, ora gradevole.

Tutta la politica di Leone XIII a questo aveva mirato: di evitare la dimostrazione patente della inconciliabilità organica di una Repubblica liberale e magari radicale coi buoni rapporti vaticani. Da ciò la sua longanimità verso gli atteggiamenti sempre meno favorevoli che andava poco a poco assumendo la politica francese, pur dopo che egli aveva costretto il clero e parte degli stessi monarchici ad accettare la Repubblica. Egli si era illuso che questi, quello ed i repubblicani moderati sarebbero stati sufficienti alla costituzione di una maggioranza governativa e parlamentare capace di attuare l'aforisma di Thiers: *La Repubblica sarà conservatrice, o non sarà!* Ma ecco che anche a Thiers toccava la sorte già toccata a Rouher, e quell'aforisma non tardava ad aver torto non meno del famigerato *Jamais!* Più si andava accentuando la politica anticlericale del Governo, e più gli elettori mostravano di approvarla; sicchè Leone dovette, prima di morire, assistere al naufragio di questa parte eminente del suo programma, come della rimanente, poichè a nulla erano valsi il suo proposito, la sua duttilità, il suo ingegno: l'ora dell'anticlericalismo era suonata per la Francia.

E non già l'ora di un anticlericalismo violento, ed appunto perciò passeggiero: l'ora di un anticlericalismo ben si potrebbe dire *organico*, come organico era stato sino allora il clericalismo che l'aveva preceduto, e che aveva condotto la Francia dall'isolamento del 1870 all'avventura Boulangista, e da questa all'*affaire*. La legge sulle Congregazioni fu applicata, è vero, con modi punto garbati; le *fiches* non furono punto il migliore degli strumenti possibili per strappare dall'esercito il fungo reazionario; ma, se questa operazione era indispensabile per salvare la Repubblica, quella legge non era in se stessa nè illegittima, nè eccessiva. Tanto è vero che nella Spagna, nel paese cattolico per eccellenza, il giovane Re ed il suo nuovo Governo sono decisi ad adottare una legislazione consimile verso quelle Congregazioni in cui non è poca parte delle cause da cui è derivata la stasi della vita spagnuola. Nè Pio X poteva certo mutare il corso inevitabile degli eventi; e non poteva certo bastare la moderazione da lui dimostrata nel conflitto all'inizio del suo pontificato ad impedire il corso ormai irreparabile degli eventi.

È così che con la legge sulle Congregazioni vennero la soppressione dell'Ambasciata francese presso il Vaticano, la denuncia del Concordato, la soppressione del bilancio dei Culti, la legge definitiva di separazione; la quale non fu già e non è una legge di spogliazione, ma un semplice divorzio, regolante anche la parte materiale, finanziaria, degli interessi sinora comuni, dietro un principio di giustizia legale.

Si dice che non è stato un divorzio consensuale; e non lo fu veramente, poichè la Repubblica, prima procedette alla formulazione della legge senza consultare il Vaticano, poi la applicò contro le proteste del Vaticano stesso. Ma questo non basta a dimostrare che la legge in sè stessa sia cattiva, nei riguardi, non solo della Repubblica, ma anche della religione, se non della posizione sociale e politica del clero francese e della Santa Sede in Francia. E che tanto cattiva non fosse ritenuta dapprincipio anche in Vaticano ha dimostrato quella innegabile incertezza che ha contrassegnato la condotta papale sin da quando la separazione si vedeva venire, poi quando se ne iniziò la applicazione con la formazione degli inventarî delle chiese. Allora i giornali reazionari di Francia, i reazionari stessi, molti ecclesiastici, tennero un contegno assai più violento della Santa Sede; la loro opposizione fu veramente tuttociò che poteva esservi di più fazioso, sia che muovesse da contadini ignoranti, sia che venisse da nobili dame, da alti funzionari, da ufficiali superiori. Eppure, non si trattava già di una indemaniazione di quei beni; ma di una semplice verifica, fatta nell'interesse stesso dei fedeli, alle cui associazioni di culto la legge ed il Governo intendevano poi di consegnarli. Ed è appunto ciò che tolse a quelle dimostrazioni così eccessive ogni sostanza ed ogni apparenza di ragione.

Nè l'opposizione appare più ragionata, quando si sale al principio che informa l'attuale situazione. Da un lato, invero, i reazionarî pretendono di essere essi i veri rappresentanti dell'anima francese, violata dalla politica radicale; dall'altro temono - e mostrano troppo di temere - che senza l'appoggio del Governo tutta l'organizzazione religiosa, la religione stessa sieno destinate in Francia a cadere nel nulla: contraddizione in termini, come si vede, perchè, se veramente così forte è la fede della Francia, tanto maggiore dovrà essere lo zelo dei fedeli nel sostenerla anche materialmente per le sue manifestazioni esteriori; tanto, anzi, da bastare a tutti i bisogni, anche se non le rimanesse nessun patrimonio; mentre invece, se tutta la parte assicurata sin qui nella vita pubblica della Francia alla organizzazione clericale non aveva base nella coscienza nazionale, non era che un artifizio, che un mezzo politico, come si può dai reazionari equamente pretendere che ciò sia ammesso, sancito, garantito dagli avversarî politici e spirituali? Se anche, come atto di protesta, si rifiutassero i beni che lo Stato è disposto a rilasciare, se anche chiese e clero dovessero sussistere grazie alle sole offerte dei fedeli, come mai queste non sarebbero sufficienti ad una loro esistenza decorosa, data la devozione di tanti milioni di contadini, di tante migliaia di ricchi aristocratici? Sarebbe davvero inaridita definitivamente la ricca fonte di cui tanto si giovò, sino alla conversione verso la Repubblica di Leone XIII, anche l'obolo di San Pietro?

Se tale è la convinzione di quei reazionari che più strepitano in Francia contro la separazione, e più predicano l'adozione dei partiti estremi, rifiutando ogni componimento col Governo, tanto meno comprensibile riesce la loro intransigenza; e se rovina dovesse venirne alla Chiesa francese, è da essi appunto che questa dovrebbe ripeterla.

Si diceva che tale sarebbe il contegno definitivo anche di Pio X: *definitivo*, in quanto molte versioni si erano già date del documento papale intorno alla separazione, che si diceva giorno per giorno imminente, e che venne reso di pubblica ragione solo il 14 corrente. Pio X, si diceva da chi voleva mostrarsi autorevolmente informato,

ignorerà la legge, ignorerà una legge fatta senza la sua partecipazione, senza il suo consenso, quantunque toccasse alla vita stessa della Chiesa. Ma era lecito dubitare che questa volontaria ignoranza finisse col significare l'abbandono assoluto e completo e duraturo di tutte le ricche risorse che la Repubblica è ancora disposta a lasciare alla Chiesa ed al clero; era lecito dubitare che all'atto pratico non si trovasse il modo di conservarsi quel tesoro, sia attribuendo alle attuali fabbricerie il carattere delle associazioni di culto voluto dalla legge, sia altrimenti. E l'esperienza di secoli autorizzava un tal dubbio.

Lo autorizzava anche la risposta, pubblicata il 13 corrente dall'*Osservatore Romano*, dell'Episcopato francese all'Enciclica *Vehementer*, letta dal cardinale Lecot all'assemblea di quei vescovi. Essa incominciava infatti dal riconoscere uno dei grandi beneficî derivati dalla legge di separazione: l'indipendenza, cioè, e il diritto di riunione del clero, il diritto della pubblicazione dei suoi atti; e finiva scongiurando il Papa di nulla togliere alla Francia di quanto la poneva nel posto di figlia primogenita della Chiesa, il che molte cose lasciava sottintendere.

Ora il documento pontificio, pure nella sua intransigenza formale, apre la via a nuove negoziazioni: salvate le apparenze, si finirà col saper salvare anche la sostanza. E nessuno se ne lagnerà, nemmeno i radicali più intransigenti, poichè si è voluto in Francia liberare la Francia dalla reazione, non fare una speculazione finanziaria sui beni della Chiesa.

La cosa era prevedibile, anche pensando soltanto a ciò che era avvenuto col Concordato.

Quando il Concordato - dal quale era pur tanto diminuita l'indipendenza della Chiesa francese e della stessa Santa Sede di fronte allo Stato - fu presentato da Napoleone al Corpo legislativo, aggiungendogli gli *articoli organici* che trasformavano quella dipendenza in una vera servitù anche spirituale, poichè sottoponeva allo Stato anche tutta la funzione religiosa del clero, sino alla teologia, naturalmente il Vaticano reclamò subito l'abolizione di quegli articoli; ma esso non l'ottenne nè da Napoleone, nè dalla Restaurazione, nè dalla Seconda Repubblica, nè dal Secondo Impero, e neppure da quella Assemblea nazionale di Bordeaux e da quel Governo dei *Duchi*, che erano col Vaticano una cosa sola. Ebbene, è quello stesso Concordato, di cui gli *articoli organici* erano così divenuti una parte essenziale, che costituì sinora la base dei rapporti franco-vaticani; è contro la sua soppressione che si è gridato e si grida dai clericali francesi: segno evidente che la Chiesa, non solo si era adattata a quegli articoli, ma aveva saputo trarne vantaggio.

Non si arrischia, dopo tutto, e non si manca di rispetto alla Santa Sede, pensando che altrettanto finirà coll'accadere adesso, e che anche alla legge di separazione la Chiesa si adatterà praticamente.

Del resto, Pio X è uomo di costumi così puri, di abitudini così modeste, intende tanto a ridare al clero, alla Chiesa la primitiva semplicità, che certo agli occhi suoi non sarebbe gran danno se le loro risorse materiali venissero in Francia a diminuire. Cristo non era sempre sicuro di avere un pane con cui cibarsi, un tetto sotto cui riposare. Eppure ha trionfato; e forse appunto per ciò.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il sonetto di Arvers — La psicologia della mano — Letture di lavoratori — Notizie archeologiche — La macchina per votare — La nota musicale — « Gandolin » — Un bazar nel corpo umano — Varie.

Il sonetto di Arvers.

Non è affatto necessario scrivere dei volumi di quindicimila versi per diventare un poeta celebre. Alcuni poeti sono noti per due o tre componimenti. Ma un caso quasi unico ci presenta il celebre *Sonnet d'Arvers* che è in tutte le antologie francesi e nella memoria d'innumerevoli persone. Trascriviamolo:

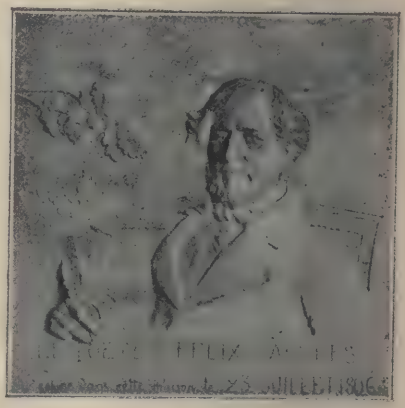
Mon âme a son secret, ma vie a son mystère,
Un amour éternel en un moment conçu:
Le mal est sans espoir, aussi j'ai dû le taire,
Et celle qui l'a fait n'en a jamais rien su.

Hélas! J'aurai passé près d'elle inaperçu,
Toujours à ses cotés et pourtant solitaire;
Et j'aurai jusqu'au but fait mon temps sur la [terre,
N'osant rien demander et n'ayant rien reçu.

Pour elle, quoique Dieu l'ait faite douce et [tendre,
Elle ira son chemin distraite, et sans entendre
Ce murmure d'amour élevé sur ses pas.

A l'austère devoir pieusement fidèle,
Elle dira, lisant ces vers tout remplis d'elle:
« Quelle est donc cette femme? » et ne com- [prendra pas.

Il poeta di questo sonetto è quasi sconosciuto: sconosciuta era finora la donna a cui era stato dedicato. Si parlò perfino di donne regali. Sarebbe stato più bello che questo poeta, in cui il romanticismo si mesce ad un sentimento di cavalleria medioevale, fosse rimasto anonimo. Teodoro di Banville ha detto: « Non si conosce la donna per cui fu scritto il sonetto d'Arvers, ed è necessario che non la si conosca: in ciò è l'eterna giustizia. Come non ha indovinato l'amore casto e rassegnato del poeta, come non gli ha dato nè una consolazione nè un sorriso, è mestieri pure ch'ella non cammini ma sul trionfale tappeto ch'egli aveva steso davanti a' suoi piedi sdegnosi. Nessuno può ritorglierle l'immortalità ch'ella ha ricevuto, ma, mentre la luce delle stelle ride e scherza sul suo velo di fidanzata, il suo viso



Lapide a Félix Arvers.

rimarrà sconosciuto e velato d'una eterna ombra ».

Così non è avvenuto, grazie alla perseveranza dei critici nelle ricerche. Si conoscono ora vita e miracoli del poeta, come della donna a cui il sonetto fu dedicato, e in essi non c'è nulla di sovrumano. Felix Arvers, nato a Parigi nel 1806, studiò diritto e nel 1830 entrò nello studio d'un celebre notaio che riceveva a casa sua Hugo, Dumas padre, Mme de Girardin, Delacroix, Nodier, De Musset. Egli aveva già scritto dei versi, e più s'invogliò di dedicarsi alla letteratura. Nel 1833 pubblicò *Mes heures perdues*, versi che non ebbero successo, ove si sentiva l'influenza di

Hugo e più di Lamartine: in questo volume v'è però la *Mort de François Ier*, dramma in tre atti che ha molto pregio.

Il sonetto celebre, in cui, come dice Sainte Beuve, passò un soffio di Petrarca, fu scritto su l'*album* della figlia di Carlo Nodier – ci racconta uno studioso del romanticismo francese, Léon Seché, nella *Revue hebdomadaire*. Questa aveva un salotto famoso, ove convenivano i poeti e artisti già citati, oltre a Lamartine e Alfred de Vigny. Nulla di straordinario se Arvers s'invaghì della grazia, della giovinezza e della vitalità gioiosa di Maria Nodier, e se questa (sposata a un certo Mennessier, magistrato) non osservasse in particolar modo il poeta fra tutte quelle stelle di prima grandezza. D'altronde era probabilmente un breve amore d'immaginazione. Questo sonetto non sarebbe stato scritto e il poeta sarebbe perfettamente ignoto se Maria Nodier non fosse stata una deliziosa creatura e non avesse intrattenuto, col suo fascino spontaneo, malgrado la quasi povertà della sua casa e le poche comodità ch'essa offriva ai poeti, quel salotto che fu uno dei più importanti dell'epoca e ha un posto nella storia della letteratura romantica.

Nel volume *Mes heures perdues* il sonetto ha una nota: *imité de l'italien*, che non figurava nell'album della Nodier. Non si trovò finora da qual poesia italiana possa essere stato imitato e alcuni stimarono che la nota avesse soltanto lo scopo di allontanare i lettori dal ricercare la persona a cui era dedicato. Il Seché mette a confronto alcuni versi del Tasso:

Ei che modesto è sì com'essa è bella,
Brama assai, poco spera e nulla chiede,
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

Non è improbabile che questi versi, mezzo secenteschi per le loro sottigliezze e mezzo romantici per il sentimento, fossero dinanzi alla mente d'Arvers quando scrisse il sonetto.

Poco dopo l'Arvers si diede al teatro: dal 1835 al 1850 fece rappresentare diciassette opere; commedie, *vaudevilles*, in uno o più atti, in versi e in prosa, che scrisse da solo o in collaborazione con Scribe, d'Avrecour e altri. Il suo più forte lavoro è *La course au clocher*, commedia in tre atti; ma in genere la sua opera ha poco valore. Menò una vita dissipata che ebbe funeste conseguenze sulla sua salute: fu assalito da una malattia del midollo spinale e dopo due anni di sofferenze morì nel 1848.

Sulla casa dov'è nato, a Parigi, s'è collocata ora una lapide col suo ritratto.

La psicologia della mano.

Nei due ultimi fascicoli della rivista francese *La Quinzaine* abbiamo letto uno studio del più alto interesse, firmato dal prof. N. Vaschide. In esso il noto psicologo dice incominciando che tenterà di formulare i dati più precisi e d'una portata veramente generale, che sono il risultato delle sue ricerche sulla psicologia delle investigazioni chiromantiche; di fare, in altre parole, un saggio sulla « psicologia della mano ». E dichiara anzitutto che si ha torto di sprezzare in blocco le scienze occulte: si trovano in esse dei documenti d'un reale valore, e tutte contengono qualche dato deformato, amplificato, ma realmente vero; non si deve obliare che la vita individuale è la più ricca fonte di verità; prima di criticare queste scienze, si deve pensare ch'esse sintetizzano esperienze innumerevoli, di migliaia d'anni, di cui la vita umana è improntata coscientemente e più ancora subcoscientemente.

Il Vaschide ha, per un periodo di circa dieci anni, frequentato un gran numero di profetesse, chiromantiche, sonnabule, grafologhe, ecc. ecc., notando accuratamente i loro responsi, e riunendo così una collezione di prim'ordine. Di alcune egli è diventato amico e ha potuto apprezzare rare facoltà intellettive e divinatrici, sì ch'egli spera di pubblicare quanto prima i risultati delle sue ricerche sulla « intuizione », in cui esporrà una nuova concezione di quest'ammirevole sensibilità umana subcosciente.

Intanto, in questo studio sulla psicologia della mano, dopo un rapido

ma chiaro riassunto dei precetti chiromantici, che nella loro complessità formerebbero materia a volumi interi, il Vaschide afferma che si possono esaminare scientificamente alcuni dei dati che sostengono la dottrina chiromantica, e trovare che realmente la mano può evocare o fornire indicazioni psicologiche sul passato e il presente. In quanto all'avvenire, la scienza non può pronunziarsi.

***

Anatomicamente, la mano è un organo dei più complicati. Una quantità di muscoli, di forma, di potenza e di funzioni ben differenti ne avvolgono il complesso e delicato scheletro. Essa è in continuo mutamento. Si sa ch'essa cambia di volume; segue le evoluzioni delle pulsazioni cardiache, aumentando o diminuendo di volume a ciascuna d'esse. Alle emozioni corrisponde un cambiamento di volume: la quantità come la qualità del sangue non sono più le medesime; la fisionomia intera della mano cambia. I nervosi e gli alienati sono tipici a questo riguardo: vi sono dei malati che serbano indefinitamente determinate attitudini, da cui derivano dei turbamenti vaso-motori che congestionano dapprima la mano, poi ne cambiano gradualmente la forma. E tutte le scosse psichiche, come le eccitazioni fisiche, lasciano nella mano la loro impronta. Basta per ritrovarle di saper leggere nella mano, non già come le chiromanti, ma come i clinici, che al primo colpo d'occhio stabiliscono delle diagnosi rapide e precise.

Il colorito e la finezza della pelle sono coefficienti psicofisiologici di primissimo ordine. Anche le linee della mano possono fornire indicazioni: anch'esse mutano. La linea così detta di vita non è che una impronta muscolo-tendinosa dei muscoli della regione del pollice, e la linea detta del cuore non è che la piega formata meccanicamente dall'articolazione metacarpo-falangica. Sono linee segnate da bisogni dinamici, e si comprende quindi il loro ufficio fondamentale nello studio della psicologia della mano.

La terminologia delle chiromanti, sempre secondo il Vaschide, pur non avendo la precisione della semeiologia medicale della mano, non manca di sicurezza. Riflettendo, si nota che tutti quei termini, tutti quegli epiteti spesso arricchiti dal verbo della profetessa, riposano su osservazioni che il più elementare buon senso trova giuste. Analizzando il contenuto di ciascun termine, si rileverà subito che si sono trasportati nel dominio delle scienze divinatorie, come si è fatto del resto per tutte le altre scienze, quei pochi dati elementari forniti dall'esperienza comune, dalla vita: in accordo col simbolismo primordiale, un punto nero significherà necessariamente dei pericoli; i rilievi, della esuberanza; ciò che è pallido, della inattività, della melanconia; ciò che è tortuoso, della noncuranza, delle disgrazie, ecc. È chiaro che le linee della mano e la loro topografia non sono state determinate a caso.

***

Se le malattie, i turbamenti fisici modificano essenzialmente la fisionomia della mano, perchè non ammettere che i coefficienti psichici lasciano delle tracce e personalizzano questo organo così sensibile?

Nella sua forma rudimentale cosciente, ogni mentalità umana ha per base delle impulsioni, delle tendenze, degli elementi motori. Noi ripetiamo tutti a noi stessi, elaborandolo, il cómpito, pieno d'energia intellettuale ed emotiva, della nostra attività mentale. Il linguaggio interiore è la forma espressiva, psicologica di questa mobilità psichica. È giusto ammettere delle immagini motrici, come vi sono delle immagini sensoriali: il muscolo è un organo altrettanto capitale che l'occhio e l'orecchio; il senso muscolare, afferma il Vaschide, è un senso indiscutibile, e lo si considererà tale quando ci abitueremo a trovare ben invecchiata la nostra antica classificazione dei sensi.

Ogni forma di pensiero, cosciente o subcosciente, si tradurrebbe dunque, o, per dir meglio, potrebbe tradursi sotto una forma motrice; l'elemento motore interverrebbe in modo riflesso, e agiterebbe indirettamente non soltanto i muscoli ma anche le fonti cerebro-midollari che innervano e alimentano di sensibilità i tegumenti e i tessuti sottogiacenti. Sappiamo a qual punto la mano, per la sua ar-

chitettura, è un organo in cui le scosse fisiche, le imagini motrici possono lasciare impronte durature. La natura intima è tutta disegnata dai gesti: l'ira, la gelosia, la tristezza, la paura, la sentimentalità, tutta la gamma dei sentimenti non è espressa da contrazioni muscolari? Quante volte al giorno le povere delicate dita umane non si tormentano inutilmente? Quante volte non si agitano per meglio distinguere o fissare i pensieri anche i più confusi, le immagini appena abozzate? Un carattere forte, una natura grave non reagiscono nello stesso modo d'un essere affaticato, nevrastenico: la cornice muscolare non è la stessa in un uomo e in un altro. Le articolazioni non hanno presso ogni individuo un'uguale agilità e fermezza: vi è sempre rapporto fra l'energia innervatrice, fra il tono centrale, cerebrale, dunque psichico, e la vitalità di tutti quei meccanismi.

Perfino nel sonno e negli stati subcoscienti la mano può gesticolare, modificarsi, vivere, in altre parole, i nostri stati d'anima, di sensibilità.

***

Per quel che riguarda i pronostici che dalla mano si vorrebbero desumere sull'avvenire, il Vaschide è più scettico, ma tuttavia non nega recisamente questa possibilità. La probabilità matematica è infinita, egli dice. Scientificamente, non si può dir nulla sulle profezie. Vi sono esseri dotati d'una sensibilità unica, intuitiva, che possono forse sapere le leggi capricciose del caso. Molte chiromanti sono più notevoli quando non ragionano, quando non combinano le loro conclusioni, quando *si lasciano parlare*; molte, conoscendo questa quantità di giustezza delle osservazioni e sensazioni immediate, traducono rapidamente le loro impressioni, come se ripetessero una lezione. Può darsi dunque che dei soggetti nervosi, dotati d'una facoltà misteriosa, afferrino dei dati sconosciuti alla maggior parte degli uomini.

Mazzini e le idealità moderne.

Negli scritti di G. Mazzini v'è materia di studio per lo storico, il sociologo, l'uomo politico, il critico letterario; il suo pensiero si è posto di fronte a tutte le idee e le questioni del suo tempo e ne ha proposto una interpretazione o una soluzione.

Ma il centro ideale di quell'energia che anima e sorregge il vasto edificio delle idee mazziniane deve, o m'inganno, ricercarsi nel misticismo poetico dei suoi primi anni.

Un romantico di vasta fantasia e di incrollabile energia morale, il quale incomincia vagheggiando una letteratura europea, sentimentale, educatrice, e religiosa, vero vincolo ideale tra i popoli e propagatrice di idee democratiche – e che si trasforma più tardi, logicamente, in un agitatore di coscienze per la via più diretta dell'apostolato e dell'azione – tale ci apparisce Mazzini. Studiare l'animo suo e il suo intelletto, nel momento in cui il sognatore si muta in un combattente, in cui il mistico ed il poeta diventa un maestro di anime ed un condottiero di ribelli, vuol dire cogliere la genesi di tutta l'opera sua e vedere quasi zampillare la fonte di tutti i propositi e di tutte le aspirazioni che vennero poi germogliando e maturando nell'animo del grande ligure.

Ha fatto bene quindi Felice Momigliano, nel suo bel lavoro (*Giuseppe Mazzini e le idealità moderne* - Libr. Antongini, Milano), a indagarne principalmente il pensiero religioso e quello letterario.

Egli poco discorre dell'uomo politico e del lottatore democratico, e di ciò si scusa nella *Prefazione;* ma quello che egli dice del mistico e dell'idealista, della sua coscienza morale e della sua fede nel compito imposto a lui, come agli antichi profeti, dal « demonico », ci aiuta a comprendere anche la grandezza e gli errori della sua azione politica.

Tutto ciò che il Momigliano dice intorno al carattere religioso del sentimento democratico mazziniano mi pare eccellente; perciò avrei voluto che egli si meravigliasse e si dolesse meno della profonda ripugnanza del Mazzini per le idee sociali di Carlo Marx.

Il dissenso fra i due sistemi era profondo e il contrasto inevitabile. L'uno aveva fede sopratutto nelle idee, l'altro nella forza; l'uno ha visto nell'interesse economico la grande molla della storia, l'altro nel raffinarsi

della coscienza individuale; il tedesco, dialettico duro e tagliente, non amava la poesia, tranne forse i versi acri e rivoluzionari di Enrico Heine; l'italiano era anima delicata di poeta e tale rimase fino agli ultimi anni.

Quanto gli fosse cara la poesia e la letteratura dimostra largamente il Momigliano nella seconda parte del suo libro, la più originale forse, ove raccoglie, raffronta e commenta i giudizî e gli studî del Mazzini sulla letteratura contemporanea italiana e straniera.

La varietà e larghezza dei suoi studi, la ricchezza e la flessibilità del suo intelletto, la prontezza del suo gusto, mostrano quale critico egli poteva riuscire se non avesse lasciato gli studî letterari per mirare ad altri scopi più alti.

Non vi è stato, si può dire, dibattito letterario di qualche importanza, nè scrittore insigne del periodo romantico su cui il Mazzini non abbia detto cose nuove e degne di ricordo, e chiunque avrà ad occuparsi di quell'età letteraria così varia e complessa non potrà trascurare questo bel volume del Momigliano. *(A. G.)*

Ancora su di un manoscritto dantesco a Siviglia.

Salò, 24 luglio, 906.

Onorevole Sig. Direttore,

Poichè trovo il mio nome nella lettera che Le ha diretto da Fez il nob. Carlo Sforza, egregio diplomatico nostro e degno figliuolo del mio caro collega e amico Giovanni Sforza, e poichè la lettera stessa dà tale notizia da interessare a chiunque si occupi di cose dantesche; Ella, spero, compatirà ch'io faccia una brevissima appendice al breve mio articolo comparso nella *Nuova Antologia* del 1° giugno.

Quella stessa lettera mi veniva quasi contemporaneamente segnalata da un cortese e dotto amico, il quale però notava che il codice di Siviglia è tutt'altro che ignoto ai dantisti; che il Witte, il Roediger ed altri se ne valsero già.

Qui a Salò, dove mi trovo da più giorni e resterò ancora, manca a me modo di apprendere se almeno il primo dei detti autori conobbe il codice *de visu*. Se no, ben franchérebbe la spesa di accertare, col mezzo della fotografia, ciò che è stato detto allo Sforza in quanto ad antichità del ms. (*prima* metà del sec. XIV), perchè, malgrado il titolo, potrebbe anche esser copia di altra più antica copia. Così, io come io, vorrei poi appurare un'altra cosa: cioè se esso sia vergato da certa mano *bolognese*, molto elegante, e molto esperta anche in fregiare *iniziali*...

Chi ha letto il mio succitato articolo, e lo ricorda, mi comprenderà senz'altro. E dicasi pure che *facile creditur quod optatur*: tanto, senza fotografia, io potrò bensì desiderare, ma non *credere*, nè, tanto meno, *sentenziare*.

Devotissimo
G. Livi.

Letture di lavoratori.

Una ventina d'anni fa una rivista inglese fece un'inchiesta, nella quale parecchi uomini autorevoli dichiararono quali erano stati i libri che avevano avuto su di loro maggior influenza: « Books that have influenced me ». Risposero Gladstone (che nominava Aristotele, S. Agostino, Dante e il vescovo Butler), R. Louis Stevenson (Shakespeare, Dumas, Bunyan, Montaigne, Whitman, Spencer, Meredith, ecc.), Sir Walter Besant (*The Pilgrim's Progress*, *Nicolas Nickleby*, *The Tempest*, ecc.), Ruskin (Orazio, Pindaro e Dante, ecc.) e parecchi altri.

Tolstoi ad una simile inchiesta rispose citando il Vangelo di San Matteo, Rousseau, Dickens, Pushkin, Sterne, ecc., nella sua gioventù, e Goethe, Hugo, Platone, Omero nella sua età adulta.

Ora W. T. Stead, il direttore della *Review of Reviews*, ha fatto una inchiesta di questo genere (*Books that helped me*) fra i nuovi eletti del *Labour Party*, quarantaquattro deputati:

« Posso chiedervi se, fra i vostri urgenti lavori legislativi volete dedicare qualche minuto ad inviarmi una nota, anche informe ed affrettata, sui libri di cui avete provato l'utilità nei vostri giovani anni, al vostro ingresso nella lotta? »

Inchiesta interessante, come ognuno comprende. In qual modo si sono formati e istruiti quei minatori, muratori, fonditori, ebanisti, tipografi, tessitori, falegnami, marinai, che il suffragio popolare ha dall'oggi al domani mandato a sedere accanto ai « più fini prodotti delle Università » e che han subito affermato il loro valore?

***

Essi han risposto con una semplicità e una franchezza ammirabili. Le osservazioni che taluni hanno aggiunto sono specialmente notevoli e meriterebbero d'esser lette dai giovani scolari dei nostri ginnasi e licei. Sentite che cosa racconta, per esempio, Mr. William Crooks:

« Naturalmente da giovinetto disponevo di assai poco tempo, e avevo poche occasioni di leggere. Ma fu uno dei grandi avvenimenti della mia vita quando ebbi la fortuna di scoprire su un banchetto di libri usati l'*Iliade* per quattro soldi. Quel sabato sera lo portai a casa, e dopo aver preso il mio bagno caldo mi stesi sul mio letto anzichè andare all'osteria – sono sempre stato fra coloro che non prendono che del thè – e aprii adagio il mio libro, cominciai a leggere. Quale rivelazione fu per me! Tutto un mondo nuovo, brillante di poesia e di bellezza, mi si apriva. Ero « incantato ». Avevo dimenticato il lavoro e le tristezze dell'East End, dimenticato tutto. Io veleggiavo a traverso le isole della Grecia, vivevo in un'altra terra. Vi assicuro che era un bel lusso per un uomo come me di fare il suo ingresso in compagnia di dèi, di re e di eroi là dove gettavo quel primo sguardo... »

Mr. I. Wilson, minatore, ha risposto: « Orfano a nove anni e mezzo, cominciai da quel momento a lavorare e a farmi strada fra gli estranei. Dovetti adottare un « severe mode of self-education » dopo il mio matrimonio. Presi l'abitudine di riserbarmi un'ora o due prima di andare al lavoro e dopo il ritorno a casa. Spesso, sono disceso nella miniera con una vecchia grammatica, e ne studiavo dei pezzetti quando avevo un momento libero ». Lesse nondimeno Omero, Milton, Shakespeare, Stuart Mill, Dickens, Macaulay, Henri George.

Un altro, Mr. Will Thorne, gasista, scrive soltanto: « Posso dire di non aver ricevuto alcuna istruzione, perchè cominciai a guadagnarmi la vita all'età di sei anni e dipoi ho sempre lavorato ». Legge specialmente libri rivoluzionari di Hyndman, Shaw, Besant, ecc.

Mr. Enoch Edwards: « Le lunghe ore di lavoro nella mia vita di giovane operaio non mi lasciarono che poco tempo per leggere. Io non avevo, in verità, neanche il danaro per comprar dei libri. Devo molto alla cortesia dei professori dei corsi festivi, e la Bibbia fu il mio primo libro. Una biblioteca istituita nella scuola del villaggio mi permise poi di soddisfare il mio desiderio ardente, e allora lessi dei libri di storia, delle relazioni di viaggio, delle biografie. Tale fu il principale alimento della mia giovane intelligenza. Ero già entrato nelle miniere quando un compagno mi prestò la Storia d'Inghilterra (del Macaulay): fu un vero tesoro di ricchezze intellettuali; lo lessi prima di compiere i sedici anni. Dipoi, ho comperato il meglio che potevo coi miei mezzi limitati ».

Un agricoltore, Mr. George Nicholls, dovette fin dai nove anni lavorare in una fattoria. « Mia madre era povera; non ebbi da principio altro libro che una piccola Bibbia di diciotto soldi, comperata a forza di risparmi. Il mio piccolo salario non mi permetteva di comperar dei libri costosi, e io non avevo molto tempo da leggere, giacchè quando si lascia la casa alle sei del mattino per andare alla fattoria e restarvi fino alle sei e mezza di sera nei mesi d'inverno, non si può leggere a lungo prima d'addormentarsi ». Il *Pilgrim's Progress* e la Bibbia furono i suoi libri più graditi.

Ecco ora un vero giudizio sulla lettura, dato da Mr. C. Duncan: « Io sono un grande lettore, amo comperare dei buoni libri nei limiti delle mie possibilità e ho un certo orgoglio della mia biblioteca, giacchè essa rappresenta tutte le mie economie. Io penso che tutti dovrebbero possedere dei libri. Le biblioteche pubbliche

sono ottime, ma le collezioni private sono infinitamente preferibili: esse mettono a vostra disposizione una scelta dei migliori spiriti, di cui fate i vostri amici intimi, i vostri consiglieri e maestri. Voi, leggendo i classici antichi, potete vedere come il mondo si muoveva migliaia d'anni fa e constatare che la storia si ripete al dì d'oggi. L'uomo che non legge ha poco orizzonte e divaga spesso; egli è alla mercè dei politicanti e diviene lo strumemto dei bricconi. Il cervello è un magnifico giardino, ma la sua cultura esige un'attenzione assidua e i suoi raccolti sono meravigliosi ».

Quasi tutti gli interpellati dallo Stead affermano il loro amore per la Bibbia. « La mia Bibbia – dice l'un d'essi – mi è sempre stata d'un immenso aiuto, non soltanto per la sua grande influenza morale, ma anche per i suoi meriti letterari ».

Parecchi fra questi deputati dimostrano una larga coltura e la lista dei loro libri prediletti sarebbe troppo lunga; sono Thomas Burt, minatore, John Burns, ingegnere, il Ministro, Keir Hardie, minatore, F. W. Jowett, assistente di fabbrica, J. Johnson, minatore, I. O' Grady, Philip Snowden, che ha accumulato 2000 volumi.

Gli autori che hanno avuto influenza decisiva paiono essere Ruskin, Carlyle, Stuart Mill, Henri George, Bunyan, William Morris, Kidd, molto più che Marx. Tra i poeti Shakespeare, Burns, Whitman. Tra i romanzieri Dickens, Scott, Thakeray, la Eliot. Si riscontrano assai spesso i nomi di Platone, Marc'Aurelio.

***

E il nostro Giuseppe Mazzini è noto fra questi lavoratori inglesi almeno quanto fra i nostri, poichè molti ne pregiano i libri. Noi abbiamo avuto dunque una mente la cui azione si ripercuote nel più illustre dei Parlamenti moderni. Citano Mazzini (*European Democracy*, *Faith in the future*) C. Fenwick, minatore, J. Johnson, che pur conosce Dante, W. Johnson, agricoltore, James Parker, Henry Vivian, carpentiere. Il tipografo F. Maddison scrive: « Dai miei primi anni fui attratto dalla religione e dalla politica – per me esse sono una cosa sola. Di quest'ordine furono i libri che mi fecero più impressione. Fra le mie letture favorite furono le storie della Riforma e della Rivoluzione francese. Ma se devo nominare uno scrittore a cui io più debbo, è Giuseppe Mazzini, e specialmente per i suoi *Doveri dell'uomo*. Egli diede forma alle mie opinioni politiche, economiche, religiose, e nessuno mi ha così intieramente soddisfatto ».

Notizie archeologiche.

Abbiam sempre informati i nostri lettori delle scoperte di antichità che hanno luogo, incessantemente, in Italia. Vogliamo ora dare qualche cenno di quelle che avvengono negli altri paesi e specialmente nelle località ove sono passate le estinte civiltà dell'Oriente, della Grecia e di Roma. Di quest'ultima si son trovate a Trieste due are dedicate a Giove Ottimo Massimo Dolicheno: ma in genere le coste orientali dell'Adriatico sono state sinora assai poco esplorate, quando se ne eccettui Spalato e Salona. L'Istria, la Dalmazia e le coste albanesi potranno quindi dar luogo ancora a molte scoperte notevoli di antichità romane ed anche anteriori: recentemente infatti fu investigata con ottimi risultati la *Nesactian* degli Istri, la città preromana del re Epulo, presso la quale furon rinvenuti gli avanzi di una chiesa cristiana primitiva.

Anche gli scavi avvenuti recentemente sul territorio francese hanno dato risultati sorprendenti: in prima linea stanno quelli iniziati nell'altipiano di *Alesia*, dai quali, oltre ai fittili, alle monete, alle statuine di bronzo e ad altri oggetti di età gallo-romana, sono state messe in luce, a qualche metro dalla superficie del suolo, le rovine dell'antica città gallica: si apre quindi in questa località un nuovo campo di indagini feconde; anche gli strati superiori o gallo-romani hanno dato modo di risolvere alcuni quesiti tuttora controversi, ed in particolare l'epoca in cui la città fu abbandonata (sec. IV d. C.) e l'usanza di ferrare i cavalli nelle sedi romane della Gallia.

Nè meno interessanti sono gli scavi intrapresi per mettere in evidenza le vestigia delle mura di cinta dell'antica *Lutetia*: molti frammenti architettonici e rilievi decorativi vennero quivi estratti, tra i quali uno raffigurante un leone marino, un altro recante due uomini che sorreggono un cofano, ed un terzo con un uomo seduto che riempie un recipiente.

Il Governo francese frattanto promuove ed incoraggia le ricerche archeologiche anche in altre regioni e specialmente nell'Africa settentrionale. Il padre Delâttre continua gli scavi che da anni sta praticando nei pressi dell'antica Cartagine: egli ha ora posto in luce una importante necropoli punica a pozzi allineati e una casa romana a pareti ornate di freschi e mosaici. Ma più significativo ed encomiabile è il fatto che gli stessi reggimenti del presidio francese in Tunisia danno opera alacremente a investigare le antichità della regione: gli scavi di *Bulla Regia*, ad es., sono dovuti principalmente al 3° battaglione d'Africa: presso il grande portico a tre lati, la cui base è stata messa allo scoperto, si rinvennero una colossale testa di Vespasiano ed altre statue di Cerere, di Giove, di Minerva, di guerrieri, ecc. In Egitto il Gayet ha chiuso il periodo attuale delle sue escavazioni colla scoperta della tomba e del corpo della *Dionisiaca*, la favorita d'Antinoo, che aveva al dito un preziosissimo anello d'oro.

Il Gayet è ora tornato in Francia portando seco alcune mummie interamente dorate.

Ma nell'Egitto, per quanto gl'italiani collo Schiaparelli e i francesi col Gayet abbian compiute indagini rilevanti, tiene pur sempre il primo posto la missione inglese inviata dall'Istituto archeologico di Liverpool: la missione si è trattenuta particolarmente nell'alto e medio Egitto, portando alla luce presso Esna una serie copiosissima e preziosa di antichità egiziane del periodo Hyksos; presso la fortezza di Kostammek fu poi scoperta una intera necropoli che comprende circa 200 tombe ricche di vasi in terracotta ed altri oggetti appartenenti alla XII Dinastia: queste scoperte gettano una nuova luce su tutte le questioni che riguardano la storia della civiltà arcaica dell'Egitto centrale.

Continuano intanto le scoperte dell'*Egypt Exploration Fund*. Tra gli innumerevoli papiri rinvenuti: *Peana* interi di Pindaro, frammenti dell'*Hypsipyle* d'Euripide, altri frammenti di Lisia e di una storia dei rapporti tra Argo e Sparta, nonchè 45 righe di un V Evangelo ove è narrata una visita di Cristo al Tempio e la sua risposta a un fariseo che lo rimproverava di esser penetrato fra le sacre mura prima di essersi sottoposto alla purificazione.

Di una importanza veramente eccezionale sono poi le escavazioni che E. J. Banks, dell'Università di Chicago, sta compiendo nella Babilonia meridionale e precisamente a Bismya, presso uno degli antichi canali irrigatori della Caldea.

Egli ha quivi accertata l'esistenza di una città chiamata Adapa, che ebbe grande prosperità sotto la dinastia degli Ur nel 2750 a. C.: un tempio messo allo scoperto era dedicato a *Non Kharsag*, la « *Signora delle Montagne* », divinità alla quale avrebbe riportate le sue origini la prima dinastia caldea. Gli oggetti rinvenuti in Adapa sono innumerevoli; mattoni con iscrizioni cuneiformi, placche d'oro incise, vasi di marmo, onice, porfido e alabastro, i quali dimostrano che i babilonesi avevano una abilità artistica straordinaria e sinora completamente ignorata e che essi traevano il materiale da regioni anche lontanissime: venne pure alla luce la statua del re Badu, del 4500 a. C.

La macchina per votare.

Nel padiglione della Pace che l'Associazione pacifista Lombarda ha costrutto all'Esposizione di Milano, il pubblico si sofferma ad osservare un curioso apparecchio. Il visitatore è pregato di servirsi di esso per dichiarare se è favorevole alla *pace armata* o al *disarmo progressivo*. Recentemente vi passò anche l'on. Luzzatti, il quale diede il proprio voto, dichiarando ai presenti che come ex-ministro del tesoro votava per il disarmo progressivo.

Sarà grata ai lettori una descrizione

di questo apparecchio destinato a portare grandi servigi nella vita pubblica moderna, dove la sicurezza e la sincerità del voto è una delle questioni capitali.

Lo *psefografo* (così fu chiamato dall'inventore, Eugenio Boggiano) è collocato su un'agile impalcatura di legno, disegnata dal Matabona. Esso agisce per un sistema di leve, mediante l'introduzione di un disco metallico in uno dei tre fori praticati nella sua parte posteriore. Quando l'elettore ha introdotto il disco, questo produce la liberazione di due scatti, mediante i quali si combinano i numeri progressivi su un quadrante posto in fronte all'apparecchio. Uno di questi scatti agisce tutte le volte che si lascia cadere il disco, e segna il numero dei votanti; l'altro agisce a seconda che il disco venga introdotto nell'uno o nell'altro dei tre fori e segna il numero dei voti raccolti dai vari candidati. Naturalmente, questo quadrante è coperto fino a votazione finita; mentre pure i fori entro cui l'elettore introduce il disco sono difesi da ogni sguardo indiscreto per una specie di nicchia in cui l'elettore introduce la mano.

In questo modo l'operazione elettorale viene di molto semplificata. Il disco è unico, ha una forma e un peso che non possono essere falsificati: appena introdotto segna automaticamente e inesorabilmente il numero dei votanti e il *sì* e il *no* dell'elettore, o il candidato, o la scheda bianca. È soppressa l'urna, malsicura e incomoda, ed è soppressa una parte dell'operazione, cioè lo scrutinio, Infine l'apparecchio, rapido e imparziale, ispira nell'elettore quella fiducia che non gli possono sempre ispirare gli uomini.

Dalle unite illustrazioni i lettori comprenderanno la semplicità d'operazione che l'apparecchio permette. Il presidente dà all'elettore il disco: l'elettore l'introduce nell'apparecchio e se ne va: subito il disco esce e il presidente lo porge all'elettore successivo. Il pubblico ha sempre in vista il numero progressivo dei votanti. L'apparecchio può segnare fino a dieci mila. Con modelli di minori

Lo psefografo Boggiano.

proporzioni può segnare numeri soltanto di due o tre ordini di cifre. Si presta egualmente colle stesse garanzie per le votazioni segrete di pochi nomi, per esempio di 12 o 24 nelle elezioni politiche, per la nomina di Commissioni, ecc.

Questo apparecchio faciliterà una forma di manifestazione della volontà pubblica così utile e così trascurata in Italia, quale è il *referendum*. Am-

messo il principio della sovranità popolare, è necessario ch'essa si possa dichiarare nei momenti di maggior importanza per la collettività. Una causa dei presenti mali della nazione è l'incoscienza da una parte e dall'altra l'insincerità e la falsificazione del voto.

Parte anteriore
donde s'introduce il disco.

Faccia posteriore.
(Nella parte inferiore esce il disco).

Ma lo *psefografo* non sarà utile e indispensabile soltanto nella vita politica e municipale, bensì anche in molte manifestazioni della vita collettiva. Crescono i modi di convegno dei cittadini, i quali passano ora, specialmente nelle stagioni dove ferve il maggior lavoro, molta parte del giorno fuori di casa, nei cantieri, negli uffici, nei circoli, nelle sale di lettura e di conferenze, nei teatri. Rendendosi agevole la registrazione dei punti in cui a un dato momento un gruppo o una adunanza può aderire, la si vorrà tentare ben più spesso. Il *Teatro illustrato* di Milano, ad esempio, ha bandito un concorso per lavori drammatici, nel quale deciderà la maggioranza del pubblico, ed ecco un caso in cui lo *psefografo* darà buona prova.

L'inventore, un giovane d'ingegno e di coltura, ritiene ch'esso avrà pure un cómpito importante nel dilucidare i problemi di psicologia della folla. Alcuni psicologi hanno analizzato soltanto le manifestazioni estreme e patologiche della folla. Il Boggiano pensa che di rado l'in-

dividuo, in seno alla folla, viene sommerso, spogliato inconsciamente delle sue facoltà deliberative, delle sue attitudini critiche e razionali, di ogni sua forza inibitrice, di ogni capacità ideativa. Egli si richiama all'intensa vita collettiva dei romani antichi e ora degli svizzeri, degli inglesi e degli americani. D'altronde, anche qui è questione di esercizio, di disciplina e di educazione.

Il disco porta scritto su di una faccia la sentenza di Tacito: *De minoribus rebus principes consultant, de majoribus omnes*.

Un libro del Seicento su la Moscovia.

La letteratura storica russa si è arricchita ultimamente d'una traduzione importante, fatta per opera del signor Stankevich dall'originale latino, che era finora conosciuto soltanto da un piccolo numero di scienziati. Le « Notizie sulla Moscovia, raccolte da Giacomo Reitenfels per il Serenissimo Granduca di Toscana Cosimo III », videro primieramente la luce in Padova nel 1680 e la prima traduzione russa completa in Mosca, poche settimane or sono. Il carattere un po' sconnesso di queste « Notizie » fa argomentare al traduttore russo che il Reitenfels avesse dapprima scritto un diario e che l'avesse riordinato più tardi alla Corte di Toscana.

Le notizie biografiche che abbiamo del Reitenfels sono molto oscure: sappiamo soltanto ch'egli fu figlio d'un nobile signore polacco e che ebbe grande considerazione alla Corte del re di Polonia Casimiro; più tardi visse qualche tempo alla Corte di Cosimo III di Toscana, di cui godè le grazie e per il quale compose il suo libro.

Si crede ancora che il Reitenfels fosse nipote del medico dello zar Alessio Michailovich e che fosse da lui mandato a Vilna per compiere gli studi. Pare indubitato però ch'egli si trovasse alla Corte di Alessio negli ultimi anni del suo regno († 1676), giacchè i fatti di questo periodo di tempo sono raccontati da lui abbastanza ampiamente. Non si sa con certezza quale sia il primo manoscritto latino, giacchè l'edizione padovana fu eseguita sopra una copia del medesimo.

L'opera è composta di 4 volumi: il 1° tratta dell'origne dei Moschi e degli avvenimenti più remoti fino al principio del regno di Alessio Michailovich; il 2° è dedicato alla descrizione della Corte e del governo; il 3° dipinge i ceti governati, gli usi e i costumi; il 4° descrive l'ampiezza del paese e le sue ricchezze naturali. La narrazione è fedele, ricca di apprezzamenti veri e dimostra nell'autore un uomo colto, illuminato da severa critica e buon osservatore. Non vi mancano naturalmente inesattezze e contraddizioni, ma in complesso si può dire che l'opera sia degna di lode e priva di quei difetti che abbondano in altre consimili, giacchè ispirata a larghi sensi di tolleranza e di giustizia. L'autore dice che la Moscovia è un ampio territorio abitato da « popolazioni asiatiche » il cui governo e i costumi ricordano quelli degli altri popoli dell'Asia, grazie alla dominazione unificatrice dei tartari, cui i Moschi furono lungamente sottomessi. L'autocrazia del loro zar ricorda quella del sultano e dello sha di Persia e supera quella dei Greci e degli Assiri dell'antichità. La gente del contado è umile, misera, ignorantissima; il clero corrotto; i funzionari venali. Le scuole sono poco numerose; i manoscritti sono, come presso gli Ebrei antichi, lunghe liste di pergamena che si conservano a guisa di rotoli. Benchè il popolo nutra sensi ostili alla religione cattolica, pure molte loro funzioni ricordano quelle della Chiesa romana.

Il Reitenfels fa molte considerazioni sulle usanze del popolo e sulle leggi dello Stato e l'opera sua presenta interesse da vari punti di vista. Data la rarità degli esemplari latini, una traduzione volgare era per la scienza storica russa più che necessaria. *N. P.*

La nota musicale.

Una festa federale musicale svizzera.

Milano ospiterà i primi giorni di settembre 77 società corali, 113 bande, 33 fanfare, un formidabile complesso di diecimila esecutori, dei quali sei-

mila italiani e quattromila venuti dalla Francia, dalla Germania, dal Belgio, dalla Svizzera, dalla Spagna, dalla Tunisia e via dicendo. Una gara colossale nell'Arena domenica due settembre, radunando tutti i concorrenti, formerà uno spettacolo magnifico di grandiosità e senza precedenti.

Questo genere di concorso nazionale ed internazionale non è, relativamente parlando, guari antico nel nostro paese: fu il compianto conte Edoardo Scarampi di Villanova, attivissimo organizzatore, che lo promosse e lo realizzò su per giù un quarto di secolo addietro a Torino, ove poi venne ripetuto, in proporzioni minori dell'attuale, e non si può nemmeno dire che questi convegni si siano molto generalizzati nella penisola. La banda non ha presso di noi, rarissime eccezioni a parte, che un interesse ed una importanza strettamente locali; quanto alle Società corali, esse penarono assai, salvo la *Stefano Tempia*, a stabilirsi su solide basi quasi dappertutto, ed appena adesso se ne conta un numero discreto. Per il canto corale qualche cosa si sarebbe potuto fare anche alla Minerva, atteso l'alto ed indiscutibile beneficio educativo: ma viceversa poi tutto si ridusse all'incarico di studiare progetti in proposito e ad ispezioni affidate a qualche baniamino, senza risultato di utile ed efficace provvedimento. E perfino in seno alla Commissione musicale permanente la questione del canto corale fu qualche volta da taluno non solo girata ma... presa in giro. Auguriamoci che l'onorevole Rava possa anche a questo inconveniente mettere riparo, onde il canto corale fiorisca nelle nostre scuole a tutto prodella cultura generale e dell'arte per la quale il paese ha nomèa di particolare attitudine.

A Milano gli ospiti regnicoli e forestieri troveranno certo la preparazione e la cordiale accoglienza che li compenserà dello studio, dell'impegno, delle spese e dei disagi del viaggio.

Ma se mi è lecito esprimere un voto, il mio augurio è quello che il convegno di Milano si esplichi in ogni sua parte come si sviluppò testè la XVI festa federale musicale a Friborgo, festa alla quale ho avuto il piacere di assistere.

Era la prima volta che la Svizzera Romanda era stata designata come convegno delle Società musicali nazionali, e Friborgo, lieta dell'onore di ospitare per qualche mese (fino alla prossima gara) la bandiera artistica federale, si era da mesi e mesi preparata al grande avvenimento. Non uno dei ventimila cuori che battono a Friborgo era rimasto indifferente e tutti si sentivano legati da una specie di corrente morale, non meno potente di quelle poderose correnti elettriche che la storica e pittoresca città lancia oggidì fino alle porte di Berna. Rare volte il decrepito tiglio storico, a cui la tradizione assegna quasi cinque secoli e mezzo di vita, vide così unanime armonia di intenti e di desiderii come quella che s'ebbe presentemente onde tutto predisporre per il concorso.

In Inghilterra ed in Germania tali feste d'arte hanno talora qualche cosa di accademico, direi quasi di dottorale: questa gara elvetica è stata caratterizzata da una straordinaria ed impressionante onda di entusiasmo popolare.

Ghirlande, trofei di bandiere, iscrizioni, tappeti, emblemi di fratellanza, nastri, quadri, statuine, candelabri e lanterne di mille foggie adornavano le vie principali della città fino al celebre ponte sospeso, e variopinta come la decorazione era nelle molteplici foggie di vestire e nei fantastici uniformi la folla che a stento si moveva nelle ore pomeridiane, formando uno spettacolo indescrivibile, e senza che il minimo inconveniente si sia verificato.

Tutto era stato previsto dal solerte Comitato, che aveva assegnato a parecchie migliaia di concorrenti gli alloggi e distribuito memoriali, programmi, e fissato in diversi punti i concorsi speciali dei varii corpi filarmonici, che poi si radunavano a mezzogiorno ed a sera nella immensa *Cantina*, ossia tettoia ricoperta per le agapi sociali non pantagrueliche, ma abbondantemente servite e presto liquidate. E nella Cantina stessa lo spettacolo era continuo, perchè ivi sopra un ampio palcoscenico diedero concerti quasi tutte le bande e le fan-

fare, e negli intermezzi si produssero le varie Società ginnastiche locali in esercitazioni atletiche e gruppi di fanciulle delle scuole di città con graziose danze floreali.

***

Non asserisco che queste danze non avessero carattere di coreografia manzottiana nè che i « gladiatori romani » che tornearono nel pomeriggio della domenica non arieggiassero alquanto le famose « guardie del sepolcro » del Giovedì Santo. Ma in quell'ambiente un po' primitivo e tanto simpatico per ingenuità e schiettezza anche i gladiatori e le *blümenmädchen* avevano la loro importanza e destarono la più viva attenzione.

Quanto ai programmi dei concerti, essi mi parvero molto pieni di buone intenzioni: ho udito di Rossini *l'ouverture* del « Tancredi » ed una fantasia sullo *Stabat*, *l'ouverture* di « Oberon » di Weber, una trascrizione sul « Rienzi » di Wagner, ed una della « Forza del destino » di Verdi, una *Fest-ouverture* di Richter, *l'ouverture* della « Marta » di Flotow, pezzi intercalati da una quantità di marcie più o meno trionfali, inni, variazioni per piston-solo e simili.

Più notevoli e caratteristici furono i cori *d'ensemble* eseguiti sulla Piazza Notre-Dame, e questi colle audizioni dell'organo famoso della cattedrale, a parte il brutto pezzo di chiusura colla musica imitativa, costituirono la parte più artistica delle audizioni.

Del resto, non è mio intendimento di entrare nella parte critica del concorso: solo ho voluto additarne la pratica e sapiente e riuscita organizzazione, e constatare come esso abbia provato una volta di più la grande importanza che tutta la nazione Elvetica attribuisce alla musica come elemento civilizzatore, anche senza sovvenzioni ed appoggi, ma eziandio senza gli intoppi e senza gli ostacoli delle Commissioni ufficiali. (*V.*)

« Gandolin ».

Luigi Arnaldo Vassallo, *Gandolin*, rappresenta tutto un periodo del giornalismo e della vita pubblica italiana; era il periodo della gioventù gioviale, geniale, spensierata e generosa, che è scomparso per lasciar posto al periodo delle lotte economiche, delle disgrazie pubbliche, della tristezza e dello scoraggiamento. Egli stesso, quando abbandonò il suo foglio romano, creazione originale, anzi unica nel giornalismo italiano, era mutato, com'erano mutate le condizioni della vita pubblica.

Non è lontano il giorno in cui si farà la storia del *Fracassa*, dove schermeggiava tanta giovane intelligenza italiana: di questo giornale così importante nella storia della nostra stampa periodica egli fu gran parte. Ma il *Don Chisciotte* dovrà essere citato come esempio unico d'una creazione individuale, come frutto geniale d'un'attività inesauribile, d'una vena ricchissima di allegria, di satira, di foga battagliera, di entusiasmo. Gandolin ha fatto dimenticare il giornalismo togato, ha portato la politica nel pubblico, invitandolo a parteciparvi, a dire il suo parere ed anche a canzonarla. Ha contribuito grandemente colle sue doti comunicative ad interessare il pubblico di cose delle quali era bene si occupasse anche un po' sul serio, ha svegliato l'opinione pubblica, ch'era così bambina in Italia ed è ancora così distratta, variabile, in balìa di tutti i venti.

Era nato a Genova nel 1852. D'ingegno svegliatissimo, fu autodidatta ed entrò molto giovane nel giornalismo genovese: in esso si distinse ben presto, acquistandovi quelle doti di prontezza, d'indipendenza e di originalità che esplicò poi nel giornalismo romano. Nel *Messaggero* acquistò grande popolarità al tempo del processo Fadda; per sua cagione il giornale romano moltiplicò la tiratura. Ma il *Fracassa* e il *Don Chisciotte* furono i giornali che lo rivelarono del tutto. Pubblicò poi il *Pupazzetto*. Gli si devono pure alcuni romanzi ed i popolarissimi *Monologhi*.

Il valore nutritivo dello zucchero.

Di questo soggetto abbiamo parlato più volte. Notiamo qui gli ultimi risultati degli studî fatti a questo riguardo: sono esperimenti in grande che non devono rimanere inosservati in Italia, dove in fatto di ali-

mentazione, sia degli uomini che degli animali, le classi dirigenti e i promotori d'industrie hanno molto da imparare.

Nel 1903 s'è organizzata in Francia tra i ferrovieri del Nord e quelli dell'Ovest e dell'Est una marcia di resistenza: i primi si allenarono coll'alimentazione zuccherina, i secondi coll'alimentazione abituale. Vinsero i primi, i quali consumavano 200 grammi di zucchero al giorno. Nel 1902 il luogotenente Deremetz, uno dei vincitori del *raid* Bruxelles-Ostenda, sottopose al regime zuccherino se stesso e il suo cavallo.

Un uomo del peso di 66 kg. elimina giornalmente, in riposo, 6 gr. 92 d'azoto. Se fa un'ascensione di circa duemila metri, si troveranno nelle sue urine 5 gr. 7 d'azoto, meno ancora di quando era in riposo. Non sono dunque le materie azotate (carne, ova, ecc.) che gli servirono nell'ascensione; sono le materie grasse, idrati di carbonio, sostanze zuccherine. Il zucchero è l'alimento sinergetico per eccellenza.

Recentemente il signor Emilio Sellard ha riassunto in un libro (*Le sucre et la mélasse dans l'alimentation du bétail.* Imprimerie dè la Presse, Paris) gli studi recenti su gli effetti dello zucchero nel governo del bestiame.

I risultati non sono i medesimi per tutti gli animali. Trattandosi di buoi e di pecore, lo zucchero e la melassa, forniti in gran quantità, diminuiscono la digestibilità degli altri alimenti. Eccone la ragione: presso i ruminanti lo stomaco si compone di parecchie borse: nella più grande, ove si compie la prima digestione dopo la ruminazione, i microbi della fermentazione si impadroniscono subito delle sostanze che preferiscono, fra cui il zucchero, lasciando indietro le altre. Nel cavallo e nei suini invece il canale digestivo è molto più semplice: il zucchero è assimilato interamente nello stomaco e gli altri principî sono digeriti nell'intestino tenue. Per i cavalli e i suini occorre non sorpassare la dose di 5 a 6 chili di zucchero o 2 a 3 di melassa al giorno: per i ruminanti 2 a 3 di zucchero o 4 a 6 di melassa.

***

Nella Compagnia degli omnibus di Parigi i cavalli (circa 14 mila) ricevono giornalmente da uno e mezzo a due chili di torba-melassa, in luogo di uno o uno e mezzo d'avena, di farina di granturco o di fave. La nuova razione è più facile da sopportare per il tubo digestivo e si nota una gran diminuzione dei casi di mortalità. Nella Compagnia delle vetture cittadine a Parigi (diecimila cavalli) si dànno circa 610 grammi di zucchero per cavallo, di cui 233 provengono dal carrubo, 381 dalla paglia melassata: talvolta si dà fino a 1 kg. 423 di zucchero in carrubi e della paglia melassata. La melassa non si fornisce in generale che in miscugli chiamati foraggi-melassa, ove lo zucchero entra pel 50 per cento.

Quanto ai cavalli da sella, si ricorda la corsa a fondo di 300 km. del maggiore De Lays, in 37 ore e 7 minuti. Il suo cavallo riceveva durante l'allenamento un chilo di zucchero al giorno.

Le prime esperienze dell'alimentazione zuccherina sugli animali si fecero in Germania, ove su una produzione totale di melassa da 350 mila a 400 mila tonnellate, se ne consumarono 100 mila, mentre in Francia su una produzione totale di 250 mila tonnellate di foraggio-melassa, se ne consumarono appena 16 mila.

Queste considerazioni valgono a dimostrare sempre più quanto sia la necessità in Italia di ridurre le tasse su un alimento di tanta importanza.

Un bazar nel corpo umano.

Dacchè è divenuta di moda l'appendicite, non si vive più tranquilli: basta inghiottir un nocciolo di prugna o di ciliegia per allarmarsi e fantasticar su una probabile operazione... Ora, per rassicurarci un poco, H. de Parville ci narra nella sua consueta brillante cronaca scientifica dei *Débats* la storia di una « avaleuse de clous »; una giovine di ventiquattr'anni, che esercita la professione di inghiottire chiodi, aghi, pezzi di vetro, di porcellana, ecc. Il suo caso è stato recentemente og-

getto d'una relazione alla Società di Medicina del Brabante da parte del dottor De Rechter.

I chiodi che la detta signorina L. inghiotte sono lunghi da 5 a 6 centimetri: se l'esperienza è fatta durante l'esame radioscopico, si constata che il chiodo inghiottito dalla parte della capocchia si arresta a livello dell'estremità superiore dello stomaco, poi cade bruscamente nello stomaco, dove va a perdersi in una massa opaca ai raggi X, che si trova 9 centimetri al disotto dell'ombelico. Si riconobbe all'esame diafanoscopico che questa massa consiste principalmente in chiodi agglomerati, e nondimeno la ragazza pretende ch'essa espelle gli oggetti via via che li inghiotte. Certo, ma non tutti. I chiodi escono per le vie naturali, la capocchia in avanti, ossia come furono ingoiati. La signorina pretende che malgrado questi strani esercizi ella sta benissimo: al più risente qualche volta alcuni dolori passeggeri all'addome, il che ella attribuisce ad un chiodo spostato. Di solito nei giorni in cui « lavora » ella ingoia da tre a quattro chiodi in media, senza contare i pezzi di vetro o di porcellana. Eccezionalmente però, quando opera dinanzi ai caffè, ne assorbe assai più: ella ha inghiottito fino a 54 chiodi! E beve anche del petrolio!

Esempi analoghi di tolleranza dello stomaco si verificano d'altronde spesso dai medici. Vi fu il caso d'un forzato, ipocondriaco, al quale nell'autopsia si trovò nello stomaco del calcinaccio, dei bottoni, 27 pezzi di legno, 2 cucchiai di stagno, 2 frammenti di vetro, dei pezzi di ferro bianco, dei cannelli di pipa, e altro; il tutto pesava più di mezzo chilo. E non vi era affatto dilatazione di stomaco.

All' Accademia di Medicina di Francia il dott. Monnier riferì nel 1903 il caso d'un giovane di ventidue anni, dall'intelligenza ottusa e soggetto ad accidenti epilettici, a cui egli fece una gastrotomia ed estrasse dallo stomaco 25 oggetti diversi, fra cui 9 cucchiaini da caffè, un manico di forchetta, una lama di coltello, una chiave, ecc. Il tutto pesava 250 grammi. Lo stomaco era dilatato naturalmente, ma non presentava lesione ulceratoria.

E a proposito di questo caso, il dott. Monod alla stessa Accademia, nello stesso anno, rilevava nella letteratura medica 87 casi analoghi. In 60 casi si trattava di corpi estranei unici, in 18 di corpi estranei varii, e in 9 i corpi erano numerosissimi. Il Monod spiegava questa tolleranza dello stomaco col breve spazio di tempo che passa tra la penetrazione del corpo estraneo e l'intervento chirurgico. Nella metà dei casi questo intervallo fu minore di sei mesi. Si può pensare che la spiegazione è insufficiente, poichè sono più di due anni, per esempio, che la signorina L. inghiotte dei chiodi senza manifestar inconvenienti. Un dottore segnalò nel 1899 un caso di forchetta eliminata naturalmente 28 mesi dopo essere stata introdotta nello stomaco.

Evidentemente non tutti potrebbero esser così fortunati. Si può sempre temere una perforazione o una otturazione. Così, nel 1904, il dottor Warbasse osservò un caso di tetania in un altro mangiatore d'oggetti. Era l'uomo-struzzo, che si esponeva nelle fiere. Egli inghiottiva temperini, spille, catene d'orologi. Esercitava questo mestiere da tre anni, quando fu preso da convulsioni tetaniformi, riproducentisi in accessi. Dovette entrare all'ospedale: gli si trassero dallo stomaco 120 spille, 5 forcine da capelli, 2 chiodi di ferro da cavallo, 12 chiodi ordinari, 2 chiavi e 2 catene d'orologio. Guarito, riprese il suo mestiere, ma le crisi ricomparvero e dovette ancora tornare allo spedale. Nuova gastrotomia. La collezione era più completa della prima volta: si estrassero 7 temperini, 7 chiavi, 20 chiodi lunghi 7 centimetri, un cucchiaino, un allacciabottoni, uno spillone, un portamatita, catene d'orologio e altri minuti oggetti: un peso complessivo di 497 grammi. Malgrado tutto, il malato guarì ancora. Non si sa s'egli ricominciò di nuovo i suoi pericolosi esercizi.

***

Il dott. De Rechter ha mostrato alla Società belga due radiografie,

sulle quali si vede disegnarsi un grosso chiodo di 10 centimetri inghiottito dalla signorina L. Questo chiodo era stato inghiottito tre giorni innanzi che si facesse la prima radiografia; in quel momento il chiodo, la capocchia in alto, era nel corridoio ascendente. La seconda radiografia mostra il chiodo posto obliquamente nella fossa iliaca sinistra, la testa in basso. Otto giorni soltanto eran trascorsi dalla prima posa, e undici dall' ingurgitazione. Ciò dà un'idea della rapidità con cui viaggia il chiodo nel tubo digerente.

A proposito della detta comunicazione, il dottor Huyberacht ha citato un caso personale. Una signora della migliore società, ma evidentemente squilibrata, aveva inghiottito in una sola volta 450 aghi, un orecchino, e una catena d'orologio. Questo pasto insolito non le fu fatale. La maggior parte degli aghi uscirono dalla pelle in un tempo più o meno lungo.

Anche i bambini hanno una singolare tolleranza. I piccoli malati a cui si fa l'operazione del tubaggio ingurgitano spesso il loro tubo. Si è visto negli ospedali riprodursi cinquantine di volte un simile accidente, e per così dire esso non preoccupa più: non si è mai visto sopravvenire la menoma complicazione, Eppure il volume di questi tubi è abbastanza considerevole: il più piccolo fa circa quattro volte lo spessore dei chiodi inghiottiti dalla signorina L.: e le vie digerenti del bambino sono strette.

Benchè tutti questi fatti siano autentici, sarà bene che le mamme non li raccontino ai loro piccini, i quali potrebbero esser invogliati ad esperimenti che è sempre meglio evitare.

NEMI.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti bandisce otto concorsi così divisi: I° Premi di fondazione Querini Stampalia: *a*) concorso per il 1906: « Perfezionare in qualche punto importante la geometria proiettiva delle superficie algebriche e due dimensioni dello spazio ad *n* dimensioni »; *b*) per il 19 7: « Monografiia geofisica e biologica dei laghi veneti, tipici per altitudine e giacitura, escluso il Garda »; *c*) per il 1908: « Aldo Manuzio il Vecchio »; *d*) per il 1909: « Esposizione critica delle teorie moderne sulla costituzione delle leghe metalliche e ricerche sperimentali su qualche loro proprietà ». A ciascuno di questi concorsi, che scadono il 31 dicembre dei rispettivi anni, è assegnato un premio di lire 3000. II° Premio di fondazione Cavalli (concorso per il triennio 1906-908). Tema: « I nuovi doveri della società moderna secondo il rinnovamento dello stato economico, politico, morale e sociale delle nazioni civili ». Premio lire 3000. III° Premio di fondazione Balbi-Valier: « Sarà conferito un premio di italiane lire 3000 all'italiano che avrà fatto progredire nel biennio 1906-907 le scienze mediche e chirurgiche, sia colla invenzione di qualche istrumento o di qualche ritrovato che valga a lenire le umane sofferenze, sia pubblicando qualche opera di sommo pregio ». IV° Premi di fondazione Angelo Minich: *a*) « Sviluppo dell'apparecchio respiratorio nei vertebrati polmonati »; *b*) « Portare un contributo originale allo studio di un argomento di fisiologia di importanza fondamentale ». Questi due concorsi restano aperti fino al 31 dicembre del corrente anno ed il premio è per ciascuno di lire 5000.

— La casa editrice Successori Le Monnier di Firenze, d'accordo con il Ministero della pubblica istruzione e con l'Accademia della Crusca, pone in vendita i nove volumi della quinta edizione del *Vocabolario degli accademici della Crusca*, giunti alla voce *Mazzuolo*, alla metà del prezzo finora praticato, e cioè a lire 166. 12.

— È uscito il *Bullettino dei Civici Musei artistico ed archeologico di Milano* per cura del Consiglio direttivo: il primo numero, splendidamente illustrato, contiene tra l'altro la riproduzione di un meraviglioso frammento di *Venere con Eros e il delfino*, donato dalla « Società Anonima Cooperativa Italiana di Assicurazione sulla Vita », e rinvenuto negli scavi eseguiti nella casa in via Margherita 7, e S. Dalmazio 3, a Milano.

— Il prof. Angelo Solerti, nella *Rivista delle Biblioteche ed Archivi*, dà notizia di un nuovo manoscritto della *Gerusalemme Liberata*, non mai esaminato dagli studiosi ed esistente nella libreria del cav. G. Cavalieri di Ferrara.

— Il numero di luglio dell' *Emporium* contiene: *L'arte decorativa all'Esposizione di Milano: Il Padiglione Belga*, di Vittorio Pica; *Letterati contemporanei: Humphry Ward*, di Ulisse Ortensi; *Arte retrospettiva: Uno scultore ignorato - Silvestro Ariscola*, di Art. Jahn Rusconi; *L'arte dell'Estremo Oriente al Museo Chiossone - II: Le scolture e i ceselli*, di Vittorio Pica; *Una gita a Chamounix*, di P. Valero; *Necrologio: Elia Ajolfi*, di V. P.

— È uscito in Verona il *Coturno*, nuova rivista dei teatri e delle lettere.

— Leopoldo Pullé ha terminata una nuova commedia dal titolo *La Cugina*, e sarà rappresentata dalla compagnia Talli prima a Rimini, poi a Milano.

— Si annuncia che a giorni Marco Praga si recherà a Londra per incontrarsi colla Di Gressac onde lavorare insieme alla commedia che avrà per titolo: *La parola data*. C'è chi assicura che essa sarà pronta per l'autunno venturo.

— E. A. Butti sta ultimando un nuovo dramma, che si intitolerà *L'eterno despota*. Anche Carlo Bertolazzi, oltre ai *Paurosi*, avrebbe terminato a Brunate una nuova commedia dal titolo *La zitella*.

— A Genova è morto lo scultore Antonio De Barbieri, uno degli artisti più anziani della Liguria. Nato nel 1828, fu allievo dell'Accademia Ligustica e del prof. Varni, e nel 1878 nominato accademico della R. Accademia di Belle Arti *Raffaello di Urbino*. Numerosi furono i monumenti funerari da lui innalzati: è pure sua la graziosa *Ebe* esistente nella Sala Rossa del Palazzo municipale di Genova.

— Il Comune di Bologna apre un concorso per l'anno 1906 ai premi dell'Istituzione Curlandese per la Scultura e l'Incisione in rame, avvertendo che non essendosi per la seconda conferito il relativo premio negli anni 1900 e 1903, il premio di quest'anno va triplicato ed è di lire 890. I temi che i concorrenti dovranno trattare sono i seguenti: *Scultura* (Nudo di donna, di concetto simbolico), premio lire 1160; *Incisione in rame* (Riproduzione di un quadro di figura, di autore noto), premio lire 290 (più lire 600 per i premi 1900 e 1903 non assegnati) Il concorrente, il quale, se premiato, conserverà la proprietà del rame, sarà tenuto a mandare quindici prove, tutte avanti lettera, e a certificare per mezzo di un'attestazione legale che l'opera sua non è stata pubblicata anteriormente al concorso, nè altrove contemporaneamente presentata per lo stesso oggetto. Per la presentazione delle opere è fatto tempo ai concorrenti sino al giorno 15 aprile del prossimo anno 1907, avvertendo che le opere stesse dovranno essere consegnate alla Segreteria della R. Accademia di Belle Arti non più tardi delle ore 15 di detto giorno.

— Il magnifico numero dell'*Avanti della Domenica* dedicato allo scultore Rodin continua a suscitare grande interesse: esso contiene scritti di Camille Mauclair, Giovanni Cena, Leonardo Bistolfi, oltre a superbe riproduzioni fotomeccaniche delle principali opere dello scultore francese.

— La casa Bocca di Torino ha iniziato la pubblicazione di una serie di volumi, sotto il titolo: *Il pensiero greco,* allo scopo di far meglio conoscere « il pensiero artistico e scientifico dell'antichità classica, base di ogni cultura moderna ». Questo programma si esplicherà con « traduzioni di opere d'arte e poesia e traduzioni di opere filosofiche in senso largo (quelle di Platone e di Aristotele dovranno tenere il posto d'onore) ed altresì libri di scienza quando conservino per noi un notevole interesse ». È uscito il primo volume, del prof Giuseppe Fraccaroli, contenente la traduzione del *Timeo*, con una larga introduzione ed una appendice. Sono annunziate la *Politica* e la *Retorica* di Aristotele, curate rispettivamente dai professori Gaetano de Sanctis ed Ettore Romagnoli, e le *Leggi* di Platone, per opera del prof. Taccone.

— Il Comitato per il monumento ad Anita Garibaldi si è affrettato ad affidare allo scultore siciliano Rutelli l'esecuzione del monumento stesso, che, com'è noto, dovrà sorgere in Roma.

— Lo stabilimento di arti grafiche *La Sicilia* di Messina ha pubblicato il quarto fascicolo della bellissima rivista mensile *Sicania:* è un nuovo saggio del notevole progresso artistico e letterario dell'isola del sole e promette di riuscire sempre più bella e più interessante.

— Lo storico Palazzo dei Trecento a Treviso, per opera della Deputazione provinciale sta per essere completamente ripristinato nel suo esterno con la ricostituzione di uno degli elementi più cospicui: la grande scala esterna, che darà accesso al salone attraverso il portale riaperto. Il progetto, dell'ingegnere provinciale Musatti, ha avuto finalmente l'approvazione della Giunta superiore di Belle Arti.

— Il nostro illustre collaboratore Giacomo Boni è stato invitato dall'Università di Londra a tenere colà un corso straordinario di Antichità Laziali per la sessione 1906-907. Il Boni accetterà, devolvendo a benefizio del Museo Forense ch'egli sta costituendo l'onorario offertogli. Nel prossimo novembre il Boni si recherà anche ad Heidelberg, invitatovi per alcune conferenze dalla Facoltà filologica di quella Università.

— La traduzione francese di *Grandezza e decadenza di Roma* di Guglielmo Ferrero, dovuta a Urbain Mengin è stata premiata dall'Accademia Francese.

Dall'alba al tramonto, per A. BACCELLI. Milano, Libreria Editrice Nazionale, 1905. — Un vecchio signore incontra in un salotto una dama sua antica amica d'infanzia e che non aveva più riveduta dall'età dei giuochi infantili. Il ricordo dell'amicizia fanciullesca fa nascere in ambedue un amore che, sorto all'alba della vita, ne illumina ora il tramonto. Lui ha più di sessant'anni, lei cinquantotto suonati: è il caso appunto di... *retomber en enfance*. Questa gentile novella, soffusa d'una tinta di suadente malinconia, s'intitola *Dall'alba*

al tramonto ed apre il bel volume recente di Alfredo Baccelli. Le altre nove che seguono hanno gli stessi pregi di semplicità, di grazia, di naturalezza. Vi sono personaggi colti al vivo dalla vita reale. Il dottor Protapostoli è un tipo curioso di cacciatore e medico condotto di paese; Totò è un *enfant terrible* che viene a sventare le trame che un adoratore intesse intorno alla sua mamma; Simeone è un originale padre di famiglia, smanioso dell'avvenire delle sue otto figliuole. Di contro a questi tipi umoristici non mancano altri a rappresentare opposte tendenze, e l'A. si addimostra egualmente felice nel riprodurre tipi passionali e scene commoventi, come in *Senza palpiti*, nella *Guida delle Alpi*, in *Miserie*. La semplicità nei soggetti e nell'intreccio, la nessuna mira di ricercare gli effetti, la sobrietà dello stile sono i pregi precipui di questo volume. L'alternarsi degli argomenti, ora tragici, ora comici, ora sentimentali, ne rendono la lettura varia e piacevole.

La psicologia della civiltà egizia, di S. TONNINI. Torino, FRATELLI BOCCA, 1906. — Questo libro, frutto di un lungo viaggio in Egitto di un noto professore di psichiatria, « si riconnette, secondo che egli dice, ai dati più positivi che provengono dalle esumazioni della civiltà e del pensiero dell' Egitto antico » e « mira a rendere meno superficiale e più psicologica l'osservazione del dilettante, meno arida e più vivente la ricerca dello antropologo », qual'è appunto l'autore. Egli non volle limitarsi a registrare misure di crani e di mummie, funzionando soltanto da « notaio mortuario », ma antepose una parte generale psicologica e storica (che per l'enorme abbondanza di materiali risultò la più estesa) alla parte speciale etnografica ed antropometrica. La prima parte riuscì prevalentemente opera di volgarizzazione, atta a stimolare, se non a soddisfare, la curiosità dei lettori di media coltura, con mende scusabili in chi dichiara di non essere un archeologo, nè uno storico, nè un glottologo; salvo talune oscurità e qualche negligenza, per esempio, a pag. 24, ove si nota lo scambio tra linguaggio e scrittura. Per quanto riguarda la psicologia, che pure dà il titolo al libro, l'autore non fa che girare attorno all'anima egiziana (forse la meno metaforica di tutte le cosidette anime sociali) che rimane chiusa ed impenetrabile. Fortunatamente nessuna Sfinge (o nessuno Sfinge, come egli correggerebbe) gli disse: Indovinami o ti divoro! Le sue stesse « impressioni », che egli intenderebbe di far rivivere, rimangono più o meno soffocate dal cumulo delle descrizioni e spiegazioni storiche ed artistiche moltiplicabili all' infinito senza bastare a far intuire la enigmatica e meravigliosa formola di vita (simultaneamente ed in sommo grado mistica e pratica) contenuta, sotto l'apparato mitico, nella religione egiziana; la quale, vista dal di fuori, sembra una macchina complessa, come la chiama il Meyer, destinata ad assicurare una esistenza felice in questa vita e nell'altra. La parte speciale reca un contributo alla antropometria degli egiziani antichi e moderni, riassumendo le ricerche sinora fatte e confermandone i risultati segnatamente per quanto riguarda la coesistenza nell'Egitto antico di due tipi (dei quali uno quasi negroide) che « non si fusero mai e rappresentano nel modo più netto il contatto ed anche il conflitto costante fra il basso e l'alto Egitto, quale si ha tra Nord e Sud in tanti gruppi etnici di altre regioni ».

Griote, di RICO, con prefazione di CORRADO CORRADINO. S. LATTES, Torino. — Il dialetto piemontese, che ha dato capolavori al teatro, ora non si raccomanda più che ai poeti. Essi sono parecchi e di diverse intonazioni. *Rico* è quello che fa nel concerto la melodia famigliare, idillica. Il volume è diviso in tre parti, dai titoli: *Griote* (ciliege agriotte, amarene), *Cerese dôsse* (ciliege dolci) e *Graffiôn* (le più grosse): le prime sono poesie descrittive, quadri di costumi, note satiriche, le seconde hanno carattere intimo, le ultime sono un po' pepate e salate.. La forma predominante è il sonetto, ma Rico ne abusa, come tutti i poeti dialettali d'oggi: noi lo preferiamo là dove abbandona l'endecasillabo per un verso più svelto, esempio la bellissima *A pieuv!*

Monsù Pingon, romanzo di LUIGI GRAMEGNA. Torino, 1906, CASA EDITRICE LATTES. — Uno studio minuto e coscienzioso dell'ambiente torinese al tempo in cui Emanuele Filiberto preparava gli alti destini della sua casa ha fornito all'autore il materiale di questo libro, che sarà letto con interesse da tutti gli amatori delle patrie memorie. Il barone Pingon è rimasto un tipo leggendario, vivo quasi fino ai nostri giorni nella memoria e più nell'immaginazione del popolo piemontese: egli fu ad un tempo archeologo, storico, magistrato e, secondo quanto poi apparve, imbastitore non sempre volontario di incidenti

che ebbero il loro riflesso nella politica del paese. In complesso l'originalità di questo rodomonte accademico non dispiace e più di tutto la storia sua ci porge il modo di addentrarci nei meandri di quella curiosa vita torinese di corte, di chiesa, di popolo che si svolgeva mentre Spagna e Francia pretendevano avvicendarsi nell'ufficio di tutrici di casa Savoia e del Piemonte. Non giova al volume una diffusione di particolari spesso soverchia e l'accumularsi di episodi troppo uniformi, ma in compenso la sincerità e la larga cognizione dell'epoca attraggono il lettore in questa corsa storica che in qualunque caso afferma nell'autore la più coscienziosa preparazione.

FRANCIA.

Nell'ultima seduta dell'Accademia francese è stato dichiarato vacante il seggio coperto dallo storico Alberto Sorel. Il drammaturgo Maurizio Donnay fa conoscere che egli posa la sua candidatura a quel seggio, pel quale sono già stati messi avanti i nomi del marchese Pierre de Ségur e di Gosselin Lemaître.

— Al Teatro Antico d'Orange hanno avuto grande successo anche *I funerali d'Omero* di Eleazare Rougier e *Saffo disperata* della signora Delorme Mordrus. Per il resto le rappresentazioni erano consacrate a capolavori di Corneille, in commemorazione del terzo centenario della nascita del grande tragico.

— Un dispaccio da Troyes al *Temps* annunzia che è stato rubato a Nogent-sur-Aube un Crocifisso su smalto, opera d'arte del medio evo, il cui valore era stimato a 25 mila lire

— È morto testè a Parigi il decano dei medici francesi, e, certo, uno dei più insigni: Paolo Brouardel. Paolo Brouardel ha legato la sua attività scientifica, il suo nome illustre, principalmente a due branche delle mediche discipline: la medicina legale e l'igiene pubblica.

— Due successi ha ottenuto Jules Bois: da un lato il Théâtre-Français mette in lettura la sua tragedia *La Furie*, e dall'altro Vincent d'Indy sta per comporre un dramma lirico sul suo *Hippolyte Couronné*.

— Edouard Schuré pubblicherà quest'autunno *La Victoire d'Alcyone*, romanzo di cui la scena si svolgerà a Pompei.

— *Il Mercure de France* dedica uno dei suoi interessanti corrieri agli acquisti dei Musei francesi in questi ultimi mesi.

Le Bon Temps. Roman par HENRY LAVEDAN, de l'Académie française. Libr. OLLENDORFF, Paris. — Il celebre accademico, noto in Italia specialmente per le commedie briosissime e alquanto scollacciate ha trasportato nel romanzo le sue facoltà mirabili di osservatore e di umorista e, servendosi evidentemente de' suoi ricordi giovanili, ha descritto la vita *bohémienne* d'un gruppo di scavezzacolli parigini venticinque anni fa « C'était hier .. » ha messo per epigrafe al libro. E un'ombra di rimpianto si cela nella pagina dell'indiavolato romanzo, che non consigliamo certo alle signorine, malgrado la conclusione forzatamente morale, ma che è interessante per la sua verità e per la sua inverosimiglianza, per la *verve* e per parecchie pagine che hanno veramente impronta d'arte.

Le Mexique et son évolution sociale. Mexico, 1902-903, J. BALLESIA. — Questa magnifica pubblicazione, che ora appare per la prima volta tradotta in francese, rappresenta nella mole e nella magnificenza lo straordinario cammino percorso dalla grande repubblica ispano-americana, eretta come un formidabile baluardo contro il dilagare anglo-sassone. I messicani, contrariamente ai loro fratelli del Sud-America, hanno proceduto in silenzio, quasi inosservati all'Europa, pure hanno costituito il più potente e popoloso Stato dell'America latina, ed hanno saputo assorbire i capitali *yankee*, senza farsi assorbire dalla formidabile macchina dei *trusts* come i disgraziati cubani. I tre volumi dell'opera costituiscono un'enciclopedia completa sul Messico. La storia delle origini, la sociologia, la economia, le arti, gli studi, le opere pubbliche, l'esercito, sono trattati separatamente da competenti delle varie materie. Splendide illustrazioni, tricromie, tavole fuori testo, ornano l'opera colossale e ne fanno uno dei più notevoli lavori anche dal lato librario, dimostrando come nel lontano Impero di Montezuma l'arte tipografica abbia raggiunto altezze rare anche in Europa. Il dittatore Porfirio Diaz, ispiratore della pubblicazione, ha con quest'opera elevato a sè medesimo un monumento imperituro, e il lavoro rimarrà il più vasto e completo per chi voglia conoscere lo stato attuale della repubblica Messicana.

Demain...? per le BARON DE NOVAYE. Paris, 1906, LETHIELLEUX. Un vol. in-12° di 452 pag. L. 3.50. — È questo un volume strano e interessante ad un tempo. L'A. ha raccolte circa 120 profezie antiche e moderne intorno all'avvenire della Francia e della religione cattolica e si è studiato di porre in luce una concordanza sorprendente tra il maggior numero di queste profezie intorno ad un domani più o meno prossimo, cercando di desumere da esse, in un quadro approssimativo, le grandi linee della probabile storia futura. Il difficile argomento, trattato con lealtà e con scrupolosa diligenza, non può non interessare quanti seguono lo svolgersi degli avvenimenti e delle tendenze sociali e politiche nell'ora presente.

Dictionnaire de philosophie, par E. BLANC. Paris, P. LETHIELLEUX, 1906, pag 640. L. 12. — Questo dizionario non è, come tanti altri, un puro lessico di parole e frasi proprie del linguaggio filosofico; ma è una ricostruzione sintetica e alfabeticamente distribuita di tutte le definizioni e nozioni fondamentali di questa scienza che rappresenta l'unità dello spirito umano: le dottrine quindi sono largamente discusse e, per quanto da uno scrittore religioso e di parte cattolica, con una obbiettività e indipendenza di giudizi che crescono assai il pregio dell'opera. Nè la parte storica e bibliografica è trascurata, chè anzi le pubblicazioni più recenti in questa materia sono menzionate e messe a contributo. Chiudono il volume, che contiene ben 4000 articoli e due tavole metodiche utilissime, l'una logica ed enciclopedica, l'altra analitica e storica. Questo dizionario, che non si dirige solo a professori e studenti, ma ad ogni persona che segua il movimento delle idee e le manifestazioni del pensiero di ogni tempo e di ogni luogo, con speciale riguardo alla Francia, è completo, pur nella sua brevità, e non mancherà di avere un meritato successo.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Nella National Gallery di Londra sono stati posti i seguenti quadri: *La Madonna della Torre* di Raffaello, presentata da miss Mac Kintosh: *Cristo che predica sul mare di Galilea* di Hermann Suftleven; *The old Clair Pier* di Brighton; *Una nave arenata*, l'*Arco di Costantino in Roma*, *Tivoli* e *L'incendio delle navi*, cinque opere di J. M. W. Turner e *Chancer alla Corte di Edoardo III* di Ford Madox Brown.

— Si annunzia da Londra la morte del celebre attore J. L. Toole, uno degli artisti più amati dal gran pubblico anglo-sassone. Egli aveva 74 anni ed aveva viaggiato nella maggior parte delle Colonie inglesi. Era dotato di una *vis comica* irresistibile Da circa 10 anni si era ritirato dalle scene.

— Il Waldorf Theatre di Londra si riaprirà al principio dell'autuuno con una nuova commedia umoristica inglese di Franck Wyatt e William Norris intitolata: *Mrs. Temples Telegram*.

— Al Garrick Theatre di Londra è stata applaudita una commedia villereccia in un atto di E. Francis, intitolata: *The Third Thime of Asking*.

— Al Literary Theatre Club di Londra si sta per rappresentare una tragedia di Oscar Wilde, che era stata scritta per l'attore Alexander: il suo titolo è *Florentine Tragedy*.

— Coquelin *aîné* e Jean Coquelin hanno ottenuto un gran successo al Royalty Theatre di Londra con la *Joie fait peur* e *Les Romanesques*

— Gli allievi delle scuole primarie americane non brillano per la loro buona ortografia: a Cleveland su 144 allievi di circa 14 anni, uno solo ha potuto scrivere senza errori una lista di 50 parole comuni: in media furono scritti 13 errori da ciascun allievo.

— Nel 1880 negli Stati Uniti si pubblicò un libro per ogni 15,568 abitanti; nel 1900 un libro per ogni 11,726 americani: contemporaneamente il numero degli analfabeti scendeva da 17 per cento a 10 per cento

— Il caricaturista inglese M. F. Charruthers Gould, è stato elevato da Re Edoardo alla dignità di cavaliere. Il Gould è caricaturista della *Westminster Gazette*, e l'opera sua ha esercitata non lieve influenza nelle recenti elezioni inglesi.

The Religion of Duty, by FELIX ADLER. MAC CLURE, New York. — L'autore è oggi, dal punto di vista religioso e filosofico, una delle personalità più in vista degli Stati Uniti. È il fondatore della celebre *Ethical Society*, una associazione i cui aderenti differiscono per quel ch'è possibile da tutte le sette

protestanti, fino ad abolire tutte le forme esteriori del culto e ridurre il servizio domenicale a una conferenza. Il libro è essenzialmente di propaganda ed è interessante tanto per coloro che vogliono informarsi di questo modernissimo movimento di coltura etica, quanto per gli studiosi dell'evoluzione religiosa.

Recenti pubblicazioni:

London and londoners, by WILLIAM PLATT.
Geology, by THOMAS C. CHAMBERLIN.
History of the German People at the Close of the Middle Ages, by JOHANNES JANSSEN.
Heroes Exile, by HUGH CLIFFORD.

ITALIA ALL' ESTERO

Nella *Deutsche Rundschau* Annie Vivanti pubblica in tedesco l'articolo su Giosue Carducci comparso nel numero 831 della *Nuova Antologia*.

— Grazia Deledda è oggetto di uno studio accurato da parte del valente critico spagnuolo A. Gonzáles Blanco, nella rivista barcellonese *Labor Nueva*. Lo studio porta il titolo *La novela de la mujer*, ed esamina poi specialmente il romanzo *Nostalgie*.

— *La via del male*, di Grazia Deledda sarà tradotto in svedese da A. Lindström. L'editore sarà Henrik Koppel di Stoccolma.

— Nel numero dell'11 agosto del *Litterärische Zentralblatt* il signor Federico Brunswick parla di De Amicis, Grazia Deledda, O. Fava, S. Besso.

— A Parigi è uscita una nuova rivista mensile illustrata: *L'Italie et la France*, in cui collaborano molti noti letterati italiani e francesi. E' diretta da Pietro Mazzini e Salvatore Piroddi.

VARIE.

Un Istituto internazionale d'arte pubblica è quello di cui si annunzia ora la fondazione a Bruxelles. Esso si propone i seguenti scopi: realizzare i voti emessi dai Congressi internazionali dell'arte pubblica; preparare la riunione di essi e favorire la diffusione teorica e pratica dell'arte pubblica. A questi scopi l'Istituto, che si divide in parecchie sezioni, pubblicherà un Bollettino periodico, nel quale saranno trattate le questioni che interessano l'educazione estetica della famiglia, l'insegnamento dell'arte nelle varie scuole, i musei e le esposizioni, i teatri, gli spettacoli e le feste, l'aspetto delle città e dei paesaggi, la legislazione dell'arte.

— È morto a Vienna, in età di 69 anni, Franz Gaul, il popolare autore del ballo *La Fata delle bambole*.

— La rivista *La Donna* invita le italiane tutte ad una manifestazione di simpatia verso Lucia Dreyfus, la coraggiosa compagna di Alfredo Dreyfus. Qualunque donna o fanciulla che intenda parteciparvi dovrà mandare alla Direzione di quel periodico, a Torino, « una cartolina illustrata che dovrà riguardare paesaggi o località abitate da chi aderisce e portare il suo nome, cognome e indirizzo: il tutto da scriversi nella parte opposta a quella destinata al francobollo » *La Donna* - nella circolare da cui desumiamo queste notizie - soggiunge che raccoglierà tutti questi tributi di simpatia in grandi *albums*, presentandoli a nome delle donne italiane a Lucia Dreyfus.

— Goldmarck, il noto compositore viennese, la cui opera *Regina di Saba* è stata rappresentata anche in Italia, ha quasi terminato un nuovo lavoro tolto dal *Racconto di Inverno* di Shakespeare.

— Tra le preziose stoffe estratte giorni addietro dal sarcofago di Carlo Magno ad Aix-la-Chapelle, si trovano due coperte di inestimabile pregio. La prima, detta degli elefanti, misura due metri quadrati di superficie; è lavoro bizantino di gran valore e vi si è potuto leggere persino il nome del fabbricante; non porta, però, data: e gli studiosi affermano che bisogna far risalire il lavoro al decimo secolo. La seconda, detta degli arabeschi, è anche in seta ed è un capolavoro di tessitura siciliana; rimonta al dodicesimo secolo.

— *La Secessione* di Berlino ha organizzata la sua esposizione nel suo nuovo palazzo del Kurfürstendamm. Il più grande successo è stato ottenuto dai francesi Vuillard, Maillol, Denis, Guaguin. Però nell'insieme la mostra pare non sia molto interessante.

Meine Lebensbeichte. Memoiren von WANDA VON SACHER-MASOCH. Berlin, SCHUSTER U. LOEFFLER. — È il racconto interessantissimo che la signora Wanda von Sacher-Masoch fa delle avventure della sua vita, che non fu certo nè facile nè lieta. Moglie del celebre romanziere galliziano, dovette sostenere con animo paziente tutte le stranezze di lui, che furono davvero crudeli. Il periodo più brillante della esistenza dello scrittore fu quello che si inizia al 1° ottobre 1881, quando dopo anni ed anni di vagabondaggio e di incertezze andò a Lipsia per fondare la rivista: *Auf der Hoche;* egli contava allora venticinque anni di carriera letteraria. Tradotto in tutte le lingue, la sua riputazione era europea, ma il grande uomo agli occhi della sposa avvilita non esisteva più. Fu poco più tardi che Wanda si innamorò di Armand, che fu in seguito il celebre redattore di politica estera al *Figaro* e che era venuto a Lipsia, attirato dalla fama di Sacher-Masoch; Wanda e Armand si amarono, andarono insieme in Svizzera, ma il loro idillio fu brevissimo, perchè la donna doveva essere sacrificata alle ambizioni del celebre cavaliere d'industria. Essa accettò con coraggio il sacrificio; ritirata prima in Svizzera col suo più giovane figlio, il solo che gli restò, la si vide apparire qualche anno dopo a Parigi. Wanda assistette, col cuore angosciato, alla caduta di Armand e quando egli morì seguì di lontano la sua spoglia, condotta al cimitero dal carro dei poveri.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza o dei libri indirizzati sia al direttore, che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49. Narrazione di CARLO PISACANE, pubblicata da LUIGI MAINO. — Milano, 1906, Albrighi, Segati e C., pag. 340. L. 3.50.

A guerra aperta, di EDOARDO CALANDRA. — Roma, 1906, Roux e Viarengo, pag. 335. L. 3.50.

Le « Relazioni Universali » di Giovanni Botero, di ALBERTO MAGNAGHI. — Torino, 1906, Carlo Clausen, pag. 371. L. 7.50.

Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte da CARLO DEL BALZO - Volume XI. — Roma, 1906, Forzani e C., pag. 610. L. 12.

Il Cemento armato ed il Cemento semiarmato. Ricerche teoriche e loro pratiche applicazioni, dell'Ing. CESARE PISENTI. — Bergamo, 1906, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, pag. 269. L. 8.

La Villa, il Museo e la Galleria Borghese, di A. JAHN RUSCONI, con 158 illustrazioni. — Bergamo, 1906, Istituto Italiano d'Arti Grafiche. L. 6.50.

Lo Czar castigato, di NINO PETTINATI. — Roma, 1906, Roux e Viarengo, pag. 157. L 2.50.

Crisalide, di CARLO VILLANI. — Napoli, 1906, L. Pierro, pag. 212. L. 2.

Al comando delle Bande Nere, di GIUSMAR. — Milano, 1906, U. Hoepli, pag. 230. L. 3.

Canto Umano. Versi di PASQUALE LEONETTI. — Roma, 1906, Roux e Viarengo, pag. 141. L. 2.

Ritmi di Valdimagra, di PARIDE CHISTONI. — Parma, 1906, Battei, pag. 131. L. 3.

L'opera di Gabriele Rossetti, con appendice di lettere inedite, di GUIDO PERAH. — Città di Castello, 1906, S Lapi, pag. 211. L. 2 50

Lucrezia Maria Davidson, di C. V. CALLEGARI. - F.lli Druker, Verona, 1906, pag. 135. L. 2.50.

Eloquenza Sacra Italiana del Secolo XVI, di ROSA ARRIGONI. — Desclée Lefebvre, Roma, 1906, pag. 115

Vita e Letteratura nell'Italia del Seicento, di ANTONIO BELLONI. — Tommaso Pironti, Napoli, 1906, pag. 79. L. 0.50.

Pagine sparse, di GAETANO SARTORI-BOROTTO. — Longo e Partosio, Este, 1906, pag. 74. L. 1.

Per Francesco De Renzis, di ALFONSO RUGGIERO. — C. Fossataro, Santa Maria Capua Vetere, 1906, pag. 74. L 0.25.

Lo Spirito Dantesco, di GIOVANNI LANZALONE. — C. Fossataro, Santa Maria Capua Vetere, 1906, pag. 32. L. 0.30

Finalità umana e sentimento di patria in Gorki e Tolstoi, di A. SOSTEGNI. — Tip. Prov. di Brescia, 1906, pag. 33. L. 0.50.

La Forza del Destino nelle tragedie di Eschilo, di GIOVANNI JAFFEI. — Roux e Viarengo, Torino, 1906, pag. 71. L. 1.

A proposito di alcuni giudizi sul Don Quijote, di EUGENIO MELE. — Roma, 1906, pag. 27.

Anton Maria Salvini, di CARMELO CORDANO. — Tip. Bertola e Co., Piacenza, 1906, pag. 274. L. 2.

Criteri artistici dell'Ariosto, di VINCENZO JOVINE. — Tip. R. Accademia dei Lincei, Roma, 1906, pag. 47.

Il « Filippo » di V. Alfieri e il « Don Carlos » di Schiller, di FILIPPO VISCONTI. — Tip. di Edoardo Pergola, Avellino, 1906, pag. 38

Grammatre de la Langue Française, par CÉSAR DALMAZZO. — Giulio Bovo, Saluzzo, 1906. L. 2.50.

Questionnaire de la Grammaire de la Langue Française, par CÉSAR DALMAZZO. — Giulio Bovo, Saluzzo, 1906, pag. 16.

Nell'Etere, di CHIARO POLETTI. — Tip E. Lavagna e Figlio, Ravenna, 1906, pag. 101.

Crimen Vitae, di GIUSEPPE NATOLI. — Tip. Mezzocchi, Napoli, 1906, pag. 50. L. 1.

Il Monologo, di LEOPOLDO CARTA. — Tip. F.lli Miglio, Novara, 1906, pag. 10.

Terra, di LUIGI AMBROSINI. — Tip. Zanichelli, Bologna, 1906, pag. 31.

I canti, di ENRICO CARDILE. — Tip. P. Trinchiera, Messina, 1906.

Primi Canti, di ATTILIO ROTA. — Tip. Zanichelli, Bologna, 1906, pag. 95. L. 2.

Ignis, di ARTURO ROSSATO. — C. Fossataro, Santa Maria Capua Vetere, 1906, pag. 71. L. 1.

Parva favilla, di GISELDA FABRIZI. — Roux e Viarengo, Torino, 1906, pag. 51. L. 1.

Apua Mater, di CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI. — Manfredus de Julianis, S. Andrea Pelago, 1906, pag. 21. L. 0.50

Sogni-Speranze, di AUGUSTO VILLA. — Tip. Bruni, Pavia, 1906, pag. 159. L. 3.

Poesie, di FILIPPO SCROFANI-ZACCO. - Tip. F.lli Mazza, Modica, 1906, pag. 61.

Flammeum, di G. AGENORE MAGNO. — Tip. Società Coperativa, Padova, 1906, pag. 27.

Valle Rendena, di CARLO COZZI. — Tip. V. Moretti, Crema, 1906, pag. 28.

Ode a Milano, di DE LIBERI. — Bacchi-Paluzzi, Genova, pag. 19. L. 1.

Maria Gentile, di P. VATTELAPESCA. — Tip. C. Piaggi e Bastia, Bastia, 1906, pag. 30.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le bon temps. Roman par HENRY LAVEDAN. — Paris, 1906, Libr. P. Ollendorff, pag. 365. Fr. 3.50.

La vierge au scrupule, par LOUIS HAUGMARD. — Paris, 1906, E. Sansot et C.ie, pag. 85. Fr. 1.

En lisant. Réflexions critiques, par LÉON BLUM — Paris, 1906, P. Ollendorff, pag. 381. Fr 3.50.

Portraits français (XVII-XVIII siècles), par EDMOND PILON. — Sansot et C.ie, Paris, 1906, pag. 272. Fr. 3.50.

Sur la religion, par ARTHUR SCHOPENHAUER, trad. AUGUSTE DIETRICH. — Paris, 1906, F. Alcan, pag. 194. Fr. 2.50.

Religion, critique et philosophie positive chez Pierre Bayle, par JEAN DELVOLVE. — Paris, 1906, Félix Alcan, pag. 445. Fr. 7.50.

L'Année Sociologique. Publiée sous la direction de ÉMILE DURKHEIM. — Paris, 1906, Félix Alcan, pag. 624. Fr. 12.50.

Mittelmeer und Adria, von ROBERT JULIAN HODEL AARAN, 1906. — Druck und Verlag von Emil Wirzvorm J. J. Christen.

L'Europe au debout du XXme Siècle, par A. FALLEX et A. MAIREY. — Paris, 1906, Delagrave Ch., pag. 624. Fr. 5.

La gymnastique pour tous, par L. G. RUMLIEN. — Paris, 1906, Librairie des Annales, pag. 108. Fr. 1.50.

Galanteries, par PIERRE CORNEILLE, précédée d'une vie amoureuse de Pierre Corneille, par SANSOT ORLAND. — Paris, 1906, Sansot, pag. 108 Fr. 2.

Jean de Bologne (1524-1608), par PIERRE DE BOUCHAUD. — Paris, 1906, Lemerre, pag 344 Fr. 3.50.

L'Église et l'État en Italie, par le Comte CASALI. — Paris, 1906, Havard, pag. 101. Fr. 2.

PUBBLICAZIONI HOEPLI — MILANO, 1906.

Piante e fiori sulle finestre, terrazzi e cortili, di ANGIOLO PUCCI, pag. 215. L. 2.50.

La barbabietola da zucchero, del Dott. A. SIGNA, pag. 225. L. 2.50.

Elementi di agrimensura, di S. FERRERI MITOLDI, pag. 257. L. 2,50.

Carboni fossili inglesi, del Dott. GUGLIELMO GHERARDI, pag. 586. L. 6.

Manuale per l'operaio elettrotecnico, di G. MARCHI. pag. 410. L. 3.

I motori ad esplosione a gas-luce e gas-povero, per l'Ing. FOSCO LAURENTI, pag. 361. L. 4.50.

Motori a gaz, di VITTORIO CALZAVARA, pag. 423. L. 4.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Mayor of Troy, by « Q » (A. T. QUILLER COUCH). — Leipzig, 1906. Vol. 3901.

In Subjection, by ELLEN THORNEYCROFT FOWLER. In two vols. — Leipzig, 1906. Vol. 3902-3903.

Wild Justice, by LLOYD OSBOURNE. — Leipzig, 1906. Vol. 3904.

The Treasure of Heaven, by MARIE CORELLI. In two vols. — Leipzig, 1906, Vol. 3905-3906.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXXIV

(SERIE V — 1906)

Fascicolo 829 — 1° luglio 1906.

Verità e azione — ANTONIO FOGAZZARO, *Senatore* . . . . . *Pag.* 3
Nel Sud degli Stati Uniti - IV (*con 9 illustrazioni*) — E. MAYOR DES PLANCHES, *Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia a Washington* 10
La Lanterna di Diogene - Visioni dell'estate - I — ALFREDO PANZINI. . 41
Romanze — COSIMO GIORGIERI-CONTRI 64
Romanzieri norvegesi - Alessandro L. Kielland (*con ritratto*) NICCOLÒ VIDACOVICH 70
Fido - Novella — ALESSANDRO KIELLAND 77
Lettere inedite di Mazzini e Kossuth a P. F. Calvi — ISOTTO BOCCAZZI. 91
Taranto « la voluttuosa » — VINCENZO FAGO 110
Spigolature romane — ADOLFO SASSI. 118
Notizia letteraria — *San Francesco d'Assisi e la sua leggenda,* di Nino Tamassia — ALESSANDRO LEVI. 125
Della conversione di alcuni debiti minori perpetui — SEBASTIANO MESSINA 130
Vienna-Addis Abeba — XXX. 134
Tra libri e riviste — Il monumento a Dumas fils - Il cardinale Mathieu - E. Hartmann - Malattie e vecchiaia - Morale pubblica - Al polo in pallone - La nota musicale - Beneficenza tedesca - Varie (*con 4 illustrazioni*) - NEMI 142
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 157
È urgente il riscatto delle Meridionali?. 163

Fascicolo 830 — 16 luglio 1906.

Il segreto dell'arte — ALESSANDRO CHIAPPELLI . . . . . *Pag.* 177
Nella vecchia Germania - Da Rothenburg a Norimberga (*con 8 illustrazioni*) — FELICE PAGANI. 191
La lanterna di Diogene - Visioni dell'estate - II — ALFREDO PANZINI . 212
Versi — LUIGI SICILIANI. 233
Libelli antigesuitici nel secolo XVIII — A. GABRIELLI 239
Cantanti celebri del secolo XIX (*con 4 illustrazioni*) — GINO MONALDI . . 261
Un viaggio di servizio - Novella — WLADIMIRO KOROLENKO 276
Il problema ferroviario dell'Eritrea (*con 2 illustrazioni*) — FRANCESCO SCHUPFER. 288
I tre fischi - Bozzetto — NINO PETTINATI 316
Una lettera di Giuseppe Verdi — Z. 320
Il movimento islamico e l'Italia — XXX. 325
Tra libri e riviste — Ibsen e l'Italia - Albert Sorel - Un manoscritto dantesco a Siviglia - G. Buchanan - « Théâtre de Madame » di J. Marni - Pensieri di Goethe e di Lichtenberg - Un nuovo romanzo di Clara Viebig - Il tunnel sotto la Manica - Archeologia - In libreria - Varie (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 331
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 346

Fascicolo 831 — 1° agosto 1906.

Nel sud degli Stati Uniti - V (*con 5 illustrazioni e una tavola fuori testo a colori*) — E. Mayor des Planches, *Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia a Washington* . . . . . *Pag.* 353
Giosue Carducci — Annie Vivanti 369
La lanterna di Diogene - Visioni dell'estate - III — Alfredo Panzini. 381
La prima rivista italiana (*con un ritratto*) — Vittorio Cian. 401
Pietre migliari — Paola Lombroso 418
Gli Italiani in Inghilterra durante i secoli xv e xvi - I — Ferdinando Nunziante 430
Microbi del linguaggio — Paolo Lioy, *Senatore* 449
Sordello — Francesco Bertolini 457
Carlo Porta e il suo nuovo monumento — Primo Levi l'Italico . . . 465
Lo spirito delle istituzioni militari svizzere — Tenente Emilio Salaris. . 472
La crisi del caffè e i progetti per la fissazione del cambio al Brasile — Vincenzo Grossi, *Prof. nella Regia Università di Roma* 484
Notizia letteraria — *La dominazione romana nella Gran Bretagna* del senatore P. Manfrin — A. M. 495
Di qua e di là dal sipario — Giustino L. Ferri 498
La crisi dello slavismo — XXX 507
Tra libri e riviste — Calvino - Il riso e la caricatura - Goya e l'anima spagnuola - « Les pas sur le sable » - Un concorso all'Accademia della Crusca - La nota musicale - Scoperte in Egitto (*con una illustrazione*) — Nemi 515
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - L'Italia all'estero 525

Fascicolo 832 — 16 agosto 1906.

Tullo Massarani - Nel primo anniversario della sua morte (*con ritratto*) — Giovanni Faldella, *Senatore*. . . . . *Pag.* 529
La questione dei locali universitari a Roma — Ernesto Monaci, *Professore nella R. Università di Roma* 547
Sulla nazionalità dell'arte drammatica — Tommaso Salvini 550
L'Ispettore - Commedia in 5 atti - Atto I e II — Nicola Gogol. . . . 553
Canti di Ripafratta - Versi — Giuseppe Lipparini. 576
La Lanterna di Diogene - Visioni dell'estate - *Fine* — Alfredo Panzini. 580
Cantanti celebri del secolo xix - Gli ultimi eroi del canto (*con 4 illustrazioni*) — Gino Monaldi 602
Tre mesi al Governo - L'amministrazione finanziaria italiana — Giulio Alessio, *Deputato* 616
Un compaesano ed emulo di Pietro Micca — Giuseppe Roberti 633
L'autobiografia d'un prerafaellita - Holman Hunt (*con un ritratto*) — Olivia Rossetti-Agresti 640
La Marina mercantile e la cultura nautica in Italia — Prof. O. Arena. 646
La Conferenza inter-parlamentare di Londra 653
A cuor leggiero! — XXX 670
Tra libri e riviste — Il sonetto di Arvers - Lapsicologia della mano - Letture di lavoratori - Notizie archeologiche - La macchina per votare - La nota musicale - « Gandolin » - Un bazar nel corpo umano - Varie (*con 5 illustrazioni*) — Nemi 678
Notizie, libri e recenti pubblicazioni - Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - L'Italia all'estero - Varie 694

99
N 673-4

BINDING SECT. MAY 26 1967

AP
37
N8
v.208

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY